SERIE NUOVA BIBLIOTECA DEL PENSIERO RELIGIOSO MODERNO NUM. 3

DOTT. HENRY CHARLES LEA

Autore della *Storia dell'Inquisizione nel Medio Evo*
della *Storia dell'Inquisizione di Spagna* e della *Storia della confessione auricolare*

STORIA
DEL
Celibato Ecclesiastico
NELLA CHIESA CRISTIANA

Prima ed unica traduzione italiana sulla terza edizione inglese riveduta

VOLUME PRIMO

Ou gar Teou esti kinein epi ta para fusin.
ATENAGORAE, *Pro cristianis legatio.*

MENDRISIO
(SVIZZERA)
CASA EDITRICE *CULTURA MODERNA*
1911

AVVERTENZA DELLA TRADUTTRICE

Nel tradurre questa importantissima opera del grande storico americano, io mi sono attenuta più che fosse possibile alla lettera. E ciò per due motivi: *a*) Innanzi tutto, quest'opera è un documento, e nei documenti non si può far sfoggio alcuno di eleganza più o meno stilistica; *b*) Perchè tale è stata la volontà espressa dell'autore, prima, del Figlio, poi, accordando il permesso per questa edizione italiana, condizione alla quale ho creduto di dover sottostare letteralmente. Se dovessi, poi, esprimere un'idea mia propria, direi esser passato il tempo dello stile compassato, e che il mondo moderno guarda ormai più alla sostanza che alla forma, nonostante che anche questa sia necessaria. C'è forma e forma. Ed i libri sono fatti per esser letti ed intesi da tutti, e non per servire di vana esercitazione retorica a chi ha tempo da perdere. Del resto il favore con cui il pubblico italiano ha accolte altre mie traduzioni pure di opere del Lea, come il primo volume della *Storia dell'Inquisizione nel Medio Evo,* edito dai Bocca, sono certa che non vorrà mancare nemmeno a questa, che è la più grande opera che sia stata scritta su questa vitalissima questione, oggi più ardente che mai.

Salorino, Ct. Ticino, Svizzera, 2 settembre 1910.

PIA CREMONINI.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Scrissi quest'opera alcuni anni or sono, semplicemente a titolo di studio storico, senz'alcun'idea di pubblicarla. Ma alcuni moti verificatisi recentemente in talune porzioni della grande chiesa cristiana, mi pare siano tali che non abbia ad essere senza interesse, per coloro i quali seguono le tendenze del tempo nostro, un ricordo del celibato ascetico, quale si svolse nel passato.

Per quanto io sappia, la letteratura inglese non possiede ancora un'opera di questo genere; quelle, poi, che vennero pubblicate all'estero, sono scritte in tono quasi esclusivamente polemico. Per conto mio, mi sono proposto di evitare qualunque polemica, e quindi ho procurato di stare puramente e semplicemente ai fatti, senza badare da qual lato propendano le loro lezioni. Siccome si tratta di questioni lungamente ed ardentemente discusse, così ho ritenuto essere buona cosa suffragare ogni singola affermazione con documenti.

Mi proposi a bella posta di esaminare solamente il celibato della classe sacerdotale, ed anche questo in quanto rappresenta una imposizione legale. Quindi mi occupai soltanto incidentalmente della vasta storia del monachismo; di questa ho accennato solo quanto basta per gettare qualche luce sulle origini e sullo sviluppo dell'ascetismo religioso. Dal piano di quest'opera, esula completamente la trattazione delle varie comunità celibatarie, quali sarebbero i Dunkers, e gli Shakers, che sorsero qui in America. Se il restringermi a questi limiti avrebbe potuto essere per me doloroso, tale dolore scompare totalmente dopo la pubblicazione dell'opera di Montalembert: « I Monaci d'Occidente », *e di quella del H. Hepworth Dixon:* « New America », *opere alle quali lo studioso potrà chiedere maggiori indagini circa questi argomenti.*

Oltre all'importanza controversiale delle questioni che hanno tanta attinenza coll'ascetismo cristiano, mi parve che una breve storia del celibato potesse forse non tornar discara al lettore, sia per l'influenza esercitata direttamente od indirettamente, dal celibato del clero sul progredire della nostra civiltà, sia per il fascio di luce che un'indagine della vita interiore del passato, viene a gettare sugli effetti prodotti nella società presente dalla polizia della chiesa, per ciò che riguarda i rapporti sessuali. Chi studia questi, non può che trar profitto da quello. Lo storico aristocratico il quale si occupa quasi esclusivamente di intrighi di corte e delle vicissitudini dei campi di battaglia, è costretto per forza a trascurare quei minuti accidenti che illustrano le abitudini la morale, il modo di pensare delle passate generazioni. Quest'opera, o monografia che dir si voglia, è composta precisamente di tali ultimi materiali, trascurati dagli storici aulici, e può darsi non vengano giudicati immeritevoli d'attenzione da parte di rivoluzioni politiche, e di evoluzioni militari.

Filadelfia, Maggio 1867.

Quarant'anni sono trascorsi dacchè apparve la prima edizione di quest'opera, e ventitrè dalla pubblicazione della seconda; in questo lasso di tempo la nostra conoscenza del passato si è arricchita di molti elementi nuovi, e non pochi cangiamenti si produssero pure nel presente. Siccome l'autore di essa non prevedeva una terza edizione, così si è per nulla preparato a ricordare ed incorporare nella stessa questi nuovi materiali; però fece tutto il possibile, date le sue molteplici occupazioni, per portare nella stessa quelle migliorie e quei cangiamenti, resi inevitabili dalle mutate esigenze degli studi storici. La parte che è andata maggiormente soggetta a mutazioni, è rappresentata dagli ultmi capitoli, e nutre fiducia che, nella sua forma presente, l'opera si raccomandi alla benigna considerazione di coloro che si interessano delle importanti questioni incluse in quest'argomento.

Filadelfia, Marzo 1907.

A MO' DI INTRODUZIONE

INFLUENZA DELLA CHIESA SULLA CIVILTÂ MODERNA.

La chiesa latina: ecco il gran fatto che domina la storia della civiltà moderna. Con essa, un cumulo di altri fattori contribuirono a preparare e caratterizzare i destini dell'Europa medioevale, ma, nelle loro manifestazioni, furono relativamente isolati e sporadici. Gli è perciò che in un dato luogo possiamo seguire l'influenza benefica del commercio, in un altro l'energia turbolenta che presiedette al sorgere del terzo stato; le mortali contese dei baroni feudali fra loro e col progresso aprono la via ad una serie di lotte parziali e convulsive; solo di tanto in tanto la cavalleria viene a gettare dei fasci di luce scialba scialba fra le fitte tenebre della barbarie militare; le lettere cercano l'aiuto di qualche potente alle cianfrusaglie del momento. Eccettuato il formidabile meccanismo della chiesa officiale, noi non riesciamo a trovare altrove lo sforzo combinato, nè riesciamo a scoprire il pervadere di un impulso che oltrepassi le condizioni della vita locale, o le circostanze del momento. Tale è lo spettacolo nel quale ci imbattiamo ad ogni piè sospinto, in ogni periodo di tempo, in ogni campo di azione. Nella fosca solitudine del chiostro, il monaco va educando le menti che debbono preparare i destini del tempo, ed il suo tetto è il rifugio del desolato ed il focolare dello straniero. Nei tribunali, il prete piatisce col barone, imponendo poco a poco il suo codice più umano e più equo ad una giurisdizione preda dei capricci del diritto feudale od abitudinario, applicato da una classe di tiranni ignoranti e prepotenti. Nei palazzi dei re, visibile od invisibile, la mano del prete è quella che dirige il timone dello stato, che regola la polizia delle nazioni, che trasforma la forza brutale della cavalleria in docile istrumento della sua volontà. Nel centro dell'Europa, una schiera di alteri prelati, che uniscono la potenza ed i possedimenti dei più grandi principi colle

pretese esclusiviste della chiesa, fanno pace e guerra a piacer loro, sudditi di nessuno, fuorchè degli imperatori da essi stessi eletti e dei papi coi quali dividono la causa. Sopra tutti poi, il successore di Pietro, dal suo trono pontificale, esercita l'impero su tutta Europa e detta leggi ai re. Nelle altre parti estreme della società, l'umile ministro dell'altare, fornito di poteri delegati sul cielo e sull'inferno, esercita tanto sulla capanna che sul castello una potenza di poco inferiore, ed impartisce ai popoli gli ordini dei suoi superiori. Perfino l'arte accetta volontariamente il dominio di questa universale padrona, e si sforza di concretare le più nobili fra le sue aspirazioni nelle imponenti guglie delle cattedrali, nei vetri istoriati delle finestre, nel ritmo maestoso del canto ecclesiastico.

Questa immensa costruzione della supremazia ecclesiastica offre allo studioso uno dei più curiosi problemi che presenti la storia del mondo. La chiesa impone la sua autorità amplissima ed assoluta per mezzo della perfetta sua organizzazione; essa deriva la sua forza esclusivamente dalla potenza morale; non ha legioni armate da trarre in campo, ma tutto pervade della sua influenza, marcia disarmata fra lotte mortali, risorge con vigore rinnovellato da ogni colpo inflittole, trionfa della selvaggia natura dei barbari e della snervata apatia dei tributarî romani, riunisce in una grande fratellanza di sudditi le razze fra loro più diverse e le nazioni fra loro in lotta. Ecco che cos' era la gerarchia papale: una meraviglia ed un mistero. Ben a ragione essa è stata personificata in Gregorio VII, in un papa, cioè, fuggitivo da Roma, senza un pezzo di terra che lo proclamasse signore, con un papa rivale dominante in Vaticano, con un imperatore trionfante votato ad una lotta micidiale, ma che, con tutto ciò, impartisce a principi e potenti i suoi ordini con quello stesso orgoglio e con quella fermezza con cui li avrebbe impartiti qualora si fosse trovato signore senza rivali di tutta Europa, e parla loro con quella stessa umiltà con cui avrebbero parlato i tre quarti della cristianità. L'uomo si consumava nella lotta; la sua morte non era che un accidente del tempo: la chiesa continuò a vivere ed a marciare inesorabile verso la vittoria.

Ben difficilmente si può dire che le indagini del curioso siano applicate mal a proposito, quando son dirette ad analizzare gli elementi di questa potenza impalpabile ma invincibile, e ad esaminare le cause che l'hanno messa in grado di conservare una tale unità di azione frammezzo a tante diversità d'ambiente, presentando ovunque

una fronte solida e compatta alle opposte influenze della barbarie e della civiltà. Quindi, se io mi appiglio ad uno solo di questi svariati elementi e lo esamino staccato da tutto il gruppo, seguendone le successive vicissitudini, spero non mi si apporrà a colpa. Ritengo che l'argomento sia abbastanza interessante da garantire una esposizione dettagliata che altrimenti forse apparirebbe sproporzionata. Se nella vita conquistatrice della chiesa vi fu un fattore al quale i suoi membri si sono sottoposti sensa riserva alcuna ed irrevocabilmente; se per questo fattore essi hanno rinunziato ad ogni umano legame; non hanno avuto altra ispirazione all'infuori di quella di servire a lei, se, per non venirle meno, hanno fatto getto di tutti gli affetti della famiglia, se per esso non hanno avuto altra ambizione eccettuata la ricompensa che essa sola poteva concedere, non si può dire certamente che questo fattore sia uno di minore importanza.

CAPITOLO I.

L'ASCETISMO.

SOMMARIO. — CARATTERE DEL GIUDAISMO PRIMITIVO. — INFLUENZE ORIENTALI ED ELLENICHE. — SVILUPPO DELL'ASCETISMO. — CRISTIANESIMO PAOLINO. — IL CELIBATO È DI ORIGINE POST-APOSTOLICA.

La legge mosaica e la legge di Cristo sono fra loro in evidente contraddizione, la quale consiste sopra tutto nel materialismo del primo e nella pura spiritualità del secondo. I profeti ebrei non sapevano minacciare altro che castighi temporali e fare promesse di carnali ricompense: il Figliuol dell'uomo ci apprese a far getto dei tesori di questa vita, ed a concentrare tutti i nostri timori e tutte le nostre aspirazioni nell'eternità. Questa dottrina fu certamente esagerata dallo zelo dei suoi seguaci, e tale esagerazione ha portato allo sforzo ascetico fatto per soggiogare la natura; tale sforzo rappresenta una fisonomia curiosa della storia religiosa, e noi dobbiamo occuparci in modo particolare dello sforzo fatto per trionfare degli istinti sessuali.

Questa fase speciale dell'ascetismo era totalmente estranea alle tradizioni di Israele, contrarie com'esse erano ad ogni restrinzione imposta al completo sviluppo fisico dell'uomo. Pare che gli antichi Ebrei non avessero alcun'idea della vita futura, quindi non si sentirono affatto propensi a sacrificare i piaceri del mondo in vista di quelli del cielo, dei quali nulla sapevano; inoltre, il grossolano politeismo che venne combattuto dai profeti monoteistici ebrei, non era tale da condurre alla pratica dell'ascetismo. Indubbiamente, il culto di Ashera — che probabilmente era identico al culto della babilonese Beltis o Mylitta — eresse il sacrifizio della castità al grado di rito religioso, e coloro che nella dea della fecondazione scorgevano una delle supreme divinità del loro Panteon, non erano alieni dall'imporre qualche re-

strinzione all'esercizio de' suoi poteri (1). Infatti, nella storia di Giuda e di Tamar, come nella immolazione della figliuola di Jephthah, si può scorgere facilmente come la verginità venisse considerata quale una disgrazia, e come la maternità venisse stimata la funzione più nobile della donna; mentre, d'altra parte, l'istituzione del matrimonio leviratico ci attesta come alla discendenza in linea mascolina si attribuisse fra gli Ebrei quella stessa importanza che vi annettevano gli Hindu Arya. Inoltre, il sacerdozio ebraico, tanto nei primitivi leviti, quanto nei posteriori Tsadukim e Baithusin, era ereditario, e questo sta a indicare, in ultima analisi, come anche i più ortodossi non annettessero alcuna speciale santità alla continenza, e come l'astinenza temporanea dall'uso della donna, che era richiesta in coloro che dovevano maneggiare gli oggetti sacri destinati al servizio dell'altare, (I. Sam. XXI. 4-5) non fosse fatta che per distinguere la casta sacerdotale dal laicato; imperocchè, nelle minute istruzioni riguardanti la purificazione, non si fa alcun cenno dei rapporti sessuali, sebbene venisse prescritto non poter entrare nel Tabernacolo quel sacerdote che avesse bevuto vino, e quantunque l'impurità contratta per il contatto con un cadavere, costituisse un impedimento (Levit. X., XXI., XXII., (2); in quella vece, il più alto beneficio che si potesse promettere al popolo per aver obbedito agli ordini del Signore era questo: « fra voi non vi sarà alcun maschio o femmina sterile » (Deuter. VII. 14). Se, in realtà, anteriormente al secondo tempio, esiste una qualche manifestazione di tendenze ascetiche considerate come ordine religioso, questa si può scorgere nel voto del Nazareato, il quale, poi, consisteva semplicemente nel lasciar crescere intonsi i capelli, nell'astenersi dal vino, e nell'evitare quella polluzione che scaturisce dal contatto con qualche cadavere. E con tutto ciò, per quanto queste restrinzioni fossero leggiere, pure il Nazareato ordinariamente durava solo per lo spazio di

(1) Amos II. 7. — Deuteron. XXIII. — Micah. I. 7. — Herod. I. 199. — Cf. Kuenen, Religion of Israel, I. 92-93, 368. — Rawlinson's Essay X. on Herod. I. — Luciani, De Syria Dea, VI.

(2) Allorquando la chiesa venne ad ammettere l'incompatibilità del matrimonio col ministero dell'altare, si trovò assai imbarazzata a riconciliare il carattere ereditario dell'alto sacerdozio col sacrifizio mattutino e vespertino che si esigeva dal gran sacerdote (Esod. XXX. 7-8). Chi fosse vago di conoscere le speciose ragioni alle quali si fece ricorso non avrebbe che a vedere Agostino, Quaestt. in Pentateuch. III. lxxxii. e Retract. II. lv. 2.

trenta giorni, quantunque potesse esser anche a vita, come avvenne nel caso di Sansone e di Samuele; i voti a lunga scadenza si riteneva fossero sufficientemente graditi a Dio quali mezzi di propiziazione, come avvenne nel caso di Hannas, che così offerse il suo figliuolo Samuele, ed in quello di Elena regina di Adiabene, che fece voto di un nazareato di sette anni, purchè il suo figliuolo Izaces riedesse sano e salvo da una campagna intrapresa (1). Ma nella Scrittura si riscontrano ben pochi casi di questo genere, la qual cosa dimostra come il Nazareato non influisse affatto palesemente sulla vita sociale dell'epoca più antica.

Colla conquista di Ciro, gli Ebrei ebbero libertà di ritornare in patria. Naturalmente questo apriva un nuovo ciclo di relazioni coi Persiani, ma esse non arrecarono alcun cangiamento in questo aspetto della fede giudaica. Infatti, il Mazdeismo era una religione a carattere così morale e positivo che nelle sue pratiche lasciava ben poco spazio per l'ascetismo. Il suo sacerdozio si conservava rigidamente in talune famiglie che di padre in figlio si trasmettevano la loro scienza sacra, la qual cosa dimostra come ai ministri di Hormazd, detti altrimenti Athravas (2), non venisse imposta alcuna restrizione, quantunque in epoca più recente dell'impero degli Achemenidi, le sacerdotesse del Sole fossero obbligate a conservare la castità, senza però essere necessariamente vergini (3). Però, colla conquista di Alessandro, gli Ebrei si videro esposti ad un nuovo ciclo di influenze, giacchè vennero a trovarsi a contatto, nel medesimo tempo, tanto col pensiero greco, quanto col sottile misticismo dell'India, le loro relazioni col quale si trovarono accresciute sotto l'impero greco. Al di là dell'Indo era già venerabile la filosofia Sankhya. Questa insegnava il nulla della vita di quaggiù, e faceva consistere il bene supremo nella completa vittoria riportata su tutti i bisogni e su tutti i desiderii umani (4). Già Budda aveva ridotto questa filosofia a sistema religioso, i

(1) Num. VI. 2-21. — Jud. XIII.-XVI. — I. Samuel. I. II. — Lament. IV. 7-8. — Amos. II. 11-12. — I. Macc. III. 49. — Misha, Tract. Nazir.

(2) Yasht-Kordah, 10. — Bahram Yasht 46. — Sad-der, Porta C. — Philost. de vita Sophistt. I. 10.

(3) Justin. Historiar. k.ii.

(4) Kapila's Aphorismus, I. I. (Traduzione inglese del Ballantyne). — Sankhya Karika. XLV., LXVI., LXVIII. (Traduzione inglese del Colebrook e Wilson). — Per le relazioni che corsero tra l'India e l'Occidente, vedi A. Weber, Die Verbindungen Indiens, ecc., in Indische skizzen.

seguaci del quale dovevano conservarsi casti — regola impossibile ad osservarsi dalla grande maggioranza degli uomini, ma che venne imposta come obbligatoria per i suoi innumerevoli sacerdoti e monaci, allorquando questo sistema pervenne a diffondersi e costituirsi in qualità di chiesa, fornendo così il prototipo che più tardi doveva esser imitato dal cristianesimo romano (1). Già il Bramanesimo aveva inventate le caste dei Vanaprasthas, dei Sannyasis, ed altre ancora, vere caste ascetiche le di cui pratiche di mortificazione prevennero e superarono quanto si narra dei cristiani Antonio e Simeone. Ma il culto degli Antenati, il quale esigeva che ciascun uomo si provvedesse di discendenti che conservassero vivo lo Sraddha in onore del Pitris de' suoi padri, faceva sì che l'entrata alla vita anacoretica venisse rimandata posteriormente all'aver adempiuti i proprî doveri verso la famiglia (2): e da quanto gli scrittori greci ci hanno lasciato scritto intorno ai gymnosofisti Indu, noi sappiamo qaunto fosse grande l'impressione prodotta da queste costumanze in coloro per i quali le stesse apparivano una novità (3). Già era in voga il Yoga, per cui si otteneva l'assorbimento nella divinità mediante la mendicità, le penitenze e le mortificazioni religiose, mediante la più assoluta segregazione da tutte le cose esterne che ci circondano (4). Tutto questo sistema di ascetismo aveva il suo fondamento nella dottrina primitiva dei Vedas, e più precisamente nella virtù dei Tapas, ossia austera astrazione religiosa, alla quale si attribuivano le più stravaganti facoltà, fino al punto che coloro i quali vi si dedicavano completamente, si riteneva avessero l'autorità di altrettanti dei (5). Evidentemente tutte queste credenze e queste pratiche sono assurde eppure esse scaturivano dalla profonda con-

(1) Surangama Sutra (Beal's Catena, pp. 348-9). — Davids and Oldenberg's Vinaya Texts, parte I. p. 4. — Hodgson's Essays on the Languages, etc., del Nepal e del Tibet, pp. 63, 68-70. — Hardy's Eastern Monachism, pp. 50 sqq.

(2) Manava Dharma Sastra IV. 257; VI. I-81. Con tutto ciò, il Sutta Nipata, scritto buddistico di indiscutibile antichità, afferma che gli Antichi Bramini praticavano il celibato fino all'età di quarant'ott'anni. (Sir M. C. Swamy, traduzione inglese, p. 81). Cf. Strabone. Lib. XV., e Clemente Alessandrino, Stromata, Lib. III.

(3) Vedi l'edizione del libro di Palladio, De Gentibus, Indiae, fatta dal Bisse. — Diog. Laert. Prooem. Philost. de Vit. Apollon. Tyan. — Porphyr. De Abstinent. IV. 17.

(4) A. Weber, Histor. Ind. Lit., pp. 163, 237-9. — Wilson's Vishnu Purana, I. 164. — Garret Class. Dict. India,, p. 753.

(5) Rig Veda, VIII. viii. 48. (Traduzione francese del Langlois). — Muir's Sanskrit texts, IV. 160 sqq. — Harivansa Lect. XXXII. — Hitopadesa (Lancereau, traduzione. pp. 178-9, e nota a pag. 160). — Queste stesse follie erano comuni al

vinzione nella superiorità della parte spirituale della natura dell'uomo; la teoria riguardante il nulla dell'esistenza mortale era certamente un'esagerazione, ma, bisogna pure riconoscerlo, mirava ad innalzare l'anima a spese dei doveri che l'uomo ha di fronte alla società.

Solo assai tardi le influenze scaturienti da questo sistema di filosofia religiosa, così nuovo per i popoli di origine semitica, si fecero sentire fra gli Ebrei, ma poco a poco si resero palesi. Senza dubbio la dottrina di una vita futura di premio e di castigo è una derivazione di fonti caldaiche e Mazdeesi, al tempo della cattività e sotto l'impero persiano; grado grado essa riuscì ad aprirsi una strada, e quantunque avversata dal partito aristocratico conservatore allora al potere — i Tsadukim ossia Sadducei (discendenti di Zadoc, ovvero l'uomo giusto) — pure grado, grado divenne uno dei dogmi distintivi della Betin Sopherim, ossia Casa degli Scribi, composta di dottori religiosi, istrutti in tutta la coltura di allora, figli del popolo, ardenti nel sostenere la loro nazionalità contro la temporalizzante politica dei loro legislatori e padroni (1). All'epoca della rivoluzione maccabaica contro Antioco Epifane, la nazione giudaica si trovava divisa in due opposte fazioni, quella dei Sadducei — disposti piuttosto a sottomettersi alla tirannia ellenizzante di Antioco — e quella dei Chassidim (gli Assideani della Volgata), partito composto di riformatori democratici, pronti alle innovazioni, ed a morire in difesa della loro fede. Col trionfo della rivoluzione Hasmonea essi riuscirono ad avere il sopravvento nello stato, e collo sviluppo preso dalla Legge Orale per opera degli Scribi, legge che era il complemento della Torah o Legge Scritta, incisero indelebilmente le loro dottrine sulle credenze dei loro padri. Al Dogma dell' immortalità spirituale seguì in modo al tutto spontaneo, e quale conseguenza necessaria, la subordinazione della vita presente alla futura, e questa dava nuova esca all'ascetismo. L'e-

---

Buddismo. Vedi Fah-Hien (Beal's Buddist Pilgrims, pp. 101 2). — Eitel's Handbook of Chinese Buddhism, pp. 33-76. — Rogers's Buddaghosha's Parables, p. 59. — Chi volesse vedere fino a qual punto costoro si avvicinassero al misticismo cristiano non avrebbe che ad istituire un paragone coi Monaci Umbilicarii, ossia Quietisti del Monte Athos del secolo decimo quarto, che dopo aver lungamente contemplato il loro ombellico si sentivano tutti involti in una luce divina (Basnage, in Canisii Thes. Monument. Eccles. IV. 366-7. — Dupin, Biblioth. des Auteurs Eccles. XI. 96. — Beal's Catena, p. 151).

(1) Nel Cohen, Les Pharisiens, 2 Vol. in 8°, Paris, 1877, si trova un eccellente esposizione della rivoluzione farisaica.

saltazione religiosa di quel periodo turbolento che passa tra la liberazione dal giogo di Antioco ed il soggiogamento per parte di Roma, presentò un terreno favorevole al rapido incremento di questa tendenza, e fece sì che lo spirito dei devoti si rendesse accessibile alle influenze tanto della speculazione Orientale quanto di quella Occidentale. Se volessimo sapere fino a qual punto queste ultime fossero riescite a far presa sui Giudei di Alessandria, non avremmo che a gettare lo sguardo sul misticismo di Filone.

Una volta trionfato di Antioco, il nome di Chassidim cessa di essere sinonimo di un partito organizzato, ed in sua vece troviamo due opposte fazioni o sette, quella dei Perushim (Farisei) ossia Separatisti, i quali sostenevano esser necessaria una lotta continua, temporale e teologica, con i Sadducei, e quella degli Esseni, mistici vincolati da voti, abbraccianti generalmente il Nazareato, i quali si appartavano dalla vita attiva per dedicarsi alla meditazione ed all'incremento della vita spirituale.

Gli Esseni coltivavano la terra; qualche volta abitavano nelle città, ma spesso vivevano da anacoreti, non servendosi di abiti artificialmente contesti, non cibandosi che di prodotti naturali. La maggior parte praticavano delle abluzioni quotidiane rituali, ammettevano i neofiti a far parte della loro società mediante il rito del battesimo, dopo averli sottoposti ad un noviziato di un anno, seguito da altri due anni di prova. Coloro i quali non vivevano da anacoreti, mettevano in comune tutti i loro beni, si astenevano dall'uso del matrimonio; senza dubbio Cristo alludeva a quest'ultima pratica, quando diceva : « Sonvi degli Eunuchi che si son resi tali per il regno dei cieli ». Gli Esseni erano tenuti dal popolo in alta venerazione; si prestava ascolto con rispetto ai loro insegnamenti, erano considerati come favoriti dei doni speciali della divinazione e della profezia. È certo che Giovanni Battista era un Esseno; Giacomo di Gerusalemme, fratello di Gesù, era un Nazareo e, probabilmente, un Esseno, e si può pur ritenere con sufficiente fondamento che Gesù Cristo stesso fosse stato educato alla scuola di questa setta. Tutte le sue tendenze inclinano verso di lei, ed è degno di nota come, mentre non risparmia affatto le parole pungenti all'indirizzo degli Scribi e dei Farisei ed anche dei Sadducei, non ha mai una parola di condanna per gli Esseni (1).

(1) Josephi Vit. 2. — Ejusdem Antiq. XV. x. 5; XVII. xiii. 3; XVIII. i. 5. — Ejusdem Bell. Jud. II. viii. 2, 3, 4, 5, 7, 12. — Euseb. H. E. II. 23, ex Ege-

In tal modo, si comprende più facilmente la raffinata spiritualità delle dottrine di Cristo, e perchè egli si affrettasse a distrarre l'attenzione degli uomini dalle grossolane tentazioni di questa terra per concentrarla in quelle cose più elevate che sole erano in grado di metterlo in possesso dell'eredità della vita eterna.

E con tutto ciò la sua profonda sapienza fece sì che egli fosse ben lungi dall'arrivare anche solo all'ascetismo degli Esseni. Egli permise che si godesse con moderazione dei doni del Creatore; e quando rimproverò amaramente agli Scribi ed ai Farisei di voler sviluppare la Legge Orale nel senso di imporre agli uomini dei pesi così gravi che assai difficilmente la debolezza dell'umana natura avrebbe potuto portare, fu ben lungi dal voler imporre come obbligatorie, od anche semplicemente raccomandare, delle pratiche che solo il fervore del fanatismo potrebbe rendere tollerabili. Prima di lui non era esistito dottore che avesse sostenuto un concetto così elevato dei vincoli matrimoniali. Il matrimonio è stato istituito direttamente da Dio stesso, e quindi marito e moglie costituiscono una sola carne. « Perciò l'uomo non deve disunire ciò che Dio ha congiunto »; quantunque, poi, non condannasse l'astensione dall'uso del matrimonio, pure ritenne tale astensione esser possibile solo a coloro che, per l'eccezionale esaltazione del loro temperamento, potessero vincere gli istinti e le passioni dell'umana natura (1).

Quando giunse il momento in cui lo spirito di proselitismo e l'indomabile energia di Paolo, Apostolo delle Genti, si trovò a contatto colla piccola cerchia dei discepoli piangenti, una rottura si rese inevitabile. Nessuno di coloro che, in quei primi giorni, erano anche in minima parte famigliari collo spirito del Giudaismo, che non avevano difficoltà alcuna a collocarsi nel novero di coloro i quali si consideravano come Ebrei, risguardando il loro Martire, non come Figlio di Dio, ma, secondo l'espressione di Pietro, «come Gesù di Nazaret, uomo mandato da Dio fra di voi, e che dimostrò la sua divina missione con un gran numero di miracoli e di meraviglie, e d'altri segni da Dio operati fra voi, per di lui mezzo», e che, come si esprime l'e-

sippo. — Hippol. Refut. Omn. Haeres. IX. xiii. — xxii. — Philastr. Lib. de Hæres. ix. — Matt. XIX. 12. — Pophyr. De Abstinent. IV. 11-13. — Probabilmente Filone prese dagli Esseni quell'ideale da lui incarnato nel suo racconto del Terapeuta suppositizio (Philon. Lib. de Vit. Contempl. pp. 690-1, Ed. 1613).

(1) Matt. XXIII. 3. — Luc. xi. 46. — Matt. XI. 4-10.

pistola di Giacomo, se ne stavano fedelmente all'ingiunzione del maestro di conservare ogni iota ed ogni parola della Legge, nessuno di costoro, dico, poteva fare a meno di rimirare con crescente diffidenza e disgusto l'attività di Paolo il Fariseo, il quale, come tutti gli altri farisei, era pronto a peregrinare per terra e per mare allo scopo di guadagnare anche un solo proselite, ed anzi, era pronto ad atterrare tutte le barriere esclusiviste della legge, purchè tutto il genere umano potesse partecipare della buona novella della salute (1). La divisione però, venne solo in seguito, e siccome la chiesa gentile andavasi continuamente ampliando, crescendo in isplendore, così essa finì col stigmatizzare come eretici coloro i quali pretendevano di aderire semplicemente al Giudaismo monoteistico riformato, quale era stato insegnato da Cristo. Costoro si ebbero i nomi di Ebioniti, o Poveri, di Esseni e simili; essi consideravano Cristo semplicemente come un profeta ispirato da Dio, accettavano tutti gli Apostoli, fatta eccezione di Paolo, che consideravano quale trasgressore della legge, mettevano i loro beni in comune, onoravano assai più la verginità che il matrimonio, ma senza stabilire, a questo proposito, alcun precetto positivo, ed osservavano in modo rigidissimo la Legge Scritta. Per quattro secoli, ebbero un'esistenza placida, senza fare alcun progresso. Non suscitarono alcun antagonismo, eccettuato quello che fu frutto degli eresiologi, le denunzie dei quali, però, non avevano alcun fondamento razionale, per considerarli ben diversamente dalla loro qualità di successori dei primitivi seguaci di Cristo (2).

In quel frattempo, il cristianesimo paolino si era lanciato nella vita tumultuosa del mondo pagano; a tale scopo, aveva dovuto adattarsi alle passioni ed alle ambizioni degli uomini, mettendo a contributo tanto la loro forza quanto la loro debolezza, ed aveva dato la stura ad un credo assai diverso da quello che era stato predicato sulle rive del Lago di

(1) Atti. II. 44-6. — Giacom. II. 10. — Matt. V. 17-19; XXIII. 15. — Cf. Galat. II. 7.

(2) Irenaei Contra Haereses, I. xxvi. 2. - Hippol. Refut, Omn. Haeres. VII. xxii. — Tertull. Praescr. xlvii. — Euseb. H. E. III. xxvii. — Epiphan. Panar. Hæres. XXX. — Hieronim. Comment. in Matt. II. xii. 2. - Origenis, De Princip. IV. 22/; Ejusdem Contra Cels. II. I.; V, 65. — Può darsi benissimo che coloro i quali vengono condannati nell'Apocalisse, II, 9; III, 9 perchè dicono « di essere giudei e non lo sono », fossero gli Ebioniti. Il Talmud parlando dei dottori Giudei dopo la distruzione di Gerusalemme, li rappresenta come ammogliati ed in atto di disputare coi cristiani ebioniti (Cohen, II. 238-9).

Galilea; aveva anche visto il proprio maestro espiare sul Calvario la sua ribellione alla Legge Orale. Nella trasformazione graduale alla quale è andato soggetto attraverso ai tempi, passando dalla primitiva semplicità essenica ed ebionitica alla magnificenza del sacerdotalismo dei varî Innocenzo e dei Gregorio, sentì il bisogno di riandare i suoi più antichi ricordi, le sue più antiche memorie, allo scopo di trovare dei precedenti che giustificassero le sue posteriori innovazioni; donde le ardenti polemiche colle quali, nei tempi moderni, si è cercato di dimostrare come il celibato dei suoi ministri se non era assolutamente prescritto, era per lo meno praticato fin dai più antichi tempi. Dopo che la Riforma chiese il matrimonio dei preti, sì che i campioni della chiesa furono costretti ad andare in cerca di prove scritturali per corroborare il canone che prescrive il celibato, fiumi d'inchiostro si sono consumati sopra questo argomento, facendo ricorso ad una logica e ad argomenti punto necessarî. Il fatto è questo, che prima del secolo decimo sesto, i Padri della chiesa non si fecero alcuno scrupolo di riconoscere come nei tempi primitivi non solamente questo canone non esisteva, ma non era neppur osservato il costume del celibato. Quindi possiamo far grazia al lettore di una disquisizione siffatta, giacchè trattasi di cosa di evidenza immediata, e possiamo accontentarci di accennare di sfuggita soltanto ad alcuni scrittori ecclesiastici i quali, nei tempi che precedettero la riforma, riconobbero come nei secoli primitivi ai ministri di Cristo era liberamente permesso il matrimonio.

Non esiste dottore della chiesa che abbia più di S. Girolamo ardentemente inculcato il celibato ai ministri del culto; eppure anch'egli riconosce che sui primordii, non si aveva traccia alcuna dell'esistenza d'una siffatta legge, e si arrabatta, poi, per dimostrare la necessità di essa, col dire che i bambini debbonsi nutrire di latte e non di cibo solido (1). Verso la metà del secolo undecimo, nel bollore della controversia insorta tra Roma e Costantinopoli, Roma non ebbe alcuna difficoltà di ammettere che il famoso testo di S. Paolo (I. Cor. IX. 5) significa come gli Apostoli fossero ammogliati, quantunque commentatori posteriori abbiano esaurito il loro fosforo cerebrale nel darne ingenuamente una diversa spiegazione (2). Un secolo più tardi

(1) Hieronim. Adv. Jovin. I. 34.

(2) Gratiani Decret. P. I. Dist. XXXI. c. xi.

Graziano, il più dotto canonista del suo tempo, nel suo famoso « Decretum », intrapreso dietro richiesta della corte papale, e che ha sempre conservato il suo posto fondamentale nel diritto canonico, non esita affatto ad ammettere come, prima che si adottasse il canone del celibato, il matrimonio era sempre stato in uso fra coloro che erano stati assunti agli ordini sacri, come avveniva ancora in seno alla chiesa greca (1). S. Tomaso d'Aquino riconosce che, propriamente parlando, Cristo non impose agli uomini di abbandonare le loro mogli, e che non lo impose nemmeno a Pietro (2). Nei secoli decimo secondo e decimo terzo ben pochi furono gli uomini più dotti di Giraldus Cambrensis, e di ortodossia indiscussa; orbene, egli, nella sua qualità di arcidiacono di S. Davide, si accinse vigorosamente all'impresa di imporre la continenza al suo clero ricalcitrante. Eppure, in una vigorosa esortazione da lui rivolta allo stesso suo clero, allo scopo di correggere gli errori che a questo riguardo correvano tra le sue file, ammette che il celibato del clero non può ricorrere per appoggio nè a ragioni spirituali nè a ragioni apostoliche (3). E questa la è cosa allora universalmente ritenuta. Infatti, verso la metà del secolo decimo terzo, Alfonso il Saggio di Castiglia, lo afferma nel modo più positivo che desiderar si possa in quel codice meglio noto sotto il titolo di Las Siete Partidas, in cui proibisce, fra l'altro, il matrimonio del clero nei suoi domini (4).

Gersone, che, come la maggior parte degli ecclesiastici del suo tempo, attribuiva l'introduzione del celibato ecclesiastico al concilio di Nicea, sembra volesse giustificare l'introdotto cangiamento facendo ricorso alla falsa donazione di Costantino. A' suoi tempi, uno degli assiomi ecclesiastici in voga era questo, che i beni temporali della chiesa non si potessero affidare se non a persone libere dai vincoli di famiglia; egli non si azzarda a trarne la conclusione, ma pare che all'introduzione del celibato ecclesiastico avvenuta nel secolo quarto, attribuisse il numero immenso di possedimenti fondiarii i quali allora appartenevano alla chiesa (5). Poco tempo dopo, Pio II, uno dei papi

(1) Gratiani Comment. in Can. 13. Dist. LVI. Vedi pure Comment. in Dist. XXXI.

(2) Summae II. ii. Quaest. 186 Art. 4 ad I.

(3) Gemm. Eccles. II. vi.

(4) Casar solien todos los clerigos antiguamiente en el comienzo de la nuestra ley, segunt lo facien en la ley vieja de los judios: mas despues deso los clerigos de occidente, que obedecieron siempre a la iglesia de Roma, accordaron de vevir en castidat. — Las Siete Partidas I. vi. 39.

(5) Dial. Sophiae et Naturae Act. 4.

più dotti che rammenti la storia, non si faceva alcuno scrupolo di ammettere che la chiesa primitiva era stata amministrata da un clero ammogliato (1). Poco tempo prima della Riforma, Goffroi Boussard, decano della facoltà teologica di Parigi, pubblicava, nel 1505, una dissertazione sulla continenza sacerdotale, in cui metteva positivamente a base de' suoi argomenti che l'uso del matrimonio era universalmente permesso a coloro i quali fossero costituiti negli ordini sacri, a partire dal tempo di Cristo, fino a quelli di Siricio e di Innocenzo I; tale si può pure ammettere fosse a priori l'opinione dell'università di Parigi, giacchè il Boussenard sottopose formalmente il suo trattato all'approvazione di quel corpo, e che questo venisse approvato lo si può facilmente arguire dal fatto che in seguito venne innalzato al grado di cancelliere di quella università, e venne inviato al concilio di Pisa, in qualità di delegato della stessa (2). Nel 1512, il futuro antagonista di Lutero, il dotto John Eck non esitava a collocare il celibato nel novero di quelle leggi che avevano dovuto essere alterate dalla chiesa per seguire le vicissitudini dei tempi (3).

Anche dopo la Riforma ci imbattiamo in autori di indiscutibile ortodossia i quali si esprimono nello stesso senso. Nel 1564, Pio IV lo riconosceva in un'epistola indirizzata ai principi della Germania e per spiegarlo faceva ricorso alle mutate esigenze dei tempi (4). Zaccaria, che, probabilmente, a questo proposito, fu il più dotto polemista cattolico, fa tutto il possibile per conciliare la sua credenza nell'origine apostolica del celibato ecclesiastico colla pratica indiscutibile della chiesa primitiva, ed insinua che gli apostoli, pur imponendo come regola il celibato del clero, dispensarono, però, in taluni casi speciali, allo scopo di evitare scandali maggiori, ed aggiungeva che, coll'aumentare di queste dispense, poco a poco il clero si era abituato a far uso del matrimonio, come se si fosse trattato della cosa più naturale

(1) Non erravit ecclesia primitiva quæ sacerdotibus permisit uxores, nec errat moderna quae subtrahit. — Aenei Sylvii Epist. CXXX (Ed. 1571, p. 670).

(2) Boussard's Tract « De continentia sacerdotum sub hac quaestione nova. Utrum papa possit cum sacerdote dispensare ut nubat », venne ristampata parecchie volte. La mia edizione è di Nürnberg, 1510.

(3) Disce hic non male facere ecclesiam dum pro temporum opportunitate aliquid in consuetudinibus et legibus suis mutat et variat. Quondam conjugatus poterat sacerdotari, nunc non item. — Jo. Eckii Homiliarum T. I. p. 650 (s. l. 1534).

(4) Le Plat, Concil. Trident. Monument. VI. 337.

del mondo e senza più chiedere dispensa alcuna (1). Più logico fu l'argomento addotto da un sacerdote a nome Taillard, il quale, nel 1842, combatteva gli sforzi che allora si facevano onde introdurre il matrimonio dei preti nella Polonia Prussiana. Egli argomentava freddamente che, qualora il celibato non fosse stato imposto nella chiesa primitiva, avrebbe però dovuto esserlo; « se il celibato del clero non si potesse far risalire fino alle origini del cristianesimo, bisognerebbe farvelo risalire per forza, giacchè, dal momento che la nostra santa religione deriva veramente da Dio, deve pure avere in sè tutti i mezzi possibili onde innalzare le nazioni al punto maggiormente elevato di libertà e di felicità (2).

(1) Zaccaria, Storia Polemica del celibato Sacro, p. 65 (Roma, 1775). È abbastanza curioso l'osservare come, nella sua ansietà di voler spiegare il perchè la chiesa trascurasse l'osservanza di questi apostolici comandamenti, Zaccaria passa a dimostrare come gli ordini degli apostoli non fossero stati mai accettati come assolutamente obbligatori, come sarebbe, ad esempio, l'ordine di non mangiare il sangue e gli animali morti soffocati (Ibid. p. 116).

(2) Taillard. Le Celibat des Prêtres, Gnesen, 1842.

CAPITOLO II.

LA CHIESA PRE-NICENA.

SOMMARIO. — PRIMITIVE TENDENZE ASCETICHE. — QUESTE VENGONO ESAGERATE NELLE ERESIE. — INFLUENZA DEL BUDDISMO. — OBBIEZIONI ALLE SECONDE NOZZE. — Ann. 150. RIFIUTO DI ORDINARE I «DIGAMI». — APPLICAZIONE DELLA LEGGE LEVITICA. — INCREMENTO DELL'ASCETISMO-AUTO-MUTILAZIONE. — I VOTI DI VERGINITÀ E LORO CONSEGUENZE. — Ann. 280. INFLUENZA DEL MANICHEISMO. — CONDANNA DEL MATRIMONIO. — Ann. 305. PRIMI ACCENNI DI LEGGE CELIBATARIA PER OPERA DEL CONCILIO DI ELVIRA. — Ann. 314. QUESTA NON FU PERÒ UNIVERSALE.

È un fatto che nè S. Paolo, nè coloro che con lui collaborarono alla fondazione della chiesa dei Gentili non si sognarono mai di vietare ai proprî discepoli l'uso dell'istituzione del matrimonio. Tuttavia è un fatto che nelle sue dottrine si scorge distintamente com'egli preferisse l'ascetismo, la qual cosa dava ansa a coloro di cui lo zelo fosse maggiore dell'a discrezione, di mortificare la carne sia coll'astenersi dal matrimonio che in qualunque altro modo. L'apostolo, pure riconoscendo come il Signore avesse proibito di staccare la moglie del marito, dice dei vedovi e dei nubili: « È bene che costoro se ne stiano così come faccio pur io. Ma se non possono stare senza maritarsi, è assai meglio maritarsi che abbruciare ».

Egli ci lasciò un passo in cui sembra voler affermare la credenza che la donna colla maternità soltanto può salvarsi dal castigo incorso per la disobbedienza di Eva, ed in un altro dichiara formalmente che « colui il quale se la piglia in matrimonio fa bene; ma meglio ancora fa colui che non la piglia », addimostrando in tal modo una marcata

preferenza per lo stato celibatario, nel quale il devoto può dedicarsi totalmente al servizio del Signore (1).

Il semplice fatto che l'Apostolo si ferma a discutere tale questione dimostra come ai suoi tempi esistesse già uno spiccato movimento ascetico, e come questo già desse la stura a questioni che egli trovava assai difficoltoso risolvere, senza esser costretto, da un lato, a calmare alquanto l'ardore religioso de' suoi discepoli, e, dall'altro ad imporre ai neofiti dei pesi troppo gravi a portarsi. Nei primi previde che in breve avrebbero sorpassato i limiti del ragionevole, e condannò anticipatamente le eresie che in seguito sarebbero sorte a condannare il matrimonio (2); ma era inevitabile che la tendenza dei fedeli si esplicasse verso quella tendenza. In quei tempi di fervore, tutti coloro che venivano a far parte della chiesa ancora bambina si erano abituati a considerare come vili le cose di questa terra in confronto dei tesori inestimabili del cielo, e quanto più la convinzione era fervente, tanto più la stessa cercava di concretarsi nella mortificazione della carne e nel perseguire la salute col sacrifizio delle passioni e colla mortificazione degli affetti. Tale era in modo particolare la tendenza di quelle nature più forti che erano destinate a guidare le più deboli; e l'ammirazione che le moltitudini nutrivano per coloro che erano a loro superiori in virtù ed in forza, in breve doveva circondarli di un'aureola di santità che doveva raddoppiare la loro influenza.

Infatti, nella dottrina della chiesa e nei suoi rapporti coi gentili, c'erano non pochi elementi fatti apposta per promuovere e corroborare questa tendenza. Irrimediabilmente corrotto era il mondo in cui il cristianesimo aveva avuto origine. È probabile che la corruzione non fosse mai stata così sfacciata come fra gli splendori dell'antico impero. Svetonio colle sue chiacchiere e Giovenale colle sue satire sono un quadro della società in cui pare non si sapesse più nemmeno ove albergasse la purità, ed in cui la lussuria, non soltanto non veniva più considerata come peccato, ma nemmeno era degna di biasimo. Per conquistare un popolo così corrotto, era veramente necessario un nuovo sistema di morale, ed è degno di nota come il Nuovo Testamento insista in modo particolare sulla necessità di evitare la fornicazione, e ciò particolarmente in un'epoca in cui la fede già aveva inco-

(1) I Cor. VII. 8-9. — I Tim. II. 14-15.
(2) I Tim. IV. 3.

minciato a diffondersi oltre i confini della Giudea. Così si può certamente asserire che i primitivi cristiani fossero una setta di puritani, i quali insegnavano coll'esempio e colla paroia, e la loro vita era un continuo raffaccio alla licenza che regnava loro tutto intorno (1). Perciò era naturale che i convertiti dopo aver aperto gli occhi sulla natura vergognosa dei vizî di quella società, si sentissero fortemente propensi a spingersi verso il lato opposto, considerando come debolezza perfino il lecito appagamento degli umani istinti, debolezza che doveasi reprimere. Perchè noi abbiamo a condannare troppo severamente gli eccessi e le stranezze alle quali i cristiani di allora si abbandonarono, la civiltà è troppo debitrice della riforma intrapresa dal cristianesimo nei rapporti sessuali.

Da vari passi che si riscontrano nei più antichi padri, si sa che fra i cristiani il celibato era tutt'altro che inusitato. S. Ignazio fa parola dell'astensione del celibato per onorar Dio, e lascia scorgere come tale pratica non fosse rara, ma dice che doveva esser perfettamente volontaria e che dovevasi osservarla in tutta umiltà e segretezza, giacchè la virtù della continenza sarebbe stata, altrimenti, più che controbilanciata dal peccato dell'orgoglio (2). Tutti gli Apologisti, come Giustino Martire verso il 150, Atenagora verso il 180, e Minucio Felice verso il 200, accennavano alle virtù della castità e della sobrietà, come quelle che sono il distintivo della setta, al celibato praticato da taluni de' suoi membri, all'unità di matrimonio osservata da altri, col solo scopo di avere dei figli e non per appagare le passioni. Atenagora condanna le esagerazioni dell'ascettismo, e lo fa in termini tali che dimostrano come le stesse già si fossero introdotte fra i discepoli più ardenti, e dice che erano fortemente disapprovate dalla parte più saggia della chiesa. Sembra che Origene facesse scaturire il celibato piuttosto dal desiderio di servire a Dio senza le interruzioni le quali scaturiscono dalle cure inerenti al matrimonio, che dall'ascettismo, e non esita a condannare coloro i quali abbandonavano le loro mogli, senza guardare

(1) Quid enim enumeremus infinitam multitudinem eorum qui ab incontinenti intemperataque vita abducti sunt quum haec ipsa didicissent? Giustino Martire, Apol. II.

(2) « Si glorietur, perditur; si videri velit plus Episcopo, corruptus est ». Ad Polycarp. cap. V. (Cureton, Corpus Ignat. p. 10). Tale è il testo recepto latino, ma il peso dell'autorità sembra propendere piuttosto per la lezione: plen tou episkopou, che non per: pleon (Cureton, p. 228 — Petermann's Ignatius, 274-5). Tuttavia per lo scopo nostro la differenza è di ben lieve momento.

se essi ciò facessero per più elevati motivi (1). Tuttavia, la tendenza all'ascetismo era troppo forte perchè vi si potesse resistere. Non mancarono gli Zelanti i quali dichiararono apertamente che il seguire i precetti del Creatore era incompatibile colla salute, come se un Dio benefico avesse creato una specie che potesse conservare la sua temporale esistenza solo a costo della promessa eternità. Non mancarono gli ambiziosi che cercarono di mettersi in vista e di acquistar credito ed influenza colle austerità personali alle quali si dedicavano e che creavano loro dei seguaci i quali prestavano fede a quanto andavano dicendo e il veneravano come profeti. Furonvi pure di filosofi che tutti imbevuti delle interminabili speculazioni del misticismo pitagorico e platonico, ma stanchi ormai dello stesso, andavano a chiedere il riposo e la quiete alla morale pratica del Vangelo, e ne pervertivano la semplicità dottrinaria col mescolarlo alla sottile filosofia delle scuole, dando la stura ad una evidente e speciosa intossicazione che finiva per piombarli, o nella più grossolana sensualità, o nel più rigoroso ascetismo. Tali furono Giulio Cassiano, Saturnilo, Marcione, fondatore dei Marcioniti, Taziano, l'eresiarca degli Encratiti, e gli sconosciuti autori di una folla di sette che, sotto i nomi di Astinenti, Apotactici, Excalceati, ecc., si dedicavano a forme svariatissime di auto-mortificazione e denunziavano come peccato mortale il matrimonio (2). D'altra parte, tali furono pure Valentino e Prodico, i quali diedero la stura al libertinismo mistico degli gnostici: Marco, i cui seguaci, i Marcosiani, vennero accusati di abbandonarsi alle pratiche più ripugnanti; Carpocrate, che ritenne l'anima dover esperimentare ogni genere d male prima di potersi innalzare fino a Dio; Basilide, i cui settari onoravano le passioni, ritenendo che emanassero dal Creatore, ... vano doversi seguire gli impulsi. Se dobbiamo credere ad Epifanio, nemmeno gli Ebioniti sfuggirono a questa macchia; fuvvi pure una setta che sosteneva la necessità delle promiscue relazioni; prese il nome di Nicolaiti in memoria di quanto si narra di Nicolao,

(1) Justin. Mart. Apol. II. — Athenagor. pro Christianis Legat. — M. Minuc. Felicis, Octavius. — Origenis Comment. in Matt. XIV. 24-5.

(2) Verso la fine del secondo secolo, queste dottrine si erano tanto diffuse, che Clemente Alessandrino impiegò il terzo libro degli Stromanti a discuterle e confutarle. Non è qui il luogo di esaminarle minutamente. Il lettore che fosse vago di maggiori particolarità potrebbe trovare quanto gli occorre in Ireneo, in Ippolito, in Clemente, in Epifanio ed in Filastrio, senza immergersi maggiormente nel mare magnum della teologia controversiale patristica.

diacono della chiesa primitiva, che si dice offrisse ai suoi discepoli la propria moglie che era accusato di amare troppo eslusivamente. Questa setta si meritò gli acerbi rimbrotti di S. Giovanni, ed è per noi particolarmente interessante perchè nel secolo undecimo a tutti coloro i quali combattevano il celibato ecclesiastico, si appioppava questo nome, offrendo così al partito sacerdotale celibatario l'inestimabile vantaggio di stigmatizzare i loro avversari con uno dei più obbrobriosi epitteti che si potessero coniare, invocando alla loro distruzione nientemeno che l'autorità dell'Apocalisse (1).

La chiesa era troppo pura per lasciarsi distrarre dal libertinismo di quest'ultima classe di eresiarchi. Per la prima classe, poi, non era ancor venuto il tempo, ed uomini che, nel secolo decimo terzo probabilmente sarebbero stati onorati da tutto il mondo cristiano come se fossero pressochè uguali a Cristo stesso, quali fondatori di ordini religiosi, allora sarebbero stati un anacronismo, sarebbero stati stigmatizzati come eretici, ed espulsi dalla comunione dei fedeli. Ancora; il fervore religioso da cui erano animati e le virtù che possedevano, facevano sì che esercitassero un'influenza ognor crescente sullo sviluppo del principio ascetico, quando pure non l'esercitassero anche sullo sviluppo ed il riconoscimento del dogma. In ogni caso, poi, essi ebbero una grande influenza sulla pratica della chiesa. Infatti, sappiamo come verso la fine del secondo secolo, Dionigi di Corinto si trovò costretto a riprovare Pinytus, vescovo di Gnosus, perchè si arrabbattava allo scopo di rendere il celibato obbligatorio fra il suo gregge, con manifesto pericolo per coloro che praticavano virtù meno austere (2). Indubbiamente, in tutte queste faccende devesi riconoscere l'influenza delle idee ascetiche dell'Oriente. Queste idee, poi, erano principalmente rappresentate dal Buddismo, il quale, dopo il regno di Asoka, nel secolo terzo, era riuscito ad innalzarsi al grado di religione dominante nell'India. In S. Girolamo si riscontra una

(1) Apocalisse II. 6, 14, 15, 20. — Irenaei, Contr. Haeres. I. xxvi. — Hippol. Ret. omm . Hæres. IV. xxvi. — Clem. Alex. Stromat. Lib. III. — Epifan. Haeres. XXV. — L'ingiustizia che in tal modo venne inflitta alla degna memoria di Nicola, è riconosciuta dalle Costituzioni Apostoliche (lib. IV. c. viii). Nel 1679, E. P. Rothius diede alle stampe una dissertazione (DE NICHOLAITISI, in cui ammassò un cumulo enorme di materiali per rivendicare l'onore del diacono apostolico.

(2) Rufin. Hist. Eccles. — Euseb. IV. 23.

curiosa allusione a Budda; dice com'egli fosse nato da una vergine, e si addimostra molto a giorno delle credenze buddistiche, la qual cosa fa sì che egli dovesse esserne sufficientemente famigliare (1); quantunque la tradizione orientale non ci affermi espressamente che Maya, moglie di Suddhodana, fosse una vergine, pure vi si dice che tanto lei quanto suo marito avevano fatto voto di castità dinanzi a Budda, il quale per effettuare la predestinata salvezza del genere umano, stabilendo sull terra il regno della giustizia, aveva scelto lei stessa quale veicolo od intermediaria della sua incarnazione. In tutta la leggenda della vita di Budda sonvi molti tratti che rassomigliano non poco alla leggenda della vita di Gesù, particolarmente nel modo in cui la stessa viene narrata dai pseudo-vangeli; tale, per esempio, la leggenda riguardante la sua nascita, quella dei miracoli dai quali andò accompagnata, quella del suo incontro col Tentatore, e simili (2). Ma non basta. Sembra pure che nella chiesa latina e nel suo culto esistano pratiche che non si possono spiegare altrimenti che facendole derivare dal Buddismo. Tale il Monachismo, la tonsura, l'uso della corona, la confessione, la penitenza, l'assoluzione, il segno della croce, il culto delle reliquie, i miracoli operati dalle reliquie, l'acquisto del dono della salute per mezzo delle dispensazioni della chiesa, i pellegrinaggi ai luoghi sacri, ecc. ecc. Anche il Nimbus che nelle arti sa-

(1) Hieron. Adv. Jovin. Lib. I. c. 42.

(2) Si confronti Beal's « Romantic Legend of Sakhya Buddha from the Chinese Sanscrit », pp. 32 sqq. col protoevangelio, col vangelo dell'Infanzia, col vangelo di Nicodemo, ecc.

Alquanto simile alla leggenda buddistica è l'affermazione degli Jainas secondo la quale il loro grande Tirthankara, Mahariva, scelse, per nascere, il seno di Brahamani Devandi, moglie di Rishabha Datta; ma Sakra, indignato che avesse prescelto di nascere della casta braminica, fece sì che egli venisse trasferito a Trisala, moglie dello Kshatrya, Siddharthal (Kalpa Sutra, Lib. I. cap. i, traduzione dello Stevenson, p. 24-38). Per ciò che riguarda la relativa priorità dello Jainismo e del Buddhismo, vedi Thomas's « Jainism, or the early faith of Asoka », London, 1877.

Nello stesso senso è probabilmente degna di nota la credenza Mazdeana in Saoshyans, il futuro Messia, il quale, come nel Giudaismo, era destinato alla fine del mondo a rovesciare le potenze del male, ed a presiedere alla risurrezione del genere umano, doveva nascere da una vergine, Eredhat Fedri. (Vendidad, Fargard XIX. 18; Bundehesh XXX. XXXII. 8, 9; Haugh's Essays, Ed. 1878, pp. 313-13). Il modo in cui avvenne questa concezione, secondo viene raccontato nel Bundehesh, si potrebbe paragonare colle assai meno decenti speculazioni del Sanchez su quella di Cristo.

cre corona la testa delle persone sante, lo si può riscontrar nelle sculture dei Topi buddisti, e nel calice, o sacra coppa dell'Eucaristia, che fu oggetto di così lunghe indagini per parte della cavalleria cristiana, rassomiglia non poco alla Patra ossia piatto dei mendicanti di Budda, che fu oggetto di molte e curiose leggende (1). Nessuna meraviglia, quindi, che quando i missionarî gesuiti del secolo decimo sesto riscontrarono fra i pagani dell'Asia tanti elementi ai quali già erano abituati in patria, non sapessero dire se gli stessi fossero rimasugli di un cattolicismo preesistente in quei paesi, oppure se Satana, per dannare irremediabilmente le anime degli uomini, avesse parodiato e svisato i sacri misteri e le sacre cerimonie, introducendole in quei lontani paesi (2). Perciò, noi crediamo di avere il diritto di attribuire, almeno in parte, al Buddismo non poca di quell'influenza che indusse la chiesa alle stranezze dell'ascetismo.

Questa tendenza ognor crescente, applicata alle relazioni tra i due sessi, si manifestò primamente nella legislazione concernente le seconde nozze. Abbiamo accennato più sopra ad alcuni passi di Atenagora e di Minucio Felice; in essi si allude al fatto che già le seconde nozze venivano considerate migliori dell'adulterio, mentre che Giustino Martire, poco tempo prima, le aveva denunciate come peccaminose, nonostante il permesso così liberalmente concesso da S. Paolo per unioni siffatte (3). Allorquando questa dottrina venne innalzata al grado di articolo di fede per opera dei Montanisti e dei Catari, od anche per opera dei Puritani, la chiesa la condannò come eretica, e tutto il valore e la pietà di Tertulliano, allor che ebbe abbracciato il Montanismo, non valsero a salvarla dalla scomunica; però bisogna riconoscere che la chiesa fu ad un pelo di accettarla, giacchè il concilio di Neocaesarea, tenuto nel 314, proibiva ai sacerdoti di onorare di loro presenza le feste che in tali occasioni si celebravano, come se coloro i quali passavano a seconde nozze dovessero assoggettarsi a penitenza, ed il concilio di Laodicea, tenuto nel 352, riten-

(1) Beal's Buddhist Tripitaka, pp. 114-5.

(2) Marini, Missioni di Tumkino, Roma, pp. 125, 481, 490 sq.

(3) « Quare vel ut natus est unusquisque nostrum manet, vel nuptiis copulatus unicis, scundæ enim decorum quoddam adulterium sunt ». Athenag. pro Christ. Legat. — « Unius matrimonii vinculo libenter inhaeremus, cupiditate procreandi aut unam scimus aut nullam ». M. Minuc. Felicis, Octavius. — « Ut ii qui lege humana bis conjugium ineunt peccatores sunt apud praeceptorem nostrum». Justin. Mart. Apol. II. — I. Cor. VII, 39.

ne dover far uso di maggiore indulgenza, ed ammettere alla comunione coloro che, passati a seconde nozze, si fossero riscattati dalla colpa commessa mediante qualche tempo, passato nel digiuno e nella preghiera, cosa che venne ripetuta da innumerevoli concilii tenuti nel corso dei varî secoli. Tanto è ciò vero che ancora nel 484, papa S Gelasio si sentiva in obbligo di rammentare ai fedeli come tali nozze non fossero proibite per i laici (1). Non è improbabile che questa avversione per le seconde nozze avesse le sue scaturigini, od almeno fosse maggiormente intensificata, da un sentimento simile esistente fra le popolazioni pagane, le quali non vedevano certo di buon occhio per lo meno le seconde nozze delle donne. Inoltre, in Roma il Flamen Dialis era obbligato ad ammogliarsi una sola volta e con una vergine, e questa pratica era osservata così rigidamente che, siccome nella celebrazione dei sacri riti richiedevasi l'assistenza della Flaminica, ossia della moglie del Flamine, così costui, qualora fosse rimasto vedovo, era obbligato a rassegnare le proprie dimissioni (2).

La chiesa non proibiva le seconde nozze ai laici, per lo meno in linea generale ed assoluta. Ma in epoca antichissima, sebbene non la si possa precisare con certezza, essa imitò la regola imposta al Flamen Dialis, rendendola obbligatoria per le persone addette al clero. Con ciò essa, fin d'allora, tracciava una linea netta di demarcazione tra il gran corpo dei fedeli e coloro che ufficiavano quali ministri di Cristo. Si stabilì, così, fermamente ed irrevocabilmente che nessun « Digamus », ossia chiunque fosse passato a seconde nozze, fosse ammissibile agli ordini sacri. Fin dai tempi di Tertulliano, riscontriamo che questo dottore espresse chiaramente tal regola, ed egli ci assicura pure tutta quanta la costituzione della chiesa esser fondata sull'unità di matrimonio dei suoi ministri. Infatti, l'amministrazione dei sacramenti e la celebrazione dei sacri riti venne considerata come incompatibile colle seconde nozze, e, nel 305, il concilio

(1) Concil. Neocaes. ann. 314 c. 7. — Concil. Laodicens. ann. 352 c. I. — Gelasii PP. I. Ep. IX. Rubr. ad cap. xxii. — Cf. Hieron. Epist. XLVIII. Apologeticus, c. 18. — Ejusdem Comment. in Jerem. Prolog. Anche nei tempi moderni il sacerdote che dà la benedizione nuziale ad un secondo matrimonio commette un reato punibile. (Rodriguez, Nuova Somma de' casi di Coscienza, Venezia, 1609. P. I. cap. CCXL. No. 4).

(2) Val. Max. II. i 3. — Plut. Quaestt. Roman. 105. — Diod. Sicul. XII. 14. — Tertull. Lib. de Exhort. Castit. xiii. — Auli Gellii X. 15.

di Elvira, pur ammettendo che in caso di estrema necessità un laico potesse amministrare il battesimo, specifica pure espressamente che costui non debba essere « Digamus ». (1).

Con tutto ciò, però, questa restrinzione non venne imposta al clero senza resistenza. E già fin d'allora sorsero delle lagnanze che non han mai cessato di farsi sentire per lo spazio di cinquecent'anni, e che testificano gli sforzi fatti dalla chiesa per reprimere gli irresistibili istinti dell'umanità e gli sforzi fatti dal clero per non lasciarsi imporre un giogo di ferro. Sui primordi del secolo terzo, Ippolito, vescovo di Portus, enumerando le male vie per le quali si era messo papa Callisto, accusa, fra l'altro, il pontefice di aver ammesso al sacerdozio uomini passati a seconde nozze, ed anche a terze, permettendo, inoltre, ai preti di ammogliarsi, una volta costituiti negli ordini sacri. Anche il grande apostolo del celibato, che fu S. Girolamo, esprimeva la propria meraviglia apprendendo che Oceanus combatteva Carterius, vescovo spagnuolo, per il fatto di aver avuto moglie prima del battesimo, e di averne presa una seconda dopo esser stato ammesso a far parte della chiesa. Il mondo, egli soggiunge, è pieno di siffatti prelati, non solamente negli ordini inferiori del clero, ma anche fra l'episcopato, ed il numero dei digami era in maggioranza fra i trecento prelati che ultimamente presero parte al concilio di Rimini. E con tutto ciò, tale era la regola della chiesa, enunciata dalle Apostoliche Costituzioni e dai Canoni — in realtà, il corpo del diritto canonico non faceva parte del Canone della Scrittura, ma era così venerabile che le sue origini si smarriscono nell' oscurità dei tempi, ed ovunque era accettato quale autorevole esposizione della primitiva disciplina (2).

Ci è dato spiegare abbastanza facilmente l'introduzione di questo canone. Già S. Paolo stabiliva la condizione monogamica — « unius uxoris vir » — essere un requisito necessario in coloro che desiderassero venir assunti al diaconato, al presbiterato, all'episcopato, e l'indole dei tempi era tale, che sembra assai più conveniente accettare questa ingiunzione alla lettera, che non adottare l'idea più ragionevole secondo la quale S. Paolo con ciò avrebbe mirato sopra-

((1) Tertull. Lib. de Exhort Castit. VII; De Monogam. xi. — Concil. Eliberit. xxxviii.

(2) Hippolit. Ref. omm. Haeres. IX. vii. — Hieron. Epist. LXIX ad Occanum. — Constit. Apostol. VI. 17. — Canon. Apostol. xvii. xviii. xix.

tutto ad escludere coloro fra i gentili convertiti che si abbandonassero al vizio in quei tempi molto in voga, del concubinato, od anche coloro fra gli ebrei che fossero caduti nel peccato di poligamia. Si può pure dire che egli, con ciò volesse anche opporre una barriera a coloro che prima o dopo la loro conversione, traevano profitto della grande facilità con cui allora si concedeva il divorzio, conciossiachè, come ci insegna Origene non si osservava affatto la regola secondo la quale colui che avesse fatto divorzio dalla propria moglie non poteva più passare a nozze, finchè questa fosse in vita (1).

Una volta saldamente e chiaramente stabilito questo principio, una volta che fossero andati a vuoto gli sforzi fatti dai Montanisti per rendere obbligatoria per tutta la cristianità la proibizione delle seconde nozze, era naturale che tra clero e laicato si imponesse una distinzione ognor più recisa per ciò che riguarda i vincoli matrimoniali, giacchè il celibato attribuiva al clero una parvenza di maggiore santità, e gli spianava la strada, causa una maggiore venerazione per parte del popolo. Quindi è ben facile comprendere come, in breve tornasse a

(1) I timot. III. 2, II. 12. — Tit. I. 6. — Origenis Comment. in Matt. XIV, 23. La poligamia che era in uso fra gli Ebrei fino dai tempi antichissimi continuò ancora dopo la dispersione. — Giustino Martire ne li accusa (Dialog. cum Tryphone), e Teodosio, nel 393, fece tutto il possibile onde sopprimerla (Constit. 7 Cod. Lib. II. Tit. ix), con una legge la conservazione di cui per opera di Giustiniano dopo un intervallo di quasi un secolo e mezzo, dinota come continuasse ad esistere la necessità di una tale proibizione. Se dobbiamo prestar fede ad una raccolta di antichi canoni arabici, conosciuti sotto il nome del concilio di Nicea, questa legge fu pure necessaria per talune congregazioni di cristiani dell'Oriente (Decret. ex quatour Regum libris can. v. AP. Harduin. Concil. I 511).

Tale spiegazione data dell'ingiunzione di S. Paolo, fu adottata da Teofilatto (Comment. in I Epist. ad Timoth.) ed è espressa nella parafrasi « non plures habens uxores quam unam », in un trattato di data incerta, attribuito a S. Cipriano od a S. Agostino (De XII Abusionibus Seculae cap. X *AP*. Opp. S. Cypriani Mantissa, p. 49, Oxon 1682). Tale fu verosimile *l'idea* espressa dalla chiesa di Ginevra nel 1563, quando rispose a talune questioni rivoltele al sinodo Ugonotto di Lione (cap. XXI. x. AP. Quick, Synodicon in Dall. Reform. I. 49). Anche Origene si occupò di questa materia (Comment. in Matt. XIV. 23-4), e la discussione da lui fatta mostra quanti dubbi egli nutrisse a questo proposito.

In fatti, qualora si dovessero ricostituire i testi con rigorosa esattezza, essi escluderebbero dall'episcopato tutti gli uomini non ammogliati, e questo sembra sia veramente il senso attribuito al testo stesso dalle Costituzioni Apostoliche (Lib. II. c. ii), le quali (commentandolo) non sembra ammettano l'eleggibilità degli scapoli.

rivivere l'antica regola levitica, per la quale il prete non poteva unirsi altro che ad una vergine, regola che pare fosse adottata antichissimamente, quantunque passasse molto tempo, prima che si potesse dire stabilita nella pratica, giacchè non più tardi del 414, vediamo che Innocenzo I si lagna fortemente che uomini maritati ad una vedova siano innalzati agli onori dell'episcopato, e Leone I dedicò parecchie sue Epistole ad inculcare questa norma (1). In brevissimo tempo, da questa regola si trasse un corollario, secondo il quale il prete che avesse in moglie una donna macchiata di adulterio era obbligato a cacciarla, giacchè un ulteriore commercio colla stessa lo avrebbe reso inadatto all'adempimento delle funzioni del suo ministero; questo corollario, poi, secondo quanto autori posteriori misero bene in luce, offriva ragioni validissime a coloro che sostenevano la necessità assoluta del celibato del clero, giacchè, di fronte alla fragilità del sesso, nessuno avrebbe potuto reputarsi sicuro di non esser incorso in tale inabilità, e nemmeno i fedeli avrebbero mai potuto esser certi che gli atti dei pastori ecclesiastici non fossero colpiti da irregolarità (2). Tale era lo stato della disciplina ecclesiastica sulla fine de secolo terzo, quale si trova esposto dalle costituzioni apostoliche e dai canoni: i vescovi ed i sacerdoti potevano conservare l'uso delle mogli che avessero avuto anteriormente alla loro ordinazione sacerdotale, ma, una volta entrati negli ordini sacri, non potevano più ammogliarsi; a coloro che erano costituiti nei gradi più bassi, diaconi, suddiaconi, ecc., era permesso ammogliarsi anche posteriormente alla loro entrata negli ordini sacri, ma dovevano essere mariti di una sola moglie, la quale, poi, non doveva mai essere una vedova, una divorziata od una concubina (3).

Senonchè l' opinione pubblica cammina assai più celermente dei canoni. Le sette ascetiche si moltiplicavano continuamente divenendo

---

(1) Levit. XXI. 13-14. — Innocent. PP. I. Epist. xxii. c. I. — Epist. Leon. PP. I. AP. Harduin, Concil. I. 1767, 1772, etc.

(2) Concil. Eliberit. can. 65. — Concil. Neocaesar. c. 8. — Concil. Tarraconens. ann. 516. can. 9. — Boussardus de Continent. Sacerdot. Prop. 6, Nuremb., 1510.

(3) Constit. Apostol. VI. 17. — Canon. Apostol. VI. XVII-XVIII-XIX. XXVII. Quest'ultima prescrizione ha continuato ad essere legge della chiesa, ma collo stabilire tale fantastica purità, essa viene convenientemente a scusare l'immoralità. Un uomo ammogliato che commetta adulterio non diventa perciò ineleggibile al sacerdozio alla morte della propria moglie. — Casus Conscientiae Benedicti XIV. Dec. 1738, c. ii (Ferrariae, 1764, p. 84).

ognor più importanti e le altre autorità della chiesa non sempre erano in grado di opporre un argine al contagio. Nuovi eccitamenti aveva dato la filosofia neo-platonico, sorta sui primordi del secolo terzo. Ammonio Sacca, il fondatore, era cristiano, sebbene non troppo ortodosso, ed i suoi due più noti discepoli, Origine e Plotino, illustrano bellamente l'influenza esercitata dalla sua dottrina, tanto sul mondo cristiano quanto su quello pagano. In quest'ultimo, il Neoplatonismo aveva attinto, sì, dalla filosofia cristiana ed indiana, ma anche da quella greca, e da queste aveva fatto scaturire tutto un sistema di elevato misticismo, nel quale i sensi e gli appetiti dei sensi erano assoggettati ad un controllo così rigoroso come quello delle scuole Sankha e Buddistiche. Il commercio tra i due sessi era ivi considerato come una polluzione che degradava l'anima, e l'offerta migliore che il credente potesse presentare a Dio, consisteva in un'anima assolutamente monda da ogni traccia di passione (1). Il Neoplatonismo era diventato uno degli avversari più formidabili del cristianesimo per la lotta da esso impegnata allo scopo di ostacolare il progredire dello stesso; questa lotta fu vana, ma l'elevato ascetismo da esso inculcato non poteva fare a meno di influire parecchio sull'avversario che voleva combattere, non foss'altro, per avere eccitata l'emulazione di coloro che già si sentivano predisposti a considerare la mortificazione della carne come un mezzo onde innalzare l'anima alla comunione con Dio (2).

L'evirazione operata da Origene sopra se stesso dimostra quanto questi motivi influissero potentemente sopra un temperamento ardente ed intollerante di compromessi, giacchè è evidente quanto fosse assorbente la lotta e fino a qual grado di intensità fosse arrivata la convinzione che la natura deve essere soggiogata a qualunque costo e con tutti i mezzi possibili. Ciò, poi, quantunque, in seguito, lo stesso Origene condannasse tale pratica, interpretando diversamente il testo (Matt. XIX. 12) sul quale era fondata. Non possiamo dire certamente che Origene fosse il primo a voler conquistare così il regno dei cieli. giacchè esso ne parla come di cosa tutt'altro che priva di esempi, e prima di lui Giustino Martire enumero e loda parecchi casi consimili.

---

(1) Porphyr. De Abstinent. II. 46, 61; IV. 20. — Cf. Jambl. De Mysteriis IV. xi. — Damasceni Vit. Isidori 311.

(2) Per ciò che concerne l'influenza esercitata dal Buddismo sul Neoplatonismo sullo Gnosticismo, e sul Manicheismo, vedi A. Weber. Indische Skizzen, pp. 63, 91.

Infatti, si dice che esistesse una setta oscena la quale, sotto il nome di Valesiani, seguiva questa pratica, infliggendo simile crudele mutilazione a tutti coloro che avessero avuto la disgrazia di cadere nelle sue mani; quelli che parlano di questa setta non sanno dirci la data ed il luogo della stessa, ma siccome eccentricità di questo genere non mancano nemmeno al giorno d'oggi, così quest'argomento non è sufficiente per far rigettare come apocrifa l'esistenza di essa setta. I canoni che si susseguirono nei secoli posteriori, proibirono ripetutamente questa pratica, e ciò attesta quanto fosse difficile sradicare la credenza secondo la quale, una siffatta immolazione era un'offerta ben accetta ad un Dio benefico. Sesto Filosofo, autore ascetico del terzo secolo, di cui gli scritti molto per tempo passarono sotto il nome di papa Sisto II, non esitò a sostenerla, e quantunque la chiesa considerasse i suoi argomenti come eretici, pure gli stessi erano per lo meno altrettanto logici quanto l'applicazione pratica data ai testi comunemente citati in difesa della proibizione del matrimonio (1).

---

(1) Origenis Coment. in Matt. XV. 1-3. — Giust. Mart. Apolog. II. — Epifanio, Haeres. LVII. — Can. Apost. XXII. XXIII. XXIV. — Concil. Nicaen. c. i. — Concil. Arelatens. II. ann. 452 c. vii. etc. — Sexti Philos. Sent. IX. — Verso la fine del secolo decimo secondo, Clemente III dispensò da questi canoni in favore di un sacerdote della chiesa di Ravenna che, nell'ardore del suo fervore ascetico, si era indotto a seguire l'esempio di Origene. Gli venne permesso di conservare tutte le funzioni del sacerdozio eccezion fatta del ministero dell'altare (Can. iv. Extra, I. xx). Tommaso di Cantimpre (De Bono Universali, Lib. II. c. 53) narra un caso simile di un frate di sua conoscenza, che a grave stento riuscì a salvare la vita. Questa pratica potè perpetuarsi fino al secolo decimo nono in una setta della Russia, che invano Caterina II ed i di lei successori si sforzarono di sopprimere. Nel 1818, Alessandro II diede ordine che quegli entusiasti venissero deportati in Siberia, ma l'ardore col quale essi affrontarono il martirio fece sì che il loro zelo fosse pericolosamente contagioso e dovettero essere abbandonati nell'oscurità, in attesa della morte (Pluquet, Dict. des Hérésies, vedi MULTILES DE RUSSIE). Anche questa prova si è addimostrata inefficace, giacchè un recente viaggiatore descrive questi settarii sotto il nome di SKOPSIS ed afferma essere essi una grande tribù abitante nelle regioni del Caucaso, dove sono in fiore a dispetto di tutte le più energiche misure repressive prese da parte del governo — prigione, deportazione in Siberia, coscrizione militare e perfino pena di morte — nulla valse a reprimere il loro fanatismo (Brugsch. Reise der Preussischen Gesandschaft nach Persien, 1860 — I, *ap. London* « Reader », Jeu. 3, 1863), Buffon (Histor, nat. de l'Homme, *ap.* Helsen, Abus du Celibat des Prêtres, p. 52) dice d'aver egli conosciuto un prete che aveva adottato questo sistema come l'unico che potesse conservare la sua virtù.

Ad onor del vero, però, bisogna riconoscere che non tutti coloro i quali cercavano la lode od il merito dell'austerità erano disposti a pagare a così caro prezzo la vittoria nella lotta con sè stessi. Furonvi spiriti entusiasti, esaltati dalla prospettiva della pace terrena e della celeste ricompensa promessa a coloro che sulla terra avessero conservato la purezza della verginità vivendo appartati dalle cure e dai piaceri della famiglia, i quali spesso facevano il voto di castità già allora assai frequente. Tale voto era puramente volontario. Esso vincolava quelli che lo emettevano, per tutto il tempo che fosse loro piaciuto conservare la verginità e per tutto il tempo che durava non vivevano punto segregati dal mondo. Infatti, godevano di tale e tanta libertà di azione, che Cipriano si sentì costretto a rimproverare le sante vergini per la libertà con cui frequentavano i pubblici bagni, in cui si bagnavano persone di ambo i sessi, esponendosi promiscuamente alla vista di tutti, e non esita ad ascrivere a questa causa la maggior parte delle rovine e del disonore che, per opera di chi aveva fatto voto di castità, andavano a ricadere sulla chiesa (1). Eppure ciò non era ancora la prova più terribile alla quale si esponevano molti di coloro che facevano voti siffatti. A ben altri perigli si sottoponeva la loro costanza. Probabilmente era la smania del martirio spirituale, la smania di far mostra di una virtù tanto robusta da reggere alle prove più serie al cospetto dei loro ammiratori; probabilmente fu l'essersi essi accorti troppo tardi di aver fatto troppo a fidanza colla propria forza, e l'esistenza, senza la società delle persone amate, esser un peso gravoso: qualunque fosse però, il motivo, è un fatto che ben presto si introdusse l'abitudine di associarsi ad altre persone di diverso sesso, fornite degli stessi sentimenti formando così delle unioni platoniche, i membri delle quali aspiravano a mantenere la purità votata a Dio. Nella migliore delle soluzioni, i membri sensibili della chiesa si sentivano scandalizzati di pratiche, che prestavano il fianco agli scherni dei pagani; ma non di rado succedevano scandali reali assai peggiori delle chiacchiere, giacchè la natura spesso rivendica i propri diritti conculcati, a vergogna e confusione di quegli infelici che hanno fatto voto di una perfezione artificiale e sovrumana. Tertulliano non esita ad affermare che il desiderio di godere la reputazione di

(1) Cyprian. De habt. Virgin. — Che le vergini professe, con ciò si abbandonassero alla lassezza, — è ancor più notevole per il fatto che i bagni promiscui erano interdetti a tutti dalle Costituzioni Apostoliche, Lib. I. c. x.

verginità, trascina assai spesso ad una segreta immoralità, gli effetti della quale vengono tenuti celati coll'infanticidio (1). Cipriano enumera, non con sorpresa, ma con dolore, i numerosi esempi a lui noti di rovina che incolse a coloro i quali in tal modo avevano fatto troppo a fidanza colle proprie forze: con onesta indignazione egli denunzia gli ecclesiastici che si abbandonavano a pratiche le quali, se non erano proprio delittuose, erano però brutalmente degradanti; e con un senso comune che fa meraviglia in un tale ardente ammiratore della perfezione rappresentata dalla verginità, egli avverte che coloro i quali per la loro debolezza si accorgono di non poter reggere all'osservanza rigorosa del voto emesso debbono ritornare nel mondo ed appagare le loro brame col legittimo matrimonio (2). L'eresiarca Paolo di Samosata offre, probabilmente, l'esempio più cospicuo che per noi desiderare si possa, dell'estensione assunta da queste e simili altre pratiche, e quando i buon Padri del concilio di Antiochia pronunciarono la condanna a suo riguardo, lamentarono il prevalere universale dei malanni che da queste pratiche scaturivano (3). Gli autori ecclesiastici condividevano la prudente considerazione di Cipriano sulla debolezza dell'umana natura. Parlando dell'ordine delle vedove, ordine ammesso dalla Chiesa primitiva, le Costituzioni Apostoliche stabiliscono che, a far parte dell'ordine non si ammettessero donne al disotto dei sessant'anni, per evitare il pericolo che venissero meno ai voti emessi col passare a seconde nozze, ma lo scrittore si dà la briga di aggiungere come un siffatto matrimonio non si possa condannare per sè, ma solo in vista della falsa posizione in cui la donna viene ad esser collocata. Codeste vergini e vedove erano mantenute colle decime della chiesa, e quindi dovevano necessariamente esser soggette alla sua sorveglianza, così che appare evidente come i voti da esse emesse non fossero affatto irrevocabili. Un marcato cangiamento si verificò verso la fine del secolo quando vennero irrevocabilmente e senza pietà con-

(1) Tertull. De Virgin. Veland. c. xv.

(2) Cyprian. Epist. IV ad Pomponium.

(3) Concil. Antiochen. (Harduin, Concil. I. 198). Cf. Lattanz. Divin. Instit. VI. xix. — Stranezze di questo genere continuarono ad essere in voga fra gli entusiasti. Nel 450, ci si dice che gli Anacoreti della Palestina, se ne stavano insieme senza alcuna distinzione di sesso, e senza veste alcuna eccettuato un paio di mutande; mentre altri che frequentavano le città si facevano pubblicamente vedere ai pubblici bagni in compagnia di donne (Nicefor. Callist. H. E. XIV. 50).

dannate quelle vedove le quali venissero meno agli impegni assunti, privandole della comunione ed espellendole dalle relazioni sociali (1).

Mentre il mondo cristiano andavasi così agitando per le dottrine speculative e le osservanze pratiche di tanti entusiasti eretici ed ortodossi che parvero considerare i rapporti tra i due sessi come la pietra di paragone ed il più degno esponente dell'ardore religioso, in oriente sorgeva e progrediva con meravigliosa rapidità un nuovo dogma attestante quali progressi avesse già fatto il movimento ascetico, e come lo spirito dei zelanti fosse ormai maturo a far buon viso a qualunque sistema di credenza apparisse per ostacolare spietatamente il corso normale della natura, rendendo i sentieri della salute, quasi inaccessibili a tutti, fuorchè a persone capaci della più rigida mortificazione. Verso la fine del secolo terzo, il persiano Manete faceva la sua entrata nell'impero, proclamando di essere il Paracleto, ed un apostolo nuovo e più elevato degli altri. Gli ortodossi combatterono gagliardamente la sua qualità di inviato di Cristo; egli stesso dopo una vita avventurosa, fu scorticato vivo, ed i di lui seguaci vennero perseguitati e trucidati in Persia da Varahrano I (2) ; ma i suoi discepoli d'Occidente furono assai più fortunati ed il nome odiato di Manicheo finì per acquistare una sinistra fama che mantenne per mille anni. Il suo sistema era una racimolazione di varie fedi, e quantunque non riuscisse ad effettuare il complesso del suo disegno, che era quello di raccogliere tutto il genere umano in una sola fede, era tuttavia fornito di caratteristiche tali da meritarsi l'entusiastica adesione di uomini di tutte le razze. Esso si vide aperta la via ad essere accettato da gentili e da cristiani, da un lato, per il prevalere del culto di Mitra, dall'altro, per lo gnosticismo. La teoria dualistica esercitava grandi attrattive sopra tutti coloro che si sentivano disanimati dallo sforzo fatto invano per conciliare l'esistenza del male quaggiù coll'idea di un creatore onnipotente e misericordiosissimo; l'identità platonica dell'anima e della divinità era una raccomandazione per gli uomini di studio; l'idea bramanica e buddistica dell'astinenza dalle carni e dal matrimonio la racco-

(1) Constit. Apostol. II. i. ii. — Statut. Eccles. Antiq. CIV.

(2) Chronique de Tabari, Ed. Rothenberg, II. 90. È abbastanza curioso l'osservare come la tradizione persiana rappresenti Manete quale un mago cinese ed un eccellente pittore, che componeva delle figure che poi faceva muovere, ingannando in tal guisa il popolo. Dopo essersi accaparrata la confidenza del monarca, venne vinto nella discussione col capo Mobed, e fu scorticato vivo (Mohl's Livre des Rois, V. 379-81).

mandava alle altre sette ascetiche, fra le quali fece molti proseliti, rendendolo accettabile anche a non pochi ortodossi, particolarmente fra quelli che subivano le influenze ognor crescenti dell'ascetismo. Gli imperatori ancor pagani sottoposero i Manichei a fierissime persecuzioni e la chiesa scagliò contro di loro tutti i fulmini delle sue innocue scomuniche, innocue perchè non aveva ancora al suo servizio il braccio del potere civile, limitata com'era al campo esclusivamente spirituale, e tutto questo sforzo di persecuzioni parve dare alla religione nuova, al proselitismo energico del nuovo Eletto, un vigore al tutto speciale, diffondendo ancor più ampiamente il suo seme tra i fedeli. Passato questo periodo di inusitato fervore, noi udiamo parlare raramente delle primitive eresie ascetiche; il sistema di Manete, nel modo in cui venne rimaneggiato da' suoi discepoli, divenne così completo da raccogliere in sè tutti i suoi prototipi e rivali, concentrando pure in sè lo sforzo vendicativo e combinato della chiesa e dello stato. E questa identità aveva raggiunto un grado tale di perfezione che un decreto di Teodosio il Grande, in data del 381, ed emanato contro i Manichei, parte dal presupposto che le sette degli Encratiti, degli Apotactiti, degli Hidroparastiti e dei Saccofori non fossero altro che diversi travestimenti adottati dal Manicheismo onde tenersi al coperto (1).

Altre direzioni che non fossero quelle dell'ascetismo, dimostrano veramente com'esso esercitasse un'influenza sostanziale sull'ortodossia. L'eucaristia aveva perduto la sua forma d'origine di pasto sostanziale vero e proprio — mezzo di cui la chiesa si serviva per diffondere sui poveri la sua carità — per esser trasformata in un'ostia simbolica ed in poco vino che la faceva rassomigliare moltissimo al sacrifizio di Izeshne, il rito più in uso fra i Mazdeani, e che, come la messa, veniva celebrato ordinariamente in suffragio delle anime dei trapassati (2). Manete, volendo congiungere il Mazdeismo col

(1) Lib. XVI. Cod. Theod. Tit. v. l. 7. — Cf. Concil. Quinisext., c. 95.

Scytianus, il precursore di Manete, secondo Epifanio (Hæres. LXVI) avrebbe visitato l'India e ne avrebbe asportato alcuni libri magici, che dovettero essere libri buddistici, giacchè in quell'epoca il Buddismo era la religione dominante della penisola. Il suo discepolo, Terbinthus, anello di congiunzione tra lui e Manete, assunse il nome di Budda.

(2) Thomas's Sassanian Inscriptions, p. 65. — Mainyo-i-khard, West's Ed. XVI. 16 sq. e West's note, p. 160; Glossary, p. 64. — Haug's Essays, Bombay

cristianesimo, aveva adottata l'Eucaristia nella sua forma Mazdeana, limitando l'uso del calice ai soli sacerdoti; e questa comunione dei laici sotto una sola specie era tanto conosciuta come derivante da origine manichea, che Leone Magno comminò la scomunica a tutti coloro i quali ricevessero la comunione sotto una sola specie (1). Curiosa coincidenza! Allorquando il Manicheismo venne richiamato in vita dall'eresia degli Albigesi, e cioè nei secoli undecimo e duodecimo, la chiesa, che fino allora aveva conservato il suo antico costume, adottò la comunione dei laici sotto una sola specie, e vi aderì così rigorosamente che, come vedremo più avanti, nemmeno il timor dello scisma degli Ussiti nè le preghiere ardenti di coloro che le rimasero fedeli ai tempi della Riforma poterono mai indurla a concedere l'uso del calice ai laici. La comunione dei laici sotto una sola specie marcò una linea netta di divisione tra il sacerdote ed il suo gregge, che il primo non voleva certo spontaneamente abbandonare.

Però, quantunque, nella regione dell'ascetismo, la chiesa non si volesse indurre ad accettare la dottrina manichea secondo la quale il corpo dell'uomo sarebbe opera del principio del Male, e che l'anima, in quanto è compartecipe della sostanza divina, è con esso impegnata in una lotta mortale, abusandone così, e mortificandolo (2), pure le tendenze generali dell'entusiasmo religioso del tempo fecero sì che i risultati pratici fossero comuni all'uno ed all'altra, ed è appena lecito dubitare come l'ormai diffusissima fede che si aveva in Manete esercitasse una potente influenza sulla chiesa stessa, contribuendo efficacemente ad accelerare il progresso dell'ascetismo ortodosso. Il fatto che la chiesa stessa era perseguitata e non trovavasi in grado di imporre agli altri il proprio giogo, la vincolava alla necessità di mantenere il suo proprio carattere che consisteva nel possesso di una santità e di una virtù superiore; i credenti ardenti di allora non potevano certo permettere che vi fossero degli eretici i quali li vincessero in quelle austerità che il popolo comunemente pigliava come contrassegni evidenti di sincerità religiosa. Perciò si può facilmente concepire una

Ed., p. 239. — Shayast la — Shayast XVII, 2 (West's Pahlavi Texts, Pt. I. p. 382, e West's note, p. 284). Dadistan-i-Dinik, cap. XXVIII.-XXX (Pahlavi Texts, II. 58. sq.). Plutarco, De Iside et Osiride, 46. — Giustin. Mart. Apolog. II.

(1) Leon. PP. I. Serm. XLII. cap. 5.

(2) Epiphan. Haeres. LXVI. — La stessa dottrina era professata dai Patriciani, secondo Filastrio, P. III. N.° 15.

rivalità in ascetismo che, per quanto inconscia, poteva eccitare potentemente le anime rigide ed inflessibili di uomini come S. Antonio, Malco, ed Ilarione, come pure l'anima di Tertulliano, il quale, dopo aver combattuto il Montanismo ed i suoi errori, finì per adottarne ed esagerarne le eresie ascetiche. Potremmo dimostrare assai facilmente, in base agli Agiologi, come in brevissimo tempo essa prestasse virtualmente il proprio assentimento al concetto manicheo secondo il quale il corpo va mortificato e macerato, essendo questo l'unico mezzo per trionfare nella lotta perenne ingaggiata col principio del male, ma questo sarebbe estraneo al nostro argomento. Ci basti qui accennare con quali stenti man mano essa riuscisse ad evitare di adottare praticamente, se non teoreticamente, la condanna manichea del matrimonio. Questo è chiaramente dimostrato dagli scritti dei Padri ortodossi, i quali tuttavia, a forza di portare alle stelle la virtù della verginità, non poterono far a meno di buttare il discredito sul matrimonio. Esso è condnnato in quegli scritti siccome mezzo per cui si trasmette e si peernna il peccato originale, come un atto che induce necessariamente in peccato chi ne partecipa, come un atto che, tutt'al più, può esser degno di compatimento e di perdono e può esser permesso solo per il dolore che cagiona. Nessuna meraviglia, perciò, se coloro i quali non si sentivano di condividere i progressi che l'ascetismo andava continuamente facendo, eransi abituati a stigmatizzare come manichei di spirito, se non di nome, quei loro confratelli i quali se ne addimostravano più entusiasti. Pare che Gioviniano non trascurasse questo facile caval di battaglia; nè in ciò fu solo, giacchè Girolamo si lagna che vi fossero dei mondani e dei dissoluti i quali si trinceravano dietro questa stessa scusa, deridendo e tacciando di manichei tutti coloro che si facevano vedere pallidi e macilenti per le macerazioni ed i digiuni (1). Infatti, se tanto cristiani che eretici andarono d'accordo nel distinguersi per l'appartarsi dal mondo e dai suoi piaceri, se l' Eletto Manicheo che restava celibe e digiunava cibandosi solo di legumi, equivaleva al sacerdozio, mentre gli uditori, a cui era lasciata la più ampia libertà, rappresentavano il laicato ortodosso, bisogna dire che la comparazione quadrasse a pennello. Non è affatto improbabile che i dogmi del Manicheismo venissero esagerati dai loro avversari, quando si trattava di controversie, e che col tempo, quando la chiesa assunse una tinta

(1) Hieron, Adv. Jovin. I. 3. — Ejusd. Epist. ad Eustoch. c. 5.

eminentemente ascetica, ben poca, in pratica, fosse la differenza che, a questo proposito, passava tra Manichei ed Ortodossi. S. Agostino, infatti, rappresenta Fausto il Manicheo in atto di dimostrare come la sua setta, tanto nella dottrina quanto nella pratica, fosse la sola a seguire veramente l'esempio della Chiesa. Egli mette in ridicolo l'idea che si possa proibire il matrimonio, ed afferma nel modo più positivo come il Manicheismo incoraggiasse solamente coloro i quali desiderassero di perseverare nella continenza. Se possiamo considerare questa quale un'autentica esposizione dei principî dei Manichei, vedremo come la chiesa non tardasse troppo ad arricchirsi a spese degli eretici (1).

Infatti, fin dai tempi di Cipriano, quel santo, accennando alla parabola del seminatore, paragonava i meriti del martirio e quelli della verginità, nelle proporzioni di cento a sessanta; quando, poi, il martirio cadde in disuso, S. Patrik, nel secolo quinto, istituì un'elaborata classificazione in cui i vescovi ed i dottori della chiesa, i monaci ed i vergini, erano valutati a cento, a sessanta gli ecclesiastici in genere e le vedove professe, e solo a trenta il fedele laicato (2). Quindi, Gioviniano che reclamava un merito eguale per le nubili, le maritate e le semplici vedove, commetteva una imperdonabile eresia; e quantunque S. Girolamo, polemizzando con costui, incominciasse dal negare apertamente di voler con ciò misconoscere i meriti del matrimonio, pure il suo ardore polemico lo trascinò tanto lungi in quella direzione, da stuzzicare abbastanza fortemente il sentimento delle persone ragionevoli, sì che fu costretto più volte a scusarsi. Il disprezzo da lui dimostrato per il matrimonio, infatti, fu tale, che nonostante l'universalmente riconosciuto primato di Pietro, ritenne questo apostolo decisamente inferiore a Giovanni, poichè mentre il primo aveva moglie, il secondo era vergine — senza badare che col negare il matrimonio di tutti gli apostoli, eccezion fatta per S. Pietro, collocava quest'ultimo al di sotto di tutti i dodici (3). S. Agostino riconobbe tutta la difficoltà alla quale andava incontro colui che avesse voluto conciliare le idee in voga al tempo suo colle necessità dell'umanità, e ciò ei fece quando scrisse un trattato per dimostrare la differenza che passa tra il bene del matrimonio ed il male che scaturisce dai desideri

(1) Augustin. Epist. LXXIV. ad Deuterium. — Ejusd. contra Faustum Lib. XXX. c. iv.

(2) Cyprian. De habit. Virgin. — Synod. II. S. Patric. c.18.

(3) Hieron. Adv. Jovin. I. 2, 26. — Ejusd. Epist. L. LI. LII.

della carne, i quali, col perpetuare la specie, perpetuano pure il peccato originale. Egli ci ha lasciato un memorabile esempio del modo con cui l'ascetismo entusiastico cercava di imporsi all'opera del creatore sotto scusa di perfezionarla, quando espresse il pio desiderio che tutto quanto il genere umano avesse ad astenersi dal matrimonio, perchè il genere umano avesse presto ad arrivare alla fine (1). S. Martino di Tours si addimostrava alquanto meno strano allorchè acconsentiva ad ammettere il matrimonio doversi perdonare, mentre la licenza era degna di castigo, e di gloria la verginità; nel medesimo tempo egli era abbastanza lontano dagli entusiasti del suo tempo, giacchè, pur deplorando la miserabile follia di coloro i quali consideravano il matrimonio uguale alla verginità, si sentì pure obbligato a riprovare l'errore di quelli i quali paragonavano il matrimonio alla lascivia, ma la prima credenza, secondo il modo di vedere del santo, era evidentemente assai più erronea della seconda (2). Esiste un trattato sulla castità che passa sotto il nome di Sisto III; questo si induce a mala pena ad ammettere che coloro i quali sono maritati possono avere un poco di zelo per la vita eterna; e pare che se l'autore si persuase a non proibire assolutamente od a non condannare l'uso del matrimonio per coloro che proprio non avessero potuto farne senza, ciò ei fece esclusivamente temendo di essere considerato come manicheo (3). Abbastanza manichea nella sua tendenza è una dichiarazione fatta da Gregorio Magno ad Agostino, l'apostolo dell'Inghilterra, secondo la quale i piaceri inerenti alla copula non potrebbero essere immuni da peccato, ed altrettanto recisa è un'altra asserzione dello stesso papa, secondo la quale il rigore della vita monastica è l'unico metodo possibile di salute per la maggior parte del genere umano (4). La conclusione naturale che da tutto questo si potesse trarre era pur sempre quella del Penitenziale di Teodoro, per la quale a coloro che per la pri-

(1) Augustin. De Concupisc. et de nuptiis. — Ejusd. De bono conjugali c. X. — Panzini (Confessione di un prigioniero, p. 193) non ha po' poi troppo torto di dire che quei dotti dottori i quali in tal modo screditavano il matrimonio sono colpevoli di bestemmia verso il loro creatore: « Vergognatevi di aver inventato un modo così turpe per darci l'esistenza ».

(2) Sulpic. Sever. Dial. II.

(3) In Mag. Bibl. Patr. T. V. P. II. pp. 652, 658.

(4) Gregor. PP. I. Regist. Lib. XI. Epist. lxiv. Respons. 10; Lib. III. Epist. lxv.

ma volta si uniscono in matrimonio, viene imposto di astenersi per trenta giorni dall'entrare in chiesa, e passato questo tempo fare una penitenza di quaranta giorni; un digamo deve assoggettarsi ad una penitenza di un anno, ed un trigamo, od uno che più volte ancora si fosse ammogliato, ad una di sette anni (1). Dal momento che il matrimonio veniva in tal modo considerato come peccato, non dobbiamo più meravigliarci del manicheismo pratico di Epifanio, il quale dichiara la chiesa essere fondata sulla verginità, come su pietra angolare (2).

Però, questo sviluppo ascetico non era destinato a trionfare senza che si facessero di tanto in tanto degli sforzi per reprimerlo. Verso la fine del secolo terzo, le più alte autorità della chiesa condannavano ancora quell'inflessibile ascetismo che più tardi doveva essere portato alle stelle come incarnazione più elevata della virtù cristiana. Così, per esempio, nelle Costituzioni Apostoliche, l'influenza del manicheismo e delle sette affini si appalesa solamente nell'opposizione fatta alle loro dottrine, e la necessità di una tale opposizione è indicata dalla dichiarazione minuziosa e assoluta della purità e della santità anessa ai vincoli matrimoniali, tanto riguardo al sacerdozio quanto al laicato. Ne meno istruttiva è la pura e semplice tolleranza, accordata quasi a malincuore, al voto di celibato, e la prudente restrinzione fatta per cui si dichiara che tali voti non si devono considerare deprezzativi del matrimonio (3). Non si potrebbe immaginare contrasto più stridente di quello prodottosi da poco più di un secolo tra la pietà ragionevole di questi provvedimenti e le stravaganti rapsodie di S. Girolamo, Agostino e Martino. Anche il calmo buon senso di Lattanzio non si lasciò sfuggire occasione per riprovare quella stranezza che considerava come peccato bisognoso di pentimento e di perdono ogni più lieve appagamento degli affetti naturali. Infatti, egli ammette che la continenza perpetua, come quella che è opposta alle leggi della natura, non è raccomandata, ma solo permessa dal creatore, atterrando così d'un tratto di penna tutte le massime degli zelanti (4). Ugualmente suggestivi sono i Canoni Apostolici. Il Canone sesto dichiara dover esser deposto quel vescovo o quel prete che, sotto scusa di religione, si separi dalla propria moglie; il Canone decimo-

(1) Theodor. Penitent. Lib. I. c. xiv. 1, 2, 3. (Haddon & stubbs's Councils, III. 187).

(2) Epiphan. Exposit. Fid. Cathol.

(3) Constit. Apostol. Lib. IV. c. 14; VI. 2, 14, 26, 27, 28; VIII. 30.

(4) Lactant. Divin. Instit. VI. xvi. xxiii.

quinto minaccia un castigo ugualmente rigoroso a quel chierico o laico che si astenesse dall'uso del matrimonio, del vino, della carne, non per dedicarsi maggiormente alla pietà, ma perchè le avesse in abbominio, giacchè una tale credenza era offensiva della bontà di Dio e calunniosa alla perfezione delle sue opere (1). Ancora un secolo dopo, ci imbattiamo in una consimile protesta, la quale dimostra come la parte più moderata della chiesa si accorgesse ancora del pericolo al quale l'esponeva lo zelo intemperante degli asceti, e quanto fosse stretto il sentiero che essa doveva tracciare tra l'ortodossia e l'eresia. Il quarto concilio di Cartagine, tenuto nel 398, stabilendo quale dovesse essere l'esame a cui i vescovi neo-eletti dovessero sottoporsi, specifica come, fra le altre domande che gli dovevan esser rivolte intorno alla fede, occorresse anche questa, se cioè il candidato disapprovava il matrimonio, o condannava le seconde nozze, o proibiva l'uso della carne (2). Ciò dimostra con quanta facilità il Manicheismo o Catarismo potesse introdursi nell'ascetismo dei più devoti.

Ma la corrente impetuosa tutto trascinava, e la resistenza opposta dagli ecclesiastici più ragionevoli a nulla valse. Le influenze allora così potenti non si potevano evidentemente applicare a tutto il corpo dei credenti, giacchè avrebbero condotto al risultato inevitabile o dell'estinzione graduale della specie o dell'illecita licenza, questo è vero; ma siccome il corpo ecclesiastico si perpetuava per una specie di generazione spirituale, così, senza correre il pericolo di vedersi diminuito il numero dei propri membri, poteva benissimo assoggettarsi a regole che avrebbero reso obbligatorio l'ascetismo allora ancor perfettamente spontaneo. Se di una cosa dobbiamo meravigliarci, è questa, che il tentativo di rendere obbligatorio l'ascetismo non sia stato fatto prima. Una regola come questa, che sembra escogitata apposta per approfondire la distinzione tra laicato e clero, doveva tornar gradita ad un ecclesiasticismo ognor crescente che a non lungo

(1) Il Canone decimoquinto venne omesso da Dionigi il Piccolo, ma fu riconosciuto in seguito dalla chiesa, nonostante che lo stesso dimostri evidentissimamente come in tutte le varie gradazioni del clero si facesse uso del matrimonio. Il canone decimo sesto (che nella collezione completa porta il numero decimo quinto) il quale proibisce la separazione degli ecclesiastici dalle loro mogli, fu similmente accettato, quantunque nel secolo decimo ottavo Cabassut lo stigmatizzasse siccome eretico.

(2) Concil. Carthag. IV. c. I.

andare doveva finire coll'impossessarsi per completo della chiesa. Inoltre, una regola siffatta aveva abbondanti esempi non solamente nel buddismo e nel Manicheismo, ma anche precedentemente, nei pagani dell'impero. Negli scrittori classici riscontrasi più di un passo che ci addimostra come l'astensione dal commercio colle donne fosse considerata quale un requisito essenziale nell'esercizio di talune funzioni religiose, e S. Paolo sta a testificare come fra i primitivi cristiani esistesse veramente un sentimento consimile, basato sull'ordine di Ahimelech (1); questo costume collo svilupparsi del sacerdotalismo, e man mano che il formalismo riduceva la vita del ministro dell'altare ad una ridda diuturna di funzioni religiose, doveva portare praticamente alla separazione della moglie dal mariti. Inoltre, fra i culti pagani ve n'eran parecchi che sottoponevano i propri ministri a restrizioni di maggiore o minore severità. Narra Diodoro Siculo che i sacerdoti egiziani non potevano avere più di una moglie, nonostante che al popolo fosse permessa la più illimitata poligamia; secondo S. Girolamo, Cheremone lo stoico, e Plutarco, affermerebbero, in quella vece, che essi erano costretti ad osservare la più assoluta continenza. La castrazione dei Galli, sacerdoti di Rhea a Hierapoli, quantunque venga spiegata in base al mito di Attys, era evidentemente una sopravvivenza di quel feroce ascetismo che contrabilanciò la licenza dell'antico culto fenicio. I riti del culto degli Hercules Gaditaniani erano celebrati da ministri costretti ad osservare la castità, ed al piede della donna non era permesso contaminare i sacri recinti del tempio; le sacerdotesse di Gea Eurysternus ad Aegae dovevano vivere nel più rigoroso celibato (2). Gli Hierofanti di Deme-

(1) Così Tibullus (Lib. I. El. I): —

« Vos quoque abesse procul jubeo, discedite ab aris
Queis tulit hesterna gaudia nocte Venus
Casta placent Superis. »

Cfr. Giovenale VI. 534-5. — Aelii Lamprid. Alex. Sever. XXIX. — Porphyr. de Abstinent. II. 50; IV. 6, 7. — Arriani de Epictet. Disertt. Lib. III. xxi. — I. Cor. VII. 5.

(2) Diod. Sicul. I. 80. — Hieron. Adv. Jovin. II. 13. — Plut. De Isid. et Osir. 2. — Lucian. De Syria dea XV. — Sil. Ital. Punicor. III. 21-8. — Cf. Virg. Aeneid. VI. 561. — Pausan. VII. XXV. 8. — Sotto questo rapporto i costumi egiziani si possono forse far risalire al voto di continenza fatto da Iside dopo la morte del suo sposo e fratello, Osiride (Diod. Sicul. I. 27). La spiegazione neo-platonica data dall'imperatore Giuliano circa l'ascetismo siro (Orat. V) ha rapporto con talune rapsodie dei padri in lode della verginità.

trio in Atene erano obbligati a mantenere un'incontaminata continenza. Le sacerdotesse di Apollo Delfico, l'Alchea Hera, la scita Artemide, e le Tespiane Heracles erano vergini. In Africa le sacerdotesse di Cerere vivevano separate dai loro mariti con un ascetismo così rigoroso da vietar loro perfino di baciare i loro orfani figliuoli. In Roma il nome delle Vestali è diventato proverbiale, quantunque sia pur vero che per essere ridotte al numero di sei o sette, gli onori particolari ed i privilegi di cui godevano bastavano perchè i genitori si sentissero stimolati a consacrare le loro figliuole al santuario di Vesta, ed era assai difficile conservare piene le liste (1).

Il più antico tentativo della chiesa, di cui si abbia ricordo, allo scopo di imitare queste restrinzioni, venne fatto nel 305 dallo spagnuolo Concilio di Elvira, il quale ebbe a dichiarare nel modo più positivo che tutti coloro i quali pigliano parte al ministero dell'altare devono vivere perfettamente estranei ad ogni commercio colle loro mogli, sotto pena di perdere il posto. Esso fece inoltre, tutto il possibile per por fine agli scandali delle agapetae, ossia compagne del clero; scandali che questo canone parve fatto apposta per aumentare. A tale scopo decretò non essere permesso a nessun ecclesiastico tener eco donne di nessun genere, ecczione fatta della sorella o della figlia, le quali però erano obbligate al voto di castità e di verginità (2). Ma non era se non legislazione di un sinodo locale, e fuori dei confini delle chiese che in quel sinodo si trovavano direttamente rappresentate, i suoi canoni non avevano più alcun diritto nè al rispetto nè all'obbedienza. Non è assolutamente improbabile che quel canone sia dovuto ad uno dei principali vescovi della Spagna di allora, probabilmente ad Osio, vescovo di Cordova, il quale, malgrado la sua influenza preponderante in Occidente, non riuscì a far adottare la nuova regola dalla generalità della chiesa. Infatti, dieci anni dopo venne tenuto il concilio

(1) Juliani Imp. Orat. V. — Tertull. de Monogam. xvii; ad Uxorem, I. 6; de Exhortat. Castit. xiii. — Hieron Adv. Jovin. I. 26. — Pausan. IX. xxvii. 5. — Sveton. Octav. xxxviii.

(2) Concil. Eliberit. can. 27, 33. — Il canone 29 del primo concilio di Arles, tenuto nel 314, qualora sia genuino, indica quali proporzioni avesse preso il movimento verso l'oriente, ma siccome non è contenuto in nessuno dei MS che esistono, così il Mansi suppone che probabilmente appartenga a qualche sinodo posteriore dimenticato. È quasi identico al canone 9 del Concilio Telensis tenuto nel 386; e, qualunque ne sia la data, la fraseologia attesta in modo evidente che esso dinota la prima introduzione di questa legge in quella località.

assai più importante di Ancira, e quello di Neccesarea, negli atti dei quali non si riscontra alcuna allusione a questo canone di Elvira, la qual cosa parrebbe dinotare quale fosse la disciplina allora universalmente in vigore, a questo proposito, per lo meno in Oriente. I canoni di Ancira ci apprendono espressamente come il matrimonio ed il suo uso per i costituiti negli ordini sacri, fosse ancora permesso totalmente quanto al diaconato, purchè il postulante, all'epoca della propria ordinazione, esprimesse il desiderio di godere del privilegio ed affermasse la sua impossibilità a restar solo. Questo è un canone ancor più stringente di quello citato più sopra delle Costituzioni Apostoliche, e sta a dimostrare incontestabilmente come la chiesa d'allora non si sognasse nemmeno di imporre delle restrinzioni nel commercio tra il prete maritato e sua moglie. Il Concilio di Neocesarea stabilì che venisse deposto quel prete il quale si ammogliasse dopo esser entrato negli ordini, ma una pena assai maggiore era riservata per ciò che in seguito, contrariamente all'andazzo dei tempi, venne considerato come il più grave peccato di lussuria. Ma con questo non si volle mettere alcun limite ai rapporti tra quelli che si erano ammogliati quando si trovavano ancora nei gradi più bassi del clero e le loro mogli. Infatti, esiste un altro canone in forza del quale quel prete che avesse processata la propria moglie per adulterio senza da lei separarsi, doveva essere privato dell'esercizio delle sue funzioni, la qual cosa rappresentava un'estensione pratica della legge levitica, ormai adottata come parte della disciplina ecclesiastica dal comune consenso (1). E con tutto ciò, anche in Oriente esisteva una fortissima tendenza verso un ascetismo ognor più rigido, giacchè, press'a poco in quella stessa epoca, riscontriamo che Eusebio faceva già osservare come diventasse ogni giorno più comune che coloro i quali dovevano dedicarsi al ministero di Dio, si astennessero dall'accostarsi alle loro mogli. Però egli fonda l'argomento suo principale, per dimostrare una tale necessità, sul continuo moltiplicarsi delle occupazioni, la qual cosa faceva desiderare che nella società civile coloro i quali si dedicavano al servizio della chiesa fossero completamente esonerati dalle cure e dalle ansie della famiglia (2).

---

(1) Concil. Ancyran. ann. 314 can. 9. — Concil. Neocaesar. ann. 314, can. I. 8.
(1) Euseb. Demonstrat. Evangel. I. ix.

CAPITOLO III.

IL CONCILIO DI NICEA.

SOMMARIO. — CRESCENTE CENTRALIZZAZIONE DELLA CHIESA. — Ann. 325: IL PRIMO CONCILIO ECUMENICO. — INTERDICE LA RESIDENZA DELLE DONNE SOSPETTE. — STORIA DI PAFNUNZIO. — Ann. 325-350: NON SI TRATTA ANCORA DI PRETI AMMOGLIATI, I QUALI NON SONO DISTURBATI.

La chiesa era arrivata, passo passo a questo punto senza che esistesse una legge precisa riconosciuta universalmente, con un potere legislativo che la facesse rispettare. Ciascun patriarca, ciascun metropolitano, in unione al suo sinodo provinciale, stabiliva le norme che dovevano regolare la sua propria regione, in ciò guidato da null'altro che dal canone della Scrittura, soltanto responsabile di fronte all'opinione dei suoi pari, i quali avevano il diritto di rifiutarsi di ammettere il clero delle rispettive diocesi alla comunione con quello della propria. Con questa autonomia democratica, la chiesa aveva potuto sopravvivere alle persecuzioni, rigettare e sopprimere innumerevoli eresie, e, grazie alle esterne pressioni, conservare la propria unità ed integrità. Ma ormai spuntava sull'orizzonte un nuovo ordine di cose. Costantino, seguendo i dettami della sua infallibile sagacia politica, aveva finito coll'allearsi i cristiani, e col convertirsi apertamente alla nuova religione; il cristianesimo, già potente fin dal tempo delle persecuzioni, divenne allora la religione dello stato. Come tale, parve necessario mantenerne l'unità, e perciò sembrò necessaria l'esistenza di un potere centrale che si imponesse al rispetto universale, ed al quale tutti dovessero ciecamente obbedire. Era sorto e si era diffuso rapidissimamente l'Arianesimo, e le sottili discussioni alle quali esso diede la stura,

non eran certamente tali da essere spente con un semplice *ipse dixit* di una qualunque delle varie sedi apostoliche, nè dalla profana sapienza di coronati legislatori o cortigiani filosofi. Si imponeva assolutamente l'esistenza di un tribunale legislativo, che fosse al tempo stesso un tribunale d'appello ed un senato fornito di pieni poteri della chiesa universale. Fino allora era stato impossibile stabilire un cosiffatto tribunale, conciossiachè le distanze che si dovevano superare e le spese di viaggio avevan fatto si che ben pochi fossero coloro i quali potessero pigliar parte a quello che si chiamava Concilio Ecumenico; ma un imperiale rescritto mise tutto il complesso meccanismo delle poste dello stato al servizio dei prelati della chiesa, e così scomparivano tutte le difficoltà, ed ogni diocesi poteva inviare al Concilio i suoi rappresentanti. L'anno 325 perciò venne convocato e tenuto il *primo Conciglio Ecumenico* a Nicea. Nulla noi abbiamo a che vedere cogli sforzi fatti invano da questo Concilio per porre un fine alla controversia ariana; ma, data la sua capacità legislativa, i lavori intrapresi da quell'assemblea esercitarono sull'argomento di cui ci andiamo occupando un'influenza ben altrimenti meritevole di considerazione di quanto potrebbe apparire necessario dalla poca importanza degli atti del Concilio stesso.

Si è sempre creduto che i canoni di un Concilio generale fossero opera diretta dello Spirito Santo, motivo per cui si è sempre nutrito a loro riguardo un rispetto indiscutibile. Gli atti, poi, del concilio niceno hanno sempre goduto una speciale autorità, tanto da soffocare qualunque discussione ogni qual volta si fosse trattato di argomenti ai quali si potesse applicarli. Il terzo canone di questo concilio ha sempre avuto tutta la fiducia dei controversialisti del clero, i quali ad esso hanno sempre fatto appello ogni qual volta siasi trattato di decidere inappellabilmente quella regola della disciplina ecclesiastica che impone il celibato a tutti coloro che vogliono essere ammessi agli ordini sacri. Ma assai difficilmente si potrebe pretendere che la semplicità fraseologca del canone dia tanta fidanza a codesti polemisti. « Il gran sinodo ha rigorosamente vietato ai vescovi, ai preti ed ai diaconi, ed a qualunque ecclesiastico in genere di tenere presso di se una « subintroductam mulierem », a meno che non si tratti della ma-

(1) Do qui la versione di Dionigi il Piccolo: « Interdixit per omnia magna synodus, non episcopo, non presbytero, non diacono, nec alicui omnino qui in

dre, della sorella, della zia, o di persona che sia assolutamente superiore a qualunque sospetto (1) ».

Questa è l'unica allusione che i canoni del concilio niceno facciano a questo argomento. Siccome esso, fra quelle che sono esenti dalla proibizione della residenza non annovera punto le mogli, così non dobbiamo affatto meravigliarci che coloro i quali sostengono esser il celibato di origine apostolica abbiano ammesso a priori che lo stesso abbia pronunciata un'assoluta separazione tra il marito e la moglie. Siccome, però, anche il concilio di Elvira enuncia semplicemente una regola simile a quella di Nicea ed antecedente alla stessa, e siccome, inoltre, i concilii di Ancira e di Neocesarea, nonchè i Canoni e le Costituzioni Apostoliche, direttamente od indirettamente, lasciano perfettamente indisturbati i rapporti coniugali degli ecclesiastici, così noi abbiamo ragione di presumere che non si volesse introdurre versale senza designarla specificamente e misutamente ed enunciarla in termini che non lasciassero luogo ad ambiguità. Ma io credo si possa veramente dimostrare il significato del canone essere puramente e semplicemente quello che apparisce dalla lettera, e cioè quello di voler porre un termine agli scandali ed ai disordini che scaturivano dal tenere i preti in casa propria delle donne che non erano le proprie mogli.

Il termine di « subintroducta mulier » gune suneisaktos viene quasi invariabilmente usato in senso cattivo, ed equivale a « faemine extranea », rasentando il termine di « focaria » e di « concubina » dei tempi più recenti, nonchè quelli di «agapeta» e di «dilecta» di più vecchia data. Già abbiamo visto come Cipriano, settantacinque anni prima, denunciasse le agapetae allora così comuni, la convivenza colle quali si era addimostrata tanto disastrosa; ma il costume di questa coabitazione continuò, e le conseguenze che ne scaturivano si resero ognor più palesi e vergognose. Nel 314, il concilio di Ancira denunziò quest'abuso in termini che stanno a denotare come fosse diventato di domi-

---

clero est, licere subintroductam habere mulierem; nisi forte matrem, aut sororem, aut amitam, vel eas tantum personas quae suspiciones effugiunt ».

Una versione araba dei canoni Niceni limita in modo particolare tale proibizione ai vescovi, ed ai sacerdoti e diaconi che non fossero ammogliati: « Decernimus ut episcopi, non habitent cum mulieribus..... Idem decernitur de omni sacerdote coelibe, idemque de diaconibus qui sine uxore sunt ». (Harduin, Concil. 463). — Ciò si avvicina espressamente alla disciplina della chiesa greca.

nio pubblico (1). Verso la fine di quello stesso secolo, Girolamo attinse allo stesso abbondante materia per lasciare libero sfogo alla propropria indignazione, e l'asprezza delle sue denunzie dimostra come si trattasse veramente di un cancro corrodente la purezza della chiesa, e così diffuso da rendere la soppressione dello stesso, questione di vitale importanza (2). Di quasi egual forza è la testimonianza di Epifanio, e addimostra come quest'abuso avesse incontrato la disapprovazione generale popolo (3). Quindi la sua riforma meritava veramente di attirare l'attenzione dei Padri di Nicea, e tale è veramente l'oggetto particolare del canone a cui accenna lo stesso Girolamo, il quale vi fa appello come ad autorità capace di punire quell'ecclesiastico che si rifiutasse di separarsi dalla sua agapeta; tale canone doveva esser letto al colpevole, il quale doveva essere scomunicato qualora avesse trascurato di obbedire (4).

Ma si può pure provare con parecchie ragioni come un tale canone non si occupasse affatto dei rapporti tra il sacerdote e sua moglie. Innanzi tutto, la proibizione del matrimonio non era mai stata estesa ai gradi della gerarchia inferiori al suddiaconato. I gradi inferiori del clero secolare erano sempre stati liberi di convivere colle loro mogli, e ciò anche in tempi di rigidissimo ascetismo. Inoltre, il canone non fa alcuna distinzione. Esso impone di venir applicato « alicui omino qui in cleri est ». Perciò il pretendere di abbracciare in questa proibizione anche la coabitazione della moglie equivale a fargli provare troppo. La *Reductio ad absurdum* è qui veramente completa (5). Parimente convincente è il fatto che allorquando, in

---

(1) Concil. Ancyran. can. 18.

(2) Pudet dicere, proh nefas triste sed verum est. Unde ecclesias agapetarum pestis introiit? unde sine nuptiis aliud nomen uxorum? immo unde novum concubinarum genus? Plus inferam. Unde meretrices univirae? eadem domo, uno cubicolo saepe tenentur et lectulo: et suspiciosos nos vocant, si aliquid extimemus. Frater sororem virginem deserit, coelibum spernit virgo germanum, fratrem quaerit extraneum: et cum in eodem proposito esse se simulent, quaerunt alienorum spiritale solatium, ut domi habeant carnale commercium. (Epist. XXII ad Eustoch. c. 5). Si potrebbe far osservare che all'epoca in cui Girolamo così scriveva, il celibato era già diventato legge della chiesa.

(3) Accusant nimirum eos qui in ecclesia dilectas appellatas, aliunde introductas ac cohabitantes foeminas habent. — Panar. Haeres. LXIII.

(4) Hieron. Epist. ad Oceanum de vita Cleric.

(5) Allorquando nel corso delle demolizioni operate dal secolo decimo, il concilio di Augsburg tentò uno sforzo spasmodico per rimettere in vigore la trascu-

sulla fine di quel secolo, venne veramente introdotta la legge di celibato e di separazione, e tanto papa Siricio che Innocenzo I si diedero a frugare nei vangeli in cerca di testi di più che dubbia applicazione in appoggio di quella innovazione, essi non fecero alcuna allusione al canone niceno (1). Ora, se in quell'epoca, esso fosse stato veramente inteso come l' intesero i polemisti posteriori, avrebbe bastato di per se, senza bisogno di sudar tanto sui vangeli. Perchè un'omissione siffatta fosse possibile, troppo grande era la reverenza che si nutriva per il concilio di Niceno, e troppo assoluta e spontanea era l'obbedienza che si prestava alle sue prescrizioni. Quindi, se Siricio ed Innocenzo non credettero di dover appellare a questo canone, ciò sta a dimostrare fino all'evidenza che esso era diretto esclusivamente contro la coabitazione del prete con quelle donne che, per non esser mogli, rappresentavano una sconvenienza. Qualora, poi se ne volesse una prova ancor maggiore, la si potrebbe trovare in una legge di Onorio, promulgata nel 420, nella quale, pur proibendo al clero di convivere con « mulieres extraneae » fatte passare per « sorores », e permettendo solo le madri, le figlie e le sorelle, aggiunge come il desiderio di mantenersi casti non vieti la residenza delle mogli che coi loro meriti avessero contribuito a far si che i rispettivi mariti si rendessero degni del sacerdozio (2). Evidentemente, questa legge si propone di convalidare praticamente ed efficacemente il canone del concilio niceno, e perchè noi possiamo supporre che volesse ostacolare od atterrare i decreti di uno dei più venerabili concilii, ai tempi di Onorio la potenza imperiale era caduta troppo in basso (3), Ancora nel sesto secolo al canone di Nicea non si attribuiva quel significato che gli si attribuì più tardi, giacchè se fosse altrimenti, non sarebbe occorso inserire nel resoconto fatto a quell'epoca di un

rata legge del celibato, in questa tentò pure di abbracciare gli ordini inferiori del clero. Anche Ratramnus di Corvey non mancò di dire tale esser il significato genuino del canone niceno, che ai suoi tempi si credeva universalmente si riferisse al matrimonio.

(1) Siricii Epist. 2. — Innocent. ad Victricium, ad Exuperium, etc.

(2) Lib. XVI. Cod. Theod. Tit. ii. 1. 44.

(3) Il dotto ed ortodosso Zaccaria conclude che il canone niceno intendeva solo di interdire le unioni irregolari colle Agapetae, mentre dimostra con molto acume come il concilio niceno non volesse in alcun modo proibire il matrimonio dei preti, quantunque la legge del celibato ecclesiastico si debba far risalire fino agli apostoli. — Storia Polemica, p. 90.

concilio che si pretende fosse tenuto a Roma sotto Papa I, un provvedimento col quale si vietava il matrimonio dei preti (1).

Qualora la prova da me addotta fosse così convincente come a me viene ad apparire, allora la storia di Pafnunzio non avrebbe rivestito tanta importanza da valer la pena di consumarvi sopra fiumi d'inchiostro. Mi pare necessario darne almeno un brevissimo cenno. Narrano Socrate e Sozomene che, mentre si andavano discutendo i canoni del concilio, vi furono alcuni padri i quali emisero il parere di introdurre un canone il quale vietasse qualunque rapporto sessuale tra coloro che fossero costituiti negli ordini sacri e le loro mogli. Ma un certo Pafnunzio, vescovo egiziano, protestò energicamente contro un peso così arduo che si sarebbe preteso di imporre al clero citando la ben nota dichiarazione di S. Paolo agli Ebrei, concernente la purità del letto coniugale. Grande era l'influenza di Pafnunzio, giacchè egli era un confessore di una santità al tutto particolare; l'aver egli perduto un occhio stava a testificare la severità delle persecuzioni da lui sostenute, e la sua immacolata castità conservata fin da bambino, entro le mura di un monastero, eran tutte cose che rendevano impeccabili gli argomenti da lui addotti, e denotavano la sua imparzialità in argomento. I vescovi che già erano stati sul punto di accettare il canone proposto, si arresero alle sue ragioni, ed il progetto venne abbandonato (2). Ammesso come vero questo racconto, ne segue in modo naturalissimo che il canone terzo non ha nulla a che vedere colle mogli dei preti, e che l'imposizione del celibato data da un'epoca assai più recente di quel concilio. Quindi, quando si ritenne necessario corroborare tale legge appoggiandola al canone niceno, era pure necessario toglier credito alla storia di Pafnunzio. Per quanto io mi sappia, il primo tentativo che si facesse in questo senso risale alle fiere contese cui diedero la stura gli sforzi fatti da Gregorio VII per richiamare in vigore l'obliata legge del celibato. Bernald di Costanza ci ha tramandato il ricordo di una discussione intervenuta tra lui ed un certo Aiboino, caldo fautore del matrimonio del preti, nel 1076, in cui viene vivamente contestata l'autenticità di questa storia (3). Tutta la logica del Bernald si può condensare nella dichiarazione che egli riteneva assai più credibile Sozomene fosse ca-

---

(1) Pseudo-Concil. Roman. sub. Silvestr. can. xix. (Migne, Patrol. VIII. 840).
(2) Socrate, H. E. Lib. I. c. II. — Sozomene H. E. Lib. I. c. 22.
(3) Bernaldi Altercat. de Incont. Sacerd.

duto in errore di quello che un sant'uomo come Pafnunzio si fosse reso colpevole di una simile bestemmia. Allorquando Gregorio VII, nel sinodo di Roma del 1079, condannò questa storia, non addusse alcuna ragione particolare plausibile (1). Nonostante questa condanna, nel 1546, Pio IV ne ammise l'autenticità nella lettera da lui indirizzata ai principi della Germania che lo avevano pregato di permettere il matrimonio dei preti (2). Tuttavia, ci sono stati degli scrittori più recenti, a partire dal Bellarmino, che hanno consumato molto fosforo cerebrale per dimostrarne l'impossibilità. Costoro si sono basati principalmente sopra di una pretesa legge celibataria esistente anteriormente a quel concilio, e sulla imposizione della stessa avvenuta più tardi; sul fatto che Socrate e Sozomene fiorirono poco più di un secolo dopo il concilio, e che, perciò, non meritavano fede alcuna; ed, inoltre, sul fatto che il nome di Pafnunzio non apparisce per nulla negli atti del concilio. Io ritengo che le pagine precedenti rispondano esaurientemente alla prima di queste obbiezioni; alla seconda non abbiamo che da rispondere questo, che dobbiamo accontentarci della testimonianza raggiunta, e che nulla di meglio si può avere della testimonianza di due storici, dei quali tutti riconoscono il candore e la veracità generale (3); alla terza, poi, si può far osservare che su 318 vescovi presenti, solo 222 apposero la loro firma agli atti, mentre Rufino e Teodoreto affermano espressamente che Pafnunzio era presente (4). Inoltre, che questa storia non venisse screditata se non quando ciò tornò utile ai polemisti, la è cosa che rimane dimostrata dal fatto che la stessa venne tenuta buona nel resoconto completo degli atti del concilio fatto da Gelasio di Cyzico nel

(1) Monumenta Gregoriana (Migne, Patrol. T. CXLVIII, p. 1378).

(2) Verum quidem est, quod ob ministrorum Dei defectum in primitiva ecclesia conjugati admittebantur ad sacerdotium, ut et canonibus apostolorum et Paphnutii responso liquet, et in concilio niceno. — (Respons. Pii IV. *AP.* Le Plat, Concil. Trident. Monument. VI. 337).

(3) Sed prae caeteris omnibus Socrates et Sozomenus ac Theodoretus totius antiquitatis judicio celebrati sunt, qui ab iis temporibus exorsi, in quibus Eusebius scrivendi finem fecerat, ad Theodosii junioris tempora opus suum perduxerunt. — H. Valesii Praefat.

(4) Theodoret. Hist. Eccles. Lib. I. c. 7.

Così pure Rufino (Hist. Eccles. Lib. X. c. 4.): « Fuit praeterea in illo concilio et Paphnutius homo Dei, episcopus Aegypti partibus, confessor ecc. », ma non fa alcuna allusione all'incidente narrato da Socrate e Sozomene.

secolo quinto, e venne pure ripetuta nella « Historia tripartita », condensazione delle narrazioni di Socrate, Sozomene e Teodoreto, compilata nel secolo sesto da Cassiodoro, che, per la sua impeccabile ortodossia, si sarebbe ben guardato dal metterla in circolazione qualora l'avesse reputata blasfema, come ci vorrebbero far credere gli scrittori del secolo decimo secondo. Infatti, il Wolff, dotto ed ortodosso scrittore cristiano, nella grande opera da lui scritta sui concili, rigetta come sciocca l'affermazione esser la storia di Pafnunzio fittizia. La sua teoria è questa, che la chiesa d'Occidente fece tutto il possibile per costringere la chiesa orientale ad accettare la necessità del celibato del clero; che gli sforzi da essa fatti abortirono in conseguenza dell'opposizione di Pafnunzio, e che il canone cre venne adottato si riferiva solamente agli scandali delle Agapetae (1).

I controversialisti si son dati a raccogliere non pochi indizii che ancora per alcun tempo dopo il concilio di Nicea nulla venne intrapreso contro i preti ammogliati. A noi basterà accennare ad un paio.

S. Atanasio, dell'ortodossia del quale nessuno vorrà permettersi di dubitare, e che attirò l'universale attenzione, per la sua abilità, per la prima volta al concilio di Nicea, dove apparve in qualità di diacono della sua chiesa, è per noi un testimonio convincentissimo come ai tempi suoi tutte le classi della gerarchia fossero perfettamente libere di ammogliarsi a piacer loro. Un monaco egiziano di nome Dracontius era stato eletto ad una sede vescovile, ed esitava ad accettare la sua nuova dignità per il timore che i doveri che la stessa gli imponeva, fossero incompatibili coll'adempimento dei suoi voti. Per rimuovere questi scrupoli, Atanasio gli scrisse una lettera in cui accenna a varî argomenti, fra i quali vi è la dichiarazione che la nuova sfera d'azione nella quale sta per entrare, non gli impedirebbe per nulla di osservare quelle norme, quali esse fossero, che a lui piacesse imporsi. «Ci sono, egli dice, molti vescovi i quali non si ammogliarono, mentre non pochi monaci sono padri di famiglia. Ancora, voi potete vedere dei vescovi ammogliati con figli, e dei monaci che non si danno alcun pensiero della loro posterità (2). Tutto il linguaggio di questo passo è tale da dimostrare come allora nessuna

(1) Act. Concil. Nicaen. II. xxxii. (Harduin, I. 438). – Hist. Tripart. II. 13. — Chr. Lupi Opp. I. 239 (Venet. 1724).

(2) Epist. ad Dracontium.

legge fosse ancora stata emanata per sorvegliare l'azione individuale in siffatte materie, di guisa che se veniva largamente praticato il più rigido ascetismo, dovevasi ammirarlo quale risultato della convinzione privata e non forzata sottomissione ad una regola fissa.

S. Gregorio il Teologo, vescovo di Nazianzo, ci offre una testimonianza non meno chiara di questa. Egli narra come il padre suo, che si chiamava pure S. Gregorio ed era vescovo di Nazianzo, si era convertito press'a poco all'epoca del concilio di Nicea, e poco tempo dopo era stato consacrato sacerdote e poscia vescovo. Sua Madre, S. Monna, aveva pregato ardentemente perchè il nascituro fosse un maschio, ed in visione profetica vide il suo futuro figliuolo S. Gregorio, e ancor prima che nascesse, lo consacrò al servizio di Dio. E questo fatto avvenne dopo che il padre già era stato ammesso agli ordini, come lo dimostra il discorso del figlio che lo rappresenta in atto di presentare questo sacrifizio : « Io ho impiegato più anni nell'offrire il sacrifizio che non a misurare tutta la vostra vita » (1), mentre la nascita del figliuolo più giovane, Cesario, sta a dimostrare come *i* rapporti coniugali continuassero anche in seguito ed indisturbati. Evidentemente, S. Gregorio sapeva benissimo come i rapporti coniugali del padre suo anche durante l'esercizio delle sue funzioni sacerdotali, non meritassero nessun biasimo, nè vi apportassero alcuna irregolarità.

---

(1) Oupo tosouton ekmemetrekas bion,
Osos dielte tusion emoi chronos.

Il Baronio fa sforzi erculei per attenuare la forza di quest'asserzione, ma mi pare che gli argomenti da lui addotti vengano sufficientemente discussi da Calixtus. (De Conjug. Cleric. Ed. 1783, pp. 261-74). Lo Zaccaria dedica a questa questione tutto un capitolo (Storia polemica, lib. I. cap. vii) che è un vero esempio di scappatoie da disperato.

Capitolo. IV.

LEGISLAZIONE.

Sommario. — Ann. 348-400: Imposizione di voti volontari. — Proibizione dee ministero femminile. — Ann. 384: Reazione. — Il concilio di Gangra. — Ann. 384: Il celibato adottato dalla chiesa latina. — Ann. 385: Decretale di Siricio.

Così il progresso continuo dell'ascetismo era il risultato esclusivo della influenza morale. Coloro i quali nelle varie forme di astinenza e di mortificazione scorgevano l'unico sentiero che poteva condurre alla salute, alla pari di coloro che s'accorgevano come i vantaggi mondani della potenza e della reputazione fossero tali da ricompensarli delle mortificazioni che avrebbero saputo imporsi formavano già nella chiesa una schiera abbastanza numerosa, ma questa non era ancora riuscita a conquistarsi quell'ascendente numerico che sarebbe stato necessario onde potersi imporre ai proprî fratelli con delle regole che questi avrebbero dovuto accettare per loro guide. Quella era un'epoca di transizione, ed i sessant'anni che susseguirono al concilio di Nicea furono anni di lotta formidabile. Non possiamo dire che essa fosse poco terribile semplicemente perchè di quell'epoca noi non abbiamo che oscure tracce frammezzo ai ricordi della terribile controversia ariana che rappresenta la storia ecclesiastica di quell'epoca, e che assorbisce in modo tale l'attenzione degli scrittori del tempo da far loro quasi obliare tutto il resto.

Il primo trionfo del partito dell'ascetismo consisteva nello stabilire delle restrinzioni fisse a coloro che volontariamente si assoggettassero ai voti del celibato. Per lo meno con questi la cosa era chiara. Siccome essi non aspiravano a nessun posto privilegiato in seno alla chiesa, così si dedicavano puramente e semplicemente a Dio, e si impegnavano a vivere in perfetta astinenza. Ma se costoro

venivano meno ai voti, la loro apostasia scandalizzava la chiesa, la quale, se della loro condotta doveva esser ritenuta responsabile agli occhi degli uomini, doveva pure avere il diritto di poter controllare il loro sistema di vita, mentre il semplice fatto del ritenere essa che costoro osservassero dei voti emessi solennemente non si poteva ragionevolmente supporre avesse a considerarsi come un dispiegamento arbitrario d'autorità. Si trattava di voti volontarî, i quali, in breve volgere di tempo, riuscirono ad innalzare quella costruzione immane che passa sotto il nome di monachismo, del quale ci andremo intrattenendo brevemente nel capitolo seguente rinunziando ad occuparcene in questo.

Un'altro fattore che contribuì parecchio a dare una spinta alla vita ecclesiastica nella direzione dell'ascetismo fu una proibizione fatta dal concilio di Laodicea nel 352. Esso vietava alle donne di aiutare il prete nel servizio dell'altare o di esercitare una qualunque altra funzione d'autorità nella chiesa (1). Il giudaismo in tempi più recenti aveva riservato esclusivamente agli uomini il servizio del tempio, ma in tempi antichi si eran dati gli esempi di Deborah e di Huldah, i quali stavano a dimostrare come anche le donne fossero reputate capaci di ispirazione, e qualche volta fossero state onorate come profetesse; i pagani, fra i quali si erano fondate le varie chiese, avevano avute le loro sacerdotesse, adibite ovunque a tutte le funzioni del culto e del sacrifizio; la donna aveva grandemente contribuito alla propagazione del vangelo, e sarebbe stato assai strano che non fosse stata ammessa al servizio semplice della chiesa primitiva. Da S. Paolo sappiamo che Foebe era ua diaconessa (diakonos) della chiesa di Cenchrea (2); le costituzioni apostoliche ci hanno conservata la formola regolare usata per la loro ordinazione (3); ed il canone di Laodicea sta a dimostrare come fino a mezzo il secolo quarto esse occupassero qua e là ancora un posto distinto nell'esercizio delle sacre funzioni della chiesa. Non poterono certamente essere troppo numerose, giacchè allora maggiori sarebbero i cenni che ce ne sarebbero stati conservati nella storia di quel tempo, e, inoltre, quando si fosse stabilita

(1) Concil. Laodicens. can. xi.

(2) Rom. XVI. I. Il numero delle donne alle quali Paolo allude in questo capitolo sta a dimostrare quale fosse l'attività da esse dispiegata nella propagazione della fede. Egli magnifica Junia col nome di apostolo.

(3) Constitt. Apost. Lib. VIII. c. xxvi.

la loro inabilità ad esercitare delle sacre funzioni, ciò sarebbe stato costantemente ripetuto nei canoni dei sinodi generali e locali; ma è indiscutibile che il continuo aumentare della venerazione che si nutriva per le vergini e le sante avrebbe bastato a far sì che non si considerassero le donne come assolutamente incapaci di esercitare una qualunque funzione nel pubblico culto, qualora non fosse sorto l'ascetismo, il quale esigeva l'assoluta separazione dei due sessi, ed insisteva sopra di una purità artificiale per tutto ciò che concerne il ministero dell'altare. Ancora nel secolo decimo, un vescovo ardentemente celibatario quale fu Attone di Vercelli affermava espressamente che nella chiesa primitiva, allorquando i lavoratori erano ancor pochi, le donne erano ammesse ad avere una parte nella celebrazione del culto divino (1); e non più tardi del secolo decimo quarto, il vescovo Alvaro Pelagio si lamentava che le donne venissero assunte agli ordini, quantunque non lo potessero essere lecitamente, fulminassero scomuniche ed ascoltassero le confessioni (2).

Non basta. Il clero secolare, allora, era libero di seguire i dettami della propria coscienza. Ammettiamo pure che alcuno tentasse di erigere la necessità dell'astinenza ascetica in articolo di fede o di disciplina. La chiesa sorgeva subito ad imprimere allo stesso il sigillo della sua aperta riprovazione. Eustazio, vescovo di Sebastia, in Cappadocia, figlio egli stesso del vescovo di Cesarea in Cappadocia, Eulalio, portò il suo zelo per la purità a tali eccessi che il concetto da lui avuto della inferiorità dello stato matrimoniale in confronto dell'ascetismo, rasentava assai davvicino il manicheismo, e ciò quantunque l'aver egli rigettato ereticamente il digiuno canonico stesse a dimostrare come in altri punti combattesse vivacemente i dogmi di quella setta. Egli aveva talmente in orrore il matrimonio che arrivò fino ad

(1) Atton. Vercell. Epist. VIII. — Epifanio (Haeres. LXXIX) nega che fosse mai stato permesso alle donne diventare più che diaconesse, ed afferma che anche nel diaconato il loro ufficio consisteva semplicemente nel ministrare alle donne *in* quegli uffici che sarebbero stati sconvenienti per gli uomini. In Occidente, l'ordinazione delle diaconesse venne proibita dal concil. Arausic. I. ann. 441 can. XXVI; Concil. Epaonens. ann. 513 can. XXI e Concil. Aurelianens. II. ann. 533 can. XVIII, in causa dei disordini che derivavano dalla fragilità del sesso, cosa, probabilmente non innaturale, dopo che venne adottata la legge del celibato obbligatorio. Probabilmente fu per ragioni di ordine che S. Paolo proibì alle donne di insegnare o discutere in chiesa (I Cor. XIV. 34, 35; I. Tim. II. II, 12).

(2) Alvar. Pelag. de Planctu Ecclesiae, Lib. II. Art. XLV N. 61, 72.

ammettere il dogma che le persone maritate non potessero salvarsi; egli vietò che nelle case ove si trovassero persone maritate si facessero delle preghiere; e dichiarò doversi rigettare la benedizione e le preghiere dei preti che convivessero colle loro mogli, imponendo di disprezzare le loro persone (1).

Non mancavano quelli ai quali piacevano anche queste opinioni estreme, ed in breve Eustazio riuscì a raccogliere intorno a sè un vero esercito di devoti, lo spirito di proselitismo dei quali minacciava un'ostinata eresia. Può anche darsi che gli eccessi attribuiti alla loro incapacità a mantenere vigorosamente nella pratica le dottrine dei loro capi, siano veri, come può anche darsi non siano altro che le solite accuse che si disseminavano contro coloro che si eran resi colpevoli di scisma, quando si sentisse il bisogno di attaccarli. Comunque possa essere, il clero ortodosso sentì il bisogno di reprimere prontamente delle opinioni che, già perfettamente discordi dal credo della chiesa, erano pure pericolosamente affini alle idee estreme di coloro che con tutto ciò godevano grande fama di santità. Lo stesso Eulalio, padre dell'eresiarca, presiedette ad un sinodo locale tenuto a Cesarea, e condannò suo figlio. Ma questo non bastò a soffocare l'eresia, e verso il 362 si dovette tenere un concilio provinciale a Gangra, dove quindici vescovi, compreso fra questi Eulalio, pronunziarono il loro verdetto contro Eustazio, ed i suoi malconsiliati seguaci, emanando una serie di canoni definienti la credenza ortodossa in materia. Questi canoni vennero accolti dalla chiesa come facienti autorità. Ciò è quanto viene ad apparire dal fatto che gli stessi sono stati inclusi nella raccolta di Dionigi ed Isidoro. Codesti canoni anatemizzano tutti coloro

---

(1) Declaratum est enim hos eosdem nuptias accusare et docere quod nullus in conjugali positus gradu spem habeat apud Deum... In domibus conjugatorum nec orationes quidem debere celebrari, persuasisse in tantum ut easdem fieri vetent..... Presbyteros vero qui matrimonia contraxerunt sperni debere dicunt, nec sacramenta quae ab eis conficiuntur, attingi. — Concil. Gangrens. Proem.

Così pure Socrate: « Benedictionem presbyteri habentis uxorem, quam lege cum esset laicus duxisset, tanquam scelus declinandum praecepit ». — Hist. Eccles. Lib. II. c. 33.

Dopo la condanna specifica di quest'ultima dottrina per opera del concilio indubbiamente ortodosso di Gangra, é assai curioso il vedere la stessa enunciata ed innalzata al grado di dottrina della chiesa per opera di Gregorio VII nella lotta mortale da lui intrapresa coi preti ammogliati. Così ciò che in un'epoca era eresia divenne, in altra, fede ricevuta ed adottata.

che si rifiutano di ricevere i sacramenti amministrati da un prete ammogliato, e che insegnano non poter egli officiare in forza del suo matrimonio; anatemizzano pure coloro che, orgogliosi per aver fatto professione di verginità, disprezzano arrogantemente i loro confratelli ammogliati, ritenendo che i doveri matrimoniali siano incompatibili con quelli della salute (1). Tutto il complesso di questi canoni ci presenta un singolare ricordo delle dottrine allora in voga, dimostrando come allora non si riconoscesse autorità alcuna che potesse imporre delle restrinzioni al clero maritato. Probabilmente si trattò di uno sforzo fatto dal partito conservatore della chiesa per porre un freno ai loro fratelli più progressisti, ed è certo che essi approfittarono ben volontieri delle selvagge teorie di Eustazio per stigmatizzare delle stranezze che divenivano ogni giorno più influenti. Al tempo stesso, avevano tutta la cura di trincerarsi dietro una specifica concessione fatta allo spirito ascetico di quel tempo, giacchè in un epilogo essi dichiarano umilmente di ammirare molto la verginità, affermando di credere essere la continenza assai più accetta a Dio (2).

Poco più di vent'anni erano passati da questa energica denunzia di ogni tentativo fatto per impedire il matrimonio dei preti, e già noi ci imbattiamo per la prima volta in un ordine espresso rivolto al clero alto di conservare inviolato il celibato. Un contrasto così stridente ha certo bisogno di un'indagine intorno alle cause che poterono contribuire a produrlo, giacchè i documenti storici che sono giunti fino a noi non ci hanno addotta alcuna speciale ragione.

Dal momento che gli ammiratori dell'ascetica verginità innalzavano lodi sempre più ardite ed entusiastiche all'indirizzo di quella beata condizione di vita, è lecito presumere che diventassero ogni giorno più suscettibili del basso grado di moralità che dominava nei ministri dell'altare, e che tale loro suscettibilità venisse ogni giorno più

---

(1) Concil. Gangrens. c. 4. — Si quis decernit presbyterum conjugatum tanquam occasione nuptiarum quod offerre non debeat, et ab ejus oblatione, ideo se abstinet, anathema sit. — Do qui la versione Isidoriana adottata da Graziano, Dist. XXVIII. c. 15, e dal Burchard, Lib. III. 75. Alquanto diversa è la versione di Dionigi il Piccolo.

Canon. 10 : « Si quis propter Deum virginitatem professus in conjugio positos per arrogantiam vituperaverit, anahema sit. — Il can. 1 e 9 sono diretti contro coloro che condannano il matrimonio, ed insegnano che lo stesso non presenta alcuna sicurezza per il cielo.

(2) Concil. Gangres. Epilog.

aizzata dall'introdursi e dall'aumentare di vecchi e nuovi abusi. Finchè la chiesa era stata conservata pura dal fuoco delle persecuzioni, poteva offrire ben poche attrattive ai mondani ed agli ambiziosi. Il suo ministero era troppo pericoloso perchè potesse esser ricercato da persone che non fossero cristiani puri e zelanti, ed era assai difficile che i pastori potessero errare fuorchè per eccessiva delicatezza di coscienza o per eccesso di fervore. Ma quando venne il tempo in cui la sua posizione temporale si trovò ad essere infinitamente migliorata per il dominio che ormai stendeva per tutto l'impero, allora essa divenne un campo che poteva eccitare le cupidigie degli ambiziosi, giacchè agli infingardi ed ai sensuali presentava, colle sue ricchezze, il modo di dedicarsi agevolmente ai loro piaceri ed ai loro comodi. In tal guisa poteva trovar modo di introdursi nell'ovile una nuova classe d'uomini pericolosi tanto per il loro genio che per i loro vizî, e nel santo dei santi non poteva tardare ad introdursi la corruzione, mascherata sotto le parvenze della più austera virtù, od anche messa all'aperto con ributtante cinismo. Se, nel 370, il potere imperiale sentì la necessità di intervenire con una legge dell'imperatore Valentiniano, che comminava severi castighi a coloro fra gli ecclesiastici che frequentassero le case delle vedove e delle vergini, ciò vuol dire che l'immoralità doveva aver raggiunto uno stadio assai alto (1). Dal momento, quindi, che una rilassatezza morale ognor crescente minacciava di seppellire la purezza della chiesa, nessuna meraviglia che i fautori dell'ascetismo riuscissero a trionfare del partito conservatore più moderato, e che consolidassero la loro vittoria col chiedere un rimedio ai malanni esistenti ad una legge che avrebbe imposta la più assoluta continenza a tutti coloro che volessero entrare negli ordini sacri. Essi potevano, per lo meno, supporre che, se non altro, con ciò avrebbero resa la vita sacerdotale assai meno attraente ai viziosi ed ai sensuali, e che l'imposizione rigorosa delle nuove leggi avrebbe elevato il carattere della chiesa coll'impedire che siffatti lupi entrassero nell'ovile, mascherandosi da pecore. Se con siffatta legislazione essi non facevano che aggiungere esca al fuoco; se con ciò non riuscirono ad altro che ad aggiungere all'immoralità l'ipocrisia, e gettarono in braccio ad una vita licenziosa anche coloro che sarebbero stati lieti di accontentarsi di un matrimonio lecito, con ciò commisero un errore troppo

(1) Lib. XVI. Cod. Theodos. Tit. ii. 1. 20.

comune in ogni tempo ad uomini resisi ardenti apostoli di un'idea, perchè a noi debba recare meraviglia.

Ma coloro i quali introdussero questa nuova legge erano probabilmente guidati ancora da un altro motivo. La chiesa andava ricevendo continuamente nuove cessioni di vasti territorî fondiarî dal pio zelo dei membri suoi più ricchi, dai più disperati peccatori che si convertivano sul letto di morte, dalla munificenza di imperatori e prefetti. Fin dai tempi più antichi essa aveva fatto tutto il possibile perchè tali possedimenti diventassero inalienabili (1). Naturalmente queste collazioni, sia reali che personali, erano esposte ai più gravi pericoli di dilapidazione quando gli ecclesiastici che le avevano in cura avessero avuto una famiglia alla quale provvedere, sì che le ansietà naturali della famiglia potevano benissimo soffocare il sentimento del dovere che doveva guidarli nel disimpegno del posto di fiducia loro affidato. Perciò parve che il mezzo più semplice onde ovviare a questi inconvenienti fosse quello di esonerare l'ecclesiastico dalle cure della paternità, e, tagliando netto con tutti i legami di famiglia e di parentela, vincolarlo per completo e per sempre alla chiesa e ad essa sola. Come vedremo in seguito, in tempi più recenti questo motivo ebbe azione efficacissima, ed è stato senza dubbio un argomento di gran peso per tutti coloro che hanno lavorato all'adozione del canone, ed alla sua rigorosa osservanza.

Non mi sembra irragionevole supporre che tutti questi motivi combinati venissero ad aggiungere forza maggiore allo zelo per la purezza della chiesa, ed all'indubbia credenza nella necessità del celibato perpetuo, che, verso il 385, costrinse i papi ad ordinarlo per la prima volta imponendolo come regola assoluta di disciplina per tutti i ministri dell'altare. Evidentemente, la questione era di quelle che interessavano grandemente gli spiriti, ed alla conclusione si arrivò a poco a poco. Un sinodo romano, al quale per congettura si assegna la data

(1) L'affluire della ricchezza alla chiesa per opera di legati pii per parte dei fedeli era talmente grande che finì per rappresentare un grave pericolo per lo stato, e nel 370 una legge di Valentiniano dichiarò nullo e vieta ogni provvedimento testamentario fatto sotto la influenza del prete. (Lib. XVI. Cod. Theodos. Tit. ii. l. 20) — provvedimento che venne ripetuto nel 390 (Ibid. 1, 27) con un'aggiunta particolareggiata la quale sta a dimostrare come in quell'intervallo di tempo fosse stato evaso. Godefroi, nelle note da lui apposte a queste leggi (T. VI. pp. 48-50, 60-64) ha raccolto a questo proposito un cumulo di curioso materiale.

del 384, rispose ad una serie di domande rivolte dai vescovi della Gallia, fra le quali una riguarda appunto la castità del sacerdozio. A questa domanda si diede piuttosto una risposta argomentativa e di consilio, che non categorica ed imperativa; si insistette sulla necessità della continenza per coloro che fossero stabiliti nei gradi più elevati della gerarchia, ma a chi la violasse non venne comminata punizione ben definita (1), e nella legislazione non c'è massima più facile a capirsi di questa, che una legge senza sanzione penale non può essere se non lettera morta. Si accenna agli sforzi precedenti fatti da varie chiese per imporre l'osservanza; si esprimeva la meraviglia che si facesse ricorso per una siffatta questione — giacchè pare che veramente a questo proposito i prelati della Gallia navigassero in un mare di dubbiezze — e si adducevano ragioni d'ogni genere per dimostrare come la questione fosse ancora sul tappeto, e non si potesse dire che fosse stata provata o decisa dalla sola autorità. Si potrebbero riassumere tutte queste ragioni nei famosi testi citati in uno dei capitoli precedenti, ed in una vaga asserzione dell'opinione dei padri allo stesso effetto. Si accennava pure come coloro che erano tutti intenti alle cure ed ai doveri della famiglia fossero poco atti a predicare la verginità agli altri, ragione, questa, assai plausibile quando si pensi fino a qual punto il meccanismo ecclesiastico di allora propendesse per il monachismo; e si imponeva assolutamente ai vescovi, ai preti ed ai diaconi l'obbligo di conservare intatta la purità, requisito necessario perchè potesser dirsi atti al sacrificio quotidiano dell'altare ed all'amministrazione dei sacramenti. Quest'ultimo punto era basato sul presupposto che nell'Antica Legge anche ai Leviti fosse imposta una simile astinenza per tutto il tempo che durava il loro servizio nel tempio, e per biasimare viemmeglio coloro i quali nutrissero qualche dubbio sacrilego in materie di per sè evidenti, si adduceva con indignazione l'esempio dello stesso sacerdozio pagano (2). La conclusione alla quale si voleva arrivare era chiara, ma, come già abbiamo fatto osservare,

---

(1) Synod. Roman. ad Gallos Episcop. Respons. c. 3. — La data di questo sinodo non è certa, ma l'anno menzionato nel testo è il più antico al quale si possa far risalire. Alcuni autori lo hanno posto nel 398, ed Harduin suggerisce che potrebbe anche darsi fosse stato tenuto sotto Innocenzo I.

(1) « Certe idolatrae, ut impietates exerceant et daemonibus immolent, imperant sibi continentiam muliebrem, et ab escis quoque se purgari volunt, et me

non si suggeriva alcun mezzo per rendere pratica una tale imposizione.

Pochi mesi dopo, moriva papa Damaso, ma la causa nulla perdeva, sicura com'era nelle mani del suo successore. Siricio era appena salito al trono pontificio, che, nel 385, scriveva un'epistola ad Himerius, arcivescovo di Tarragona, esprimendo il suo dispiacere e la sua indignazione perchè il clero spagnuolo avesse così poco riguardo per la santità della sua vocazione da mantenere i proprî rapporti sessuali colle proprie mogli. Da tutto il complesso della decretale viene ad apparire chiaramente come Himerius versasse nell'impossibilità di imporre la nuova disciplina, ed avesse appellato a Roma per aiuto allo scopo di vincere l'ostinata resistenza da lui incontrata, giacchè accenna a taluni refrattarî i quali giustificavano la propria condotta col citare la libertà di contrarre matrimonio concessa ai Leviti dell'Antica Legge, mentre altri esprimevano il proprio dispiacere e confessavano il loro peccato dichiarando lo stesso esser effetto della loro ignoranza. Siricio adottò un contegno assai più fermo di quello del suo predecessore. Egli perdette meno tempo ad addurre elaborati argomenti; pochi testi, più o meno adatti gli bastarono; espresse la propria sorpresa al vedere come si osasse discutere la legge; affermò chiaramente la stessa doversi applicare ai tre ordini dei vescovi, dei preti e dei diaconi; pronunziò sentenza di espulsione contro tutti coloro che osassero opporre resistenza, e promise il perdono a tutti coloro che l'avessero violata per ignoranza, permettendo loro di conservare i posti che occupavano, per tutto il tempo che si fossero mantenuti lontani dalle loro mogli. Ma se ardissero accostarsi nuovamente alle stesse, dovevano essere

---

interrogas si sacerdos dei vivi spiritualia oblaturus sacrificia purgatus perpetuo debeat esse, an totus in carne carnis curam debeat facere? »

Ammessi tutti questi postulati, il ragionamento non falla, e siccome tutti i precedenti dell'Antico Testamento, a partire da Siricio, sono stati basati sopra di ogni sorta di argomenti, così è bene accennare alla precauzione presa da Ahimelech prima di dare i pani benedetti a Davide (I Sam. 21); questo era uno dei testi più costantemente citati, unitamente alla residenza di Zaccaria nel tempio durante il tempo del suo servizio (Luc. I. 23), altro passo assai frequentemente citato. Questi passi si avvicinavano all'argomento assai più dei calzoni di lino provvisti per Aronne e per i suoi figli (Exod. XXVIII. 42-3), dai quali il venerabile Beda ci assicura (De Tabernac. Lib. III. c. 9.) « Significatum esse sacerdotes Novi Testamenti aut virgines esse, aut contracta cum uxoribus foedera dissolvisse ».

deposti. Tale fu il primo canone definitivo presentatoci dalle memorie della chiesa, che prescriveva ed imponeva il celibato sacerdotale (1).

La fiducia colla quale questa legge viene imposta come indiscutibile ed assoluta è tale da ingenerare in noi il dubbio se, per avventura, la stessa non fosse più antica di quanto venga ad apparire dalle pagine precedenti. Ma questo dubbio viene perfettamente a scomparire di fronte al contegno assunto dallo stesso Siricio entro lo spazio di un anno dall'emanazione di questa decretale, contegno diametralmente opposto a quello dell'anno precedente. Nel 386, egli si indirizzava alla chiesa d'Africa, inviandole taluni canoni che erano stati adottati al sinodo romano. Fra questi, i primi otto si occupano di pratiche che in quel tempo erano assolutamente fuori di discussione, e ne parlano con frasi brevissime ed incisive. In uno spirito perfettamente diverso viene concepito il canone nono. Esso persuade ed esorta con minaccie i tre ordini del clero a conservare la loro purità; parla della proprietà e della necessità di questa questione, che corrobora con varî testi, ma non ammette affatto che l'osservanza così imposta fosse costume, e tanto meno una legge, della chiesa; dice che bisogna togliere dalle file del clero lo scandalo del matrimonio, ma non minaccia alcuna pena a coloro che si rifiutassero di obbedire (2). Siricio era troppo imperioso e troppo zelante in tutte le sue intraprese perchè sia lecito a noi il pensare che egli avrebbe adottato il metodo di persuadere con ragioni qualora fosse stato certo di avere il diritto di imporsi; egli non avrebbe mai accondisceso a supplicare perchè si rimuovesse un obbrobrium, qualora avesse potuto parlare con tutta l'autorità che a lui poteva derivare dall'esistenza di una indiscutibile tradizione imponendo un canone già patrimonio inalienabile della disciplina ecclesiastica.

---

(1) Siricii Epist. I. c. 7. Da questa decretale verrebbe ad apparire (cap. 8, 9, 10, 11) che era pure stata trascurata la regola che dal servizio dell'altare escludeva i bigami. Inoltre, Siricio (cap. 13) impone l'ammissione dei monaci agli ordini sacri, per avere un sacerdozio col voto di castità.

(2) Praeterea, quod dignum, pudicum, et honestum est, suademus ut sacerdotes et levitae cum uxoribus suis non coeant, quia in ministerio divino quotidianis necessitatibus occupantur... Qua de re hortor, moneo, rogo, tollatur hoc opprobrium quod potest etiam jure gentilitas accusare. — Concil. Teleptens. c. 9 (Siricii PP. Epist. v. 53).

È degno di nota come in tutte queste decretali non si citasse mai alcun'autorità più recente dei testi Apostolici, i quali, come abbiamo visto, avevano a che fare coll'argomento come i cavoli a merenda. Per corroborare la posizione assunta non si cita mai alcun canone di concilio, alcuna epistola di papi più antichi, alcuna ingiunzione di Padri. La qual cosa induce necessariamente a credere che non ne esistesse alcuna, e noi possiamo accontentarcene ed abbiamo il diritto di dire che nulla abbiamo omesso che possa provare la preesistenza di questa legge.

Capitolo V.

IMPOSIZIONE DEL CELIBATO.

Sommario: Resistenza all'imposizione dell'ascetismo. — Ann. 390: Gioviniano. — Ann. 404: Vigilanzio. — Ann. 390-419: La chiesa d'Africa si sottomette. — Ann. 401: Compromesso della chiesa Cisalpina. — Il popolo ha collaborato all'imposizione del celibato. — Effetti del celibato obbligatorio sulla morale del clero. — Demoralizzazione generale della società.

Il celibato altro non era che una delle tante forme con cui il sacerdotalismo rapidamente progrediente di Roma andava soffocando la religione sotto una moltitudine di pratiche formalistiche. Quanto nei tempi primitivi era stato espressione spontanea di fervido zelo, o di personale abnegazione fatta volontieri e spontaneamente sotto l'impulso di un ardente ascetismo, veniva così ad essere trasmutato in legge in tutto simile alle altre, la quale non teneva più alcun conto delle idiosincrasie individuali, che per le spalle di cristiani meno fieri, quantunque non meno coscienziosi, potevano rendere il peso troppo oneroso. Non dovremo quindi meravigliarci di imbatterci in una resistenza abbastanza vigorosa, qualora noi poniamo mente che l'indipendenza locale dei tempi primitivi non era ancora totalmente stata schiacciata sotto la preponderanza rapidamente crescente della sede di Roma. Infatti, non mancarono energiche proteste nè l'ostinazione rassegnata di una resistenza puramente passiva.

S. Ambrogio ammette che, quantunque tutti riconoscessero la necessità del celibato, pure, in molti dei più remoti distretti, si trovavan di quelli che lo trascuravano, e che a propria giustificazione adducevano l'antico costume, confidando su talune precauzioni alle quali ricorrevano onde purificarsi per l'esercizio del loro sacro mi-

nistero (1). In questo egli fa consistere la tradizione dei Leonisti, semplici cristiani che, per essersi rifiutati di inchinarsi dinanzi al sacerdotalismo che diveniva ogni giorno più vigoroso ed impellente, vennero espulsi da Roma, e che, ritiratisi nei recessi impenetrabili delle Alpi Cozie, si sforzavano di conservare inalterata la fede dei tempi primitivi frammezzo alla reclusione ed alle privazioni dell'esilio.

Tuttavia, non tutti coloro che ebbero il coraggio di ribellarsi alla crescente oppressione della gerarchia si accontentarono di ritirarsi nella solitudine e nel silenzio. Sorsero pure degli eresiarchi che combatterono un'ardita sebbene disuguale battaglia. Bonoso, Gioviniano e Vigilanzio sono coloro che noi meglio conosciamo. Essi furono veramente i capi più cospicui di quel disgraziato tentativo che venne fatto per far dare macchina indietro allo spirito progressivo dei tempi. Fra tutti, poi, la figura di Gioviniano è la più imponente. Bonoso, vescovo di Sardica, ebbe sinistra fama, poichè, nell'opposizione da lui intrapresa allo spirito ascetico, adottò l'eresia di Tertulliano e di Fotino, ed attaccò uno dei principali argomenti degli ammiratori del celibato negando la perpetua verginità di Maria Vergine; motivo per cui i suoi seguaci si ebbero il titolo eufonico di Bonosiaci (2). Naturalmente per

---

(1) Quod eo non praeterii quia in plerisque abditioribus locis, cum ministerium gererent, vel etiam sacerdotium, filios susceperent, et id tanquam usu veteri defendunt, quando per intervallo dierum sacrificium deferebatur. — Ambos. De Officiis Lib. I. c. 50.

(2) Tertulliano non si fa alcuno scrupolo di asserire : — « Et Christum quidem virgo enixa est, semel nuptura post partum » (De Monog. c. 8). Questo concetto era fondato sul versetto di Matteo (I. 25) : « kai ouk eghinosken auten eos ou eteketon uion autes ton prototokon, kai ekalese to onoma autou Iesoun ». — « Ed egli non la conobbe finchè non ebbe partorito il suo figliuolo primogenito; e lo chiamò col nome di Gesù ». Il termine restrittivo «finchè» e la carratteristica di Gesù di esser nato da una vergine (quantunque quest'ultimo concetto venga omesso nei MSS. Sinaittico e Vaticano) non torna certamente troppo facile spiegare con una qualunque supposizione; nè la difficoltà viene ad essere diminuita dalle varie spiegazioni date sulla famiglia di Giuseppe, in cui le espressioni come quelle di « e meter autou kai oi aledfoi autou-fratres et mater ejus (Marc. III. xxxi), o « e meter autou kai oi adelfoi autou-fratres et mater ejus (Marc. III. xxxi), o od anche la frase Iakobon ton adelfon tou kuriou-Jacobum fratrem Domini (Galat. I. 19) — vengono prese dai commentatori in senso spirituale, oppure vengono eluse col tradurre in greco dei termini che in ebraico confondono i fratelli coi cugini. Nelle Costituzioni Apostoliche si trova questo passo : — « Et ego Jacobus frater quidem Christi secundum carnem, servus autem tanquam Dei », che pare venga

questa ragione venne denunziato da papa Siricio, ed i suoi seguaci vennero debitamente condannati dal concilio di Capua nel 389, mentre la penna instancabile di S. Girolamo consumava fiumi d'inchiostro e di eloquenza a confutare un errore così imperdonabile (1). Ciononostante essi continuarono a vivere, giacchè un'epistola di Innocenzo I a Lorenzo, vescovo di Segna, ci fa vedere come questo errore fosse apertamente insegnato sulle coste orientali dell'Adriatico nella prima parte del secolo quinto (2) ; nel 443, il concilio di Arles ci fa vedere come di essi ne esistessero parecchi nella Francia stessa, giacchè promise la riconciliazione a tutti coloro che se ne mostrassero pentiti, ed anche quello di Orleans, non più tardi del 538, accenna espressamente a loro (3) ancora verso la metà del settimo secolo, S. Ildefonso di Toledo scrisse su di ciò un trattato nel quale si scaglia coi più obbrobriosi epiteti contro Gioviniano ed Elpidio (4). Verso la stessa epoca i Bonosiaci sono i soli eretici di cui si faccia il nome in un canone del Penitenziale di S. Colombano, nel quale si parla di loro come se fossero i peggiori miscredenti di quel tempo (5). Questa credenza si estese pure all'Arabia, dove Epifanio stigmatizza una setta che la professava, e che egli chiama col nome di Antidicomarianita-

a collocarlo in una luce affatto speciale, se si tratta di un estratto da qualche dimenticato vangelo, quantunque lo stesso non possa fare a meno di riflettere le opinioni del secolo terzo, in cui la collezione era ormai scritta o compilata.

Da alcuni i Bonosiaci erano chiamati Elvidiani. — S. Agostino, De Haeresibus § 84. — Isidoro Hispalens. Etymolog. Lib. VIII. c. v. § 57.

In un'epoca in cui si era accostumati ad argomenti come « per mulierem culpa successit, per virginem salus evenit » (Rescript. Episcopp. ad Siricium) riesce facile immaginare quanto pio orrore queste eresie dovessero suscitare.

S. Clemente Alessandrino allude ad una credenza in voga ai suoi tempi secondo la quale la Vergine, dopo la Natività, sarebbe stata sottoposta ad un'ispezione AB OBSTETRICE per provare la sua purità (Stromat. Lib. vii) — leggenda che continuò a turbare lo spirito degli ortodossi fino al secolo decimo settimo.

I Buddisti sfuggono queste tribolanti questioni col far morire la Regina Maya sette giorni dopo la nascita di Sakyamuni, e coll'affermare tale esser il caso di tutte le madri dei vari Buddha. — Rgya Tch'er Rol P. (Ed. Fou-a aux, p. 100).

(1) Siricii PP. Epist. ix. § 3 (Migne Patrol. XIII. 1177). — Hieronim. De Perpet. Virgin. B. Mariae adv. Helvidium.

(2) Ep. XX.

(3) Concil. Arelantes. II. can. 17. — Concil. Aurelian. III. can. 31.

(4) S. Ildefonsi Toletani Lib. de virgin, perpet. S. Mariae, c. i. ii.

(5) Poenitent. Columban. B. cap. 25 (Wasserschleben, Bussordnungen, p. 359.

riani, dei quali quel degno vescovo si sforzò di ottenere la conversione mediante una lunga epistola, nella quale accompagna le spiegazioni da lui date dell'irriducibile testo di Matteo con un cumulo di vivaci insulti all'indirizzo di quei dogmi blasfemi e con una comparazione illustrata della Vergine che paragona ad una leonessa che non genera se non un solo lioncino (1).

Gioviniano, pur condividendo in ciò l'errore di Bonoso e di Elvidio, non vi annetteva poi la dovuta importanza. Egli era, più che altro, un uomo pratico, e la sua eresia consistette principalmente nel negare l'efficacia del celibato, e questo egli sostenne nella stessa Roma, con assai più zelo che discrezione. Siricio condannò lui ed i suoi seguaci in un sinodo tenuto verso l'anno 390, (2) e riuscì a cacciarlo a Milano dove aveva molti proseliti. Ma quivi non venne lasciato in pace. Un sinodo tenuto sotto gli auspici di S. Ambrogio testificò la malvagità delle sue dottrine; il popolo si levò a rumore contro di lui, ed egli fu costretto a ripigliare la via delle sue peregrinazioni dolorose (3). Senza rifugio in città, egli disseminò i suoi dogmi nei paesi di campagna, dove riuscì a raccogliere a sè dintorno, nonostanti le contumelie e le persecuzioni, un nugolo di seguaci ardenti, che tenevano le loro funzioni di culto nei campi e fra le capanne. Le leggi che in questa epoca vennero promulgate contro l'eresia erano assai rigorose e persecutrici, e colpivano direttamente tutti coloro che deviassero dall'ortodossia, ossia dalle formule ortodosse stabilite della chiesa cattolica; con tutto ciò Gioviniano ebbe il coraggio di affrontarle. La chiesa irritata dalla resistenza, chiamò in campo il meno scrupoloso di tutti

(1) Panar. Haeres. 78. — Al tempo della Riforma, naturalmente l'eresia Bonosiaca tornò a rivivere. Nel 1523 alla dieta di Norimberga, l'oratore papale accusò Osiandro «quod praedicasset Beatam Virginem Mariam post Christi partum non mansisse Virginem» (Spalatini Annal. ann. 1523), ma Osiandro ebbe pochi seguaci. Al colloquio di Poissy, nel 1561, il dotto Claudio d'Espense, dottore della Sorbona, dimostrando esserci molte cose l'autorità delle quali consisteva tutta nell'essere tradizionali, e che con tutto ciò erano riconosciute come indiscutibili da quasi tutti i partiti, portava ad esempio «que la vierge Marie demoura vierge après l'enfantement, et plusieurs autres semblables par consequent; ce qui a este baille de main en main par nos pères, ores qu'il ne soit escript, n'est pourtant moins certaint et approuvè que s'il estoit temoigné par l'Escripture» (Pierre de la Place, Lib. VII).

(2) Siricii PP. Epist. vii (Migne, OP. CIT. p. 1168).

(3) Rescript. Episcopp. ad Siricium. (Harduin Concil. I. 853).

i suoi polemisti, S. Girolamo, il quale si abbandonò tutto agli abusi propri e tradizionali di queste polemiche, che consistevano nel rappresentare gli scismatici come uomini tutti dediti alla più sfrenata licenza promiscua, dipingendo Gioviniano in atto di insegnare come tutte le cose sono permesse a chi ha ricevuto il battesimo di Cristo; in ciò ben diverso dall'animo più equanime di Agostino, il quale riconosceva la sobrietà e la virtù di Gioviniano, nonostante che negasse l'efficacia del celibato (1). Ma tutto questo non bastava a vincere l'ostinazione degli scismatici, i quali sostennero la propria fede fino a che la chiesa, irritata per la loro ostinazione ed impotente a convertirli od a ridurli al silenzio, fece appello al braccio secolare per un aiuto assai più efficace. Può darsi che la vita lunga e piena di successi di Gioviniano l'avesse reso ardito; può anche darsi che la sua setta diventasse talmente numerosa da reputarsi al sicuro; fatto sta che, nonostanti tutti i rescritti imperiali che si proponevano con cura particolare di purgare la città apostolica dalla presenza degli eretici, nel 412 Gioviniano tenne apertamente un'adunanza dei suoi seguaci in Roma con grave scandalo dei fedeli, e l'impressione prodotta fu abbastanza potente da indurre un certo numero di vergini professe ad abbandonare i loro voti e maritarsi (2). I lamenti degli ortodossi salirono alle stelle; essi finiron per esser uditi da quella larva di imperatore che occupava allora il trono dei Cesari, ed Onorio si dedicò tutto alla persecuzione con uno zelo degno di miglior causa. Gioviniano venne passato per le verghe ed esiliato nella rocca di Boa sulle coste della Dalmazia, ed i suoi seguaci vennero cacciati come fiere, deportati, annichilati, sparsi fra le incolte isole dell'Adriatico (3).

Ma la lotta non stette tutta qua. Un giovane e selvaggio pastore a nome Vigilanzio, nativo delle valli dei Pirenei, era stato abbastanza fortunato da essere schiavo di Sulpizio Severo, che per ricchezza, per

(1) Hieron. Adv. Jovin. — Augustin. de Haeres. No. llxxxii.

(2) Augustin. Retractt. II. xxii. I.

(3) Lib. XVI. Cod. Theod. Tit. v. 1. 53. In base a questa legge si ammette generalmente che Gioviniano vivesse fino al 412. Tuttavia c'è un'espressione di S. Girolamo (Adv. Vigilant. cap. i) che sembra stia ad indicare com'egli fosse gia morto nel 406, ed i critici hanno suggerito o trattarsi di un errore nella data della legge oppure di un altro eresiarca.

genio, per cultura, e per pietà era diventato uno degli uomini più eminenti della Gallia Meridionale. Il carattere ardente dello schiavo attirò su di lui l'attenzione del padrone; l'educazione sviluppò viemmeglio le sue naturali facoltà; venne manomesso ed il popolo della sua natia Calagurris se lo scelse in parroco. Inviato da Sulpizio Severo all'amico S. Paolino di Nola in qualità di messaggero, e poscia a S. Girolamo nel suo ritiro di Betlemme, Vigilanzio ebbe occasione di fare il paragone tra il cristianesimo semplice dei suoi monti nativi, e quello della splendida, fastosa Roma, dell'elegante ritiro di Nola, e dell'odiato spirito di controversia che agitava l'ascetismo di Betlemme. Nonostante la cordialità del loro primo abboccamento, la sua residenza fu di corta durata. Essi erano dei dogmatisti troppo fieramente personali, perchè l'armonia potesse esistere tra l'eremita di Nola, il fiero Pastore Cantabriano ed il fiero apostolo di un cristianesimo latino e Mazdeano il quale aveva consacrata la propria vita a conciliare le dottrine della chiesa latina colle pratiche del Manicheismo. La breve amicizia pose capo ad una grossa questione, e Vigilanzio ebbe modo di dilatare il campo delle proprie esperienze con uno sguardo generale sulle condizioni dell'Egitto, in cui le numerose orde degli anacoreti Nitriani si dilaniavano fra di loro a proposito dell'Origenismo. Di ritorno al suo paese, passò per l'Italia, si attardò alquanto a Milano e fra le Alpi, dove trovò la soluzione dei suoi dubbi e la realizzazione delle sue idee nelle dottrine di Gioviniano. Aveva abbandonata la Gallia come discepolo, e vi faceva ritorno come missionario, pronto alla lotta con tutte le forme di sacerdotalismo. Non solamente negava la necessità del celibato, ma dichiarava lo stesso esser fomite di impurità, e nello zelo di riforma da cui era animato, combattè il digiuno e la macerazione, mise in ridicolo la venerazione che si aveva per le reliquie, e dichiarò esser i miracoli operati dinanzi all'altare delle stesse opera del demonio; combattè l'uso delle candele e dell'incenso abbruciato dinanzi ai reliquiarii, le preghiere per i morti, le oblazioni dei fedeli (1).

(1) Exortus est subito Vigilantius, seu verius Dormitantius, qui immundo spiritu pugnat contra Christi spiritum, et martyrum neget sepuchra veneranda, damnandas dicat esse vigilias; nunquam nisi in pascha alleluja cantandum; continentiam haeresim; pudicitiam libidinis seminarium. Et quomodo Euphorbus in Pythagora renatus esse perhibetur, sic in isto Joviniani mens prava surrexit; ut et in illo et in hoc diaboli respondere cogamur insidiis. — Hieron. adv. Vigilant. c. I.

Indubbiamente la decretale di Siricio aveva imposto il celibato ai preti della Gallia e della Spagna. Per quanto le infrazioni segrete della regola potessero essere frequenti, è certo che il meccanismo della gerarchia era riuscito a soffocare l'opposizione aperta. È probabile che questo contribuisse parecchio al successo di Vigilanzio. Perfino il suo primo maestro, S. Sulpizio Severo, e S. Exuperio, vescovo di Tolosa, propendevano a favorire le sue riforme. Queste si diffusero con meravigliosa rapidità per tutta la Gallia da Nord a Sud, come rimane dimostrato dal fatto che, nel 404, Victricius, vescovo di Rouen, e, nel 405, S. Exuperio di Tolosa scrissero a papa Innocenzo I per sapere in che modo avessero a comportarsi colla nuova eresia. Contava pure numerosi aderenti per tutta la Spagna, e fra questi non pochi vescovi. Ben presto suonò la tromba dell'allarme e tutto l'arsenale di guerra della chiesa venne rivolto contro l'ardito eretico. L'immensa reputazione e l'autorità di Gerolamo venne ad aggiungere maggior forza alle ardenti invettive con cui tentò di atterrare il conoscente di un tempo; egli appioppò a Vigilanzio il nomignolo di Dormitantius, sopranome nè troppo severo nè troppo raffinato. Ma questo era nulla; ciò che più di tutto contribuì a produrre l'effetto desiderato furono le esagerazioni alle quali volentieri Vigilanzio si abbandonava (1). Papa Innocenzo non fu tardo ad affermare l'autorità di Roma e l'inviolabile natura del canone. Nell'epistola da lui scritta a Victricius, ripetè la decretale di Siricio, ma in forma alquanto più positiva (2) ; e nell'anno seguente (405) riconfermò la fede vacillante di Exuperio col dichiarare che qualunque violazione della legge del celibato per parte di qualche sacerdote o diacono avrebbe privato il violatore del posto che occu-

(1) Proh nefas! episcopos sui sceleris dicitur habere consortes: si tamen episcopi nominandi sunt qui non ordinant diaconos nisi prius uxores duxerint; nulli coelibi credentes pudicitiam, immo ostendentes quam sancte vivant, qui male de omnibus suspicantur; et nisi praegnantes uxores viderint clericorum, infantesque de ulnis matrum vagientes, Christi sacramenta non tribuant... Hoc docuit Dormitantius, libidini fraena permittens et naturalem carnis ardorem, qui in adolescentia plerunque fervescit, suis hortatibus duplicans, immo extinguens coitu foeminarum, ut nihil sit quo distemus a porcis, etc. — Her. adv. Vigilant. c. 2.

(2) Praeterea quod dignum, pudicum et honestum est, tenere ecclesia omnino debet, ut sacerdotes et livitae cum uxoribus non misceantur... Maxime ut vetus regula hoc habet ut quisquis corruptus baptizatus clericus esse voluisset, spondeat uxorem omnino non ducere. — Innocent PP. Epst. ii. c. 9, 10.

pava (1). Però, come precedentemente sotto Siricio, si ammetteva la scusa dell'ignoranza, dando diritto a colui che potesse addurla di conservare il proprio grado, ma senza speranza di promozione. E la base dei diritti di tale ignoranza vien fatta consistere nel canone del 385. Degno di nota è particolarmente quest'ultimo punto, giacchè esso è una tacita confessione della novità di questa legge, nonostante che Innocenzo sudasse sette camicie per dimostrarne l'antichità e la necessità in base ai noti testi di S. Paolo e delle pratiche Levitiche. Ma non cita affatto alcun'autorità intermedia, e la punizione veniva infiitta solamente a coloro che potessero dimostrare esser stati a conoscenza della decretale di Siricio.

Il seguito della vita di Vigilanzio e dei suoi settarii è perduto nelle tenebre e nella confusione che seguirono le invasioni degli Alani e dei Vandali, i quali l'anno seguente si rovesciarono sulla Gallia. Sappiamo solo che Sulpizio Severo ed Exuperio, spaventati della virulenza di Girolamo e dell'autorità di Innocenzo, abbandonarono il loro protetto, e, durante il periodo di torbidi che seguì l'irruzione dei Barbari, quel poco di protezione che Roma poteva offrire era troppo consolante per le chiese tribolate, perchè esse avessero a correre il rischio di una resistenza su di un punto imposto dalle pretensioni ognor crescenti di una sede apostolica all'impero supremo della cristianità (2).

In tal modo la vittoria era completa. Colla morte di Vigilanzio e di Gioviniano aveva termine l'ultimo tentativo organizzato e riconosciuto onde ostacolare il progredire della legge celibataria nella chiesa latina, e quando, alcuni secoli più tardi, il tentativo venne ripreso, perchè potesse essere fecondo di risultati, la legge era ormai diventata troppo antica e troppo suffragata dalla tradizione e da una serie di precedenti.

---

(1) Ut incontinentes in officiis talibus positi, omni ecclesiastico honore priventur, nec admittantur ad tale ministerium, quod sola continentia oportet impleri. — Quanto a coloro dei quali si potesse provare che avevano vista l'epistola di Siricio — « illi sunt modis omnibus submovendi » Innocent. PP. I. Epist. iii. c. 1.

(2) Si la pratica di questa legge che i suoi effetti si trovano ottimamente illustrati nella storia di Urbicus, vescovo di Clermont, e della sua infelice moglie, narrata con tanta ingenuità da Gregorio di Tours (Hist. Franc. L. I. c. 44).

In Africa non si ha alcuna traccia di resistenza aperta all'introduzione della legge, nonostante che prima di riuscire ad imporsi sia certo che dovette passare un certo spazio di tempo. Abbiamo visto che Siricio, nel 386, rivolgeva un appello ai vescovi Africani. Allo stesso essi risposero con un concilio in cui « conscriptione quadam » andarono d'accordo nel dichiarare che la castità dovesse esser osservata dai tre ordini più elevati. Non sembra che questo decreto troncasse la testa al toro, giacchè nel 390 venne tenuto un altro concilio in cui Aurelio, vescovo di Cartagine, introdusse quest'argomento nelle trattande. Egli ricapitolò l'azione recente, sostenendo che la dottrina degli Apostoli e l'antico costume esigevano si osservasse la legge, ed ottenne che i suoi fratelli prelati acconsentissero ad imporre la separazione dalle mogli a tutti coloro che dovessero direttamente amministrare i sacramenti (1). La forma in cui questi atti vennero redatti dimostra che si trattava di un'innovazione, la quale, per essere introdotta, aveva bisogno della deliberazione e dell'assentimento degli ecclesiastici presenti, e non della semplice affermazione di un punto di disciplina tradizionale ed inalterabile, e, inoltre, nessuna pena venne comminata ai trasgressori. È probabile che la nuova legge venisse ben poco rispettata. Il terzo ed il quarto concilio di Cartagine, tenuti rispettivamente nel 397 e nel 398, emisero, relativamente alla disciplina, numerosi canoni, in cui si stabiliva minutamente quali avessero ad essere le qualità ed i doveri inerenti a coloro che facessero professione monastica. In detti canoni non si fa alcuna allusione alla legge celibataria, la qual cosa parrebbe dimostrare come l'osservanza della stessa fosse allora abbandonata alla coscienza individuale. Stando così le cose, il trionfo del partito sacerdotale non venne protratto troppo a lungo. Ce lo possiamo senz'altro aspettare dal sorgere dell'influenza e dell'autorità di Agostino, il quale, dopo la sua conversione, venne tratto dal proprio antico manicheismo ad essere uno dei più entusiastici ammiratori e promotori dell'asceticismo austero. Non è irragionevole presumere fosse per le sue insistenze che l'amico suo Aurelio, al quinto concilio di Cartagine, tenuto nel 401, propose un canone, che venne adottato, in cui si ordinava che coloro fra i mem-

(1) Ab universis episcopis dictum est: Omnibus placet, ut episcopi, presbyteri et diaconi, vel qui sacramenta contrectant, pudicitiae custodes etiam ab uxoribus se abstineant. — Concil. Carthag. II. can. 2 (Cod. Eccles. African. can. 3).

bri dell'alto clero che fossero ammogliati dovessero separarsi dalle loro mogli, sotto pena di perdere il posto (1). Come nel canone precedente, anche in questo, la forma sta a dimostrare che si trattava di una innovazione.

Agostino stesso sta a dimostrare come in seguito la legge venisse positivamente adottata e sottoposta al suo esame. Egli, infatti, nel trattato contro le seconde nozze, afferma che, quando si trovava a dover discutere con coloro i quali desideravano parlare di simili illecite unioni, era obbligato a rinforzare la propria logica accennando alla continenza del clero, il quale, quantunque in non pochi casi si fosse sottomesso per forza a tale peso, pure, coll'aiuto di Dio, poteva sopportarlo fino alla fine (2). Con tutto ciò appare evidente che l'imposizione di questa legge aveva suscitato un monte di difficoltà, ed era andata incontro ad un'opposizione abbastanza fiera, giacchè, venti

(1) Aurelius episcopus dixit: Addimus fratres carissimi praeterea, cum de quorundam clericorum, quamvis lectorum, erga uxores proprias incontinentia referretur, placuit, quod et in diversis conciliis firmatum est, ut subdiaconi, qui sacra mysteria contrectant, et diaconi et presbyteri, sed et episcopi, secundum priora statuta etiam ab uxoribus se contineant, ut tanquam non habentes videantus esse: quod nisi fecerint, ab ecclesiastico removeantur officio. Ceteros autem clericos ad hoc non cogi, nisi maturiori aetate. Ab universo concilio dictum est: quae vestra sanctitas est juste moderata, et sancta et deo placita sunt, confirmamus. —Concil. Carthag. V. c. 3 (Cod. Eccles. Afric. c. 25).

I concili ai quali qui si allude sono probabilmente i sinodi romani tenuti sotto Damaso e Siricio.

Do la versione che gode maggiormente il favore dei critici moderni, ma bisogna far notare che taluni punti importanti sono assai dubbiosi. Nelle più antiche collezioni di concilii (e. g. Surius, Ed. 1567, T. I. pp. 519-20) il canone non accenna ad una qualunque proibizione oltre la sfera del diaconato, giacchè incomincia « Placuit episcopos et presbyteros et diaconos » e termina « caeteros autem clericos ad hoc non cogi sed secundum uniuscuiusque ecclesiae consuetudinem observari debere », e questa è probabilmente la restituzione migliore, poichè per lo spazio di ancor due secoli il suddiaconato non venne mai compreso in tale restrinzione, ed i gradi più bassi non vennero mai assoggettati alla regola.

L'espressione « secundum priora statuta » rappresenta probabilmente l'emendazione di un copista, in luogo di « secundum propria statuta », come si leggeva in Dionigi il Piccolo. E questa pare quasi certo sia la versione migliore; infatti, la versione greca ha: kata tous idious orous (Calixt. Conjug. Cleric. p. 350), la quale pare lasci in massima parte la risoluzione della questione ai costumi preesistenti delle varie chiese in particolare.

(2) De Adulterin. Conjug. Lib. II. c. 20.

anni dopo, in un altro concilio di Cartagine, Faustino, legato papale, propose che i membri dei tre ordini più elevati del clero avessero a vivere separati dalle loro mogli ,ed i Padri del Concilio risposero evasivamente che avessero a vivere castamente tutti coloro che avessero diretta ingerenza nel ministero dell'altare. Tuttavia non pare che venisse preso alcun provvedimento penale in riguardo di coloro che non osservassero la legge, dando così alla stessa una sanzione. Si trattava di una semplice dichiarazione di opinione e null'altro (1).

Altrove in quella vece, si possono scorgere sintomi indubbi di una particolare difficoltà cui andava incontro l'imposizione rigida di una tale legge. Gli atti del primo concilio di Toledo, tenuto nel 400, ci lasciano scorgere non solamente che si trattava di una innovazione recente che non andava punto a genio, e che non era osservata, ma anche che aveva dato la stura ad un folla di questioni nuove, le quali era necessario risolvere, come sarebbe quella dei varii gradi del clero che si rendessero colpevoli di qualcuna delle varie forme in cui la legge si poteva trasgredire (2). — prototipo, questo, ed esemplare di innumerevoli attentati simili ad una legislazione che per più di cent'anni continuò ancora ad attirare buona parte dell'attenzione di quasi tutti i concili ed i sinodi di quel tempo. I prelati della Gallia Cisalpina, raccoltisi nel 401 a concilio in Torino, non poterono fare altro che dichiarare esser incapaci di maggiore promozione coloro che contravvenissero all'ordine di vivere separati dalle loro mogli (3),

(1) Faustinus episcopus ecclesiae potentinae, Provinciae Piceni, legatus Romanae ecclesiae, dixit: Placet ut episcopus, presbyter et diaconus vel qui sacramenta contrectant, pudicitiae custodes ab uxoribus se abstineant Ab universis episcopis dictum est: Placet ut in omnibus pudicitia custodiatur qui altari inserviunt (Cod. Eccles. Afric.. can. iv).

Un'altra circostanza dimostra che probabilmente questa regola stretta non venne imposta alla chiesa d'Africa. Fausto il Manicheo, difendendo i dogmi della sua setta a proposito del matrimonio e del celibato, fa una minuta comparazione tra le sue dottrine e le sue pratiche e quelle della chiesa cattolica. Quando mette in ridicolo l'idea che i manichei proibissero ai loro seguaci il matrimonio, qualora una tale proibizione fosse esistita in seno alla chiesa cattolica, non avrebbe certo omesso un tale argomento ed il contrasto che ne sarebbe venuto a derivare. Se quindi l'ha omesso, ciò viene a costituire una prova negativa di gran peso. — Vedi Agostino, Contr. Faustum Manich. Lib. XXX. c. iv.

(2) Concil. Toletan. I. ann. 400 can. 1, 3, 4, 6, 7, 18, 19.

(3) Hi autem qui contra interdictum sunt ordinati, vel in ministerio filios

Il risultato pratico di questo decreto era quello di permettere l'uso delle proprie mogli a coloro che già fossero contenti del posto che occupavano. In tal modo quel prete che vedeva ben poche probabilità di esser fatto vescovo, poteva facilmente consolarsi della sua disgrazia godendosi la compagnia della propria moglie, mentre l'influenza potente delle mogli avrebbe rappresentato un coefficiente potente di resistenza agli eccitamenti dell'ambizione dei rispettivi mariti. In tal modo il castigo era assai più pesante per i gradi più bassi del clero e più leggiero per l'alto clero, la posizione del quale più vergognoso avrebbe reso il peccato, e diffatti, i vescovi che disperavano di una maggiore promozione sfuggivano per completo alla punizione.

Ancora non più tardi del 441, dal primo concilio di Oranges apprendiamo quanto questa legge in pratica fosse trascurata. Infatti quel concilio ordinava che in avvenire nessun uomo che fosse ammogliato potesse essere ordinato diacono se non dopo aver fatto formale promessa di vivere separato dalla moglie, ed ai trasgressori veniva inflitta la pena della degradazione; coloro, poi, che fossero stati antecedentemente ammessi agli ordini erano solamente soggetti alle sanzioni del canone di Torino, che infliggeva solamente l'incapacità ad ulteriori promozioni (1). Tutto questo sta a dimostrare fino all'evidenza come la legge fosse una novità, giacchè riconosce essere ingiusto sottoporre a tutto il rigore del canone anche coloro che fossero stati ordinati senza nulla sapere dell'obbligo grave che si addossavano; ed è lecito supporre si trattasse qui veramente di un compromesso mediante il quale il clero di allora prestava il proprio assentimento alla legge ma per i suoi successori, a condizione di sfuggire esso intanto alle sanzioni rigorose della stessa. In realtà, parve impossibile indurre la chiesa della Gallia ad accettare questa legge disciplinare. Verso il 459, Leone I, rispondendo a talune questioni proposte da Rusticus, vescovo di Narbonne, si sforza di additare in qual modo i diaconi ed i suddiaconi, alla pari dei vescovi e dei preti, debbano trattare le proprie mogli: essi debbono trattarle da sorelle (2). Evidentemente Rusticus gli aveva proposto questa questione, e Leone non si mostra affatto sorpreso della sua ignoranza.

---

genuerunt, ne ad majores gradus ordinum permittantur synodi decreti auctoritas. — Concil. Taurinens. c. 8.

(1) Concil. Arausic. I. c. 22, 23, 24.

(2) Leon. PP. I. Epist. clxvii Inquis. iii.

La chiesa Irlandese, fondata verso la metà de secolo quinto, ed in massima parte basata sul monachismo, pure dapprincipio non impose affatto la separazione sessuale. Pare che il primo tentativo in questa direzione venisse fatto un secolo più tardi; ma i canoni di un sinodo tenuto sui primordi del secolo ottavo sono li per farci vedere come anche allora ai preti non fosse inibito di convivere colle proprie mogli (1).

Anche in quei luoghi in cui le decretali di Siricio e di Innocenzo vennero accolte con rispettoso riserbo, non riuscì sempre facile imporre l'osservanza dei provvedimenti nelle stesse contenuti. Da una epistola di Innocenzo ai vescovi della Calabria apprendiamo come, negli stessi territorii che dipendevano direttamente da Roma, si mantenesse pur sempre una resistenza passiva, la quale rendeva necessaria una sorveglianza continua ed un continuo intervento dell'autorità perchè la legge avesse effetto pratico. Rimasero impuniti alcuni sacerdoti che, nonostante la legge, continuarono ad aumentare la propria famiglia, lanciando quasi in tal modo in faccia all'autorità il guanto di sfida. O i vescovi si rifiutarono di far eseguire la legge, oppure era noto che le loro simpatie erano per coloro che la trasgredivano, dal momento che vi furono dei laici pii i quali, scandolezzati da tanta indifferenza, si sentirono costretti ad appellare al papa. Innocenzo, perciò, diede ordine che si processassero e si espellessero regolarmente gli accusati, mentre manifestò non poca sorpresa alla trascuratezza dei troppo remissivi prelati (2). Assai più difficile riesce comprendere il decreto emanato nel 420 da Onorio, al quale più sopra già abbiamo accennato. Questa legge dichiara espressamente che il desiderio di conservarsi casti non esige affatto la separazione dalle proprie mogli, purchè il matrimonio abbia avuto luogo antecedentemente alla consacrazione dei loro mariti.

Tutti questi tentativi sconnessi di resistenza fallirono. Il sacerdotalismo trionfava, e la legge che interdiceva il matrimonio a coloro che fossero costituiti negli ordini sacri, imponendo la separazione della

---

(1) Catalogus Sanctt. Hibern. (Haddan & Stubbs) II. 292). — Confessio S. Patricii (Ibid. 308, 310). — Epist. S. Patricii (Ibid. 317. — Synod. S. Patricii can. 6 (Ibid. 329). Naturalmente la data di tutti questi documenti si può stabilire solo congetturalmente, ma io ho creduto esser assai meglio seguire le conclusioni del diligente e compianto Haddan.

(2) Innocent. PP. I. Epist. v.

moglie dal marito, quando quest'ultimo volesse entrare al servizio dell'altare, finì per entrare a far parte irrevocabilmente del diritto canonico. In tutta questa lotta, il papato trovò un alleato validissimo nel popolo. La santità e la necessità della purità assoluta era talmente tema favorito dei capi della chiesa, e formava una parte talmente importante delle loro omelie e delle loro esortazioni quotidiane, che lo spirito popolare non poteva fare a meno di restare profondamente impressionato della sua importanza, ed era quindi naturale che esigesse dai proprii pastori un sacrifizio che costava così poco al gregge. Un paio di esempi, scelti fra quelli verificatisi in questo periodo di tempo, basteranno a far vedere quanto si vegliasse sulla virtù degli ecclesiastici, e quanto fosse sommario il processo fatto dall'indignazione popolare a coloro che erano anche fra i più portati dall'aura popolare, quando fossero stati sospettati di esser venuti meno al rigore di quella virtù che da loro si esigeva. St. Brice, successore di S. Martino nella diocesi di Tours, trent'anni dopo la sua ordinazione, si vide fatto segno ad un rumore popolare che attribuiva a lui la paternità di un bambino nato da una monaca già di avanzata età. Nel furore dell'ira, i cittadini decisero, di comune accordo, di lapidarlo. Calmo calmo, il santo diede ordine che gli venisse portato dinanzi il bambinello, allora di trenta giorni, ed in nome di Cristo lo scongiurò a dire se egli era suo padre. A che il bambino fermamente rispose: « No, tu non sei mio padre ». Il popolo, attribuendo quel miracolo ad arti magiche, persistette nella propria risoluzione, quando S. Brice raccolse nella sua veste una quantità di carboni ardenti, e stringendosi il fagotto al petto si incamminò alla tomba di S. Martino ove depose il peso, e fece vedere alla folla le sue vesti restate intatte. Ma nemmeno questo bastò ad appagare il sentimento offeso del popolo, e S. Brice potè reputarsi fortunato di sfuggire all'ira sua, col farsi eleggere un successore nell'episcopato (1). Un poco simile fu il caso di S. Simplicio, vescovo di Autun. Ancor laico lo zelo da cui era animato lo indusse a trattare da sorella la sua bella moglie, la quale era ispirata da uguale pietà. Innalzato alla carica di vescovo, fiduciosi di se stessi, la moglie si rifiutò di separarsi da lui. Il popolo, scandalizzato di una sì strana cosa, che era fuori di regola, e non prestando fede alla virtù sovrumana che sarebbe stata necessaria per conservarsi puri in

(1) Gregor. Turon. De Glor. Confess. c. 76,

tali condizioni, si presentò tumultuando alla dimora del vescovo, ed in maniera assai più energica che rispettosa espresse i proprii sentimenti. La santa vergine fece arrecare un braciere ardente, ne versò il contenuto nella propria sottana, e ve lo tenne per un'ora senza riportarne danno alcuno; poscia passò l'ordalia al proprio marito, dicendo tale prova essere un nulla in confronto alle fiamme attraverso alle quali erano già passati senza patirne danno. Identico fu il risultato, si che il popolo, vergognoso dei suoi indegni sospetti, si ritirò (1). Questi due fatti ci vengono raccontati da Gregorio di Tours, il quale fu abbastanza vicino al fatto per meritare fede, anche se spogliati di tutto il loro ornamento miracoloso. Essi bastano a farci vedere quali fossero gli umori popolari, e quali le tendenze del popolare pensiero, facendoci riflettere fino a qual punto il popolo potesse essere un valido strumento, con tutte le sue passioni, in mani abili, quali eran quelle dell'autorità di allora.

In tal modo la chiesa d'Occidente si era votata all'osservanza rigorosa del celibato, innalzato allo stato di legge, ed il successo venne coronato dai lavori dei tre grandi Padri Latini, Girolamo, Ambrogio, ed Agostino. Vale forse la pena di gettare uno sguardo su talune di quelle prove che sono giunte fino a noi dello stato in cui versava la morale verso quest'epoca e durante il secolo quinto, allo scopo di vedere se la nuova legge disciplinare riuscì veramente a purificare la chiesa da tutta quella corruzione che tanto aveva eccitata l'indignazione dell'anacoreta di Betlemme, mettendolo in sì fiera battaglia con tutti coloro che combattevano l'ascetismo obbligatorio dei ministri di Cristo.

Gli stessi scritti di Girolamo da noi citati più sopra, ci fanno vedere fino a qual punto fosse arrivata la morale della chiesa in tutto questo periodo di lotta. Infatti, questi scritti descrivono a colori vivaci le illecite unioni delle Agapetae cogli ecclesiastici e gli orrori ai quali mettevano capo, allo scopo di poter fuggire alle conseguenze di un'incauta debolezza. Delle conclusioni non meno convincenti se ne possono pure trarre dalla sua asserzione che qualche volta gli ordini superiori venivano assunti in vista dei vantaggi superiori che la veste

(1) Gregor. Turon. De Glor. Confess. c. 76.

da prete offriva nei rapporti improprii con donne (1); non che dalla descrizione che egli ci dà di quegli ecclesiastici i quali passavano la vita in compagnia di donne, circondati da giovani schiave, e conducendo un'esistenza che differiva da quella del matrimonio, semplicemente per l'assenza delle cerimonie matrimoniali (2).

Ma poco tempo dopo che la legge era stata riconosciuta, apparve la legge di Onorio, promulgata nel 420, ed alla quale già abbiamo accennato. Può darsi benissimo che il permesso di coabitazione concesso alle mogli dei preti venisse dato per ovviare, almeno in parte, ai malanni causati dal celibato obbligatorio; e questa ragione vien resa ancor più probabile per il fatto, che in altre parti dell'editto vien detto che i rapporti illeciti con donne si erano iti moltiplicando in modo tale che le censure della chiesa erano ormai impotenti a porre loro un freno, e che un appello all'intervento del potere civile si era reso assolutamente necessario, acciocchè queste pratiche venissero parificate a quei delitti che erano di competenza dei tribunali civili (3). Ma ancre questo non riuscì affatto a purificare la chiesa, come si può arguire dagli atti dei varii concilii provinciali di quel periodo di tempo.

Infatti, nel 453, il concilio di Anjou ripetè la proibizione di avere impropria intimità con donne, ed adduceva a giustificazione della stessa la ruina che qostantemente ne seguiva. Tuttavia, l'unica pena che andava a colpire coloro che persistessero nella colpa era l'incapacità ad ulteriori promozioni che incombeva a coloro che si trovassero ancora nei gradi più bassi, e la sospensione dell'esercizio delle loro funzioni per coloro che fossero nei gradi più alti (4) — donde possiamo concludere che a coloro i quali preferivano il peccato alla ambizione veniva sempre lasciata aperta una pratica scappatoia. Il secondo concilio di Arles, nel 443, si occupava pure dei sotterfugi ai quali si faceva ricorso onde sfuggire agli artigli della legge ed evitare di essere scoperti (5). Verso quello stesso periodo di tempo, il neoeletto vescovo Talasius di Anger, si rivolse a Lupus di Troyes ed Eu-

(1) Sunt alii (de mei ordinis hominibus loquor) qui ideo presbyteratum et diaconatum ambiunt ut mulieres licentius videant. Epist. XXII ad Eustoch. cap. 28.

(2) Epist. CXXV. ad Rusticum, cap. 6.

(3) Lib. XVI. Cod. Theod. Tit. II. l. 44.

(4) Concil. Andegav. ann. 453 c. 4.

(5) Nullus diaconus vel presbyter vel episcopus ad cellarii secretum intromittat puellam vel ingenuam vel ancillam. — Concil. Arelatens. II. c. 4.

fronius di Autun per avviso su talune questioni assai intricate, fra le quali c'era la legge del celibato in rapporto ai varii ordini del clero. Nella risposta da loro data, questi prelati ammonivano il loro confratello che sarebbe stata buona cosa evitare che i preti aumentassero la propria famiglia, ma che una siffatta cosa sarebbe stata quasi impossibile finchè si fossero ammessi agli ordini degli uomini ammogliati, e che qualora avesse voluto sfuggire agli incessanti alterchi ed agli scandali continui che provenivano dal vedere dei figli dei suoi preti, l'unica cosa che gli restava a fare era quella di non ordinare se non dei celibi (1). L'argomento era di quelli che esigono sforzi interminabili. Infatti, fra i numerosi concilii tenuti in Gallia ed in Ispagna, durante i secoli che passaron fino all'invasione dei Saraceni ed alla decrepitezza della dinastia merovingica prodotta dalla loro cessazione, e dei quali gli atti sono giunti fino a noi, si stenta a trovarne uno che non sentisse la necessità di emanare leggi su di questo delicato argomento. Sarebbe noioso ed inutile diffonderci minutamente sulle innumerevoli esortazioni, minacce ed ingegnose astuzie a cui si fece ricorso nella speranza disperata di costringere ad obbedire a queste leggi e purificare la morale del clero. Basti il dire, che gli svariatissimi castighi continuamente comminati, la sorveglianza minuta imposta ad ogni singola azione del sacerdozio, l'assistenza assidua di testimonii che col non abbandonarlo mai potessero deporre sulla virtù di ciascun ecclesiastico, ed il ripetersi continuo della legge sotto tutte le forme immaginabili, sta a dimostrare al tempo stesso e l'inutilità del tentativo e la natura incurabile dei disordini dei quali la chiesa era al tempo stesso causa e vittima. Breve, questa legislazione perenne rivela il fatto non solamente dell'impossibilità assoluta di mantenere la separazione del clero dalla moglie, ma anche come, di tanto in tanto, si verificasse il fatto di matrimonii contratti negli ordini proibiti (2).

---

(1) Epist. Lupi et Euphronii. (Harduin, II. 792).

(2) Qualunque possa essere l'interesse che si può avere nell'esporre minutamente la svariata legislazione e gli espedienti dolci o severi che a volta a volta vennero adottati, questo assai difficilmente compenserebbe lo spazio che verrebbe ad occupare, o caccerebbe la monotonia che si renderebbe inevitabile qualora si volesse descrivere minutamente la cerchia di ferro entro la quale si muovevano gli sfortunati Padri della Chiesa. Perciò io mi accontento di indicare solo taluni canoni del periodo di tempo che vado studiando, acciò servano a chi fosse vago di esaminare più minutamente la questione.

Ciò potrà forse arrecare nessuna sorpresa, quando si dia uno sguardo allo stato della morale per tutto l'impero, nel secondo quarto del secolo quinto, quale ci viene delineato da uno zelante ecclesiastico contemporaneo. Salviano, vescovo di Marsiglia, era nativo di Treviri. Per tre volte egli fu costretto ad assistere al saccheggio di quell'infelice città, operato dalle orde barbariche che si erano rovesciate sull'Europa Occidentale, e, come Geremia, levò la propria voce per flagellare i peccati del suo popolo, e per fare vedere nelle ineffabili sventure che lo colpivano la giusta punizione dei suoi peccati. Non si può concepire nulla di più licenzioso e depravato di tutta la struttura della società di allora quale da lui ci viene descritta, quantunque ci sia lecito sperare caritatevolmente che l'eccessivo zelo della sua santa indignazione o l'estrema sensibilità della sua pietà gli facesse un poco velo agli occhi, sì da esagerare i fatti e caricare un poco le tinte della pittura che ce ne fa. I piaceri delittuosi e frivoli di una decrepita civiltà non lasciavano più pensiero alcuno per gli impellenti doveri della vita quotidiana, o per le previsioni spaventose del domani. Nel vincolo matrimoniale esulava ogni santità, di fronte ad un lusso sbrigliato e ad una indecenza addirittura sfacciata. Ricchi e poveri avevano tutti i loro harem, nei recessi dei quali languivano le loro mogli, dimenticate, trascurate, disprezzate. La tavola, il teatro ed il circo esaurivano quanto di vitale, e di energico era ancora lasciato dagli eccessi domestici. I poveri appetivano i vizii del ricco, e la più svergognata depravazione dominava signora suprema, chiamando sulla terra corrotta i fulmini del cielo. Se qualche anima — rara avis — riuscì a conservarsi pura fra tante contaminazioni, andava a domandare un rifugio

---

Concil. Turon. I. (ann. 460) c. 2,3. — Agathens. (506) c. 9. — Aurelianes. I. (511) c. 13. — Tarraconens. (516) c. 1. — Gerundens. (517) c. 6, 7. — Epaonens. (517) c. 2, 32. — Ilerdens. (523) c. 2, 5, 15. — Toletan. II. (531) c. 1, 3. — Aurelianens. II. (533) c. 8. — Avernens. I. (535) c. 13, 16. — Aurelianens. III. (538) c 2. 4, 7. — Aurelianens. IV. (541) c. 17. — Aurelianens. V. (549) c. 3, 4. — Bracarens. I. (563) c. 15. — Turonens. II. (567) c. 10, 12, 13, 15, 19, 20. — Bracarens. II. (572) c. 8, 32, 39. — Autisiodor. (578) c. 21. — Matiscon. I. (581) c. 1, 2, 3, 11. — Lugdunes. III. (583) c. 1. — Toletan. III. (589) c. 5. — Hispalens. I. (590) c. 3. — Caesaraugustan. (592) c. 1. — Toletan. (597) c. 1. — Oscensis. (598) c. 2. — Egarens. (614) c. Unic. — Concil. Loc. Incert. (ann. 613) c. 8, 12. — Toletan. IV. (633) c. 42, 44, 52, 55. — Cabilonens. (649) c. 3. — Toletan. VIII (653) c. 4, 5, 6, 7. — Toletan. IX. (655) c. 10. — Toletan XI. (675) c. 5. — Bracarens. III (675) c. 4. — Augustodunens. (690) c. 10.

alle lotte del più severo ascetismo, e si appartava risolutamente dal mondo, ogni tocco del quale era polluzione. Il clero secolare, però, uscito dalle file di una società tanto corrotta, godeva di una posizione e di una ricchezza che faceva sì la sua posizione fosse oggetto d'invidia agli occhi del mondo, oggetto delle ingorde brame dei mondani, e non poteva fare a meno di condividere in gran parte il male che contaminava il gregge, i peccati del quale era assai più facile imitare che sradicare. Nè Salviano limita le sue recriminazioni alla Gallia ed alla Spagna. Ci dipinge, infatti, l'Africa e l'Italia come versanti in condizioni ancor peggiori, sì che il prevalere dei delitti più contro natura avrebbe indotto a schifo la stessa pagana antichità. Roma era la cloaca delle nazioni, il centro dell'abbominazione del mondo, dove il vizio assumeva le forme più ripugnanti, e la malvagità dominava indisturbata e regina.

È vero, bensì, che le descrizioni di Salviano pretendono di abbracciare in modo particolare il complesso del popolo, e pochissime sono le speciali allusioni che fa alla chiesa. Ma tali allusioni, per poche che possano essere, non sono di natura da esentuare la chiesa stessa da tutta la pienezza della sua indignazione. Quando afferma esplicitamente gli Africani esser del tutto licenziosi egli fa eccezione per coloro che sono stati rigenerati nella religione — ma dichiara che costoro sono ben pochi di numero, sì che è difficile considerarli come Africani. Quale speranza, egli si chiede, è ancora lecito nutrire per il popolo quando in seno alla stessa chiesa le più diligenti indagini ben difficilmente permetterebbero di scoprire un solo casto fra molte migliaia? e quando l'imperiale Cartagine stava per cadere sotto i colpi dei barbari Vandali che l'assediavano, egli ci dice che il clero folleggiava nel circo e nei teatri, sì che alcuni caddero sotto la spada dei barbari mentre si abbandonavano alla sensualità (1). È bene ricordare, però, che questa era precisamente quella chiesa africana che per lo spazio di trent'anni si era nutrita del più puro ascetismo, sotto le instancabili cure di un Agostino, il quale era morto mentre la sua sede vescovile veniva stretta d'assedio dalle orde dei Vandali.

Nè questi disordini erano da attribuirsi all'irruzione dei barbari, giacchè Salviano fa un doloroso raffronto fra la morale pura dei barbari e la sfrenata dissolutezza dei Romani. Nessuno più di lui ebbe

(1) Salvian. De Gubernat. Dei Lib. VI. VII.

in ammirazione il rispetto per la virtù della donna, che tanto floriva fra le tribù barbare, e narra con meraviglia profonda come la sfrenata dissolutezza e le allettative lussuriose nelle quali i Barbari s'imbattevano nelle città da loro saccheggiate, in luogo di eccitare in loro il senso del piacere, suscitavano un profondo disgusto, sì che in luogo di abbandonarsi alle seduzioni che da ogni parte li circondavano, davano subito opera alla riforma della corruzione dei loro nuovi sudditi, emanando delle leggi che reprimessero per lo meno quelle manifestazioni palesi che più potevano insidiare alla virtù di chi aveva occhi per vedere.

Dal momento che una corruzione così sfrenata pervadeva tutte le classi della società, non abbiamo più nessuna ragione di meravigliarci della storia del processo al quale venne sottomesso, nel 440, Sisto III, sotto l'imputazione di aver sedotta una monaca. Sottoposto a processo ecclesiastico, i suoi accusatori non furono in grado di portare le prove della loro accusa. Però ci si dice che egli si rivolgesse al sinodo raccolto per giudicarlo, e loro ripetesse la storia della donna sorpresa in flagrante adulterio, e la decisione di Cristo a suo riguardo. Comunque possa essere, tanto se questo racconto si deve considerare come una confessione, quanto se si deve considerare come un sarcasmo all'indirizzo dei prelati presenti, ai quali doveva suonare come una sfida a lanciare la prima pietra, il racconto, vero o falso che possa essere, è una pittura sintomatica dei tempi in cui venne elaborato (1).

Per quanto riguarda l'Oriente, se le accuse portate contro Ibas, Metropolitano di Edessa, dinanzi al sinodo di Berito nel 448 (2), sono degne di fede, bisogna dire che la chiesa orientale non stava indietro alla chiesa dell'Occidente per la sua sfrontatezza nel peccato.

---

(1) Expurgat. Sixti Papae c. VI. (Harduin Concil. II. 1742). — Pagi (ann. 433, N. 19) mette in dubbio l'autenticità degli atti di questo processo, e la critica moderna (vedi « Janus », il Papa ed il Concilio, p. 124) ammette sia una falsificazione datante dai primordii del secolo sesto, fatta allo scopo di rivendicare l'esenzione del clero dalle sanzioni del diritto civile.

(2) Concil. Calcedon. Att. X. (Harduin, II. 518-19).

CAPITOLO VI.

LA CHIESA ORIENTALE.

SOMMARIO: DIVERGENZA TRA L'ORIENTE E L'OCCIDENTE. — Ann. 381: IL CELIBATO OBBLIGATORIO È SCONOSCIUTO IN ORIENTE. — Ann. 400: CONCILIO DI COSTANTINOPOLI. — ANTONIO DI EFESO-SINESIO. — Ann. 430: PRIMA IMPOSIZIONE DEL CELIBATO IN TESSALIA. — CELIBATO NON OBBLIGATORIO. — Ann. 528-548: LEGISLAZIONE DI GIUSTINIANO. — Ann. 680: IL QUINISESTO IN TRULLO. — DISCIPLINA IMMUTATA. — Ann. 900: LEGISLAZIONE DEFINITIVA DI LEONE IL FILOSOFO. — I NESTORIANI. — IL MATRIMONIO DEL CLERO È PERMESSO. — LA CHIESA ABISSINA.

Nel periodo di tempo che siamo venuti sin qui considerando, a poco a poco sorse non lieve differenza tra i cristiani dell'Oriente e quelli dell'Occidente. L'Arianesimo di Costanzo in opposizione all'Ortodossia di Costante diede ansa ancor maggiore a quella separazione che aveva avuto principio colla divisione dell'impero. Il rapido incremento preso dalla Nuova Roma, fondata sulle coste del Bosforo fornì l'Oriente di una metropoli che lo rendeva indipendente dalla potenza di Roma, ed il patriarcato quivi eretto si assorbì a poco a poco la supremazía delle antiche sedi apostoliche, che antecedentemente si eran divise le forze dell'Oriente ecclesiastico. In Occidente, il vescovo di Roma era indiscutibilmente la dignità più elevata che ci fosse, e quando la separazione gli tolse le competizioni di prelati uguali, potè acquistare su tutte le chiese d'Occidente un'autorità ignota ai secoli precedenti. Con tutto ciò, aveva ben poca voglia di estendere le sue pretese anche sull'Oriente, e quindi, quantunque le incessanti competizioni che arsero tra Antiochia, Costantinopoli ed Alessandria lo mettessero nell'occasione di dover assai spesso intervenire in qualità di arbitro, pure egli non assunse mai la posa di giudice inappellabile o di legislatore autocratico.

Quantunque, prima che lo scisma greco venisse a separare definitivamente Costantinopoli dalla comunione con Roma, dovessero ancora passare cinquecento anni, pure, già fin dalla fine del quarto secolo, si potevano scorgere già distintamente in corso di sviluppo quei fattori che dovevano condurre definitivamente allo scisma (1). Lo spirito sacerdotalistico dell'Occidente si rivelava in quel formalismo che sovracaricava la religione di regole e di pratiche imposte con romana severità. Lo spirito di indagine e le tendenze metafisiche dell'Oriente già erano riusciti a scoprire in non pochi punti di fede dei lati dubbiosi, che venivano messi a nudo con inesauribile sottogliezza e sostenuti con persecuzioni incessanti. Per quanto potesse essere importante ai singoli partiti l'ottenere ai proprii dogmi l'assenso di Roma, le decisioni della quale su ciò attribuivano un'importanza ed un'autorità sempre maggiore, pure allorquando il papa si accingeva ad emettere leggi e promulgare regole di disciplina, tutta la forza di queste leggi e di queste regole si restringeva sempre ai paesi di lingua latina. Vediamo, perciò, che le decretali di Siricio e di Innocenzo I non ottennero alcun effetto in Oriente. L'ascetismo continuò quivi ad essere in fiore, come in sua culla, ma era volontario, e non si ha traccia alcuna di un qualunque conato fatto per renderlo universalmente obbligatorio. Naturalmente i canoni di Nicea facevano legge, e la purezza della chiesa esigeva che fossero strettamente osservati, per evitare gli scandali e l'immoralità (2); ma oltre di questo, e della regola antica che escludeva dal clero i digami e proibiva il matrimonio una volta entrati negli ordini sacri, non venne emanata alcuna legge generale,

(1) Vide « The churches separated from Rome » di Monsg. L. Duchesne, London, 1907.

(2) Un'epistola di S. Basilio, scritta verso la metà del secolo quarto, ci fa vedere con quanto rigore si facesse osservare il canone niceno. In essa egli rimprovera acerbamente un prete a nome Paregorius, il quale all'età di 70 anni si era creduto sufficientemente corazzato contro lo scandalo, sì da permettere alle sue infermità il conforto di una domestica. Ordina che la sfortunata donna venga ipsofatto rinchiusa in un convento, e Paregorius viene sospeso dalle funzioni sacerdotali fino a che ciò sia avvenuto. Tutta la procedura è basata sull'autorità del concilio di Nicea. — « Nec primo nec soli (tibi Paregori) sancivimus non debere mulierculas coabitare viris. Lege canonem, a sanctis patribus nostris in nicaena synodo constitutum; qui manifeste interdixit, ne quis mulierculam subintroductam habeat. Coelibatus autem honestatem suam in eo habet, si quis a nexu mulieris secesserit »

ed a questo proposito ciascuna provincia o patriarcato poteva governarsi in conformità delle proprie leggi ed abitudini. I prelati pensavano pochissimo ad introdurre il celibato obbligatorio. Lo dimostra il fatto che al secondo concilio ecumenico, tenuto a Costantinopoli nel 381, solo quattro o cinque anni prima della decretale di papa Siricio, non si ha traccia alcuna di una qualunque legislazione in materia. E questo fatto viene ad assumere un significato ancor maggiore quando si ponga mente che, quantunque questo concilio sia sempre stato riconosciuto come ecumenico, ed abbia goduto piena autorità nella chiesa universale, pure fra cento e cinquanta vescovi che ne firmarono gli atti, solo uno — un prelato spagnuolo — era occidentale.

Nè questa mancanza di azione era effetto di omissione causata da eccesso di azione concentrata altrove. Qualora veramente vi fosse stata la disposizione ad innalzare il celibato allo stato di legge, è certo che non facevan difetto i motivi per addivenire a questo riguardo, ad una legislazione. Epifanio, morto in avvanzatissima età nel 403, probabilmente aveva compilato il suo « Panarium » non molto tempo dopo questo periodo; egli apparteneva alla scuola degli asceti estremi, e non si lasciò sfuggire occasione alcuna di inculcare la regola più rigida a proposito della verginità e della continenza, che egli riteneva esser la base e la pietra angolare della chiesa. Pur ammettendo a priori esser il celibato la regola alla quale dovessero sottoporsi tutti coloro che esercitasser le funzioni del sacerdozio, pure riconosce che in molti luoghi lo stesso non veniva osservato, in forza dell'abbassamento della morale o dell'impossibilità in cui si versava di avere un numero sufficiente di ministri di vita irreprensibile per i bisogni dei fedeli (1).

S. Girolamo, polemizzando con Vigilanzio, adduce in sostegno del celibato il costume delle chiese dell'Oriente (Antiochia), di Alessandria e di Roma (2). Or bene, l'aver Epifanio accennato a S. Girolamo sta ad indicare com'egli probabilmente intendesse di erigere a canone universale talune regole che fino allora erano state adottate solamente in talune chiese particolari. Così omette i grandi esarcati

---

(1) Haeres. LIX. c. 4.

(2) Quid faciunt Orientis ecclesiae? Quid Aegypti et sedis Apostolicae, quae aut virgines clericos accipiunt, aut continentes: aut si uxores habuerint, mariti esse desistunt. — Lib. Adv. Vigilant. c. 2.

di Efeso, del Ponto, e della Tracia, come quelli che non venivano punto a corroborare il suo argomento. Il primo di questi si può forse spiegare col latitudinarismo del suo metropolitano, Antonio, vescovo di Efeso. Al concilio di Costantinopoli, tenuto nel 400, questo prelato venne accusato di parecchi delitti, fra i quali c'era pur quello di simonia, di aver cioè convertito ad uso della sua famiglia la proprietà ecclesiastica che avrebbe dovuto amministrare e perfino i vasi sacri, e, inoltre, che, dopo aver fatto voto di vivere separato dalla propria moglie, l'aveva ripresa e ne aveva avuto dei figli (1). Anche l'Egitto, focolare di monachismo, presentava qualche cosa di sospetto nella persona di Sinesio, vescovo di Tolemaide. Allorquando questo discepolo filosofico di Hypatia, venne pressato ad accettare la carica di vescovo, declinò l'offerta adducendo varie ragioni, fra le quali quella di non volersi separare dalla propria moglie, o di convivere secolei come in adulterio, giacchè particolarmente gravosa gli appariva la separazione, come quella che gli avrebbe impedito l'appagamento del suo più ardente desiderio, quello di avere molti figli (2). Pare tuttavia, che Sinesio riuscisse a riconciliare tutte le incompatibilità, conciossiachè dopo aver accettato la carica di vescovo, noi vediamo che, avendo quei della Libia invaso la Pentapoli, ed egli essendo uscito arditamente ad affrontarli per proteggere il suo gregge, due giorni prima che avvenisse lo scontro, affidò al fratel suo la cura dei proprii figli, pregandolo di avere per loro quell'affezione paterna che egli stesso aveva sempre nutrito per loro (3).

Possiamo facilmente immaginare gli sforzi che certamente vennero fatti per estendere la regola e renderla obbligatoria in Oriente come lo andava divenendo in Occidente. A ciò ci basta leggere le lodi stravaganti tributate alla verginità, press'a poco a quest'epoca, dalla penna di S. Giovanni Crisostomo, il quale diede la sanzione del suo gran nome e della sua autorità all'affermazione esser essa superiore allo stato matrimoniale tanto quanto lo può essere il cielo alla terra, od anche gli angeli agli uomini (4). Tuttavia, per quanto questi sforzi

---

(1) Sextum, quod dimissa uxore sua cum rursus congressus est, filiosque ex ea procreasset. — Palladii Dial. de Vit. S. Joan. Chrysost. cap. xiii.

(2) Synesii Epist. CV.

(3) Ejusdem Epist. cviii.

(4) Et si placet, quanto etiam melior sit addam, quanto coelum terra, quanto hominibus angeli. — Lib. de Virgin. c. x.

possano apparir strenui, non hanno lasciato alcun ricordo permanente, e gli effetti ottenuti non furono duraturi. Trent'anni erano appena passati dal tempo in cui S. Girolamo citava l'esempio delle chiese Orientali da opporsi agli argomenti di Vigilanzio, e Socrate discorre come si fosse trattato di una novità, dell'introduzione nella Tessalia di una legge tendente ad imporre la separazione dei preti ammogliati dalle loro mogli, separazione che, egli afferma, era stata imposta da Eliodoro, vescovo di Trica, pare per espiare il peccato giovanile da lui commesso di aver scritto l' « Aethiopica », libro di indole amatoria. Socrate ci afferma pure che la stessa regola era osservata in Grecia, in Macedonia, in Tessalonica, ma che per tutto il resto dell'Oriente era puramente volontaria, ed afferma pure come ci fossero non pochi vescovi i quali non si facevano alcuno scrupolo di mantenere le loro ordinarie relazioni colle proprie mogli (1). — affermazione, questa, facile a credersi, qualora si pensi alle lamentele di Isidoro di Pelusium, verso quella stess'epoca, che le leggi della chiesa imponenti la castità venissero accennate dal clero con così poco rispetto (2).

È certo che l'influenza di Girolamo, del Crisostomo, e di altri eminenti uomini di chiesa, l'esempio dell'Occidente, e gli sforzi degli Origenisti in favore di una filosofia dell'ascetismo, contribuirono potentemente nei primi anni del secolo quinto ad estendere il costume, ma non riuscirono a renderlo universale ed obbligatorio, e la testimonianza di Socrate sta a dimostrare come in brevissimo volgere di tempo anche quelle provincie che ai tempi di Girolamo si erano indotte ad accettarlo, fecero ritorno alla pratica primiera lasciando l'adozione della regola alla libera scelta degli individui. In tal modo l'Oriente conservava le tradizioni dei tempi primitivi, come ci sono state tramandate nelle Costituzioni e nei Canoni Apostolici, proibenti il matrimonio negli ordini e l'ordinazione del digami, ma non imponenti alcuna separazione obbligatoria a coloro che fossero stati ammogliati anteriormente all'ordinazione.

Anche queste regole per esser osservate, dovettero esser enunciate a parecchie riprese. Nel 530, una costituzione di Giustiniano richiamava l'attenzione sulla regola proibente il matrimonio dei diaconi e dei suddiaconi, e, dinanzi al poco o nessun rispetto che se ne aveva,

(1) Socrat. H. E. V. c. 21.

(2) S. Isidor. Pelusiot. Epist. Lib. III. N. 75.

l'imperatore procedeva a dichiarare spurii i figli che nascessero da tali unioni illegittime (non NOTHI, ossia NATURALES), incapaci di accedere ad eredità; la moglie pure viene dichiarata incapace di ereditare e tutta la sostanza del padre deve ricadere alla chiesa. La severità di queste misure probabilmente si può considerare come bel segno dell'estensione raggiunta dal malanno che essa intendeva di reprimere (1). Cinque anni dopo, Giustiniano ritorna alla carica ed espone ancor più minutamente le regole accettate. Chiunque conviva con una concubina, oppure si unisca ad una divorziata o ad una seconda moglie, deve esser considerato come ineleggibile al diaconato od al presbiterato. Se qualcuno già costituito negli ordini, oppure nel suddiaconato pigli seco, segretamente oppure pubblicamente una moglie od una concubina, con ciò stesso incorre nella degradazione e perde qualunque privilegio clericale; dà espressamente la preferenza a coloro che, essendo ammogliati, amano meglio conservare la continenza, ma il modo stesso con cui ne parla sta ad indicare come si trattasse di cosa rilasciata alla libera scelta di ciascheduno, e che i rapporti coniugali precedenti l'ordinazione non erano affatto soggetti alle sanzioni della legge (2). Queste stesse regole vengono ripetute circa dieci anni più tardi in una legge, promulgata verso il 545 (3), che riuscì a conservarsi in vigore per tutto il periodo della greca giurisprudenza, giacchè Leone il Filosofo la fece inserire nel suo Basilicon (4). venne citata da Fozio nel suo Nomocanon, e nel secolo decimo terzo Balsamone afferma che era tutt'ora in vigore (5). Nel medesimo tempo, Giustiniano ammette implicitamente l'inutilità di tutti gli sforzi fatti. Infatti, fa l'aggiunta di un provvedimento in forza del quale se

(1) Constit. 45 Cod. 1, 3. Questa legge è stata conservata da Fozio (Nomocan. Tit. IX. c. 29), ma Balsamone (Schol. ad. loc.) afferma esser stata omessa nel Basilicon.

(2) « Nihil enim sic in sacris ordinationibus diligimus quam cum castitate viventes, aut cum uxoribus non cohabitantes, aut unius uxoris virum, qui vel fuerit vel sit, et ipsam castitatem eligentem ». Rinunziando ad ogni ulteriore promozione, il lettore poteva ammogliarsi una seconda volta, purchè ciò fosse per necessità di famiglia, ma nessuna necessità gli avrebbe permesso di ammogliarsi una terza volta. Novell. VI. c. 5. — Questi provvedimenti vennero ripetuti l'anno seguente nella Novell. XXII. c. 42.

(3) Novell. CXXIII. c. 12.

(4) Basilicon. III. i. 26.

(5) Balsamone Schol. ad Nomo canon. Tit. I. c. 23.

un celibe si presentasse per esser ordinato suddiacono, prima di esser ammesso all'ordine dovrebbe promettere di restare celibe anche in avvenire, e viene minacciato di degradazione quel vescovo che prestasse il suo assenso a siffatti matrimonii (1).

Tuttavia i vescovi erano soggetti a tutto il rigore della disciplina latina. Non più tardi del 528, Giustiniano dava ordine che non si eleggesse all'episcopato nessuno che avesse figliuoli o nipoti. La ragione di tale proibizione stava nell'aumento dei doveri che in tal modo venivano a gravare sulle spalle dell'eletto, doveri che esigevano egli concentrasse in loro tutta la sua mente e tutta l'anima sua. Un'altra ragione era pur questa, l'indecenza cioè, che derivava dal convertire ad uso della famiglia del prelato quelle ricchezze che i fedeli donavano alla chiesa perchè avessero ad essere erogate ad opere pie e di carità (2). È probabile che questa legge non fosse rigorosamente osservata, giacchè nel 535, quando si trovò costretto a ripetere l'ingiunzione, aggiungendovi una restrinzione dei rapporti coniugali, intimò che non si facesse alcuna indagine sulle infrazioni commesse in antecedenza, ma che a partire da quel momento la legge avesse ad essere rigorosamente osservata (3). Per ciò che riguarda la proibizione di aver moglie, si può dire che questa legge fosse veramente definitiva, giacchè alla stessa si alluse ancora nel 548, e si trova riportata nel Nomocanon e nel Basilicon (4). Però non si insistette con eguale fermezza sulla necessità che il vescovo non avesse figli, giacchè Leone il Filosofo, dopo la compilazione del Basilicon, emanò una costituzione che ammetteva come legittima l'ordinazione di quei vescovi che avessero figli legittimi, adducendo la ragione che i fratelli ed altri parenti erano pure in grado di alleviarli dei doveri della loro posizione (5).

Non vale la pena di addentrarci nelle interminabili controversie che sorsero a proposito del concilio tenuto a Costantinopoli nel 680 i canoni del quale vennero promulgati nel 692, e che ai controversialisti è noto sotto il nome di *Concilio quinisesto in Trullo*. I Greci

(1) Novell. CXXIII. c. 14.

(2) Constitt. 42 § I. Cod. 1, 3. — Basilicon III. i. 26.

(3) Novell. VI. c. 1.

(4) Novell. CXXXVII. c. 2. — Basilicon III. i. c. 8. — Balsamone Schol. ad Nomoc. Tit. i. c. 23.

(5) Leonis Novell. Constit. II.

sostengono che quel concilio fu ecumenico, e le leggi da esso emanate obbligano tutta la cristianità; i latini, in quella vece, dicono che si trattò di un concilio provinciale, scismatico per giunta; ma sia che il papa Agatone accettasse o meno i canoni di quel concilio; sia che un secolo dopo gli stessi fossero riconosciuti da papa Adriano I; sia che l'autenticazione fornita agli stessi dal secondo concilio di Nicea desse loro o meno autorità su tutte le chiese è un fatto che queste le sono, per noi, questioni di ben poca importanza pratica, giacchè quelle leggi non vennero mai realmente incorporate nel diritto canonico dell'Occidente, e debbono esser considerate semplicemente come parte della giurisprudenza ecclesiastica accettata in Oriente. Tuttavia, in un certo qual senso, è importante l'influenza dalle stesse esercitata sulla chiesa latina, conciossiachè, a dispetto delle stesse, Roma mantenne la propria comunione con Costantinopoli ancora per più di un secolo e mezzo, e lo scisma che scoppiò più tardi, fu effetto di cause ben diverse (1). Perciò, in Occidente il celibato era solo questione di disciplina, e non aveva alcuna importanza dottrinaria; esso non poteva esser materia di eresia, come divenne più tardi — noi lo vedremo — sotto il pungolo della controversia protestante.

I canoni del Quinisesto vertono per completo sulla questione del celibato, e lasciano scorgere quanto si fosse rilassati nell'osservanza delle regole imposte dalla legislazione di Giustiniano. È certo che i digami dovettero essersi fatti assai numerosi nella chiesa, dal momento che viene rinnovato l'ordine di non ammetterli agli ordini sacri, ed erano condannati alla deposizione tutti coloro che non si fossero sbarazzati di tali proibite unioni a partire dal 15 giugno dell'anno precedente. Evidentemente il matrimonio posteriore all'ordinazione doveva essersi reso assai frequente, giacchè a tutti i colpevoli si impone di abbandonare le proprie mogli, e solo a questa condizione, dopo corta sospensione, potevano essere reintegrati nel posto prima occupato, quantunque non potessero essere promossi ad una carica superiore (2). Tuttavia, un castigo assai più severo venne inflitto a coloro che più volte si fossero resi colpevoli di una tale indiscrezione, giacchè tutte le infrazioni alla regola vengono punite colla deposizione (3) — dimo-

(1) Vide « The beginnings of the Temporal Sovereignty of the popes » by Mgr. Duchesne, London, 1907.

(2) Quinisext, can. 3.

(3) Ibid. c. 6.

strando con ciò che la stessa era caduta in disuso, poichè coloro i quali fossero ricaduti dopo la restaurazione della stessa erano considerati come assai più colpevoli di coloro che avessero trasgredita una legge caduta in disuso. Anche i vescovi avevano trascurate le restrinzioni loro imposte da Giustiniano, giacchè il concilio accenna ai prelati dell'Africa, della Libia e d'altri paesi ancora, i quali convivevano palesemente colle proprie mogli; proibisce che ciò si verifichi per l'avvenire, pena la deposizione, ordina che tutte le mogli di coloro che erano stati promossi all'episcopato vengano rinchiuse in un convento distante dal luogo di abitazione dei loro mariti, ma è degno di nota come il concilio riconosce ciò doversi fare per il popolo, il quale da tali unioni restava scandalizzato, e non allo scopo di mutare quanto era stato ordinato dagli apostoli (1).

In riguardo della disciplina da osservarsi per l'avvenire dalla grande maggioranza del corpo ecclesiastico, il concilio, dopo aver apertamente riconosciuto che la chiesa romana esige dai candidati ammogliati al diaconato ed al presbiterato la promessa di astinenza, passa a stabilire esser suo desiderio di starsene al Canone Apostolico. Perciò conserva intatto il diritto alle relazioni coniugali, per parte di coloro che le avessero contratte anteriormente all'ordinazione, permettendo loro di convivere colle proprie mogli, stabilendo solo che non avessero ad accostarsi alle stesse per tutto il tempo che dovessero dedicare all'amministrazione dei sacramenti. Allo scopo di porre un termine ad ogni opposizione all'esercizio di un tale privilegio, esso minaccia di deposizione coloro i quali pretendessero di ostacolare i rapporti tra il clero e le proprie mogli. Altrettanto fa contro coloro i quali, sotto il pretesto della religione, licenziassero le proprie mogli, mettendole sul lastrico. Al tempo stesso, nell' intento di promuovere la diffusione della chiesa in straniere provincie, rimette quest'ultima pena dichiarando espressamente trattarsi di una concessione fatta ai pregiudizii dei « Barbari » (2). C'erano delle intere regioni in cui il matrimonio dei preti era la regola. Ce lo dimostra l'Armenia, in cui veniva imitato alla lettera il costume levitico, quale era in uso fra gli Ebrei. Quivi si era riusciti a creare una vera e propria casta sa-

(1) Ibid. can. 12, 48. — « Hoc autem dicimus non ad ea abolenda et evertenda quae Apostolice antea constituta sunt, sed... ne status ecclesiasticus ullo probro efficiatur ».

(2) Quinisext. c. 13, 30.

cerdotale, giacchè il sacerdozio veniva tramandato di padre in figlio, e ristretto esclusivamente alla casa sacerdotale. Il concilio condanna questa limitazione, ed ordina che tutti coloro i quali vengano reputati degni del sacerdozio siano eleggibili (1).

In tal guisa la chiesa orientale affermava su di questo punto fondamentale e nella maniera più solenne che per lei si potesse la propria ed indipendente disciplina, rifiutandosi di avvincersi al sacerdotalismo della chiesa di Roma. Così manteneva in vita i costumi trasmessile dai tempi più primitivi, quando l'ascetismo aveva preso a manifestarsi, ma si guardò bene dal condurre i principii alle conseguenze estreme che se ne potevano trarre, come venne crudamente fatto dalla logica inesorabile di Roma. Il sistema così enunciato ebbe vita permanente in tutte quelle regioni dell'Oriente in cui vennero accettati come indiscutibilmente ecumenici, autorevoli ed inalterabili i canoni del concilio Quinisesto. È vero bensì che nella confusione che dominò nei due secoli che susseguirono, la pratica di queste leggi andò soggetta a non poca rilassatezza, per parte di coloro che vollero ammogliarsi dopo essere stati ammessi agli ordini sacri da celibi, sì che leggi posteriori concessero loro lo spazio di due anni dall'ordinazione avvenuta, entro il qual termine erano liberi di contrarre matrimonio, ma queste leggi vennero riconosciute come abusive, e verso l'anno 900 tali unioni vennero formalmente proibite con una costituzione di Leone il Filosofo (2). Così restaurata, la chiesa greca ha conservate inalte-

(1) Quinisext. c. 33. — Per ciò che riguarda la castità dei suoi ministri, la chiesa armena nel medio evo fu eccessivamente severa. Il postulante agli ordini era obbligato a confessarsi, e se era stato colpevole anche di una sola caduta, veniva rifiutato. Così i preti già ordinati, se cedevano alle debolezze della carne fuori del matrimonio, erano espulsi, quantunque non fossero costretti a separarsi dalle proprie mogli, e venisse conservata la regola della chiesa greca che permetteva il matrimonio negli ordini più bassi. — Concil. Armenor. ann. 1362 Art. 50, 53, 93). (Martene, Ampl. Collect. VII, 366-7, 403).

(2) Leonis Novell. Constit. III. — Non è improbabile che questo costume fosse una conseguenza dello scisma iconoclastico di Leone Isaurico e di Costantino Copronimo, che occupò quasi tutto il secolo ottavo. Durante le persecuzioni selvagge che macchiarono quella lotta, Costantino fece di tutto per estirpare per completo il monachismo. I racconti tramandatici dai suoi avversarii delle violenze e crudeltà da lui perpetrate sono indubbiamente esagerati, ma è probabile che siano riportati con esattezza gli sforzi da lui fatti per abbattere il celibato, fondamento della costituzione nocevole che egli voleva atterrare. « Publice defamavit et deho-

rate fino al giorno d'oggi le sue più antiche tradizioni. Non è permesso ammettere agli ordini i digami, ma i più bassi gradi del clero sono liberi di ammogliarsi, nè vengono obbligati a separarsi dalle proprie mogli quando vengono promossi alle sacre funzioni del diaconato e del presbiterato. I vescovi vengono scelti dal clero regolare, ossia dall'ordine dei monaci, e, vincolati come sono dal voto di castità, è naturale che non siano ammogliati nè possano ammogliarsi. Così si può dire che la legislazione di Giustiniano siasi praticamente trasmessa di secolo in secolo fino al decimo nono. Ma questa stessa già limitata restrinzione imposta alla libertà del matrimonio fa sì che sia assai difficile conservare immacolata la purezza del sacerdozio, e la chiesa greca, alla pari della latina, è costretta di tanto in tanto a rinnovare la proibizione nicena contro la residenza di donne sospette (1).

La tendenza spiccatamente ereditaria, che è una caratteristica distintiva delle istituzioni dell'Europa medioevale, ha fatto sì che, per lo meno in Russia, a partire dai tempi di Pietro il Grande, siasi introdotto il costume di trasmettersi il sacerdozio, e perfino le chiese particolari, di padre in figlio, creando in tal modo una casta sacerdotale. E questo ha raggiunto un'estensione tale che il matrimonio è diventato obbligatorio per parte dei parroci di campagna, ed il costume esige che la moglie del prete sia figlia di un altro prete. Taluni risultati di questo costume si possono scorgere da una legge del 1867, la quale proibisce per l'avvenire che l'aspirante ad una cura possa sposare la figlia del suo predecessore o s'impegni, per esser il preferito, a mantenere la famiglia del defunto. Essa legge sta a dimostrare come i doveri del clero siansi smarriti per completo nel senso di proprietà e nel diritto ereditario annesso ai beneficii, la qual cosa porta inevi-

---

nestavit habitum monachorum in hippodromo, precipiens unumquemque monachum manutenere mulierem, et taliter transire per hippodromum, sumptis injuriis ab omni populo cumulatis » (Baronii Annal. ann. 766, N. 1). Egli cacciò i monaci dai monasteri, che vennero convertiti in baracche; alcuni vennero sottoposti alla tortura, altri cacciati ai monti ed ai deserti, dove erano soggetti ad ogni malanno, mentre altri ancora soccombevano alle minacce ed alle tentazioni, e pubblicamente si ammogliavano — « alii corporeis voluptatibus addicti, suas etiam uxores circumducere non erubescebant » (Ibid. N. 28, 29).

(1) Synod. Montis Libani ann. 1736 P. II. c. v. N. 16, 17. Tab. I. N. II; P. III. c. I. N. II; P. IV. c. ii. N. 16. — Synod. Ain-Traz ann. 1835 c. xii. (Concil. Collect. Lacens. II. 134, 138, 262, 263, 366, 367, 585).

tabilmente a trascurare o ad adempiere automaticamente i doveri dello stato sacerdotale (1). Vedremo più sotto con quali difficoltà la chiesa latina riuscisse ad evitare una simile trasformazione, e quanto si prolungasse la lotta per evitarla.

Ma ci fu uno dei rami della chiesa orientale che tenne in non cale le leggi del Quinisesto. Nel 431, Nestorio, patriarca di Costantinopoli, venne scomunicato per le sue eretiche sottigliezze intorno alla natura della divinità di Cristo. Espulso dall'impero per opera delle autorità ortodosse, i suoi seguaci si sparsero per la Mesopotamia e la Persia, dove, alla fine del secolo, erano riusciti coi loro sforzi a convertire quasi tutta la popolazione. Verso il 480, Barsuma, Metropolitano di Nisibe, all'eresia nestoriana aggiunse la colpa di sposare una monaca, e per giustificarsi raccolse un sinodo in cui venne concesso il privilegio del matrimonio, non solamente ai preti, ma anche ai monaci. Nel 485, Babueus, Patriarca di Seleucia, tenne un concilio che scomunicò Barsuma e condannò le sue licenziose dottrine; ma, circa dodici anni più tardi, un altro patriarca, Babeus, nel concilio di Seleucia, ottenne l'emanazione di un canone che concedeva il privilegio del matrimonio a tutti gli ordini del clero, a partire dal monaco a venire sino al patriarca. Una questione intervenuta circa quarant'anni dopo tra il patriarca Mar Aba ed il re Chosroe ci fa vedere come anche le ripetute nozze fossero comuni fra tutti gli ordini del clero, ma in seguito Mar Aba pubblicò un canone col quale privava di questo diritto i patriarchi ed i vescovi, sottoponendoli alle leggi della chiesa greca e latina (2).

Il seguito della vita dei Nestoriani sta a dimostrare come il matrimonio non sia incompatibile con l'opera delle missioni, giacchè essi furono i missionarii più fecondi che rammenti la storia. Penetrarono attraverso all'India, alla Tartaria ed alla China. In quest'ultimo impero riuscirono a conservarsi sino al tredicesimo secolo; ed in India non è improbabile che contribuissero parecchio a modi-

(1) London « Academy », Nov. 13 th, 1869, p. 51. — Vedi pure « The Russian Clergy », by Father Gagarin, London, 1872 (London « Atheneum », N. 2334, pp. 72-3).

(2) Di tutte queste particolarità tratte dalla collezione dell'Assemani io son debitore all'abate Zaccaria, Nuova collezione del celibato sacro, pp. 129-30.

ficare le dottrine dell'antico Bramanesimo (1), e nel secolo decimo quinto i viaggiatori portoghesi li trovarono assai fiorenti nel Malabar. Erano talmente numerosi che per tutto il tempo che durò il regno latino di Gerusalemme, gli storici di quel tempo, parlando di loro e della setta monofisita dei Giacobiti, affermano essi eccedessero in numero gli abitanti di tutto il resto della cristianità (2).

C'è pure un altro segmento della chiesa orientale che probabilmente vale la pena di menzionare. In verità, i cristiani abissini e copti dell'Egitto assai difficilmente si potrebbero considerare come porzione della chiesa greca, giacchè per la credenza sono monofisiti, ed in molte cose hanno adottato costumi giudaici, quali sarebbero quelli della circoncisione, ecc. Tuttavia, la pratica in uso fra di loro per ciò che concerne il matrimonio, si avvicina assai dappresso ai canoni del Quinisesto, eccetto che i vescovi possono conservare le proprie mogli. Nel secolo decimo sesto, il vescovo Zaga Zabo, inviato in qualità di ambasciatore alla corte del Portogallo da Davide, re d'Abissinia, lasciò una confessione di fede ad edificazione dei curiosi. In questo documento, egli descrive la disciplina della sua chiesa e dice esser la stessa assai rigida nel proibire l'entrata nel clero ai figli illegittimi; il matrimonio non viene punto disciolto dall'ordinazione, ma sono proibite le seconde nozze, od il matrimonio contratto dopo l'ordinazione. Però il patriarca può dispensare, e tale dispensa rappresenta un favore concesso ai magnati per ragioni di ordine pubblico. Quando non intervenga una siffatta dispensa, colui che infrange la legge viene espulso dal sacerdozio; se poi un vescovo od altro ecclesiastico venisse convinto di aver figli illegittimi, questo basta a privarlo di tutti i suoi beneficii e di tutti i suoi possedimenti. Inoltre,

---

(1) Pare veramente che la strana rassomiglianza che passa tra talune dottrine del Bhagavad-gita ed il cristianesimo, e l'apparente identità del nome e di taluni fatti della vita di Krishna con quelli di Cristo si debba alle ragioni addotte più sopra. Tuttavia, il problema è troppo complicato perchè si possa discutere qui. — Vedi Weber, Indian Literatur, p. 238, e Monier William's Indian Wisdom, p. 136. Per ciò che riguarda la questione dell'apostolato indiano di S. Tommaso, vedi il dotto trattato dell'Hohlenberg, « De Originibus et Fatis Eccles. Christ. in India Orientali ». Havniae, 1822.

(2) Hi omnes Nestoriani... cum Jacobinis longe plures esse dicuntur quam Latini et Graeci. — Jac. de Vitriaco Hist. Hierosol. cap. lxxvi.

i monasteri vi sono assai numerosi, e la castità monastica viene rigidamente imposta (1). Io credo che queste regole siano ancora in vigore. Un viaggiatore recente che ha percorse quelle regioni afferma che « qualora un prete siasi ammogliato anteriormente all'ordinazione, può restare com'è; ma nessuno può ammogliarsi dopo esser entrato nel sacerdozio ». In quella vece, un cumulo enorme di pratiche superstiziose ed ascetiche hanno talmente soffocata la religione, che ben poche sono le tracce rimaste del cristianesimo primitivo (2).

(1) Calixt. de Conjug. Cleric. p. 415. — Osorii de Rebus Emmanuelis Regis Lusit. Lib. IX. (Colon. 1574, p. 305-a).

(2) Parkyns's Life in Abyssinia, chapter xxxi. — Il Parkyns fa risalire al numero di 260 i giorni festivi dell'anno, e la maggior parte di questi sono osservati con assai maggiore rigore di quello con cui sono osservati nella chiesa cattolica.

CAPITOLO VII.

IL MONACHISMO.

SOMMARIO: IL BUDDISMO MODELLO DEL MONACHISMO. — ORDINE APOSTOLICO DELLE VEDOVE. — I DEVOTI DELLA CHIESA PRIMITIVA. — NESSUN VOTO ERA PERPETUO ED IRREVOCABILE. — Ann. 250-285: PAOLO DI TEBE E S. ANTONIO. — Ann. 350-400: INCREMENTO DEL MONACHISMO. — SISTEMI PRIMITIVI. — NESSUN VOTO ERA IRREVOCABILE. — DALLE FEMMINE SI ESIGEVA MAGGIOR RIGORE. — Ann. c. 400: VALIDITÀ DEL MATRIMONIO DELLE MONACHE. — Ann. 450-458: LEGISLAZIONE FLUTTUANTE. — RIGORE DELLA CHIESA ORIENTALE. — NECESSITÀ POLITICA DI SORVEGLIARE IL MONACHISMO. — Ann. 390-456: I MONACI CONFINATI NEI LORO CONVENTI. — Ann. 552-545: GIUSTINIANO RENDE IRREVOCABILI I VOTI MONASTICI. — DISORDINI DEL MONACHISMO OCCIDENTALE. — Ann. 528: S. BENEDETTO DI NORCIA. — NELLA SUA REGOLA I VOTI NON ERANO IRREVOCABILI. — Ann. 590-604: GREGORIO I IMPONE L'INVIOLABILITÀ DEI VOTI. — CONTINUANO LE IRREGOLARITÀ DEL MONACHISMO.

Gli ordini monastici, nella nostra storia della chiesa, occupano un posto troppo prominente, e furono un istrumento troppo potente tanto di bene che di male, perchè possiamo trascurare di occuparcene, sia pure di sfuggita, nonostante che oggetto più particolare di questo studio sia il clero secolare, e le origini ed il progredire del monachismo è troppo ampio perchè noi possiamo occuparcene di proposito ed esaurientemente nel breve spazio che gli abbiamo destinato.

Se di questa, come di tante altre forme di ascetismo, noi volessimo andare a ricercare il modello in base al quale la chiesa foggiò le sue proprie istituzioni, dovremmo pur sempre ricorrere al Buddismo. Assai tempo prima di Sakyamuni ossia di Budda, la vita dell'anaco-

reta era diventata un metodo favorito con cui assicurarsi il ***Moksha***, ossia il bene supremo dell'assorbimento in Brahma. Il Buddismo, coll'aprire la via della salute a tutto il genere umano, altro non fece che popolarizzare questo sistema, moltiplicando in tal modo enormemente il numero dei mendicanti, che se ne vivevano della carità dei fedeli, e che abbandonavano tutte le cure e tutti i doveri della vita nella speranza di progredire passo per passo sulla scala dell'essere, fino ad ottenere il bene supremo dell'ammissione al Nirvana. Data l'inestricabile confusione della cronologia indiana, torna impossibile stabilire con precisione qualche data, ma sappiamo come in tempi antichissimi codesti Bhikshus e Bhikshunis, ossia mendicanti dell'uno e dell'altro sesso, erano organizzati in monasteri (Viharas ossia Sangharamas). eretti dalla pietà dei fedeli, soggetti a regole ben definite, fra le quali occupavano il primo posto quelle della povertà e della castità, che in progresso di tempo diventarono il fondamento di tutti gli ordini religiosi occidentali. È probabile che la scrittura buddistica più antica sia la Pratimoksha, ossia raccolta di regole destinate ad essere osservate dai bhikshus, e questa raccolta la tradizione l'attribuisce, con assai probabilità, allo stesso Sakyamuni. In questa raccolta, l'infrazione della castità cade sotto la sanzione della prima delle quattro regole Parajika; unitamente all'omicidio, viene posta nel novero dei peggiori delitti, punibili di scomunica e di espulsione irremissibile. La sollecitazione di una donna cade nell'ambito della regola Sanghadisesa decima terza, punibile colla penitenza e colla prova, dopo aver subita la quale il colpevole può esser assolto da un'assemblea composta di non meno di venti bhikshus. Ad ogni atto sospetto sono pure attribuiti diversi castighi, e quelle regole si occupano minuziosamente dei minimi atti delle relazioni sociali tra i due sessi (1).

Sotto queste regole, il monachismo buddistico potè svilupparsi con proporzioni ignote o quasi ai suoi derivati dell'Occidente. Gli avanzi dei magnifici Viharas che ancor oggi si possono ammirare nell'India testificano al tempo stesso il numero enorme di monaci che vi trovavano ricovero, e la munifica pietà dei monarchi e dei ricchi che, come in Europa, cercavano di accaparrarsi il favore del cielo colla

(1) David & Oldenberg, Vinaya texts, Parte I. pp. 4, 8, 14, 16, 32, 35-7, 42, 47, 56. — Cf. Beal, Catena, pp. 209-14. — Burnouf, Introduction à l'histoire du Buddhisme Indien, 2e Ed. pp. 245-8.

fondazione e la dotazione di questi ritiri di devoti. In China il Buddismo non venne introdotto fino al primo secolo dopo Cristo, e con tutto ciò, alla metà del secolo settimo, nonostante le ripetute e severe persecuzioni alle quali andò soggetto, il numero dei monasteri era già di 3716, mentre due secoli più tardi le persecuzioni dell'imperatore Wu-Tsung ordinarono la distruzione di non meno di 4600 monasteri; ed al giorno d'oggi, si fa salire ad 80.000 il numero dei monaci buddisti che si trovano nei dintorni della sola città di Pekin. Nel secolo decimo settimo, Hioen-Thsang fece un viaggio nell'India. Egli afferma d'aver visto il Sangharama di Nalanda e dice che conteneva la bellezza di dieci mila monaci e novizii; ed un pellegrino più recente, Fah-Hian trovò cinquanta o sessanta mila monaci nell'isola di Ceylan. Nel secolo decimo quarto, la città di Ilchi, nella Tartaria cinese, possedeva quattordici monasteri, con una media di tremila monaci per ciascuno; nel Tibet, anche al giorno d'oggi, sonvi nelle vicinanze di Lhassa dodici grandi monasteri, con una popolazione di 18.500 lamas. In Ladak, la proporzione tra Lamas e laicato è di uno a tredici; in Spiti, di uno a sette; ed in Burmah, di uno a trenta (1). Per grandi che possano essere le proporzioni del monachismo europeo, esse non raggiunsero mai queste dimensioni.

Noi non possiamo pretendere di risolvere qui la questione se l'Occidente in materia di monachismo prendesse dall'Oriente, oppure fosse ispirato da impulsi simili, ma indipendenti. È un fatto storico, tuttavia, che il primo sviluppo rudimentario di una tendenza in questa direzione si riscontra nei voti, i quali, come abbiamo già stabilito in una sezione precedente, già fin dal periodo più antico della storia della chiesa, eran diventati comuni fra le devote. Diffatti, pare che una delle istituzioni primitive degli apostoli fosse un ordine di vedove, dedicate alle opere di carità ed a raccogliere le offerte dei fedeli. Allo scopo di evitare, prevenendolo, un qualunque conflitto tra i diritti del mondo e quelli della chiesa, S. Paolo stabilì che codeste donne dovessero esser senza figli e dell'età non inferiore ai sessant'anni. Così non erano messe al procinto, per un verso, di trasgredire il primo dovere che una donna possa avere, quello che la lega alla famiglia, e, dall'altro,

(1) Beal, Chinese Pilgrims, pp. xxxviii., xl., 155-9. — Schlagintweit, Buddhisme in Tibet, pp. 164-5. — Wheeler, History of India, III. 270. — Proc. Roy. Geog. Society, in London « Reader », Nov. 17, 1866.

di abbandonare il servizio liberamente assunto, per cedere alle tentazioni della carne (1).

Questo piano meraviglioso si può considerare come il germe di quelle innumerevoli associazioni colle quali la chiesa in ogni tempo ha ben meritato della gratitudine del genere umano col dare al cristianesimo il suo carattere più vero. Essa stabiliva in tal modo un rifugio per i desolati, fornendolo di un'efficacissima organizzazione, per diffondere la fede ed amministrare la carità; e non pensò affatto a trarne partito col renderlo semplicemente istrumento di un ascetismo esagerato e proselitista. S. Paolo, infatti, impone ai più giovani di ammogliarsi e procreare figli (2); egli era ben lungi dall'anticipare quel campo in cui quest'ordine delle vedove, così venerabile per antichità e per meriti, dal capriccio del progresso ascetico sarebbe stato portato ad esser considerato come una degradazione in comparazione delle vergini spose di Cristo che egoisticamente procuravano di pensare alla salute dell'anima propria coll'abbandonare tutti i doveri loro imposti dal creatore (3). Egli era, certo, ben lungi dall'immaginare che, otto secoli dopo, vi sarebbero stati dei teologi entusiasti i quali seriamente pensassero che Cristo stesso e gli Apostoli avessero fondati gli ordini religiosi regolari, legati dai tre soliti voti di povertà, di castità e di obbedienza (4).

---

(1) I Timot. V. 3-14, cf. Act. IX. 39-41. — Ai tempi di Tertulliano codeste donne erano regolarmente ordinate (Ad Uxor. Lib. I. c. 7). Ciò venne proibito dal concilio di Nicea (can. 19) e da quello di Laodicea (can. II) nel 372. Però, nel 451, vediamo che il concilio di Calcedonia richiamò in vigore l'antica pratica (can. 15). A questo proposito, le autorità si possono vedere esposte per completo da Ch. Lupus (Scholion in can. 15 Concil. Chalced. — Opp. II. 90 sqq.). Ancora verso la metà del secolo nono vennero promulgate leggi rigorose per punire il matrimonio delle diaconesse (capitul. Add. III. cap. 75. — Baluzio, I. 1191.

(2) Volo ergo juniores (viduas) nubere, filios procreare, matresfamilias esse, nullam occasionem dare adversario. — I. Timot. V. 14.

(3) Vedi Leone I. Epist. lxxxvii. cap. 2 (Harduin. I. 1775). Non così accadeva nei tempi antichi. Tertulliano (De praescr. iii), accennando alle varie classi di ecclesiastici, colloca le vedove immediatamente dopo l'ordine dei diaconi, e prima delle vergini.

(4) Nulla è tanto illogico quanto la logica alla quale si fece ricorso per provare le precedenti conclusioni. Donato Calvi (APUD Panzini, Pubblica Confessione di un Prigioniero, Torino, 1865, p. 3) cita i testi di Matt. XIX. 12, Luc. XIV, 33 e Matt. XIX. 21, 27, e ne conclude trionfalmente: « Ben lice conchiudere chiaramente da' sacri Vangeli, raccogliersi fossero gli Apostoli veri religiosi coi tre voti della religione legati ».

Come già abbiamo fatto vedere, nella chiesa primitiva tutti i voti di castità e di dedica al servizio di Dio erano volontarii, non solo quanto all'accettazione, ma anche quanto alla durata. Il devoto o la devota era libero di tornare al mondo e di maritarsi quando meglio gli fosse piaciuto (1); e ciò nonostante che nei periodi di rigorosa persecuzione, un atto consimile andasse soggetto alla disapprovazione universale, fino a far perdere la stima a colui che se ne fosse reso colpevole. Inoltre, siccome tali voti non importavano alcuna segregazione dal mondo e nessuna rottura dei vincoli di famiglia, così non si rendevano punto necessarie particolari regole disciplinarie. Allorquando, ai tempi della persecuzione di Decio, Paolo di Tebe, e, breve tempo dopo, S. Antonio, si ritirarono nel deserto per appagare la sete ardente che li abbruciava di una mortificazione ascetica che solo la solitudine del deserto poteva estinguere, ed inconsciamente diedero principio alla vasta società dei cenobiti egiziani, diedero la stura a ciò che finì col diventare una necessità (2). Le associazioni che poco alla volta si andarono formando avevano certamente bisogno di un gover-

(1) Qualora si volessero prove maggiori, oltre quelle già addotte per incidenza, se ne possono trovare nel canone 19 del concilio di Ancira, tenuto verso il 314. Con questo canone, una volta che uno avesse violato il voto di verginità, era messo nell'incapacità di ricevere gli ordini sacri. Doveva essere trattato come « Digamus », dimostrando evidentemente come non gli venisse inflitto alcun particolare castigo oltre quello dell'inabilità annessa alle seconde nozze.

Anche ai tempi di S. Agostino, si trovavano assai spesso dei monaci ammogliati, come apprendiamo dalle osservazioni da lui fatte intorno agli eretici che si equiparavano agli apostoli e menavano vanto del loro ascetismo superiore. « Eo quod in suam comunionem non reciperent utentes conjugibus et res proprias possidentes; quales habet catholica (ecclesia) et monachos et clericos plurimos ». — Augustin. de haeres. N. XL.

Perfino Epifanio, l'ardente ammiratore della verginità, combattendo gli errori di quella setta, dichiara che coloro i quali non si sentono di conservare i propri voti fanno assai meglio ad ammogliarsi e riconciliarsi colla penitenza alla chiesa che non continuare a peccare in segreto. — « Melius est lapsum a cursu palam sibi uxorem sumere secundum legem et a virginitate multo tempore poenitentiam agere et sic rursus ad ecclesiam induci, etc. ». — Panar. Haeres. LXI.

Vedremo più sotto quanto tempo sia stato necessario per poter rigorosamente segregare il cenobita dal mondo.

(2) S. Girolamo rivendica a Paolo la priorità che comunemente si attribuisce ad Antonio, ma riconosce quest'ultimo aver il merito di aver resa popolare la pratica. — « Alii, autem, in quam opinionem vulgus omne consentit, asserunt Antonium hujus propositi caput, quod ex parte verum est; non enim tam ipse

no, e l'istituzione del monachismo, tanto per numero che per influenza, divenne una porzione troppo importante della chiesa, perchè avesse a restare lungo tempo senza regole di disciplina che ne regolassero la pietà e ne dirigessero la potenza. Con tutto ciò, però, c'era tutt'ora tutta una parte della chiesa che, aderendo all'antica tradizione, rimirava con occhio diffidente e riprovatore questo esagerato vagabondaggio. Per esempio, Lattanzio, in un passo scritto posteriormente alla conversione di Costantino, denunzia con parole ardenti la vita di un eremita che rassomigliava assai più ad una bestia che non ad un uomo, e dimostra non doversi spezzare i vincoli della società degli uomini, poichè l'uomo non può vivere senza la compagnia dei suoi simili (1).

Vano era il tentativo di opporsi alla corrente ormai incanalatasi, e si può comprendere di leggieri l'impulso che costringeva molti ad abbandonare il mondo. Una porzione non lieve dei doveri pastorali constava di esortazioni alla verginità, le lodi della quale erano reiterate con crescente veemenza, e le ricompense della quale, in questo mondo e nell'altro, erano portate alle stelle con promesse ognor crescenti. Qualora, infatti, noi esaminiamo un poco attentamente gli scritti di quell'epoca, vedremo come si reputasse assai difficile che potesse essere veramente devota un'anima che rimanesse impigliata nei doveri e nei piaceri del mondo. Si riteneva che la provvidenza avesse imposto all'uomo di abbandonare tutti i legami e tutte le responsabilità della vita del mondo, la qual cosa, nelle idee di quei tempi, rendeva più breve e più sicuro il cammino del cielo, e tutti i pulpiti risuonavano quotidianamente di amplificazioni su questo tema. Nè meno efficace era per gli infingardi ed i timidi la pittura di una vita quieta, passata lontano dalla confusione e dalle lotte diuturne che erano rese ancor più selvagge ed insostenibili dall'accelerata decadenza dell'impero; in quei tempi, il peso gravoso dello stato costringeva molti a cercare un rifugio nelle esenzioni accordate a coloro che si fossero dedicati al servizio della chiesa, a malgrado degli sforzi in

---

ante omnes fuit, quam ab eo omnium incitata sunt studia », ecc. — Hieron. Vit. Pauli, cap. I. — Epist. XXII. ad Eustoch. cap. 36.

Girolamo afferma pure che il monachismo fu sconosciuto in Palestina ed in Siria fino a che vi venne introdotto da Ilarione, discepolo di S. Antonio. — Vita Hilarion. cap. 14.

(1) Instit. Divin. Lib. VI. cap. 10. — Cf. c. 17.

contrario fatti dall'autorità civile. A queste classi aggiungiamo i penitenti, prototipi di S. Maria d'Egitto, che andò a cercare al deserto quel rifugio che la vita del mondo non le poteva presentare, e per lo spazio di diciassette anni combattè una lotta formidabile con l'ardore delle passioni che poteva vigilare, ma non vincere. Comprenderemo allora di leggieri quanto dovesse esser grande la moltitudine di coloro che inconsciamente buttavano le fondamenta di quell'organismo monastico, che avvolse nella sua ombra tutta quanta la cristianità (1). Infatti, la chiesa stessa di quei tempi finì per allarmarsi del continuo aumentare di questa tendenza, tanto che il concilio di Saragozza, tenuto nel 381, ritenne necessario denunziare la pratica di quegli ecclesiastici che abbandonavano le loro mansioni ed abbracciavano la vita monastica, cosa che, a suo credere, veniva fatta per motivi tutt'altro che nobili (2).

Costantino subito dopo la sua conversione, diede ansa alla tendenza allora prevalente, non solamente coll'abolire quelle inabilità che, in forza dell'antico diritto romano, colpivano coloro che restassero celibi, ma anche coll'estendere la facoltà di testare a quei minori che manifestassero l'intenzione di conservarsi celibi (3). La pietà sua e quella degli imperatori che gli succedettero in breve concesse a tutti coloro i quali si fossero occupati del servizio della chiesa talune esenzioni dai pesi insopportabili delle cariche municipali che divoravano veramente il cuore dell'impero. In tal guisa veniva ad essere offerto un premio a coloro che andassero ad ingrossare le file del clero; e siccome il numero del clero officiante era necessariamente limitato, così era naturale che la maggior parte andasse ad affluire nella massa dei monaci e delle monache, all'aumento dei quali non era imposto limite alcuno, e la condizione di vita dei quali a tutti restava aperta, mediante un lieve esame da farsi subire al postulante sulla sua maggiore o mi-

(1) Sin dal principio del secolo quarto, Fausto, nella sua difesa « Tu quoque » del Manicheismo, affermava che nelle chiese cristiane il numero delle vergini professe eccedeva quello delle donne non vincolate da voti. — Agostin. Contra Faustum Manich. Lib. XXX. c. iv.

(2) Propter luxum canitatemque praesumptam. — Concil. Caesaraug. I. ann. 381 c. vi. La disobbedienza alla proibizione viene minacciata di una sospensione prolungata dalla comunione.

(3) Cassiodor. Hist. Tripart. Lib. I. c. 9.

nore idoneità (1). Il rapido incremento preso dalla ricchezza della chiesa e le vistose somme destinate al mantenimento di tutti gli ordini del clero veniva a presentare nuove tentazioni a coloro che scorgevano nella vita dell'ascetismo un mezzo con cui assicurarsi una vita di ozio beato, immune da ogni pensiero del domani. Perciò, se in un periodo di tempo in cui il ridicolo e la persecuzione erano il retaggio di coloro che si votassero a perenne continenza, era stato impossibile evitare gli scandali più deplorevoli (2), si può comprendere di leggieri come siffatte allettative riempissero la vita monastica di proseliti di un carattere più che discutibile, tratti dal seno di una società così spaventosamente dissoluta com'era quella del secolo quarto. Le fiere declamazioni di S. Girolamo ci offrono un quadro terribile dei disordini che dominavano in coloro che si erano votati al celibato, e dei vergognosi delitti che si commettevano allo scopo di tenere celate o di evitare le conseguenze della colpa, dimostrando con ciò come l'ascetismo imposto da Siricio non fosse stato fecondo di alcun progresso (3), Perciò è

(1) Vedi Lib. XVI. Cod. Theod. Tit. ii. 11, 9, 10, 11, 14 etc. A partire dai tempi di Valente questo malanno si era fatto talmente grande che nel 365 l'imperatore ebbe a dichiarare: « Quidam ignaviae sectatores desertis civitatum muneribus, captant solitudines ac segreta, et specie religionis caetibus monizonton congregantur ». Le più vigorose misure erano necessarie « erui e latebris consulta praeceptione mandavimus », e stabilisce che i colpevoli debbano esser sottoposti ai loro doveri municipali sotto pena di perdere tutti i loro beni (Lib. XII. cod. Theod. Tit. i. l. 63). Nel 376, lo stesso imperatore cercò di imporre l'obbligo del servizio militare a quella folla di uomini vigorosi che andavano ad affollarsi alle porte dei conventi, ed avendo essi resistito ne successe una persecuzione in cui molti perdettero la vita. — Hieron. .Euseb. Chron. ann. 378.

(2) Abbiamo già accennato alle lamentele di S. Cipriano. Nel 305, il concilio di Elvira pensò esser necessario minacciare la scomunica perpetua alle « virgines sacratae » che si lasciavano andare ad una vita licenziosa, mentre quelle che fossero cadute una sol volta potevano esser ammesse alla comunione sul letto di morte, qualora avessero perseverato nella penitenza (Concil. Eliberit. c. 13).

(3) Piget dicere quot quotidie virgines ruant, quantas de suo gremio mater perdat ecclesia: super quae sidera inimicus superbus ponat thronum suum; quot petras excavet et habitet coluber in foraminibus earum. Videas plerasque viduas antequam nuptas, infelicem conscientiam mutata tantum veste protegere. Quas nisi tumor uteri, et infantum prodiderit vagitus, sanctas et castas se esse gloriantur, et erecta cervice et ludentibus pedibus incedunt. Aliae vero sterilitatem praebibunt, et necdum sati hominis homicidium faciunt. Nonnullae cum se senserint concepisse de scelere, aborti venena meditantur, et frequenter etiam ipsae commortuae, trium criminum reae, ad inferos producuntur, homicidae suae, Christi adulterae, necdum nati filii parricidae. — Hieron. Epist. XXII. ad Eustoch. c. 5.

naturale che in brevissimo volgere di tempo si facesse sentire il bisogno di sottoporre coloro i quali si legavano con voto a talune regole stabilite; quantunque, come abbiamo visto, essi fossero sempre liberi di abbandonare la professione abbracciata, pure, finchè restavano nella stessa, il benessere della chiesa rendeva assolutamente necessario stabilire delle norme di una salutare disciplina. Il primo tentativo autorevole, di cui s'abbia menzione, fatto per imporre un termine a tutti questi disordini, è quello fatto dal primo concilio di Cartagine, il quale, nel 348, impose a tutti coloro che, rinunziando al matrimonio, si erano scelti la porzione migliore della castità, di vivere vita separata e solitaria, e che nessuno a loro si avvicinasse, pena la scomunica; e nel 381, il concilio di Saragozza procurava di mettere la scure alla radice del male col proibire alle vergini di prendere il velo, a meno che avessero dato prova di aver sorpassata per lo meno l'età di quarant'anni (1).

La chiesa, col diventare chiesa di stato, aveva certamente sacrificato non piccola parte della sua indipendenza, ma, per converso, si era acquistato il diritto di chiamare in suo aiuto il potere civile ogniqualvolta la sua propria autorità fosse stata tenuta in non cale, nè fu tarda a ricorrere a questo aiuto per imporre le sue leggi. Quindi, vediamo che, nel 364, Gioviano proibiva per legge, sotto pena della morte reale o civile, qualunque tentativo di sposare una vergine consacrata (2), e l'estrema severità di questa pena è il migliore indizio che si possa avere delle condizioni di morale in cui allora si versava, sì che era necessario ricorrere a pene così esagerate. Ma quanto maggiore era il bisogno di una riforma, tanto meno la stessa poteva esser frutto di siffatti tentativi. Possiamo arguirlo da uno sforzo del concilio di Valenza, nel 374, fatto allo scopo di evitare che coloro i quali si maritavano potessero essere perdonati dopo breve penitenza (3), e dalla descrizione fatta dieci anni più tardi da papa Siricio della sbrigliata e vergognosa licenza alla quale si abbandonavano i monaci dell'uno e dell'altro sesso, violando i loro voti monastici (4).

---

(1) Concil. Carthag. I. c. 3. — Concil. Caesaragust. I. c. 8.

(2) Lib. IX. Cod. Theod. Tit. xxv. 1, 21.

(3) Concil. Valent. I. ann. 374 can. ii.

(4) Postea vero in abruptum conscientiae desperatione producti, de illicitis complexibus libere filios procreaverint, quod et publicae leges et ecclesiastica jura condemnant. — Siricii Epist. I. c. 6.

In tal modo si rendeva assolutamente necessario stabilire delle norme per il governo di questa folla ognor crescente di persone di ogni grado e condizione come di ogni carattere, che erano così poco atte agli obblighi che pretendevano di imporsi. Ma prima che tali regole avessero assunto una forza obbligatoria ed irrevocabile, doveva trascorrere un tempo abbastanza lungo. Quel trattato che passa sotto il nome di Regola di S. Orsiesius altro non è che una lunga e un poco mistica esortazione all'ascetismo. Si dice che S. Pacomio ne ricevesse una direttamente da un angelo. Ma questa è di data evidentemente posteriore alla vita di quel santo, e probabilmente appartiene al principio del secolo quinto. Per minute che tali istruzioni possano essere, e per rigide che appariscano le ingiunzioni riflettenti ciascuna azione in particolare del cenobita, pure esse tradiscono la natura perfettamente volontaria di quella professione, e la leggerezza dei vincoli che legavano i monaci al suo ordine. Uno straniero che volesse esser ammesso a far parte di un monastero era esposto solo ad una prova di pochi giorni, per dimostrare la sua sincerità e provare che non era uno schiavo; non gli veniva imposto voto alcuno, e si esigeva da lui semplicemente la promessa di obbedire alle regole. Se si addimostrava stanco della vita ascetica, se ne partiva, ma non poteva esser riammesso se non dopo averne fatto penitenza e col consenso dell'Archimandrita (1). Non si rifiutava di ammettere nemmeno le viaggiatrici che avessero fatto ricorso per avere ospitalità, e nel monastero c'era una sezione riservata a loro, dove erano intrattenute con speciale onore ed attenzione; similmente c'era un luogo loro riservato, dal quale potevano assistere ai vespri (2).

Un sistema simile di disciplina viene ad apparire manifesto nelle minuzie delle regole per i monasteri egiziani tramandateci da Giovanni Cassiano, abbate di S. Vittore di Marsiglia, morto nel 448. Perchè un postulante fosse ammesso, non si esigeva da lui alcun voto o cerimonia religiosa. Per dieci giorni doveva subire una prova, che consisteva nel-

(1) Regul. S. Pachom. c. 26, 79, 95. — La regola che passa sotto il nome di Giovanni, vescovo di Gerusalemme, io credo sia da tutti ammessa come spuria, e quindi non sia affatto necessario accennarvi.

(2) Ibid. c. 29. Questo si trova in stridente contraddizione col monachismo medioevale, il quale, come vedremo più sotto, riteneva che il piede della donna rendesse polluti i sacri recinti.

l'attendere alle porte del monastero, ai quali susseguiva un anno di prova. Che lievi, però, fossero i vincoli che in questo tempo lo univano alla comunità lo dimostra il fatto che si dovevano conservare le sue vesti per essergli restituite in caso di espulsione per disobbedienza o per esser malcontento della sua condizione, od anche nel caso che si fosse rifiutato di far dono dei suoi beni privati — nonostante che nel recinto del monastero a nessuno fosse permesso di conservare qualche cosa in proprio — nel timore ch'egli avesse ad abbandonare il convento e poscia revocare la propria donazione, cosa che accadeva non di rado in quelle istituzioni che trascurassero questa regola salutare (1). Così, in una serie di direzioni per la vita cenobitica, scritte in margine ad una curiosa versione arabica dei canoni niceni, il castigo previsto per la disobbedienza pertinace e per lo spirito turbolento è l'espulsione del colpevole dal monastero (2).

C'erano migliaia di persone che non trovando in se stesse la risoluzione che sarebbe stata necessaria per dedicarsi ad una vita di devozione ascetica e di privazione, dovevano trovare che il monachismo era un'istituzione altamente benefica. Per costoro esso era un rifugio temporaneo alle prove della vita, un rifugio in cui l'anima poteva attingere forza dalla solitudine, dalla meditazione, da una vita pacifica e laboriosa, da una rigida disciplina. Ma la facilità con cui vi si veniva ammessi, e se ne poteva partire, faceva sì che si ammettessero molto probabilmente degli spiriti turbolenti e mondani; e la mancanza di regole rigide ed efficaci dovette rendersi ogni giorno più palese, man mano che la moltitudine si andava ampliando divenendo ognor più difficile maneggiarla, e man mano pure che l'impero si andava coprendo di monaci vagabondi, che S. Agostino descrive come mendicanti, mariuoli, venditori ambulanti di reliquie false, che facevano ricorso alla più vergognosa mendicità pur di sostentare la loro vita oziosa e vagabonda (3).

---

(1) Cassian. de Caenob. Instit. Lib. IV. c. 3, 4, 5, 6, 13. — Cassiano dichiara la castità essere la virtù per la quale gli uomini assomigliano agli angeli.

(2) De Monach. Decret. can. X. (Harduin. Concil. I. 498).

(3) Nusquam missos, nusquam fixos, nusquam stantes, nusquam sedentes. Alii membra martyrum, si tamen martyrum, venditant; alii fimbrias et phylacteria sua magnificant... et omnes petunt, omnes exigunt, aut sumptus lucrosae egestatis, aut simulatae pretium sanctitatis, etc. — Augustin. de Opere Monachor, cap. 28.

Indubbiamente, ciò che condusse all'adozione ed all'imposizione del terzo voto monastico, quello dell'obbedienza, fu precisamente questo stato di cose; l'obbedienza era l'unico mezzo con cui, in un'epoca in cui la residenza era semplicemente volontaria, si potesse conservare in una condizione di soggezione la folla dei devoti. Fino a qual punto si fosse giunti, e fino a qual punto pure il sistema dell'ascetismo religioso fosse riuscito a paralizzare ogni umano sentimento, lo si può arguire chiaramente dall'esempio luminoso di S. Mucio, il quale si presentò alle porte di un Monastero, tenendo per mano suo figlio dell'età di otto anni, per esservi ammesso. La sua persistente umiltà fece sì che si chiudesse un occhio sulle regole, e padre e figlio vennero ammessi insieme. Tuttavia, per dimostrare la loro degnità, vennero separati, con proibizione assoluta di avere tra di loro relazione alcuna. La sua pazienza fece sì che si tentasse un'altra prova. L'infelice figliuolo venne trascurato e maltrattato a bella posta. E tanta fu l'abilità dei maltrattamenti, che il povero figliuolo venne ridotto ad un ammasso di immondezze, ma nè questo nè i continui castighi valsero a scuotere d'un pelo l'indifferenza del padre. Finalmente, l'abbate, ai gemiti soffocati del paziente, finse di perdere la pazienza, ed ordinò a Mucio di gettarlo nel fiume. Il monaco obbediente lo portò sulla banchina e lo gettò nei flutti con tanta prontezza che gli astanti ammirati furono appena in tempo a salvarlo. Tutto ciò che manca a completare la vergognosa pittura è la dichiarazione dell'abate che in Mucius il sacrificio di Abramo era stato completo (1). Questo fatto sintetizza tutto il sistema — il trasferimento all'uomo della obbedienza dovuta a Dio — e dimostra come in quel tempo fosse omai tramontata quella fiduciosa confidenza in un Dio benefico che distinse la chiesa primitiva, e che fece si che Atenagora, nel secondo secolo, uscisse in questa esclamazione: « è certo che Dio non costringe nessuno a fare cose che siano contro natura ».

(1) Cassian. Lib. V. c. 27,28. Cassiano in Lib. IV. c. 10 illustra ulteriormente la durata alla quale si assoggettava questo implicito assoggettamento.

Lo stesso spirito si può scorgere nella leggenda che si narra di S. Francesco d'Assisi, il quale condusse seco nell'orto due novizii perchè assistessero al modo in cui egli piantava dei cavoli. Egli incominciò dal piantare in terra la testa di quei vegetali, colle radici all'aria. Uno dei novizi ebbe l'ardire di fargli osservare: « Padre, non così veramente si piantano i cavoli ». « Figlio mio, l'interruppe il santo, voi non siete fatto per il nostro ordine », ed abbandonò l'incauto giovane alla sua sorte.

Quello che per il primo si sottomise ad una distinta legislazione fu il sesso debole; non sapremmo dire se ciò avvenisse perchè si annettesse maggior valore alla purezza della donna, oppure in vista della sua fragilità, od anche per qualche differenza che esistesse nell'impegno al quale la donna si sottoponeva e la frequenza degli sforzi che si dovettero fare sta a dimostrare quanto riuscisse difficile imporre la legge del celibato e della castità. Abbiamo già accennato ad una legge di Gioviniano, che, fin dal 364, considerava come delitto capitale il tentativo di sposare una monaca. Canoni susseguenti della chiesa ci fanno vedere come questa legge riuscisse perfettamente inefficace. Nel 374, il concilio di Valenza cercava di frenare tali matrimoni. Nel 384, il sinodo di Roma accennava con orrore a queste unioni, che esso stigmatizzava di adultere, e fa distinzione tra le vergini professe e quelle che hanno semplicemente preso il velo. stabilisce una penitenza indefinita prima di poter essere riammesse alla chiesa, ma nel medesimo tempo non ha il coraggio di imporre loro di separarsi dai loro mariti (1). Un anno più tardi, papa Siricio, più ardito, impose che tanto i frati che le monache che avessero violata la castità venissero rinchiusi in prigione, ma non fece alcun accanto al matrimonio (2). Lo stesso Agostino, nonostante la sua fervorosa ammirazione per la verginità e l'ardore col quale partì in guerra a favore del celibato, fu costretto a dichiarare che il matrimonio delle monache teneva; mette in ridicolo coloro i quali sostengono non esser valido, e mette in vista i risultati che vengono a scaturire da una separazione della moglie dal marito avvenuta in simili circostanze. Con tutto ciò, il suo ascetismo, pago di questa concessione fatta al senso comune, dichiara tali unioni esser peggiori delle unioni adultere (3). Da tutto questo viene ad apparire evidente come tali

(1) Synod. Roman. ann. 384 c. 1, 2.

(2) Siricii Epist. I. c. 6. — Un episodio piuttosto curioso della disciplina monastica è una legge promulgata nel 390 da Teodosio il Grande colla quale vietava alle monache di radersi il capo sotto pene severe. — «Feminae quae crinem suum contra divinas humanasque leges instinctu persuasae professionis absciderint, ab ecclesiae foribus arceantur», e quel vescovo che loro avesse permesso di entrare siffattamente abbigliate in chiesa era minacciato di deposizione. — Lib. XVI. Cod. Theod. Tit. ii. 1, 27.

(3) De Bono Viduit. c. 10, 11. — Vedremo in seguito come anche nel secolo duodecimo la chiesa adottasse come regola disciplinaria le pratiche condannate da Agostino, e come nel secolo decimosesto il Concilio di Trento l'innalzasse al grado di punto di fede.

unioni fossero tutt'altro che rare, e come gli ecclesiastici più rigidi già propendessero a trattarre come nulle e vietate simili unioni, nonostante che partissero da mariti che si ritenevano in piena libertà di riammogliarsi. Però le autorità della chiesa non appoggiavano affatto questo concetto che si aveva dei voti monastici, conciossiachè, press'a poco in quella stessa epoca, Innocenzo I, come S. Agostino, pur condannando tali matrimoni come se fossero peggiori dell'adulterio, ne riconoscevano la validità rifiutando la comunione ai colpevoli fino a che una delle parti fosse venuta a morte; e, seguendo in ciò il sinodo del 384, egli ritiene una siffatta trasgressione esser assai meno colpevole nelle vergini professe che non in coloro che già avessero consumato il proprio matrimonio col Cristo, pigliando il velo (1). Ciò che faceva sì che la chiesa fosse assai più sensibile della debolezza della donna che non di quella dell'uomo, era, probabilmente, questo presunto matrimonio con Cristo, teoria, questa, che con S. Cipriano risaliva fino al terzo secolo, e sulla quale insiste fortemente Innocenzo. Tuttavia, la stabilità di codesti matrimoni era universalmente accettata per tutta la chiesa, giacchè, pochi anni prima dell'epistola di Innocenzo, la troviamo enunciata dal primo concilio di Toledo, il quale decise che la monaca la quale si fosse maritata, non si potesse ammettere a fare penitenza finchè fosse in vita il marito, a meno che dallo stesso si separasse (2).

Da tutto questo apparisce evidentemente come si fossero fatti degli sforzi per dichiarare nulli tali matrimoni, ma che tutti fallirono. Tuttavia i legami della vita monastica si andavano facendo sempre più stretti; meno facile si rendeva sempre più il rompere i voti monastici, ed aumentava ognor più la tendenza a far si che la vita monastica, una volta assunta, divenisse insolubile. Tuttavia, verso la metà

(1) Innocent. Epis. ad Victricium. c. 12, 13. — La difficoltà delle questioni che si presentavano nello stabilire il sistema monastico si scorge da un'epistola di Leone I ai vescovi della Mauritania intorno ad alcune vergini professe che erano state violentate dai barbari. Egli decide non aver esse commesso peccato e quindi potersi ammettere alla comunione, purchè perseverino in una vita di castità e di pratica religiosa, ma che non possono continuare ad essere poste nel novero delle sante zitelle, pur non essendo degradate all'ordine delle vedove; inoltre, esige che esse abbiano a sentire profondamente la loro vergogna e la loro umiliazione. Evidentemente, il problema era uno di quelli che sorpassavano anche l'acutezza di un Leone. — Leonis I. Epist. Episcop. per Caesarier. Mauritan. cap. ii. v. (Harduin I. 1775-6).

(2) Concil. Toletan. I. c. 16.

del secolo quinto, si verificò una reazione, dovuta probabilmente al fatto che le idee estreme venivano ad apparire impraticabili. Leone I minacciò e trattò i monaci ricalcitranti con estrema mitezza. Egli dichiara che i monaci non possono abbandonare senza peccato la loro professione, e quindi colui che fa ritorno al mondo e si ammoglia deve redimersi colla penitenza, giacchè quantunque i vincoli matrimoniali ed i doveri attivi della vita siano onorevoli, pure si tratta pur sempre di una trasgressione, in quanto si è abbandonata la via migliore. Così le vergini professe che buttano alle ortiche la cocolla e si maritano, trasgrediscono il proprio dovere, e quelle che, per dippiù, fossero già regolarmente consacrate commettono un grave delitto, ma non si indica a loro riguardo nessun altro castigo (1); al monachismo ed al suo carattere indelebile si annetteva ancora poco rispetto, come lo dimostra la maniera in cui l'autorità civile era disposta ad intervenire allo scopo di porre un termine a taluni dei molti abusi ai quali davano la stura le istituzioni monastiche. Nel 458, Maggioriano promulgava una legge nella quale inveiva con indignazione troppo naturale contro quei genitori che, per sbarazzarsi dei figli, costringevano le loro disgraziate figliuole ad entrare in convento, in ancor tenera età, e stabiliva che non venissero costrette ad emettere nessun voto, finchè non fosse passata l'età in cui maggiormente bollono le passioni. L'età minima richiesta perchè una vergine possa prendere il velo è stabilita in quarant'anni, e rigorose misure sono prese per vedere di assicurarne l'osservanza. Qualora la legge venisse infranta per coercizione dei parenti, od anche spontaneamente da una fanciulla orfana, il terzo di tutti i suoi possedimenti doveva essere confiscato a favore dello stato, e gli ecclesiastici che officiassero alla cerimonia dovevano essere puniti colla proscrizione. Nel caso che una donna fosse stata costretta ad entrare in convento, e poscia fossero venuti a morire i suoi parenti prima che avesse raggiunta l'età di quaranta anni, era dichiarata libera di abbandonare il convento e di maritarsi, senza che per ciò si avesse il diritto di diseredarla (2). Queste leggi

(1) Leo. Epist. ad Rusticum. c. 12, 13, 14. Così il secondo Concilio di Arles, nel 443, (can. 52) scomunicava quelle monache che si maritassero senza farne la debita penitenza, ma non impone loro la separazione.

(2) Novell. Majoran. Tit. VI. Questa legge continuò ad esser in vigore per lo spazio di soli cinque anni, giacchè venne abrogata nel 463 da Severo. — Novell. Severi, Tit. I.

riuscirono certamente poco efficaci ma sono altamente suggestive, in quanto ci fanno vedere i malanni che si perpetravano sotto il manto della religione, gli sforzi erculei che si fecero onde prevenirli, e la forza usata per vedere di annullare i voti.

In Oriente, la tendenza mirava ad attribuire ai voti un carattere assai più rigido ed inalterabile, nè torna difficile comprenderne il motivo. Tanto la chiesa quanto lo stato incominciavano ad accorgersi della necessità di mettere al dovere, sottoponendole ad un'autorità competente, quelle vaste orde di oziosi e di ignoranti che avevano abbracciata la vita monastica. In Occidente, il monachismo era ancora nell'infanzia, ed assai più che di minacce aveva bisogno di stimoli, ma in Oriente la cosa correva ben diversamente; quivi l'influenza delle idee ascetiche dell'India è probabile che fosse assai più diretta ed immediata che altrove. Gli esempi di Pacomio e di Antonio avevano attirati innumerevoli seguaci. Le solitudini dei deserti si erano ite popolando di innumerevoli e potenti comunità, e siccome il contagio si diffonde sempre, così i monasteri sorsero ovunque ed in breve tempo si riempirono di monaci ed ampliarono (1). Il cieco bigottismo e l'ambizione turbolenta si insinuavano assai facilmente fra coloro unico scopo dei quali era quello del ritiro e della pace; l'autorità poi, maneggiata dal superiore di ciascun stabilimento, colla cieca obbedienza esatta dai voti monastici, veniva ad attribuirgli una potenza che lo rendeva non solo importante ma ben anco pericoloso. In tal guisa, col progredire del tempo, i monaci diventarono un corpo di non poca importanza, che la chiesa doveva rigorosamente sorvegliare, giacchè poteva essere fattore potente sì di bene che di male. Incoraggiandolo e dirigendolo, essa se ne fece un istrumento di forza incalcolabile, tanto moralmente che fisicamente, il quale contribuì a promuovere la sua autorità e ad estendere la sua influenza. La storia di tutti i tempi sta a dimostrare come venne messa a profitto questa influenza, e fino a qual punto i monaci fossero riusciti ad incutere terrore perfino agli stati. Fin dal secolo quinto, le orde selvagge dei cenobiti Nitriani erano i Giannizzeri del fiero Cirillo, colle quali egli

(1) Per ciò che riguarda le stranezze ascetiche che accompagnarono lo sviluppo de' monachismo, il lettore può ricorrere al vigoroso sommario di Lecky nella sua History of European Morals.

tiranneggiava la città di Alessandria, sfidando quasi apertamente l'autorità imperiale. Il tumulto in cui Oreste fu ad un pelo di perdere la vita, l'esilio dei Giudei, la terribile catastrofe di Hypatia, sono li per dimostrare quale pericoloso elemento per la società fossero i monaci quando fossero guidati da un capo abile e senza scrupoli (1). Così la parte principalissima avuta dai monaci nelle deplorevoli controversie nestoriane ed eutichiane, l'esempio dell'abate Barsumas al Sinodo Ladro di Efeso, le imprese di Teodosio di Gerusalemme e di Pietro d'Antiochia, che riuscirono a cacciare i loro vescovi usurpandone a proprio profitto le cattedre, la vita stessa di Eutiche, la sete rabbiosa di sangue che abbruciava quei monaci che si imponevano al sinodo di Efeso e tentavano di far cancellare quello di Calcedonia, e, nel secolo successivo, l'insurrezione contro l'imperatore Anastasio, che venne in massima parte attribuita alle loro arti, ecco altrettanti ammaestramenti dei quali sarebbe torto grave non tener conto. In realtà, i monaci non tardarono a diventare non solo sgradevoli ma anche pericolosi all'autorità civile; la loro organizzazione e l'obbedienza che prestavano ai capi, attribuiva loro una forza che bastava a mettere seriamente a repentaglio perfino l'autorità della gerarchia, e si rese necessario, per parte della chiesa, il fare tutto il possibile per ridurli all'obbedienza ed a vivere nei proprii conventi, per la pace tanto della chiesa che dello stato.

Al concilio di Calcedonia, tenuto nel 451, la gerarchia potè pigliare vendetta degli insulti patiti due anni prima al Sinodo Ladro. Gran parte dei monaci, infetti di Eutichianismo, si era trovata in lotta aperta coi vescovi, che aveva il coraggio di bravare. Aiutati dal potere civile, i vescovi riuscirono a trionfare, e cercarono di porre un termine, per l'avvenire, all'insubordinazione monastica. Si fu per ciò che misero i monasteri sotto la diretta sorveglianza dei prelati del clero

(1) Socrate. Hist. Eccles. Lib. VII. c. 13, 14, 15. — Ancor prima di questo, nella provincia dell'Africa, si era riconosciuta e messa a profitto l'utilità politica di tali entusiastici discepoli. Al Concilio di Cartagine del 411, in cui vennero condannati Donatisti, il Commissario Imperiale, pronunciando la sentenza, avvertì i vescovi Donatisti di dover tener a freno i monaci turbolenti delle loro diocesi. — « Hi autem qui in praesidiis suis circumcellionum turbas se habere cognoscunt sciant nisi corum insolentiam omnimodis comprimere et refrenare gestierint, maxime ea loca fisco mox occupanda ». — Concil. Carthag. ann. 584. Il Cognit. III. cap. ult. (Harduin, I. 1190).

secolare. A questo proposito si adottarono una serie di canoni che dichiaravano i monaci e le monache non esser liberi di ammogliarsi; ma mentre i trasgressori erano puniti di scomunica, i vescovi, poi, avevano facoltà di usare misericordia con coloro che si pentissero. Dietro suggerimento dell'imperatore Marciano, il concilio deplorò le turbolenze di quei monaci che, abbandonato il proprio monastero, avevano sparsa ovunque la confusione, ed impose loro di dedicarsi esclusivamente alla preghiera ed al digiuno in quei luoghi che si fossero scelti per vivervi ritirati dal mondo. Proibì loro di abbandonare la vita santa alla quale si erano dedicati, e minacciò di anatema quei rinnegati che si rifiutassero di fare ritorno e sottoporsi alla debita penitenza. Non si doveva più fondare alcun monastero senza espressa licenza del vescovo del luogo, e solo questi aveva facoltà di accordare ad un monaco il permesso di abbandonarlo per un qualche motivo (1).

Questa legislazione era molto atta a conseguire il fine che si proponeva di conseguire, ma il male era ormai troppo profondamente radicato e troppo potente perchè fosse facile estirparlo. La chiesa, accorgendosi di essere incapace di imporre il rimedio, fece ricorso al potere civile, il quale fu costretto ad intervenire. Nel 390, Teodosio il Grande ordinò ai monaci di starsene rigorosamente nei deserti e nelle solitudini (2). Due anni dopo ritirò questa legge e permise loro di entrare nelle citta (3). Ma i monaci abusarono di questo rilassamento della legge, e nel 466 l'imperatore Leone ed Antemio emanarono un decreto col quale proibivano per l'avvenire a tutti i monaci di oltrepassare le mura del proprio convento, sotto qualunque pretesto, fatta eccezione degli apocrisiarii, o degli ufficiali legali, e solo per motivi legittimi, i quali dovevano promettere formalmente di non impegnarsi in dispute religiose, di non sommuovere il popolo, e di non presiedere a nessuna assemblea di qualunque genere (4).

La storia ci fa vedere quanto anche questa legge fosse poco osservata, ne è probabile che si prestasse maggiore attenzione al rescritto imperiale con cui, nel 532, Giustiniano riconfermava la legislazione dei suoi predecessori, e vi aggiungeva dei provvedimenti proibenti a

(1) Concil. Chalcedon. c. 4, 7, 16. Il più importante di questi canoni, il quarto, venne presentato alla approvazione del concilio dall'imperatore in persona.

(2) Lib. XVI. Cod. Teod. iii. 1.

(3) Lib. XVI. Cod. Theod. iii. 2.

(4) Const. 29. Cod. I. 3.

coloro che una volta avessero emessi i voti di ritornare al mondo sotto pena di essere consegnati in mano della *Curia* del municipio del loro paese, perchè venissero loro confiscati i beni e severamente puniti qualora non avessere beni (1). Se questi sforzi fossero stati efficaci, egli non si sarebbe trovato nella necessità di rinnovarli nel 535, mediante una legge sui monasteri, per la quale ai monasteri dovevano essere devoluti tutti i beni di quei monaci che avessero abbandonato la vita della religione per farsene ritorno alle cure del mondo, e questo a mo' di soddisfazione data a Dio (2). Che la morale si andasse rilassando lo dimostra un altro provvedimento, secondo il quale quel monaco che avesse ricevuti gli ordini non poteva ammogliarsi, anche se fosse entrato solo in quei gradi in cui il matrimonio era permesso al clero secolare, e se, ciononostante si fosse arbitrato di ammogliarsi o di pigliarsi una concubina, doveva esser colpito della degradazione, dell'espulsione e dell'incapacità di servire in qualunque maniera lo stato (3). Dieci anni dopo, fu necessaria una nuova legislazione, e finalmente si fece ricorso ad un espediente decisivo. Il monaco apostata doveva esser consegnato nelle mani del vescovo perchè lo rinchiudesse a forza in un monastero, e se tornava a fuggire doveva esser consegnato come incorreggibile al tribunale civile per i suoi incombenti (4). Pare che il malanno fosse divenuto incurabile. Trecento cinquant'anni dopo, Leone il Filosofo nuovamente era costretto a deplorarlo, ed ordinava che tutti i monaci ricalcitranti dovessero fare ritorno ai proprii conventi tutte le volte che fossero riusciti a fuggire. Per ciò che riguarda la morale della vita monastica, basterà accennare alla regola di S. Teodoro Studita, del nono secolo, la quale proibiva perfino che nei conventi si introducessero animali di sesso femminile (5).

Così a poco a poco in Oriente si stabiliva i voti monastici essere per loro natura irrevocabili, e ciò assai più per ragioni di stato, che non per considerazioni di indole ecclesiastica. In Occidente, questa questione tardò assai più a ricevere un assetto definitivo, perchè le

(1) Const. 53 § I Cod. 1, 3.
(2) Novel. V. c. 4,6.
(3) Novel. V. c. 8.
(4) Novel. CXXIII. c. 42.
(5) S. Theod. Stud. Testament. V. (Max. Bib. Pat. IX. I. 276).

cause agenti erano un poco differenti. Quivi il monachismo non aveva raggiunto proporzioni tali da costituire un pericolo per l'autorità civile, ed il suo ordinamento veniva abbandonato per completo alla chiesa; pure, se la sua influenza era insufficiente a suscitare tumulti e sedizioni, la sua disorganizzazione non fu minore di quella dell'Oriente, ed i disordini che si verificarono furono una vera e propria disgrazia per coloro sui quali pesava la responsabilità.

La chiesa Latina non fu in alcun modo insensibile a questa disgrazia, nè deprezzò l'importanza del rendere indissolubili i voti, di vincolare sempre più indissolubilmente e per sempre al proprio servizio i proprii servitori, e di mantenerne il carattere e l'influenza mediante una disciplina che ne mettesse al sicuro la purità. Nel periodo di tempo che più sopra siamo venuti abbozzando, ed ancora nei due secoli che susseguirono, si può dire che non ci riesca di imbatterci in un solo concilio che non emettesse dei canoni, i quali stanno a denotare al tempo stesso sia gli sforzi persistenti fatti onde ottenere questi risultati, che le difficoltà insormontabili nelle quali andavano a frangersi. Andremmo troppo lungi se volessimo addentrarci nelle minuzie di queste esortazioni e di queste minacce sempre reiterate, od anche se volessimo accennare ai varii espedienti ai quali si fece ricorso volta a volta. Basti il dire che non si perdette mai di vista il fine che si voleva ottenere, e che la perseveranza dei malfattori pare rivaleggiasse cogli sforzi di coloro che cercavano di imporre una disciplina. L'incudine finiva per logorare il martello, e la confusione e la licenza di quei tristi tempi andava aumentando di continuo le facilità a coloro che avessero voluto sfuggire al rigore della vita ascetica alla quale si erano dedicati. In tal modo sorse una folla di monaci vagabondi, *gyrovagi, acephali, circilliones, sarabaitae,* che, senza obbedire a nessun superiore o senza aver un posto fisso in cui dimorare od un corpo al quale essere aggregati, vagavano per i paesi, reclamando quel rispetto e quell'immunità che era retaggio di una sacra vocazione, abbandonandosi ad una vita oziosa e dissoluta, vagabondi della peggior specie, secondo la testimonianza unanime degli autori ecclesiastici di quel tempo (1).

(1) St. Benedetto di Norcia, il vero e proprio fondatore del Monachismo latino, che abbandonò il mondo nel 494, descrisse così i monaci vagabondi di allora: „Tertium vero monachorum teterrimum genus est Sarabaitarum... qui bini aut terni, aut certe singuli sine pastore, non dominici sed suis inclusi ovilibus, pro lege eis est

Verso la metà del secolo quinto, negli stabilimenti monacali della chiesa latina non si era ancora riusciti ad introdurre un sistema di disciplina regolare. Verso quel periodo di tempo, Cassiano, primo abate di S. Vittore di Marsiglia, dettò, per il monachismo più rustico d'Occidente, una serie di regole disciplinari, da lui imparate in quel periodo di tempo da lui vissuto fra le rinnovate comunità dell'Oriente. Egli deplora per i conventi latini la mancanza di una regola fissa, giacchè quivi ogni abate governava secondo che gli dettava la fantasia; quivi era assai più difficile tenere a posto due o tre monaci, di quello che lo fosse per l'abate di Tabenna in Tebaide il tener a dovere cinque o sei mila monaci affidati alle sue cure; quivi ogni monaco aveva il suo gruzzolo che era obbligato ad invigilare per preservarlo dalle mani punto scrupolose dei suoi confratelli (1). Ma tutti questi sforzi a nulla o ben poco approdavano. Infatti, nel 494, papa Gelasio I si lagna dei matrimonii incestuosi che erano tutt'altro che rari fra vergini consacrate a Dio, e quanto ha il coraggio di fare per ovviare a questo sconcio si è di comminare la scomunica ai colpevoli, a meno che la evitino sottomettendosi alla debita penitenza. Per quanto riguarda le vedove che si rimaritavano dopo aver fatto professione di castità, egli non è in grado di stabilire nessun castigo temporale, e si accontenta di metter loro dinanzi agli occhi la prospettiva della ricompensa o del castigo eterno, lasciandole libere di scegliersi la parte migliore o la peggiore (2). Si comprendeva e si rispettava così poco la natura irrevocabile del voto di castità, che nel 502 Cesario, che precisamente allora era stato traslocato dalla carica di abate di un monastero al vescovato di Arles, scrisse a papa Simmaco pregandolo di emanare un ordine proibente il matrimonio alle monache, ed il papa prontamente annuì (3).

---

desideriorum voluptas; cum quidquid putaverint vel elegerint, hoc dicunt sanctum, et quod noluerint putant non licere. Quartum vero genus est monachorum quod nominatur girovagum, qui tota vita sua per diversas provincias ternis aut quaternis diebus per diversorum cellas hospitantur, semper vagi et nunquam stabiles, et propriis voluptatibus et gulae illecebris servientes, et per omnia deteriores Sarabaitis: de quorum omnium miserrima conversatione melius esse silere quam loqui ». Regul. S. Benedicti. c. 1.

(1) Cassiani de Coenob. Instit. Lib. II. c. 3; Lib. V. c. 1, 15.

(2) Gelasii PP. I. Epist. IX. cap. xx., xxi.

(3) Symmachi. PP. Epist. VI.

Evidentemente era necessario che sorgesse un nuovo apostolo che accorresse in aiuto dello spirito organizzatore di Roma, aiutandone gli sforzi nell'impresa di sistematizzare il numero ognor crescente di devoti, che minacciavano di diventare il peggiore scandalo della chiesa, e che avrebbero potuto diventare per lei uno strumento efficacissimo di ingrandimento. E questo apostolo sorse nella persona di S. Benedetto di Norcia, il quale, verso l'anno 494, nella giovanissima età di sedici anni, si strappò ai piaceri del mondo, e andò a seppellire la propria gioventù nelle solitudini degli Apennini del Lazio. Una natura che ha il coraggio di strapparsi agli allettamenti di una splendida carriera aprentesegli fra le blandizie di Roma non era tale da retrocedere di fronte a quelle austerità che spaventano ed attirano i creduli ed i devoti. Tentato dallo spirito maligno che gli si presentava sotto forma di bella fanciulla, ed accorgendosi che a questo riguardo la sua risolutezza stava per cedere, Benedetto fece uno sforzo supremo, si spogliò delle sue vesti e si gettò in un roveto di pungenti spine, nel quale si avvoltolò fino a che il suo nudo corpo ne rimase lacerato dal capo alle piante. Per quanto rude, l'esperimento riuscì; la carne era vinta, e Benedetto non venne mai più tormentato da impuri desideri (1). Una face così splendente non era fatta per restarsene sotto al moggio. Ben presto un certo numero di zelanti discepoli andarono a raggiungerlo, attirati fin da lontane regioni dalla fama della sua santità, e dopo varie vicissitudini riuscì a fondare un monastero su Monte Cas-

(1) Gregor Mag. Vit. Benedict. c. 2. Juan Cirita, santo spagnuolo del secolo duodecimo, si trovò esposto alle stesse tentazioni di S. Benedetto, giacchè il demonio gli appariva sotto forma di formosissima donna, che nella sua cella cercava rifugio contro coloro che la inseguivano. Durante una notte insonne, accorgendosi che la forza della sua risoluzione stava per svanire, accese il fuoco, e con un tizzone ardente si abbruciò il braccio fino all'osso, motivo per cui il diavolo se n'andò caricandolo di insulti (Henriquez Vit. Joannis Cirita, cap. ii). Siffatte leggende sono tutt'altro che rare, nè mancano quelle di un altro genere, in cui non viene chiamata direttamente ed immediatamente in ballo l'apparizione visibile dello Spirito Maligno. Così S. Godrico, un santo della Gallia del secolo duodecimo, si sforzò di soggiogare la sua carne ribelle ricorrendo agli stessi mezzi di S. Benedetto, ma senza effetto alcuno. Allora piantò sul pavimento della sua cella un barile, ripieno di acqua e coperto di un turacciolo, ed ogni qual volta sentiva gli stimoli della carne, vi si immergeva. Similmente, passò varie notti sur un fiume gelato col mento appoggiato sul ghiaccio, sì che finalmente riuscì a domare la sua fiera natura. Gira'd. Gambrens. Gemm. Eccles. Dist. II. c. x.

sino, sul quale per più di mille anni venne profuso a larghe mani quanto la venerazione e la munificenza può accumulare per rendere illustre la culla e la capitale del grande ordine benedettino.

La regola promulgata da S. Benedetto divenne virtualmente la regola del monachismo Latino. Essa lascia scorgere il carattere eminentemente pratico dello spirito occidentale. Quantunque vi predomini l'ascetismo il più austero, pure in tutte le sue ingiunzioni il lavoro, la carità e le buone opere vi occupano un posto assai più eminente che non nei sistemi dell'Oriente. La salute non si doveva conquistare semplicemente coll'astinenza e la mortificazione, e l'innato egoismo del principio monastico cedeva il posto ad un concetto assai più ampio ed umano dei doveri dell'uomo verso il proprio Creatore e verso i propri simili. Questo veniva a dare all'istituzione una presa assai più solida sulle affezioni del genere umano, ed una vitalità assai più duratura, che ne tramandò le sorti attraverso ai secoli, nonostante le innumerevoli aberrazioni e gli spaventevoli abusi.

Dai novizii non si esigeva ancora nessun voto irrevocabile di povertà, di castità e di obbedienza. Dopo un anno di prova, il novizio doveva promettere dinanzi a Dio ed ai Santi, di osservare la regola sotto pena della dannazione eterna, e poscia era ammesso alla professione religiosa con imponenti ceremonie. Tuttavia venivano conservate le vesti che aveva portato da secolare, per essergli restituite in caso di espulsione, alla quale andava soggetto, qualora si fosse addimostrato incorreggibilmente disobbediente. Se abbandonava il monastero, oppure se veniva rigettato, poteva fare ritorno per due volte, ma se, dopo la terza ammissione, tornava ad abbandonare l'ordine, non poteva più essere ammesso (1). Così la sottomissione volontaria era la pietra angolare dell'ordine, e negli impegni che vincolavano il monaco coi suoi confratelli nulla c'era di irrevocabile.

Contemporaneo di S. Benedetto fu Cesario di Arles, la regola del quale è stata trasmessa fino a noi dal nipote S. Tetradio. Dessa è brevissima, ma è assai più rigida di quella di S. Benedetto, in quanto che esige dall'applicante la condizione di restare per tutta la vita nel convento, nè gli viene permesso di portar l'abito dell'ordine, fino a che non abbia fatto donazione di tutti i suoi beni od ai suoi parenti od a qualche stabilimento di sua scelta. Con ciò si metteva al sicuro

---

(1) Regul. S. Benedicti. c. 58, 28, 29.

il voto di povertà e gli si toglieva qualunque incentivo ad uscire dall'ordine (1). La regola di S. Aureliano di Arles, che data press'a poco dal 550, insiste pure su simili condizioni (2).

Ma quella che la vinse su tutte le regole rivali fu la regola di S. Benedetto, la quale finì per divenire la regola accettata universalmente; infatti, nell'811, Carlo Magno esaminò se ci potessero esser monaci all'infuori di quelli che avessero professato obbedienza a quella regola (3). Sotto di essa vennero fondati innumerevoli monasteri, che sorsero in ogni parte d'Europa, ed ovunque furono i pionieri della civiltà; essi riuscirono a diffondere il cristianesimo fra i pagani assai più che tutti gli altri fattori insieme uniti; portarono le arti utili in barbare regioni, conservarono ai tempi moderni quanto ci è rimasto della cultura classica. Se essi riuscirono pure a diffondere l'autorità della curia romana, spezzando l'indipendenza delle varie chiese locali e nazionali, con ciò non si deve dire che i risultati ottenuti non meritino considerazione o fossero malefici, giacchè si trattava di neutralizzare le tendenze centrifughe del medio evo. Fino al secolo decimo terzo si può dire che l'Ordine Benedettino non conoscesse rivali, ed il numero e la santità dei monaci si può benissimo stimare dal fatto che nel secolo decimo quinto uno dei loro storici computava che l'ordine avesse fornito cinquanta cinque mila cinquecento cinque membri al calendario dei santi (4).

Con tutto ciò, colui il quale, dopo essersi dedicato per completo alla professione religiosa, facesse ritorno al mondo non poteva darsi a meno che fosse di grave scandalo per i devoti. Ciò non solamente

(1) Tetrad. Regul. c. 1.

(2) Regul. S. Aurel. Arelatens. c. ii., iii (Migne, Patrol. LXVIII. 389).

(3) Capit. Car. Mag. I. ann. 811. cap. xi. Anch'egli chiedeva se nella Gallia ci fossero stati dei monaci prima che S. Benedetto ve li introducesse, e, naturalmente, rimase non poco meravigliato al sentire che S. Martino di Tours era stato monaco assai tempo prima di S. Benedetto. — Cap. II. ann. 811. cap. xii. (Baluz. I. 331-2, Ed. Venet.).

(4) Quinquanginta quinque millia quingenta quinque
Omnes canonizati a te sunt translati.
Est monachus sanctus. Caput vero Benedictus.
(Birck de Monast. Campinonens. c. 25).

Più moderato è l'abate Tritemio, che fa il numero di 15.559 (Miraei Orig. Ben.).

tendeva a rompere la distinzione importante, allora rapidamente sviluppantesi, tra clero e laicato, ma una siffatta fuga veniva pure ad essere una sottrazione fatta alla vigilanza della chiesa su tutti coloro che rappresentavano una porzione tanto importante dei suoi membri, diminuendo la propria utilità in quanto persone destinate ad aumentare la sua grandezza. Nessuna meraviglia, quindi, che appena mezzo secolo dopo la morte di S. Benedetto, nel novero delle riforme energicamente inaugurate da S. Gregorio Magno, nel suo prim'anno di pontificato, ci fosse quella di imporre il ritorno forzato a tutti coloro che avessero abbandonata la loro professione religiosa. I termini della decretale con cui egli tentò questa riforma ci lasciano vedere come i rinnegati i quali facevano ritorno alla vita civile e si ammogliavano non pensavano affatto fosse loro necessario nascondersi (1). Egualmente determinati furono gli sforzi da lui fatti onde riformare taluni abusi che avevano rilassata notevolmente la disciplina di alcuni monasterî. Così per esempio, in alcuni monasteri le donne erano perfettamente libere di entrare a piacer loro, ed i monaci venivano con esse a tale intimità da arrivare fino al punto da tener loro i figliuoli a battesimo (2); allorquando, nel 601, gli venne detto che i monaci di S. Vito al Monte Etna credevano di essere liberi di ammogliarsi qualora l'avessero voluto, senza per questo dover palesemente abbandonare il convento, egli fu prontissimo ad accorrere al riparo ed al proposito impartì ordini severi alle autorità ecclesiastiche della Sicilia (3).

In tal modo, per opera degli sforzi di Gregorio, almeno apparentemente, il monaco era separato irrevocabilmente dal mondo, e si dedicava ad un genere di vita che dipendeva esclusivamente dalla chiesa.

---

(1) Gregor. PP. I. Lib. I. Epist. 42. — Sei anni dopo era costretto a ripetere questo comando in termini più vibrati. (Cf. Lib. VII. Epist. 35. Lib. II. Epist. 28. Lib. IV. Epist. 27. Lib. X. Epist. 8). Eppure quando si trattava di un colpevole che occupasse una posizione elevata e fosse potente, come avvenne nel caso di Venanzio, patrizio di Siracusa, Gregorio lasciava da parte il tono imperativo, ed accondiscendeva a trattare dolcemente esortando (Lib. I. Epist. 34). senza nemmeno comminare la scomunica, conservandosi per anni con lui in buoni termini (Lib. XI. Epist. 30, 35, 36), dimostrando con ciò come la regola fosse ancora ben lungi dall'esser fissa. Però, in un altro caso, nulla si potrebbe concepire di più indignato e perentorio dei suoi ordini (Lib. VIII. Epist. 8, 9).

(2) Gregor. PP. I. Lib. IV. Epist. 42.

(3) Gregor. PP. I. Lib. X. Epist. 22, 23. — Egli afferma, «ut etiam monachis ibidem degentibus mulieribus se jungere sine metu sit licitum», cosa che egli dice essere «res... omnino detestabilis et nefanda».

Strappato alla famiglia ed agli amici, le porte del mondo si chiudevano inesorabilmente dietro di lui, sì che l'unica aspirazione che egli potesse avere, oltre i suoi bisogni e le sue speranze personali, si concentrava tutta nella sua abbazia, nel suo ordine, o nella chiesa, colla quale in tal guisa veniva ad essere indissolubilmente unito. Alla regola generale non c'era che un'eccezione. Nessuno che fosse ammogliato poteva farsi monaco, senza il consenso della moglie, ed altrettanto accadeva per le monache. Il vincolo matrimoniale era troppo sacro perchè potesse esser rotto senza che ambe le parti vi acconsentissero ed andasser ad abbracciare una vita migliore. Così, per le lagnanze di una moglie, Gregorio diede ordine che il di lei marito venisse tratto a forza dal convento, nel quale si era rinchiuso e restituito a lei. Vedremo più tardi come in progresso di tempo la chiesa passasse sopra anche a questi scrupoli, sì che il sacramento del matrimonio in comparazione di quello dell'ordine o dei voti monastici, diventava assolutamente insignificante (1).

In tal modo, la teoria della segregazione perpetua dal mondo era stabilita, e riusciva ad ottenere lo scopo per il quale era fatta, ma per essere imposta senza lotte che durarono per quasi mille anni, era troppo opposta alle tendenze invincibili dell'umana natura. Troppo spazio ci vorrebbe per seguire tutte le vicende di questa lotta. Qualche esempio addotto qua e là nelle pagine che seguono ne farà meglio vedere la natura. Per ora basti l'osservare come anche in quell'epoca l'energia e l'autorità di Gregorio riuscisse ad ottenere ben poca cosa. Si fu solo alcuni anni dopo la sua morte che il concilio di Parigi, tenuto nel 615, si accorse come non si reputasse necessario che le donne che facevano i voti avessero a risiedere nei monasteri, sì che, per evitare che si maritassero, fu costretto ad invocare l'intervento del potere civile (2). Infatti non era raro il caso di uomini che, almeno nominalmente, trasmutavano la propria casa in convento, vivendovi circondati dalle proprie mogli e dalle proprie famiglie senza trarre alcun profitto mondano dall'essersi dedicati ad una pietà superiore, ma con grave

(1) Gregor. PP. I. Lib. XI. Epist. 50.

(2) Concil. Parisiens. V. ann. 615. c. xiii. — Nel decreto di Clotario II., confirmante gli atti di questo concilio, troviamo: « Puellas et viduas religiosas, aut sanctimoniales, quae se Deo voverunt, tam quae in propriis domibus resident, quam quae in monasteriis positae sunt, nullus nec per praeceptum nostrum competat, nec trahere nec sibi in conjugio sociare poenitus praesumat, etc. ». — Edict. Clot. II. ann. 615 c. xviii. (Baluzio).

scandalo delle vere persone religiose (1). S. Isidoro di Siviglia, verso quella stess'epoca, ricopiando le parole di S. Agostino, dava una descrizione di quei monaci vagabondi impostori che vivevano alle spalle della credula carità dei fedeli (2) ; si diffonde sulla vergognosa licenza degli ACEPHALI, ossia di quei chierici non vincolati da regola alcuna, che per la loro vita vagabonda e per il loro numero grandissimo erano l'infamia dei regni dell'Occidente che infestavano (3). Luigi il Bonario, nel tentativo da lui fatto di riformare la chiesa, cita questo passo, la qual cosa sta a dimostrare come quei degradati vagabondi continuassero ancora le loro gesta nel secolo nono (4) ; infatti, Smaragdo, nel commentario da lui scritto sulla regola di S. Benedetto, ci assicura che quella maledizione era piuttosto aumentata che diminuita (5).

Il monachismo non era se non un'applicazione della dottrina della giustificazione per le opere, dottrina che, per l'entusiasmo e la superstizione dei tempi, era stata a poco a poco innalzata fino a diventare un vasto sistema di sacerdotalismo. Per essa alla chiesa medioevale si aprirono fonti inesauribili di illimitata potenza e ricchezza, sotto la sola sorveglianza dell'autorità centrale, alla quale era affidato il potere delle chiavi, e la dispensa degli inesauribili tesori dei meriti del Redentore e dei santi. Tuttavia, troppo lungi andremmo qualora volessimo discutere questi temi collaterali, ed io debbo sbarazzarmene semplicemente coll'osservazione che nel periodo che andiamo ora indagando non si ha ancora traccia alcuna degli ulteriori vantaggi prodotti dallo aver regolato il metodo con cui la pietà individuale cercava di propiziarsi un Dio offeso. Nei malanni e nelle aspirazioni del momento si trovano motivi sufficienti per ammettere un tale presupposto, senza anticiparne altri che ricevettero il loro completo sviluppo solo più tardi sotto l'abile dialettica degli scolastici.

---

(1) S. Fructuosi Bracarens. Regul. Commun. cap. I.

(2) De Ecclesiast. Offic. Lib. II. cap. xvi. § 7.

(3) Solutos atque oberrantes, sola turpis vita complectitur et vaga.... quique dum, nullum metuentes, explendae voluptatis suae licentiam consectantur, quasi animalia bruta, libertate ac desiderio suo feruntur, habentes signum religionis, non religionis officium, hippocentauris similes, neque equi neque homines,... quorum quidem sordida atque infami numerositate satis superque nostra pars occidua pollet. — Ibid. Lib. II. c. iii.

(4) Ludov. Pii de Reformat. Eccles. cap. 100. (Goldast. Constitt. Imp. III. 199).

(5) Smaragd. Comment. in Regul. Benedict. c. I.

Capitolo VIII.

I BARBARI.

SOMMARIO: La chiesa ed i barbari. — I vescovi merovingici. — Gli ariani di Spagna. — Ann. 589-711: La disciplina viene negletta nella Spagna. — Ann. 557-580: Condizioni della disciplina in Italia. — Dilapidazione della proprietà ecclesiastica. — Ann. 590-604: Riforme di Gregorio Magno.

Mentre la chiesa latina si era in tal guisa impegnata in una lotta mortale con i vizii di una logora civiltà, vizii che erano ormai incurabili, si trovò pure di fronte ad un compito nuovo ed essenzialmente diverso. Bisognava conquistare i barbari che, provincia per provincia. strappavano alle deboli mani dei Cesari le parti migliori dell'impero; era questione di vita o di morte; o vincerli, oppure lasciare che la religione e la cultura venissero assorbite nel crollo immane che andava ingoiando tutto il sistema politico dell'impero. Sulla bilancia dubbia stavano le sorti dell'avvenire; non è vana speculazione il pensare quale sarebbe la condizione presente del mondo, qualora l'Europa Occidentale avesse subita la sorte dell'Oriente, e fosse caduta in potere di un popolo superstizioso nelle sue proprie credenze, incapace di nulla apprendere dai suoi sudditi. Fortunatamente per il genere umano, non erano semi-civilizzati e semi-paghi di se stessi; le loro credenze non erano difese con quello zelo che si mette a servizio di una fede abbastanza elevata da poter far fronte ai bisogni dell'anima; erano semplicemente dei barbari, i quali, pur dispregiando le vili voluttà dei popoli vinti, non potevano esimersi dal riconoscere la superiorità di una civiltà grandiosa anche fra le rovine. Inoltre, fu ancora fortuna che la Chiesa Latina era un corpo assai più compatto ed indipendentemente organizzato della sua rivale d'Oriente, ispirata ad un calore di fede assai maggiore e ad una più risoluta ambizione. Essa affrontò le diffi-

coltà della nuova posizione in cui veniva a trovarsi con tatto consumato ed indomabile energia; sia che si trattasse di avversarii pagani come i Franchi, che di Ariani come i Goti ed i Borgognoni, alternando lo zelo per la pietà con una energia indomabile, essa riuscì a trionfare là dove la vittoria pareva impossibile, là dove sufficiente vittoria poteva sembrare una stretta tolleranza.

Se, da un lato, poteva sembrare che il celibato, vincolando tutti gli ecclesiastici alla chiesa e dissolvendo tutti i vincoli, dovesse contribuire parecchio alla vittoria, e diffatti va annoverato indubbiamente fra i mezzi più poderosi che vi contribuirono, dall'altro, data la confusione dei tempi, non fece che contribuire ad aumentare l'immoralità in un'epoca sufficientemente già corrotta. La casta purità in cui i barbari vivevano all'epoca delle invasioni, suscitò la stupefatta ammirazione di Salviano, a quella guisa che, quattro secoli prima, quella dei loro padri si era acquistato il severo encomio di Tacito (1). Ma quella virtù che poteva bastare alla semplicità delle germaniche foreste non poteva più bastare una volta che quei popoli si trovarono di fronte a tutte le blandizie accumulate dal cinismo della romana lussuria. In principio, quei selvaggi convertiti, paghi della loro ascia e del loro giavellotto, lasciarono le sacre funzioni della religione ai loro nuovi sudditi, giacchè la loro forza difficilmente avrebbe potuto piegarsi ai freni di una fede che per loro era poco più di un'oziosa ceremonia; ma man mano che andarono rassodando le proprie conquiste, e si accorsero come il posto elevato occupato dalla chiesa era tale da conferire ricchezze, onori e potenza, presero ad agognare un premio che, per esser lasciato al monopolio esclusivo di una razza inferiore, era troppo prezioso. In tal modo, a poco a poco la gerarchia si andò riempiendo di una classe di vescovi guerrieri, che, quantunque fossero più che atti a mantenere e dilatare le prerogative ecclesiastiche, non erano però tali da illustrare il loro nuovo ordine colla rigidezza della loro virtù, o da rimuovere gli scandali che sono inseparabili dalle interminabili civili commozioni coll'imposizione di una rigorosa disciplina.

Abbiamo già visto più sopra come il canone riguardante il celibato, venisse più volte ripetuto, ed abbiamo pure veduto a quali inge-

(1) De Mor. German. c. 18, 19. È singolare che Salviano accenni agli Alemanni, come quelli che per castità erano i soli che fra i barbari facessero eccezione.

gnosi artifizii si facesse ricorso onde evitarne la violazione, e ciò per opera dei numerosi concilii tenuti in questo periodo di tempo, i quali stanno a denotare al tempo stesso ed i disordini che predominavano fra il clero e l'inutilità di tutti gli sforzi fatti per reprimerli. La storia di quei tempi è riboccante di esempi che illustrano le varie fasi di questa lotta.

In tempi più antichi, coloro che si eleggevano i proprii vescovi erano le popolazioni stesse; più tardi tali elezioni caddero sotto la sorveglianza del papa; in quest'epoca, invece, tali elezioni erano cadute nelle mani indomite dei Merovingi, i quali, senza troppi scrupoli, le accordavano a coloro che meglio avessero saputo rimpinzare le casse reali, od anche a coloro che meglio si fossero addimostrati servizievoli cortigiani o prodi guerrieri. In tal modo il docile romano od il franco turbolento, nonostante che il più delle volte non sapesse leggere nemmeno una riga di messale, passava dal laicato attraverso a tutti i gradi della gerarchia (1); e siccome probabilissimamente era ammogliato, così nessuna meraviglia che la regola della continenza, accettata ad un tratto per motivi puramente mondani, fosse il più delle volte intollerabile. Fin dai tempi della conquista dei Franchi vediamo un nobile colto, come Genebaldus, ammogliato colla nipote di S. Remigio, collocato sulla sede vescovile di Laon, il quale conserva la propria moglie, e si reca sovente a farle visita sotto il pretesto di impartirle l'istruzione religiosa, fino a che gli nacquero un figlio ed una figlia — che ebbero i nomi di Latro e Vulpecula in segno di esser figli del suo peccato, e noi non abbiamo nessun motivo di dubitare della veracità del cronista quando ci afferma che Genebaldus, preso dai rimorsi, si sottomise ad una penitenza espiatoria di sette anni di pri-

(1) Siccome Gregorio di Tours vi accenna per caso, così se ne deve inferire trattarsi di regola e non di eccezione. Così egli dice che Apollinare ottenne la sede di Rodez dietro sollecitazione della moglie e della sorella (Hist. Franc. Lib. III. c. 2), e poco tempo dopo quella stessa sede vescovile venne coperta colla nomina di « Innocentius Gabalitanorum comes » (Ibid. Lib. VI. c. 38). Quando Sulpizio venne nominato alla sede di Bourges, « ad clericatum deductus, episcopatum... suscepit » (Ibid. Lib. VI. c. 39). Badegisilus, maggiordomo di Clotario, ricevette il vescovado di Le Mans « qui tonsuratus, gradus quos clerici sortiuntur ascensus », ricevette come si conveniva (Ibid. Lib. VI. c. 9). Infatti, nel catalogo da lui fatto dei vescovi di Tours, Gregorio specifica Eufronio, il decimo ottavo vescovo, che era « ab ineunte aetate clericus », dimostrando con ciò quanto fosse fuori dell'uso l'esser nato nella chiesa.

gionia (1). Parimente istruttiva è la storia di Felice di Nantes, la moglie del quale, bandita dal suo letto, non appena venne elevato all'episcopato, si ribellò alla separazione, e, trovatolo ostinato alle sue lusinghe, si sentì ardere di gelosia, perchè credeva che si fosse innamorato di un'altra. Nella speranza di scoprire e rendere pubblica la sua infedeltà, penetrò furtivamente nella camera in cui egli dormiva e sul suo petto vide un agnello, tutto sfolgorante di luce celestiale, indice del pacifico riposo al quale, nel suo cuore, aveva costrette tutte le terrene passioni (2). Una virtù che Dio si degnava in tal modo di rendere palese con un miracolo doveva essere ben cosa rara fra gli illetterati e sbrigliati cortigiani di allora, ed, infatti, era veramente così. Lo indicano le frequenti ingiunzioni dei concilii, secondo le quali i vescovi erano obbligati a considerare le proprie mogli come sorelle; un canone promulgato dal concilio di Macon, nel 581, stabilisce nessuna donna poter entrare nella camera di un vescovo, se non accompagnata da due preti, od almeno da due diaconi, la qual cosa sta a dimostrare come non si esitasse affatto a far vedere in faccia al mondo il sospetto che generalmente si aveva sulla castità di questa parte del clero (3). La storia di Macliaus di Britannia ci fa vedere come la legge venisse osservata dai selvaggi prelati di quei tempi, i quali, oltre a ciò, andavano ad impigliarsi in altri ben noti canoni di allora. Chanao, conte di Brettagna, era riuscito a sbarazzarsi di tre suoi fratelli; il quarto, Macliaus, dopo un'inutile cospirazione, cercò scampo nella fuga, entrò nel clero e venne nominato vescovo di Vannes. Alla morte di Chanao, si affrettò ad impadronirsi del trono rimasto vacante, abbandonò la chiesa, depose le infule vescovili, e si riaccostò alla moglie da lui abbandonata per ottenere la sede di Vannes — motivo per cui meritamente venne scomunicato dai suoi confratelli in episcopato (4).

Date queste condizioni in cui versava la morale e la disciplina nei posti più elevati della chiesa, nessuna meraviglia se il secondo concilio di Tours nel 567, dichiari che il popolo sospetta come, non tutti

---

(1) Hincmari Vit. S. Remigii c. 42, 43. Per quanto riguarda l'esemplare penitenza ed obbedienza di Genebaldo, vedi Alvar. Pelag. de Planctu Ecclesiae, Lib. II. Art. 53 fol. 17b (Ed. 1517).

(2) Gregor. Turon. de Glor. Confess. c. 78.

(3) Concil. Matiscon. I. c. 3.

(4) Gregor. Turon. Hist. Franc. Lib. IV. c. 4. In quest'epoca la chiesa della Brettagna era più inglese che francese. Vedi Haddan & Stubbs, II. 72 seqq.

veramente, ma buona parte degli arcipreti, vicari, diaconi e suddiaconi mantengano rapporti sconvenienti colle loro mogli, ed imponga loro che nessuno il quale sia costituito negli ordini possa visitare la propria moglie, senza la compagnia di un chierico subordinato, senza del quale, inoltre, egli non può mai dormire; il chierico che si rifiutasse di fare il proprio dovere doveva esser passato per le verghe, ed il prete che trascurasse questa precauzione doveva esser privato della comunione per lo spazio di trenta giorni. Chiunque, tra coloro che erano ordinati, fosse stato trovato con sua moglie, doveva esser scomunicato per un anno, poscia esser deposto, e riconsegnato al laicato; gli arcipreti, poi, i quali trascurassero di imporre l'esatta osservanza di queste regole, dovevano sottostare alla prigione a pane ed acqua per un mese. Una illustrazione egualmente suggestiva dello stato della società di allora ce la presenta un altro canone, diretto contro i frequenti matrimonii delle monache, le quali si scusavano col dire di aver preso il velo per evitare un ratto forzato. Si accenna alle leggi di Childeberto e di Clotario, che punivano severamente questi tentativi; queste leggi erano state conservate in vigore da Cariberto, e permettevano le fanciulle le quali temessero tali tentativi andassero a cercare un asilo temporaneo nella chiesa, fino a che i loro parenti fossero in grado di proteggerle sotto il manto dell'autorità reale, o di trovar loro dei mariti (1).

Fra i Visigoti Ariani della Spagna la morale versava in condizioni ancor peggiori che non fra i credenti ortodossi della Francia. È vero, bensì, che il matrimonio dei preti, non fa affatto parte delle dottrine ariane, ma siccome quell'eresia ebbe origine anteriormente al concilio di Nicea, e non professava nessun'obbedienza a quello od a qualunque altro concilio o decretale, così la pratica del matrimonio o del celibato veniva abbandonata per completo a tutte quelle influenze che potessero esser effetto dell'ascetismo individuale. Quella chiesa non riconosceva capo alcuno che avesse il diritto di promulgare canoni di indole generale, o di imporne l'osservanza, motivo per cui non era possibile imporre efficacemente regola alcuna, anche

(1) Concil. Turon. II. c. 19, 20. — Si è creduto che un'osservazione di Gregorio di Tours (Hist. Franc. Lib. VIII. cap. 19) indicasse che i sacerdoti potessero avere liberamente commercio colle proprie mogli. Tuttavia, da un confronto coi canoni più sopra citati viene ad apparire evidente trattarsi qui degli ordini inferiori del clero.

se teoricamente riconosciuta. E difatti la legge del celibato era pochissimo osservata; lo dimostrano gli atti del terzo concilio di Toledo, tenuto nel 589, allo scopo di convalidare l'unione del regno di Spagna colla chiesa ortodossa. Si lagna che anche i vescovi convertiti, i preti, ed i diaconi, convivano pubblicamente colle proprie mogli, la qual cosa esso proibisce per l'avvenire sotto pena di degradare i ricalcitranti, facendoli retrocedere al grado dei lettori (1). Ma le cose non migliorano colla conversione di quel regno al cattolicismo. Il clero continuò non solamente ad accostarsi alle proprie mogli, ma anche ad ammogliarsi apertamente, giacchè pochissimo tempo dopo il potere civile si trovò costretto ad intervenire, e Re Reccaredo I promulgò una legge colla quale stabiliva che il prete, il diacono od il suddiacono che matrimonialmente od altrimenti, si accostasse ad una donna, dovesse essere separato dalla sua colpevole consorte o dal vescovo o dal giudice, e dovesse esser punito secondo i canoni della chiesa, mentre la sfortunata donna doveva subire cento sferzate e vietare ogni accesso al proprio marito. Allo scopo di assicurare l'osservanza dell'editto, a quel vescovo che trascurasse di fare a questo proposito il proprio dovere veniva inflitta una multa di due libbre d'oro (2). Recaredo si interpose pure per vedere di porre un termine ai frequenti matrimoni di monache, a proposito delle quali ordinò che si dovessero separare dai proprii mariti e dovessero subire pena condegna, stabilendo pure la multa enorme di cinque libbre d'oro per quegli ecclesiastici che trascurassero di far eseguire la legge, la qual cosa ci può servire magnificamente per misurare le difficoltà a cui andò incontro l'imposizione della legge del celibato (3). Questa legislazione sortì ben poco effetto, giacchè mezzo secolo dopo l'ottavo concilio di Toledo, tenuto nel 653, ci lascia scorgere come le file del clero, dai vescovi ai suddiaconi, non si facessero alcun scrupolo di mantenersi pubblicamente in relazione colle proprie mogli o concubine (4). Tale era lo stato della disciplina nella Spagna quando, nel 711, l'invasione saracena venne a rovesciare la monarchia visigotica.

---

(1) Concil. Tolet. III. c. 5.

(2) L. Wisigoth. Lib. III. Tit. iv. 1. 18. Questa legge è stata conservata nel Fuero Juzgo, ossia versione medioevale del codice (Lib. III. Tit. iv. ley 18).

(3) L. Wisigoth. Lib. III. Tit. v. 1, 2.

(4) Concil. Toletan. VIII. ann. 653 can. iv. v. vi. — Queste misure tornarono vane come le precedenti. Cf. Concil. Toletan. IX. ann. 655. can. x.

In proporzioni quasi uguali l'Italia era ben lontana dall'ideale di purità vagheggiato da Girolamo e da Agostino. Sui primordi del sesto secolo, venne inventato un resoconto di un finto concilio, che si diceva tenuto in Roma da Silvestro I, ed è evidente come il celibato fosse tutt'altro che osservato, giacchè in detto concilio si ritenne necessario inserire un canone proibente il matrimonio dei preti, sotto pena di essere privati dell'esercizio delle loro funzioni per lo spazio di dieci anni (1). Anche in questo si può osservare come non si pensasse affatto ad annullare il matrimonio, annullamento che venne poi stabilito nelle dottrine ortodosse. Nulla di più suggestivo della demoralizzazione della chiesa italiana, del permesso concesso verso l'anno 580 da Pelagio II per l'elevazione di un chierico fiorentino al diaconato. Costui, essendo vedovo, aveva avuto figli da una concubina. Ciò che rende particolarmente significativa questa circostanza si è il fatto che il papa, per giustificare tale concessione lassista, adduce la degenerazione del tempo (2).

Tali erano le condizioni del mondo cristiano, quando Gre- clesiastico troppo devoto ed al tempo stesso un uomo di stato troppo gorio Magno, nel 590, saliva il trono pontificio. Egli era un ec- sagace, per non apprezzare come si conveniva l'importanza di questo canone sotto tutti i suoi aspetti, non solamente in quanto appariva necessario all'ecclesiastica purità secondo le idee del tempo, ma anche in quanto rappresentava un elemento di prim'ordine nell'influenza esercitata dalla chiesa sulle menti del popolo, nonchè come aiuto essenziale nell'impresa di diffondere la potenza della chiesa, conservando intatti gli enormi possessi acquistati dalla stessa per la munificenza delle persone pie. Infatti, la prevalente rilassatezza minacciava già seriamente di dilapidazione le rendite ed i possedimenti ecclesiastici. Egli se n'accorse in modo chiarissimo. Già, prima di lui se n'era accorto Pelagio I, nel 557, quando per lo spazio di un anno si rifiutò di permettere la consacrazione di un vescovo eletto dai Siracusani. Siccome costoro persistevano nella loro scelta, così egli scrisse al patrizio Cetego, adducendo come ragione della sua opposizione il fatto che il candidato aveva moglie e figli, che, qualora fossero a lui sopravissuti, non avrebbero mancato di saccheggiare la sostanza della

(1) Concil Roman. sub. Silvest. can. xix (Migne Patrol. VIII. 840).
(2) Pelagii PP. II. Epist. xiv.

chiesa (1); finalmente diede il suo consenso a condizione che il neoeletto provvedesse in modo sicuro contro qualunque conversione dei beni della diocesi a favore della propria famiglia, stabilendo che si facesse un accurato e minuto inventario di tali beni prima della consacrazione per evitare qualunque tentativo di dilapidazione combinata. Nè si trattava qui semplicemente di un abuso locale, come chiaro viene ad apparire da una legge dei Visigoti la quale stabilisce che alla nomina di un vescovo qualunque, o di un prete o di un diacono, si dovesse fare un accurato inventario di tutti i possedimenti della chiesa sotto la sua sorveglianza, e ciò da cinque uomini liberi a ciò deputati, e che dopo la morte dell'eletto si dovesse pure aprire una inchiesta allo scopo di mettere in chiaro i vuoti che si riscontrassero nella sua amministrazione, costringendo gli eredi a restituire quanto, per avventura, fosse stato alienato (2).

Evidentemente i motivi di una completa riforma erano tutt'altro che scarsi e si può vedere com'egli non si lasciasse sfuggire occasione alcuna di imporre l'osservanza dei canoni. Nelle decretali da lui emanate si riscontrano, a questo proposito frequenti allusioni, le quali stanno a dimostrare com'egli non si lasciasse scappare occasione alcuna di rimettere in vigore le trascurate regole di disciplina concernenti l'ordinazione dei bigami (3), la residenza delle donne e l'astinenza da ogni rapporto sessuale (4). Nel suo zelo andò tant'oltre da stabilire che chi si fosse reso colpevole anche di una sola caduta dovesse esser allontanato per sempre dal ministero dell'altare (5).

---

(1) Superstes uxor aut filii, per quos ecclesiastica solet periclitari substantia. — Pelagii PP. I. Cethego Patricio.

(2) L. Wisigoth. Lib. V. Tit. i. 1. 2.

(3) Gregor. PP. I. Lib. XIII. Epist. 6. — Questa legge era universalmente trasgredita. Tuttavia, l'importanza che vi annettevano i disciplinaristi rigidi appare evidente dalla fermezza dispiegata da Giovanni, Patriarca di Alessandria, contemporaneo di Gregorio, che per la sua grande bontà si ebbe il titolo di elemosiniero. Avvenuta una gravissima carestia, un ricco aspirante gli offerse 200.000 staia di grano e 100 libbre d'oro purchè lo ordinasse diacono. Ma per disgrazia aveva avuto due mogli, e Giovanni rifiutò la brillante offerta, nonostante che il tesoro vescovile fosse ormai esausto per esser venuto in aiuto dei bisogni del popolo sofferente (Thomassin, Discip. de l'eglise, Pt. II. Lib. 3, c. 15).

(4) Gregor. PP. I. Lib. XIII. Epist. 35, 36.

(5) Ibid. Lib. IV. Epist. 26; Lib. V. Epist. 3; Lib. VIII. Epist. 24. — Un tentativo consimile era stato fatto antecedentemente da parecchi concilii provin-

legge annullata per la stessa sua severità, che ne rendeva impossibile l'osservanza. Nel 587, il suo predecessore Pelagio aveva ordinato che in Sicilia si seguisse la regola romana di separare i suddiaconi dalle loro mogli, ma a Gregorio parve troppo crudele imporre la separazione a persone che quando assunsero il suddiaconato non avevano alcun sentore di una siffatta legge ed uno dei primi atti del suo pontificato fu quello di conceder loro di riprender le proprie relazioni colle mogli; ma diede ordine che avessero ad astenersi da ogni servizio prestato all'altare, e che per l'avvenire non si ammettesse più a quell'ordine se non chi facesse formale voto di castità (1). La storia contemporanea non ci presenta traccia alcuna di qualunque progresso che sia scaturito da questi sforzi, ed in uno degli ultimi anni del suo pontificato, nel 602, vediamo che si rivolgeva ancora alla Regina Brunechilda, perchè volesse usare ogni suo potere a frenare la sbrigliata licenza del clero francese, compito che egli l'assicura esser per lei essenziale se vuol trasmettere in pace i suoi possedimenti alla sua posterità (2). Cercò pure di portare un poco di riforma negli abusi perenni derivanti dalla residenza delle donne, riforma che la chiesa aveva sempre vanamente tentato a partire dal canone del concilio di Nicea (3). Però, che lo zelo di Gregorio riuscisse ad esercitare una qualche influenza appare manifesto dal fatto che la tradizione del medio evo ha qualche volta associato il suo nome all'introduzione del celibato nella chiesa. L'impressione da lui esercitata apparisce dalla selvaggia leggenda che narra come, subito dopo aver promulgata e rigorosamente imposta una decretale in argomento, itosene a pescare nel proprio stagno, estrasse le reti cariche di non meno di sei mila teste di bambini — figli di ecclesiastici condannati a morte per non venire scoperti — la qual cosa lo ricolmò talmente di orrore che subito abbandonò l'impresa vana (4). Eppure in Italia, a coloro che fossero

---

ciali. Nel caso di Andrea, vescovo di Tarentum, che era stato accusato di mantenersi in relazione con una sua precedente concubina, Gregorio riconobbe l'impossibilità di raggiungere la prova del fatto, e quindi lasciò la cosa alla sua coscienza. Qualora avesse avuto con lei commercio dopo la sua ordinazione, gli imponeva di abbandonare il posto che occupava se voleva salvarsi (Ibid. Lib. III. Epist. 45, 46).

(1) Ibid. Lib. I. Epist. 44; Lib. IV. Epist. 5, 36.

(2) Gregor. PP. I. Lib. XI. Epist. 69.

(3) Ibid. Lib. IX. Epist. 106.

(4) Uldaric. Bamberg. Cod. Lib. II. Epist. 10.

costituiti negli ordini, si permetteva ancora di conservare le proprie mogli, a condizione che le trattassero come sorelle (1), e Gregorio narra come degno di imitazione il caso di un santo prete di Norcia, che, imitando l'esempio dei santi i quali si privarono anche delle soddisfazioni lecite, relegò inesorabilmente lontano da sè la propria moglie. Trovatosi finalmente sul letto di morte, e quando già sembrava avesse perduto i sensi, la moglie venne al suo letto per dargli l'estremo addio, e mise alle sue labbra uno specchio per vedere se in lui la vita fosse estinta. Le sue cure amorose fecero risorgere l'ascetismo dominante del morente, il quale ebbe ancora forza sufficiente per esclamare: « vattene, o donna. Porta via la paglia, giacchè qui c'è il fuoco », il quale sforzo supremo di auto-immolazione gli procurò immediatamente la beatifica visione di S. Pietro e di S. Paolo durante la quale piombò estaticamente nell'eternità (2).

Qualora ci facciamo a considerare un poco minutamente tale un sistema artificiale di morale, vedremo non esser necessario indagare il valore di una virtù che per conservarsi aveva bisogno di metter tanta cura nell'evitare il fuoco delle tentazioni.

---

(1) Gregor. PP. I. Lib. Epist. 52; Lib. IX. Epist. 60.
(2) Gregor. PP. I. Dial. Lib. IV. cap. xi.

CAPITOLO IX.

I CAROLINGI.

SOMMARIO: DEMORALIZZAZIONE DEI SECOLI VII ED VIII. — SFORZI RIORGANIZZATORI FATTI DAI CAROLINGI. — Ann. 742-755: FATICHE DI S. BONIFACIO. — RESISTENZA OPPOSTA DAL CLERO AMMOGLIATO. — Ann. 755: PIPINO IL BREVE INTRAPRENDE LA RIFORMA. — RISTABILIMENTO DEL CELIBATO SACERDOTALE. — RIFORME DI CARLO MAGNO E DI LUIGI IL BONARIO. — LORO INEFFICACIA. — Ann. 840-912: AUMENTO DELLA DEMORALIZZAZIONE SOTTO GLI ULTIMI CAROLINGI. — Ann. 874: PROCEDURA LEGALE STABILITA DA HINCMARO. — Ann. 893: RIASSUNTO DEL CELIBATO SACERDOTALE.

Nemmeno l'energia e l'autorità di Gregorio Magno furono in grado di ristabilire l'ordine nel caos di una società profondamente demoralizzata. In Ispagna, il languente impero dei Visigoti faceva gli ultimi sforzi sotto l'imbecillità che spianava la strada alla conquista dei Saraceni. In Francia, Brunechilde e Fredegonda si consumavano in lotte intestine, sanguinose che dovevano portare alla distruzione della dinastia merovingica, e che contemporaneamente lasciavano che il regno divenisse preda dei vizii della civiltà, e delle selvagge atrocità della barbarie (1).

In Italia, i Longobardi, assai più detestati dei loro predecessori, facevano sospirare il tempo degli Ostrogoti per le loro incessanti ra-

(1) Nel 649, Amandus, vescovo di Maestricht, rassegnò le dimissioni dalla carica che occupava, allegando l'impossibilità in cui versava di far osservare i canoni fra i suoi preti ed i suoi diaconi. Martino I cercò di dissuaderlo dal suo proposito, e gli impose di procedere col massimo rigore contro tutti i trasgressori (Hartzheim, Concil. German. I. 28).

pine, colla spada racimolavano quanto era sfuggito al saccheggio delle orde le quali l'una dopo l'altra, avevano abbandonate le nordiche foreste, per riversarsi sulle ricche vallate e sulle ubertose pianure della regina del mondo. Anarchia e confusione universale, ecco ciò che dava adito all'esercizio delle più umili virtù, nè abbiamo il diritto di aspettarci che la chiesa potesse sfuggire alla corruzione che aveva pervaso tutte le classi dalle quali doveva trarre le proprie reclute. Inoltre, essa rigurgitava di ecclesiastici mondani e turbolenti, i quali altro non si proponevano fuorchè l'appagamento dei sensi od il successo della loro delittuosa ambizione. Furonvi alcuni pochi sant'uomini i quali andarono a chiedere ai monti ed alle foreste, un rifugio al disordine incessante e totalmente pervadente che li circondava. S. Gallo e S. Columba, Willibrod e Bonifacio, ecco dei tipi di questi uomini. Dedicatisi all'ascetismo il più rigido, seppelliti com'erano nel deserto, non nutrendosi d'altro all'infuori di ciò che le loro mani potevano trarre da un suolo incolto, l'egoismo dell'anacoreta non estingueva in essi i fini più estesi del cristiano, e colle fatiche alle quali sottostarono per civilizzare i Pagani, ben diedero a divedere esser essi degni discepoli degli apostoli.

Ognor più fitte si facevano le tenebre; Tarik cacciava dinanzi a sè i Goti fuggiti sui piani di Xeres; la casa di Pipino d'Eristel, poco a poco riusciva a soppiantare la casa di Clodoveo ormai vecchia di tradizioni. Gli Austrasiani Maestri di Palazzo, nutrivano ben poca reverenza per la mitra ed il pastorale, la qual cosa sta a dimostrare come il clero avesse fatto ben poca presa nel rispetto e nell'affetto del popolo. Infatti, gli usurpatori di quella lunga rivoluzione di palazzo, sentirono per nulla il bisogno di conciliarsene l'aiuto. Si può dire che la politica di questi uomini, abili ed astuti, si proponesse piuttosto di opprimere la chiesa e di dividerne le ricchezze e le dignità fra i proprii guerrieri, i quali non affacciavano alcuna pretesa di pietà, nè si curavano affatto di sottoporsi al disprezzo di religiosi doveri.

A questi abusi, Roma non era in grado di oppore resistenza alcuna, giacchè, impigliata com'era in una lotta mortale coi Longobardi e cogli imperatori iconoclasti dell' Oriente, i papi imploravano l'aiuto dello stesso oppressore, e per nulla si sognavano di protestare contro le aggressioni che egli stesse per compiere in patria.

Quali fossero le condizioni in cui versava la disciplina in Italia, possiamo arguirlo dal fatto che, nel 721, Gregorio II ritenne neces-

sario radunare un sinodo, allo scopo di condannare le unioni incestuose ed i matrimonî delle monache, che afferma esser state allora generali (1), ed ai canoni in quel tempo promulgati si prestò così poca attenzione che dovettero essere ripetuti da un altro sinodo tenuto nel 732 (2). Infatti, al voto di castità si sottomettevano non poche vedove per evitare, con ciò, le noie di un secondo matrimonio, e vivere così una vita vergognosamente licenziosa, senza dover subire la pericolosa sorveglianza del marito; verso il 774, un editto di Arechis, duca di Benevento, ordina che tutte codeste empie donne vengano tratte in arresto, e rinchiuse a forza nei conventi (3).

Nessuna meraviglia, perciò, che il clero secolare non trovasse nel matrimonio alcun impedimento alla susceptione degli ordini sacri. Esiste tutt'ora una carta di Talesperianus, vescovo di Lucca, in data del 725, colla quale riconferma la donazione di un monastero e di un piccolo ospedale a Romualdo prete, ed alla moglie sua « presbytera sua ». Narra il documento come questa coppia fosse colà pervenuta da un pellegrinaggio d'oltre Po; si era stabilita sui terreni del convento di S. Pietro e S. Martino, in quel di Lucca, ove fondò ed eresse una istituzione che il buon vescovo si affrettava a riconfermare loro con taluni particolari privilegi. Evidentemente, egli non vedeva nulla di irregolare nel fatto che essi si mantenessero uniti, e non impose loro alcuna condizione di separazione (4).

Si può facilmente credere che anche in Francia le condizioni della disciplina non fossero diverse. Nello spazio di ottant'anni non si tenne che qualche raro concilio; nessun tentativo si fece per rinnovare od imporre le regole della disciplina, e si può dire che le pratiche della religione, fossero assai prossime ad essere dimenticate. Nel 726, Bonifacio ebbe qualche scrupolo di avere ordinarii rapporti con uomini così licenziosi e depravati, quali erano i vescovi ed i sacerdoti francesi, e per aver una soluzione dei suoi dubbii, ricorse a papa Gregorio II. Gregorio rispose, ordinandogli di usare con loro argomenti atti a convincerli dei loro errori, ma di non separarsi per nulla dalla loro società (5), tolleranza politica del vizio che contrastava in modo stri-

(1) Concil. Roman. ann. 721.
(2) Chron. Gradensis Supplementum.
(3) Capitul. Arechis Benevent. cap. XII (Canciani I. 262).
(4) Muratori. Antiq. Med. Aevi Dissert. LXXIV.
(5) Gregor. PP. II. Epist. 14 cap. 12.

dente colla fierezza con cui sfidò l'eresia iconoclasta di Leone Isaurico, rischiando perfino il papato, pur di conservare il culto delle immagini a cui tanto teneva.

Tutttavia, allorquando la nuova dinastia incominciò a sentirsi alquanto rassodata, procurò di consolidarsi ancor meglio accettando l'influenza della Chiesa. Come, in epoca più recente, Carlo Magno, essa scorse nella restaurazione della religione un mezzo infallibile di assicurare la propria stabilità legando i suoi casi, le sue sorti a quelle della gerarchia. Colui, che nell'opposizione era Radicale, divenne necessariamente Conservatore per il potere; e le arti a cui facevano ricorso quelli che ereditariamente occupavano il trono, non erano più convenienti una volta stabilitasi una nuova linea di politica. A quella guisa che Clodoveo aveva abbracciato il cristianesimo per consolidare le proprie conquiste nell'Impero, Carlo Magno e Pipino il Breve, cercarono le sanzioni della religione allo scopo di consacrare nei loro discendenti la potenza da essi conquistata, e quindi il sistema carolingio divenne quello della legge e dell'ordine, traendo un governo fermo e stabile dalla caotica anarchia degli elementi sociali.

Colui che pel primo vide chiaramente quanto fosse necessario l'aiuto della chiesa in qualunque impresa fatta allo scopo di introdurre la civiltà e la subordinazione fra i suoi turbolenti sudditi, fu il pio Carlo Magno. Subito dopo esser salito al trono, egli associò all'opera sua S. Bonifacio, e l'apostolo della Germania accettò l'arduo compito. Impresa veramente difficile come si può arguire dalla descrizione da lui fatta circa lo stato di demoralizzazione perfetta in cui versava il clero, quand'egli fece ricorso a papa Zaccaria, perchè col consiglio e coll'autorità lo assistesse nell'opera di sradicare la spaventosa e promiscua licenza che, con ributtante cinismo, dominava allora in tutti i gradi del corpo ecclesiastico (1).

---

(1) Modo autem maxima ex parte episcopales sedes traditae sunt laicis cupidis ad possidendum, vel adulteratis clericis, scortatoribus et publicanis saeculariter ad perfruendum... Si invenero inter illos diaconos quos nominant, cui a pueritia sua semper in stupris, semper in adulteriis et in omnibus semper spurcitiis vitam ducentes, sub tali testimonio venerunt ad diaconatum, et modo in diaconatu concubinas quatuor vel quinque vel plures noctu in lecto habentes evangelium tamen legere et diaconos se nominare non erubescunt, nec metuunt: et sic in talibus incestis ad ordinem presbyteratus venientes, in iisdem peccatis perdurantes, et peccata peccatis adiungentes, presbyteratus officio fungentes, dicunt se pro populo

Imposibile è il trascrivere qui le minute particolarità, ma possiamo facilmente credere a quant'egli afferma, quando si pensi quali uomini fossero quelli che allora occupavano i primi posti della gerarchia.

Carlo Martello aveva cacciato S. Rigoberto, arcivescovo di Reims, ed aveva accordato quella sede primaziale ad uno dei suoi guerrieri a nome Milo, il quale riuscì pure, in simil guisa, ad ottenere in breve il possesso dell' arcivescovado, egualmente importante, di Treviri (1). Milone stesso era sufficiente indice della rilassatezza disciplinaria allora predominante, giacchè era figlio di Bosinus, suo predecessore sulla sede di Treviri (2).

Ci vien descritto come chierico per la tonsura che portava, ma come laico irreligioso per tutto il resto, e malgrado ciò, Bonifacio, nonostante che i suoi patroni gli prestassero man forte, non riuscì ad espellerlo dalle cariche che indegnamente occupava, e nel 752, dieci anni dopo che questa riforma aveva avuto principio, vediamo che avendo Bonifacio fatto ricorso a papa Zaccaria per consiglio, costui gli rispose di abbandonare Milo, ed altri simili lupi in veste d'agnelli, alla divina vendetta (3). Pare che Bonifacio ritenesse cosa buona seguire questo consiglio, ma la divina vendetta non si affrettò troppo, giacchè Milo potè ancora godere delle cariche che occupava indegnamente, per lo spazio di 40 anni, quando trovandosi a caccia, venne improvvisamente ucciso da un selvaggio cinghiale (4). Egli non era altro che un campione fra tanti altri che apertamente sfidavano ogni tentativo fatto contro di loro. È bensì vero che uno il quale ci vien de-

---

posse intercedere, et sacras oblationes offerre. Novissime, quod pejus est, sub talibus testimoniis per gradus singulos ascendentes, ordinantur et nominantur episcopi. Si usquam tales invenero inter illos, rogo ut habeam praeceptum et conscriptum auctoritatis vestrae, quid de talibus diffiniatis, ut per responsum apostolicum convincantur et arguantur peccatores. — Bonifacii Epist. 132.

(1) Milo quidam, tonsura clericus, moribus, habitu, et actu irreligiosis laicus episcopia Remorum ac Trevirorum usurpans insimul, per multos annos pessumdederit. — Hincmar. Epist. XXX. c. 20. — Sola tonsura clerico, qui secum processerat ad bellum. — Flodoard. Hist. Remens. Lib. II. c. 12. — Nihilque in eo de clericali honore vel vita nisi sola tonsura enituit. — Hist. Trevirens. (D'Achery, Spicil. II. 212).

(2) Hist. Trevirens. loc. cit.

(3) Bonifacii Epist. 142.

(4) Hist. Trevirens. loc. cit.

scritto come « pugnator et fornicator » dovette abbandonare le spiritualità della sua sede, ma riuscì a conservarne le temporalità malgrado tutti i tentativi fatti per strappargliele; un altro disprezzò apertamente la scomunica fulminata sul suo capo, e Zaccaria e Bonifacio furono finalmente costretti ad abbandonarlo alle sue male azioni (1). Più fortunati furono con Gervilius, figlio e successore di Geroldus, vescovo di Mainz. Quest'ultimo avendo accompagnato Carlo Magno in una spedizione contro i Sassoni, morì in battaglia. Il vescovo Gervilius, riconosciuto in una scorreria l'uccisore del padre, proditoriamente lo colpì di pugnale, esclamando secondo la rozza poesia del cronista: « Accipe jam ferrum quo patrem vindico carum ». Questo atto di pietà figliale non venne considerato come indegno di un prete se non quando se ne immischiò S. Bonifacio; allora Gervilius fu costretto ad abbandonare la sede di Mainz, la quale venne data a Bonifacio stesso (2). Se tali erano i prelati, non è lecito supporre che i subordinati osservassero maggiormente le regole dell'astinenza e dell'ascetismo. In un'epistola a re Ecgberht, Bonifacio ammette che, in conseguenza dell'universale licenza, era costretto a reintegrare nelle loro funzioni i colpevoli, dopo aver essi fatta condegna penitenza, giacchè, se non avesse rimessa la pena canonica, non avrebbe trovato alcuno che esercitasse le sacre funzioni (3). Però la chiesa aveva questa soddisfazione, di abbandonare cioè al castigo divino nella vita futura quanto su questa terra essa non era in grado di punire. Fu principalmente, fra tanti altri misfatti simili, per l'appoggio prestato a Milo di Reims, che Carlo Martello venne condannato al fuoco eterno, esempio salutare, che anche i più increduli erano costretti a riconoscere. S. Eucherio, in una visione avuta, lo scorse piombato nel più profondo dell'inferno, e, dopo essersi consultato con S. Bonifacio e con Fulrad, abate di S. Dionigi, si decise ad aprire la tomba di Carlo. Si trovò che l'unico il quale occupasse il sepolcro era un serpente, e le mura della tomba erano annerite come se ci fosse passato il fuoco, la qual cosa addimostrò la verità dell'avuta rivelazione, ed era un salutare e terribile ammonimento per i futuri malfattori (4).

(1) Bonifacii Loc. cit.

(2) Otholon. Vita S. Bonifac. Lib. I. c. 44.

(3) Bonifacii Epist. 85.

(4) Flodoard. Hist. Remens. Lib. II. cap. 12. — Capitul. Caroli Calvi. Tit. XXVII. cap. 7 (Baluzio).

Noi non possiamo stabilire il quantitativo della licenza incriminata, che si doveva atribuire al concubinato, e quello che era semplicemente frutto di legittime relazioni colle proprie mogli. S. Bonifacio riuscì veramente a sopprimere queste ultime, acciocchè la chiesa potesse sorvegliare l'amministrazione dei proprii sacramenti (1). Ma le prime erano troppo superiori alle sue forze.

Spalleggiati da tutta l'autorità di papa Zaccaria, Carlo Magno e Bonifacio si accinsero all'impresa di mettere un poco di ordine in questo caos di passioni e di licenze. Nell'aprile del 742 (il 23 di quel mese), ebbe luogo, sotto i loro auspici un sinodo che dichiarò incapaci di tenere beneficii ecclesiastici, obbligati alla degradazione e costretti a fare penitenza, tutti quei preti e quei diaconi che non vivesero castamente. I vescovi dovevano addurre testimonii che provassero la purezza della loro vita e delle loro dottrine, e ciò prima di poter compiere le loro funzioni vescovili. Per tutte le cadute future, si stabiliva che i preti dovessero esser passati per le verghe ed imprigionati per due anni a pane ed acqua, ed i loro vescovi avevano facoltà di prolungare a piacer loro il castigo. Altri ecclesiastici, monaci e monache, dovevano passare tre volte per le verghe, e similmente imprigionati per un anno, oltre alla vergogna di portare il capo raso. Inoltre, tutti i monasteri dovevano adottare e seguire rigidamente la regola di S. Benedetto (2).

Il rigore di queste misure ci addimostra non solamente l'estensione di un male al quale occorreva si applicasse un siffatto metodo di cura, ma anche la determinazione da parte dell'autorità di arrivare al loro scopo. Tuttavia, il clero non si sottomise senza resistenza. È probabile che egli non mancasse di aizzare il popolo, ed i segni dell'universale disapprovazione si rivelarono nel rigore estremo con cui furon punite delle colpe che per più di due generazioni eran passate sotto silenzio, giacchè in quello stesso anno Zaccaria rivolse una lettera ai Franchi in cui cercava di accaparrarli alla causa. Egli attribuisce ai vizi del loro clero gli insuccessi delle loro armi contro i pagani, e promette loro che, se si fossero addimostrati obbedienti a Bonifacio,

---

(1) Et tam laicorum injusta concubinarum copula partim exhortante sancto viro separata est, quam etiam clericorum nefanda cum uxoribus conjunctio sejuncta ac separata. — Willibald. Vit. Bonifac. c. 9.

(2) Capit. Caroloman. ann. 742 c. 1, 3, 6.

e se avessero potuto ottenere preghiere da sacerdoti puri e santi sarebbe loro tornato facile, in avvenire, trionfare dei nemici pagani (1). Eppure furonvi dei preti e dei vescovi adulteri, noti per l'infamia della loro vita, i quali pretendevano di aver ricevuto da Roma la dispensa a continuare nel loro ministero. E Zaccaria si dà la briga di respingere indignato, simili pretese (2).

Tuttavia, Carlomanno proseguiva imperterrito per la sua strada senza piegare. Il 1 marzo 743, tenne un altro sinodo a Leptines, dove il clero promise di osservare gli antichi canoni, restaurando la disciplina della chiesa. Venne anche dichiarato essere in vigore per l'avvenire gli statuti promulgati l'anno precedente, e si insistette con forza maggiore sulla penitenza e la degradazione da infliggersi a colpe passate (3).

Codeste regole riguardavano soltanto l'Austrasia, la parte tedesca dell' Impero francese, retta allora da Carlomanno. Suo fratello, Pipino il Breve, che governava la Neustria, ossia la Francia, era assai meno pio, e sembra non avesse ancora aderito alla politica di riformare, strappando loro i proprii possedimenti, quei vassalli guerrieri ai quali il padre suo aveva fatto dono di taluni beneficii ecclesiastici. Tuttavia, finì anch'egli per indursi a prestargli aiuto, e nel 744 indisse, a questo scopo, un sinodo a Soisson. La disciplina della chiesa era stata così trascurata e dimenticata, che Pipino fu costretto ad appellare a papa Zaccaria per avere una dichiarazione autorevole intorno ai gradi in cui il matrimonio era proibito (4). Eppure, assai tiepide furono le misure prese dal papa, giacchè si accontentò di proibire la scostumatezza del clero, il matrimonio delle monache e la convivenza di chierici con donne estranee, senza minacciare alcuna particolare punizione, se si eccettua un'allusione generica alle leggi esistenti (5).

Ma sebbene si trovasse assalito tanto dalla suprema autorità ecclesiastica quanto dall'autorità civile, il clero si mantenne ostinato. Alcuni dei suoi membri difendevansi col dire di avere il diritto di tenere delle concubine, o meglio, come ci è lecito presumere, delle mogli. Fra

(1) Bonifacii. Epist. 137.
(2) Ibid. Epist. 132, 142.
(3) Capit. Carolomann. Ann. 743, c. 1.
(4) Zachar. PP. Epist. 8, c. 11, 18.
(5) Pippini. Capit. ann. 744, c. 4, 8, 9.

questi, ci si fa il nome di un certo vescovo Clemente che è descritto come eresiarca pestilenziale, avente dei seguaci, i quali sostenevano che i suoi due figli natigli quando già era vescovo, non gli impedivano di esercitare condegnamente le sue vescovili funzioni, e per condannarlo occorse nientemeno che un sinodo tenuto a Roma il 31 ottobre 745, giacchè pare che le autorità locali fossero impotenti a farlo. Ma anche questo non bastò, giacchè nel gennaio del 747 vediamo che Zaccaria impose a Bonifacio di tradurlo al cospetto di un concilio locale, e, qualora si fosse addimostrato contumace, ne riferisse a Roma (1). Altri, ancora, restii ad abbandonare i loro metodi profani di vita, od incapaci di abbandonare i comodi che loro offriva la chiesa, furono abbastanza numerosi ed arditi da chiedere a Pipino ed a Carlomanno di fondare chiese e monasteri a parte in cui essi potessero vivere senza abbandonare le loro abitudini. E furono così vicini a riescire in questi disegni, che Bonifacio ritenne necessario ricorrere a Zaccaria allo scopo di impedire una tanto flagrante violazione dei Canoni; Zaccaria impartì istruzioni ai principi sul modo di rispondere a tali petizioni (2). Altri ancor più audaci, attaccarono in tutte le guise Bonifacio, cercando in qualunque modo di stancarlo. Siccome poi non a torto lo consideravano come causa di tutte le loro persecuzioni e di tutte le loro tribolazioni, così attentarono perfino alla sua vita (3).

Se, poi, si riflette al carattere di quei tempi, ed alla natura delle punizioni inflitte a coloro che consideravano la riforma quale un attentato portato ai loro diritti, fa veramente meraviglia che gli stessi si siano lasciati spogliare senza resistenza. Nel 748, Bonifacio affermava che i vescovi ed i preti fa'si, da lui descritti come ipocriti, vagabondi ed adulteri, erano assai più numerosi di coloro che eransi piegati alle imposizioni della legge. Scacciati dalle chiese, ma appoggiati dal popolo che per loro simpatizzava, essi esercitavano il loro ministero nei campi e nelle capanne dei contadini, i quali li tenevano celati all'occhio delle autorità ecclesiastiche (4). Non si tratta qui della descrizione di uomini semplicemente mondani, ed è probabile che col tempo la per-

(1) Bonifac. Epist. 135, 139 (Zachar. PP. Epist. 9).
(2) Otholon. Vit. S. Bonifac. Lib. II. c. 11.
(3) Bonifacii Epist. 135. — S. Ludgeri Vit. S. Bonifacii.
(4) Bonifacii Epist. 140.

secuzione siasi calmata. Coloro che in tal modo esercitavano il loro ministero nel segreto e nell'angustia, conservavano la venerazione del popolo, ed erano perciò uomini che si credevano onorevolmente e legittimamente ammogliati, incapaci di sacrificare la moglie ed i figli semplicemente per scopi mondani o per obbedire ciecamente ad una regola per loro nuova, contro natura ed insostenibile.

Bonifacio sfuggito alla vendetta di coloro che tanto ebbero a soffrire per il suo zelo, nel 755, mancò poco non cadesse sotto il ferro dei Frisii, i quali non nutrivano per lui soverchia tenerezza. È probabile che fino al momento della morte egli si occupasse della riforma del clero, dedicandosi, nello stesso tempo, all'opera delle missioni, giacchè nel 752 lo troviamo ancora impegnato in isforzi disperati con prelati punto clericali, i quali erano sopravissuti all'epoca di ferro di Carlo Martello. Tuttavia, l'esser egli scomparso dal teatro della lotta, ben poco mutamento apportò in un movimento che tanto era debitore al suo zelo.

Nel 747 le pie aspirazioni di Carlomanno lo trassero dal trono al chiostro, ed il monastero di Monte Cassino ebbe il suo ospite più illustre. Pipino ereditò tutto il vasto regno, ed i suoi ambiziosi disegni lo facevano avvicinare sempre più alla chiesa, accorgendosi benissimo quanto aiuto questa avrebbe potuto dargli. La politica da lui adottata per consolidare la potenza della propria casa e per fondare una nuova dinastia, lo portò necessariamente ad una riorganizzazione degli elementi anarchici che fermentavano nella società di quell'epoca. Perchè il suo governo potesse essere fecondo, perchè la sua famiglia potesse piantare profonde radici, era necessario un monarca riconosciuto universalmente, era necessaria una gerarchia regolarmente costituita, e che tutti obbedissero alle leggi, sì civili che ecclesiastiche. Quindi vediamo che egli continuò l'opera intrapresa sistematicamente da Carlomanno e da Bonifacio, opera alla quale, dapprincipio, aveva prestato aiuto assai più negativo che positivo.

Sei settimane dopo il martirio di Bonifacio, Pipino tenne un sinodo nel suo stesso palazzo reale di Vernueil, ed allora manifestossi fin troppo questa sua tendenza. Nelle loro rispettive diocesi, egli concede piena facoltà ai vescovi di imporre al clero, ai monaci ed al laicato i canoni della chiesa. Affida in modo particolare i monasteri alle cure dei vescovi, e piglia tutti i provvedimenti necessarii per ridurre alla sommissione i refrattarii. Proclama in tutti gli stabilimenti

conventuali dover essere in vigore la regola di S. Benedetto, e che il chiostro sia la residenza imposta ai monaci. A tutti gli ecclesiastici viene ordinato di obbedire implicitamente ai propri vescovi, pena la scomunica, la quale non era più, come nei tempi addietro, una semplice sospensione dal godimento dei privilegii religiosi, ma un vero bando che privava il colpevole di ogni comunione co' suoi simili, e, qualora si fosse addimostrato contumace, lo esponeva ad essere esiliato per opera del potere civile. Fu creata l'istituzione dei Metropolitani, mediante i quali si veniva ad avere un tribunale di ultima istanza, mentre due sinodi annuali che si dovevan tenere, davano agio, sia di migliorare la legislazione quanto di emanare il giudizio finale e decisivo. Tutti dovevano sottomettersi alle decisioni di tali sinodi, sotto minaccia delle verghe per tutti quelli che dagli stessi avessero fatto appello al tribunale del re (1).

Tali erano, rispetto al nostro argomento, i lineamenti particolari di questo capitolare, il che rivela in modo spiccato l'organamento del sistema di politica carolingica. Messo in vigore dalla rara intelligenza e dal vigore di Carlo Magno, riuscì a dare una spinta potente allo sviluppo della civiltà europea, transitoria per il momento, perchè in anticipazione sul tempo, ed anche perchè basato sulla forza intellettuale del legislatore, e non sulla virtù e sulla cultura di un popolo ancor troppo rozzo e barbaro per saperlo apprezzare.

Inoltre, l'organizzazione della chiesa ricevette contemporaneamente un incitamento efficace mediante l'istituzione dell'ordine dei Canonici, fondato virtualmente nel 762, l'anno in cui S. Chrodegang, vescovo di Metz, promulgava la regola che doveva governarli. Naturalmente, questa regola proibisce assolutamente qualunque rapporto colle donne, cercando di sopprimere tali rapporti col far passare i trasgressori per le verghe, per il carcere per la deposizione (2). S. Chrodegang era di alto rango, giacchè era cugino di Pipino il Breve; questo unitamente alla sua eminente pietà, per la quale si meritò la canonizzazione, gli attribuiva certo una grande influenza di cui indubbiamente egli si servì per dilatare la nuova istituzione, ma possedeva pure altri meriti suoi proprii che potevano bastare ad assicurargli il successo. Egli fece sì che il clero della sua cattedrale

(1) Capit. Pippini ann. 755.
(2) Regul. S. Chrodegangi, cap. 29, 56, 68, 70.

fosse composto di monaci, vincolati dall'obbedienza implicita verso i loro superiori, e con ciò riuscì ad aumentare non poco la potenza dei vescovi, ponendoli in grado di esercitare un'autorità ed un'influenza affatto nuove. Nessuna meraviglia, quindi, che l'ordine rapidamente si diffondesse, e venisse adottato nella maggior parte delle diocesi.

Trascorse un secolo senza che si udisse più parlare del matrimonio del clero, eppure è assai dubbio se la moralità clericale fosse in rialzo grazie alle opportune riforme di Bonifacio. Queste vennero continuate colla solita indomabile energia da Carlo Magno, e l'importanza che egli annetteva all'argomento, vien dimostrata da una lettera di Adriano I. In essa il papa nega recisamente talune asserzioni mosse al monarca franco, ed incolpanti la purità del clero romano. Adriano, col difendere il suo gregge, insinua scopo dei calunniatori esser quello di lanciare il pomo della discordia tra lui e Carlo Magno, il quale ultimo evidentemente dovette aver fatto al papa vigorose rimostranze per tale affermazione (1). È probabile che in queste accuse vi fosse qualche cosa di vero, quantunque si trattasse di azioni assai meno vergognose e licenziose; le sedi vescovili non erano più occupate da indegni prelati cinicamente lubrici; ma nella massa del clero le passioni, private di ogni legittimo appagamento, era impossibile fossero assolutamente frenate, giacchè il popolo di allora non era abituato ad una rigida sorveglianza di sè stesso, e l'impurità restava pur sempre il cancro roditore che invano Carlo Magno e Luigi il Bonario si sforzavano di sradicare. Il primo, infatti, nel 811, chiedeva se l'unica differenza che passava tra il clero ed il laicato fosse quella di non portar armi e di non esser pubblicamente ammogliato (2); e sappiamo che, pochi anni prima, Ghaerbald, vescovo di Liegi, aveva ordinato si spogliassero dei loro benefizii e venissero sottoposti ad una penitenza che durava fino alla morte, tutti quei preti i quali mantenessero rapporti colle proprie mogli (3).

(1) Cod. Carolini Epist. lxiv. (Patrol. T. 98, p. 319). Con tutto ciò ancora nel 722, un concilio di Baviera credette esser necessario proibire il matrimonio delle monache. — Concil. Dingolving. can. 2 (Hartzheim Concil. German. I. 129).

(2) Capit. Car. Mag. II. ann. 811 cap. iv. (Baluzio, I. 329 — Ed. Venet.).

(3) Ghaerbaldi Judicia Sacerdotalia de Criminibus, c. 13 (Martene, Ampl. Coll. VII. 31).

Se noi volessimo ricapitolare la legislazione continuamente ripetuta proibente la residenza delle donne col clero e reprimente i disordini e le irregolarità che si commettevano negli stabilimenti monastici, faremmo, oltre che opera improba, anche inutile. Non sarebbe altro che una ripetizione della storia già narrata nei secoli precedenti, di cui l'unica importanza sta in questo, che la frequenza degli editti promulgati dimostra la loro inefficacia. Nell'826, Luigi il Bonario decretò doversi punire di morte la seduzione di una monaca, colpendo tanto il seduttore quanto la sedotta; la proprietà dell'uno e dell'altra doversi confiscare a favore della chiesa, ed il conte nel distretto del quale il delitto fosse commesso, dover esser degradato, spogliato dal suo ufficio, sottoposto a pubblica penitenza ed a pagare il suo Wergild al fisco, qualora avesse trascurato di far eseguire la legge in confronto degli accusati (1). La spaventosa severità di questa legge, può addimostrarci l'impossibilità di raggiungere lo scopo per cui era stata emessa, e l'inefficacia della riforma tanto laboriosamente preparata e così energicamente promulgata da Luigi nell'817 (2).

Ma, probabilmente, la prova più convincente che si possa avere della rilassata moralità del clero, e della bassezza di ideali che i prelati zelanti erano costretti ad adottare, sta in una curiosa falsificazione dell'autore delle False Decretali. La Raccolta delle decretali da lui fatte passare sotto il nome dei papi più antichi, rappresenta l'idea che questi papi avevano circa una chiesa perfetta, adattata alle necessità ed alle aspirazioni del nono secolo. Mentre si faceva tutto il possibile per sottrarre la chiesa da ogni soggezione al potere civile, ottenendo alla gerarchia la sorveglianza piena ed assoluta di tutte le questioni e le persone ecclesiastiche, sembra si sentisse pure il bisogno di mitigare sopra un punto importante il rigore dei canoni concernenti il celibato sacerdotale. Gregorio Magno aveva proclamato chiarissimo e minutissimamente la regola per cui anche una sola caduta bastava a condannare irrevocabilmente il peccatore alla degradazione, ren-

---

(1) Ludov. Pii. Capit. Ingelenheim. c. 5.

(2) Capit. Aquisgran. ann. 817. Cf. Miraei Cod. Donat. Piar. c. 13. — Questo capitolare regolante la vita monastica venne generalmente accettato come supplemento alla regola di S. Benedetto (Leo. Ostiens. Chron. Cassinens. Lib. I. c. 16).

dendolo perfettamente inabile al ministero dell'altare (1). Eppure « Isidoro Mercatore », ad una lettera genuina di Gregorio si prese l'arbitrio di aggiungere un lungo passo in cui dimostrava minutamente la necessità del perdono per coloro che espiassero col pentimento il peccato di impurità, « del quale, fra tanti, pochissimi sono coloro che non si rendano colpevoli » (2). Degna di nota è questa testimonianza diretta, ma non meno degna ne è la prova indiretta, che attesta la prevalente rilassatezza di allora, sì che un ordine siffatto avrebbe potuto far perdere a coloro fra gli alti dignitarii della chiesa, che maggiormente vengono contemplati nelle falsificazioni isidoriane, tutto il rispetto di cui avevano bisogno fra il popolo.

Non mancano nemmeno le prove che dimostrano come il rifiuto delle affezioni umane proprie e salutari portasse, anche allora, ai risultati troppo naturali di delitti spaventosi e contro natura. Coloro i quali si andavano a chiudere nei monasteri, privi della compagnia di donne, si abbandonavano non di rado ai peggiori eccessi, oppure, rompendola con ogni ritegno, commettevano scandali meno riprensibili ma più aperti. Lo prova lo stesso Carlo Magno il quale minacciò di vendicare gli oltraggi fatti alla religione coi più severi castighi (3). Nè mancarono i conventi di donne, in cui lo scandalo era assai meglio organizzato. Infatti, il concilio di Aix-la-Chapelle, nell'836, afferma esistere molti conventi che potevansi chiamare delle vere case di prostituzione, pittosto che case di Dio; e quando passa a stabilire

---

(1) Vedi Ante, p. 138. Cf. Pseudo — Hormisdae Epist. Encycl.)Migne, Patrolog. T. LXIII. p. 527).

(2) Quid enim est gravius carnale delictum admittere *sine quo in multis pauci inveniuntur,* an Dei Filium timendo negare? in quo uno ipsum beatum Petrum apostolorum principem, ad cujus nunc corpus indigni sedemus, lapsum esse cognoscimus, sed pod negationem poenitentia secuta, et post poenitentiam misericordia data. — Pseudo — Gregor. Epist. ad Secundinum.

Anche Isidoro Mercatore contiene due canoni, che sono falsificazioni del secolo sesto, e precisamente di quel sinodo romano che si pretende sia stato tenuto sotto Silvestro I. (Vedi più sopra). Di questi canoni, uno proibisce ai vescovi di celebrare il matrimonio delle monache sotto pena di settant'anni di penitenza; l'altro interdice il matrimonio ai preti, sotto pena di dieci anni di sospensione, con minaccia di privazione perpetua in caso di contumacia. (Constit. Pseudo — Silvestri, cap. x. xix.). L'adozione di questi canoni nelle false decretali parrebbe per lo meno superflua.

(3) Capit. Carol. Mag. I. ann. 802 c. 17.

che nella costruzione di conventi di monache si debba badare a non lasciare alcun angolo oscuro, in cui sia dato perpetrare scandali lontano dalla vista altrui, ciò significa fino a qual punto ritenesse necessaria una rigorosa sorveglianza sulle spose di Cristo (1). Un'osservazione contenuta in una raccolta di leggi che porta il nome di Erchenbaldo, cancelliere di Carlo Magno, ci permette di apprezzare la portata di questi sforzi; detta collezione, però, devesi, piuttosto che ad Erchenbaldo, attribuire alla fine del nono secolo; tale osservazione consiste in questo, che si afferma la licenza delle monache metter capo comunemente ad un delitto assai peggiore della licenza, l'infanticidio (2) ; e siccome questo passo è estratto testualmente da un'epistola di S. Bonifacio al re di Mercia, Etelbaldo, (3) così è presumibile che il malanno si facesse notorio contemporaneamente alla riforma intrapresa sotto i primi Carolingi, e continuata, poi, incessantemente durante tutta la loro dinastia. Uno dei mezzi adottati dai monasteri per soggiogare la ribelle natura, era quella di cavarsi sangue in talune epoche dell'anno, sperando di indebolire il sistema e mitigare così gli effetti di una prolungata astinenza — mezzo, questo, che venne proibito da Luigi il Bonario, ma che ancora molto tempo dopo faceva parte della disciplina monastica (4). Per ciò che riguarda il clero secolare, perfino i più tenebrosi orrori li troviamo affermati da Teodulfo, vescovo di Orleans, e da altri prelati, i quali proibirono al loro clero perfino di convivere colla madre, colla zia, colla sorella, in conseguenza dei delitti con esse assai spesso perpetrati ad istigazione del demonio (5); sfortunatamente, la verità di tali fenomeni vergognosi

(1) Concil. Aquisgran. ann. 836, de vit. et doct. infer. ordin. can. xii. xiv. — De Monasteriis puellarun quae in quibusdam locis lupanaria potius videntur esse quam monasteria.

(2) Capitul. add. IV. cap. clx. (Baluzio, I. 1227).

(3) Bonifacii Epist. 19.

(4) Capit. Aquisgranens. ann. 817 c. xi. — Chavard, Celibat des prêtres, Geneve, 1874, p. 35. Vedi pure « The life and times of Hildebrand », London, 1907, by the Abbè O. Delarc.

(5) Quia, instigante diabolo, etiam in illis scelus frequenter perpetratum invenitur, aut etiam in pedissequis earum. Nec igitur matrem, neque amitam, neque sororem permittimus ultra habitare in domo una cum sacerdote. — Theodulf. Aurelian. Capit Secund. (Baluz. et Mansi II. 99).

Precedentemente, egli in Epist. c. 12, aveva promulgata la proibizione, assegnando per giustificare la stessa, una ragione assai più plausibile, e cioè, in imita-

si trova riconfermata dalle dichiarazioni di concilii tenuti in varii periodi (1).

Se una tale demoralizzazione potè esistere sotto la polizia esterna della civiltà carolingia, con tutte le leggi fatte rigorosamente osservare da Carlo Magno, o dalla sensibile pietà di Luigi il Bonario, si può facilmente comprendere quale dovesse essere la condizione della società in un'epoca in cui i figli di quest'ultimo trascinarono tutto l'impero nel tumulto incessante della guerra civile. Non soltanto cessò la minuziosa sorveglianza esercitata dai due primi imperatori, ma lo stato medesimo si vide voltato contro sè stesso, ed universale, o quasi, divenne la rapina e la desolazione. Il potere reale, dato il sorgere del sistema feudale, era frazionato causa una folla di nobili, le di cui energie si rivolgevano esclusivamente all'opera di consolidamento della loro posizione, e, per ciò che riguarda la chiesa, essa

---

zione di S. Agostino, il pericolo che scaturisce dalla compagnia di donne. Verso l'850, in questo venne imitato da Rodolfo di Bourges (Capit. Rodulf. Bituricens. c. 16), e, verso l'871, da Walter di Orleans (Capit. Walteri Aurelian. c. 3).

Nell'889, però, Riculfus di Soissons dichiara senza riserve la dolorosa verità: « nos vero etiam a matribus, amitis, sororibus vel propinquis cavendum dicimus ne forte illud eveniat quod in sancta scriptura legitur de Thamar sorore Absalon... de Loth etiam.... Quod si aliquis vestrum matrem, sororem, vel amitam ad convescendum vocaverit, expleto convivio ad domos suas vel ad hospitia a domo presbyteri remota, cum luce diei eas faciat remeare; periculosum quippe est ut vobiscum habitent ». — Riculfi Suess. Const. c. 14.

(1) Così il concilio di Mainz, nell'888: « Quod multum dolendum est, saepe audivimus per illam concessionem plurima scelera esse commissa, ita ut quidam sacerdotum, cum propriis sororibus concumbentes, filios ex eis generassent, et idcirco constituit haec sancta synodus, ut nullius presbyter ullam foeminam secum in domo propria permittat quatenus occasio malae suspicionis vel facti iniqui penitus auferatur », (Concil. Mogunt. ann. 888 c. 10). In quello stesso anno il terzo canone del concilio di Metz ripetette la proibizione; mentre nell'895 il Concilio di Nantes ebbe a dichiarare: « Sed neque illas quas canones concedunt; quia instigante diabolo, etiam in illis scelus frequenter perpetratum reperitur, aut etiam in pedissequis illarum, scilicet matrem, amitam, sororem ». — Concil. Namnetens. ann. 895, c. 3.

È vero che vi sono degli autori, fra i quali il gran nome del Pagi, i quali a questo concilio di Nantes danno la data del 660, ma per quanto concerne il canone in questione la data non è di alcuna importanza, giacchè il fatto dell'esser stato inserito nei Capitolari di Benedetto il Levita (Lib. VII. c. 376) e nella collezione del Regino di Pruhm (Lib. I. c. 104) basta per dimostrare come lo stesso fosse ritenuto necessario nel periodo di tempo che andiamo studiando.

era tutta intenta a concedere abbazie ed altre dignità ecclesiastiche a laici indegni, che dovevano pensare a vivere angariando i sudditi per supplire a quelle elargizioni che il potere reale non era più in grado di fare. I pagani Danesi e gli infedeli Saraceni mettevano a ferro e fuoco le più belle provincie dell'impero, ed i loro colpi piombavano, di preferenza, sui rappresentanti di una religione odiata. Per tutti i settant'anni che precedettero il trattato di Clair-sur-Epte, fra le mura della cattedrale di Coutances non fu mai celebrata la messa, tanto fiere e continue erano state le incursioni dei Normanni. Nessuna meraviglia, perciò, che, fin dall'845, i vescovi radunati al concilio di Vernon confessassero la loro autorità ecclesiastica non esser più sufficiente a scongiurare il matrimonio di frati e monache, e ad impedire che moltissimi sfuggissero dalle mura dei conventi ed infestassero i paesi colla loro licenza e col vagabondaggio. Per arrivare a metter un limite a questi disordini, essi furono costretti ad invocare l'intervento del potere reale, allo scopo di gettare in prigione codesti reprobi e sottoporli alla penitenza canonica (2).

Durante tutto questo periodo di anarchia e di condizione eslege, la chiesa si andò abilmente emancipando dal potere civile, e potè gettare le fondamenta di quella supremazia che doveva in seguito dominare tutta la cristianità. Dal momento che le sue aspirazioni e le sue ambizioni si erano fatte tanto mondane, e le sue file erano composte di uomini educati alla scuola di tali influenze, non vi è difficoltà a credere che quei disordini i quali non poterono esser repressi nemmeno dal braccio di ferro di un Carlo Magno, crescessero spaventosamente. La stessa potenza papale, già immensamente aumentata, contribuiva ad accrescere la licenza, nonostante che Nicolao I, nell'861, avesse ordinata la deposizione e la degradazione per tutti i preti convinti di immoralità (1), giacchè la giurisdizione d'appello, reclamata da Roma, presentava un'immunità pratica a coloro in confronto dei quali si volesse stare ai canoni. Verso l'876, Carlo il Calvo, in uno spiritoso argomento da lui addotto contro le pretese dei papi, richiama particolarmente l'attenzione sulla immunità che così veniva offerta ai preti immorali, i quali, dopo esser stati debitamente convinti e condannati dai rispettivi vescovi, da Roma riuscivano ad ottenere lettere

(1) Capit. Carol. Calv. Tit. III, cap. 4, 5.
(2) Martene, Ampliss. Collect. I. 151.

che annullavano il primiero giudizio; la distanza e tutti i pericoli che andavano annessi ad un viaggio a Roma, facevano sì che le autorità locali, per sostenere le loro sentenze, non potessero inviare commissarii e testimonii per sostenere le sorti di un secondo processo al di là delle Alpi (1).

Tutto questo dimostra come gli sforzi fatti per imporre la purità, non fossero abbandonati; tuttavia ben poco si riusciva a distruggere un malanno tanto generale e così profondamente radicato. La punizione che teoreticamente si doveva infliggere a chi venisse meno alla castità — perdita del benefizio e deposizione — era abbastanza severa da indurre il colpevole a tenere celata con tutta cura la propria colpa, ogniqualvolta un vescovo avesse abbastanza zelantemente adempito al proprio dovere. Inoltre, gli sforzi che si facevano per celare la colpa, erano singolarmente favoriti dalle forme della procedura giudiziaria, la quale sembrava fatta apposta per seminare difficoltà sul sentiero che avrebbe condotto all'accertamento della verità, e nella maggior parte dei casi offriva l'immunità al peccato, a meno che fosse stato commesso in modo troppo palese e vergognoso. Hincmaro, arcivescovo di Reims, uno dei più eminenti ecclesiastici dei suoi tempi, di cui la fama di dottrina e di pietà lo avrebbe portato ad essere una delle luci maggiori della chiesa, se la potente opposizione da lui fatta alle innovazioni del papato non avesse pregiudicato a Roma la sua santità, ci ha lasciato delle direzioni minutissime sulla forma di procedura da adottarsi in queste materie. Malgrado le sue ardenti esortazioni e gli argomenti da lui adottati in favore della più ascetica purità, egli sconsiglia dal fare il processo in base alle deposizioni dei vicini o dei parrocchiani, ed anche dal fare irriverenti indagini in argomento. Si dovevano ammettere solo le testimonianze permesse dalla legge, e la legge intorno alla posizione ed al carattere delle deposizioni testimoniali era rigorosissima. Oltre agli accusatori, che dovevano presentarsi in persona, erano necessarii sette testimoni. Fra questi, uno doveva riconfermare il giuramento degli altri sottomettendosi all'ordalia, esponendo così sè stesso e tutti quelli della sua parte alle pene gravissime di cui era punito lo spergiuro, colla prospettiva, per dippiù, della prova del ferro rovente o dell'acqua bollente, amministrata, probabilmente, da coloro stessi che erano parte interessata nella faccenda. Qualora, e noi sappiamo che questo

(1) Hincmari Epist. XXXII. c. 20.

era veramente il caso che generalmente si verificava, non si riuscisse a vincere tutte queste formidabili difficoltà, e non si raggiungesse il numero necessario di testimonii pronti a sacrificarsi, l'accusato poteva purgarsi dei peccati imputatigli semplicemente col prestare giuramento, sostenuto da uno, da tre o da sei compurgatori del suo ceto; ed Hincmaro stesso parla di associazioni allora esitenti fra il clero per sostenersi l'un l'altro con questo mezzo in ogni occasione (1). Più semplice, però, era stato il processo prescritto poco tempo prima da papa Nicolao I, il quale aveva stabilito che, quando non fosse possibile procurarsi la prova legale, il sacerdote stesso potesse purgarsi semplicemente col proprio giuramento, senza che altri giurasse con lui (2).

Date queste regole, Hincmaro stabilì che ogni anno nella sua provincia si facesse un'indagine generale, ma i risultati riescirono così poco soddisfacenti, da superare tutte le aspettative. Nell'874, al sinodo di Reims, ei si lamentò che i suoi ordini fossero stati trascurati, ed ammonì il suo clero che la prova reale della colpevolezza sarebbe difficile, sì, a raggiungersi, ma che una volta che si fosse riusciti a provare come qualcuno coabitasse con donne, questo sarebbe bastato a provocare una condanna (3).

Di fronte a scappatoie simili a quelle che offriva il diritto ecclesiastico di quel tempo, nel modo in cui era stato formulato dai trattatisti, e come si trova esposto dallo stesso Hincmaro, si può facilmente comprendere come le minacce alle quali egli si lasciava andare, avessero a produrre ben poco terrore. Non dobbiamo, quindi, meravigliarci se in quest'epoca ci imbattiamo in ben pochi indizii di un clero ammogliato, durante questo tempo di disordini, giacchè apparisce evidente che il pericolo della punizione era lievissimo per coloro che nei loro amori usassero la solita discrezione, mentre gra-

(1) Hincmari Capit. Presbyteris data, cap. XXI-XXV.

Hincmaro ripete le proprie istruzioni, amplificandole alquanto, in un altro documento, in cui dichiara doversi accettare le stesse come regole tradizionali — « a majoribus nostris accepimus » (de presbyt. criminos. c. XI.-XVIII). Che fossero generalmente praticate lo dimostra il fatto dell'esser state le stesse ripetute quasi alla lettera nel concilio di Trosley del 909, fatta eccezione di taluni casi che, per aver la convinzione, richiedevano quattordici od anche ventun testimoni (Concil. Troslei, c. ix).

(2) Martene Ampl. Collect. I. 151.

(3) Capit. Synod. Remens. ann. 874 c. 3.

vissime e sicure eran le pene che andavano a colpire coloro i quali avessero il coraggio di sfidare apertamente il diritto canonico, ed assai difficilmente avrebbe potuto evitarle colui che si fosse arbitrato di unirsi pubblicamente in matrimonio con una donna. Perciò, ogni considerazione sia di passione che di mondana prudenza, consiliava il sacerdote ad intrattenere un seguito di relazioni illecite, e con tuttociò, col cadere del secolo si rivelarono tracce non dubbie di canoni perfettamente trascurati, o disprezzati completamente. La regola era pochissimo rispettata dalle stesse autorità ecclesiastiche, sopratutto quando avessero avuto a guadagnare dalla trasgressione della stessa; lo dimostra la decisione presa da Nicolao I, il più grande uomo di chiesa di allora, quando consiliò i Bulgari ad abbandonare la chiesa greca, nonostante che la separazione tra Roma e Costantinopoli non fosse ancora nè formale, nè completa. Ed avendogli chiesto i Bulgari se si sarebbero lasciati in pace i loro preti ammogliati, egli rispose che quantunque tali ministri fossero discutibili, pure si doveva imitare la misericordia di Dio, il quale fa risplendere il suo sole tanto sui buoni che sui malvagi, ed a quella guisa che Cristo non cacciò Giuda, così non si dovevano cacciare costoro. Inoltre, i laici non dovevano giudicare i preti per i delitti che commettessero, nè sindacare in qualunque modo la loro vita, giacchè tali indagini erano riservate esclusivamente ai vescovi (1). Siccome nessun vescovo era ancor stato nominato da Roma, così la risposta conteneva un permesso tacito ed abilissimo del matrimonio dei preti, pur evitando di fare un'aperta concessione.

Non recherà quindi meraviglia alcuna il vedere come coloro i quali avevano in loro stessi congiunta temerità e potenza si infischiassero cordialmente di canoni tanto debolmente sostenuti. Uno dei personaggi più eminenti di quel tempo fu Hubert, fratello di Teutberga, regina di Lotaringia, e la sua turbolenta condotta fu tema favorito di discussioni da parte dei quieti cronisti monacali. L'esser egli stato abate non prova, probabilmente, che facesse parte del clero, ma quando vediamo che si parla di sua moglie e dei suoi figli per dire com'egli con ciò avesse abbandonato la carriera sacerdotale, ciò dimostra com'egli si fosse vincolato ai voti religiosi, o fosse stato ordinato

(1) Nicholai I Respons. ad Consult. Bulgar. c. 70.

in quegli ordini che vietavano il matrimonio, e come pubblicamente avesse violate le regole sfidando apertamente tutte le loro sanzioni (1).

Tuttavia, la prova più antica e più assoluta di matrimonio celebrato da un membro del grande corpo ecclesiastico plebeo, posteriormente alla riforma di Bonifacio, si riscontra verso l'893. Angelrico, sacerdote di Vasnau, appellò al sinodo di Chalons, dimostrando di essersi pubblicamente unito in matrimonio con una donna a nome Grimma. Un tentativo siffatto, da parte di un prete, il consenso della donna e dei suoi parenti, l'osservanza di tutte le cerimonie religiose da parte di un altro prete, tutto contribuisce a dimostrare la rilassatezza e l'ignoranza della regola, eppure con tutto ciò, furonvi anime pie che vi trovarono a ridire, si che Angelrico non potè godere indisturbato i frutti del suo peccato. Eppure il sinodo versò nella massima perplessità e non sapeva a qual partito appigliarsi. Perciò si accontentò di sospendere temporaneamente Angelrico dalla comunione, mentre Mancio, il suo vescovo, ricorreva per consiglio a Folco di Reims, il metropolitano della provincia, e l'ignoranza e la perfetta buona fede delle parti si addimostrò nel fatto che l'inviato a Folco fu lo stesso Angelrico, il quale a quest'uopo venne munito di lettere commendatizie (2).

Si può dire che la potenza, la cultura e la civiltà dei Carolingi scomparisse virtualmente col nono secolo, quantunque ancora più di un secolo uno straccio di corona circondasse la fronte dei discendenti di Pipino; una cattiva stella pareva aver presieduto alla loro nascita. La centralizzazione che il feudalismo rendeva impossibile negli affari temporali, venne trasferita alla chiesa, la quale, quind'innanzi, ormai più che mai indipendente dal potere civile, divenne perfettamente responsabile di tutte le sue deficienze; ed il ricordo di quel periodo non addimostra che troppo palesemente fino a qual punto il potere tanto strenuamente conteso, fallisse al bene di cui avrebbe dovuto esser fecondo frammezzo all'ignoranza ed alla barbarie di quell'epoca di ferro.

---

(1) Efficitur ad haec uxorius, liberos procreans, et ad suae damnationis cumulum nil sibi clericale praeter tonsuram praeferens. — Folcuin. de Gest. Abbat. Laubiens. c. 12.

(2) Mantion. Episc. Catalaun. Epist. ad Fulc. Remens. (Migne, Patrolog. T.131, p. 23).

CAPITOLO X.

IL SECOLO DECIMO.

SOMMARIO: LA BARBARIE DEL SECOLO DECIMO. — DEBOLEZZA DEL PAPATO. — TENDENZA A RENDERE EREDITARII I BENEFIZII. — DILAPIDAZIONE DELLA PROPRIETÀ ECCLESIASTICA. — Ann. 938: INVANO LEONE VII PROIBISCE IL MATRIMONIO DEL CLERO. — Ann. 952: È DIFESO DA S. ULRICO DI LUGSBURG. — Ann. 925-967: INUTILE RESISTENZA DI RATERIO DI VERONA ED ATTONE DI VERCELLI. — INFLUENZE OPPOSTE ESISTENTI FRA I PRELATI. — RILASSATEZZA DEI CANONI — Ann. 942-1054: TRE ARCIVESCOVI DI ROUEN. — INDIFFERENZA DI SILVESTRO II. — IL CELIBATO PRATICAMENTE ANTIQUATO.

Il secolo decimo, così ben dipinto dal Cave che lo chiama « Saeculum obscurum », è forse, negli annali cristiani il più ripugnante. Già erano scomparse le ultime vestigia della cultura romana, mentre ancor lontana era l'alba della civiltà moderna. La società, versando in un periodo di transizione, invano penosamente ricerca un'ombra di sicurezza e di stabilità. Lo stato normale è rappresentato dalle scorrerie incessanti dei principotti, l'uno sul territorio dell'altro, interrotte soltanto di tanto in tanto, quando due o tre si univano fra loro, congiurati ai danni di qualche più potente rivale. I Normanni si fissavano definitivamente sopra uno speciale territorio (la Normandia), sollevando con ciò l'Europa Continentale dal terrore causato dalle scorrerie dei Danesi, ma il loro posto venne occupato dagli Hunni che misero a ferro e fuoco i territorii compresi tra il Danubio e l'Atlantico. L'Inghilterra era preda della furia dei Vikings, ed i Saraceni colle loro scorrerie sulle coste del Mediterraneo, lasciarono ben poco di immune.

In un'epoca che aveva per caratteristiche l'ignoranza più brutale e la più selvaggia ferocia, nessuna meraviglia che nemmeno la chiesa

abbia potuto sfuggire all'universale decadenza. Piuttosto dobbiamo meravigliarci, e con piacere, che la religione stessa non sia stata travolta nel caos universale, il quale ingoiava tutte le istituzioni precedentemente esistenti. Una volta caduta la chiesa di Pietro nelle mani di nobili barbari, od anche di un popolazzo più barbaro, abbiamo il diritto di lamentarci, ma non di meravigliarci delle aperte dissolutezze di Sergio III, il bastardo, del quale, vent'anni dopo, venne posto a sedere sulla sede pontificale, vent'anni dopo, da quella sentina di tutti i vizii possibili, che era sua madre Marozia (1). Parrebbe che l'estremo della depravazione fosse raggiunto da Giovanni XII, ma siccome la sua deposizione avvenuta nel 963, per opera di Ottone il Grande, sciolse la lingua dei suoi accusatori, così è probabile che egli non fosse peggiore di alcuni tra i suoi predecessori. Non rifuggì dinanzi a nessuna sconcezza; il sacro palazzo del Laterano venne trasmutato in un lupanare; quando i suoi sensi esausti più non si accontentavano delle comuni lascivie, andò a cercare gusti particolari all'incesto, e gli onesti cittadini di Roma si lamentavano che i pellegrinaggi femminili, i quali prima accorrevano ai sacri templi, ora non vi venissero più, terrificati dalla sua promiscua e sfrenata lubricità (2).

Se tale era la corruzione del capo della chiesa, è grottesco il vedere dei papi che hanno la pretesa di impartire lezioni di purità, imponendo l'osservanza di canoni che essi erano i primi a palesemente trasgredire. Il clero incominciava nuovamente ad arrogarsi il diritto di contrarre matrimonio; ed il matrimonio, correttivo così potente del vizio, era particolarmente detestato dalle autorità ecclesiastiche; nessuna meraviglia, quindi, se suscitò un'opposizione assai più energica che non le forme più corrotte e più pericolose di un illecito appagamento dei bisogni sessuali. Il pastore che segretamente mantenesse un intrigo colle sue penitenti e le sue parrochiane, diffondeva i semi della morte in luogo di spezzare il pane di vita, ed abusava della fiducia in lui riposta per distruggere le anime alle sue cure affidate, ma questo non arrecava alcun nocumento agli interessi temporali, in genere, della chiesa. Il sacerdote che, ignorando in buona

---

(1) Liutprand. Antapod. Lib. III. c. 43.

(2) Liutprand. Hist. Otton. c. 4, 10. — Chron. Benedict. S. Andreae Monach. c. 35.

fede i canoni della chiesa, si univa ad una moglie, e, nella sua umile sfera, procurava di adempiere coscienziosamente al proprio dovere, si riteneva fosse assai difficile che potesse evitare il benessere della propria prole, e quindi esponeva la proprietà della chiesa alla dilapidazione ed allo sperpero. Una virtù disinteressata, probabilmente non avrebbe tardato a scegliere, tra due mali, il minore, ma tale non era certamente la caratteristica del tempo.

Ma vi era ancora un motivo di importanza assai maggiore per cui il matrimonio era molto più malvisto che non il concubinato o la licenza. Era tendenza universale di quel tempo che tutti i possedimenti tenuti da privati laici in base a titoli precarii, rapidamente diventassero ereditarii. Man mano che il potere reale sfuggiva ad uomini incapaci di conservarlo, gli offici, le cariche e le terre diventavano proprietà dei detentori, i quali se le trasmettevano di padre in figlio. Qualora gli ecclesiastici avessero potuto apertamente ammogliarsi, senza dubbio avrebbero seguito l'esempio dei laici anche circa le loro cariche ed i loro beneficii. A poco a poco si sarebbe costituita una casta ereditaria, la quale si sarebbe appropriato, per diritto le chiese e le terre; indipendente dall'autorità centrale, tutta l'unità ne sarebbe andata distrutta, ed il potere collettivo della chiesa sarebbe scomparso. Nulla avendo a guadagnare dall'obbedienza, la sottomissione alla sorveglianza del superiore sarebbe stata eccezione, e, laici in tutto fuorchè nel nome, gli ecclesiastici non avrebbero più sentito alcun incentivo ad adempiere le loro funzioni, fatta eccezione di quella lieve influenza che, in simili circostanze, potevano ancora esercitar sul popolo, col conservare il sacro carattere nonostante questo fosse diventato uno scherno.

In un'epoca in cui tutto spirava instabilità quantunque spiccatissime fossero le tendenze, era affare d'importanza vitale per la chiesa il prevenire in tutti i modi che i di lei beneficii si facessero ereditarii, e le sue proprietà diventassero proprietà privata, ed infatti diresse tutti i suoi sforzi contro questi abusi. La lotta durò per secoli, e possiamo ritenere esser stata una fortuna per la nostra civiltà il trionfo del sacerdotalismo, anche se questo fu ottenuto a costo di cosa di assai maggiore importanza. Non posso qui trattenermi a descrivere il progresso della lotta attraverso alle varie sue vicissitudini. Tale progresso trasparirà continuamente frammezzo a tutte le pagine susseguenti. Basti, per il momento, raggruppare talune prove che dimostrino con quale rapidità, in questo periodo di tempo, si andasse sviluppando la tendenza ereditaria.

È un fatto che a grave stento la chiesa potè sfuggire al pericolo della feudalizzazione. Lo dimostra un incidente verificatosi al concilio di Tours, nel 925. Quivi si presentarono due preti *padre e figlio*, a nome Ranaldo e Raimondo, i quali si lagnarono che un altro prete avesse loro tolte certe decime da essi pretese. Ebbero causa vinta, e le decime in questione vennero attribuite a loro ed ai loro successori per sempre (1). Circa trent'anni dopo, Raterio, vescovo di Verona, portò un lamento ancor più suggestivo. Egli si era opposto strenuamente all'ordinazione di figli nati da questi matrimonii illegittimi, giacchè ogni padre voleva ordinare prete il proprio figlio, perpetuando così indefinitamente lo scandalo per tutta la chiesa. Siccome dolorosamente era costretto a riconoscere il matrimonio dei preti della sua diocesi, così supplicava questi che almeno conservassero i proprii figli allo stato laico (2). Tuttavia, egli potè constatare *de visu* come questo espediente non riescisse a rimuovere il malanno materiale, giacchè, in un altro trattato, dice che i suoi preti ed i suoi diaconi si dividevano fra loro le proprietà della chiesa, per poter avere terre e vigne di cui dotare i loro figli e le loro figlie in occasione di matrimonii (3). Questo sistema di appropriazione fu pure oggetto di forti lamentele per parte di Attone, vescovo di Vercelli, di cui il clero insisteva nel » voler tenersi pubblicamente delle concubine — egli chiama col nome di concubine delle donne che evidentemente erano mogli — alle quali lasciavano spontaneamente quanto potessero raccogliere dai possedimenti della chiesa, dalle elemosine delle persone pie, o da qualunque altra fonte, con immensa ruina della proprietà ecclesiastica, e sottrazione di beni che avrebbero dovuto esser devoluti ai poveri (4). E queste lagnanze erano fondate. Infatti, ciò appare evidentemente da un documento del settimo secolo concernente le chiese di S. Stefano e di S. Donato in quel di Arezzo. I sacerdoti in cura d'anime si appropriavano tutti i possedimenti delle chiese, compresi i proventi dell'altare, delle oblazioni e del confessionale. Si dividevano il tutto l'un l'altro e se lo tramandavano di padre in figlio come se si fosse trattato di proprietà privata, vendendo e permutando a piacer loro quanto loro toccava, e la trasmissione di ciascun fram-

(1) Concil. Turon. ann. 925 (Martene, Thesaur. IV. 73).

(2) Ratherii de nuptu cujusdam illicito, c. 4.

(3) Ratherii de contemptu canon. P. I. c. 4.

(4) Atton. Vercell. Epist. ix.

mento di proprietà, trovasi descritta minutamente e con tutta precisione nei titoli scritti che venivano redatti. Il risultato naturale di questo sistema, fu che, per parecchie generazioni, il servizio religioso dell'agro Aretino rimase perfettamente trascurato. Qualche volta i proprietarii sacerdotali pigliavano al proprio servizio qualcuno per suonare le campane, accendere le candele, servire alla messa, ma nella generalità, gli stipendî erano pagati irregolarmente, e la persona officiata si rifiutava di prestare servizio, le candele venivano a mancare, le campane si rendevano inservibili, e mancavano molte volte perfino le corde necessarie per suonarle, od i batacchi delle stesse, od i pezzi di cuoio che tengono uniti i batacchi alle campane. La chiesa di S. Stefano era la cattedrale di Arezzo, e con tutto ciò il vescovo non riusciva a mettere un freno a questi abusi. Sembra che non si tentasse nemmeno di reprimere il matrimonio dei preti, ed era una grazia di Dio se i preti lasciavano che una parte delle loro rendite andasse devoluta al servizio religioso (1). Lo stesso stato di cose si verificava fra gli Anglo-Sassoni. « Le cose andavano di male in peggio quando i preti avevano tutto, giacchè in luogo di dispensare i beni della chiesa come avrebbero dovuto, se ne servivano per abbigliare le loro mogli, a ciò adibendo quello che avrebbero dovuto dare all'altare, tutti intenti ad aumentare la loro pompa profana... Dunque, coloro che fino ad ora ebbero la cattiva abitudine di abbigliare le proprie mogli come se fossero altari, smettano questo cattivo vezzo, e si occupino di decorare meglio che loro sia dato le chiese; allora potranno riuscire a conciliare in loro stessi tanto il divino consilio quanto il culto del mondo. La moglie del prete altro non è che un'insidia tesa dal diavolo, e colui che vi incappa, alla sua morte, sarà preda del diavolo » (2).

Sarà bene osservare come, col decorrere del secolo decimo, il matrimonio dei preti si rendesse sempre più comune. Infatti, nel 966, Raterio non solamente afferma che il suo clero era tutto ammogliato, ma afferma inoltre che qualora il canone proibente il matrimonio dei preti dovesse essere osservato, nella chiesa si rimarrebbero soltanto i fanciulli, ed anche questi sarebbero ineleggibili qualora si dovesse

(1) Enaratio eorum quae perverse gesta sunt etc. (Muratori, Antiq. Med. Aevi, Diss. LXII).

(2) Institutes of polity, civil and ecclesiastical, c. 19, 23 (Thorpe, Ancient Laws, & c. of England, II, 329, 337).

osservare il canone che rende tali i figli di illecite unioni (1); e, nonostante tutto il suo ardente ascetismo, egli si limita solo a proibire al suo clero di accostarsi alle proprie mogli in quei tempi durante i quali è pure vietato ai laici, come sarebbe l'Avvento, il Natale, la Quaresima, ecc. (2). Non, veramente, che gli antichi cannoni fossero dimenticati, (3) e nemmeno che non si facessero strenui sforzi per farli osservare, tutt'altro; era lo spirito dei tempi quello che creava una specie di indipendenza personale così completa, che il potere della autorità ecclesiastica veniva ad apparire perfettamente inadeguato all'ufficio di porre un limite alla crescente licenza. Verso il 938, Gerardo, arcivescovo di Lorsch e Legato Papale per la Germania Meridionale, propose a Leone VII una serie di questioni concernenti varii punti in cui gli antichi canoni, per tutta la regione sottoposta alla sua giurisdizione, erano perfettamente obliati. Leone rispose con una decretale rivolta a tutti i principi e potentati d'Europa nella quale lamenta il matrimonio dei preti al quale accennava Gerardo, e risponde allo stesso intorno alla questione dell'incapacità dei frutti di questi matrimonii ad esser ammessi ad una promozione ecclesiastica. I matrimoni dei preti egli dichiara esser contrarii ai canoni, dichiarando doversi privare dei loro beneficii coloro che se ne fossero resi colpevoli. Quanto ai figli nati da tali matrimonii dice non esser gli stessi responsabili dei peccati dei loro genitori (4).

Però, l'inusitata liberalità di quest'ultima dichiarazione non era un precedente. La chiesa si era sempre sforzata di impedire l'ordinazione dei figli di ecclesiastici, e Leone, col permetterla altro non faceva che cedere ad una pressione alla quale non era in grado di resistere. Ma si trattava di una concessione dannosissima, giacchè metteva capo direttamente al principio ereditario. Poco dopo, mediante un appello al potere civile, si tentò di riguadagnare il terreno perduto, e verso l'anno 940, Ottone il Grande si indusse ad emanare un editto

(1) Ratherii Itinerar. c. 5.

(2) Ratherii Synodica, c. 15.

(3) Gunzo il Grammatico, nel suo erudito trattato, si serve come pietra di paragone del celibato del clero. « Non enim una eademque res bona, licet aeque omnibus conceditur. Siquidem nuptiae, laicis concessae, sacris ordinibus denegantur ». — Gunzonis Epist. ad Augienses.

(4) Leon. PP. VII. Epist. 15.

col quale proibiva che i figli dei diaconi, dei preti, e dei vescovi, occupassero le cariche di notaio, di giudice o di conte (1) — l'evidente necessità del quale sta a dimostrare quanto questa classe fosse già diventata numerosa e potente.

Verso il 925, il concilio di Spalato pare non trovasse nulla a ridire sul matrimonio dei preti contratto una sola volta, ma minacciava di scomunica coloro che si fossero talmente dimenticati di sè stessi da passare a seconde nozze (2), e quantunque, verso la metà del secolo, la pratica si potesse omai considerare come universalmente stabilita, pure vi furono dei prelati abbastanza rigidi da conservare in vita la memoria degli antichi canoni e ciò con inutili proteste ed infecondi sforzi di riforma. Nel 948, il sinodo di Engelheim, tenuto sotto la presidenza di Marino, vescovo di Ostia e Vicario Papale, condannò tali matrimonii come incestuosi ed illeciti (3). Nel 952, al concilio di Augsburg, i prelati tedeschi ed italiani quivi rassembrati fecero un tentativo disperato. Pronunziarono sentenza di deposizione contro quel suddiacono, diacono, prete o vescovo, che avesse preso moglie; ordinò che coloro i quali fossero già ammogliati avessero a separarsi dalla moglie, ed anche coloro che eran nei gradi inferiori e che fino allora non erano stati assoggettati alla regola dovessero osservare la più rigorosa continenza. Venne pure tentato di impedire il concubinato, sottoponendo le donne sospetto alle verghe ed al portar la testa rasa; ma, evidentemente, molte difficoltà si opponevano a che questo decreto venisse tradotto in pratica, giacchè si dovette ricorrere al potere reale onde impedisse l'intervento dei secolari negli effetti della sentenza (4).

---

(1) Constit. Otton. ann. 940 c. 12.

(2) Quod si sacerdotes incontinenter propter ipsam continentiam primam quam sortitus est, separati a consortio cellae, teneat uxorem; si vere aliam duverit, excommunicetur. — Concil. Spalatens. ann. 925 c. 15.

Questo passo è evidentemente corrotto, ma l'intenzione apparisce manifesta. La lezione suggerita dal Batthyani si può ragionevolmente accettare. « Quod si sacerdotes incontinentes propter ipsam continentiam quam quis primam sortitus est, separati a consortio cellae, teneant uxorem, tolerantur; si vero aliam duxerint, excommunicentur ». (Batthyani, Legg. Eccles. Hungar. I. 333-4).

(3) Richeri Hist. Lib. II. c. 81. Tuttavia, i canoni del concilio, come sono giunti a noi, nulla dicono a questo proposito.

(4) Concil. Augustan. ann. 952, c. 1, 4, 11.

La rigorosa legislazione di quel periodo di tempo si addimostrò perfettamente inefficace, ma, per quanto fosse futile, pure riuscì a sollevare una considerevole opposizione. S. Ulrico, nella sede vescovile del quale il concilio di Asburgo venne tenuto, rivolse al papa una lunga epistola contro gli sforzi fatti dal concilio per imporre il celibato obbligatorio ai preti, dimostrando, in tono remissivo ma fermo, la questione sia sul terreno scritturale che su quello dell'esperienza quotidiana, e della convenienza. Egli dimostrò come fossero oggetto dell'ira divina assai più i delitti promiscui ed innominabili ai quali si abbandonavano coloro che, per la maggior parte, patrocinavano la riforma, che non quella parte del clero che era ammogliata con matrimonio unico; dimostra, inoltre, quanta violenza facessero ai sacri testi coloro che agli stessi ricorrevano per giustificare il canone, dimostrando non infelicemente come si sforzasse il seno della scrittura fino ad estrarne sangue in luogo di latte (1).

Nonostante l'inefficacia di tutti questi tentativi, al clero non sempre era permesso godere in pace degli illegali domestici vincoli, e, dove coloro che si erano votati all'ascetismo erano arditi e determinati, la lotta diventava sovente assai rude. Bastino a dimostrare la natura di questa lotta le turbolenze insorte tra Raterio di Verona e gli ecclesiastici della sua diocesi. Nell'aprile del 967, Giovanni XIII tenne un concilio a Ravenna in cui imponeva che coloro i quali fossero

---

(1) Cod. Bamberg. Lib. II. Epist. 10.

S. Ulrico è degno di nota, come colui che fu il primo ad esser oggetto di canonizzazione papale, giacchè venne messo nel calendario dal concilio di Roma del 993. Naturalmente non poteva piacer troppo al partito sacerdotalista che un padre tanto pio e venerabile si fosse fatto patrocinatore del matrimonio dei preti, ed assai spesso si tentò di ridurre a nulla gli argomenti da lui addotti in favore del matrimonio dei preti buttando il discredito sull'autenticità dell'epistola. Il compilatore della collezione che la contiene, fatta nel 1125, vi prefisse il nome di Nicolao, come colui al quale sarebbe stata indirizzata, e siccome S. Ulrico visse nel periodo di mezzo che passa tra Nicolao I del nono secolo e Nicolao II del secolo undecimo, così si è suggerito che l'epistola sia stata indirizzata a quest'ultimo, in occasione delle sue riforme del 1059, e che il nome di Ulrico altro non sia che un errore del compilatore. Ma la cosa non istà veramente così, come si può arguire dal fatto che già nel 1079 era nota come opera di S. Ulrico, condannata come tale in quell'anno da Gregorio VII. — « Scriptum quod dicitur Sancti Oudalrici ad papam Nicholaum, de nuptiis presbyterorum (Bernald. Constant. Ceron. ann. 1079) ». Io ritengo che l'autenticità di questo documento sia ammessa generalmente da tutti i critici spassionati.

costituiti negli ordini sacri avessero a rinunziare od alle proprie mogli od all'altare, ed Ottone il Grande si lasciò indurre ad emanare un decreto che riconfermava quest'ordine perentorio. Raterio aveva vanamente desiderato a questo proposito un'autorità più potente degli antichi canoni ormai disusati, e di ritorno da Ravenna raccolse un sinodo diocesano allo scopo di promulgare le nuove regole. Ma mal gliene incolse; il suo clero si fece beffe delle sue intenzioni; pochi furono coloro che obbedirono alla chiamata, e la maggior parte di coloro che si presentarono ebbero a dichiarare arditamente che nè si sarebbero separati dalle loro mogli, nè avrebbero abbandonato il loro ministero, ed infatti non si fecero alcuno scrupolo di sostenere che il loro matrimonio era non solamente permesso, ma necessario per proteggere la chiesa dai vizii più vergognosi. Quanto riuscì ad ottenere fu che solo alcuni pochi cercarono di scusarsi adducendo la loro povertà, che faceva sì non potessero vivere senza l'aiuto delle loro mogli, e che dichiararono esser pronti a separarsi dalle stesse qualora fosse loro stato assicurato uno stipendio regolare (1). Raterio, ora che si sentiva spalleggiato tanto dall'autorità papale che da quella imperiale, per rinculare di fronte ad una collisione, aveva passata la vita frammezzo a troppe vicissitudini. Pronto al ripiego fece gettare in prigione i ricalcitranti, dichiarando che sarebbero marciti in prigione fino a che avessero pagato una grave multa a benefizio della cattedrale della Vergine, ed impose poscia a coloro che non si erano presentati di presentarsi. Allora il clero della diocesi, accortosi come a nulla valesse la resistenza dell'inerzia, fece passi più decisivi, ed appellò per protezione al potere civile, nella persona di Nanno, conte di Verona. Questi fu pronto a sposare la loro causa, ed il suo MISSUS Gilberto proibì che per lo spazio di un anno avessero ad obbedire alla chiamata del vescovo. Raterio protestò con veemenza contro l'affermazione di Nanno, esser i preti suoi vassalli, soggetti alla sua giurisdizione, ed aventi diritto alla sua protezione, e, senza por tempo in mezzo, invocò l'intervento di Ottone, con una lettera diretta ad Ambrogio, cancelliere imperiale (2). Ma il clero era troppo potente; il tribunale imperiale decise contro il vescovo, e prima che passasse

(1) Ratherii Discordia, c. 1, 6.

(2) Ratherii Epist. XI., XII. — La sua lettera all'imperatrice Adelaide, annunziandole il suo spontaneo ritirarsi dal campo della lotta, per andarsi a seppellire nelle ombre di un monastero, è rozza quanto mai. (Epist. XIII).

l'anno, Raterio era costretto a ritirarsi dalla lotta disuguale ed a cercare rifugio nella pace dell'abbazia di Lobbes, donde un quarto di secolo prima era stato tratto per esser messo a coprire la sede di Verona. Così per ben tre volte egli era stato espulso dalla città. Una volta il suo esilio era stato premiato col vescovado di Liegi, ed anche questo aveva avuto un termine così drammatico per opera del suo clero insofferente di giogo, incapace di reggere alla severità della sua virtù (1). Quanto fosse grande la rivoluzione, alla repressione della quale inutilmente egli aveva sacrificata la vita, lo dimostra una sua dichiarazione fatta due anni dopo, in cui dice che gli ecclesiastici differivano dai laici solo per la tonsura e perchè portavano il capo rasato, un poco meno per le vesti, e per la nessuna cura con cui adempivano al rituale della chiesa. I progressi fatti dal matrimonio sacerdotale nel quarto di secolo precedente si appalesano in una consimile comparazione fatta da Raterio trent'anni prima, in cui pone il matrimonio fra le poche cose che, unitamente alla tonsura ed all'aver il capo rasato, distinguevano il clero dal laicato (2).

Che il clero veronese non fosse il solo ad ottenere protezione dalle autorità civili contro gli sforzi fatti dai vescovi riformatori, apparisce evidente dalle lamentele di Attone di Vercelli. Questo degno prelato deplora la cecità di coloro che, paternamente ammoniti di lasciare le vie del male, rifiutavano di sottomettersi e ricorrevano per protezione ai nobili. Tuttavia, se dobbiamo prestar fede a quanto egli dice, sembra che costoro traessero ben poco profitto da questi loro rapporti, conciossiachè la loro vita delittuosa li metteva alla mercè degli officiali civili, sì che solo a forza di donativi continui potevano scongiurare la minaccia di toglier loro le mogli ed i figli. Così essi non solamente sperperavano le proprietà delle loro chiese, ma perdevano tutto il rispetto e la stima delle loro greggie; ogni reverenza a loro riguardo era distrutta, e, costretti a vivere nel timore perenne di esser pu-

(1) Ruotgeri Vit. S. Brunonis, c. 38. — Ratherio si consolava epigrammaticamente, condensando le sue sventure nel verso leonino: « Veronae praesul, sed ter Ratherius exul ».

(2) De contempt. Canon. P. II. c. 2. — Praeloquiorum. Lib. V. c. 18.

La confusione esistente è ben tratteggiata da un'altra osservazione. — « Expertus sum talem qui ante ordinationem adulterium perpetravit, postea quasi continenter vixit; alterum qui post ordinationem uxorem duxit; et iste illum, ille istum carpebat ». — De Contemp. Canon. P. I. c. 2.

niti pei loro eccessi, in luogo di imporre l'obbedienza, si trovavano esposti ad una costante oppressione e perfetta tirannia (1).

Quando a così poco riuscivano prelati tanto sinceri e zelanti come Raterio ed Attone, non torna difficile comprendere quale avesse ad essere la condizione di quelle diocesi che erano affidate a vescovi i quali erano assai più nobili feudatarii che non cristiani prelati, e queste rappresentavano la grande massa. S. Wolfango di Ratisbona aveva bel fare ad impartire migliaia di esortazioni al suo clero, inculcando la castità, come quella che è l'unica virtù indispensabile, ed aveva bel fare a cercare laboriosamente di riformare i monasteri in cui monaci e monache conducevano una vita quasi apertamente secolare (2); ma il bene da lui prodotto era impotente di fronte alla potenza malefica che scaturiva dall'esempio di un vescovo come Segenfrido di Le Mans, il quale, nel corso di un episcopato che ebbe la durata di trentatre anni, condusse e tenne in moglie una donna a nome Hildeberga, e saccheggiò la propria chiesa a beneficio del proprio figlio Alberico, l'unico che fosse sopravvissuto fra i tanti avuti da colei che egli riveriva col titolo di *Episcopissa* (3) o di un Archembaldo, arcivescovo di Sens, il quale, invaghitosi dell'abbazia di S. Pie-

(1) Atton. Vercell. Epist. 9. In altra epistola (N. 10) Attone si congratula seco stesso per la riforma di alcuni del suo clero, e minaccia di degradazione i contumaci.

(2) Othloni Vit. S. Wolfkangi, c. 15, 16, 17, 23.

(3) « Ad cumulum damnationis suae, accepit mulierem, nomine Hildeburgam, in senectute, quae, ingresso illo ad se, concepit e peperit filios et filias, etc. ». Il Cronista accenna alla fine di questo peccatore ostinato, portandolo quale esempio poetico di giustizia come quelli nei quali ci si imbatte assai spesso negli annali monastici di quei tempi. — « Qui dum esset flebotomatus, nocte insecuta dormivit cum Episcopissa; qua de re vulnus coepit intumescere, et dolor usque ad interiora cordis devenire ». Accorgendosi di esser prossimo alla fine, assunse l'abito monacale e fece i voti, dopo di che immediatamente spirò. — Act. Pontif. Cenoman. c. 29. (Dom. Bouquet, X. 384-5).

Fulberto di Chartres ci ha lasciato uno schizzo pittorico dei vescovi militari di quel tempo: « Tyrannos potius appellabo, qui bellicis occupati negotiis, multo stipati latus milite, solidarios pretio conducunt, ut nullos saeculi reges aut principes noverim adeo instructes bellorum legibus, totam armorum disciplinam in procinctu militiae servare, dirigere turmas, ordines componere, ad turbandam ecclesiae pacem, et christianorum, licet hostium, sanguinem, effundendum ». — Fulbert. Carnot. Epist. 112.

tro, ne cacciò i frati e nel refettorio della stessa stabilì un Harem di concubine, facendo del chiostro la stalla dei suoi cani da caccia e dei suoi falchi (1). Guarino di Modena poteva benissimo nutrire fiducia di porre un argine alla marea che saliva col rifiutarsi di promuovere coloro che si rifiutassero di tenere i loro benefizii pagando, a mo' di canone feudale colla castità (2) ; ma egli esercitava sul suo tempo una influenza assai minore di quella che vi esercitasse un Alberico da Marsico, la storia del quale viene narrata come esempio da Pier Damiani. Egli era ammogliato (o meglio, secondo il linguaggio del Damiani, il termine di moglie si potrebbe meglio tradurre con « obscaena meretricula ») ed ebbe un figlio al quale lasciò in eredità il proprio vescovado, come se si fosse trattato di un feudo ereditario. Crescendo, però, in lui la stanchezza della vita privata, una volta rinunciato al vescovado in favore del figlio, egli aspirò all'abbazia di Monte Cassino. Quell'umile fondazione di S. Benedetto era diventata una formidabile potenza militare, della quale i vicini capuani erano in continuo timore. Alberico fece lega con loro, e venne ordita una congiura per la quale l'abbate allora regnante doveva esser abbacinato ed Alberico messo in possesso dell'Abbazia; perchè gli venisse reso questo servizio, egli acconsentì a pagare una forte somma, metà della quale anticipata, e l'altra metà quando gli fossero presentati gli occhi dell'abate. L'impresa venne mandata a termine, ma mentre gli inviati portavano ad Alberico il corpo del delitto, in segno di successo, sentirono cammin facendo la notizia della di lui morte, e, fatte più minute indagini, trovarono che egli era spirato proprio nel momento in cui essi compivano l'atroce delitto (3).

S. Abbo di Fleury esauriva le fonti della sua eloquenza nell'inculcare la bellezza e la santità dell'immacolata purità, agglomerando autorità su autorità per far toccar con mano il castigo che, in questo

(1) Chron. S. Petri Vivi (D'Achery Spicileg. II. 470).

(2) Questo singolare giuramento é stato pubblicato dal Muratori (Antiq. Ital Dissert. XX). — « Ego Andrea presbyter promitto coram Deo et hominibus sanctis et tibi Guarino episcopo, quod carnalem commistionem non faciam; et si fecero et onoris mei et beneficio ecclesiae perdam ».

(3) S. Petri Damiani Epist. Lib. IV. Epist. 8. — Leo Marsicanus (Chront. Cassinens. Lib. II. c. 16) afferma d'aver conosciuto egli stesso personalmente nell sua gioventù e di essersi intrattenuto con un prete che aveva visto uno di color che portavano gli occhi.

mondo e nell'altro, attende coloro che trasgrediscono la regola(1); ma quando si accingeva, nel monastero di La Reole, alle dipendenze del suo proprio grande abate di Fleury, di tradurre in pratica i precetti predicati, i monaci ricalcitranti impugnavano le armi e lo trucidavano nella più barbara maniera, senza nemmeno risparmiare il fedele Adalardo, il quale pietosamente sorreggeva nel capo il suo amato e morente maestro (2). Parlando della sorte di quei poveri abati sui quali gravava la responsabilità delle condizioni morali delle comunità a loro affidate, ben a ragione Pier Damiani esclamava :

Phinees si imitatur,
Fugit vel expellitur;
Si Eli, tunc irridetur
Atque parvipenditur;
Odiosus est, si fervens,
Et vilis, si tepidus (3).

Fino a qual punto le autorità ecclesiastiche in genere fossero poco disposte a sostenere gli sforzi dei puritani come S. Abbo viene ad apparire chiaramente dal Concilio di S. Denis, raunato nel 995 allo scopo di restaurare la trascurata disciplina della chiesa. Infatti, i reverendi padri di quel concilio, passando sopra a tutte le altre cose, preferirono occuparsi di preferenza di una questione eminentemente pratica, quella della riscossione delle decime (4).

Ma non tutti i prelati erano o principi feudali o ascetisti puritani. Alcuni di essi, che pure erano pii e virtuosi, erano però così lungi dal subire l'infezione del rilassamento allora prevalente, che consideravano i canoni più rigorosi come antiquati, e non combattevano affatto le domestiche aspirazioni del loro clero. Così Costantino, abate della

(1) Abbon. Floriac. Epist. 14.

(2) Quantunque Aimoino che era testimonio oculare, non accenni affatto alla causa che spinse i monaci alla loro cieca furia, pure un'allusione fortuita dimostra che le responsabili erano le donne. — « Caeterum, tantae cladis compilatores certissime agnoscentes beatum obiisse Abbonem, certatim cuncti in fugam veruntur, ita ut, terris reddito die, ne mulieres quidem in universis forensibus ipsius villae invenirentur domibus ». — (Abbon. Floriac. Vitt. c. 20). — ed il giorno dopo la sua morte « una ex his mulieribus quae clamore suo seditionem concitaverant » ad un tratto impazzì, e venne colpita da lebbra incurabile. — (Aimoin, Mirac. S. Abbonis, c. 2).

(3) Damian. Carm. ccxxi.

(4) Aimoin. Vit. S. Abbonis, c. 9.

gran casa di S. Sinforiano a Metz, nella vita da lui scritta di Adalberto II, che era stato vescovo di Metz dal 984 al 1005, lo loda per la liberalità con cui non si rifiutò mai di ammettere all'ordinazione i figli dei preti, ed afferma che quei vescovi i quali insistevano sull'osservanza rigorosa dei canoni che vietavano tali promozioni, ciò facevano per motivi non degni di lode (1). Siccome Costantino era monaco e discepolo di Adalberto, così il tono da lui adottato dimostra che gli altri prelati ed il clero regolare incominciavano a riconoscere il matrimonio sacerdotale come una necessità dei tempi. Quest'idea viene viemmeglio corroborata dal fatto che nel sinodo di Dortmund, tenuto nel 1005, col proposito particolare di restaurare la disciplina della chiesa, non venne fatto alcun tentativo di riformare un abuso così universale (2).

Infatti il matrimonio del clero aveva preso ad esser considerato come cosa al tutto naturale. Nel 1019, infatti, si tenne un'assemblea dei vescovi della Germania, presieduta dallo stesso imperatore, S. Enrico. Quell'assemblea venne invitata a decidere se, dato il caso che un nobile permettesse al proprio servo di entrare negli ordini, ed il servo, facendo a fidanza sulla nuova dignità di cui veniva investito e sulla ricchezza del suo benefizio, sposasse una donna libera e cercasse di strappare i suoi figliuoli dalla servitù per la quale egli era vincolato al suo padrone, si potesse permettere che egli compiesse, senza venir meno al rispetto dovuto al suo carattere sacerdotale, una siffatta infrazione dei diritti del padrone. Quei dotti prelati discussero a lungo e non senza scaldarsi, finchè, finalmente, S. Enrico decise la questione con un colpo d'autorità, pronunziandosi in favore della servitù dei figliuoli (3).

Ma forse l'esempio più istruttivo che possediamo del carattere e delle tendenze del tempo l'abbiamo in tre prelati che, per più di un secolo, occuparono la ricca e potente sede arcivescovile di Reims. Ugo, il cui episcopato durò dal 942 al 989, era stato nominato preci-

---

(1) Episcopi sui temporis aliqui fastu superbiae, aliqui simplicitate cordis, filios saecularium sacerdotum ad sacros ordines admittere dedignabantur, nec ad clericatum eos recipere volentes; hic vero beatus, neminem despiciens, neminem spernens, passim cunctos recipiebat. — Constant. S. Symphor. Vit. Adalberon. II. c. 24.

(2) Dithmar. Merseberg. Lib. VI. c. 24.

(3) S. Henrici Sentent. de Conjug. Cleric. (Patrolog. T. 140, p. 231).

samente in quel periodo di tempo in cui Guglielmo Longsword, duca di Normandia, stava meditando di ritirarsi dal mondo, coprendo la porpora reale colla cocolla del frate; ma si sa che quantunque fosse monaco per l'abito, era un violatore abituale delle leggi di Dio (1). In breve possiamo ammettere che si trattasse di un uomo molto appropriato ai tempi selvaggi, mezzo pagani che videro l'assassinio del duca Guglielmo, e presiedettero alla minorità di Riccardo Cuor di Leone. Alla sua morte, avvenuta nel 989, il duca Riccardo, la cui pietà era incontestabilmente provata dalla liberalità delle sue fondazioni monacali, e dallo zelo addimostrato per la purità dei monaci suoi protetti (2), mandò il proprio figlio Roberto a coprire la sede rimasta vacante, e Roberto la tenne fino al 1037. Roberto era pubblicamente ed apertamente ammogliato, e dalla moglie Herleva si ebbe tre figli, Riccardo, Rodolfo e Guglielmo, ai quali distribuì i suoi vasti possedimenti. Ordericus, il coscienzioso cenobita del secolo decimo secondo, in realtà non fece troppo buon viso alle regole accettate al tempo suo (3), ma non apparisce che intaccasse Roberto nella stima di cui godette presso i suoi contemporanei. Il cronista dipinge Roberto come « Robert bons clercs, honestes hom », e ci assicura formalmente ch'egli era grandemente apprezzato come prelato saggio e dotto :

---

(1) A nullo scriptorum qui de illo sive de episcopio ejus locuti sunt, laudatus est. Palam memorant quod habitu non opere monachus fuerit.

Successit Hugo, legis Domini violator.
Clara stirpe satus, sed Christi lumine cassus.
Order. Vital. Lib. V. 10, § 41.

(2) Verso il 990, per esempio, vediamo il duca Riccardo in atto di riformare l'abbazia di Fécamp e sostituire i primi occupanti con Benedettini — giacchè essi coi loro canoni profani offendevano le sue suscettibilità religiose— « contigit Fiscannenses canonicos aliorum canonicorum mores imitari, latas perditionis vias ingredi, et rerum temporalium luxus et desidias voluptuose sectari ». — Anon. Fiscannenses. c. 17.

(3) Nam conjugem nomine Herlevam, ut comes, habuit, ex qua tres filios, Richardum, Radulfum, et Guillelmum genuit; quibus Ebroicensem comitatum et alios honores amplissimos secundum jus saeculi distribuit. — Order. Vital. Lib. V. c. 10 § 42.

Così in Normanniae Nova Chronica, pubblicata dal Cheruel nel 1850 : « Iste Robertus fuit uxoratus, et ex Herleva conjuge sua tres filios habuit, Richardum, Radulfum et Willelmum ».

Li secunz fu genz e aperz
Et si fu apelez Roberz.
Clere en firent, mult aprist bien,
Si fi sage sor tote rien;
De Roem out l'arcevesquie
Honoré fu mult e preisié (1).

Il suo successore, Mauger, figlio del duca Riccardo II, ed arcivescovo dal 1037 al 1054 era degno dei suoi predecessori. Tutto dedito ai piaceri mondani e carnali, il suo *legittimo* figlio Michele fu un distinto cavaliere, e mezzo secolo dopo si schierò dalla parte di Enrico I. d'Inghilterra, alla corte del quale lo storico ebbe agio di conoscerlo personalmente (2). Ma i tempi stavano per cambiare, e Mauger provò tutti gli effetti dello zelo riformatorio, giacchè venne deposto nel 1054; la sua sede venne accordata a S. Maurilio, un Normanno, che, essendo abate del convento di S. Maria di Firenze, venne cacciato dal monastero e fu ad un pelo di morire avvelenato dai suoi monaci per l'eccessiva severità della sua regola, ed il clero normanno, come vedremo in seguito, ebbe campo di esperimentare a sue spese la mutazione di disciplina.

Nonostante tutto questo invadente rilassamento, i canoni della chiesa restavano inalterati, ed in teoria se ne ammetteva tutta la forza. Inoltre, qua e là si fecero degli sforzi disperati per richiamarli in vigore, come avvenne nel concilio di Anse, nel 990, in cui si rammentò al clero come ogni commercio colle mogli posteriormente all'ordinazione fosse un crimine punibile colla perdita del benefizio e colla privazione delle funzioni sacerdotali (3); ed in quel di Poitiers, tenuto verso il 1000, che proibiva l'uso delle concubine sotto pena

(1) Benoit, Chronique des ducs de Normandie, V. 32427, 24912. Da tutte queste asserzioni possiamo convenientemente concluderne che Roberto venne educato per il sacerdozio.

(2) Voluptatibus carnis mundanisque curis indecenter inhaesit, filiumque nomine Michaelem probum militem et legitimum genuit, quem in Anglia jam senem rex Henricus honorat et diligit. — Orderic. Vital. Lib. V. c. 10, § 43.

(3) Concil. Ansan. ann. 990 c. 5.

della degradazione (1). In uno spirito simile, un penitenziale di quell'epoca riassume i severi castighi di un'epoca precedente, compresa la degradazione e le penitenze a scadenza lunghissima (2). Tuttavia in pratica tutto questo non era se non lettera morta. La persona che meglio rappresenta l'intelligenza attiva di quell'epoca fu Gerberto di Aurillac, il più dotto uomo del suo tempo, il quale, dopo aver occupate le sedi arcivescovili di Reims e di Ravenna, finì col diventare papa sotto il nome di Silvestro II. La chiarezza, quindi, con cui egli tratta l'argomento del celibato si può pigliare come misura delle idee in voga in quei tempi nella chiesa, fuori del ristrettissimo angolo visuale dell' ascetismo monastico. Descrivendo in un sermone i requisiti necessarii perchè uno possa esser vescovo e sacerdote, Gerberto accenna appena all' « unius uxoris vir », che gli pare doversi prendere piuttosto in senso allegorico che letterale; allude appena appena alla castità, e si diffonde invece con maggior energia sulla simonia, che dice veramente esser il vizio quasi universale dei suoi contemporanei (3). Così alloraquando, nel 997, radunò il concilio di Ravenna, per regolare la disciplina della sua chiesa, non fece attenzione alcuna alla continenza, mentre concentrò tutti i suoi sforzi nello sradicare la simonia (4). In epoca più antica, quando era ancora abate di Bobbio, in una lettera indirizzata al suo patrono, l'imperatore Ottone II, per confutare talune calunnie messe in giro sul conto suo da alcuni suoi nemici, alludendo alla voce sparsa che avesse

(1) Concil. Pictaviens. c. Ann. 1000 c. 3.

(2) Si clericus superioris gradus, qui uxorem habuit, et post confessionem vel honorem clericatus iterum eam cognoverit, sciat sibi adulterium commisisse, sicut superiore sententia unusquisque juxta ordine suo poeniteat (i. e. diaconus et monachi VII (annos) III., ex his pane et aqua. Presbyter. X, Episcopos XII., V. ex his pane et aqua)... Si quis clericus aut monachus postquam se devoverit ad saecularem habitum reversus fuerit aut uxorem duxerit, X annos poeniteat, III. ex his in pane et aqua, numquam postea in conjugium copuletur. — Judicium Poenitentis ex Sacrament. Rhenaug.

Cf. Poenitent. Pseudo-Theodori (Wasserschleben, Bussordnungen, p. 578). Questo è del nono secolo, e riflette una regola assai più severa, giacchè impone « presbyter vel diaconus, si uxorem extraneam duxerit, in conscientia populi deponatur ».

(3) Gerberti Sermo de Informat. Episcopor.

(4) Gerberti Opp. p. 197 seqq. (Ed. Migne).

moglie e figli, lo fa in termini tali che ci fanno vedere quanta poca importanza annettesse a siffatta accusa (1).

Tale era, in sui primordi del secolo undecimo, la condizione in cui versava la chiesa in riguardo del celibato ecclesiastico. Quantunque, teoricamente, gli antichi canoni fossero ancora in vigore, pure nella pratica erano ormai antiquati. Quasi universale era il matrimonio legittimo od i rapporti promiscui, celati in taluni luoghi, in altri coperti con un velo di ipocrisia, a seconda che il temperamento del prelato che comandava era severo oppure indulgente. Perciò bisogna dire, che in una lotta di sei secoli coll'umana natura, il cristianesimo latino aveva acquistato ben poco. Vedremo in seguito se gli altri ottocent'anni furono per esso più fecondi di risultati.

Ma innanzi di passare a discutere gli avvenimenti dei secoli susseguenti, sarà bene dare una rapida scorsa a quella porzione della cristianità che, per esser isolata da tutto il resto, non ha potuto fino ad ora richiamare la nostra attenzione.

(1) « Taceo de me quem novo locutionis genere equum emissarium susurrant, uxorem et filios habentem, propter partem familiae meae de Francia recollectam ». Gerberti Epist. Sect. I. No. XI. — La reputazione di santità di cui godeva Gerberto non era tale da renderlo superiore ad ogni sospetto che la famiglia così raccolta intorno a lui potesse offrire legittimo incentivo a chiacchiere, nonostante la sua abazia ed il fatto dell'esser egli stato educato in convento.

Capitolo XI.

L'INGHILTERRA SASSONE.

Sommario. — Corruzione dell'antica chiesa britannica. — Ascetismo della chiesa irlandese e scozzese. — Ann. 597: S. Agostino introduce il celibato fra gli Anglo-Sassoni. — Disordini verificatisi nei monasteri femminili Sassoni. — Ann. 747-787: Concilii di Clovesho e di Chelsea. — Nei secoli nono e decimo la disciplina è molto trascurata. — Ann. 964: S. Dunstano intraprende una riforma. — Ann. 964-974: Energia di Edgardo il pacifico. — Ann. 975: Reazione avvenuta dopo la morte di Edgardo. — Ann. 1106: Inanità delle riforme di Dunstano. — Ann. 1[illegible]: Concilio di Enham. — Poligamia sacerdotale. — Ann. 1032: Legislazione di Canuto. — Il matrimonio dei preti viene ristabilito.

La chiesa inglese, sotto la dominazione romana, è certo che eccelse per virtù e purità, ma nei tempi di confusione che susseguirono la conquista sassone, tutto questo patrimonio di virtù andò celermente estinto. Gilda, vissuto nella prima metà del sesto secolo, descrive il clero del tempo suo come perfettamente corrotto (1). Pare che egli si sarebbe dichiarato soddisfatto se anche solo i vescovi avessero seguito il precetto apostolico e si fossero accontentati di esser mariti di una sola moglie; e si lagna che in luogo di educare i loro figliuoli

(1) Ita ut clerici (quod non absque dolore cordis fateor) impudici, bilingues, ebrii, turpis lucri cupidi, habentes fidem, et ut verius dicam, infidelitatem in conscientia impura, non probati in bona, sed in malo opere praesciti ministrantes et innumera crimina habentes, sacro ministerio adsciscantur. — Gildae de Excid. Britan. Pt. III. cap. 23 — Cf. cap. 1, 2, 3.

e di generarli nella castità, questi restassero corrotti dal cattivo esempio dei loro genitori (1). Sotto il diritto Sassone, si può dire che il cristianesimo fosse quasi ovunque messo sotto i piedi, eccettuati alcuni distretti montani più remoti, di guisa che dovette esser in seguito restaurato nella sua forma sacerdotale sotto gli auspici diretti di Roma.

Frattanto, le isole britanniche erano il teatro di un altro movimento religioso indipendente. Palladius, che assunse il titolo di Patricius, venne inviato, nel 432, da Celestino I, all'Irlanda in qualità di vescovo (2). Non spetta a noi stabilire se egli sia veramente quel Patrizio tradizionale, che avrebbe importato il cristianesimo nell'Irlanda, oppure se si tratti di un supposto santo creazion [illegible] secolo, portante il medesimo nome, fattore potente della lotta impegnata tra il partito romanizzante ed i sostenitori della chiesa indigena. Ci basti l'aver visto come il celibato non era una legge imposta alla chiesa irlandese quando era ancora nei suoi primordi; ma si tratta qui di cosa di poca importanza, conciossiachè quella chiesa era quasi esclusivamente di carattere monastico, e riteneva che coloro i quali una volta avessero fatto i voti fossero obbligati a mantenerli rigorosamente (3). E questo principio, una volta stabilito riuscì a conservarsi a lungo come apparisce chiaramente da un antico Penitenziale, probabilmente irlandese, dal quale traspira il più rigoroso ascetismo. Quivi, la donna che nutrisse anche solo un'emozione passeggera di lussuria, non importa se non espressa esternamente, era punita con una penitenza di sette giorni, a razione ridotta di pane ed acqua. Una innocente famigliarità con una donna doveva esser punita con quaranta giorni di penitenza, la quale doveva prolungarsi per lo spazio di un anno qualora fra i due fosse passato un bacio. La fornicazione vietava si potesse prendere la tonsura, ma non si sa se potesse esser redenta con una penitenza di tre anni, dopo i quali il colpevole potesse esser riammesso all'esercizio delle sue funzioni. Qualora nascesse un bambino, la penitenza doveva esser di

(1) «*Unius uxoris Virum*». Quid ita apud nos quoque contemnitur, quasi non audiretur, vel idem dicere et virum uxorum?... Sed quid erit, ubi nec pater nec filius mali genitoris exemplo pravatus conspicitur castus? — Gildae loc. cit.

(2) Bedae Hist. Eccles., I. 13.

(5) Synod. S. Patricii, c. 9, 17 (Haddan & Stubbs, II. 328-9). — Synod. S. Patricii, c. 17, 21 (Ibid. 335-6).

nove anni, sette dei quali dovevano esser passati in esilio, dopo i quali il colpevole poteva esser riammesso all'esercizio delle sue funzioni. Altrettanto accadeva per l'omicidio (1). Siccome non vi si prevede alcun castigo per il matrimonio dei preti, così si può supporre che fosse permesso.

La chiesa Irlandese contraccambiò il cristianesimo Orientale delle missioni inviatele, col dedicarsi all'opera delle missioni anche sul continente. Questa è cosa nota, e la forma di fede che si predicava era quasi esclusivamente monastica. Luanus, monaco di Benchor, si dice fondasse non meno di cento monasteri (2); e quando Columba riuscì ad importare il cristianesimo nella Scozia, vi trasportò pure questa tendenza all'ascetismo inculcandola ai suoi neofiti Pitti. La sua regola impone la più assoluta purità di mente e di corpo (3); ed è pure evidente che la stessa fu rigorosamente e lungamente osservata, giacchè riscontriamo che, ancora cento e cinquant'anni dopo, i suoi discepoli vengono lodati dal Venerabile Beda per la loro castità e per la loro abnegazione. Il Venerabile Beda, poi, conosceva a perfezione la regola, e non li avrebbe certo tanto ammirati, se la loro vita non fosse stata conforme alla stessa (4). Egualmente convincente è il fatto che la Scozia e l'Irlanda si pretendeva dovessero riconoscere la supremazia della sede di York, e che durante la lunga controversia

---

(1) Poenitentiale Vinniai, §§ 10-16 (Wasserschleben, Bussordnungen, pp. 110-11).

In queste penitenze a lungo corso, si dovevano passare tre mesi nel più assoluto isolamento, a semplice pane ed acqua; poscia otto mesi in digiuno a pane ed acqua; indi pane ed acqua per tre giorni alla settimana, per lo spazio di cinque anni e tre mesi; per ultimo pane ed acqua al venerdì degli altri tre anni: — Gratian. Dist. LXXXII. c. 5.

(2) Bernardi Vita. S. Malachiae, cap. vi.

(3) S. Columbani Regul. cap. vi.

(4) Reliquit (Columbanus) successores magna continentia ac divino amore regularique institutione insignes... pietatis et castitatis opera diligenter observantes (Bedae Hist. Eccles. Lib. III. c. 4, cf. pure c. 26). L'ortodossia del Beda a questo proposito è fuor di dubbio: «Sacerdotibus ut semper altari queant assistere, semper ab uxoribus continendum, semper castitas observanda praecipitur» (In Lucae Evang. Exposit. Lib. I. cap. 1). — «Quanta sunt maledictione digni qui prohibent nubere et dispositionem coelestis decreti quasi a diabolo repertam condemnant?... sed magis honoranda, majore est digna benedictione virginitas» (Haexaemeron. Lib. I. sub tit. Benedixitque illis). Vedi pure De Tabernac. Lib. III. c. 9, al quale già abbiamo accennato (più sopra).

insorta per vedere di far loro deporre le idee orientali che nutrivano intorno al giorno in cui si doveva celebrare la pasqua e sulla forma della tonsura, non una parola sfuggì ai polemisti che lasci supporre essi nutrissero qualche idea men che ortodossa sull'argomento assai più importante della castità sacerdotale (1).

Allorquando, cento cinquant'anni dopo l'invasione Anglo-Sassone, Gregorio Magno si accinse alla conversione di quegli isolani, è naturale che i missionarii da lui inviati sotto la condotta di S. Agostino portassero seco le idee dominanti in Roma. Tuttavia pare che fra i nuovi convertiti l'ascetismo non incontrasse troppo favore, giacchè rese assai difficoltoso ad Agostino il trovare fra i suoi discepoli sufficienti collaboratori, motivo per cui ricorse a Gregorio per sapere se potesse permettere di ammogliarsi e continuare nell'esercizio del loro ministero a coloro che non si sentissero di vincere le proprie passioni. Gregorio rispose in modo evasivo, dicendogli ciò che Agostino già sapeva, che coloro i quali erano costituiti nei gradi più bassi potevano benissimo ammogliarsi, ma senza nulla dire di coloro che erano già nei gradi più elevati (2). Pare che egli non fosse affatto disposto ad assumersi la responsabilità di dispensare dalla regola, mentre è probabile che sia stato connivente ad una sospensione della stessa pur di incoraggiare la giovine chiesa. Stando così le cose l'indulgenza non sarebbe stata che temporanea.

Si è tentato di dimostrare che il matrimonio era permesso nella primitiva chiesa sassone, ed a quest'uopo si è tratto profitto di una clausola contenuta nei Dooms del re Ina, la data dei quali è incerta, ma che si fa risalire all'anno 700, ed in cui si stabilisce quale debba essere il Wer-Gild del figlio di un vescovo. Ma il contesto della legge

---

(1) Vedi, per esempio, gli atti del sinodo di Whitby, nel 664, dove vennero discusse esaurientemente le divergenze esistenti fra le pratiche scozzesi e le romane (Spelman, Concil. I. 145). Così, allorquando, nel 633, Onorio I si rivolse al clero scozzese, rimproverando allo stesso il suo falso computo per la Pasqua ed il suo Pelagianesimo, egli non fece allusione alcuna alla mancanza della castità clericale (Bedae. Hist. Eccles. Lib. II. c. 19).

(2) «Opto enim doceri an clerici continere non valentes, possint contrahere; et si contraxerint, an debeant ad saeculum redire» — a cui Gregorio rispose con una lunga esortazione intorno ai doveri dei «clerici extra sacros ordines constituti». — Grag. I. Registr. Lib. XI. Epis. lxiv. Respons. 2.

dimostra la stessa riferirsi di preferenza al figlioccio (1); ed anche se così non fosse, abbiamo già visto, quando abbiamo esaminate le condizioni della chiesa di Francia come assai spesso in quel paese ed in quell'epoca, la carica vescovile venisse affidata a laici eminenti od influenti, i quali accettandola, erano costretti a separarsi dalle loro mogli (2).

Evidentemente queste speculazioni non hanno fondamento. Il Penitenziale che porta il nome del famoso Teodoro, arcivescovo di Canterbury dal 668 al 690, proibisce il matrimonio del clero sotto pena di deposizione, e qualunque commercio colla moglie era punito colla penitenza a vita come per i laici; non solamente i digami erano ineleggibili, ma anche coloro che avessero avuto delle concubine: il vescovo, il prete od il diacono, che si fosse reso colpevole di fornicazione, veniva deposto, e tutti coloro che da lui fossero stati battezzati dovevano esser ribattezzati — espressione di riprovazione della quale assai difficilmente si potrebbe trovare riscontro altrove nella storia della chiesa (3). Il cristianesimo che venne introdotto in Britannia era un cristianesimo puramente romano, e quantunque riuscisse impossibile imporre rigorosamente l'osservanza di queste leggi, pure non è verisimile che rimanessero completamente inoperose, in una chiesa abbastanza illuminata da produrre una dottrina ed una pietà qual'è quella che si riscontra in uomini dello stampo di un Beda e di un S. Adelmo; in una chiesa in cui l'ammirazione per la verginità raggiungeva i limiti che si riscontrano negli scritti di codesti santi padri (4), ed i principii dell'ascetismo erano talmente influenti da in-

(1) Si episcopi filius sit, sit dimidium hoc (Leg. Inae, c. LXXI). Il titolo della legge è: «De occidente filiolum vel patrinum alicuius». (Thorpe, Ancient Laws of England, II. 472).

(2) Denique promulgatur decretum... de abdicandis sacerdotum uxoribus. — Spelman, Concil. I. 216.

(3) Theodori Poenitent. I. ix. I, 4, 5, 6, 10; II. ii. 12. (Wasserschleben, op. cit. pp. 194-203).

(4) Vedi, per esempio, le rapsodie di S. Adelmo, «De laudibus virginitatis» e «De Laudibus virginum». A questo proposito, abbiamo già accennato all'ortodossia del Beda.

Stando alla leggenda, S. Adelmo avrebbe esperimentata la propria virtù facendo ricorso a quegli stessi mezzi ai quali avevano fatto ricorso alcuni ardenti devoti del terzo secolo, nascondendone il motivo per lasciar agio alla sua umiltà di godere della riprovazione universale alla quale era fatto segno. «Sancti Adhelmi

durre un monarca come Ina ad abbandonare colla regina, Etelberga, un trono reso glorioso dalle sue gesta, per ritirarsi nel santo rigore di una vita monastica.

Con decisione quasi uguale, Ecberto, arcivescovo di York dal 732 al 766, condannava le irregolarità dei preti, quantunque finisse coll'accettare la dottrina della chiesa, che il battesimo non può essere ripetuto (1). È pure probabile che anche i Bretoni, i quali derivavano il loro cristianesimo dalle fonti più antiche e più pure della chiesa primitiva, conservassero con eguale reverenza la regola. Dietro preghiera di un concilio nazionale, S. Adelmo rivolse una lettera al re Gallico Geruntius, per indurlo a riformare la sua chiesa, in modo da farla rientrare nell'ambito dell'unità cattolica. A questo scopo, egli si diffonde lungamente sui punti di divergenza, discute i varii errori di fede e di disciplina, quali sarebbero la forma della tonsura, la data della Pasqua ecc., ma nulla dice in riguardo del matrimonio o del concubinato (2). Se, a questo riguardo, la chiesa del paese di Galles fosse stata scismatica, un celibatario così ardente come S. Adelmo non avrebbe certamente trascurato di occuparsi di un argomento per lui tanto interessante. Perciò quest'allusione sta a dimostrare come tra le due chiese non passava, su di ciò, nessuna differenza.

Possiamo legittimamente concluderne che la disciplina della chiesa in queste materie venne ben mantenuta dal clero sassone, fatta eccezione dei monasteri, la morale dei quali pare che fosse deplorevolmente ed irreparabilmente in ribasso. Verso la metà del secolo settimo, Giovanni IV biasima la rilassatezza del monachismo sassone, nel quale le sante vergini non esitavano a maritarsi (3). Nel 734, il Beda, in un'epistola ad Ecberto di York, lo ammonisce di creare dei vescovati suffraganei e di dotarli di fondazioni monastiche, prese fra le infinite che esistevano, ed in cui la monastica disciplina era,

---

Malmesburiensis qui inter duas puellas, una ab uno latere, altera ab altero, singulis noctibus ut ab hominibus diffamaretur, a Deo vero cui nota fuerat conscientia ipsius et continentia copiosius in futurum, remuneraretur, jacuisse describitur ». Girald, Cambrens. Gemm. Eccles. Dist. II. cap. xv.

(1) Ecgberti Poenitent. I. II. 3, IV. 2, 7, 8; V. 1-22. — Ejusdem. Dialog. v. (Haddan & Stubbs, III, 406, 419-23).

(2) Epist. ad Geruntium. — Aldhemi Opp. p. 83 (Ed. Oxon. 1844).

(3) Johan. PP. IV. Epist. iii.

perfettamente negletta, giacchè non pareva che queste si potessero riformare in altra maniera (1). S. Bonifacio, del quale abbiamo già visto sufficientemente lo zelo a questo riguardo, verso il 746 si fermò alquanto nella sua opera di riforma del clero francese, per dimostrare a Cutberto, arcivescovo di Canterbury, la necessità di reprimere i vizii degli ecclesiastici Sassoni. Egli si intrattiene abbastanza a lungo sui varii delitti e azioni peccaminose, alle quali si abbandonavano — ubbriachezza, mancanza delle vesti sacerdotali, trascuratezza nell'esercizio delle sacre funzioni, ecc. — ma non li accusa affatto di mancanze alla castità, la qual cosa egli non avrebbe mancato di fare qualora per farlo avesse avuto sufficiente motivo. Infatti, l'unica allusione che, a questo riguardo, si possa riscontrare nella sua epistola, è la preghiera che venga imposta qualche restrinzione nel permesso concesso alle donne ed alle monache di muovere in pellegrinaggio alla volta di Roma, adducendo i pericoli ai quali si trovava esposta in ciò la loro virtù; e per dimostrarlo accenna al fatto deplorevole che difficilmente in Lombardia, Francia o nelle regioni Renane si poteva trovare una città che non formicolasse di cortigiane sassoni, frutto appunto di tali pellegrinaggi, con grave vergogna e scandalo di tutta la chiesa (2).

Papa Zaccaria assecondò del suo meglio queste proposte, e nel 747 Cutberto, cedendo alle loro istanze unite, tenne il famoso concilio di Clovesho, che adottò trenta canoni disciplinari, allo scopo di porre un rimedio ai disordini enumerati da Bonifacio. Fra questi i soli che abbiano di mira la castità riguardano esclusivamente i monasteri di monache, dei quali vien detto che versavano in condizioni deplorevoli di grossolana immoralità (3). Il concilio non risparmia i vizii del

(1) Bedae Epist II.

(2) Bonifacii Epist. 105.

(3) Can. 20 impone un rigore maggiore in riguardo dei visitatori: « unde non sint sanctimonialium domicilia turpium confabulationum, commessationum ebrietatum, luxuriantiumque cubilia ». Il can. 28 stabilisce che le monache dopo aver preso il velo, non debbano più portare vestimenta laiche; ed il can. 29 impone che i chierici, i monaci e le monache non debbano convivere con persone laiche. (Spelman. Concil. I. 250-4. — Haddan & Stubbs, III. 369, 374).

Tale demoralizzazione delle monache non deve affatto sorprenderci, dal momento che Bonifacio, rimproverando Ethelbaldd, re di Mercia, per le sue cattive azioni, poteva dirgli: « Et adhuc, quod peius est, qui nobis narrant adjiciunt: quod hoc scelus maxime cum sanctis monialibus et sacratis Deo virginibus per mona-

clero secolare, e siccome nulla dice della loro purità, così è lecito inferirne che questa non lasciasse molto a desiderare, giacchè qualora la licenza fosse stata talmente prevalente che Cutberto avesse avuto paura a denunziarla, oppure se il matrimonio dei preti fosse stato considerato come lecito, è certo che S. Bonifacio si sarebbe servito di tutto il suo zelo per stigmatizzare tale rilassatezza, e Zaccaria non avrebbe sanzionati gli atti di quel concilio colla sua approvazione.

Lo stesso argomento è applicabile al concilio di Chelsea, tenuto nel 787 dai legati di Adriano I, sotto la presidenza di Gregorio, vescovo di Ostia. Quivi, vennero riprovati i vizii e le deficienze della chiesa anglicana, ma non vi si dice affatto che il sacerdozio avesse l'abitudine di venir meno alla castità, fatta eccezione delle monache, da cui possiamo arguire che gli sforzi riformatori precedenti erano stati sprecati (1); ed in un'epistola scritta da Alcuino ad Etelredo, re di Nortumbria, verso la fine del secolo, si trova un altro simile accenno alle monache, senza condannare le altre classi del clero (2). Nè si può dire che questo silenzio derivasse dal fatto che al clero fosse permesso di ammogliarsi, giacchè si andrebbe contro all'interpolazione della parola LAICUS fatta nel testo della I Cor. VII. 2, che viene citato fra i canoni adottati (3). Dello stesso tenore sono i canoni del concilio di Chelsea, tenuto nell'816, in cui l'unica allusione che vi si riscontri a queste materie, è un provvedimento preso allo scopo di ovviare all'elezione di persone non adatte alle abbazie, punendo i monaci e le monache che si secolarizzassero (4).

Per un altro verso, è verissimo che, verso questa stess'epoca, S. Swithun era ammogliato anche dopo esser entrato negli ordini; ma il suo biografo afferma aver egli ottenuta una speciale dispensa da Leone III, e che egli vi acconsentì perchè, alla morte dei suoi geni-

---

steria commisum sit». Questa sacrilega licenza, infatti, parrebbe quasi che fosse abituale ai regoli Anglo-Sassoni, giacchè Bonifacio cita la sorte del predecessore di Ethelbaldo, Ceolred, e di Orsed di Northumbria, i quali avevano fatta una fine prematura in conseguenza dell'essersi abbandonati a simili eccessi. — Bonifacii Epist. 19.

(1) Concil. Celchyth. can. 15,16 (Haddan & Stubbs, III. 455-6).

(2) Haddan & Stumms, III. 493.

(3) Propter fornicationem fugiendam unusquisque *laicus* suam uxoren legitimam habeat. — Concil. Celchyth. can. 16.

(4) Concil. Celchyth. ann. 816 can. 3, 8 (Haddan & Stubbs, III. 580-3).

tori, egli sarebbe stato l'unico rappresentante della sua famiglia (1). Siccome Swithun era tutore di Etelwulfo, figlio di re Ecberto, così non è impossibile che il papa accondiscendesse di buon grado al suo matrimonio.

Tali erano le condizioni in cui, in quest'epoca, versava la chiesa anglo-sassone. Nel secolo susseguente, assai più scarsi e sparsi si fanno i materiali che possediamo per poter seguire colà le vicissitudini di questa questione. I concilii che qua e là vennero tenuti ci hanno lasciati ben magri ricordi delle loro decisioni, e fra questi pochi o nessuno accennano al celibato. Tuttavia, è probabile che si verificasse un rapido deterioramento nel rigore di questa disciplina, conciossiachè anche tutta la potenza del gran Bretwalda Ecberto si trovò impari al compito di reprimere efficacemente le prime invasioni normanne, le quali sotto i suoi successori, di lui più deboli, si fecero ognor più demolitive, finchè posero capo all'anarchia che diede la stura alle romantiche avventure di Alfredo.

Gli è precisamente a questo periodo di tenebre che noi dobbiamo attribuire l'introduzione del matrimonio dei preti, che tanto saldamente riuscì a piantar radici, e che finì col diventare talmente naturale da non attirare nemmeno più l'attenzione, fino a che, nel secolo susseguente, si fecero degli sforzi per abrogarlo. Allorquando Alfredo si accinse a dare assetto al suo regno riconquistato, nel corpo di leggi da lui compilato a quest'uopo non si fa allusione alcuna al celibato, eccettuata la castità delle monache. Altrettanto si può dire delle costituzioni di Odone, arcivescovo di Canterbury, alle quali comunemente si attribuisce la data del 943, quantunque contengano delle istruzioni concernenti la condotta dei vescovi, dei preti e dei chierici (2). Da cui possiamo inferirne che anche il matrimonio delle vergini consacrate fosse tutt'altro che raro, e che questo rappresentasse l'unica infrazione alla regola che veniva allora combattuta dalla gerarchia. Di tanto in tanto la semplice immoralità induceva a promulgare delle leggi particolari, come quelle contenute nel codice di Edward e di Guthrun verso l'anno 906, e quelle di Edmund I nel 944 (3). ma anche in queste pare che vi si prestasse ben poca attenzione, fino a che

(1) Goscelini Vit. S. Swithuni, c. I, 2.
(2) Leg. Aluredi, c. 8, 18. — Constit. Odon. Cantuar. c. 7.
(3) Leg. Edwardi et Guthrum. c. 3. — Leg. Eadmund. Eccles. c. 1.

S. Dunstano si accinse ad una riforma che era dolorosamente necessaria.

Lo stesso S. Dunstano, nonostante che fosse stato educato alla chiesa, ed avesse dinanzi a sè un brillantissimo avvenire sia per le sue doti personali al tutto particolari, che per la sua nascita, si era ammogliato dopo aver ricevuti gli ordini minori. Suo zio, S. Elfego, vescovo di Winchester — che pare fosse un ecclesiastico a regola stretta — si oppose con veemenza alla sua unione, ma Dunstano fu irremovibile nella sua determinazione. Elfego, vedendo che a nulla serviva la sua saggezza mondana, appellò al cielo, perchè avesse ad aiutarlo in quella bisogna. Le sue preghiere vennero esaudite, e Dunstano venne colpito da una malattia misteriosa e schifosa, che vinse la sua ferrea volontà. Egli fece chiamare Elfego, fece i voti monastici (l'unica barriera che potesse scioglierlo dal matrimonio) e venne ordinato prete (1). La rude esperienza da lui fatta era tale da apprendergli ad usare carità colla debolezza di nature meno della sua corazzate, ma il suo temperamento non era di quelli che si fermano a mezza strada. Ammesso pure che la convinzione religiosa gli imponesse il compito di restaurare la dimenticata disciplina della chiesa, anche l'ambizione mondana può darsi vi avesse parte. Egli non poteva fare a meno di accorgersi che la sua autorità si sarebbe aumentata a mille doppi, qualora avesse fatto sì che il corpo ecclesiastico dipendesse esclusivamente da lui in quanto rappresentante di Roma, recidendo i vincoli che dividevano la sudditanza dovuta per completo alla chiesa.

L'opportunità di dedicarsi alla riforma gli si presentò allorquando, nel 963, il giovane re, Edgardo il Pacifico, violò tutti i dettami della religione e dell'onore mediante la sua avventura colla monaca di Wilton. La di lei resistenza attestò la di lei innocenza, e la nascita di una figlia non impedì che in seguito la stessa venisse canonizzata sotto il nome di S. Wilfreda; ma il delitto ed il rimorso di Ed-

(1) Bridrift. Vit. S. Dunstan. c. 5, 7. — Bridrift era discepolo di S. Dunstano, e ne scrisse la biografia solo pochi anni dopo la morte del suo patrono. Egli non ci dice quale fosse la posizione di Dunstano all'epoca dei suoi sponsali; ma Osbern, cent'anni dopo, afferma che egli aveva ricevuto solo gli ordini inferiori, e che ricevette il sacerdozio e fece simultaneamente i voti monastici. — Osberni, Vit. S. Dumstani, c. 8, 12.

gardo non fecero che aumentare. Allorquando il re, preso da terrore cercò il perdono e l'assoluzione, Dunstano era pronto a dettare le proprie condizioni. Gli vennero imposti sette anni di penitenza, durante i quali doveva astenersi dal portare la corona. Ma la parte più importante della sentenza stava in questo che il re doveva redimere la propria colpa coll'imporre la virtù ai suoi sudditi. Egli promise di fondare dei monasteri e di riformare il clero; e la sua obbedienza cieca alle esigenze del suo giudice ispirato dallo Spirito Santo viene probabilmente ad apparire assai meno dal fatto che la sua incoronazione non ebbe luogo fino al 973, che dalle misure energiche prese immediatamente in riguardo della moralità degli ecclesiastici (1).

Dalla tetimonianza unanime dei cronisti del tempo apparisce, infatti, che il clero aveva realmente bisogno di una riforma. Fra tutti i monasteri d'Inghilterra, prima così noti per il loro zelo e la loro prosperità, solamente quello di Glastonbury e di Abingdon erano abitati da monaci (2). Gli altri od erano un mucchio di rovine, od erano occupati dal clero secolare, colle sue mogli, o, peggio ancora, erano notoriamente luoghi della più scandalosa dissipazione e del più scandaloso disordine (3). Tanto in basso era caduta la moralità dei preti, che si davano dei casi di preti che non si facevano scrupolo alcuno di abbandonare le proprie mogli una volta che ne fossero stanchi, per pigliarne delle nuove, vivendo in palese adulterio (4); e questi fatti si eran resi tanto comuni, che un codice di diritto ecclesiastico, compilato probabilmente verso quest'epoca, riprova questa bigamia sistematica, autorizzando tacitamente come legittimo ed onorevole il ma-

(1) Osbern. Vit. S. Dunstan. c. 35. — Florent. ann. 964, 973. — Matt. West. — Monast. ann. 963.

(2) Vit. S. Aethelwoldi c. 14.

(3) Si ista solerti scrutinio curassetis, non tam horrenda et abominanda ad aures nostras de clericis pervenissent... dicam dolens quo modo diffluant in commessationibus, in ebrietatibus, in cubilibus et impudicitiis, ut jam domus clericorum putentur prostribula meretricum, conciliabulum histrionum... Ad hoc ergo exhauserunt patres nostri thesauros suos? ad hoc fiscus regius, detractis redditibus multis elargitus est? ed hoc ecclesiae Christi agros et possessiones regalis munificentia contulit, ut deliciis clericorum meretrices ornentur? luxuriosae convivae praeparentur? canes ac aves et talia ludrica comparabentur? Hoc milites clamant, plebs submurmurat, mimi cantant et saltant, et vos neglitis, vos parcitis, vos dissimulatis. — Orat. Edgari ann. 969. (Spelman. Concil. I. 477).

(4) Vita S. Aethelwold. c. 12.

trimonio (1). Un autore afferma che solo i poveri si sottomettevano ancora ai voti volontariamente (2); ed un altro asserisce, con ombra di ragione, che il clero non solamente non era superiore ai laici sotto questo riguardo, ma che, per gli scandali diuturni della sua vita, ne era assai peggiore (3).

Allorquando re Edgardo fece pace colla chiesa, acconsentendo alla penitenza impostagli dal sacerdozio, tre erano i monaci rigidi ed austeri che si facevano ministri delle regali determinazioni. Di S. Dunstano, primate dell'Inghilterra, abbiamo già parlato. S. Etelwoldo, suo discepolo, abate di Abingdon, venne innalzato alla sede di Winchester, e diede principio al movimento di riforma coll'espellere dai conventi di quel paese tutti quelli che li occupavano. A pochi che acconsentirono a fare i voti monastici venne concesso di restare, ed il resto venne sostituito con monaci; ma anche il rigore di S. Etelwoldo andò ad urtare colla depravazione del tempo, sì che si trovò costretto a rilassare alquanto la rigidità della disciplina nelle cose non essenziali, onde riuscire a reclutare una classe migliore (4). Le difficoltà colle quali dovette lottare vengono indicate dalla leggenda che narra come gli venisse propinato il veleno nel vino e venisse trasportato da tavola a letto in preda ad atroci dolori, dove rimase in istato disperato, finchè, rimproverandosi la sua mancanza di fede, ripetè il versetto: «Et si mortiferum quid biberint, non eis nocebitur», finito il quale si trovò perfettamente ristabilito (5). Che i suoi canonici fossero perfettamente capaci di un simile attentato si può arguire dalla descrizione data degli stessi nella bolla avuta da S. Dunstano da Giovanni XIII, colla quale il papa autorizza la loro espulsione per

(1) «Gif preost owenan forlaete and odre nime, anabema sit» (Leg. presbyter. Northumbriens. c. 35). La traduzione fattane dallo Spelmen: «Si presbyter concubinam suam dimiserit et aliam acceperit anatema sit,» (Concil. I. 498), assai difficile è che possa essere corretta. Owene si può prendere tanto in buono che in cattivo senso, tanto come moglie che come amante; ed il contesto della legge sta a dimostrare quale ne fosse il significato, giacchè il cacciarla per pigliarne un'altra era peccato. Se la compagna del prete fosse stata semplicemente una concubina, allora la colpa non si sarebbe accresciuta col cacciarla per pigliarne un'altra.

(2) Chron. de Abbat. Abbendoniae (Chron. Abingdon. II. 279).

(3) Osberni Vit. S. Dunstan. c. 36.

(4) Chron. de Abbat. Abbendon. loc. cit.

(5) Vit. S. Aethelwold. c. 14, 15.

opera del re. Il papa non esitò a stigmatizzarli come figli del Demonio, odiosi a tutti i buoni cristiani per la loro inveterata ed incurabile malvagità (1).

Il terzo membro del triumvirato della riforma era S. Oswaldo, vescovo di Worchester, il quale intraprese una simile trasformazione in riguardo del clero che occupava il monastero di S. Maria nella cattedrale della sua città. Costoro gli avevano promesso più volte di uniformarsi ai suoi desiderii, e molte volte si eran dimenticati d'averle fatte, finchè un giorno, perduta la pazienza per così ripetute procrastinazioni, precisamente nel momento in cui essi stavano cantando il « servite Domino in timore », con una quantità di abiti monacali, li costrinse all'applicazione pratica del versetto coll'imporre loro di mettersi quegli abiti e fare in quel medesimo momento i voti, oppure essere all'istante espulsi (2).

Questo metodo spiccio di azione ottenne l'approvazione incondizionata di Edgardo, il quale, nel 964, col suo « Statuto del codice di Oswaldo », riconfermò l'espusione di coloro che a lui avevano fatto ricorso, perchè si erano rifiutati di separarsi dalle loro mogli, e trasferì tutti i loro diritti ed i loro possedimenti ai nuovi venuti. In quello stesso documento egli si vantava d'aver fondate quaranta sette abazie di monaci e monache, ed eprimeva la speranza di riuscire a portarne il numero a cinquanta (3). In quello stesso anno un processo parimente sommario venne fatto in confronto dei conventi di Chertsey e di Winchester (4); e nel 966 Edgardo poteva vantarsi di aver fondate numerose case religiose per tutta l'Inghilterra purificandole col costituire i chierici lascivi con monaci pii (5).

Tuttavia, tutti questi sforzi non miravano che a restituire queste fondazioni monastiche alla loro posizione d'origine, lasciando indisturbato il clero secolare. Infatti pochissimi di questi vennero spogliati delle comode case e dei comodi appartamenti che avevano usurpato nelle abazie. S. Dunstano non si proponeva certo di concedere una tale immunità, e quindi Edgardo promulgò una serie di leggi allo

---

(1) Johannis PP. XIII. Epist. xxii.
(2) Concil. sub. Dunstano (Spelman, I. 480).
(3) Aedgari Charta de Oswalde's Law. (Spelman, I. 433).
(4) Anglo-Saxon. Chron. ann. 964.
(5) Monach. Hydens. Leg. c. 8, 9 (Spelman, I. 438).

scopo di richiamare in vigore per tutto il suo regno l'ormai antiquata disciplina ecclesiastica. In forza di questo codice, quel prete o quel monaco che fosse venuto meno alla virtù veniva punito come se avesse commesso un omicidio, e cioè, con un digiuno di dieci anni; se diacono, con una penitenza di sette anni; se costituito nei gradi inferiori, con una di sei anni. Il monaco, il prete od il diacono che avesse commercio colla propria moglie era soggetto alla stessa punizione; ma non vi si fa affatto parola di degradazione o di privazione del beneficio (1).

La battaglia fu lunga, e ci fu un momento in cui i tre riformatori parvero stanchi dell'ostinata resistenza che incontravano, ma lo zelo di Edgardo pareva aumentare col crescere delle difficoltà, ed inseguiva la preda colla tenacia del cacciatore. Pareva attingere nuove forze dalle lotte. Nel 969 redarguì eloquentemente Dunstano, Etelwoldo ed Oswaldo per la freddezza che ormai addimostravano per la buona causa, promettendo loro aiuto ed assistenza nell'impresa di rimuovere quest'obbrobrio dalla chiesa (2). Stimolato da questi rimbrotti, Dunstano indisse un concilio che adottò un canone in forza del quale i preti che venissero meno alla castità dovevano esser spogliati dei loro beneficii (3). Ma la lotta non finì per ciò, ed una carta in data del 974, ultimo anno del regno di Edgardo, ci fa vedere com'egli perseverasse fino alla fine nel suo indomito zelo (4).

Avevano un bel costringere al silenzio i preti contumaci; con questo non eran soggiogati, e non attendevano altro che il momento buono per la riscossa. Questo venne nel 975, colla morte di re Edgardo, prima, e, poscia, colle turbolenze prodotte dalla vedova di lui, Elfritha, la quale tentava di usurpare il trono al figlio, il giovane Edward, figlio del primo letto. I preti approfittarono dell'occasione. Ei seppero pescare nel torbido, si unirono insieme, e riuscirono a guadagnare alla loro causa il potente Ealderman di Mercia, unitamente ad alcuni altri magnati. I regolari di molte abazie vennero espulsi, e vi vennero nuovamente installati i preti colle loro mogli. Tuttavia nel-

(1) Canon. sub Edgaro — Mod. Imponend. Poenitent. c. 28, 29. (Thorpe II. 273).

(2) Oratio Edgari. (Spelman I. 476).

(3) Spelman I. 479.

(4) Guillel. Malmesbur. Lib. II. c. 8.

l'Inghilterra Orientale, i nobili presero le difese dei monaci, e, sorti in armi, difesero valorosamente i monasteri. Finalmente, quando Edward potè salire al trono, venne radunato un concilio per dare assetto definitivo alla questione. I preti ammogliati si presentarono e promisero di emendarsi; i loro nobili protettori pigliarono ardentemente le loro difese; il giovane monarca era presso a lasciarsi commuovere, e stava già per pronunziare la sentenza in loro favore, allorquando un miracolo venne opportunamente per conservare la purità della chiesa. Il concilio si teneva nel refettorio del monastero di Hyde, quartier mastro del partito dell'ascetismo; Edward e Dunstano sedevano su due troni separati da tutti gli altri, avendo dietro le spalle un muro, sul quale era appeso un piccolo crocefisso. Giunto il momento critico, precisamente quando il re stava per cedere, il crocefisso prese a parlare, in tono talmente sommesso da non esser udito altro che da Edward e dal primate: « Ciò non si deve fare »; ecco quale fu il suo comando, ed i preti ammogliati perdettero la causa (1).

Ma i preti ostinati ed i loro patroni tennero fermo, sì che fu necessario un altro miracolo, questa volta assai più decisivo del primo. Un secondo concilio venne indetto per discutere la questione, e questo venne tenuto a Calne nel 978. Durante la discussione sprofondò il pavimento della sala, e tutti caddero abbasso, eccezion fatta di Dunstano, il quale se ne rimase trionfalmente e miracolosamente sospeso ai travi, mentre i suoi avversari uscirono tutti dalla caduta variamente malconci (2). Il suo trionfo, però, fu di corta durata. In quello stesso anno il pio re Edward periva, vittima degli intrighi di Elfritha, e gli successe il figlio di questa, Etelredo il Neghittoso. Che questi avvenimenti fossero al tempo stesso politici e religiosi, lo dimostra la canonizzazione di Edward, il quale, quantunque fosse ancora in tenera età, pure venne venerato come un martire dai partigiani dell'ascetismo, la causa dei quali egli aveva sposata.

---

(1) Florent. Wigorn ann. 975. — Matt. Westmonast. Lib. III. c. 18. — Chron. Winton. (Spelman, I. 490-2).

(2) Matt. Westmonast. Lib. III. c. 18. Tuttavia, Enrico di Huntingdom (Lib. V. ann. 978) che, in qualità di prete secolare e di figlio di un prete, non vedeva troppo di buon occhio le intraprese di S. Dunstano, insinua che quell'accidente venne inteso nel senso che la sapienza e la potenza dell'Inghilterra quivi raunata era pur essa vicina a cadere in disgrazia di Dio.

Siccome Elfritha evidentemente aveva cercata l'alleanza del clero secolare per rinforzare il suo partito, così la sua vittoria riuscì disastrosa per la causa della riforma. Il rispetto per la pace che aveva contraddistinto i regni vigorosi di Atelstano il Magnifico e di Edgardo il Pacifico, cedettero il luogo ad un tempo di perturbazioni e saccheggi, per la politica debole e vacillante di Etelredo il Neghittoso; sempre più spesse e terribili si fecero le incursioni dei pagani Danesi; e quel poco di rispetto che si era ancora conservato per il rigore della disciplina, nell'anarchia che seguì a quei tempi, venne perfettamente e prestamente dimenticato.

Pare che gli sforzi dei riformatori si estendessero anche alle chiese britanniche del paese di Galles, che avevano seguito l'esempio dei Sassoni nell'abbandonare il celibato. Brut y Tywysogion narrano che verso l'anno 861 ai preti fosse vietato di ammogliarsi senza una dispensa del papa; ma pare che non si sottomettessero, e le turbolenze che ne scaturirono fecero sì che fosse necessario abbandonare il tentativo, di guisa che il matrimonio del clero rimase intatto (1). Vedremo in seguito come in quel principato questo costume rimanesse in pieno vigore fin oltre il secolo decimo terzo.

L'opera di Dunstano e di Edgardo non riuscì a dare in Inghilterra alcun frutto, come lo indicano a sufficienza gli sforzi fatti, non molto tempo dopo, col consenso di Etelredo, per imporre almeno una apparenza di freno alla invadente immoralità. Verso il 1006, il principale monastero dell'Inghilterra, Christ Church at Canterbury, era nelle mani del clero secolare, le irregolarità del quale erano talmente evidenti che perfino Etelredo fu costretto ad espellere quei preti, sostituendoli con monaci (2). Dagli sforzi riformatori di S. Elfrico, vescovo di Canterbury dal 995 al 1006, possiamo arguire quale fosse la condizione della disciplina del clero secolare. Nella serie dei canoni da lui emanati, l'ottavo è dedicato per completo ad inculcare la castità; dopo aver citato il canone niceno, egli si accorse come lo stesso fosse talmente in contraddizione colle abitudini ed i costumi del tempo, da esser costretto ad ammettere la sorpresa del suo clero una volta che avesse sentito parlare di una regola così nuova e così ripugnante ad essere messa in pratica, come se nel fatto che i preti vi-

(1) Haddam & Stubbs I. 286.
(2) Privileg. Reg. Ethelredi. (Spelman I. 504).

vessero da uomini ammogliati non ci fosse nessun danno; in tal modo egli preveniva gli argomenti che i preti avrebbero addotti contro le sue misure, e li confutava anticipatamente con assai maggior gravità che successo (1). Sotto il nome di S. Elfrico è pure arrivata fino a noi un'epistola pastorale, che alcuni critici ritengono spuria; ma i passi in essa contenuti su di quest'argomento sono quanto mai consoni allo spirito dei canoni di Elfrico, motivo per cui non si può ragionevolmente rigettare. Essa sta a dimostrare quanto fosse vano lo sforzo fatto per mantenere la purità desiderata dalle autorità ecclesiastiche, e come le esortazioni e gli intrattenimenti che vi si riscontrano fossero più che altro effetto del sentimento di dovere che animava il vescovo, il quale non si aspettava affatto che si prestasse attenzione ai suoi ordini. « A voi, preti, questo sembrerà gravoso assai, perchè siete di cattivi costumi, in modo tale che siete voi stessi convinti di non commettere nessun peccato vivendo con donne come fanno gli ammogliati laici; e dite che l'apostolo Pietro ebbe moglie e figli... Miei amatissimi, noi non possiamo certamente costringervi alla castità, ma vi avvertiamo, ciononostante, di osservare la castità, e di vivere come debbono vivere i ministri di Cristo in buona reputazione, onde piacere a Dio » (2).

Ma queste fluenti omelie riuscivano ben poco a toccare i cuori di una generazione indurita qual'era quella. Questo è quanto appare manifesto dagli atti del concilio di Enham, tenuto da re Etelredo nel 1009. Quivi i preti vennero pregati, in virtù dell'obbedienza che devono a Dio, di osservare la castità che sanno dover osservare. Eppure la rilassatezza era talmente grande, che vi si dice come alcuni avessero perfino due o più mogli, e molti avevano l'abitudine di cangiar la moglie a piacer loro, una volta che ne fossero stanchi, violando ogni legge cristiana. Però, sembra che il concilio si sentisse impotente a reprimere codesti scandali con esemplari castighi, giacchè si accontentò di promettere i privilegii ed il grado di nobili a co-

(1) Aelfrici Canon. c. i-viii (Thorpe II. 345). «Quasi periculosum non esset sacerdotem vivere more conjugati. Sed dicetis eum haud posse carere muliebribus servitiis. Respondeo, quoniam pacto vitam transegerunt sancti olim viri absque femina vel uxore », etc. (Spelman, I. 573). Il manoscritto dello Spelmann era difettoso; quello del Thorpe è perfetto.

(2) Aelfrici Epistole Pastorali, c. 32, 33. (Thorpe II. 377).

loro che promettessero di vivere castamente, mentre che i viziosi erano minacciati della perdita della grazia di Dio e degli uomini (1).

Gli ordini impartiti dal concilio al clero regolare, quantunque non fossero di natura specifica, ci fanno però vedere come anche i monaci non avessero corrisposto del tutto alle aspettative ed ai benefizii di cui li aveva ricolmati Edgardo il Pacifico, ed il pio Dunstano. Infatti, un'espressione usata da quel concilio ha indotto l'erudito Spelman a suggerire che probabilmente ci fossero due ordini di monaci, uno comprendente gli ammogliati, l'altro quelli non ammogliati; ma quest'ipotesi probabilmente è destituita di fondamento (2).

Tali erano le condizioni in cui versava la chiesa inglese, quando i continui attacchi dei Normanni riuscirono finalmente a rovesciare

(1) Omnes ministros Dei, praesertim sacerdotes, obsecramus et docemus, ut Deo obedientes, castitatem colant, et contra iram Domini se hoc modo muniant et tueantur. Certius enim norint quod non habeant debite ob aliquam coitus causam uxoris consortisum. In more tamen est, ut quidam duas, quidam plures habeat; et nonnullus quanvis eas dimiserit quam nuper habuit, aliam tomen, ipsa vivente, accipit,quod nulla christianorum lege est permissum. Dimittens autem et castitatem recolens, et coelo assequetur misericordiam, in mundo etiam venerationem, adeo ut juribus et tributis habeatur Thaini dignus cum in vita tum in funere. Qui autem ordinis sui regulam abdicaverit, omni cum apud Deum tum apud homines gratia exuatur. — Concil. Aenham. c. 2. (Spelman, I. 514-5).

Ho data la traduzione dello Spelman. come quella che è più fedele allo spirito, quantunque meno letterale di quella del Thorpe; giacchè nonostante che « Wifes gemanan » non si possa limitare esclusivamente ai rapporti tra marito e moglie, pure tutto il complesso del passo sta a dimostrare come la donna alla quale qui si voleva alludere non era semplicemente una concubina, ma aveva tutto il diritto legale di essere considerata come moglie.

Il diritto di Thane promesso a coloro che volessero riformare la propria vita era uno dei privilegi riconosciuti dalla legge alla chiesa. In un catalogo di Wer-Gild anteriore di quasi un secolo al periodo di tempo che andiamo studiando, il Wer-Gild per il prete — « maesse begnes » — è lo stesso del nobile secolare — « woruld-begnes ». (Thorpe I. 187).

(2) « Munecas and mynecena canonicas and nunnan » (Concil. Aenham. c. 1). Lo Spelmen ritiene che mynecena fossero probabilmente le mogli o le concubine dei monaci (Concil. I. 530). Mynecen è semplicemente il femminile di munuc, un monaco; Thorpe traduce per « mynchens » e suggerisce che « mynecena » fossero semplicemente le monache più giovani, le quali non erano soggette allo stesso rigore delle più anziane « nunnan ». A quest'opinione sembra propendere il Bosworth (Dictionary, vedi *nunne*). Verrebbe ad apparire dal capitolo XV (essere Mynecenon) degli « Institutes of polity ». (Thorpe II, 322).

la casa di Cerdic, collocando l'odiata casa danese sul trono d'Inghilterra. Può darsi benissimo che il lungo e prosperoso regno di Canuto, nonchè l'ardente venerazione che egli nutriva per la chiesa, la quale si addimostrò nel pellegrinaggio da lui fatto a Roma, riuscisse a rimuovere talune delle più grossolane immoralità del clero, ma è evidente che il matrimonio era ancora apertamente ed invincibilmente praticato fra lo stesso. Le leggi ecclesiastiche di Canuto esortano i preti ad osservare la castità servendosi precisamente di quelle stesse parole e di quelle stesse promesse che già sono contenute nei canoni del concilio di Enham, ma non accennano affatto all'abitudine di avere più mogli; mentre, un avvertimento contenuto nello stesso capitolo, che mette in guardia tutto il popolo contro l'illecito concubinato sembrerebbe equiparare il clero al laicato, vincolati ambedue dal rigore delle stesse leggi (1).

Che la legge del celibato fosse riconosciuta solo per il clero regolare e per i monaci, e che il sacerdozio civile fosse perfettamente libero di ammogliarsi appare evidente dal sistema di purgazione loro imposto in questo stesso codice. Il sacerdote che fosse al tempo stesso monaco (sacerdos regulariter vivens — il prete che viva conformemente ad una regola monastica) può purgarsi in modo semplicissimo da un'accusa della quale sia vittima, semplicemente col celebrare la messa, e ricevere la comunione, mentre il prete secolare (plebeius sacerdos maessepreost be regol-lif naebbe) è uguale solamente ad un diacono-monaco (diaconus regularis-diacon be regollice libbe), il quale deve esser accompagnato da due compurgatori suoi pari (2). Il signi-

(1) Cnutes Domas c. VI. (Thorpe I. 364).

(2) Cnutes Domas c. V. (Thorpe I. 362). Per poter apprezzare tutto il peso dei privilegi così distribuiti, dobbiamo rammentare fino a qual punto in quei tempi fossero distinte le varie classi della società, per le facilità loro offerte di liberarsi in caso d'accusa, e per la scala graduatoria delle multe stabilite per ingiurie loro inferte. E questi erano vantaggi ancor più apprezzabili in un'epoca in cui il Wer-gild, ossia prezzo del sangue, era l'unica salvaguardia stabilita dalla legge sulla vita e le membra delle persone, ed erano i più importanti privilegi di cui godesse l'aristocrazia. Ecco che cosa costituiva il diritto del Thane al quale si alluse nel concilio di Enham, e conservato nel codice di Canuto, concedendolo ai preti che conservassero la castità. Così «sacramentum presbyteri regulariter viventis tantundem valeat sicut liberalis nominis» (Cnuti Leg. Saecul. c. 128 — Ed. Kolderup-Rosenvinge), giacchè, in questo caso, l'espressione «liberalis homo» veniva usata per «Taynus» ossia Thane, usato in altri testi.

ficato di siffatta distinzione viene meglio dilucidato dalla versione del passo in un curioso testo latino del codice pubblicato da Kolderup-Rosenvinge. Il capitolo viene diviso in due; la prima parte col titolo di « De Sacerdotibus », che incomincia: « Si contigerit presbyterum regulariter et caste viventem, ecc. »; la seconda ha per titolo: « De vulgare sacerdote NON CASTO », il significato del qual titolo viene definito nell'espressione: « Si vulgaris presbyter qui non regulariter vivit » (1). Così è evidente che alla purità eran obbligati solo coloro i quali avessero contratti gli obblighi della vita monastica, e così pare che le riforme volute a forza da Dunstano avessero fatto sì che fra i monaci venissero scelti assai di frequente i ministri dell'altare.

Probabilissimamente a questo periodo di tempo bisogna pure attribuire gli « Institutes of polity, civil and ecclesiastical », ai quali abbiamo già accennato nella precedente sezione, come quelli che biasimavano il prete perchè per abbigliare la moglie si serviva di ornamenti sottratti alle chiese. Impotente a stabilire pene convenienti a simili cattive pratiche, l'autore è costretto ad accontentarsi di invocare sul capo dei colpevoli il castigo futuro dal cielo, con queste frasi vaghe e destituite di significato: « La moglie del prete altro non è che un laccio teso dal demonio, e colui che vi incappa e vi sta sino alla fine, diverrà preda del demonio » (2).

Da tutto questo si può evidentemente arguire come non si fossero ancora dimenticati gli antichi canoni, e come vi fossero degli ardenti ecclesiastici i quali ne imponevano l'osservanza, ma che gli stessi erano resi virtualmente antiquati dai costumi del tempo, si che non c'era mezzo di farli osservare. Qualora fossero riuscite ad impedire gli scandali aperti ed una bigamia vergognosa, le autorità ecclesiastiche se ne dichiaravano paghe. Il celibato non poteva esser imposto per legge, ma lo si circondava di attrattive annettendogli dei privilegii e delle immunità che erano negate a colui che cedesse alle tentazioni della carne, il quale, in tal guisa, vedeva assimilato il suo carattere sacro press'a poco a quello del laicato.

---

(1) Cnuti Leg. Eccles. c. 8, 9 (Kolderup-Rosenvinge, Hanniae, 1826, p. 12).

(2) Institutes of polity, ecc., c. 16, 19, 23 (Thorpe II. 325, 329, 337). È degno di nota che le parole *wif ed ewene* sono usate promiscuamente per denotare le mogli dei preti.

In tal modo si può dire che la chiesa sassone, all'epoca in cui Edward il Confessore salì al trono, non si curasse affatto della legge del celibato. La pietà ascetica di quel principe e l'educazione normanna da lui ricevuta lo portavano ad abborrire cordialmente le licenze sensuali nelle quali erano immersi i suoi sudditi, di guisa che si attaccò quasi esclusivamente all'orda di monaci normanni che floccavano alla sua corte, passando il Canale della Manica. Quivi essi erano veramente onnipotenti, e quantunque ragioni di altissima necessità di stato lo obbligassero ad unirsi in matrimonio con Edith, figlia del potente duca Godwin, che Edward odiava con tutta l'energia della sua debole natura, pure non riuscì difficile ai suoi abili consilieri spirituali infondergli la persuazione che un voto di verginità, fatto e conservato fra le seduzioni di un trono, sarebbe bastato ad assicurargli la gloria in questo mondo e la salute nell'altro. Uno storico giullare descrive come Edward ed Edith, all'epoca del loro matrimonio, facessero voto di castità perpetua, e quantunque descriva come quel monaco reale si fosse esposto alle derisioni popolari di un'epoca brutale e grossolana pure è fermamente persuaso essersi egli acquitata la corona del martirio:

Par veincre charnel desir,
Bein deit estre clamez martir.
Ne sai cunter en nul estoire
Rei ki feist si grant victoire,
Sa char, diable e mund venqui. —
Ki sont troi fort enimi (1).

Un aneddoto dell'epoca ci fa vedere come la coppia reale fosse ben lungi dal credere che il suo esempio fosse per esser imitato, e

(1) Lives of Edward The Confessor, pp. 60-1 (Chron. & Memor. of. Gr. Brit.). In quella stessa curiosa collezione c'è un'altra vita di Edoardo scritta da un compagno della regina Edith, ed a lei dedicata, lo scrittore della quale attribuisce liberamente tutti i peggiori motivi agli intrighi dei monaci normanni allo scopo di separarla dal re. Vedi, per esempio, il racconto della sua murazione nell'Abbazia di Wilton. (Op. cit. p. 403).

La verginità di Edoardo viene pure attestata dal MS. Monast. Ramesiens. (Spelman I. 637). « Coelibem pudicitae forem, quem inter regni delicias et inter amplexus conjugales... conservaret, virtutemque perpetuo floribus immiscuit paradisi ». — Tuttavia in questo Edward non fece altro che imitare l'ascetismo che si attribuisce all'imperatore S. Enrico II ed all'imperatrice S. Cunegonda, mezzo secolo prima.

fino a qual punto fossero rilassate le regole della monastica disciplina. L'austero Gervinus, abate di S. Riquier in Ponthieu, era fra loro sempre benvenuto ogni qual volta si fosse recato a visitare l'Inghilterra, ed in un'occasione la regina Edith si offerse di baciarlo. La rigidezza dell'abate la vinse sulla sua cortigianeria, ed egli rifiutò il reale saluto con grave sdegno della regina, la quale diede ordine non gli fossero consegnati certi doni che per lui aveva messi da parte. Tuttavia, Edward approvò il contegno dell'abate, e dopo che Edith potè comprendere i motivi, non solamente fu lieta di applaudirlo, ma volle che una simile regola venisse introdotta in tutta l'Inghilterra e venisse imposta a tutti i monaci del regno come obbligatoria (1).

Nessun dubbio che Edward facesse degli sforzi per introdurre un poco di riforma fra i suoi sudditi sensuali e facili a permettersi la licenza, ma a nulla pare che approdassero, come lo dimostra la descrizione del clero sassone all'epoca della conquista. I cronisti normanni ne parlano come di un clero tutto dedito all'infingardaggine, all'ignoranza, ed ai piaceri della carne: perfino le istituzioni monastiche vivevano assai più di tradizione che non di una vita veramente attiva, e gli stessi monaci assai difficilmente si sarebbero potuti distinguer, quanto a metodo di vita, dal laicato (2). Infallantemente, bisogna ammettere che in questa descrizione siansi caricate un poco le tinte, in dispregio della razza vinta, ma un autore del tempo, perfettamente sassone di sentimenti, non esita ad attribuire la rovina della monarchia sassone e le devastazioni alle quali il regno era andato soggetto, alla giusta ira di Dio, provocata dai vizii del clero (3).

Il diritto dei Normanni strappò l'Inghilterra dallo stato di segregazione in cui prima viveva. Entrata a far parte della repubblica cristiana, sotto la supremazia attiva della Santa Sede, da quel momento la sua storia venne ad intrecciarsi più intimamente col movimento ecclesiastico universale che in questo periodo di tempo riceveva un impulso irresistibile. Noi, ora, dobbiamo prendere ad esaminare quel movimento.

---

(1) Chron. Centulens. Lib. IV. c. xxii (D'Achery. II. 345).

(2) Orderic. Vital. P. II. Lib. iv. c. 10. — Egualmente enfatica è la testimonianza di William di Malmesbury. (De Gest. Regum Lib. III).

(3) Lives of Edward the Confessor, p. 432.

CAPITOLO XII.

PIER DAMIANI.

SOMMARIO: Ann. 1022: CONCILIO DI PAVIA. — SFORZI FATTI PER RESTAURARE LA DISCIPLINA. — Ann. 1031: CONCILIO DI BOURGES. — MATRIMONIO DEI PRETI E DISSOLUTEZZA. — RIFIORIMENTO DI ASCETISMO. — S. GIOVANNI GUALBERTO. — Ann. 1046: ENRICO III INTRAPRENDE LA RIFORMA DELLA CHIESA. — CLEMENTE II. — S. PIER DAMIANI. — Ann. 1049: LEONE IX. — IL LIBRO DI DAMIANI DAL TITOLO « GOMORRHIANUS ». — TENTATIVI DI RIFORMA FATTI DA LEONE. — CONCILII DI REIMS E DI MAINZ. — Ann. 1051-1053: TENTATIVI FATTI PER RIFORMARE IL CLERO ITALIANO. — FALLIMENTO DELLA RIFORMA. — Ann. 1058: INDIPENDENZA DEL PAPATO. — DAMIANI ED ILDEBRANDO. — Ann. 1059: APPELLO AI LAICI PER AIUTO. — Ann. 1059: CONCILIO DI MELFI. — DEPOSIZIONE DEL VESCOVO DI TRANI. — Ann. 1060: DAMIANI CERCA DI RIFORMARE I PRELATI. — IL CLERO PERSEGUITATO ORGANIZZA LA RESISTENZA. — Ann. 1061: ELEZIONE SCISMATICA DI CADALUS. — È APPOGGIATO DAL CLERO AMMOGLIATO. — Ann. 1063: SFORZI RINNOVELLATI DI ALESSANDRO II E DEL DAMIANI. — LORO INUTILITÀ.

Già in una sezione precedente abbiamo parlato della rilassatezza che predominava per tutta l'Europa Centrale in sui primordi del secolo decimo secondo. Non si deve, però, supporre che anche in quei luoghi in cui tutto ciò era tacitamente permesso, venisse autorizzato apertamente e senza riserve. Si trattava allora di una generazione perversa, la quale non permetteva che si imponesse l'osservanza degli antichi canoni; questi poteva darsi benissimo che venissero dimenticati da uomini tutti dediti ai piaceri del mondo, e senza pensiero; ma le leggi della chiesa esistevano tutt'ora, le quali facevano tutt'ora

autorità presso talune anime ardenti e pie che anelavano a restaurare la purezza dei primi tempi. Il Burckhardt, vescovo di Worms dal 1000 al 1025, nella voluminosa raccolta di canoni da lui fatta, fa una scelta di estratti di concilii e di decretali, proibenti ogni commercio delle donne col clero (1). Benedetto VIII e l'imperatore S. Enrico II — del quale abbiamo or ora fatto cenno, e che all'ammirazione per la verginità seppe unire il sacrifizio personale — nel 1022 cercarono di riformare il più solennemente che per loro si potesse l'universale rilassatezza. Nel sinodo di Pavia vennero adottati una serie di canoni pronuncianti sentenza di deposizione contro tutti quei preti, diaconi e suddiaconi che avessero moglie od una concubina, e contro tutti quei vescovi che convivessero con donne, e si insisteva pure sul fatto che i figliuoli di siffatti ecclesiastici avessero ad essere conservati in qualità di servi della chiesa (2). Questi canoni, firmati dal papa coll'assistenza dei vescovi, vennero presentati all'imperatore, il quale diede loro la propria sanzione, dichiarò essere gli stessi nel medesimo tempo diritto municipale ed ecclesiastico, promise di imporre ai magistrati civili che ne curassero l'osservanza, e ringraziò Benedetto ed i suoi prelati per la loro vigilanza nel cercare di porre un rimedio alla incontinenza del clero, la quale era un malanno scatenatosi come una tempesta su tutta la cristianità (3),

In Francia, pare che il lungo regno di Roberto il Pio non si occupasse affatto di quest'argomento. Ma, non appena gli successe al trono il figlio Enrico I, questi si accinse a fare uno sforzo vigoroso, per effettuare una riforma. Il concilio di Bourges, tenuto nel novembre del 1031, ma quattro mesi dopo la morte di Roberto, può darsi benissimo che venisse raccolto dietro richiesta del morente monarca, desideroso di redimere i suoi proprii peccati facendo fare penitenza per essi ai suoi sudditi. Esso intraprese vigorosamente di sradicare il malanno con una serie comprensiva di misure, mirabilmente atte a raggiungere il fine che si aveva in vista. Ai preti, ai diaconi, ai suddiaconi venne proibito di aver mogli o concubine, ordinando di rimandare ad un tratto e per sempre tutte quelle che già avessero. Co-

(1) Burchardi Decret. Lib. III. c. 108-116.
(2) Synod. Ticinens. ann. 1022. c. 1, 2, 3, 4.
(3) Respons. Imperatoris in Synod. Ticinens.

loro i quali si rifiutassero di obbedire dovevano esser degradati, ricacciandoli al grado di lettori o di cantori, e per l'avvenire a nessun ecclesiastico doveva più esser permesso di pigliar mogli o concubine. Venne imposto il voto di castità, che venne considerato come requisito preliminare necessario per esser ammessi al suddiaconato, ed a tutti i vescovi era fatta proibizione di ordinare un candidato senza esigere prima dallo stesso formale promessa di non prendere nè moglie nè concubina. I figliuoli del clero già costituito negli ordini che fossero nati durante il ministero dei loro genitori, erano dichiarati incapaci di entrare nella chiesa, e per giustificare questo provvedimento si fece ricorso al provvedimento del diritto comunale, in forza del quale i figli illegittimi erano dichiarati incapaci di ereditare o di fare da testimoni dinanzi ad un tribunale ma coloro che, in quella vece, fossero nati dopo che il padre loro era stato ricondotto alla condizione di laico, non dovevano esser considerati come figli di ecclesiastici (1). Siccome si tratta qui dell'esempio più antico in cui il voto di castità sia stato imposto a coloro che ricevevano gli ordini, così sarà bene far osservare come questa precauzione non sia mai stata adottata dalla chiesa, giacchè il dovere della castità viene considerato come implicito, diventando ciò che nelle scuole venne conosciuto come un *votum adnexum* (2).

Nulla di più ragionevole di questi provvedimenti presi dal concilio, qualora si considerino dal punto di vista del clero superiore, e nulla che maggiormente fosse atto a raggiungere lo scopo che si voleva raggiungere. Quanto mancava era la forza di legge, il vigore di una legislazione, cosa che non si poteva raggiungere, dato lo spirito dei tempi. La storia di questo periodo di tempo ci fa vedere, attraverso ai molteplici suoi incidenti, quanto potè esser raccolto dagli sforzi uniti del papa, dell'imperatore e della gerarchia gallicana.

L'abile ed energico, quantunque punto scrupoloso, Benedetto VIII non era più, e la gran casa di Tusculum, che governava l'eterna città, aveva posto sulla cattedra di S. Pietro un suo indegno ram-

(1) Concil. Bituricens. ann. 1031 c. 5, 6. 8, 10.

(2) Quamvis enim qui in sacris ordinibus constituuntur verbis non voveant, quia tamen tale quid in se suscipiunt cui perpetuum castitatis votum adnexum est, quasi solemni voto tenentur advexi. — Stephani Tarnacensis Summa Caus. XXVIII. Q. I. (Ed. Fr. v. Schulte, Giessen, 1891, p. 233).

pollo, quasi a far vedere in faccia al mondo il suo disprezzo per le elevate pretese dell'episcopato apostolico. Un degno discendente dell'infame Marozia e di Alberico, Benedetto IX, quando, nel 1023, venne fatto papa aveva appena dieci anni. Egli era cresciuto frammezzo ad una sfrenata licenza, ed era egli stesso talmente corrotto da far meravigliare perfino l'insensibilità di un'epoca rozza e barbara, cogli scandali della sua vita quotidiana (1). Come il popolo apprezzasse il suo carattere lo dimostra la leggenda della sua apparizione dopo morto ad un sant'uomo, sotto la figura di un orso, colle orecchie e la coda d'asino, dichiarando che, siccome da bestia aveva vissuto, così di bestia era condannato a portare le sembianze, soggetto ad atroci tormenti fino al giorno del giudizio, dopo il quale sarebbe piombato, anima e corpo nell'abisso senza fondo dell'inferno (2). Dal momento che il vicario stesso di Cristo, il capo della chiesa cristiana, era così corrotto, ben poca speranza di riuscita poteva avere qualunque tentativo fatto per riformare la corruzione del clero, e non era verisimile che l'opera buona potesse essere proseguita col dovuto vigore.

Nè i membri della gerarchia erano indegni del loro superiore; Raimbaldo, vescovo di Fiesole, non contento delle sue numerose concubine, sposò pubblicamente una donna, dalla quale ebbe figli che formarono una famiglia numerosa e potente, e, cosa forse ancor più degna di nota, questo dissoluto prelato ebbe il dono di far miracoli (3). Infatti, in quest'epoca, i vescovi erano assai più dei nobili guerrieri che non dei ministri cristiani. Bisanzio, il buon vescovo di Bari, viene lodato per la sua terribile prodezza in battaglia egualmente che per la sua bontà e munificenza; alla sua morte, avvenuta nel 1035, il suo gregge elesse a succedergli un officiale militare (4).

---

(1) Quoniam infelicem habuit introitum, infeliciorem persensit exitum. Horrendum quippe referri turpitudo illius conversationis et vitae. — Rad. Glabri Lib. V. c. 5. Vide pure « The life and times of Hildebrand », vol. I, by Abbè O. Delarc.

(2) Johann. Chron. Angliae c. 47. (Ludewig Rer. Monachorum. XII. 145). — Semper enim luxuriae et carnalibus illecebris deditus fuit.

(3) P. Damiani Opusc. VI. c. 18.

(4) Annal. Barenses ann. 1035. — Breve tempo dopo, sappiamo che due vescovi vennero uccisi in battaglia (Ibid. ann. 1041).

Discendendo nei gradini inferiori della scala, possiamo portare l'esempio del prete Marino, il quale, quantunque convivesse apertamente con sua moglie, pure era dotato di miracolose facoltà. Fra le bizzarre meraviglie da lui operate si narra che l'acqua da lui benedetta, sparsa sulla verdura avesse la potenza di cacciare i bruchi ed altri simili insetti nocivi. Suo figlio, Eleucadio, era uomo venerabilissimo, il quale, più tardi, in qualità di abate del monastero della Vergine a Fiano, si accaparrò la stima ed il rispetto dello stesso Damiani (1). Il pio Desiderio, abate di Monte Cassino, più noto sotto il nome di papa Vittore III, dichiara che per tutta Italia, sotto il pontificato di Benedetto, tutti gli ordini, a partire dal vescovo, erano pubblicamente ammogliati e convivevano colle loro mogli come facevano i laici, senza biasimo alcuno, lasciando che i loro figliuoli provvedessero a se stessi a loro piacere. Ciò, poi, che più fa a pugni colla logica, era questo che lo scandalo maggiore si verificava in Roma, di dove anticamente la face della religione e della disciplina era partita per illuminare il mondo cristiano (2). Un altro scrittore contemporaneo afferma che questa rilassatezza dominava per tutta la cristianità latina, giacchè il matrimonio dei preti era diventato talmente comune in tutti i luoghi che non veniva più punito come illecito, ed assai di rado era ripreso (3).

Per esser divenuto così universale e tacitamente permesso, cessava di essere incompatibile colla più ardente pietà; e quindi, esso può essere benissimo una prova della disorganizzazione che era penetrata nella gerarchia, ma non si può affatto portare come un contrassegno dell'abbassata moralità dei ministri della chiesa. Questo fatto è bellamente illustrato dal caso di S. Procopio, nominato dal Duca Ulrico di Boemia a primo abate del monastero di Zagow. Egli era stato regolarmente educato nella chiesa dalle cure del vescovo Quirillus, ed era noto per la correttezza della sua vita sacerdotale; eppure

---

(1) P. Damiani loc. cit.

(2) Desiderii Dialog. de Mirac. S. Benedict. Lib. III. (Muratori, S. R. I. V. 396).

(3) Giovanni, discepolo di S. Pier Damiani, alludendo al doppio vizio allora predominante della simonia e del matrimonio, dice : Quae videlicet pestes tam perniciosa consuetudine praevaluerant, tamque impune totam ferme ecclesiam in omni romano orbe faedaverant, ut vix jam reprehensorem, tanquam licite, formidarent». — Vit. S. P. Damiani. c. 16.

sappiamo che in questo periodo di tempo era ammogliato, giacchè ci si dice che, disgustato dalle vacue vanità del mondo, abbandonò la moglie e gli amici per ritirarsi nella solitudine di una caverna a menarvi vita eremitica. Per caso si incontrò quivi col duca Ulrico, che si trovava a caccia, il quale si sentì indotto a fondare il monastero di Zagow ed installarvi Procopio come capo (1).

Pareva che la chiesa tacitamente si accomodasse alla violazione dei suoi canoni; per lo meno, pareva essa si accontentasse che i suoi ministri evitassero gli scandali più gravi, paghi delle soddisfazioni di un onorevole matrimonio. Allorquando, verso il 1041, Ulrico abate di Tegernsee, deplorava il cattivo esempio di un prete che aveva due mogli, vive entrambe, pare che si accorgesse potersi tollerare il vero e proprio matrimonio, ma che la poligamia, in un pastore cristiano, era un cattivo esempio (2). Alberto il magnifico, arcivescovo di Hamburgo, esortando il suo clero a conservare la continenza ed a sfuggire la compagnia pestifera di donne, costretto poi dall'esperienza che aveva del mondo, aggiungeva prontamente che, qualora non potessero reggere, contraessero almeno i vincoli di un casto matrimonio, vivendo così « si non caste, tamen caute » (3).

Dal momento che esistevano simili irregolarità, queste non si possono certo imputare alla chiesa. Non possiamo meravigliarci se il clero, assimilatosi al laicato per ciò che riguarda la libertà del matrimonio, avesse pure adottata la licenza che, in quell'epoca ex-lege, faceva sì che i vincoli del matrimonio fossero una tenue protezione per la debolezza della donna. Quantunque, stando alle dottrine della religione, il matrimonio fosse indissolubile, pure la chiesa, che in quell'epoca era l'unica protettrice dei deboli contro i forti, non era ancora riuscita ad acquistarsi quell'autorità che in progresso di tempo doveva metterla in grado di imporre i suoi decreti ovunque ed in ogni occasione. Se, sotto un papa vigoroso, la sentenza di scomunica aveva potuto atterrire un monarca superstizioso come Roberto il Pio, i pontefici della casa di Tusculum non erano uomini da pigliarsela poi troppo, e voler riuscire ad ogni costo nell'impresa alla quale

(1) Cosmae Pragens. Chron. Boem. Lib. III (Mencken. Script. Rer. German. III. p. 1782).

(2) Batthyani Leg. Eccles. Hung. I. 335.

(3) Adam Bremens. Gest. Pontif. Hammaburg. Schol. ad. cap. 29 Lib. III.

avessero potuto accingersi di vedere un poco più addentro nei delitti perpetrati negli oscuri castelli baronali o nei casali d'Europa. Un tale isolamento ed una simile indipendenza del sistema baronale faceva sì che tutti gli uomini liberi fossero, per così dire, padroni delle proprie azioni. Quella moglie che perdesse le allettative capaci di tenersi incatenato il marito, o che fosse fornita di un carattere capace di perturbare la sua quiete, aveva poche probabilità di conservare la propria posizione, qualora al suo signore si fosse presentata l'occasione di sostituirla con vantaggio, a meno che ella avesse dei parenti abbastanza potenti da risentirsi di un male che nè la chiesa nè il diritto potevano allora evitare o punire (1). Quindi, se anche il clero, di tanto in tanto, si pigliava di simili licenze, il malanno non si deve attribuire alla usurpata licenza di ammogliarsi. In tutti i casi, una tale licenza aveva dato buoni frutti, giacchè finchè essa durò noi sentiamo parlare ben poco di quel sistema di concubinato che dominò prima e dopo questo periodo di tempo, e non si ha nessuna traccia autentica degli innominabili orrori di cui vien fatta parola nelle restrinzioni imposte alla residenza dei parenti, dai frequenti canoni che vennero promulgati in sulla fine del secolo nono.

Non si deve, però, supporre che la razza degli asceti fosse completamente estinta. Frammezzo alla licenza pervadente ogni classe, c'eran ancora di quelli che, disgustati di un mondo turbolento e dissoluto, e disperando di assicurarsi la salvezza dell'anima propria restando frammezzo alle tentazioni ed alle prove della vita attiva o nell'ozio e nella lussuria degli stabilimenti monastici, cercavano le vie del cielo nella solitudine e nella macerazione. Costoro non potevano fare a meno di esser malvisti dai preti mondani che si dividevano tra il pensiero di una sacra vocazione e le molteplici cure di una famiglia sempre crescente, e che profanavano gli ineffabili mi-

(1) Probabilmente l'esempio più suggestivo che si possa avere della morale e dei costumi del tempo ci viene offerto da un fatto compiuto nel 1055 da un nobile conte della Catalogna in occasione del suo matrimonio. Egli si impegnò a non cacciar mai la sua sposa, se non in caso di infedeltà — alla quale egli non doveva cooperare — e per garanzia della sua promessa egli mise nelle mani dello suocero quattro castelli, che costui doveva tenere in pegno, con facoltà di ritenerli qualora egli fosse venuto meno al suo impegno (Baluzio, Capit. Francor. Append. Actor. Vet. No. 148).

steri dell'altare con cuori e mani tutt'altro che monde dalla concupiscenza della carne.

Fra questi santi anacoreti, occupò un posto eminente S. Giovanni Gualberto, il quale fuggì dalle pastoie del mondo per ritirarsi nei boschi di Camaldoli, dove le sue austerità, la sua fama di santità, ed i suoi miracoli in breve attrassero a lui dintorno una folla di discepoli, che finirono per formare una numerosa comunità di umili imitatori delle sue virtù. Siccome egli restaurava tutto il rigore della negletta regola di S. Benedetto, così il suo esempio e la sua dottrina ingeneravano convinzione, e l'ordine dei monaci da lui fondato e da lui portato nelle pacifiche ombre di Vallombrosa, in breve divenne rinomato per la sua santità e la sua purità. Sottratto, per volere di Dio, dall'egoismo di un'esistenza eremitica, egli lavorò ardentemente alla riforma in genere della vita sacerdotale, ed i frutti raccolti furono incoraggianti. Mossi dalle sue ammonizioni, i chierici che tanto facilmente si lasciavano andare agli appagamenti della carne, abbandonavano le proprie mogli e le proprie amanti, si dedicavano all'esercizio delle loro sacre funzioni, oppure nella reclusione monastica cercavano di espiare i loro passati eccessi (1).

Quantunque si possa benissimo supporre che il Gualberto non mancasse di aiuto nelle sue imprese, pure, siccome tutte queste opere individuali dipendono esclusivamente dalla persuazione, così l'influenza da lui esercitata ed i risultati ottenuti non potevano fare a meno di essere limitati. La riforma, per essere universale e permanente, aveva bisogno di rivestire un carattere autorevole, e di procedere dall'alto in basso. Lo stesso papato doveva cessare di essere lo scandalo, la pietra d'inciampo della cristianità, e doveva esser pronto, innanzi di poter attaccare con successo dei disordini tanto profondamente radicati, a maneggiare la forza terribile della sua autorità, assecondata dal peso morale del suo esempio. Nel 1044, Benedetto IX veniva espulso da Roma da una fazione di ribelli o patriotti, che elessero Silvestro III in suo luogo. Una subitanea rivoluzione cacciò Silvestro in esilio, e fece ritornare Benedetto, il quale, per rendere completa la confusione, vendette la dignità papale ad un nuovo aspirante, noto sotto il nome di Gregorio VI. La transazione non era di quelle che la chiesa possa decentemente riconoscere,

(1) Atton. Vit. S. Johannis Gualberti, c. 31.

e Benedetto venne dichiarato incapace di trasferire in altri l'omaggio dovuto al capo della cristianità, o di privarsi della sua posizione. In tal guisa c'erano tre papi, che pretendevano contemporaneamente alla venerazione dell' Europa, gettando la stessa nel dubbio e nei pericoli di una scisma. Nè la questione poteva esser risolta d'un tratto dalla forza dell' Italia allora distratta da altre cure. Era necessario un giudice più potente, e, naturalmnete, la decisione venne rilasciata alla sagacia ed all'energia dell'imperatore, Enrico il Terribile, che, per esser riuscito a sedare le turbolenze dell'impero, e per la sincera venerazione che aveva per la chiesa, dava affidamento di risolvere felicemente l'intricato problema (1). Esso procedette sommariamente. Senza tante cerimonie, depose tutti e tre i competitori, ed ovviò alla vacanza così creata colla nomina di Ruggero, vescovo di Bamberga, che assunse il nome di Clemente II.

Enrico II era mosso dalla convinzione profonda esser assolutamente necessaria alla chiesa una completa e minuta riforma. La severità coscienziosa del suo carattere lo portava ben poco a tollerare gli abusi ed i disordini che dappertutto erano così appariscenti. Egli era ben lungi dal voler promuovere coloro che si presentassero con raccomandazioni, anche se queste fossero di alti dignitarii della chiesa. Infatti, allorquando, nel 1042, Gebhardt, arcivescovo di Ratisbona, sollecitò i suoi uffici perchè il suo favorito, l'arciprete Cuno avesse la sede vacante di Eichstedt, Enrico si rifiutò recisamente di acconsentire, allegando che Cuno era figlio di un prete, e quindi la sua nomina era contraria ai canoni. La ragione addotta, per quanto inconfutabile, riuscì talmente nuova che Gebhardt si rifiutò di accettarla come buona, ed Enrico, per calmarlo, promise di nominare un altro del clero di Ratisbona, scelto dallo stesso Gebhardt. La scelta

---

(1) Il sentimento popolare che salutava il suo intervento si trova molto bene espresso in questi versi dedicatigli da un santo eremita:

Una Sunamitis nupsit tribus maritis;
Rex Henrice, Omnipotentis vice,
Solve connubium, triforme, dubium.

(Annalista Saxo, ann. 1046).

Tuttavia, per intervenire non c'era bisogno di invito. Bastavano le prerogative di Enrico nella sua qualità di rappresentante della Germania e di Ottone il Grande, unitamente al suo ardore religioso, che era motivo sufficiente, senza che ci fosse bisogno di un particolare ricorso al suo tribunale.

cadde sopra di un giovane sconosciuto, pure a nome Gebhardt, la capacità del quale, messa in vista per caso, ebbe più tardi campo di renderlo cospicuo col nome di papa Vittore II (1).

Enrico non si lasciò sfuggire l'occasione che ora gli si presentava di tradurre in atto le sue idee di riforma, e nella scelta da lui fatta di un papa pare si lasciasse guidare dalla convinzione che il clero italiano era troppo corrotto per potersene aspettare aiuto nell'esecuzione dei suoi disegni. Clemente gli promise d'aiutarlo nell'ardua impresa. Nulla noi abbiamo a che vedere coi malanni più gravi che allora turbavano la chiesa: il primo ad essere vigorosamente attaccato, come anche quello che riusciva di maggiore detrimento per la chiesa era quello della simonia. Questo era palese e riconosciuto ovunque. Dalla benedizione sacerdotale alla nomina di un primate, tutte le azioni ecclesiastiche erano soggette a tasse e balzelli, tutto era oggetto di compra e vendita, ed in molti luoghi si erano stabilite a questo proposito delle tariffe graduatorie (2). Allo scopo di rimuovere questo scandalo, Clemente si mise vigorosamente all'opera, e ben preto si imbattè in un'accanita opposizione che gli fece seriamente temere per il successo della sua intrapresa. Egli era certamente sincero, ma si era impegnato in una lotta mortale coi fieri prelati italiani, i quali avevano giurato di non abbandonare gli emolumenti e le indulgenze alle quali da lunga pezza erano abituati, ed il risultato dei suoi sforzi non corrispose alle più ardenti sue aspirazioni per la purificazione della chiesa. Pare che il suo reale patrono, l'imperatore, incominciasse a dubitare del suo zelo per la buona causa, giacchè Enrico non solamente gli scrisse una lettera per imporgli di dispiegare un vigore sempre maggiore, ma questa affidò a Pier Damiani, coll'ordine di presentarla in persona, e di usare di tutte le sue forze per stimolare lo zelo inflacchito del papa. Anche dopo il mandato imperiale, Damiani si rifiutò di abbandonare il suo eremitaggio, ma incluse la missiva in una sua lettera, in cui deplorava le

(1) Anon de Episcop. Eichstett. c. 34 (Patrolog. T. 146, pp. 1021-2).

(2) Parrebbe inutile sfoggio citare le innumerevoli prove nelle quali ci s'imbatte ad ogni piè sospinto nelle pagine degli scrittori contemporanei. Basterà l'osservazione generalizzante del Glaber: « Omnes quippe gradus ecclesiastici a maximo pontifice usque ad hostianum opprimuntur per suae damnationis precium, ac juxta vocem dominicam in cunctis grassatur spiritale latrocinium ». — Glab. Rodolph. Hist. Lib. V. c. 5.

ferite insanabili della chiesa, ricapitolava quanto Clemente già aveva fatto, e lo eccitava a sforzi novelli, e ciò con uno stile in cui invano ricerchereste un poco di quella reverenza che è dovuta al vicario di Dio (1). Evidentemente la corona pontificale non era circondata di rose. Clemente ammalò di crepacuore, e moriva il 9 ottobre 1047, meno di dieci mesi dopo aver accettata la pericolosa dignità.

S. Pier Damiani, che in tal modo entra in scena, fu uno degli uomini più rimarchevoli del suo tempo. Nato a Ravenna verso il 988, di famiglia nobile ma decaduta, ultimo di numerosa schiera di figli, egli fu debitore della vita ad una donna proprio di quella classe all'estirpazione della quale in seguito dedicò il fiore di tutte le sue migliori energie. Sua madre, impegnata nella lotta per la vita, si rifiutò di allattare il santo bambino, e lo trascurò fino a che la sua condizione triste ed emaciata mosse a compassione una salariata, moglie di un prete, la quale tanto seppe rimproverare ai genitori la durezza del loro cuore, che finalmente sorse in essi il sentimento del dovere, e restituirono all'esistenza il piccolo paziente, destinato ad arrecare innumerevoli guai a coloro che versavano nelle condizioni di quella donna (2). Si dice che nei suoi primi anni facesse il porcaio, finchè gli si presentò opportunità di istruirsi, ed egli non se la lasciò sfuggire. Finalmente, ritiratosi dal mondo, andò a raggiungere i discepoli di S. Romualdo, che praticavano la vita monastica più rigorosa, sia come monaci che come eremiti, ad Avellana, in quel di Gubbio. Muratosi in quel deserto, le sue austerità gli ebbero in breve acquistato fama di eminente santità, sì che venne nominato priore di quel convento. Dotato da natura di intelligenza svegliatissima, istruito in tutta la dottrina del tempo, il suo ardente ascetismo, il suo spirito indomito, la forza invincibile del suo zelo presto lo fecero conoscere, ed in lui si scorse un istrumento adatto alla causa della riforma. Di tanto in tanto, alla chiamata dei suoi superiori, abbandonava il suo prediletto ritiro, per andare a dar battaglia all'esercito del male, facendo poi ritorno con rinnovato zelo agli incanti della sua solitudine, fino a che, nel 1057, Stefano IX lo costrinse ad accettare il cardinalato ed il vescovado di Ostia, la più alta

(1) Damiani Lib. VIII. Epist. 3.
(2) Johannis Vit. B. P. Damiani, c. 1.

dignità della corte romana. Ma i doveri dell'episcopato cozzavano troppo col suo fervore monastico, e dopo pochi anni restituiva l'anello vescovile ed il pastorale, per ritornarsene ad Avellana, dove moriva nel 1072, pieno di anni e di onori. Quale fosse la sua posizione e l'autorità di cui godeva lo si può meglio apprezzare ponderando i termini adoperati da Alessandro II, che, nell' atto di spedirlo con un'importante missione in Francia, diceva essergli appena secondo in seno alla chiesa di Roma, e principale sostegno della Santa Sede (1).

Fornito di una natura così ardente e combattiva, educato alle più inaccessibili altezze dell'intolleranza monastica dalle meditazioni della sua cella, possiamo facilmente immaginare fino a qual punto le corruzioni della chiesa facessero erompere la sua indignazione facendo sorgere in lui il desiderio di restituire la chiesa alla sua pristina purezza. A questa santa causa egli consacrò la seconda metà della sua vita, ed era sempre pronto, colla lingua e colla penna al sacrifizio dei benefizii incomparabili della sua solitudine, pure di far progredire il grande movimento dal quale egli sentiva che doveva dipendere l'avvenire del cristianesimo. Le speranze fatte sorgere dalle promesse di Clemente e di Enrico furono di corta durata, giacchè il papa tedesco moriva, ed ai più ardenti non restava più che disperare della loro causa, al vedere restituito al trono l'odioso Benedetto IX. Ma l'imperatore vegliava, e rispose volonteroso al grido di coloro che a lui ricorrevano perchè non avesse ad abbandonare l'opera incominciata. Solo nove mesi dopo, si vide nuovamente Benedetto andar vagando qua e là, ed un altro prelato tedesco installato in sua vece. Tuttavia, Poppo di Brixen, che aveva assunto il nome di Damaso II, lo fu soltanto per lo spazio di vent'un giorni, giacchè, martire della causa sposata, periva miserevolmente, vittima sia del clima insalubre dell'estate romana, che della celata vendetta del partito italiano, irritato a sangue. Ad accettare il posto onorevole ma pericoloso, era necessario un uomo di fegato, e 6 mesi dopo, Damaso aveva un degno successore. La scelta di Enrico cadde questa volta su Bruno di Toul, prelato al quale gli ammirati biografi attribuiscono ogni virtù ed ogni buona qualità, portandolo alle stelle. Preso il nome di Leone IX, egli saliva il trono dei papi nel febbraio del 1049, e ben presto dava prove

(1) Alex. II. Epist. 15.

palpabili della sincerità con cui intendeva tradurre in pratica le idee dei puritani che era stato chiamato a rappresentare.

È degno di nota com'egli traesse seco a Roma il monaco Ildebrando, il quale ultimamente aveva abbandonato il servizio del suo padrone Gregorio VI, morto nel suo esilio di Germania. Costui sul letto di morte, con un miracolo era stato restituito a quella dignità della quale, vivo, era stato giudicato indegno (1). Ancor più significante è il fatto che Leone fece la sua entrata in Roma, non come papa, ma come umile pellegrino a piedi, e volle l'inutile formalità di un'elezione fatta entro le mura della città, come se la nomina dell'imperatore non gli avesse dato alcun diritto ad occupare quel posto. Comunque fosse, sia che fosse effetto di una voce del cielo, come narrano gli storici papali (2), sia che fosse effetto dei suggerimenti del grande Ildebrando, fatto sta che con questo il nuovo pontefice magnificava la sua dignità, e sentiva doversi nettamente determinare e vigorosamente difendere quella linea che fa sì che il clero si distingua nettamente dal laicato.

Damiani non mise tempo in mezzo a stimolare lo straniero all'adempimento di quei doveri che da lui si attendeva il partito della riforma. Dal suo ritiro di Avellana, egli indirizzò a Leone un trattato, che è il più lugubre di tutti i lugubri monumenti tramandatici da quell'epoca di desolazione. Con cinico ardimento egli espone gli eccessi epidemicamente predominanti fra la folla di coloro che popolavano i chiostri, attribuibili ai freni innaturali imposti alle passioni di persone punto atte per natura o per educazione a vigilare su di se stesse; e gli sforzi laboriosi da lui fatti per far vedere la convenienza di punire i colpevoli colla degradazione ci fa vedere a qual punto di rilassamento morale si fosse pervenuto in riguardo di delitti che avrebbero dovuto esser puniti severamente ed erano trattati con indulgenza (3).

---

(1) Apprendendo sul letto di morte, come non sarebbe stato seppellito come papa, egli pregò i prelati che lo attorniavano di collocare la sua bara alle porte della chiesa, debitamente serrate, e se le porte si fossero spontaneamente aperte senza concorso di mano umana, questo sarebbe stato un segno aver egli diritto agli onori di papa. Così venne fatto, ed una raffica di vento spalancò le porte della chiesa e spinse dentro la bara (Martin. Fuldens. Chron. ann. 1046).

(2) Martin. Fuldens. ann. 1050.

(3) Damiani Opuscul. VII. (Lib. Gomorrhianus). — Circa dieci o dodici anni dopo, Alessando II ottenne dal Damiani il manoscritto colla scusa di copiarselo, ma

Convincente alla pari degli innominabili orrori dei Penitenziali, è il commentario da lui fatto di un sistema che pretendeva di imporre un'impossibile esaltazione di purità ai ministri di una religione, in cui il formalismo esterno aveva sopraffatto la vita interna (1).

Leone IX non fu tardo a manifestare quali fossero le sue intenzioni, e scelse con tutta cura il punto in cui rivolgere i suoi primi attacchi. La posizione ecclesiastica della vittima e la sete che aveva di potenza facevano sì che servisse di esempio convincente, e divenisse un sacrifizio abbastanza facile. Dabralis, arcivescovo di Salona (o Spalato) in Dalmazia, era ammogliato e conviveva apertamente con sua moglie. Leone inviò un legato per indagare e punire. Chiamato al cospetto di un sinodo, Dabralis o non potè o non si degnò di negare la sua colpa, ma si giustificò arditamente, affermando che la donna colla quale conviveva era la sua legittima moglie, e portando a sua difesa l'esempio della chiesa greca. Questo non fece che aggravare la sua colpa, e venne prontamente deposto per tutta la vita (2).

Lasciando per il momento le chiese italiane, alle quali intendeva dedicare sforzi ulteriori, Leone intraprese un viaggio attraverso all' Europa Settentrionale, allo scopo di restaurare in quelle regioni la

---

prudentemente se lo tenne e rifiutò di restituirglielo. Il santo autore si lagnò amaramente dell'inganno tesogli, che senza tante cerimonie qualificò di frode (Damiani Lib. II. Epist. 6).

(1) Nessuno potrà mai farsi un concetto adeguato delle sofferenze lunghe e silenziose sopportate nel terribile combattimento sostenuto nella solitudine del chiostro dalle nature ardenti. Se molti soccombevan, l'indignazione che il Damiani ed i suoi soci prodigavano alla vittima si dovrebbero piuttosto trasferire al sistema che tali cadute produceva. Un monaco di quel tempo ci ha lasciata una pittura vivace e curiosa delle torture da lui sostenute nella lotta interminabile col Tentatore; ed i tormenti mentali ai quali si trovavano esposti i suoi disgraziati compagni si trovano convenientemente condensati nel semplice racconto dell'abbadessa Sarah, che per trenta lunghi anni resse agli assalti continui del nemico coll'invocare continuamente l'aiuto di Dio. — « Da mihi fortitudinem Deus ». (Otholon. de Tentat suis, P. I.).

L'agiologia della chiesa è riboccante di leggende, più o meno veritiere, delle sofferenze di codesti martiri, e del trionfo da loro riportato sulla carne, a partire dai tempi di S. Ammonio, che, in mancanza di misure più decisive, perforava la propria carne in molti luoghi con ferro rovente, e così col dolore vinceva le passioni. Una raccolta di codeste storie, più curiosa che decente, si potrebbe riscontrare dettagliatissima in Giraldus Cambrensis Gemma Ecclesiastica, Dist. II.

(2) Batthyani Leg. Eccles. Hung. I. 401.

trascurata disciplina. Prima che spirasse l'anno della sua consacrazione, nel novembre 1049, lo vediamo a presiedere in unione all'imperatore, un concilio a Mainz, ed in quel concilio vennero imposte severe pene alla simonia ed al matrimonio del clero (1). Queste misure esercitarono un certo qual effetto, per lo meno esterno, come si può arguire dal fatto di Alberto di Amburgo, il quale, di ritorno dal concilio alla propria sede, richiamò in vigore una vecchia regola dei suoi predecessori, in virtù della quale le donne degli ecclesiastici dovevano vivere fuori delle città allo scopo di evitare lo scandalo pubblico (2). Poche settimane prima, in Francia, Leone aveva presieduto ad un concilio nazionale tenuto a Reims, in cui l'azione vigorosa intrapresa contro la simonia aveva prodotte non poche vacanze di sedi vescovili. Le memorie ed i canoni di questo concilio non fanno alcuna allusione al matrimonio od al concubinato del clero, ma è assolutamente improbabile che non vi si pensasse, giacchè tutti i membri del clero vi si abbandonavano apertamente, e vi sono degli scrittori posteriori i quali affermano che il concilio emanò a questo proposito proibizioni rigorose, ma che tutte le ingiunzioni promulgate riuscirono vane (3).

Di ritorno nel Sud, nella Pasqua del 1051 tenne un concilio a Roma allo scopo di restaurare la disciplina. Parrebbe che i prelati italiani fossero disposti ad assecondare i desiderii del loro capo, giacchè pur astenendosi dal colpire i preti colpevoli, fecero gravare tutto il peso della loro indignazione e dei loro castighi sulle infelici donne.

---

(1) Adami Bremens. Gest. Pontif. Hammaburg. Lib. III. c. 29. — Annalista Saxo, ann. 1048.

(2) Adam. Bremens. loc. cit.

(3) Tunc quippe in Neustria, post adventum Normannorum, in tantum dissoluta erat castitas clericorum, ut non solum presbyteri sed etiam praesules libere uterentur toris concubinarum, et palam superbirent multiplici propagine filiorum ac filiarum... Tandem... Leo Papa... in Gallias A. D. 1049 venit.., Tunc ibidem (Remis) generale concilium tenuit, et inter reliqua ecclesiae commoda quae instituit, presbyteris arma ferre et conjuges habere prohibuit. Arma quidem ferre presbyteri jam gratanter desiere, sed a pellicibus adhuc nolunt abstinere, nec pudicitiae inhaerere. — Orderic. Vital. P. II. Lib. V. c. 15. — Questa parte dell'opera di Orderico venne scritta verso il 1125.

Ibi vero simoniaci, tam populares quam clerici, presbyterique uxorati, persuasione sancti Hugonis, a catholicorum communione et ab ecclesiis eliminati sunt. — Alberic. Trium Fontium Chron. ann. 1049.

In Roma stessa venne dichiarato queste doversi ridurre in ischiavitù, e vennero concesse alla cattedrale di S. Giovanni in Laterano, mentre tutti gli altri vescovi della cristianità volevano fare altrettanto per le loro diocesi e requisire codeste donne a benefizio delle chiese (1). Non è chi non veda tutta l'atrocità di siffatta legislazione, promossa contro le mogli dei preti. Ed è tanto più degna di nota, qualora la si confronti colla mitezza con cui vennero trattati i peggiori delitti commessi da uomini, la posizione dei quali rendeva la loro colpa ancor più vergognosa. In questo concilio, Gregorio, vescovo di Vercelli, venne convinto di un fatto che, secondo le regole della chiesa, doveva esser considerato come incesto, e cioè d'aver avuto commercio con una vedova fidanzata con un suo zio. Nonostante tutta questa aggravante, egli era stato semplicemente scomunicato, e quando si presentò in Roma, venne riammesso alla comunione sulla semplice promessa di farne la debita penitenza (2).

In tal modo lo zelo riformatore di Leone e dei seguaci monacali del Damiani non era punto assecondato dalla chiesa italiana. Una prova ancor più convincente di questo fatto ce la offre il tentativo fatto per tenere un concilio a Mantova nei primordii del 1053. I prelati, che avevano ragione di paventarne i risultati, cospirarono per farlo abortire. Tra i domestici papali e coloro che avevano la cura del luogo del concilio essi riuscirono a provocare una rissa, in seguito ad uno stravizio; i domestici papali, presi alla sprovvista vennero presto sopraffatti; essi cercarono rifugio nella sala del concilio, e Leone, slanciatosi alla porta per proteggerli, corse imminente pericolo di vita per i giavellotti e le pietre che piovevano a lui dintorno (3). La temeraria cospirazione sortì il suo effetto, ed il concilio si affrettò a disperdersi in modo punto decoroso. Non sapremmo dire se Leone fosse disgustato della inutilità dei suoi sforzi, oppure fosse convinto dell'impossibilità di mandare ad effetto i suoi disegni,

---

(1) Damiani Opusc. VIII. Diss. ii. c. 7. — Si fu probabilmente il ricordo di questo provvedimento, unitamente alle regole adottate a Pavia nel 1022, che indusse Martino, uno dei commissarii che presiedettero al processo dell'arcivescovo Cranmer a dichiarare a quell'infelice colpevole che « i suoi figliuoli erano schiavi appartenenti alla sede di Canterbury ». — Strype, Memorials of Cranmer, Book III. chap. 27.

(2) Herman. Contract. Chron. ann. 1051.

(3) Muratori, Annali, ann. 1053.

od anche se perchè a partire da quel momento si trovava tutto assorbito in una disgraziata impresa militare contro la potenza normanna, rapidamente aumentante nell'Italia Meridionale: fatto sta che nulla più noi sappiamo d'ora innanzi di tentativi da lui fatti per tradurre in pratica quella riforma che era stata il voto più ardentemente accarezzato dai primordii del suo pontificato. L'indomito Damiano combattè i propositi bellicosi del pontefice, ma Leone persistette nel voler capitanare egli stesso il suo esercito. Perduta la battaglia, egli cadde in potere degli odiati Normanni, e nove mesi dopo se ne ritornava a Roma, dove moriva nell'aprile del 1054, venerato come un santo dopo la sua morte da coloro stessi che, vivo, lo avevano osteggiato in tutte le maniere (1).

Riesce difficile trattenere il riso al vedere, come Leone, il quale non era in grado di far osservare i canoni della chiesa latina in casa sua, si accingeva seriamente all'impresa di farli adottare a Costantinopoli. Nel gennaio del 1054, dalla sua prigione inviava per convertire la chiesa greca il cardinale Umberto di Silva Candida. Tra il Legato e Pectoratus Nicetas, dotto abate greco, intervenne una discussione su varii punti di dottrina. Non sono in grado di stabilire a quale dei due antagonisti rimanesse la vittoria sulle misteriose questioni dell'uso del pane azimo, sulla celebrazione del sabato, sul calcolo della Pasqua, ecc., ma lo strano contrasto tra la moderazione del greco e la virulenza del latino è una tacita confessione della disfatta toccata al partito di questo ultimo. Data la spaventosa immoralità del clero italiano, ci fa ridere di cuore l'ira, il disprezzo e l'abbominio con cui Umberto accenna al clero greco ammogliato, il quale, com'ei dichiara, faceva sì che la sua chiesa fosse la sinagoga di Satana ed un postribolo di Balaam e di Jezebel. Questi ed altri simili sono i cortesi argomenti di cui egli si serve. Umberto attribuiva per completo il matrimonio dei preti greci all'eresia dei Nicolaiti, e dice il celibato esser una legge incontestabile, come se veramente nella sua propria chiesa fosse osservato a perfezione (2).

Dopo un intervallo di circa un anno, la linea dei papi tedeschi venne continuata nella persona di Gebhardt, vescovo di Eichstedt

(1) S. Leonis PP. IX. Mirac. (Migne, Patrolog. CXLIII. 525 seqq.).
(2) Humberti Card. Contra Nicetam XXV.-XXVI.

(Vittore II), la elezione del quale per opera dell'imperatore, fu dovuta in non piccola misura all'influenza di Ildebrando, influenza che si rendeva ogni giorno più palese. Installato nella sua sede pontificia da Godefroy, Duca di Toscana, egli volle subito continuare gli sforzi riformatori che erano stati il sogno dei suoi predecessori, ma incontrò ovunque fiera resistenza. Narra la leggenda che egli si salvasse per miracolo dal calice avvelenato propinatogli dalla vendetta di un suddiacono, ma questa leggenda non ha fondamento alcuno. Egualmente infondate sono le voci sparse secondo le quali la sua morte sarebbe stata affrettata dal clero ricalcitrante, che con ciò cercava di evitare il rigore della sua disciplina. Però in queste storie c'è alcunchè di probabile, giacchè durante il suo breve pontificato, interrotto da un prolungato soggiorno in Germania e dalle perenni vicissitudini delle turbolenze napoletane, egli trovò modo di tenere un sinodo a Firenze, dove degradò numerosi prelati per simonia e scostumatezza; ma, veri o falsi che siano, l'esistenza dei rapporti che sono giunti fino a noi, stanno ad attestare e la sincerità del suo zelo e le difficoltà dell'impresa assuntasi (1).

Morì nel luglio del 1057. Dopo un interregno di pochi giorni, venne nominato Federico, Duca di Lorena. L'impero, nel 1056, era passato dalle mani abili di Enrico III alla debole reggenza della vedova, Agnese, tutrice dello sfortunato fanciullo Enrico IV. In tal modo il clero romano era sollevato dalla schiacciante dittatura del potentato teutonico. Federico aveva abbracciate le austerità della vita monastica nell'abazia di Monte Cassino. Ma con ciò non aveva messe da un canto le ambizioni e le tentazioni proprie del suo grado. Ciò era caparra sufficiente per ritenere che non avrebbe abbandonata la impresa riformatrice alla quale inutilmente si erano dedicati i suoi predecessori. Nonostante la severità dei canoni promulgati nelle decadi precedenti, e gli sforzi incessanti fatti per farli osservare, Roma formicolava ancora di preti ammogliati. Si doveva riprendere daccapo la battaglia, come se nulla si fosse fatto. Subito dopo la sua installazione, avvenuta sotto il nome di Stefano IX, egli si accinse infaticabilmente all'impresa. Per quattro mesi, durante la stagione meno salubre dell'anno, egli se ne rimase in Roma, raccogliendo sinodo su sinodo, e lavorando in unione sì al clero che al popolo, per

(1) Lambert. Schaffnab. ann. 1054. — Martin. Polon. ann. 1057.

porre un termine alle profane unioni (1), espellendo sommariamente dalla chiesa tutti coloro che, dopo le proibizioni emanate ai tempi di Leone, si fossero ancora resi colpevoli di incontinenza (2). Si narra di un prete contumace che venne colpito da morte improvvisa la quale ricolmò di terrore gli ostinati. Gli venne rifiutata la consolazione della sepoltura ecclesiastica nella speranza che ciò servisse di valido ammaestramento ai suoi seguaci (3). Sentendo la necessità di appoggio in queste ingrate fatiche, egli costrinse Pier Damiani ad abbandonare il suo ritiro delle ombre claustrali di Avellana, portando, in qualità di vescovo di Ostia, la sua parte di peso nella lotta mortale da lui provocata, ma anche questo a nulla riuscì.

Dopo poco più di un anno, Stefano trovò nella tomba il riposo dalle lotte e dai tumulti. L'elezione del suo successore, avvenuta nella persona di Gerardo, vescovo di Firenze, era la proclamazione formale non esser più la chiesa soggetta alla revisione del potere civile. Il 18 gennaio 1058 vide la sconfitta della potenza dell'imperatore. Con essa era gettato il guanto di quella lotta formidabile che per tre secoli doveva piombare l'Europa Centrale e Meridionale nelle turbolenze e nel sangue. Enrico III aveva coscienziosamente lavorato a rialzare il papato dalla bassezza nella quale era caduto. Strappandolo alla bassa sfera dell'influenza di Tusculum e dei baroni della Campania, e provvedendolo di una serie di pontefici intelligenti ed energici, egli ne aveva rialzate le sorti assai deteriorate, ed, infatti, a partire da quel momento, il papato godette di un'influenza di cui non aveva mai goduto per lo passato. Il suo disinteresse e l'aver faticato per migliorarsi aveva disarmato ogni resistenza opposta all'esercizio del suo potere, ma quando quella potenza passò alle mani di un fanciullo dell'età di appena cinque anni, era naturale che la chiesa cercasse di emanciparsi da quel potere scuotendone il giogo; e se il primo movimento di questa emancipazione fu quello di rompere quelle mani che lo avevano aiutato ad acquistarla, noi non abbiamo per questo il diritto di tacciare di ingratitudine delle persone che senza fallo erano animate dalla convinzione di rivendicare con ciò gli inprescrittibili diritti della chiesa, e che ad essi sentivano esser affidate in avvenire le sorti della religione e della civiltà.

---

(1) Leo. Marsic. Chron. Casinens. Lib. II. c. 97.
(2) Damiani Opusc. XVIII. Diss. ii. c. 6.
(3) Ibid.

Nella rivoluzione che in questo periodo di tempo iniziava così fecondamente le proprie operazioni, le due maggiori figure sono quelle del Damiani e di Ildebrando. Damiani il monaco, che non si proponeva altro scopo all'infuori dell'abolizione della simonia e dell'imposizione di quelle austerità che gli parevano indispensabili alla salute degli individui ed alla purezza della chiesa, non sorpassava la cerchia ristretta della sua vita quotidiana, e procurava semplicemente di portare il genere umano allo stesso livello della sua natura. Ildebrando, l'uomo di Stato dalla vista lunga, potè servirsi del Damiani e della sua tribù di monaci. Forse egli riteneva sinceramente che il fervoroso ascetismo dei suoi compagni di lavoro fosse un'offerta ben accetta a Dio, ma le sue idee miravano assai più lontano. Nel grandioso sistema da lui ideato di un impero teocratico, era assolutamente necessario che la chiesa tenesse fra di loro ed a lei saldamente, indissolubilmente uniti tutti i suoi membri; che nessun umano affetto venisse a far pericolare la loro obbedienza, ma che ogni loro pensiero ed ogni loro azione fosse tutta dedicata alla comune grandezza; che vivessero separati dal popolo mediante una barriera insormontabile, e si imponessero con un'influenza che poteva esser retaggio solo di coloro che fossero superiori alla debolezza della comune umanità; era necessario che gli immensi possedimenti della chiesa rimanessero intatti ed andassero ad aumentare di continuo la proprietà comune, in luogo di esser soggetti a continue dilapidazioni inseparabili dalle affezioni matrimoniali e paterne in un tempo in cui i freni imposti dal diritto e dall'opinione pubblica non erano sufficientemente efficaci. In breve, se la chiesa voleva salire a quel posto al quale aveva diritto per le tradizioni del diritto canonico e delle False Decretali, doveva essere una corporazione compatta sulle basi del mutuo soccorso, curante colle austerità individuali della reverenza alla quale pretendeva, in luogo di lasciarsi fuorviare dallo splendore delle mondane allettative o da indulgenze e preoccupazioni carnali. Tale era la visione all'attuazione della quale dedicò tutto il suo genio e tutta l'indomabile energia della sua volontà. Il successo temporale fu quanto egli potè ottenere. Se i risultati spirituali si possono compendiare nell'astuzia del mestierismo sacerdotale, nella sottigliezza, nell'arroganza, nella crudeltà e nella sensualità, cinica o nascosta poco importa, ciò sta a dimostrare semplicemente come egli avesse mal collocata la fiducia che nutriva nella forza della natura umana a sostenere gli effetti intossicanti di una natura irresponsabile. Frattanto

egli lavorava col Damiani alle misure preliminari dell'impresa alla quale stava per accingersi, e misero insieme le comuni energie per raggiungere lo scopo di riuscire ad imporre l'osservanza delle regole della disciplina.

Il nuovo papa, a nome Nicolao II, accettò senza riserve le loro idee. Apparentemente ammaestrato dall'esperienza dell'inutilità di una nuova legislazione, quando già esistevano gli antichi canoni, impossibilitati ad esser tradotti in pratica per la negligenza o la connivenza delle ecclesiastiche autorità, nel 1059, raccolse un concilio di cento tredici vescovi, in cui adottò l'espediente nuovo ed azzardoso di appellare al laicato, facendo sì che i laici fossero giudici ed esecutori dei loro pastori. Venne promulgato un canone col quale si proibiva a tutti i cristiani di presenziare alla messa celebrata da un prete che convivesse con una concubina, oppure tenesse in casa propria una donna (1). È probabile che com'era accaduto ai suoi predecessori, questo restasse lettera morta, ma vedremo quale confusione arrecò quando venne richiamato in vigore ed imposto colla forza, quindici anni dopo, da Gregorio VII. Frattanto io posso far osservare come questo canone rasentasse assai davvicino l'eresia dei Donatisti, secondo i quali il sacramento sarebbe rimasto polluto qualora fosse stato amministrato da mani pollute, ed era necessaria una grande sottigliezza di parola per far sì che i fedeli non tirassero una conclusione tanto naturale (2).

---

(1) Ut nullus missam audiat presbyteri quem scit concubinam indubitanter habere ant subintroductan mulierem. — Concil. Roman. ann. 1059 c. 3.

È abbastanza singolare che questa clausola sia stata omessa nell'epistola sinodale indirizzata al clero della Gallia, e conservataci da Ugo di Flavigny, Chron. Lib. II. ann. 1059.

(2) Dalla decisione di Nicolò I sulla stessa questione si può arguire fino a qual punto tutto questo fosse contrario ai dogmi ed alla pratica della chiesa: « Sciscitantibus vobis, si a sacerdote, qui sive comprehensus est in adulterio, sive de hoc fama sola respersus est, debeatis communionem suscipere, necne respondemus: Non potest aliquis quantuncumque pollutus sit, sacramenta divina polluere quae purgatoria cunctarum remedia contagionum existunt... Sumite, igitur, intrepide ab omni sacerdote Christi misteria, quoniam omnia in fide purgantur ». (Nicolai I. Apist. XCVII. c. 71). Vedi pure una decisione simile nel 727 emanata da Gregorio II. (Bonifacii Epist. CXXVI).

L'unica autorità di questo periodo che sia contraria l'abbiamo nel Penitenziale di Teodoro di Canterbury, al quale abbiamo già accennato, colla quale prescrive di ribattezzare coloro che fossero stati battezzati da preti non casti.

Inoltre, il concilio ordinò pure, pena la scomunica, che non si permettesse l'esercizio di una qualunque funzione sacra, od il godimento di una parte qualunque di benefizio ecclesiastico, a nessun prete

---

Il Damiani si accorse del pericolo nel quale una pratica siffatta veniva a mettere la chiesa ed alzò la voce per prevenirne i cattivi risultati.

Audite etiam, laici,
Qui Christo famulamini;
Pro ullo unquam crimine,
Pastores non despicite.
(Carmen ccxxii).

E quando, verso il 1060, i Fiorentini rifiutarono il servizio del loro vescovo, che per altre cause si erano decisi a cacciare, ei li rimproverò amaramente, adducendo questa sola ragione: « quod Spiritus Sanctus per improbi ministerium, dare potest sua charismata », (Opusc. XXX. c. 2).

Nel bando erano compresi tanto i preti simoniaci quanto i concubinarii, ed allorquando, nel 1049, Leone IX intraprese la sua vigorosa persecuzione, contro la simonia, sorse la credenza che l'ordinazione ricevuta da mani simoniache fosse nulla ed illecita. Questo venne prontamente dichiarato eresia, e la penna instancabile del Damiani si occupò di combatterla. In un sinodo egli sviscerò profondamente ed esaurientemente la questione, e riuscì a farla condannare (Opusc. VI. c. 2).

La proibizione, proclamata primamente da Nicolò II ed imposta per ultimo da Gregorio VII produsse nella chiesa non pochi torbidi. Verso la fine del secolo, Urbano II credette opportuno richiamare la questione in discussione, ed in un'epistola a Lucius, prevosto della chiesa di S. Juventius di Pavia, ammette che i sacramenti amministrati da preti colpevoli sono incorrotti, e con tutto ciò approva che il popolo si rifiuti di riceverli da loro, per eccitare il clero alla virtù, e dichiara pure che coloro i quali li ricevono, se se ne eccettua il caso di assoluta necessità. sono colpevoli di idolatria (« nisi forte sola morte interveniente, utpote ne sine baptismate vel communione quilibet humanis rebus excedat; eis, inquam, in tantum obsunt, ut veri idolatrae sint » — Urbani II. Epist. 273) — decisione la logica della quale non si riesce troppo a comprendere. S. Anselmo di Canterbury accettò la dottrina, ma la espose in forma assai più ragionevole e pratica: « non quo quis ea quae tractent contemnenda, sed tractante execrandos existimet »: (Epist. VIII). Tuttavia, le conseguenze di un simile sistema, qualora fosse stato preso alla lettera, sarebbero state quanto mai disastrose per la chiesa, ed una volta obliato lo zelo di Ildebrando, anche questo venne obliato. Un secolo appena era passato prima che Onorio di Autun sostenesse a spada tratta che Cristo agisce tanto per le mani dei più malvagi, quanto per quelle dei più santi tra i suoi ministri, purchè siano di fede ortodossa (Eucharistion, c. vi. — Pez, Thesaur. II. i. 355). Verso il 1150, però, Geroch di Rechersperger dichiara di ritenere esser ancora in vigore gli ordini di Gregorio, e di non voler prestare alla messa celebrata da preti concubinarii maggior attenzione di quella che presterebbe a quella di preti pagani (Cerhohi Dialog. de differentia Cleri-Pez, Thesaur. II. ii. 463). Eppure prima della fine del secolo

che tenesse apertamente una concubina (o meglio una moglie), o che non volesse separarsi da una siffatta relazione già esistente (1). Il merito di questa legislazione spetta tutto ad Ildebrando, ormai onnipotente

---

duodecimo, Lucius III aveva fatto ritorno alla politica di Nicolò I. — « Sumite ergo ab omni sacerdote intrepide Christi misteria, quia omnia in fide Christi purgantur». (Post Lateran. Concil. P. L. c. 38); il carattere positivo della quale non era rimasto tocco dalle sottili distinzioni che egli aveva tentato di fare tra delitto notorio e tollerato. Eppure S. Tomaso d'Aquino, per un altro verso, afferma esser peccato mortale assistere alla messa celebrata da un prete notoriamente impudico (Pontas, Dict. de cas de Conscience, II. 1445). Tuttavia, la chiesa a poco a poco fece ritorno all'antica dottrina ed all'antica pratica. La politica di Gregorio venne condannata come eretica una volta che la stessa venne adottata dai seguaci di Arnaldo da Brescia (Bonacursi Vit. Haereticorum D'Achery, I. 214), ed un prete austero, Alberone da Merke, in quel di Colonia, che così la pensava venne presto costretto a tacere (Anon. adv. Alberonis errores — Martene Ampl. Coll. IX. 1252). Nel 1292, il concilio di Aschaffenburg anatemizzò coloro che « praesumptione dampnabili» insegnavano l'eresia secondo la quale i preti che versano in istato di peccato mortale non compiono i sacri misteri, e decide: « licite ergo a quocumque sacerdote ab ecclesia tolerato, divina misteria audiantur et alia recipiantur ecclesiastica sacramenta » (Concil. Schafnaburg. ann. 1292 can. i. Hartzheim, IV. 7). E quando Wicliffe ed Huss vollero sostenere le dottrine di Nicolò II e Gregorio VII per dimostrare legittime le loro conclusioni, quell'opinione venne ad un tratto considerata come eresia della peggior specie, e quindi esiziale. Così nel 1491 un sinodo tenuto a Bamberga condanna come eretici coloro che si rifiutavano di ricevere i sacramenti da preti versanti in istato di peccato. — Synod. Bamberg. ann. 1491. Tit. xliv. (Ludewig. Script. Rer. German. I. 1241-2).

(1) Quicumque sacerdotum, diaconorum, subdiaconorum... concubinam palam duxerit vel ductam non reliquerit..., praecipimus et omnino contradicimus, ut missam non cantet neque evangelium vel epistolam ac missam legat, neque in presbyterio ad divina officia cum iis qui praefatae constitutioni obedientes fuerint, maneat; neque partem ab ecclesia suscipiat. — Concil. Roman. ann. 1059 c. 3.

Appare evidente come l'obbrobrioso epitteto di « concubina » venga applicato a quelle donne che erano mogli legali in tutto il senso della parola. Il Damiani, infatti lo ammette, ed intima persino che anche il termine di concubina era ancora troppo onorevole per esser applicato alle mogli dei preti. — « Illorum vero clericorum feminas, qui matrimonia nequeunt legali jure contrahere, non conjuges sed concubinas potius, sive postribula congruere possumus appellare ». (Opusc. XVIII, Diss. iii. c. 2). Passato questo periodo di tempo si riscontra che le mogli dei preti assai raramente vengono chiamate col titolo di « uxores », quantunque l'ordinazione sacra non fosse ancora un impedimento dirimente il matrimonio.

E pur cosa buona il far qui osservare come in quest'epoca ed ancora qualche tempo dopo la posizione della concubina non era così odiata e disprezzata come lo è oggi, e di questo bisogna tener calcodo quando si passano a rassegna le idee

alla corte papale, tanto che i suoi nemici lo accusavano apertamente di tenere Nicolao come un asino nella stalla, nutrendolo dell'opera

---

morali del medio evo. L'unione era quasi riconosciuta come legale, secondo le tradizioni del diritto romano, in forza delle quali tale unione era legittima e permanente fino a che le parti non si maritassero. Uno poteva avere una moglie ed una concubina al tempo stesso (Pauli Sentent. II. 20), nè poteva avere al tempo stesso legalmente due concubine (Novell. XVIII. c. 5), ma il mutuo impegno era considerato come legale dalla giurisprudenza imperiale, e questo stato di cose durò fino verso l'anno 900, in cui venne abolito da Leone il Filosofo (Imp. Leonis Constit. xci). E non solamente queste norme erano state promulgate da imperatori cristiani, ma erano state sanzionate dalla chiesa cristiana. Il primo concilio di Toledo, nel 398, impose ai fedeli: «Tantum aut unius mulieris, aut uxoris aut concubinae, ut ei placuerit, sit conjunctione contentus» (Concil. Tolet. I. c. 17); dimostrando con ciò che tutte e tre erano lecite, e questo venne citato al principio del secolo decimo, dicendo che era ancora in forza, dal Regino (De discipl. Eccles. Lib. II. c. 100). Mezzo secolo dopo, verso il 450, Leone I chiamato a decidere se un uomo il quale abbandonasse una concubina per pigliar moglie commettesse bigamia, rispose abbastanza ragionevolmente negativamente (Leon. Epist. XC. c. 5). Il principio del diritto romano era ancora la legge della chiesa nel nono secolo, giacchè un sinodo romano tenuto da Eugenio II nell'826 dichiara: «ut non liceat uno tempore duas habere uxores, uxoremve et concubinan. De illo vero qui cum uxore concubinam habet, praecipit, ut si admonitus eam a se abijcere noluerit communione privetur». (Pertz. Legum T. II. P. ii. p. 12). Quale fosse l'idea predominante nel tempo che andiamo studiando lo si può arguire da un canone dei concilii di Roma, tenuti nel 1052 e 1063, che sospendevano dalla comunione quel laico che avesse al tempo stesso una moglie e una concubina (Concil. Roman. ann. 1059 c. 12: ann. 1063 c. 10): — per cui possiamo arguire che non si considerasse come irregolare l'avere una sola concubina. Durante la seconda parte del secolo successivo, riscontriamo che nella Scozia l'uso della concubina era considerato come legittimo, giacchè il codice di Guglielmo il Leone, dopo aver stabilito la moglie non esser obbligata a rivelare i delitti del marito, aggiunge: «De concubina vero et de familia domus non est ita; quia ipsi tenentur revelare maleficia magistri sui aut debent a servitio suo recedere» (Statut. Willelmi c. XIX. § 9). In Inghilterra ancora recentemente, nel secolo decimo terzo, il Bracton parla della «concubina legitima» come quella che ha taluni diritti e gode di una certa considerazione (Lib. III. Tract. ii. c. 28, § I, e Lib. IV. Tract. vi. c. 8, § 4). In Spagna, in quello stesso periodo di tempo, se un nobile non ammogliato avesse avuto un figlio da una concubina, costui era nobile (Juan Perza de Lara, in Arch. Seld. 130. Bibl. Bodl.), ed in Danimarca il codice di Waldemaro II, che fu in vigore dal 1280 al 1683, contiene una provvisione secondo la quale quando una concubina fosse stata goduta ininterrottamente per lo spazio di tre anni, doveva esser considerata come moglie legittima e legale (Leg. Cimbric. Lib. I. cap. XXVII. Ed. Ancher); mentre le minute provvisioni concernenti la divisione dei beni tra figli legittimi ed illegittimi, facienti parte del codice compilato da Andrea, arcive-

sua (1). Sia che agisse sotto l'impulso di Ildebrando e del Damiani, sia che così facesse per propria convinzione, Nicolao preseguiva con vigore la riforma. In quello stesso anno, faceva un viaggio nell'Italia Meridionale, e coll'azione decisa esercitata nel concilio di Amalfi cercò di porre un termine ai matrimoni dei preti, i quali lo praticavano apertamente per tutta quella regione, ed il vescovo di Trani venne deposto ad esempio ed ammaestramento degli altri (2). A questo stesso scopo incaricava il Damiani di una missione a Milano, della quale stiamo per parlare.

Nè Nicolao restrinse i suoi sforzi all'Italia. I legati da lui spediti in altri paesi cercarono di imporre l'osservanza dei canoni, e pare

---

scovo di Lunden, nel secolo decimo terzo, dimostrano che i figli illegittimi godevano di taluni diritti (Legg. Scan. Provin. Ed. Thorsen, pp. 110-2). Infatti, nel diritto norvegese di quell'epoca, quando il re non avesse lasciato figli legittimi, la corona ricadeva agli illegittimi (Iarnsida. Kristendoms-Balkr. c. III). In Bigorre, le concubine, note sotto il nome di *massipia*, erano riconosciute dal diritto, e si erigevano a questo proposito contratti formali per mano di notaio, e ciò fin alla fine del secolo decimo quinto, specificando il prezzo che si doveva pagare e la durata del contratto; una volta che l'uomo fosse ammogliato, non di rado accadeva che, morendo la moglie, sposasse la *massipia* (Lagreze, Hist. du Droit dans les Pyrenées, Paris, 1867, u. 377). Perciò dobbiamo ricordare come, fino all'imposizione assoluta del celibato obbligatorio dei preti, la « concubina » dei canoni generalmente stava a denotare la moglie, e che anche qualche tempo dopo, il termine di concubina non ebbe affatto quel significato vergognoso che gli si attribuisce nei tempi moderni.

(1) Hujus autem consitutionis maxime fuit auctor Hildebrandus, tunc romanae ecclesiae archidiaconus, haereticis maxime infestus. — Bernaldi Chron. ann. 1061. Benzo dichiara col suo solito stile pungente, stigmatizzando Ildebrando come Sarabita o monaco vagabondo: «De cetero pascebat suum Nicholaum Prandellus in Lateranensi palatio, quasi asinum in stabulo. Nullum erat opus Nicholaitae, nisi per verbum Sarabaitae » (Comment. de Reb. Henr. IV. Lib. VII. c. 2). Troppo noti per esser citati sono i versi del Damiani sull'influenza esercitata da Ildebrando.

(2) .... Hic (Nicholaus) ecclesiastica propter
Ad partes illas tractanda negotia venit;
Namque sacerdotes, levitae, clericus omnis
Hac regione palam se conjugio sociabant.
Concilium celebrans ibi, Papa faventibus illi
Praesulibus centum jus ad synodale vocatis
Ferre sacerdotes monet, altarisque ministros
Arma pudicitiae, vocat hos et praecipit esse
Ecclesiae sponsos, quia non est jure sacerdos
Luxuriae cultor: sic extirpavit ab illis
Partibus uxores omnino presbyterorum.
(Guglielmi Appuli de Normann. Lib. II).

riuscissero con poca difficoltà ad ottenere l'adozione di regole rigorose, tanto più facilmente quanto più erano trasgredite. Così, il suo legato Stefano, nei principii del 1060, tenne dei concilii a Vienna ed a Tours, dove vennero accettate le proibizioni del sinodo di Roma, e coloro che non vollero ad un tratto abbandonare o le loro donne od i loro beneficii vennero dichiarati deposti per sempre, senza speranza di riabilitazione (1).

In pratica, però, queste misure erano efficaci solo per il clero più basso. Quei prelati la vita dei quali era egualmente peccaminosa, e che, per la loro posizione, erano assai più dannosi alla buona reputazione ed alla purità della chiesa, erano pur sempre in grado di evitarne il rigore. La tempesta passava sopra di loro senza toccarli, e, fatte poche eccezioni, toccava solo coloro che non potevan opporre altro che una resistenza passiva. Ma lo zelo del Damiani non era tale da sopportare compromessi, permettendo una benignità così fuor di posto e così esiziale alla causa che aveva preso a sostenere. Egli richiamò ad essa l'attenzione di Nicolao, stigmatizzando di assurdo ormai intollerabile la tolleranza dei peccati dei vescovi (2). Ciò che diede occasione a questa esortazione fu una commissione affidata dal papa al Damiani, di tenere, cioè, un'amichevole conferenza coi prelati, e vedere di indurli a riformare la loro cattiva vita senza obbligare le autorità allo scandalo di un pubblico processo. A nulla valse e il timore dello scandalo pubblico e la irruente eloquenza del Damiani. I vescovi si dichiararono impotenti ad osservare la castità, ed indifferenti alla sorte di una punizione che tante volte già era stata minacciata inutilmente, per poter eccitare l'apprensione avesse a divenire finalmente efficace. Il Damiani descrive l'estensione del malanno, e la sua pubblicità con tutta l'irruenza propria dell'ascetismo monastico; le famiglie che sorgevano e crescevano continuamente attorno ai prelati, le relazioni sessuali pubblicamente note, anzi ostentate, e gli scandali perpetrati nella chiesa di Dio. Poscia passa ad eccitare fortemente il papa ad agire, biasima la sua clemenza fuor di luogo, impone la degradazione di tutti i colpevoli, senza riguardo a

(1) Concil. Turon. ann. 1060 c. 6.

(2) Porro autem nos contra divina mandata, personarum acceptores, in minoribus quidam sacerdotibus luxuriae inquinamenta persequimur; in episcopis autem, quod nimis absurdum est, per silentii tolerantiam veneramur. — Damian. Opusc. XVII. c. 1.

condizione, mettendo in vista l'impossibilità di riformare il sacerdozio se ai vescovi si permetteva di abbandonarsi indisturbati ad ogni licenza (1).

Questo sta a dimostrare che se tutto il meccanismo dell'autorità ecclesiastica era in azione per correggere gli errori del basso clero, i suoi sforzi non avevano se non un carattere locale e sporadico. È probabile che in alcune diocesi favorite di un vescovo puritano, si potessero tradurre in pratica i decreti degli innumerevoli concilii, ma nel gran corpo della chiesa il malanno restava inalterato. In quello stesso anno, 1060, Nicolao ritenne necessario promulgare una decretale; ordinava che i preti avessero ad abbandonare le loro mogli od il loro posto, e ciò faceva in termini che stanno a dimostrare fino a qual punto fossero stati inutili i fulmini precedenti. Pigliava pure in considerazione i bisogni temporali del clero col permettere che le mogli potessero convivere coi proprii mariti di una data pensione (2).

Ma tutti questi ordini restavano lettera morta. Lo dimostra un'epistola scritta verso quest'epoca dal Damiani stesso ai cappellani di Goffredo il Barbuto, Duca di Toscana. Da essa apprendiamo come quegli ecclesiastici autorevoli sostenessero apertamente il matrimonio dei preti, dichiarando lo stesso esser canonico, e sè esser pronti a sostenere tale teoria in pubblico contradditorio (3). Siccome il Duca Goffredo, unitamente alla pia Beatrice sua moglie, era il primo potentato d'Italia, ed i suoi territorii confinavano con quelli di Roma, così appare evidente come la riforma così laboriosamente perseguita per lo spazio di dieci o quindici anni, fosse ben lungi dall'esser un fatto reale.

---

(1) Sanctis eorum femoribus volui seras apponere. Tentavi genitalibus sacerribus quidam sacerdotibus luxuriae inquinamenta persequimur; in episcopis autem,

(2) Sanctis eorum femoribus volui seras apponere. Tentavi genitalibus sacerdotum (ut ita loquar) continentiae fibulas adhebere. Hujus autem capituli nudam fastigium castitatis attingere se posse desperant: deinde quia synodali se plectendos esse sententia propter luxuriae vitium non formidant... Si enim malum hoc esset occultum, fuerant fortassis utcunque ferendum; sed, ah scelus! omni pudore postposito, pestis haec in tantum prorupit audaciam, ut per ora populi volitent loca scortantium, nomina concubinarum, socerorum quoque vocabula simul et socruum... postremo, ubi omnis dubietas tollitur, uteri tumentes et pueri vagientes, etc. — Damiani Opusc. XVII.

(3) Decret. Nicholai PP. c. 3, 4 (Baluzio, et Mansi II. 118-9).

Oramai i partiti cominciavano a nettamente delinearsi. I riformatori, irritati per non esser riusciti nei loro disegni, si decidevano a misure assai più rigorose, e viste sfidate e derise le punizioni canoniche della degradazione e della scomunica, — cosa che noi vedremo in seguito a Milano — erano ormai pronti a ricorrere al braccio secolare, ed invocare l'aiuto della spada e della lancia. Il clero, accortosi come la resistenza passiva non riuscisse a stancare lo zelo dei persecutori, che la tempesta minacciava di durare in eterno, ed ammonito, inoltre, dalla sorte toccata ai milanesi, era pronto ad adottare un contegno aggressivo, e cercare la propria salute nel mettere in rivoluzione l'autorità centrale. È probabile che i vescovi, quantunque ridotti a tacere da quella tolleranza che tanto spiacque al Damiani, incominciassero a sentire la pressura che stava per piombare su di loro, ed incominciassero a rimirare con apprensione gli incogniti malanni dell'avvenire. Stando così le cose, essi erano pronti a fare causa comune col loro gregge, e gettare nella bilancia l'immensa influenza del loro sacro carattere e della loro temporale influenza. Ad un'aperta rottura non mancava che l'occasione, e questa la fornì la morte di Nicolao avvenuta nel luglio 1061.

Le fazioni di quel tempo erano riuscite ad alienare dal partito papale, rappresentato da Ildebrando, una porzione abbastanza potente dei baroni romani. Questi si unirono al clero della Lombardia ed inviarono una deputazione al giovane Enrico IV, il quale era ancora sotto la tutela della madre Agnese, offerendogli una corona d'oro ed il titolo di patrizio. L'impero era tutt'altro che mal disposto a rivendicare le sue antiche prerogative, annullate di recente dall'atto iniziale di Nicolao che restringeva il diritto di pigliar parte all'elezione del papa al clero di Roma. Furono, quindi, ben accolte le trattative, e mentre Anselmo, vescovo di Lucca, col nome di Alessandro II, veniva eletto a Roma, il 1 ottobre del 1061, il 28 di quello stesso mese si faceva in Germania un'altra elezione nella persona di Cadalus, vescovo di Parma, il quale in tal modo veniva investito della pericolosa qualità di Antipapa, e divideva il rispetto della cristianità sotto il nome di Onorio II. Due vescovi italiani per lo meno, quello di Vercelli e quello di Piacenza, in qualità di rappresentanti della Lombardia, prendevano parte all'elezione; e, se dobbiamo credere alla testimonianza del Damiani, essi erano uomini quant'altri mai

dissoluti, degni rappresentanti di quella licenza che i riformatori asserivano esser lo scopo principale degli scismatici (1).

I preti ammogliati o concubinarii non erano più semplicemente allo stato di delinquenti isolati, da punirsi più o meno severamente per infrazioni della disciplina. Essi costituivano un corpo, che proclamava arditamente la correttezza dei proprii rapporti sessuali, e si difendeva tanto bene cogli argomenti di ragione quanto cogli intrighi della politica e le operazioni militari. Diventavan così dei colpevoli di una classe assai diversa, giacchè i principii della chiesa portano irrevocabilmente alla conclusione, paradossale sin che si vuole, che colui il quale si rende colpevole di immoralità, sapendo di esser nel falso, è assai meno colpevole di colui che è ammogliato, colla credenza di esser nel vero (2). Ciò che prima altro non era che una trasgressione, da redimersi colla penitenza e col pentimento, diventava ora un'eresia, termine formidabile in quei tempi di ferro. Agli scismatici venne presto appioppato il termine odioso di Nicolaiti, ed a loro venner pure applicate in tutta la loro estensione le denuncie dell'Apocalisse di S. Giovanni. Secondo il Damiani, ei sostenevano Cadalus perchè nutrivano speranza che il suo trionfo avrebbe arrecato una modificazione profonda nella disciplina della chiesa, mediante la quale a tutti gli ecclesiastici sarebbe stato accordato il permesso di ammogliarsi (3).

Quell'appoggio era efficace ed in breve tornò grandemente utile. Nella politica della Germania si verificò una rivoluzione subitanea.

---

(1) « Dogmatizatis enim sacri ministros altaris jure posse mulieribus permisceri... Jam vero quod impudenter asseritis, ministros altaris conjugio debere sociari, etc. ». — Damiani Lib. V. Epist. 13.

(2) Ad Cadaloum, Lib. I. Epist. 20.

(3) Nel 1060, il card. Umberto di Silva-Candida, combattendo il vizio predominante della simonia, si serve di questo argomento, ed afferma che un prete immorale può esser sospeso o può essere anche tollerato nella speranza che abbia da emendarsi, ma se finisce col cadere nell'eresia non c'è più per lui speranza alcuna o misericordia (Umberto Card. Adv. Simoniac. Lib. III. c. 43). Il Damiani applica rigorosissimamente quest'argomento ai difensori del matrimonio dei preti: « Qui nimirum dum corruunt, impudici; dum defendere nituntur, merito judicantur haeretici» (Opus. XVIII. Diss. ii. c. 8). «Nam cum peccat homo, quasi in puteum labitur; cum vero peccata defendit, os putei super eum, ne pateat egressus, urgetur... Hoc autem inter peccatorem et haereticum distat: quia peccator est qui delinquit, haereticus autem qui peccatum per pravum dogma defendit» (Opusc. XXIV. Praef.).

Ci furono alcuni nobili e prelati, che, poco contenti, cospirarono onde impadronirsi del potere atterrando la reggenza dell'imperatrice vedova Agnese. Con un colpo proditorio riuscirono ad impadronirsi della persona del reale fanciullo, ed il capo dei cospiratori Annone di Colonia, guadagnava la propria canonizzazione col rovesciare d'un tratto la politica seguita dalla precedente amministrazione. In un solenne concilio tenuto ad Osber nel 1062, vennero ripudiate le pretese di Cadalus, ed Alessandro II venne riconosciuto papa. Con tutto ciò, Cadalus non si disperò, ma aiutato dal clero Lombardo fece leva di truppe e marciò su Roma, confidando negli aderenti che aveva dentro le mura della città. Questi gli aprirono le porte della città Leonina, dove si insediò nell'inespugnabile Castel Sant'Angelo. Assediatovi immediatamente dai Romani, riuscì a tener duro per due anni, frammezzo a privazioni d'ogni genere, ma finalmente fu costretto a cercare scampo nella fuga, accompagnato da un solo fido. In quel frattempo il suo partito, in quanto corpo politico si frantumava, e quantunque Enrico, arcivescovo di Ravenna, tenesse duro, pure egli era impotente a rivendicare le sue pretese. Finalmente, nel 1067, Alessandro tenne un concilio a Mantova, si purgò delle irregolarità delle quali veniva accusato, e venne universalmente riconosciuto.

In quel lasso di tempo, il clero « Nicolaita » non abbandonava affatto i suoi dogmi. Nel 1063, e cioè appena potè essere ragionevolmente sicuro del successo, Alessandro raccolse nuovamente più di cento vescovi a concilio a Roma, dove ripetè enfaticamente il canone promulgato nel 1059 da Nicolao II, il quale era non solamente una proclamazione della sua fedeltà alla causa della riforma, ma anche un riconoscere che la legislazione del suo predecessore a nulla era riuscita. Anche il Damiani lavorò incessantemente con argomenti ed esortazioni, ma la virulenza delle sue declamazioni non istà a dimostrare se non fino a qual punto fosse ancora estesa e potente l'eresia. Vedremo in seguito, come, nel corso di una missione tenuta a Milano, per ridurre all'obbedienza il clero ammogliato, solo a stento riuscisse a salvare la vita; in un'altra tenuta a Lodi allo stesso scopo, gli scismatici, esauriti gli argomenti in favore del matrimonio dei preti, lo minacciarono colle armi alla mano, e la santità della sua dignità fu vicina ad esser coronata colla palma del martirio (1). In quel-

(1) Opusc. XVIII. Diss. ii. c. 8.

l'epoca si erano pure perdute di vista tutte le restrinzioni imposte alla celebrazione delle seconde nozze, e tali unioni irregolari venivano celebrate con tutte le cerimonie e tutte quelle pompe che i laici usavano per le loro pubbliche nozze (1). Nonostante che le persone pie e fervorose fossero abituate a considerare come lascive le mogli e come adulteri sfrenati i mariti, il Damiani è pur costretto a riconoscere che le donne conservavano nei loro rapporti coniugali la più perfetta fedeltà, sì che il matrimonio dei preti si addimostrava perfettamente compatibile colla dottrina, la decenza e la più rigorosa attenzione prestata nell'esercizio dei doveri religiosi. Obbligando le mogli ad abbandonare i loro mariti, ei si accorse esser necessario combattere gli scrupoli da esse provati nel rompere quello che esse ritenevano esser un impegno formale e solenne, corroborato da tutti i provvedimenti legali e da tutti i riti religiosi, dimostrando loro che erano state vittime di una ceremonia frivola e senza significato (2). Così, quando si fa a deplorare che il matrimonio fosse la pratica abituale del clero piemontese, è costretto a considerare questo come l'unica macchia che insidiava uomini che altrimenti gli apparivano come una schiera di angeli, come altrettante luci risplendenti della chiesa.

Ma queste considerazioni non erano fatte per diminuire per nulla lo zelo del Damiani. Verso il 1065, a Cuniberto, vescovo di Torino, del quale tanto ammirava il gregge spirituale, rivolse un'epistola colla quale gli rimproverava la sua colpevole debolezza nel permettere ai preti della sua diocesi siffatte trasgressioni imponendogli rigorosamente di intraprendere con vigore la riforma, tanto necessaria alla purezza della chiesa (3). Pare che Cuniberto non rispondesse nemmeno alle esortazioni del Damiani, giacchè questi faceva poi appello al

(1) Opusc. XVIII. Diss. ii. c. 3.

(2) Obeunte igitur pellice, viduatus adjecit iterare conjugium. Quid plura? Confoederat sibi quasi tabularum lege postribulum, amicorum atque confinium congregat nuptiali more conventum, epulaturis etiam totius affluentiae providet apparatum. — Damiani, Opusc. XVIII. Diss. ii. c. 6.

(3) Nec vos terreat quod forte, non dicam fidei sed perfidiae, vos annulus subarravit: quod rata et monimenta dotalia notarus quasi matrimonii jure conscripsit; quod juramentum ad confirmandam quoddamodo coniugi copulam utrinque processit. Totum hoc quod videlicet apud alios est conjugii firmamentum, inter vos vanum judicatur et frivolum. — Opusc. XVIII. Diss. ii. c. 7. Opusc. XVIII. Diss. ii. Praef.

sovrano temporale della Savoia e del Piemonte, Adelaide, vedova di Umberto Biancamano, allora reggente. In un'elaborata epistola, egli le impone di attaccare le mogli, mentre i suoi vescovi avrebbero costretti i mariti; ma qualora questi ultimi avessero trascurato di fare il loro dovere, egli la invitava ad interporsi col potere civile, allontanando così dalla sua casa e dal suo paese l'ira di Dio che altrimenti le sarebbe piombata addosso (1). Se un ecclesiastico così rigoroso come il Damiani non si peritava non solamente di tollerare ma di invocare l'esercizio dell'autorità civile sugli ecclesiastici, e questo, anche, in materie puramente ecclesiastiche, bisogna dire che il suo spirito avesse l'ossessione di una sola idea, dal momento che era pronto a sacrificare alla stessa tutti i privilegi e le immunità per le quali la chiesa tanto aveva lottato, per lo spazio di sei secoli, con tutti i mezzi. Sembrerebbe, inoltre, non fosse questa la prima volta che l'autorità civile esercitava un simile potere, giacchè il Damiani avverte la contessa Adelaide di non imitare l'esempio dato da alcuni cattivi magnati i quali, col pretesto della riforma, si erano dati a spogliare le chiese (2).

Lo zelo dell'infaticabile Damiani continuò ad essere invincibile quanto lo era l'ostinazione dei suoi avversarii, ed alcuni anni più tardi lo troviamo nuovamente alle prese con essi. Ad una lettera da lui scritta a Pietro, cardinale arciprete del Laterano, si attribuisce comunemente la data del 1067. In essa egli stimolava quel cardinale a rinnovare i suoi sforzi per estirpare questo malanno dalla chiesa, e si ferma a lungo a confutare le ragioni e le scuse adotte dai clericali Benedick per sostenere la loro vile eresia (3).

In tutta questa controversia è istruttivo l'osservare come il Damiani dimostri di essere il puro modello dell'ascetismo monacale, immune da ogni sapienza pratica, intatto da ogni terrena considerazione. Quando Ildebrando lottava per il celibato sacerdotale, l'astuzia del serpente guidava la semplicità della colomba, e lottava per aver quella che era sicuro dover essere un'arma formidabile per assicurare quella teocrazia della chiesa che era l'ideale più puro che egli potesse avere delle umane istituzioni. Lo spirito del Damiani pare

(1) Opusc. XVIII. Diss. ii.
(2) Opusc. XVIII. Diss. ii. c. 1, 2.
(3) Opusc. XVIII. Diss. iii. c. 3.

non fosse solcato nemmeno da un pensiero di interessi temporali conseguibili per opera della riforma. Che i ministri di Cristo dovessero esser ornati di quella austera purezza per mezzo della quale solo si poteva conseguire la salute, era puramente questione di coscienza. Quindi gli argomenti da lui addotti nelle sue interminabili dispute evitavano con ogni cura tutte quelle ragioni pratiche che erano il motivo principale di imporre il celibato. Egli si basa principalmente su quest'argomento, che, a quella guisa che Cristo era nato da una vergine, verginalmente doveva pure esser servito, e l'eucaristia non doveva esser maneggiata altro che da vergini; la sua logica, poi, era composta di interpretazioni mistiche di passi della storia ebraica dell'Antico Testamento. Naturalmente, Phineas offriva l'argomento e l'esempio favorito. Si può pure comprendere l'allusione ad Ahimelec, ma il ragionamento basato sulla torre di Sichem, sulla cintura di lino di Geremia, e sulla catastrofe di Caino ed Abele è convincente solo nel disinteresse da ogni mondana faccenda del recluso di Avellana.

Ma nonostante tutto il suo ardore e tutta la sua eloquenza, l'autorità del suo nome, il lustro del suo esempio e gli sforzi instancabili della sua fiera energia, la causa alla quale aveva consacrata la vita non progrediva di un passo. Gli ultimi anni del pontificato di Alessandro ci lasciano scorgere a segni indubbii come il partito puritano era profondamente scoraggiato; essi erano disposti a transigere su talune loro domande, pronti pure a fare delle concessioni allo spirito refrattario dei tempi che si rifiutava di obbedire sia in teoria che in pratica. Così, nel 1068, una decretale indirizzata alle autorità della Dalmazia si limita a minacciare la sospensione fino a soddisfazione condegna a coloro che si ammogliassero una volta entrati negli ordini o che si rifiutassero di abbandonare le proprie mogli (1). Un poco diverso fu l'atteggiamento assunto coi Veneziani. Un'epistola indirizzata al patriarca di Grado ordina la deposizione di coloro che vivessero in pubblico concubinato, ma limita le pene alla notoria infrazione della regola, e lascia a Dio, l'indagine di ciò che si possa prudentemente tener celato (2). Questi fatti rivelano una

(1) Opusc. XVIII. Diss. I.

(2) Alex. II. Epist. 125. — Batthyani (Leg. Eccles. Hungar. I. 407) fa osservare che questa mitezza derivava dal fatto che altrimenti sarebbe venuto a cessare il divino servizio — « ommes ecclesiae a divinis officiis vacassent ».

tendenza a temporeggiare con quei colpevoli che, per rispetto dell'autorità papale, volessero indursi a non negare apertamente obbedienza — tentativo pusillanime di ipocrisia al quale non seppe mai acconsentire il più ardito Ildebrando. Tuttavia, un principio di grande importanza venne abbandonato quando, nel 1070, Alessandro acconsentì alla consacrazione del vescovo eletto di Le Mans, il quale era figlio di un prete (1); e quando stabilì non esser questo un precedente per l'avvenire, ma semplicemente una concessione fatta alla malvagità dei tempi, la quale debolezza fece un'impressione ancor maggiore, in quanto che così riconosceva di violare egli stesso i canoni. In seguito ampliò ancor più questo particolare permesso coll'innalzarlo al grado di legge generale, colla semplice clausola che la persona proposta avesse ad esser più degna delle altre (2). Inoltre, Alessandro mantenne in vigore l'antica regola secondo la quale nessun uomo ammogliato dovesse esser ammesso ad emettere i voti monastici, a meno che la moglie fosse liberamente consenziente, ed entrasse contemporaneamente a lui in convento (3). Vedremo come in

---

È pure degno di nota che in questa proibizione non vengono compresi i suddiaconi, esenzione, questa, assai degna di nota, poichè in quell'epoca era legge ormai stabile della chiesa di Roma che anch'essi avessero ad essere soggetti alla legge del celibato. Io posso pure accennare qui di avere raccolta una quantità considerevole di materiale per seguire le variazioni alle quali la pratica andò soggetta in riguardo dei suddiaconi, ma siccome ciò non implica alcun principio speciale, e nei tempi più antichi dipendette esclusivamente dalle varie costumanze locali concernenti le funzioni alle quali i suddiaconi erano adibiti, così la discussione stenterebbe a compensare lo spazio che porterebbe via.

(1) De manifestis loquimur; secretorum autem cognitor et judex Deus est. — Alex. II. Epist. 118.

(2) Cenomanensem electum, pro eo quod filius sacerdotis dicitur, si caeterae virtutes in eo conveniunt, non rejicimus; sed, suffragantibus meritis, patienter suscipimus; non tamen ut hoc pro regula in posterum assumatur, sed ad tempus ecclesiae periculo consulitur. — Gratian. Dist. LVI. c. 13.

(3) Nam pro eo quod filius sacerdotis dicitur, si caeterae virtutes in eum conveniant, non rejicimus, sed suffragantibus meritis connivendo, eum recipimus. — Alex. II. Epist. 133. Il Baronio le attribuisce la data del 1071.

Il contrasto tra la debolezza di Alessandro e la indomabile rigidezza del suo successore, Ildebrando, viene chiaramente ad apparire qualora si confronti la facilità del primo a permettere l'ordinazione di figli di preti, col rifiuto opposto dall'ultimo a permettere l'elevazione di un chierico chiesta tanto dal suo vescovo che dal re di Aragona, semplicemente perchè quel chierico era figlio illegittimo.

poco più di mezzo secolo, i progressi del sacerdotalismo rendessero impotente il sacramento del matrimonio in confronto dei voti monastici (1).

Evidentemente, Alessandro non possedeva la stoffa dei persecutori e dei riformatori, ed a dimostrarlo basterebbe la pietosa liberalità sua, colla quale estese la protezione della Santa Sede agli Ebrei sparsi per tutta l'Europa. Finalmente anch'egli venne esonerato dalle cure terrene, ed il giorno susseguente alla sua morte, avvenuta il 22 aprile 1073, il suo posto venne occupato da un uomo che, fra tutti, era la personificazione più perfetta dell'ecclesiasticismo del tempo.

Innanzi di passare, però, a descrivere il tempestoso pontificato di Ildebrando, in rapporto al nostro argomento, debbo soffermarmi alquanto a descrivere l'episodio del clero milanese. In quella città la lotta per imporre i principii ascetici ci fa vedere in modo talmente chiaro i principii dai quali la riforma stessa era guidata, ed i varii stadi di questa lotta sono stati così minutamente tramandati dagli scrittori contemporanei, che vale la pena di occuparsene separatamente, come se si trattasse di un argomento in sè completo ed a parte da tutto il resto.

---

quantunque in tutto il resto riconoscesse che non dava adito ad eccezione di sorta (Gregor. VII. Lib. II. Epist. 50). Abbiamo già visto come, anche frammezzo alla licenza che predominò in sui primordi di quel secolo, vi fossero dei vescovi tedeschi i quali si rifiutavano di ordinare dei figli di preti.

(1) Alex. II. Epist. 112.

CAPITOLO XIII.

MILANO.

SOMMARIO: MILANO CENTRO DEL MANICHEISMO. — Ann. 1045: ELEZIONE DI UN ARCIVESCOVO. — RIFIUTO DI QUATTRO COMPETITORI. — FRA IL CLERO MILANESE IL MATRIMONIO ERA UNIVERSALE. — LANDOLFO ED ARIALDO SOMMUOVONO IL POPOLO. — Ann. 1056: TUMULTI PÔPOLARI. — VIOLENZE DEL CLERO. — Ann. 1058: IL SINODO DI FONTANETO DIFENDE IL MATRIMONIO DEI PRETI. — RISULTATI DELLA FURIOSA GUERRA CIVILE. — Ann. 1059: IL DAMIANI RIESCE AD OTTENERE LA SOTTOMISSIONE DEL CLERO. — Ann. 1061: MILANO SI SCHIERA DALLA PARTE DEL PARTITO DI CADALUS. — MORTE DI LANDOLFO. — ERLEMBALDO NE FA LE VECI. — Ann. 1062: SUO SUCCESSO. — Ann. 1066: SCOMUNICA DELL'ARCIVESCOVO GUIDO. — MARTIRIO DI ARIALDO. — Ann. 1067: COMPROMESSO E TREGUA MOMENTANEA. — Ann. 1069: GUIDO FORZATO A RASSEGNARE LE DIMISSIONI. — GUERRA DI SUCCESSIONE FRA GOTEFRIDO ED AZZONE. — Ann. 1075: MORTE DI ERLEMBALDO. — TEBALDO ARCIVESCOVO A DISPETTO DI GREGORIO VII. — INFLUENZA DEL CELIBATO NELLA LOTTA. — Ann. 1093-1095: TRIONFO DEL SACERDOTALISMO. — TURBOLENZE SIMILI PER TUTTA LA TOSCANA.

Nei tempi primitivi della chiesa, come Roma era la capitale del vicariato meridionale d'Italia, così Milano era la capitale del vicariato settentrionale. Quando Roma ebbe il predominio, la gloria di S. Ambrogio ridondò a lustro di Milano, sì che il vero Milanese non a torto credeva che la città di S. Ambrogio rivaleggiasse con quella di Pietro, ed a malincuore si induceva ad ammettere la superiorità di Roma. Nel secolo undecimo, Milano era alla testa delle città lombarde; essa era governata in modo quasi indipendente dal suo arcivescovo, la potenza spirituale e temporale del quale faceva sì che

la sua posizione fosse della massima importanza ed esercitasse una grande influenza. Con tutto ciò, già in quel periodo di tempo, lo spirito repubblicano si era grandemente sviluppato, e la città si trovava divisa in fazioni, giacchè alternativamente nobili e popolani lottavano per il predominio.

Inoltre, in Milano si trovava il quartier mastro del Manicheismo, il quale, dopo esser riuscito a sopravvivere a secoli di persecuzione in Oriente, andava ora invadendo l'Europa, passando per la Bulgaria, e nelle regioni più lontane aveva già attirata su di sè l'attenzione della chiesa. La prima volta che si manifestò apertamente fu in Tolosa, nel 1018; ad Orleans, nel 1023; quivi il re Roberto il Pio inviò numerosi settarii ad espiare la loro eresia sul rogo, dove tale fu la loro costanza ed il loro zelo da suscitare la meraviglia universale. A Cambrai ed a Liegi simili misure di repressione si resero necessarie nel 1025; nel 1052, a Goslar, l'imperatore Enrico III credette di por termine alle loro intraprese colla forca; tracce degli stessi si possono riscontrare ad Agen nel 1100; a Soissons nel 1114; a Tolosa nel 1118; a Colonia nel 1146; a Perigord nel 1147; in Inghilterra nel 1166, finchè li troviamo uniti agli Albigesi, le sventure dei quali hanno scritta una pagina così nera nella storia del secolo decimo terzo. Ei presero il nome di Catari, ed i credenti appiopparono loro varii nomi obbrobriosi, il più comune dei quali era quello di Paterini; le loro dottrine eran quelle degli antichi Manichei, giacchè i loro dogmi più caratteristici erano costituiti dalla credenza nel principio dualistico, e dall'orrore che avevano per il sangue degli animali e per il matrimonio (1). Codesti dogmi riuscirono ad infiltrarsi profondamente nell'agro milanese, e questo fenomeno ci fornisce una spiegazioine probabile di molta parte di quanto avvenne nella lotta quivi combattutasi tra Roma ed i preti ammogliati.

Eriberto di Arzago, che coprì la sede arcivescovile milanese dal 1019 al 1045, fu uno dei principi più potenti d'Italia, e nonostante la disgraziata rivolta da lui organizzata nel 1034 contro l'imperatore Corrado il Salico, di ritorno nella sua capitale dopo la

---

(1) Per ciò che riguarda le dottrine dei Catari vedi la *Storia dell'Inquisizione nel Medio-Evo,* dell'Autore, Vol. I, cap. III. (Traduzione Italiana dell'autrice di questa).

espulsione inflittagli in punizione della sua ribellione, la sua influenza era ben poco diminuita (1). Alla sua morte, Milano passò per una delle sue solite intestine discordie. La Motta, ossia corpo della borghesia, aveva preso a questionare con i nobili e coll'arcivescovo, e, condotta da un nobile apostata, a nome Lanzo, era riuscita ad espellerli dalla città, e questa espulsione fu seguita da un inutile assedio durato per lo spazio di tre anni. Finalmente, nel 1044, il Lanzo riuscì ad ottenere l'aiuto armato di Enrico III, il quale riuscì a mettere a dovere i nobili, e così la pace ritornò. Eriberto moriva l'anno seguente, e l'elezione del suo successore produsse gravi torbidi. Erlembaldo, il capopopolo, (*dominus populi*), invitò tutti i cittadini a proporre dei candidati, inducendoli, poscia a sceglierne quattro. Uno di questi era Landolfo Cotta, notaio del sacro palazzo, fratello di Erembaldo; un altro era Anselmo di Badagio, cardinale della chiesa milanese, poscia vescovo di Lucca, e finalmente, come abbiamo visto, papa col nome di Alessandro II; il terzo era Arialdo, della famiglia dei capitanei di Carinate; il quarto ed ultimo era Ottone, altro cardinale milanese. Vennero invitati tutti e quattro all'imperatore, perchè scegliesse; ma la fazione dei nobili inviò un rivale nella persona di Guido di Valate, il quale già fungeva da segretario, nominato dall'imperatore stesso, e che si raccomandava ora per i servizii prestati che meritavano una ricompensa. Enrico investì dell'arcivescovato il Guido, con grande meraviglia ed indignazione degli elettori di parte popolare. Tutte le recriminazioni di costoro non valsero a far recedere dall'elezione, ed ambedue le parti vennero rinviate, Guido ad assumere una carica combattuta dall'opposizione del popolo al quale era stato imposto, ed i candidati respinti a meditare sul malanno che li aveva privati di un posto così importante (2). Vedremo in seguito come tre dei candidati riuscissero a vendicarsi.

---

(1) Non vale la pena d'accennare all'asserzione dei cronisti medioevali milanesi che Eriberto sposasse una nobile signora a nome Useria. Il Puricelli (MURATORI, *Script. Rer. Ital.* V. 122-3) ne ha dimostrato sufficientemente l'improbabilità. Tuttavia, egli non accenna all'argomento derivato dal fatto che il nome di Eriberto è segnato negli atti del concilio di Pavia del 1022, dove venne tanto severamente condannato il matrimonio dei preti.

Vide « The life and times of Hildebrand » by Abbé O. Delarc; inoltre, « The papal Monarchy » by the Rev. Father W. Barry, D. D.; « The beginnings of the temporal sovereignty of the popes », by Monsignor L. Duchesne, D. D.

(2) Gualvaneo Flamma, Chron. Mag. c. 763. — Landulph. Senior. Mediolan. Hist. Lib. III. c. 2.

Da questa transazione viene ad apparire una cosa assai degna di nota, e cioè, che Milano era completamente indipendente da Roma. Ben poco poteva pesare sulla potente e turbolenta città l'autorità di un imperatore lontano, tutto assorto nei dissensi della Germania. Roma non pensava nemmeno a creare un arcivescovo la potenza spirituale e temporale del quale era oggetto d'investitura imperiale. Ma allorquando, subito dopo, i papi tedeschi poterono risollevare il papato dalla bassa condizione in cui era caduto, il dominio di Milano era il primo passo che dovesse farsi per tradurre in atto l'idea della supremazia universale, e venire in aiuto di coloro i quali, nel desiderio di riforma dal quale erano animati, volevano restaurare la dimenticata disciplina della chiesa in una città tanto influente.

In quell'epoca, il matrimonio era privilegio universale del clero milanese. Se possiamo prestar fede alla testimoniaza di uno che fu quasi contemporaneo, il candidato agli ordini sacri veniva sottoposto ad un rigoroso esame sulla sua scienza e la sua morale. Quando questo esame avesse dato risultati soddisfacienti, qualora non fosse stato ammogliato, gli si chiedeva se si sentiva la forza di restare com'era, e qualora avesse risposto negativamente, poteva fidanzarsi e poscia celebrare le proprie nozze con tutte le ordinarie cerimonie legali e religiose. Non era permesso passare a seconde nozze, ed era pure rigorosamente osservata la legge levitica della verginità degli sposi. Coloro i quali restassero celibi erano assai sospetti, mentre coloro i quali esercitavano degnamente le loro funzioni sacre, ed educavano la loro famiglia nel timor di Dio, erano rispettati ed obbediti come pastori dai loro greggi, ed erano eleggibili all'episcopato. Il concubinato era considerato come peccato odioso, e coloro che se ne fossero resi colpevoli, non avevano più alcun diritto a promozione (1). Ciò era precisamente un metodo di apprezzare le infrazioni della disciplina ecclesiastica, perfettamente opposto al metodo della chiesa romana.

(1) Landulph. Senior. L. II. c. 35.

Lo scrittore parteggiava pel matrimonio del clero; ma la sua descrizione è riconfermata dalla testimonianza del Damiani, sulla bontà del clero ammogliato della Savoia. Inoltre, considerate le condizioni dei tempi, questo sembra evidentemente un resoconto troppo parziale, ed in quanto vien detto da un avversario, S. Andrea di Vallombrosa, discepolo di S. Arialdo, c'è un poco di verità: « Nam alii cum canibus et accipitribus huc illucque pervagantes, suum venationi lubricae

La sede di Lucca consolò Anselmo di Badagio per lo scacco avuto nella elezione ad arcivescovo di Milano, e gli altri candidati che come lui erano stati battuti dovettero, per un certo spazio di tempo, rodersi nel silenzio la mortificazione loro inflitta. Landolfo ed Arialdo avevano forti propensioni per l'ascetismo, ed Anselmo, in una visita da lui fatta a Milano, li eccitò ad intraprendere una riforma che non avrebbe potuto fare a meno di produrre dei serii grattacapi al loro fortunato competitore Guido. Capi del popolo, e maestri nell'arte di infiammare le popolari passioni, essi riuscirono a raccogliere numerosa assemblea in cui si scagliarono violentemente contro le irregolarità del clero, dicendo che i sacramenti dallo stesso amministrati erano zeppi di corruzione, che le chiese erano teatro di prostituzione, e che le proprietà della chiesa diventavano preda legittima di chi volesse manometterle. Invano Guido fece di tutto per reprimere l'agitazione così prodotta, invano si schierò dalla parte del clero ammogliato, invano fu appoggiato dal partito dei nobili. In una città come Milano non tornava difficile eccitare tumulti. Oltre all'influenza perenne delle fazioni, sempre pronte a pigliarsi l'una l'altra pel collo, il popolazzo era sempre proclive ad inchinarsi dinanzi alla eloquenza degli arditi riformatori. L'eresia manichea aveva messe radici profonde fra il popolo, fra le masse, che, timorose di sostenere apertamente le loro condannabili dottrine, non si lasciavano sfuggire occasione onde minare sotto sotto l'autorità del sacerdozio,

---

famulatum tradebant; alii vero tabernarii et nequam villici, alii impii usuraii existebant; cuncti fere aut cum publicis uxoribus sive scortis, suam ignominiose ducebant vitam... Universi sic sub simoniaca haeresi tenebantur impliciti ». — Vit. S. Arialdi c. I. No. 7.

I Milanesi difesero le loro posizioni non solamente coi testi scritturali, ma anche con una decisione che essi affermavano esser stata data da S. Ambrogio, al quale dal papa e da vescovi era stata deferita la questione del matrimonio dei preti. Naturalmente quella storiella era senza fondamento, ma abbastanza singolare, ed i Milanesi vi si attennero assai tempo dopo ancora che la questione aveva cessato di essere in discussione.

Il Puricelli ha studiata la questione colla sua probità usuale, e dimostra come tale leggenda sia stata ripetuta non solamente da Datius e da Landulphus Senior nel secolo duodecimo, ma anche da Gualvaneo Flamma nel decimo terzo, dall'autore del *Flos Florum*, da Pietro Agario, e da Bernardino Corio nel decimo quinto, e da Tristano Calco nel decimo sesto secolo; — i quali ultimi due, perciò si videro messe le loro opere all'indice. (Script. Rer. Ital. V. 122-3).

ed a proposito del matrimonio condividevano ora in tutto le idee dei riformatori (1). Se questi motivi spingevano la parte seria dei cittadini, la canaglia che non ragiona era sempre disposta ad abbracciare qualunque causa purchè lasciasse intravvedere un'occasione di disordini in cui poter pescare nel torbido. Le linee di demarcazione dei varii partiti si delineavano ormai nettamente, e se i riformatori erano in grado di far rinascere uno scandalo ormai dimenticato collo stigmatizzare di Nicolaiti i loro avversari, il partito del clero e dei nobili pure si ebbe la sua rivincita. Le assemblee di Landolfo e di Arialdo venivano tenute in un luogo detta Pataria, per il quale finirono presto per esser noti più comunemente sotto il nome di Paterini, termine che per secoli aveva continuato ad avere un significato terribile, giacchè era ritenuto sinonimo di Manichei (2).

Questo stato di cose non poteva durare troppo a lungo. Durante un alterco suscitato nella chiesa di S. Celso, un prete ardente assalì Arialdo, e Landolfo, a grave stento potè riuscire a trarlo di mezzo alla folla che lo assiepava. Per questo i riformatori invitarono il popolo

---

(1) Milano conservò per lungo tempo la sua fama di nido di eretici. Allorquando, nel 1236, Federico II protrasse la promessa crociata per soggiogare i ribelli Milanesi, si scusò col papa dicendo che non poteva lasciarsi indietro dei miscredenti assai peggiori di quelli che andava a cercare Oltre Mare. « Cum... jam zizania segetes incipiant suffocare per civitates italicas, praecipue mediolanensium, transire ad Saracenos hostiliter expugnandos, et illos incorrectos pertransire, esset vulnus infixo ferro fomentibus superficialibus delinire, et cicatricem deformam non medelam procurare », e Matteo Paris chiama Milano « omnium haereticorum Paterinorum, Luciferanorum, Publicanorum, Albigensium, Usurariorum refugium ac receptaculum ». — Hist. Angl. ann. 1236.

(1) Arnulf. Gest. Archiep. Mediolan. Lib. III. c. 9. — Landulph. Senior, Lib. III. c. 10.

Benzo, l'arrabbiato imperialista, allude di continuo al partito papale, quando si fa a parlare dei Paterini — questo termine non aveva ancora assunto il significato assunto in seguito. Egli accusa Anselmo di Badagio di essere l'autore delle turbolenze — « primitus Patariam invenit, arcanum domini sui archiepiscopi cui juraverat inimicis aperuit. Abusus est etiam quadam monacha, cum Landulphino suo proprio consobrino ». Comment. de Reb Henric. IV. Lib. VII. c. 2. — Quest'ultima accusa si può indubbiamente considerare come una delle solite che, in quei tempi turbolenti, l'un partito faceva all'altro.

I cenciaioli erano noti come Patari, ed il quartiere da essi abitato in Milano ancora nel secolo decimo ottavo portava il nome di Pataria. — Schmidt, Histoire des Cathares, II. 279.

ad adunarsi nel teatro; manifesti di fuoco vennero affissi ovunque per eccitare maggiormente la furia già indomabile delle passioni popolari; i preti vennero costretti a fuggire dalle loro case, queste vennero messe a sacco, maltrattate le loro persone, e finalmente costretti a comprare una sospensione di ostilità, firmando una carta colla quale si obbligavano a castità. I nobili, ben lungi dal poter proteggere il clero, versavano essi stessi in grave pericolo, e furono costretti a cercar scampo nella fuga; la canaglia, poi, esaurito quanto aveva potuto saccheggiare fra le mura della città, si sparse per la campagna ripetendo nei villaggi quelle devastazioni delle proprietà sacerdotali che già aveva commesse a Milano (1).

Il clero così malmenato ricorse per aiuto ai vescovi della provincia, e siccome non ne trovò alcuno disposto ad aiutarlo, finalmente si decise di ricorrere a Roma. Copriva allora la sede di Roma Stefano IX, il quale autorizzò l' arcivescovo a tenere un sinodo per vedere di rimettere in pace le cose. Venne tenuto, questo, sull'esordire del 1058 a Fontaneto, presso a Novara. I prelati furono unanimi nell'appoggiare il loro clero, ed i riformatori Landolfo ed Arialdo vennero scomunicati senza che nemmeno una voce si levasse in loro favore. Ma essi violarono l'interdetto, raddoppiarono di sforzi presso il popolo, che riuscirono ad indurre a giurare di sostenere la sacra causa, e costrinsero i preti ad accettare il patto. Poscia Arialdo si affrettò a recarsi a Roma, dove sviluppò l' oggetto del movimento suscitato, dicendo esser loro scopo non solamente di restaurare la purezza della disciplina, ma anche di voler fare tutto il possibile per frantumare la pericolosa indipendenza della chiesa Ambrosiana, riducendola a quella soggezione inverso la sede apostolica che si rifiutava di riconoscere. L'argomento era certamente convincente, motivo per cui la scomunica venne tolta, ed Arialdo ritornò alla carica più fiero che mai (2).

In quel frattempo i nobili si erano riavuti dal primo terrore, e si accinsero ad opporre resistenza armata ai Paterini, donde un cumulo di lotte incessanti, con grande spargimento di sangue. Nicolò II, che in quel contempo era successo a Stefano IX, inviò Ildebrando ed Anselmo di Badagio a Milano, forniti di istruzioni parti-

(1) Arnulf. Lib. III. c. 10. — Landulf. Sen. Lib. III. c. 9.
(2) Arnulf. Lib. III. c. II.

colari per sedare delle passioni che conducevano a così deplorevoli risultati, coll'ordine di calmare nei limiti del possibile il popolo, vedere di appoggiare le regole della disciplina, e gettare le basi di una conciliazione, che potesse restituire la pace alla chiesa perturbata. Il mite Anselmo sarebbe forse riuscito in questa missione di carità, ma il focoso Ildebrando non volle sentir ragione, se non a condizione di un'assoluta sottomissione ai canoni ed a Roma. Perciò la questione risorse più fiera e più mortale che mai; i tumulti crebbero ogni giorno più, e combattimenti sanguinosi si succedevano quotidianamente tra l'uno e l'altro partito inferocito; i missionari di Roma se ne partirono lasciando a Guido appena un'ombra di autorità sulla ribelle città, ed i semi della discordia si trovarono più diffusi e più profondamente radicati che mai (1).

Nel 1509 venne inviata una nuova legazione papale fornita di pieni poteri per costringere alla sottomissione il clero ricalcitrante. Anche Anselmo ritornò alla sua città natale, accompagnato questa volta da Pier Damiani. La loro presenza e le loro pretese scatenarono uno spaventoso tumulto, in cui il Damiani e Landolfo corsero pericolo di morte (2). Finalmente si riuscì a tenere un'assemblea, in cui i legati affermarono la preminenza papale coll'occupare il posto d'onore, ad indignazione universale del clero milanese, che non poteva tollerare l'abbassamento del proprio arcivescovo di fronte ai rappresentanti di un prelato straniero. Si discusse particolarmente ed a lungo sull'autorità di Roma, che i Lombardi si rifiutavano recisamente di riconoscere (3). Pietro dimostrò, in una lunga orazione, come Roma avesse cristianizzato tutta l' Europa Occidentale, e come lo stesso S. Ambrogio avesse invocato il potere papale come superiore al proprio. L'orgoglio della chiesa Ambrosiana venne finalmente spezzato, e riconosciuta la supremazia di S. Pietro. Concesso

(1) Landulf. Sen. Lib. III. c. 13.

(2) « Quod mediolanensis civitas tunc in seditionem versa, repentinum utique nostrum minabatur interitum ». Il pericolo dovette esser serio, giacchè Landolfo, i cui nervi erano ormai stagionati dalla continua guerra civile, fece voto di farsi monaco se riusciva a passarla liscia, — ed avendo protratta l'esecuzione del suo voto si ebbe gli amari rimbrotti del Damiani. (Damiani, Opcsc. XLII. cap. I).

(3) La loro difesa era « non debere Ambrosianam ecclesiam Romanis legibus subjacere, nullumque judicandi vel disponendi jus Romano pontifici in illa sede competere ». (Damiani, Opusc. V.).

questo, il resto venne da sè, e si dovevano abbandonare gli errori eretici della simonia e del matrimonio dei preti. Pietro volle esser umile e misericordioso nel trionfo di tanta gloria; dove tutti erano ugualmente colpevoli, la punizione per i peccati passati diventava impossibile, ed egli si accontentò di provvedere al futuro. L'arcivescovo ed il suo clero firmarono una carta nella quale in termini umilissimi esprimevano la loro contrizione, ed obbligavano se stessi ed i loro successori, sotto pena della dannazione eterna, a far sì che d'ora innanzi la simonia fosse fra di loro sconosciuta. Per quanto riguarda l'eresia Nicolaita, andarono assai più cauti, in quanto che promisero di estirparla solo nei limiti del possibile (1): ed allorquando Arnolfo, nipote di Guido, giurò per suo zio che in avvenire le uniche persone che verrebbero ammesse agli ordini senza pretendere da loro il giuramento preparatorio di non aver per questo accettato o pagato un centesimo sarebbero stati i monaci, è degno di nota come in questo giuramento si passi discretamente sotto silenzio il mantenimento della castità. Poscia l'arcivescovo ed il suo clero prestarono giuramento dinanzi all'altare e nelle mani del Damiani di mantenere fedelmente l'impegno assuntosi di distruggere le eresie della simonia e dei Nicolaiti, sotto pena dei più terribili castighi; e Guido, prostratosi sulla nuda terra, deplorò umilmente la propria passata trascuratezza, si impose una penitenza di cento anni (redimibile dietro pagamento di una somma annua), e, per espiare i proprii peccati, fece voto di andare in pellegrinaggio a Santiago de Campostella. Non contento di questo, il Damiani salì il pulpito ed impose al clero ed al popolo di estirpare l'una e l'altra eresia; il clero, poi, innanzi di esser riconciliato alla chiesa e di esser restituito nei posti prima occupati e perduti per la propria contumacia, venne obbligato a giurare individualmente di anatemizzare tutte le eresie, particolarmente quelle della simonia e del matrimonio. Ad ognuno che si fosse reso reo di simonia in passato venne imposta una penitenza, ma non si fece alcuna allusione a coloro che erano ammogliati; alcuni che erano evidentemente indegni dei loro sacri doveri, vennero sospesi, ed i legati se

(1) « Nicolaitarum quoque haeresim nihilominus condemnamus, et non modo presbyteros sed et diaconos et subdiaconos ab uxorum et concubinarum faedo consortio, nostris studiis, in quantum nobis possibilitas fuerit, sub eodem quo supra testimonio arcendos esse promittimus ». (Damiani, Opusc. V.).

ne ritornarono, dopo aver mandato trionfalmente ad effetto la loro missione (1).

Se il Damiani si lusingò di aver ridotte al dovere le indomite passioni umane colla sottigliezza dei suoi argomenti, e colle promesse scritte sulla carta che era riuscito a carpire, bisogna dire che nella sua monacale semplicità conoscesse ben poco la natura umana. L'orgoglio dei milanesi era stato ferito profondamente dall'obbligo di sottomettersi a Roma, obbligo ignoto da molte generazioni, e quest'obbligo era pur malamente tollerato da uomini abituati a portare alle stelle l'antica dignità della chiesa Ambrosiana. Nessuna meraviglia, quindi, se allorquando, nel 1061, il suo cittadino Anselmo di Badagio, dalla sede di Lucca, venne innalzato alla sede di Roma, Milano, unitamente a tutto il resto della Lombardia, abbracciò ardentemente la causa dell'antipapa Cadalus. Uno dei primi atti di Anselmo, una volta diventato papa, fu quello di spedire a quei di Milano una lettera affettuosa, in cui li esortava ardentemente ad emendarsi, esprimendo la speranza che il suo pontificato avesse a vedere la fine delle eresie che tanto avevano funestata e degradata quella chiesa (2). È assai difficile che egli potesse veramente nutrire quella speranza che esprimeva, giacchè quantunque Landolfo ed Arialdo impiegassero tutto il loro indomito zelo per far osservare i canoni, la fazione dei Nicolaiti, senza riguardo alcuno per la parola data al Damiani, non metteva meno ostinazione nel mantenere la conquista. Landolfo, incamminatosi alla volta di Roma, in missione, venne assalito a Piacenza, ferito e costretto al ritorno. Subito dopo questo fatto, cadeva ammalato di polmonite, perdeva la voce e moriva dopo esser stato in letto malato per due anni (3). I Paterini, privati in tal modo del loro duce, ne trovarono un altro nella persona di suo fratello, Erlembaldo, allora allora di ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa. Dotato di quanto poteva esser allora prerogativa di cavalieri, prode

(1) Damiani, op. cit. — L'esposizione del Damiani è rivolta al papa, il quale, pareva a lui, poteva accontentarsi di una benevolenza che permetteva agli eretici di fare ritorno alla chiesa, in modo abbastanza facile, e cerca di giustificarsi della mitezza usata.

(2) Alexand. II. Epist. I.

(3) I suoi seguaci gli ottennero gli onori del martirio. Perciò venne venerato come tale, ed il Muratori afferma gravemente esser evidente la prova che milita in suo favore.

in guerra, sagace nel consiglio, di imponente presenza, fornito di quell'eloquenza sbrigliata che era capace di scatenare le passioni popolari, si poteva considerare ed era la personificazione del demagogo popolare; nella causa che allora era chiamato a patrocinare portava tutta la profondità delle sue convinzioni religiose, alle quali veniva a dare maggior peso un fallo personale imperdonabile, giacchè nella sua gioventù, si era fidanzato ad una fanciulla, caduta nei lacci della seduzione di un prete senza principii. Con tutto ciò, Erlembaldo non senza esitazione si impigliò nella guerra civile, la qual cosa fa onore al suo carattere. Dapprincipio rifiutò, ma venne persuaso a chiedere consiglio al papa. Arialdo lo accompagnò a Roma, e consigliò papa Alessandro di assumerlo in qualità di condottiero militare nella guerra contro il matrimonio dei preti. Ma Alessandro nicchiava al pensiero della responsabilità di una guerra autorizzata in simil causa. Allora Arialdo ricorse per aiuto ad Ildebrando, il quale riuscì a rimuovere gli scrupoli del papa facendogli balenare dinanzi agli occhi il miraggio di un aumento dell'autorità papale. Una volta che Erlembaldo ebbe udito l'ordine del Vicario di Dio, ed ebbe ricevuta una bandiera benedetta, colla quale marciare alla battaglia, non dubitò più del suo dovere. Accettò la missione e vi dedicò tutta la sua vita (1).

Di ritorno a Milano con questa sanzione, lo zelo e l'esperienza militare di Erlembaldo si fecero presto sentire. Segretamente fece leva di tutti quei giovani che la persuasione, le minacce, o le promesse potè indurre a seguire le sue bandiere, ed avendo così organizzato un corpo armato, cercò di imporre colla forza l'osservanza delle decretali proibenti la simonia ed il matrimonio dei preti. Tutti i preti ricalcitranti che presumettero di esercitare il loro ministero vennero strappati all'altare. Le risse, che pareva da un certo tempo avessero cessato, si rinfocolarono, più ardenti, più numerosi che mai, e con

(1) Arnulf. Lib. III. c. 13, 14. — Landolf. Sen. Lib. III. c. 13, 14.

A questo periodo di tempo si possono pure attribuire probabilmente le due epistole di Alessandro II (Epist. 93, 94) al clero ed al popolo di Milano, le quali informavano ambe le parti come recentemente un sinodo romano avesse proibito ai preti incontinenti di celebrare, ordinando al popolo di non presenziare alla messa da loro celebrata. Aggiunge inoltre che coloro i quali abbandonassero l'esercizio delle loro funzioni per non abbandonare le loro mogli, dovessero pure abbandonare i benefizii ecclesiastici.

varia vicenda, e la persecuzione del clero si trovò intensificata. Finalmente, Guido dopo aver cercato invano di appoggiare e proteggere il corpo sacerdotale, venne costretto ad uscire di città, e parve per un momento che finalmente i riformatori popolari avessero raggiunto il loro intento, dopo una guerra civile durata, con brevi intervalli di sosta, per quasi dieci anni (1).

Per confermare la vittoria, Arialdo, nel 1066, si recò a Roma, dove, in un concilio quivi tenuto, ottenne la scomunica del suo arcivescovo, Guido, colla quale ritornò trionfalmente a Milano. Ma qualche rivoluzione popolare aveva ricondotto Guido a Milano, ove riuscì a mantenere una posizione precaria. Sprezzando la scomunica, egli risolse di officiare alla messa solenne di Pentecoste (4 giugno 1066), e, bravando ogni opposizione, apparve all'altare. Eccitato a furia da tale inattesa contumacia, il partito popolare, condotto da Erlembaldo e da Arialdo, lo assalì in chiesa; i suoi seguaci si strinsero a lui per difenderlo, ma, dopo una lotta ostinata, furono costretti ad abbandonarlo nelle mani dei suoi nemici, i quali lo batterono quasi a morte. Irritati da quest'oltraggio, molti cittadini abbandonarono il partito dei riformatori, ed i nobili, cogliendo l'occasione del cambiamento prodottosi nel sentimento popolare, presero il sopravvento. Arialdo fu costretto a cercar scampo nella fuga, e, per tenersi celato, viaggiava solo nottetempo. Ma aveva i vendicatori alle calcagne; tradito da un prete, i satelliti di Guido lo raggiunsero, lo trascinarono in un'isola del Lago Maggiore, e quivi (27 giugno 1066) lo misero a morte fra i più raffinati tormenti che la crudeltà potesse loro suggerire. Una serie di miracoli impedì si effettuasse il tentativo di nascondere il cadavere del martirizzato, e dieci mesi dopo Erlembaldo potè averlo fresco ed immune da corruzione. Portato a Milano venne seppellito con solenni onori nel monastero di S. Celso, dove i miracoli operati sulla sua tomba proclamarono la santità di colui che era morto per la fede, fino a che la canonizzazione venne a mettere S. Arialdo nel calendario dei santi (2).

(1) Arnulf. Lib. III. c. 15. — Landulf. Sen. Lib. III. c. 15. —Arnolfo allude ad una disputa sulle litanie, che complicò la questione. Le turbolenze si estesero pure ai monasteri, giacchè Erlembaldo fece pure espellere parecchi abati nominati da Guido.

(2) Arnulf. Lib. III. c. 18. — Landulf. Lib. III. c. 29. Nel 1090, i resti di Arialdo vennero translatati dall'arcivescovo Anselmo IV alla chiesa di S. Dionigi,

Per un certo tempo, Erlembaldo se ne stette quieto, ma lavorava in segreto a riorganizzare il suo partito, e, punto ammaestrato dalla sorte toccata al suo compagno, rinfocolò ad un tratto la guerra civile. Vincitore in principio, costrinse il clero a nuovi giuramenti, e nuovamente espulse Guido dalla città; ma il partito dei preti, non tardò a rialzare la testa, e la guerra continuò con varia fortuna fino a che, nel 1067, Alessandro vi inviò un'altra legazione coll'ordine di por fine, se fosse possibile, all'interminabile lotta. Pare che i cardinali Mainardo e Minuto fossero animati da sincero desiderio di riconciliare le arrabbiate fazioni. Proclamarono un'amnistia, e promulgarono una costituzione che metteva al sicuro il clero dagli abusi e dalle persecuzioni, e quantunque decretassero la sospensione per i preti ammogliati e concubinari, pure non permisero che si punisse alcuno per sospetto, ed impartirono ordini tali da eseguirsi nei processi, che davano grande affidamento di immunità (1). E pare che veramente di siffatte misure ci fosse grande bisogno, giacchè, se dobbiamo credere alla testimonianza di Landolfo, Erlembaldo vedendo che il suo partito era in ribasso, avrebbe stabilito che trenta giudici dovessero giudicare tutti gli ecclesiastici costituiti negli ordini sacri. Coloro i quali non fossero riusciti a procurarsi dodici compurgatori che con loro avessero giurato sul vangelo intorno alla immacolata purezza da loro conservata dopo l'ordinazione, dovevano vedersi confiscati tutti i loro beni. Nel medesimo tempo, la canaglia prese a gironzare di notte, gettando ornamenti femminili ed articoli di ornamento femmineo nelle case dei preti; poscia irrompendo a forza dalle porte, proclamavano la colpevolezza degli inquilini, e saccheggiavano quanto potesse loro capitar fra mano (2).

---

ed il Muratori cita dall'Alciati una curiosa affermazione secondo la quale nel 1508 Luigi XII per isbaglio le avrebbe trasportate a Parigi, credendole le reliquie di S. Dionigi Areopagita, giacchè in quel tempo i Parigini le veneravano ancora come se fossero state le reliquie di quest'ultimo santo.

Press'a poco ai tempi del martirio di Arialdo, anche Cremona dovette esser guadagnata alla causa dei Riformatori, giacchè nel 1066 Alessandro II si rivolse «religiosis clericis et fidelibus laicis» di quella città, ringraziando Dio perchè fossero finalmente riusciti ad estirpare l'eresia dei simoniaci e dei Nicolaiti, ed imponendo loro di degradare per l'avvenire tutti quegli ecclesiastici che si contaminassero con donne. (Alex. II. Epist. 36).

(1) Arnulf. Lib. III. c. 18, 19.

(2) Landulf. Sen. Lib. III. c. 20.

I moderati dell'uno e dell'altro partito, stanchi dell'interminabile lotta, desideravano ardentemente di accettare l'accomodamento proposto dai legati papali, e godevano all'idea di avere finalmente la pace. Ma Erlembaldo non era di questo parere, e, ito a Roma, diede motivo di nuove questioni. Dietro suggerimento di Ildebrando, egli mise in campo la questione delle investiture, e, di ritorno, pretese di imporre al clero ed al laicato di giurare che in avvenire il loro arcivescovo avrebbe dovuto ricorrere, per esser confermato, al papa, e non all'imperatore, assicurando così un capo devoto alla causa della riforma. Guido procurò di prevenire questo movimento, e, nel 1069, vecchio e stanco dell'interminabile contesa, rassegnò l'arcivescovato nelle mani del suddiacono Gotefrido, che già da lungo tempo era il suo principale consiliere. Quest' ultimo ricorse all'imperatore Enrico IV per esser riconfermato, ma i Milanesi, defraudati dei loro privilegi elettorali, si rifiutarono di riconoscerlo. Erlembaldo non fu pigro a cogliere la palla al balzo, offertagli dal sentimento popolare ferito; un tumulto venne prestamente eccitato, e Gotefrido potè reputarsi lieto di fuggire nottetempo dalla ribelle città. Guido aggiunse paglia al fuoco coll'affermare di esser stato tratto in inganno da Gotefrido, e cercando di ripigliare la sua sede. A questo scopo fece un trattato con Erlembaldo, ma l' astuto demagogo, avutolo nelle sue mani, lo rinchiuse nel monastero di S. Celso, ed andò ad assediare Gotefrido in Castiglione. Il nuovo arcivescovo seppe bravamente difendersi, sì che, nel 1071, Erlembaldo fu costretto ad abbandonare l'impresa (1).

Frattanto, un altro aspirante, installato da Erlembaldo, a nome Azzone, non navigava in acque migliori del suo rivale. Il popolo, ospite spontaneo, irruppe al banchetto inaugurale, lo stanò dall'angolo in cui si era rifugiato, lo trascinò pei piedi nella via, lo mise sur un pulpito, lo costrinse a giurare di non affacciare mai più pretesa alcuna alla sede; ed il legato papale che era stato chiamato a presiedere alle solennità, fu ben felice di salvare la vita colla fuga. E tuttavia Azzone venne riconosciuto da Roma; venne sciolto dall'obbligo di osservare il giuramento, e gli venne dato il danaro necessario per poter sostenere la contesa. Per un altro verso, Enrico IV inviava soccorsi a Gotefrido, il quale con ciò poteva mettersi in campagna e

(1) Armulf. Lib. III. c. 19, 20, 21, 22, 23. — Landulf. Sen. Lib. III. c. 28.

sostenersi con vigore; ma non riuscì ad installarsi saldamente in Milano. Azzone fuggì a Roma, e la città se ne rimase senza arcivescovo e sotto un interdetto lanciato nel 1074 da Ildebrando, il quale, nell'aprile del 1073, era successo ad Alessandro II (1).

I Milanesi erano disposti a ridersi dell'interdetto, ma Erlembaldo, che ora era padrone indisputato della città, e quasi di tutta la Lombardia, fece ogni sforzo per costringerli a rispettarlo. Finalmente, nella Pasqua del 1075, risolse di prevenire la celebrazione delle sacre feste, e fece getto di tutto il sacro crisma che i preti avevano persistito a preparare. Così insorse nuovamente a resistenza il popolazzo; i due partiti impugnarono le armi, e, in sul bel principio della rissa, Erlembaldo cadde mortalmente ferito all'ombra della bandiera papale, che era ancora l'emblema della sua causa, ed in virtù della quale venne canonizzato come martire morto santamente per la fede. I Milanesi, deposte tutte le passate animosità, si unirono ed inviarono prontamente un'ambasciata ad Enrico IV, per congratularsi con lui della morte del comune nemico, e per pregarlo di eleggere un altro arcivescovo. Rispose l'imperatore coll'eleggere Tebaldo, che venne debitamente consacrato, nonostante le pretese dei suoi competitori Gotefrido ed Azzone. Tebaldo fu il capo di quei vescovi malcontenti che, al sinodo di Pavia del 1076, scomunicarono lo stesso papa Gregorio; e quantunque, dopo l'andata a Canossa nel 1077, i Lombardi fossero assai disgustati di Enrico per aver volontariamente subita l'umiliazione dinanzi alla potenza papale che essi avevano appreso a disprezzare, e per un certo tempo abbandonassero gli imperialisti, pure Tebaldo conservò la sua sede fino alla morte, avvenuta nel 1085, nonostante le ripetute scomuniche lanciate contro di lui da Gregorio (2).

Negli ultimi anni di questa lunga e sanguinosa controversia, è evidente che l'elemento politico venne a turbare parecchio il fondamento religioso della questione giacchè tanto il papa che l'imperatore

---

(1) Arnulf. Lib. III. c. 23; Lib. IV. c. 2, 3, 4.

(2) Arnulf. Lib. V. c. 2, 5, 9. — Landulf. Lib. III. c. 29; Lib. IV. c. 2. — Lamberti Schafnab. ann. 1077.

Erlembaldo venne canonizzato da Urbano II verso la fine del secolo. Il Muratori (Annal. ann. 1805) così scolpisce Tebaldo: « capo e colonna maestra degli scismatici di Lombardia ».

seguivano i disegni della propria ambizione senza curarsi nè di borghesi nè di nobili, i quali ultimi parteggiarono per l'uno o per l'altro, senza curarsi della simonia o del matrimonio dei preti. Inoltre, si trattasse poi delle private pretese di cittadine fazioni, o di rivali papali ed imperiali, è un fatto che il motivo apparente della lotta era rappresentato da questioni di disciplina discutibili; e queste questioni davano uno scopo profondo alla lotta, ed a ciascuna fazione davano materia inesauribile di recrudescenza. Così, verso il 1070, a Milano si tenne una conferenza tra preti deputati dall'una e dall'altra parte, in cui si discusse la questione del matrimonio dei preti come se la stessa fosse stata la causa di tutte le turbolenze (1). Così pure allorquando, nel 1073, Gregorio, breve tempo dopo la sua salita al trono pontificio, scrisse una lettera ad Erlembaldo, pregandolo di perseverare nell'opera buona, ed una ai vescovi imponendo loro di sostenerlo efficacemente, l'oggetto apparente delle sue mire era l'estirpazione della simonia e la restituzione del clero a quella purità che diveniva suo sacro dovere (2). Quando, nel 1076, i vescovi scismatici, capitanati da Tebaldo di Milano, tennero concilio a Pavia e decisero di rinunciare all'obbedienza di Gregorio, uno dei capi d'accusa portati contro di lui era quello di voler separare le mogli dai mariti, preferendo la licenza al matrimonio, senza pensare che con queste accuse altro non facevano che attribuirgli uno zelo maggiore per l'introduzione del celibato (3).

E dopo tutto quando le risse di Milano vennero a trovarsi immischiate nella questione più generale, europea, della lotta tra l'impero ed il papato, la questione del matrimonio dei preti venne persa di vista. Allorquando, nel 1053, Enrico IV fu costretto ad uscire dall' Italia per la rivolta del figliuol suo Corrado, il quale ultimo era stato creato re della Lombardia da Urbano II e dalla contessa Matilde, la dipendenza in cui il giovane re venne a trovarsi dal papa rendeva impossibile ogni ulteriore infrazione aperta delle leggi della chiesa, e quivi come altrove, il matrimonio pubblico venne indub-

(1) Landulf. Sen. Lib. III. c. 21, 22, 23, 24, 25.

(2) Gregor. II. Regist. Lib. I. Epist. 25, 26, 27.

(3) Maritos ab uxoribus separat; scorta pudicis conjugibus; stupra, incestus, adulteria, casto praefert connubio; populares adversus sacerdotes, vulgus adversum episcopos concitat. — Comit. Ticinens. ann. 1076 (Goldast. III. 314).

biamente sostituito da segreta immoralità (1). Il trionfo del partito sacerdotale venne consumato al concilio di Piacenza, tenuto da Urbano II nel febbraio del 1095, al quale presero parte prelati di tutte le regioni d' Europa, ed una folla immensa di popolo. Se, come ci informa il cronista, in quell'occasione si trovarono radunati quattro mila ecclesiastici e trenta mila laici, e le sessioni vennero tenute all'aria aperta, perchè non c'era sala che fosse capace di simile ammasso di gente, ci è lecito attribuire un tale assembramento di popolo, che non ha precedenti nella storia, al fanatismo religioso che toccò il culmine nella prima crociata. Quel concilio condannò in modo assolutissimo e perentorio il Nicolaitismo, e non c'è motivo di credere che si tenesse in non cale la potenza di una così formidabile dimostrazione (2). Eppure a Milano, e, come vedremo, anche altrove per tutta Europa, il matrimonio del clero era talmente riuscito a piantar profonde radici, che non era possibile sradicarlo d'un tratto. Esso sopravvisse a dispetto di ogni tentativo di repressione, e più o meno apertamente, a seconda che più o meno severa era la persecuzione dei preti ammogliati. Un sinodo tenuto a Milano nel 1098, tace discretamente del matrimonio o concubinato in uso fra gli ecclesiastici, quantunque si addimostri assai severo in riguardo della simonia, e nonostante che la proibizione di lasciare in eredità i beneficii e le dignità della chiesa lasci scorgere abbastanza chiaramente come fra i preti il matrimonio fosse tutt'altro che raro. Inoltre, ancora nel 1152, Mainerio Boccardo, canonico di Monza, nel suo testamento

(1) A questo periodo di tempo si deve pure indubbiamente attribuire un frammento di una decretale rivolta da Urbano II ad Anselmo, arcivescovo di Milano, colla quale gli dava istruzioni sulle cerimonie da praticarsi per restituire alla chiesa gli ecclesiastici che si dovessero riconciliare (Ivon. Decret. P. VI. c. 407 - Urbani II. Epist. 74) — dimostrando con ciò come Milano si fosse sottomessa, e come il suo clero fosse stato costretto a chiedere l'assoluzione ed obbedire ai canoni. Ciò che cacciò l'antipapa Clemente III da Roma fu precisamente questa rivoluzione verificatasi in Lombardia.

(2) Item heresis Nicholaitarum, id est incontinentium subdiaconorum, diaconorum et praecipue sacerdotum inretractabiliter damnata est, ut deinceps de officio se non intromittant, qui in illa haeresi manere non formidant; nec populus eorum officia ullo modo recipiat, si ipsi Nicolaitae contra haec interdicta ministrare praesumant. — Bernald. Constant. ann. 1095.

Tuttavia, gli stessi termini in cui questo canone venne redatto dimostrano come il « Nicholaitismo » fosse ancora un fatto.

lascia alcune rendite a quelli tra i figli di suo fratello che fossero ammogliati, la qual cosa sta a dimostrare come la riforma Ildebrandina avesse fatto fiasco, nonostante che Roma fosse riuscita ad ottenere lo scopo suo che era quello di rompere l'indipendenza della chiesa Ambrosiana (1). Uno dei risultati di quella lotta fu quello di distruggere la potenza temporale dell'arcivescovo e di convertire la città in repubblica, esempio che venne largamente seguito per tutta l' Italia Settentrionale.

Non si deve supporre che la storia di Milano rappresenti un esempio eccezionale. È probabile che quivi le fazioni fossero più fiere che altrove, e più prolungata la lotta; ma le stesse cause si trovarono pure in azione in altre città d'Italia, e portarono a risultati consimili, sebbene di differente intensità. A Lucca, per esempio, nel 1051, Leone IX, riconfermando i possedimenti dei canonici della cattedrale di S. Martino, esprime la speranza che Dio si degni liberarli dai preti ammogliati, i quali dissipano le proprietà della fondazione, mentre sono perfettamente indegni di aver parte nella divina oblazione (2). Tuttavia, il desiderio da lui espresso che avessero a vivere d'amore e d'accordo col loro vescovo non venne appagato a lungo. Allorquando S. Anselmo, nel 1073, accettò quell'episcopato, dietro vive sollecitazioni dell'amico suo Gregorio VII, lavorò per anni a riformare la vita dissoluta del suo clero, fino a che, finalmente, trovando perfettamente inutili sia le minacce che le preghiere, implorò l'intervento della contessa Matilde. Ma anche questa signora di Toscana fu impari alla missione per la quale era invocata, di sottomettere gli ecclesiastici ricalcitranti, e nel 1074 Anselmo colse l'occasione della presenza di Gregorio VII nella città per invocare il suo intervento. Quel papa risoluto, accortosi come tutti i suoi sforzi personali tornassero vani, citò tutti i colpevoli ad un processo da tenersi dinanzi ad un tribunale di vescovi, presieduto dal famoso Pietro Igneo, vescovo di Albano. Condannati e scomunicati, ei resistettero ancora ricorrendo alla forza delle armi, misero a ribellione la città, cacciarono Anselmo e si unirono agli imperialisti; e quando, nel 1081,

(1) Tamburini, Storia generale dell'Inquisizione, Milano, 1862, T. I. pp. 307-9.
(2) S. Leon. IX. Epist. 55.

Guiberto Antipapa scese in Italia, in luogo del martire esiliato, si consacrarono vescovo della città il loro capo, un suddiacono a nome Pietro (1). In Piacenza, gli scismatici si resero colpevoli di molti eccessi, taluni dei quali deplorevolissimi, conciossiache, non contenti di deporre Bonizo, loro vescovo, gli conferirono gli onori del martirio collo strappargli gli occhi e farlo poi a pezzi (2). Altrettanto accadde in Parma, Modena, Reggio e Pistoia, nei quali paesi la contessa Matilde non potè riacquistare la propria autorità se non alla morte dei rispettivi vescovi scismatici.

---

(1) Vit. S. Anselmi Lucensis. — Nella sua collezione di canoni, S. Anselmo accumula minuziosamente tutti gli autori che suffragavano la sua tesi, condannando quella degli avversarii. — S. Anselmi Collect. Canon. Lib. VIII. c. 2, 4, 5, 7, 8, 10.

(2) Bernald. Constant. ann. 1089.

CAPITOLO XIV.

ILDEBRANDO.

SOMMARIO: Ann. 1073: ELEZIONE DI GREGORIO VII. — SUO CARATTERE. — IL CELIBATO NECESSARIO AL SUO SISTEMA DI SUPREMAZIA TEOCRATICA. — Ann. 1074: SINODO DI ROMA. — RIPETIZIONE DEI CANONI PRECEDENTI. — TENTATIVI FATTI PER IMPORLI IN TUTTA EUROPA. — RESISTENZA DEL CLERO. — TRE VESCOVI: OTTONE DI COSTANZA, ALTMANN DI PASSAU, SIEGFRID DI MAINZ. — Ann. 1074: GREGORIO APPELLA AL LAICATO. — CONSEGUENTE PERSECUZIONE DEL CLERO. — Ann. 1077: VIOLENTA RESISTENZA DEL CLERO AMMOGLIATO. — COMPLICAZIONI POLITICHE. — Ann. 1085: PAPALINI ED IMPERIALISTI, I QUALI VANNO D'ACCORDO NEL CONDANNARE IL MATRIMONIO DEL CLERO.

Alessandro II moriva il 21 di aprile 1073, ed appena ventiquattr'ore dopo gli veniva dato un successore nella persona dell'arcidiacono Ildebrando, la qual cosa sta ad indicare come fosse universalmente riconosciuto adatto a coprire quell'alta carica. Per più di vent'anni egli era stato il braccio destro del trono pontificio, che egli aveva guidato, segnando la strada da seguire ed il fine da raggiungere, motivo per cui si potè credere allora abbastanza facilmente all'asserzione dei suoi biografi, che il non aver egli avuto alcuna inclinazione per tale ufficio sia stato il motivo del non esser egli stato eletto prima. Ma è più che problematico che ora fosse costretto ad acconsentire al voto del conclave, che lo avrebbe eletto contro la sua volontà.

Ildebrando era figlio di un falegname di Soano, ed era stato allevato ed educato nel monachismo ascetico di Cluny. Dotato da natura di rara sagacia, di volontà invincibile, di spirito indomabile, imbevuto dei principii delle false decretali, fermamente convinto della

bontà delle più strane pretese di una supremazia ecclesiastica, ei sognò un sistema di gerarchia autocratica, che ritenne non solamente esser un diritto imprescindibile della chiesa, ma considerò pure come il modello perfetto delle umane istituzioni. Alla realizzazione di questo sogno ei consacrò tutta la vita, con una fierezza tale di zelo e con tale irremovibilità di propositi da non indietreggiare dinanzi a nessun ostacolo, sì da esser disposto a sacrificare non solamente gli uomini che incontrava sul suo cammino, ma perfino gli immutabili principii della verità e della giustizia. In comparazione di quest'oggetto, tutte le considerazioni d'altr'ordine non erano che scorie, e sacrificava sorridendo il suo benessere e la sua vita alla pari della pace del mondo.

Un uomo siffatto non poteva fare a meno di comprendere al giusto tutta l'importanza della legge del celibato, che considerava come necessaria non solamente alla purezza ascetica della chiesa, ma, in modo particolare, all'organismo teocratico che egli si proponeva di innalzare sulle rovine di regni ed imperi. Il sacerdote ha da essere un uomo appartato da tutti i suoi simili, consacrato alla santità di un solo scopo, venerato dal mondo come un essere superiore alle umane passioni e debolezze, dedicato, anima e corpo, agli interessi della chiesa, senza che nessuna cura temporale od altra estranea ansietà venga a turbare il benessere di quella corporazione di cui fa parte. Abbiamo visto gli sforzi erculei fatti, per un quarto di secolo, da una serie successiva di pontefici, per mandare ad effetto tale riforma, ed abbiamo pur visto come tutti questi sforzi andassero ad infrangersi contro il muro di bronzo della resistenza passiva od attiva del sacerdozio. Quando Ildebrando prese nelle sue mani vigorose il timone della barca, si rese subito palese la differenza, ed al suo confronto impallidì subito lo zelo ardente dei suoi predecessori. Egli aveva avuto campo di osservare a suo agio quanto fosse insufficiente l'ordinario meccanismo per poter raggiungere il risultato voluto, e non esitò affatto a chiamare in suo aiuto l'autorità civile; non esitò ad attribuire al potere civile autorità sugli ecclesiastici, nonostante che anche i più entusiastici uomini di chiesa recedessero atterriti di fronte ad una simile misura, non esitò ad arrischiare apparentemente le più preziose immunità della chiesa pur di arrivare al suo fine. La fine provò quanto grande fosse a questo proposito la sua sapienza, giacchè l'autorità delegata al laicato in vista di uno speciale oggetto si poteva facilmente ritirare, battendo il potere civile dopo essersene

servito per raggiungere il suo scopo, ed in tal modo i chierici ribelli vennero messi al dovere e costretti, nella malvagità dei tempi, a diventare fido strumento di umiliazione dei loro temporali padroni. Tuttavia, sotto un aspetto, la politica di Ildebrando si addimostrò errata. I fedeli si sottomisero assai facilmente alla restaurazione dell'immunità del clero, ma si rese sempre più comune fra gli eretici il pensiero che gli ecclesiastici, una volta caduti in peccato, avessero a perdere i privilegi di cui godevano. Vedremo in seguito come questo pensiero si fosse profondamente infiltrato nello spirito degli Albigesi, dei Waldesi, dei Wickleffiti e degli Ussiti, obbligando la chiesa ad una serie di lotte mortali.

I successori di Gregorio — come dobbiamo quind'innanzi chiamarlo — attribuirono a lui l'onore di aver introdotto od imposto la castità assoluta dei ministri dell'altare. Alcuni cronisti affermano che anche Alessandro II e Leone IX partecipassero alla lotta, ma il successo è stato attribuito dal popolo all' azione vigorosa da lui intrapresa (1). Questo merito è veramente tutto suo, giacchè per tutto il

(1) Cujus prudentia, non solum in Italia sed etiam in Theutonicis partibus, refrenata est sacerdotum incontinentia, scilicet quod praedecessores ejus in Italia prohibuerunt, hoc ipse in aliis ecclesiae catholicae partibus probidere studiosus attemptavit. — Bertold. Constant. ann. 1073. — Così pure Barnald. Constant. ann. 1073.

Gregorius... connubia clericorum a subdiaconatu et supra, per totum orbem Romanum edicto decretali, in aeternum prohibuit. — Gotefrid. Viterb. Chron. P. XVII.

Sed et datis decretis clericorum a subdiaconatu et supra connubia in toto orbe Romano cohibuit. — Otton. Frisingen. Chron. Lib. VI. c. 34.

Eodem quoque tempore canones antiqui de continentia ministrorum sacri altaris innovari novis accedentibus praeceptis coeperunt, per hunc Urbanum papam et praedecessores suos Gregorium VII et Nicholaum II atque Alexandrum II. — Chron. Reichersperg. ann. 1098.

Tempore illo cum Gregorius qui et Hiltebrant Romani pontificatus jura disponeret, hoc decretum quidem antiquitus promulgatum, nunc autem innovatum est, ut videlicet omnes in sacris ordinibus constituti, presbyteri scilicet et diaconi, a cohabitationibus feminarum se, ut decet, cohiberent, aut ab officio cessarent. — Gest. Trevir. Archiep. cap. XXX. (Martene Ampliss. Collect. IV. 174).

Hoc tamen ab eo tempore fuit introductum ut nullus ordinaretur in presbyterum conjugatus; et ordinandi omnes castitatem promittere compellantur coram ordinante. — Chron. Hirsaug. ann. 1074.

Tuttavia, un cronista attribuisce la riforma ad Alessandro II. « Constituit etiam ut nullus presbyter sive diaconus vel subdiaconus, uxorem habeat, sive concubinam in occidentali ecclesia, sed sint casti ». — Chron. S. Aegid. in Brunswig. ann. 1071.

corso del suo pontificato pare non perdesse mai di vista questo soggetto, ed anche frammezzo alle molte preoccupazioni creategli da quella lotta formidabile sostenuta coll'impero, in cui rischiò il presente e l'avvenire del papato, potè sempre attendere all'esecuzione di questo suo pensiero che si trovava al sommo dei suoi pensieri, seguendo ed iniziando la lotta in tutte le sue più minute particolarità fino negli angoli più remoti della cristianità.

Può darsi benissimo che in tutto questo egli fosse spinto all'azione da un motivo non da tutti riconosciuto. Sorto da umile famiglia, può darsi che egli simpatizzasse coll'elemento democratico, il quale faceva sì che la carriera ecclesiastica fosse l'unica che restasse aperta al contadino ed al plebeo. Può darsi egli scorgesse nell'elemento democratico una fonte nascosta di forza, come quella che poteva essere capace di legare più strettamente le popolazioni alla chiesa, mettendola in grado di far entrare al proprio servizio un cumulo di forze fresche e vigorose, dovute ad uomini che di tutto avrebbero dovuto esser debitori ad una istituzione che li traeva dal nulla, e che niente avevano che impacciasse la loro devozione. Tutte queste forze sarebbero andate perdute qualora, una volta autorizzato il matrimonio, per la trasmissione ereditaria dei benefizii che infallantemente ne sarebbe avvenuta, la chiesa fosse stata convertita in una casta separata di proprietarii singoli, aventi in comune solo gli interessi generali, e godentisi neghittosamente i provventi della beneficenza popolare antecedente. Per noi, che andiamo oggi filosofando sugli avvenimenti di allora, appare pure evidente che se il celibato fu un coefficiente efficace onde ottenere alla chiesa quell'immensa potenza temporale e quella spirituale autorità di cui godette, altrettanto avrebbe potuto accadere per qualunque potenza e per qualunque autorità, sì che il celibato imposto dalle autorità civili ai membri delle loro amministrazioni avrebbe potuto diventare un fattore potente di civiltà e di progresso. Dal momento che il più umile prete doveva esser considerato come un essere superiore, che tiene in mano sua le chiavi del paradiso, e che esercita un'influenza incalcolabile su tutti i membri del suo gregge, vuoi per il meccanismo della confessione, vuoi per quello dell'assoluzione e della scomunica, per ambo i partiti era bene che l'ecclesiastico fosse sciolto dai vincoli della famiglia e dalla volgare ambizione di razza. Ci si accorge facilmente come gli ecclesiastici avrebbero cercato di fare dei matrimonii di convenienza politica ed economica; e come al permesso di ammogliarsi sarebbe

succeduto il possesso privato delle proprietà ecclesiastiche e la trasmissione ereditaria, sì da far sorgere una casta sacerdotale, combinante in modo pericoloso la potenza temporale colla spirituale, introducendo in Europa le grandi distinzioni di Bramini e Sudra proprie dell'India. Una volta ammesso in perpetuo nella gerarchia il figlio delle proprie opere, che contraddistinse la chiesa anche nei tempi del più aristocratico feudalismo, questo avrebbe costituito per secoli l'unico riconoscimento pratico dell'eguaglianza degli uomini. Perciò, dal momento che la chiesa doveva conseguire quella supremazia teocratica, che era al vertice di tutte le sue ambizioni, il celibato sacerdotale rappresentava non solamente un elemento necessario al suo successo, ma ben anche una salvaguardia contro lo svilupparsi di una aristocrazia ecclesiastica ereditaria che avrebbe potuto tornar fatale al progresso intellettuale e sociale.

Ma ciò che a noi sembra dovesse avere ragione di mezzo, per Gregorio aveva ragione di fine, e l'imposizione del celibato obbligatorio era per lui assolutamente necessaria al raggiungimento di quel fine che egli perseguiva con indomito vigore. Egli era fermamente convinto di esser stato scelto da Dio a purgare la chiesa dall'eresia dei Nicolaiti che aveva sfidati tutti gli sforzi dei suoi predecessori. Questa sua convinzione viene chiaramente ad apparire dalla leggenda contemporanea di un certo pio Pisano, il quale, avendo passata la notte precedente la sua elezione pregando nella basilica di S. Pietro, vide quel santo attraversare la chiesa accompagnato da Ildebrando, al quale impose di raccogliere alcuni escrementi di giumenta che insudiciavano il sacro edificio, metterli in un sacco, caricarseli sulle spalle e portarli fuori (1). Inoltre, una storia narrata dai suoi ammiratori tratteggia pure l'austerità della sua virtù. Si narra che essendo caduto gravemente infermo, sua nipote venne a chiedere notizie della sua salute. Per confortarla si mise a giocare con una collana che essa portava al collo, e scherzosamente le chiese se avesse intenzione di maritarsi; ma che, guarito, si accorse di non aver pianto come avrebbe dovuto i suoi peccati, e che perciò aveva perduta la grazia del pentimento. Studiò a lungo per vedere quale ne fosse la causa, e finalmente supplicò gli amici suoi di pregare per lui. Allora apparve ad uno di essi la Vergine, la quale gli impose di andare a dire a

(1) Pauli Bernried. Vit. Gregor. VII c. ii, § 20.

Gregorio esser egli decaduto dalla grazia per aver infranto i suoi voti coll'aver toccato la collana di sua nipote (1).

A questo proposito pare che il primo atto da lui compiuto sia stato un'epistola indirizzata nel novembre 1073 a Gebhardt, arcivescovo di Salzburg, rimproverandolo acerbamente per la sua trascuratezza nel far osservare i canoni promulgati poco tempo prima a Roma, ed imponendogli di farli rigorosamente osservare dal clero della sua diocesi (2). È certo che questa fu una lettera circolare inviata a tutti i prelati della cristianità. Ma non era se non un passo preliminare. Nella quaresima dell'anno seguente (marzo 1074) ei tenne un primo sinodo, nel quale venne adottato un canone proibente il matrimonio dei preti, ed ordinando che per l'avvenire non si ammettesse alcuno agli ordini se prima non avesse fatto voto di celibato. Richiamava pure in vigore la legislazione di Nicolò II che imponeva al popolo di non ricorrere al ministero di coloro che violas-

---

(1) Pauli Bernried. Vit. Gregor. VII. c. iii. § 26.

Ma nemmeno Gregorio uguagliò il suo contemporaneo Ugo, vescovo di Grenoble, il quale, per lo spazio di cinquanta tre anni consumati nell'esercizio dei doveri della sua vocazione, non vide mai la faccia di una donna, fatta eccezione di una mendicante già vecchia. — Rolevink Fascic. Temp. ann. 1074.

La purità fantastica che venne considerata quale requisito dell'ufficio vescovile è assai bene illustrata dal caso di Faricius, abate di Abingdon, che venne eletto alla sede di Canterbury. I suoi suffraganei si rifiutarono di consacrarlo perchè era un abile ostetrico. — « Tunc electus est Faricius ad archiepiscopatum, sed episcopus Lincolniensis et episcopus Salesburiensis obstiterunt, dicentes non debere archiepiscopum urinas mulierum inspicere ». (De Abbat. Abbendon. — Chron. Abingdon II. 287). Il pregiudizio contro la pratica della medicina che veniva considerata come incompatibile con la purità di un ecclesiastico era grandemente diffuso e durò assai a lungo, come si può arguire dai canoni di numerosi concilii che la proibivano (e. g. Concil. Claromont. ann. 1130 c. 5), — ma non fu sempre così. Nel 998, Theodatus, monaco di Corvey, ricevette il vescovato di Praga da Ottone III in ricompensa per aver curato Boleslao I, duca di Boemia, malato di paralisi, con un bagno di vino, erbe, droghe e tre cagnolini vivi dell'età di quattro settimane (Paulini Dissert. Hist. p. 198); verso l'anno 1200, Hubert Walter, arcivescovo di Canterbury, concesse la sede di S. Davide a Geoffrey, priore di Llanthony, suo medico, che per la sua abilità si era meritata la sua gratitudine. — Girald. Cambrens. de Jur. et Stat. Menev. Eccles. Dist. VII.

(2) Gregor. VII. Regist. Lib. I. Epist. 30.

sero questa legge (1). I termini di questo canone non sorpassavano in severità quanto era stato decretato negli innumerevoli concilii precedenti, e diffatti non era minaccioso come lo erano molte decretali di data recente; ma Gregorio era risoluto a non permettere che lo stesso se ne restasse, come i precedenti, allo stato di semplice protesta, e prese immediatamente le misure necessarie perchè venisse osservato in tutti i paesi sui quali si stendeva l'autorità di Roma.

In riguardo dell'Italia abbiamo già esposto tanto minutamente lo stato della controversia che sarebbe superfluo diffonderci maggiormente. Quantunque Alessandro II, negli ultimi anni del suo pontificato, avesse lasciato cadere alquanto il rigore della lotta, pure da Napoli al Tirolo si aveva ormai un'idea chiara dello stato della questione, i risultati della quale dipendevano assai più da rivoluzioni politiche che non da atti dell'autorità ecclesiastica. Ma al di là delle Alpi gli sforzi fatti dai papi antecedenti si erano addimostrati perfettamente vani, ed è precisamente su questo campo che ora Gregorio stava per concentrare tutte le sue energie. Il nuovo canone venne inviato a tutti i vescovi d'Europa, coll'ordine di promulgarlo in tutte le loro rispettive diocesi, e vedere di farlo rigorosamente osservare; ed a questo scopo inviava un vero esercito di legati perchè gli ordini impartiti venissero osservati sotto i loro occhi e la loro sorveglianza (2).

Che il metodo seguito da Gregorio fosse essenzialmente diverso da quello dei suoi predecessori lo prova il fatto delle furiose tempeste scatenatesi ovunque in seguito a queste misure. Il clero protestò in maniera energicissima di voler piuttosto abbandonare la propria vocazione che non le proprie mogli; denunziarono Gregorio come pazzo ed eretico, che pretendeva di costringere gli uomini a vivere come

---

(1) Ut secundum instituta antiquorum canonum presbyteri uxores non habeant, habentes aut dimittant aut reponantur; nec quisquam omnino ad sacerdotium admittatur qui non in perpetuum continentiam vitamque coelibem profiteatur. — Lambert. Hersfeldens. ann. 1074. Cf. Gregor. Epist. extrav. 4.

(2) In riguardo della Germania, Gregorio, nel 1074, inviò due legati ad Enrico IV, che promulgarono il canone in un concilio nazionale; l'anno dopo, susseguì una nuova legazione con facoltà di proibire ai laici di intervenire alle sacre funzioni esercitate da preti ammogliati. (Hermann. Contract. ann. 1074-5). Però, la sua corrispondenza ci fa vedere come non solamente egli si attenesse a queste misure ma si rivolgesse pure direttamente ai prelati.

se fossero angeli, e che nella sua follia, pur negando le affezioni naturali ed il loro legittimo appagamento, lasciava la porta aperta alla più sfrenata licenza; e sarcasticamente gli chiedevano dove sarebbe andato a pescare gli angeli necessarii a sostituirli, qualora essi avessero abbandonato il sacerdozio (1). Perfino coloro che erano favorevoli al celibato biasimavano i mezzi adottati per imporlo, che qualificavano di punto giudiziosi, contrarii ai canoni, conducenti allo scandalo, assai più dannoso per la chiesa che non tutte le peggiori eresie (2). Gregorio prestò poca attenzione sia alle rimostranze che alle minacce, ma inviò legati su legati ai vescovi accusandoli della loro inerzia, e minacciando di deporli qualora avessero trascurato di far eseguire il canone alla lettera, e mise il colmo a queste misure con altre ancor più praticamente efficaci.

In realtà, i vescovi si trovavano in una posizione quant'altra mai imbarazzante, della quale possiamo farci un'idea sufficiente considerando le avventure di tre prelati, che di fronte alle istruzioni di Gregorio assunsero diverso contegno: Ottone di Costanza, che si schierò dalla parte del clero; S. Altmann di Passau che era un entusiasta papalino; e Siegfrid di Mainz, opportunista spaventato dell'uno e dell'altro partito.

Nel 1074, Gregorio inviò ad Ottone i canoni del sinodo proibenti il matrimonio e la simonia, con ordine di fare tutto il possibile per imporne l'osservanza al clero. Non pare che Ottone fosse troppo entusiasta del mandato affidatogli, e non si curò troppo di far eseguire l'ordine impopolare impartitogli, sì che Gregorio perdette parecchio tempo a richiamarlo al dovere. Prima che l'anno fosse spirato, il papa inviava a quel vescovo una nuova lettera, nella quale lo rimproverava acerbamente per aver disobbedito col permettere che i preti ammogliati continuassero nell'esercizio delle loro mansioni, e lo invitava a giustificarsi della sua contumacia al cospetto di un sinodo che si doveva tenere in Roma nel corso della vicina Quaresima. Nè questo era tutto, giacchè scrisse nel medesimo tempo al clero ed al popolo della diocesi, informandoli della disobbedienza del loro

(1) Lambert. Hersfeldens. ann. 1074.

(2) Novo exemplo et inconsiderato prejudicio, nec non et contra sanctorum patrum sententiam... ex qua re tam grave scandalum in ecclesia oritur, quod antea sancta ecclesia nullius haeresis schismati tam graviter est attrita. — Chron. Turonens. (Martene Ampl. bollect. V 1007). Episc Apologet. c. 4, 5, 6, 7.

vescovo, e del processo intentatogli, imponendo loro, in caso di persistente ribellione, di non obbedirlo o riverirlo più come vescovo, sciogliendoli formalmente dall' obbligo di obbedienza. È certo che Ottone ritenne esser assai imprudente presentarsi al cospetto del sinodo che avrebbe dovuto giudicarlo, nel 1075; conseguentemente venne scomunicato e spogliato delle funzioni vescovili nel sinodo del 1076. Ma nell'autunno di quello stesso anno, il Legato Altmann di Passau lo riammetteva alla comunione senza restituirgli l'uso delle sue funzioni di vescovo. Ottone non tenne calcolo di tale proibizione, e non solamente persistette nell'esercitare le sue mansioni di vescovo, ma protesse e favorì apertamente il clero ammogliato. Per questo fatto, Gregorio sciolse il suo popolo dal vincolo di obbedienza, motivo per cui Ottone abbandonò formalmente il partito cattolico per unirsi apertamente a quello degli imperialisti, che allora facevano tutto il possibile per deporre Gregorio. Forti motivi politici indussero il papa a concedere al peccatore ostinato lo spazio di tre anni per pentirsi. Spirati i quali, nel 1080, inviò Altmann di Costanza perchè presiedesse all'elezione di un altro vescovo. Ma costui non potè mandare ad effetto il desiderio del papa, per infermità corporale: allora, e cioè, nel 1084, venne inviato a Costanza Ottone di Ostia, sotto gli auspici del quale venne eletto Gebhardt, il quale venne debitamente consacrato nel 1085 (1). Evidentemente, Gregorio non era uomo da abbandonare i suoi propositi, e coloro che lo ostacolavano non potevano certo contare su una perpetua impunità.

S. Altmann di Passau era rinomato per la sua pietà e per il rigore delle sue pratiche religiose. Allorquando gli pervenne il canone del 1074, radunò tosto il suo clero, lo lesse loro, e li scongiurò a tributargli quel rispetto che gli era dovuto. A nulla servì la sua eloquenza; il clero si rifiutò recisamente di obbedire, e si difese allegando il costume esistente da tempo immemorabile, ed il fatto che nessuno dei suoi predecessori era stato mai obbligato a sottostare ad una regola tanto severa e contro natura. Accortosi dell'inopportunità del momento, Altmann sciolse l'assemblea; assicurò il suo clero della sua buona volontà ad esser seco loro indulgente qualora il mandato papale l'avesse permesso, e con questa dichiarazione rimandò i preti alle loro case. Egli soprassedette alle questione sino alla grande festa

(1) Gregor. VII. Epist. extrav. 4, 12, 13. — Bernald. pro Gebbardo.

alle loro case. Egli soprasedette alla questione sino alla grande festa di S. Stefano, patrono della chiesa, festa sempre ansiosamente attesa dai magnati della diocesi. Allora, senza nulla lasciar trasparire delle sue intenzioni, salito improvvisamente il pulpito, lesse al clero ed al laicato quivi raccolto le lettere del papa, e minacciò castighi esemplari a coloro che non le avessero osservate. Quantunque preso alla sprovvista il clero non era punto disposto a cedere. Ne nacque uno spaventoso tumulto, e l'astuto santo sarebbe stato fatto a pezzi senza l'energico intervento dei nobili aiutati, come ci assicurano i suoi biografi, da Dio. Il clero continuò ad opporre resistenza, e quando, non molto tempo dopo, papato ed impero si trovarono avvolti in una lotta mortale, cercò protezione da Enrico IV il quale marciò su Passau, cacciandone Altmann e la sua fazione (1). Se l'opposizione fosse inflessibile, e fino a qual punto riuscisse a raggiungere l'intento lo dimostra il fatto che quando S. Altmann finalmente potè fare ritorno nella propria diocesi in qualità di legato papale, verso il 1081, lo stesso Gregorio si accorse della necessità di far uso assai più della politica che non della forza, e lo ammonì di accomodarsi alla malvagità dei tempi, e di rimandare ad epoca migliore l'imposizione assoluta della riforma (2). In tal modo, la questione politica era riuscita, per il momento ad imporsi alla questione puramente religiosa.

Tanto temporalmente che spiritualmente l' arcivescovato di Mainz era uno dei più potenti principati ecclesiastici della Germania. All'arcivescovo Siegfrid Gregorio inviò il canone nel 1074 con istruzioni simili a quelle contenute nell' epistola ad Ottone di Costanza. Rispondendo, Siegfrid promise obbedienza implicita; ma, accortosi delle insuperabili difficoltà nelle quali andava a battere la testa, mandando ad effetto quanto gli era stato ordinato, temporeggiò, e diede sei mesi di tempo al suo clero, perchè avesse agio di meditare ben bene la situazione e pigliare una risoluzione, esortandolo ad obbedire spontaneamente evitandogli il dispiacere di ricorrere a mezzi coercitivi. Spirato il termine stabilito, nell'ottobre del 1074, raccolse un sinodo ad Erfürt, dove insistette fortemente perchè avessero ad abbandonare le proprie mogli o le funzioni sacerdotali ed i benefizi

(1) Vide « The life and times of Hildebrand » by the abbé O. Delarc.

(2) Vit. S. Altmanni. — Hinc capitulum illud de incontinentia sacerdotum a tam invicto propugnatore castitatis dissimulatum non approbatum remansit.

ecclesiastici. Vane tornarono le minacce e le rimostranze fatte dal clero. Trovando il vescovo irremovibile, i preti si ritirarono per consultarsi, ed alcuno propose di separarsi e ritirarsi ognuno alle proprie case senza nemmeno più parlamentare, evitando così di sanzionare le nuove regole; i più arditi, in quella vece, erano d'idea esser assai meglio mettere subito a morte l'arcivescovo, senza lasciargli il tempo di promulgare un così esecrabile decreto, dando così alla posterità un esempio luminoso, che avrebbe fatto scappar la voglia a tutti i successori di ritentare una sì abbominevole intrapresa.

Gli amici di Siegfrid lo avvertirono della mala piega che pigliavano le faccende. Perciò egli inviò messaggeri al suo clero, invitandolo a raccogliersi nuovamente in sinodo, assicurandoli che avrebbe colta la prima occasione che gli si fosse offerta per ricorrere a Roma chiedendo un rilassamento del canone. Acconsentirono, ed essendosi radunati il giorno seguente, l'astuto Siegfrid chiamò in ballo la questione delle pretese sue alle decime della Turingia, questione posta poco prima della guerra sassone. Indignato di questo modo di procedere, il clero della Turingia sorse in armi, ed il sinodo si sciolse nella massima confusione. Nel dicembre, Gregorio scrisse all'astuto arcivescovo una lettera amarissima, rimproverandolo della sua freddezza per la causa, ed imponendogli di presentarsi al sinodo che si sarebbe dovuto tenere nella prossima quaresima. Siegfrid obbediente, si portò a Roma, ma ebbe assai difficoltà ad esser ammesso alla comunione. È evidente che non mantenne le promesse fatte, giacchè nel settembre 1075 Gregorio gli scriveva nuovamente imponendogli di far osservare i canoni. Stimolato da ciò, Siegfrid nell'ottobre convocò un sinodo a Mainz, nel quale comparve il vescovo di Coira con un mandato papale che lo minacciava di degradazione e di espulsione qualora avesse mancato di costringere i suoi preti ad abbandonare le mogli od il ministero. Messo così alle strette, Siegfrid fece del suo meglio, ma tutto il clero insorse a rumore, e fece dimostrazioni così attive e formidabili, che l'arcivescovo vide ben poche probabilità di aver salva la vita. Il pericolo scaturiente dal gregge ammutinato era assai più prossimo e terribile che non quello proveniente dal papa; la sua risoluzione svanì, ed egli sciolse il sinodo dichiarando di volersene lavare le mani, e che Gregorio si era impegnato in una questione che sorpassava le sue forze. Posto così tra l'incudine e il martello, nessuna smeraviglia che Siegfrid cercasse scampo nelle file del partito imperialista, nè che il suo nome figuri a capo della lista di

vescovi che, nel 1076, giudicarono Gregorio, e dichiararono aver egli perduto ogni diritto ad esser papa; nessuna meraviglia nemmeno che Gregorio non mettesse tempo in mezzo a scomunicarlo nel sinodo tenuto a Roma in quello stesso anno (1).

Questi esempi bastano ad illustrare le difficoltà colle quali Gregorio dovette lottare, ed il modo in cui egli cercò di superarle. Gli incidenti non sono affatto eccezioni, ed il vigore meraviglioso e l'energia da lui addimostrati ovunque nel dirigere il movimento e nell'incoraggiare lo zelo dei cooperatori, come nel punire la freddezza e l'indifferenza, ci vengono abbondantemente attestati dalla di lui corrispondenza. Pare che egli tenesse nel medesimo tempo l'occhio rivolto a tutti i cantucci d'Europa anche più remoti, non lasciandosi sfuggire occasione alcuna di imporre le sue idee con minacce o con promesse, a seconda dei casi (2).

Tuttavia non dovette tardare molto ad accorgersi come non potesse contare affatto su di un efficace aiuto per parte della gerarchia, e che se la chiesa doveva purificarsi, ciò doveva avvenire dal di fuori e non dal di dentro. Con inesprimibile orrore di quegli ecclesiastici rigoristi che consideravano l'immunità da ogni sorveglianza o giurisdizione civile come uno dei privilegii più importanti e più preziosi degli ecclesiastici, fin dal 1074, egli fece il passo decisivo e senza

---

(1) Gregor. VII. Epist. extray. 12. — Lambert. Hersfeld. ann. 1074-5-6 Udalr. Babenb. Cod. Lib. II. c. 132. — Gregor. Regist. Lib. II. Epist. 29. — Goldast. Constit. Imp. I. 237.

Una lettera enciclica di Siegfrid, in data 1075, afferma Gregorio avere inviato alla sua diocesi dei commissarii per riformare l'immoralità del clero, e che lavorarono con tutto zelo ma senza frutto, a mandare ad effetto la loro missione, servendosi abbondantemente della sospensione e della scomunica. Perciò esponeva al papa lo scandalo e l'infamia della sua chiesa, motivo per cui Gregorio, vista la moltitudine dei trasgressori gli consiliò la prudenza. Perciò Siegfried ordinava che tutti i colpevoli incorreggibili venissero sospesi e deferiti al suo tribunale per esser giudicati. (Hartzheim, Concil. German. III. 175). — Hartzheim pure (III. 749) ci dà, in data dei 1077, un'altra lettera di Siegfrid a Gregorio, in cui promette di adoperarsi del suo meglio alla riforma del clero, ma avverte di voler far uso di moderazione verso coloro che per la loro debolezza meritassero compassione.

(2) Vedi, per esempio, Lib. I. Epist. 30; Lib. II. Epist. 25, 55, 61, 62, 64, 66, 67, 68; Lib. II. Epist. 4; Lib. IV. Epist. 10, 11, 20; Lib. VII. Epist. 1; Epist. extrav. 4, 12, 13, ecc.

precedenti di autorizzare il laicato a negare obbedienza a tutti quei prelati e quei preti che tenessero in non cale i canoni della Santa Sede, in riguardo della simònia e del matrimonio (1). Una volta adottato questo principio, egli lo seguì colla solita intransigente risolutezza. Nell'ottobre del 1074, scrisse ad un certo conte Alberto, esortandolo, non a badare a quanto potesse esser detto da preti simoniaci e concubinarii, ma a persistere, nonostanti tutti i loro sforzi, nel far osservare gli ordini che emanavano da Roma. Ancor più minacciosa fu una lettera indirizzata, nel gennaio 1075, a Rodolfo di Svevia, e Bertolfo, duca di Carintia, imponendo loro — « qualunque cosa il vescovo dica o faccia, a questo proposito, voi non dovete affatto accettare il ministero di coloro che debbono la propria promozione o la propria ordinazione alla simonia, o che voi sapete esser colpevoli di concubinato... e, per quanto potete, dovete adoperarvi, anche ricorrendo alla forza, quando fosse necessario, ad impedire che tali persone possano esercitare il loro ministero. E se alcuno avesse l'ardire di affermare o di chiacchierare questa non esser cosa che vi riguarda, rispondete loro di venire da noi a discutere sull'obbedienza che a voi imponiamo ». — Continuando, poi, si lamentava amaramente degli arcivescovi e dei vescovi che, fatte poche eccezioni, non avevan mosso piede per porre un termine a costumi così esecrabili, e non eran passati a punire i colpevoli (2).

Codeste straordinarie misure davano adito ad indignate misure per parte di non pochi ecclesiastici, conciossiachè codeste eran lettere circolari inviate a tutti i principi sui quali potesse fare affidamento, e ne assicurava la maggior pubblicità coll'imporre che venissero pubblicate nelle chiese stesse. Così, Teodorico, vescovo di Verdun, che propendeva fortemente dalla parte di Gregorio ed al concilio di Utrecht aveva segretamente abbandonata l'assemblea per evitare di sanzionare colla sua presenza la scomunica allora pronunziata contro

(1) Hinc praecipimus vos nullo modo obedire, vel eorum praeceptis consentire, sicut ipsi apostolicae sedis praeceptis non obediunt, neque auctoritati sanctorum patrum consentiunt. — Gregor. VII. Epist. Extrav. 14. « Omnibus clericis et laicis in regno Teutonicorum constitutis ».

(2) Regist. Lib. II. Epist. 45.

Esistono pure delle lettere scritte in quello stesso senso, indirizzate ai principali laici di Chiusi in Toscana, al Conte ed alla Contessa di Fiandra, ecc. (Lib. II. Epist. 47; Lib. IV, Epist. 10, 11).

il papa, in una lettera indirizzata a Gregorio si lagna secolui amaramente della pazzia da lui commessa nel promulgare la decretale senza prevederne gli effetti deleterii per la pace della chiesa, per la sicurezza dell'ordine del clero, e minacciosi perfino, a suo modo di vedere, per la fede cristiana (1). Così Enrico, vescovo di Spever, lo accusava indignato di aver distrutto l'autorità dei vescovi, ed assoggettato la chiesa ai capricci del popolo (2) ; e quando i vescovi, alla dieta di Worms, si tolsero dalla di lui obbedienza, una delle ragioni addotte, secondo la lettera a lui inviata da Enrico, fu quella di aver sottoposto la chiesa al laicato (3). Con tutto ciò Gregorio non fuorviava di un pelo dalla via tracciatasi, e riusciva per lo meno a scuotere la chiesa teutonica da un atteggiamento di resistenza passiva che minacciava di rendere frustranei tutti i suoi sforzi. I principi della Germania, che già brigavano con Gregorio per esser appoggiati nelle loro perenni rivolte contro il loro sovrano, colsero volentieri l'occasione che loro si presentava di obbligarsi il papa, creando dei dissensi in casa propria ed approfittando della proprietà della chiesa che veniva a cadere nelle loro mani col cacciare gli infelici preti ammogliati. Quindi essi passarono ad un tratto ad esercitare in tutta l'estensione del termine quell'illimitato potere che così inopinatamente veniva loro offerto sopra di una classe che fino allora aveva sfidata tutta la loro temporale giurisdizione; nè riuscì loro difficile eccitare il popolo ad unirsi a loro nella persecuzione di persone che esso aveva sempre considerate come esseri superiori, e che ora dalla stessa autorità altissima della chiesa venivano dichiarati peccatori della peggior specie. Il popolazzo ignorante era naturalmente attaccato all'idea che i suoi proprii peccati avessero ad esser redenti dal-

---

(1) Martene et Durand. Thesaur. I. 218. — Hugon. Flavin. Chron. Lib. II. ann. 1079. — Cf. Chron. Augustinens. ann. 1075. Naturalmente Teodorico finì collo schierarsi nel partito contrario a Gregorio. Vedi la sua lettera nel Goldast, T. I. p. 236, e la storia del suo episcopato in Gesta Trevir. Archiep. (Martene Ampl. Collect. IV. 175-8).

(2) Udaar. Babens. Cod. Lib. II. cap. 162.

(3) Annalista Saxo, ann. 1076.

Abbiamo già visto come Nicolò I, nel nono secolo, avesse espressamente vietata qualunque interferenza dei laici coi preti ammogliati, ed è alquanto strano che la sua decretale a questo riguardo sia stata estratta da Ivone di Chartres (Decreti P. II. cap. 82), e presentata come legge in vigore, meno di una generazione dopo la morte di Gregorio VII.

l'astinenza imposta ai proprii pastori, e non a torto si sentiva portato a credere di esser mortalmente ferito dalla mancanza di purità che riscontrava nei proprii ecclesiastici. Si aggiunga a tutto questo l'attrattiva che la persecuzione ha sempre esercitato sul persecutore, e la licenza del saccheggio tanto cara ad un'epoca barbara e turbolenta, e non tornerà difficile comprendere quale fosse il motivo principale della tempesta che si scatenava sul capo del clero secolare, e che colla sua severità doveva far gioire l'anima austera di Gregorio.

Uno scrittore contemporaneo, del quale non sappiamo il nome, ma che il Don Martene suppone fosse un prete della diocesi di Treviri, ci ha lasciato una pittura vivace degli orrori che ne seguirono, e siccome egli era per principio seguace della tentata riforma, così il quadro che egli ci fornisce si può ritenere degno di fede. Egli afferma che arrivava al punto da rappresentare quasi una dissoluzione della società; gli schiavi tradivano i padroni ed i padroni gli schiavi; gli amici rivelavano gli amici; lacci e trabocchetti erano disseminati sotto i piedi di tutti; la fedeltà e la verità cose sconosciute. I preti peccatori pativano orribilmente. Alcuni di essi, ridotti alla più squallida miseria ed incapaci di reggere allo scherno ed al disprezzo di coloro dai quali un tempo erano abituati a ricevere onore e rispetto, vagavano qua e là come senza patria, senza una capanna in cui riposarsi; altri, mutilati dallo zelo indecente di fanatici puritani, andavano in giro lasciando vedere la loro vergogna e la loro miseria; altri, ancora, torturati a morte, colle ferite che riboccavano ancora sulle loro membra dilaniate invocavano dall'alto la vendetta sui loro persecutori; finalmente, altri, bravando il pericolo, continuavano segretamente quelle relazioni per le quali tutte queste crudeltà erano piombate sui preti. È naturale che in mezzo a tutte queste turbolenze il servizio religioso fosse completamente trascurato; i neonati se ne restavano senza battesimo; i moribondi andavano al tribunale di Dio senza ricevere il santo e salutare viatico; i peccatori non potevano mondare l'anima loro nella confessione e nell'assoluzione; i devoti non potevano più corroborare la loro fede nel sacrifizio quotidiano della messa (1). Un altro scrittore, press' a poco

(1) Lo scrittore aggiunge indignato: « Si autem quaeris talis fructus a qua radice pullulaverit, lex ad laicos promulgata, qua imperitis persuasum est conjugatorum sacerdotum missas et quaecumque per eos implentur mysteria fugienda esse, in reipublicae nostrae ornatum illud adjecit ». — Martene et Durand. Thesaur. I. 230-1.

della stessa epoca, narra con santo orrore fino a qual punto i laici rifiutassero l'obbedienza dovuta ai loro pastori, e, dispregiando i sacramenti da loro preparati, calpestassero coi piedi l'Eucarestia, spargessero per terra il sacro vino, amministrassero il battesimo senza licenza alcuna con mani immonde, ed al sacro crisma sostituissero la cera che colava dalle loro proprie orecchie (1).

Se tale era la sorte dei pastori si può immaginare facilmente quale avesse ad essere quella delle infelici mogli. Uno zelante ammiratore di Gregorio narra con pia compiacenza, come se si fosse trattato di prova indubitabile della divina vendetta, come taluni di loro, resi pazzi dai loro delitti, finissero apertamente col suicidarsi, mentre che altri alla sera si coricavano in perfetta salute, alla mattina venivano trovati morti in letto; e siccome questo veniva considerato come una prova che gli stessi erano posseduti dal demonio, così veniva loro rifiutata la sepoltura ecclesiastica. Un'irremovibile crudeltà scatenava delle spaventose passioni. Essi erano considerati come infami, strappati all'affetto delle loro famiglie, e cacciati qua e là per un mondo che non aveva per loro se non disprezzo. Un esempio quanto altri mai istruttivo ce l'offre il caso del conte Manigold di Veringen. Costui aveva usato di tutta la sua severità per far osservare in tutti i suoi possedimenti delle Alpi Sveve gli ordini di Gregorio. Una miserabile creatura che in tal modo era stata separata dal marito, giurò di far subire la stessa sorte al conte. Nella cecità della rabbia, avvelenò la contessa di Verigen, ed il vedovo marito, sopraffatto dal dolore, non pensò a passare a seconde nozze.

Per stimolare lo zelo dei fedeli alla santa impresa, e convincere quei dubbiosi che una sapienza od umanità mondana tratteneva dal mandare ad effetto l'impresa affidata, si fece perfino ricorso al solito meccanismo dei miracoli. Si diedero dei casi in cui un colpo di vento rovesciò il calice in cui celebrava la messa qualche prete non casto, spargendo il sacro vino sul terreno, mentre, qualche altra volta, l'ostia santa fuggiva miracolosamente dalle loro mani pollute. La santa vergine Herluca vide in visione il Salvatore, dalle cui ferite emanava copioso sangue, il quale le disse che qualora non avesse più voluto vedere uno spettacolo così terrificante, doveva astenersi dal presenziare per l'avvenire alle funzioni celebrate dal Padre Richard,

(1) Sigebert. Gemblac. ann. 1074.

il prete officiante del convento, rivelazione questa, della quale essa si servì contro di lui e dei suoi parrocchiani. Un'altra volta, la stessa santa serva venne osservata in atto di fissare intensamente l'occhio a qualche cosa fuori della finestra; richiesta del motivo di quell'attenzione, rispose d'aver veduta l'anima del prete di Rota portata via dai demonii alla dannazione eterna; ed avendo inviato persona alla sua abitazione, si riscontrò che egli era spirato precisamente in quel momento (1). Per noi tutti questi racconti sono estremamente puerili, ma per quei tempi erano terribili realtà formidabilmente dannose a coloro contro i quali erano dirette, i dolori dei quali venivano così crudelmente aumentati da tutta l'astuzia di cui possa esser capace il bigottismo sulle credule passioni di un popolo barbaro.

Non dobbamo quindi meravigliarci se uomini che si trovavano così minacciati da quanto possa di peggio offrire il mondo, cercassero di difendersi con mezzi altrettanto violenti com'eran quelli dei loro persecutori. Il terrore crudele da cui si sentivano avvinti era veramente enorme; lo dimostra un fatto accaduto a Cambrai nel 1077, dove un uomo era stato condotto al rogo come eretico per aver dichiarata la propria adesione alla dottrina di Ildebrando secondo la quale i fedeli non dovevano pigliar parte agli uffici divini celebrati da preti simoniaci o concubinarii (2). In quello stesso anno, quando il pseudo-imperatore Rodolfo di Svezia venne eletto dai papalini alla dieta di Forcheim in competizione di Enrico IV, incominciò a manifestare il proprio zelo nel sopprimere le eresie dell'avarizia e della lussuria col rifiutare il servizio di un diacono simoniaco nelle solennità dell'incoronazione tenute a Mainz. Il clero di quella città che per due anni era riuscito a resistere con tanto successo agli sforzi fatti dall'arcivescovo Siegfrid per indurlo ad assoggettarsi ai canoni, non fu troppo lieto della prospettiva che gli si offriva di sottostare alla vigilanza di un principe tanto pio, che indubbiamente avrebbe degradati i preti o li avrebbe costretti a rimandare le proprie mogli od abbandonare i benefizii ecclesiastici acquistati simoniacamente. Perciò eccitò a tumulto i cittadini che erano pronti a sposare la sua causa; e quando Rodolfo lasciò il palazzo per recarsi ai vespri, venne attaccato dal popolo. Il conflitto si rinnovò al suo ritorno, con

(1) Pauli Bernried. Vit. Gregor. VII. N. 81, 107.
(2) Ibid. N. 105, 106, 107.

morti da ambe le parti, e quantunque i cittadini venissero finalmente respinti, Rodolfo fu però costretto a lasciare la città (1).

Questi incidenti sono un lampo illuminatore dell'aspetto politico della riforma. Durante la lotta tremenda combattuta tra l'impero ed il papato, Gregorio si alleò con tutti quei principi della Germania che erano malcontenti del regime politico dell'imperatore, e questi furono ben lieti di poter giustificare la propria ribellione collo specioso pretesto della loro devozione per la chiesa apostolica. Era perciò naturale che abbracciassero di tutto cuore le misure da lui prese per la restaurazione della disciplina ecclesiastica, e professassero la più ardente indignazione per coloro che erano messi al bando dalla chiesa. Così, dopo che Enrico, nel 1076, ebbe indotto i suoi vescovi a dichiarare la deposizione di Gregorio, quando i principi ribelli tennero un'assemblea a Tribur, ed a loro volta decretarono la deposizione di Enrico, si presero tutta la cura di escludere coloro che avevano comunicato con Enrico dopo la scomunica, unitamente a coloro che avessero ottenuto dei benefizii per simonia, o che fossero vissuti in comunione coi preti ammogliati (2). E l'unione era talmente evidente e notata che per tutta la Germania i papalini vennero chiamati col nome di Patarini, termine che aveva acquistato un significato tanto sinistro nei torbidi di Milano (3). Dato questo stato di cose, era troppo naturale che la comunanza dei nemici e dei pericoli unisse il clero perseguitato ed il sovrano cacciato. Eppure c'è un fatto abbastanza strano che sta a dimostrare fino a qual punto la condanna del matrimonio dei preti fosse riuscita ad influire sullo spirito pubblico. Quantunque Enrico proteggesse tacitamente gli ecclesiastici simoniaci ed ammogliati, e quantunque questi se ne stessero fortemente uniti a lui portandogli un aiuto indiscutibile e di valore immenso, pure egli non ebbe mai il coraggio di difenderli apertamente. Scrittori del-

---

(1) Gregor. VII. Regist. Lib. IV. Epist. 20.

(2) Pauli Bernried. Vit. Gregor. VII. N. 87. — Tuttavia, Ekkehard di Uraugen e l'Annalista Saxo, nella esposizione da loro fatta di questi tumulti, li attribuiscono assai più a motivi politici che non ecclesiastici. Infatti questi ultimi assai difficilmente avrebbero potuto riuscire efficaci senza i primi. Gli sforzi fatti da Enrico per mettere al dovere i selvaggi nobili feudali, fecero di lui il beniamino di tutte le città del regno.

(3) Lambert. Hersfeld. ann. 1076.

l'una e dell'altra parte, allora ed in seguito, hanno attribuito il successo della lotta da lui intrapresa e le conseguenti sofferenze dell'invitto papa, agli sforzi del clero ricalcitrante, il quale respingeva il giogo che Roma avrebbe voluto imporgli (1). Con tutto ciò, Enrico aveva formalmente ed assolutamente assunto l'impegno di difenderli quando Gregorio aveva aperte le ostilità, e questa promessa l'aveva ripetuta nel 1075 (2); nè pare che da questo atteggiamento si dipartisse mai del tutto. Al Sinodo di Brescia, tenuto nel 1080, i vescovi scismatici del suo partito pronunziarono sentenza di deposizione contro Gregorio, eleggendo in sua vece un antipapa. Orbene, nemmeno costui si attentò mai a discutere i principii sui quali poggiavano le riforme di Gregorio, nonostante che i prelati lombardi, proprio in quel tempo, sostenessero a spada tratta il loro clero ammogliato e simoniaco (3). Infatti, Guiberto di Ravenna, ossia Clemente III, non

(1) Ob hanc igitur causam, quia scilicet sanctam Dei ecclesiam castam esse volebat, liberam atque catholicam, quia de sanctuario Dei simoniacam et neophytorum haeresim et fedam libidinosae contagionis pollutionem volebat expellere, membra diaboli coeperunt in eum insurgere, et usque ad sanguinem praesumpserunt in eum manus injicere. — Hugon. Flaviniac. Lib. II.

Eo vesaniae imperatorem induxerat caeca sacerdotum (qui tunc frequentes apud eum erant) libido. Timebant enim si cum pontifice in gratiam redirent, actum esse de concubinis suis, quas illi pluris quam vel propriam salutem vel publicam pendebant honestatem. — Hieronim. Emser. Vit. S. Rennon. c. III. § 40.

Questo viene particolarmente riconosciuto nella famosa esclamazione che vien posta in bocca di Gregorio morente: « Dilexi justitiam et odi iniquitatem, propterea morior in exilio ».

Hugon. Flaviniac. Lib. II.

(2) Gregor. Regist. Lib. I. Epist. 30; Lib. III. Epist. 3.

(3) Secondo Corrado di Usper fra le ragioni che vennero addotte al sinodo di Brescia per la deposizione di Gregorio c'era anche la seguente: « Qui inter concordes seminavit discordiam, inter pacificos lites, inter fratres scandala, *Inter Conjuges Divortia,* et quidquid quiete inter pie viventes, stare videbatur concussit ». — Le quali parole, tradotte in italiano, è facilissimo accennino alla separazione del clero ammogliato dalle proprie mogli. Tuttavia, Corrado era un compilatore del secolo decimo terzo, e le sue affermazioni non si debbono ricevere se non colla dovuta cautela. Per quanto questo motivo potesse essere importante per i prelati del sinodo, è certo che questi non ebbero troppa premura di pubblicarlo al cospetto del mondo, giacchè non si trova fatta allusione alcuna nella lettera di rinuncia indirizzata da loro a Gregorio (Goldast. Const. Im. I. 238) — la quale cosa contrasta stranamente cogli atti del concilio di Pavia del 1076, del quale abbiamo già parlato.

si lasciò sfuggire occasione di esprimere tutta la propria detestazione per il concubinato, in termini che per la loro virulenza si avvicinavano parecchio a quelli usati dal suo rivale, e ciò nonostante che minacciasse di scomunica tutti quei laici che presuntuosamente si rifiutassero di ricevere i sacramenti da preti che non fossero stati regolarmente processati e condannati dinanzi al suo tribunale (1). In tal modo egli cercava di mettersi di mezzo tra i preti sofferenti ed il popolazzo persecutore, e così si sforzava virtualmente di annullare le riforme di Gregorio, conciossiachè queste in nessun altro modo si sarebbero potuto attuare; ma fu costretto a convenire con Gregorio sui principii che animavano codeste riforme. Ma nonostanti tutte le precauzioni i papalini non si sentivano punto disposti a permettere che i loro avversarii sfuggissero alle responsabilità inerenti ad una alleanza che dava loro tanta forza a spese dell'unità della chiesa e non si lasciarono sfuggire occasione di stigmatizzarli per la licenza che proteggevano. Allorquando Guiberto ed i suoi cardinali venne cacciato da Roma nel 1084 da Roberto Guiscardo e dai suoi Normanni, i prelati fuggitivi vennero messi in ridicolo, non per la loro viltà, ma per il loro mento raso e per le mogli o concubine che pubblicamente si tiravan dietro (2).

Finalmente pare che Enrico ed i suoi partigiani sentissero il bisogno di fare qualche pubblica dichiarazione allo scopo di sbarazzarsi dell'odio di cui erano oggetto perchè sostenevano e favorivano una pratica che il popolo considerava come eretica e scandalosa. Allorquando i papalini, nella Pasqua del 1085 (20 aprile), capitanati dal loro re Herman, raccolsero un'assemblea della loro fazione a Quedlinburg e proibirono a tutti i preti di aver commercio con

---

(1) Wibert. Antipap. Epist. VI.

Il vescovo Benzo, imperialista arrabbiato, non voleva affatto esser confuso coi Nicolaiti:

« *Omnis enim caste vivens templum Dei dicitur;*
Si quis tantum sacramentum violare nititur,
Unus de porcorum grege protinus efficitur.
Facti coelibes ardentem fugiamus Sodoman:
Hierosolymam petamus, Christianis commodam ».

Comment. de Reb. Hen. IV. Lib. V. c. 6.

(2) Honorius III in Vit. Gregor. VII. N. 15.

donne (1), gli imperialisti non misero tempo in mezzo a fare altrettanto. Tre settimane dopo, Enrico raccolse intorno a sè, a Mainz, tutti i principi e tutti i prelati che gli avevano giurato obbedienza, per assicurare la successione al regno germanico al suo figliuolo più anziano, Corrado, ed in quella dieta solenne ai preti venne formalmente proibito di contrarre matrimonio (2). Gregorio era allora morente nel lontano castello di Salerno, e anche se gli fosse stata portata la notizia di un fatto così inatteso, aveva ormai abbandonata la vanità di un terreno trionfo. Però, se avesse potuto apprendere che la causa per la quale aveva messo a repentaglio l'integrità e l'indipendenza della chiesa aveva ormai ricevuto l'appoggio dei suoi più accanniti avversarii, e che i suoi incrollabili propositi avevano finalmente ottenuto la vittoria morale di côstringere i suoi avversarii a schierarsi sotto le sue bandiere, ne avrebbe profondamente goduto, e la fiducia nel successo finale del grandioso sistema teocratico, per sostenere il quale moriva in esilio, avrebbe di molto alleviati i dolori di una vita chiusasi nelle tenebre e nel dubbio della sconfitta.

---

(1) Bernald. Constant. ad Herman. contract. Append. ann. 1085.

(2) Henricus multitudinem sequens, accessit eis qui sacerdotum conjugium sublatum volebant. Quare resistentes ei opinioni condemnati sunt. — H. Mutii German. Chron. Lib. XV.

Per quest'asserzione non rammento di essermi imbattuto in nessun autore contemporaneo che la faccia nè un provvedimento qualunque di questa natura si riscontra nei decreti delle diete, fornitici dal Goldast (I. 245); ma i cronisti di quel tempo erano in grande maggioranza papalini, ed avrebbero omesso ben volentieri quanto poteva riuscire ad onore dei loro avversarii. Ma che gli imperialisti non si dovessero più ritenere responsabili delle irregolarità del clero apparisce evidente da una lettera scritta nel 1090 da Stefano, vescovo papale di Halberstadt, a Waltram di Magdeburg, seguace di Enrico. Nelle violenti invettive con cui attacca gli imperialisti e nella lunga enumerazione dei loro peccati, non accenna mai all'incontinenza sacerdotale, facendo con ciò vedere com'essi avessero sconfessate tali irregolarità, sì da non poterli più tacciare di complicità (Dodechini Append. ad Mar. Scot. ann. 1090).

CAPITOLO XV.

L'EUROPA CENTRALE.

SOMMARIO: DEPRESSIONE DEL PARTITO CATTOLICO. — CONNIVENZA AL MATRIMONIO DEI PRETI. — Ann. 1089: URBANO II RINFOCOLA LA PERSECUZIONE. — Ann. 1094: CONTUMACIA DEL CLERO TEDESCO. — Ann. 1105: DEPOSIZIONE DI ENRICO IV. — LA GERMANIA RESTITUITA ALL'UNITÀ CATTOLICA. — Ann. 1118-1175: GENERALITÀ DEL MATRIMONIO DEI PRETI NONOSTANTE L'UNITÀ CATTOLICA. — Ann. 1092-1257: PRIMA INTRODUZIONE DEL CELIBATO IN UNGHERIA. — Ann. 1197-1279: INTRODUZIONE DEL CELIBATO NELLA POLONIA. — Ann. 1213-1248: DISPREZZO DEI CANONI NELLA SVEZIA. — Ann. 1117-1266: LORO IMPOSIZIONE IN DANIMARCA. — Ann. 1219-1271: VENGONO TRASCURATI NELLA FRISIA.

Ildebrando era morto lasciando ai suoi successori larga eredità di odio inestinguibile e di inappagata ambizione. Nè si può dire che la riforma per la quale tanto si era adoperato fosse un fatto compiuto; così non sarebbe stato nemmeno nel caso che fosse riuscito a ridurre al silenzio gli avversarii, od a costringerli ad aderire formalmente ai canoni che con tanto coraggio egli aveva proclamati.

È vero bensì che la causa dell'ascetismo aveva acquistato molti aderenti fra il laicato. Per tutta la Germania un buon numero di mogli si separavano dai mariti e viceversa, per dedicarsi al servizio della chiesa, senza emetter voti od assumere vesti ecclesiastiche; mentre coloro che ancora non fossero maritati rinunziavano spontaneamente ai piaceri del mondo, e, mettendosi sotto la direzione di guide spirituali, si abbandonavano per completo all'esercizio dei loro doveri religiosi. E la cosa arrivò ad un punto tale che si ricorse al papa perchè desse la propria sanzione, cosa che egli si affrettò a

fare, e questo movimento è certo che portò forze nuove al partito della riforma (1). Eppure anche con ciò ben poco si era fatto per purificare la chiesa, nonostante la spaventosa ordalia attraverso alla quale erano passati i suoi ministri.

Quanto alla Germania, l'energia indomabile di Enrico IV, irrepressa dalla disfatta, non raffreddata dall'avversa fortuna, era finalmente riuscita a riportare un trionfo virtuale sui suoi nemici coalizzati. Ma quattro vescovi dell'impero, quello di Wurzburg, di Passau, di Worms e di Costanza, avevano giurato obbedienza ad Urbano II. Tutte le altre diocesi pullulavano di scismatici, i quali obbedivano all' antipapa Clemente. Nel 1089, i principi cattolici o papalini si offrirono di deporre le armi e di prestare omaggio ad Enrico IV qualora costui riconoscesse Urbano e facesse la pace colla vera chiesa. Ma l'imperatore aveva un papa a lui fedele, e sapeva troppo per esperienza sua propria da quali prove stesse per sfuggire, per lasciare aperta la porta ad un nuovo rinfocolamento delle pretese papali, nè avrebbe mai acconsentito a condannare come scismatici i suoi fedeli prelati (2). Perciò continuò per la sua strada, e Guiberto di Ravenna godette degli onori del papato, fra le alternative della buona e della rea fortuna, fino a che la morte lo colse nel 1100 (3). Varii miracoli operatisi sulla sua tomba, attestarono la santità della sua vita, e se la causa imperiale avesse finito col trionfare è certo che il suo nome sarebbe andato ad arricchire il catalogo dei santi in luogo di quelli di S. Gregorio e S. Urbano (4).

Sotto tali auspici non ci si potrebbe aspettare di vedere zelo sincero per il montenimento dell'ecclesiastica disciplina. Clemente aveva manifestato di voler riprovare — frutto forse di nervi — il matrimonio dei preti, e nominalmente lo fece, ma assai difficilmente avrebbe potuto ottenere che Enrico IV si rimangiasse la sua gentilezza inverso di simili preti, imponendo delle regole odiose che egli aveva esperimentato di quante turbolenze fossero state sorgente per i loro

(1) Bernald. Constant. ann. 1091.

(2) Bernald. Constant. ann. 1089.

(3) Un cronista monacale dice di ricordarsi che Guiberto morì roso dai rimorsi per lo scisma di cui egli fu la causa istrumentale. « Malens, ut ab ore ipsius didicimus, apostolici nomen nunquam suscepisse » Chron. Reg. S. Pantaleon. ann. 1100.

(4) Udalr. Babenb. Cod. Lib. II. c. 173.

autori e per i suoi nemici. Nessuna meraviglia, quindi che Urbano abbia ancor sorpassato i suoi predecessori, adottando delle misure ancor più violente di quelle adottate da Gregorio, e che avevano data la stura a tante turbolenze e prodotta tanta confusione, ma l'inefficacia delle quali si appalesa in tutti gli sforzi fatti per aumentarne la potenza. Nel 1089, e cioè un anno dopo la sua consacrazione, al Concilio di Amalfi, Urbano pubblicò un decreto in forza del quale, come di costume, gli ecclesiastici ammogliati venivano colpiti da sentenza di deposizione, e sospesi venivano pure quei vescovi che avessero permesse siffatte irregolarità; ma mentre Gregorio si era accontentato di imporre la separazione dei mariti dalle mogli, autorizzando l'autorità civile ad imporre l'osservanza dell'editto colla forza, Urbano, per colmo di crudeltà, ridusse le infelici donne in ischiavitù offrendole in ricompensa a quei nobili che si fossero prestati all'opera di purificare la chiesa (1). Era questo un canone infame, e se non ottenne lo scopo di rendere universale la miseria, com'era accaduto per il canone relativamente assai più mite di Gregorio, lo si deve al fatto che la potenza di Urbano si trovava circoscritta e limitata dallo scisma, giacchè egli si vergognava o temeva di promulgarlo in quelle regioni in cui fosse per lo meno dubbia l'obbedienza alla sua sede. In quello stesso anno 1089, Pibo, vescovo di Toul, spedì un inviato al papa per richiederlo del suo parere su varii punti di disciplina, tra i quali c'era pure quello del matrimonio dei preti. La sola necessità di una tale richiesta sta a denotare l'inutilità degli sforzi fatti. Or bene, Urbano rispose coll'inviare i canoni di Amalfi, ma omise questo provvedimento, giacchè sapeva benissimo che avrebbe urtato lo spirito onesto dei tedeschi (2). Dopo matura riflessione, può

---

(1) Eos qui in subdiaconatu uxoribus vacare voluerint, an omni sacro ordine removemus, officio atque beneficio ecclesiae carere decernimus. Quod si ab episcopo commoniti non se correxerint, principibus licentiam indulgemus ut eorum feminas mancipent servituti. Si vero episcopi consenserint eorum pravitatibus, ipsi officii interdictione mulctentur. — Synod. Melfit. ann. 1099 can. 12.

Il canone secondo di quello stesso concilio: « Sacrorum canonum instituta renovantes, praecipimus ut a tempore subdiaconatus nulli liceat carnale commercium exercere. Quod si deprehensus fuerit ordinis sui periculum sustinebit ». — La qual cosa sta a dimostrare come fosse assai più veniale la licenza promiscua che non l'eresia del matrimonio.

(2) Urbani II. Epist. 24.

darsi benissimo che lo stesso Urbano volesse spogliare tale canone di tutta la sua atrocità, giacchè in un concilio posteriore, in cui attaccò nuovamente questo malanno indistruttibile, si accontentò di proibire semplicemente siffatti matrimonii, ordinando che coloro i quali fossero costituiti negli ordini od avessero emesso i voti dovessero separarsi dalle proprie mogli e sottomettersi alla debita penitenza (1).

Eppure una persecuzione di vent'anni tornò vana anche in quelle regioni della Germania che perseverarono a combattere Enrico ed a riconoscere Urbano, ed a poco a poco pare che il popolo si abituasse a condonare ai proprii pastori la loro malvagità. In un'assemblea tenuta a Costanza nel 1094, si ritenne necessario infliggere una multa a coloro che avessero presenziato alle divine funzioni celebrate da preti che avessero trasgrediti i canoni (2). Dal momento che ciò avveniva in provincie cattoliche, possiamo facilmente immaginare che nei territorii imperialisti già da lungo tempo i tuoni di Gregorio VII e di Urbano erano dimenticati, e che il matrimonio dei preti era praticato regolarmente come prima. Infatti, se vogliamo farci un'idea del modo in cui erano rispettate le regole della disciplina, basta che osserviamo la discussione insorta per dare un successore a Cosmo, vescovo di Praga, morto nel 1098. Il Duca Brecislao, dando quella sede al proprio cappellano Hermann, cercò di ribattere gli argomenti addotti da coloro che obbiettavano in modo particolare esser egli uno straniero. Egli portava precisamente questa di lui qualità di straniero come raccomandazione, poichè, egli diceva, appunto perchè straniero non avrebbe avuto i fastidii di una folla di parenti da mantenere od il peso di figli da educare, dimostrando con ciò, come, in linea generale, i preti indigeni fossero tutti capi di famiglia (3). Nè questo

(1) Gratian. Dist. XXVII. c. 8.

(2) Decret. Comit. Constant. c. 2 (Goldast. I. 246).

(3) Et quia hospes est, plus ecclesiae prodest: non eum parentela exhauriet, non *liberorum cura* aggravabit, non cognatorum turba despoliet — Cosmae Pragens. Chron. Lib. III. ann. 1098. — Tuttavia, non bisogna dimenticare che la Boemia venne cristianizzata nell'871 da Cirillo e Metodio, missionari di Costantinopoli, ed il culto nazionale slavo, fondato sulla fede greca, dopo molteplici lotte, non venne abolito fino al 1094 (vedi Krasinski: La Riforma in Polonia. Londra, 1838, I. 13). L'attaccamento del popolo al culto dei padri suoi spiega la facilità dei Boemi e dei Polacchi a lasciarsi cadere nell'eresia.

stato di cose si potrebbe giustificare coll'addurre la ragione dell'ignoranza, giacchè un penitenziale Boemo dell'epoca proibisce espressamente ai preti di aver delle compagne la dimestichezza colle quali potesse dar luogo a sospetti (1).

Finalmente, il duello così brillantemente sostenuto da Enrico IV con i successori di S. Pietro, per lo spazio di più di trent'anni, volgeva alla fine. Da dieci anni godeva la supremazia sulla Germania, conquistata a costo di tante battaglie, e volgeva ormai indietro lo sguardo a contemplare il pacifico declinare della sua vita inquieta, quando d'un tratto la calma traditrice venne rotta. Nel 1093, gli intrighi papali fecero insorgere a rivolta parricida il suo primogenito, il debole e vacillante Corrado, la morte terrena del quale aveva poi estinto il ricordo del delitto commesso. Quella ribellione contro natura acquistò a Roma l'Italia Settentrionale. Siccome, poi, il secondo figlio dell'imperatore, Enrico, cresceva in età ed in coraggio, così si pensò di trar profitto anche di questo istrumento reputato utile per trapassare il cuore del padre, e dilatare il dominio della chiesa con i delitti più vergognosi di cui un uomo possa macchiarsi. La subitanea rivoluzione che nel 1105 precipitava Enrico dalle altezze di un trono alla prigione, dal grado di monarca assoluto a quello di prigioniero che abbraccia le ginocchia del proprio figlio onde aver salva la vita, stabilì per sempre la supremazia del papato sulla Germania. La conseguente imposizione della legge del celibato non era se non questione di tempo.

La scusa che venne addotta per giustificare la ribellione fu la necessità di restituire l'impero alla comunione di Roma ed una delle prime misure prese dai cospiratori fu quella di raccogliere un concilio che si tenne a Nordhausen, il 29 maggio 1105, ed uno degli argomenti che in esso vennero trattati fu l'espulsione di tutti i preti ammogliati (2). Il concilio venne, diffatti, debitamente tenuto, e mandò debitamente ad effetto l'opera di condanna di quella eresia che permetteva la detenzione dei benefizii ecclesiastici e l'esercizio delle sacre funzioni a coloro che erano legati dai vincoli del matrimonio (3).

---

(1) Höffer, Concilia Pragensia, p. xiii (Prag. 1862).

(2) Annalista Saxo, ann. 1105.

(3) Nycholaitarum quoque fornicaria commixtio ibidem est ab omnibus abdicata. — Chron. Reg. S. Pantaleon. ann. 1105. Cf. Annal. Saxo, ann. 1105.

Il papa, Pasquale II non fu tardo a pigliar parte ad una ceremonia, dalla quale doveva ricavare il frutto dei suoi vigliacchi intrighi. L'anno seguente venne tenuto un altro concilio a Guastalla, dove, dopo interminabile discussione se fosse conveniente riammettere, senza che venissero nuovamente ordinati, coloro che si fossero compromessi in passato o che fossero stati ordinati da vescovi scismatici, vennero riammessi all'ovile tutti quegli ecclesiastici del partito di Enrico IV che si fossero pentiti (1). Il testo del canone che concedeva questa grazia al clero imperialista sta a dimostrare quanto fosse stata completa la separazione tra la chiesa teutonica e la romana, giacchè ammette che in tutto l'impero assai difficilmente si sarebber potuti trovare degli ecclesiastici cattolici (2). Per dimostrare che le dottrine sostenute dal Damiani e da Ildebrando dovevano essere quind'innanzi legge dell'impero, sarebbe appena appena necessario addurre la dichiarazione fatta da Pasquale II nel 1107 al sinodo di Troyes, colla quale condannava alla degradazione ed alla privazione dei benefizii ecclesiastici i preti ammogliati (3).

In tal modo la questione si poteva considerare come definitivamente risolta. Ai preti della Germania era vietato ammogliarsi o conservare le proprie mogli prese prima dell'ordinazione. Ma quantunque fosse risolta nei protocolli dell'imperatore e nei ricordati decreti dei concilii, la lotta non cessò, e tutti i protocolli imperiali e papali si addimostrarono impotenti di fronte all'impeto delle umane passioni. L'uomo, infatti, non cessa mai di esser uomo, a dispetto della tonsura che porta sulla testa, a dispetto della pianeta e della stola che porta sulle spalle.

Cosmo, Diacono di Praga, era stato educato nella chiesa, ed era stato promosso al sacerdozio nel 1099. Or bene, egli colloca nel 1118 la morte della propria moglie Boseteha, e ne parla in termini tali che stanno a dimostrare come tra di loro non fosse mai intervenuta separazione alcuna; e cinque anni dopo accenna al proprio figlio Enrico con parole che stanno a denotare come in tali relazioni non si scorgesse irregolarità alcuna, tale da additarlo, sia lui che il figlio,

---

(1) Compara Bernaldi Costant. de Reordinatione Vitanda, etc.

(2) Quod cum dolore dicimus, vix pauci sacerdotes aut clerici catholici in tanta terrarum latitudine reperiantur. — Annal. Saxo, ann. 1106.

(3) Concil. Trecens. ann. 1107 c. 2 (Pertz, Legum T. II. P. ii. p. 181).

al disprezzo dei suoi contemporanei (1). Ancor più degno di nota è il caso di un pio prete, suo amico, il quale alla morte della propria moglie (« presbytera »), fece voto di non aver più commercio con donna alcuna. Narra Cosmo che l'inusitata privazione si addimostrò più dura di quello che quel prete credesse, e qualche anno dopo andò soggetto a fortissime tentazioni della carne. Finalmente, accortosi che la sua risoluzione stava per dileguarsi, risolse di vincere la carne, imitando S. Benedetto; siccome non trovava luogo così solingo da mandarla ad effetto, prese una manciata di ortiche, e chiusosi nella sua stanza, spogliatosi delle vesti, vi si avvoltolò dentro senza misericordia sì che si ammalò e per tre giorni stette sospeso tra la vita e la morte. Poscia collocò quelle ortiche in luogo elevato, appese al muro della stanza, onde poterle avere sempre dinanzi agli occhi per servirgli di ammaestramento (2) Cosmo tributa a questo atto tutta la sua ammirazione; lo addita come una prova quasi incredibile della virtù e della forza di un prete, e questa sua ammirazione sta ad indicare quanto pochi fossero coloro che erano capaci di viversene nello stato di vedovanza, mentre tutta quanta la narrazione dimostra come non solamente il clero fosse ammogliato, ma anche come solo il voto volontario fosse quello che potesse impedire il matrimonio. Verso la fine del secolo, Pietro, cardinale di S. Maria in Via Lata, inviato nella Boemia in qualità di legato da Celestino III, fu scandalizzato di questo stato di cose; obbligato a tenere un'ordinazione, quando il numero dei candidati agli ordini sacri si trovò raccolto nella chiesa di S. Vito a Praga, prima di passare all'ordinazione, pronunziò un discorso sul celibato, esigendo dagli stessi il giuramento di conservar la castità. Tutti i preti che si trovavano presenti alla funzione insorsero e dichiararono di non volersi assumere un obbligo fino allora sconosciuto, e quando il cardinale ordinò all'arcidiacono di reprimere la dimostrazione, ei passarono a percuotere il malcapitato officiale, sì che il tumulto a grave stento venne represso dai soldati accorsi alla chiamata. Il legato diede ordine che alcuni tra i più riottosi venissero condannati a morire di fame in

---

(1) Cosmae Pragensis Chron. Lib. III. ann. 1118, 1123.

Rerum cunctarum comes indimota mearum
Bis februi quinis obiitt Boseteha katendis.

(2) Ibid. Lib. III. ann. 1125 (Mencken. Script. Rer. German. III. 1799).

prigione, ed il resto venisse esiliato, severità, questa, che fiaccò lo spirito del clero boemo e riuscì ad introdurre il celibato (1).

Nè questo stato di cose era limitato ai confini della Boemia. Esso si può dire che predominasse da un capo all'altro della Germania. Lo dimostra a sufficienza il fatto che allorquando Innocenzo II venne cacciato da Roma dall'antipapa Anacleto, ed andò vagando per l'Europa mendicando un paese che lo riconoscesse, nel 1131, d'accordo coll'imperatore Lotario, tenne un concilio a Liegi, in cui procurò di far adottare un canone proibente il matrimonio dei preti ed ai laici di intervenire agli uffici divini celebrati da preti ammogliati. La necessità di questa nuova legislazione dimostra che i decreti antecedenti erano divenuti antiquati; non solo, ma la maniera in cui i cronisti parlano di questi atti sta a dimostrare che molte volte lo spirito tedesco era preso di sorpresa, e che gli sforzi fatti da Gregorio e da Urbano non solamente erano restati inefficaci, ma erano assolutamente dimenticati (2).

Ammesso pure che questo modo di agire di Innocenzo ottenesse qualche effetto, non fece che invelenire la piaga. Il pio Ruperto, abate di Duits, scrivendo alcuni anni dopo, deplora l'immoralità del sacerdozio, il quale non solamente contraeva nozze proibite, ma, riconoscendole come illecite, non si faceva alcun scrupolo di moltiplicare i vincoli, che, a piacer suo, considerava come non obbliganti (3). Nella stessa Liegi, dove Innocenzo aveva tenuto il suo concilio, il vescovo Albero, che incominciò ad esser vescovo nel 1135, permise ai suoi preti di celebrare pubblicamente i loro matrimonii, di guisa che, stando a quanto ci vien affermato, i laici preferivano dare le

(1) Dubravii Hist. Bohem. Lib. XIV. (Ed. 1687, pp. 380-1).

(2) Statuitur et hoc semper memorabile, secundum decreta canonum, presbyteros parochianos castos et sine uxoribus esse debere: uxorati vero presbyteri missam a nemine audiendam esse. — Annal. Saxo, ann. 1131.

Statuitur quoque ab omnibus, secundum decreta canonum, illud antiquum, quod semper erit innovandum, presbyteros castos et sine uxoribus esse, missam autem uxorati presbyteri neminem audire debere. — Chron. Sampetrin. Erfurt. ann. 1131.

Statuitur etiam hoc semper memorabile, per decreta canonum presbyteros parrochianos castos et sine uxoribus esse debere, uxorati vero presbyteri missam a nemine audiendam esse. — Chron. Pegaviens. Continuat. ann. 1131.

(3) Ruperti Tuitens. Comment. in Apocalyps. Lib. II. cap. ii.

loro figlie in moglie ai preti che non ai laici; ed il cronista fa ingenuamente osservare che il clero teneva segretamente delle concubine e palesemente delle mogli, la qual cosa sta a dimostrare come durante la temporanea restrinzione imposta da Innocenzo la causa della moralità vi avesse tutt'altro che guadagnato (1). Nè valse togliere ad Albero la sua sede per questa sua condiscendenza, giacchè questo stato di cose continuò ancor dopo. Non c'era provincia della Germania che potesse considerarsi più ortodossa di Salzburg. Eppure l'arcidiacono della chiesa arcivescovile di questa città, scrivendo nel 1175, riconosce la completa demoralizzazione del suo clero, che egli si sentiva completamente impotente a riformare. Quivi venivano reputati virtuosi e santi quei sacerdoti che si accontentassero delle proprie mogli, e non andassero a contaminare il talamo altrui; e si lamenta amaramente perchè nel suo proprio arcidiaconato egli non riusciva ad impedire l'ordinazione ed il ministero dei figli di preti, anche viventi apertamente in adulterio con donne strappate ai loro mariti (2). Quanto poco entrasser nelle simpatie del pubblico gli sforzi fatti per imporre la legge del celibato, lo dimostra fino all'evidenza il meraviglioso disprezzo con cui uno scrittore rigorosamente a tendenze papaline commenta l'indiscreto zelo riformatore di Meinhard, arcivescovo di Treviri. Innalzato a questa elevata dignità nel 1128, si accinse subito all'impresa di costringere il suo clero all'osservanza della regola con misure rigorosissime, sì che in breve tempo venne talmente in odio, che nello spazio di un anno fu costretto ad abbandonare il vescovato; ed il cronista, narrando questo fatto, non ha per lo sfortunato prelato altro che parole di rimprovero (3). Ancora alla fine del secolo decimo secondo, un cronista papale, scrittore della Germania Meridionale, chiama Gregorio VII col titolo di impositore di impossibilità. — « Praeceptor impossibilium » — per-

(1) Hist. Monast. S. Laurent. Leodiens. Lib. V. c. 39 (Martene Ampliss. Collect. IV. 1005).

(2) Henrici Salisburg. Archidiac. de Calam. Eccles. Salisburg. c. IX.

(3) « Deinde dum nimio zelo rectitudinis de incontinentia clericorum multa saeve disponeret, sine condimento discrecionis, magnam sibi comparavit invidiam, et quam nec dici fas est, acquisivit infamiam ». Fuggì in Italia a chiedere aiuto ad Onorio II, ma venne catturato da Corrado di Svezia, rivale dell'imperatore Lotario, e morì di dolore in prigione a Parma, il 1 ottobre 1130. (Gest. Trevirorum Continuat. c. 27, 28).

chè aveva cercato di imporre la regola del celibato (1); ed un concilio tenuto a Ratisbona, nel secolo decimo terzo, mentre lamenta il fatto che pochi fossero i preti i quali non tenessero apertamente delle concubine, e dei figli nelle loro proprie case, cita i canoni coi quali Ildebrando proibiva ai laici di accettare il ministero di preti siffatti, ma senza aver il coraggio di dire che gli stessi fossero osservati (2).

L'Ungheria era stata convertita al cristianesimo in epoca in cui il celibato, pur non essendo ancora antiquato, era ben poco osservato. Coloro che lavorarono alla conversione dei formidabili e barbari Magiari dovevano facilitare più che fosse possibile il terreno, togliendo il maggior numero di ostacoli che fosse possibile al conseguimento di un fine tanto desiderabile. È probabile, perciò che si passasse facilmente sopra alle restrinzioni imposte altrove al matrimonio dei preti, e quindi, non insistendovi sopra, che queste venissero trascurate da tutti i partiti. Nel regno di S. Stefano pare non fossero mai penetrate nemmeno le decretali di Nicolò II ed i fulmini di Gregorio VII, giacchè pare che fra gli Ungheresi il celibato dei preti rimanesse sconosciuto sino alla fine del secolo. La prima allusione allo stesso si riscontra nel sinodo di Zabolcs, tenuto nel 1092, sotto gli auspici di S. Ladislao II, ed è di natura tale da dimostrare non solamente che si trattava di innovazione che si voleva introdurre negli usi stabiliti, ma anche che l'argomento esigeva di esser trattato colla maggiore prudenza allo scopo di conciliare collo stesso la debolezza dell'umana natura indisciplinata. Dopo le amare denunzie e le crudeli misure che per lo spazio di quasi mezzo secolo i papi si erano divertiti a prendere, appar strana l'indulgenza colla quale la chiesa ungherese trattava coloro che fossero legittimamente uniti ad una sola moglie, fino a che si fosse avuto il tempo di ricorrere alla Santa Sede onde avere una decisa risoluzione (3); e quantunque

(1) Anon. Zwetlensis Hist. Roman. Pontif. oN. CLXI (Pezf. T. I. P. iii, p. 385).

(2) Concil. Ratisbonens. saec. XIII. c. v. (Stampato dallo Schneller, Straubing, 1785).

(3) Presbyteris autem qui prima et legitima duxere conjugia, indulgentia ad tempus datur, propter vinculum pacis et unitatem Spiritus Sancti, quousque nobis in hoc Domini Apostolici paternitas consilietur. — Synod. Zabolcs. ann. 1092, c. 3, o Decret. St. Ladisl. cib. I. c. 3. (Batthyani, I. 434-5).

venissero dichiarate proibite e nulle le seconde nozze, ed il matrimonio con vedove o con donne divorziate, pure la disposizione ad evitare una soluzione diretta e definitiva della questione appare evidente in una regola la quale stabilisce che qualora il prete si fosse unito in matrimonio « uxoris in locum » con una schiava, questa dovesse essere venduta, ma che qualora egli si fosse rifiutato di separarsi da lei, dovesse sborsarne il prezzo al vescovo (1). Non abbiamo mezzo di sapere se si cercasse la decisione del papa; se lo fu, il suo inevitabile verdetto venne accolto con ben poco rispetto, giacchè il sinodo di Gran, tenuto verso il 1099, dal primate Serafino di Gran, si accontentò di consiliare ai preti ammogliati la moderazione, mentre si sforzava di imporre la regola proibente il matrimonio dopo aver assunti gli ordini sacri. La qual cosa ci fa vedere fino a qual punto fosse trascurata la disciplina riconosciuta della chiesa. Prima che i preti ammogliati venissero innalzati all'episcopato era pure necessario il consenso esplicito delle mogli, e dopo l'ordinazione era imposta rigorosamente la separazione, la qual cosa è un altro segno della condiscendenza che si usava in riguardo dei gradi più bassi. La reiterazione delle regole concernenti i *bigami* ed i matrimonii con vedove ci indica pure quante difficoltà incontrasse lo sforzo per risuscitare quelle regole ben note, nonostante che si ammettesse universalmente le stesse obbligare tutti gli ecclesiastici (2),

Re Colomanno, che regnò dal 1095 al 1114, ebbe il merito di essere il primo ad imporre definitivamente l'immacolata purità del clero ungherese. Le sue leggi, raccolte da Alberico, non portano data, e quindi non possiamo stabilire l'epoca precisa in cui vennero emanate; ma pare che tutta quanta la sua legislazione su di ciò fosse progressiva, giacchè vi riscontriamo degli editti concernenti i *bigami* e le unioni irregolari, redatti in termini tali che stanno a denotare come non si volesse punto intaccare l'unità delle nozze; e si può ragionevolmente presumere che questi editti fossero più antichi di quegli altri

(1) Synod. Zabolcs. c. I, 2. — Ogni prelato che avesse acconsentito a tali illecite unioni e non avesse insistito sull'immediata separazione, era abbastanza punito. (Ibid. c. 4).

(2) Synod. Strigonens. II. (Batthyani, II. 121-8) Difficilmente si potrebbe revocare in dubbio l'emendazione fatta dal Peterffy, che mette « voluerint » in luogo di « noluerint », nella clausola concernente i *digami*.

che proibiscono formalmente l'elevazione di un diacono non ammogliato senza prima esigere da lui il voto di continenza, o di un uomo ammogliato senza il consenso della moglie. Il valore di quest'ultima condizione viene spiegato da un'altra legge, che stabilisce nessun uomo ammogliato poter officiare all'altare, a meno che la moglie facesse professione di continenza, e dal marito avesse ricevuti i mezzi di viversene da lui separata (1). Siccome queste rigorose leggi fanno parte dei canoni promulgati da un concilio tenuto dall'arcivescovo Serafino verso il 1109 (2), così è probabile che Colomanno pigliasse le sue leggi da quel concilio, in un periodo di tempo un poco posteriore.

Non ho ancora accennato per niente agli effetti di una legislazione che combinava in tal guisa l'influenza delle autorità civili ed ecclesiastiche. Ma che un tale effetto fosse ben lieve apparisce da quanto avvenne in Dalmazia, che in quell'epoca era provincia dell'Ungheria. Breve tempo prima che perdesse la propria indipendenza, il suo duca, Dimitri, risolse di assumere la corona reale e chiese l'aiuto di Gregorio VII, a condizione di riconoscerlo come suo superiore feudale. Gregorio colse la palla al balzo offertagli dalle aspirazioni di Dimitri per avanzare quei piani di riforma che non perdeva mai di vista; giacchè, nel giuramento di incoronazione prestato nel 1076, nelle mani di Gebizo, legato papale, il nuovo re giurò di pigliare le misure necessarie onde assicurare la castità di tutti gli ecclesiastici, dal vescovo al suddiacono (3). La nuova dinastia non fu di lunga durata, giacchè prima della fine del secolo S. Ladislao annetteva la provincia della Dalmazia al regno dell'Ungheria; ma nè il giuramento di Dimitri, nè le leggi di Colomanno, nè i canoni emanati dai concilii nazionali riuscirono mai a sradicare il costume del matrimonio del clero. Nel 1185, Urbano III, dando la propria approvazione agli atti del sinodo di Spalato, esprimeva tutta la sua soddisfazione perchè gli stessi proibivano il matrimonio del clero, e manifestava pure il desiderio che tale proibizione venisse estesa anche al suddiaconato (4). Da ciò si può scorgere facilmente come il

(1) Decret. Coloman. cap. 41, 42. Comp. cap. 27 e 37.
(2) Synod. Vencellina circa 1109.
(3) Batthyani, I. 431.
(4) Epist. Urbani apud Batthyani, II. 274.

matrimonio fosse in uso fra tutti gli ordini del clero, giacchè il sinodo non ebbe il coraggio di abbracciare in tale restrinzione altro che gli ordini superiori, ed Urbano III non ebbe il coraggio di imporre vi si includesse anche il suddiaconato, quantunque lo stesso fosse stato espressamente compreso nel giuramento di Dimitri. Eppure sì il sinodo che il papa pare che lavorassero per nulla, giacchè quattordici anni dopo, nel 1199, un altro concilio nazionale si lamenta che i preti tenessero al tempo stesso le mogli ed i beneficii. Ed imponeva, perciò, che coloro i quali si abbandonassero a questa specie di adulterio dovessero rimandare le loro complici e sottoporsi alla debita penitenza, od altrimenti abbandonare le proprie chiese; per un altro verso, nessun uomo ammogliato doveva esser ammesso al diaconato a meno che la moglie facesse voto di continenza al cospetto del vescovo (1). Eppure nemmeno allora si fece parola del suddiaconato, nonostante che i legati che presiedettero a quel concilio fossero quelli di Innocenzo III.

Che tutti questi sforzi sortissero ben poco effetto lo dimostra il concilio nazionale tenuto a Vienna nel 1267, dal cardinal Guido, legato di Clemente IV. Anche allora si riscontrò necessario ordinare la privazione dei benefizii ecclesiastici per quei preti o diaconi che persistessero nel convivere colle proprie mogli; mentre le clausole speciali riguardanti coloro che si fosser ammogliati dopo aver assunti gli ordini stanno a dimostrare come tali unioni fossero abbastanza frequenti da esigere che venisser prese in benigna considerazione allo scopo di vedere di evitare quel malanno. Anche il suddiaconato venne dichiarato soggetto a simili regole, ma è probabile che la resistenza dei membri di quell'ordine fosse ostinata, giacchè a loro riguardo il vigore dei canoni venne sospeso fino a che fossero giunte istruzioni dal papa (2).

Egualmente tarda ad imporre i canoni al suo clero fu la Polonia. Le tendenze delle razze slave inverso della chiesa greca le rendeva, in realtà, particolarmente intrattabili, ed il matrimonio fu di uso comune fra il clero polacco per lo meno fino alla fine del

(1) Synod. Dalmatiae ann. 1199 (Batthyani, II. 289-90).
(2) Concil. Vienn. ann. 1267. (Batthyani, II. 415-17).

secolo decimo secondo (1). Finalmente gli sforzi di Roma raggiunsero anche quelle regioni, e nel 1197 il legato papale, cardinal Pietro di Capua, riuscì a tenere un sinodo a Lanciski, in cui venne perentoriamente imposto ai preti di abbandonare le proprie mogli o concubine, che, secondo lo storico che ci narra questo fatto, in quell'epoca erano cosa universale ed aperta (2). Pare che i risultati di questo fatto fossero di ben poco momento, giacchè nel 1207 Innocenzo III rimproverava amaramente i vescovi della provincia di Gnesen perchè ammettevano alle dignità ecclesiastiche degli uomini pubblicamente ammogliati, di modo che in tutte le famiglie loro i canoni erano apertamente violati. I figliuoli dei preti venivano iniziati ed educati nella professione dei padri loro, li assistevano nell'esercizio delle loro mansioni, succedevano loro nei benefizii. Dati gli abusi che prevalevano ancora in regioni assai più favorite della chiesa di Roma, noi possiamo ragionevolmente dubitare se gli altri disordini che a detta di Innocenzo, infestavano le chiese polacche, fossero effetto delle affezioni carnali che in tal modo riuscivano ad imporsi allo spirituale (3). Gli sforzi vennero continuati e pare che, finalmente, approdassero a qualche cosa, per lo meno nelle regioni occidentali della chiesa polacca, giacchè al concilio di Breslau, tenuto nel 1279, non si fa più menzione alcuna delle mogli dei preti, e vi si cita la costituzione di Guido, legato di Clemente IV, che privava dei loro beneficii coloro che pubblicamente avessero commercio con concubine (4).

La chiesa della Svezia non fu più pura delle chiese circonvicine. Che quivi la regola venisse riconosciuta in un periodo bastantemente antico è dimostrato dal fatto che allorquando il popolo di Scania, verso il 1180, si rivoltò contro le vessazioni di Waldemaro I di Danimarca, chiese di essere sollevato dal fiscalismo delle decime, e che il clero avesse il diritto di ammogliarsi. È abbastanza strano che il clero si schierasse dalla parte del proprio vescovo Assalonne, che

(1) Complures ea tempestate sacerdotes uxoribus velut jure legittimo utebantur. — Dluglossi Hist. Polon. Lib. VI. ann. 1197.

(2) Staravolsc. Concil. Epit. ap. Harduin. T. VI. P. II. p. 1937.

(3) Innocent. PP. III. Regest. Lib. IX. Epist. 235.

(4) Concil. Vratislaviens. ann. 1279 c. iii. (Hartzheim. III. 808).

lanciò l'interdetto sulla provincia e le armi di Waldemaro si affrettarono a schiacciare la rivolta (1. Tuttavia, questo non tornò di molto utile alla disciplina della chiesa. Nel 1204, l'arcivescovo di Lunden riportò ad Innocenzo III d'aver fatto quanto stava in suo potere per imporre l'osservanza dei canoni, e d'esser riuscito ad indurre molti preti ad osservare la castità, ma che molti ancora persistevano nel conservare le proprie mogli, che trattavano come se fossero state legittime mogli, conservandosi loro fedeli ed amandole teneramente. A questo rispose Innocenzo, i ricalcitranti doversi ridurre all'obbedienza colla sospensione, e, qualora fosse stato necessario, colla privazione dei benefici (2). Ma anche questo riuscì a ben poco. Infatti, l'arcivescovo tornò a scrivere ad Innocenzo III lagnandosi che i preti svedesi continuassero a convivere con le loro mogli, e che pretendessero di essere in possesso di una dispensa papale che ciò loro permetteva. Nella sua risposta, Innocenzo evitava prudentemente di pronunciarsi intorno alla validità di simili pretese, procrastinando il giudizio finchè avesse potuto vedere il documento che quel clero pretendeva di avere (3). Vani tornarono tutti gli sforzi fatti in quel torno di tempo, giacchè nel 1237, Gregorio IX ordinava a Sigund, arcivescovo di Drontheim di mettere un termine al matrimonio del suo clero (4), e nel 1248 vediamo che il cardinale di S. Sabina, in qualità di legato di Innocenzo IV, teneva un concilio a Schenoing, scopo principale del quale si era quello di riformare codesti abusi, tanto profondamente radicati che gli Svedesi erano considerati come scismatici della chiesa greca, precisamente in conseguenza del matrimonio dei loro preti. Il concilio, appoggiato dall'autorità reale, riuscì ad imporre agli ecclesiastici svedesi di abbandonare le proprie mogli, ma a costo di tutte le punizioni allora in voga, amministrate senza economia, unitamente alla minaccia molto efficace di abbandonarli alla tenera misericordia dei tribunali civili (5).

---

(1) Saxo Grammat. Hist. Dan. Lib. XV. (Ed. 1576, p. 327).

(2) Innocent. PP. III. Regest. VI. 198.

(3) Innocent. PP. III. Regest XVI. - 118.

(4) Potthast. Regesta I. 879, No. 10352.

(5) Prima intentio et cura cardinalis Sabinensis in hoc concilio erat revocare Suecos et Gothos a schismate Graecorum, in quo presbyteri et sacerdotes, ductis publicis uxoribus consensisse videbantur. — Harduin, VII. 423.

In Danimarca e lungo le coste settentrionali della Germania, l'imposizione del canone del celibato venne parimente assai procrastinata. Dal momento che Pasquale II, nel 1117, scriveva al re di Danimarca che la regola era assolutamente obbligatoria, e che non si poteva dare eccezione alcuna, ciò vuol dire che qualche potente influenza aveva interceduto per il clero ammogliato (1). Ma ben poco valse l'insistenza del papa. Nel 1266, il cardinale Guido, legato di Clemente IV, tenne un concilio a Bremen, in cui fu costretto a prendere rigorose misure per porre termine a questa eresia Nicolaita. Tutti i preti, diaconi e suddiaconi ammogliati vennero dichiarati incapaci di esercitare una qualunque funzione ecclesiastica. I figliuoli nati da tale unione erano dichiarati infami, ed incapaci di ereditare, e tutte le proprietà ricevute in dono od in qualsiasi altra maniera dai loro padri dovevano loro essere confiscate. Dalla chiesa dovevano esser esclusi tutti coloro che dessero in moglie od in concubinato ai preti le loro figliuole, le loro sorelle o le loro parenti. Di una lotta precedente a questo proposito si hanno tracce evidenti nelle pene minacciate contro quei prelati che avessero l'abitudine di farsi pagare la protezione accordata a simili irregolarità, ed in un'allusione alla resistenza armata, opposta dai preti ammogliati e concubinarii uniti ai loro amici, a tutti gli sforzi fatti per contenere la loro scandalosa condotta (2).

Anche nella Frisia gli sforzi dei sacerdotalisti vennero lungamente tenuti in scacco. Nel 1219, Emo, abate di Wittewerum, descrivendo le disastrose innondazioni che affliggevano il suo paese, le considerava come punizioni inviate dal cielo per punire i vizii del paese e fra i disordini che eccitavano in modo particolare l'ira di Dio egli annovera il matrimonio pubblico dei preti, la trasmissione ereditaria dei beneficii, gli assegni fatti per testamento dagli ecclesiastici in favore dei loro figliuoli a danno della proprietà che avrebbe dovuto andare ad aumentare la ricchezza della chiesa; siccome poi accenna pure al diritto canonico che proibiva tali pratiche, ciò sta a dimostrare come tutte queste trasgressioni non fossero effetto d'ignoranza (3).

---

(1) Jaffé, Regesta, pp. 515-6. — Pascal. II. Epist. 423.

(2) Concil. Bremens. ann. 1266. (Hartzheim, IV. 580).

(3) Emonis Chron. ann. 1219.

L'ammonimento non venne punto ascoltato, giacchè l'abate Emo allude per incidenza, in varie altre occasioni, alla trasmissione ereditaria di varii decanati, e ne parla come di cosa allora comune (1). Nella Frisia, i decani erano una dignità assai elevata; ogni decano aveva sotto la sua giurisdizione sette od anche più parrocchie, che governava con poteri delegati del vescovo di Münster. Allorquando, nel 1271, il popolo insorse contro codesti decani, esasperato per le loro intollerabili esazioni, per poter avere una tregua momentanea, i decani diedero in ostaggio i proprii *figliuoli;* ed allorquando, in seguito alla loro espulsione, Gerardo di Münster accorse in loro aiuto e scomunicò i ribelli, questi ultimi difesero il movimento da loro iniziato col dire che i decani avevano violate le leggi della chiesa, tramandandosi ereditariamente di padre in figlio i posti che occupavano, e che ciascuna generazione altro non faceva che imitare l'incontinenza delle generazioni precedenti (2). Ildebrando avrebbe applaudito questo ragionamento, ma quei tempi eran passati. Ormai la chiesa era arrivata alla posizione alla quale da tanto tempo aspirava, e, per imporre le proprie leggi, non aveva più bisogno del potere civile. Perfino l'abate Menco, pur ammettendo la validità dell'argomento popolare, reclamava che simili questioni venissero rilasciate per completo all'esclusiva decisione della chiesa, senza che il popolo se ne immischiasse.

Dopo aver tracciato così il lento progredire della riforma Ildebrandina in codesti paesi estremi della cristianità, vediamo quali sforzi fossero necessarii per stabilire la riforma nelle regioni meno lontane.

---

(1) « Eodem tempore defunctus est praefatus decanus (Herbrandus) possessor ecclesiae in Husquert, tertius heres illius nominis, relicto parvulo ejusdem nominis ». (.nomis Chron. ann. 1231). — Ed Emone accenna a lui come ad « honesto viro Herbrando ».

« Obiit Geyco decanus in Firmetium vir per omnia saecularibus artibus idoneus, et bene religiosus et obsequiosus. Successit ei Sicco, quartus a proavo Sigrepo ». — Ibid. ann. 1233.

(2) Menconis Chron. Werens. ann. 1271.

CAPITOLO XVI.

LA FRANCIA.

SOMMARIO: Ann. 1056-1064: SFORZI FATTI PER INTRODURRE IL CELIBATO SACERDOTALE. — Ann. 1074-1078: CONTUMACIA DEL CLERO. — Ann. 1080: GUGLIELMO IL CONQUISTATORE INTERVIENE. — PRIMI ACCENNI AD UNA LICENZA A PECCARE. — FORTUNATA RESISTENZA DEL CLERO NORMANNO E BRETONE. — Ann. 1076-1094: TURBOLENZE NELLE FIANDRE. — CONFUSIONE PRODOTTA DAI TENTATIVI DI RIFORMA. — Ann. 1095: CONCILIO DI CLERMONT. — I SUOI CANONI NON VENGONO OSSERVATI. — CONDIZIONI DEGLI STABILIMENTI MONASTICI. — TRASMISSIONE EREDITARIA DEI BENEFICII. — MIRACOLI INVOCATI IN AIUTO DELLA RIFORMA. — Ann. 1119: CALLISTO II DÀ PRINCIPIO AD UNA NUOVA RIFORMA. — RESISTENZA DEL SACERDOZIO NORMANNO. — ABELARDO ED ELOISA. — MODELLO DI MORALE PROPOSTO DALLA CHIESA. — Ann. 1212: CONTINUAZIONE DEL MATRIMONIO DEL CLERO.

Gregorio VII non si era impegnato talmente a fondo nelle sue questioni coll'impero da trascurare altrove l'esecuzione dei suoi disegni favoriti di riforma. Se si addimostrò alquanto più condiscendente colle debolezze degli ecclesiastici degli altri paesi, ciò avvenne probabilmente perchè in quei paesi mancavano quelle complicazioni politiche che davano un sapore tutt'affatto speciale agli sforzi da lui fatti nella Germania, ed anche perchè negli stessi non esisteva una resistenza organizzata, appoggiata dal potere civile. Ma l'inerzia passiva di gente che, pur non ribellandosi, nemmeno si sottomettevano, a lungo andare doveva rendere frustranei gli sforzi suoi e dei suoi successori.

Nel 1056, Vittore II, a mezzo dei suoi delegati inviati al concilio di Tolosa, imponeva ai preti di quei paesi di separarsi dalle loro mogli, pena la scomunica e la privazione dell'esercizio delle funzioni sacerdotali e dei beneficii (1). Altrettanto fece Nicolò II nel 1060. Per mezzo dei suoi inviati egli cercò di imporre al clero di Francia l'osservanza delle sue decretali celibatarie, ed il concilio di Tours, presieduto dal suo legato, riuscì a far adottare in quello stesso anno un canone assai più decisivo. Tutti coloro che, a partire dalla promulgazione della decretale del 1060, avessero continuato ad esercitare il loro sacro ministero senza per questo smettere i loro rapporti coniugali colla propria moglie o concubina, dovevano esser degradati senza speranza di riabilitazione; la stessa pena irrevocabile veniva comminata a tutti coloro che, per l'avvenire, avessero cercato di conciliare i doveri incompatibili di marito con quelli di ministro di Cristo (2).

Da un incidente verificatosi, probabilmente, verso quest'epoca, possiamo arguire quale fosse lo spirito che presiedette all'enunciazione di tutte queste minacce ed ingiunzioni. Un vescovo francese, per compiere il suo dovere, scomunicò uno dei suoi diaconi perchè stava per maritarsi. Il clero della diocesi, allora, accortosi dell'avvenire che gli si preparava, si strinse attorno al fratello perseguitato, ed insorse ad aperta ribellione contro il prelato. Pare che quest'ultimo non fosse più in grado di mantenere la posizione assunta, e la questione venne deferita al giudizio del famoso Berengario di Tours. Stando alla giurisprudenza papale di allora, il prelato avrebbe agito correttamente, ma Berengario biasimò ambe le parti per la loro precipitazione e per il loro spirito litigioso, e decise esser contraria ai canoni la scomunica lanciata contro un diacono semplicemente in causa del suo matrimonio, a meno che il colpevole l'avesse resa inevitabile colla sua contumacia (3).

(1) Concil. Tolosan. ann. 1056, can. VII.

(2) Concil. Turon. ann. 1060 c. 6.

(3) Ceterum, quod excommunicavit diaconum suum propter ductam uxorem, contra canones fecisse videtur mihi, nisi forte cogente pertinacia ipsius. — Epist. Berengar. Turon. (Martene Thesaur. I. 195-6). Non dobbiamo dimenticare che la persecuzione di Berengario sorse esclusivamente per le sue sottigliezze teologiche, e che nel novero de suoi errori non entrarono affatto le obbiezioni da lui opposte al celibato.

Ancor più significante fu quanto avvenne nel 1074 al concilio di Parigi, in cui tutti, vescovi, abati, e preti, si rifiutarono di obbedire agli ordini di Ildebrando, dichiarandogli apertamente che egli pretendeva di imporre un peso insopportabile; ed essendosi S. Gauthier, abate di Pontoise, avventurato a dimostrare doversi sempre obbedire agli ordini di un papa, tanto se giusti quanto se ingiusti, tutti insorsero contro di lui, lo percossero quasi a morte, lo tradussero al cospetto del re e lo misero in prigione dove se ne stette fino a che taluni nobili suoi amici ne ottennero la scarcerazione (1).

Data l'esistenza di un siffatto spirito nel corpo ecclesiastico, non possiamo certo aspettarci la riuscita di un tentativo interno di riforma. Al sinodo tempestoso di Poitiers, tenuto nel 1078, il legato papale, Ugo, vescovo di Die, riuscì a far adottare un canone che minacciava di scomunica tutti coloro che avessero ascoltata la messa celebrata da un prete concubinario o simoniaco (2), ma non sembra che vi si badasse po' poi troppo. Evidentemente, era necessaria la coercizione esterna, ed abbiamo già visto come Gregorio non rinculasse nemmeno al pensiero di sottomettere la chiesa al potere civile. Per esempio, in Normandia, un sinodo tenuto a Lisieux nel 1055 aveva imposta la degradazione di quei preti che convivessero con una moglie od una concubina. Naturalmente, anche questo decreto tornò vano, e nel 1072, Giovanni, arcivescovo di Rouen, tenne un concilio nella cattedrale della sua città, in cui richiamò in vigore quel canone, e lo fece in termini tali che dimostrano fino a qual punto tutti gli ordini ed i dignitarii fossero passibili di simili pene (3). Il clero normanno non si sentiva punto propenso a sottomettersi quietamente a questa abolizione dei privilegi di cui godeva da tempo immemorabile, ed espresse il proprio risentimento con terribili clamori e col cacciare il proprio vescovo dal concilio a suon di pietre, da cui a stento riuscì a scampare la vita (4). Finalmente, visto come tutti i mezzi ecclesiastici tor-

(1) Labbaei et Coleti Supplementum, T. II. u. 5. « The life and times of Hildebrand » by The Abbé O. Delarc.

(2) Concil. Pictaviens. ann. 1078 c. 9.

(3) Concil. Rotomag. ann. 1072 can. 16, « de clericis uxoratis ».

(4) Orderic. Vital. P. II. Lib. iv. c. 2. Una narrazione più minuta di questo episodio si può riscontrare nell'opera dell'abate O. Delarc: « The life and times of Hildebrand », 3 vol.

nassero vani, chiamò in suo aiuto il laicato. Guglielmo il Conquistatore, quindi, nel 1080, coadiuvò l'arcivescovo di Rouen nella celebrazione di un sinodo, tenuto a Lillebonne, dove l'austera presenza del sovrano impedì ogni resistenza esterna all'adozione delle regole più disgustose. Venne proibito a tutti coloro che fossero costituiti negli ordini sacri, qualunque ne fosse il pretesto, di convivere con donne, e se, accusati di disobbedienza, non fossero riusciti a provare la propria innocenza, dovevano perdere irrevocabilmente i loro beneficii. Qualora l'accusa fosse stata mossa da officiali ecclesiastici, il colpevole doveva esser giudicato dal tribunale vescovile, ma se gli accusatori fossero stati i suoi parrocchiani od il suo superiore feudale, allora egli doveva esser giudicato da un tribunale misto, di scudieri della sua parrocchia e di officiali del vescovo. Guglielmo dichiarava questa ardita invasione dei diritti della chiesa procedere non dal desiderio di volersi intromettere nella giurisdizione dei vescovi, ma dalla necessità di un espediente momentaneo, reso necessario dalla trascuratezza del clero. Nè questa misura abbastanza rimarchevole è l'unica che renda degno di nota il sinodo di Lillebonne: esso contiene pure il primo accenno autorevole di una pratica che in seguito fu fonte di gravi malanni per la chiesa. Il canone quinto dichiara nessun prete esser in obbligo di dare alcunchè al vescovo od ai suoi officiali, eccezion fatta di quanto fosse loro rigorosamente dovuto. In modo particolare, poi, nulla si doveva pagare per donne tenute da membri del clero (1). Col tempo venne molto in voga e fu fonte di non poco guadagno un tributo che portava il nome di « *Cullagium* ». Esso tendeva a scusare a suon di monete la debolezza dell'umana natura, e per esso i preti potevano godersi in pace la convivenza colle loro concubine. Vedremo in seguito come questo infame costume continuasse ad esser in fiore fino al secolo decimo sesto, nonostanti gli sforzi erculei e ripetuti fatti per rimuovere uno scandalo così grave.

È probabile che non si ricorresse all'espediente dei tribunali misti per giudicare preti ammogliati e concubinarii senza il consenso di Gregorio, il quale era disposto a qualunque sacrificio pur di rag-

(1) Concil. Juliobonens. ann. 1080 can. 3, 5. (Orderic. Vital. P. II. Lib. v. c. 6. — Harduin. Concil. T. VI. P. I. p. 1599). — Propter eorum feminas nulla pecuniae emendatio exigatur.

giungere il suo scopo. Codesti tribunali erano organizzati sulla base di un'autorità delegata per la quale esercitavano pure le funzioni. Lo dimostra un'allusione contenuta in una carta del 1088 inviata ad un tribunale siffatto di Caumont, il quale aveva imposto ad un prete o di abbandonare la propria moglie od il beneficio (1). Infatti, Gregorio era talmente lungi dal protestare contro questa violazione delle immunità ecclesiastiche, che ben volentieri acconsentiva agli abusi inevitabili di un siffatto sistema, sì che per avere l'aiuto del laicato era disposto a chiudere un occhio se i laici allungavano la mano sacrilega sui beni temporali della chiesa. Molti dei nobili che così si prestarono all'espulsione del clero colpevole non mancarono di cogliere l'occasione per impadronirsi delle decime e conservarle. Ugo, vescovo di Die, legato papale, più noto per la dignità primaziale di Lione alla quale venne in seguito innalzato, procedette contro codesti invasori delle proprietà della chiesa nel modo usuale, e cioè colla scomunica. Ma Gregorio che, in circostanze ordinarie, avrebbe prontamente consegnati gli spogliatori ad un pozzo senza fondo, ora si schierò virtualmente dalla loro parte. Egli fu abbastanza prudente da non riconfermare la scomunica, rimproverò il suo legato per il suo zelo eccessivo, e gli ordinò di esser più guardingo per l'avvenire e di andar cauto nei suoi giudizii (2).

Chiesa e stato — zelo di ecclesiastici ed avarizia di nobili — invano si unirono per vincere l'ostinazione del clero normanno, giacchè il matrimonio vi continuò ad esser praticato apertamente come per l'addietro. Infatti, pare che l'unico risultato di quel tentativo di riforma fosse quello di far sì che quando un prete contraeva matrimonio facesse voto di non abbandonar mai la propria consorte; misura, questa, imposta indubbiamente dai timori della sposa e dei suoi parenti. Pubbliche erano le nozze; i maschi che nascessero succedevano al padre nei benefizii in forza di un diritto di primogenitura riconosciuto, e le femmine, quando mancassero altre fonti, ricevevano in dote le chiese dei loro padri. In sui primordii del secolo decimo secondo, tre entusiastici riformatori ascetici, il famoso Roberto d'Arbrissel, fondatore di Fontevrault, Bernardo abate di Tiron e Vitale di Mortain fecero il giro della Normandia predicando con

(1) Pauli Carnot. Vet. Agano. Lib. VIII. c. II.

(2) Gregor. VII. Regist. Lib. IX. Epist. 5.

grande zelo contro codesti abusi. Ma ne ottennero il risultato di correre pericolo di morte per mano dei pastori indignati e delle ancor più indignate spose. Quando Bernardo si recò a predicare a Coutances, vi fu un momento in cui un arcidiacono ammogliato, coadiuvato da una folla di preti e di chierici, lo assalì chiedendogli in qual modo egli, monaco, e quindi morto al mondo, osasse predicare ai vivi. Bernardo rispose che Sansone aveva uccisi i suoi nemici colla mascella di un asino morto, ed allora diede principio ad un discorso su Sansone, e riuscì talmente commovente che l'arcidiacono si convertì, ed intervenne per salvarlo dalla folla (1).

Se Guglielmo il Conquistatore trovava il proprio tornaconto nell'aiutare una vana riforma entro i limiti del suo ducato di Normandia, non esitava affatto ad ostacolarla quando le esigenze politiche dei suoi nuovi sudditi della provincia Britannica lo esigessero. Durante i tre secoli e mezzo in cui la chiesa Bretone riuscì a conservare la propria indipendenza dalla sede arcivescovile di Tours, la sua metropoli fu Dol. Judhaël, che occupava quella sede, non solamente l'ebbe per simonia, ma la macchiò anche ammogliandosi pubblicamente; ed allorquando i figli nati da questa illecita unione ebbero raggiunta la maturità, divise loro le proprietà della chiesa. Questa violazione prolungata dei canoni attirò l'attenzione di Gregorio subito dopo aver salito il trono dei papi, e nel 1076 informava Guglielmo del dovere che aveva di deporre il colpevole. Ma Guglielmo si accorse della convenienza di pigliare le difese dello scandalo, e si rifiutò di ricevere Evenus, abate di St. Melania, da Gregorio nominato successore di Judhaël (2). Questi, in realtà non era peggiore dei suoi suffraganei. Per tre generazioni, la diocesi di Quimper venne occupata dal padre, dal figlio e dal nipote; i vescovi, poi, di Rennes, di Vannes e di Nantes, erano pubblicamente ammogliati, ed alle loro mogli veniva riconosciuto il titolo di contessa, per diritto (3). Allorquando Pasquale II concesse il pallium a Baldric, arcivescovo di Dol, de-

(1) Gaufridi Grossi Vit. Bernardi Tironens. c. 5, §§ 51-54.

(2) Gregor. VII. Epist. Extrav. 29. — Epist. in Martene Thesaur. III. 871-6.

(3) Roujou, Hist. de Bretagne, II. 98-99. L'indipendenza della chiesa brettone si rivela in una lettera impertinente indirizzata a Leone IX dal clero di Nantes, che si rifiutava di accogliere il vescovo designatogli, dopo avvenuta la degradazione per simonia di Prodicus per opera del concilio di Rheims del 1050. (Martene Thesaur. I. 172-3).

scrisse, sebbene in termini generici, le iniquità che si attribuivano al clero bretone, sì secolare che regolare, in sui primordii del secolo seguente, e questa descrizione ci fa vedere quale fosse il progresso ottenuto dagli sforzi di Gregorio e del suo legato Ugo. Vi afferma che tutti i varii ordini del clero si abbandonavano ad enormità odiose a Dio ed agli uomini, e non esitavano affatto a sfidare apertamente la forza dei canoni. In Bettagna, come in Galles e nella Spagna, l'influenza centralizzatrice di Roma faceva fallimento, ed il matrimonio dei preti vi continuò assai tempo dopo che negli altri paesi era stato abolito (1).

Nelle Fiandre, il conte Roberto di Frisia e sua madre Adele, erano ben disposti ad assecondare le misure di riforma adottate da Gregorio, ma, siccome dubitavano del diritto che avevano di espellere i colpevoli, così, nel 1076, ricorsero a lui, per istruzioni. La risposta che ne ebbero era recisa. Veniva loro imposto di agire colla maggior prontezza e sommariamente (2). Quale fosse lo spirito con cui il clero affrontò la lotta apparisce manifesto dall'incidente già narrato di quello sfortunato zelante che, nel 1077, venne abbruciato sul rogo a Cambrai per aver voluto sostenere la convenienza dei decreti papali. La stessa disposizione pare che dominasse nell'Artois, quantunque per fortuna conducesse ad effetti meno deplorevoli. Ad istanza di Adela, Roberto, nel 1072, aveva fondato il priorato di Watten, vicino a St. Omer. Nonostante il patronato potente del re, quel priorato dovette sottostare ad una dura lotta per l'esistenza, poichè il priore, Otfrid, si serviva della sua influenza a sostegno della riforma e per imporre i decreti di Gregorio. Le maldicenze e le calunnie non mancarono di piovere sulla giovane comunità, la quale venne apertamente minacciata d'esser messa a ferro e fuoco, tanto che gli sfortunati frati si sentirono poco sicuri sì dentro le mura che all'aperto. Finalmente la contessa Adela prese seco Otfrid in un pellegrinaggio a Roma, e quivi il sant'uomo riuscì ad ottenere da Gregorio una conferma dei privilegi della sua casa. Di ritorno, si accorse che la carta ottenuta altro non faceva che aumentare la persecuzione. Al priore vennero mosse accuse d'ogni genere, ed i suoi nemici riuscirono a

(1) Martene, Thesaur. III. 882. — Haddan an Stubbs. II. 96.
(2) Gregor. VII. Regist. Lib. IV. Epist. 10, 11.

trascinare i frati in un giudizio al cospetto del sinodo locale, che ordinò loro di produrre la carta papale. Questa venne dichiarata apocrifa, venne loro strappata a forza di mano, e conservata dal vescovo, Drogo di Terouane, nonostanti tutte le loro rimostranze (1).

L'opposizione del clero non venne diminuita dalla maniera in cui le autorità civili esercitavano il potere loro accordato. Il conte Roberto vide il partito che si poteva trarre da quello stato di cose, e pare risolvesse veramente di trarne profitto per conto proprio. Fra gli altri metodi adottati c'era quello del « Jus spolii », mediante il quale egli si impadroniva degli effetti degli ecclesiastici morti, cacciandone le famiglie e privando gli eredi dell'eredità. Si scusò poi di questo modo arbitrario di agire adducendo la ragione dell'incontinenza dei pazienti, e dichiarando arditamente che i preti cattivi non erano preti — come se, gemevano i chierici indignati, i peccatori non fossero uomini (2). Nel 1091, i preti fiamminghi si lagnarono ad Urbano II di queste vessazioni, ma invano il papa cercò di intervenire in loro favore (3). Accortisi che i loro mezzi a nulla approdavano, ei ricorsero al loro metropolitano, Arnaud, arcivescovo di Rheims, il quale con energiche misure, nel 1092, riuscì a por fine ad un siffatto ordine di cose.

Frattanto la chiesa si addimostrava impotente ad imporre le proprie leggi, e ricorreva nuovamente all'aiuto del potere feudale, e questa volta in maniera tale da lasciar scorgere evidentemente la propria impotenza in una questione tanto vitale. Nel 1099, Manasses di Rheims tenne un sinodo provinciale a St. Omer, il quale autorizzò il conte di Fiandra, Roberto il Gerosolimitano, a metter le mani sulle mogli di tutti quei preti che, dopo esser stati scomunicati, si fossero rifiutati di abbandonare le loro colpevoli relazioni; e per ciò fare non aveva punto bisogno di attendere il permesso dei vescovi delle singole diocesi. La vigorosa crociata avrebbe certamente fatto

(1) Ebrardi Chron. Watinens. cap. 22-3. Ebrardo era contemporaneo, discepolo di Otfrid, e quindi l'enumerazione da lui fatta dei motivi di persecuzione merita fede.

(2) « Addens malos sacerdotes sacerdotes non esse, acsi peccator homo non esset homo ». Dal tenore della difesa di Roberto apparisce evidente che si trattava dei figli dei chierici da lui diseredati. I documenti si trovano in Warnkönig Hist. de Flandre, I. 330-3. (Bruxelles, 1835).

(3) Urbani PP. II. Epist. 70.

eseguire quest'ordine alla lettera, se non fosse stato per il clero della provincia, che seppe far sentire così altamente le proprie rimostranze per la barbarie e la miseria che aveva alle porte, che Manasses fu costretto ad abbandonare la posizione occupata. Perciò egli pregò Roberto di non disturbare per nessun motivo i preti ammogliati e le loro mogli, nè di permettere che ciò facessero i suoi vassalli, eccettuato il caso in cui il vescovo stesso delle singole diocesi avesse chiesto aiuto. Riconobbe l'ingiustizia da lui commessa col trascurare le autorità costituite della chiesa, e scongiurò la rapina e la spogliazione che un siffatto malaugurato modo di agire avrebbe prodotto. Nel medesimo tempo ammonì i suoi suffraganei di procedere vigorosamente contro tutti i chierici ammogliati, e di ricorrere al potere civile per ridurre al dovere tutti coloro che si fossero addimostrati contumaci (1).

Per quanto le misure così adottate fossero aspre e violenti, pare che a tradurle in pratica si esitasse un poco. Un certo chierico a nome Roberto di Artois commise l'imperdonabile indiscrezione di sposare una vedova, e resistette apertamente a tutti gli sforzi fatti dal suo vescovo per costringerlo all'obbedienza. Non solamente la particolarità del delitto da lui commesso, ma anche la sua susseguente pertinacia avrebbero giustificato i più severi castighi, eppure tanto l'autorità ecclesiastica che civile della provincia pare venissero meno al compito loro, giacchè si credette opportuno invocare nientemeno che l'intervento di un personaggio come Riccardo, vescovo di Albano, legato papale in Francia. Costui, nel 1104, si rivolse al conte di Fiandra, pregandolo in termini molto miti di considerare come scomunicato quell'ostinato ribelle ed i suoi istigatori, fino a che si fossero riconciliati col loro vescovo. Finalmente Roberto appellò a Roma, ma dovette soccombere. Simile a questo fu il caso di due diaconi pure dell'Artois, i quali si rifiutarono di abbandonare le proprie mogli, fino a che Lamberto, vescovo di Artois, li scomunicò ed essi intrapresero il viaggio di Roma nella speranza di esser riconciliati alla chiesa. Pasquale II li accolse dopo che ebbero prestato solenne giuramento sui vangeli di vivere quind'innanzi in perfetta castità, e li rinviò a Lamberto con istruzione di vigilare attentamente su di loro (2). Questi fatti, che per caso sono giunti fino a noi, dimostrano con

(1) Lambert. Atrebat. Epist. 60.

(2) Lambert. Atrebat. Epist. 84. — Paschalis PP. II. Epist. 134. — Lambert. Epist. apud Baluz. et Mansi II. 150.

quanta ostinazione il clero si mantenesse fedele alle sue mogli, e quanto tornasse difficile convincerlo che le autorità della chiesa erano ben risolute ad imporre l'osservanza dei canoni. Perciò non dobbiamo affatto meravigliarci se vediamo che Pasquale II, dopo il 1100, scrisse al clero di Terouane, esprimendo la sua meraviglia perchè, nonostanti tante decretali di papi e canoni di concilii, esso aveva ancora commercio colle proprie mogli, chi apertamente e chi segretamente. Per rimediare a questo malanno, egli non faceva altro che ripetere le antiche minacce di deposizione (1).

Pare che in Francia la confusione portata da questo tentativo di riforma non raggiungesse le proporzioni raggiunte in Germania. E con tutto ciò fu un affare abbastanza serio. Narra Guibert di Nogent che nella sua gioventù ebbe principio la persecuzione dei preti ammogliati, per opera di Roma, e che un suo cugino, laico di vita eccessivamente licenziosa, si rese famoso per i suoi attacchi contro le debolezze del clero. La famiglia era ansiosa di provvedere all'educazione del giovane Guiberto, destinato alla chiesa, ed il cugino usò di tutta l'influenza che aveva sul patrono di un beneficio ecclesiastico per indurlo a cacciarne il titolare ammogliato e dare la preferenza a Guiberto; il prete così cacciato non volle abbandonare nè la moglie nè il beneficio, ma si vendicò collo scomunicare quotidianamente nella messa la madre di Guiberto e tutta la sua famiglia, finchè la buona donna si trovò talmente spaventata da abbandonare la prebenda ottenuta a costo di tante fatiche (2). Possiamo ben credere che questo incidente sia un saggio di quanto avveniva in ogni parte del regno, giacchè, in un'epoca di predominio della forza bruta, distrutta era ormai quella venerazione che era l'unica arma di difesa del sacerdozio, ed il popolo non sapeva più se dovesse adorare i proprii pastori quali rapresentanti di Dio, oppure temerli quali potenti ministri del demonio.

L'ardore religioso dell' Europa era destinato a toccare l'apogeo della selvaggia eccitazione nelle crociate, ed il papa Urbano II seppe astutamente servirsi di quel movimento per dare alla chiesa

(1) Paschalis PP. II. Epist. 415.
(2) Guibert. Noviogent. de Vita sua Lib. I. cap. vii.

un'influenza sullo spirito degli uomini di gran lunga maggiore di quella goduta per l'addietro. Non per nulla il grande concilio di Clermont, tenuto nel 1095, colse l'occasione che gli si presentava per proclamare solennissimamente la necessità che i ministri dell'altare vivessero in perfetta purità, denunziare l'irrevocabile espulsione di tutti coloro che venissero meno alle regole, e vietare che i figli di ecclesiastici entrassero a far parte della chiesa fuorchè in qualità di monaci o di canonici (1). L'esposizione della disciplina della chiesa fatta in quel concilio fu la maggiore che fino allora si fosse fatta, e venne promulgata in circostanze tali da attribuirle la maggior pubblicità ed autorità. Con tutto ciò, pochi anni dopo, Gaulo, vescovo di Parigi, ricorreva ad Ivone di Chartres per sapere che cosa dovesse fare di un canonico della sua chiesa il quale si era recentemente ammogliato, ed Ivone gli rispose che il matrimonio doveva esser considerato come valido, ma che al colpevole doveva esser tolto lo stipendio e l'esercizio delle sue funzioni (2). Tuttavia, la sua risposta è scritta in tono assai vago ed indeciso, e tutti gli argomenti minuti da lui addotti lasciano intravvedere che la questione era ancora aperta, nonostante che tutta la laboriosa compilazione del diritto canonico fatta da Ivone dimostri in lui una famigliarità coll'antica disciplina della chiesa che era resa antiquata dalla corruzione dei suoi tempi (3). Poco meno significante è un'altra epistola in cui Ivone richiama l'attenzione di Daimbert, arcivescovo di Sens, sulla condotta di uno dei suoi dignitarii che manteneva pubblicamente due concubine, e si preparava a sposarne una terza. Egli impone a Daimbert di por fine allo scandalo, e, nel caso che si sentisse impotente ad agire da solo, gli suggerisce di ricorrere all'aiuto di due o tre suoi suffraganei (4). L'uno e l'altro caso costituiscono una prova sufficiente della perfetta vanità di tutti gli sforzi fatti per lo spazio di mezzo secolo dalla chiesa per imporre l'osservanza della disciplina. Nè, probabilmente, il suo insuccesso arrecherà meraviglia, qualora si ponga mente quanto il

(1) Concil. Claromont. can. 9, 10, 25.

Nella quaresima dell'anno seguente, (1096) Urbano fece sì che questi canoni venissero accettati da un concilio provinciale tenuto sotto i suoi auspici a Tours. — Bernald. Constant. ann. 1096.

(2) Ivon. Carnot. Epist. 218.

(3) Ivon. Decret. P. VI. c. 50 seqq. — Panorm. Lib. II. c. 84 seqq.

(4) Ivon Epist. 200.

più spesso fossero indegne le mani alle quali era affidata l'amministrazione della legge, e quanto fosse debole l'opinione pubblica che tanto benignamente rimirava le peggiori trasgressioni. Gli arcidiaconi era particolarmente coloro ai quali era affidata la sorveglianza sulla morale del clero; eppure fra gli uomini che occupavano una carica così ricolma di responsabilità, bisogna pure riconoscere che molti erano coloro i quali rassomigliavano ad Adelberto di Le Mans, il quale si era pubblicamente circondato di un harem, e non si vergognava affatto di aver un vero esercito di figliuoli. Con tutto ciò, questi fatti colpivano talmente poco le suscettibilità del tempo che venne innalzato alla cattedra vescovile, e, fra tanti, solo la voce severa di Ivone ebbe il coraggio di farsi udire per rimproverare uno scandalo così smisurato (1).

Eguale rilassatezza inquinava gli stabilimenti monastici. Ildeberto, vescovo di Le Mans, fece numerosi ed inutili sforzi per restaurare la disciplina nella famosa Abazia di Euron, i monaci della quale si abbandonavano alla più grossolana licenza, e riuscirono a sfidare tutta la sua potenza, fino a che fu costretto a ricorrere per aiuto al legato papale (2). Alberone di Verdun, dopo inutili tentativi fatti per riformare il monastero di S. Paolo, sito nella sua città vescovile, fu costretto a cacciarne a forza i monaci e sostituirli con Premostratensi, i quali erano allora nel pieno ardore della loro nuova disciplina (3). La descrizione dataci da Ivone del convento di St. Fara ci fa vedere una prostituzione promiscua e vergognosa, ancor più degradante, per parte delle monache di quella istituzione (4). Potremmo moltiplicare all'infinito gli esempi di questo genere; così

(1) Quod ultra modum laxaveris frena pudicitiae, in tantum ut post acceptum archidiaconatum, accubante lateribus tuis plebe muliercularum, multa genueris plebem puerorum et puellarum. — Ibid. Epist. 277.

(2) Est etiam eis publica et inexpugnabilis cum mulieribus familiaritas, quibus illae, promissis et praemissis obligatae munusculis, dies iniquitatis et noctes infamiae indvicare comprobantur. — Hildebert. Cenoman. Epist. 38. (Lib. II. Epist. 25).

(3) Hist. Episc. Verdunens. (D'Achery Spicileg. II. 254).

(4) Audivi turpissimam famam de monasterio Sanctae Farae, quod jam non locus sanctimonialium sed mulierum daemonialium prostibulum dicendum est, corpora sua ad turpes usus omni generi hominum prostituentium. — Ivon. Epist. 70.

potremmo accennare al convento di St. Maria di Argentueil, riformato da Eloisa, alla grande fondazione di S. Dionigi, anteriormente al tempo in cui vi fu abate Suggero, a quello di St. Gildas di Ruy in Brettagna, tutti descrittici da Abelardo (1). Inoltre, Abelardo ci dipinge le monache di quel tempo, in termini generici, e ci dice che le stesse si abbandonavano alla più mostruosa licenza — le più belle si davano dietro compenso, le meno favorite da natura si davano agli uomini semplicemente per appagare le loro passioni, mentre le più vecchie, alle quali ogni allettativa sfuggiva, agivano in qualità di ruffiane (2). Perciò possiamo ritenere che non esagerasse Innocenzo III quando, ordinando la riforma delle monache di St. Agata, dice che il loro convento era diventato un postribolo che infettava colla sua cattiva reputazione tutto il paese intorno (3). Un cronista contemporaneo ricorda con particolare meraviglia come Giovanni di Salisbury, vescovo di Chartres, obbligasse i suoi canonici a vivere in comune conformemente alla regola di S. Agostino; ed aggiunge che, stimolati dal suo esempio, suo zio, Giovanni di Lisieux, ed il suo successore Geoffrey di Chartres, tentarono la stesa riforma, ma senza effetto (4). È bensì vero che qualche riforma parziale venne effettuata da S. Bernardo, ma le austerità dei nuovi ordini fondati da ecclesiastici sul tipo di S. Bernardo, di S. Brunone, di Roberto d'Arbrissel, e di S. Norberto, non erano certamente tali da sradicare i vizii esistenti negli stabilimenti precedenti.

Con siffatti esempi dinanzi agli occhi, non ci torna difficile prestar fede alle virulenti denunzie con cui Raoul di Poitiers, che per il suo zelo ebbe l'appellativo di « Ardens », flagellava i vizii dei suoi compagni; nè possiamo dire fosse solo per retorica amplificazione che egli dichiarava come il clero del suo tempo che avrebbe dovuto servire di esempio al suo gregge, menasse una vita assai più vergognosa e lasciva di coloro che da esso avrebbero dovuto esser gui-

(1) Martene, Thesaur. T. V. pp. 1142-3. — Honorii PP. II. Epist. 91. — Guill. Nangis ann. 1123, 1124.

(2) P. Abaelardi Sermo XXIX.

(3) Bull. Pontif. No. XXIII. ap. Hahnii Collect. Monument. Vet. I. 147. Perciò che riguarda la riforma delle monache di Laon, vedi Guill. de Nangis ann. 1128.

(4) Roberti de Monte Chron. ann. 1143.

tati (1). Pietro Cantore, pure, deplora la superiorità del laicato sul clero, dicendo esser questo il più grave malanno che affliggesse allora la chiesa (2).

Uno dei risultati naturali delle condizioni in cui allora versava la morale era la prevalenza del principio ereditario contro il quale la chiesa aveva lottato tanto lungamente e con costanza. Questo era diventato al tutto naturale. Lo dimostra un contratto del tempo in favore dell'antico monastero di Béze, in forza del quale un prete a nome Germano, facendo la sua entrata in quel convento, donava allo stesso tutti i suoi beni, consistenti nell'esazione di talune determinate decime. Quest'atto di donazione si dà tutta la briga di affermare che alla donazione aveva acconsentito il figlio del donatore, dimostrando con ciò che il titolo del monastero non sarebbe passato per buono dai discendenti di Germano se gli stessi non avessero acconsentito alla donazione (3). Ancora nel 1202 Innocenzo III cercava di porre un termine alla trasmissione ereditaria dei beneficii che ancora allora avveniva nel vescovado di Toul, dove veniva praticata sur una scala talmente vasta che sta a dimostrare come ben lieve fosse stata l'impressione prodotta dagli sforzi incessanti degli ultimi cento e cinquant'anni (4).

Di fronte ad una generazione di così dura cervice, e malamente disposta, in cui tutti gli sforzi umani sembravano impotenti a far rispettare i canoni dei concilii e le decretali dei papi, abbiamo ben poco da meravigliarci se si ricorse assai spesso a fenomeni miracolosi che già altre volte eransi addimostrati efficaci a vincere la mente degli uomini. Non mancarono, perciò, racconti meravigliosi, ten-

---

(1) Nonne qui nocentes deberemus absolvere, eis malo exemplo nocemus? Nonne qui deberemus pollutos lavare, vitiorum nostrorum contagione alios polluimus? — Sed nos, hodie indigni sacerdotes quid dicemus qui caeteris hominibus non majores sed deteriores sumus? Qui cum in conspectu hominum gradu sacerdotalis ordinis celsiores caeteris videamur, tamen caeteris inferiore vita moribusque jacemus? — Radulph. Ardent. T. II. P. ii. Homil. 25. — vedi pure Homil. 21.

(2) Nihil enim est quo magis laedatur ecclesia quam quod laicos videt esse meliores clericis. — Pet. Cant. Verb. Abbreviat. cap. lvii.

(3) Hoc totum factum est rogatu Germani presbyteri, filiorumque ejus, qui post inde noster effectus est monachus. — Chron. Besuens. Chart. de tenement. German. presbyt.

(4) Innocent. PP. III. Regest. V. 67.

denti a far vedere come l'ira del cielo si appalesasse qualche volta anche su questa terra, colpendo coloro che abitualmente tenevano in non cale gli insegnamenti della chiesa. Narra Pietro il Venerabile con molta unzione, come un prete, che si era dedito ai piaceri della carne, morì fra tutti gli orrori di un inferno anticipato. Visibili solo a lui, i demoni tutt'intorno al suo letto di morte facevano udire il rumore di una padella che frigge, ricolma di grasso bollente, nel quale egli stava per esser immerso, mentre un rivo infuocato, uscente dalla massa liquida che friggeva andava a disseccarlo fino all'osso, segno materiale spaventoso che la sua agonia non era solamente una languida immagine di una torturata coscienza. Un miracolo ugualmente significante strappò la confessione delle proprie debolezze al Decano di Minden nel 1167 (1.

Se il cielo rivelava in maniera tanto miracolosa l'ira propria, altrettanto faceva per dimostrare come accogliesse i peccatori pentiti. Nella prima effervescenza delle riforme intraprese da S. Bernardo, un prete entrò nell'abazia di Chiaravalle. Il suo entusiasmo rimase vinto dal rigore della disciplina cisterciense; ei fuggì di convento, se ne fece ritorno alla propria parrocchia, secondo l'abitudine allora universale (*sicut multis consuetudinis est*) prese seco una concubina, ed in breve si vide crescere a lui dintorno una famiglia. S. Bernardo s'imbattè una volta a passare per quella via, e senza riconoscerlo, accettò l'ospitalità che egli calorosamente gli offriva. Allorquando, la mattina seguente, il Santo fu pronto per partire, il suo ospite era assente, tutto intento all'esercizio delle sue funzioni nella chiesa del paese, e, rivolgendosi ad uno dei fanciulli, lo inviò con un messaggio al padre. Quantunque il fanciullo fosse sordo-muto dalla nascita, fu pronto a mandare ad effetto la sua missione. Risvegliato da questo miracolo al sentimento della sua iniquità, l'apostata corse difilato dal santo, gli si gettò ai piedi, confessò l'esser suo, e lo supplicò di riaccettarlo nel monastero. S. Bernardo, tocco dal suo pentimento, promise di chiamarlo a sè nel suo ritorno. Ma il prete obbiettò che in questo frattempo avrebbe potuto morire, ed il santo lo rassicurò che qualora fosse morto con quelle disposizioni di spirito, sarebbe stato accolto da Dio come se fosse stato monaco. Quando S. Bernardo

(1) Petri Venerabil. de Mirac. Lib. I. c. 25. — Chron. Episc. Mindens. c. 26.

ritorno, trovò che il peccatore pentito era morto. Avendo chiesto come fosse stato seppellito, gli venne risposto esserlo stato rivestito degli indumenti sacerdotali; diede allora ordine che si aprisse la tomba, ed allora lo trovò avvolto, non negli indumenti funebri, ma nell'abito cisterciense e colla tonsura di quest'ordine, la qual cosa stava a dimostrare come Dio avesse mantenuta la promessa fatta in suo nome (1).

Tali erano le condizioni della chiesa Gallicana allorquando, nel 1119, Callisto II passò dalla sede arcivescovile di Vienna alla Sede di Pietro. Uno degli scopi primarii che egli si proponeva di conseguire era quello di metter termine alla lotta coll'impero a proposito delle investiture, le lotte vicissitudini della quale avevano fatto sì che il papato, all'epoca della di lui nomina, avesse dovuto esulare dall' Italia; altro suo proposito era quello di tradurre in pratica le riforme così lungamente ed inutilmente tentate dai suoi predecessori. Allo scopo di conseguire l'una e l'altra cosa, egli non mise tempo in mezzo a raccogliere un grande concilio a Rheims. Questo venne tenuto nel novembre 1119, e vi presero parte non meno di cinquanta arcivescovi, più di duecento vescovi, e numerosi abati, rappresentanti dell' Italia, della Francia, dell'Aquitania, della Spagna, della Germania e dell' Inghilterra. Si tentò una riconciliazione con l'imperatore Enrico V, ma questa fallì. In quella vece, vennero vigorosamente attaccati i vizii e le corruzioni della chiesa che vennero rigorosamente proibiti per l'avvenire. Venne formalmente proibito, pena la privazione dei benefizii e la sospensione dall'esercizio delle funzioni sacerdotali, qualunque commercio con concubine o mogli. Al colpevole non veniva rilasciata scelta alcuna, giacchè se dopo l'espulsione avesse continuato nel suo peccato, ciò bastava perchè venisse scomunicato; assolutamente proibito era pure il trasmettersi per eredità le dignità e le proprietà ecclesiastiche (2). Gli atti di quel

(1) S. Bernardi Vitae Primae Lib. VII. cap. xxi.

(2) Concil Remens, ann. 1119 can. 4. 5. — « Nullus episcopus, nullus presbyter, nullus omnino de clero ecclesiasticas dignitates vel beneficia cuilibet, quasi hereditario jure, derelinquat ». Callisto aveva già fatto sì che questo provvedimento venisse adottato dal concilio di Tolosa, tenuto il giugno antecedente. (Concil. Tolos. ann. 1119, can. 8).

concilio, non sapremmo dire se per effetto del carattere elevato del nuovo papa, o per esser egli di sangue reale e francese per giunta, o perchè la solennità di quel concilio avesse prodotta una grande impressione sulle menti dei contemporanei, fatto sta che sulle chiese Transalpine produssero un effetto assai maggiore di quello prodotto dagli sforzi precedenti della Santa Sede. In Francia Callisto venne considerato per assai tempo, come il vero autore del celibato ecclesiastico in quel paese, e la sua memoria è rimasta scolpita in alcuni pochi versi che esprimono il malcontento ed il dispetto del clero per esser stato spogliato dei privilegi di cui godeva da tempo immemorabile:

O bone Calliste, nunc clerus odit te;
Olim presbyteri poterant uxoribus uti;
Hoc detruxisti quando tu papa fuisti,
Ergo tuum festum nunquam celebratur honestum (1).

Callisto non era uomo da fermarsi a mezza strada, nè da accontentarsi di una vana promessa di obbedienza. Sotto la pressura della sua influenza, i prelati francesi furono costretti a pigliare vigorose misure per l'osservanza dei canoni. Quali si fossero queste misure e con quali disposizioni venissero accolte, si può arguire da quanto avvenne in Normandia. Geoffrey, arcivescovo di Rouen, appena terminato il concilio di Rheims, di ritorno nella sua diocesi, si affrettò ad indire un sinodo, che potè tenere il mese seguente. Il suo clero accolse con abbominio il canone proibente qualunque rapporto con donne, volle resistere, e levò alto la voce contro una simile innovazione. Geoffrey notò particolarmente uno che nel tumulto parvegli esser uno dei caporioni, e diede ordine che venisse preso e gettato in prigione; poscia, uscendo di chiesa, chiamò attorno a sè le guardie, che, in previsione di quanto doveva accadere, aveva appostate poco lontano, perchè fossero pronte. I rozzi soldati irruppero armata mano sugli inermi preti, alcuni dei quali riuscirono a salvarsi con una pronta fuga; gli altri, afferrate le armi che poterono loro capitare fra mano opposero accanita resistenza, e riuscirono a costringere

(1) Cujas cita questi versi come in voga ai suoi tempi, ed attribuisce agli sforzi di Callisto la soppressione del matrimonio dei preti in Francia. (Giannone, Apologia, c. xiv).

gli assalitori a battere in ritirata. In breve una folla di gente si raccolse, che prese le parti dell'arcivescovo. Assistite da questo inatteso rinforzo, le guardie irruppero nuovamente nella chiesa, dove percossero e maltrattarono gli infelici ecclesiastici, con grande contentezza del loro cuore; allora, fa pulitamente osservare il cronista, il sinodo degenerò in confusione, ed i membri se ne fuggirono senz'attendere la benedizione dell'arcivescovo (1).

Quale fosse l'effetto immediato di una riforma inaugurata con simili metodi si può forse sufficientemente arguire dalla storia di Abelardo e di Eloisa, che avvenne press'a poco in quest'epoca. Quando quest'amore immortale sorse in lui, Abelardo era canonico, ma questa sua qualità, date le condizioni della morale di allora, non era tale da impedirgli l'appagamento delle sue passioni, nè da diminuire la soddisfazione provata dal canonico Fulberto per il matrimonio della nipote, giacchè, per diritto canonico siffatti matrimonii allora erano ancora reputati validi. Eloisa, nello spirito meraviglioso di abnegazione da cui era animata, riconobbe che se Abelardo per il fatto di aver avuta apertamente un'amante e d'aver riconosciuto Astrolabio come suo figlio illegittimo, non sarebbe stato obbligato a smettere i sogni dorati della sua ambizione, qualora, però, avesse santificato il suo amore col matrimonio, riparando per quanto fosse possibile il male commesso, con ciò avrebbe rovinato per sempre il suo avvenire. Dal punto di vista mondano era per lui assai meglio, aver fama di uomo immorale e corrotto, che non esser sposo di una donna pia ed affettuosa; e questo era talmente evidente che essa tutto sacrificò, e ricorse ad ogni artifizio, pur di far sì che egli venisse reputato incorreggibile e svergognato libertino, che a lei aveva rifiutato l'unica riparazione che fosse possibile, il matrimonio. Tale era il modello di morale creato dalla chiesa, e tali erano le conclusioni che inevitabilmente se ne traevano.

Che se noi dobbiamo giudicare da un incidente del tempo, non possiamo dire che simili conclusioni fossero errate. Un arcidiacono di Angoulême aveva commesso il delitto di sedurre l'abbadessa di un convento sito nel distretto che dipendeva dalla sua giurisdizione. Giunto il momento in cui non era più possibile tenere celati i frutti di quell'amore, ed il conte di Angoulême si avventurò a fare le pro-

(1) Orderic. Vital. P. III. Lib. xii. c. 13.

prie rimostranze a Gerardo, vescovo della diocesi, quel degno prelato scusò il colpevole con una sporca facezia. E con tutto ciò, Gerardo fu talmente lungi dal perdere la stima dei suoi contemporanei per questa sua condiscendenza, che subito dopo venne nominato legato papale (1). Per punire colpe siffatte era veramente necessario l'intervento del cielo. Lo dimostrò un fatto successo, press'a poco in quest'epoca, nella diocesi di Comminges. Quivi un diacono intratteneva una colpevole relazione, per la quale venne citato colla sua amante al cospetto del vescovo S. Bertrando. I rimproveri di questo sant'uomo fecero sì che il diacono si convertisse, ma la donna non ne volle sapere. Motivo per cui l'uomo potè sfuggire alla pena del suo peccato, mentre la donna venne presa dai demonii e morì sul colpo (2).

E con tutto ciò abbiamo delle prove che stanno a dimostrare come tutti gli sforzi fatti da Callisto e dagli altri padri raccoltisi a Rheims non riuscirono in alcun modo a sradicare per completo un costume resosi ormai tradizionale. Brevissimo tempo dopo, re Luigi il Grosso accordava una serie di privilegi alla chiesa di S. Cornelio a Compiégne. Ma credette necessario accompagnare tale concessione con una restrinzione, nonostante che la stessa suonasse novità, in quanto che stabilì che coloro i quali fossero costituiti negli ordini sacri e facessero parte di quella fondazione non dovessero in alcun modo aver moglie, condizione, questa, che sta a dimostrare quanto quel principe accorto nutrisse poca fiducia nell'efficacia dei canoni con tanta prosopopea promulgati dai legislatori, e con tanta insistenza avversati e trasgrediti dai governati (3). Che questa sua mancanza di fiducia fosse giustificata, appare evidente qualora si ponga mente, alquanto tempo dopo, ad un'epistola di Alessandro III. Questa non porta data, ma probabilmente venne scritta verso il 1170. In essa il papa si lagna dei canonici di St. Ursmar e S. Antonio, che convive-

(1) Arnulf. Lexoviens. de Schismate. Cap. I. II .(D'Achery I. 153).

(2) Vit. S. Bertrand. Convenar. No. 13, 14. (Martene Ampliss. Collect. VI. 1028).

(3) Ut clerici ejusdem ecclesiae sicut usque modo vixerunt permaneant; hoc tamen praecipimus ut presbyteri, diaconi, subdiaconi, nullatenus deinceps uxores concubinas habeant; caeteri vero cujuscumque ordinis clerici propter fornicationem, licentiam habeant ducendi uxores. — Du Cange, v. *concubina*.

vano pubblicamente con concubine mentre alcuni non esitavano affatto ad ammogliarsi pubblicamente (1). Ancora non più tardi del 1212, un concilio di Parigi era costretto ad adottare dei canoni proibenti ai chierici costituiti negli ordini minori ammogliati di tenere nel medesimo tempo le parrocchie e le mogli, sospendendo dall'usufrutto dei benefizii e dall'esercizio delle loro funzioni tutti coloro che si fossero ammogliati dopo aver assunti gli ordini sacri (2).

Varie furono le cause che contribuirono a far sì che le leggi della chiesa tanto energicamente promulgate venissero tenute in non cale. Una di queste cause la si può scorgere nel caso del vescovo di Terouane, il quale, verso il 1225, ricevette da Onorio III l'ordine di far osservare rigorosamente i canoni a tutti coloro che li avessero trasgrediti. Così egli fece. Ma aveva fatto i conti senza costoro. I quali non ebbero difficoltà alcuna ad ottenere lettere papali che li confermavano nel possesso dei loro benefizii, e davano loro facoltà di perseguitare il vescovo, il quale fu costretto a ricorrere nuovamente a papa Onorio in cerca di nuova autorità. Nel 1195, il vescovo di Costanza fece un'esperienza alquanto simile, giacchè fece ricorso a Celestino III per esser aiutato ad espellere un diacono che, avendo già ricevuti gli ordini sacri, si era presa una concubina, ed essendo questa venuta a morte, si era ammogliato, conservando il proprio benefizio, nonostanti tutti gli sforzi fatti per spogliarnelo. Quel buon vescovo fece ricorso a Roma, nè la risposta tardò molto ad arrivare, ma fu che avesse a lasciare in pace il colpevole (3).

---

(1) Epist. Alex. PP. III. in Martene Ampliss. Collect. II. 794.

(2) Concil. Paris. ann. 1212 can. xvi. xviii. (Ibid. VII. 99).

(3) Compilat. II. Lib. I. Tit. xi. c. 4; comp. V. Lib. II. Tit. xx. c. 4; Lib. III. Tit. c. 2. (Friedberg, Compilationes Quinque antiquae, pp. 70, 168-9).

CAPITOLO XVII.

L'INGHILTERRA NORMANNA.

SOMMARIO: Ann. 1066: I canoni non vennero imposti da Guglielmo I. — Ann. 1076: Primi sforzi fatti dal concilio di Winchester. — Ann. 1102: S. Anselmo intraprende la riforma. — Concilio di Londra. — Resistenza dei preti. — Fallimento del movimento. — Ann. 1104: Enrico I si serve della riforma come di espediente finanziario. — Ann. 1108: Egli impone l'obbedienza esterna. — Ann. 1126: Contumacia ostinata del sacerdozio. — Ann. 1129: Enrico specula nuovamente sull'immoralità del clero. — Ann. 1138-1171: Disordini della chiesa inglese. — Le consorti dei preti non vengono più chiamate col nome di mogli. — Ann. 1208: Re Giovanni scopre il loro valore finanziario. — Venalità degli officiali ecclesiastici. — Uso ancora universale delle « Focariae ». — Ann. 1215: Indignazione del clero per le riforme di Innocenzo III. — Ann. 1237: Il cardinal Otto ed il concilio di Londra. — Poemi popolari concernenti la riforma. — Ann. 1250-1268: — Estinzione graduale del matrimonio dei preti in Inghilterra. — Roberto Grossatesta, vescovo di Lincoln. — Inutilità della legislazione contro il concubinato. — Ann. dal 12° al 15° secolo: Il matrimonio dei preti nel paese di Galles.

Abbiamo visto quali fossero le condizioni della chiesa Anglo-Sassone, quando Guglielmo il Conquistatore rovesciò sull'isola le sue orde di avventurieri. Ammesso come si deve il fatto che le nostre autorità appartengono per la maggior parte al novero di coloro che erano propensi a mettere in mala vista i conquistati, esagerando i

progressi attribuiti alla conquista, non si può certo negare che il termometro della moralità fosse estremamente basso, e che riescisse assai difficile distinguere il clero dal laicato per la purezza della vita od il disinteresse con cui si dedicava alla sua vocazione.

Se gli sforzi riformatori dei papi non erano riusciti a farsi strada nel regno di Edoardo il Confessore, ben difficilmente possiamo aspettarci che riescissero ad attirare su di sè l'attenzione in quel periodo di turbolenze che susseguì lo stabilirsi delle nuove orde di conquistatori politici e la divisione del bottino fra le stesse. Quindi, ammesso anche che Gregorio VII tenesse d'occhio la lontana Inghilterra, egli dovette certamente accorgersi della inutilità di tutti i suoi sforzi, ammesso pure che l'influenza di Roma potesse farsi sentire per parte dei conquistatori Normanni, ai quali potè essere di grande aiuto nella preparazione della disperata impresa. In realtà, pare che veramente Guglielmo prestasse il proprio aiuto alla soppressione del matrimonio dei preti nei suoi dominii ereditarii, e per questo si meritasse le lodi ardenti dello stesso Gregorio VII (1), ma non pare che reputasse degna di particolare attenzione la morale dei suoi nuovi sudditi. È bensì vero che egli ebbe la smania, propria del suo sistema, di trasferire tutto il potere dai sudditi nuovi alla razza dominante, e che, perciò, era per lui assai conveniente espellere i vescovi sassoni e sostituirli con creature sue proprie, la qual cosa esigeva che egli cercasse di raggiungere il proprio scopo in via canonica, ottenendo la degradazione per opera della chiesa stessa, giacchè sarebbe stato impossibile a lui direttamente mettere le sue mani profane addosso alle loro persone consacrate, o rimuovere i prelati dalle loro sedi semplicemente per ragioni di convenienza politica. A questo scopo gli scandali e le irregolarità della loro vita gli offrivano la scusa più pronta e più efficace che egli potesse desiderare, nè egli si lasciò sfuggire l'occasione. E diffatti in questi cangiamenti dispiegò una buona dose di vigore, come si può arguire dai sinodi di Winchester e di Windsor tenuti nel 1070, in cui numerosi vescovi ed abati vennero privati delle loro sedi per varie ragioni; quale fosse, poi, il carattere dei prelati rimossi si può arguire dalla descrizione del vescovo di Litchfield (Chester) fatta da Lanfranco, in una lettera di quello stesso anno, indirizzata ad Alessandro II, in cui afferma che egli aveva pubblica-

(1) Gregor. VII. Regist. Lib. IX. Epist. 5.

mente moglie e figli, e che, oltre a ciò, venne pure accusato di varii altri delitti (1). Può darsi benissimo che un puritano come Lanfranco, educato all'ascetismo nell'abazia di Bec, cercasse di imporre l'osservanza dei canoni in un caso individuale, come avvenne allorquando ordinò ad Arfastus, vescovo di Thetford, di degradare un diacono che si era rifiutato di separarsi dalla propria moglie (2), ma che, in generale, non si facesse alcuno sforzo per introdurre la riforma nelle file del clero, apparisce evidente da un'epistola indirizzata nel 1071 a Guglielmo da Alessandro II, nella quale, pur lodando lo zelo da lui dispiegato nell'estirpazione dell'eresia della simonia, ed esortandolo a continuare nelle sue buone opere, non accenna affatto all'errore affine dei Nicolaiti, che pure nelle diatribe papali di quel tempo è inseparabile dalla simonia (3). Egualmente concludente è il fatto che allorquando, nel 1075, Lanfranco tenne un concilio nazionale a Londra per riformare la chiesa inglese, vennero emessi dei canoni per porre un freno al dilagare della simonia, per prevenire i matrimonii incestuosi, e per effettuare altri cangiamenti necessarii, ma nulla vi venne detto del matrimonio dei preti, che in quell'epoca era l'oggetto principale delle vigorose misure di Gregorio (4).

Eppure l'opinione pubblica era perfettamente favorevole al matrimonio dei preti ed alla trasmissione ereditaria dei beneficii che era considerata come legittima. Risulta evidente da un caso citato da Camden dai ricordi MS. dell'abazia di S. Pietro e Paolo di Shrewsbury. Fondando quella casa, ai tempi del Conquistatore, Roberto di Montgomery le concesse la chiesa di S. Gregorio, i beneficii della quale erano goduti, vita naturale durante, da quei canonici, coll'obbligo di passarli ai nuovi monaci, alla loro morte. Ma i figliuoli dei canonici contestarono il dono, dicendo d'aver diritto ai beni dei loro padri, ed in realtà si ingolfarono in una grande lite per sostenere i loro diritti (5).

Pare che i primi passi a porre un termine alle irregolarità del sacerdozio venissero fatti nel 1076, al concilio di Winchester e l'in-

(1) Roger of Hoveden. ann. 1070. — Baron. Annal. ann. 1070, No. 26.
(2) Lanfranci Epist. XXI.
(3) Alexand. II. Epist. 83.
(4) Wilkins, Concil. Mag. Britan. I. 363.
(5) Camden's Britannia, Tit. Shroppshire.

dulgenza estrema dispiegata da Lanfranco per la debolezza del suo gregge ci fa vedere con quanta cautela si reputasse necessario trattare una questione evidentemente nuova, una questione che veniva a spogliare il clero inglese di un privilegio, all'esercizio del quale fino allora non si era annessa colpa alcuna. Dall'esempio riferito più sopra abbiamo visto come allorquando Lanfranco potè agire in conformità delle proprie convinzioni, propendesse ad imporre la regola assoluta del celibato, e perciò in questa occasione noi abbiamo il diritto di concludere che egli andasse d'accordo coi prelati suoi confratelli circa l'impossibilità di ottenere obbedienza. Quanto il concilio potè avventurarsi a fare fu una dichiarazione generale di riprovazione dell'uso del clero d'aver moglie, permise ai parroci di ritenere la propria consorte, accontentandosi di proibire simili matrimonii per l'avvenire, ed imponendo ai vescovi che per l'avvenire non avessero più ad ordinare alcun diacono o prete se non avesse promesso di non pigliar moglie in futuro (1).

Una siffatta legislazione poteva solo irritare senza nulla concludere. Abbandonava il principio per il quale Roma tanto aveva lottato, ed il suo spirito mondanamente temporeggiatore la privava di ogni rispetto e di ogni influenza. Per esser obbedita non poteva portare altra ragione che quella di una imposizione arbitraria ed ingiustificabile, e quindi vi si prestava ben poca attenzione, sì che allorquando, circa ventisei anni dopo, al grande concilio di Londra, nel 1102, S. Anselmo cercò di imporre la riforma, le restrizioni da lui reclamate vennero impugnate come inaudite novità, che, per esser impossibili all'umana natura, non potevano fare a meno di condurre al vizio, con grave de-

(1) Decretumque est ut nullus canonicus uxorem habeat. Sacerdotes vero in castellis vel in vicis habitantes, habentes uxores non cogantur ut dimittant; non habentes interdicatur ut habeant; et deinceps caventur episcopi ut sacerdotes vel diaconos non praesumant ordinare, nisi prius profiteantur ut uxores non habeant. — Wilkins I. 367.

Polidoro Virgilio descrive un concilio tenuto a Londra da Lanfranco nel 1078, in cui : — « Ante omnia mores sacerdotum parum puri quam proxime potuit, ad priscorum patrum regulam revocati sunt, estque illis in posterum tempus recte vivendi modus praescriptus » (Angl. Hist. Lib. IX); ma è evidente aver egli riuniti insieme gli atti di varii sinodi.

trimento della chiesa (1). Infatti, il tenore dei canoni adottati in questo concilio prova che le precedenti ingiunzioni erano tornate perfettamente sterili. Nel medesimo tempo attestano una risoluzione assai più forte a sradicare il malanno, non ostante che i padri di quel concilio si addimostrassero ancora assai più remissivi della legislazione contemporanea del continente. Nessun arcidiacono, prete o diacono poteva ammogliarsi, o, se ammogliato, conservare la propria moglie. Se un suddiacono, dopo aver fatta professione di castità, si ammogliava, doveva assoggettarsi alla stessa regola. La celebrazione della messa veniva interdetta a tutti i preti per tutto il tempo che conservavano simili profanazioni; se la celebravano, nessuno doveva presentarsi ad ascoltarla; inoltre, dovevano esser spogliati di ogni privilegio legale. Da coloro che venissero ordinati diaconi, o ad ordini ancor superiori, si doveva esigere la professione di castità; finalmente ai figliuoli dei preti era interdetto di ereditare dai loro padri la chiesa (2). Per quanto questo concilio non producesse effetto pratico alcuno, pure produsse profonda impressione sul clero inglese (3).

In tutto questo si può scorgere un sintomo di debolezza. Pare che il concilio non avesse il coraggio di stabilire delle pene per coloro che violassero le leggi suesposte. Ammesso pure che questo derivasse da timidezza, non si può dire che della stessa partecipasse S. Anselmo, giacchè, passato egli a far osservare tali canoni, vediamo che minacciò gli ecclesiastici contumaci di privarli dei loro beneficii qualora avessero persistito nelle loro irregolarità. Una lettera di istruzioni da lui scritta a Guglielmo, arcidiacono di Canterbury, ci lascia vedere da quale zelo egli fosse animato nell'imporre la riforma, e getta pure degli sprazzi di luce assai istruttivi sulla difficoltà dell'impresa, e sulla miseria che sarebbe inevitabilmente piombata

(1) Henric. Huntingdon. Lib. VII. — Matt. Paris, ann. 1102. — Enrico di Huntingdom, quantunque arcidiacono, era figlio di un prete, e quindi non era disposto a vedere troppo di buon occhio il disonore che sulla sua nascita veniva gettato dal nuovo ordine di cose.

(2) Concil. Londin. ann. 1102. — Wilkins I. 382 (Eadmer. Hist. Novor. Lib. III ann. 1102).

(3) L'autore contemporaneo del Quadripartitus ne parla come di « famosum illud concilium de archidiaconis et canonicis et presbyteris in uxoribus abjurandis » — Quadripartitus P. II. (Ed. Liebermann, Halle, 1892, p. 154).

sulle famiglie che non avevano mai dubitato della liceità e validità del loro matrimonio, per la forzata rottura dei vincoli matrimoniali. Alcuni ecclesiastici di rango inviarono le proprie mogli, che eran costretti ad abbandonare, in poderi situati lontano dalle loro abitazioni, e S. Anselmo ordinò che costoro non venissero molestati, purchè promettessero di non aver con esse relazione o colloquio alcuno, fuorchè alla presenza di testimonii. Alcuni preti erano spaventati all'idea di venire ad un passo simile colle loro mogli, ed a questi deboli fratelli, S. Anselmo fa grazia fino alla prossima quaresima, purchè in quel frattempo non si attentino di esercitare le loro sacre funzioni, e possano trovare dei sostituti di castità indubbia che le esercitino per loro. Pare che i parenti delle sfortunate donne procurassero di parare il colpo con furiose minacce all'indirizzo di coloro che avrebbero dovuto obbedire, ed a questi istigatori di male viene comminata la scomunica (1). Un'altra lettera, indirizzata al vescovo di Hereford, che a lui aveva fatto ricorso per istruzioni a questo riguardo, gli impone di sostituire i preti ricalcitranti con altrettanti monaci e di indurre i laici a cacciare dal paese gli ostinati e le loro mogli (2). Pare che imponendo queste riforme, egli s'imbattesse in una questione alla quale non era preparato, giacchè press'a poco in quest'epoca vediamo che ricorse per istruzioni a Pasquale II su varie questioni abbastanza imbrogliate: se ad un prete che conviva colla propria moglie si possa permettere di amministrare il viatico in caso estremo, e mancando un prete di professata castità; e che cosa si dovesse fare di lui in caso si rifiutasse alla bisogna, adducendo la ragione dell'essergli vietato di celebrar messa. Pasquale rispose, in maniera abbastanza sensibile, esser assai meglio ricevere i sacramenti da un prete non casto, che morire senza sacramenti, e che quel prete che rifiutasse le proprie prestazioni in condizioni siffatte, doveva esser punito come omicida delle anime. Con questo egli veniva ad abbandonare la teoria Ildebrandina, ed Anselmo era assai più di lui coerente quando affermava che un laico potesse amministrare il battesimo alla presenza di un prete non casto (3).

---

(1) Anselmi Lib. III. Epist. 62.
(2) D'Achery, Spicileg. III. 434.
(3) Paschalis PP. II. Epist. lxxiv. — Anselmi Lib. IV. Epis. 41.

Nonostante tutti questi sforzi zelanti del primate. e l'appoggio di Enrico Beauclerc, alla presenza del quale il concilio venne tenuto, Eadmer è costretto, sebbene a malincuore, a riconoscere che i canoni non erano rispettati se non in scarsa misura. Molti furono i preti che adottarono un contegno di resistenza passiva, e, chiuse le chiese, sospendevano la celebrazione di tutti i sacri riti (1). Perfino nella diocesi di S. Anselmo ci furono degli ecclesiastici i quali si rifiutarono ostinatamente sia di abbândonare le propre mogli che di cessare dall'esercizio delle proprie funzioni, e, anche dopo scomunicati, bravarono la sentenza e continuarono a macchiare la chiesa esercitando indebitamente il loro ministero (2). Brevissimo tempo dopo, Anselmo cadde in disgrazia del re e venne esiliato. La sua assenza prometteva l'impunità, ed il clero non fu tardo ad approfittarne. Nel 1104, uno dei suoi amici, scrivendogli, gli manifestava la perfetta demoralizzazione del regno, la peggíore manifestazione della quale era che i preti continuavano ad aver moglie; e due anni dopo, un'altra lettera ci informa che coloro i quali apparentemente avevano accettato di riformare il loro sistema di vita erano ricaduti nella precedente vita di iniquità. Finalmente, Enrico I risolse di trar profitto di questa ricaduta del clero, per rifornire il suo esausto tesoro. Tutti coloro che erano sospetti d'aver disobbedito ai canoni del concilio di Londra dovevano esser presi e processati, e coloro che fossero rimasti convinti di colpa dovevano vedersi confiscati i beni. In quel frattempo, Anselmo era riuscito a riconciliarsi col re, e non tardò ad

(1) Simeon Dunelmens. AP. Pag. IV. 348.

(2) Vedi quella riconferma della scomunica nella quale Anselmo esalò tutta la sua fiera indignazione all'indirizzo di coloro che continuavano con « bestiale insania » a sgridare le autorità della chiesa (Anselmi Lib. III. Epist. 112).

Nei suoi sforzi Anselmo non mancò del tutto di aiuti. Uno dei suoi monaci, Reginaldo del grande monastero di Canterbury, scrisse una parafrasi spaventosamente diffusa, in versi Leonini, sulla vita di S. Malcus. Infatti, una generazione che poteva resistere a tale una denunzia del matrimonio qual'è quella fatta del santo, non poteva non esser una generazione cattiva:

Plenum sorde thorum subeam plenumque dolorum?
Plenus, ait, tenebris thalamus sordet mulieribus.
Displicet amplexus, horror mihi copula, sexus.
Conjugium vile, vilescit sponsa, cubile.
Nolo thorum talem, desidero spiritualem.
(*Croke's Rhyming Latin Verse, p. 67*).

accorrere al riparo contro una così grossolana violazione delle immunità ecclesiastiche. Enrico accolse con finta sorpresa le sue rimostranze, e finalmente la questione venne risolta col rimandare coloro che ancora non fossero stati multati, mentre a coloro che già erano stati costretti a pagare era concesso di restare ancora per tre anni nel pacifico possesso dei loro beni (1).

Lo stesso Pasquale II riconobbe esser impossibile produrre un cangiamento così subitaneo nelle abitudini di vita del clero inglese. Diffatti, nel 1107, scrisse ad Anselmo intorno alle questioni che erano connesse coi figli dei preti. Pur rammentandogli le leggi della chiesa, egli aggiunge che siccome, in Inghilterra, la parte maggiore e migliore del clero entrava nell'ambito della proibizione, così egli concedeva al primate la facoltà di dispensare, mediante la quale, data la malvagità dei tempi, egli poteva ammettere all'esercizio delle sacre funzioni quei figliuoli nati durante il sacerdozio dei loro genitori, che vi fossero adatti sia per educazione che per purezza di vita. Una seconda epistola sullo stesso argomento rivela la perplessità del papa, giacchè ricorda ad Anselmo le sue antecedenti istruzioni, e gli raccomanda di conservare nell'esercizio delle loro funzioni, senza però speranza alcuna di avanzamento, e purchè non si fosse trattato di persone colpevoli, coloro della classe proscritta che già fossero negli ordini, qualora si fossero addimostrati degni della loro posizione (2). Infatti, si trattava di una questione grandemente dibattuta. Esiste ancora una lettera scritta, verso quest'epoca, da Thibaut di Etampes, dignitario di Oxford, ad un certo Roscellino, il quale con zelo assai maggiore della discrezione aveva sostenuta la dottrina secondo la quale i figli dei preti si dovevano considerare come ineleggibili all'ordinazione. Thibaut non si accontenta di dire esser questa un'innovazione, ma la tratta addirittura di bestemmia, e pare non sapesse affatto che c'erano degli autori i quali la sostenevano (3).

Si potrebbe far osservare che in tal modo tutti gli sforzi dei riformatori erano diretti esclusivamente contro il matrimonio degli ecclesiastici. Può darsi benissimo che questo fatto scaturisse da una

(1) Eadmer. Hist. Novor. Lib. IV. — Anselmi Lib. III. Epist. 109.
(2) Wilkins I. 378-80. — Paschalis II. Epist. 221.
(3) D'Achery, Spicileg. III. 448.

virtù coniugale universale, di guisa che, paghi del privilegio, fra il clero non si verificassero altri disordini. Ma è più probabile che l'eresia del matrimonio fosse talmente abbominevole agli occhi dei sacerdotalisti, da far sì che considerassero come veniali tutti gli altri peccati, di guisa che su questi si potesse chiudere un occhio pur di riuscire a porre un termine a tanto abbominio. Comunque ciò possa essere, è un fatto che l'ostinata resistenza dei colpevoli non fece altro che provocare un rigore ognor crescente per parte delle autorità. Abbiamo visto come a ben poco riuscisse il concilio del 1102, e che allorquando l'autorità civile intervenne per imporre l'osservanza dei canoni, la chiesa, gelosa dei suoi privilegi, protestò, sì che molti preti riuscirono a conservare le proprie mogli, ed il matrimonio continuò ad esser praticato. Perciò, re Enrico si indusse finalmente, nel 1108, a radunare a Londra un altro concilio, dove spinse i vescovi a proseguire l'opera buona incominciata, ed offerse loro il suo appoggio (1). Da ciò incoraggiati e dal consenso dei baroni, essi promulgarono una serie di dieci canoni, che per i termini vivaci in cui vennero redatti e per avervi liberalmente profuse minacce di castighi, dimostrano come i prelati si sentissero appoggiati al potere reale, e si trovassero così in grado di imporre l'obbedienza. Venne dichiarato diritto inalienabile della chiesa essere il canone niceno; quegli ecclesiastici che avessero violati i canoni del concilio precedente erano esonerati dalle loro funzioni qualora si fossero addimostrati più oltre pertinaci; coloro che fossero regolarmente accusati di esser venuti meno al loro dovere dovevano sottostare alla purgazione canonica, per la quale un prete aveva bisogno di sei compurgatori, un diacono di quattro, ed un suddiacono di due, ognuno poi del suo ordine. Si dichiarava la disobbedienza a questi canoni esser punibile colla privazione delle funzioni e dei beneficii, coll'espulsione dalla chiesa, e coll'infamia. Vennero concessi solo otto giorni di grazia; una maggiore persistenza nel mal fare veniva immediatamente colpita di scomunica, e per i vescovi colla confisca della proprietà privata dei colpevoli e delle loro donne, unitamente a quella delle persone di queste ultime. Inoltre, una clausola significantissima dimostra che gli ingordi officiali già si erano accorti del valore commerciale di queste ingiun-

(1) Eadmeri, Hist. Novor. Lib. IV.

zioni, e che il costume degradante del pagamento dell'ingolfo era già comune, giacchè il concilio esigette da tutti gli arcidiaconi e decani, sotto pena di decadenza dalla loro carica, il giuramento di non accettare mai denaro per chiudere un occhio sull'infrazione della regola, nè per permettere ai preti di conservare le loro donne, o di celebrare la messa, o di officiare per mezzo di un sostituto (1).

Dal racconto dello storico noi possiamo arguire trattarsi qui assai più di atti di parlamento che non di canoni di concilio, e che l'adunanza venne tenuta allo scopo di studiare i mezzi di mettere al dovere il clero ricalcitrante. L'autorità civile si impegnava a far osservare i canoni, e quando un monarca così intraprendente e risoluto come Enrico I si metteva nella partita della riforma, non era permesso dubitare che non fosse per proseguire con vigore. Anselmo moriva nel 1109, ed il clero ne fu lieto, nella speranza che, soppresso il persecutore, la persecuzione avesse a cessare, ma il re continuò ad imporre le regole del concilio di Londra con vigore assai maggiore che per lo passato, ed in breve ottenne una mostra almeno esterna di obbedienza. Eadmer afferma oscuramente che questa imposizione non fece che aumentare il numero dei delitti vergognosi commessi da quelle donne parenti del prete, alle quali era permessa la residenza, e si dà tutta la briga immaginabile e possibile di dimostrare che Anselmo e la sua riforma non si potevano considerare come responsabili di un effetto tanto difficile a prevedersi quando diedero principio ai loro sforzi. Finalmente l'ardore del re si raffreddò alquanto; gli officiali ecclesiastici non si addimostrarono inacessibili al luccicare delle mance perchè permettessero le relazioni con donne, e coloro che già si erano stancati delle mogli dalle quali avevano dovuto separarsi, non trovarono molto difficile passare ad unoni più desiderabili. Eadmer aggiunge con dolore come al tempo suo ben pochi fossero coloro i quali continuassero a mantenere quella purità da ogni femminile contatto della quale Anselmo tanto aveva fatto per adornare il suo clero (2).

Le cattive influenze di questa lassezza della chiesa anglicana non si restrinsero esclusivamente alla Brettagna. In quel tempo i vescovadi Svedesi erano assai spesso occupati da inglesi, e può darsi be-

(1) Eadmeri, Hist. Novor. Lib. IV.
(2) Eadmeri, Hist. Novor. Lib. IV.

nissimo che da questi derivasse quella rilassatezza che, come abbiamo visto in epoca più recente, fece sì che gli svedesi venissero considerati come eretici aderenti alla chiesa greca. Verso quest'epoca successe un incidente che dimostra quale fosse la sapienza della chiesa negli sforzi da lei fatti per rompere tutti i vincoli che tenevano uniti i suoi ministri a questa terra. Un sacerdote inglese, a nome Edoardo, venne promosso all'episcopato svedese di Scaren. Sfortunatamente, egli aveva lasciato dietro di sè in Inghilterra una moglie, e, dopo aver conservato la sua nuova dignità per tutto quel tempo che era necessario per impadronirsi dei tesori della sua sede, un bel giorno prese il volo coi suoi denari per unirsi nuovamente a sua moglie, lasciando la sua diocesi vedova e senza quattrini (1).

Finalmente le condizioni della chiesa d'Inghilterra attirarono l'attenzione di pontefici che tanto inutilmente avevano consumate le loro migliori energie per innalzare la morale delle chiese del continente, ed Onorio II inviò in Inghilterra il cardinale Giovanni di Crema, per vedere di restaurarvi la disciplina. Nel settembre del 1126, il legato tenne un concilio a Londra, dove fece adottare un canone minacciante la degradazione a tutti quei chierici che non si astenessero dall'aver commercio colle loro mogli, o non evitassero la famigliarità con donne sospette (2); e le espressioni adoperate nella compilazione di quel canone stanno a dimostrare come perfettamente vana fosse stata la legislazione precedente. Che gli sforzi del cardinale incontrassero l'opposizione di almeno una parte assai potente del clero, lo si può arguire dalla disgraziata avventura che pose fine alla sua missione. Dopo aver fieramente denunciate le concubine dei preti ed essersi lungamente diffuso sulla sanguinosa infamia che il corpo di Cristo venisse maneggiato da uomini alzatisi allora allora dal letto di una meretrice, quella stessa notte venne sorpreso con in letto una donna pubblica, nonostante che quello stesso giorno avesse celebrata la messa; e la supposizione che, per non aver nascosta la propria colpa, egli fosse rimasto vittima di qualche tranello dei suoi

---

(1) Messenii Chron. Episcoporum per Sueciam, ecc., p. 86 (Stockolmiae, 1611).

(2) Concil Londinniens. ann. 1126 c. 13 (Wilkins I. 408).

nemici si può assumere come una prova della potenza e della risolutezza di coloro che avversavano le sue riforme (1).

L'energia dei riformatori e l'ostinata resistenza del clero appariscono pure dal concilio di Wesminster tenuto l'anno seguente. Questo concilio ritenne necessario ripetere la proibizione e provvederla di sanzioni ancor più rigorose, modellate su quelle del 1108 (2). Tuttavia, anche queste si addimostrarono inefficaci alla pari delle

(1) Henric. Huntingd. Lib. VII. — Matt. Paris, ann. 1125. — Baronius (ann. 1125, N. 12) cerca di togliere ogni valore a questa storia, ma non può far altro che adurre prove negative generiche, di ben poco momento quando si trovano di fronte alla testimonianza di un contemporaneo come Enrico di Huntingdom, il quale ne parla come di cosa pubblicamente notoria, che coprì di vergogna il cardinale, costringendolo ad abbandonare l'Inghilterra.

Tale condotta fu tema favorito di recriminazioni per parte degli asceti dei secoli decimo secondo e decimo terzo :

Certe qui missam dicis
Post amplexum meretricis,
Potaberis ab inimicis,
Liquore sulphuris et Picis.

(*Du Méril, Poésies Latines, p.* 133).

Così pure, fra i poemi che passarono sotto il nome del vescovo Golia ce n'era uno che era tutto una fiera invettiva contro i preti, e questa è una delle principali accuse :

O sacerdos, haec responde,
Cui frequenter et jocunde
Cum uxore dormis, unde
Mane surgens, missam dicis,
Corpus Christi benedicis,
Post amplexus meretricis
Minus quam tu peccatricis.

. . . .

Plenus sorde, plenus mendis,
Ad autorem manus tendis,
Quem contempnis, quem offendis,
Meretricis dum ascendis.

. . . .

Quali corde, quali ore
Corpus Christi, cum cruore,
Tractas, surgens de foetore,
Dignus plagis et tortore.

Mapes's Poems (*Camd. Soc. Ed. pp.* 49-50).

(2) Concil. Westmonast. ann. 1127 c. 5, 6, 7 (Wilkins I. 410).

precedenti, e l'anno seguente venne fatto un nuovo tentativo sotto auspici che parvero promettere un risultato assai migliore. Parve ad un tratto che re Enrico ripigliasse quel fervore che aveva lasciato dormire per lo spazio di alcuni anni, e nell'estate del 1129 raccolse una grande assemblea di tutti i vescovi, arcidiaconi, abati, priori e canonici dell'Inghilterra, allo scopo di studiare i mezzi di porre un termine all'immoralità del clero. Dopo lauta discussione, si andò d'accordo che tutti avessero a rimandare le proprie mogli per il giorno di S. Andrea (30 novembre) e che coloro i quali non avessero obbedito fossero privati delle loro funzioni, delle loro chiese e delle loro case; e così l'assemblea si separò fiduciosa che lo zelo del sovrano avrebbe assicurata l'esecuzione del decreto. Ma non ne fu nulla. Probabilmente Enrico si rammentò del modo in cui S. Anselmo, nel 1106, si era intromesso in favore del clero contro le reali estorsioni; probabilmente l'esperienza del suo lungo regno gli aveva appresa l'inutilità di tutti gli sforzi per imporre una virtù impossibile ad uomini carnali. Anche allora, come sempre, il suo tesoro si trovava esausto. Può egli darsi che egli facesse tutto questo armeggio semplicemente per estorcere denaro? Oppure cedette ad un tratto alle lusinghe troppo potenti della tentazione? E chi ne sa nulla? Quanto sappiamo è questo, che tutto ad un tratto egli mise in azione tutto un vastissimo sistema di « Cullagium », ed una volta avute in sua mano, per la cieca semplicità dei suoi prelati, quasi tutte le temporalità del clero minore, egli si diede ad un traffico di dispense vergognose e su vasta scala. Come astuzia finanziaria, il mezzo era eccellente; egli realizzò una enorme somma di denaro, ed i suoi preti angariati ebbero almeno il piacere e la soddisfazione di poter mostrare ai loro superiori ecclesiastici un straccio di patente reale per godersi in pace le loro mogli o le loro concubine (1).

La ripetizione, anno per anno, di leggi quasi identiche, con corrispondenti risultati infinitesimali, diventava monotona e veramente noiosa. Se, perciò, io accenno al sinodo di Westminster, tenuto nel 1138, dal legato papale Alberico, vescovo di Ostia, che sospese

(1) Henric. Huntingd. Lib. VII. — Anglo-Saxon. Chron. ann. 1129. — Matt Paris. ann. 1129.

dall'esercizio delle loro funzioni e dal godimento dei loro benefizii tutti gli ecclesistici ammogliati e concubinarii (1), ciò io faccio per far osservare come non si facesse mai alcun cenno della dottrina della invalidità del matrimonio dei preti, che precisamente allora stava per esser promulgata da Innocenzo III. Così pure, se io alludo ad un'epistola di Lucio II, in data del 1144, mediante la quale riprendeva il costume allora generale nella chiesa per cui i figli succedevano ai loro padri nelle chiese, ciò io faccio semplicemente a titolo di cronaca, per seguire gli sforzi diretti dei papi, continuati inutilmente nei secoli seguenti, per vedere di abolire un abuso grandemente diffuso e che pareva ormai assolutamente insradicabile (2).

Da un paio di esempi che addurremo si può arguire quali fossero le condizioni della chiesa risultanti da questi sforzi prolungati e persistenti. Allorquando, nel 1139, Nigel, vescovo di Ely, si ribellò al re Stefano, egli affidò la difesa del suo castello di Devises alla propria concubina, Maud di Ramsbury. Essa disimpegnò bravamente il proprio mandato e respinse tutti gli assalti del re, fino a che egli per costringerla ad arrendersi, ricorse ad un espediente. Impadronitosi di Roger, figlio di Maud e di Nigel, l'infelice giovane venne tradotto dinanzi alle mura, e si fecero tutti i preparativi per impiccarlo sotto gli occhi della madre. A questo spettacolo il di lei coraggio venne meno e capitolò (3). Quantunque il cronista monacale stigmatizzi Maud come « pellex episcopi », pure è probabile che essa fosse sua moglie. Comunque sia, la pubblicità dei suoi rapporti col vescovo basta a far vedere quale fosse la morale ed i costumi di quell'epoca, che non fece eccezione alcuna all'innalzamento di Riccardo Fitz-Neal, altro figlio di quello stesso reverendo prelato, al vescovato di Londra ed al posto di tesoriere di re Enrico I.

Qualora questi fatti fossimo costretti ad attribuirli alla irrefrenata turbolenza che dominò per tutto il regno di Stefano, noi possiamo rivolgerci ai tempi relativamente più calmi di Enrico II, quando Alessandro III, fra gli sforzi incessanti da lui fatti per restaurare la disciplina della chiesa d'Inghilterra, nel 1171, ordinava ai vescovi

(1) Concil. Westmonast. ann. 1138 c. 8 (Wilkins I. 415).

(2) Rymer, Foedera Tom. I. ann. 1144. — Post. Concil. Lateran. P. XIX. Passim. — Lib. I. Tit. 17. Extra.

(3) Orderic. Vital. P. III. Lib. xiii. c. 20.

di Exeter e di Worchester nonchè all'abate Feversham di fare un'inchiesta sulla cattiva fama di cui godeva Clarembald, neo-abate di S. Agostino di Canterbury e fargliene avere il risultato. Accintisi ad eseguire il loro mandato, ei vennero a scoprire che quel venerabile patriarca aveva nientemeno che sette bastardi in un solo villaggio; egli metteva in ridicolo la purità come si fa di cosa impossibile a conservarsi, mentre anche la più sfrenata licenza non aveva ormai più attrattive per i suoi sensi esausti, a meno che fosse condita coll'aroma della pubblicità (1). Eppure un uomo siffatto, che colla sua sfrenata libidine aveva sfidate tutte le leggi della chiesa, apertamente e senza vergogna alcuna, venne levato al posto altissimo di capo di una delle più antiche ed onorate comunità dell'Inghilterra; la quale cosa costituisce un fatto che vien ad attribuire molto colore di verità all'affermazione di uno scrittore dell'epoca di re Giovanni, che il clero ed il laicato erano invincibilmente cattivi (2) e giustifica (3) pro-

---

(1) Fluit semine et hinnit in feminas, adeo impudens ut libidinem nisi quam publicaverit, voluptuosam esse non reputet... Fornicationis abusum comparat necessitati. Proletarius est adeo quod paucis annis ei soboles tanta succrevit ut patriarcarum seriem antecedat. Johann. Saresberiens. Epist. 310. Ben a ragione Alessandro, ordinandone l'spulsione, poteva dire: « ipsum invenerint tot excessibus et criminibus publicis irretitum, quod per eorum nobis litterars recitata auribus nostris nimium præstiterunt tædium et dolorem ». — Elmhan, Hist. Monast. August. p. 413.

(2)
Crescit malorum cumulus,
Est sacerdos ut populus,
Currunt ad illicitum,
Ulterque Juxsta libitum
Audax et imperterritus.
(*Wright, Polit. Songs of England, p. 9*).

Un altro ecclesiastico esclama indignato:
Qui sut qui ecclesias venrunt et mercantur?
Qui sunt fornicarii? Qui sunt qui moechantur?
Qui naturam transvolant et abominantur?
Qui? clerici; a nobis non longe extra petantur.
Mapes's Poems, pp. 156-7.

(3) Una donna ricorse per consilio al vescovo Ugo « super impotentia mariti, quia debitum ei reddere non poterat », quando il prelato gravemente rispose: « faciamus ergo, si vis, eum sacerdotem, et statim illo in opere, reddita sibi facultate, proculdubio potens efficietur ». Girald. Cambrens. Eccles. Dist. III. c. xviii.

babilmente l'aneddoto che si racconta di Ugo, vescovo di Lincoln, il quale ammetteva a priori che il clero fosse assai peggiore del laicato (1). E questi scandali destavano ben poca meraviglia nel pubblico, come si può arguire dal fatto che per riformare il convento di monache di Avesbury fu necessario l'intervento del papa. L'abadessa aveva avuto tre figli, e le monache, secondo ci narra il cronista, erano peggiori ancora della loro superiora, ma allorquando Alessandro fece fare un'inchiesta, ai colpevoli non venne inflitta alcuna pena canonica. A quelle monache che promisero di vivere castamente per l'avvenire, venne permesso di restare, le altre vennero semplicemente rimandate; quanto all'abbadessa, questa venne lautamente pensionata con dieci marchi all'anno, per preservarla da ogni disgrazia e dal bisogno. I posti rimasti così vacanti vennero colmati con monache del convento di Fontevraud, che si sapeva esser corrotte quanto quelle che erano state rimesse in libertà (2). La stessa insensibilità si appalesa in una transazione legale del tempo quando Witgar, sacerdote della chiesa di Mendlesham, desiderando assicurare il benefizio da lui goduto al proprio figlio Nicola, ricorse al patrono della sua chiesa, Martino, abate di Battle, il quale acconsentì al suo desiderio a condizione che il tributo annuo che quella chiesa già pagavagli venisse portato da dieci scellini a quaranta. Witgar accettò, e, nel giorno stabilito, accompagnato dal proprio figlio, andò incontro all'abate ed al suo seguito a Colchester, dove si prestarono vicendevole giuramento, ed il contratto venne stretto (3).

Gli sforzi di Alessandro e dei suoi successori vennero assecondati da frequenti sinodi nazionali e locali, alle speciali ingiunzioni dei quali non vale la pena di accennare minutamente. A questo proposito, però, c'è un punto degno di nota, ed è questo, che il termine di « moglie » scomparisce, e viene sostituito da « concubina », o « focaria », il quale ultimo termine stava a denotare una persona che occupava in modo permanente il cuore del prete, ma che dalle autorità non era riconosciuta come moglie legale. Decani ed arci-

---

(1) Benedicti Abbatis Gesta Regis Henric. II. T. I. pp. 135-6; T. II. p. xxx (M. R. Series).

(2) Chron. Monast. de Bello, London, 1846, pp. 142-3.

(3) Haddan & Stubb's Councils of Great Britain. I. 423-4.

diaconi avevano l'ufficio di dare la caccia a queste illegali compagne, ma dalla frequente ripetizione di queste ingiunzioni possiamo concludere con tutta sicurezza che assai spesso la ricerca non dava buoni risultati, e che gli officiali si accorgevano che l'onere loro imposto era troppo al di sopra delle loro forze, o non conveniva adempirlo. Tuttavia, come non fosse impossibile ad eseguirsi, quando vi si fossero messi con zelo lo dimostra la prontezza e la facilità colla quale re Giovanni sapeva stanare queste disgraziate creature ogni qualvolta il farlo convenisse alla sua politica. Durante la lunga disputa intorno all'elezione di Giraldus Cambrensis alla sede di S. Davide, il re, che era risoluto a far sì che quella sede non cadesse in mano di nessun Gallese, istruì i suoi officiali, nel 1202, a mettere le mani addosso alle donne di tutte le cattedrali che persistessero nell'appoggiare Giraldus (1). La misura fu senza dubbio efficace, ed egli la ripetette allorquando, nel 1208, nell'impotenza della sua collera per l'interdetto lanciato sul suo regno da Innocenzo III, si diede a perseguitare il clero. Accorgendosi che in quei rapporti quasi-coniugali stava il punto più delicato in cui potesse colpire coloro che si ribellavano alla sua autorità per obbedire all'interdetto, e nel medesimo tempo negli stessi poteva avere il mezzo più sicuro di batter cassa, fra gli altri sistemi di spogliazione da lui ideati, fece mettere le mani sulle

(1) Matt. Paris, ann. 1208.

Probabilmente si è all'esperienza di Giovanni in questa materia che si può attribuire il fatto che allorquando, nel 1214, egli strinse alleanza con suo nipote cavaliere errante, l'imperatore Ottone IV, contro Filippo Augusto, anch'essi dichiararono guerra ad Innocenzo III, e proposero di tradurre in pratica un gigantesco sistema di spogliazione mediante il quale, privandone la chiesa, avrebbero potuto arricchire tutti coloro che si fossero uniti sotto le loro bandiere. Proclamarono esser loro intenzione di umiliare la chiesa, riducendo il numero del clero, taglieggiandoli sino a privarli di ogni loro temporalità e lasciando loro uno stipendio più che modesto. Tanto Giovanni che Ottone vennero colpiti di scomunica e potevano parlare con calore della potenza e degli abusi della chiesa dei membri della quale dicevano essere « genus hoc pigrum et fruges consumere natum, quod otia ducit, quodque sub tecto marcet et umbra, qui frustra vivunt, quorum omnis labor in hoc est, ut Baccho Venerique vacent, quibus crapula obesis poris colla inflat, ventresque abdomine onerat » (Lünig. Cod. Diplom. Italiæ, I. 34). Poche settimane dopo il ponte di Bouvines poneva subitamente termine a tutti questi sogni promettenti di riforma.

donne, e poscia costrinse gli sfortunati ecclesiastici a riscattare le loro compagne a prezzi esorbitanti (1).

L'agevolezza, infatti, colla quale gli officiali chiudevano un occhio su ciò che tutti conoscevano, fu oggetto di atti legislativi assai frequenti, la reiterazione e la crescente violenza dei quali porta inconfutabile testimonianza alla loro necessità ed alla loro impotenza. Non solamente un tale abuso venne ripreso e deplorato in gravi sinodi e pastorali, ma offerse pure un argomento favorevole alla fantasia popolare per abbandonarsi alle freccie della satira. Nel secolo precedente, Tommaso Becket, in un attacco violento da lui portato alla simonia, include anche questo fra le molteplici manifestazioni di quel peccato:

Symon aufert, Symon donat;
Hunc expellit, hunc coronat;
Hunc circumdat gravi peste,
Illum nuptiali veste (2).

Pochi poemi del medio evo furono più popolari dell'« Apocalypsis Goliae », la più che dubbia paternità della quale, verso la fine del secolo duodecimo od in sui primordi del tredicesimo, è reclamata in Inghilterra da Walter Mapes, ed in Francia da Gauthier de Châtillon; che la reputazione, poi, di questa apocalisse perdurasse assai a lungo è dimostrato da una versione inglese fatta nel secolo decimo sesto. L'autore, chiunque egli sia, inveendo contro la cattiva condotta degli arcidiaconi, afferma che l'estorsione del « cullagium » era quasi universale.

Seductam nuntii fraude praeambuli
Capit focariam, ut per cubiculi
Fortunam habeat fortunam loculi,
Et per vehiculum omen vehiculi.
Decano praecipit quod si presbyteri
Per genitivos scit dativos fieri,
Accusans faciat vocatum conteri, —
Ablatis fratribus a porta inferi (3).

(1) Du Meril, Poésies Pop. Latines, p. 179.
(2) Mapes's Poems, p. 10.
(3) Du Meril, Op. cit. p. 171.

Verso la metà del secolo decimo terzo, Pietro de Vinea pure attaccava la stessa corruzione, e quantunque la parte da lui avuta nella fiera contesa insorta tra il suo signore Federico II ed il papato faccia di lui un testimonio alquanto sospetto, pure l'esperienza che egli aveva dei disordini della chiesa fa di lui un testimonio prezioso.

Non utuntur clerici nostri vestimentis:
Sed tenent focarias, quod clamor est gentis —
— Dehinc reum convocant, et, turba rejecta,
Dicunt: Ista crimina tibi sunt objecta;
Pone libras quindecim in nostra collecta,
Et tua flagitia non erunt detecta.
Reus dat denarios, Fratres scriptum radunt;
Sic infames plurimi per nummos evadunt;
Qui totam pecuniam quam petunt non tradunt,
Simul in infamiam et in poenam cadunt (1).

Però, l'esempio dato da re Giovanni, per quanto istruttivo, non giovò affatto alle autorità ecclesiastiche, e le «focariae» poterono con-

---

(1) Filius autem, more sacerdotum parochialium Angliæ fere cunctorum, damnabili quidem et detestabili, publicam secum habeat comitem individuam, et in foco focariam et in cubiculo concubinam. — Girald. Cambrens. Specul. Eccles. Dist. iii. c. 8. Girald. Opp. III. 129). Tuttavia Giraldus e i più severi ecclesiastici avevano bello stigmatizzare queste compagne chiamandole col nome di concubine, esse erano evidentemente unite coi vincoli del matrimonio. Parlando del Paese di Galles, dice egli stesso: « Nosse te novi... canonicos Menevenses fere cunctos, maxime vero Walenxicos, publicos fornicarios et concubinarios esse, sub alis ecclesiæ cathedralis et tanquam in ipso ejusdem gremio focarias suas cum obstetricibus et nutricibus atque cunabulis in laribus et penetralibus exhibentes... Adeo quidem ut sicut patres eorum ipsos ibi genuerunt et promoverunt, sic et ipsi more consimili prolem ibidem suscitant, tam in vitiis sibi quam beneciis succedaneam. Filiis namque suis statim cum adulti fuerint et plene pubertatis annos excesserint, concanonicorum suorum filias, ut sic firmiori foedere sanguinis scilicet et affinitatis jure jungantur, *quasi maritali copula dari procurant.* Postmodum autem... canonicas suas filiis suis conferre per cessionem non inefficaciter elaborant ». (De jure et statu Menev. Eccles. Dist.I). Nè questa condizione di cose era ristretta alle chiese cattedrali, come apparisce evidente dalle osservazioni generali contenute in Gemm. Eccles. Dist. II. cap. xxiii.

Il suo trattato, De statu Menevens. Eccles., venne scritto dopo il 1215, e quindi posteriormente alla morte di Innocenzo III.

tinuare indisturbate nelle loro funzioni, per lo meno fino al punto da renderle quasi di uso universale. Quantunque venissero considerate semplicemente come concubine dagli ecclesiastici rigidi, nessun dubbio che il vincolo che le univa ai preti fosse di natura obbligatoria, giacchè pare che non mancasse nessuno dei riti essenziali alla sua intera rispettabilità. Giraldus Cambrensis, morto in età avanzata verso il 1220, parlando di queste compagne dice che quasi tutti i parroci dell'Inghilterra e del Paese di Galles ne avevano una. Ei si arrabattavano in modo da trasmettere i loro benefizii ai propri figli, mentre le figlie venivano maritate a figli di altri preti, stabilendo così una specie di casta sacerdotale ereditaria, nella quale pare che il matrimonio fosse usuale (1). Nel 1202, il vescovo di Exeter si lagnò con papa Innocenzo III dei numerosi figli di parroci e vicarii che si impadronivano delle chiese dei loro padri e pretendevano di tenerle di diritto, appellando a Roma quando il vescovo avesse preteso di mettere il naso nella faccenda. Naturalmente Innocenzo diede ordine che venissero espulsi ed assoggettati alla disciplina senza diritto di appello; ma il malanno continuò, e nel 1205 vediamo che egli dovette nuovamente scrivere a questo proposito al vescovo di Winchester, imponendogli di espellere i figli di preti che in non pochi casi tenevano i benefizii dei loro padri (2). Che tali relazioni fossero ritenute naturali e naturale pure l'eredità delle funzioni ecclesiastiche per parte dei figli di preti, si arguisce magnificamente da un'allusione contenuta in un poema del tempo, dove si trova un dialogo tra un logico ed un prete dedito a siffatte relazioni:

L. — *Et prae tot innumeris quae frequentas malis,*
Est tibi presbytera plus exitialis.
P. — *Malo cum presbytera pulchra fornicari,*
Servituros Domino filios lucrari,
Quam vagas satellites per antra sectari:
Est inhonestissimum sic dehonestari (3).

Pare che anche le sante vergini, spose di Cristo, reclamassero e godessero la più ampia libertà. A questo periodo di tempo deve

(1) Innocent. PP. III. Regest. V. 66; VIII. 147.
(2) De presbytero et Logico. Mapes's Poems, p. 256.
(3) Hali Meidenhad, p. 7. (Early English Text Society, 1866).

attrbuirsi un'omelia diretta a monache, in cui le stesse vengono ardentemente dissuase dall'abbandonare il loro stato di santità per sottomettersi alle noie ed alle cure che sono inseparabili dallo stato di matrimonio. Lo scrittore dell'omelia non fa appello ad alcuna regola o legge ecclesiastica, da potersi loro imporre per impedire loro di seguire la loro vocazione, ma si affanna a dimostrare non poter esse scegliere condizione migliore, sia in questo mondo che nell'altro, anteponendo lo sposo celeste ad uno sposo terreno. — « And of godes brude, and his freo dohter, for ba to gederes ha is; bicometh theow under mon and his threl to don al and drehen that him liketh » (1).

Se Innocenzo III non si fosse preso a cuore questa condizione della disciplina, particolarmente dopo che, per le transazioni intervenute fra lui e re Giovanni, era diventato sovrano dell'Inghilterra, sarebbe doppiamente responsabile della morale della chiesa inglese. Così fin dal 1203 vediamo che esprime al vescovo di Norwich la propria meraviglia perchè i preti della sua diocesi sostenevano di poter conservare i loro benefizii dopo essersi solennemente uniti in matrimonio in faccia alla chiesa. Ed ordina perentoriamente che tutti costoro vengano rimossi senza diritto di appello, sia dal vescovo stesso, che dal suo superiore in quei casi in cui egli gli avesse personalmente conferito l'autorità (2). Gli sforzi da lui fatti per tradurre in pratica una riforma impossibile sono esposti da un verseggiatore cronista del tempo, il quale ci dipinge il dispiacere di quei buoni pastori dinanzi alla prospettiva dell' innovazione e difende la loro causa con tutto il vigoroso buon senso della mente anglo-sassone:

Prisciani regula penitus cassatur,
Sacerdotes per hic et haec olim declinabatur;
Sed per hic solummodo nunc articulatur,
Cum per nostrum praesulem haec amoveatur.

(1) Innocent. PP. III. Regest. VI. 103.

(2) Mapes's Poems, pp. 171-2. Questo notissimo poema è stato attribuito al venerabile Ildeberto, vescovo di Le Mans, che l'avrebbe scritto in occasione della riforma del clero francese fatta da Callisto II. (Crocke, Rhyming Latin Verse, p. 85), ma il carattere di quel reverendo prelato ci vieta una simile ipotesi, anche se l'accenno ad Innocenzo III non lo facesse risalire ad un periodo più recente.

Quid agant presbyteri propriis carentes?
Alienas violant clanculo molentes,
Nullis pro conjugiis foeminis parcentes,
Poenam vel infamiam nihil metuentes.

Non est Innocentius, immo nocens vere,
Qui quod Deus docuit studet abolere;
Jussit enim Dominus foeminas habere,
Sed hoc noster pontifex jussit prohibere.

Gignere nos praecipit vetus testamentum;
Ubi novum prohibet nusquam est inventum.
A modernis latum est istud documentum,
Ad quod nullum ratio praebet argumentum

Nè i vescovi inglesi furono tardi ad assecondare gli sforzi del papa per vincere un'opposizione che aveva l'ardire di sfidare così apertamente il loro potere, arrivando fino al punto di voler giustificare l'eresia del matrimonio ecclesiastico. Si tennero concilii su concilii che passarono dei canoni sempre più vigorosi; i vescovi promulgarono costituzioni e pastorali in cui denunciavano quell'abitudine; vennero organizzate delle inchieste attraverso a tutte le diocesi, vennero frugate le case dei singoli preti. Vennero attaccate in modo particolare le donne. Venne loro negata la cristiana sepoltura; furono confiscati a profitto dei vescovi i beni lasciati a loro ed ai loro figliuoli dai loro compagni di colpa; venne loro interdetto di presentarsi alle chiese dopo la nascita dei figli; e qualora si fosser conservate contumaci dopo una doppia ammonizione dovevano esser consegnate al braccio secolare per esser condegnamente castigate (1). Quale influenza riuscì ad esercitare una legislazione tanto scompigliata? Lo si può arguire da una dichiarazione fatta, nel 1237, al grande concilio di Londra dal legato papale, cardinal Otto. Ei deplora

(1) Concil. Eboracens. ann. 1195 c. 17. — Concil. Londiniens. ann. 1200 c. 10. — Concil. Dunelmens. ann. 1220. — Concil. Oxoniens. ann. 1222. c. 28. — Constit. Archiep. Cantuar. ann. 1225 (Matt. Paris, ann. 1225). — Constit. Episc. Lincoln. ann. 1230 (Wilkins I. 627). — Constit. Provinc. Cantuar. ann. 1236 c. 3, 4, 30. — Constit. Coventriens. Ann. 1237 (Wilkins I. 641), ecc.
Matt. Paris, ann. 1237.

il fatto che uomini ammogliati venissero ammessi agli ordini e tenesser i loro benefizii ecclesiastici pur conservando l'uso delle proprie mogli, arrivando fino al punto di riconoscere e legittimare i proprii figli mediante atti pubblici firmati da testimonii. Dopo aver inveito contro i malanni scaturienti da questa trascuratezza della disciplina ordina che non si debbano più promuovere i chierici ammogliati, che gli stessi debbano esser spogliati dei loro benefizii, che non possano trasmettere per eredità i loro beni alla propria moglie od ai figli, ma debbano lasciarli alla propria chiesa, e che i loro figli vengano dichiarati incapaci di ricevere gli ordini sacri, eccettuato il caso che si credesse di accordar loro la dispensa in vista di meriti particolari; poscia, rivolgendosi ai preti concubinarii, inveisce fortemente contro la loro vita licenziosa, stabilisce che tutti coloro i quali si fossero resi rei di simil peccato entro lo spazio di trenta giorni dovesser rimandare per sempre le loro donne, sotto pena della sospensione dall'esercizio delle loro funzioni e dal beneficio fino a debita soddisfazione, e qualora si conservassero persistentemente contumaci, dovessero esserne spogliati. Agli arcivescovi ed ai vescovi impone di far minute indagini per tutti i loro decanati, allo scopo di scoprire i colpevoli e mettere così un termine ad una pratica tanto iniqua qual'è quella di conferire gli ordini ai figli di simili unioni, considerandoli quali legittimi successori dei loro padri nei benefizii ecclesiastici (1).

Questa legislazione produsse molto fermento, sì che il legato fu in grave timore per la sua vita. Furonvi dei prelati che sostennero tale legislazione vincolare la chiesa d'Inghilterra solo finchè perdurasse colà la dimora di Otto, ma furono cattivi profeti, giacchè, almeno nominalmente, rimase in vigore anche dopo, e venne sovente citata come legge in simili materie. L'effetto prodotto fu considerevole, e vi furono dei vescovi che si accinsero all'impresa di farla vigorosamente osservare, come si può arguire da una costituzione di Guglielmo di Cantilupe, vescovo di Worchester, emanata nel 1240, colla quale ordinava ai suoi officiali di fare diligenti ricerche per vedere se qualche prete della sua diocesi avesse concubine o fosse ammogliato (2).

A questo periodo di tempo ed alle perturbazioni prodotte da que-

---

(1) Wilkins I. 672-3.

(2) De convocatione sacerdotum (Mapes's Poems, pp. 180-2).

sta legislazione devonsi senza dubbio attribuire alcuni versi satirici che descrivono il fermento prodottosi fra quei chierici sfortunati che in tal modo venivano lesi nei loro affetti più cari. I primi versi di uno di questi poemi accenna alla novità di tali nuove regole, ed afferma che le stesse piombarono inaspettate tra cappa e collo del clero :

Rumor novus Angliae partes pergiravit,
Clericos, presbyteros omnes excitavit,
Nascitur presbyteris hinc fera procella:
Quisquis timet graviter pro sua puella.

L'autore passa poscia a descrivere un grande concilio, presenziato da più di dieci mila ecclesiastici, radunato allo scopo di vedere come comportarsi in tanto delicata occasione. Un vecchio prete incomincia :

Pro nostris uxoribus sumus congregati;
Videatis provide quod sitis parati,
Ad mandatum domini papae vel legati,
Respondere graviter ne sitis dampnati (1).

Un altro poema di questo stesso genere descrive un capitolo tenuto da tutti gli ordini e gradi per esaminare la stessa questione. I varî oratori dichiarano di non esser in grado di osservare la nuova regola, fatta eccezione di due, che per la loro età sono indifferenti. Un erudito dottore esclama :

Omnis debit clericus habere concubinam;
Hoc dixit qui coronam gerit auro trinam:
Hanc igitur retinere decet disciplinam.

(1) Mapes's Poems, pp. 176-9. Però non tutti i poetastri di quell'epoca si schierarono da un sol lato. Esiste tutt'ora un'esortazione contro il matrimonio, rivolta al clero, che consiste in una violenta invettiva contro il sesso, ricapitolante le solite accuse contro le donne, con tutta la brutale maldicenza dell'epoca :

Haec est iniquitas omnis adulterae
Qui virum proprium vellet non vivere,
Ut det adultero non cessat rapere —
Desistat igitur clerus nunc nubere.

Du Meril, op. cit. p. 184.

La credenza generale nella legalità di simili unioni vien manifestata dall'osservazione di un altro:

Surgens unus presbyter turba de totali...
« *Unam* » *dixit* « *teneo amore legali,*
Quam nolo demittere pro lege tali ».

Un'altro crede di cavarsela col pagare il suo « Cullagium »:

Duodecimus clamat magno cum clamore:
« *Non me pontifex terret minis et pavore:*
Sed ego nummos praebeam pro Dei amore,
Ut in pace maneam cara cum uxore ».

Un altro obbietta l'immoralità nascosta che sarebbe scaturita dall'imposizione forzata di un ascetismo impossibile:

Addidit ulterius: « *Sitis memor horum,*
Si vetare praesul vult specialem torum,
Cernet totum brevi plenum esse chorum
Ordine sacrorum adulterorum.

Finalmente, dopo matura discussione, il capitolo si chiude col discorso di un Domenicano, il quale termina le proprie osservazioni con questa predizione:

Habebimus clerici duas concubinas:
Monachi, canonici totidem vel trinas:
Decani, praelati, quatuor vel quinas:
Sic tandem leges implebimus divinas (1).

(1) La « confessio Goliæ ' riconosce apertamente la difficoltà di obbedire alle nuove regole:

Res est arduissima vincere naturam,
In aspectu virginum mentem ferre puram;
Juvenes non possumus legem sequi duram,
Leviumque corporum non habere curam.
Quis in igne positus igne non uratur?
Quis in mundo demorans castus habeatur?
Ubi Venus digito juvenes venatur
Oculis illoquat facie prædatur?

Mapes's Poems, p. 72.

Nonostanti tutte queste battaglie della fantasia, alla riforma non venne opposta alcuna resistenza organizzata. Il clero se ne stette ostinatamente quieto, e si sottomise ad un'imposizione alla quale era diventato impossibile resistere. Tuttavia il trionfo del partito sacerdotale si ebbe solo a poco a poco, e non si potrebbe stabilire epoca fissa e determinata al riconoscimento del principio del celibato. Nel 1250, l'idea dei preti ammogliati era ancora abbastanza universale da indurre il popolazzo di Londra ad includere il matrimonio nel novero delle accuse mosse a Bonifacio, arcivescovo di Canterbury, quando la sua tirannia fece insorgere una resistenza generale (1); e nel 1255, Walter Kirkham, vescovo di Durham, sentì ancora la necessità di proibire il matrimonio del suo clero sotto pena della sospensione e della privazione dei benefizii (2).

---

(1) Matt. Paris, ann. 1250.

Questo Bonifacio era fratello dei duca di Savoia, ed era uno di quei prelati italiani che per esser stati scelti a prelati della chiesa inglese erano fonte di sorda irritazione. Venne beatificato nel 1838, giacchè la sua santità era stata attestata dal suo corpo rimasto incorrotto per lo spazio di trecent'anni. La vita di un altro fratello, Filippo, è un esempio istruttivo del modo di vivere degli ecclesiastici di allora. Egli era diacono, eppure, nella sua qualità di capo dei Condottieri, era un forte campione di Innocenzo IV, nella questione insorta tra quest'ultimo e Federico II. Venne creato arcivescovo di Lione, vescovo di Valenza, prevosto di Bruges, e decano di Vienna, e, dopo aver usufruito per lo spazo di vent'anni di tutte queste dignità, finalmente Clemente IV insistette perchè venisse ordinato e consacrato, ed allora egli gettò il paludamento vescovile e sposò prima l'erede della Franca Contea e poscia una nipote di Innocenzo IV, e morì duca di Savoia. (Milman, Latin Christ. IV. 326).

L'indignazione alla quale diede la stura l'innalzamento di prelati stranieri venne bellamente espressa un secolo dopo da Langlande:

And a peril to the pope,
And prelates that he maketh,
That bere bisshopes names
Of Bethleem and Babiloigne,
That huppe aboute in Engelond
To halwe mennes auteres,
And crepe amonges curatours,
And confessen ageyn the lawe.

Piers Ploughman, Wright's Edition, I, 10695-702.

(2) Nullusque eorum uxorem ducat: et si antequam sacros ordines suscepit uxorem duxerit, seu postea, si beneficium habeat, ipso privetur, et ab exsecutione sui officii suspendatur, nisi in casu a jure concesso. — Constit. Walteri Episc. Dunelmens. (Wilkins, I. 705).

Senza dubbio tutti questi sforzi riuscirono a poco a poco a metter fine al matrimonio dei preti, ma unioni siffatte continuarono ad esistere, ed i risultati delle stesse furono assai tardi a scomparire. Il dott. Jessopp ha stampato un atto, al quale egli attribuisce la data approssimativa del 1279, col quale ad un certo chierico Enrico di Norwich ed a sua moglie Caterina, nonchè ai suoi legittimi figli viene concesso un terreno in quel di Keswick (1). Finchè continuò l'uso del matrimonio, venne pure riconosciuta come legale la trasmissione dei benefizii ecclesiastici di padre in figlio, come si può scorgere nella proibizione fatta da Innocenzo IV nel 1243 e da Gregorio IX nel 1240 di quelle transazioni collusive mediante le quali si cercava di eludere il vigore della legge (2). Un altro risultato del progredire della riforma lo si può scorgere nel gran numero di dispense chieste per l'ammissione dei figli illegittimi agli ordini sacri ed alle sacre promozioni, accompagnate da ordini papali di respingere tutti coloro che non presentassero simili dispense, giacchè le stesse si potevano sempre avere ricorrendo alle curie e pagando le spese annesse (3).

In quest'epoca si può ritenere che in Inghilterra il matrimonio dei preti fosse vicino a diventare antiquato. Allorquando, nel 1268, il cardinal legato Ottoboni tenne un grande concilio nazionale a Londra, e rinnovò le costituzioni del suo predecessore Otto, non accennò affatto al matrimonio, e denunziò solo la pratica del concubinato, che egli cercò di sradicare imponendo agli arcidiaconi di fare tutti gli anni delle indagini sulla morale del clero soggetto alla loro giurisdizione (4). Codeste costituzioni di Otto e di Ottoboni restarono per lungo tempo la legge della chiesa inglese. Infatti le vediamo continuamente citate nei canoni dei concilii e nelle pastorali dei vescovi, che lavorarono incessantemente al compito impossibile di far osservare la disciplina; ancora nel 1399 l'arcivescovo di Canterbury ordinava ai suoi suffraganei di leggerle e di spiegarle in volgare in tutti i loro sinodi vescovili (5). Ma l'impresa era dura assai. Possiamo immaginarlo facilmente, giacchè vediamo come, nel 1279, il primate

(1) Atti della Società archeologica di Norfolk e Norwich.

(2) Bliss, Calendar of papal Registers, I. 190, 201. (London, 1893).

(3) Bliss. op. cit. passim.

(4) Concil. Londiniens. ann. 1268 c. 8. (Wilkins II. 5).

(5) Convocat. Cantuar. ann. 1399 c. 13. (Wilkins III. 240).

Peckham, arcivescovo di Canterbury, ricorreva a Roma perchè lo aiutasse nel processo intentato a taluni vescovi che invano aveva lungamente tentato di indurre ad osservare e far osservare la legge. Una concubina aveva confessato di aver generato cinque figli ad uno dei colpevoli (1); lui stesso, il copevole, in privata udienza con Peckham aveva riconosciuta spontaneamente la propria colpa, per la quale confessione più tardi aveva reclamato il sigillo confessionale; con tutto ciò l'arcivescovo si lagna della inutilità dei propri sforzi, i quali egli dice continueranno ad esser sterili a meno che possa presentare lettere del papa stesso. L'aver egli imposto il più assoluto segreto al suo corrispondente, ed il timore evidente da lui manifestato che gli agenti penali di Roma mandassero in fumo tutti i suoi reclami, stanno a dimostrare quanto fosse difficile una simile intrapresa e quanto fosse raro il caso di prelati che si sobbarcassero ad imprese così difficoltose e sterili (2).

Roberto Grossatesta, vescovo di Lincoln, fu probabilmente colui al quale la chiesa dovette di più per l'energia e l'attività da lui dispiegata nel promuovere la causa della riforma. La parte principalissima da lui avuta nelle turbolenze che infestarono il tempestoso regno di Enrico III ha gettato sul suo carattere sacerdotale una specie di macchia, sì che è assai più noto come amico di Leicester che non come inflessibile uomo di chiesa. Nonostante l'opposizione costante da lui fatta ad Enrico III ed agli intrighi del papato, egli fu un nemico inflessibile delle irregolarità del clero, e nella sua diocesi fece osservare le decretali con quella stessa inflessibilità di braccio da lui dispiegata nel difendere i diritti della nazione ed i privilegi della chiesa inglese. Così, nel 1251, fece una minuziosa indagine nel suo vescovado, costringendo tutto il clero beneficiato all'osservanza della più rigorosa castità, rimuovendo dalle loro case le donne sospette, pu-

(1) Il diritto canonico ha mantenuta la straordinaria dottrina che la confessione della donna colpevole non si potesse ricevere contro il suo complice, nonostante che si dovesse tener per buona contro lei stessa. « Unde nec sacerdotes accusare nec in eos testificari valent... Quia ergo ista de se confitetur, super alienum crimen ei credi non oportet; sed contra eam sua confessio interpretanda est ». (Grazian. P. II. c. xv. q. 3). Difficilmente si potrebbe escogitare una regola pratica più di questa adatta a mandar illesi i colpevoli.

(2) Wilkins, II. 40.

nendo i trasgressori col privarli del beneficio. Non si può certo approvare l'espediente brutale al quale fece ricorso per vedere quale fosse la virtù delle abitatrici dei suoi conventi di monache (1), l'adozione del quale può esser giustificata e suggerita solo dalla convinzione che ovunque prevalesse la licenza: eppure questo espediente fu certo assai più efficace che non l'ordalia dell'Eucaristia, alla quale frequentemente si ricorreva in simili casi. Ma non solamente egli procurava di portare la riforma nella morale del suo gregge; egli vigilò pure rigorosissimamente sul carattere dei postulanti all'ordinazione. In quest'impresa egli venne efficacemente coadiuvato dall'asceta suo amico ed ammiratore, Adam de Marisco, e la corrispondenza intervenuta fra i due ci fa vedere non solamente quale importanza egli annettesse a siffatto argomento, ma anche la vigilanza continua che era assolutamente necessaria per contenere la prevalente immoralità del clero, e l'incredibile facilità con cui i patroni concedevano i benefizii ecclesiastici (2).

Ormai la regola si poteva considerare come stabilita ed universalmente riconosciuta: il concubinato, quantunque fosse ancora prevalente, anzi, in realtà, quasi universale, non veniva più sostenuto come si farebbe di un diritto, ma era praticato il più nascostamente che fosse possibile, ed era oggetto di attacchi continui per parte di concilii e prelati. A nulla ci servirebbe l'addentrarci nelle minute particolarità degli innumerevoli canoni e costituzioni diretti contro questo vizio incancellabile durante il secolo e mezzo che sussegui. L'essersi gli stessi incessantemente ripetuti sta a dimostrare la loro inefficacia. Un poeta satirico popolare del regno di Edoardo II dichiara che la subordinazione degli officiali ecclesiastici assicurava al clero ed alle

(1) Ad domos religiosarum veniens, fecit exprimi mammillas earundem ut sic physice si esset inter eas corruptela, experiretur. — Matt. Paris, ann. 1251.

(2) Adae de Marisco Epist, passim. (Monumenta Franciscana). Sotto gli sforzi incessanti del precedente mezzo secolo ben poco progredì il clero, come si può arguire dalla descrizione fatta da Adamo dei frati suoi contemporanei. — « Nihil aliud pervicacissima caninae voracitatis impudentia consectantur, quam caducam fastuum arrogantiam, quam mobilem quaestuum affluentiam, quam sordidam luxuum petullantiam, auctoritatem summae salvationis in perditionis aeternae crudelitatem depravantes; cernimus usquequaquam quasi solutum satanam effraenata tyrannide beatam haereditatem benedicti Dei immanissime depopulari ». — Ibid. Epist. CCXLVII. P. 1. c. 18.

sue compagne tutti i comodi domestici (1); e col tempo pare che il diritto canonico finisse per perdere tutto il terrore che prima incuteva. Uno dei primi atti del regno di Enrico VII fu quello di emanare una legge colla quale autorizzava gli officiali ecclesiastici a gettare in prigione quei «preti, chierici e religiosi» che fossero convinti di incontinenza, mettendo gli stessi al sicuro dalle persecuzioni delle loro vittime (2). Dal momento che si credette necessario ricorrere alla protezione del legislatore civile per esser al sicuro, vuol dire che il clero peccatore possedeva l'audacia che deriva da una lunga impunità, e che gli sforzi incessanti fatti per quattro secoli erano tornati vani.

Tuttavia c'è una parte dell'Inghilterra in cui sembra che la riforma fosse tarda a penetrare. Sulla testimonianza di Giraldus Cambrensis abbiamo già visto più sopra come in sui primordii del secolo decimo terzo, nel paese di Galles il matrimonio dei preti e la trasmissione ereditaria dei benefizii fosse quasi universale. Siccome la selvaggia compattezza di quel principato rendeva sterili tutte le regole ecclesiastiche, così si ricorse al potere civile, il quale inferse varie inabilità ai colpevoli ed ai loro figliuoli, ed il ripetersi continuo delle stesse dimostra come il clero si tenesse ostinatamente attaccato a questo suo costume fino ad epoca abbastanza recente. Nei codici Gwen-

---

(1) *And thise ersedeknes that ben set to visite holi churche,*
Everich fondeth hu he may shrewedelichest worche;
He wole take mede of that on and that other,
And late the parsoun have a wyf and the prest another.
[At wille;
Coveytise shal stopen here mouth, and maken hem al stille.

Wright, Political Songs of England, p. 326.

Così parla Roberto Langland:

In the consistorie bifore the commissarie
He cometh noght but ofte;
For hir lawe dureth over longe
But if thei laschen silver,
And matrimoyne for moneie
Maken and unmaken.

Vision of Piers Ploughman, v. 10102-7. (Wright's Edit.).

(2) Henry VII. cap. 4.

tian e Dimetian si riscontra un provvedimento in forza del quale il figlio di un prete ammogliato, nato dopo l'ordinazione del padre, non può aver parte nella divisione dell'asse paterno (1): e questo provvedimento viene conservato e ripetuto in una raccolta di leggi che porta la data del second'anno di Enrico IV, la qual cosa fa sì che sia posteriore al 1400 (2). Quella stessa raccolta di leggi mette i preti ammogliati nel novero di « quelle trenta cose che appestano il mondo, e che non si riuscirà mai a sradicare, perchè vi rimarranno sempre » (3). Nello stesso senso, il Libro di Cynog, di incerta data, dichiara che « dinanzi alla legge non deve contare affatto il prete ammogliato, perchè ha abbandonata la sua propria legge », ed afferma che dinanzi ai tribunali non si deve ammettere la testimonianza di siffatti testimoni (4). Un'altra raccolta di leggi, che possediamo in un manoscritto del secolo decimo quinto, ripete questo stesso provvedimento : « la loro testimonianza non si deve ammettere in nessun luogo, e devono essere essi stessi messi al bando della legge, a meno che chiedano perdono al papa od al vescovo, e facciano la debita penitenza (5). Motivo per cui possiamo quasi concludere che, nonostanti tutti gli sforzi sia dell'autorità ecclesiastica che della civile, nel paese di Galles il matrimonio dei preti non divenne mai antiquato, fino a che venne riconosciuto, finalmente, come legittimo dalla Riforma.

---

(1) Gwetian code, Book II. chap. xxx. « Perchè generato contrariamente al decreto ». — Dimetian code, Book II. chap. viii. § 27. (Aneuria Owen's Ancient Laiws and Institutes of Wales, Vol. I. pp. 761, 445). La revisione giunta fino a noi dell'ultimo di questi codici contiene delle alterazioni fatte da Rys figlio di Grufudd, che ce lo fanno vedere posteriore per lo meno all'anno 1180.

(2) Anomalous laws, Libro X. cap. vii. § 19. (Owen Vol. II. p. 331).

(3) Ibid. Cap. ix. (Vol. II. p. 347).

(4) Ibid. Lib. VIII. cap. xi. (Vol. II. p. 205).

(5) Ibid. Lib. XI. cap. iii § 15. (Vol. II. u. 409).

Capitolo XVIII.

IRLANDA E SCOZIA.

Sommario: — Degradazione della chiesa irlandese anteriormente al secolo decimo secondo. — Ann. 1130-49: Riforme di S. Malachia. — Influenza di Roma. — Carattere monastico della chiesa riformata. — Ann. 1186-1320: Condizioni della chiesa in territorio inglese. — Degenerazione dei Culdei (1) scozzesi. — Ann. 1124-1153: David I riforma la chiesa e ristabilisce il celibato. — Ann. 1225-1268: Immoralità del clero scozzese.

In una sezione precedente abbiamo già visto che la regola del celibato venne osservata dalle chiese cattoliche delle Isole Britanniche per tutto quel tempo in cui il cristianesimo da esse professato poteva servire di modello a tutto il resto d'Europa. Tuttavia questa loro religione non riuscì a conservare sempre quella purezza e semplicità frammezzo alla crassa barbarie di quei tempi di ferro. Da un antico commentario sul « Cain Patraic », ossia Codice di Patrik, di data incerta, ma che appartiene probabilmente al secolo nono o decimo, parrebbe che in quell'epoca ci fossero due ordini di vescovi, l'uno composto da quelli che avevano i voti monastici, l'altro da coloro che erano liberi di ammogliarsi; e, cosa abbastanza singolare, pare che la legge favorisse di preferenza questi ultimi, conciossiachè l' « espuc cumad - o vescovo vergine, viene condannato alla degradazione perenne, od alla vita dell'eremita per offese o peccati che il vescovo ammogliato può redimere con una pronta penitenza (2).

---

(1) Chi fossero questi Culdei, l'autore lo dice più sotto nel testo di questo stesso capitolo. (Nota dell'E.).

(2) Senchus Mor, Introduction, pp. 57-9. (Edito da Hancock, Dublin, 1865).

Antecedentemente alla venuta di S. Patrik, i Feini sorpassavano di gran lunga in progresso le barbare tribù loro contemporanee, e l'essersi gli stessi convertiti al cristianesimo fece sì che si introducesse un nuovo e potente elemento di progresso. Tuttavia, anche questo non durò molto, ed essi non tardarono a ricadere in una condizione che di poco era superiore a quella dei selvaggi. I laici o non conoscevano virtualmente i vincoli matrimoniali o non li osservavano affatto (1). Quali si fossero le condizioni del clero si può arguire dal fatto che i vescovati erano considerati come proprietà privata di talune determinate famiglie, i discendenti delle quali se li trasmettevano per successione. Così, sulla sede primaziale di Armagh si succedettero ben quindici vescovi di una sola e stessa casa, e fra questi gli ultimi otto erano ammogliati. Finalmente Celsus, morto verso l'anno 1130, lasciò quella dignità all'amico suo S. Malachia. I parenti del defunto allora impugnarono le armi, per questa infrazione avvenuta dei loro diritti, e due membri della famiglia occuparono successivamente quella sede che Malachia non era stato in grado di conservare, quando finalmente l'ira di Dio distrussse per completo la famiglia (2).

(1) Lanfranchi Epist. 37, 38. — Bernardi Vita S. Malachiae cap. iii. viii. — Quale fosse la rozzezza del tempo si può arguire dal fatto che allorquando Malachia volle fornire di un oratorio di pietre, come aveva visto all'estero, il venerabile monastero di Benchor, lo scavo delle fondamenta suscitò la meraviglia del popolo, che non aveva mai visto una cosa simile — « quod in terra illa necdum ejusmodi aedificia invenirentur » — ed i suoi nemici seppero trar profitto del sentimento popolare per intervenire nell'impresa, dicendo che si trattava di cosa inaudita, e che un'opera tanto meravigliosa non si sarebbe mai potuta condurre a termine. L'obbiezione venne prontamente risolta colla morte improvvisa del caporione e coll'aver scoperto nelle escavazioni un tesoro che mise Malachia in grado di continuare l'esecuzione dei suoi disegni. (Vit. S. Malachiae, c. xxviii). S. Bernardo, che ebbe queste informazioni dallo stesso Malachia e dai suoi compagni, descrive così gli irlandesi di Connaught: « Sic protervos ad mores, sic efrales ad ritus, sic ad fidem impios, ad leges barbaros, cervicosos ad disciplinam, spurcos ad vitam. Christiani nomine, re pagani. Non decimas, non primitias dare, non legitima inire conjugia, non facere confessiones; poenitentias nec qui peteret, ne qui daret penitus invenire. Ministri altaris pauci admodum erant ». — Ibid cap. viii.

(2) Ibid. c. x. xi. xii. xiii.

Per tutto questo periodo di tempo, la chiesa irlandese aveva goduto de'la più completa indipendenza dall'autorità centrale di Roma, ma in breve volgere di tempo l'influenza ognor crescente delle imprese di Ildebrando e dei suoi successori prese a farsi sentire. Nelle questioni insorte per raccogliere la successione dell'arcivescovo Celsus, figura un certo vescovo Gilberto, che ci vien descritto come il primo legato papale che calcasse il suolo irlandese (1). Quando Malachia abbandonò Armagh per tornare a far rivivere l'episcopato di Down, risolse di intraprendere un pellegrinaggio a Roma onde ottenere il *pallium*, istrumento potente di autorità papale, fino allora sconosciuto nell'isola; ed è probabile che l'opposizione fatta dai suoi amici nonchè dalle autorità ai suoi desiderii derivasse precisamente dalla ripugnanza che si sentiva per le usurpazioni ognor crescenti dell'influenza romanizzante (2).

Malachia tornò da Roma armato di poteri legatini, e procedette con nuovo vigore sulla via delle riforme già da tempo iniziate. Tenne numerosi concilii, estirpò ovunque molti abusi, rinnovò le antiche regole della disciplina, ne introdusse di nuove, consumò tutte le sue energie nell'abrogare le istituzioni nazionali sostituendole con quelle di Roma (3). L'ardente ascetismo che aveva nel sangue, esagerato ancor più dall'educazione ricevuta in gioventù, lo trascinò a dare un carattere spiccatamente monastico alla sua chiesa, della quale divenne in tal modo il secondo fondatore. Durante il viaggio di ritorno in patria dal suo pellegrinaggio di Roma, si fermò per la seconda volta a Chiaravalle, per visitarvi l'amico S. Bernardo, e quivi lasciò quattro persone del suo seguito perchè vi si esercitassero nella severa disciplina dei Cisterciensi, sì da esser poi in grado di servire da missionarii e da modelli per i loro compatriotti, i quali avevano veramente sentito parlare di monaci, ma non ne avevano mai visto (4). Sotto questo riguardo, i suoi sforzi furono coronati di successo per lo meno in una parte dell'Irlanda, nonostante che la

(1) Ibid. c. x.

(2) Vit. S. Malach. c. xv.

(3) Ibid. c. xviii. — Fiunt de medio barbaricae leges, Romanæ introducuntur. — Ibid. c. viii.

(4) Ibid. c. xvi. — Illae gentes quæ a diebus antiquis monachi quidem nomen audierunt, monachum non viderunt.

morte, avvenuta nel 1149, nell'età relativamente avvanzata di cinquantaquattro anni, mettesse termine alle sue imprese prima che ne giungessero a maturità i frutti (1).

In tal modo egli imprimeva alla chiesa irlandese un carattere che punto non le si addiceva. Tale carattere ci venne descritto, circa quarant'anni dopo, da Giraldus Cambrensis. I prelati venivano presi dai monasteri, e la chiesa era completamente monastica. La castità era la regola di disciplina osservata ovunque, e Giraldus confessa la propria meraviglia al vedere come la stessa era osservata, contrariamente a tutte le esperienze fatte in un'epoca in cui tutti si abbandonavano agli eccessi del mangiare e del bere. Il principio dell'egoismo monastico si era infiltrato ovunque, ed i pastori non si pigliavano cura alcuna dei loro greggi. Fra il popolo il matrimonio era ancora sconosciuto; l'incesto comunissimo; non si insegnavano nemmeno i primi rudimenti della fede cristiana, e per la chiesa non si aveva reverenza alcuna (2). Egli dice che i pastori non percepivano stipendio alcuno nè esigevano decime; e questa sua affermazione è riconfermata dal fatto che un vescovo irlandese che prese parte al concilio lateranese del 1179, si lamenta delle condizioni in cui versa la sua chiesa natia, dicendo che tutte le rendite dei pastori consistevano in tre mucche da latte, che le popolazioni erano obbligate a sostituire non appena fossero asciutte (3). In un'epoca di munifico sacerdotalismo qual'era quella, questa povertà, per quanto apostolica, si può considerare solo quale un indice di una chiesa, la degrada-

(1) Nell'inno in cui S. Bernardo celebra le virtù dell'amico, lo paragona agli apostoli:

Sobrius victus, castitas perennis,
Fides, doctrina, animarum lucra,
Meritis parem coetui permiscet
Apostolorum.

(2) Sermo Giraldi in Concil. Dublinens. (De rebus a se Gestis, II. c. 14). — Nella «Topographia Hibernica», Dist. III. cap. 27, Giraldus riconferma la propria asserzione sulla castità e l'ubbriachezza del clero irlandese, ma riconosce che osservava con esemplare esattezza i digiuni canonici.

(3) Hist. Archiep. Bremens. ann. 1179. (Lindenbrog. Script. Septent. p. 107). Dobbiamo ricordarci, però, che nella chiesa irlandese i vescovi erano altrettanto numerosi quanto nella primitiva chiesa d'Africa. — «Singulae pene ecclesiae singulos haberent episcopos». — Bernard. Vitt. S. Malach. cap. x.

zione della quale non era più in grado nè di imporre il rispetto nè di mantenere i propri figli. Che le riforme di Malachia, per quanto unilaterali, abbracciassero solo una porzione dell'Irlanda la è cosa che apparisce evidente dalla domanda rivolta, pochi anni dopo, a Clemente II dall'arcivescovo di Cashel per sapere se i figli dei vescovi potessero ricevere gli ordini e ritenere dei benefizii ecclesiastici; ed il carattere eccezionale della chiesa irlandese venne riconosciuto dal papa quando decise che lo potevano, purchè fossero frutto di legittimo matrimonio, e fossero degni della loro posizione (1). Non apparisce che questo requisito di legittimità fosse imposto in ignoranza, giacchè vediamo che nel concilio di Cashel, tenuto nel 1171, vennero fatti degli sforzi onde imporre il matrimonio cristiano al popolo, e vi si affermò che lo stesso era ancora immerso nella più sfrenata poligamia, e teneva in non cale i vincoli più stretti di consanguineità (2).

Allorquando, verso quest'epoca, gli inglesi incominciarono quella conquista che doveva condurre a cinque secoli di crudele anarchia, naturalmente portarono seco le loro istituzioni civili ed ecclesiastiche. I primi conquistatori, come i Butler, i Clares, ed i Fitzgerald, si amalgamarono prestissimo colla popolazione indigena, e divennero irlandesi tanto quanto lo potevano essere gli O' Briens ed i Mac Cauras. Nonostante che l'autorità reale fosse limitata praticamente ai confini dei distretti ed abbracciasse ben poca parte del territorii posti al di là dei porti di Ostman, pure si può comprendere di leggieri come la licenza clericale che dominava fra gli inglesi finisse coll'oltrepassare i confini politici, e lo spirito monastico degli irlandesi rimase gravemente vulnerato dalla licenza che, a mo' di contagio, veniva ampiamente diffusa dai preti dissoluti che calcavano le orme di Strongbow e del principe Giovanni (3). Non erano ancora passati vent'anni dalla prima invasione, e già, nel 1186, un concilio radunato da Giovanni di Dublino, era perturbato da una questione insorta tra i preti sassoni di Wexford che vicendevolmente si accusavano di esser ammogliati e di tenere delle concubine. Siccome il fatto rimase provato, così essi vennero prontamente degradati, con immensa soddi-

(1) Cap. 13 extra Lib. I. tit. xvii.
(2) Benedicti Abbatis Gesta Henrici II. ann. 1171.
(3) Girald. Cambrens. op. cit. Lib. II. cap. 13.

sfazione del clero irlandese, trionfante per la sua moralità relativamente assai più pura (1). Perciò è probabile che allorquando, nel 1205, Innocenzo III impartì al suo legato, il cardinal Giuliano, ordini speciali per mettere un termine alla trasmissione ereditaria dei beneficii, allora comune in Irlanda, l'abuso al quale si riferiva fosse limitato al distretto inglese (2). Infatti, i vari distretti ecclesiastici erano fra di loro profondamente distinti, e quindi, quando un sinodo irlandese venne tenuto a Dublino, nel 1217, non si può credere che i suoi canoni facessero autorità anche fuori di quel territorio ristretto che era compreso nello speciale mandato del re. Quei canoni ci fanno vedere come la moralità dei preti sassoni nulla avesse guadagnato dall'esempio dato loro dai preti di Wexford. Le denunzie di concubinato stanno ad indicare la prevalenza di quel vizio, e le severe minacce fatte a quelle sfortunate donne che acconsentivano ai desiderii del prete contrasta in modo singolare con l'indulgenza addimostrata per i loro complici assai più colpevoli (3). Ma a ben poco pare si riuscisse, come ce lo lascia indovinare un'epistola di Onorio III, in data del 1219, nella quale denuncia la rilassatezza della chiesa irlandese, che, secondo lui, equivaleva all'eresia (4). Nel 1250, Innocenzo IV diede ordine al vescovo di Ossory di spogliare dei loro beneficii tutti i preti ammogliati, e di rimuovere tutti quei preti che fossero succeduti ai loro padri nell'amministrazione delle parrocchie, senza un titolare intermedio (5). Anche questo tentativo approdò a nulla, se dobbiamo credere al sinodo di Ossory del 1320, il quale dichiara apertamente che il malanno continuò a sussistere, aperto ed universale, resistendo tanto all'autorità della chiesa quanto agli sforzi fatti per reprimerlo colla severità (6). Abbiamo ragione di dubitare

(1) Girald. Camorens. loc. cit.

(2) nnocent. PP. III. Regest. v 58.

(3) Concil. Dublinens, ann. 1217. (Wilkins I. 548).

(4) Martene, Thesaur. I. 875.

(5) Berger, Registres d'Innocent IV. No. 4791.

(6) Quia putridum libidinosas spurcitiae contagium adeo apud clericos et presbyteros invaluit his diebus, quod nec auctoritas evangelica, nec canonica severitas illud hactenus extirpare potuit, quia in suae perpetuae damnationis periculum, et ordinis ecclesiasticæ ignominiam, populique perniciosum exemplum manifestum, adhue suas publice detinebant concubinas, ecc. — Constit, synod. Ossorien. (Wilkins II. 502).

che i colpevoli si affrettassero a rimandare le loro consorti nello spazio di trenta giorni loro accordati dal sinodo. Col diffondersi della dominazione inglese la purezza della chiesa irlandese andò in fumo, ed il disprezzo dei canoni raggiunse proporzioni tali che poco tempo innanzi la Riforma non era difficile vedere dei preti irlandesi pubblicamente ammogliati, nè coloro che ciò facevano perdevan la stima dei loro prossimi (1).

In Scozia, il cristianesimo introdotto da S. Columba era caduto nelle mani dei Culdei. In origine costoro erano monaci di disciplina rigorosissima; i primi accenni a loro riguardo si riscontrano nell'Irlanda verso la fine del secolo ottavo. Il nome, Céle-dé (Keledeus, ossia servo di Dio) significava semplicemente servo di Dio. Col decorrere del tempo, i Culdei rilassarono talmente il rigore della loro disciplina che nel secolo duodecimo compaiono ancora nominalmente in qualità di monaci, ma esercitavano le funzioni del clero secolare, e godevano del permesso di ammogliarsi, astenendosi dall'accostarsi alle mogli solo quando dovevano esercitare il ministero dell' altare. Unitamente al matrimonio si era pure infiltrata la trasmissione ereditaria dei beneficii ai loro figliuoli, di guisa che le antiche abazie e le antiche chiese facevano ormai parte dei loro possedimenti, e la distinzione fra clero e laicato in realtà era ormai ridotta a zero. Il poeta si è compiaciuto di ricostruire per suo uso e consumo un mondo, tutto popolato di esseri immaginarii forniti di angelica purità :

Peace to their shades! The pure Culdees
Were albyn's earliest priest of God,
Ere yet an island of her seas
By foot of Saxon monk was trod,
Long ere her churchman by bigotry
Were barred from wedlock's holy tie.
« *Twas then that Aodh, famed afar,*
In Iona preached the word with power,
And Reullura, beauty's star,
Was the partner of his bower.

(1) Bradshaw's Enniskillen. (London « Atheneum », Sept. 7. 1878, p. 305).

Ma in realtà, i Culdei si conservarono puri finchè mantennero le tradizioni del loro fondatore, e non trasgredirono la regola, facendosi mondani e corrotti, se non quando vollero innalzarsi al livello dei loro selvaggi compatriotti (1). Nel 1125, il cardinale legato, Giovanni di Crema, a proposito del quale abbiamo già accennato alla poco onorevole avventura toccatagli a Londra, fece una visita alla Scozia per vedere di mandare ad effetto la sua missione di riforma. Trovò quivi sul trono Davide I, principe che aveva consacrata tutta la sua vita a sollevare i suoi sudditi dalla primitiva barbarie. Ben poche particolarità noi conosciamo della storia di quei tempi, ma è lecito congetturare che le esortazioni del legato avessero parte non lieve nella decisione presa da Davide di rimediare alle deficienze ed alla corruzione della sua chiesa scozzese, servendogli di guida nel cammino per il quale si mise onde tradurre in atto la riforma. Dopo inutili tentativi di restituire l'ordine dei Culdei alla loro primitiva condizione, risolse di pigliare le misure necessarie per rimuovere coloro che si fossero addimostrati incorreggibili. Costoro vennero strappati a forza dai loro possedimenti, i quali vennero rimessi in quello stato che si potè scoprire esser quello d'origine, e vennero fatte ampie donazioni sia alle fondazioni antiche, che alle nuove stabilite dal re riformatore, donazioni che da uno dei suoi discendenti punto religioso gli fecero dare il titolo di « Ane soir sanct for the crown ». Codeste fondazioni vennero riempite con clero regolare, importato dalla Francia e dall'Inghilterra, principalmente con canonici di S. Agostino, e gli sfortunati Culdei vennero messi da parte, eccezion fatta di coloro che avessero promesso di osservare il rigore della regola monastica. Che ciò avvenisse in ben pochi luoghi, è dimostrato da allusioni ai Culdei che si riscontrano ancora nel secolo seguente, ma queste misure furono efficaci, ed in pratica bisogna riconoscere che sì i Culdei che i loro costumi finirono collo scomparire del tutto (2).

---

(1) Haddan and Stubbs II. 175-80.

(2) Haddan and Stubbs II. 216, 224-7, 235. — Vedi pure Cosmo Innes, « Scotland in the Middle Ages », pp. 10 e sqq. Verso la fine del secolo decimo secondo Giraldus Cambrensis chiama i Culdei di Bardsey nel Galles « Coelibes vel Colidei », e li dice « Religiosissimi ». (Itin. Cambr. II. 6-AP. Addan and Stubbs II. xxiii).

In una chiesa innalzata sulle basi del clero regolare, è certo che il matrimonio dei preti non poteva trovare terreno adatto, sopratutto per il fatto di esser stato tanto severamente punito coll'espulsione dei Culdei. Ma anche con ciò la tanto desiderata purità non venne raggiunta. Nel 1181, durante la lunga questione insorta tra Guglielmo il Leone ed il papato a proposito dell' arcivescovato di S. Andrews, venne lanciato l'interdetto su tutti quegli ecclesiastici che si fossero rifiutati di riconoscere il candidato papale, Giovanni, motivo per cui il re si diede a perseguitare coloro che obbedissero al mandato, ed il cronista, diffondendosi su questa crudeltà, si dà la briga di precisare come il re non risparmiasse nemmeno i figliuoli di quegli ecclesiastici, strappando perfino i bambini dalle braccia delle loro madri, per cacciarli in esilio (1). Lo stato di cose che viene indicato in questa affermazione del cronista rimane sempre lo stesso. Nel 1225, Onorio II ordinò agli ecclesiastici di Scozia di raccogliere un concilio per vedere di correggere le molte enormità che impunemente si commettevano; ed il concilio, tenuto per obbedire agli ordini papali, denunziò la vergognosa licenza del clero come una piaga della chiesa (2). Richiesto di scoprire i colpevoli, venne stabilita a loro riguardo la sospensione e la privazione dei benefizii, e questo si fece con quella solita abbondanza ed energia di vocabolario che abbiamo già avuto campo di constatare in tanti esempi, e venne messo in pratica collo stesso insuccesso. Con quali disposizioni il clero mirasse questi sforzi fatti per il suo miglioramento, possiamo arguirlo dal modo in cui accettò le costituzioni del cardinale Ottoboni. Abbiamo già accennato al concilio tenuto da questo prelato in Londra nel 1268. Alla chiesa di Scozia venne imposto di uniformarsi alle prescrizioni di questo concilio, al quale era stata costretta a pigliar parte, facendosi rappresentare da due vescovi e da due abati. Questi se ne tornarono in patria portando seco le costituzioni dell'Ottoboni, che il clero scozzese si rifiutò recisamente di accettare (3),

---

Nel 1251 vediamo che Innocenzo IV sciolse una questione insorta tra il capitolo di S. Andrews ed i Culdei di quello stesso luogo, e nel 1255 il capitolo protestò contro l'aver essi preso parte all'elezione dei vescovi come pretendeva re Alessandro III. — Theiner, Vet. Monument. Hibern. et Scotor. No. 145, 177 (pp. 35, 67).

(1) Gesta Henrici II. T. I. p. 282. (M. R. Series).

(2) Concil. Scotican. ann. 1225 c. 18, 62. (Wilkins I. 610).

(3) Chron. Paslatens. ann. 1268. Wilkins II. 19).

CAPITOLO XIX.

LA SPAGNA.

SOMMARIO: — SECOLO XI: BARBARIE INDIPENDENTE DELLA CHIESA DI SPAGNA. — UNIVERSALITÀ DEL MATRIMONIO. — Ann. 1068-1080: USURPAZIONI DI ROMA. — CONDANNA DEL MATRIMONIO DEI PRETI. — Ann. 1101-1129: RIFORME DI DIEGO GELMIREZ. — IL MATRIMONIO RIMANE INTATTO. — Ann. 1260: LEGISLAZIONE DI ALFONSO IL SAVIO. — UNIVERSALITÀ DEL CONCUBINATO. — Ann. 1323: I LAICI ORGANIZZANO IL CONCUBINATO COME VALVOLA DI SICUREZZA. — CORRUZIONE PER TUTTO IL MEDIO EVO.

Abbiamo già visto come non si riuscisse mai ad imporre veramente la legge del celibato ai Visigoti della Spagna, e come, in un periodo più recente della monarchia visigotica, la demoralizzazione del clero andasse ogni giorno più crescendo. L'invasione moresca e le conseguenti lotte coi cristiani, che si diedero a fondare piccoli regni fra le regioni selvaggie e montagnose del Nord e dell' Est della Penisola, non si prestavano troppo favorevolmente all'incremento di una disciplina regolare e pratiche fisse. Il sacerdotalismo centralizzato di Roma, tanto esteso nei secoli nono e decimo, e che ormai era penetrato in tutte le parti dell'impero Carolingico, non riuscì ad introdursi nelle fortezze della Jalikiah, da dove i discendenti di Pelayo e dei suoi compagni a poco a poco andavano dilatando le proprie frontiere da Oviedo a Toledo. Rare erano le comunicazioni colla città apostolica. L'assoggettamento nominale della Barcellona e della Navarra ai Carolingi aveva portate le provincie orientali della Spagna sotto il dominio degli arcivescovi di Narbonne, mettendole, almeno fino ad un certo punto, nell'ambito di quelle influenze che tanto avevano servito a formare il resto d' Europa; ma i regni di Leone e

della Castiglia erano riusciti a conservare la loro completa indipendenza ecclesiastica. Ancora alla fine del secolo decimo secondo, un ecclesiastico spagnuolo ci dipinge come rozzi ed illetterati i concittadini del suo tempo, e dice che non obbedivano affatto alla madre chiesa di Roma, e si lasciavano governare dalla disciplina di Toledo (1). Per quanto una gran parte del clero delle altre parti d' Europa fosse selvaggia ed insubordinata, questo era un nulla di fronte all'insubordinazione del clero spagnuolo. Un altro scrittore di quel tempo, canonico egli stesso di Compostella, e poscia vescovo di Mondonego, parlando dei suoi confratelli di canonicato anteriormente alle riforme di Diego di Gelmirez, ce li dipinge come uomini irrequieti e violenti, disposti a qualunque delitto, pronti alle risse, proclivi all' omicidio quando se ne presentasse l'occasione (2). In realtà il clero si faceva ben poco distinguere dai laici. Lo dimostra una regola promulgata dal concilio di Compostella nel 1113. Essa infatti ordina che tutti, preti, gentiluomini e contadini, tutte le domeniche dell'anno, eccettuata Pasqua e Pentecoste, debbano dedicarsi alla caccia del lupo, pena una multa di cinque soldi per i preti ed i gentiluomini, e di un soldo o di una pecora per i contadini, che mancassero di adempiere questo loro dovere, dall'adempimento del quale poteva scusare solo il caso di malattia. Inoltre, ciascuna chiesa era obbligata di fornire per questa caccia sette lancie di ferro (3). Anche in altre parti della Spagna pare che la vita sociale versasse nelle stesse condizioni, giacchè, nel 1027, il sinodo di Elna, nel Roussillon, proibisce, sotto pena di scomunica, a chiunque di assalire un monaco od un chierico che fosse senz'armi (4).

Data una tale mancanza di organizzazione sociale, si può immaginare facilmente quale attenzione si prestasse alla regola del celibato. Stando al Mariana, la maggior parte del clero di allora era pubblicamente ammogliata (5); e quando, nel 1056, il Concilio di Compostella proibì espressamente ai vescovi ed ai monaci di aver rapporti qualunque con donne, eccezion fatta delle madri, delle zie, e delle so-

(1) Hist. Compostellan. Lib. II. c. I.
(2) Hist. Compostellan. Lib. I. c. 20.
(3) Didaci Decret. No. 15. (Hist. Compostellan. Lib. I. Cap. 90).
(4) Synod. Helenens. ann. 1027 c. 3. (Aguirre IV. 393).
(5) Hist. de España, Lib. IX. cap. xi.

relle che vestissero l'abito monacale (1), si volle sostenere che anche una proibizione così elementare rappresentava una innovazione, e se ne dedusse che il clero secolare, al di sotto dell'episcopato, non si doveva considerare soggetto a restrinzioni di sorta.

Ma la chiesa di Roma andava facendo sforzi incessanti, nella seconda metà del secolo undecimo, onde ridurre sotto al suo dominio tutta la cristianità, ed era quindi impossibile che i piccoli stati spagnuoli che allora andavano risorgendo ovunque, potessero godere indisturbati dell'isolamento indipendente goduto fino allora; nè dobbiamo aspettarci che Roma avesse a chiudere un occhio sopra una violazione tanto aperta dei canoni, giacchè i papi di allora mettevano in subbuglio tutto il resto d' Europa per riformare la chiesa. Quindi, nel 1068, il cardinal legato Ugo di Silva Candida, nella sua qualità di Legato di Alessandro II raccolse un concilio a Gerona e procurò di far adottare la regola respingendo al grado di laici tutti coloro che, essendo costituiti negli ordini, contraessero matrimonio o tenessero concubine; a coloro poi che rimandassero le loro mogli veniva promesso il perdono per il passato e sicurezza per l'avvenire (2). Nel 1077, Gregorio VII inviava, in qualità di suo legato, un certo vescovo Amandus, con una lettera indirizzata agli Spagnuoli, in cui diceva loro come anticamente la Spagna avesse appartenuto a S. Pietro ed alla chiesa di Roma; che la noncuranza dei suoi predecessori e l'invasione moresca avevano fatto sì che i diritti papali venissero obliati, ma che egli intendeva allora di rivendicarli, e che, perciò, reclamava da essi obbedienza (3). Perciò, nel 1078, il legato presiedeva ad un altro concilio a Gerona, il quale riconfermava i canoni del concilio prece-

(1) Concil. Compostellan. ann. 1056 can. 3. Tuttavia, un'allusione a coloro che dopo aver abbandonata la chiesa per ammogliarsi, era loro permesso di abbandonare le mogli e ritornare, sembra dimostrare che qualche cosa si ottenne. Il concilio di Coyanza, nel 1050, proibì la residenza di donne estranee, eccettuata la madre, la zia, o la matrigna, ma nulla vien detto del matrimonio. — Con. Coyacens. ann. 1050 c. iii. (Aguirre IV. 403, 407).

(2) Concil. Gerundes. ann. 1068 can. 7, 8. (Labbe et Coleti T. XII). Il concilio di Tolosa del 1056 (vedi più sopra) che ordinò la separazione dei preti dalle proprie mogli, volle pure includere nella sua legislazione la Spagna, e per essa si può credere che volesse intendere la parte orientale della Penisola, che era soggetta agli arcivescovi di Narbona.

(3) Gregor. VII. Regist. Lib. IV. Epist. 28.

dente, aggiungendone alcuni altri fatti allo scopo di impedire l'ordinazione dei figli di preti, e la trasmissione ereditaria dei beneficii (1). È probabile che le deboli riforme che potevano risultare da questi sforzi fossero ristrette alla Catalogna ed all'Aragona; ma non passò molto tempo che l'influenza incominciò a farsi sentire anche per tutto il resto della Spagna, contribuendo non poco ad accrescere l'autorità di Roma su tutto il resto della Penisola. Costanza di Borgogna, moglie e regina di Alfonso VI di Castiglia e di Leone, riuscì ad indurre il marito a chiedere a Gregorio di inviare un legato per riformare la chiesa e condannare il rituale Gotico e Mozarabico, che il popolo conservava con tanta gelosa cura quale simbolo della sua indipendenza nazionale. Naturalmente, la preghiera venne esaudita. Venne inviato Riccardo, abate di Marsiglia, il quale nel 1080 tenne un concilio a Burgos in cui ordinò che il clero dovesse abbandonare le proprie mogli. La novità e la durezza di quest'ordine suscitò grande fermento. Il papa, che a buon diritto ne era considerato come autore, fu oggetto di non lievi abusi ed insulti, e la derisione popolare si manifestò in una serie di innumerevoli pasquinate (2).

Vani tornarono tutti gli sforzi, nonostante che nugoli di monaci cluniacensi si riversassero sulla Spagna, ottenendo abazie e vescovadi e gallicizzando in mille guise la chiesa nazionale (3). Gli spagnuoli impegnati com'erano in una lotta interminabile ed assai spesso disgraziata cogli infedeli, avevano bel reclamare un poco di considerazione per parte del Santo Padre; nulla ottenevano: ma, per un altro verso, lo spirito di fiera indipendenza da essi manifestato nella loro ostilità all'introduzione del rituale romano, era per Roma un severo ammonimento, che doveva insegnarle ad esser un poco più cauta nel lavorio mediante il quale pretendeva di introdurre quel popolo nell'ovile di S. Pietro. Infatti, qualunque si fossero i motivi che indussero degli strenui apostoli del celibato, quali furono Gregorio, Urbano, Pasquale e Callisto ad astenersi dall'imporre agli Spagnuoli quelle riforme che con tanto zelo imponevano altrove, fatto sta che

(1) Concil. Gerundens. ann. 1078 can. 1, 3, 4, 5. (Label et Coleti T. XII).
(2) Mariana, loc. cit.
(2) Menendez y Pelavo. Heterodoxos españoles, I. 372-3.

ben pochi furono gli sforzi fatti per privare il clero spagnuolo delle sue mogli. In tutte le epistole dei papi fino al 1130, su di ciò non troviamo se non una sola allusione, nonostante che sempre più frequenti si facessero le comunicazioni tra la Spagna e l' Italia, e l'autorità papale si andasse esercitando con decisione sempre crescente negli affari interni della chiesa spagnuola.

Allorquando, nel 1101, Diego Gelmirez riuscì ad avere la sede di Compostella, Pasquale II gli rivolse un'epistola, rimproverandogli che nella sua diocesi si tenesse in non cale la disciplina ed imponendogli la riforma. Ei si lagnava principalmente che monaci e monache convivessero senza tanti complimenti nonostante tutta la sconvenienza di simili relazioni, che egli severamente condannava e perentoriamente proibiva, ma faceva qualche concessione alle necessità dei tempi permettendo l'ordinazione dei figli di quei preti che « secondo il costume ordinario del paese », si fossero ammogliati anteriormente alla promulgazione di quella che il papa intenzionalmente chiamava Legge Romana; ed ha tutta la cura di astenersi dall'ordinare che gli stessi avessero a separarsi dalle loro mogli, come si astiene pure dall'imporre l'osservanza dei canoni per l'avvenire (1).

Diego possedeva una misura non comune di vigore e di ambizione, ed aveva particolarmente bisogno del favore dei papi per il successo dei suoi disegni che consistevano nell'inalzare ed ingrandire la sua sede. Perciò si diede a riformare il suo clero. Abbiamo ancora una storia contemporanea minuta e circostanziata del suo episcopato, scritta da quei discepoli suoi ammiratori, che pigliavano parte intensa alle sue fatiche ed ai suoi successi nell'opera di mettere al dovere della disciplina i canonici refrattarii della sua cattedrale; ma nelle numerose allusioni che vi si riscontrano a queste riforme non si fa mai parola di imposizione del celibato, mentre il fatto che egli non avrebbe mai permesso di adempire le funzioni sacre senza i paramenti canonici vi vien fatto argomento di congratulazioni e di lodi ripetute (2). Il silenzio assoluto degli scrittori per ciò che riguarda

---

(1) Paschal. PP. II. Epist. 57.

(2) Hist. Compostellan. Lib. cap. 20, 58, 81; Lib. II. cap. 3; Lib. III. cap. 46. — Perfino le riforme moderate che vennero introdotte incontrarono opposizione violenta — « nobis omnibus, veluti bruta animalia, nulla adhuc jugali asperitate depressa, reluctantibus » — e pare che solo una porzione si sottomettesse « quosdam sibi acquiescentes doctrina et operatione conspicuos divina clementia reddidit ».

il clero in genere, sta a dimostrare come la reticenza del papa non fosse stata fraintesa, e come non si facesse sforzo alcuno per indurre il clero secolare alla ferrea disciplina di Roma. Nessuna meraviglia, perciò, che nei venticinque canoni di cui è composto il concilio di Compostella, tenuto nel 1113, non si riscontri nessun'allusione a questo soggetto, eccezion fatta di un'allusione ai figli di ecclesiastici, le nutrici dei quali godevano degli stessi privilegi del clero, attribuendo loro in tal modo una posizione elevata e molto apprezzata (1).

Infatti, che le riforme intraprese da Diego non arrivassero fino all'abrogazione del matrimonio del clero, apparisce evidente da talune circostanze incidentali. Così, nel 1114, i signori del monastero di Botoa lo diedero alla chiesa di Santiago di Compostella, riservando a sè una provvisione vita naturale durante, ed il diritto di reversione per quelli tra i loro discendenti che fossero ecclesiastici, e che spontaneamente accettassero di professare il celibato, dimostrando con ciò che la questione era optionale a piacere del clero secolare (2). Ma a questo proposito bisogna pure riconoscere che nemmeno i canonici erano vincolati da leggi assolute, come appar manifesto da una transazione curiosissima, che è bene riportare perchè illustra taluni aspetti dello spirito del tempo. Nel 1127, Diego, a capo delle sue truppe della Galizia, accompagnò Alfonso VIII in una spedizione in Portogallo. Di ritorno, l'esercito si fermò a Compostella, dove l'arcivescovo accolse e festeggiò il suo sovrano. Essi erano legati fra di loro da vincoli ancor più stretti, conciossiachè Diego lo aveva battezzato, lo aveva ordinato cavaliere e lo aveva incoronato, ed, inoltre, gli si era sempre conservato amico nella sua tempestosa gioventù, nel corso delle interminabili guerre civili che funestarono il regno di sua madre, la regina Urraca. Ciononostante, lasciatosi infinocchiare da cattivi consilieri che erano gelosi dell'influenza di Diego, il re gli chiese ad un tratto una somma enorme di danaro, per pagare l'esercito, con minaccia, se non avesse pagato, di impadronirsi della città e metterla a sacco. Dopo considerevole resistenza, Diego fu costretto a chinare la testa, ed a pagare mille marchi d'argento. Chiese poscia un colloquio privato, in cui solennemente ed af-

(1) Didaci Decreta, No. 21. (Hist. Compostellan. Lib. I. cap. 96).

(2) Ibid. Lib. I. cap. 100. — «Si qui ex eorum progenie clerici esse et seculariter continere vellent».

fettuosamente ammonì re Alfonso della rovina che sarebbe piombata sull'anima sua qualora non avesse fatto penitenza per aver empiamente spogliato l'apostolo Santiago (1). Alfonso lo ascoltò umilmente fino alla fine, e manifestò la sua perfetta volontà di pentirsene, ma la difficoltà stava in ciò che gli era sempre stato insegnato che la penitenza senza la restituzione val nulla, ed egli nè poteva nè voleva restituire. Diego allora gli suggerì di radunare il capitolo e di discutere la faccenda, al che egli graziosamente acconsentì. Nell'adunanza che seguì, Diego propose che il re avesse a seguire l'esempio di suo padre, Raimondo di Galizia, raccomandandosi in modo particolare alla protezione di Santiago, e concedendo che il suo corpo venisse seppellito in quella chiesa, promettendo inoltre che, qualora egli avesse accettato, essi avrebbero pregato in modo speciale per lui, che, per la promessa della sua gioventù, si addossava un compito tutt'altro che facile. Alfonso fu ben lieto di cavarsela così a buon mercato; egli accettò di gran cuore la proposizione, ed anzi aggiunse che avrebbe avuto piacere di diventare canonico della loro chiesa, per poter partecipare più che gli fosse possibile alle messe di così sant'uomini. Il capitolo annuì al suo desiderio; seduta stante, venne nominato canonico della chiesa che proprio allora aveva spogliata, e la sua coscienza venne tacitata, mentre la chiesa si accorse di aver acquistata una supremazia morale sullo spogliatore (2). Evidentemente, se si poteva diventare tanto facilmente canonici, ciò vuol dire che questa qualità non implicava nessuna promessa, nè tacita nè esplicita, di celibato. Alfonso aveva allora ventun'anni, e l'anno seguente sposò Berengaria, figlia del conte di Barcellona (3).

Mancando l'imposizione per parte di Roma, pare che veramente in Spagna la questione del celibato dei preti fosse virtualmente ignorata. All'ascetismo si annetteva ben poca importanza, come appare

(1) S. Giacomo.

(2) Hist. Compostellan. Lib. II. cap. 87.

(3) La chiesa spagnuola non era sola a tenere in non cale i canoni. Quando Arturo di Brettagna impugnò le armi contro suo zio re Giovanni, e con un esercitò si avanzò fino a Tours nella Pasqua del 1200, egli quivi « more debito in ecclesia B. Martini in canonicum est receptus, et in stallum decani in vestibus chori, sicut canonicus installatus ». — Chron. Turon. ann. 1200. (Martene Ampl. Coll. V. 1038).

evidente dal fatto che in tutta la Galizia non vi fu un solo convento di monache fino ai tempi di Diego, il quale, nel 1129, fondò la casa di St. Maria di Conjo (1). Eguale indifferenza si riscontra pure nelle assemblee legislative della chiesa. Il concilio di Leone e di Compostella, tenuto nel 1114, proibì solo la residenza di quelle donne che erano vietate dai canoni (2), che stando alla disciplina vigente allora nella chiesa spagnuola, si può presumere con tutta sicurezza non costituissero alcun impedimento ai rapporti matrimoniali; ed un sinodo tenuto a Palencia nel 1129 ha una reticenza ancor più significativa, in quanto che stabilisce semplicemente che si avessero ad espellere le concubine notorie del clero, senza arrivare al punto di comminare alcuna punizione a coloro i quali non si curassero della proibizione (3).

Però, in sulla fine della sua vita infaticabile, il vescovo Diego trovò il tempo, frammezzo ai suoi ambiziosi disegni di grandezza militare, politica ed ecclesiastica, di dedicarsi all'impresa di riformare un solo monastero, che di riforma in realtà aveva molto bisogno. L'abate di S. Pelayo de Antealtaria si poteva considerare come un modello di brutale sensualità. Egli consumava le rendite della sua casa in orgie e stravizii e non si vergognava affatto del gran numero di figli che aveva. L'arcivescovo ne lo rimproverò a lungo ed ardentemente, sì in pubblico che in privato; per ben sette volte, nel capitolo generale della diocesi, ammonì e minacciò il colpevole senza risultato alcuno. Finalmente, nel 1130, stanco di aspettare, Diego tenne un capitolo nell'abazia per giudicarlo, e rimase provato da competenti testimonii che aveva non meno di settanta concubine. Perciò venne deposto, ma fu così lungi dall'esser punito canonicamente, che gli venne assegnato un benefizio nelle terre dell'abazia per il suo mantenimento. Poscia si passò alla nomina di un nuovo abate, che giurò di osservare la regola benedettina, almeno per quel tanto che sarebbe stato in grado di farlo (4). È un commento significativo dello stato della disciplina e dell'opinione il veder fatto uno sforzo così debole per rimuovere e punire la più grossolana licenza. E fa meraviglia il vedere come il biografo di Diego si profonda in atti di ammirazione

(1) Hist. Compostellan. Lib. III. cap. II.

(2) Ibid. Lib. I. cap. 101. (Concil. Legionens. ann. 1114 cann. 8).

(3) Concil. Palent. ann. 1129 c. 5. — « Concubinae clericorum manifestae ejiciantur ».

(4) Hist. Compost. Lib. III. cap. 20. — « Pro modulo suae possibilitatis ».

per così poco, come se si fosse trattato di un'opera destinata senza dubbio ad arrecare immenso piacere all'Onnipotenza Divina, e senza esempio nella storia precedente.

Apparisce più che evidente come i pontefici che tanta energia consumarono nell'imporre la legge del celibato per tutte le altre parti d' Europa, si accontentarono di una lieve opposizione all'ostinazione del clero Celtiberiano. Possiamo concluderne con sicurezza, che queste questioni vennero lasciate indisturbate, e che al clero venne permesso di conservare le proprie mogli. Un concilio tenuto in Galizia, in sui primordii del secolo decimo terzo, allo scopo di riformare la disciplina ecclesiastica, ha mantenuto il più rigoroso silenzio a proposito del matrimonio e del celibato (1); nel 1246, i preti di Cordova potevano ancora addurre la scusa dell'ignoranza per essersi accostati alle così dette concubine quando dovevano celebrare gli uffici divini (2). Con tutto ciò, nel 1244, sotto la pressione del cardinale di S. Sabina, legato papale, venne stabilito che i pubblici concubinarii avessero ad esser sospesi, privati dei loro benefici e degradati dagli ordini (3). Ciononostante, circa vent'anni dopo, Alfonso il Savio di Castiglia, fu costretto ad interdire pubblicamente il matrimonio a coloro che fossero costituiti negli ordini sacri. In quel codice particolareggiato di leggi che venne promulgato da questo monarca e che è più noto sotto il titolo di « Las siete partidas », c'è una legge che punisce il matrimonio dei preti colla privazione delle funzioni e del beneficio; le donne, poi, qualora siano vassalle della chiesa, debbono esser ridotte in ischiavitù, e se sono serve, devono esser vendute, ed il ricavo deve esser erogato a benefizio della chiesa del colpevole. I termini della legge parrebbe volessero denotare trattarsi di un provvedimento preso per reprimere i disordini allora esistenti, e non semplicemente un provvedimento ben ponderato, preso allo scopo di completare una compilazione di statuti (4); esso rappresentava pure

(1) Concil. Hispan. Saec. XIII. (Martene Thesair. IV. 167).

(2) Berger, Registres d'Innocent IV. No. 1759.

(3) Villanueva, Viage Literario, T. XVII. p. 346.

(4) « De los clericos que casan à benediciones habiendo ordenes sagradas, que pena deben haber ellos et aquellas con quiem casan. — Casàndose algunt clerigo que hobiese orden sagrada non debe fincar sin pena, ca debenle vedar de oficio, et tollerle el beneficio que hobiere de la eglesia por sentencia de descomulgamiento fasta que la dexe et faga penitencia de aquel yerro, ecc. » — Siete Partidas, P. I. Tit. iv. l. 41.

un'evidente invasione fatta nel campo del diritto ecclesiastico ed il trovarsi esso in una legislazione civile è una prova convincente della continuata indipendenza da Roma, asserita dalla chiesa e dallo stato spagnuolo. I prelati vennero inoltre autorizzati a richiedere l'assistenza dell'autorità civile per imporre in tutto il loro rigore ed in tutta la loro estensione simili barbare pene. Se tutto questo sistema fosse stato veramente tradotto in pratica, esso sarebbe bastato a metter un termine al matrimonio dei preti, ma le Partidas non vennero riconfermate dalle Cortes fino al 1348, e cioè quasi un secolo più tardi, ed allora questi provvedimenti non produssero effetto alcuno. Infatti, se volessimo sapere fino a qual punto al clero venisse imposto di abbandonare quel costume, basterebbe pensare che nel 1262, Alfonso concesse a quelli della diocesi di Salamanca di poter tramandare tutte le loro proprietà, reali e personali, ai propri figli, nipoti, od altri discendenti (1).

Il clero dei dominii sottoposti alla corona di Aragona nutriva a proposito dei canoni altrettanta indifferenza di quello della Castiglia. Un concilio di Valenza, tenuto nel 1255, proibiva ai preti qualunque convivenza con donne, fatta eccezione della madre, delle sorelle e simili altre che fossero superiori ad ogni sospetto, ma non stabilisce alcuna pena per coloro che infrangessero la regola; quale fosse poi il carattere del clero del quale il concilio doveva occuparsi, lo si può arguire dal lamento del concilio stesso, che i preti frequentavano troppo la città, nella quale si abbandonavano a deplorevoli eccessi, motivo per cui si proibisce loro di recarsi in città più di due volte al mese, e coll'obbligo di fare ritorno al proprio paese quello stesso giorno (2). Non molto tempo dopo, Arnaldo de Peralta, vescovo di Valencia, deplorava il disprezzo in cui erano tenuti gli sforzi fatti antecedentemente per sopprimere il concubinato del clero e la prevalenza del costume per il quale gli ecclesiastici arricchivano i loro bastardi delle spoglie della chiesa. Con tutto ciò, l'unico castigo che credette opportuno di comminare ai trasgressori fu quello di una multa di trenta Maravedis ai pubblici concubinarii e di cinque ai parroci che vi fossero conniventi oppure trascurassero di denunziare il

(1) Memorial historico español. Tour. I. P. 193. (Madrid, 1850).
(2) Concil. Valent. ann. 1255. (Aguirre V. 197, 201).

fatto al vescovo. Agli ecclesiastici veniva imposto di mandar via i proprii figli, ma ai disobbedienti non era comminata pena alcuna (1). Un concilio, tenuto a Lerida nel 1250, impone una multa di cinquanta Maravedis ai pubblici concubinarii, adducendo a giustificazione di tale misura che il denaro era dai preti assai più apprezzato che non la salvezza dell'anima propria (2). Il concilio di Gerona del 1257 fu assai più energico, giacchè decretò che tutti quei preti i quali persistessero nel loro peccato dovessero esser spogliati del loro benefizio; ma non sembra che questa misura venisse veramente tradotta in pratica, giacchè nel 1274 tale minaccia venne ripetuta, coll'aggiunta che le donne si dovessero scomunicare ed in morte ricevere la sepoltura degli asini (3 ; similissima fu pure la legislazione del concilio di Peñariel nel 1302 (4). Nel 1286 il concilio di Urgel rinnovò gli sforzi già fatti per sopprimere il concubinato, e stabilì la sospensione per i preti e la scomunica per la loro compagna, ma questa misura altro non fece che dar la stura a nuovi scandali, giacchè i preti continuarono ad officiare incorrendo così nell'« irregolarità », mentre le anime dei loro parrocchiani correvano grave pericolo. Allo scopo di rimuovere questa maledizione, quelle pene severe vennero economicamente commutate in una multa di dieci pezze d'oro per i maschi e cinque per le femmine, sistema questo che introdusse un traffico assai più proficuo nella licenza a peccare (5). Nel 1314, il concilio di Lerida la pensò nella stessa maniera, e rimise in vigore l'antica multa di cinquanta maravedis (6).

Ma tutti questi sforzi, per quanto fatti con eccellenti intenzioni si addimostrarono inefficaci alla pari dei precedenti, giacchè nel 1322, il concilio di Valladolid, tenuto sotto la presidenza del legato papale, Guglielmo, cardinale di S. Sabina, si scagliò vivacemente contro l'indecenza degli ecclesiastici, dal più alto prelato giù giù fino al più umile, che assistevano alle nozze dei proprii figli, sia legittimi che illegittimi. Per coloro che tenessero pubblicamente concubine, stabiliva

(1) Constit. synodal. Arnaldi de Peralta Ep. Valent. (Aguirre V. 207-8).

(2) Villanueva, Viage Literario, XVI. 311.

(3) Synod. Gerund. ann. 1257 can. 4; Ann. 1274 can. 25. (Martene, Ampl. Collect. VIII 1461. 1469).

(4) Concil. Penna-fidelens. ann. 1302 can. ii. (Aguirre V. 226).

(5) Villanueva, XI. 291.

(6) Ibid. XVII. 227.

una scala graduatoria di confische, che ponevano capo alla privazione per contumacia indurita, per parte di coloro che non dessero più nessun affidamento di potersi emendare, e le norme eccessivamente minute che vennero prescritte stanno a dimostrare nel medesimo tempo e la difficoltà dell'argomento e la importanza che vi si annetteva. Di più, gli atti di questo concilio ci interessano perchè ci offrono la prima prova autentica di un costume che in seguito, più o meno intensamente, predominò un poco ovunque, costume per il quale i parocchiani si trovarono costretti ad obbligare il loro parroco a pigliarsi una donna ed accontentarsi di quella, per proteggere dai suoi assalti la virtù delle loro famiglie. Pare che l'iniquità di simile precauzione scandalizzasse in modo particolare il legato, sì che con questi laici audaci fu assai più liberale di minaccie che non con gli stessi preti concubinarii (1). Le regole minute promulgate da questo concilio produssero ben poco effetto. Il concilio di Salamanca, nel 1335, richiamò in vigore la legislazione repressiva precedente, aggiungendovi la minaccia della scomunica da incorrersi *ipso facto* da coloro che dessero sepoltura ecclesiastica alle concubine dei preti, compresi coloro che vi presenziassero, i quali non si dovevano assolvere se non dopo che avessero pagato una multa di cinquanta maravedis alla chiesa cattedrale (2).

Nell'Aragona, il concilio di Tarragona, tenuto nel 1336, in considerazione della salute delle anime dei colpevoli o di quella dei loro parrocchiani, tolse le pene della sospensione e della scomunica sostituendole colla multa di un'annata delle rendite del beneficio se si trattava di un prete benefiziato, e di una multa di dieci maravedis se di un prete non benefiziato, ed una multa simile per concubine (3). Pare che siffatta indulgenza venisse reputata fuor di posto, giacchè nel 1364 il concilio di Urgel minacciò nuovamente la scomunica e la perdita del beneficio, a meno che una causa ragionevole sconsiliasse dall' applicare quest' ultima pena (4). In Majorca esisteva lo stesso malanno, e nel 1364, il vescovo Antonio de Galiano, credendo di adottare l'unico mezzo atto a far osservare i canoni, nominò un

(1) Concil. Vallis-Oletan. ann. 1322 c. vi. vii. (Aguirre V. 243-5).
(2) Concil. Salmatic. ann. 1335 can. iii. (Aguirre V. 266).
(3) Villanueva, op. cit. XX. 170.
(4) Ibid. XI. 324.

commissario speciale, Pedro de Carrera, perchè cercasse e punisse i rei (1).

Invano per farla finita con simile demoralizzazione si interpose il potere civile. Nel 1351 la Cortes di Castiglia si lagnava che le concubine del clero facessero pubblicamente mostra di sè, rivestite di ricche vesti, adorne di gioielli d'oro e d'argento, sì che non si potevano distinguere dalle nobili signore maritate, producendo frequenti questioni e conflitti. Per rimediare a questo sconcio, re Pedro il Crudele ordinò che tutte le concubine di preti dovessero abbigliarsi in modo particolare e per esser più facilmente distinguibili dovessero portare il capo cinto di una benda rossa, larga tre dita, sotto pena di perdere ogni volta le vesti e di pagare una multa aumentabile ad ogni volta (2). Naturalmente questo provvedimento non riuscì a nulla, e la Cortes del 1380 chiese che l'editto venisse nuovamente promulgato e fece osservare come i figli che nascevano da simili unioni ereditavano dai loro padri e dai loro parenti come se si fosse trattato di figli legittimi, motivo per cui il clero poteva pigliar seco vedove o serve oneste e con loro convivere, con non lieve scandalo dei fedeli. Re Juan I non potè far altro che rispondere che simili legati si sarebbero potuti evitare (3). Finalmente, nel 1388, un concilio nazionale della Castiglia, tenuto a Palencia sotto la presidenza del cardinal Pedro de Luna, legato papale, fece uno sforzo supremo per vedere di sradicare il vizio insradicabile. Richiamò in vigore le regole del concilio di Valladolid, che disse non esser mai state osservate, ed aggiunse loro una clausola per la quale tutti i benefizii dovessero esser tenuti a condizione di conservare la castità, senza della quale si potessero perdere. Oltre di ciò, tutti gli ecclesiastici che si fossero uniti a concubine due mesi prima della loro morte erano dichiarati incapaci di fare testamento, e la loro proprietà veniva aggiudicata così: un terzo alla fabbriceria delle loro chiese, un terzo all'ordinario diocesano, ed un terzo alla cassa per la redenzione degli schiavi, da affidarsi alle cure degli ordini della Trinidad e delle Merced, che erano autorizzati ad impadronirsi della porzione loro spettante. Inoltre, tutti i vescovi avevano l'obbligo di nominare dei visitatori offi-

(1) Villanueva, op. cit. XXI. 3.

(2) Cortes de Laon y de Castilla, II. 14, 303, Madrid, 1863).

(3) Ibid.

ciali, che ai sinodi annuali diocesani da tenersi quind'innanzi regolarmente, dovessero riportare tutti i casi di infrazione alle regole (1). Una legislazione così stringente altro non fa che testimoniare enfaticamente la grandezza e la prevalenza del malanno che era destinata a curare, e dell'esistenza di simili mali noi abbiamo prove abbondantissime, oltre quelle addotte più sopra. Nel 1335, Benedetto XII indirizzò ai prelati spagnuoli una rimostranza vivace sulla corruzione universale che contraddistingueva tutta la popolazione, sia laica che clericale, con grave detrimento del nome cristiano dinanzi agli infedeli (2). Pedro Gomez de Albornoz, arcivescovo di Siviglia, non è meno enfatico (3), ed ancor più deplorevole nelle minute particolarità è la descrizione data dei suoi ecclesiastici da Alvar Pelayo, penitenziere sotto Giovanni XXII e vescovo di Silva nel Portogallo. Egli afferma che per tutta la penisola non pochi erano quei chierici che pubblicamente si univano a donne, assai spesso di nobile lignaggio, assicurandole da ogni tentativo di separazione mediante atti notarili e solenni giuramenti, dotando le loro mogli coi beni della chiesa, e celebrando in unione ai parenti simili sponsali illegali con tutta la festa solita per i matrimonii legittimi. E con tutto ciò questa stessa infrazione aperta dei canoni era assai migliore che non le relazioni che si contraevano tra confessori e penitenti, o la licenza promiscua sfrenata di coloro che non erano vincolati da nessuna forma di matrimonio, ed i figliuoli dei quali, stando alle asserzioni di Pelayo, erano eguali di numero a quelli del laicato (4). Evidentemente il

(1) Concil. Palentin. ann. 1388 can. ii. (Aguirre V. 298-99).

(2) Raynald. Annal. ann. 1335, No. 64.

(3) Menendez y Pelayo, Heterodoxos españoles, I. 490.

(4) Et utinam nunquam continentiam promisissent, maxime Hispani et regnicolae, in quibus provinciis in pauco maiori numero sunt filii laicorum quam clericorum... Saepe cum parochianis mulieribus quas ad confessionem admittunt, scelestissime fornicantur... De bonis ecclesiae pascunt concubinam continue et filios, et de pecunia ecclesiae emunt eis possessiones... Multi presbyteri ed alii constituti in sacris, maxime in Hispania, in Austria et Gallicia et alibi, et publice et aliquoties per publicum instrumentum promittunt et jurant quibusdam, maxime nobilibus mulieribus, nunquam eas dimittere; et dant eis arras de bonis ecclesiae et possessiones ecclesiae, publice eas ducunt, cum consanguineis et amicis et solemni convivio, acsi essent uxores legitimae. — Alv. Pelag. de planctu Ecclesiae, Lib. II. Art. xxviii. (Ed. 1517, Fol. 131-3).

Questa forma parte di un catalogo di cinquanta quattro accuse mosse da Pelayo al clero di allora — « peccant in his communiter ».

concilio di Palencia aveva dinanzi a sè un campo immenso su cui esercitare il suo genio riformatore, ma non fece se non opera vana. Nel 1429, il concilio di Tortosa, tenuto sotto la presidenza del cardinal di Foix, legato papale, si lamentò nuovamente che i canoni di Valladolid non fossero osservati, e ripetendoli vi aggiunse la pena della prigione per coloro che si addimostrassero addirittura pertinaci. Inoltre, esso svelava uno dei peggiori abusi di allora a questo riguardo, col proibire a tutti gli officiali di accettar mance da coloro che trasgredissero le regole (1). Anche questo tentativo rimase infecondo come tutti i precedenti, e vedremo in seguito come questo stato di cose perdurasse ancora per tutto il secolo decimo sesto.

---

(1) Concil. Dertusan. ann. 1429 can. ii. (Aguirre V. 335-6).

CAPITOLO XX.

LEGISLAZIONE GENERALE.

SOMMARIO: Ann. 1123: PER LA PRIMA VOLTA IL MATRIMONIO VIENE SCIOLTO DAGLI ORDINI SACRI. — Ann. 1130: PERÒ TALE INNOVAZIONE NON VIENE ANCORA IMPOSTA. — Ann. 1139: IL MATRIMONIO DEI PRETI VIENE FORMALMENTE DICHIARATO NULLO DAL SECONDO CONCILIO LATERANESE. — Ann. 1148: È RICONFERMATO DAL CONCILIO DI RHEIMS. — NEGATO DA GRAZIANO. GLI ORDINI IMPLICANO I VOTI. — Ann. 1150: LA NUOVA DOTTRINA NON VIENE PUNTO OBBEDITA. — Ann. 1158-1181: ALESSANDRO III VI INSISTE SOPRA. — MA NE ECCETTUA GLI ECCLESIASTICI IMMORALI. — CONFLITTO TRA LE REGOLE E LE ECCEZIONI. — Ann. 1206-1328: I CASI DI BOSSAERT D'AVESNES E PIERO DI CORBARIO. — ALESSANDRO III SI PROPONE DI RESTAURARE IL MATRIMONIO DEI PRETI. — Ann. 1187-1198: SFORZI DEI PAPI PER IMPORRE I CANONI. — Ann. 1215: QUARTO CONCILIO DI LATERANO. — TRIONFO DEL SACERDOTALISMO.

In una delle precedenti sezioni abbiamo visto quali sforzi venissero fatti da Callisto II per imporre quella che ormai era diventata la disciplina della chiesa, ed abbiamo pure accennato agli scarsi e sparsi frutti raccolti. Pare che egli stesso si accorgesse della inutilità di tutte le sue fatiche, e come si rendesse necessaria un'azione assai più decisiva di quella fino allora seguita se voleva raggiungere un risultato da tanto tempo ed a costo di tanti sacrifizii perseguito, e così illusorio per coloro che l'avevano perseguito. Di ritorno in Italia, dopo aver battuto il suo sfortunato competitore, l'antipapa Maurizio Burdino, radunò, nel 1123, il primo concilio ecumenico dell'Occidente, allo scopo di riconfermare il Concordato di Worms, che allora

llora aveva posto fine ad una lotta di mezzo secolo tra il papato e impero. Circa mille prelati obbedirono alla chiamata, e quell'augusta assemblea promulgò un canone che non solamente proibiva il matrimonio a coloro che avevano fatto i voti od erano costituiti negli ordini sacri, ma imponeva che i matrimonii così contratti fossero sciolti e le parti contraenti dovessero sottoporsi alla debita penitenza (1).

Si trattava veramente di un'ardita innovazione. Fatta eccezione di una decretale di Urbano II del 1090, alla quale si prestò ben poca attenzione, abbiamo visto come, prima di Callisto, pur essendo il sacramento del matrimonio considerato come incompatibile col ministero dell'altare e col godimento dei beni della chiesa, tuttavia venisse rispettato e considerato come vincolante i contraenti, fino al punto di far sì che coloro che l'avessero contratto fossero inabili all'esercizio delle loro funzioni. Tutt' al più, e come concessione fatta ad una generazione lassista ed irreligiosa, si ammise che i preti ammogliati dovessero abbondonare o le proprie mogli od il proprio ministero. A Rheims, Callisto aveva tolta la libertà di scelta ed aveva imposta la separazione dalle mogli. Ora egli faceva un passo innanzi, e per mezzo del canone lateranese dichiarava il sacramento del matrimonio esser meno potente del voto religioso: l'impegno preso colla chiesa doveva distruggere tutti gli altri vincoli. Questo mise il sigillo finale alla separazione tra clero e laicato, dichiarando il carattere sacerdotale indelebile. Una volta che uno fosse stato ammesso agli ordini, con ciò stesso si separava da tutti gli uomini, da tutti i suoi simili, per dedicarsi completamente al servizio di Dio; e l'abisso incolmabile che in tal modo veniva ad esser scavato tra lui ed il laicato lo vincolava per sempre agli interessi della chiesa. Riesce facile comprendere come questa natura irrevocabile del sacerdotalismo divenisse un elemento importantissimo nello stabilimento e nella consolidazione del potere ecclesiastico.

Possiamo comprendere l'immensità del cangiamento che così veniva a prodursi nella pratica, se non nella dottrina della chiesa,

(1) Presbyteris, diaconibus, subdiaconibus et monachis concubinas habere, seu mtrimonia contrahere, penitus interdicimus: contracta quoque matrimonia ab hujusmodi personis disjungi, et personas ad poenitentiam redigi, iuxta sacrorum canonum diffinitiones judicamus. — Concil. Lateran. I. c. 21.

comparando l'imposizione formale fatta al mondo cristiano coll'inappellabile condanna pronunziata nei tempi primitivi contro coloro che avessero tentato di dissolvere il matrimonio per pretesti religiosi (1). In ogni tempo la chiesa aveva ritenuto che la castità degli ordini monastici fosse assai più obbligatoria di quella del clero secolare.

Le rivoluzioni non tornano mai sui proprii passi. Probabilmente i padri lateranesi che adottarono il canone non si accorsero affatto delle conclusioni logiche alle quali metteva capo. Se se ne accorsero, vuol dire che, in ogni caso, si guardarono bene dall'esprimerle apertamente e nella loro interezza, e lasciarono che i fedeli traessero essi stessi le deduzioni naturali intorno ai motivi ed alle conseguenze di un simile ordine. Tuttavia, il tempo, come sempre, finì per famigliarizzare gli spiriti degli ardenti ecclesiastici all'idea, e finirono per vedere che se la pratica così imposta era corretta, si doveva pure trovare una dottrina che la giustificasse e dalla quale emanasse. A questo fine, uno stimolo nuovo venne offerto dal perfetto fallimento al quale il canone andò soggetto, poichè mai riuscì ad ottenere i risultati che era destinato a conseguire, giacchè il costume del matrimonio dei preti non venne mai sradicato per completo. Il concilio di Liegi, tenuto da Innocenzo II, nel 1131, ed al quale abbiamo accennato in una precedente sezione, nonchè quelli di Clermont e di Rheims, ai quali pure egli presiedette, negli anni 1130 e 1131, ci fanno vedere quanto fosse piccolo il risultato ottenuto, e come in generale il clero d'Europa se la ridesse delle restrinzioni nominalmente impostegli, e delle punizioni alle quali tornava così facile sfuggire (2). Nei canoni di quei concilii non solamente si può osservare

(1) Così Gregorio Magno nel 602: « Si enim dicunt religionis causa conjugia debere dissolvi sciendum est quia etsi hoc lex humana concessit, divina lex tamen prohibuit ». — Gregor. I. Lib. XI. Epist. 45.

E S. Agostino: « Prohinde qui dicunt talium nuptias non esse nuptias sed potius adulteria non mihi videntur satis acute ac diligenter considerare quid dicant.. et cum volunt eas separatas reddere continentiae faciunt maritos earum adulteros veros, etc. ». De bono Viduit. c. 10.

Ancora dopo il canone lateranese, Ugo di S. Vittore, trattando del matrimonio e delle cause che possono dissolverlo, non apparisce che fra queste ultime annoverasse anche gli ordini sacri. — Hug. de S. Victor. Summae Sententiarum Tract. VII; De Sacramentis, Lib. II. P. xi.

(2) Decrevimus ut ii qui a subdiaconatu et supra uxores duxerint, aut concubinas habuerint, officio atque beneficio ecclesiastico careant. — Concil. Claromont. ann. 1130 can. 4.

che la questione del matrimonio e del celibato vi viene trattata come se si fosse trattato di una questione allora per la prima volta presentata all'attenzione del clero, ma anche come innovazione tentata dal concilio di Laterano, solo sette od otto anni prima, e quindi viene prudentemente soppressa e passata sotto silenzio senza nemmeno alludervi.

Innocenzo, una volta restituito alla sua Roma ed al potere, era assai più ardito che non quando andava vagando qua e là per l' Europa, mendicando l'aiuto dei fedeli. Circondato da un migliaio di prelati, al secondo concilio lateranese, tenuto nel 1139, egli non ebbe più timore di offendere le suscettibilità del clero, e procedette a giustificare il canone del 1123 col creare una dottrina dalla quale far scaturire la pratica quivi imposta. Dopo aver ripetuti i canoni di Clermont e di Rheims, egli passò a dichiarare senza esitazione alcuna che un'unione contratta in opposizione alle regole della chiesa non si poteva considerare come matrimonio (1). Quando ammette l'innovazione, e cerca di suffragarla accennando all'estensione della legge di continenza e della purità che piace a Dio, non ammette ragioni.

La stragrande malvagità di una perversa generazione fece sì che questo decreto del più elevato tribunale che abbia la cristianità cadesse nel vuoto ed a nulla riuscisse come i precedenti (2). Ma la chiesa si era inesorabilmente ingolfata in una nuova dottrina ed in tutte le conseguenze della stessa. Allorquando Eugenio III venne cac-

---

Ciò venne ripetuto alla lettera nel concilio di Rheims del 1131, canone 4.

Per quanto riguarda quest'ultimo, un contemporaneo fa osservare: « Placuit etiam domino apostolico et toti concilio, ne quis audiat missam presbyteri habentis concubinam vel uxorem. Assensu etiam omnium firmatum est tu clerici omnes a subdiacono et supra continentes sint, et si non fuerint continentes, deponantur ». — Udalr. Babenb. Cod. Lib. II. c. 1.

(1) Ut autem lex continentiæ et Deo placens munditia in ecclesiasticis personis et sacris ordinibus dilatetur, statuimus quatenus episcopi, presbyteri, diaconi, subdiaconi, regulares canonici et monachi atque conversi professi, qui sanctum transgredientes propositum uxores sibi copulare praesumpserint, separentur. Hujusmodi namque copulationem, quam contra ecclesiasticam regulam constat esse contractam, matrimonium non esse censemus. Qui etiam ab invicem separati, pro tantis excessibus condignam poenitentiam agant. — Concil. Later. II. ann. 1139, c. 7.

(2) Sed nimis abundans per universum orbem nequitia terrigenarum corda contra ecclesiastica scita obduravit. — Order. Vit. P. III. Lib. xiii. c. 20.

ciato da Roma ad istigazione di Arnaldo da Brescia, presiedette, nel 1148, un concilio tenuto a Rheims, in cui mille e cento fra vescovi ed abati, quivi convenuti dall'Europa settentrionale ed occidentale, si raccolsero per onorare il perseguitato rappresentante di S. Pietro, e condannare le dottrine di Gilberto della Poretta. Da questa grandiosa assemblea egli ottenne la riconferma del nuovo dogma facendo adottare il canone lateranese; e l'aver ripetuto pure il canone di Clermont e di Rheims (del 1130 e 1131) dimostra che il male che esso mirava a reprimere era tutt'ora nel pieno suo vigore (1). Eugenio affermò vagamente di calcare in ciò le orme dei santi Padri, ed accennò in modo particolare ad Innocenzo II. La qual cosa ci fa ragionevolmente supporre che i padri di quel concilio fossero restii ad accettare il nuovo principio, e che il consenso delle chiese transalpine il papa potè averlo solo dopo aver dimostrato che la questione era già stata inappellabilmente risolta da un concilio generale.

Lo stesso S. Bernardo, personificazione del sacerdotalismo ascetico, esitò parecchio prima di sottoscrivere il nuovo dogma, e quando venne richiesto dai monaci di Chartres del modo in cui conciliarlo cogli insegnamenti di Agostino e di Gregorio Magno, riconobbe candidamente che quivi la sua abilità dialettica veniva meno (2). Così quando un abate a lui fece ricorso per consilio intorno al caso di un monaco, che aveva abbandonato il convento per ammogliarsi, S. Bernardo stigmatizzò l'atto come altamente sconveniente, ma prima di pronunciarlo illegale esitò parecchio. Raccomandò di tentare di convincere le parti, versare esse in grave pericolo per la salute dell'anima propria, e qualora a nulla fossero riusciti ei pensava sarebbe stata buona cosa tentare la separazione mediante l'autorità vescovile (3). Infatti, quattr'anni dopo il concilio di Rheims, S. Bernardo

(1) Concil. Remens. ann. 1148 can. 3, 8. « Sanctorum patrum et praedecessoris nostri Papae Innocentii vestigia inhaerentes, statuimus quatenus episcopi, presbyteri, diaconi, etc ».

(2) Et ad haec nihil ad praesens certius breviusque respondendum occurrit, nisi quod ita sancti antistites sapuerunt: rectene? ipsi viderint. — Lib. de Praecept, et Dispensat. cap. XVII. — Abelardo combatte i canoni contradditorii della chiesa su di ciò in *sic et non*, cap. CXXII. Si fu probabilmente perchè Abelardo mise in luce in quest'opera le patenti contraddizioni ecclesiastiche, che le autorità della chiesa procurarono si facesse la compilazione del « Decretum » di Graziano.

(3) Bernardi Epist. LXXVI.

rimproverava ad Eugenio di aver fatto adottare dei canoni ai quali nessuno pretendeva di esser tenuto. Se riteneva che fossero veramente imposti ed osservati, andava grossamente errato; se, poi, non lo pensava, allora aveva peccato sia col decretare cosa che non era assolutamente necessario osservare, sia col trascurare di punire coloro che li trasgredissero — e diffatti nessuno veniva punito per avervi disobbedito (1).

Questa questione venne assai discussa in Roma stessa. In quella stessa epoca, Graziano, il grande canonista del tempo, era occupato nella compilazione della sua « Concordia discordantium canonum », intrapresa allo scopo di restituire al diritto canonico quella preminenza che aveva perduta in conseguenza della recente rinascenza della giurisprudenza giustinianea. Siccome Graziano si serve di taluni canoni lateranesi, così ciò dimostra quanto egli fosse con essi famigliare (2); eppure egli dichiara a spada tratta di esser contrario alla nuova dottrina ed afferma che un diacono può legittimamente ammogliarsi, purchè abbandoni il suo ministero, e che il sacramento del matrimonio ha una forza tale che, anche se contratto dopo aver emesso il voto di castità in conseguenza dell'ordinazione, la violazione di questo voto non tocca per nulla la potenza di quel sacramento (3). Tuttavia, gli scrittori di Somme che breve tempo dopo si die-

---

(1) Ejusdem De Considerat. Lib. III. cap. v.

(2) Non si conosce la data precisa dell'apparizione del decretum, la quale è stata oggetto di svariatissime discussioni. Nulla contiene che sia posteriore al 1139, e nemmeno le ultime allocuzioni di Innocenzo II. Si dice che Graziano impiegasse undici anni a prepararla, ed è opinione più accetta fra i dotti che la compilazione venisse pubblicata nel 1141. Non ha mai avuto alcuna formale sanzione papale, e quindi non fa autorità; ma i commenti di Graziano vengono considerati quale indice positivo delle opinioni in voga al tempo suo. — Schulte, Die Lehre von den Quellen des Katholischen Kirchenrechts, I. 319, 330, 332. (Giessen, 1860).

(3) Si vero diaconus a ministerio cessare voluerit, et contracto matrimonio licite potest uti. Nam etsi in ordinatione sua castitatis votum obtulerit, tamen tanta est vis in sacramento conjugii, quod nec ex violatione voti potest dissolvi ipsum conjugium. — Post. cap. i. Dist. XXVII.

La dottrina introdotta nella chiesa da Innocenzo e da Eugenio fu oggetto di controversia. Nell'enciclica del 22 agosto 1851, e nel Syllabus del dicembre 1864, Pio IX condannava l'errore che attribuiva tale dottrina a Bonifacio VIII. Alcuni zelanti scrittori ortodossi avevano cercato di dimostrare come la chiesa avesse insegnata questa dottrina fin da principio, ma la maggior parte degli autori cattolici ammettono il contrario. Cf. Zaccaria, Storia Polemica, pp. 346-7, e Bernai Diaz, Practica criminalis canonica, ca. 74.

dero a condensare l'opera sua allo scopo di renderla più pratica, allusero discretamente a questo fatto, ma asserirono che un voto pubblico e solenne impediva il contratto di matrimonio e lo dissolveva se già contratto. Siccome l'imposizione del voto di castità all'epoca dell'ordinazione era già diventata antiquata, così essi ne inferirono che colui il quale accettasse ciò che implica un voto, così accettava il voto stesso. Così i postulanti agli ordini, quantunque non emettessero verbalmente voto alcuno, pure accettavano cosa che implica la castità perpetua, e con ciò stesso si vincolavano con un voto solenne che rende nullo di per sè il matrimonio (1). È vero, questo ragionamento si aggirava in un circolo vizioso, ma appagava quegli arrabbiati scolastici, nonostante che Graziano nulla sapesse di tutte le loro sottigliezze (2).

Mentre la nuova legge veniva prontamente accettata dagli scolastici, essa era però ben lungi dall'essere accettata da tutti. E noi non dobbiamo meravigliarci al vedere che coloro i quali tenevano già in non cale i canoni già riconosciuti della chiesa col maritarsi anche dopo aver ricevuti gli ordini, o col permettere siffatti matrimonii a coloro che erano sotto di loro, se la ridessero ora di una legge di recente data e di convenienza più che dubbiosa. Però, la chiesa l'aveva fatta, e, per dippiù, scorgeva nella stessa, o meglio nel riconoscimento della stessa un mezzo assai più efficace che non tutti gli espedienti ai quali si era fatto ricorso in antecedenza, per raggiungere lo scopo tanto desiderato. Distruggendo simili matrimonii, dichiarando gli stessi esser nulli e proibiti, infliggendo uno stigma indelebile alla moglie ed ai figli, assoggettando la moglie alla certezza di essere cacciata senza risorsa alcuna e senza scelta per parte del marito, la posizione della moglie di un ecclesiastico diventava una posi-

(1) Maestro Rolando, che poi fu papa sotto il nome di Alessandro III, e che scrisse la sua somma verso il 1159, adotta questa linea di argomenti. (Summa Rolandi, Caus. XXVII. Q. I. — Innsbruck, 1874, pp. 117-18, ed in ciò è seguito da Stefano di Tournay. (Summa Stephani Tarnacensis, Caus. XXVIII. Q. I. — Giessen, 1891, p. 233). Più ardito è Bernardo di Pavia: egli dice semplicemente che gli ordini sacri impediscono il matrimonio e lo dissolvono una volta contratto, e fonda questa sua affermazione sul canone lateranese di Callisto II. (Bernardi Papiensis, Simma Decretalium, Lib. IV. Tit. I. § 8; Tit. VI. § I; Ejusdem Summa de Matrimonio, § iii. — Ratisbona, 1860, pp. 132, 149, 288).

(2) Post. Cap. xliii. Caus. XXVII. Q. I.

zione poco invidiabile; i suoi parenti avrebbero impedito che si esponesse a simili calamità, e nessun prete sarebbe riuscito a trovarsi una moglie nelle classi superiori, mentre l'unione colle classi infime lo avrebbe esposto al disprezzo del suo gregge.

Vedremo in seguito quanto fossero magri i risultati immediati degli sforzi di Innocenzo e di Eugenio. Qualora se ne desiderasse una prova maggiore, ce la fornisce, per riguardo alla Germania, Geroch, prevosto di Reichersperg, il quale, scrivendo verso la metà del secolo, lamentasi che se qualcuno avesse voluto evitare ogni rapporto coll'eresia dei Nicolaiti e dei Simoniaci avrebbe dovuto abbandonare il mondo, giacchè questo era pieno di essi, e sostiene doversi propriamente chiamare eretici, perchè apertamente sostengono e difendono le loro male azioni (1). Infatti, codesti preti erano tanto lontani dal vergognarsi delle loro trasgressioni, che non di rado i fedeli erano scandalizzati dal vedere che le mogli assistevano i preti nel ministero dell'altare (2); e la disciplina conventuale era caduta talmente in basso, che le monache avevano presa l'abitudine di differire i voti fino a che l'età avanzata avesse loro reso più facile l'osservarli (3), ed i canonici si abbandonavano ad un genere di vita che non si distingueva da quella dei laici se non per questo che era più svergognata (4). In Francia, Ugo, arcivescovo di Rouen, si lamenta che coloro i quali avevano contratto matrimonio dopo esser entrati negli ordini ricorressero alla sacra scrittura per difendere la loro cattiva pratica (5). In Inghilterra, fin dal 1470, Sir John Forte-

(1) Gerhohi Tract, adv. Simoniac. c. 2. — Verso il 1140 S. Bernardo (Epist. 203) scrisse al vescovo ed al clero di Treviri, imponendo loro di adoperarsi alla riforma di un diacono ammogliato della loro chiesa, e lo fece in termini tali che denotano come non si potesse aspettare nessuna severa applicazione dei canoni.

(2) Gerhohi, Exposit in Psalm. LXIV. cap. xlix.

(3) Gerhohi Exposit. in Pslam. LXIV. c. xxxv. In questo passo c'è un'allusione ad Eugenio III, ed al concilio di Rheims che dimostra come venisse scritto tra il 1148 ed il 1153. Pare che le monache ribelli al canone (Concil. Remens ann. 1148, can. iv.) venissero confinate nei loro conventi sotto minaccia di privarle della sepoltura ecclesiastica.

(4) Ibid. cap. xlvi.

(5) Hugon. Rotomag. contro Haeret. Lib. III. cap. v. — Sotto forma nuova, Ugo ci dà gli antichi calcoli sui meriti relativi della verginità, della continenza, e del matrimonio. — « Non centesimo honore cum virginibus gloriatur, non sexagesima continentiae palma laetatur, sed tricesimo conjugii labore fatigatur ».

scue allude per incidenza ad un caso recente in cui un prete a nome Giovanni Eringe, che per tre anni aveva vissuto negli ordini, riuscì a comprare due falsi testimonii i quali giurarono che egli, prima di entrare negli ordini, si era ammogliato con una serva, e questa promessa preliminare di matrimonio venne ritenuta sufficiente dal tribunale per soprassedere alla sua ordinazione sacerdotale; venne cacciato dal sacerdozio e costretto a sposare la fanciulla, colla quale aveva convissuto per quattordici anni, fino a che venne ucciso a tradimento dai Lancastriani durante la guerra delle Rose (1). In Ispagna, come abbiamo già visto, il matrimonio dei preti venne proibito dalle leggi civili, fin dalla seconda metà del secolo decimo terzo, ed i preti furono perciò costretti a pigliar le difese delle loro consorti facendo solennissimi patti, l'uso abituale dei quali sta a dimostrare come essi a ciò fossero costretti abitualmente dai tribunali municipali, ma non tenessero in alcun conto le censure della chiesa.

Il lungo pontificato di Alessandro III, che va dal 1159 al 1181, venne assorbito per la maggior parte dalla lotta formidabile da lui combattuta con Federico Barbarossa. Eppure anche nel fervore della lotta, trovò modo di dedicarsi alla causa del celibato; e dopo aver umiliato il suo formidabile avversario, vi si dedicò con uno zelo che gli fece attribuire dai suoi contemporanei il merito di aver imposta la legge (2). Colui che, per la sua rude franchezza, in qualità di legato, Rolando, era mancato poco non perdesse la vita sotto la spada vendicatrice di Ottone di Wittelsbach, era poco probabile che rinunziasse ad uno iota delle pretese affacciate dalla chiesa all'obbedienza dei laici e dei chierici; e per non insistere sulla loro osservanza, era troppo convinto della potenza dei canoni del concilio di Laterano e di Rheims. Tuttavia, la sola necessità da lui sentita di ripetere più volte quei canoni sta a dimostrare quanto gli stessi fossero trascurati, e con quanto successo il clero si fosse opposto alla loro accettazione ed al loro riconoscimento. Così, allorquando, nel 1163, egli tenne il concilio di Tours, fu costretto ad accontentarsi di

(1) Fortescue de Laud. Leg. Angl. cap. xxi. — Il Fortescue parla del caso come di cosa a lui nota.

(2) Et constituit ut nullus in sacris ordinibus habeat uxorem vel concubinam. — Chron. S. Aegid. in Brunswig.

un canone che accordasse tre ammonizioni a coloro che pubblicamente tenessero concubine, sì che gli stessi dovevano esser minacciati di privazione delle funzioni e del beneficio solo dopo che avessero tenuta in non cale la trina ammonizione (1); e nel 1172, il suo legato, presiedendo al concilio di Avranches, che assolse Enrico II dell'assassinio di A' Becket, ricordò con gravi parole al clero normanno che coloro i quali si ammogliassero dopo esser entrati negli ordini dovevano abbandonare le proprie mogli, e ciò fece in termini che stanno a denotare come fino allora la regola non fosse mai stata obbedita (2). Eppure, nonostante questa formale dichiarazione, solo pochi anni dopo vediamo che l'arcivescovo di Rheims ricorreva a lui per consilio perchè un diacono aveva contratto matrimonio, ed Alessandro rispose che quel matrimonio non era tale, e che l'ecclesiastico colpevole era obbligato a separarsi dalla donna, e sottostare alla debita penitenza (3). La persistenza del papa e la necessità della sua urgenza, si possono pure scorgere in parecchie epistole indirizzate a varii vescovi inglesi, in cui enuncia la regola e dice essere assoluta e senza eccezioni (4); e coglie la palla al balzo per stigmatizzare simili matrimonii coi più volgari epiteti, pur perdonando misericordiosamente a coloro che vi fossero incappati, e permettendo che dopo una lunga penitenza e dopo aver dato prova di esser risoluti a riformare la propria vita, venissero restituiti all'esercizio delle loro funzioni (5).

(1) Concil. Turon. ann. 1163 can. 4. (Ms. St. Michael Ap. Harduin, Tom. VI. P. ii. p. 1600).

(2) Qui autem a subdiaconatu vel supra ad matrimonia convolaverint, mulieres etiam invitas et renitentes relinquant. — Concil. Abricen ann. 1172 c. I. Questo sull'autorità dell'abate Zaccaria (Nuova giustificazione del Celibato Sacro, p. 120); non si ha traccia di un canone siffatto fra quelli attribuiti al concilio dall'Hardouin (T. VI. P. II. p. 1634), e dal Bessin (Concil. Rotomagens, p. 86), il resoconto dei quali è stato estratto da Roger di Hoveden ed accordato con quello dato dalle Gesta Henrici II attribuite a Benedetto di Peterboro (I. 33. M. R. Series). Quanto al numero dei canoni proposti dai legati papali, i cardinali Teodwin ed Alberto, venne rifiutato dai vescovi normanni, per cui può darsi benissimo che tra i resoconti locali e quelli correnti a Roma passasse qualche differenza.

(3) Post. Concil. Lateran. P. XVIII. c. 12.

(4) Post. Concil. Lateran. P. XVIII. c. 2, 6.

(5) Sane sacerdotes illi, qui nuptias contrahunt, quae non nuptiae sed contubernia sunt potius nuncupanda, post longam poenitentiam ad vitam laudabilem continentes, officio suo restitui poterunt, et ex indulgentia sui episcopi ejus executionem habere. — Can. 4 Extra Tit. iii. Lib. III.

Eppure anche Alessandro fu costretto varie volte a raddolcire la sua rigida determinazione, in considerazione della perversità incorreggibile dei tempi, nonostante che sembri non siasi accorto che abbandonava il principio per attenersi alle eccezioni, e che le ragioni addotte nei varii casi particolari, si sarebbero pure potute addurre con egual forza per dar di frego per completo alla regola. Allorquando i vescovi della Calabria lo avvertirono che per tutte le loro diocesi i chierici costituiti negli ordini sacri contraevano matrimonio, diede ordine che quei preti e quei diaconi dovessero irrevocabilmente separarsi dalle loro mogli; ma, nel caso dei suddiaconi di dubbia morale, istruiva i prelati di chiuder tacitamente un occhio su simili irregolarità, nel timore che, molti in luogo di una sola donna, abusassero di molte, e per evitare un pericolo minore si finisse per incappare in uno maggiore (1). Questa mondana sapienza fu pure quella che dettò i suoi ordini al vescovo di Exeter, nella diocesi del quale i suddiaconi avevano l'abitudine di ammogliarsi. Egli ordina che si faccia un'indagine sulla vita ed i costumi dei colpevoli; coloro che per la regolarità delle loro abitudini e per la purezza della loro moralità dessero serio affidamento di poter osservare la castità, si dovevano costringere a separarsi dalle loro mogli; mentre coloro che per la loro vita lasciavano temere che, costretti a restar celibi, si sarebbero abbandonati alla licenza, non dovevano esser disturbati. Però, si doveva guardar bene che non servissero all'altare o ricevessero dei benefizii ecclesiastici (2).

Alessandro adottò il principio che il voto semplice di castità non impedisce o rende nullo il matrimonio, ma che il voto formale o solenne, od il ricevimento degli ordini, od annulla il matrimonio o rende perfettamente inabili ad entrare negli ordini (3); ma Celestino III portò asai più oltre il principio, e decretò che il voto sem-

(1) Post. Concil. Lateran. P. XVIII. c. 4.

(2) Post. Concil. Lateran. P. XVI. c. 13. — In una decretale indirizzata al decano ed al capitolo di Lincoln, Alessandro accorda il permesso di ammogliarsi ad un suddiacono, e proibisce ogni interferenza col matrimonio legittimo, adducendo per ragione che il suddiaconato della persona in questione non implicava nessuna promozione. Ibid. c. 14.

(3) Post. Concil. Lateran. P. VI. c. 9.

plice, pur non dissolvendo od estinguendo una unione contratta, impediva però di contrarne una per l'avvenire (1).

Nè Alessandro si limitò a questo lato della questione, ma impiegò tutta la sua attività a far osservare il celibato in genere, ed a reprimere l'immoralità che additava la chiesa al disprezzo della cristianità — immoralità che indusse Alain de l'Isle, detto il « Dottore Universale » a dire che gli ecclesiastici del suo tempo erano vecchi per inettitudine, ma giovani per la sfrenatezza delle loro passioni (2). Gli sforzi di Alessandro venner concentrati in modo particolare sull'estinzione della pratica del sacerdozio ereditario, e della conseguenza sua inevitabile, l'ereditarietà dei beneficii. Se ho alluso ben poco a questo soggetto nel secolo che andiamo studiando, ciò non è avvenuto perchè la chiesa abbia cessato di lavorare a circoscrivere questo disordine apparentemente insanabile, o perchè la resistenza passiva opposta ai suoi sforzi sia stata più fortunata di quello che lo fosse in passato. Le continue ingiunzioni di Alessandro denotano nel medesimo tempo e l'universalità del vizio, e la determinazione del pontefice a sradicarlo. Nel medesimo tempo, uno dei più frequenti e certamente

(1) Votum simplex impedit sponsalia de futuro, non autem dirimit matrimonium sequens; secus in voto solemni. — Can. 6. Extra Lib. IV. Tit. vi.

La stessa regola era già stata formulata da Stefano di Tournai. — « Votum ergo castitatis solemne vel adnexum et impediunt matrimonium contrahendum et dirimunt contractum... Privatum vero votum impedit quidem matrimonium contrahendum, sed non dirimit contractum ». — *Ubi sup.*

La regola pratica dedotta da questa legislazione fluttuante, da un acuto legista della metà del secolo decimo terzo, è : « Note deus relles; que simple vou et sollempnié lie maeme quant à Deu; et simple vou empêche à marier, mes il ne tost pas ce qui est fet; et note que vou de la nature de soi, ne dépiéce pas mariage, més c'est de constitucion d'yglise ».. — (Livres de jostice et de plet, Liv. X. chap. vi. § 6). Tale è pure la conclusione di Tommaso d'Aquino, Summ. Theolog. Supp. Quaest. LIII. art. i. ii.

Nel secolo decimo settimo questo venne legalmente spiegato colla applicazione della regola *beati possidentes*. « Per simplex vero votum promittit solummodo suum corpus ad continentiam Deo servandam, non autem tradit actualiter: et ideo si postea per matrimonium tradat actualem potestatem sui corporis uxori, valide tradit, cum potior sit conditio possidentis ». Ma nel voto solenne « actualiter a se transfert dominium sui corporis et tradit Deo et ideo non potest alteri illud tradere ». — Marc. Paul. Leonis Praxis ad Litt. Maioriz Poenitentia ii, p. 50 (Mediolani, 1665).

(2) Alani ad insulis Lib. Poenitentialis.

anche dei più proficui doveri della cancelleria papale divenne quello di concedere delle dispense quando coloro che si trovassero in quelle condizioni, o che avessero voluto conservare le loro mogli, avessero corsi i pericoli ed affrontate le spese di un viaggio a Roma, per esservi ricompensati della fiducia riposta nella benignità del Santo Padre con un rescritto al proprio vescovo, che gli imponesse di reintegrarli nel possesso di quel beneficio dal quale erano stati cacciati (1). La facoltà di concedere siffatte dispense venne astutamente riservata al tribunale papale, del quale era assoluto privilegio (2); ed un elevato ecclesiastico del tempo ci assicura che non era molto difficile ottenerle (3). Nessuna meraviglia, perciò, che ai tempi del successore di Alessandro, Lucio III, ci fossero dei preti che pretendessero esser loro assoluto diritto trasmettere per eredità i loro beneficii (4). E non solamente le pretese della cancelleria papale impedivano l'esecuzione della legge colla facoltà che aveva di accordare dispense, ma si serviva costantemente del diritto giurisdizionale di appello per evitare il castigo ai peggiori trasgressori. Così, Lucio III, verso il 1181, fu costretto ad accordare a Maurizio di Sully, vescovo di Parigi, il diritto di spossessare dei loro benefici e delle loro funzioni, senza diritto di appello, taluni concubinarii notorii, i quali, essendo stati minacciati dell'applicazione della legge, avevano risposto semplicemente coll'interporre appello a Roma (5). In ogni tempo noi ci imbattiamo in questa centralizzazione di tutti i poteri nella corte papale, che rispondeva con sfrenata venalità, e questa centralizzazione fu sempre l'ostacolo più potente opposto agli sforzi riformatori dei prelati di tutta Europa.

L'incertezza di una legislazione fluttuante, ora imposta rigorosa-

---

(1) Post Concil. Lateran. P. XIX. c. 1, 2, 3, 5, 6, 7, 9, 10. — Can. 10, 11, 12, 14, Extra Lib. I. Tit. xvii.

(2) Canon. 17, 18, Extra Lib. I. Tit. xvii.

(3) Quia de talibus absque difficultate curia Romana dispensat, quia et de subdiaconibus quibusdam audivimus a domino papa dispensatum. — Girald. Cambrens. Gemm. Eccles. Dist. II. cap. v.

(4) Consuetudinem introductam quod filii eorum qui vestras ecclesias tenuerunt... patribus... consecuti, sub reprehensibili collusione volunt ipsas ecclesias jure successionis habere, etc. — Lucii Pp. III. Epist. 88. — Cf. Concil. Rotomag. ann. 1189, can. vi.

(5) Chartular. Eccles. Parisiens. N. XX. T. I. p. 35.

mente dal potere supremo, ed ora dallo stesso dispensata, era fonte di innumerevoli complicazioni nella vita privata e di interminabili perplessità. Infatti, gran parte dei canoni erano basati su responsi dati dai papi a taluni casi particolarmente difficili presentati dall'ignoranza o dalla trascuratezza dell'imposta disciplina, e molti ci rivelano un estremo rigore in riguardo di persone alle quali non si sarebbe potuta opporre una colpa veramente intenzionale. Probabilmente l'esempio più degno d'esser accennato delle tribolazioni causate dalla nuova legge fu quello di Bossaert d'Asvenes, che pose capo ad una guerra disperata per stabilire a chi dovesse appartenere il possesso delle ricche provincie di Fiandra e dell'Hainault. Siccome questo fatto illumina bellamente i dubbi che tutt'ora esistevano su questi punti particolari, e le decisioni contradditorie alle quali davano la stura, anche per parte dell'infallibilità dei papi successivi, così sarà buona cosa darne qui un riassunto.

Allorquando, nel 1206, venne a morte Baldovino di Fiandra, imperatore di Costantinopoli, la sua figlia più anziana gli succedette nei territori di Fiandra e dell'Hainault, mentre la sua seconda figlia Margaret, veniva posta sotto la tutela di Bossaert d' Asvenes. Bossaert era parente della di lei madre, e quantunque occupasse un posto relativamente insignificante, quello di cantore di Tournay, pure era uomo di grande reputazione ed influenza. Con il consenso e l'approvazione degli stati di Fiandra, Margaret e Bossaert si erano sposati, e da questa unione erano nati tre figli. Non si sa con certezza se il fatto dell'aver egli ricevuto il suddiaconato fosse o meno notorio; ma sembra che egli finisse per accorgersi dell'incertezza della sua posizione, giacchè si recò a Roma per ottenere la dispensa e legittimare i suoi figli. Innocenzo III non solamente si rifiutò di concedere la chiesta dispensa, ma gli impose di restituire Margaret ai suoi parenti e di fare penitenza del suo peccato con un pellegrinaggio in terra santa. Noncurante di queste ingiunzioni, dopo il suo ritorno, visse pubblicamente con sua moglie, e venne perciò scomunicato. Finalmente Margaret lo abbandonò e sposò Guillaume de Dampierre, mentre Bossaert veniva assassinato durante una sua seconda visita a Roma, dove si recava per riconciliarsi colla chiesa. Allorquando, finalmente, nel 1244, la contessa Jane chiuse la sua lunga e penosa carriera pigliando il velo a Marquette, senza lasciare eredi, la successione venne pretesa dai figliuoli di Margaret, tanto da quelli dell'uno

che dell'altro letto, e Margaret era propensa per il più giovane, affermando senza scrupolo alcuno che i più anziani erano illegittimi, mentre l'imperatore Federico II non aveva alcun scrupolo di riconoscere il diritto del ramo più anziano. L'intricata questione venne deferita all'arbitrato di S. Luigi, e nel 1248 il buon re assegnava le Fiandre a Guido di Dampierre, e l'Hainault a Jean d'Asvenes, riconoscendo in tal modo sì l'uno che l'altro matrimonio. Naturalmente questa mezza misura non appagò nè l'una nè l'altra parte. Venne sporto appello ad Innocenzo IV, e nel 1248 egli inviò dei commissari per indagare l'intricata faccenda. Costoro gli riportarono che il matrimonio di Bossaert era stato contratto al cospetto di tutte le Fiandre, e che quindi il d'Avesnes era legittimo. Il quale giudizio venne riconfermato, nel 1252, da Innocenzo stesso. Preso, così, animo, Jean d'Avesnes non accettò la proposta ripartizione, e ne scoppiò una sanguinosa guerra civile. La vittoria di Vascheren fece cadere il Dampierre nelle mani del suo fratellastro, e parve la vittoria decisiva avesse ad essere per lui. Ma Margaret chiamò in proprio aiuto Carlo di Valois, allettandolo colla promessa dell'Hainault, per completare così la diseredazione del suo primogenito. La guerra continuò con varia fortuna, finchè Luigi, di ritorno dall'Oriente nel 1255, costrinse i combattenti a deporre le armi ed accettare il suo arbitrato (1).

In questo caso vediamo Innocenzo III decidere il matrimonio esser incompatibile col suddiaconato. Eppure nel 1208 vediamo che questo stesso papa imponeva ad un suddiacono di Laon di far ritorno alla propria moglie, da lui abbandonata per assumere gli ordini, e trattarla con tutto il rispetto dovuto ad una moglie. Evidentemente la questione navigava ancora in un mare d'incertezze. Non si può certo sospettare che Innocenzo III facesse delle concessioni temporanee alla rilassatezza del tempo, eppure in questo caso egli la ruppe colla tradizione ininterrotta dei canoni secondo la quale gli uomini ammogliati che assumessero gli ordini a partire da quel momento dovevan trattare le proprie mogli come sorelle; ed i dubbi che turbinavano nella mente

(1) D'Oudegherst, Annales de Flandre, chap. CIII. — Baluzio et Mansi, I. — Miraei Diplom. Lib. I. c. 88. — Grandes Chroniques, T. IV, pp. 339-42. — — Innocent. PP. III. Regest. Append. ad Lib. XIV.

degli ecclesiastici a proposito dell'applicazione di questa legge appariscono evidenti dal fatto che allorquando la moglie se ne lagnò presso le autorità metropolitane di Rheims, queste non pretesero affatto di dare subito un giudizio, ma inviarono i testimoni che poterono avere sulla vertenza ad Innocenzo perchè decidesse (1).

Un altro caso curioso, succeduto verso quella stess' epoca, illustra la complessità estrema delle quesioni che insorgevano e la maniera in cui l'egoismo dello zelo ascetico di allora sapeva qualche volta eludere le più tenui barriere imposte dalla chiesa al suo appagamento. Come abbiamo visto, era regola antica che nessuno potesse esser ammesso alla professione religiosa mediante i voti senza il consenso della propria moglie, ed anzi a condizione che anche questa dovesse entrare in un convento di monache. Ora sembra che un marito, desideroso di farsi monaco, e trovando sua moglie ostinatamente contraria a concedergli il necessario permesso, ottenesse che varii preti si mettessero al suo servizio per vedere di influire su di lei, tenendole però accuratamente celato l'obbligo che con ciò stesso essa si sarebbe assunto di prendere il velo. Siccome essa ostinatamente si rifiutava, così egli la minacciò di castrarsi se non cedeva, per cui essa finì col sottomettersi ed acconsentì alla ceremonia di mettere colle sue proprie mani la di lui testa sull'altare. La moglie, così abbandonata, si diede alla mala vita, ed il monaco-marito ricorse ad Innocenzo III per sapere se fosse obbligato a restare negli ordini dal momento che per la sua continenza egli era responsabile della cattiva condotta di Lei. Non ostante che la moglie fosse stata vittima di un inganno, Innocenzo risolse i suoi dubbi, pronunziandosi per il mantenimento dei voti, giustificando così l'adulterio di colei che era stata abbandonata. Nel medesimo tempo, nulla ei disse dell'obbligo della donna di pigliare il velo (2). Nel 1244, Innocenzo IV rispondendo ad un appello di alcune mogli, le quali erano state in tal modo abbandonate, permise che l'arcivescovo di Lincoln procedesse contro i mariti che avevano abbracciata la vita monastica (3). Un esempio ancor più cospicuo si ebbe quando l'imperatore Lodovico di Baviera

(1) Innocent. PP. III. Regest. XI. 204.
(2) Innocent. PP. III. Regest. XII. 13.
(3) Bliss, Calendar of Papal Registers, I. 209.

si accinse, nel 1328, a deporre Giovanni XXII come eretico, sostituendolo con una sua creatura. La sua scelta cadde su Piero di Corbario, francescano distinto per pietà e per eloquenza, il quale assunse il nome di Nicolò V. Costui era stato nell'Ordine per quarant'anni, ed era arrivato fino al grado di ministro della provincia degli Abruzzi e di Penitenziere papale. Ma prima di fare i voti era stato ammogliato per cinque anni; la moglie viveva ancora, e quantunque avesse sopportato per tanto tempo e senza lagnarsi, la separazione, ora asseriva di non aver mai dato il suo assenso alla diserzione del marito dal letto coniugale, sia poi perchè sperasse che il marito le fosse restituito, sia che fosse istigata dal partito papale, poco importa. Ricorse allora al suo vescovo, Giovanni di Rieti, il quale decise di non potersi annullare il matrimonio, e Piero a lei esser obbligato a fare ritorno (1). Ma una sorte ancor più dura gli era riservata quando venne trascinato al cospetto del suo fortunato rivale di Avignone, il quale lo fece rinchiudere per tutta la vita.

Date queste dubbiezze, nessuna meraviglia che anche uno spirito risoluto come Alessandro III si spaventasse del carattere della lotta, o temesse dei vizii incurabili che sfidavano perfino l'autorità papale, e quindi col tempo si ritirasse dal campo di battaglia e fosse disposto ad abbandonare il principio. Se dobbiamo prestar fede a Giraldus Cambrensis, che, per essersi trovato intimamente a contatto colle autorità ecclesiastiche dell'Inghilterra, non era facile ad ingannarsi, e che, per aver soggiornato lungo tempo alla corte di Innocenzo III, avrebbe avuto ampiamente campo di correggere o modificare i proprii errori, Alessandro III si sarebbe risolto ad un tratto ad introdurre nell'Europa Occidentale la disciplina della chiesa greca, accordando il matrimonio, o meglio le prime nozze con donne vergini. A questa sua decisione egli ottenne l'assentimento di tutta la corte papale, fatta eccezione del cancelliere Alberto, che più tardi divenne papa col nome di Gregorio VIII. La resistenza opposta da questo dignitario fu abbastanza potente da mandare in fumo il progetto (2).

---

(1) Wadding, Annales Minorum, ann. 1328, n. 3, 8.

(2) Girald. Cambrens. Gemm. Eccles. Dist. II. cap. vi. La « Gemma » era l'opera favorita del suo autore, e riporta con orgoglio l'approvazione avuta da Innocenzo III.

Però Alessandro non era il solo ad essere di questa opinione. Lo stesso Giraldus era pienamente convinto che un tale cambiamento sarebbe stato grandemente utile alla chiesa, nonostante che nella sua qualità di arcidiacono di S. Davide dispiegasse tutto il suo zelo a far osservare il canone, adottando misure che erano troppo energiche per un'epoca degenerata qual'era quella, e nonostante che nella sua « Gemma Ecclesiastica » consumasse la bellezza di vent'un capitoli a dimostrare al clero come dovesse abbandonare la mala vita (1). Ci furono degli uomini eminenti che non esitarono a schierarsi contro alla regola. Il famoso Pietro Comestor, fra questi, l'ortodossia del quale era indiscutibile, sostenne pubblicamente nelle sue lezioni il demonio non aver mai inflitto alla chiesa un colpo così formidabile come quello dell'adozione del celibato (2).

Ma non erano se non opinioni individuali. La politica della chiesa rimaneva inalterata, ed i successori di Alessandro gareggiarono con lui di zelo nel far osservare i canoni. Clemente III colse l'occasione dell'impressione profonda prodotta sull'Europa dalla caduta di Gerusalemme nelle mani di Saladino (ottobre 1187), giacchè la caduta del regno latino veniva attribuita ai peccati della cristianità. Egli predicò allora una riforma generale. Impose che tutti dovessero astenersi dall'uso delle carni il venerdì ed il sabato per lo spazio di cinque anni, e varie altre specie di mortificazione per propiziarsi la Divinità giustamente irritata, ma quello che fu oggetto della sua particolare riprovazione fu il clero. L'estrema rilassatezza morale di questo, la sua trascuratezza nel portar l'abito prescritto, la sua mondana ambizione ed i suoi propositi mondani, l'ubbriachezza, la manìa del

---

(1) Eppure questo tentativo era ritenuto talmente vano, che Giraldus non avrebbe toccato il clero purchè si fosse uniformato alle norme prescritte per i laici, — astinenza dall'uso del matrimonio per tre giorni prima di fare la comunione. « Qui igitur in immunditiæ veluti suo volutabro volvitur adhuc et versatur, hanc saltem altari sacro et sacrificiis reverentiam sacerdos exhibeat, ut vel tribus diebus et noctibus priusquam corpus christi consecrare praesumat mundum... vas custodiat ». — Ibid. cap. vi.

(2) Hoc autem magistrum Petrum Manducatorem in audientia totius scholæ suæ quæ tot et tantis viris literatissimis referta fuit dicentem audivi, quia nunquam hostis ille antiquus in aliquo articulo, adeo ecclesiam Dei circumvenit, sicut in voti illius emissione. — Ibid. cap. vi.

giuoco, i tornei ai quali tanto si appassionava il popolo, lo spirito anticlericale che serpeggiava ovunque, i cattivi diportamenti del clero che facevano sì non si distinguesse dal laicato, ecco altrettante accuse portate contro il clero. Ma alla incontinenza del clero veniva in modo particolare attribuita l'ira di Dio, ed agli innumerevoli scandali ai quali si trovava per essa esposta la chiesa. Onde imponeva a tutti i membri dello stesso di allontanare dalle proprie case, entro lo spazio di quaranta giorni, tutte le donne sospette, sotto pena di sospensione e di privazione delle rendite del beneficio (1). Nè questi rimproveri erano irate declamazioni di un asceta. Lo dimostra la dichiarazione fatta, pochi anni dopo, da Celestino III, secondo la quale per tutta la Germania vigeva il costume che i padri si facevano sostituire nei beneficii dai proprii figli nati nel tempo del loro sacerdozio, di guisa che genitori e figli assai spesso funzionavano nella stessa chiesa (2); e qualora si volesse avere un'idea più esatta della demoralizzazione allora dominante, basterebbe osservare come in una costituzione di Federico Barbarossa del 1187, vien dichiarato i figli dei preti e dei diaconi costituire una classe nella quale non si potevano reclutare i cavalieri (3). Nè alla generale rilassatezza della disciplina faceva eccezione il clero regolare. Nel 1192, Odone, vescovo di Toul, è costretto a deplorare la malvagità dei monaci che abbandonavano i loro monasteri e pubblicamente si ammogliavano, ma per arrestare il dilagare dello scandalo non trova mezzo migliore di quello di scomunicar loro e le loro famiglie (4).

Eppure, con tutto il suo zelo, Clemente ammise il celibato esser una regola di disciplina esclusivamente locale, e tra il matrimonio e e l'esercizio delle sacre funzioni dell'altare non esistere incompatibilità alcuna. Infatti non era ancora venuto il tempo in cui il concilio di Trento doveva innalzare la regola della continenza sacerdotale al grado di articolo di fede, e Clemente sarebbe stato disposto a per-

(1) Epist. Henric. Card. Albanens. (Ludewig, Rel. Msctor. II. 441).

(2) Baluz et Mansi III. 338.

(3) De filiis quoque sacerdotum, diaconorum, rusticorum, statuimus, ne cingulum militare aliquatenus assumant; et qui jam assumpserunt, per judicem provinciae a militia pellantur. — Feudor. Lib. V. Tit. x. — Conf. Conr. Uspergens. ann. 1187.

(4) Statut. Synod. Odon. Tullens. cap. vi. (Hartzheim III. 456).

mettere che i preti della chiesa greca, soggetti alla sua giurisdizione potessero legittimamente ammogliarsi e celebrare la messa circondati dalla propria famiglia (1).

Finalmente Innocenzo III, che per la fortunata combinazione dei tempi in cui visse col suo proprio carattere battagliero, fece toccare l'apogeo alla potenza ed alle prerogative papali, portò nell'arringo il peso di una influenza e di una determinazione che non poteva mancare di esser decisiva in una questione capace di favorevole soluzione. Colle sue decretali ed i suoi legati egli lavorò assiduamente a far osservare i canoni, ed allorquando, nel 1215, raccolse tutto il mondo cristiano nel quarto concilio lateranese, quell'augusta assemblea, composta di circa trecento prelati, agenti sotto il suo impulso, e riflettenti la sua vittoria su Giovanni d'Inghilterra ed Ottone di Germania, parlò con un'autorità che fino allora non era stata posseduta altro che dal concilio di Nicea. I canoni di quel concilio che abbiamo sotto gli occhi sono semplici, probabilmente formulati in linguaggio assai meno violento di quello dei sinodi precedenti, ma hanno tutta l'aria di una forza conscia di sè stessa, e certamente non vi fu alcuno che osasse contraddirli apertamente. Venne imposta una più rigida osservanza delle regole, e chiunque avesse avuto l'ardire di officiare essendo sospeso doveva esser degradato in perpetuo e privato degli alimenti. Eppure si riconobbe la regola esser puramente locale della chiesa latina, giacchè durante gli sforzi fatti dal concilio per venire ad una composizione collo scisma di Costantinopoli, il diritto dell'Oriente a permettere il matrimonio dei preti venne riconosciuto con una clausola comminante le pene più severe a coloro che, potendo ammogliarsi, nonostante questa concessione, si abbandonassero ad una vita licenziosa. In alcuni luoghi i prelati vendevano a peso d'oro il permesso a peccare; or bene questo abuso venne denunziato in termini vivacissimi, e condannato come abuso eguale a quello che con ciò essi autorizzavano; venne pure riprovato come meritava il costume invalso presso molti padri di dare la cura delle proprie chiese ai proprii figli (2).

---

(1) Can. 7 extra Lib. V. Tit. xxxviii.

(2) Ne vero facilitas veniæ incentivum tribuat delinquendi: statuimus, ut qui deprehensi fuerint incontinentiæ vitio laborare, prout magis aut minus pecca-

Nulla di nuovo in questi canoni, nè, a rigore di termini, si può dire che essi facessero epoca nella storia del celibato sacerdotale; non enunciavano alcun nuovo principio, non comminavano alcun nuovo castigo, eppure son degni di nota come quelli che indicano quale fosse la politica ormai definitivamente adottata dalla chiesa in un'epoca in cui aveva ormai raggiunta la pienezza del potere e del vigore di quella sua organizzazione, che le assicurava almeno una mostra esterna di obbedienza alle sue imposizioni. Le intraprese successive di una così lunga seria di pontefici, durante più di un secolo e mezzo, e che trascinavano seco l'autorità centralizzatrice di Roma, a poco a poco spezzò ogni velleità di resistenza, ed i canoni del concilio lateranese diventarono l'espressione della disciplina della chiesa a questo riguardo. Quindi, nonostante che noi abbiamo ancora a vedere come non riuscisse ad assicurare la purità del sacerdozio, oggetto esterno della regola, pure, a partire da questo momento, ci imbattiamo in ben poche tracce di matrimonio di persone costituite negli ordini, ed anche queste solo in paesi remoti ai quali già abbiamo accennato.

Con tutto ciò si continuò pur sempre a chiudere un occhio sulle trasgressioni ogni qualvolta ciò potesse arrecare qualche vantaggio materiale, ed allorquando il tentativo, iniziato dal concilio di Lione nel 1274, di riunire la chiesa greca sotto la supremazia della Santa Sede parve dovesse riuscire, Nicolò III insistette formalmente sull'aggiunta del «filioque» al simbolo, ma tacque prudentemente della

---

verint, puniantur secundum canonicas sanctiones, quas efficacius et districtius præcipimus observari, ut quos divinus timor a malo non revocat, temporalis saltem poena a peccato cohibeat.

Si quis igitur hac de causa suspensus, divina celebrare præsumpserit, non solum ecclesiasticis beneficiis spolietur, verum etiam pro hac duplici culpa, perpetuo deponatur.

Prælati vero qui tales præsumpserint in suis iniquitatibus sustinere, maxime obtentu pecuniæ vel alterius commodi temporalis, pari subjaceant ultioni.

Qui autem secundum regionis suæ morem non abdicarunt copulam conjugalem, si lapsi fuerint, gravius puniantur, cum legitimo matrimonio possint uti. — Concil. Lateranens. IV. can. 14.

Ad abolendam pessimam, quæ in plerisque inolevit ecclesiis, corruptelam, firmiter prohibemus, ne canonicorum filii, maxime spurii, canonici fiant in sæcularibus ecclesiis, in quibus instituti sunt patres, etc. — Ibid. can. 31.

separazione delle mogli dai mariti, promettendo in termini generali di spianare la via per tutto ciò che concerne le pratiche puramente ritualistiche (1).

Allorquando, nell'Italia Meridionale, si poterono indurre quelle chiese a riunirsi sotto il dominio di Roma, ai preti di origine greca venne permesso di conservare le proprie mogli, ma ai figli dei preti latini ammogliati non venne permesso di entrare negli ordini senza separarsi. Accadeva non di rado che questi ultimi cercassero di eludere la proibizione coll'entrare così ordinati nella chiesa greca, ed allora si rese necessario minacciare gravi pene non solamente a loro, ma anche a quei prelati che ciò permettessero (2).

---

(1) Vedi le istruzioni da lui impartite ai legati, cap. xi. (Martene Ampl. Collect. VII. 267-74).

(2) Concil. Melfitan. ann. 1284 c. iii. (Ibid. p. 284).

CAPITOLO XXI.

RISULTATI.

SOMMARIO: — RICONOSCIMENTO DEL CELIBATO OBBLIGATORIO. — AUMENTO DELL'IMMORALITÀ. — Secolo 13-15: INUTILI TENTATIVI FATTI PER FRENARE LA CORRUZIONE. — VENGONO NEUTRALIZZATI DALLE DISPENSE PAPALI. — Ann. 1231: RICONOSCIMENTO DEI FIGLI DI ECCLESIASTICI. — Ann. 1225-1416: SFORZI FATTI PER FRENARE LA TRASMISSIONE EREDITARIA. — Ann. 1317: RICONOSCIMENTO DEL CONCUBINATO. — RESISTENZA FECONDA OPPOSTA ALLA RIFORMA. — Secolo 12 al 15: LA MORALE DELLA CORTE PAPALE — INFLUENZA DEL CELIBATO SACERDOTALE SULLA SOCIETÀ. — INFLUENZA DEL MONACHISMO.

Gli sforzi incessanti di due secoli avevano finalmente posto capo ad un inevitabile trionfo. Ad una ad una le varie chiese della cristianità latina piegavano il capo al fiat del successore di S. Pietro, ed i loro ecclesiastici erano costretti da forza superiore a rinunziare a ricevere colle sanzioni del cielo e degli uomini il più sacro dei vincoli terreni. Il sacerdotalismo pretendeva obbedienza assoluta; la chiesa riuscì ad affermare il suo diritto a dirigere tutta quanta la vita dei suoi membri, ed a spezzare tutti quegli impacci che avrebbero potuto dividerne l'obbedienza. Almeno teoricamente, tutti coloro che facessero professione di vita religiosa o che accettassero il sacro ministero, dovevano dedicarsi per completo al tremendo ufficio che avevano accettato; nessun'aspirazione egoistica personale poteva far sì che dedicassero le loro energie ad altra cosa che non fosse l'ingrandimento della classe, nè i possedimenti temporali della chiesa officiale dovevano esser più oltre esposti alle dilapidazioni minute ma continue della moglie e della famiglia.

Se tale fu lo scopo che presiedette al movimento iniziato dal Damiani e da Ildebrando, e proseguito con tenacia invincibile da Callisto e da Alessandro, bisogna riconoscere come la storia della chiesa medioevale dimostri che tale scopo venne veramente raggiunto. Infatti, è assai istruttivo l'osservare come dagli inizi del potere papale fino al momento in cui questo toccò il suo apogeo con Innocenzo III, coloro tra i papi che più asserirono tenacemente la supremazia, spirituale e temporale della chiesa di Roma, furono precisamente quelli pure che maggiormente lavorarono per imporre la legge del celibato. Non sappiamo se essi si accorgessero di questa coincidenza storica, fatto sta che lavorarono con dinanzi agli occhi uno scopo ben definito, ed i trionfi riportati in un campo erano susseguiti inevitabilmente da altri trionfi in altri campi.

Eppure in tutto questo armeggio, ciò che pretendevano pur sempre che fosse lo scopo loro primario era la purezza della chiesa e dei suoi ministri. Gli altri vantaggi o si fingeva sistematicamente di ignorarli oppure vi si accennava quasi per incidenza. Eppure una voce ammonitrice era sorta, ed era uscita da un luogo che avrebbe dovuto almeno imporre un poco di rispettosa attenzione, se la chiesa non si fosse creduta superiore alle leggi ordinarie di causa e di effetto. Allorquando Innocenzo II si dava attorno per imporre la sua nuova dottrina, secondo la quale l'ordinazione ed i voti religiosi eran tali da mandare in fumo il matrimonio, S. Bernardo, l'asceta, il riformatore del monachismo, ed uno dei più eminenti ecclesiastici del suo tempo, tuonava contro la rinascenza del manicheismo. Egli doveva combattere le eresie degli Albigesi concernenti il matrimonio, ed a quest'uopo egli faceva vedere con indicibile vivacità alla chiesa ed al genere umano i malanni che sarebbero scaturiti dal tentativo di imporre una purezza incompatibile colla natura umana. Private la chiesa di un matrimonio onorevole, egli diceva, e la riempirete di concubinarii, di incestuosi, e di ogni genere di vizii immondi e innominabili (1). Quella era ancora un'epoca di fede; e mentre degli zelanti come S. Bernardo erano in grado di preve-

(1) Tolle de ecclesia honorabile connubium et torum immaculatum; nonne reples eam concubinariis, incestuosis, seminifluis, mollibus, masculorum concubitoribus et omni denique genere immundorum? — Bernardi Serm. lxvi. in Cantic. § 3. — Si sa che questa serie venne scritta nel 1135.

dere facilmente i malanni che sarebbero scaturiti dall'ascetismo degli eretici, potevano pure persuadersi, come si espresse in seguito il concilio di Trento, che Dio non avrebbe negato il dono della castità a coloro che veramente l'avessero chiesto stando nella vera chiesa, nonostante che S. Bernardo stesso riconoscesse che quei delitti che egli non osava nemmeno nominare seguissero generalmente la fornicazione, l'adulterio e l'incesto, che erano tanto comuni fra innumerevoli ministri di Cristo (1). Ci resta a vedere quale risultato avesse un'impresa che pare fatta apposta per tentar Dio.

Una cosa alquanto degna di nota è questa, che quando in Francia venne restaurata per completo la legge del celibato, vi furono degli ecclesiastici rigoristi che ritennero necessario rimettere in vigore perfino quella proibizione vergognosa, indice spaventoso dell'immoralità di allora, che negava al prete perfino la compagnia della propria madre o sorella. Ad orrori siffatti non si era accennato nemmeno nella profondissima barbarie del secolo decimo, o nella sfrenata licenza dell'undicesimo; non vi si era accennato nemmeno quando il Damiani si scagliava sui disordini dei suoi contemporanei con tutto il cinismo dell'ascetismo il più fanatico. Era riservato al progresso del secolo decimo terzo ed all'imposizione del celibato il farci vedere fino a qual punto la natura umana offesa si vendicasse e protestasse contro le privazioni imposte dal sacerdotalismo zelante o da un irragionevole bigottismo. Nel 1208, il cardinal Guala, Legato di Innocenzo per la Francia, emanava un ordine col quale non solamente ripeteva le ormai fritte e rifritte proibizioni delle focarie e delle concubine, ma imponeva pure che fosse proibita la coabitazione delle madri e di altre parenti con coloro che avessero ricevuti gli ordini, ed il diavolo era, come di solito, il capro espiatorio sul quale si scaricava la responsabilità di scandali che assai spesso si verificavano in simili occasioni (2). Nè sembra che questo decreto venisse troppo presto dimenticato, come si può arguire dagli statuti della chiesa di Treguier, di un secolo dopo, in cui vi si accenna come a

(1) Bernardi Serm. de Conversione cap. xx.

(2) Constit. Gallonis cap. (Harduin. I. T. VI. P. II. p. 1975). — Giraldus Cambrensis, pochi anni prima, asseriva altrettanto (Gemma Eccles. Dist. II. cap. xv).

legge tutt'ora in vigore (1). Nè pare che fosse del tutto inutile. Lo si può arguire dal fatto che esso venne ripetuto soventi volte nelle regole della sede di Nismes, di data incerta, ma che probabilmente si devono far risalire a verso la fine del secolo decimo quarto (2).

Nel medesimo tempo abbiamo delle prove che dimostrano come ben poco effetto sortissero gli sforzi del cardinale Guala. Quattro anni dopo, e cioè, nel 1212, Innocenzo autorizzava, infatti, formalmente i prelati di Francia a perdonare pietosamente a coloro che fossero stati scomunicati per aver contravvenuto alle regole del Guala, colla clausola significativa che il potere così conferito non si dovesse usare per estorcere indebitamente del denaro (3). Ancor più significante è il fatto che in quello stesso anno, Innocenzo affidava ad un altro legato, il cardinale Roberto de Curzon, la missione di riprendere il compito impossibile di purificare la chiesa gallicana. Parrebbe quasi che gli sforzi fatti dal Guala fossero già dimenticati, poichè in un concilio tenuto dal cardinale Roberto a Parigi, promulgava seriamente un canone col quale proibiva ai preti di tenere presso di sè apertamente delle concubine, sì da recar scandalo, minacciando di scomunica i ricalcitranti qualora persistessero nel tenere queste loro improprie consorti oltre i quaranta giorni dopo esser venuti a conoscenza del canone (4). Anche questo canone a nulla riuscì come i precedenti. Qualunque fosse il contenuto dei decreti promulgati, il loro effetto veniva neutralizzato dalla facilità con cui si otteneva dalla santa sede delle lettere di assoluzione, qualora qualche prelato troppo zelante avesse creduto di fare il proprio dovere facendoli osservare. Un formulario della Penitenzeria papale risalente press'a poco alla metà del secolo, col numero delle formole prescritte in tali casi ci fa vedere quanto fossero frequenti siffatti casi. Siccome poi non vi si riscontra formola alcuna per il rifiuto, così si può arguire con sicurezza che tali petizioni venissero sempre esaudite. Ancor più significante è il tentativo fatto dai chierici peccatori di dimostrare che la donna che si godevano non era una concubina perenne; le proibi-

(1) Statut. Eccles. Trecorens. c. 32 (Martene Thesaur. IV. 1102). Cf. Synod. Andegavens. ann. 1312 cap. I (D'Achery I. 742).

(2) Statut. Eccles. Nemausens. Tit. VII. c. 5 (Martene Thes. IV. 1044).

(3) Innocent. PP. III. Regest. Lib. XV. Epist. 113.

(4) Concil. Parisiens. ann. 1212 can. 4 (Harduin, T. VI. P. II. p. 2001).

zioni sono fatte in modo da lasciar scorgere di esser dirette esclusivamente contro le unioni durature, mentre come naturale veniva considerata la licenza sporadica o temporanea, che, perciò, non era reputata degna di particolare riprensione (1). Nel secolo susseguente, la riabilitazione dei peccatori venne immensamente facilitata per il fatto d' esser stato accordato a ciò il permesso ai vescovi: infatti, Alcar Pelayo, ai tempi di Giovanni XXII, accenna ad innumerevoli lettere inviate da lui nella sua qualità di Penitenziere ai prelati, per autorizzarli a concedere dispense ai prelati concubinarii perchè potessero esercitare le loro sacre funzioni (2). Si trattava semplicemente di un traffico eretto a sistema. Nè il monachismo, nell'atmosfera depravata di allora, era meno peccatore del clero secolare. Ciò appare evidente da altri canoni dello stesso concilio, che proibiscono tanto ai frati che alle monache di dormire in due nello stesso letto, e ciò, si afferma espressamente, per vedere di reprimere i peccati contro natura (3). Ammessa la necessità di una regola siffatta, ci si può veramente chiedere quale fosse il valore della continenza propostasi dai voti monastici.

Il clero di Francia non faceva eccezione alla regola. È un fatto assolutamente innegabile che le unioni illecite notorie, senza che nemmeno si facesse il tentativo di tenerle celate, ed ancor più la licenza segreta e sfrenata, era il vizio universale che pervadeva la chiesa di tutto il mondo cristiano. Per essere revocate in dubbio, le tracce da essa lasciate in tutta la legislazione ecclesiastica dei secoli decimo terzo, decimo quarto e decimo quinto, sono troppo ampie e troppo profonde, e se non rimanesse altra prova all'infuori di quella che ci offrono gli inutili ed incessanti sforzi fatti per reprimerla, questi basterebbero già da soli. Ne sono riboccanti tutti i sinodi nazionali e locali, le epistole pastorali, gli statuti delle varie chiese, tutti i ricordi della disciplina ecclesiastica. I prelati di quel tempo, ora deplorando ed ora minacciando, invano esaurivano tutto il loro genio nell'escogitare regole nuove e castighi ognor più efficaci. Essi si trovavano, però, sempre di fronte ad una vera e propria botte delle Danaidi. Tutti i loro sforzi cadevano nel vuoto. Di tanto in tanto lo

(1) Formulary of the papal penitentiary in the thirteenth century, pp. 95-100, (Philadelphia, 1891).

(3) De Planctu Ecclesiæ, Lib. II. Ar. vii (Ed. 1517, fol. 101b).

(3) Ibid. P. II. c. 21, P. III. c. 2 (Harduin VI. II. 2009, 2011).

si perdeva momentaneamente di vista, come avveniva quando le soperchierie e le usurpazioni del laicato, od il lento ma continuato aumentare della giurisdizione civile, monopolizzava l'attenzione di persone che erano tutte intente a salvaguardare gli interessi della loro casta; ma, fatte rarissime eccezioni, si può affermare in tesi generale, che assai difficilmente si tenne un sinodo, o si promulgò un codice di leggi destinate a governare una chiesa locale, in cui quest'argomento non occupasse un posto di prim'ordine concentrando su di sè l'attenzione. Se volessimo anche solo riassumere qui l'inutile e continua ripetizione di regole siffatte, faremmo opera noiosa e non necessaria. Senza pretendere affatto di voler esaurire un campo d'indagine quasi inesauribile, io ho raccolto su di questo argomento un ammasso formidabile di citazioni, ma anche un solo sguardo gettato su tutto questo materiale ci lascia scorgere così poca novità, e tale un costante ritorno al punto di partenza, che da esso non si può dedurre alcun principio nuovo, e l'unico interesse che in noi possa destare consiste nella sua universalità, consiste nel far vedere quanto tornassero vani tutti gli sforzi fatti incessantemente per curare una piaga omai cancrenosa.

È vero, qualche sforzo spasmodico, fatto di tanto in tanto, portò un momentaneo sollievo, come quando Alessandro IV, nel 1259, proclamò al cospetto del mondo che gli ecclesiastici licenziosi eran la causa di tutti i malanni che piovevan sulla chiesa, giacchè per essi si bestemmiava il nome di Dio per tutto il mondo, per essi i sacramenti venivano polluti, per essi la religione cattolica perdeva il rispetto dei fedeli, il popolo era privo del benefizio del servizio divino, per essi la sostanza della chiesa veniva dissipata, per essi la parola di Dio usciva da labbre impure, e gli eretici pigliavano animo nella lor lotta colla chiesa, gli oppressori s'inorgoglivano nella persecuzione, ed i sacrilegi erano tali da esporre tutta la chiesa ai motteggi ed al disprezzo. Per ovviare a questi sconci, non solamente egli dava ordine ai prelati della cristianità di punire colla massima severità tutte le offese di questo genere, ma, riconoscendo che la sua propria corte costituiva un potente ostacolo alla riforma, egli rinunziava in simili casi alla sua giurisdizione d'appello, e proibiva ogni appello a Roma (1). Il suo zelo portò qualche frutto, e molti furono i pre-

(1) Chron. Augustens. ann. 1260 (Freher. et Struv. I. 546-7).

lati che si sentirono stimolati alla riforma del proprio gregge, la qual cosa fece sì che non pochi ecclesiastici venissero espulsi. Un poetastro contemporaneo, Adamo de la Halle (più noto forse sotto il nome di Le Bossu d'Arras), così parla degli sforzi della bolla :

Et chascuns le pape encosa
Quant tant de bons clers desposa.
— Romme a bien le tierche partie
Des clers fais sers et amatis (1).

Ma tutti questi tentativi non erano che meteore temporanee e fugaci. Ferry, vescovo di Orleans, assai difficilmente sarebbe stato trucidato, nel 1299, da un cavaliere del quale aveva sedotta la figlia, qualora il padre avesse nutrita qualche speranza di poter punire il colpevole coi canoni in vigore contro di lui (2).

Vista tornar vana la legislazione penale, era naturale che la chiesa facesse ricorso al suo arsenale soprannaturale, ed è perciò che è giunto fino a noi un ammasso di leggende, inventate allo scopo di terrorizzare colla paura del soprannaturale coloro che ostinatamente si rifiutassero di obbedire al canone ed alla decretale. Ad un prete venne a morte la concubina; essa fu vista cacciata da infernali demonii, ed un cavaliere che cercava di proteggerla, avendola afferrata pei capelli, glie ne rimase una ciocca ed essa se ne fuggì, pazza di terrore; e la realtà di quella scena spaventosa venne verificata scoperchiando la sua tomba, dalla quale mancavano veramente le sue trecce. Una monaca aveva ceduto alle tentazioni della carne, ed aveva cercato di nascondere il frutto della sua debolezza, ammazzando il bimbo; morta senza essersi potuta confessare, fu vista vagare disperata qua e là, con un bambino ardente attaccato al seno, gridando tale dover essere il suo tormento per tutta l'eternità (3). Nessuna meraviglia, però, che anche il genio che presiedeva alla manipolazione di simili leggende avesse ben poca ricompensa, e che la minaccia di una punizione post-mortem avesse altrettanto effetto di quella delle punizioni temporali, giacchè queste leggende erano

(1) Michel, Theat, Fraç. au Moyen Age, p. 23.
(2) Guillel. de Nangis, ann. 1299.
(3) Caesar. Helsterbach. Dial. Mirac. Dist. XII. c. xx. xxi.

controbilanciate da altre superstizioni, quale sarebbe, ad esempio, quella secondo la quale i più grandi peccatori, anche se laici, avrebbero potuto avere la salute eterna, sul letto di morte, semplicemente ravvolgendosi nell'abito monastico. I benedettini sono quelli che hanno fatto le spese maggiori in questo genere di superstizioni. Gli uomini più viziosi, adottando questo sistema, venivano riscattati dallo stesso S. Benedetto dalle mani dei demonii che li trascinavano al castigo eterno, nonostante che Satana si lamentasse per esser così defraudato dei suoi diritti (1). I Francescani rivaleggiarono coi Benedettini intorno all'efficacia dei loro rispettivi patroni, e narrano con orgoglio come S. Francesco facesse ogni anno una visita al purgatorio traendo seco al cielo le anime dei suoi devoti, piano generale di salute, questo, che attribuiva al suo abito una superiorità decisiva su quello degli altri ordini. Siccome la pratica si faceva ogni giorno più comune, così arrivò il momento in cui si dovette accorgere anch'essa essere pericolosa per il benessere dei fedeli e per i proventi della chiesa, motivo per cui venne condannata come errore superstizioso (2), ma ciò non impedì che i Carmelitani mettessero innanzi il loro scapolare miracoloso e la Bolla Sabbatina, che, dopo varie vicissitudini, finì col ricevere l'approvazione di Clemente X nel 1673 (3).

La vergogna della chiesa era talmente aperta e confessata, che il codice napolitano, promulgato verso il 1231 dal colto Federico II, arrivò al punto da considerare quasi come legittimi i figli di ecclesiastici, rimuovendo almeno in parte l'inabilità da cui erano colpiti ad ereditare. Ordinò agli officiali imperiali di stabilire in base all'asse ereditario quale fosse la parte dovuta a quei figli, nonostante la loro illegittimità, a condizione solo che pagassero un canone annuo alla corte imperiale; ed ai genitori non era permesso alienare la proprietà loro a detrimento di tali figli, più di quello che lo potessero per i figli nati da legittimo matrimonio (4). Se potè indurre ad emanare

(1) Chron. Casinens. Lib. III. cap. xxxix.

(2) Concil. Hammaburg. ann. 1406 (Hartheim VI. 2).

(3) Clement. PP. X. Bull. *Commissa Nobis* (Bullar. Roman. T. VI. Append. p. 45).

(4) Constit. Sicular. Lib. III. Tit. 25. c. I. Può darsi che la legislazione di Federico II richiamasse l'attenzione sulle irregolarità della chiesa napoletana, giac-

una legge a sè così favorevole, bisogna dire che il numero e l'influenza di questa classe fosse considerevole.

Abbiamo già visto come l'autorità ecclesiastica stessa affermasse che in Ispagna il numero dei figli nati da tali illegittime unioni erano tanto numerosi quanto quelli del laicato. Che fossero pure numerosi altrove lo si può arguire al vedere, nel 1248, Innocenzo IV costretto ad accordare alla provincia di Livonia il privilegio di innalzarli agli ordini sacri, fatta eccezione solo di quelli che fossero nati da genitori legati da voti monastici (1), conciossiachè solo la necessità poteva giustificare una così flagrante violazione di canoni enunciati nel corso dei due secoli precedenti. Una conclusione simile si può dedurre dal fatto che nel diritto municipale in vigore per tutta la Germania del Nord nei secoli decimo terzo e decimo quarto, pare fossero abbastanza potenti da imporre una separazione nella classificazione dei Wer-gilds, ossia prezzo del sangue; mentre, per un altro verso, la volontà del legislatore di stigmatizzarli apparisce nell'averli collocati al di sotto del contadino, ed al di sopra solo dei giocolieri (2); nè pare si trattasse di un provvedimento transitorio, come appar chiaro dal commento fatto a questo passo in un corpo di leggi che risale alla fine del secolo decimo quarto (3). Nè meno convincente è l'argomento che si può trarre dall'uso dell'antico termine tedesco *Pfaffenkind,* ossia figlio di prete, che in breve tempo venne generalmente assunto come sinonimo di bastardo (4). Infatti potremmo farci un'idea del numero di questa classe della popolazione, se gli ecclesiastici in genere avessero seguito l'esempio di Enrico III,

---

chè nel 1230 Gregorio IX rivolse una lettera enciclica ai prelati di quel regno « præsertim super cohabitatione mulierum »; e pare che due anni dopo reputasse necessario ripetere l'ammonizione. — Raynald. Annal. ann. 1230, N. 20.

(1) Baluzio et Mansi, I. 211.

(2) Specul. Saxon. Lib. III. art. 45.

(3) Richstich Landrecht, Lib. II. c. 25.

(4) Michelet, Origines des Loix, p. 68. Questa frase popolare dà un sapore alla storia narrata da Enrico Estienne ambasciatore tedesco a Roma, al quale, nell'udienza di congedo, il papa diede un messggio per il suo padrone, che incominciava così: « Dite al nostro diletto figlio ». L'onesto tedesco non potè padroneggiarsi a quello che egli considerava come un insulto flagrante, ed interruppe le cortesie diplomatiche coll'irata esclamazione che il suo signore non era figlio di un prete. — Apol. pour Herodote, Lib. I. chap. iii.

vescovo di Liegi, i figli naturali del quale salirono al numero di non meno di sessanta cinque (1).

Col provvedere ai figli nati da simili illecite unioni, si veniva a dar un'incentivo alle stesse, giacchè si neutralizzava uno dei principali mezzi con cui la chiesa cercava di sopprimerle. In quest'epoca vennero promulgati innumerevoli canoni, coi quali si proibiva e si dichiarava esser proibite e nulle tutte le provvisioni testamentarie fatte in favore di concubine, e di discendenti dalle stesse; la qual cosa ci fa vedere come in questo si facesse consistere il mezzo principale con cui reprimere simili unioni, e come i colpevoli si curassero ben poco di tenere celate simili loro relazioni. Siccome tutti i testamenti entravano nell'orbita della giurisdizione ecclesiastica, parrebbe non dovesse esser difficile imporre l'osservanza di regole siffatte, ma l'esser continuamente ripetute dimostra che o coloro ai quali era affidata l'esecuzione delle stesse si lasciavano andare abitualmente ad eccessiva indulgenza, od altrimenti che il sentimento popolare era ancora favorevole agli infelici, ed impediva l'efficacia della legge.

Basterà addurre un solo esempio, fra i tanti che si potrebbero citare. Nel 1225, il cardinal legato Corrado tenne a Mainz un concilio nazionale dell'impero tedesco, ed uno dei canoni in esso adottati dichiara che, allo scopo di abolire il malvezzo invalso fra gli ecclesiastici di tramandare alle proprie concubine ed ai proprii figli il frutto dei proprii beneficii, non solamente tali legati debbansi considerare come proibiti, ma anche che si dovesse negare la sepoltura ecclesiastica a tutti i colpevoli, e che si dovessero scomunicare tutti

(1) Quest'ammirabile prelato, dopo aver goduto l'episcopato per ben ventisette anni, finalmente venne deposto nel 1274 da Gregorio X, al concilio di Lione, in conseguenza dei suoi eccessi « præsertim de deflorationibus virginum, stupris matronarum et incestibus monialium » (Chron. Cornel. Zanfliet, ann. 1272). Per alcune particolarità di tali eccessi, vedi l'epistola indirizzatagli da Gregorio X in Harduin, Concil. T. VII. p. 665. Siccome Gregorio era stato arcidiacono di Liegi, così può darsi che conoscesse bene la faccenda. La promozione di Enrico alla sede di Liegi fece parte della politica di Innocenzo IV nell'elevazione di Guglielmo d'Olanda suo fratello, al trono imperiale come competitore di Federico II. Per dispensa speciale Enrico aveva occupata quella sede per sette anni prima di esser ordinato sacerdote, e dopo la sua degradazione infestò ancora la diocesi per dodici anni, fino alla sua morte, ed una delle sue imprese fu l'uccisione del suo successore, Giovanni d'Enghien. — Hist. Monast. S. Laurent. Leodiens. Lib. V. c. 69 (Martene Ampl. Collect. IV. 1105).

coloro che avesser prestato mano alla confezione od all'esecuzione di siffatti testamenti. La chiesa, poi, dovesse rimanere sotto l'interdetto per tutto il tempo che il malanno avesse perdurato (1). Il terribile rigore di queste provvisioni fa vedere quanto fosse profondo il malanno che si voleva sradicare; nè pare che fosser del tutto fuori di posto, giacchè nel 1218, Goffredo, arcidiacono di Wurzburg, e personaggio importantissimo, faceva testamento in cui lasciava dei legati ai proprii figli che confessa d'aver generati nel peccato, e che affida alla benevola cura dei suoi parenti (2). Se veramente si fosser fatti dei tentativi serii di far osservare i canoni del Legato, probabilmente sarebbero stati più che sufficienti a sradicare il male; ma, in quella vece, non bastarono affatto, come è dimostrato dal concilio di Fritzlar del 1246 e da quello di Colonia del 1260. Il primo di essi venne tenuto dall'arcivescovo di Mainz; non emette alcun canone concernente il concubinato, allora come sempre universale, ma deplora la dilapidazione delle temporalità della chiesa per opera delle provvisioni testamentarie dei preti in favore delle loro colpevoli consorti e dei loro figli, e ripete, con qualche aggiunta, le regole del 1255 (3). Il secondo lamenta che i preti non solamente passino la loro vita nel malfare, ma non si vergognino nemmeno, sul loro letto di morte, di lasciare ai propri figli il patrimonio di Cristo; egualmente significante è un'altra provvisione che proibisce ai preti di presenziare al matrimonio dei proprii figli, o di solennizzare tale matrimonio con pompa ed ostentazione (4). L'anno seguente, un altro concilio, tenuto a Mainz, ripeteva la proibizione concernente la diversione delle proprietà della chiesa alle consorti ed ai figli naturali dei preti (5). Nel 1296 Bonifacio VIII si dichiarava scandalizzato del-

(1) Concil. German. ann. 1225 c. 5 (Hartzheim, III. 521). Questo concilio venne radunato per frenare i vizii dominanti del concubinato e della simonia, ed i provvedimenti minuti ivi presi dimostrano quanto fossero stati vani gli sforzi precedenti.

(2) Gudeni Cod. Diplom. II. 36. — Sono giunti fino a noi non pochi testamenti di questo genere.

(3) Concil. Fritzlar. ann. 1246 can. xi. (Hartzheim, III. 574).

(4) Concil. Coloniens. ann. 1260 c. I.

(5) Concil. Mogunt. ann. 1261 can. xxvii. xxxix. (Hartzheim, III. 604, 607). L'ultimo canone è quanto mai prolisso e vivace, ed inveisce fortemente contro il « Cullagium », ossia le tasse esatte dagli arcidiaconi e dai decani per permettere

l'orribile costume da lui osservato ad Utrecht, dove i preti si accostavano alle proprie concubine, e fra i proprii figli spartivano le proprietà della chiesa (1); nel 1342, il sinodo di Olmutz fu costretto a rinnovare la proibizione concernente la celebrazione solenne dei matrimonii dei figli di preti (2). Nel 1416, il sinodo di Breslau deplorava che dimenticati e disprezzati fossero gli antichi canoni, ed i preti non si vergognassero di lasciare in eredità ai proprii bastardi tale una somma di beni da emulare le divisioni che allora si facevano tra i nobili più elevati (3). Infatti, pare fosse cosa comunissima che i figli di ecclesiastici facessero degli eccellenti matrimoni con ricche doti. Lo si può arguire dalla descrizione data dal Chaucer della moglie del « denaroso Simekin », l'orgoglioso mugnaio di Trompington:

A wif he hadde, comen of noble kin;
The person of the toun hire father was.
With hire he yaf ful many a panne of bras,
For that Simkin shuld in his blood allie.
She was yfostered in a nonnerie (*The Reve's Tale*).

Il tempo passava, e siccome il clero, nonostanti le innumerevoli ammonizioni che piovevangli addosso da ogni porte, persistette nel conservare le sue compagne, così pare che, in alcuni luoghi, queste a poco a poco si abituassero a considerare questo privilegio come un diritto; e, cosa ancor più degna di nota, pare che, almeno fino ad un certo punto, vi riuscissero. Nel 1284, il legato papale, Gerardo vescovo di Sabina, al concilio di Amalfi, richiamò fortemente in vigore le decretali di Alessandro III concernenti i preti concubinarii delle provincie napoletane, le quali stabilivano che venissero cacciati dal sacerdozio tutti coloro che non avessero voluto separarsi dalle

---

le irregolarità. Pare che le autorità fossero ormai stanche di tentare l'impossibile. Nel 1284, il concilio di Passau, in una serie di canoni lunghi e minuziosi, si accontentò di minacciare vagamente di perseguitare i preti che pubblicamente tenessero concubine, proibendo loro di celebrare pubblicamente il matrimonio dei loro figliuoli. — Concil. Patav. ann. 1284 can. ix. xxxi. (Ibid. pp. 675, 679).

(1) Faucon. et Thomas, Registres de Boniface VIII, n. 1101.

(2) Synod. Olomucens. ann. 1342 cap. viii (Hartzheim IV. 338).

(3) Synod. Wratislav. ann. 1416 § I (Hartzheim, V. 153).

loro donne entro lo spazio di un mese, sospendendo tutti i prelati che avessero trascurato di far eseguire questa legge. e multando lordamente coloro che, come accadeva in non pochi luoghi, vendevano a suon di contanti ai loro subordinati il permesso ad appagare la loro debolezza (1). Come di consueto, anche la severità di questi provvedimenti tornò vana, e finalmente l'autorità civile si indusse ad accorrere in aiuto dell'autorità ecclesiastica. Il pio Carlo il Zoppo di Napoli, che per aver stretta alleanza con Roma non si lasciava sfuggire occasione per gratificarsi il capo della chiesa, verso il 1300 impose una gravosa multa alle concubine dei preti qualora avessero persistito nel loro peccato per lo spazio di un anno dopo la loro scomunica. Questa legge, alla pari di tante altre, finì per essere antiquata, ma nel 1317, sotto il figlio Roberto il Buono, il giustiziere del principato di Citra si accinse a farla eseguire. Nella diocesi di Marsico il clero resistette apertamente a questi procedimenti, e portò coraggiosamente le proprie lagnanze dinanzi al re. E queste furono talmente energiche che Roberto fu costretto ad impartire ordini perchè si cessassero siffatti processi dinanzi ai tribunali civili, lasciando le concubine dei preti alla cura dei tribunali ecclesiastici. Così queste donne, in forza delle loro relazioni peccaminose, vennero ad essere investite di carattere quasi sacerdotale, ed a godere dell'immunità grandemente apprezzata che era annessa alla loro posizione, e ciò precisamente in un tempo in cui la chiesa si affaticava strenuamente a conservare e diffondere dei privilegi che i legislatori civili facevano di tutto per minare. Nè queste pretese caddero. Verso la fine di quello stesso secolo, Carlo Malatesta di Rimini ricorreva ad Ancarono, famoso dottore in diritto canonico e civile « juris canonici speculum et civilis anchora » per sapere se aveva il potere di imporre delle pene alle concubine dei preti, ed il dotto giurista rispose negativamente; altre autorità legali, poi, non avevano esitato a dichiarare che tali donne avevano diritto all'immunità dalla giurisdizione civile, per il fatto che facevano parte della famiglia del clero, *de famiglia clericorum* (2). In tal modo si

(1) Concil. Melfitan. ann. 1284 c. v. (Martene Ampl. Coll. VII. 285-6).

(2) Giannone, Apologia, cap. XIV. — Ancarono diede il suo nome ad uno dei più celebri collegi di diritto di Bologna. — Bruni, Vita Gabrielis Palacoti, c. 4 (Martene Ampl. Coll. VI. 1390).

offriva un premio al peccato, e le cameriere dei preti — simili alle *maitresses-en-titre* dei Borboni — vennero a godere, fra le loro simili, di una posizione onorevole, per il semplice fatto che si prestavano ai desideri carnali dei loro pastori, e noi non dobbiamo affatto meravigliarci se queste unioni si andassero moltiplicando e florissero grandemente, e se l'umile laicato finì per considerarle come istituzione stabilita.

Roberto di Napoli non fu il solo principe gli sforzi del quale per restaurare la disciplina andassero a dar di cozzo in una resistenza organizzata. Allorquando, l'orgoglioso Guglielmo, vescovo eletto di Paderbon, ebbe trionfato col ferro e col fuoco dei suoi potenti avversarii, l'arcivescovo di Colonia ed il conte di Cleves, rivolse tutte le sue forze alla riforma dei suoi monaci dissoluti. Questi si rifiutarono positivamente di cacciare dai loro monasteri le donne che vi tenevano, ed egli finì per accorgersi esser l'impresa superiore alle sue forze. La questione era durata sette lunghi anni, il processo legale venne interrotto di tanto in tanto da tentativi di avvelenamento da parte dei monaci, e da incessanti devastazioni per parte delle truppe vescovili, fino a che il prelato, vinto dall'ostinazione del suo gregge, fu costretto a desistere (1).

(1) Gobelinæ Personæ Cosmodrom. Aetat. VI. c. 92, 93. — Fino a qual punto la disciplina monastica fosse trascurata in Germania lo dimostra il fatto che un secolo prima, nel 1307, un concilio tenuto a Colonia ritenne necessario denunciare la frequenza con cui avveniva la seduzione di monache, le quali, abbandonato il convento, menavano una vita lasciva, e poscia facevan ritorno al proprio convento, dove naturalmente venivano riaccettate. — Concil. Colon. ann. 1307 c. xvii. (Harzheim, IV. 113). Che questo canone sortisse ben poco effetto lo prova la ripetizione delle minacce di castigo, fatta tre anni dopo (Concil. Colon. ann. 1310, c. ix; Hartzheim, IV. 122). Nel 1347, Giovanni van Arkel, vescovo di Utrecht, fu costretto ad interdire agli uomini l'accesso ai monasteri femminili della sua diocesi, per mettere un termine agli scandali che accadevano assai spesso (Hartzheim, IV. 350). Nel 1350 l'imperatore Carlo IV credette suo dovere rimproverare ardentemente l'arcivescovo di Maiz, perchè i suoi canonici ed il suo clero non portavano l'abito ecclesiastico e consumavano le rendite delle loro chiese in giochi ed in tornei, e, per le armi, per le vesti e per il metodo di vita, non si distinguevano affatto dai laici. (Ibid. IV. 358). Ma anche questi tentativi caddero a vuoto, giacchè, nel 1360, Guglielmo, arcivescovo di Colonia, fu costretto a confutare le asserzioni di quei monaci e monache che in loro difesa adducevano il costume che permetteva loro di abbandonare i proprii conventi e maritarsi. (Ibid. IV. 493).

Di eguale successo venne coronata la resistenza del clero svizzero allorquando, nel 1230, le autorità civili di Zurigo sacrilegamente gli ordinarono di rimandare le proprie donne. Quel clero rispose di esser fatto di carne ed ossa come tutti gli altri uomini, e che queste non potevano generare degli angeli, e che, inoltre, non poteva attendere da solo alla cucina ed a simili altre faccende casalinghe. I cittadini si unirono contro i preti e riuscirono a costringerne alcuni a rimandare le donne, ma finalmente il vescovo di Costanza ed il suo capitolo, accortosi forse che l'orgoglio ecclesiastico era assai migliore dello zelo ascetico, intervenne, e minacciò di scomunica tutti coloro che avessero ardito intervenire in una questione, la decisione della quale era affare della chiesa. Sciolse i leghisti dal giuramento fattosi reciprocamente, e restituì in tal guisa la sicurezza alle domestiche dei preti. Press'a poco in quello stesso anno, Gregorio IX nominava un certo Bonifacio alla sede di Losanna. Non appena installato, il nuovo vescovo si mise con vigore a far osservare i canoni, ma il clero ordì una congiura contro la sua vita, ed egli a grave stento riuscì ad aver salva la vita dandosi alla fuga, nè più ebbe il coraggio di ritornare (1).

Così siamo costretti a riconoscere che ovunque la proibizione del matrimonio altro non ottenne che una serie di relazioni irregolari se non permanenti, dalle quali ben lieve fu il danno scaturito, se se ne eccettua per la chiesa e per i suoi membri colpevoli. Tuttavia, una volta che i desiderii legittimi della carne siano costretti ad andare a ricercare nell'illegale un appagamento che loro vien negato da una legge artificiale, non torna troppo facile imporre dei limiti alle sbrigliate passioni che, irritate dagli sforzi inutili fatti per reprimerle, non possono più essere trattenute da una legge violata, o da una coscienza che ha perduta la propria forza. Perciò le memorie del medio evo riboccano di prove che stanno a dimostrare come in ogni grado della gerarchia prevaleva la più sfrenata licenza.

Supposto pure, per un momento, che questa spaventosa immoralità non debba attribuirsi alle leggi immutabili della natura, che si vendicano del tentativo fatto per violarle, la si può pur sempre spiegare coll'esempio dato dall'autorità centrale della chiesa. Dal

(1) Henke, Append. ad Calixt. pp. 585-6.

momento che la moralità del clero romano è divenuta la favola della cristianità, non si può certo sostenere che gli sforzi fatti da Nicolò e da Gregorio riuscissero a por fine al matrimonio dei preti in Roma. I risultati della riforma corrisposero ben poco alle speranze degli zelanti puritani che l'avevano intrapresa. Lo si può arguire dal martirio di un certo Arnolfo, il quale, sotto il pontificato di Onorio II, predicò fortemente contro gli scandali e l'immoralità degli ecclesiastici della città apostolica. Questi riuscirono a sbarazzarsene nonostante la protezione di Onorio, e la venerazione che i nobili ed il popolo avevano per lui che tenevano in conto di profeta (1). Date queste condizioni della virtù del clero, non dobbiamo meravigliarci se, nel 1130, il cardinale Pier-Leone ebbe voti sufficienti da dargli plausibile speranza di esser fatto papa, nonostante fosse cosa notoria esser egli macchiato dei più gravi delitti. Pare che l'aver egli avuto dei figli dalla propria sorella Tropea e l'essersi trascinato seco una concubina quando viaggiava in qualità di legato papale, non costituisse un impedimento alla sua elevazione nella chiesa, come non fu di impedimento a che venisse adoperato nei più onorevoli ed importanti affari ecclesiastici (2). Si potrebb'egli immaginare una satira più severa della moralità ecclesiastica di quella offerta da un uomo, il quale con autorità di papa, violava apertamente i canoni più rigorosi imponenti la separazione dei preti dalle proprie mogli, in base all'immacolata purità richiesta per il servizio dell'altare? (3).

Da un discorso tenuto a Lione dal cardinal Ugo, nel 1251, in occasione della partenza di Innocenzo IV da quella città, dopo una dimora di otto anni, si può vedere quale fosse l'influenza esercitata dalla corte papale: « Amici, a partire dal momento del nostro arrivo qui molto abbiamo fatto per la vostra città. Quando venimmo non trovammo in questa città se non tre o quattro postriboli. Oggi ne lasciamo dietro di noi uno solo. Bisogna però riconoscere che esso si estende senza interruzione dalle porte orientali alle occidentali della città ». Ed il crudo cinismo di questa confessione sconcertò non poco le signore lionesi che eran presenti (4). Roberto Grossatesta, vescovo

(1) Trithem. Chron. Hirsaug. ann. 1128. — Platina sub Honor. II.
(2) Arnulphi Lexoviens. de Schismate cap. iii. (D'Achery, I. 156).
(3) Anacleti Antipapae Epist. X. (Martene Ampliss. Coll. I. 702).
(4) Matt. Paris, ann. 1251.

di Lincoln, non faceva altro che riflettere l'opinione popolare quando, nel 1253, sul suo letto di morte, inveendo contro la corruzione della corte papale, le applicava questi versi:

Ejus avaritiae totus non sufficit orbis,
Ejus luxuriae meretrix non sufficit omnis (1).

Cent'anni dopo, i papi tornarono in Francia. Già da quaranta anni essi avevano apportato ad Avignone tutti i benefizii, morali e spirituali, scaturienti dalla presenza colà del Vicario di Cristo, quando il Petrarca si indusse a descrivere, a profitto di amici che temeva di compromettere qualora ne avesse fatto il nome, le impressioni ricevute durante la sua lunga permanenza colà nella casa di un alto dignitario della chiesa. Il linguaggio gli sembra impotente ad esprimere l'orrore da lui provato per quella terza Babilonia, per quell'Inferno in terra, che non avrebbe potuto dare un solo Noè od un solo Deucalione, che meritasse di sopravvivere al diluvio che sarebbe stato necessario per purgarla delle sue infamie, e con tutto ciò afferma d'aver paura ad esprimere la piena dei suoi sentimenti, ed esser, perciò, costretto a moderarsi. La castità era considerata come vizio, e virtù la licenza. I prelati più adulti superavano i più giovani in corruttela come in anni, pensando quasi che l'età desse loro licenza di fare cose delle quali rifuggono i libertini più giovani; i delitti più vigliacchi erano il passatempo degli ozii pontificali (2). Nulla di più vergognoso o di più pazzesco potrebbero suggerirci Giovenale o

(1) Matt. Paris, Hist. Angl. ann. 1253. — Lo stesso autore ci ha conservata una leggenda secondo la quale quando Innocenzo IV ebbe la notizia della morte di Grossatesta, ordinò di scrivere una lettera ad Enrico III ordinandogli di scavare la terra e buttar all'aria i resti mortali del vescovo. Ma la notte seguente, il Grossatesta apparve rivestito dei suoi indumenti vescovili e col pastorale punì severamente il papa vendicativo, che da quel momento abbandonò i suoi progetti anticristiani. — Ibid. ann. 1254.

(2) Talune parti della descrizione del Petrarca non si possono trascrivere. Ma le seguenti basteranno a dare un'idea dell'esperienza da lui fatta. « Veritas ibi dementia est abstinentia vero rusticitas, pudicitia probrum ingens. Denique peccandi licentia magnanimitas et libertas eximia, et quo pollutior eo clarior vita, quo plus scelerum eo plus gloriae, bonum nomen coeno vilius, atque ultima mercium fama est... Taceo utriusque pestis artifices, et concursantes pontificum thalamis proxonaetas... Quis, oro, enim non irascatur et rideat, illos senes pueros coma candida, togis amplissimis, adeoque lascivientibus animis ut nihil illuc falsius videatur quam quod ait Maro. « Frigidus in Venerem senior ». Tam calidi

Brantome. Nè quando, cinquant'anni dopo, Nicola di Clamenges ne intraprese il racconto, il tono della morale era più alto. La sua breve allusione agli adulteri ed alla viltà di cui i cardinali macchiavano la corte papale, ed alle oscenità nelle quali le loro famiglie imitavano il loro esempio, dimostrano che la cosa era talmente notoria da non aver bisogno di minute descrizioni (1).

Non possiamo certo aspettarci che il grande scisma apportasse un miglioramento alla morale della corte papale. Eppure quando la chiesa universale, in sulla fine di quella noiosa questione, acconsentì ad accettare come capo unico uno dei competitori, avrebbe certamente potuto scegliersi a rappresentante visibile di Dio sul'a terra uno che incarnasse l'umanità in maniera assai più degna di Baldassare Cossa, il quale, sotto il nome di Giovanni XXIII, è il solo dei tre competitori, che venga riconosciuto nel catalogo dei papi. Quando il concilio di Costanza, nel 1415, adottò il terriblie espediente di processare condannare e deporre un papa, il catalogo dei delitti — incesto notorio, adulterio, lordura, omicidio, ed ateismo — di cui quei padri formalmente lo accusarono, e che egli riconobbe senza difendersi (2), ci fa vedere a qual grado di spaventosa cor-

---

tamque praecipites in Venerem senes sunt, tanta eos aetatis et status et virium capit oblivio, sic in libidines inardescunt, sic in omne ruunt dedecus, quasi omnis eorum gloria non in cruce Christi sit, sed in commessationibus et ebrietatibus, et quae hac sequuntur in cubilibus, impudicitiis... atque hoc unum senectutis ultimae lucrum putant, ea facere quae juvenes non auderent... Mitto stupra, raptus, incestus, adulteria, qui jam pontificalis lasciviae ludi sunt », etc. (Lib. sine Titulo, Epist. xvi).

Nell'egloga VII, il Petrarca descrive individualmente i cardinali. I loro ritratti, per quanto fatti per via di metafore, corrispondono al carattere generale più sopra descritto. Vedi pure il Lib. sine Titulo, Epist. vii. viii. ix.

(1) Nic. de Clamengiis de Ruina Ecclesiae, cap. xvii. — Cf. Theod. a Niem. Memor. Union. Tract. VI. cap. xxxvi. xxxvii.

(2) Quod dominus Johannes papa cum uxore fratris sui et cum sanctis monialibus incestum, cum virginibus struprum, et cum conjugatis adulterium et alia incontinentiae crimina, propter quae ira Dei descendit in filios diffidentiae commisit... Item quod dictus dominus Johannes papa fuit et sit homo peccator, notorie criminosus de homicidio, veneficio, et aliis gravibus criminibus quibus irretitus dicitur graviter diffamatus, dissipator bonorum ecclesiae et dilapidator eorundem, notorius simoniacus, pertinax haereticus et ecclesiam Christi notorie scandalizans. Item quod dictus Johannes Papa XXIII saepe et saepius coram diversis praelatis et aliis honestis et probis viris pertinaciter, diabolo suadente, dixit, asseruit, dogmatizavit, et adstruxit, vitam aeternam non esse, neque aliam post hanc, etc. — Concil Constantiens. Sess. XI.

ruzione si fosse arrivati, dal momento che un mostro simile non solamente aveva potuto nascere, ma anche esser innalzato al grado più elevato della gerarchia, e presentarsi alla venerazione della cristianità. Se volessimo gettare uno sguardo curioso sui concetti di morale che prevalevano alla corte papale, basterebbe por mente che quando quest'uomo si trovava in qualità di camerlengo alla corte di Bonifacio IX, scandalizzò tutta Roma col tenere presso di sè e praticare come concubina la moglie di suo fratello, ed il rimedio adottato per porre un termine alle sue geste scandalose fu quello di crearlo cardinale ed inviarlo come legato a Bologna, mentre la signora faceva ritorno a Napoli da suo marito. Il risultato di questo metodo di procedura fu questo, che nella sua permanenza a Bologna, duecento tra vergini, matrone e vedove, comprese alcune monache, caddero vittime della sua brutale lussuria (1). E la insensibilità di quell'epoca in siffatta materia era giunta a tal punto che, sciolto dal carcere nel quale era stato rinchiuso dai padri di Costanza, il suo successore, Martino V, per consolarlo della sua degradazione, lo creò decano del sacro collegio.

Pare veramente che i concilii di Costanza e di Basilea lavorassero a riformare la moralità esterna del papato, ma l'effetto ottenuto fece presto a sfumare. Nella seconda metà del secolo decimo quinto difficilmente si potrebbe trovare un solo papa immune dalle colpe dell'umana debolezza, e la confessione aperta di queste è il più bel commento che si possa fare della moralità del clero. Si credette per un certo tempo che Sisto IV fosse l'incarnazione più perfetta della umana corruzione (2), quando venne Alessandro VI a togliergli la palma del primato. I successi di Innocenzo VIII nell'aumentare la popolazione di Roma erano il tema favorito dei frizzi del tempo (3);

---

(1). Theod. a Niem. de Vita. XXIII.

(2) *Leno vorax, pathicus, meretrix, delator, adulter,*
Paedico insignis, praedo furiosus, adulter,
Si Roman veniet, illico, creatus erit.
Exitiumque Urbis, perniciesque Dei,
Gaude prisce Nero, superat te crimine Sixtus,
Hic scelus omne simul clauditur et vitium.

Stefani Infessurae Diar. Rom. ann. 1484. (Eccard. Corp. Hist. II. 1941).

(3) *Innocuo priscos aequam est debere Quirites.*
Progenie exhaustam restituit patriam.

(Sannazarii Epigram. Lib. I).

ma l'epitaffio che raccontava come con lui fosse scesa nella tomba l'impudicizia, l'avarizia, la ghiottoneria, la lussuria (1), diceva il falso, poichè i peggiori vizii risorsero immediatamente nella persona del suo degno successore, Alessandro VI. Se i delitti dei Borgia furono pazzeschi, il loro numero e la loro importanza storica sono talmente noti ch'io posso risparmiarmi la fatica di una rapida rassegna di una vita che ha fatto del nome di Alessandro VI la favola del volgo (2). Era riservato a Cesare Cantù trovare nell'ambizione delittuosa di suo figlio Cesare Borgia un argomento in favore del celibato, il quale evitava al mondo una successione papale Borgia (3). Il vescovo Burchard, maestro di cerimonie di Alessandro, fa ingenuamente osservare che egli imitò l'esempio di Innocenzo, dando in matrimonio le proprie figlie, si che tutto il clero si diede a far figli,

---

(1) *Spurcities, gula, avaritia, atque ignavia deses,*
Hoc, Octave, jacent quo tegeris tumulo.
(Marulli, Epigramm. Lib. IV).

(2) Il Sannazaro, come possiamo aspettarci da un napoletano, odiava cordialmente Alessandro, e non si stancò mai di metterne a nudo la pessima vita. Un luogo comune erano i rapporti che correvano tra lui e sua figlia Lucrezia.

Ergo te semper cupiet Lucretia Sextus?
O fatum diri nominis! hic pater est?
(Sannazar. Epigr. Lib. II).

Humana jura, nec minus coelestia,
Ipsosque sustulit Deos:
Ut scilicet (heu scelus) patri
Natae sinum permingere,
Nec execrandis abstinere nuptiis
Timore sublato simul.
(Ibid.).

Il notissimo epigramma di Pontanus descrive un altro dei suoi vizii.

Vendit Alexander sacramenta, altaria, Christum.
Emerat ille prius, vendere jure potest.

Vedi il Diario di Burchard, III. 167, per ciò che riguarda la descrizione di un banchetto nel palazzo papale, il 31 ottobre del 1510, al quale prese parte Alessandro con i suoi figli, Cesare e Lucrezia. Troppo pazzesche sono le particolarità perchè si possano qui riportare, sia pure col latino di Burchard. In realtà, il modo con cui l'onesto vescovo lo racconta, senza una parola di sorpresa o di rimprovero, getta uno sprazzo di luce sul metodo di vita e la morale della città santa.

(3) Cantù, Eretici d'Italia, I. 222.

e, dal più basso al più alto, prese a tenere presso di sè delle concubine con tutte le parvenze del matrimonio. Aggiunge che, senza un intervento speciale di Dio, questo costume presto si estenderà anche ai monaci, nonostate che già quasi tutti i conventi di Roma, senza eccezione alcuna, siano delle vere e proprie case di prostituzione (1).

Nè si può dire che un uomo come Alessandro fosse un'eccezione, salvo il caso in cui si voglia dire che egli per i talenti brillanti di cui era fornito e per la forza di carattere che aveva ereditato dalla Spagna, poteva eccellere sui suoi contemporanei in colpa come in ambizione. Uomini siffatti erano il prodotto naturale di un sistema che per quattro secoli aveva cercato di domare le irrequiete energie della chiesa per assicurarle il potere e la ricchezza, esentuandola dai doveri e dalle responsabilità di cittadina della terra. Tali erano i frutti della vittoriosa teocrazia di Ildebrando, il quale, caricando di una irresponsabile autorità l'umanità fallibile, dava quasi a credere che la grandezza ecclesiastica potesse espiare tutti i delitti commesssi in suo nome e per suo ordine. L'infezione si era ormai propagata fino alle ultime fibbre dell'organismo. Lo possiamo credere abbastanza facilmente, giacchè la supremazia dell'autorità papale faceva sì che essa potesse sorvegliare la vita del parroco dell'ultima parrocchia della cristianità. Vedremo in seguito, ed abbiamo anche già visto, come si abusasse abitualmente di quel potere, e come l'annullamento dei canoni rappresentasse una fonte di rendite per il successore di S. Pietro e per i suoi degni officiali. Il malanno era pur sempre quello lamentato e riconosciuto a partire dai tempi di Hincmaro di Rheims, il quale l'aveva denunziato in termini tanto vivaci. S. Bernardo ebbe a dire Roma esser il rifugio officiale di tutti gli ambiziosi ed i dissoluti che avessero voluto far fortuna od ottener quell'avanzamento al quale avevano perduto ogni diritto (2). Nella fierezza

(1) Burchardi Diarium, II. 79. (Ed. Thuasne). Alessandro VI papa fu padre di nove figli dei quali si conoscono i nomi. Due delle sue amanti erano maritate, e cioè, la Vannozza Catanei e Giulia Bella Farnese. Quest'ultima era sorella del cardinale Alessandro Farnese, che fu poi papa sotto il nome di Paolo III. A papa Innocenzo VIII si attribuivano sedici figli illegittimi.

(2) Facendo il paragone fra le imprese del papa e quelle di S. Paolo, S. Bernardo esclama: « Numquid ad eum de toto orbe confluebant ambitiosi, avari, si-

dello zelo con cui mette in guardia Eugenio III, suo protetto contro siffatta genia, egli ci fa vedere quanto fossero tornati vani gli sforzi locali per operare una riforma, dal momento che si potevano tanto facilmente rendere frustranei per le influenze venali che dominavano alla corte papale. Ma l'abuso, per poter esser soppresso, era troppo proficuo, e continuò fino a che, passata la Riforma, si riconobbe la necessità di un palliativo nell'esercizio di poteri che ormai cessavano di esser considerati come del tutto irresponsabili.

Io mi sono proposto semplicemente di considerare il celibato ascetico in quanto fa parte della storia ecclesiastica, e con tutto ciò sento di non poter chiudere questo capitolo senza gettare uno sguardo almeno di sfuggita all'influenza da esso esercitata sulla società in genere. In quanto istrumento ne fu il clero, bisogna riconoscere che tale influenza fu evidentemente esiziale. I preti di parrocchia, se onestamente ascetici, perciò stesso mancavano di affezione e di simpatia umana, e mancava loro, quindi, uno dei mezzi efficacissimi per consolare i dolori del proprio gregge ed aiutarlo nelle sue lotte. Se, per un altro verso, erano degli ipocriti, oppure troppo tardi venivano ad accorgersi che il peso addossatosi era eccessivamente gravoso per le loro spalle, la negazione dell'istituzione naturale del matrimonio era fonte di incommensurabile corruzione esercitata a danno dei corpi delle persone a loro affidate, le quali dovevano guardare a loro non come a direttori spirituali, ma come a superiori che potevano assolverli dai loro peccati, e la partecipazione dei quali al peccato era già di per sè un'assoluzione (1). Disgraziatamente noi non abbiamo ragione alcuna di dubitare che tale fosse veramente la condizione in cui versavano le innumerevoli parrocchie d'Europa, e tutti i più severi ecclesiastici del tempo, scagliandosi contro i vizii del clero, ci fanno comprendere che o l'esempio da esso dato al laicato era cattivo, o la sua immoralità faceva sì che fosse impossibile corregger i vizii del gregge affidatogli. Così si esprime Cesario di Hei-

moniaci, sacrilegi, concubinarii, incestuosi, et quaeque istiusmodi monstra hominum, ut ipsius apostolica auctoritate vel obtinerent ecclesiasticos honores vel retinerent? — De consideratione. Lib. I. c. iv.

(1) Secondo S. Bonaventura questa scandalosa dottrina venne insegnata assai di frequente. — Libe l. Apologe. Quadst. I.

sterbach: « Poichè la maggior parte dei preti conduce una vita cattiva ed incontinente, così assopisce piuttosto che stimolare la coscienza dei mondani » (1). Forse potremmo spiegare la contraddizione di questo fenomeno, combinando fra di loro le anomalie delle pratiche grossolane del medio-evo con quella purità ascetica teoretica che si riteneva esser dovere di tutti quei cristiani che volessero tornar graditi al loro creatore.

Da questa lotta contro natura scaturiva una contraddizione curiosa ed una confusione nel tipo di morale, che si trovano molto bene illustrati da un'omelia del secolo decimo terzo contro il matrimonio, tenuta alle giovani monache, che avevano (ormai esauriti tutti gli argomenti che il genio dello scrittore potesse loro suggerire. Per un lato, egli fa appello all'orgoglio che troverebbe il proprio appagamento nello stato esaltato di verginità; dipinge i beni concessi in cielo a coloro che in terra non si fossero contaminati di nessuna lordura terrena, promettendo loro con tutta sicurezza una comunione più elevata e più diretta col Padre di quella che verrà concessa alle maritate ed alle vedove; egli si infiamma nel descrivere la pace interna, e le estasi santissime che sono retaggio di coloro che, sposate al Cristo, conservano puro il loro mistico voto matrimoniale; ed il suo fervore ascetico si esaurisce nel dipingere le delizie spirituali di una vita passata nella segregazione religiosa. Tutta ripiena l'anima di queste esaltate visioni di misticismo beatifico, egli mette rudemente fra di loro in confronto la retribuzione che attende il peccato dei licenziosi ed i malanni che sono inseparabili da una vita di domestico matrimonio. Con una schifezza rude che riesce quasi inconcepibile, egli dipinge minutamente tutti gli sconforti e tutte le sofferenze, fisiche e mentali, che attendono la vita coniugale e la maternità, addentrandosi minutamente nelle circostanze più lievi e più ripugnanti che l'immaginazione più morbosa possa suggerire. La licenza di Shakespeare, il linguaggio ributtante di Chaucer, del Boccaccio e dei trovatori medioevali ci fanno vedere quali siano stati i nostri antenati, e possiamo facilmente comprendere perchè ei fossero così, considerando che una tale mescolanza di misticismo e di grossolanità veniva posta sulle labbra di innocenti fanciulle dai loro direttori spirituali (2).

---

(1) Dial. Mirac. Dist. XII. c. xix.

(2) Hali Meidenhad. (Early English Text Society, 1866). Col tempo l'au-

E così, con tutta la spaventosa immoralità della quale abbiamo sotto gli occhi tanti esempi, la chiesa presentava ancora come guida ai suoi figli lo stesso esagerato ascetismo. Le rapsodie di S. Giovanni Crisostomo e di S. Adelmo erano ancora imitate in un'epoca in cui ai preti era proibito convivere colla propria madre perchè l'esperienza aveva dimostrato di quanti pericoli fosse gravida una simile convivenza. La stima per la purità cresceva in ragione diretta del diminuire della virtù. Lo dimostra bellamente una leggenda caratteristica che tornò soventi volte sulle labbra dei predicatori ecclesiastici dei secoli decimo terzo e decimo quarto. Essa narra che un

---

tore rasentò davvicino il manicheismo. È vero, però, che egli fece rivivere, con qualche variante, il computo antico dei meriti relativi delle varie condizioni di vita. « Conciossiachè il matrimonio ha in cielo triplice ricompensa; lo stato di vedovanza lo ha sestuplo; la verginità poi sorpassa l'uno e l'altro stato a cento doppi » (pag. 22); ma mentre vuol sostenere di non sconfessare la bontà dello stato matrimoniale, accenna sempre allo stesso come *per sé* cattivo ed impuro. « Ben fu fatto per loro, giacchè il giorno stesso del loro sposalizio vennero destinati ad essere seppelliti... Se tu mi chiedessi perchè Dio abbia creata una tal cosa, io ti risponderei: Non Dio l'ha creata; ma Adamo ed Eva fecero che ciò accadesse, col loro peccato, ed essi incarnarono la nostra natura » (p. 8).

Egli afferma la verginità esser l'attributo più elevato dell'umanità, ed in cielo le vergini sono uguali agli angeli e superiori ai santi. — « La verginità è una grazia concessati dal cielo... È una virtù superiore a tutte le virtù ed a Cristo massimamente accetta ». (p. 10). « Solo le vergini cantano in cielo quel dolce cantico e quella musica celestiale che nessun santo può cantare... Ma il canto delle vergini è perfettamente diverso da questi, perchè esse lo hanno comune cogli angeli. È una musica che in cielo è superiore a tutte le musiche. Nella loro cerchia sta Dio stesso; e la sua cara Madre, la vergine preziosa, è nascosta in quella beata compagnia di vergini risplendenti, nè alcuno all'infuori di loro può cantare e danzare » (pp. 18-20). Agli occhi dell'asceta, nulla può redimere il matrimonio e la maternità. — « Tutti gli altri peccati non sono che peccati, ma questo oltre ad essere un peccato snaturalizza te e disonora il tuo corpo. Esso macchia l'anima tua, e la rende colpevole al cospetto di Dio, e quindi, macchia la tua carne.... Ora quali godimenti ha essa una madre? Di un figlio malfatto ha disturbo e vergogna, di uno ben fatto ha timore, finchè essa lo perde per il suo bene, nonostante che ciò non avvenga nè per amor di Dio, nè per la speranza del paradiso, nè per il timore dell'inferno » (p. 34)). — Ma non oso proseguire in questi nauseabondi voli di fantasia. — Dico, però, che questo non è un esempio solitario. La stessa pia oscenità si può riscontrare, a mo' d'esempio, in talune speculazioni teologiche di Abelardo indirizzate ad Eloisa ed alle sue monache, come nella soluzione da lui data del 42 problema da lei propostogli.

pagano entrato in un tempio pagano vide Satana seduto con gran pompa su di un trono. Entrò uno dei principi dell'inferno, adorò il suo Signore, e poscia passò a rendergli conto dell'opera sua. Per trenta giorni aveva lavorato per suscitare una guerra, in cui si eran date molte battaglie, con migliaia di morti. Satana lo rimproverò acerbamente d'aver fatto sì poco in tanto tempo, ed ordinò che venisse severamente punito. Un altro s'avvicinò allora al trono, e narrò d'aver speso venti giorni a mettere in tempesta il mare, sì che molti navigli avevan fatto naufragio e molte persone eran perite. Anche questo venne rimproverato e punito per aver perso il suo tempo. Un terzo narrò d'aver consumato dieci giorni a disturbare le feste nuziali che si celebravano in una città, producendo subbugli e molti omicidi, ed anche quello venne trattato come gli altri. Finalmente entrò uno il quale narrò d'aver consumato la bellezza di quaranta giorni a tentare un eremita perchè cedesse ai desiderii della carne, e disse di esservi riuscito quella stessa notte. Satana, allora, si levò in piedi, mise sul capo del nuovo venuto la corona, e se lo fece sedere accanto sul trono, perchè degno di quell'onore per aver riportata una segnalata vittoria. Lo spettatore pagano, visto in quale stima il demonio tenesse la castità, immediatamente si convertì, ed andò a farsi monaco (1).

Coll'annettere una santità così fantastica alla verginità, la chiesa veniva a creare praticamente un tipo singolare di morale, che non poteva fare a meno di tornar esiziale alla massa del laicato. Nei primi tempi del celibato, gli ecclastici più severi consideravano questa regola semplicemente quale espressione della purità necessaria in un ministro di Dio. Nel secolo quinto, Teofilo di Alessandria decise che un uomo il quale, essendo lettore, era stato punito per esser ve-

(1) Ayenbite of Inwyt, p. 328 (Early English Text Soc. 1866). Questa è la traduzione fatta nel 1340 dalla «*La somme des vices et vertues*» scritta nel 1279 per Filippo Ardito da Laurentius Gallus. L'autore non sorpassa per nulla i suoi confratelli di ascetismo nel portare alle stelle la verginità. — «vor maydenhod is a tresor of zuo grat werth thet hit he may by be nonen y-zet a pris... vor maidenhod aboue alle othre states berth thet gretteste frut». (Ibid. p. 233-4). Parrebbe che la leggenda fosse stata suggerita da una storia alquanto simile narrata da Gregorio Magno (Dialog. Lib. III. cap. 7), ed è pure riportata da Alvaro Pelayo (De planctu Ecclesiae. Lib. II. art. vii.).

nuto meno alla castità, ed in seguito era stato assorto all'onore del sacerdozio, dovesse esser espulso per i suoi peccati precedenti (1). Noi abbiamo visto, però, come, tornato a rivivere il celibato per opera del Damiani e di Ildebrando, la questione dell'immoralità venisse virtualmente a scomparire, sì che l'essenziale divenne, non che il prete fosse casto, ma che non fosse ammogliato, e questa finì per esser la regola adottata dalla chiesa. Nel 1213, l'arcivescovo di Lunden ricorse ad Innocenzo III per sapere se un uomo che aveva avuto due concubine fosse ineleggibile agli ordini come *digamus*, ed il papa non potè rispondere se non che costui non aveva contratta l'inabilità a esser consacrato come digamo, per il fatto d'aver avuto due od anche più concubine, sia che le avesse avute l'una dopo l'altra che contemporaneamente (2). Se tale era il risultato di sette secoli di assiduo sacerdotalismo in una chiesa che andava crescendo ogni giorno più in autorità; se il popolo si era ormai abituato a non vedere negli eccessi sessuali alcun impedimento alle promozioni ecclesiastiche, in quella chiesa che affacciava così strane pretese di purità; se le regole proibenti l'ordinazione di quei laici che avessero sposata una vedova, erano poi dispensate in favore di coloro che si erano macchiati della più notoria impurità, nessuna meraviglia che il popolo si facesse della morale un concetto tutto suo, e che il laicato non rifiutasse a sè stesso quelle licenze che vedeva tacitamente permesse alle sue guide spirituali.

Ma l'influenza della chiesa non riusciva disastrosa solo perchè

---

(1) Theophili Alexandrini Commonitor. can. V (Harduin I. 1198).

(2) Innocent. III Reges. Lib. XVI. Epist. 118. In tal modo si veniva a creare un tipo di morale al tutto artificiale, del quale possiamo farci un'idea meditando il caso dell'arcidiacono di Lisieux, il quale rifiutò la sede di quel posto adducendo a ragione la sua incapacità a conservare la purità richiesta per la carica di vescovo. Sopraffatto, finalmente, dalle insistenze dei suoi amici, venne consacrato e si accinse arditamente all'impresa di abbandonare le male abitudini. Ma le privazioni alle quali dovette sottostare, perciò, ed alle quali non era abituato, gli produssero una grave malattia, e quantunque gli si assicurasse che sarebbe andato incontro a gravi sacrifizii qualora avesse persistito nelle sue risoluzioni, egli non volle ascoltare consilii e si rifiutò di macchiare la sua posizione. Così cadde martire di una delicatezza di coscienza che non gli aveva impedito di appagare i suoi bisogni sessuali, quando era ancora arcidiacono. Girald. Cambrens. Gemm. Eccles. Dist. II. cap. xi.

stimolava questa rilassatezza generale del principio. Il malanno personale che scaturiva dalla dissolutezza del sacerdozio era un contagio che presto si diffondeva. L'abuso di quella terribile autorità che veniva concessa dall'altare e dal confessionale fu oggetto di troppo dolorose ed indignate denuncie per parte di troppi sinodi perchè sia ragionevolmente lecito revocar in dubbio sia la frequenza dell'abuso di detta autorità, che la corruzione che si diffondeva per tutte le parrocchie e gli innumerevoli conventi di monache (1). L'impunità quasi completa colla quale si perpetravano questi e simili altri scandali metteva capo ad una dissolutezza veramente cinica e gli ecclesiastici più rigidi non potevano fare a meno di riconoscere l'influenza deleteria da essa esercitata sulla morale dei laici, i quali trovavano modelli al mal fare in coloro che avrebbero dovuto essere esempi di virtù (2). Nella bolla del 1259, Alessandro IV non esita affatto a dichiarare che il popolo, in luogo di esser riformato dai proprii pa-

---

(1) Graviore autem sunt animadversione plectendi, qui proprias filias spirituales, quas baptizaverint vel semel ad confessionem admiserint violaverint. Constit. Synod. Gilb. Circestrens. ann. 1289 (Wilkins, II. 169). Cf. Synod. Cenomanens ann. 1248 (Martene Ampl. Coll. VII. 1375). Concil. Remens. ann. 1408, cap. 21 (Ibid. VII. 418). Concil. Salisburg. XXX can. de confess. (Dalham, Concil. Salisburg. p. 155).

Abelardo (Sermo XXIX) in un passo che, quantunque rivolte alle vergini del Paracleto, difficilmente si potrebbe citare per completo, afferma la frequente corruzione di monache per opera dei loro direttori spirituali. Vedi pure S. Bonaventura, Tractatus quare Fr. Minores praedicent (Romae, 1773, p. 431), e Gersone, che ritorse l'accusa contro i frati, nel suo Tract. de Reformat. Eccles. in Concili. Costant. cap. x (von der Hardt, T. I. P. V. p. 93). Cf. Marsilii Patav. Defens. Pacis P. II. cap. xvii. Synod. Andegavens, ann. 1262, cap. X; ann. 1291, cap. I; ann. 1322, cap. I. (D'Achery, I. 727, 735, 742). Alvaro Pelayo, colla sua solita logica ecclesiastica, annovera quest'offesa fra i peccati abituali delle donne (De Planctu Ecclesiae, Lib. II. art. 45, n. 84).

(2) Nel 1398, il cardinal Pietro D'Ailly, vescovo di Cambrai, diceva che il clero della sua diocesi teneva le proprie concubine come un uomo terrebbe la propria moglie, e tenevano pubblicamente in casa propria i proprii figli «tenentes secum in suis domibus suas concubinas, et mulieres publice suspectas, in scandalum plurimorum cohabitant simul copulati, eisdem domo, mensa, et lecto, residendo, acsi essent vir et uxor matrimonialiter conjuncti: proles super terram gradientes ex hujusmodi suis concubinis susceptas una cum eisdem in suis domibus publice secum habendo et tenendo». (Hartzheim, VI. 709).

stori, ne è in quella vece assolutamente corrotto (1). Tommaso di Cantinpré, una delle più antiche glorie dell'ordine domenicano, è autorevole per aver narrata la leggenda seconda la quale il demonio avrebbe ringraziato i prelati della chiesa perchè trascinavano tutta la cristianità all'inferno (2); e la convinzione da lui in tal guisa espressa viene pure giustificata dal rimprovero di Gregorio X, il quale, nel 1274, chiudendo il secondo concilio di Lione, disse ai dignitarii ivi raccolti che essi erano la rovina del mondo (3). Per disgrazia la minaccia da lui fatta di riformarli per forza qualora essi non avessero acconsentito a riformarsi da sè, non venne mai mandata ad effetto, ed il lamento venne continuamente ripetuto invano (4).

Il laicato si accorse benissimo di questa condizione di cose. Ciò appare troppo evidente dalle memorie contemporanee giunte fino a noi. Allorquando, nel 1374, penetrò attraverso alla Germania ed alle Fiandre la manìa del ballo, una delle più strane epidemie che affliggessero il medio-evo, il popolazzo si ricordò delle ormai dimenticate regole del Damiani e di Ildebrando, e per spiegare quel malanno disse esser conseguenza del battesimo del popolo viziato per esser stato amministrato da preti concubinarii (5). Chaucer, con quel grande spirito di osservazione e quell'originale buon senso di cui era dotato, diede di quel malanno una spiegazione meno superstiziosa e più pratica ,ed in un ammirabile sermone che porta il titolo di « Persone's Tale » rammenta l'impressione che dovettero pro-

---

(1) Prout testatur nimia de plerisque regionibus clamans Christiani populi corruptela, quae cum deberet ex sacerdotalis antidoti curari medelis, invalescit, proh dolor! ex malorum contagione quod procedit a clero. Chron. Augustens. ann. 1260.

(2) Stando a Tommaso Cantinprê, ciò si sarebbe verificato a Parigi in un sinodo tenuto nel 1248, e Satana spiegò la propria sincerità col dire di esservi stato costretto da Dio. (Hartzeim, IX. 663).

(3) Inter alia dixit quod praelati faciebant ruere totum mundum... Unde monuit eos quod ipsi se corrigerent... alioquin dixit se dure acturum cum ipsis super reformatione morum. (Harduin, VII. 692).

(4) Clerici et presbyteri... maxime per fetidum peccatum luxuriae seipsos et alios pretrahunt ad infernum. Concil. Parisiens. ann. 1323 can. iii. (Martene Ampl. Coll. VII. 1289).

(5) Petri de Herentals Vit. Gregor. XI. ann. 1375. (Muratori S. R. I., T. III. P. II. p. 675).

vare le persone oneste di allora al vedere le tendenze demoralizzatrici della licenza sacerdotale di allora (1).

Lo spirito popolare si accorgeva per istinto dell'immoralità dei suoi pastori. Lo illustra bellamente un passo giunto fino a noi di una delle più antiche pastorali francesi, che risale alla seconda metà del secolo decimo terzo.

WARNIERS. — *Segneur je sui trop courechiès.*
GUIOS. — *Comment?*
WARNIERS. — *Mehalés est agute,*
M'amie, et s'a esté dechute;
Car on dist que ch'est de no prestre.
ROGAUS. — *Eh non Dieu! Warnier, bien puet estre;*
Car ele i aloit trop souvent.
WARNIERS. — *Hé, las! jou avoie en couvent*
De li temprement espouser.
GUIOS. — *Tu te pues bien trop dolouser,*
Biaus tres dous amis; ne te caille,
Car ja ne meteras maaille,
Que bien sai, à l'enfant warder (2).

Coloro che propendevano per l'eresia, erano profondamente disposti a trarre profitto di una debolezza così generale e da tutti risaputa. L'autore del « Credo di Piers Ploughman » non esita ad asserire con Gregorio X che il clero era la corruzione del mondo.

For falshed of freres
Hat fullich encombred
Manye of this maner men,
And made hem to leven
Her charité and chastité,

(1) « Swiche preestes be the sones of Hely.... hem thinketh that they be free and have no juge, no more than hath a free boll, that taketh wich cow that him liketh in the toun. So faren they by women; for right as on free boll is ynough for all a toun, right so is a wicked preest corruption ynough for all a parish, or for all a countree ».

(2) Li Gieus de Robin et de Marion (Michel, Theatre Français au Moyen Age, p. 129).

And shosen hem to lustes,
And waxen to werly,
And wayven the trewethe,
And leven the love of her God (1).

A questo proposito, il sentimento universale è probabile che trovasse la propria espressione più adatta in una satira sui frati mendicanti, scritta da un novizio francescano che in seguito, disgustato dall'ordine, si fece Wicleffita. La purità esagerata e l'esagerata mortificazione dei più antichi discepoli del beato S. Francesco già da lungo tempo aveva ceduto alle tentazioni che erano inseparabili dal magnifico successo avuto dall'istituzione e le mistiche aspirazioni che meritamente fecero dare al suo ordine il nome di ordine serafico, ben presto degenerarono nell'infingardaggine ed in delitti che approfittarono delle occasioni che loro si presentavano sopratutto nel ministero del confessionale. Può darsi che non sia buona cosa citare le accuse più grossolane dello scrittore, ma i versi seguenti denotano abbastanza quale fosse lo spirito che animava il pubblico in riguardo di quei frati:

For when the gode man is fro hame
And the frere comes to oure dame,
He spares, nauther for synne ne shame,
That he ne dos his will.

. . . .

Ich man that here shal tede his life
That has a faire doghter or a wyfe
Be war that no frer shryte
Nauther loude ne still (2).

(1) Wright's Edition, p. 491, l. 1359.

(2) Monumenta Franciscana, pp. 602-4. Questa testimonianza concernente i francescani non è limitata agli eretici ed ai laici. Fin dal secolo decimo quinto, un concilio di Magdeburg colse l'occasione per riprovarli per i loro cattivi costumi, e per il genere di vita punto sacerdotale di cui davano esempi tanto cospicui. Pare che fossero soliti chiamare col nome di «Marthas» le compagne che, nei primi tempi, venivano chiamate col nome di Agapetæ, e che più tardi si ebbero, fra il clero secolare, il titolo di «focariæ» — «et in domibus suis frequenter soli cum

Se tale era la condizione morale del sacerdozio, e tali pure le influenze da esso esercitate sul gregge affidato alle sue cure, non dobbiamo meravigliarci se coloro i quali deploravano un tale stato di cose, e che per rispetto ai canoni si sarebbero ben guardati dal consiliare il rimedio troppo naturale ed adatto del matrimonio , pensassero che un sistema ben organizzato di concubinato fosse l'unica valvola di sicurezza che potesse aversi. Per deplorevole che possa essere in sè una tale alternativa, era certamente sempre da preferirsi ai malanni che avrebbero arrecato ai propri parrocchiani le passioni insoddisfatte e non possibili a frenarsi dei pastori. Troppo numerosi e brillanti sono gli esempi di fatti consimili perchè si possa pensare che si esitasse a scegliere tra i due mali. Gersone fu il capo dei mistici de suo tempo, e nel suo « Dialogus Naturae et Sophiae de Castitate Clericorum », tributa un'ammirazione illimitata alla purità del celibato (1). Eppure anch'egli ne vede ed apprezza i malanni pratici, e non si fa scrupolo alcuno di raccomandare il concubinato come valvola di sicurezza che, quantunque possa essere scandaloso, in sè, pure serve a prevenire scandali maggiori (2). Perciò non è neces-

---

mulieribus quas ipsorum *Martas* (ut eorum verbis utamur) habitare non verentur ». — Concil. Magdeburg. ann. 1403, Rubr. de Poenis (Hartzheim, V. 717).

Per un altro verso, nel « credo di Piers Ploughman », un francescano attacca i Carmelitani :

They been but jugulers,
And japers of kynde;
Lorels and lechures,
And lemans holden.
. . . .
And that wicked folk
Wymmen betraieth,
And begileth hem her good
With glaverynge wordes,
And therwith holden her hous
In harlotes warkes.

Wright's Edition, pp. 453-4.

(1) Ciò venne scritto in risposta ad un attacco al celibato da Guillaume Saignet, dal titolo « Lamentatio ob cœlibatu sacerdotum, sive Dialogus Nicænæ Constitutionis et Naturæ ea de re conquerentis ». — Zaccaria, Storia polemica del celibato sacro, Præf. p. xiv.

(2) Vel inexperti forte erant hi doctores quam generale et quam radicatum sit hoc malum, et quod deteriora flagitia circa uxores aut filias parochianorum et abo-

sario esser affetti da una gran dose di credulità se si presta fede allo Sleidan quando ci afferma che in alcuni Cantoni della Svizzera c'era il costume di obbligare il nuovo pastore di una parrocchia, il giorno stesso del suo ingresso, a scegliersi una concubina, come protezione naturale alla virtù delle sue parrocchiane, e per conservare la pace delle famiglie affidate alle sue cure (1). Infatti abbiamo già visto, sull'autorità del concilio di Valladolid del 1322, che in Ispagna una simile pratica non era fuor dell'usuale.

Passate così a rassegna le influenze esercitate da un clero solo di nome celibatario su quelli che erano affidati alle sue cure, non sarebbe troppo il concludere il clero stesso doversi dichiarare responsabile della rilassatezza morale che caratterizza la società medioevale. Nessuno che abbia esaminato attentamente le memorie di quella società che sono giunte fino a noi, potrà revocare in dubbio che la licenza dei costumi prevalesse in modo estremo ed infestasse tutti i luoghi. Il cristianesimo si era presentato per riformare una società perfettamente corretta. Fino a qual punto la riforma da esso incarnata fosse diretta a correggere l'immoralità sessuale apparisce evidente dalla persistenza colla quale gli apostoli condannarono e proibirono un peccato che i gentili appena appena consideravano come peccato. Per conseguenza la chiesa primitiva era pura, ed il suo stesso ascetismo è una misura dell'energia della sua protesta contro la licenza dalla quale era circondata, e che tutto pervadeva. Come abbiamo visto, le sue dottrine rimasero immutate. La fornicazione continuò ad esser peccato mortale, e con tutto ciò precisamente quel periodo di tempo che rappresenta il suo indiscutibile dominio sulla coscienza dell' Europa fu precisamente quello in cui fra i popoli di razza teutonica la licenza si fece più sbrigliata. Una chiesa che, quantunque fondata sul vangelo, e nonostante l'illimitata potenza esercitata dalla gerarchia di Roma, poteva ancora permettere che il principio feudale arrivasse fino al « jus primae noctis » od al « droit de

minationes horrendæ in aliis provenerint apud multas patrias, rebus stantibus ut stant, si quærentur per tales censuras arceri. Scandalum certe magnum est apud parochianos curati ad concubinam ingressus, sed longe deterius si erga parochianas suas non servaverit castitatem ». — De vita Spirit. Animæ Lect. IV. Corol. xiv. prop. 3.

(1) Sleidani Comment. De Stat. Relig. Lib. I. et Reikub. Lib. III.

marquette », ed i ministri della quale, per la loro qualità di signori temporali, pretendessero qualche volta di esercitare essi stessi un tale diritto, una chiesa siffatta evidentemente non poteva fare a meno di esercitare un'influenza malefica (1).

(1) Secondo una tradizione, l'abazia di Montariol avrebbe perduta la propria sovranità sugli abitanti del villaggio di quel nome in conseguenza di una rivolta causata dai monaci che esigevano questo diritto feudale col più odioso cinismo, in luogo di accettare, come avveniva assai spesso, un pagamento in denaro in sostituzione dello stesso. L'abbè Marcellin, nell'edizione da lui fatta di Le Bret, *Histoire de Montauban* (I. 362-74) pare sia riuscito a dimostrarne la falsità. Riconosce, però che nelle ricerche da lui intraprese a quest'uopo, si è imbattuto nel caso di un ecclesiastico che pretendeva per forza l'esercizio di questo diritto alla lettera. Il Presidente Boyer, che scrisse nel secolo decimo sesto (Decisiones, N. 17, Decis. 297) asserisce d'essersi imbattuto in una causa in cui « Rector seu curatus parochialis prætendebat ex consuetudine primam habere sponsæ cognitionem ». Eschbach, Introduction à l'Etude du Droit, § 174).

L'esistenza di questo diritto feudale è stata discussa parecchio, e la partigianeria religiosa e scientifica vi ha portato il proprio contributo. Delle allusioni se ne riscontrano quasi in ogni paese della cristianità, sì che non è punto lecito dubitare dell'esistenza e dell'esercizio di un tale diritto, il quale se non fu proprio universale, esistette certamente in alcuni tempi e luoghi. Lo studioso può ricorrere per argomenti su di ciò al Ducange, Termine : *Mareheta,* ed a Lagrèze, Histoire du Devil dans les Pyrénées (Paris, 1867, pp. 384-425), il quale però nega che gli ecclesiastici pretendessero di esercitarlo.

Le prove documentare di questo costume non fanno completamente difetto. Nel Bearnese, i signori di Lobier le pretendevano dai loro *Questaus* o servi. — « Item. Quant auguns de tals maisons se mariden, dabant que conexer lors molhers, sous tenguts de las presentar per la prumere noeyt audit senhor de Lobier per en far a son plaser, ou autrement lou valhar cert tribut », ed il primogenito, se maschio, era libero « per so qui poeyre star engendrat de las obres deudit senhor de Lobier en ladite prumere noeyt et de sous suditz plasers » (Mazure et Hatoulet, Fors de Béarn, p. 172, Pau, 1847). Questo documento è del secolo decimo sesto; nella Catalogna un tale costume non venne definitivamente abolito se non verso quell'epoca. Allorquando, nel 1462, i contadini ed i nobili cercarono il modo di sciogliere le loro vertenze, una delle lamentele inoltrate dai primi era appunto questa che i signori pretendevano la prima notte della sposa contadina, o per lo meno di adagiarsi un momento su di lei quando si trovasse in letto, come simbolo del loro diritto. A questo i signori replicarono di nulla sapere e di non credere nell'esistenza di una tale servitù, ma, se vera, vi rinunziavano e l'abolivano come ingiusta ed indecente (E. de Hinujusa, Annales Internationales d'Histoire, 2 Section p. 224, Paris, 1902). Nonostante fosse sconfessato, questo gravame continuò, ed il porre termine allo stesso era riservato a Ferdinando di Aragona, ed alla sua sentenza

Se noi dichiariamo francamente che la chiesa è responsabile della rilassatezza morale dei laici, con ciò non commettiamo nessuna ingiustizia. Essa ha sempre preteso di aver il diritto di disporre delle coscienze degli uomini e di domandar loro conto di ogni azione e perfino di ogni pensiero. Se fu pronta ad inviare al rogo coloro che avevano il coraggio di dissentire da lei dottrinalmente, ossia in materie puramente speculative, non poteva mancare di autorità per invigilare sulla loro virtù pratica. Il suo meccanismo era tale che tutto pervadeva, e la sua potenza era autocratica. Essa aveva insegnato il prete doversi venerare quale rappresentante di Dio ed ai suoi comandi doversi sempre ciecamente obbedire. Lo aveva armato dell'arma spaventosa del confessionale, ed autorizzandolo a concedere l'assoluzione ed a fulminare la scomunica, essa gli delegava le chiavi del cielo e dell'inferno. Strappandolo alla giurisdizione dei tribunali civili, lo proclamava superiore ad ogni temporale autorità. In quelle epoche di fede, i popoli avevano accettato umilmente le sue dottrine, inchinandosi dinanzi a tali presupposti, fino a che esse vennero a far parte della vita stessa di ciscun uomo. Dal momento che la chiesa si impadroniva del primato e se ne serviva per aumentare la sua potenza terrena, con ciò stesso non poteva far getto delle responsabilità che andavano unite a tale potenza, e la prima di queste responsabilità era precisamente quella dell'educazione morale delle nazioni soggette alla sua volontà. Dal momento che la corruzione dei dottori imponeva necessariamente la corruzione degli alunni, non affermiamo troppo se affermiamo che se la chiesa avesse diretto alla morale dei popoli quell'energia indomabile da lei diretta all'acquisto ed alla conservazione del potere, dei privilegi, e della ricchezza, date le con-

---

arbitrale del 1486. — « Item, sententiam arbitram et declaram que los dits senyors no pugan.... la primera nit que los pages pren muller dormir ab ella o en senyal de senyoria, la nit de las bodas, apres que la muller sera colgada en lo lit, passar sobre aque'l, sobre la dita muller ». Pragmaticas e altres Drets de Cathalunya, Lib. IV. Tit. xiii, § 2, n. 9. Barcelona, 1589).

La servitù era nota sotto il nome di *Ferma despoli forçada*. Pujades, che scrisse circa tre secoli dopo, cerca una spiegazione della stessa e di altri *mals usus* attribuendoli alla tirannia moresca sui vassalli cristiani, ed afferma che i *pages de remensa* ossia servi prediali, che rimasero soggetti a questi costumi, eran quelli che si rifiutarono di aiutare alla cacciata della dominazione degli infedeli. — Crònica universal del Principado de Cataluña, IV. 352 (Barcelona, 1832).

dizioni della vita di allora, ciò avrebbe bastato a far sì che la società medioevale fosse il tipo più puro di società che il mondo abbia mai veduto.

In quella vece che avvenne? Precisamente il contrario. La chiesa, dopo la lunga lotta che finì col darle la supremazia sull' Europa, si accontentò dei vantaggi terreni derivatile da una ricchezza ed autorità che superavano ogni previsione. Se, col decorrere del tempo, potè riuscire ad imporre una sottomissione a parole alla sua dottrina sulla purità, continuò certamente ad impartire innumerevoli ordini imponenti la castità, ma nel medesimo tempo fu connivente alle perenni infrazioni della stessa. La corruzione infettava tanto i suoi ministri che il popolo affidato alle loro cure; a poco a poco la teoria sacerdotale prese ad esser rimirata sempre con maggiore indifferenza, e gli uomini incominciarono a preferire l'obbedienza al vangelo in luogo dell'obbedienza agli uomini, ed a quello vollero servire in luogo di servire agli interessi temporali della gerarchia. Dell'assoluzione e dell'indulgenza si prese a fare commercio, e l'interesse supremo dei commercianti della salute fu quello di avere molte domande della loro mercanzia. Dato che le infrazioni dei divini precetti si potessero redimere con pochi soldi o coll'osservare talune cerimonie che avevano ormai perduto tutto il loro significato, nessuna meraviglia se prete e popolo rimirassero la violazione del decalogo assai più coll'occhio del mercante e del cliente che bada a ciò che deve ricevere o spendere, che non con lo spirito del grande Legislatore (1).

---

(1) Vedi la *Taxæ sacræ poenitentiariæ*, tariffe dei prezzi della curia romana per le assoluzioni da ogni infrazione di legge divina od umana, di cui ci occuperemo più sotto.

I riformatori che propendevano per l'eresia non esitarono ad accusare il clero di speculare sulla facoltà delle chiavi e sui peccati del popolo:

The power of the apostles
Thei pasen in speche,
For to sellen the synnes
For selver other mede
And purliche a paena
The puple asoyleth,
And a culpa *also,*
That they may katchen
Money other money-worth,

Il primo impulso alla reazione del secolo decimo sesto consistette nel ricorrere al vangelo, interpretandone i precetti in conformità dei principii immutabili della coscenza umana, piuttosto che in base alle acute sottigliezze della teologia scolastica. In tal modo i riformatori venivano a trovarsi faccia a faccia con Dio, e siccome non sentivano affatto il bisogno di un intermediario tra loro e Lui, così vizio e peccato riapparvero loro in tutta la vergognosa deformità loro e col seguito di tutte le loro inevitabili conseguenze (1). Per la prima volta dacchè il cristianesimo primitivo era rimasto soffocato dal sacerdotalismo, le dottrine della morale vennero imposte quali leggi primarie dell'essere umano e dell'umana società, e, per l'azione energica delle sette puritane, il mondo potè accorgersi esser possibile che la virtù sia la regola di vita delle comunità. Noi possiamo sorridere alle eccentricità del Puritanismo, ma alla potenza di quella fiera reazione contro le splendide corruzioni della chiesa medioevale si può attribuire il riscatto della civiltà moderna dalla lunga eredità degli antichi vizii, e la decadenza che caratterizza la nostra moderna società.

Ma se ci facciamo a considerare l'influenza esercitata dal clero regolare, ossia dai monaci, ci imbattiamo in una serie ancor più complessa di motivi e di risultati. Come abbiamo già visto, le più antiche fondazioni monastiche dell'Occidente, colle loro regole che prescrivevano unitamente alla preghiera una buona dose di lavoro, riuscirono a neutralizzare l'egoismo proprio del monachismo. In generale,

---

And mede to fonge;
And ben at lone and at bode,
As burgeises useth.
Thus they serven Sathanas,
And soules bygyleth,
Marchaunes of malisones,
Mansede wrecches.

Creed of Piers Ploughman, I. 1417-32.

(1) Il sacerdotalismo medioevale seppe curiosamente confondere il vizio colla religione, come si può bellamente arguire dai lamenti posti da Erasmo in bocca della Vergine: « Et nonnunquam ea petunt a Virgine quae verecundus juvenis vix auderet petere a lena, quaeque ne pudet literis committere » (Erasmi Collocq. Peregrinatio Religionis). L'esistenza di simili contraddizioni costituisce uno dei più indecifrabili e dei più evidenti misteri dell'umana intelligenza.

si riconosceva che ciò che l'uomo deve ai suoi simili in questo mondo non è per nulla incompatibile con ciò che deve al suo Dio, e la civiltà ebbe pochi fattori più efficaci di quello che lo fosse l'opera di abnegazione di uomini ardenti che, da Columba ad Adalberto, seppero diffondere al tempo stesso i semi del cristianesimo e della cultura nelle regioni estreme della cristianità. Quando si fosse potuto veramente inculcare una disciplina qual'era quella di codest'uomini, i benefizii del monachismo sarebbero stati di gran lunga maggiori dei malanni. Tutte le arti belle, dall'agricoltura alla musica sono debitrici verso l'ordine Benedettino della conservazione o del loro progredire, e riescirebbe assai difficile apprezzare al giusto l'influenza benefica esercitata da istituzioni nelle quali gli uomini di studio e di pensiero potevano sempre ritirarsi al sicuro da un mondo barbaro e turbolento. Tuttavia, codeste istituzioni, per difetti loro inerenti, portavano seco i germi della corruzione. Ei pretendevano di possedere una santità superiore, ed a questa univano una potenza intercessoria al tutto particolare presso Dio, servendosi, poi, inevitabilmente di tutto questo come di mezzo per accumulare ricchezze a spese dei timori e delle superstizioni dei peccatori. Colla ricchezza venne l'abbandono del lavoro; e l'ozio e la lussuria furono i fecondi genitori della licenza. A combattere i malanni invincibili non mancarono di tanto in tanto uomini coraggiosi ed amanti della verità. Da Crodegango a S. Vincenzo de' Paoli, la storia del monachismo è piena di nomi illustri che si dedicarono per completo alla missione di riformare gli abusi e restaurare l'ideale del monaco perfetto, morto alle seduzioni del mondo, e vivo solo all'opera da lui giudicata più accetta a Dio. Molti di codesti sant'uomini credettero a torto che la mortificazione esagerata fosse l'unica via sicura che conducesse alla salute, e l'unica cura della formidabile immoralità che ormai aveva pervaso tutti gli stabilimenti monastici. Altri, con un'idea assai più giusta dei principii viventi del cristianesimo, cercavano di approfittare dell'entusiasmo dei loro discepoli per compiere opere di misericordia perenne e di carità, in un'epoca in cui non esisteva alcun'altra organizzazione che venisse in aiuto dei disperati e dei miserabili.

Eppure se riflettiamo quale parte immensa della ricchezza e dell'intelligenza d' Europa venne assorbita dalle case religiose, vedremo come il sistema fosse veramente pesante ed imperfetto, un sistema che ricompensava ben poco la ricchezza dei mezzi fornitigli

dalla società di allora. Ma esso era l'unico sistema che esistesse, l'unico forse che potesse esistere in una organizzazione sociale tanto rozza come quella, individualizzata in maniera tale da distruggere ogni sentimento di pubblica responsabilità, precludendo la via ad ogni altra idea di uno stato creato per il benessere delle sue parti componenti. Così il monastero divenne il rifugio del viandante, ed il dispensatore di elemosine per chi ne avesse bisogno. Fu la scuola principale dei poveri e degli umili; e mentre le università di Oxford e di Parigi consacravano la loro energia ad inutili esercitazioni dialettiche ed a sottili dispute di logica aristotelica, nelle innumerevoli librerie delle abazie i monaci andavano tranquillamente moltiplicando, direi quasi, all'infinito i manoscritti inapprezzabili, conservando ai tempi avvenire i tesori del passato. In un'epoca in cui un ascetismo fantastico non vietava punto la cura degli ammalati, i monaci occupavano impavidi gli ospedali ed i lazzaretti, distribuendo fra molti i benefici da essi ricevuti dal pentimento di pochi. Col decorrere del tempo, passò pure quasi esclusivamente nelle loro mani la dottrina religiosa del pubblico, ed ai seguaci di Domenico e di Francesco d'Assisi il popolo va debitore dei migliori commenti che il tempo gli potesse dare sulle promesse dei vangeli. Se l'entusiasmo che presiedette a tante nobili imprese non si è astenuto dall'accendere i roghi della persecuzione, noi dobbiamo, però, ricordare che il fanatismo religioso, unito ad un potere irresponsabile, non ha che una storia, e questa invariabile.

Mentre, sotto un aspetto, lo spirito ascetico trascinava ad istituzioni che promovevano il progresso della civiltà, sotto un altro pigliava una direzione diametralmente opposta. Nulla più della lotta per il benessere materiale e per il progresso individuale, ha contribuito alla diffusione della scienza e della cultura. In tal quisa il lusso e l'ambizione hanno contribuito a stimolare lo spirito di indagine e le facoltà inventive dell'uomo, assoggettando al proprio servizio le forze della natura, raddolcendo quelle asprezze che sono incompatibii colla regolare amministrazione della legge. Nella vita ogni istinto della natura umana possiede uno scopo suo proprio, e perfetto è solo colui che sa coltivare proporzionalmente tutti gli elementi di cui è composto il suo carattere, senza sviluppare esageratamente quelle facoltà che vengono reputate migliori delle altre, nè reprimendo quelle che vengono reputate cattive, eccettuato il caso in cui

queste riescano a detrimento dell'equilibrio generale. Così lo spirito ascetico volle sradicare un gruppo di aspirazioni umane, che, ben disciplinate, avrebber potuto tornare utilissime, ed anche negli eccessi non sarebbero state peggiori delle altre. L'influenza esercitata dalla chiesa, in quei tempi di fede, sulla formazione delle abitudini di pensiero, può esser giustamente apprezzata solo da coloro che hanno profondamente studiato i varî aspetti della società medioevale. Costui si accorgerà di leggieri che se la predicazione incessante della vanità delle umane cose e della beatitudine della mortificazione portò di tanto in tanto alle stranezze dei Flagellanti, lo spirito che allora e poi scaturì dall'eruzione di simili sentimenti dovette essere un elemento di non lieve importanza fra le forze che governarono la società in genere, e deve aver contribuito immensamente ad intralciare il progresso generale della civiltà. In tal guisa non solamente contribuì più o meno a frenare gli sforzi quasi di ogni uomo, ma quello spirito ardente che avrebbe potuto esser a capo del progresso, dato lo spirito del tempo, fu quello che maggiormente si dedicò alla mortificazione ed all'abnegazione; coloro poi che non credevano di doversi sottomettere, od erano costretti a tacersene o sprecavano il fiato predicando ad una generazione che, per credere a loro, era troppo credente. In un'epoca in cui l'ozio era santo, i lavoratori indefessi non avevano nulla a fare.

Dalla pittura meravigliosa fatta, nel secolo decimo quinto, da un discepolo dell'ordine certosino nel monastero di Vallis Dei vicino a Seez in Normandia, possiamo vedere quali fossero gli effetti prodotti dall'ascetismo sulla formazione del carattere di quei tempi. Egli era virtuosissimo, era ardente lettore e copista di MSS. e praticò una mortificazione ancor maggiore di quella prescritta dalle regole del suo ordine. Raramente dormiva sul letto di cui ogni frate era provvisto, e passava le sue notti in preghiere disteso sui gradini dell'altare. Lasciò che fra i suoi capelli e la camicia che aderiva alla pelle allignassero pidocchi ed altri insetti in tale quantità da scendergli assai spesso sulla faccia, che egli scorticava ad ogni minimo pensiero impuro o vano che gli venisse in mente. Si conservò vergine fino ad età matura, e passò la sua vita nella chiesa. Con tutto ciò nelle sue quotidiane confessioni si accusava di tutti i peccati che uomo possa commettere, e faceva esattamente qualunque penitenza gli venisse imposta. Nonostanti le sue macerazioni, la carne faceva

sentire di tanto in tanto i suoi diritti, ed era tormentato da desiderii impuri che assai spesso le corde della disciplina non riuscivano a domare. Egli era amministratore e procuratore dell'abazia, la qual cosa faceva sì che egli assai spesso dovesse recarsi per affari alla vicina città, e non lasciò mai le porte del convento senza lamentarsi ed esprimere il timore di non ritornare puro (1). Se noi ci facciamo a considerare di quale efficacia sarebbe stato un migliaio di uomini come questo, qualora non avessero consumate tutte le energie della loro vita nell'ascetismo, vedremo che se il progresso umano tanto ha tardato, lo si deve all'influenza del monachismo.

Un altro risultato che si può benissimo attribuire alle dottrine ascetiche della chiesa è il lento aumentare della popolazione nell'epoca medioevale. Nonostante che le regole fossero violate era impossibile rinchiudere fra le mura di un convento a centinaia, a migliaia, uomini e donne, senza che ciò tornasse a detrimento dell'aumento della specie. La rozzezza delle arti e delle scienze, le guerre, le pestilenze e la fame furono indubbiamente cause assai efficaci, ma lo furono assai meno del celibato obbligatorio. E ciò appare evidente quando ci facciamo a considerare l'aumento verificatosi nelle popolazioni ogni qual volta la regola venisse abrogata o rilassata. La soppressione degli ordini monastici in Francia avvenuta subito dopo che Giuseppe II, con un sistema ponderato di riforme, aveva cercato di imporre loro dei limiti nell'impero Austriaco, segnò subito un'enorme aumento della popolazione europea, avvenuta nonostante le spaventose carneficine che furono il frutto delle guerre napoleoniche. Si calcola che nel 1788 l' Europa contasse 144.561.000 anime che in 15 anni salirono alla bella cifra di 253.622.000, con un aumento del settantacinque per cento circa. Negli anni susseguenti, la media delle nascite decrebbe in conseguenza della severità della coscrizione nella monarchia militare, ma l'enorme aumento avuto nel mezzo secolo che susseguì alla rivoluzione francese è il più bel commento che si possa fare sulle influenze che per tanti secoli conservarono le popolazioni in uno stato stazionario (2).

(1) Anon. Cartusiens. de Religionum Orig. cap. 17-19 (Martene Ampl. Coll. VI. 40-46).

(2) Vedi Lecky's History of Rationalism.

Perchè potessero avere libero corso le energie commerciali ed il desiderio di un progresso materiale che ha lastricata la via alla decadenza del sacerdotalismo ascetico era necessaria la miscredenza del secolo decimo quinto. Più sotto, quando ci faremo ad esaminare i moti che condussero alla Riforma Protestante, vedremo pure quali fossero le corruzioni della chiesa che, direttamente od indirettamente, accompagnarono il risveglio dello spirito umano. Per il momento facciamoci a considerare brevemente un paio di sviluppi esterni dell'attività religiosa del medio-evo.

CAPITOLO XXII.

GLI ORDINI MILITARI.

SOMMARIO: Ann. 1120: I CAVALIERI DI S. GIOVANNI FANNO VOTO DI CELIBATO. — Ann. 1128: I CAVALIERI DEL TEMPIO FANNO VOTO DI CELIBATO. — Ann. 1175: I CAVALIERI DI SANTIAGO POSSONO AMMOGLIARSI. — Ann. 1441: IL MATRIMONIO È PERMESSO AGLI ORDINI DI CALATRAVA E DI MONTESA. — Ann. 1496: È PURE PERMESSO AGLI ORDINI DI AVIS E DI GESÙ CRISTO. — Ann. 1167: L'ORDINE DI S. MICHELE PUÒ AMMOGLIARSI UNA SOLA VOLTA. — RIFORME TENTATE NELL'ORDINE DI S. GIOVANNI. — I CAVALIERI TEUTONICI.

Gli ordini militari furono l'espressione naturale di quella misura di spirito religioso e di entusiasmo guerresco, l'uno sull'altro reagente, che produssero le crociate, dalle quali vennero alimentati. In un tempo in cui i vescovi credevano di fare opera sommamente gradita a Dio col condurre dei grandi eserciti all'esterminio dei pagani, riusciva facile da soldati tornar monaci, e consacrare la propria spada all'opera sanguinosa di vendicare il loro Redentore.

Quando per la prima volta, gli Ospitalieri — cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, di Malta o di Rodi — emersero dalla loro umile posizione di venire in soccorso dei dolori dei pellegrini, ed incominciarono a costituirsi ad organizzazione militare sotto gli ordini di Raimondo du Puy, e cioè, verso l'anno 1120, i loro statuti esigevano dai monaci i tre ordinarii voti monastici di povertà, obbedienza e castità (1). Infatti, dapprincipio essi erano Benedettini; ma

(1) Videlicet castitatem, obedientiam... atque vivere sine proprio. — Statut. Ord. S. Johan. Hierosolimit. Tit. I. § I (Lünig Cod. Ital. Diplomat. T. II, p. 1743).

quando furono abbastanza numerosi da costituire una corporazione separata adottarono la regola di S. Agostino.

Allorquando, nel 1128, al concilio di Troyes, venne adottata la regola dei Templari — « Regula pauperum commilitonum sanctae civitatis » — questa non faceva alcun obbligo speciale di un qualunque voto di celibato, ma il contesto della stessa sta a dimostrare come quello venisse sottinteso (1). È certo che dapprincipio si ebbe qualche difficoltà ad ammetterlo, conciossiachè, per la natura stessa della cosa, i novizii dovevano esser educati guerrieri, assai spesso erano legati dai vincoli della famiglia, e la nuova educazione che veniva loro impartita non era tale da evitar loro il bisogno del matrimonio. Vi erano pure ammessi, è vero, gli ammogliati, ma solo a condizione che marito e moglie si obbligassero a lasciare all'ordine tutti i loro beni; dovevano menar vita onesta, ma al marito non era permesso vivere con i frati, nè portare il mantello dell'ordine (2). È probabile che tornasse facile imporre ai fieri membri di quella frateria degli obblighi di natura perpetua, giacchè, nel 1183, Lucio III, riconfermando i privilegi dell'ordine, impone loro in modo particolare di non permettere che uno dopo esservi entrato, potesse uscirne, per fare ritorno al mondo (3),

Troppo nota è la storia di questi due ordini, perchè dobbiamo

---

(1) Così il cap. IV: « Hoc enim injustum consideramus ut cum fratribus Deo castitatem promittentibus fratres hujusmodi in una eademque domo maneant ». Cap. LVI a LXXII, l'ultimo dei quali rifiuta loro perfino il bacio della madre, fanno apparire evidentissimo l'estremo ascetismo da cui erano animati i fondatori dell'ordine (Harduin, T. VI. P. II. pp. 1142, 1146).

In seguito sappiamo che il giuramento di iniziazione dei templari prometteva « obedientam, castitatem, vivere sine proprio, et succurrere Terrae Sanctae pro posse suo ». Inoltre era loro imposto di non entrare in una casa in cui si trovasse una donna pregnante, nè di presenziare alla celebrazione di matrimonii od alla purificazione delle donne, nè di ricevere servizio di alcuna sorta da una donna, compresa l'acqua per lavarsi le mani. — Vedi il processo loro fatto nel 1309 in Wilkins II. 331 seq.

Queste regole non appariscono negli statuti dei Templari, ma a qualunque atto di impurità era decretata la punizione della privazione dell'abito, e ci si dice che questo venisse applicato assai di frequente. — Curzon, La règle du Temple, § 236 (Paris, 1886).

(2) Regulae Pauperum Commilitonum cap. IV. (Curzon, § 69).

(3) Rymer, Foedera, I. 55.

fermarci qui ad esporla minutamente. Se, col crescere di reputazione e di ricchezza, andò perduta l'austerità dei primi tempi, e se la lussuria ed il vizio andarono ad occupare il posto dell'entusiasmo religioso e della militare devozione alla croce, con ciò essi non fecero che pagare il tributo alla legge universale di tutte le istituzioni umane, per la quale al periodo di prosperità succede sempre quello della corruzione. Tuttavia, dagli atti del processo con cui l'ordine potente del tempio venne estinto in sui primordii del secolo decimo quarto, si può ben trarre una conclusione. Nonostante la vita apertamente scandalosa dell'ordine, è strano che fra gli innumerevoli corpi d'accusa portati contro l'ordine non vi sia quello d'esser venuti meno alla castità, mentre vengono loro imputati con confusione estrema ed alla rinfusa i più strani e fantastici delitti, le pratiche più bestiali, le imputazioni più favolose (1). Siccome coloro che si erano messi a capo della persecuzione si proponevano di eccitare contro di loro quell'orrore popolare che avrebbe giustificato la spogliazione, così è evidente che la semplice infrazione dei voti di castità veniva considerata come peccato veniale e quindi quest'accusa non avrebbe giovato affatto allo scopo di far scoppiare contro gli accusati l'indignazione popolare.

È fino a un certo punto degno di nota che quello stesso secolo che vide sorgere gli ordini dell'Ospedale e del Tempio, ne vide pur sorgere un altro, i membri del quale, quantunque vivessero sotto la regola di S. Agostino, e fossero soggetti ai voti ordinarii di obbedienza e di comunanza di beni, obbligati, inoltre, a non fare più ritorno al mondo, pure erano liberi di scegliere o il matrimonio o il celibato, e potevano pure contrarre le seconde nozze. Tale era l'ordine spagnuolo di Santiago. Abbiamo visto come la chiesa spagnuola avesse ben poco rispetto per l'ascetismo; non ci meraviglieremo quindi della fondazione di un ordine fondato sui medesimi principii della chiesa. Però riesce difficile comprendere come una così grave violazione dei principii stabiliti potesse ottenere la sanzione di Alessandro III, il quale confermò l'ordine nel 1175 (2), o di Innocenzo III e di Gregorio III che formalmente ne approvarono i privilegi (3).

(1) Wilkins II. 331-2. — Michelet. Procès des Templiers, I. 89 sqq.
(2) Alexandri III. Epist. Append. III. No. 20 (Harduin, VI. P. II. p. 557).
(3) Raynald. Annal. ann. 1210, No. 6, 7; ann. 1223, No. 54; ann. 1496. No. 33.

L'esempio fu fecondo per la penisola di assai malanni. Il concilio di Valladolid del 1322 fu costretto a denunciare sotto severe pene l'abitudine invalsa di dotare i figli coi possedimenti della comunità, ed in ciò si vede come gli ordini militari seguissero i precedenti posti da quella chiesa (1). Nell'universale licenza del secolo decimo quinto, in cui i voti monastici divennero uno scherno, perchè la dissolutezza di coloro che li avevano fatti esponeva al disprezzo tutte simili pratiche, gli ordini militari non fecero eccezione alla regola universale. Nel 1429, il concilio di Tortosa deplorava la distruzione e lo sperpero dei possedimenti temporali dei cavalieri religiosi, per il concubinato generale al quale si abbandonavano, e per ovviarvi promulgava delle regole particolarmente severe, comminando con molta liberalità le pene della scomunica e della degradazione (2). Queste si addimostrarono, al solito, impotenti, fino a che, breve tempo dopo, un rimedio un poco migliore veniva adottato da Eugenio IV quando assolveva l'antico e rinomato ordine di Calatrava dall'obbligo del celibato, per ragioni che avrebbero dovuto indurlo ad estendere il privilegio del matrimonio a tutta la chiesa, se veramente la purità degli ecclesiastici fosse stata oggetto della regola. Egli passa dolorosamente a rassegna la vita disordinata dei cavalieri, e, citato il testo che dice esser meglio ammogliarsi che abbruciare, concede il privilegio del matrimonio, perchè gli sembra debbasi preferire vivere con una moglie che non con un'amante (3).

Pare che questo privilegio non si estendesse ai *Comendadores* dell'ordine, giacchè, nel 1338, vediamo che tanto essi che quelli dell'ordine di Alcantara si misero a trattare con Paolo III per il permesso di matrimonio. Egli concesse la dispensa, ma quando essi seppero il prezzo della stessa, si rifiutarono di pagarla, per modo che le trattative rimasero sospese (4). Pare che i privilegi concessi da Eugenio IV si estendessero pure all'ordine di Montesa, fondato in Valencia nel 1319, sulle ruine del Tempio, giacchè esso venne unito all'ordine di Calatrava, dal quale i suoi membri vennero tratti. Verso

(1) Concil. Vallis-Oletan. ann. 1322 can. vi (Aguirre V. 243).

(2) Concil. Dertusan. ann. 1429 can. iii (Harduin, VIII. 1076).

(3) Raynaldi Annal. ann. 1441, No. 20. — L'ordine di Calatrava era sotto la regola più rigorosa, quella dei Cisterciensi (Giustiniani, Ordini Militari).

(4) Boletin de la Real Academia de historia, Tom. XLVI. p. 7.

la fine del secolo decimo sesto, uno scrittore narra che quattordici solamente eran quelli che avevan fatto voto di castità, e fino allora nessuno di essi si era ancora ammogliato, ed allora uno solo contraeva per la prima volta matrimonio, Don Cesare de Borja (1).

Simili argomenti vennero pure messi in opera per estendere lo stesso privilegio agli Ordini di Avisio e di Gesù Cristo, in Portogallo. Il primo era stato fondato nel 1147 da Alfonso I, aveva la regola cisterciense e la castità era uno dei suoi obblighi fondamentali (2); il secondo era una continuazione dell'ordine del Tempio, che nel Portogallo venne conservato per l'umanità del re Dionisio, e nel secolo decimo quarto assunse il nome di Gesù. Sì l'una che l'altra istituzione erano insanabilmente corrotte; le loro case erano antri di aperta e scandalosa prostituzione, ed i loro amori promiscui empirono il regno di odii e di discordie. Quando, finalmente, nel 1496, re Emmanuele fece ricorso ad Alessandro VI perchè accordasse il privilegio del matrimonio, nella speranza di poter riformare l'ordine, è interessante l'osservare come la mente degli uomini a questo privilegio si rivolgesse istintivamente come ad unico rimedio capace di correggere una immoralità che tutti erano d'accordo nell'attribuire al tentativo disperato di imporre una purità impossibile, date le condizioni della società di allora. Alessandro acconsentì alla domanda, e concesse agli ordini il diritto del matrimonio, alle stesse condizioni dei cavalieri di Santiago (3). Ma Osorius dubita se i benefizii del cangiamento siano stati superiori ai malanni di cui fu causa, giacchè egli afferma lo stesso aver abbassato di molto l'onore degli

---

(1) Zurita, Añales de Aragon, Lib. VI. cap. xxxvi. — Ilescas, Historia Pontifical, Lib. VI. cap. ii.

(2) Reg. Ord. Mil. Avisii a B. Joanne Cirita edita (Migne, Patrolog., Tom. 188, p. 1669).

(3) La bolla di Alessandro dichiara: «Milites dictarum militiarum pro majori parte, continentiae et castitatis voto, qui in eorum professione emittunt, contempto, concubinas etiam plures, et in eorum ac praeceptoriarum et prioratum dictarum militiarum propriis domibus et locis non sine magno religionis opprobrio, pubblice tenere et eis cohabitare, et etiam adulteria cum aliis mulieribus conjugatis committere non verentur; ex quo ab eorundem regnorum incolis et habitatoribus maximo odio habentur, dissensiones et inimicitiae oriuntur, diversa scandala quotidie concitantur etc.». — Raynaldi Annal, ann. 1496, No. 33.

ordini, aprendo la porta a membri indegni, ed abbandonando alla dissipazione le loro proprietà (1).

Sebbene di diverso carattere, nel Portogallo vi fu un altro ordine. Vent'anni dopo la fondazione dei cavalieri di Avisio, Alfonso I nel 1167, per commemorare la miracolosa vittoria da lui riportata sui Mori a Santarem, istituì l'ordine di S. Michele. I cavalieri di quest'ordine potevano ammogliarsi una sol volta; se restavano vedovi, erano obbligati ad abbracciare il celibato; e l'abate di Alcobaça, superiore dell'ordine, ebbe la facoltà di scomunicarli per irregolarità di vita, obbligandoli a rimandare le loro amanti. Inoltre, erano obbligati ad osservare le stesse regole alle quali erano astretti i laici cisterciensi. L'ordine ci interessa come quello che è un anello di congiunzione tra gli elementi civili, religiosi e militari di quel tempo (2).

Per tutto questo tempo, i cavalieri di S. Giovanni si mantennero fedeli ai loro antichi statuti, e di tanto in tanto cercarono di porre un argine alla dissolutezza che pareva insuperabile dall'istituzione. Quali fossero le condizioni morali dell'ordine, e come le stesse non facessero troppo onore all'ordine lo dimostra una regola promulgata dall'asceta Antonio Fluviano, gran maestro dell'ordine dal 1421 al 1437, per la quale chi si fosse reso colpevole di pubblico concubinato doveva esser ammonito per tre volte, e, se contumace, colpito da severe punizioni (3). Così, un secolo dopo, il rigoroso Villiers de l' Isle-Adam fu costretto a dichiarare che chiunque avesse riconosciuto un figlio illegittimo dovesse per sempre esser inabile all'officio, al beneficio ed alla dignità (4). Le pagine scandalose del Brantome ci fanno vedere abbastanza di che razza di cavalieri si trattasse in seguito, e che nel secolo successivo non avvenisse alcun miglioramento lo si può arguire dal dictum di un eminente casuista che le amanti dei membri di quegli ordini non erano punto obbligate a restituire il denaro ricevuto dai loro amanti (5).

---

(1) Osorii de Reb. Emmanuelis R. Lusitan. Lib. I (Edit. Colon. 1574, p. 12a).
(2) Patrolog., T. 188, p. 1674.
(3) Statut. Ord. S. Johann. Hierosol. Tit. XVIII. § 50.
(4) Ibid. Tit. XVIII. § 51.
(5) Summa Diana, vedi *Religiosi milites*, n. 3 (Venetiis, 1646).

L'ordine Mariano o Teutonico, probabilmente il più ricco ed il più potente di tutti, venne fondato nel 1190, ed adottò la regola dei Templari per ciò che riguarda il governo religioso, e quella degli Ospitalieri per ciò che riguarda i doveri della carità e dell'ospitalità. In esso erano essenziali i tre voti di castità, di obbedienza e di povertà, e nessuno aveva facoltà di dispensare (1). Per tutto un secolo visse nella più grande miseria (2), ma finalmente venne trasportato d'in Terra Santa nel Nord-Est della Germania, dove ebbe il merito di contribuire grandemente alla cristianizzazione di quei paesi, e ciò che potè conquistare colla spada se lo tenne. Colla ricchezza venne l'indolenza e la lussuria, e l'ordine si corruppe alla pari degli altri (3). La sua storia non ha nulla di particolare fino al 1525, in cui il gran Maestro Alberto di Brandeburgo si fece luterano con molti suoi cavalieri, fondò il Ducato ereditario di Prussia e si ammogliò. Ma di questo ci occuperemo più tardi. Quelli dell'ordine che si conservarono fedeli al cattolicismo conservarono l'ordine nel possesso di quei beni che la pietà del tempo aveva loro concessi per tutta la Germania, fino al momento in cui le reliquie del passato scomparvero travolte dalle convulsioni delle guerre napoleoniche, nonostante che ancor oggi l'arciduca Guglielmo d'Austria sia — o meglio, era — riconosciuto come gran maestro dell'ordine, e compia le cerimonie annesse all'ammissione di qualche nuovo membro nell'ordine dei cavalieri dal bianco mantello. Da una concessione fatta nel 1886 da Leone XIII dietro richiesta dell'imperatore Francesco Giuseppe, secondo la quale i futuri cavalieri devono emettere i voti semplici e non solenni, si può vedere fino a qual punto i rimasugli di quest'ordine si siano ormai fusi colle altre istituzioni che sono semplicemente una distinzione sociale (4).

---

(1) Perlbach, Die Statuten des deutschen. Ordens, p. 29 (Halle a S. 1890).

(2) Vedi la supplica di Rodolfo d'Habsburg al papa per chiedere il suo aiuto in favore dell'ordine. — Cod. Epist. Rodolphi I No. xsix (Lipsiae, 1806).

(3) Anon. Cartus. de Relig. Orig. cap. XXVIII. (Martene Ampliss. Coll. VII. 62).

(4) Leonis PP. XIII. Litt. Apost. *Neminem profecto,* 16 martii, 1886 (Acta, IV. 44).

CAPITOLO XXIII.

LE ERESIE.

SOMMARIO: ASCETISMO DEL MANICHEISMO MEDIOEVALE. — DIFFICOLTÀ DI COMBATTERLO. — Ann. 1146: ANTISACERDOTALISMO. — I PIETROBRUSIANI E GLI ENRICIANI. — Ann. 1148: EONIO DE L'ETOILE. — Ann. 1160: I VALDESI. — I BEGUARDI. — I FRATELLI DEL LIBERO SPIRITO. — GLI APOSTOLI. — GIOVANNI DA PIRNA. — GIOVANNI DA VARENNES. — Ann. 1377: WICKLIFFE. — Ann. 1394: I LOLLARDI DENUNCIANO IL CELIBATO DEL CLERO. — Ann. 1415-1438: GLI USSITI. — SOSTENGONO IL CELIBATO ASCETICO.

Abbiamo già accennato all'introduzione del Manicheismo nell'Europa Occidentale, per la Bulgaria e la Lombardia. Nei secoli decimo primo e decimo secondo venne rigorosamente represso ovunque facesse capolino, ma i suoi aderenti si moltiplicavano segretamente. I disordini del clero, l'oppressione del popolo, dallo stesso perpetrata, le sue incessanti questioni coi nobili circa il possesso di beni temporali gli creava fra il laicato un cumulo di nemici; e la semplicità della credenza manichea, l'esser essa immune da aspirazioni a grandezze temporali, il denunziare essa l'avidità cupida e l'immoralità del sacerlozio, faceva sì che le si prestasse facilmente ascolto e facesse proseliti. Verso la fine del secolo decimo secondo, si scoprì che la Francia Meridionale era ripiena di questi eretici, che sotto i nomi di Catari, Paterini, Albigesi, ecc., celavano il nome più odioso di Manichei.

Non ci proponiamo affatto di descrivere minutamente le sanguinose vicissitudini delle crociate albigesi e dell'inquisizione che completò l'opera. Basterà al nostro scopo l'indicare l'identità della cre-

denza Catara con quella di quella setta antica che abbiamo visto esercitare un'influenza tanto potente sulle sorti dell'ascetismo della chiesa primitiva. Vi si riconosceva per completo il principio del Dualismo. Non c'era necessità che giustificasse l'uso della carne, od anche delle uova e del formaggio, o di tutto ciò che avesse origine nella propagazione animale. Il matrimonio era considerato come un'abbominazione ed un peccato mortale, che non poteva esser aggravato dall'adulterio o da altri eccessi (1).

Altri errori ancor più praticamente pericolosi si trovavano concatenati con questi, come quelli che rappresentavano una inevitabile protesta contro l'assorbente sacerdotalismo che particolarmente in quell'epoca rappresentava il carattere distintivo della chiesa. Negando l'esistenza del purgatorio, le preghiere per i morti e l'intercessione dei santi, infliggevano un colpo mortale a quel sistema verso del quale la chiesa era debitrice del suo possesso delle anime e della ricchezza che in lei il popolo faceva affluire. Col far rivivere la dottrina Ildebrandina non dovere i sacramenti esser amministrati da ecclesiastici versanti in istato di peccato mortale, ed esagerandola fino a mettere un'incompatibilità tra il peccato ed una promozione ecclesiastica, dava un tinta ed un andamento quanto mai pericoloso e rivoluzionario al malcontento allora grandemente diffuso, per gli eccessi del clero (2). E diffatti, queste idee riuscirono talmente ad infiltrarsi fra il popolo, che le vediamo riapparire all'apparire di quasi tutte le eresie, trasmesse per figliazione regolare per opera dei Valdesi, dei Wickleffiti, e degli Ussiti, sì che in ogni tempo, da Gregorio alla Riforma, le misure prese per vincere l'indipendenza del clero locale tornarono sempre a detrimento di chi le prese.

E con tutto ciò gli eretici continuavano a conservare tutte le parvenze esterne di una perfetta ortodossia. Industriosi e sobrii, nessuno

(1) Communis opinio Catharorum est quod matrimonium carnale fuit semper mortale peccatum, et quod non punietur quis gravius in futuro propter adulterium vel incestum quam propter legitimum conjugium nec etiam inter eos propter hoc aliquis gravius punietur. — Summa F. Renieri (Martene Thesaur. V. 1761).

Il Renier afferma di se stesso di esser stato, prima della sua conversione un eresiarca, ed il riassunto del credo dei suoi antichi amici si può considerare come corretto nel suo complesso, quantunque ripugni alquanto.

(2) Bernardi Serm. lxvi. in Cantica, §§ 9, 11.

più di loro osservava le prescrizioni della chiesa, nessuno più di loro frequentava la messa ed il confessionale, nessuno più di loro era devoto dell'altare, o liberale nelle sue offerte. Nascosta sotto belle apparenze, la loro eresia non era che più pericolosa, come quella che rapidissimamente faceva dei convertiti. I preti abbandonavano le loro chiese per unirsi a loro, le mogli abbandonavano i mariti, i mariti abbandonavano le mogli; e quando venivano interrogati perchè rinunziassero ai doveri ed ai privilegi del matrimonio, rispondevano invariabilmente di aver fatto voto di castità. E con tutto ciò, se dobbiamo prestar fede ad un ardente lottatore quale fu S. Bernardo, il loro rigoroso ascetismo altro non era che una cloaca del più sfacciato libertinaggio. Può darsi benissimo che l'auto-mortificazione entusiastica dei settarii li portasse a corroborare la loro risoluzione con quei pericolosi esperimenti che erano comuni fra gli antichissimi cristiani, e può darsi pure che si verificassero gli stessi deplorevoli risultati. Per lo meno, S. Bernardo dimostra che la comunanza dei sessi senza peccato avrebbe richiesto un miracolo assai maggiore della risurrezione di un morto, e siccome codesti eretici non erano in grado di compiere prodigi ben minori, così si poteva presumere non riuscissero a compiere il maggiore, e non è inverosimile che questa conclusione sia la vera (1). Comunque possa essere, la virtù di quelle sette puritane rendeva pericolosa la castità agli ortodossi, conciossiachè il famoso Pietro Cantore narra come un fatto giunto a sua conoscenza, che le oneste matrone che resistevano ai tentativi di seduzione dei preti venivano accusate di manicheismo e condannate come eretiche (2).

Le polemiche ortodosse, per combattere l'esagerato ascetismo di codesti eretici, dovevano calcare un sentiero molto stretto ed irto

(1) Bernardi Sermo lxv. in Cantica, §§ 4,5. — «Cum femina semper esse et non cognoscere feminam, nonne plus est quam mortuum suscitare? Quod minus est non potes; et quod majus est vis credam tibi? Quotidie latus tuum ad latus juvenculae est in mensa; lectus tuus et lectum ejus in camera, oculi tui ad illius oculos in colloquio, manus tuae ad manus ipsius in opere: et continens vis putari? Esto ut sis; sed ego suspicione non careo.

Evidentemente la moralità del tempo non era tale da far credere al santo che si potesse resistere alla tentazione.

(2) Pet. Cantor. Verb. Abbrev. cap. lxxviii.

di difficoltà. Le loro autorità avevano talmente portato alle stelle la purezza verginale, che non tornava facile affrontare gli argomenti di persone che partivano dagli stessi principii, ma andavano più oltre, in quanto ne tiravano le inevitabili conclusioni logiche (1). Esiste tutt'ora un curioso trattato, consistente in un dialogo tra un cattolico ed un Paterino, in cui naturalmente quest'ultimo ha la peggio, ma in cui egli stringe il suo avversario servendosi di quegli stessi argomenti di cui si servivano gli avvocati ortodossi del celibato ecclesiastico: « Qui habent uxores sint tanquam non habentes », « qui non relinquerit uxorem et filios propter me non est me dignus », ecc.; ed il cattolico, per eludere la forza di questi passi, altro non può fare che dar loro un'interpretazione metaforica assai differente da quella alla quale avevan fatto ricorso gli antichi quando si trattò di formulare i canoni esigenti la separazione dell'uomo dalla donna all'atto dell'ordinazione (2). In queste materie era assai difficile poter distinguere tra ortodossia ed eresia. Lo dimostra il caso di Enrico Minneke, prevosto del convento di monache di Neuwerke, bruciato come Manicheo nel 1222, in cui uno dei capi di accusa fu questo che le lodi da lui tributate alla verginità suonavano condanna del matrimo-

(1) Il vescovo Gerardo di Cambrai lo riconosce nella confutazione da lui fatta dei manichei artesiani nel 1025: « De quibus nos responsuros quodam discretionis gubernaculo nostri sermonis carinam subire oportet, ne quasi inter duos scopulos naufragium incurrentes, occasionem demus in alterutrum, scilicet aut omnes indiscrete a conjugiis exterrendo, aut omnes indiscrete ad connubia commovendo ». Concil. Atrebatens. ann. 1025, cap. x (Hartzheim, III. 89).

Quando S. Bernardo denunciò fieramente gli errori manichei, esclamò: « Non advertant qualiter omni immunditiæ taxat habenas qui nuptias damnat » (In Cantica Serm. lxvi. § 3), senza fermarsi a riflettere quale severa sentenza avesse pronunziata sui santi del secolo quinto che, come abbiamo visto, avrebbero ammesso il matrimonio solo come peccato perdonabile.

(2) Disputat. inter Cathol, et Paterin. c. ii. Martene Thesaur. V. 1712-13).
È strano che si attribuisca il manicheismo ad una setta di eretici della Bosnia che si diceva cristiana, e che nel 1203 era stata ricondotta all'ovile da un legato di Innocenzo III. Sembrerebbe che, in luogo di sostenere gli errori dei Manichei, la loro trascuratezza per il celibato ecclesiastico fosse una delle pratiche errate loro addebitate, giacchè come pegno di riforma quegli eretici promisero che i loro preti, a partire da quel momento avrebbero vissuto separati dalle proprie mogli « neque de cætero recipiemus aliquem vel aliquam conjugatum, nisi mutuo consensu, continentia prossima, ambo pariter convertantur ». Batthyani. II. 293.

nio (1). Fu fortuna per S. Girolamo che non vivesse nel secolo decimo terzo.

L'ostinata resistenza opposta dagli Albigesi alle enormi accuse portate contro di loro fa vedere di quale invincibile vitalità fosse fornito quello spirito antisacerdotale che era ampiamente diffuso per tutta l'Europa Meridionale. In una forma differente si era già rivelato nella prima metà del secolo decimo secondo, quando Pierre de Bruys infettava tutto il mezzogiorno della Francia di quell'eresia che in seguito da lui prese il nome di eresia Petrobrusiana od anche Enriciana. Si trattava di una rivolta aperta contro tutto il sistema del cristianesimo romano. Essa non solamente abrogava il paedo-battesimo, e diffondeva idee eretiche intorno all'Eucarestia, ma aboliva pure i simboli e le ceremonie visibili, che costituivano una parte tanto importante del meccanismo ecclesiastico, chiese, crocefissi, canti, digiuni, doni ed offerte per i morti, e perfino la messa. Ma intorno ai Petrobrusiani sappiamo ben poco, all' infuori di quanto possiamo estrarre dalla confutazione dei loro errori fatta da Pietro il Venerabile. Egli nulla dice delle loro idee concernenti il celibato, ma possiamo ben supporre che questa fosse una delle corruzioni dottrinarie e pratiche da lui attaccate, come si può arguire da un passo in cui, descrivendo i loro eccessi, si lagna che il pubblico mangiasse carne perfino la domenica di passione, si lagna che i preti venissero crudelmente flagellati, imprigionati i monaci, e costretti a forza di minacce e di tormenti ad ammogliarsi. Anche dopo che il De Bruys venne abbruciato vivo nel 1126, il suo discepolo, Enrico, entrò arditamente nell'arringo, ed il legato papale, cardinal Alberico, fece chiamare S. Bernardo perchè lo aiutasse a sopprimere gli eretici. Quest'ultimo, in una lettera scritta nel 1147 al conte di Tolosa, descrive le condizioni religiose in cui versavano i suoi dominii, dicendole conseguenza deplorevole del prevalere dell'eresia — le chiese erano senza fedeli, i pastori senza gregge, il popolo senza pastori, i sacramenti senza rispetto, i moribondi senza i conforti della religione, ed i bambini senza battesimo. Ammettiamo pure che in questo ci sia dell'esagerazione, è certo però che l'eresia era assai ben vista e sostenuta dal popolo, e che veniva pubblicamente professata. Predominava ad

(1) Kaltner, Konrad v. Marburg, pp. 90-95 (Prag. 1882).

Albi, di guisa che quando il cardinale legato quivi sen venne, il popolo lo accolse con scherno a ragli d'asino ed a suon di tamburri, e quando predicò, appena trenta persone si raccolsero per ascoltarlo; ma due giorni dopo S. Bernardo seppe talmente avvincerli colla sua eloquenza che rinunziarono ai loro errori. Meno fortunato fu a Vertfeuil, dove aveva residenza un centinaio di cavalieri vessilliferi, i quali si rifiutarono di sentirlo; egli, perciò, li maledì, ed essi tutti miseramente perirono. Quantunque S. Bernardo fosse costretto a farsene ritorno a Chiaravalle senza essere riuscito ad estirpare l'eresia, Enrico venne finalmente catturato, ed è probabile che morisse in prigione (1).

Un altro ramo di quella setta fu probabilmente quello scoperto a Liege nel 1144, che si dice quivi fosse importato dal mezzogiorno della Francia e che pervadeva tutto questo paese ed i paesi finitimi. I suoi seguaci negavano l'efficacia del battesimo, dell'eucarestia e dell'imposizione delle mani; rigettavano non solamente i giuramenti ed i voti, ma perfino il matrimonio, e negavano che si potesse ricevere lo Spirito Santo, fuorchè per le buone opere. Codesti eretici, tuttavia, non avevano affatto lo spirito di martirio, ed, una volta scoperti, fecero presto a ritrattarsi.

Si trattava allora di un periodo di transizione in cui la teologia scolastica incominciava a pigliare forma e consistenza, nelle mani dei dottori dell'università di Parigi, e le menti degli uomini erano facili a lasciarsi trascinare da chiunque avesse proclamata una nuova forma di credenza. Questo spiega la vita ed i successi di quel folle eresiarca che fu Eon de l'Etoile. Durante una di quelle epidemie di macerazione e di fanatismo che costituiscono uno dei più curiosi episodii della storia medioevale, Eone, nato da nobile famiglia bretone, si abbandonò alla vita selvaggia di un eremita nel deserto. Costretto da una visione ad assistere al servizio divino, il suo misticismo esaltato rimase colpito dalle parole con cui termina la colletta: « per *Eum* qui venturus est judicare vivos et mortuos »; e la rassomiglianza dell' « eum » col suo proprio nome fece insorgere in lui l'idea di essere

---

(1) S. Petri Venerab. contra Petrobrusianos. — S. Bernardi Epist. 240. — Ejusr. Vit. Prim. Lib. VI. Part. iii. c. 10. — Guill. de Pod. Laurent. c. 1. — Alberic. Trium Font. Chron. ann. 1148.

il Figlio di Dio. Le menti degli uomini erano facili a tutte le stranezze, ed Eone ben presto ebbe dei discepoli che lo adorarono come divinità incarnata. Nulla di più strano e di più pazzesco dei racconti narratici di lui da testimoni oculari — l'aureola di gloria che lo circondava, le ricchezze innumerevoli che erano a disposizione dei suoi seguaci, i sontuosi ma insostanziali banchetti che venivano serviti dietro suo ordine da mani invisibili, la velocità sovrumana delle sue mosse quando si trattasse di sfuggire a coloro che erano stati inviati per catturarlo. Eone dichiarò guerra alle chiese che facevano monopolio della ricchezza del popolo, mentre trascuravano i doveri per l'adempimento dei quali erano state arricchite; le spogliò dei loro tesori, che distribuiva prodigalmente ai poveri. Ugo, arcivescovo di Rouen, orgoglioso della sua teologica abilità, cercò di convertire gli eretici con una elaborata confutazione dei loro dogmi, fra i quali egli annovera la promiscua licenza ed il disprezzo per il celibato del clero. Egli affermava loro con tutta serietà che Daniele simbolizzava la verginità, Noè la continenza, e Giobbe il matrimonio. Poscia, citando Ezechiele, xiv, 13-20, dove Jehovah, minacciando di distruggere il paese, dice: « Se questi tre uomini, Noè, Daniele e Giobbe, si trovassero in esso, essi colla loro giustizia libererebbero le anime loro », passa trionfalmente alla conclusione che solo l'abiura può salvare gli eretici dalla sorte che si sono meritata. Assai più efficaci furono le truppe inviate per sedare i tumulti insorti; esse costrinsero Eone a cercare rifugio nell' Aquitania, ma allorquando, nel 1148, egli ritornò in Champagne, venne catturato e tradotto al cospetto di Eugenio III al concilio di Rouen del 1148. Quivi sostenne arditamente la sua missione e la sua potenza. Ed additando un bastone forcuto che aveva seco, dichiarò che quando lo teneva colla forca volta in su, Dio governava il cielo e l'inferno, mentre egli governava la terra; ma che quando lo voltava dall'altra parte, allora egli aveva ai suoi ordini due terzi dell'universo, ed a Dio lasciava solo il rimanente. Venne dichiarato matto da legare, ma questo non lo avrebbe salvato, se il suo imprigionatore, l'arcivescovo di Rheims, non avesse dichiarato la di lui vita essergli necessaria per la sua propria sicurezza. Quindi, venne consegnato a Sugero, abate di S. Dionigi, per esser imprigionato, e breve tempo dopo, morì. Nemmeno questo scosse la fede che i suoi discepoli avevano in lui. Molti di essi, nell'eccesso

del loro fanatismo, preferirono il rogo all'abiura, e molti così vennero messi a morte prima di poter estinguere l'eresia (1).

Quando, verso la metà del secolo decimo secondo, la morte subitanea di un amico impressionò talmente Pietro Valdo di Lione, da indurlo a distribuire tutti i suoi beni ai poveri, e dedicarsi per completo alla predicazione dei meriti eminentissimi della povertà, nulla era più alieno dal suo pensiero che l'idea di fondare una nuova eresia. Ben presto si raccolse attorno a lui un manipolo di discepoli che si diedero ardentemente a disseminare le sue idee, le quali così si diffusero rapidamente; ma la loro intenzione era quella di stabilire una società entro la chiesa, e, tra il 1181 ed il 1185, essi ricorsero a Lucio III, per averne l'autorizzazione papale. Ma Lucio sollevò delle obbiezioni, perchè andavano a piedi nudi, trascuravano la tonsura, e conservavano comunanza colle donne. Eglino se ne rimasero ostinati, ed egli li condannò come eretici (2). Quell'entusiasmo di cui la chiesa avrebbe potuto trarre tanto profitto, come fece in seguito per quello dei Francescani e dei Domenicani, era così fuorviato, e presto le si mise in aperta opposizione. Il carattere della rivolta lo si può arguire bellamente da un passo della *Nobla Leyczon*, in cui si dice che tutti i papi, tutti i cardinali, tutti i vescovi e tutti gli abati insieme uniti non potrebbero far perdonare un solo peccato mortale; così si arrivava direttamente alla conclusione che tra Dio e l'uomo non si può ammettere alcun intercessore:

---

(1) Guill. de Newburg, Lib. I. cap. 19. — Ottonis Frising. de Gest. Frid. I Lib. I. cap. liv., lv. — Sigheberti Chron. Continuat Gemblac. ann. 1146. — Ejusdem, Continuat. Praemonstrat. ann. 1148. — Roberti de Monte Chron. ann. 1148. — Hugon. Rotomag. contra Hær. Lib. III. c. 6. — Guglielmo di Newburgh afferma d'aver ricavato il racconto particolareggiato che ne dà da alcuni seguaci di Eonio che dopo la morte dell'eresiarca si misero a fare dei pellegrinaggi di penitenza.

(2) Conrad. Uspergens. ann. 1212. — «Hoc quoque probrosum in eis videbatur, quod viri et mulieres simul ambulabant in via, et plerumque simul manebant in una domo, ut de eis diceretur, quod quandoque simul in lectulis accubabant». — I nuovi settarii indubbiamente imitarono pure le follie dei primitivi cristiani. Fin dal 1197 vediamo che vennero denunciati come eretici, variamente sotto i nomi di Waldenses, Poveri di Lione, e Sabatati, e vennero condannati al rogo dal concilio di Girona, in Aragona. — Aguirre V. 103.

Ma yo aus dire, car se troba en ver,
Que tuit li papa que foron de Silvestre entro en aquest
Et tuit li cardinal et tuit li vesque et tuit li aba,
Tuit aquisti ensemp, non han tan de potesta,
Que ilh poissan perdonar un sol pecca mortal.
Solament Dio perdona, que autre non ho po far (1).

Essi non credevano ancora di esser separati dalla chiesa, giacchè acconsentirono ad esporre le loro particolari dottrine alle sorti di una disputa, presieduta da un prete ortodosso. Com'è da aspettarsi la decisione fu contro di loro, ed una parte dei « Poveri di Lione » si sottomisero al risultato. Ma il resto mantenne la propria fede come prima. Un resoconto minuto delle loro particolari dottrine ci è stato tramandato da Bernard de Font-Cauld, che ricorda questa disputa, e da Alain de l' Isle, altro contemporaneo, che scrisse per confutare i loro errori. La loro principale eresia consisteva nell'adesione assoluta alla dottrina Ildebrandina secondo la quale non si deve nè riverenza nè obbedienza ai preti che sono in istato di peccato mortale, dei quali si devono disprezzare le ministrazioni per i vivi e le preghiere per i morti. Data la condizione in cui versava allora la morale sacerdotale, questo distruggeva necessariamente ogni reverenza per la chiesa, e Bernardo ed Alain non esitano a dichiarare trattarsi qui di eresia pericolosissima. Inoltre, siccome essi ricorrevano alla scrittura, come ad esclusivo fondamento della fede cristiana, col diritto dell'interpretazione privata, così distruggevano necessariamente tutte le forme di sacerdotalismo ed erano pure indotti a molti altri dogmi eretici. Non facevano alcuna distinzione fra clero e laicato. Ogni membro della setta, maschio o femmina, era prete, ed aveva il diritto di predicare e di ascoltare le confessioni. Negavano il purgatorio, ed il potere dell'assoluzione deridevano. La menzogna ed il giuramento erano per loro peccato mortale, e nessuna circostanza poteva scusare l'omicidio (2). Con tutto ciò non ripudiavano i principii ascetici della chiesa, e ritenevano che la continenza fosse consiliata, sebbene non la ritenessero imposta, dalla cristiana dispensazione:

La ley velha maudit lo ventre que fruc non a porta,
Ma la novella conselha gardar vergenetà

(1) La Nobla Leyczon, 408-13.

(2) Bernardi Fontis Calidi, Lib. contra Waldenses. — Alani de Insulis contra Hæreticos Lib. II.

Con tutto ciò lodavano il matrimonio e la purezza che in esso deve conservarsi: (1)

Gardes ferm lo matrimoñi, aquel noble convent, (2)

dimostrando con ciò tutta la loro disapprovazione per le dottrine manichee dei Catari. Una setta che è riuscita a mantenersi attraverso a secoli parecchi di persecuzione, celata in una serie di comunità sparse qua e là e senza capo, non poteva fare a meno di variare in modo considerevole i proprii dogmi. Nei tempi primitivi i Valdesi riconobbero i voti di castità e trattarono di incesto la seduzione delle monache. In seguito, seguendo l'esempio della chiesa greca, ritennero che la chiesa avesse sbagliato ad imporre il celibato ai preti, ed i loro ministri, o *Barbes,* erano ammogliati. Ei sostennero con incredibile fortezza la loro fede, e quando venne la Riforma, al sinodo di Chanforans quelli delle Vallate adottarono la maggior parte dei dogmi protestanti e dichiararono la regola della verginità esser un precetto di Satana (3).

Le tendenze tedesche per il misticismo contribuirono parecchio a far loro adottare delle eresie che avevano molto a che vedere con quest'argomento di cui ci andiamo intrattenendo. Ortlieb di Strassburg si ritiene che fosse stato discepolo di Amaury di Bene, che per le sue idee e speculazioni panteistiche era stato condannato dall'università di Parigi nel 1204. Ortlieb le portò seco in Germania, dove buttò le fondamenta di una setta che prese il nome di Fratelli del Libero Spirito, e fu conosciuta coi nomi di Ortlibenses, Begghards, Beginnes e Picards. Dal loro panteismo trassero la deduzione che l'uomo è Dio, venendo alla conclusione esser esso impeccabile, e tutto ciò che egli fa è senza peccato. Mentre questo poteva condurre ad eccessi di una data specie per parte di coloro che non erano in grado di mortificarsi, dall'altra parte condannava severamente ogni appagamento di bisogni sessuali, quando ciò non fosse stato per la propagazione della specie. Insegnavano che la donna maritandosi do-

---

(1) La Nobla Leyczon, 242-3.

(2) La Nobla Leyczon, 88.

(3) Reinierus contra Waldenses (Passauer Anonymus), cap. V. (Mag. Bibl. Patrum, XIII. 300). — Edouard Montet, Histoire litteraire des Vaudois, pp. 97, 98, 108-10 (Paris, 1885). Herzog, Abriss des Gesammten Kirchengeschichte, II. 453, 462.

veva sentire profondissimo dolore per la perdita della verginità e che nessuno il quale provasse passione o vergogna per quella promiscua nudità poteva considerarsi come perfetto. Questa era la loro pietra di paragone, e riuscirono talmente a mantenerla, che uno scrittore posteriore spiegava la loro resistenza a siffatte tentazioni solo col dire che godessero di un particolare aiuto di Satana. La setta venne condannata dal concilio di Colonia, nel 1306, e dal concilio ecumenico di Vienna del 1312; venne ferocemente perseguitata dalle autorità ecclesiastiche e dall'inquisizione, in tutti quei luoghi in cui minacciava di piantar radici in Germania, ma si mantenne in vita con rimarchevole tenacia. Era evidentemente un ramo dei fratelli dello Spirito Libero quello che apparve, nel 1411, nelle Fiandre, sotto il nome di Uomini dell'Intelligenza, capitanato da Giles Cautor e da Guglielmo di Hilderniss. Vennero accusati di Panteismo, di rigettare le ministrazioni sacerdotali, e di sostenere che tutto ciò che facevano fosse opera dello Spirito, sì che nemmeno nella più grossolana licenza ci potesse essere peccato. Il cardinal Pierre d'Ailly, nella sua qualità di vescovo di Cambrai, si affrettò a sopprimerli, e la tradiziona narra che l'inquisitore che lo coadiuvò in quella faccenda, Hendrik Selle, fu miracolo se riuscì a sfuggire alla vendetta degli eretici. Col progredire del secolo XV, le condizioni spirituali assai fluttuanti della Boemia, sotto la dominazione degli Ussiti, parvero offrire un campo favorevole al loro proselitismo, e l'impresa venne tentata da un missionario della setta, noto come « Pichardus ». Egli raccolse in breve tempo numerosi discepoli dell'uno e dell'altro sesso, ai quali insegnò la virtù preeminente della nudità, e diede loro il nome di Adamiti. Si stabilirono su di un'isola del fiume Luznic, e presto si trovarono in lotta coi loro vicini. In una spedizione fatta fuori dell'isola uccisero duecento persone del contado, la qual cosa attrasse l'attenzione di Lizka. Egli impiegò poco tempo ad aver ragione di loro; cinquanta di essi che riuscirono a sfuggire alla spada, vennero abbruciati a Klokot, ed il resto, cacciato qua e là come belve feroci, a poco a poco subirono la stessa sorte, che sopportarono cantando e ridendo (1).

(1) Nider, Formicarium III. vi. — Trithemii Chron. Hirsaug. ann. 1356. — Miscell. I. 288-93. — Fredericq, Corpus document. Inquisitionis Neerlandicæ, I. 244. — Aeneæ Sylvii Hist. Bohem. cap. xli. — Dubravii Hist. Bohem. Lib xxvii.

Ci fu pure un'altra setta eretica che, nei primi anni del secolo decimo quarto, raggiunse una formidabile notorietà per le imprese e la sorte toccata al suo capo, Dolcino. Dessa fu un rampollo illegittimo dei Francescani stretti o Spirituali, e venne fondata da Gherardo Segarelli, che venne messo sul rogo nel 1300. I suoi membri sostenevano di essere apostoli; erano, invece, dei vagabondi, viventi di elemosine, e predicanti un genere di austerità che, imitando le follie di qualche gruppo di cristiani primitivi, pretendeva che la prova dei sessi consistesse nello star insieme nudi. Naturalmente la persecuzione non fece che far sorgere l'antagonismo, e Dolcino, che era succeduto al Segarelli nella pericolosa dignità di eresiarca, predisse la caduta della chiesa di allora, alla quale sarebbe susseguita un'epoca di carità e di amore sotto un papa santo. Proclamò esser egli stesso un inviato di Dio, e dichiarò guerra alle organizzazioni allora esistenti, tanto alla chiesa che allo stato. Stretto con circa quattro cento seguaci nelle Alpi basse, quivi sostenne quattro crociate predicate contro di lui, ma una quinta, nel 1307, riuscì ed egli perì della morte più spaventosa che il timore e l'odio umano possa escogitare. Ma i discepoli suoi che ebbero la fortuna di sopravvivere diedero ancora da fare di tanto in tanto all'inquisizione per un centinaio di anni, e noi sentiamo ancora parlare di loro in regioni remote come Lubech e la lontana Spagna (1).

Può darsi che tra gli Apostoli e Giovanni da Pirna che, nel 1341 si diede a predicare le dottrine più rivoluzionarie, ci fosse qualche connessione. Secondo lui, il papa era l'Anticristo, e Roma era la

---

Il concilio di Colonia del 1306 discutendo degli errori dei Begghards intorno alla preminente virtù del celibato, espone la dottrina millenaria della chiesa. E dice: « Aiunt etiam: Nisi mulier virginitatem in matrimonio deperditam doleat et dolendo deploret, salvari non potest: quasi matrimonium sit peccatum, cum tamen ipsum ante peccatum in loco sancto a sanctorum sanctissimo fuerit institutum: quæ virginitas in foetum sobolis compensatur, per quam humana natura stabilitate perdurat ». — Inoltre, si insiste con forza grande sulla indissolubilità del voto matrimoniale e sul peccato che consiste nella separazione del marito dalla moglie: — « Quomodo Spiritu Dei agantur qui contra Spiritum Dei agunt, prohibentis virum ab uxore, et e converso sine causa dimitti? ». — Concil. Coloniens. ann. 1306 cap. I., II. (Hartzheim, IV. 100-101).

(1) Vedi la «History of the inquisition of the middle Ages, dell'autore, Vol. III. 103-124.

sentina di Babilonia e la chiesa di Satana. Gli abitanti della Slesia accorrevano ad ascoltare la sua predicazione, alla quale prestavano avidamente ascolto, badando particolarmente a quanto egli diceva a carico del clero, ed i cittadini di Breslau, unitamente ai loro magistrati abbracciarono apertamente l'eresia. Quando l'inquisitore Giovanni di Schweidnitz venne inviato dal Sant'Uffizio di Cracovia per impadronirsi di lui, il popolo insorse in sua difesa e mise a morte l'inquisitore. Pare che Giovanni di Pirna riuscisse a conservare il suo posto, ma dopo la sua morte la chiesa potè avere la santa soddisfazione di esumare le sue ossa, abbruciarle e spargerne le ceneri al vento (1). Era assai più facile, infatti, far questo, che distruggere il lievito che covava e lavorava sordamente nelle menti degli uomini. Non appena se ne reprimevano le manifestazioni in un posto, tosto veniva a galla in un altro.

Nel 1395, Jean de Varennes, prete della provincia di Rheims, venne accusato di sostenere varie dottrine ereticali, la più seria delle quali rappresentava una rinascenza dell'antica dottrina secondo la quale i sacramenti rimangono viziati se amministrati da mani indegne. Non era, però, fornito dello zelo del martirio, e si indusse facilmente ad abiurare, ma la sua eresia ci interessa perchè denota la moralità che dominava nel clero di allora. I preti concubinarii erano noti popolarmente sotto il nome di *Pretre Mariè*, e questo fatto era tanto generale che Jean non esitò a sostenere che in pratica nessun cristiano era battezzato (2).

Infatti, data la profonda ed invincibile corruzione dalla quale la chiesa era affetta, ogni tentativo fatto per purificarla conduceva inevitabilmente all'eresia. Wickliffe, nello zelo di reprimere i disordini che avevano buttato il disprezzo sulla chiesa, dava di frego a vescovi, cardinali e papa, giacchè il sacerdozio era il punto culminante del suo sistema di polizia ecclesiastica. Si dovevano abbandonare le temporalità che erano di peso alle aspirazioni spirituali della chiesa, e con esse bisognava abbandonare gli abusi che mantenevano in piedi la mondana ambizione degli uomini di chiesa — indulgenze,

(1) Krasinski, Réformation in Poland, I. 55-56. — Raynaldi Annal. ann. 1341, n. 27.

(2) D'Argentré, Collect. judic. de novis Erroribus, I. II. 154.

simonia, culto delle immagini, facoltà di scomunicare, ed altri espedienti mediante i quali il potere di sciogliere e di legare era stato convertito nel possesso di grandi campi, od in monti d'oro. Aveva in particolare avversione gli ordini monastici in genere, come quelli che non potevano trovare giustificazione alcuna nei precetti di Cristo, e li attaccò assai di frequente con tale amarezza che dimostra non solamente la profonda avversione che nutriva a loro riguardo, ma anche il sentimento di importanza che lor annetteva come baluardi degli abusi che egli voleva combattere (1). Ridusse gli ordini sacri a due — il sacerdozio ed il diaconato — ma mantenne il carattere indelebile dell'ordinazione, come quello che separava l'ordinato da tutti i suoi prossimi, e sosteneva che tutti i ministri di Cristo hanno l'obbligo di vivere in una santa povertà (2). Trattandosi di una generazione come quella, perversa e di dura cervice, questo era abbastanza irragionevole, ma l'errore suo imperdonabile fu quello di richiamare in vita la dottrina di Gregorio VII concernente le ministrazioni dei preti infedeli, dottrina che egli condusse fino alle conseguenze sue estreme (3). Secondo lui, un prete cattivo non poteva esercitare le sacre funzioni, perdeva tutti i suoi diritti sì spirituali che temporali, ed i laici avevano il diritto di spogliarnelo. Più ancora, il prete ed il vescovo cessava di esser prete e vescovo, se viveva in peccato mortale, e la definizione che egli dava del peccato mortale era tale che era assai difficile che alcuno le potesse sfuggire (4).

---

(1) Inter omnia monstra quæ unquam intraverunt ecclesiam, monstrum horum fratrum est seductivius, infundabilius, et a veritate ac a charitate distantius. — Univ. Oxon. Litt. de Error. Wicklif. Art. 103 (Wilkins III. 344).

(2) Trialogi Lib. IV. cap. 15.

(3) Un trattato Wickleffita (« De Officio Pastorali », pubblicato dal prof. Lechler, Leipzig, 1863) dà a questo punto un grande fondamento. Parlando dei preti non casti, egli dice (P. I. cap. viii. pp. 16-17) : « Talis sic notorie sustentans curatum dat imprudenter elemosinam contra Christum... periculosum peccatum est crimini consentire; sed sic faciunt qui taliter curato in temporalibus subministrant ». — Ed ancora (P. I. cap. xviii) : « Subditi enim non debent audire missam talium sacerdotum, et per consequens non debent dari sibi oblaciones vel decimas, ne videantur consencientes crimini sic notorio in curatis ».

(4) Si Deus est, domini temporales possut legitime ac meritorie auferre bona fortunæ ab ecclesia delinquente. — Conclus. Magist. Johann. Wyckliff. Art. vi (Wilkins III. 123).

Dopo la sua morte si disputò parecchio quali idee egli avesse del celibato ecclesiastico. Tomaso di Walden, confessore di Enrico V, nella confutazione da lui fatta delle dottrine Wickleffitiche, confutazione che, nel 1427, venne approvata da Martino V, sostiene esser credenza universale che i Wickleffiti vi fossero contrarii, mentre alcuni asseriscono che egli vi era fortemente favorevole. Walden ammette d'aver trovato negli scritti di Wickliffe alte lodi della castità sacerdotale, ma in un passo di un'opera posteriore, il trattato *De Officio Pastorali* dice d'aver riscontrata una condanna del celibato (1). Ma se Wickliffe avesse sostenuta questa dottrina, essa sarebbe stata notissima alla pari di tutti gli altri suoi errori, sarebbe

---

Licet regibus auferre temporalia a viris ecclesiasticis ipsis abutentibus habitualiter. Ibid. Art. xvii.

Così, nel processo istrutto da Courtenay, arcivescovo di Canterbury, contro Wyckliffe nel 1382, fra gli articoli ivi presentati come estrazioni dai suoi scritti c'erano i seguenti:

Art. 4. — Quod si episcopus vel sacerdos existat in peccato mortali, non ordinat, consecrat nec baptizat.

Art. 16. — Quod nullus est dominus civilis, nullus est episcopus, nullus est prælatus dum est in peccato mortali (Wilkins, III. 157).

Egli denunciava pure come peccati mortali all'università di Oxford: « Verbum otiosum » ed « ira quantum libert levis ». — Litt. de Error. Art. 210, 211 (Wilkins, III. 347).

(1) Thomæ Waldens. de Sacramentis cap. 128 (Ed. Venet. 1571. T. II. fol. 211). Il passo citato dal Waldens è il seguente: « Nam conjugium secundum Christum eis licitum odiunt ut venenum et sæculare dominium eis a Christo prohibitum avide amplexantur ». De Off. Pastorali. P. II. cap. xi. p. 50).

Arnold (Select. English Works of John Wycklif. vol. II. p. v.) cita dal Waldens *Doctrinale fidei* una simile affermazione, che non sono stato in grado di verificare. In esse adduce, in prova dell'opposizione di Wickliffe al celibato, un sermone in inglese (Arnold. I. 364).

Indubbiamente questo sermone, alla pari del *De officio pastorali,* a torto è stato attribuito a Wickliffe, come tanti altri scritti di suoi discepoli. Altrettanto si può dire del passo seguente: — « Dio, nell'antica legge, ordinò che i preti avessero moglie, nè l'ha mai proibito nella nuova, nè Cristo nè i suoi apostoli, anzi piuttosto deve dirsi che l'ha approvato. Ma ora, per l'ipocrisia di uomini peccatori e falsi, molti sono costretti al sacerdozio ed alla castità, e proibiscono loro di aver moglie in nome della legge di Dio, e cadono con vergini e con mogli altrui, e diventano più folli di tutti. ». — Of Weddid Men and Wifis, cap. i (Arnold's Wycklif, III. 190; così pure nel Trattato su Giovanni di Wickliffe, p. 58, di Vaughan). — Vedi pure *The Seven Deadly Sins,* cap. xxx (Arnold Vol. III. p. 163).

stata condannata nei processi fatti ripetutamente contro di lui, e non avrebbe permesso che Tommaso di Walden la scoprisse in uno dei numerosi scritti che eran passati di mano in mano come opera dell'eresiarca. Wickliffe era troppo ardente e troppo sincero per lasciare alcun dubbio intorno alla sua credenza su un punto qualunque che egli avesse reputato degno d'esser discusso.

Nella più matura delle sue opere autentiche, il Trialogus, si può probabilmente ricercare quali fossero le sue idee a questo proposito. Nessuno può leggere i capitoli sulla sensualità e sulla castità senz'accorgersi che tutti gli argomenti sono diretti a provare la superiorità della verginità sul matrimonio, fino al punto di far derivare fantasticamente il termine di « coelibatus » dallo stato dei « beati in cœlo »; mentre nel capitolo sulle ricchezze del clero, i preti vengono considerati come vergini sposati al Cristo, ed il voto di castità da essi fatto tiene alla pari del voto di povertà, e non deve essere infranto (1). Infatti, l'austerità di Wickliffe era tutta imbevuta di ascetismo, e siccome si proponeva di restaurare la primitiva semplicità della chiesa, così non pensava affatto a relegare i suoi ministri alle carnalità della vita di famiglia, la quale avrebbe resa impossibile quella povertà apostolica che era il suo ideale. Nel suo sistema, anche il laicato doveva talmente farsi superiore ai desiderii della carne che dichiarava come non fossero veramente ammogliati coloro che ciò facessero per un motivo diverso da quello dell'aver figliuoli (2).

È più facile iniziare un movimento che non frenarlo. Wickliffe poteva benissimo negare l'autorità della tradizione e conservare tutto il rispetto per la tradizione del celibato, ma i suoi discepoli non conservarono questa distinzione. Ei si accorsero, quantunque egli non se ne accorgesse, che l'organismo del sacerdotalismo, all'atterramento del quale si era dedicato, non si poteva distruggere senza abrogare quella regola che separava i preti da tutti gli altri, e che sciogliendoli da tutti i vincoli li dava legati mani e piedi in potere della chiesa. Nel 1394, solo dieci anni dopo la morte di Wickliffe, i Lollardi, partito in quel tempo potente, a tinte fortemente rivoluzionarie, presentarono una petizione al parlamento per la perfetta riforma

(1) Trialogi Lib. III. c. 22, 23; Lib. IV. 16 (Ed. Lechler, Oxford, 1869). — Cf. Apology for Lollard Doctrines, p. 38 (Ed. Camden Soc.).

(2) Wilkins III. 229. — Trialogi Lib. IV. c. 20.

della chiesa. Essa abbracciava dodici conclusioni, contenenti i punti che, secondo loro, si sarebbero dovuti riformare. Il terzo di questi denuncia la regola del celibato, dicendola causa dei peggiori disordini, e dimostra la necessità di abrogarla; l'undecimo, poi, attaccava come ancor più ingiuriosi i voti delle monache, e con pochissimo rispetto chiedeva per esse il permesso di maritarsi (1). Questa divenne la dottrina della setta, giacchè in una dichiarazione fatta nel 1400 da Arundel, arcivescovo di Canterbury, intorno all'eresia dei Lollardi, si trova esposta, fra l'altro, anche la credenza che coloro i quali sono entrati negli ordini sacri possano ammogliarsi senza peccato, e che i monaci e le monache debbano esser perfettamente liberi di abbandonare la loro professione e maritarsi a piacer loro (2).

Le terribili persecuzioni di Enrico V per reprimere ciò che egli a buon diritto considerava come fonte formidabile di civile ribellione al tempo stesso e di eresie, riuscì a privare la setta della sua potenza politica; pure le sue dottrine religiose continuarono a sussistere fra le file del popolo, e qualche volta riuscirono pure a rendersi pubbliche (3). È un fatto che esse tendevano marcatamente a rompere la

(1) Conclusiones Lollardorum (Wilkins III. 221-3).

(2) Wilkins III. 248.

(3) Nel 1426, dieci anni dopo l'esecuzione di Lord Cobham, un francescano a nome Tommaso Richmond, venne trascinato al cospetto del concilio di York per aver pubblicamente predicata la dottrina Wickleffita « Sacerdos in peccato mortali lapsus, non est sacerdos. Item quod ecclesia nolente vel non puniente fornicarios, licitum est sæcularibus eosden poena carceris castigare, et ad hoc estringuntur vinculo charitatis » (Wilkins III. 488). Questa applicazione pratica del principio Ildebrandino non piaceva più alla chiesa del secolo decimo quinto. Esso venne dichiarato eretico, e frate Tommaso venne costretto ad abiurare.

Parimente offensiva alla memoria di Gregorio fu una decisione della Sorbona in data del 1486, colla quale condannava come eretiche le proposizioni di Jean Huillier, vescovo puritano di Meaux. — « Quarta propositio. Quod officium vel sacramentum per talem fornicarium datum non valet plusquam latratum canum. Hæc propositio quoad suam primam partem est falsa et erronea, et quoad secundam partem est hæretica, scandalosa, piarum aurium offensiva et publice revocanda ». — Ancor più seria la cosa si fece quando, nel 1498, un frate Osservante, Jean Vitrier, predicò in Tournai esser peccato mortale assistere alla messa di un prete concubinario, dicendo che il popolo avrebbe dovuto recarsi alla casa del prete e strappargli a forza le sue concubine. L'università di Parigi dichiarò che questa dottrina puzzava fortemente di Hussitismo. — D'Argentré, Collect. judic. de novis erroribus, I. II. 320, 340.

reverenza che il popolo aveva per Roma, ed influirono non poco a spianare la via alla rivolta del secolo decimo sesto.

Più che un eresiarca, Giovanni Huss fu un riformatore. Quantunque fosse un ammiratore di Wickliffe fino al punto da esser pronto per lui a correre il pericolo dell'inferno (1), pure evitò gli errori dottrinarii dell'inglese per ciò che concerne l'Eucarestia. E con tutto ciò le sue idee predestinariane non erano punto ortodosse, ed egli condivise, almeno fino ad un certo punto, le idee Gregoriane di Wickliffe sugli effetti del peccato mortale, ammettendo che lo stesso togliesse al prete ogni rispetto. Stando ai suoi nemici, egli avrebbe affermato nessuno poter esser vicario di Cristo o di Pietro senza imitare umilmente le virtù di colui del quale pretende di esser rappresentante; ed il papa che era tutto dedito all'avarizia non poteva esser altro che rappresentante di Giuda Iscariota (2). L'amico suo, Girolamo da Praga, sostenne di tutto cuore che Huss era perfettamente ortodosso, e solo si lasciava trascinare dalla propria indignazione al vedere come la ricchezza della chiesa, che avrebbe dovuto essere patrimonio del povero, andava a finire, in quella vece, nelle mani delle prostitute, in festini, in cacce, in bagordi, in pompe, ed in altre stravaganze (3). Il clero della Boemia prestava magnificamente il fianco ai suoi attacchi, giacchè non meritava rispetto maggiore di quello che meritasse il clero dei paesi vicini. Nella seconda

(1) Allorquando, dopo lo spaventoso disastro di Taas, nel 1432, il concilio di Basilea diede principio a quelle conferenze che misero capo ad una riconciliazione nominale degli Hussiti, i padri del concilio furono molto scandalizzati al sentire che i delegati Boemi citavano riverentemente Wickliffe come Dottore evangelico. Infatti, Peter Payne, suo discepolo che tanto fece per diffonderne le dottrine in Boemia, era uno dei disputanti (Hartzheim, V. 762-4). Ancora nel 1403 gli errori di Wickliffe erano stati formalmente condannati dall'università di Praga, dietro presentazione dell'ordinario della diocesi, dimostrando con ciò come gli stessi già si fossero diffusi ed avessero attirata su di sè l'attenzione (Höfler, Concil. Pragensia, p. 43. — Prag., 1862).

(2) Artic. Damnat. Joannis Huss, No. viii. x. xi. xii. xxii. xxx. (Concil. Constantiens. Sess. xv). —Nel processo, Huss dichiarò che questi articoli erano esagerati. Vedi gli atti in Von der Hardt, T. IV. pp. 309 - II. Ma il giorno dopo difese una proposizione che virtualmente era identica (Ibid. p. 321).

(3) Poggii Florent. Descript. Hieron. Prag. (von der Hardt, T. III. p. 69).

metà del secolo decimo quarto si stenterebbe a trovare un solo sinodo che non denunciasse i vizii del clero, la passione del giuoco, l'ubbriachezza, l'usura, la simonia, ed il concubinato; e quando, finalmente, per mettere un termine a simili irregolarità, venne fatta una visita rigorosa per tutta la diocesi arcivescovile di Praga, gli astuti furfanti mandarono via o tennero celate le loro compagne di malaffare, e le richiamarono non appena passata la burrasca. L'anno seguente, l'arcivescovo Sbinco impose perentoriamente che entro lo spazio di sei giorni venissero rimandate tutte le concubine, sotto pena della prigionia perpetua, ma questo evidentemente venne considerato semplicemente come un *Brutum Fulmen*, giacchè l'anno seguente si fece ricorso ad un nuovo espediente, e si dichiarò che tutti i preti concubinarii erano eretici (1). Questa si poteva certamente considerare come una garanzia sufficiente di tutti gli sforzi che si sarebbero potuti fare per mandare ad effetto una riforma che le autorità non riuscivano mai a compiere, ma che un qualunque individuo avesse l'ardire di affermare il diritto del proprio giudizio privato a riformare la chiesa nel capo e nelle membra, oh questo era tale un fatto che minacciava effetti troppo formidabili a tutta quanta la struttura del sacerdotalismo, e la condanna di Huss era inevitabile. Anch'egli, alla pari di Wickliffe credeva devotamente nell'ascetica purità. L'aver egli denunziato la ricchezza ed i disordini del clero scatenò tale una bufera per tutta la Boemia, che re Wenceslao fu costretto ad emanare un decreto col quale spogliava tutti gli ecclesiastici immorali delle loro rendite. I partigiani di Huss si interessarono dell'esecuzione di questo decreto, e trascinarono gli sfortunati ecclesiastici al cospetto dei tribunali con tale una partinacia che rassomigliava alla persecuzione di un'inquisizione (2).

Diversamente dai Lollardi, gli Hussiti sostennero sempre vigo-

---

(1) Statut. Synod. ann. 1405; 1406; N. 1; 1407, N. 3 (Höfler, Concil. Pragens. pp. 50, 54, 59.

Vedi gli estratti dal libro delle visitazioni della diocesi di Praga, nel 1379, dati dal Losterth. « Hus und Wicklif », pp. 261 seqq. (Prag. 1884).

(2) Synod. Olomucens. ann. 1413 can. I: « asserentes etiam... quod bona clericorum male viventium possunt rapere et eos spoliare sine poena excommunicationis.... Ex eadem radice et hæretica pravitate dicunt alii, quod sacerdos in mortali existens peccato, non possit conficere corpus Christi » (Hartzheim, V. 39, 40).

rosamente le idee del fondatore, a proposito del celibato. Se i fieri Taboriti si vendicarono in modo crudele sugli ordini religiosi ciò fecero, non perchè avessero in odio l'ascetismo, ma solo per punire i beniamini di Roma; nel medesimo tempo i Callistiani trattavano i loro stessi seguaci che fossero decaduti dalla clericale virtù con tale seevrità che ben sta a dimostrare la loro sincerità e il loro zelo, e che per troppo tempo era stata estranea all'amministrazione della chiesa (1). Una delle lamentele portate contro il clero nella proclamazione di Procopio e di altri capi, avvenuta nel 1431, alla convocazione del concilio di Basilea, era questa che i preti erano tutti fornicatori, commettevano adulterio colle mogli altrui, od avevano in proprio delle mogli e delle « presbyterissae » (2). Nelle « Compactata » o termini di riunione alla chiesa cattolica, concordati, nel 1436, al concilio di Basilea, non si fa alcuna allusione al matrimonio dei preti, giacchè i quattro punti sui quali i boemi insistettero in modo particolare erano semplicemente i seguenti: *a*) la comunione sotto le due specie; *b*) la riforma della morale ecclesiastica; *c*) la libera predicazione della scrittura; *d*) la secolarizzazione della proprietà della chiesa. Roma si rifiutò di accettare i patti, nonostante che nulla all'infuori della comunione sotto le due specie, separasse la chiesa boema da quella di Roma, ortodossa, ed allorquando, nel 1562, l'imperatore Ferdinando tentò di ottenere dal Concilio di Trento l'uso del calice per gli Utraquisti o Callistiani di Boemia, addusse in loro favore che essi non

(1) Conciliab. Pragens. ann. 1420 can. xii. xiii. — In quest'epoca gli Hussiti preponderano in Boemia; il concilio venne tenuto da Corrado, arcivescovo di Praga, che aveva adottate le loro dottrine, ed i suoi canoni erano diretti a regolare internamente la loro chiesa (Hartzheim, V. 198). Che differissero ben poco dai punti dottrinarii di Roma lo dimostra la confessione di fede accettata a Praga nel 1432 (Johan. de Ragus de Reduct. Bohem. AP. Monument. Concil. General. Saec. XV. Tom. I. pp. 182 seqq.).

Tuttavia questo non li salvò dalle abituali calunnie di immoralità. Così, un contemporaneo descrive la facilità con cui si abbandonavano alla promiscuità sessuale, che era una delle regole della loro setta (Joann. Fistenportii Chron. ann. 1419. — Hahn, Collect. Monument. T. I. p. 403), e, nel 1413, Corrado, Arcivescovo di Mainz convocando un concilio per pigliare dei provvedimenti contro di loro, dice della setta: « Exterminavit clerum, et ommen cœlibatum commercio nephando stupravit ». — Gudeni Cod. Diplom. IV. 185.

(2) Epist. Procopii, Art. VIII. (Martene Ampl. Coll. VIII. 25).

avrebbero ammesso all'esercizio delle sacre funzioni dell'altare nessun sacerdote che non osservasse rigorosamente la legge del celibato (1).

Tuttavia, ci fu un frammento di Hussiti che non volle mai sentire parlare di riconciliazione con Roma, e professò sempre nella loro integrità e purezza le dottrine del fondatore nonostante negasse la presenza reale degli elementi dell'Eucaristia. Essi furono quei rimasugli più fieri della setta, che furono noti col nome di Taboriti, rimasti poi quasi distrutti alla battaglia di Lipan, del 1434. Ei si chiamavano col nome obbrobrioso di Picardi, secondo la credenza che essi si sarebbero trovati in intimi rapporti cogli eretici sterminati da Ziska. Col tempo arrivarono ad ammettere la validità del matrimonio dei preti, nonostante che lo sconsiliassero per i pericoli ai quali si esponevano. Infatti tanto i cattolici che gli Hussiti concedevano volontieri la palma del martirio, sopratutto alle persone più cospicue di questa setta. Ciononostante essi si mantennero bravamente in vita, fino all'epoca della Riforma, in cui parteggiarono caldamente per Lutero (2), e le piccole divergenze che potessero esistere fra le due differenti chiese vennero amichevolmente composte nel 1570 col concordato di Sendomir (3). E con tutto ciò l'abolizione completa del celibato non avvenne se non in sui primordi del secolo decimo settimo, in cui anche i vescovi ed i frati poterono ammogliarsi. Allorquando in seguito alla disastrosa battaglia di Weiss Berg nel 1620 la reazione cattolica riuscì trionfante su tutta la linea, molti pastori più o meno sinceramente si convertirono, e, data la penuria di preti cattolici, venne loro concesso di conservare il loro posto, ma furono costretti ad espellere le loro mogli ed i loro figli (4).

Collo schiacciare tutte queste successive rivolte, la chiesa conservava la propria cecità di fronte alle lezioni impartitele continua-

(1) Petit. Cæsaris, N. 12 (Le Plat, Monument. Concil. Trident. V. 348).

(2) Camerarii, Hist. Narrat. de Fratrum Orthodox. Ecclesiis in Bohemia, etc., pp. 100, 190-19, 114, 121, 128.

(3) Consensus in Fide inter Ecclesias Evengelicas, etc. Haidelbergæ, 1605.

(4) Herzog, Abriss. II. 453. — De Schweinitz, History of the Unitas Fratrum, pp. 21, 420. — Gindely, Geschichte der Gegenreformation in Böhmen, p. 195.

mente da fatti consimili. Le menti degli uomini a poco a poco si abituavano a fare quel conto che meritavano delle pretese della gerarchia ad esser venerata, e nel medesimo tempo i vizii organici della chiesa ufficiale si facevano sempre più palesi ed odiosi, e più gravosa l'oppressione. Una riforma parziale poteva protrarre l'esplosione della rivolta, ma questa era inevitabile.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

SERIE NUOVA BIBLIOTECA DEL PENSIERO RELIGIOSO MODERNO NUM. 3-4

DOTT. HENRY CHARLES LEA

Autore della *Storia dell'Inquisizione nel Medio Evo*
della *Storia dell'Inquisizione di Spagna* e della *Storia della confessione auricolare*

STORIA
DEL
Celibato Ecclesiastico

NELLA CHIESA CRISTIANA

**Prima ed unica traduzione italiana sulla terza edizione inglese riveduta
di PIA CREMONINI.**

VOLUME SECONDO

Ou gar Teou esti kinein epi ta para fusin.
ATENAGORAE, *Pro cristianis legatio.*

MENDRISIO
(SVIZZERA)
CASA EDITRICE *CULTURA MODERNA*
1911

CAPITOLO XXIV.

IL SECOLO DECIMO QUINTO.

SOMMARIO: DEMORALIZZAZIONE DEL CORPO SACERDOTALE. — Ann. 1418: FUTILI SFORZI DEL CONCILIO DI COSTANZA. — Ann. 1422: SFORZI DI MARTINO V. — CORRUZIONE PERMANENTE E SINTOMI DI RIBELLIONE. — Ann. 1423-1430: TENTATIVO DI RIFORMA FATTO DAL CONCILIO DI BASILEA. — IMPORTANZA DEI CANONI BASILEESI. — VENALITÀ DELLA CORTE PAPALE. — Ann. 1484-1500: CONDIZIONE DELLA CHIESA IN ITALIA, IN FRANCIA, INGHILTERRA, SPAGNA, GERMANIA ED UNGHERIA. — Ann. 1486: RILASSAMENTO DELLA DISCIPLINA MONASTICA. — Ann. 1476: GIOVANNI DI NICKLAUSHAUSEN. — SI INVOCA IL MATRIMONIO DEL CLERO COME UNICO RIMEDIO. — Ann. 1479: GIOVANNI DI OBERWESEL. — Ann. 1485: ERESIA DI GIOVANNI LAILLIER.

A nulla giovavano nè gli attacchi degli eretici, nè gli sforzi individuali, fatti da alcuni prelati, allo scopo d'introdurre una riforma almeno parziale. Col decorrere del tempo, la chiesa si immerse sempre più profondamente nel fango della corruzione, e gli sforzi da lei fatti, di quando in quando, per liberarsene, altro non fecero che indebolirla vieppiù e flaccarla. Abbiamo già visto come, sui primordii del secolo decimo quinto, Gersone affermasse e consigliasse un sistema organizzato di concubinato che riteneva doversi preferire alla confusa coruttela ovunque prevalente. Ancor più suggestive sono le dichiarazioni fatte da Nicola di Clamenges, Rettore dell'Università di Parigi, e segretario dell'Antipapa Benedetto XIII. Egli non si peritò di dire esser i vizii del clero talmente universali che coloro i quali osservavano la regola della castità divenivano oggetto dei più degradanti e disgustosi sospetti, ritenendosi impossibile che un ecclesiastico qua-

lunque si conservasse puro. Egli rammenta quali proporzioni avesse assunto un costume a cui già accennammo, e cioè, che la maggior parte delle popolazioni parrocchiali esigeva che i propri curati avessero delle concubine, e dice che anche questo espediente bastava, quasi mai, a salvaguardar la pace e l'onore nelle famiglie dei parrocchiani (1). Altrove afferma come la gran massa del clero si abbandonasse totalmente alle ambizioni ed ai vizii del mondo, opprimendo e spogliando i suoi dipendenti, consumando la roba acquistata di mal'acquisto in orgie e bagordi, mettendo in ridicolo quelle poche anime pie che si sforzavano di vivere conformemente ai principii del vangelo (2). In un altro trattato, conosciuto sotto il suo nome, egli dichiara che nella maggior parte delle diocesi, i parroci convivevano apertamente con concubine, e che questa convivenza era loro permessa purchè pagassero al proprio vescovo una data tassa. I monasteri di monache erano divenuti altrettanti postriboli ed il velo monacale riguardavasi ormai quale simbolo di prostituzione pubblica (3). Il cardinal Pietro d'Ailly dichiara di non sentir il coraggio di descrivere l'immoralità dei conventi di monache (4). Anche il Gerson, non meno indignato, bolla a sangue i conventi di monache del suo tempo, che qualifica di case di prostituzione, ed afferma che i monasteri son diventati vaste imprese commerciali e case di *rendez-vous*, le chiese cattedrali spelonche di stupratori e di ladri, il sacerdozio, in genere, una casta di concubinarii abituali (5). Nè egli ignorava come tutti codesti malanni fossero inevitabili dato lo stato dell'organismo ecclesiastico di allora. Infatti, volendo dimostrare la necessità del celibato del clero, è costretto ad ammettere esser assai meglio tollerare preti incontinenti

---

(1) Taceo de fornicationibus et de adulteriis, a quibus qui alieni sunt probro caeteris ac ludibrio esse solent, spadonesque aut sodomitae appellantur: denique laici usque adeo persuasum habent nullos coelibes esse, ut in plerisque parochiis non aliter velint presbyterum tolerare nisi concubinam habeat, quo vel sic suis sit consultum uxoribus, quae nec sic quident usquequaque sunt extra periculum. — Nic. de Clamengis de Praesul. Simoniac. (Opp. Lug. Bat. 1613, p. 165).

(2) Nic. de Clamengiis Disput. super Mater. Concil. General.

(3) Nic. de Clamengiis De ruina Ecclesiae cap. xxii,. xxxvi. — Cfr. Theobaldi Conquest. (Von der Hardt T. I. P. VI. XIX. n. 909).

(4) P. de Alliaco Canones Reformat. cap. iv. (Von der Hardt T. I. P. VI. p. 425).

(5) Gersoni Declarat, defect. viror. ecclesiast. LXV et LXVI.

piuttosto che rimaner totalmente senza preti (1). Dimostra come il clero sia degno di altrettante sentenze di dannazione quante sono le anime che col suo cattivo esempio trascina alla perdizione, e si chiede se, dal momento che merita di esser condannato colui che coi suoi peccati distrugge sè stesso, non meriti di esserlo ancor più colui il quale trascina altri alla perdizione (2). Teodorico da Niem dice che quando i vescovi della Scandinavia intraprendevano le visite pastorali, conducevano con loro le rispettive concubine, infliggendo multe a quei parroci che vivessero senza donne, e che codeste donne, nella chiesa avevano la precedenza sulle mogli del contado. Aggiunge che non migliore era il clero dell' Europa Meridionale (3), Teodorico Vrie, dotto e pio ecclesiastico della Sassonia, denunzia pure spietatamente il clero teutonico (4), ed, infatti, la testimonianza degli scrittori contemporanei è così unanime, che la descrizione da lui data circa i vizii del clero non puossi certo considerare quale amplificazione retorica di un riformatore disilluso.

Evidentemente, gli sforzi dei sinodi locali erano impotenti a distruggere malanni tanto generali e tanto profondamente radicati, ed il bisogno di una riforma si faceva sentire ogni giorno più impellente. I Lollardi mordevano il freno, in Inghilterra, sotto il braccio inesorabile di Enrico V, ma ricomparivano in Boemia sotto forma ancor più minacciosa. Il Concilio di Pisa non era riuscito a por fine al grande Scisma, e tutti chiedevano che si radunasse un concilio ecumenico in cui raccogliere la chiesa universale allo scopo di purificarla alquanto, sradicare l'eresia e definire risolutamente le pretese dei tre pretendenti al papato. Giovanni XXIII dovette cedere alla pressione generale, ed in nome suo e dell'imperatore Sigismondo indisse il concilio di Costanza.

L'Europa non aveva mai visto prima d'allora un'adunanza così imponente. Quel concilio pretendeva di rappresentare la chiesa universale, e, pur riconoscendo Giovanni XXIII come il legittimo successore di S. Pietro, non si fece alcun scrupolo di citare, processare,

(1) Dicimus quod de duobus malis minus est incontinentes tolerare sacerdotes quam nullos habere. — Gersonii Dial. Sophiae et Naturae Act. IV.

(2) Ejuds. Sermo de Vita Clericorum.

(3) Theod. a Niem Nemoris Unionis Tract. V. cap. XXXV.

(4) Theod. Vrie Hist. Concil. Constant. Lib. II., III. (Von der Hardt, T. I.).

condannare e deporre il papa. Espressione terribile della sua supremazia, ignota ai secoli antecedenti e non imitata mai in seguito. Riguardo all'eresia, fece quanto stava in suo potere, e, seguendo le idee ed i sistemi di allora, mandò al rogo Giovanni Huss e Girolamo da Praga. Ma se avesse voluto far opera di riformatore, sarebbe occorso assai maggiore vigore di quello che fosse necessario per la condanna di un papa. Molti dei membri di quel concilio erano fermamente persuasi della necessità assoluta e pressante di una riforma; fra questi, il Gerson, Pietro d'Ailly di Cambrai e Nicola di Clamenges erano decisi a non rinculare dinanzi a verun mezzo che richiederebbesi per effettuarla. Ma era difficile che, data l'immensa corruzione predominante nella corporazione dalla quale erano usciti quei rappresentanti della chiesa, costoro potessero raggiungere la necessaria maggioranza. Il concilio durava da un paio d'anni, i riformatori incominciarono a disperare di ottenere qualche cosa, ed il Clamenges non esitò ad asserire nulla poter ottenere da uomini i quali consideravano la riforma come la peggiore calamità che loro potesse piombare addosso (1); un altro membro del concilio dichiarò che ognuno avrebbe voluto quella riforma che gli permettesse di continuare in quel genere di iniquità che più gli andava a genio (2). Tale è il carattere dei buoni padri di Costanza quale viene a scaturire da ciò che narrano persone di quell'epoca fra la folla che piovve a Costanza per vendere ai dignitarii quivi radunati la rispettiva merce. Fra questa havvene di tal qualità da dimostrare come quei dignitarii della chiesa fossero tutt'altro che intenti alla mortificazione della carne (3).

Chi volesse conoscere i sentimenti da cui erano animati coloro che sinceramente desideravano la riforma, i quali vedevano i loro sogni svanire ogni giorno più, non avrebbe che a leggere il sermone di un ardito abate guascone, Bernardus Bantisatus, tenuto dinanzi al Concilio nell'agosto del 1517, circa tre mesi prima che i conservatori

(1) Nic. de Clamengiis. Disput. sup. Mat. Concil. General. — Quest'opera venne scritta nel 1416, dopo che il concilio durava già da due anni.

(2) Theobaldi Conquestio. (Von der Hardt T. I. P. XIX. p. 904).

(3) Item, fistulatores, tubicenae, joculatores, 516; item, meretrices, virgines publicae, 718. — Laur. Byzynii Diar. Bell. Hussit. Però, un cattolico contemporaneo riduce il numero delle cortigiane a 450, e quello dei giocolieri e dei menestrelli a 320 (Johann. Fistenportii. Chron. ann. 1415. — Hahn, Collect. Monument. I. 401).

riescissero a vincere coll'elezione di Martino V. Egli denunzia i membri del concilio, dicendoli farisei, che falsamente pretendono di essere devoti, onde sfuggire alla punizione dei loro delitti. Dichiara avere nessun valore al cospetto di Dio le messe e le processioni, che costituivano il gran daffare delle adunanze giacchè la maggior parte di coloro che vi assistevano occupavansi esclusivamente di cure mondane, si abbandonavano a gioconde conversazioni, erano truffatori, dormiglioni, che colle loro empie conversazioni demoralizzavano gli altri. Impossibile che allo Spirito Santo tornassero accetti gli atti di un simile concilio, nè poteva dimorare in mezzo a membri ingiusti (1). Siffatto concilio non poteva avere che un sol risultato.

Perciò si può facilmente immaginare quale manipolo di influenze congiurasse a mandare in fumo le aspettative dei riformatori: si può capire come quest'argomento venisse protratto fin dopo risolte le questioni riguardanti il papato e l'eresia; si può comprendere come, una volta eletto Martino V, coloro che rifuggivano da ogni riforma, affermassero doversi affidare la stessa ad un pontefice così abile, così energico e così virtuoso. Il 22 aprile 1418, il concilio chiudeva le sue burrascose sessioni, e nei tre anni e mezzo di sua durata, l'unica faccenda che avesse sbrigata fu quella di regolare le vesti degli ecclesiastici, che, per il taglio delle maniche, punto ecclesiastico, spiacquero in modo particolare a quell'augusta assemblea destinata a rappresentare la cristianità (2).

Però, i riformatori eransi battuti da bravi, riuscendo a far eleggere una commissione di cui il compito era quello di esaminare tutte le proposte di riforma e preparare uno schema generale da sottoporsi all'approvazione del concilio. Questo corpo lavorò con tanta diligenza da arrivare ad ottenere qualche risultato pratico, e diffatti varî progetti di riforma da esso presentati ci furono conservati. Per porre un termine allo scandalo del concubinato praticato nella maggior parte delle diocesi, uno di questi progetti prevedeva misure severissime di repressione. Pur mantenendo intatte tutte le punizioni canoniche fino allora decretate, in esso si fulminava la pena della deposizione a tutti coloro che, a partire dal vescovo, essendo investiti di un beneficio ecclesiastico, entro un mese non avessero licenziate le loro complici; il

(1) Bernhardi Baptisati Sermo. (Von der Hardt T. I. P. XVIII. p. 884-5).

(2) Concil. Constant. Sess. XLIII. can. de vita et honestate Clericorum.

posto da essi occupato veniva dichiarato vacante *ipso jure;* dovevasi passare immediatamente alla nomina dei successori. Coloro, poi, che non fossero investiti di benefizio ecclesiastico dichiaravansi incapaci ad esser promossi. Sembra poi che in molti luoghi, l'eresia Ildebrandina e Wickleffita avesse fatto sorgere non pochi scandali, poichè i parrocchiani rifiutavano il servizio religioso di coloro che vivessero pubblicamente in peccato; per ovviare a questo sconcio, la commissione, pur declinando di dare un giudizio definitivo, ammoniva non potersi esercitare simile giudizio privato (1). In altro sistema minuto di riforma, che porta tutti i contrassegni di matura deliberazione, si tentava sradicar l'abuso invalso da lungo tempo di promuovere i figli illegittimi di ecclesiastici, dichiarando non doversi, quind'innanzi, ammettere dispensa papale se non nei casi in cui il candidato presentasse eccezionali attitudini, o si trattasse di persone di alto grado (2). Questo stesso codice disciplinare infliggeva pure un colpo abbastanza serio all'inviolabilità della professione monastica. Diffatti, per ovviare alla prevalente e deplorevole licenza che dominava nei conventi di monache, stabiliva non doversi ammettere ai voti nessuna donna che non avesse compiuti i vent'anni, decretando che tutti i voti emessi in più giovane età fossero proibiti e nulli (3). Questi progetti ci interessano solo in quanto stanno a denotare la direzione nella quale volevano incamminarsi quei riformatori della chiesa, ed in quanto dimostrano che nemmeno essi pensavano ad abolire la legge del celibato, causa principale di tutti i malanni che con tanta sincerità deploravano.

Martino V si assunse la responsabilità di riformare la chiesa, e diffatti, qualche cosa fece. Ma probabilmente aveva in mente il verso di Dante:

Lunga promessa, con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

Nel 1422, egli inviava in qualità di legato, in Germania, a predicare la crociata contro gli Hussiti, il card. Branda di Piacenza, decorandolo del titolo pomposo di Riformatore Generale, e conferendogli

---

(1) De ecclesiae Reformat. Protocoll. cap. xxxiii. (Von der Hardt T. I. P. X pp. 635-6).

(2) Reformatorii Constant. Decretal. Lib. I. Tit. v. (Ibid. p. 679).

(3) Ibid. Lib. III. Tit. X. cap. 20 (p. 722).

pieni poteri per mandare a termine la sua missione. Le credenziali rilasciate dal papa ci dànno adito a scorgere chiaramente a qual punto di depravazione fosse arrivata la chiesa teutonica (1), mentre la costituzione promulgata dal Branda dichiara apertamente che i preti avevano quasi perduto ogni pudore ed ogni sentimento di moralità. Stando a questo documento, i ministri di Cristo eran tutti dediti al concubinato, alla simonia, all'ubbriachezza, a lotte d'ogni genere, al giuoco ed al mestiere di buffoni, a cause profane, trascurando completamente le funzioni sacre; ma i castighi da lui inflitti per sopprimere siffatti vizii — ripetizione di quelli già tante volte verificatisi — non valsero a strappar il male, ormai incancrenito, diventando anzi parte essenziale della chiesa (2). Nè potevasi dire che questa condizione di cose fosse conseguente all'abbandono di tentativi fatti per imporre l'osservanza dei canoni. Ogni anno radunavansi sinodi locali, e ognuno di questi non tralasciava di richiamare l'attenzione sopra tale argomento, stabilendo sempre nuove penalità allo scopo di effettuare l'impossibile. Quale fosse il risultato, lo si può arguire dalle lagnanze del concilio di Colonia tenuto nel 1423 (3).

Un solo esempio basterà a far vedere in quali condizioni versasse in Italia la morale del clero, subito dopo quel concilio. Allorquando Ambrogio venne creato Generale dell'ordine austero di Camaldoli, si

(1) Per esempio, per ciò che riguarda le case religiose: « In nonnullis quoque monasteriis... norma disciplinae respuitur, cultus divinus negligitur, personae quoque hujusmondi, vitae ac morum honestate prostrata, lubricitati, incontinentiae, et aliis variis carnalis concupiscentiae voluptatibus et viciis non sine gravi divinae majestatis offensa tabescentes, vitam ducunt dissolutam ». — Martin V. ab Brandam § iii (Ludewig Reliq. Msctorum. XI. 409).

(2) Usque adeo nonnullorum clericorum corruptela excrevit, ut morum atque honestatis vestigia apud eos pauca admodum remanserint. — Constit. Brandae § I. (Op. cit. XI. 385).

(3) « Quia tamen succrescente malitia temporis moderni, labes hujusmodi criminis in ecclesia Dei in tantum inolevit, quod scandala piurima in populo sunt exorta, et verisimiliter exoriri poterunt in futurum, et ex fide dignorum relazione percepimus quod quidam ecclesiarum praelati et alii, etiam capitula... tales in suis iniquitatibus sustinuerunt et sustinent ». Con tutto ciò i decreti del concilio furono talmente negativi che l'arcivescovo fu costretto a modificarli e dichiarare che verrebbero applicati solamente a quegli ecclesiasti che fossero notoriamente colpevoli, e che convivessero pubblicamente con concubine. — Concil. Coloniens, ann. 1423. can. i. viii (Hartzheim V. 217, 220).

accinse immediatamente all'impresa di riformare la rilassatezza che aveva tratto l'ordine sull'orlo dell'abisso. Uno dei suoi abati era noto per la sua enorme licenza; non contento degli amori ordinarii, s'introduceva perfino nei conventi di monache del suo distretto ed ivi si abbandonava a promiscui connubii colle vergini dedicate a Dio. Eppure Ambrogio non ebbe il coraggio di punirlo per questi misfatti, e gli promise di perdonargli il passato e di accordargli il suo favore se in avvenire avesse rinunziato a simili imprese — compito che non gli doveva tornar difficile, giacchè era ormai vecchio, e poteva accontentarsi di aver vissuto a lungo una vita cattiva, per cui doveva esser ben contento di consacrare i pochi anni di vita che ancor gli restavano al servizio di Dio (1). Quando un riformatore che godeva tutte le simpatie e l'amicizia di un papa quale Eugenio IV, era costretto ad esser tanto moderato con delinquenti di tal genere, si può immaginare facilmente quale esser dovesse la moralità della chiesa in genere.

Mentre gli Armagnac ed i Borgognoni rivaleggiavano cogli inglesi nel gettare la desolazione in tutte le parti della Francia, non possiamo certamente aspettarci che fiorissero le virtù della pace, nè che si potesse riformare una corruzione passata già allo stato cronico. Nessuna meraviglia, quindi, se nel 1428, Hardouin, vescovo di Angers, riconosce la licenza esser diventata tanto abitudinaria fra il suo clero, da non considerarla neppur più come peccato. Pubblico e svergognato era il concubinato, ed il patrimonio di Cristo, egli dice, veniva distorto dall'uso suo naturale per esser devoluto al mantenimento delle amanti dei sacerdoti. Quel degno vescovo afferma pure che i giuochi disonesti, la manìa del giuramento, l'ubbriachezza erano i compagni naturali di questi disordini, la qual cosa è troppo evidente per aver bisogno della sua testimonianza (2). Questo è pure quanto ci viene riconfermato, sebbene in modo più generico, da Alain Chartier, arcidiacono di Parigi e segretario di Carlo VI. Infatti, egli attribuisce all'imposizione del celibato ed alle ricchezze materiali della chiesa quei vizii e quei delitti che facevano del clero un oggetto di odio e di disprezzo per il laicato, la qual cosa spianava la strada al-

(1) Ambrosii Camaldulensis Lib. V. Epist. xii (Martene Ampliss. Collect III. 119-21). Nè questo è l'unico esempio di abati che venissero trattati con indulgenza nonostante la loro vita scandalosa. Vedi Epistt. xiii., xiv.

(2) Harduini Andegav. Epist. Statut. Praef. (Martene Thesaur. IV. 523-4).

l'avvento dell'Anticristo destinato a trascinare nel fango e nella rovina tutto il sistema (1). La corruzione apparivagli troppo profondamente radicata perchè egli potesse nutrire speranza di riformarla con metodi dolci. Uno dei frutti di questa corruzione era il nessun rispetto che ormai si aveva per le cose sacre. E questa mancanza di rispetto fece sì che nel corso delle spaventose guerre civili le quali funestarono quell'epoca, chiese e pastori fossero soggetto particolare di saccheggio e di persecuzione (2).

L' Inghilterra fu la nazione che più di ogni altra andò relativamente esente da guerre civili. Eppure anche là le cose volgevano a male. Nel 1414, dietro richiesta di Enrico V, l' Università di Oxford preparava una serie di articoli per la riforma della chiesa, la cui deficienza fu vivacemente attaccata dai Lollardi. Nulla di più umiliante della confessione contenuta nell'articolo 38mo, tutto dedicato all'immoralità del sacerdozio. Ivi si dichiara la corruzione carnale del clero, ormai svergognata, esser di scandalo alla chiesa, e la sua impurità una pericolosa tentazione per gli altri. Perciò si raccomanda di sospendere, per un tempo determinato, dal ministero dell'altare tutti i pubblici fornicatori, di infliggere loro qualche punizione temporale, invece di frivole multe, le quali perchè pagate segretamente, non raggiungevano l'intento di incutere timore al reo. onde recedesse dal mal fare (3).

Tale fu l'esito del grande concilio ecumenico, nel quale la cristianità aveva riposte tutte le sue speranze. I buoni padri di Costanza, conscii della loro deficienza in materia di riforme, si accontentarono di adottare il canone *frequens*, col quale stabilivano di indire fra cinque anni un altro grande concilio, susseguito, ogni sette anni, da altri simili. Gli è perciò che un concilio fu convocato a Siena nel 1423, il quale venne dissolto sommariamente nel 1424 dal legato papale che lo presiedeva, perchè le proposte di una riforma della chiesa nel capo e nelle membra furono avanzate in modo così screanzato da dovervisi soprassedere. L'altro concilio ecumenico si sarebbe dovuto tenere nel 1431, ma papa Martino non fece alcun passo per convocarlo fino alla fine del 1430, perchè gli appariva evidente che l' Europa era risoluta, con o senza di lui, a trovare qualche mezzo per tentare una

(1) Alan. Charter. Lib. de Exilio (Johan. Mariae Lib. de Schism. et Concil.).
(2) Nic. de Clamengiis de lapsu et reparat. Just. (Ed. 1519, pp. 13-14).
(3) Wilkins III. 364-5.

riforma che tutti sentivano necessaria onde evitare la rivoluzione che covava sorda sorda nelle file del laicato (1). Eppure i Padri del concilio di Basilea eransi appena radunati, che tosto Eugenio IV, il quale in quel frattempo era succeduto a Martino sulla cattedra di S. Pietro, al suo legato, il cardinale Giuliano Cesarini, inviava l'ordine di scioglierlo.

Il legato che meglio del suo padrone aveva occasione di apprezzare le tendenze della cristianità, rifiutò di obbedire, e la lettera da lui inviata per giustificarsi ci offre una curiosa pittura delle condizioni interne della chiesa e delle relazioni che passavano tra lei ed il laicato. Lo scopo principale della convocazione di quel concilio era l'estrema corruzione del clero, che aveva dato la stura ad una fiera avversione contro la chiesa stessa. A questa corruzione si dovevano attribuire le esorbitanze del movimento degli Hussiti, e se non si procurava di calmare il popolo lavorando ad emendare il clero, si correva pericolo grave che il movimento degli Hussiti assumesse le proporzioni di un movimento generale. Invano eransi tenuti molti sinodi provinciali; il popolo non aveva più fiducia alcuna nel meccanismo ecclesiastico: lo spirito pubblico veniva continuamente sovreccitato da nuovi scandali del clero, e l'unica speranza nutrita dal concilio era quella di restringerli almeno in modo tale da evitare una rivoluzione generale. In prova del suo asserto, il legato accenna a varie turbolenze locali. Magdeburgo aveva cacciato il proprio arcivescovo ed il suo clero, e preparava i carri necessarii per combattere alla foggia dei Boemi, dicevasi pure come avesse invitato un generale Hussita a capitanare le forze. Passau si era ribellata al vescovo, e proprio allora lo teneva assediato nella cittadella. Bamberga erasi ingolfata in una violenta questione col suo vescovo ed il suo capitolo. Si riteneva che queste città fossero il centro di una formidabile confederazione segreta, e si riteneva pure che avessero aperti negoziati cogli Hussiti (2). Quei buoni padri evidentemente riconoscevano la grandezza del pericolo. I risultati ottenuti dalla inazione del concilio

(1) Jo. de Ragusio Init. et Prosec. Con. Basil. (Monumentt. Con. Gen. Saec. XV. T. I). — Concil. Senensis (Harduin. VIII. 1025-6). — Ad Concil. Basil (Harduin. VIII. 1108-10). — Raynald. Annal ann. 1425, n. 3, 4.

(2) Aeneae Sylvii Comment. de gest. Concil. Basil. ad Calcem (Opp. Basil. 1551, pp. 66-70). — Cf. Sigismundi Imp. Avisan. ann. 1433. Goldast III. 427 sqq.).

di Costanza dovevano servire di ammaestramento. Non si poteva ormai più pretendere che i riformatori avessero fiducia nel papato, e coloro che segretamente parteggiavano per la riforma erano pienamente conscii dell'aspetto minaccioso assunto dalle faccende. Perciò pretendevano di dedicarsi risolutamente all'impresa di rimuoverne le cause. Tutti coloro che erano colpevoli di pubblico concubinato dovevano rimandare le loro donne fra sessanta giorni, dalla promulgazione del canone, sotto pena di esser privati per mesi tre delle loro rendite. Chi avesse pertinacemente resistito o fosse ricaduto doveva venir sospeso dall'esercizio delle sue funzioni e dallo stipendio fino a che avesse dato prova soddisfacente di esser pentito e di volersi emendare. I vescovi che trascurassero di far osservare la legge, consideravansi come complici del peccato che lasciavano impunito; e quando vi fossero implicati prelati superiori alla competenza dei tribunali locali, o sinodi, dovevano esser rinviati a Roma per ivi subire il processo. Il concilio deplorava che il « Cullagium » avesse raggiunto proporzioni allarmanti; coloro, infatti ai quali era affidata l'amministrazione della chiesa, non si vergognavano di procacciarsi vergognosi guadagni vendendo a prezzo il permesso a peccare. Simili transazioni venivano maledette: i prelati rei delle stesse dovevano condividere la pena destinata alla colpa che permettevano, e, per dippiù, dovevano pagare una multa, doppia della somma che avevano ricevuta (1). Inoltre, allorquando tra l'imperatore Alberto II e Carlo VI di Francia, nel 1438, si firmò la Pragmatica Sanzione, nella stessa fu incorporata la regola che, cioè, ai preti concubinarii si dovessero confiscare tre mesi di rendite (2).

Era questa una legislazione veramente onesta e ben pensata; ma i padri del concilio od i principi della cristianità non potevano certo illudersi circa la sua efficacia anche nel caso che i canoni del concilio di Basilea avessero ricevuto la sanzione della Santa Sede e fossero stati accettati da tutta la chiesa. Le compilazioni del diritto canonico riboccavano di ammirabili prescrizioni, le quali di generazione in generazione avevano mirato a raggiungere lo stesso scopo, apportando man mano quelle modificazioni di inquisizione e di pena che il tempo

---

(1) Concil. Basiliens. Sess. xx. (Jan. 22, 1435).

(2) Pragm. Sanct. ann. 1438 cap. 31. (Goldast I. 403). D'Argentrè, Collect. Judic. de novis erroribus, I., II., 234).

richiedeva. Il genio si era ormai esaurito nell'immaginare leggi promulgate solo per esser disprezzate ed obliate. Mancava qualche cosa che le leggi non potevano dare, e questo qualche cosa non si poteva ottenere altro che col rovesciare quel minuto organismo il quale era la creazione abile e laboriosa dell'astuzia e dell'entusiasmo di dieci secoli.

Infatti, tutti gli sforzi del concilio a nulla valsero. Cinque anni dopo l'adozione dei canoni di Basilea, il Dott. Kokkius, in un sermone predicato al cospetto del concilio di Freysingen, non trovava parole sufficienti per stigmatizzare la mala vita del clero in genere (1), e quindici anni dopo, vediamo che Nicolò V dichiarava il clero godere di tale impunità che assai difficilmente si sarebbe potuto indurre a considerare la incontinenza come peccato. La qual cosa non arrecherà meraviglia alcuna, quando si pensi che quel medesimo papa fu costretto a proibire ai membri ed agli officiali della Curia di tenere concubine, sotto pena di perdere il posto ed il diritto ad esser promossi, qualora non avessero ottenuto lettere di assoluzione dalla Santa Sede, fonte perenne della corruzione che riscontriamo ad ogni piè sospinto (2).

Sotto il tenue velo di formalità in cui si trova avvolto, ciò sta ad indicare, in sostanza, quali fossero le fonti degradanti di guadagno che tanto energicamente condannavansi negli officiali inferiori. Infatti, la corte papale aveva sempre bisogno urgente di denaro, e questo bisogno la rendeva inabile al compito di riformatrice, per quanto colui che portava il peso gravoso della tiara potesse sinceramente desiderare di riscattarla dalla sua infamia. Le pazze spese che facevansi e l'universale venalità, costituivano un ostacolo insuperabile ad ogni sforzo intelligente ed efficace di riforma. Ognuno cercava o di estorcere denaro o di evitare di darne. I sinodi locali dovevano continuamente combattere e lottare coi sussidii chiesti da Roma, mentre le cronache di quei tempi riboccano di lamentele per le indulgenze concesse d'anno in anno allo scopo di batter cassa. Qualche volta si

(1) Quoniam nostri temporis clerici sunt, heu, affectu crudeles, affatu mendaces, gestu incompositi, victu luxuriosi, actu impii, et sub vacuo sanctitatis nomine sancti nominis derogant disciplinae. (Hartzheim V. 266). Il concilio si accontentò di ripetere i canoni di Basilea.

(2) Lib. III. Tit. i. c. 3 in Septimo. « Nisi inhabilitatem suam, antea per dictae sedis litteras obtinuerint absolvi ».

sosteneva con indignazione che le ragioni addotte eran solo suppositizie; tal'altra obbiettavasi che le somme così raccolte fosser stornate a profitto del papa e delle sue creature (1). Si riteneva generalmente ormai, che la chiesa in genere mantenesse la corte papale. Ciò appare chiarissimo da una lettera di Ernesto, arcivescovo di Magdeburgo, al suo ambasciatore a Roma. Il prelato dice di aver depositato cinquecento fiorini alla banca Fugger di Augsburg, disposto a spenderli pur di procurarsi certe bolle. Con una di queste gli si doveva accordare la facoltà di dispensare indulgenze, con un'altra occorreva costringere il capitolo di Magdeburgo a concedergli di disporre delle saline di Halle, malgrado tutti i diritti della sua chiesa. Con ciò dava prova di una venalità tanto cinica che difficilmente troverebbe riscontro nelle faccende secolari delle corti più corrotte (2). Di tanto in tanto si traeva pure profitto della facoltà di dispensare dai voti

(1) Comp. Dceringii Chron. passim. Döringk era ministro ossia capo dell'Ordine Francescano per la Sassonia, e quindi si può considerare come testimonianza di eccezionale importanza.

Alla dieta politica del 1459, uno dei membri suoi principali espose una serie di proposte che dimostrano quale fosse il sentimento del popolo riguardo alle esazioni papali. « Il vescovo di Roma ha inventato un motivo futilissimo per imporre delle tasse, la guerra contro gli infedeli... Il papa vuol dar a credere di adibire questi tesori all'erezione di chiese, ma, in realtà se ne serve per arricchire i suoi parenti ». &. Krasinski, Reformatione in Polonia, i. 96.

Almeno una volta, i concilii di Costanza e di Basilea diedero segno di una grande indipendenza di spirito. Giovanni di Francoforte non esita a dichiarare che l'autorità papale non obbliga quando è in contraddizione colla legge di Dio. « Unde patet quod nec papalis vel et imperialis constitutio legi Dei obvians possit dici recta; nec aliquis ipsorum potest licite mandare quod sua constitutio servetur a subditis». (Johann. de. Francford. contra Feymeros). Stando alle decisioni dei decretalisti, questa era eresia, eppure Giovanni di Francoforte era una delle menti più illuminate del suo tempo, e di ortodossia indiscussa; predicatore molto popolare, dottore in teologia, cappellano e segretario del Conte Palatino del Reno, ed ardito polemista contro gli Hussiti. Ricorda d'aver convinto ed abbruciato di sua propria mano, in qualità di inquisitore, il 4 luglio 1429, a Lüders, un infelice eretico che negava si potesse invocare propriamente la Vergine ed i Santi. Pero, sotto l'abile governo di Nicolò V e di Pio II, lo spirito di indipendenza fu ridotto al silenzio, per poi rivivere, nel secolo susseguente, sotto forma assai più determinata.

(2) Ludewig Reliq. Msctorum, XI. 415. — Sotto Bonifacio IX, in sul principio del secolo, il Tribunale dell'Uditore Papale si occupò costantemente ed apertamente delle lagnanze provenienti da transazioni simoniache. — Theod. a Niem de Vit. Joann. XXIII.

di continenza. Una delle accuse portate contro Giovanni XXIII era questa che, cioè, per la somma di 600 ducati aveva sciolto dai voti Giovanni di Vitry, Ospedaliere, lo aveva restituito al mondo, accordandogli il permesso di ammogliarsi (1).

Nel concilio di Basilea, le aspirazioni della cristianità toccarono l'apogeo più potente che fosse noto alla chiesa universale. Se i risultati ottenuti furono appena percettibili quando ancor recente era l'influenza del concilio, e quando gli interessi antagonistici del papato trovavansi ancora fra le mani di uomini sinceramente desiderosi di promuovere i migliori interessi della chiesa, quali furono Nicolò V e Pio II, nessuna meraviglia che le tenebre si facessero sempre più fitte e profonde sotto il pontificato di uomini come Sisto IV, Innocenzo VIII ed Alessandro VI. Nei vizii spaventosi degli ecclesiastici del tempo suo, i quali egli chiama col nome di *ruffiani* e *mezzani*, il Savonarola trovava un tema inesauribile di declamazione (2). Nell'Assemblea dei Tre Stati di Francia tenuta a Tours nel 1484, l'oratore degli Stati, Jean de Rely, vescovo poi di Angers, nell'indirizzo officiale a Carlo VIII dichiara esser notorio che gli ordini religiosi avevano ormai smarrita ogni devozione, ogni disciplina ed ogni obbedienza alla regola, mentre i canonici (era egli stesso canonico) erano moralmente tanto inferiori al laicato, da costituire un grave scandalo per la chiesa (3). Eppure, cosa avrebbe potuto fare un riformatore inflessibile che non avesse voluto scendere a compromettersi? Se n'accorse verso il 1490, Nicolò Bonafede, in seguito vescovo di Chiusi, quando venne inviato a Trani in qualità di vicario arcivescovile. Egli trovò quasi tutti i preti conviventi con concubine, che facevano pubblica mostra dei loro figliuoli, e diffatti, il primicerio ne aveva in casa undici. Bonafede diede ordine che tutti dovessero licenziare le loro compagne entro otto giorni, sotto pena di perdere il beneficio, e che le donne

(1) Concil. Constantiens. Sess. XI.

(2) « Si vous saviez tout ce que je sais! des choses degoûtantes! des choses horribles! vous en fremiriez! Quand je pense à tout cela, à la vie qui mènent les prêtres, je ne puis retenir mes larmes ». Ed ancora: « Ma peggio ancora. Quello sta la notte con la concubina, quell'altro con il garzone, e poi la mattina vanno a dire messa, pensa tu come la va. Che vuoi tu fare di quella messa?» — Jerome Savonarole d'après les documents originaux, par P. T. Perrens, pp. 71-2. — Paris, 1856.

(3) Masselin, Journal des Etàts de Tours, pp. 197-99.

abbandonassero la diocesi, sotto pena di esser passate per le verghe (1). Egli aveva già dato prova della sua fermezza di propositi, per cui tutti si affrettarono ad obbedire ad eccezione di uno, che venne immediatamente privato del benefizio, e l'infelice donna fu barbaramente battuta ed esiliata (2).

Veniamo all' Inghilterra. Quivi, nel 1484, Innocenzo VIII autorizzò Morton, arcivescovo di Canterbury ad indagare quali fossero le condizioni in cui versavano le case religiose. I fatti che così vennero in luce, dimostrarono uno stato di cose altrettanto cattivo. Il primo Parlamento di Enrico VII, radunato nel 1485, aveva tentato di fare qualche riforma, votando un atto che autorizzava le autorità vescovili ad imprigionare tutti quei preti e quei monaci i quali rimanessero convinti di aver ceduto alle tentazioni della carne (3), ma sembra che anche questa, come tante altre leggi, sì ecclesiastiche che civili, tornasse vana. Nella bolla da lui indirizzata all'arcivescovo, Innocenzo dice che i monasteri erano perfettamente decaduti dalla primiera disciplina, e questo fatto è pienamente riconfermato dai risultati dell'inchiesta. Per esempio, l'antica e ricca abbazia di S. Albano, era stata ridotta pressochè ad una spelonca di prostitute, colle quali apertamente convivevano i monaci. In due priorati soggetti alla sua giurisdizione, le cortigiane avevan sostituito le monache ed a quelle adivano pubblicamente i monaci di St. Albano, abbandonandosi senza ritegno ad una vita di infamia, di cui le particolarità eran tali che si può farne grazia al lettore (4). Gli ecclesiastici secolari emulavano degnamente i regolari. Fra i ricordi del regno di Enrico VII, esiste un memoriale dei gentiluomini e dei contadini di Carnarvonshire, in cui si lagnano che il clero di quei paesi cercasse in tutti i modi di sedurre le loro mogli e le loro figlie (5). Nè queste pratiche rimanevano ignorate. Lo si può arguire con sicurezza da un libro di istruzioni ad uso dei parroci, redatto, verso quest'epoca, da un canonico di Lilleshall. Enumerando le cause per le quali un prete può confessare un uomo

(1) Leopardi, Vita di Niccolò Bonafede, p. 18 (Pesaro, 1832).

(2) I Henr. VII. 4.

(3) Wilkins, III. 630-33.

(4) Eppure nella lettera dell'arcivescovo Morton in cui si enumerano tutte queste enormità, egli non è ancora minacciato di deposizione, ma solo viene invitato ad emendarsi.

(5) Froude's History of England. ch. III.

che non faccia parte della sua parrocchia, include fra queste il caso in cui il penitente abbia peccato colla concubina o la figlia del suo parroco (1)

Egualmente infetta era la Spagna. Il concilio di Aranda, tenuto nel 1473, denuncia violentemente le cattive azioni con cui il clero attirava sopra di sè l'ira di Dio ed il disprezzo degli uomini, e cerca di sopprimere il vizio coi soliti mezzi, rivelatisi eternamente inefficaci — ispezioni, multe, scomuniche, sospensioni, perdita del beneficio, prigione — ma anche questa volta coi risultati ottenuti per l'addietro (2). Infano Ferdinando ed Isabella, con ripetuti editti cercarono di porre un argine al dilagare del male multando le concubine, passandole per le verghe, esiliandole, dal momento che i maschi peccatori non trovavansi sotto la loro giurisdizione (3). Le turbolenze continuarono incessantemente, ed il concilio di Siviglia, del 1512, fu costretto a ripetere le ormai fritte e rifritte denuncie e penalità, comprese quelle contro gli ecclesiastici che presenziassero al matrimonio dei loro figli, cosa che veniva proibita, per l'avvenire, con una multa di 2000 maravedis. La qual multa colpiva pure coloro i quali avessero commesso l'indecenza di permettere che i proprii figli assistessero alla messa solenne da loro celebrata (4). Vedremo più avanti come anche questi sforzi non riuscissero a curare il male, divenuto insanabile.

Quali erano le condizioni morali della Germania? Possiamo arguirlo da alcuni atti del capitolo di Brunswick nel 1476. I canoni di quel capitolo dichiaravano che gli scandali ed i delitti che si commettevano avevano raggiunto un punto tale che correvasi serio pericolo di perdere l'esenzione dalla giurisdizione del tribunale vescovile. Dichiaravano, perciò, che in avvenire i canonici, i vicarii, ed il clero officiante, non avessero più a convivere colle proprie amanti, e concubine, pubblicamente, o nel recinto della chiesa, e che coloro

---

(1) *Or gef hym self had done a synne*
By the prestes sybbe kynne,
Moder or suster, or hys lemmon
Or by hys doghter gef he had on.

John Myrc's Instructions for Parish Priests, p. 26 (Early English Text Society, 1868).

(2) Concil. Arandens. ann. 1473 c. ix (Aguirre V. 345-6).

(3) Novisima recopilacion, Lib. XII., Tit. xxvi., leyes 3-5.

(4) Concil. Hispalens. ann. 1512 can. xxvi., xxvii. (Aguirre V. 371-2).

i quali vi persistessero, dopo la prima ammonizione, sarebbero sospesi dalle prebende fin quando avessero data la debita soddisfazione (1). È un lampo curioso di luce gettato sulla vita domestica della cattedrale, ed è evidente che quei degni canonici erano mossi a far questo, non perchè biasimassero la pubblicità di simili colpevoli relazioni, ma solo perchè temevano di dare pretesto al loro vescovo a privarli della loro preziosissima autonomia giudiziaria.

Con un canone risalente al 1382, la chiesa ungherese aveva finalmente adottato una multa pecuniaria, come mezzo efficacissimo per correggere i colpevoli. La multa venne fissata in marchi cinque, di moneta corrente, e si credette poter far osservare la legge col concedere metà di questa multa all'informatore o all'arcidiacono, e metà alla camera arcivescovile. Com'era da aspettarsi, questo provvedimento non riescì a riformare il clero, provvide soltanto di un cespite di rendita i prelati, sì che tutte le parti erano interessate a mantenere in vita ed in fiore l'immoralità, come ebbe ad accorgersi a sue spese Jacopo della Marchia, uno dei più fieri persecutori dell'eresia. Costui fu inviato nel 1436 da Eugenio IV in qualità di inquisitore dell'Ungheria e dell'Austria per frenare l'invadente Hussitismo. La sua implacabile severità eccitò tale terrore, che egli potè dire di aver sottomesso cinquantacinque mila convertiti, ma allorquando, a Fünfkirchen, cessò dalla sua missione per dedicarsi alla riforma dei preti concubinarii, il coraggio gli venne meno, giacchè costoro seppero così bene lottare che egli fu costretto a fuggire per aver salva la vita. Venne invocato il papa e l'imperatore, ed allora egli potè ritornare, ma non fece più alcuno sforzo allo scopo di immischiarsi nelle questioni del clero e delle sue donne (2). Che le cose rimanessero allo *statu quo*, è attestato da due sinodi di Gran, l'uno tenuto nel 1450 e l'altro nel 1480, i quali rinnovarono le loro lagnanze nel senso che non soltanto gli arcidiaconi e gli altri officiali appropriavansi tutte le multe, ma anche perchè facevano ben di peggio, giacchè, per far denaro, permettevano che i colpevoli perseverassero nel peccato, lasciando che andassero impuniti (3).

(1) Statut. Eccles. in Braunschweing. cap. 75. (Mayer, Thes, Jur. Eccles. I. 124).

(2) Wadding, Annal. Minorum, ann. 1437, n. 6-12.

(3) Synod. Strigonens. ann. 1382, 1450, 1480. (Batthyani III. 275, 481, 557).

Se la descrizione fatta da Mattia Corvino circa i suoi prelati è esatta, questo stato di cose non deve meravigliarci. Costoro erano principi totalmente mondani, i quali consacravano tutte le loro forze a mungere il più che fosse possibile il loro gregge, traendone somme che poi consumavano in bagordi, in eserciti di cuochi, ed in concubine le quali appagassero i loro appetiti (1). Nè migliore era la morale del clero regolare. Infatti, una Dieta tenuta da Ladislao II nel 1498, si lagnò del modo con cui si arricchivano abati ed altri dignitarii monastici mediante rendite del posto che occupavano, per poi ritornare al mondo e ammogliarsi pubblicamente, con grave danno del loro Ordine (2).

Pare che nella Pomerania il malanno finisse per curarsi da sè, giacchè sembra che le compagne del clero venissero considerate in tutto come mogli, fuorchè in ciò che riguardava i beni della chiesa. Nel 1492, Benedetto, vescovo di Camin, indisse un sinodo in cui chiaramente, se non veementemente, rimproverò al suo clero i di lui vizii; dichiarò che nessuno poteva praticare coppie siffatte unite dal demonio; descrisse i loro figli come se fossero bestie le quali strisciano sulla terra, narrò della propria tristezza vedendo le donne dei preti ornate di stoffe di Leyden e di altri oggetti costosi, con grave scandalo delle donne oneste (3). La sua indignazione cadeva sopra una generazione indurita, giacchè il suo successore, il vescovo Martino, salendo, nel 1499, alla sede vescovile, trovò intatto questo costume. Il nuovo vescovo si affrettò a raccogliere un sinodo a Sitten nel 1500, in cui rinnovò i lamenti di Benedetto, aggiungendo che i preti convertivano il patrimonio di Cristo in doti matrimoniali per i loro figli, procurando in qualsiasi modo di trasmettersi i beneficii di padre in figlio, come se si gloriassero di perpetuare la loro vergogna. Ciò che esasperava particolarmente quel buon prelato, era il posto d'onore

(1) Galeoti Martii de dictis et factis Matthiae Regis cap. XI. (Schwandtneri Rer. Hungar. Script).

(2) Synod. Reg. ann. 1498 c. 16. (Batthyani I. 551).

(3) Wiae Hist. Episc. Camin. c. 41. — Codeste irregolarità non erano di recente introduzione. Il canone al quale allude è copiato quasi alla lettera da un sinodo tenutosi circa quarant'anni prima dal vescovo Henning. Infatti, si poteva ben credere, in base alla descrizione data da quest'ultimo circa la mania del bere, del gioco, del commerciare e della licenza degli ecclesiastici di Camin, che ben poco restasse in loro del carattere ecclesiastico. — Synod. Camin. ann. 1454. (Hartzheim V. 930).

accordato naturalmente ai preti ed alle loro consorti in tutti i banchetti ed in tutte le feste dei loro parrocchiani, i quali, con ciò, davano a divedere di considerare come legittime tali unioni, che, per ragioni di prudenza, erano incoraggiate dal popolo (1).

Costumi simili, se non peggiori, prevalevano pure nella Slewick, giacchè quando Eggard, nel 1494 fu consacrato vescovo, segnalò il principio del suo episcopato col proibire al proprio clero di tenere in casa delle donne. Ma quale fu il risultato di tale proibizione? Passato un anno si vide costretto ad abbandonare la sede, e cinque anni dopo morì, miserabile esiliato, in Roma (2).

Infatti, il concetto di celibato erasi tanto rilassato in certi luoghi, che quivi il matrimonio dei preti lo si ammetteva tacitamente, pur essendo soggetto alla resignazione dei beneficii. In un formulario del secolo decimo quinto si riscontrano certe formole che venivano usate per l'investitura di chiese parrocchiali, canonicati, e cariche di capocoro, restate vacanti in seguito a matrimonio del primo occupante (3). Altre chiese erano state fatte ereditarie, trasmettevansi, cioè, di padre in figlio, e ritornavano al vescovo in mancanza soltanto di figli maschi. La regola antica secondo la quale i bastardi dei preti venivan considerati come incapaci di avanzamento, esisteva ancora, ma esisteva nei libri, e le dispense da simili inabilità per benefizii senza cura d'anime, erano di pertinenza della giurisdizione vescovile; in tali casi vigeva una formola fissa, e, data la venalità predominante, possiamo credere senza difficoltà come venissero concesse a prezzi abbastanza moderati (4).

---

(1) Wiac Hist. Episc. Camin. c. 42. — Synod. Sedinens. c. 5.

Nel 1497, nella Prussia Occidentale, il sinodo di Ermeland si disse scandalizzato dalla condotta di quei preti che si univano per tenersi il bello ed il buono delle collette che poi consumavano pubblicamente con donne, e per porre un termine a simile pratica egli offre agli informatori segreti la metà della multa imposta a simili indiscrezioni. — Synod. Warmiens. ann. 1497 c. xxxix. (Hartzheim, V. 668).

(2) Boissen Chron. Slevicens. ann. 1494.

(3) Formularium instrumentorum ad usum Curiae Romanae, pol. 20a, 91a, 101b (s. l. c. a., Hain, 7276). — « Cum itaque parochialis ecclesia N. loci de N. quam nuper dilectus noster N. de N. ipsius ecclesiae rector obtinebat ex eo vacet et vacare noscatur ad praesens quod dictus (Prsbyter) matrimonium per verba de presenti legitime cum quadam mulieri contraxit illudque secundum morem patrie solemnizavit et per carnalem copulam confirmavit », &.

(4) Ibid., fol. 20b, 21a.

Gli ordini monastici non eran migliori del clero secolare. Quando Ximenes fu fatto provinciale dell'Ordine Francescano in Ispagna, si accinse zelantemente all'impresa di costringere i suoi confratelli a vivere secondo la regola. I « Conventuali » come si chiamava il gran corpo dell'Ordine per distinguerli dagli « Osservanti », eransi ormai abituati ad una vita disordinata, come se si fosse trattato di secolari, e si rifiutarono assolutamente di sottomettersi all'osservanza dei voti. Si dovette appellare a re Ferdinando, il quale ordinò che i ricalcitranti fossero esiliati, ed essi preferirono la vita dell'esilio al giogo insopportabile del loro Ordine. E con tutto ciò, si ritennero così perseguitati che, nel lasciare Toledo, si misero in ordine di processione e così passarono per la Puerta Visagra portando in testa un gran crocefisso e cantando il salmo 113: « In exitu Israel de Aegypto ». Quando Ximenes fu promosso alla sede primaziale di Toledo, i malcontenti appellarono al vicario generale dell'Ordine, in Roma, il quale si recò in Ispagna ed abbracciò ardentemente la loro causa, ma fu costretto a desistere causa la ferma decisione presa da Isabella in favore di Ximenes (1). Altrettanto accadeva negli altri ordini monastici. In una bolla emanata nel 1496, allo scopo di riformare l'ordine dei Benedettini, Alessandro VI afferma che gli abitanti di molti monasteri dell'uno e dell'altro sesso di quell'antica e veneranda istituzione, si abbandonavano alla più sfrenata dissolutezza, e non di rado vi si praticava pure il matrimonio (2). Il Savonarola non esita a dichiarare che

---

(1) Robles, Vida del Card. Ximenes de Cisneros, cap. XII., XIII. Cfr. Wadding. Annal. Minor. ann. 1495, n. 34-36; ann. 1496, n. 10-15.

Allorquando il generale francescano enumerò ad Isabella minutamente le indegnità ed i demeriti dello Ximenes, questa gli chiese quetamente se fosse sano di mente e se conoscesse colui di cui parlava. — Gomesius, De Rebus Gestis Fr. Ximenii, Lib. I. fol. 14.

Questa riforma non doveva durare. Nel 1545, Filippo II minacciò di espellerli tutti dalla Spagna; Pio IV propose che si lasciassero estinguere lentamente, col proibire che ricevessero novizii; ma finalmente autorizzò il suo legato a ridurli al dovere, od a discioglierli, come preferiva Filippo. — Döllinger, Beiträge zur politischen, Kirchlichen u. Cultur-Geschichte, I. 617. (Regensburg, 1862).

(2) Rursus in certis monasteriis dicti ordinis, ipsae moniales apertis claustris, indifferenter omnes homines etiam suspectos intromittunt, ac extra monasteria in curiis, castris et plateis vagantes, plura scandala committunt... Similiter religiosi qui in sacris ordinibus constituti non sunt, relicto habitu regulari, matrimonium contrahere dicuntur... Praeterea omnes et singulos monachos et moniales regulam

le monache di molti conventi erano peggiori delle meretrici (1). Perfino il più rigido di tutti gli Ordini, l'Ordine Cisterciense, bruciò il suo grano d'incenso alla comune rilassatezza. Un capitolo generale, tenuto nel 1516, denuncia l'abuso intollerabile al quale si abbandonavano molti abati, che facevan getto di ogni obbedienza alla regola ed avevano il coraggio di pigliarsi pubblicamente delle donne, col pretesto del servizio domestico (2). Per meglio apprezzare la forza di questa indicazione occorre ricordare quanto fosse rigorosa la regola, la quale era arrivata al punto da stabilire che il piede di una donna bastava a rendere polluto il sacro ritiro dei monasteri cisterciensi (3).

S. Benedicti hujusmodi expresse vel tacite professos, qui habitum monasticum sine dispensatione legitima reliquerunt aut matrimonia contraxerunt, ad monasteria, *si illa exiverunt,* redire et habitum monasticum ac velum nigrum reassumere dicta auctoritate compellatis. — App. Ghron. Cassinens. Ed. Dubreul, pp. 902-3.

Le parole italianizzate parrebbe stessero ad indicare come i monaci e le monache, qualche volta si maritassero senza abbandonare il convento.

(1) Perrens, Jerome, Savonarole, p. 84.

(2) Statut. Ord. Cisterc. ann. 1516. (Martene Thesaur. IV. 1636-7).

(3) Così, nel 1193, il capitolo generale dell'Ordine aveva promulgata la regola. « Si contigerit mulieres abbatiam ordinis nostri ex consensu intrare, ipse abbas a patre abbate deponatur absque retractatione. Et quicumque sine conscientia abbatis introduxerit, de domo ejiciatur, non reversurus, nisi per generale capitulum ». (Capit. General Cisterc. ann. 1193 cap. 6-apud Martene Thesaur. IV. 1276). E questa regola venne osservata rigorosamente, come si può arguire dagli atti redatti nel 1276 contro l'abate della famosa abbazia di Pontigny, perchè aveva permesso che la regina di Francia ed il suo seguito presenziassero ad un sermone nella cappella e ad una processione nel chiostro, passando poi due notti nell'infermeria. Egli addusse in sua difesa uno speciale rescritto del papa ed un permesso dal capo dell'ordine, in favore della Regina, ma vennero dichiarati insufficienti, e si pronunziò la sentenza, meritare egli la deposizione « quia tam enorme factum sustinuit, in totius ordinis injuriam », ma che grazie alla potente intercessione dell'arcivescovo di Rheims e di altri vescovi, gli si permetteva di passarsela con un castigo più leggero. (Hist. Monast. Pontiniac. — Martene Thesaur. III. 1245).

Negli antichi monasteri, infatti, questa regola era quasi universale. La grande abbazia di S. Martino di Tours la conservò inviolata fino a che le incursioni dei Normanni fecero di quella casa l'asilo degli abitanti del circonvicino territorio, e la proibizione venne in seguito richiamata in vigore e formalmente approvata da Leone VII nel 938. (Leonis PP. VII. Epist. vi). In quello di Sithieu, fin dal tempo della sua fondazione risalente al settimo secolo, si osservò senza infrazioni per più di tre secoli. Nemmeno la licenza della rivoluzione Carolingica riuscì a distogliere dall'osservarla; ed allorquando, frammezzo ai disordini del secolo decimo,

Gli sforzi fatti per porre un termine a questi abusi a ben poco approdarono. Un monaco cartusiano, il quale scrisse nel 1489, deplora il fatto che mentre ovunque si procurava di riformare i monasteri, fra questi, quasi nessuno si manteneva nei principii della riforma, e quasi tutti facevan ritorno all'antica rilassatezza non appena veniva a morte quel padre zelante il quale aveva fatto tutto il possibile per migliorarli (1). Il famoso abate Tritemio, benedettino, descrive in termini generici le condizioni dei conventi di allora, e dice che nella maggior parte di essi era peccato l'esser senza peccato, che i frati si abbandonavano, fatte poche eccezioni, ad ogni genere di vizii, essendo monaci solo di nome e di abito (2).

Dal momento che l'attacco al clero era accolto da grandi applausi, ciò vuol dire che il clero stesso, in massa, era divenuto, per il popolo, un oggetto puzzolente. Nel casale di Niklaushausen, diocesi di Wurzburg, nel 1476, sorse un rustico profeta, precursore di Müncer e di Giovanni di Leyden. Giovanni di Niklaushausen era un vignaiolo;

---

i Conti di Fiandra ne divennero gli abati laici, e la disciplina quasi rimase obliata, perchè, verso il 940, vi si potesse ammettere Adele, Contessa di Fiandra, colpita da mortale malore, onde potesse prostrarsi dinanzi all'altare, in cui ricevette miracolosamente la salute, fu necessaria la mediazione di due vescovi. (De Mirac. S. Bertin. Lib. II. c. 12. — Chron. S. Bertin. c. 23, 24).

Allorquando Bonifacio fondò l'abbazia di Fulda, proibì che le donne entrassero in alcuno di quei fabbricati, compresa la chiesa. La regola conservossi intatta frammezzo a tutta la licenza dei secoli decimo ed undecimo, e quando, nel 1132, l'imperatore Lotario si recò a Fulda a celebrare la Pentecoste, all'imperatrice non venne permesso di pigliar parte alle funzioni. Così pure quando Federico Barbarossa, nel 1135, passò quivi la Pasqua, non potè entrare nella città perchè aveva seco la moglie. Nel 1370, Bonifacio IX, dietro richiesta dell'abate Giovanni Merlaw, soppresse la regola e permise che le donne potessero assistere in chiesa alle funzioni religiose, ma poco tempo dopo la chiesa fu distrutta da un fulmine, ammonimento per l'avvenire. (Paullini Chron. Badeslebiens. § viii). Un indizio altrettanto convincente del favore speciale del cielo per questa regola l'abbiamo nel fatto dell'abate Elisacar. Costui, verso l'830 la introdusse nel famoso monastero di S. Riquier, ed immediatamente il numero dei miracoli operati dalle reliquie dei santi prese ad aumentare notevolmente. (Chron. Centulensis Lib. III. cap. iv). Verso la fine del secolo undecimo, nella grande Chartreuse, fondata da S. Brunone, in quest'epoca, le donne non potevano entrare nei possedimenti della comunità. Chart. S. Hugon., Gratianopolit. (Patrol. T. 166, p. 1571).

(1) Anon. Carthus. de Relig. Orig. cap. XL. (Martene Ampliss. Coll. VI. 93).

(2) Johan. de Trittenheim Lib. Lugubris de Statu et Ruina Monast. Ordinis cap. III.

egli si diceva ispirato dalla Vergine Maria. Dai paesi posti sulle rive del Reno alla Misnia, e dalla Sassonia alla Baviera, una folla immensa accorse ad ascoltarlo, di modo che, talvolta il numero dei suoi uditori saliva a venti e trenta mila uomini. Rivoluzionarie erano le sue dottrine, giacchè denunziava tanto l'oppressione del clero quanto quella dei secolari; ma particolarmente severo si addimostrava riguardo ai vizii del ceto ecclesiastico. Una rivelazione speciale della Vergine lo aveva informato che Dio era ormai stanco, e che, senza una pronta riforma, non era più possibile salvare il mondo dall'ira divina che stava per visitarlo (1). Quell'infelice cadde nelle mani del vescovo di Wurzburg; dello zelo fanatico de' suoi inermi seguaci si ebbe presto ragione, ed egli espiò sul rogo la rivolta contro i poteri costituiti.

Se tali erano le condizioni in cui versava la morale ecclesiastica per tutta Europa, nessuna meraviglia che gli uomini di mente procurassero portarvi la riforma in modo esclusivamente razionale — per lo meno di tanto in tanto. Se cercavano, cioè, di riformare la morale, non con una interminabile litania di canoni, già antiquati prima di esser stati pubblicati, o con una serie di penalità ingegnosamente varie o composte, ma col restituire ai ministri di Cristo il diritto di appagare legittimamente degli affetti che solo il bigottismo aveva pervertiti, o poteva pervertire, ma non sradicare dal cuore umano. Già verso la fine del secolo decimo terzo, l'alta autorità del vescovo Guglielmo Durand aveva riconosciuto l'inefficacia della legislazione penale, ed aveva suggerito la disciplina della chiesa greca, come quella che presentava un rimedio degno di esser preso in considerazione (2). Man mano che la corruzione della chiesa aumentava, man mano che gli spiriti gradatamente risvegliavansi dal sonno di tempi tenebrosi, e sì

(1) Annuntia populo fideli meo, et dic quod filius meus avaritiam, superbiam et luxuriam clericorum et sacerdotum amplius sustinere nec possit nec velit. Unde nisi se quantocius emendoverint, totus mundus propter eorum scelera periclitabitur. Trithem. Chron. Hisaug. ann. 1476.

(2) Quam pene in omnibus conciliis et a plerisque romanis pontificibus super cohibenda et punienda clericorum incontinentia, et eorum honestate servanda multa hactenus emanaverint constituta; et nullatenus ipsorum reformari quiverit correctio morum :.... videretur pensandum an expediret et posset provideri quod in ecclesia Occidentali, quantum ad votum continentiae, servaretur consuetudo ecclesiæ Orientalis, quantum ad promovendos, potissime quum tempore apostolorum consuetudo ecclesiæ Orientalis servaretur. Durand. de Modo General. Concil. P. II. rubr. 46. (Calixtus, p. 537).

sbarazzavano della antecedente cieca venerazione per la tradizione, questo suggerimento presentavasi con forza ognor maggiore. Al concilio di Costanza il cardinal Zabarella non esitò a suggerire che se non si fosse riusciti a sopprimere la pratica del concubinato del clero, sarebbe stato assai meglio accordargli il privilegio del matrimonio (1). Breve; quando fu evidente l'inutilità di tutti gli sforzi fatti da quel concilio, Guglielmo Saignet scrisse un trattato dal titolo: « Lamentatio ob coelibatum Sacerdotum », in cui attaccava il sistema vigente, e si ebbe una risposta da Gersone. Il carmelitano, Tommaso Connecte, era un predicatore girovago che riempì la Francia ed i Paesi Bassi delle sue denuncie circa i vizii popolari, tanto del clero che del laicato. La sua eloquenza gli guadagnò molti applausi, e le masse accorrevano in numero di 10 e 20 mila ad ascoltarlo. Addimostravasi particolarmente severo per il concubinato di tutti gli ordini del clero, ed a rimediarvi, raccomandava di restituire ai preti il diritto al matrimonio; ma quando, nel 1432, ebbe il coraggio di attaccare in Roma stessa la corruzione della curia, fu arrestato come eretico, e finì la vita sul rogo (2). Allorchè il concilio di Basilea faceva sforzi erculei per ripristinare la negletta disciplina, l'imperatore Sigismondo presentò un modulo di riforma che comprendeva pure la restituzione del matrimonio al clero. L'oratore fece una spaventosa pittura dei malanni prodotti dalla regola del celibato ecclesiastico — malanni che vennero riconosciuti da tutta l'assemblea — e dimostrò come la regola avesse generato assai più male che bene, e che sarebbe molto più saggio seguire l'esempio della chiesa greca (3). La maggioranza del concilio assentì alla questione di principio, ma non ebbe il coraggio, con un ardito passo, di adottarlo. Precisamente allora, Eugenio IV era stato costretto a riconoscere la legittimità di quel concilio; la lotta col papato poteva scoppiare da un momento all'altro, e non era politico avventurarsi in innovazioni troppo audaci. Quindi, i conservatori furono abbastanza abili da eludere la questione col rimandarla ad epoca più favorevole, ed il rinvio fu fatale.

---

(1) Card. Zabarellae Capit. Agend. in Concil. Constant. cap. XII. (Von der Hardt, T. I. P. ix. p. 525).

(2) Monstrelet, Chronique, II. 53, 127. — Martene Ampliss. Collect. VIII. 92. — Altmeyer, Precurseurs de la Reforme, I. 237.

(3) Zaccaria, Nuova Giustificaz. pp. 121-2. — Milman, Latin Christ. Book XIII, cap. 12.

Uno dei membri più famosi di quel concilio, il cardinale Nicola Tudeschi, di soprannome Panormitanus, che per la conoscenza che aveva del diritto canonico si ebbe il titolo di « Canonistarum Princeps » e di « Lucerna Juris », ebbe a dichiarare la legge del celibato del clero non essere essenziale all'ordinazione, nè esistere di diritto divino, ed espose senza esitare la sua opinione doversi cioè lasciare simil questione all'accettazione individuale nel senso che coloro i quali avessero voluto conservare la purità potevano restare celibi e facevano cosa degnissima di lode, mentre coloro che non si sentivano di avere questa forza, col matrimonio avrebbero evitato la colpa (1). Così pure Enea Silvio, che dal 1458 al 1464, fu poi papa col nome di Pio II, e che sapeva per esperienza quanto fosse facile cedere alle tentazioni della carne, si narra che affermasse il matrimonio esser stato tolto ai preti per buone ragioni, ma che per ragioni migliori sarebbe stato conveniente restituirlo loro (2). Infatti, allorquando dinanzi al concilio di Basilea si venne a parlare della convenienza di elegger papa Amedeo di Savoia, egli non si fece alcuno scrupolo di dichiarare che, un sacerdozio ammogliato sarebbe stato la salute di molti i quali per il celibato si erano dannati (3). Abbiamo poi già visto come Eugenio IV, nel 1441, ed Alessandro VI nel 1496, accordassero il permesso di ammogliarsi a parecchi ordini militari, coll'idea che questo fosse l'unico mezzo di evitare la scandalosa licenza che fra gli stessi predominava.

Sembra che in quell'epoca la questione della facoltà del papa di dispensare dalla legge del celibato incominciasse ad attirare l'attenzione. Nel 1505, Goffredo Boussard, che fu poi cancelliere dell'Università di Parigi, pubblicava un trattato in cui dimostrava come la continenza sacerdotale fosse semplicemente di ordine umano e non divino, e come il papa avesse realmente la facoltà di dispensare da detta legge in taluni casi particolari, quantunque non potesse abolire total-

(1) Non avendo potuto avere le opere del Tudeschi, da confrontare dò le sue osservazioni quali le iscontro in Villadiego, (Fuero Juzgo, p. 177, N.o 85), che le trae dal Gloss, in cap. olim, de cleric. conjug. — « Quod debeter ecclesia facere sicut bonus medicus, ut si medicina, experientia docente, potiut officit quam prodit, eam tollat; sic eorum voluntati relinqueretur, ita ut sacerdos qui abstinere noluisset, posset uxorem ducere, cum quotidie illicito coitu maculentur ».

(2) Sacerdotibus magna ratione sublatas nuptias, majori restituendas videri. — Platina, in Vit. Pii II.

(3) Aeneae Sylvii de Concil. Basil. Lib. II.

mente una istituzione tanto antica che aveva ricevuto la sanzione di tanti santi padri e concilii generali. Nel medesimo tempo, uno degli argomenti da lui addotti in favore della legge ci dimostra quanto poco i pensatori di quel tempo rispettassero le pretese della chiesa alla venerazione. Egli cita infatti Bonaventura per dimostrare che, se i vescovi e gli arcivescovi avessero avuto il permesso di ammogliarsi, avrebbero defraudata la chiesa della sua proprietà, sì che nessuno avrebbe più lasciato nulla per i poveri, giacchè, egli aggiunge, « se già essi si impadronivano dei beni della chiesa per mantenere i loro parenti, cosa non avrebbero fatto quando avessero avuto dei figli »? (1).

Poichè le più alte autorità della chiesa mettevano in dubbio i vantaggi e la necessità del celibato, nessuna meraviglia che coloro i quali erano disposti a revocare in dubbio le tradizioni del passato finissero per rigettarlo completamente. Nel 1479, Giovanni Ruchrath, di Oberwesel, graduato di Tubinga, e dottore in teologia, nella sua qualità di predicatore a Worms prese a disseminare apertamente dottrine che differivano ben poco da quelle di Wickliffe e di Huss. Negava l'autorità dei papi, dei concilii, e dei Padri della chiesa in materia di fede o di disciplina. La scrittura era per lui l'unico modello, e nessuno aveva il diritto di interpretarla per i propri fratelli. Le pratiche della religione, le preghiere, i digiuni, le indulgenze, egli rigettava, e proclamava assoluta libertà universale di coscienza. Naturalmente, il celibato del clero subiva la sorte comune, considerato com'era quale pratica superstiziosa imposta dal genio del papato in contraddizione colla semplicità evangelica (2). Così la sua logica intrepida sorpassava quella di tutti i di lui predecessori, e più tardi Lutero riconobbe l'affinità tra le sue dottrine e quelle di Giovanni di Oberwesel. Eppure ebbe per nulla lo spirito di martirio, e l'inquisizione lo costrinse presto ad abiurare, nonostante che questo ben poco gli servisse, poichè in seguito periva miseramente nella prigione in cui era stato gettato (3).

Ma nel luglio 1485 accadeva un avvenimento che, se è un segno dello spirito di indipendenza il quale andava ognor crescendo, gettò lo

(1) De continentia sacerdotum, Nurnb. 1510, Prop. 6, 7.

(2) Trithem. Chron. Hirsaug. ann. 1479. D'Argentrè, Collect. Judic. De novis Erroribus, I., II., 291 sqq.

(3) Serrarii Hist. Rer. Mogunt. Lib. I. c. 34.

scompiglio in quello stagnamento dell'ortodossia teologica che era la Sorbona. Un certo Jean Laillier, prete e licenziato in teologia, aspirante al dottorato, preparò la sua tesi o « Sorbonique », in cui disseminava varie proposizioni che puzzavano fortemente di Lollardismo estremo. Negava la supremazia del papa, e riduceva la gerarchia tutta al livello del semplice sacerdozio; rigettava la confessione, l'assoluzione, le indulgenze; si rifiutava di riconoscere l'autorità della tradizione e delle leggende, ed insisteva che i digiuni imposti dalla chiesa non avevano il diritto di essere osservati. Nemmeno il celibato sfuggì alle ricerche di quell'audace indagatore, e fra i suoi postulati ve n'eran tre che dichiaravano il matrimonio segreto dei preti non andar soggetto a penitenza alcuna; affermava il clero orientale non commettere verun peccato ammogliandosi, nè commetterne i preti occidentali se ne avessero seguito l'esempio; diceva che il celibato aveva avuto origine nel 1073, per le decretali di Gregorio VII, l'autorità del quale, ad introdurre quella legge, era più che dubbia. Come dovevasi aspettare, la Sorbona rifiutò il dottorato ad un simile eretico, ed il Laillier ebbe il coraggio, non soltanto di predicare pubblicamente le sue dottrine, ma anche di appellare al parlamento, per esser ammesso forzatamente alla Sorbona. Il Parlamento rimise la cosa nelle mani dell'arcivescovo di Parigi e dell'Inquisitore. Ne seguì una lunga polemica, e prima che il Laillier potesse esser punito e costretto ad abiurare, fu necessario l'intervento di Innocenzo VIII (1). Anche in Polonia si manifestavano sintomi di una simile rivolta contro gli ordini stabiliti della chiesa, come si può arguire da un libro pubblicato a Cracovia nel 1504, dal titolo: « De matrimonio Sacerdotum » (2).

Diffatti, la corruzione della chiesa officiale aveva raggiunto un punto tale che l'alba della cultura di quel tempo non poteva più a lungo tollerare. Il mandato affidatole in un'epoca in cui essa era l'unica rappresentante della cultura e del progresso, era stato stornato a scopi egoistici, era diventato istrumento di oppressione in tutte le particolarità della vita quotidiana. L'immunità che aveva reso tanti servigi nei secoli dell'anarchia, ormai diventava una sentina di vizii. La ricchezza con tanta liberalità elargitale dalla venerazione della cristia-

(1) D'Argentrè, I., II., 309 sqq.
(2) Krasinsk, Reformation in Poland, I. 110.

nità era stata consumata in eccessi. Tutti gli sforzi fatti per operare una riforma dal di dentro tornavano vani; ogni tentativo di riforma proveniente dal di fuori era presto represso e crudelmente punito. Intossicata da secoli di dominazione non sentiva più il rumoreggiare lontano del malcontento popolare ognor crescente, mentre spiegava dinanzi al popolo una corruzione sfacciata, cinica. La grande maggioranza del clero sembrava non volesse nemmen più affacciare pretese di virtù e di pietà, di quella virtù e di quella pietà su cui un tempo poggiava il diritto alla venerazione, mentre il laicato si faceva ogni giorno meno riverente, aumentava la portata della propria intelligenza, ed attendeva sempre più a discutere cose che i padri suoi eransi accontentati di credere. Tali complicazioni non potevano avere che un sol risultato.

CAPITOLO XXV.

LA RIFORMA IN GERMANIA.

SOMMARIO: SPIRITO DI IRRIVERENZA DEL SECOLO DECIMO SESTO. — Ann. 1510: LAMENTELE DEI TEDESCHI CONTRO LA CHIESA. — IMMOBILITÀ DELLA CHIESA. — MOTI POPOLARI. — LUTERO ED ERASMO. — Ann. 1518: OPPOSIZIONE OFFICIALE AGLI ABUSI DELLA CHIESA. — Ann. 1517-1520: LUTERO TRASCURA LA QUESTIONE DEL CELIBATO. — SUO PROGRESSO GRADUALE. — Ann. 1521: PRIMO ESEMPIO DI MATRIMONIO DEI PRETI. — VIENE APPROVATO DA CARLOSTADIO. — È DISAPPROVATO DA LUTERO. — Ann. 1522: ZWINGLIO CHIEDE IL MATRIMONIO DEI PRETI. — LUTERO LO ADOTTA. — Ann. 1523: SFORZI DELLA CHIESA PER REPRIMERE IL MOVIMENTO. — APPROVAZIONE POPOLARE. — PROTEZIONE ACCORDATA DALLE AUTORITÀ. — Ann. 1523-1524: EMANCIPAZIONE DI MONACI E MONACHE. — Ann. 1525: MATRIMONIO DI LUTERO. — MOTIVI PER CUI IL POPOLO SI ADATTÒ AL NUOVO ORDINE DI COSE. — IMMORALITÀ ESTREMA DEL CLERO. — DISPENSE PAPALI. — È AMMESSA DAI CATTOLICI PER GIUSTIFICARE L'ERESIA. — Ann. 1522-1526: ERASMO INVOCA IL MATRIMONIO DEL CLERO. — AIUTO PERVENUTO DALL'AMBIZIONE DEI PRINCIPI TEMPORALI. — Ann. 1530: SFORZI FATTI PER ADDIVENIRE AD UN'UNIONE. — CONFESSIONE DI AUGSBURG. — LA RICONCILIAZIONE NON RIESCE. — LEGA DI SCHMALKALDEN. — GLI ANABATTISTI. — Ann. 1532-1540: TOLLERANZA PARZIALE. — DIFFICOLTÀ CONCERNENTI I BENI DEI MONASTERI. — Ann. 1541: TENTATIVO DI RICONCILIAZIONE. — Ann. 1548: L'INTERIM. — IL MATRIMONIO DEI PRETI È TOLLERATO. — Ann. 1552: LA RIFORMA STABILITA COL TRATTATO DI PASSAU.

Gli inizii del secolo decimo-sesto lasciavano prevedere facilmente che gli antichi metodi di pensiero sarebbero stati abbandonati. Il rinascimento delle lettere, che a tutti stava per accomunare i benefizii della cultura la quale fino a quell'epoca era stata privilegio esclusivo degli studiosi del diritto, e del clero; la scoperta dell'America che doveva distruggere l'antica tradizione, ed abituare gli uomini al

pensiero che nelle novità potesse esistere la verità; l'invenzione della stampa, la quale metteva alla portata di tutti gli studiosi gli scritti sacri, perchè venissero esaminati ed interpretati, in modo che i pensatori e gli innovatori potessero farsi ascoltare e diffondere le loro idee nei più lontani paesi; le guerre europee che, a partire dalla conquista di Napoli per opera di Carlo VIII, mettevano le nazioni a più intimo contatto le une colle altre, e gettavano i semi della cultura, della civiltà ed anche della miscredenza, trasportandoli dall' Italia fino alla lontana Norvegia; ecco altrettante cause le quali unite ad altre meno degne di nota, minavano silenziosamente, sì, ma efficacemente i resti di quella pia ed indiscussa venerazione che per secoli aveva esercitato una specie di incanto sulle menti degli uomini.

Dato questo scompigliato movimento di politica e di commercio, di arti e di armi, di scienze e di lettere, non possiamo certo attenderci che la religione potesse sfuggire allo spirito di indagine universale. Ancor prima che le opinioni avessero tanto progredito da giustificare la smania di portare lo spirito di indagine perfino nelle questioni di dottrina e nei dogmi, esisteva la tendenza generale a scrutare le deficienze del sacerdotalismo, il modo con cui esso amministrava le sue sacre verità; e tuttociò con tale una libertà di critica che non poteva fare a meno di distruggere il rispetto per le pretese di una autorità infallibile. Generale era ormai la tendenza a criticare gli abusi del sistema ecclesiatsico, a notarne e metterne a nudo le deficienze, a dimostrare quali rimedii si sarebbero potuti applicare. Ben poco si voleva ormai curarsi del rispetto che per secoli la chiesa aveva creduto dovere imporre come se si fosse trattato del primo dovere dei cristiani. I suoi torti presenti facevano obliare i servizii passati. Un tempo le di lei pretensioni avevano fatto di lei la protettrice dei deboli e l'unica difesa dei disperati, ma quei giorni erano omai tramontati. La primiera anarchia dell' Europa era stata sostituita da istituzioni fisse, e l'autorità della chiesa, che un tempo tutto pervadeva, ormai non trovavasi più al suo posto, nemmeno nel caso che fosse stata esercitata a beneficio comune. Ma si sapeva pure com'essa in male assai più che in bene si servisse di quei poteri e di quelle immunità che reclamava; quindi diventava un anacronismo storico troppo palese, e la distruzione di quei privilegi non era più se non questione di tempo.

Nè mancavano i segni forieri della procella. Nel 1510 fu presentata all'imperatore una lista di lagnanze contro la tirannia e l'avidità di Roma. Vi si diceva come le chiese tedesche fossero state affi-

date dai successori di S. Pietro alla cura di persone meglio atte a guidar muli che uomini; al papa si consigliava di trattare con maggior tatto ed umanità i suoi figli di razza teutonica, se non voleva che scoppiasse una persecuzione aperta contro il sacerdozio, od una defezione generale dalla Santa Sede, come s'era verificato riguardo agli Hussiti (1). Si avvertiva poi l'imperatore, qualora avesse voluto movere qualche tentativo per ottenere la tanto desiderata riforma, a guardarsi bene dalle censure e dalla inimicizia del papa, e lo si diceva con parole tali che attestano come si temessero, della scomunica, solo gli effetti politici, e come le sue folgori spirituali avessero ormai perduto tutti gli antichi terrori. Inoltre, lo si metteva in guardia contro i prelati in genere, ed i frati mendicanti in particolare, ed il modo con cui ciò si faceva, attesta quanto fosse ormai limitato il rispetto che verso di loro nutriva ancora lo spirito popolare, e come tutto quanto il sistema ecclesiastico fosse diventato un peso ed una vergogna, invece di essere parte integrale della vita degli uomini, e forza motrice della cristianità (2).

Evidentemente i tempi precorrevano la chiesa, e quest'ultima se desiderava conservare la sua influenza ed il suo posto, doveva adattarsi alle necessità del progresso e della cultura. Lo aveva già fatto altre volte, con tatto e prontezza meravigliosa, sapendosi adattare alle esigenze della situazione; mediante una lunga serie di vicissitudini, era riuscita a toccare l'apogeo del potere sull' Europa. Ma quei secoli di ininterrotta prosperità l'avevano acciecata. La corruzione, che segue necessariamente la ricchezza, aveva fatto di questa una necessità. E la ricchezza non si poteva perpetuare ed aumentare se non a costo di abusi che dovevano suscitare mormorii di malcontento fra quelle nazioni che non fossero ancora abbastanza ardite da imporre dei limiti all'autorità della Santa Sede. La chiesa aveva perduto la sua malleabilità, rendendosi immobile. Una riforma come quella che si esigeva da lei, mentre avrebbe aumentata la sua influenza sullo spirito degli

(1) Gravamina German. Nationis, No. VII. — Remed. contra Gravamina (Freher. et Struv. II. 677-8).

Anche nel secolo precedente eran sorte delle lamentele a proposito di questi aggravii, ma erano state fatte in tono diverso.

(2) Avisamenta ad Cæsar. Majest. (Ibid. p. 680).

uomini, l'avrebbe privata di ogni diritto sulle loro borse; la riforma era la povertà. Il somiere carico dell'oro, sottratto al povero desco del contadino Westfaliano, col pretesto della guerra contro gli infedeli, non avrebbe più varcato le Alpi per stimolare col suo carico il genio potente di Michelangelo, o l'affascinante morbidezza di Raffaello; non avrebbe più potuto provvedere di rendite principesche i bastardi del papa, o pagare i mercenarii che gli assoggettavano città e baroni; non avrebbe più servito a riempire di parassiti le anticamere dei cardinali nè ad ornare di seriche vesti e di gioielli le loro amanti; non avrebbe più servito a nutrire letterati bisognosi e poeti scollacciati; a solleticare il prurito delle palme della santa Rota, a far sì che tutta Roma potesse vivere a spalle dei barbari, dai quali con tanta abilità si traevano tributi (1). La fine sciagurata del concilio di Basilea aveva reso impossibile qualunque riforma interna che non fosse il frutto del-

(1) Quando, nel 1459, Diether venne nominato arcivescovo di Magonza, gli inviati da lui spediti per ottenere la riconferma da Pio II rimasero stupefatti della domanda di 20.000 fiorini, — più del doppio delle annate taccate nelle nomine precedenti. Egli si rifiutò di accondiscendere al pagamento di una somma tanto esorbitante, ma i banchieri romani avevano già anticipata questa somma ai membri della curia, per cui si vedevano così privati della loro parte di guadagno. Avendo egli persistito nel rifiuto, venne deposto dal papa, ed in sua vece fu nominato Adolfo di Nassau, la qual cosa fece scoppiare una guerra sanguinosa che mise a ferro e fuoco il territorio e la città. — Appell. Dom. Dytheri. (Senckenberg, Selecta juris. T. IV. p. 393). — Cfr. Helwich De dissidio Moguntino (Rer. Moguntiac. Script. T. II). È probabile che questa sia la frode alla quale alluse la dieta del 1510, che si lagnava come le annate della sede di Magonza fossero state innalzate da 10.000 fiorini a 25.000; e quest'ultima somma fu esatta per ben sette volte nel corso di una sola generazione, la qual cosa era causa che i poveri contadini venissero talmente tassati, da minacciare un'insurrezione generale contro il clero. — Remed. contra Gravamina (Freher. et Struv. II. 678).

Nelle lagnanze mosse, nel 1523, ad Adriano III dalla dieta di Nürnberg, si afferma che tre generali degli ordini Mendicanti avevano comprato a Roma il cardinalato coll'oro estorto dalla Germania. — Gravam. Nationis German. cap. lxxiii. — AP. Le Plat, Monument. Concil. Trident. II. 203.

Anche gli ortodossi concordavano nel giudicare così la curia papale, come si può apprendere dalla storia che si narra di Pierre Danes, vescovo di Vaur, il quale venne inviato nel 1545 in qualità di ambasciatore da Francesco I al concilio di Trento. Nella discussione, un teologo francese si permise di inveire contro le corruzioni della Rota, quando un ecclesiastico italiano uscì in questa frase: «Gallus cantat». E Danes di ripicco: «Utinam illo gallicinio Petrus ad resipiscentiam et fletum excitetur». — La Plat, Monument. Concil. Trident. VII. 224.

l'iniziativa e dell'ispirazione di Roma. Perchè Roma, poi, si accingesse ad una riforma che suonava distruzione così completa di tutti gli interessi accumulati dal sacerdotalismo attorno a'la Città Eterna, sarebbe occorso l'energia di Ildebrando, l'ostinata fiducia in sè stesso di un Innocenzo, il puro ascetismo di un Celestino, insieme combinati. Leone X, invece, non era nè un Ildebrando, nè un Innocenzo, nè un Celestino. Di natura voluttuosa, fornito di elegante cultura e di facile temperamento, nessuna meraviglia che egli non riuscisse a leggere negli avvenimenti del tempo i segni forieri del futuro, e non si accorgesse della necessità che gli imponeva un compito tanto superiore alle sue forze. Il quinto concilio Lateranese non ebbe risultato alcuno. Esso non fece che precipitare il corso degli avvenimenti: si volle far denaro ad ogni costo, fino a che i metodi adoperati nel commercio delle indulgenze di S. Pietro finirono per attirare l'attenzione di Lutero, ed al suono della costui voce lo spirito di insubordinazione che già serpeggiava fra i tedeschi, scoppiò (1).

Sarebbe errore grave attribuire a Lutero la Riforma. L'ardimento del suo spirito ed il suo maschio carattere lo innalzarono al primo posto, raccogliendo intorno a lui tutti quegli spiriti meno arditi che avevano bisogno di un capo nel cui cuore versare i loro dubbi, e sul quale far gravare, almeno in parte, la responsabilità; ma Lutero non fu se non l'esponente di un sentimento pubblico che già da lungo tempo erasi rafforzato, e che, in ogni caso, non avrebbe certo mancato di rivelarsi. In quel grande movimento dello spirito umano, egli non funse da causa, ma solo da istrumento. Se il suo grande avversario, Erasmo, avesse avuto il vigore fisico e l'ardimento pratico di Lutero, senza dubbio sarebbe stato ritenuto come l'eresiarca del secolo decimo sesto. Anch'egli ebbe parte assai grande nel preparare lo spirito degli uomini agli avvenimenti grandiosi che stavano per maturare. Tutta la struttura dell'organismo sacerdotalistico sentì il colpo che le veniva inferto dallo spirito di irriverenza che serpeggiava ovunque, spirito che affermava arditamente le Scritture sole contenere quanto

(1) I brevi di Leone X dal marzo 1513 all'ottobre 1515, ordinati dal cardinal Hergenröther (Leonis X Regestu, Friburgi, 1884-1891) gettano luce abbondante sul carattere mondano e sulla venalità della corte papale di allora, sulla straordinaria prodigalità di Leone, e sui ruinosi espedienti finanziari a cui fece ricorso. Una delle imprese non meno gravose del suo pontificato fu la gigantesca intrapresa di ricostruire la chiesa di S. Pietro, ereditata da Giulio II.

è necessario alla salute (1). Le sottigliezze teologiche o le pratiche sacerdotalistiche ritenevansi inutili, se non peggio. Per i vivi era perfettamente ozioso ascoltare la messa; per i morti, poi, era da pazzo il pretendere che la stessa potesse trarre le anime dal purgatorio (2). La pratica del confessionale veniva considerata soltanto come formalità richiesta per potersi accostare alla comunione (3); i pellegrinaggi ed il culto delle immagini erano messi in ridicolo con tale una libertà che dimostra fino a qual punto la si fosse ormai rotta colla reverenza per il passato (4). Nulla più dell'amara indignazione che Erasmo stesso, canonico regolare e prete, getta sugli Ordini della chiesa, e degli immensi applausi riscossi ovunque per i suoi attacchi, può renderci convinti della propensione degli animi di allora ad accogliere un cangiamento radicale. L'umor suo sarcastico, la sua satira pungente, la squisitezza del ridicolo che profonde a piene mani, non avrebbero mai trovato argomento più adatto dei vizii dei monaci, dei preti, dei prelati, dei cardinali, e perfino dei papi, tanto che lo stesso Lutero, fin dal 1517, si sentì costretto a deplorare come i malanni da cui era allora afflitta la chiesa fossero così esposti alla berlina (5).

Un segno curioso dei tempi, l'abbiamo nella lettura di scritti che un secolo prima avrebbero condotto l'autore a subire la sorte di Giovanni Huss e Girolamo da Praga, e la nostra meraviglia cresce a mille doppi al pensiero che egli riscosse l'ammirazione non solamente dei

---

(1) Erasmi Collocq. Confabulatio Pia.

(2) Ibid. Vedi pure l'Encomium Moriæ. — «Nam quid dicam de iis qui sibi fictis scelerum condonationibus suavissime blandiuntur, ac purgatorii spatia veluti clepsydris metiuntur, secula, annos, menses, dies, horas tanquam e tabula mathematica citra ullum errorem dimentientes?».

(3) Confabulatio Pia.

(4) Parlando del latte della Vergine e delle innumerevoli reliquie della croce che in tutti i luoghi venivano esposte all'adorazione dei fedeli, egli dà in questa esclamazione: «O matrem filio simillimam! ille nobis tantum sanguinis reliquit in terris; haec tantum lactis quantum vix credibile est esse posse uni mulieri uniparæ, etiamsi nihil bibisset infans... Idem caussantur de cruce Domini, quæ privatim ac pubbliche tot locis ostenditur, ut si fragmenta conferantur in unum, navis onerariae justum onus videri possint; et tamen totam crucem suam bajulavit Dominus» — a cui il pio interlocutore risponde: «novum fortasse dici possit; mirum nequaquam, quum Dominus, qui haec auget pro suo arbitrio, sit omnipotens». — Collocq. Peregrinat. Religionis.

(5) Supplement. Epist. M. Lutheri. No. II (Halae, 1703).

dotti e del volgo d'Europa, ma fu anche il *beniamino* di re ed imperatori, il corrispondente di papi, e finalmente il campione di un sistema che tanto rudemente gettava nel fango, e che non cessò mai di deplorare (1). Il favore straordinario tributato da tutte le classi alle sue opere, dimostra quanto egli avesse ragione di colpire col suo disprezzo gli abusi del clero, e quanto ardentemente il pubblico sapesse apprezzare colui che con tanta abilità sapeva dar veste ad un sentimento universale. Parimente significativa fu la popolarità delle « Epistolæ Obscurorum Virorum », in cui il genio erudito della nuova scuola seppe far cadere a profusione sul clero tutto il ridicolo patrio e

---

(1) Erasmo riassume magnificamente il concetto che il popolo di quel tempo aveva riguardo al sacerdozio nel seguente dialogo: « *Cocles*: Cur mavis sacerdotium quam uxorem? — *Pamphagus*: Quia mihi placet otium. Arridet Epicurea vita. — *Co.*: At mea sententia suavius vivunt, quibus est lepida puella domi, quam complectantur, quoties libet. — *Pam.*: Sed adde, nonnunquam quum non libet. Amo voluptatem perpetuam. Qui ducit uxorem, uno mense felix est: cui contigit optimum sacerdotium, in omnem usque vitam fruitur gaudio. — *Co.*: Sed tristis est solitudo, adeo ut nec Adam suaviter victurus fuerit in Paradiso nisi Deus illi adjunxisset Evam. — *Pam.*: Non decrit Eva cui sit opulentum sacerdotium », etc. — Erasmi Collocq. de Captandis Sacerdotiis.

Tuttavia, egli tocca probabilmente il colmo della satira nell'« Encomium Moriae: L'esperienza da lui fatta della vita conventuale lo metteva particolarmente in grado di declamare contro i monaci: « qui se vulgo religiosos ac monachos appellant, utroque falsissimo cognomine, quum et bona pars istorum longissime absit a religione, et nulli magis omnibus locis sint obvii ». L'abito, le pratiche, la disciplina, l'ignoranza loro, l'ozio, i vizii, egli descrive minutamente coprendoli di finissimo ridicolo, e li fa congedare così con disprezzo dalla Pazzia: « Verum ego istos histriones, tam ingratos beneficiorum meorum dissimulatores quam improbos simulatores pietatis libenter relinquo! ». Il clero secolare, i vescovi, perfino il papa vengono trattati con un rispetto poco maggiore, ed ogni classe del corpo sacerdotale è qualificata « gente oziosa che cerca di scaricare sugli altri il peso del gregge, intenta solo a tosare le pecore ».

L'« Encomium Moriæ » ebbe un successo immediato ed immenso. Per appagare l'avidità dei lettori se ne dovettero fare innumerevoli edizioni, e fu immediatamente tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa a benefizio dei non dotti. Esso venne stampato nel 1509; i Colloquii nel 1516. — Quando queste opere ebbero raggiunto il loro scopo, se ne scoprirono le pericolose tendenze, ed ebbero l'onore di essere tra le prime opere che vennero messe all'*Index expurgatorius* (App. Concil. Trident.). Il cardinal Caraffa, infatti, nel 1538, dimostrò a Paolo III quanto sarebbe stato conveniente far sì che i Colloquii cessassero di essere usati come libro di testo nelle scuole. — Concil. Emend. Eccles. (Le Plat, Monument. Concil. Trident II. 602).

straniero che rappresentava esattamente il gusto del tempo (1); Cornelio Agrippa, poi, faceva assai più che emulare Erasmo quando, con ricchezza di immagini e di parole, denunciava i vizii e le viltà di tutti gli ordini ecclesiastici, a partire dal papa, fino all'infima bigotta (2).

Un indirizzo presentato alla dieta di Augsburg nel 1518, quando i legati di Leone X appellarono alla Germania per riscuotere una decima onde sostenere la guerra contro i Turchi, dimostra quanto fosse pericoloso lo stato dell'opinione di allora. L'oratore incaricato di rispondere, non si limitò a constatare con indignazione le condizioni deplorevoli in cui versava la chiesa, cosa che egli attribuiva esclusivamente all'ambizione mondana dei papi. A partire dal momento in cui questi avevano fatto una sola cosa del dominio temporale e spirituale — o meglio, a partire dal momento in cui essi per gli interessi temporali si eran lasciati fuorviare dagli interessi dello spirito — tutto era andato alla deriva. Di fuori la cristianità era stata spogliata, e di dentro erasi riempita di tumulti. La religione subiva apertamente il disprezzo. Cristo era oggetto di mercato quotidiano; le pecore esistevan soltanto per esser tosate, senza che i pastori si curassero di esse. Egli non esitò nemmeno ad affermare con enfasi indignata, ed adducendo minute particolarità, che il denaro spillato alla Germania, sotto pretesto di opere pie, veniva poi profuso a piene mani in Italia per questioncelle private e per l'aumento dei palazzi papali e dei membri del sacro collegio (3). Trattati formali proteggevano sicuramente dall'ingordigia e dalla tirannia papale tutte le altre nazioni. Sola la Germania era stata lasciata senza difesa alcuna, e non soltanto i suoi vescovi venivan taglieggiati, ma non si poteva avere nemmeno la riconferma dei più piccoli beneficii senza subire i colpi di un vero esercito di offi-

(1) Le « Epistolæ Virorum Obscurorum » certamente si pubblicarono anteriormente al 1516, probabilmente nel 1515 (Ebert, Bibliog. Dict. s. v.). Sono egualmente severe coi Monaci — « Tunc ille dixit: ego distinguo de monachis, quia accipiuntur tribus modis. Primo, pro sanctis et utilibus, sed illi sunt in cœlo. Secundo, pro nec utilibus nec inutilibus, et illi sunt picti in ecclesia. Tertio, modo pro illis qui adhuc vivunt, et illi multis nocent, etiam non sunt sancti, quia ita superbi sunt sicut unus sæcularium. Et ita libenter habent pecunias et pulchras mulieres, etc. Ed ancora: « Ubi enim diabolus pervenire vel aliquid efficere non potest, ibi semper mittit unam malam antiquam vetulam vel unum monachum ».

(2) De vanitate Scientiarum, cap. lxi., lxii., lxiv.

(3) Orat. in Comit. Augustan. (Freher. et Struv. II. 702).

ciali stranieri che colle loro vessazioni costringevano l'investito a vendere perfino i paramenti della chiesa di cui disponeva. Siccome si violavano apertamente tanto le regole del diritto quanto i più volgari dettami della giustizia, così il sentimento popolare si faceva ogni giorno più apertamente ostile alla chiesa (1). Un sentimento il quale permetteva che il corpo supremo dello stato dettasse e lasciasse correre dichiarazioni simili, allorchè trovossi in collisione colle pretese della santa sede, allora più esorbitanti che mai, non poteva avere che un sol risultato: la rivoluzione.

Malgrado tutta questa licenza, la Germania era ancora, in forza di speciali circostanze, meno indipendente dal papato di qualunque altra potenza Tramontana. Il frazionamento dell'impero, avvenuto in seguito alla morte del Barbarossa, frazionamento a cui gli intrighi papali avevano dato mano perchè venisse perennemente mantenuto, toglievano alla Germania la sua unità ed impedivano la consolidazione di una potenza capace di opporsi ai raggiri della Curia, che suggeva il poco sangue rimasto ai preti ed ai contadini, rendendo odioso a tutti il nome di Roma, e particolarmente agli ecclesiastici tedeschi (2). Chi desiderasse vedere come ormai questo stato di cose fosse decaduto presso le altre nazioni d'Europa, non avrebbe che a leggere e ponderare le condizioni umilianti imposte, nel 1517, a Silvester Darius, collettore papale, allorquando venne investito di quest'importante funzione in Inghilterra. Fu costretto a prestare giuramento di non eseguire alcun mandato del papa nè effettuare il contenuto di qualsiasi lettera che suonassero ingiuria al re, alla nazione, od alle leggi; dovette giurare altresì di non asportare dall'Inghilterra, senza speciale licenza del re, oro, argento, o carta monetata; di non abbandonare egli stesso il regno, senza una speciale licenza munita del sigillo della corona; e simili altre restrinzioni che sottoponevano lui personalmente, e nell'esercizio delle sue mansioni, alla sorveglianza assoluta del re (3). La posizione dell'Inghilterra erasi cangiata a partire dai tempi di Innocenzo e di Giovanni. Se la Germania avesse potuto conseguire si-

(1) Bartholini Comment de Comit. Augustens. ann. 1518 (Senckenberg. Selecta Juris T. IV. pp. 669-70).

(2) Vedi i dispacci del nuncio Aleandro e la lettera dell'arcivescovo Alberto di Magonza a papa Leone, in Balan, Monument. Reformat. Luthereran., pp. 31-2, 58, 74, 98, 165, 268-9.

(3) Rymer, Fœdora XIII. 586-7.

mile progresso, è probabile che Lutero non sarebbe noto altrimenti che in qualità di oscuro, sebben dotto, dottore ortodosso, e la rivolta inevitabile di mezza la cristianità sarebbe stata posticipata di un secolo.

Non è mio compito seguire minutamente le vicissitudini della Riforma, sibbene indicare brevemente quali fossero i suoi rapporti coll'ascetismo sacerdotale. Lutero pel primo, come Wickliffe ed Huss, prestò affatto attenzione all'argomento. Infatti, allorquando, nel 1517, inchiodò alle porte della chiesa di Wittenberg le sue novantacinque proposizioni famose, nulla gli era più alieno di un'eresia, uno scisma od anche una riforma generale della chiesa. Egli si proponeva semplicemente di rivendicare le sue idee intorno alla giustificazione, idee da lui prese in St. Agostino, contro le dottrine tomiste che avevano toccato il colmo dell'esagerazione negli abusi mostruosi di Tetzel e dei suoi seguaci (1). Nel movimento generale, fra le spire del quale l'anima umana era allora presa, se n'eran dette tante in contradizione colle dottrine officiali della chiesa, senza che per questo si scomodassero i fulmini di Roma, che, agli uomini sembrava dovesse ormai essere vicino a spuntare il giorno della tolleranza. La gerarchia sedeva impassibile sui troni eretti per lei, e pareva che, sicura di non esser scomodata od assalita nei suoi poteri, fosse per permettere libertà di speculazione in tutte quelle materie che non l'attaccassero nei di lei temporali privilegi. Eppure, frammezzo all'agitazione generale ed all'opposizione a Roma che ormai pervadeva tutta la società, era impossibile che un'anima ardente e fiduciosa come quella di Lutero non avvanzasse passo passo per una strada della quale nè egli nè altri potevano vedere chiaramente lo sbocco finale. È per questo che il suo progredire fu meravigliosamente tardo. Nel 1519, egli credeva ancora di trovarsi in grembo alla chiesa; diffatti, in una lettera a Leone X, protestava dinanzi a Dio di non volere in alcun modo attaccare il po-

(1) Nemmeno in questo Lutero fu il primo. Erasmo aveva già esposto con piena cognizione di causa la demoralizzazione del sistema in « Encomium Moriæ ». — « Hic mihi puta negotiator aliquis, aut miles aut judex, abjecto ex tot rapinis unico nummulo, universam vitæ Lernam semel expurgatam putat, totque perjuria, tot libidines, tot ebrietates, tot rixas, tot caedes, tot imposturas, tot proditiones existimat velut ex pacto redimi, et ita redimi ut jam liceat ad novum scelerum orbem de integro reverti ». — E nelle « Epistolæ Obscurorum Virorum » ne afferma apertamente e senza reticenze la falsità delle promesse.

tere, tanto del papa che della chiesa di Roma che egli riteneva fossero quanto di più elevato possa darsi in cielo e sulla terra dopo Gesù Cristo (1); quello stesso anno, in un sermone sul matrimonio, accennava in senso non totalmente sfavorevole, alla vita di verginità (2). Gli eventi lo costrinsero prestissimo ad ulteriori e più pericolose innovazioni, eppure malgrado ciò, quando Leone, nel giugno del 1520, emanava la famosa bolla « *Exurge Domine* », per schiacciare la nascente eresia, nelle quaranta ed una proposizioni ivi noverate ed attribuite a Lutero, non si trova alcun accenno a qualsiasi dottrina che fosse contraria al celibato ascetico (3). Ma quasi contemporaneamente, in un manifesto indirizzato a tutti i nobili cristiani della Germania, Lutero proponeva si radunasse un concilio ecumenico per mezzo del quale si potesse riconoscere ai parroci il privilegio del matrimonio, e quest'atto venne ben presto seguito dalla dottrina secondo cui i voti di castità emessi avanti i diciott'anni, dovessero considerarsi nulli (4).

La condanna papale, seguita dal pubblico incenerimento de' suoi scritti, fece sì che Lutero assumesse un contegno assai più ostile, attivo ed aggressivo che per lo passato. Nel Libro « De Captivitate Babilonica Ecclesiæ », attaccò il sacramento dell'Ordine, negò che lo stesso separasse il sacerdote dagli altri mortali, mise in ridicolo la legge concernente i bigami che escludeva dal sacerdozio colui il quale non avesse sposata una vergine, mentre chi avesse avuto commercio con seicento concubine era eleggibile all'episcopato od anche al papato (5). Per ultimo, il 10 dicembre 1530, intimava guerra all'ultimo sangue coll'abbruciare a Wittenberg i libri di diritto canonico, giustificando questo suo atto con un manifesto in cui ricapitolava le dottrine condannabili in essi contenute. Fra queste, egli annovera pure la proibizione del matrimonio dei preti che sostiene esser l'origine e la causa di vizii e scandali eccessivi (6). Come afferma egli stesso, a partire da quel momento non gli restava altro che lottare apertamente col papa, ma questo era certamente il principio di un'impresa molto più

(1) Lutheri Opp. T. I. fol. Ob. (Jenæ, 1561).
(2) Ibid. T. I. fol. 335a.
(3) Mag. Bull. Roman. Ed. 1692, I. 614.
(4) Herzog, Abriss, T. III. p. 34. — Lutheri Opp. T. I. fol. 359b.
(5) De Captiv. Babilon. Eccles. (Lutheri Opp. II. fel. 283a).
(6) Artic. et errores Libb. Jur. Canon. No. 18 (Lutheri Opp. II. fol. 318a).

seria (1). Subito dopo, in una polemica con Ambrogio Catarino, stigmatizzava la regola del celibato che diceva angelica in apparenza, ma diabolica in realtà, ed inventata da satana perchè fosse fonte di peccato e di perdizione (2).

Un movimento potente andava allora agitando le menti degli uomini, ed in tale movimento Lutero era stato prevenuto. Fin dal 1518, un monaco di Danzica, a nome Giacomo Knade, aveva abbandonato il proprio ordine, si era ammogliato e predicava pubblicamente la resistenza a Roma. È evidente che in tale suo atto era appoggiato dal popolo, giacchè quantunque venisse imprigionato e processato dalle autorità ecclesiastiche, pure, l'unico castigo che gli si potè infliggere fu l'esilio (3). Fra le molte questioni che più direttamente interessavano i polemisti, sembra che questo punto di disciplina attirasse ben poco l'attenzione, fino a che, nel 1521, quando Lutero visse in forzata inazione nel castello di Wartburg, Bartolomeo Bernardi, pastore di Kammerik, in quel di Wittenberg, mise in pratica le idee dell'eresiarca. Ottenuto, infatti, il consenso dei parrocchiani, egli celebrava pubblicamente le sue nozze colla dovuta solennità. Alberto, arcivescovo di Magonza e Magdeburgo, si rivolgeva a Federico, Elettore di Sassonia, perchè gli consegnasse nelle mani il colpevole. Ma quel prudente partigiano della Riforma seppe eludere la domanda, ed il Bernardi pubblicò una breve difesa od apologia in cui denunziava la regola del celibato come « frivolam traditiunculam ». Egli sviscerava la questione, citando testi che, a partire da quel momento, vennero addotti per giustificare il matrimonio dei preti; citò Pietro e Filippo, Spiridione di Cipro ed Ilario di Poitiers, esempi di preti ammogliati; citò la storia di Pafnunzio, e si appoggiò sull'autorità della chiesa greca. Sembra che questo non soddisfacesse troppo l' arcivescovo, giacchè il Bernardi sentì il bisogno di indirizzare una nuova apologia a Federico di Sassonia, al quale ricorse pure per protezione contro l'ira de' suoi superiori ecclesiastici (4). Malgrado tutte queste noie, egli continuò fino alla morte ad esercitare le sue funzioni di parroco. Meno fortunati furono i suoi imitatori immediati. Un prete di Mans-

---

(1) Ibid. fol. 319b.
(2) Ibid. fol. 362a, 374a.
(3) Krasinski, op. cit. I. 112-3.
(4) Lutheri Opp. Jenae, 1581, T. II. fol. 438, 440.

field che si era ammogliato, da Alberto di Magonza venne gettato in prigione ad Halle, e Jacob Siedeler, pastore di Glashütten, in Misnia, che si era reso colpevole dello stesso delitto, perì miseramente nelle prigioni di Stolpon, in cui era stato gettato per ordine del duca Giorgio di Sassonia (1).

Carlostadio, un entusiasta il quale per un certo tempo fu schivo dalla dottrina di Lutero, si gettò allora a corpo perduto nel nuovo movimento di riforma, e non mise tempo in mezzo a giustificarsi con un trattato in cui pigliava vigorosamente le difese del matrimonio dei preti, denunziando energicamente come oziosi e vani i voti monastici. Sembra, però, che Lutero, nel silenzio del suo ritiro, non si sentisse ancora preparato ad assumere un contegno netto e decisivo. In una lettera del 27 genn. 1522 a Wolfang Fabricius Capito, officiale dell'arcivescovo di Magonza e favoreggiatore della Riforma, lo eccita a fare severamente il suo dovere in un caso di questo genere — probabilmente quello del prete di Mansfield, al quale abbiamo accennato più sopra. L'uomo era stato lasciato libero, ma costretto a separarsi da sua moglie, e Capitone se n'era schermito col dire che la donna era una meretrice. Lutero gli chiese perchè si fosse addimostrato tanto severo con una meretrice, quando nessuna misura aveva preso riguardo a tanti sottoposti alla sua giurisdizione in Halberstadt, Magonza e Magdeburgo, ed aggiunge che una volta il prete abbia riconosciuta la donna come sua moglie, nulla più resta a fare. Ma prosegue affermando non chieder egli la libertà per i preti di ammogliarsi, e che, a questo proposito, non sa ancora a qual partito appigliarsi, solo si accontenta di dire esser tale matrimonio lecito dinanzi a Dio (2). Ma, con o senza la sua approvazione, i di lui amici non perdettero tempo nel tradurre in pratica il nuovo dogma, e lo proclamarono nel modo più autorevole che loro fosse dato al cospetto del mondo. In quello stesso anno, l'Ordine Agostiniano, che era l'ordine di Lutero, tenne un sinodo provinciale a Wittenberg, in cui aperse formalmente le porte dei conventi, lasciando libertà, a chi lo avesse desiderato, di ritornare al mondo, dichiarando che Cristo non aveva fatto distinzione alcuna fra Ebrei e Greci, fra monaci e laici, e che il voto emesso in opposizione al vangelo non era voto, ma empietà. Dichiarava esser

(1) Spalatino, Annal. ann. 1521.
(2) Lutheri Epist. Jenae, 1545, T. II. fol. 38, 39.

cosa futile le ceremonie, le pratiche e l'abito; coloro i quali volessero legarsi con regole erano liberi di farlo, ma ciò che essi preferivano non doveva esser legge per i loro prossimi. Quelli atti alla predicazione venivano ammoniti di partirsene; coloro che restavano dovevano dedicarsi al lavoro manuale, parte importantissima del monachismo teutonico primitivo, ed era rigorosamente proibito il mendicare. In tal modo, in una serie di pochi e semplici canoni, nel cuore di quell'Ordine antico e potente dichiaravasi una ribellione radicale, e si promulgavano principii perfettamente discordanti da quelli del sacerdotalismo in tutti i suoi proteiformi aspetti (1).

Questo largo spirito di tolleranza mal si attagliava alle idee dei riformatori più progressisti. Nello stesso convento agostiniano di Wittenberg, il convento di Lutero, uno dei suoi più ardenti seguaci, Gabriele Zwinglio, predicò contro il monachismo in genere, dicendo che per esser salvi, tutti coloro che si erano lasciati adescare a vestir l'abito monastico dovevano rinunziare ai voti; e tanto grande ne fu il successo che trenta monaci in una sol volta abbandonarono il convento. Eppure, anche dopo esser ritornato a Wittenberg, Lutero non si decise ancora ad entrare attivamente nel movimento. Conservò l'abito agostiniano, e continuò a risiedere in convento; ma prima della fine dell'anno (1522) pubblicò l'opera « De Votis Monasticis », in cui finalmente si risolveva ad adottare pienamente le idee de' suoi amici, addimostrandosi nemico dichiarato del monachismo (2). Tuttavia, gli tornava assai difficile spogliarsi delle idee nelle quali era stato educato. Lo si può arguire dal fatto che, ancora alla fine del 1523, qualche volta predicava coll'abito monastico, qualche volta senza (3).

Nonostante la zelante opposizione delle autorità ecclesiastiche, la dottrina e la pratica di Wittenberg non tardò molto a trovare ardenti difensori ed imitatori. È però vero che nel 1522 effettuaronsi ben pochi di siffatti matrimonii, quantunque Baldassarre Sturmius, monaco agostiniano della Sassonia, commettesse l' inaudita indiscrezione di

(1) Synod. Vuitemberg. (Lutheri Opp. II. 470).

(2) Lutheri Opp. II. 477 sqq. — In questa edizione il trattato porta la data del 1522 nell'Indice e del 1521 nel testo. Però, l'Henke ed il Ranke sono d'accordo nell'assegnarlo ad un periodo di tempo posteriore al suo ritorno da Wartburg.

(3) Spalatino, Annal. ann. 1523. — Il fatto che lo Spalatino dice se egli portava o meno la coccolla dimostra l'importanza che gli amici di Lutero annettevano al suo esempio in questa faccenda.

sposare una vedova della Franconia. Però, vediamo che, in quello stesso anno, Franz von Sickingen, cavaliere errante e condottiero, che allora era una potenza, in una lettera al suo suocero, Diedrich von Henthschuchsheyn, sostenne l'emancipazione ed il matrimonio degli ordini religiosi. Ancor più importante fu il movimento inaugurato nella Svizzera da Ulrico Zwinglio, il quale, unitamente a dieci altri monaci di Notre-Dame des-Hermîtes, il 2 luglio 1522, indirizzava ad Ugo von Hohenlandemberg, vescovo di Costanza, una petizione colla quale chiedeva il privilegio del matrimonio. I firmatarii affrontavano arditamente la questione, citando i testi usuali della Scrittura, e scongiuravano ardentissimamente il vescovo ad annuire al loro desiderio. Lo ammonivano che un rifiuto avrebbe potuto esser causa di innumerevoli disordini per tutto il corpo sacerdotale, e che, qualora egli si fosse lasciato sfuggir di mano l'occasione di guidare il movimento, questo in brev'ora avrebbe potuto assumere forme disastrose. Asserivano, infatti, che non solamente nella Svizzera, ma anche altrove, ritenevasi generalmente, che la maggior parte degli ecclesiastici già avessero adocchiate le loro future spose, e che un ritorno all'antico ordine di cose era superiore alle forze umane. Il 13 luglio, facevano seguire questa petizione da un memoriale simile, indirizzato al governo della Confederazione svizzera. I firmatarii riconoscevano sinceramente la impossibilità in cui versavano di mantenere più a lungo la castità, e pregavano lo Stato di proteggerli nel loro matrimonio, qualora il vescovo avesse loro permesso di ammogliarsi (1).

Può darsi benissimo che in questa loro asserzione, Zwinglio ed i suoi compagni seguissero assai più i dettami delle loro speranze che non quelli del loro giudizio, giacchè non si può affatto dire che la rivoluzione fosse così universale od immediata come vorrebbero far credere le loro minacce ed i loro ammonimenti. Tuttavia, i progressi erano rapidi e decisivi. In Zurigo le autorità civili permettevano a tutte le monache di abbandonare i rispettivi conventi; nel 1523, Leo Judae, uno dei primissimi discepoli di Zwinglio e parroco di S. Pietro, sposava pel primo una devova, e nel 1524, Zwiglio medesimo ammogliavasi con Anna Reinhart, vedova di Hans Meyer, colla quale

(1) Spalatino Amnal. ann. 1522. — Huldreich Zwingli, by Samuel Macauley Jackson, p. 166 (New York, 1901).

conviveva maritalmente già fin dal 1522 (1). In Germania, Lutero, che, come abbiamo visto, sul principio del 1522 non aderiva se non in parte all'innovazione predicata dai suoi più ardenti seguaci, nel febbraio del 1523 scriveva una lettera a Spalatino in favore di un pastore ammogliato il quale era in cerca di un posto presso l'Elettore Federico (2); e nell'aprile del 1523 officiava egli stesso e teneva un sermone in favore del matrimonio al cospetto di una moltitudine di amici distinti che celebravano le nozze di Wenceslao Link, vicario dell'ordine agostiniano, uno dei suoi più antichi e più valorosi seguaci, che aveva ardentemente parteggiato per lui quando dal cardinal Caietano era stato trascinato al cospetto dell'imperatore Massimiliano alla dieta di Augsburg (3). Nè meno importante fu l'appoggio dato all'innovazione, due anni dopo, dall'Elettore Federico, il quale acconsentì a tenere a battesimo il primogenito di Franz Gunther, pastore di Loch (4), ed in cui la cerimonia fu eseguita dallo stesso onesto cronista Spalatino.

È curioso il vedere quale importanza annetta lo Spalatino, nel suo Diario, a tutti questi successivi matrimonii. Essi erano veramente della massima importanza, giacchè le speranze dei riformatori aumentavano coll'aumentare del numero di coloro che avevano il coraggio di sfidare apertamente delle leggi che per secoli erano sembrate inoppugnabili. Nè si può dire che atti consimili andassero esenti da peri-

(1) Jackson, Huldreich Zwingli, p. 232. — Herzog, Abriss, III. 76. Vedi Ibid. p. 88, per la contesa avvenuta in Basilea a proposito del matrimonio di Stefano Stoer, pastore di Liestal, in cui Ecolampadio sostenne che il canone del celibato non aveva alcuna base scritturale.

(2) Supplement. Epist. M. Lutheri No. 31 (Halae, 1703).

(3) Spalatino, Annal. ann. 1523. — Thammii Chron. Colditens. — Il Link sposò una figlio di Suicer, giurista di Oldenburg, in Misnia, e a questo esempio susseguì immediatamente quello delle due sorelle della sposa, una delle quali si unì a Wolgang Fuess, parroco di Kolditz, prima frate di Gera, l'altra accettò la mano del parroco di Kitscheren. (Spalatino, ubi supra).

(4) Spalatino, ubi supra. — Con qual occhio Roma vedesse queste innovazioni è manifesto da una lettera minatoria indirizzata, nel 1522, da Adriano VI all'elettore Federico di Sassonia. « Et cum ipse sit apostata ac professionis suæ desertor, ut plurimos sui faciat similes, sancta illa Deo vasa polluere non veretur, consecratasque virgines et vitam monasticam professas extrahere a monasteriis suis, et mundo imo diabolo, quem semel abjuraverant, reddere... Christi sacerdotes etiam vilissimis copulant meretricibus », etc. (Hartzheim, VI, 192).

colo, giacchè tra le autorità civili di ciascun stato e l'autorità di Roma non era ancora intervenuta rottura veruna. Anche nell' Elettorato di Sassonia, sebbene il Duca Federico, adottando una politica prudente di resistenza passiva, proteggesse gli eretici, pure ritenevasi sempre cattolico, ed il rituale della sua cappella privata rimaneva inalterato. L'autorità ecclesiastica propendeva ad affermare la sua supremazia sopra quegli apostati licenziosi che avessero il coraggio di infrangere i loro voti e prostituire il sacramento del matrimonio con unioni incestuose. Come già si era fatto in ogni tempo verso ogni specie di eresia, venne stanata l'antica accusa di relazioni promiscue, allo scopo di eccitare contro codesti apostati l'odium popolare (1), ed in tutti quei luoghi in cui quest'autorità potesse imporre colla forza la propria disciplina, la chiesa non mancava di mostrarsi implacabile. Chi desiderasse conoscere il carattere di questi sforzi fatti per reprimere il movimento, non avrebbe che a ponderare le regole promulgate sotto l'autorità del cardinal legato Campeggio, allorquando, nel 1524, riescì a riunire un certo numero di Principi reazionarii, all'assemblea di Ratisbona. Deplorando il sacrilegio commesso nei matrimonii di preti e frati, che diventavano estremamente comuni, egli autorizza i principi secolari ad impadronirsi di quegli apostati, ed a consegnarli agli officiali ecclesiastici, proibendo, però, loro di infliggere la tortura. Gli officiali, poi, erano autorizzati a condannare i colpevoli alla prigione perenne, od anche a consegnarli al braccio secolare — decente eufemismo con cui decretavasi discretamente la condanna ad una morte spaventosa; e qualunque negligenza da parte degli ordinarii esponeva quegli officiali alle pene riservate all'eresia (2).

Nonostante questo, però, i seguaci del matrimonio possedevano il sostegno e la simpatia del popolo. Quando si vede precisamente un popolo che quattro secoli prima perseguitava tanto crudelmente i proprii pastori perchè erano restii a separarsi dalle rispettive mogli, incoraggiarli ora al matrimonio e pigliar le loro difese contro le conseguenze di un tale atto, bisogna riconoscere che la convinzione dei malanni del celibato si fosse assai diffusa e fortemente radicata. Nel-

(1) Vedi l' indirizzo di Federico Nausea, sopranominato Blancicampianus, vescovo poi di Vienna, al concilio di Magonza del 1527. — Synod. Mogunt. ann. 1527 (Hartzhein, VI, 207).

(2) Reformat. Cleri German. ann. 1524 c. 26 (Goldast. Constit. Imp. III. 491).

l'estate del 1524, Wolfgang Fabricius Capito, prevosto di S. Tomaso e prete della chiesa di S. Pietro a Strasburg, che due anni prima abbiamo visto perseguitare un prete ammogliato, si ammogliava egli stesso, dietro domanda dei suoi parrocchiani; e quando il capitolo della cattedrale cercò di intromettersi per ridurlo al dovere, il contegno minaccioso della popolazione gli fece capire esser meglio desistere. Nè questo fu l'unico caso, giacchè quando il vescovo Guglielmo volle scomunicare tutti i preti ammogliati di Strasburg, il senato della città risolutamente sposò la loro causa, e la questione non potè esser sciolta nemmeno dall'autorità del legato Campeggio (1).

Nè mancarono di tanto in tanto protezioni ancor più alte. Quando Adriano VI, nel 1522, rimproverò la dieta di Norimberga per non aver osservato il decreto di Worms, motivo per cui il luteranismo era andato sempre crescendo, e re Ferdinando rispose in nome degli stati germanici, un concilio ecumenico esser l'unico rimedio richiesto dalla riforma della chiesa, la questione del matrimonio dei preti fu posta sul tappeto. I principi della Germania affermavano non trovare nel diritto civile e municipale provvedimento alcuno col quale punire tali trasgressioni, ed aggiungevano che i canoni riguardanti la disciplina non potevano esser fatti osservare altro che dalle autorità ecclesiastiche, le quali, nell'esercizio delle loro mansioni non dovevano punto esser intralciate dall'intervento delle autorità civili (2). Si trattava, certo, di un incoraggiamento assai scarso, eppure, nella pratica, sovente anche questo veniva negato. Quando, nel 1523, Conrad von Tungen, vescovo di Wurzburg gettò in prigione due dei suoi canonici, i dottori Giovanni Apel e Federico Fischer, per aver sposato delle monache, il Consilio della Reggenza a Nürnberg lo costrinse a rimetterli in libertà entro poche settimane (3). Degnissimo di nota è quest'ultimo

(1) Spalatino, Annal. ann. 1524.

(2) Respons. S. R. I. Ordinum Norimb. cap. 18 (Goldast. op. cit. I. 455). — Il legato Geregato si dichiarò contento di questo, ma si lagnò amaramente dell'intimazione fattagli che qualora i preti e le monache apostati avessero in altro modo trasgredito le leggi, dovrebbero esser puniti dai tribunali civili. Ei sosteneva che, quantunque apostati, erano pur sempre degli ecclesiastici, traducibili esclusivamente al cospetto di tribunali cristiani, e protestò contro ogni violazione dei privilegi e della giurisdizione della chiesa, che si commetterebbe col trascinarli dinanzi al magistrato civile. (Ibid. p. 456).

(3) Spalatino, ann. 1523.

fatto, poichè solo, pochissimo tempo prima (6 marzo 1523) la dieta imperiale di Nürnberg, tenutasi sotto gli auspici della stessa reggenza, aveva espressa l'idea di aiutare l'autorità ecclesiastica nel far osservare i canoni. In un decreto emanato intorno alle turbolenze religiose, il diritto canonico concernente il celibato fu adottato come facente parte del diritto civile, pronunziando sentenza di condanna alla prigione ed alla confisca contro tutti quei membri del clero che si fossero ammogliati, ed ordinando che le civili autorità dovessero aiutare, in tutti questi casi, le autorità religiose negli sforzi da esse fatti per punire i colpevoli (1).

Nei Paesi Bassi, sotto la reggenza di Margherita d'Austria, l'autorità civile non solamente assisteva a queste cose, ma eccitava l'autorità ecclesiastica a fare il suo dovere. Lo si può scorgere nel caso cospicuo di Giovanni Backer (Pistorius) di Woerden. Costui erasi ammogliato, aveva abbandonato il sacerdozio e viveva del proprio lavoro manuale, ma essendosi predicata in Woerden l'indulgenza di S. Pietro, egli si lasciò indurre a ripigliare la tonsura e le funzioni sacerdotali per combatterla. Egli non era stato disturbato nè passando all'apostasia, nè contraendo il matrimonio, e ciò dimostra a qual punto di trascuratezza riguardo alla disciplina, si fosse arrivati nel periodo precedente la Riforma. Ma la rivolta luterana aveva cangiato faccia alle cose. Quindi Backer fu arrestato e tradotto all'Aya per esservi giudicato dall'inquisitore di Lovanio, il quale mise in opera tutti i mezzi per indurlo ad abbandonare la moglie e ad abiurare i suoi errori intorno all'autorità del papa, intorno al purgatorio, ecc., ma invano. Non restava altro che abbruciarlo, come difatti si fece il 15 settembre 1525 (2).

Ancor più interessante per il pubblico fu l'emancipazione delle monache. Questa avvenne molte volte col concorso del di fuori. Un certo Leonardo Kopp, avversario deciso del monachismo, si rese famoso per imprese di simil genere. Una di queste prime imprese esso potè compiere, non senza grave rischio però, la vigilia di Pasqua del 1523, in cui riuscì a far uscire dal convento di Nimptschen, in Mi-

(1) Edict. Norimb. Convent. ann. 1523 c. 10, 18, 19 (Goldast. II. 151). — Questo addimostra quanto fosse vacillante la condotta della reggenza durante tale periodo.

(2) Fredericq, Corpus documentor. Inquis. Neerlandicæ. IV. 406-99.

snia, otto giovani vergini di nobile lignaggio, che tutte, in seguito, si maritarono. Una di esse era Caterina von Bora (1). Prima che fosse trascorso un mese, sei monache, tutte di sangue nobile, abbandonarono l'abbazia di Sormitz, e subito dopo otto altre fuggirono da quella di Peutwitz, a Weissenfels (2). La liberazione dei frati andava soggetta a minori disturbi. A Nürnberg, nel 1524, tutti gli Agostiniani gettarono in corpo la coccolla e si proclamarono liberi cittadini (3).

Infine, anche Lutero aveva recisamente aderito alla pratica del matrimonio ecclesiastico sposandosi Caterina von Bora, che, due anni prima, abbiamo visto fuggire dal convento di Nimptschen. Sembra che le relazioni intime tra il pio dottore e la bella rinnegata fossero oggetto di scandalo, poichè Caterina aveva passato quasi tutto il periodo della sua libertà a Wittenberg, per cui Lutero, con quella decisione pratica di carattere che lo distingueva, volle ad un tratto por termine alle voci messe certamente in campo dai suoi nemici. La sera del 13 giugno, senza prima consultare gli amici, invitò a cena Pomeranius, Lucas Cranach ed Apellus, e celebrò la cerimonia dello sposalizio (4). Prese, in tal guisa, di sorpresa i suoi seguaci; molti di questi lo disapprovarono, e Justus Jonas, comunicando il fatto a Spalatino, affermava esser esso una pietra migliaria, e quando afferma di avervi egli stesso presenziato, e d'aver fatto da paraninfo al letto matrimoniale, dimostra di sentire il bisogno di dare le maggiori prove possibili del fatto (5). Se si deve credere al ritratto che di Caterina ha

(1) Chron. Torgaviae. — Spalatino, Annal. ann. 1523. Ei le condusse primamente a Wittenberg, e Lutero scrisse allo Spalatino perchè raccogliesse dei fondi per mantenerle fino a che si fosse loro provveduto stabilmente.

(2) Spalatin. ubi supra.

(3) Spalatin. ann. 1524.

(4) Melantone a Camerarius (AP. Mayeri Dissert. de Cath. Lutheri conjuge. pp. 25-6). Melantone altro non può fare che asserire esser stato questo un atto particolare della Provvidenza. — « Isto enim sub negotio fortasse aliquid occulti et quiddam divinius subest, de quo nos curiose quærere non docet ». — Tutta la lettera è scritta in un tono singolarmente apologetico.

(5) Spalatin. ann. 1525.

Pomeranius, prete di Wittenberg, scrivendo a Spalatino, dà una ragione del matrimonio di Lutero. — « Maligna fama officit ut Doct. Martinus insperato fieret conjux »; e Lutero, in una lettera allo stesso, lo riconosce ancor più chiaramente: — « Os obstruxi infamantibus me cum Catherina Borana ». Che non tutti i suoi amici approvassero il suo atto traspare dall'aver egli chiesto a Michele Stiefel di

fatto il Meyer nella sua dissertazione sulla stessa, in base a dati fornitigli dal Cranach, si stenta a credere che Lutero siasi indotto a sposarla per la sua bellezza, poichè essa rassomiglia assai più ad una africana che non ad un'europea (1).

---

pregare acciocchè la sua nuova vita potesse esser santa. — « Nam vehementer irritantur sapientes, etiam inter nostros ». — Spalantin. ubi supra.

È abbastanza strano che, sebbene in favore del matrimonio si fossero già adottate le idee più estreme, ciò arrecasse meraviglia. Nel 1522 egli teneva il suo famoso sermone « De Matrimonio », in cui imponeva questo, come impellente dovere a tutti. Esaminando gli impedimenti al matrimonio, così tratta i voti : « Sin votum admissum est, videndum tibi est, ut supra memoravi, num tribus eviratorum generibus comprehendaris, quæ conjugio ademit Deus, ubi te in aliquo istorum uno non repereris, votum rescindas, monasticen deseras oportet ; moxque ad naturalem sociam adjungas te matrimonii lege ». — P. I. c. 8 (Opp. Ed. Vuitemberg, V. 121). A tutto questo devesi aggiungere la sua decisa opinione a proposito dei diritti coniugali, come si trova sviluppata in un noto passo che ha dato la stura a tante controversie, e che, se lo interpretiamo alla lettera, contiene una dottrina che suona abbastanza strana in bocca ad un maestro di morale. Trattando delle cause di divorzio, fa osservare : « Tertia ratio est, ubi alter alteri sese subduxerit, ut debitam benevolentiam persolvere nolit, aut habitare cum renuerit. Reperiuntur enim interdum adeo pertinaces uxores, qui etiam si decies in libidinem prolabentur mariti pro sua duritia non curarent. Hic oportunum est ut maritus dicat : « Si tu nolueris, alia volet ». Si domina nolit, adveniat ancilla, ita tamen ut antea iterum et tertio uxorem admoneat maritus, ut coram aliis ejus etiam pertinaciam detegat, ut publice et ante conspectum ecclesiæ, duritia ejus et agnoscatur et reprehendatur. Si tum renuat, repudia eam, et in vicem Vasti Ester surroga Assueri regis exemplo ». (Ibid. p. 123).

Da questo si può concludere per lo meno con tutta sicurezza che la morale di quel tempo aveva convinto Lutero esser impossibile una castità forzata.

Era da aspettarsi che i cattolici facessero le più grasse risate del matrimonio del monaco e della monaca apostati, e Giovanni Emser non credette abbassarlo collo scrivere un epitalamio sulle nozze del suo primo amico, dal quale stralciamo il saggio seguente : —

Ad Priapum Lampsacenum
Veneramur, et Silenum
Bacchumque cum Venere
Cum jubilo.
Septa claustri dissipamus,
Sacra vasa compilamus
Sumptus unde suppetat
Cum jubilo.

Mayeri Dissert. p. 22, 23.

(1) Mayeri de Cath. Luther. conjug. Dissert. 4to, Hamburgi, 1702. Il Cranach, come abbiamo visto, fu uno dei tre testimonii che presenziarono al matrimonio.

Una volta decisosi sulla proprietà del matrimonio ecclesiastico, Lutero non era uomo da fermarsi a mezza strada. Certi riformatori eran decisi ad adottare i principii della chiesa primitiva, e pur permettendo ai preti ammogliati l'esercizio delle loro funzioni, negavano loro il diritto di ammogliarsi una seconda volta, o di sposare una donna che non fosse vergine, dichiarando degni di morte tutti i *digami* ed invitando il popolo a bandirli. Nel 1528, Lutero impugnò il bastone contro costoro, sviscerando la questione sotto tutti gli aspetti ed arrivando alla conclusione che solamente i bigami dovevano esser evitati e reputati indegni degli ordini sacri (1). Ma nel medesimo tempo, lo spirito suo eminentemente pratico, gli impedì di perdere di vista taluni malanni inseparabili della rivoluzione da lui portata in una istituzione che, come il monachismo, impregnava profondamente la vita quotidiana. Nel 1543, in una lettera a Spalatino, pur congratulandosi seco lui del desiderio espresso da alcune monache di abbandonare il convento, le ammonisce a non farlo fino quando non abbiano la certezza, od almeno la vicina prospettiva di maritarsi. Si lagna del forte numero di casi in cui egli fu costretto ad aiutare le fuggitive, e conclude col dichiarare che le donne vecchie le quali non hanno alcuna speranza di trovarsi un marito, è meglio se ne restino nel chiostro (2).

Non è difficile spiegare perchè si fosse così pronti ad acconsentire all'abrogazione di una legge stabilità dalla venerazione di tanti secoli. Non soltanto le dottrine dei riformatori eransi profondamente radicate nel cuore di tutta la Germania, distruggendo il rispetto per la tradizione e l'antichità, e sollevando lo spirito umano dall'obbligo pesante di una cieca obbedienza, ma vi si aggiungevano pure altri motivi naturali, se non sempre degni di particolare attenzione e rispetto. Già da lungo tempo le istituzioni ecclesiastiche avevano obliato i doveri della carità, dell'ospitalità, e dell'educazione, sui quali erano fondate le loro pretese per il possesso di vaste tenute di terreni ed il godimento di ricche rendite. Perciò, mentre, da un lato, i principi secolari godevano della prospettiva che loro presentavasi di secolarizzare, cioè, i possedimenti delle chiese ed incamerarli, viceversa, il popolo nutriva ragionevole speranza che l'aumento di ricchezza so-

(1) Lutheri Opp. (Jenae, 1564) T. I. fol. 496-500.
(2) Supplementi Epist. M. Lutheri No. 212 (Halae, 1703).

pravveniente a' suoi capi, avrebbe contribuito a diminuire i pesi da cui egli era gravato, mentre sentivasi pure sollevato dall'oppressione in cui gemeva causa gli stabilimenti religiosi. Ancor più efficace fu il disgusto sentito per ogni dove circa la profonda immoralità del sacerdozio. Padri e mariti vivevano nel timore continuo che un giorno o l'altro la moglie o la figlia cadesse vittima della brutale lussuria di coloro che avevano mezzi di appagarla. E per questo timore essi facevano buon viso ad ogni speranza di cangiamento, ritenendo che il matrimonio avrebbe restituito il sentimento della decenza e della virtù ad una casta la quale da tanto tempo trascinava nel fango il suo sacro carattere, facendosene istrumento a delinquere.

Infatti, in quegli anni fortunosi che contraddistinsero il primo quarto del secolo decimo sesto, il carattere morale del clero aveva per nulla migliorato. Nel 1505 stampavasi a Colonia, coll'approvazione di quella facoltà, un curioso trattatello, diretto contro il concubinato in genere, ma particolarmente contro quello dei preti. È un laborioso centone di autorità tendente a provare che la licenza è peccato. Costituisce una prova palmare della demoralizzazione che allora minava la società, mentre le pratiche che esso tende a combattere, quali sarebbero quelle degli ecclesiastici i quali si concedono vicendevolmente l'assoluzione e vicendevolmente si dispensano dal confessarsi, dimostra quanto fosse facile eludere le garanzie di cui la chiesa procurava circondare i suoi ministri (1). Infatti, la degradazione del sacerdozio era somma, come si può arguire dal caso che nel piccolo borgo di Hof, nel Vogtland, tre preti credettero di santificare il mercoledì delle ceneri battendo ferocemente una prostituta in una casa di mal affare (2), od anche dal fatto che Leone X, in un debole sforzo di riforma da esso tentato, si credette obbligato a dimostrare come la licenziosità sistematica non potesse esser scusata sebbene fosse diventata costume, e nemmeno perchè essa era tollerata da coloro che avrebbero avuto l'obbligo di reprimerla (3). Nel concordato stretto nel 1516 con Francesco I di

(1) Avisamentum de concubinariis non absolvendis, 4to, 1505. — L'autore suda sette camicie a dimostrare che l'incontinenza in un prete è peggiore dell'omicidio. La sua conclusione è questa: « Omnis sacerdos fornicando est sacrilegus et perjurius; et gravius totiens quotiens peccat quam si hominem occidat ».

(2) Wideman. Chron. Curiae ann. 1505.

(3) Neque superiorum tolerantia, seu prava consuetudo, quae potius corruptela dicenda est, a multitudine peccantium, aliave quaelibet excusatio eis aliquo modo suffragetur. — Concil. Lateran. V. ann. 1514. Sess. IX.

Francia, esiste pure una clausola che rinnova e rincara la dose delle punizioni anteriormente comminate al pubblico concubinato; tale clausola giustificherebbe quasi l'ipotesi che il risultato principale della regola del celibato fosse quello di offrire agli officiali un cespite di rendite regolari derivante dalla vendita delle licenze a peccare (1); abuso antico che fa capolino in ogni tempo a partire dall'epoca del Damiani e di Ildebrando, e che, dopo Giovanni XXII, era riescito a stabilire una tariffa fissa di assoluzioni per delitti siffatti, tariffa meglio nota sotto il nome di « Tasse della Penitenzieria », giustificata dall'autorità stessa del papato. Nella sua forma più antica che si conosca, e quale venne emanata nel 1338 da Benedetto XII, l'assoluzione e la dispensa concesse ad un prete concubinario son fissate nella somma di quattro *gros tournois,* ossia meno di mezzo fiorino, ed altra somma corrispondente è stabilita per colui che fosse stato sospeso causa delitto di adulterio. Nelle tariffe più recenti, la dispensa necessaria per ammettere agli ordini o ad una promozione il figlio di un prete, viene stabilita in dodici *gros,* importo da elevarsi fino a trenta, se la carica desiderata dal postulante fosse l'episcopato (2). Dal momento che l'unico risultato ottenuto da vescovi e concilii riformatori era quello di aumentare i cespiti di rendita della cancelleria papale collo stimolare le domande di dispensa, nessuna meraviglia che tutti gli sforzi fatti nel senso di una riforma tornassero vani.

Che non si reputasse affatto necessario celare i delitti di questo genere, e che l'appagamento dei bisogni sessuali non derogasse affatto dal carattere del prelato cristiano, lo si può ragionevolmente arguire

---

(1) Quia vero in quibusdam regionibus nonnulli jurisdictionem ecclesiasticam habentes, pecuniarios quaestus a concubinariis percipere non erubescunt, patientes eos in tali foeditate sordescere. — Concil. Lateran. V. ann. 1516, Sess. XI. — Cf. Cornel. Agripp. De Vanitate Scientiarum c. lxiv. — Agrippa afferma pure che non era raro il caso di vescovi che a donne le quali avevano assente il marito, vendevano il permesso di commettere adulterio senza peccato.

(2) P. Denifle, Die älteste Taxrolle der Apost. pönitentiarie (Archiv. für Literatur-und-Kirchengeschichte, Bd. v. pp. 227, 230). — Tangl. Das Taxwesen der päpstlichen Kanzlei, Mittheilungen des instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung, Bd. XIII., p. 96, 97.

Questi prezzi vigevano semplicemente per le lettere; ma eranvi poi le mance le quali aumentavano considerevolmente il costo, e quando il peccato fosse stato commesso, le pene pecuniarie dipendevano dalla discrezione dei penitenzieri papali.

dal panegirico intessuto a Filippo di Borgogna, nonno di Carlo V, da Gerardo di Nimeguen, dotto e compito personaggio che occupò la sede importante di Utrecht dal 1517 al 1524.

Gerardo accenna senza riserva alcuna al carattere donnaiolo ed agli intrighi amorosi del suo patrono, e siccome il libro è dedicato all'arciduchessa Margherita, sorella di Carlo V, è evidente che l'autore pensava per nulla che queste sue osservazioni rivestissero carattere diffamatorio. È pure indubitato che quel buon prelato esponeva le convinzioni di gran parte della sua casta, quando derideva coloro che sostenevano la dignità del celibato, e dichiarava francamente di non credere affatto che potessero conservarsi casti uomini i quali, come il clero, trattavansi lautamente ed abbandonavansi continuamente all'indolenza. Egli denunziava come ipocriti della peggior specie coloro che pretendevano di aver conservati intatti i loro voti, e riteneva fossero assai peggiori di quei loro confratelli che cercavano di evitare scandali punto necessarii tenendosi decentemente in casa delle concubine (1).

Tuttavia, una larga porzione del clero nemmeno questa reticenza reputava necessaria. Nel 1512, il vescovo di Ratisbona promulgò una serie di canoni in cui, dopo aver citato le regole di S. Basilio, aggiunge che molti ecclesiastici della sua diocesi tenevano così pubblicamente delle concubine da far quasi pensare che non vi annettessero peccato alcuno nè alcuno scandalo, e che il cattivo esempio da essi dato contribuiva ad aumentare la corruzione dei fedeli (2). Nella Svizzera prevalevano gli stessi abusi, così almeno si arguisce da una memoria presentata, nel 1533, dai cittadini di Losanna, in cui si lagnavano della condotta del loro clero. Essi rinfacciavano al clero la sua incontinenza, per cui numerosi figli di preti erano costretti, per vivere, a questuare per le strade della città, ma attaccavano in modo speciale i canonici. Il decano del capitolo aveva sfidata la scomunica lanciata contro di lui per aver innalzato vicino alla chiesa una casa in cui manteneva le sue amanti; altri canonici si eran prese le mogli dei cittadini e si rifiutavano di restituirle; ma il delitto principale di cui venivano accusati era quello di far concorrenza alle pubbliche case

(1) Gerardi Noviomagi Philippus Burgundus (Mathaei Analect. I. 230).
(2) Statut. Synod. Joan. Episc. Ratispon. ann. 1512 (Hartzheim, VI. 86).

di prostituzione della città (1). Per le condizioni morali in cui versava il clero d'Italia basterebbe interrogare le storie del vescovo Bandello, il quale, data la sua qualità di domenicano e di prelato, si può ritenere rappresenti molto bene il pensiero delle classi colte e raffinate della società di allora. La cinica leggerezza con cui narra fatti scandalosi di frati e preti, attesta come lo spirito pubblico reputasse cosa ben naturale l'immoralità dei preti (2).

Le autorità della chiesa ammettevano spontaneamente che tutti questi fatti conribuissero al progresso della riforma. Quando il legato Campeggio fu inviato in Germania, per porre un argine al dilagare dell'eresia, nell'editto riformatorio da lui emanato a Ratisbona, nel 1524, dichiara che i tentativi dei Luterani trovavano non lieve incentivo nella vita morale detestabile del clero, e questa sua dichiarazione è riconfermata dall'aver egli denunciata spietatamente la licenza, il vizio dell'ubbriachezza, la manìa di frequentare le taverne e quella della caccia, che contraddistingueva il clero di allora; la vendita delle assoluzioni per delitti enormi; il non portar esso vesti sacerdotali e l'abitudine della bestemmia; il dedicarsi con assai facilità ad incantesimi e ad arti magiche (3). Significantissima è pure la dichiarazione

---

(1) Artic. 18e « Item. Mais, nous plaignons d'aucuns chanoines qui nous gätent notre bordeau de la ville, car il y en a qui le tiennent en leurs maisons, privement, pour tous venans ». Ricavato da uno scrittore contemporaneo da Abraham Ruchat nella sua « Histoire de la Reformation de la Suisse », T. I. p. xxxiii. — v. (Genève, 1727). Secondo Cornelio Agrippa, i prelati romani avevano un cespite di rendite proprio qui, giacchè si dividevano fra loro il diritto di tenere delle meretrici nei pubblici postriboli. — De Vanitate Scien. c. lxiv.

(2) Vedi, per esempio, Novelle, P. III. Nov. lvi.

(3) Reformat. Cleri German. (Hartzheim VI. 198). — Hanc perditissimam haeresin... non parvam habuisse occasionem, partim a perditis moribus et vita clericorum », etc.

Coloro che parlavano in nome della chiesa cattolica non si facevano alcuno scrupolo di riconoscere questo fatto, e per lungo tempo si credette fosse causa dell'ostinazione degli eretici. Così il vescovo di Costanza nei canoni del suo sinodo del 1567: « Estote etiam memores, damnatam et detestandam cleri vitam huic malo, in quo proh dolor! versamur, majori ex parte ansam præbuisse... Omnes sapientes periti viri unanimi sententia hoc asserunt, hocque efflagitant penitus, ut prius clerus ecclesiarumque ministri ac doctores a vitæ sordibus repurgentur, quam, ulla cum adversariis nostris de doctrina concordia expectari queat ». E poscia, dopo aver descritti con forti parole i vizii del clero e la sua ostinazione contro la riforma, prosegue: « Quæ sane morum turpitudo, vehementer et

da lui fatta che ai preti concubinarii verrebbero inflitte le punizioni canoniche, nonostante qualunque costume in contrario, nonostante anche la connivenza da parte dei prelati (1).

Sembra, infatti, che le punizioni canoniche commovessero ben poco gli ecclesiastici licenziosi. Lo dimostra un caso occorso al celebre giureconsulto Grillandus, e da lui stesso narrato, quando era uditore del Vicario Papale in Roma. Un prete spagnuolo, dottore in diritto canonico, allora risiedente nella capitale cristiana, si innamorò in una sol volta di parecchie giovani monache, e cercò sedurle insegnando loro che, siccome tanto esse quanto lui erano spose di Cristo, così le affezioni carnali fra loro erano doverose. Non essendo riescito con questo, per effettuare i suoi disegni ricorse all'aiuto di Dio, e siccome era uomo di molta coltura letteraria, così compose un certo numero di preghiere singolarmente oscene, e arrivò a subornare varii preti ignoranti perchè le recitassero fra gli ineffabili misteri della messa, fiducioso di ottenere, in tal modo, l'aiuto del cielo, necessario a vincere la castità delle vittime predestinate. Finalmente offerse, per

---

tantopere imperiti populi animos offendit ut subinde magis magisque a catholica nostra religione alienior efficiatur, atque sacerdotium una cum sacerdotibus doctrinam juxta atque doctores execretur, dirisque devoveat: ita ut protinus ad quamvis sectam deficere potius paratus sit quam quod ad ecclesiam redire velit». — Synod. Constant. ann. 1567 (Hartzheim VII. 455).

Pio V stesso non esitò ad adottare le medesime idee. In un'epistola indirizzata agli abati ed ai priori della diocesi di Freysingen dice: «Cum nobiscum ipsi cogitamus quae res materiam praebuerit tot tantisque pestiferis haeresibus... tanti mali causam praecipue fuisse judicamus corruptos praelatorum mores, qui... eandemque vivendi licentiam iis quibus præerant permittentes et exemplo eos suo corrumpentes, maximum apud laicos odium contemptionem et invidiam non immerito contraxerunt». (Hartzheim VII. 586).

(1) Reformat. Cleri German. cap. XV. — Così allorquando, nel 1521, Corrado, vescovo di Wurzburg, publicò un mandato per la riforma del clero, dice che lo stesso era tutto dedito alla ghiottoneria, all' ubbriachezza, al gioco, alle questioni ed alla lussuria. — Mandat. pro Reformat. Cleri. (Gropp, Script. Rer. Wirceburg. I. 269). — Nel 1505 il vescovo di Bamberga, lagnandosi del suo clero, ci fa vedere com'esso rispettasse assai poco l'incessante ripetizione dei canoni. — «Condolenter referimus vitam et honestatem clericalem adeo apud quamplures nostrarum civitatis et dioeceseos clericos esse obumbratam ut vix inter clericos et laycos discrimen habeatur: et ipsa statuta nostra synodalia in ipsorum clericorum cordibus obliterata et a pluribus non visa aut perlecta vilipendantur: nullam propter nostram, quam hactenus pii pastoris more tolleravimus patientiam, capientes emendationem». — (Hartzheim, VI. 66).

caso, una delle sue preghiere ad un prete di qualche levatura intellettuale, che ne rimase abbastanza tocco da comunicarla alle autorità. Tradotto dinanzi a Grillandus, il colpevole spagnuolo cercò di giustificarsi adducendo varii testi scritturali, ma siccome fu avvertito che siffatta difesa lo avrebbe sottoposto a processo per eresia, così abiurò e riconobbe i suoi errori. Se si credesse che per simile ignobil mescolanza di lussuria e di sacrilegio egli ricevesse qualche grave punizione, si andrebbe molto errati; venne semplicemente cacciato da Roma (1). Se il tribunale papale dava di questi esempi, cosa dobbiamo aspettarci da regioni meno illuminate?

Ed il popolo sentiva profondamente tutti questi malanni che attribuiva istintivamente alla regola del celibato. Lo testifica un'allusione incidentale contenuta nei gravami presentati al papa dalla dieta imperiale di Nürnberg del 1522, prima che l'eresia del matrimonio dei preti avesse oltrepassato la cerchia di Wittenberg. La dieta, considerando i malanni scaturienti dal fatto che la giurisdizione ecclesiastica permetteva andassero impuniti i colpevoli, se ecclesiastici, adduceva, fra gli altri gravami, la licenza concessa a coloro che, per non poter contrarre matrimonio in forza dei canoni, attentavano notte e giorno alla virtù delle mogli altrui, e delle altrui figlie, riuscendo talvolta nel loro intento a forza di adulazioni e di doni, e qualche volta cogliendo l'occasione presentata dal confessionale. Infatti, non era raro il caso di donne rapite da preti, mentre i mariti ed i padri venivano minacciati di vendette, qualora avessero cercato di riaverle. Riguardo poi alla vendita fatta ad ecclesiastici della licenza per appagare la loro lussuria, la dieta dichiara trattarsi di cosa ormai regolata, ridotta alla forma di una tassa annuale, che nella maggior parte delle diocesi veniva esatta da tutto il clero indistintamente, di modo che se alcuno, vivendo castamente, si rifiutava di pagare la tassa, gli si rispondeva che il vescovo aveva bisogno del suo denaro, e che una volta pagato, era libero di pigliarsi una concubina, o di farne senza, come meglio credesse (2). Di fronte ad una simile condizione di cose, occorse tutta

---

(1) Grillandi Tract. de Sortilegiis Quaest. xvii. No. I.

(2) Gravamina Ordin. Imperii cap. xxi., lvii., lxx. (Goldast. I. 464).

Dal momento che tali lamentele vennero mosse dalla più alta autorità dell'impero, non è difficile comprendere quale fosse la ragione che indusse il senato di Nürnber, — la quale città non aveva ancora abbracciata la Riforma, a privare, nel 1524, i domenicani ed i Francescani della soprintendenza e della visita delle mona-

l'ottusità di Adriano VI per comparare Lutero a Maometto, dicendo che se l'uno aveva cercato di attirare nelle sue file gli spiriti carnali col permettere loro il matrimonio, l'altro aveva stabilita la poligamia (1), e calunniavalo, inoltre, col dire che aveva unito i ministri di Cristo colle più vili prostitute (2).

Svariatissime erano le opinioni allora in voga intorno a questi malanni ed intorno ai rimedii che si sarebber potuti applicare. Ma è particolarmente interessante il vedere cosa ne pensassero uomini ed ecclesiastici che per la loro purezza di vita rimuovono ogni sospetta indulgenza, e che non erano per nulla interessati ad appoggiare l'organismo gigantesco, ma in piena decadenza, del sacerdotalismo. Fra questi, Erasmo si può veramente considerare quale uomo rappresentativo. L'opinione sua sulle questioni di attualità era troppo ardentemente desiderata perchè egli potesse sfuggire alla necessità di esprimere il suo parere sull'innovazione che lasciavano presagire un paio di matrimonii avvenuti in quel di Wittenberg nel 1521, e perciò, nel 1522, dal suo ritiro di Basilea egli pubblicava, in argomento, una breve dissertazione, che, malgrado fosse indirizzata esclusivamente al vescovo Cristoforo di quella città, pure era fatta evidentemente per esser portata a conoscenza di tutta Europa. In essa, dopo aver abbozzato l'origine del celibato ecclesiastico, attribuendolo alla purezza ed al fervore dei primitivi cristiani, passa a dipingere le condizioni alterate della chiesa di allora. Fra la moltitudine innumerevole di preti che affollano i monasteri, i capitoli, le parrocchie, dichiara pochissimi esser coloro che conducono vita pura, anche avuto riguardo soltanto a coloro che vivono in pubblico concubinato, e senza addentrarsi nel segreto di misteriosi intrighi. E conclude che, siccome il celibato non si può affatto provare in base alla Scrittura, quantunque sia a desiderarsi assai che i ministri dell'altare vadano perfettamente immuni dalle cure della famiglia per potersi dedicare totalmente ed esclusiva-

che di S. Caterina e di S. Chiara; nè occorre la maliziosa insinuazione dello Spalatino — « cura et visitatione, pene dixeram corruptione ». — Spalatino Annal. ann. 1524.

(1) Adriani PP. VI. Instructio data Fr. Cheregato, 25 nov. 1522 (Le Plat, Monument. Concil. Trident. II. 146).

(2) Adriani PP. VI Breve ad Frid. Saxon. (Lutheri Opp. T. II. fol. 542b. — Le Plat, II. 134).

mente al servizio di Dio, pure, dal momento che sembra impossibile trionfare della carne ribelle, è assai meglio permettere che coloro i quali non possono dominarsi abbiano moglie colla quale vivere in pace virtuosa, educando i loro figliuoli nel timore di Dio, e guadagnandosi il rispetto del loro gregge. Siccome, poi, Erasmo esprime il timore che un tale cangiamento venga combattuto dall'episcopato che in tal modo si sarebbe visto diminuire una fonte illecita di guadagno, per le tasse imposte alle concubine del clero, così questo timore è la prova più evidente che si possa avere circa la profonda demoralizzazione che allora era penetrata nella chiesa (1).

Tali erano le condizioni della morale ecclesiastica, e tale pure era l'opinione universale, eccezion fatta di quelli che avevano interesse ad appoggiare l'antico ordine di cose. Nessuna meraviglia quindi, che il popolo si sentisse disposto a fare buon viso al matrimonio dei suoi pastori, e che il rigetto del celibato apportasse nuove onde di forza alla causa del luteranismo. Ogni setta, sui primi inizii, non viene abbracciata che da quelli soltanto i quali posseggono fede ardente e di puro zelo, e che son pronti ad affrontare tutti i rischi della persecuzione e dell'infamia. La rilassatezza in cui si permetteva vivesse il clero cattolico attirava ancora fra le sue file, e ve li conservava, coloro che amavano darsi ai piaceri della carne. Necessariamente, i riformatori che si ammogliavano dovevano fare raffaccio alla vita del clero

---

(1) Erasmi Lib. XXXI. Epist. 43.

Nonostante il sarcasmo che popolarmente viene attribuito ad Erasmo, in occasione delle nozze di Lutero con Caterina Bore — che la riforma riduceva a commedia, perchè sembravale che tutto andasse a finire in un matrimonio — egli continuò ad alzar la voce in favore dell'abolizione della legge del celibato. Così, nell'ottobre 1525 scriveva: « Vehementer laudo coelibatum, sed ut nunc habet sacerdotum ac monachorum vita, præsertim apud Germanos,, prætaret indulgeri remedium matrimonii ». (Lib. XVIII, Epist. 9). Ed ancora, nel 1526: « Ego nec sacerdotibus permitto conjugium, nec monachis relaxo vota, ne id fiat ex auctoritate pontificum, ad aedificationem ecclesiae non ad destructionem... In primis optandum esset sacerdotes et monachos castitatem ac coelestem vitam amplecti. Nunc rebus adeo contaminatis, fortasse levius malum erat eligendum ». (Lib. XVIII. Epist. 4).

Con tutto ciò, nel « Liber de amabili ecclesiæ concordia », scritto nel 1533 sperando di riunire la chiesa divisa, mentre attende il promesso concilio ecumenico che doveva tutto accomodare, Erasmo non esita a manifestare la sua opinione secondo la quale tutti coloro che cadevano nell'eresia od anche nello scisma erano peggiori di coloro che vivevano impuramente nella vera fede.

colla loro vita casta e col buon ordine che regnava nelle loro case, purificati com'erano dal timore delle perturbazioni a cui li esponeva continuamente la vita quotidiana. In tal modo il paragone tornava tutto a favore delle nuove idee, le quali, perciò, fiorivano.

Nè, probabilmente, i motivi umani a cui ho innanzi accennato erano meno efficaci, sebbene a modo loro, per far progredire la causa. Poco tempo prima del matrimonio di Lutero, tutta l'influenza che si poteva trarre da un esempio aristocratico la si era ottenuta quando il barone di Heydeck, cavaliere dell'Ordine Teutonico, aveva rinunziato ai voti e si era pubblicamente ammogliato sposando una monaca di Ligny (1). Può anche darsi che ciò incoraggiasse il suo superiore, Alberto di Brandeburgo, Gran Maestro dell'Ordine, ad effettuare il fortunato colpo di stato, per il quale, mentre cambiava di religione, si impadroniva pure dei paesi dell'Ordine, buttando così le fondamenta di quello stato che il caso ed il genio ha innalzato fino a realizzare il sogno dell'unità della Germania. In breve egli seppe trar molto buon profitto della libertà di matrimonio così assunta, giacchè se ne servì per stringere una vantaggiosa alleanza con Federico, re di Danimarca, del quale sposava la figlia Dorotea; il matrimonio venne celebrato il 14 giugno 1526, e fungeva da suo procuratore il vescovo di Szamland (2).

Non si deve certo incolpare Lutero di aver reso un servizio incalcolabile alla causa della Riforma, allora pericolante, col consigliare ed aiutare siffatta transazione, nè dobbiamo meravigliarci se procurò di far seguire un altro atto di uguale importanza. Il nipote del Duca di Prussia che pure chiamavasi Alberto di Brandeburgo, occupava un posto elevatissimo nella gerarchia Teutonica, come quello che era ad un tempo Arcivescovo di Magonza e di Magdeburgo, nella quale ultima sede l'eresia Luterana aveva piantate profonde radici. Lutero cercò di indurre l'arcivescovo a seguire l'esempio dello zio; ad impadronirsi in nome proprio dei territorii del Magdeburgese, ed a trasmetterli ai suoi figliuoli che non gli sarebbero certamente mancati se si fosse ammogliato. E questo progetto riscosse le più calde approvazioni dei principali nobili della diocesi. Alberto si mise allora a meditare seriamente quel progetto, sopratutto allora che la Guerra dei Contadini

(1) Spalatin. Annal, ann. 1525.
(2) Spalatin. Annal. ann. 1526.

metteva a sacco in modo particolare i beni della chiesa, ma finalmente l'abbandonò ed il suo gregge dovette dar mano alla riforma senza il suo aiuto. (1).

Può essere che il pensiero di ingrandire i proprii stati stimolasse lo zelo del conte di Embden, il quale si vantava di aver assistito, incoraggiandolo, al matrimonio di non meno di cinquecento frati e monache (2); e con tutto ciò, in molti luoghi il lavorìo di secolarizzazione delle istituzioni monastiche non fu per nulla subitaneo nè violento. Allorquando, nel 1526, morì in Sassonia, l'abate di Ilgenthal, l'Elettore Giovanni proibì semplicemente che si passase alla nomina di un successore, e sottopose l'Abbazia all'amministrazione di un prefetto, lasciando che i monaci i quali ancora ivi si trovavano, continuassero a vivervi finchè l'uno dopo l'altro venissero a morire (3). Nel 1529, quando Filippo, conte di Waldeck, si impadronì dell'antico monastero di Hainscheidt, lasciò che i monaci continuassero a goderselo per tutto il tempo della loro vita (4).

Durante tutto questo periodo di tempo non si era mai perduta la speranza di venire ad un accordo il quale evitasse una irrevocabile separazione dalla chiesa. Nell'una e nell'altra parte eranvi uomini moderati e temperati pronti a fare tutte quelle concessioni di forma necessarie per mantenere l'unità della cristianità, sì che, conservata la concordia sulle verità vitali, non dovevasi poi dar troppo peso ai punti di divergenza. Che queste speranze fossero bene o mal fondate si doveva comprenderlo alla dieta di Augsburg, alla quale, nel giugno 1530, l'uno e l'altro partito fu invitato per sottoporre all'imperatore le rispettive divergenze. Carlo si recò in Germania circondato da tutta l'aureola de' suoi recenti trionfi, che, dopo Carlo Magno, facevano di lui il principe più potente della cristianità. L'Europa traeva finalmente un respiro di pace, giacchè anche il pericolo turco si può dire dileguasse nel lontano orizzonte d'Oriente. Ma Carlo, da poco inco-

---

(1) Henke Append. ad Calixt. p. 595. — Serrarii Rerum Mogunt. Lib. V. (Script. Rer. Mogunt. I. 831, 839). Siccome Alberto malgrado fosse primate della Germania, aveva allora l'età di soli trentacinque o trentasei anni, così la proposta non era irragionevole.

(2) Spalatin. Annal. ann. 1526.

(3) Thammii Chron. Moldicens.

(4) Chron. Waldecoense (Hahnii Collect. Monument. I. 851).

ronato a Bologna, si presentò come alleato dichiarato del papa, e Clemente VII non aveva la menoma intenzione di rinunziare ai diritti tradizionali ed imprescrittibili della Santa Sede. Anche i principi cattolici della Germania avevano questioni private coi loro pari protestanti da affacciare, e, godendo di una maggioranza assoluta, non erano affatto disposti ad abbandonare le loro posizioni. I principi protestanti, d'altra parte, si mantenevano saldi nella nuova fede, e, quantunque si dichiarassero disposti a scongiurare la minacciosa tempesta col sacrificare ciò che non era essenziale, le loro convinzioni erano troppo salde perchè potessero indietreggiare dopo quanto avevan fatto nel corso di tanti ed avventurosi anni. È evidente che, con tali disposizioni da una parte e dall'altra, una riconciliazione non appariva possibile; ed ammesso pure che un accordo si fosse effettuato sopra certi punti di dottrina, eravi un argomento che si prestava assai poco ad un compromesso. Negli stati riformati la caduta del monachismo aveva consegnato nelle mani dei principi temporali una grande quantità di terre sequestrate alle abbazie. Per un cattolico, era sacrilegio abbandonare questi beni allo spogliatore; d'altra parte, i principi protestanti non avrebbero mai acconsentito spontaneamente a disfarsene.

La battaglia venne ingaggiata dai protestanti, i quali sottoposero alla dieta un'esposizione della loro fede, divisa in due parti, una delle quali era dedicata alle questioni di fede, e l'altra alle questioni di pratica. Preparati in modo particolare per opera di Melantone, essi presentarono i loro dogmi nella forma più attenuata e meno discutibile che fosse possibile. Questa loro esposizione divenne il modello della loro fede, e raggiunse una rinomea mondiale sotto il nome di Confessione di Augsburg. La questione del celibato e quella dei voti monastici vi vennero trattate con grande abilità e moderazione; si dimostrava l'origine post-scritturale del celibato, e le ragioni che avevano indotto i riformatori a rigettare questa istituzione, si esponevano nel modo meno offensivo che si potesse dare (1). Dapprincipio si previde che i cattolici avrebbero opposto una contro-esposizione, e potevasi aspettare che i negoziati venissero intavolati sulle basi di una compa-

---

(1) Confess. Augustan. P. II. Art. ii., vi.
Tuttavia, nella sua apologia della confessione di Augsburg, anche la freddezza di Melantone si riscalda quando si fa a descrivere la licenza prodotta dalla legge del celibato. (Lutheri Opp. T. IV. p. 252-3).

razione delle due, ma questi ultimi vollero rimanere sopra un terreno più elevato, e s'accontentarono di stendere una confutazione a riguardo della Confessione. L'imperatore stava saldo. Egli aspirava alla monarchia universale, e queste sue aspirazioni, sempre deluse, non permettevano che desse ansa all'indipendenza di pensiero ed alla libertà di credenza religiosa. Teoreticamente, l'uniformità di religione rappresentava un'elemento necessario di quel sistema politico che avrebbe dovuto fare di lui il sovrano d'Europa, ed egli non voleva sentir parlare di compromessi. Propendeva a misure sommarie, ma i principi cattolici non si sentivano preparati alle conseguenze di una rottura immediata, e, dopo un minaccioso intervallo, si fece un altro sforzo per venire ad una riconciliazione. Si tennero delle conferenze tra i capi dell'uno e dell'altro partito, ed i luterani, ammoniti dal pericolo, erano più che mai disposti a fare concessioni e ad accettare quei patti che il partito più forte fosse disposto ad offrir loro. Finalmente, l'8 settembre venne presentato alla dieta lo schema di un piano di accordo. In questo, i punti soggetti a discussione erano deferiti a quel futuro concilio ecumenico che tante volte fu chiesto come se avesse dovuto essere la panacea di tutti i malanni ecclesiastici, e che, dopo più di trent'anni di continua aspettativa, era destinato a fallire miserabilmente al compito suo di riconciliare la cristianità. I riti tradizionali e le tradizionali pratiche religiose dovevano esser conservati in quei monasteri che non fossero ancora stati distrutti. Si doveva permettere il ritorno a quegli abati ed a quelle comunità che fossero state cacciate; e tutte le case religiose rimaste spopolate, dovevano esser consegnate nelle mani di appositi officiali nominati dall'imperatore, i quali dovevano amministrarne i possedimenti fin quando il futuro concilio avesse deciso tutti i punti concernenti il monachismo; in tal guisa i protestanti si scolpavano dell'accusa loro mossa di agire spinti da desiderio di mondani guadagni. Proposte simili erano pur fatte per ciò che riguarda la comunione sotto le due specie ed il matrimonio del clero. Si trattava qui di questioni che venivano abbandonate completamente al futuro concilio, mentre una frase di importanza discutibile le sottoponeva, in quel frattempo, al governo di ciascun stato (1). Ma le concessioni contenute in questo progetto, quantunque fossero conformi alle idee dei dottori e dei principi temperati della Germania,

(1) Deliberat. de Concordia etc. c. iii., v. (Goldast. I. 509).

e quantunque perfino la curia romana potesse accettarle, per mettere in salvo la sua autorità sui popoli di razza teutonica ora assai pericolante, non erano affatto conformi alla politica di Carlo, il quale considerava la chiesa semplicemente come un istrumento di cui egli doveva servirsi per conseguire il suo sogno dell'impero universale (1). Perciò non gli tornò difficile far naufragare tutti questi progetti di riconciliazione. Ordinò la restaurazione di tutti gli abati e di tutti i monaci; impose che alle chiese si ridonassero tutte le terre confiscate, oppure che venissero consegnate nelle mani dell'imperatore, il quale doveva tenerle fino a quando si fosse radunato il futuro concilio; ed allorchè la dieta fu aggiornata, Carlo promulgò un decreto col quale imponeva a tutti i preti ammogliati di astenersi dalle loro mogli, di cacciarle, e di farsi assolvere dai loro ordinarii (2),

L'aspetto minaccioso delle faccende ammonì i principi protestanti di non por tempo in mezzo per provvedere alla loro reciproca difesa, e prima dello spirare dell'anno, stringevano la famosa lega di Schmalkalden che permetteva loro di presentare una fronte compatta alle potenze le quali avessero avuto il coraggio di sfidarli. Non è mio compito addentrarmi nella storia politica di quei tempi avventurosi. Basti il dire che codesti principi furono abbastanza abili da mantenere le loro posizioni, combattendo, nell'interno dei rispettivi stati, il movimento di opposizione che parve sul punto di mandare in fumo il frutto di tante fatiche e pericoli corsi.

In ciò, il loro compito diveniva assai complicato causa le stranezze di coloro che, non usi a controbilanciare l'entusiasmo colla ragione, vi si abbandonavano senz'alcun freno. Se a Lutero non era stato facile spezzar le catene che per tanti secoli avevano tenuta in ceppi la libertà di indagine, scoperse esser ancor più impossibile guidare tale libertà quando si fossero abbandonate le briglie; i selvaggi eccessi dell'Anabattismo furono l'esagerazione ed insieme l'obbrobrio del Luteranismo. Originariamente ardenti e pieni di abnegazione, i primitivi anabattisti eransi cattivata l'anima fiera di Carlostadio, quando Lutero si trovava nella sua Patmos di Wartburg. Lo sviluppo che ne

---

(1) Vedi la lettera di Bergenroth a Romilly, da Simancas, il 14 giugno 1863. (Cartwrigt's Memoir of Bergenroth, London, 1870, p. 124).

(2) Sentent. Caroli V. § 5 (Ibid. I. 510). — Rescript. Caroli V. § 5 (Ib. III. 512). — Henke, Append. ad Calixt. pp. 595-6.

seguì, significava in certo qual modo, una risurrezione dei fratelli dello Spirito Libero, dei quali certo rimaneva tutt'ora qualche avanzo in molti quartieri reconditi. La luce interna: ecco la guida che ognuno doveva seguire, e questo metteva capo direttamente nel regno di Dio in cui tutti sono destinati ad esser uguali ed a vivere in iscambievole affetto fraterno, senza esser soggetti a verun governo. Tali sogni, chè altro non erano, si sparsero fra le masse con sorprendente rapidità, terribilmente repressi dalle autorità le quali scorgevano in quegli uomini un pericolo grave, non soltanto per la religione, ma anche per tutto quanto l'organismo sociale. I settarii manifestavano la sincerità delle proprie convinzioni sopportando giocondamente la prigionìa, la tortura e perfino il rogo; ma questo ardente fanatismo si rivelava pure nella sfrenata licenza alla quale abbandovansi coloro i quali scambiavano gli impulsi della carne per i dettami dello spirito. La descrizione dell'*Igneum baptisma* colla quale Giovanni Mathison incoraggiava, in Münster, alla promiscua licenza fra gli eletti, è certamente esagerata, ma la storia del mistico ardore fornisce troppi esempi di simili aberrazioni perchè dobbiamo revocare in dubbio la probabilità che simili fatti si verificassero, in una riunione di spiriti disordinati (1).

Dippiù, Lutero era altrettanto deciso sui limiti da imporre al movimento da lui iniziato, quanto Roma lo poteva essere circa il proibire ogni progetto, e gli Anabattisti rappresentavano per lui dei nemici pericolosi quanto lo potevano essere i cattolici. I principi protestanti, inoltre, erano troppo prudenti per mettere a repentaglio la loro pericolosa carriera alleandosi con fanatici i quali, causa i loro eccessi, provocavano un'opposizione generale. Perciò, la riforma, quantunque soffrisse non poco per i gravi malanni scaturienti dal fatto d'aver essa distrutte le antiche barriere, evitava di contaminarsi, ed i suoi capi proseguirono per la loro strada senza deviazioni di sorta.

Frattanto la lega Schmalkalden raggiungeva i suoi intenti. Enrico VIII e Francesco I non si lasciavano sfuggire occasione di seminare la zizzania nell'impero. Il Turco affacciavasi alle frontiere più minaccioso che mai. Carlo, sempre pronto a cedere per qualche tempo, quando l'opposizione si addimostrasse impolitica, abbandonò spon-

(1) Kerssenbroch, Bell. Anabaptist. cap. 15, 31. — Jansen, Geschichte der Deutschen Volkes. III., 99 sqq. (Ed. 1887).

taneamente l'atteggiamento assunto ad Augsburg, ed i negoziati di Schweinfurth e di Nürnberg misero capo al decreto della dieta di Ratisbona del 1532, col quale si vietava qualunque persecuzione per motivi religiosi, fino al momento in cui si fosse radunato il concilio ecumenico, ed alla camera imperiale era fatto obbligo di non intraprendere alcuna persecuzione per fatti di eresia. In tal modo si arrivava a stabilire, per un momento, alquanta tolleranza, ma gli abati ed i frati scacciati, prevedendo la loro restaurazione, addimostraronsi assai restii. Carlo inviò astutamente dall' Italia pieni poteri alla camera per decidere quali cause dovessero considerarsi di ordine religioso, e quali invece fossero semplicemente civili o penali. Così, assicurata sull'interpretazione da darsi al decreto di Ratisbona, la camera decise a priori che i reclami per possedimenti ecclesiastici non erano compresi nel novero delle questioni proibite, mentre gli antichi editti i quali proibivano le pratiche del luteranismo facevano rientrare tutte le questioni religiose nell'ambito del diritto penale. In tal modo la promessa tolleranza veniva ridotta a zero, ma, fortunatamente per i protestanti, Ferdinando era ansioso di farsi da loro riconoscere come re dei Romani, e col trattato di Cadam nel 1533, comprò il loro omaggio accettando il loro modo di interpretare l'editto di Ratisbona.

Se i protestanti si lagnavano di esser perseguitati, i cattolici si lamentavano del proselitismo dei protestanti. Altri quindici anni vennero spesi in una serie di inutili negoziati, di pretesi accomodamenti, di questioncelle, di recriminazioni e di mutue accuse, le quali occuparono d'anno in anno le varie diete, e tennero continuamente esposta la Germania al pericolo di una guerra civile. Sarebbe inutile spazzar via la polvere che copre tutte queste vane transazioni, le quali soltanto ci possono insegnare come i protestanti rifiutassero ancora di ammettere esser avvenuto uno scisma tale, che forza umana non era più in grado di sanare; che Roma, riscossasi dalla sua momentanea esitazione, non avrebbe permesso si transigesse d'un iota circa le sue pretese ad avere la supremazia sopra mezza la cristianità (1); e che Carlo, come

(1) Pochi erano veramente coloro i quali si rendessero conto esatto della situazione. Lo si può dedurre da una lettera abbastanza curiosa di un dotto e liberale prelato, Giovanni Schmidt, vescovo di Vienna, nel 1540, a Ferdinando, intorno ai negoziati allora proposti allo scopo di venire ad una riconciliazione tra le chiese. Egli propone come condizione preliminare dell'unione la resa di tutte le terre confiscate dai protestanti alla chiesa, ed il ristabilimento degli ordini monastici. Riconosce benissimo non potersi pensare a riavere tutto, ma vuole si venga ad una composizione. — Le Plat, Monument. Concil. Trident. II. 649.

tutti i politicastri, era sempre disposto ad abbandonare spontaneamente nell'avversità quanto aveva acquistato arrogantemente nei momenti di prosperità (1). Infatti, i protestanti erano ansiosi di venire ad un compromesso che li sollevasse dalla posizione eccezionale in cui versavano, come è evidentemente manifesto dagli articoli che Melantone ed i suoi amici sottoposero, nel 1535, a Francesco I, dopo che la Sorbona erasi rifiutata di entrare nel dibattito od anche soltanto di conferire con essi. In questo documento si abbandonavano tutti i punti non essenziali; si evitavano abilmente tutti i dissidii dottrinarii, ed insistevasi solo su quelle regole che si riteneva avessero a togliere la perenne corruzione della chiesa. Melantone propose che continuassero pure ad esistere gli ordini monastici, ma che i voti non fossero perpetui, in modo che la religione non venisse disonorata dagli eccessi di coloro i quali avessero sbagliata vocazione. Per ciò che riguarda poi il celibato dei preti, proponeva che, siccome era impossibile all'umana natura mettere nella moltitudine delle parrocchie uomini i quali potessero conservare per sempre la castità, così venisse permesso di ammogliarsi a coloro che non si sentissero in grado di conservarsi puri; al fine di prevenire, poi, la dilapidazione dei beni della chiesa, egli proponeva che le cariche più elevate si riservassero esclusivamente ad uomini di età matura i quali potessero vivere ormai celibi (2). Per tutta risposta, la Sorbona non accondiscendeva nemmeno a discutere, ma si accontentò di affermare che i protestanti volevano atterrare ogni religione, mentre Melantone aveva la soddisfazione di esser proclamato traditore dai tedeschi.

In tutto questo dibattito, l'unico punto per noi interessante è un altro tentativo fatto nel 1540 e nel 1541, per conciliare l'irreconciliabile. Si era detto che tutti i partiti avrebbero accettata l'unione sulle basi del matrimonio dei preti, dell'uso del calice per parte dei laici, e dell'abbandono dell'autorità della Santa Sede. La questione era giunta ad un punto tale che, nel luglio 1540, il legato Morone narrava di esser ormai vicino a disperarsi; i tre grandi elettori ecclesiastici, e

(1) Una serie minuta di documenti concernenti queste transazioni si può riscontrare in Goldast. Constit. Imp. I. 511, III. 172-235. Vedi pure Le Plat, Monument. Concil. Trident. Vol. II.

(2) Artic. Melancht. ad Regem Franciae, No. X., XI. (Le Plat, op. cit. II. 785-7).

tutto quanto l'episcopato, ad eccezione del vescovo di Trento, nonchè tutti i principi — eccezion fatta dei Duchi di Baviera e dei Brunswick — erano favorevoli, mentre la Francia ne avrebbe indubbiamente seguito l'esempio, ed egli non aveva fiducia alcuna nelle assicurazioni date da Carlo e da Ferdinando che asserivano come essi non abbandonerebbero il papato (1). Se Carlo avesse avuto di mira solamente la Germania, migliore occasione non gli si poteva presentare per camminare sulle orme di Enrico VIII e fondare una chiesa indipendente sotto la sua supremazia, ma i suoi interessi erano in Ispagna, mentre l' Italia lo legava al carro del papato, e nelle assicurazioni date al Morone era sincero. Tuttavia, era assai ansioso di por fine alla lotta religiosa, e, dopo una conferenza tra Melantone ed il Dott. Eck a Worms, nel 1541, Carlo stesso si presentò alla dieta di Ratisbona esponendo lo stato delle questioni, e formulando proposizioni che abbracciavano mutue concessioni e compromessi. Nel corso di questa sua esposizione, passò in rassegna la pratica della chiesa, nelle varie epoche, intorno al matrimonio dei preti, ammettendo che l'imposizione di questa legge, era punto conforme agli antichi canoni, e si diceva disposto ad abrogarla (2). I protestanti, sempre pronti a qualche sacrifizio per la pace, ne esultarono come di un trionfo, ed orgogliosamente insistettero per l'abolizione della regola invisa, che essi sostenevano ingiusta e perniciosa (3). I partiti trovavansi ormai tanto vicini l'uno all'altro, che parve potersi presagire un prospero risultato, quando Paolo III intervenne e dichiarò nulli e vieti tutti gli atti, perchè la chiesa soltanto aveva il potere di regolare i suoi affari interni. Le aspettative eccitate da questi negoziati non avevano fatto altro che stimolare il desiderio del popolo per un cangiamento nella disciplina della chiesa e vediamo che l'anno seguente Paolo III fu costretto ad esortare il vescovo di Merseberg, sotto minaccia di deposizione, a resistere ai clamori de' suoi sudditi i quali reclamavano l'abrogazione del celibato dei preti, e l'uso del calice per i laici. Il concilio di Trento,

(1) Dittrich, Nunciaturberichte Giovanni Morones, pp. 73, 76-9. — Lämmer, Monumenta Vaticana Sæculi XVI. pp. 288-9.

(2) Lib. ad Rationem Concordiæ Ineundam, Art. XXII. § 13 (Goldast. II. 199). —

(3) Respons. Protest. Art. X. § 3 (Ibid. II. 206). Su ciò si insistì con forza ancor maggiore in una carta redatta in seguito da Bucero e presentata in nome dei protestanti. — Respons. Protest. c. 11-14 (Ibid. p. 213).

egli diceva, è stato invitato ad esaminare tali questioni, ed un cangiamento immediato, particolarmente, era inammissibile (1).

Già da lungo tempo Carlo s'accorgeva della minaccia perenne di una potente confederazione qual'era stata la lega di Schmalkalden, che, mantenendosi in relazione coi nemici esterni dell'impero, addimostravasi incompatibile colla pace della Germania e con una potenza imperiale qual'era quella alla quale egli andava sognando. Il tempo di effettuare i suoi disegni, era ormai trascorso. L'abilità di Alba ed il tradimento di Maurizio di Sassonia furono pienamente coronati di successo. La battaglia di Muhlberg atterrava completamente la potenza dei protestanti gettandoli senza schermo a' suoi piedi. Eppure, il progresso delle nuove idee era gia tale, da sfuggire perfino alla sorveglianza di un Cesare trionfante, sebbene tenesse prigionieri l' Elettore di Sassonia ed il Landgravio di Hesse. Allorquando, alla dieta di Augsburg nel 1548, propose quel curioso accomodamento che è conosciuto sotto il nome di *interim*, mediante il quale sperava di poter acquietare le faccende di Germania finchè fosse pronunziato il verdetto finale del concilio ecumenico, il quale, quanto più era desiderato tanto più facevasi evanescente, sentì il bisogno di lasciare che i preti ammogliati conservassero le loro mogli fin quando la questione fosse stata risolta dal futuro concilio. Ma una timida espressione di preferenza per il celibato, contenuta in quel decreto, è significatissima sia per quanto dice che per quanto non dice (2).

---

(1) Le Plat, Monument. Concil. Trident. III. 152-3.

Papa Paolo III era stato creato cardinale da Alessandro VI. Chiamavasi Alessandro Farnese, e, per la sua dissipazione, come anche per essere stato debitore della sua nomina alla sorella Giulia Orsini, (nata Farnese) una delle amanti del papa, si ebbe il nomignolo di « *Cardinale della Gonnella* ». Un figlio di Paolo III, Pietro Ludovico Farnese, nato nel 1490, divenne duca di Parma. Fu assassinato nel 1547. Uno de' suoi figli, nato nel 1520, prese il nome di Alessandro, e fu creato cardinale da suo nonno, Paolo III.

(2) Et quamquam cum apostolo sentiendum eum qui cœlebs est curare quæ sunt Domini, etc. (I. Cor. vii) eoque magis optandum multos inveniri clericos qui cum coelibes sint vere etiam contineant, tamen quum multi ministerii ecclesiastici functiones tenent, jam multis in locis duxerint uxores, quas a se dimittere nolint; super ea re generalis concilii sententia expectetur, cum alioqui mutatio in ea re, ut nunc sunt tempora, sine gravi rerum perturbatione nunc fieri non possit. — Interim cap. XXVI. § 17.

Carlo aspettavasi certamente che il concilio di Trento avrebbe autorizzato un cangiamento, e la prudenza avrebbe consigliato alla politica di non lasciare insoluta una questione la quale si aveva coscienza dover diventare ogni giorno più difficile coll'aumentare della tolleranza.

Naturalmente, l'*interim* non accontentava nè l'una nè l'altra parte. I cattolici lo consideravano quale una riforma non autorevole, ed i protestanti come un mal celato papismo. Carlo, però, che allora toccava l'apice della potenza, obbligò parecchi stati protestanti ad accettarlo; riguardo ai cattolici, poi, non gli dispiaceva forse troppo dar a vedere al papa che anch'egli, come Enrico VIII avrebbe potuto regolare a sua posta le coscienze de' suoi sudditi, stabilendo quale avesse ad essere la loro fede religiosa. Con Paolo III l'aveva rotta; contrariamente a' suoi desiderii, il concilio di Trento era stato trasportato per futili motivi a Bologna, e sembrava davvero che stesse per scoppiare uno scisma, come quello d'Inghilterra. Carlo, per lo meno, non aveva tutti i torti se voleva attestare di essere finalmente indipendente da quel potere papale al quale reciproche necessità, lo avevan tenuto, per tanto tempo, strettamente unito, dimostrando come d'ora in avanti se il papa desiderasse esser aiutato, doveva piegarsi un poco anche ai desiderii dell'imperatore. Chiese venissero inviati in Germania dei legati investiti di pieni straordinarii poteri, compresa la facoltà di dispensare dalla legge del celibato autorizzando il matrimonio. Paolo III espose le sue domande al Sacro Collegio ed al concilio che allora teneva le sue sessioni a Bologna, ed il parere unanime fu dato nel senso che si dovesse permettere detto matrimonio, fatta una sola eccezione, quella dei monaci, e che ai preti a cui si permettesse di conservare la moglie non fosse concesso l'esercizio delle loro funzioni od il godimento dei frutti del loro beneficio (1). Paolo allora inviò tre nunci con piena autorità di disporre tutto questo, la qual cosa addimostra non soltanto com'egli fosse disposto a rilassare alquanto il rigore dei canoni concernenti il celibato, ma anche l'importanza acquistata dalla questione nelle dispute religiose di allora (2),

(1) Le Plat, Monument. Concil. Trident. IV. 19-25.

(2) Pallavicino, Storia del Concilio di Trento, Lib. XII. c. 8. Zaccaria, (Nuova giustificaz. pp. 145, 266) pur riconoscendo il fatto, dice essersi ricercata invano l'origine di questo documento, quantunque, già da lungo tempo, fosse stato pubblicato dal Martene (Ampliss. Collect. VIII. 1203). Però, nominando Jodocus, vescovo di Lubec, come loro sud-delegato, i legati esigettero che i preti così restituiti all'esercizio delle loro funzioni, dovessero abbandonare le proprie mogli — condizione che non si trova espressa nella bolla d'origine (Ibid. p. 1211).

Tanto da questo quanto dal linguaggio dell'Interim, appare che anche il sacerdozio cattolico aveva principiato ad arrogarsi il diritto al matrimonio. Vedremo in seguito come ciò si verificasse largamente.

Un indizio delle tendenze di quel tempo si ha in questo, che, cioè, nelle istru-

quantunque, in seguito, si rispondesse con un rifiuto assoluto alle esigenze di un principe della Germania (che si suppone fosse il Duca di Baviera) il quale chiedeva per i suoi sudditi l'uso dei calice, il matrimonio dei preti, ed un raddolcimento nell'obbligo del digiuno (1).

Questi non sono veramente se non espedienti e compromessi temporanei, i quali ci interessano soltanto perchè segnano il progredire dell'opinione. Espedienti miserabili messi in campo per eludere l'attuazione di quanto era stato deciso, esercitarono ben poca influenza reale sulla storia del tempo. È bensì vero che Carlo, nel 1551, alla dieta di Augsburg, in cui invitò formalmente i convenuti al concilio di Trento, riconfermò l'*interim* per tutto il tempo in cui il concilio non avesse ancor deciso le questioni rimaste insolute (2), ma questa riconferma era destinata ad avere una vita ridicolmente breve. Un nuovo tradimento di Maurizio di Sassonia disfece quanto era stato concluso precedentemente, e mentre Enrico II acquistavasi a spese dell'impero il titolo irrisorio di conquistatore. Carlo era costretto alla dura necessità di restituire quanto aveva estorto per lunghi anni con una politica macchiavellica. Il trattato di Passau, firmato il 2 agosto 1552, lasciava piena libertà di coscienza agli stati luterani, fin quando un concilio nazionale od una dieta si fosse accordata sui mezzi di restituire l'unità alla chiesa, ed in caso non si potesse convenire su tali mezzi, allora i diritti riconosciuti con quel trattato dovevano considerarsi perpetui (3). Dato che Carlo pensasse di ritirare le concessioni che gli eran state strappate, il disgraziato assedio di Metz ed il desiderio ognor crescente in lui di abdicare lo impedirono di effettuare il suo divisamento; alla dieta di Augsburg del 1555, gli stati e le città della confessione di Augsburg furono riconfermati nel loro diritto di esercitare in pace le pratiche della loro religione (4).

Così terminava la lunga lotta. Il diritto pubblico della Germania riconosceva finalmente la legalità delle transazioni contratte in base alla Riforma, e fra queste quella del matrimonio dei ministri di Cristo, non era certamente fra le meno importanti.

---

zioni da lui impartite a' suoi tre nunci, il vescovo di Fano, di Verona, e di Ferentino, Paolo, si preoccupa particolarmente di metterli in guardia contro la vendita delle dispense, le quali, egli dice, arrecherebbero grave scandalo. — Lämmer, Monumenta Vaticana, Sæculi XVI. p. 395.

(1) Le Plat, T. IV. p. 27.

(2) Recess. ann. 1551 c. 10 (Goldast. II. 341).

(3) Transact. Pataviens. Artic. de Relig. (Ibid. I. 573).

(4) Transact. Pataviens. Artic. de Relig. (Goldast. I. 574).

CAPITOLO XXVI.

LA CHIESA INGLESE ED ANGLICANA.

SOMMARIO: TENDENZE CONSERVATRICI DELL'INGHILTERRA. — Ann. 1500-1523: GIOVANNI COLET E SIR TOMASO MORE. — Ann. 1524: DIFFICOLTÀ DELLA SITUAZIONE. — WOLSEY SI ACCINGE ALLA DISTRUZIONE DEL MONACHISMO. — Ann. 1528: SOPPRESSIONE GENERALE DELLE CASE PIÙ PICCOLE. — Ann. 1532: QUESTIONE DI ENRICO VIII CON ROMA. — Ann. 1535: INCHIESTA GENERALE SUI MONASTERI E SOPPRESSIONE DELLA MAGGIOR PARTE DEGLI STESSI. — OPINIONI POPOLARI. — PETIZIONE DEI BEGGARS. — Ann. 1536: MALCONTENTO POPOLARE. — IL PELLEGRINAGGIO DI GRAZIA. — Ann. 1537-1546: SOPPRESSIONE FINALE DELLE CASE E DELLE FONDAZIONI RELIGIOSE. — SORTE DEGLI INQUILINI. — Ann. 1535-1541: SOPPRESSIONE DEGLI STABILIMENTI MONASTICI IRLANDESI. — ENRICO INSISTE ANCORA SUL CELIBATO. — SFORZI FATTI PER PROCURARNE L'ABOLIZIONE. — Ann. 1537: INCERTEZZA DELLO SPIRITO PUBBLICO A QUESTO PROPOSITO. — Ann. 1539: FERMEZZA DI ENRICO. — ATTO DEI SEI ARTICOLI. — PERSECUZIONE DEL CLERO AMMOGLIATO. — Ann. 1540: MODIFICAZIONE DEI SEI ARTICOLI. — Ann. 1547: ACCESSIONE DI EDOARDO VI. — ABROGAZIONE DEI SEI ARTICOLI. — Ann. 1548-1549: AL CLERO VIENE CONCESSA PIENA LIBERTÀ DI MATRIMONIO. — OPPOSIZIONE ARMATA DEL POPOLO. — Ann. 1552: ADOZIONE DEI QUARANTADUE ARTICOLI. — DIFFICOLTÀ INCONTRATE NEL VINCERE LE CONVINZIONI POPOLARI. — Ann. 1553: ACCESSIONE DELLA REGINA MARIA. — ABROGAZIONE DELLA LEGISLAZIONE DI EDOARDO. — Ann. 1554: IL CLERO AMMOGLIATO VIENE SEPARATO E SPOGLIATO. — SOFFERENZE DEL CLERO PER QUESTO. — L'INGHILTERRA SI RICONCILIA CON ROMA. — NON SI PRETENDE LA RESTITUZIONE DEI BENI DELLA CHIESA. — Ann. 1555: LE COSTITUZIONI LEGATINE DEL CARD. POLO. — Ann. 1557: NECESSITÀ DI UNA LEGISLAZIONE PIÙ STRINGENTE. — RINASCENZA DI ANTICHE TURBOLENZE. — Ann. 1558: ACCESSIONE DELLA REGINA ELISABETTA. — Ann. 1559: DILAZIONE AD AUTORIZZARE IL MATRIMONIO. — INCERTEZZE DEL CLERO AMMOGLIATO. — ELISABETTA CEDE, MA IMPONE AL CLERO AMMO-

GLIATO CONDIZIONI DEGRADANTI. — Ann. 1563: I TRENTANOVE ARTICOLI. — MAGGIOR FACILITÀ NEL PERMETTERE IL MATRIMONIO. — ELISABETTA MANTIENE I SUOI PREGIUDIZII. — DISCREDITO DEL MATRIMIONO DEI PRETI. — CATTIVI EFFETTI PRODOTTI SUL CLERO ANGLICANO.

In Inghilterra l'abolizione del celibato andò soggetta ad un lavorìo assai più incerto e complicato che non in tutti gli altri paesi in cui la Riforma fu adottata. Probabilmente questo fenomeno ha la sua spiegazione nel temperamento proprio della razza, la quale, se per il suo spirito di indipendenza era più pronta ad accorgersi dei malanni molteplici che travagliavano il sacerdozio ed a non volerli tollerare, per il suo reverente conservatorismo era poi assai meno proclive dei suoi confratelli del continente ad adottare metodi radicali di cura.

Non v'è paese d'Europa che più dell'Inghilterra ridesse per tempo delle pretensioni del potere papale. Non v'è paese in cui gli abusi ecclesiastici siano stati attaccati con maggior zelo di quanto lo furono in Inghilterra; non v'è paese in cui, più che là, essi fossero oggetto dell'odio popolare, e l'applauso tributato a tutti quelli che arditamente avessero denunziate le deficienze di preti e prelati attesta quanto profondamente il popolo sentisse i malanni ai quali si trovava esposto. William Langlande, monaco di Malvern, non era certamente eretico, eppure non si fece scrupolo alcuno di coprire della sua riprovazione le corruzioni della chiesa:

Right so out of holi chirche,
Alle yveles springeth,
There inparfit preesthode is,
Prechours and techeris.

. . . .

And prechours after silver,
Executours and sodenes,
Somonours and hir lemmannes;
That that with gile was geten,
Ungraciousliche is despended;
So harlotes and hores
Arn holpe with swiche goodes,
And Goddes folk, for defaute thereof,
For-faren and spillen (1).

(1) Vision of Piers Ploughman, Wright's Ed., pp. 300, 303.

E profetizzava coraggiosamente la caduta violenta di tutto l'organismo:

> « *Right, so, ye clerkes,*
> *For youre coveitise, er longe,*
> *Shal thei demen* dos ecclesiæ,
> *And youre pride depose.*
> deposuit potentes de sede etc.
> . . . .
> « *Leveth it wel ye bisshopes*
> *The lordshipe of your londes*
> *For evere shul ye lese,*
> *And lyven as* levitici » etc. (1).

Ma il popolo, pur gustando immensamente questi attacchi, conservavasi devoto alle pratiche antiche, e non aveva troppa fretta di vedere avverate le predizioni del profeta. Una breve persecuzione era bastata a sopprimere ogni esterna manifestazione dei Lollardi, ed in Inghilterra non si correva affatto pericolo che insorgesse una rivoluzione entusiastica quale fu quella dei Taboriti.

Sull'esordire del secolo decimosesto, Giovanni Colet fece opera assai meritoria turbando la quieta stagnazione della scolastica col suo profondo disprezzo per la fossilizzata scienza teologica degli scolastici. Egli cercò di ricondurre alla scrittura, che considerava come fonte unica di credenza religiosa, e questo suo tentativo rappresentava un passo innanzi, mentre, d'altra parte, non si stancava di denunziare la corruzione che, come abbiamo visto, predominava anche nella chiesa inglese. Ma Colet, sebbene una volta venisse considerato come infetto di eresia, ebbe cura di starsene entro i limiti dell'ortodossia, e sembra non gli passasse nemmeno mai per la mente che i malanni da lui deplorati occorreva fossero attaccati con mezzi ben diversi dalla semplice ripetizione dei vecchi canoni, divenuti ormai antiquati (2).

---

(1) Ibid. p. 325. — Secondo David Buchanam, il Lalande era pure autore di un trattato: « Pro conjugio sacerdotum ». — (Ibid. Introduction, p. X.).

(2) In un sermone tenuto davanti ai deputati convocati nel 1512, Colot fa mostra di una estrema severità per i vizii della chiesa. — « In questi giorni molte turbolenze sono sorte per opera di eretici — uomini malvagi, stranamente folli — ma codesta loro eresia non è così pestilenziale nè perniciosa per noi e per il popolo quanto lo può essere la vita viziosa e depravata del clero » — ed impone ai pre-

Era questa una forma di spirito, ed il suo miglior campione è probabilmente l'amico ed il discepolo del Colet, Tommaso More. Tale forma di spirito ha prodotto nella riforma inglese una lotta di cui le vicissitudini assai difficilmente si potrebbe affermare abbiano ormai raggiunto il loro completo sviluppo.

Prima che Lutero inalberasse la bandiera della rivolta, il More seppe apprezzare profondamente le dedizioni della chiesa, e permise che il suo fine umorismo ne sferzasse a sangue i vizii con una libertà che mostrava preoccuparsi ben poco del rispetto reclamato dalla sua gerarchia (1). Eppure quando Lutero si presentò a spazzar via tutti gli abusi, quello spirito tenero e gentile raggiunse un grado tale di bassezza e di vituperio da meritarsi un posto distinto fra i polemisti sboccati di quell'epoca, sì che i suoi scritti non si possono assolutamente tradurre (2). Quanto alle pratiche ascetiche, pare che il More, ante-

---

lati di richiamare in vigore gli antichi canoni, l'osservanza dei quali potrebbe purgare la chiesa. (Vedi Seebohm's Oxford Reformers of 1498, p. 170. London. 1867).

Mi sembra che il titolo di quest'opera sia un errore di nome. Nè Colet nè Erasmo possedevano lo spirito aggressivo del martirio, essenziale al carattere di un riformatore in quell'epoca di ferro. Potevano benissimo deplorare i malanni esistenti, ma mancavano dell'ardimento pratico, necessario per applicarne i rimedii, e si riscontra l'influenza da essi esercitata, soltanto in quegli spiriti che involontariamente educavano ad un'azione, dalla quale essi stessi si sarebbero ben guardati.

(1) Così nei suoi Epigrammi egli mette in ridicolo la classe dei vescovi : —

« *Tam male cantasti possis ut episcopus esse,*
Tam bene legisti, ut non tamen esse queas.
Non satis esse putet, si quis vitabit utrumvis,
Sed fieri si vis præsul, utrumque cave ».

T. Mori Opp. p. 249. Francofurti, 1689.

E così redarguisce un parroco : —

« *Quid faciant fugiantve tui, que cernere possint.*
Vita potest clare pro speculo esse tua.
Tantum opus admonitu est, ut te intueantur, et ut tu
Quae facis, haee fugiant : *quae fugis, haec faciunt* ».

Ibid. p. 247.

Vedi pure i suoi epigrammi : « In posthumum Episcopum », « In Episcopum illeteratum », « De Nautis ejicientibus Monachum », etc.

(2) Responsio ad Lutherum, *Passim* : « Pater frater, potator Lutherus », pare fosse la frase favorita, ma è ancora mite in comparazione di altre — novum infernorum Deus », Satanista Lutherus », Pediculoso fraterculo ». Gli amici di Lutero sono « nebulonum, potatorum, scortatorum, sicariorum, senatum », ed il More dice di parlare di teologia col « furiosum fraterculum et latrinarium nebulonem cum suis

riormente all'apparizione di Lutero, propendesse a condannarle tutte, come quelle che non si sarebbero trovate d'accordo coll'umana natura, e malgrado ciò sembra ammettesse che nel conquistare la natura vi possa essere una particolare santità, se non proprio sapienza (1). Ma dopo gli inizii della Riforma, le sue idee subirono un movimento di reazione, e non solamente prese a difendere i voti monastici, ma arrivò fino al punto di dire che coi recenti matrimonii dei riformatori sassoni, Dio aveva dato segno del proprio dispiacere, conciossiachè, i preti dell'antica legge non potevano sposare se non donne vergini, e caste, mentre Dio permetteva che codesti falsi pastori conducessero in moglie donne di perduta vita (2). Egli accusava Lutero di dar di frego a tutte le tradizioni venerabili umane e divine (3), e quindi ci mostra quanto fosse coscienzioso quel rigido conservatorismo ogni qualvolta andasse a dar di cozzo in quella pietra di paragone del principio di creazione ed in quel baluardo della tradizione che è la supremazia papale.

---

furiis et furoribus, cum suis merdis et stercoribus cacantem cacatumque relinquere ».

Lutero era egli stesso maestro negli abusi teologici, ma lo Staleptoa, il biografo ammiratore di More, afferma con orgoglio che il tedesco impallidiva di fronte al vigore superiore dell'inglese, e per la prima volta in vita sua dichiarò di non voler continuare la polemica, — « magis mutus factus est quam piscis ». (Staleptoni Vit. T. Mori, cap. iv). Tuttavia, siccome il More aveva pubblicato il trattato sotto il nome di William Rosse, inglese morto da poco in Roma così è assai più facile dare una spiegazione della reticenza di Lutero.

(1) In un passo il More dice che i suoi utopisti facevan consistere la virtù nel vivere in conformità della natura. « Nempe virtutem definiunt, secundum naturam vivere : ad id si quidem a Deo istitutos esse nos... Vitam ergo jucundam, inquiunt, id est voluptatem, tanquam operationum omnium finem, ipsa nobis natura praescribit : ex cujus praescripto vivere, virtutem definiunt ». (Utopiae, Lib. II. Tit. de Peregrinatione). Tuttavia, in altro passo descrive le due sette od eresie, la prima delle quali è composta di uomini che si astengono dal matrimonio e dall'uso delle carni, mentre l'altra è composta di coloro che si dedicano al lavoro, si ammogliano, perchè considerano il matrimonio come un dovere, e mangiano per aumentare le proprie forze, e di loro dice : « Hos Utopiani prudentiores, at il los sanctiores reputant (Ibid. Tit. de Religionibus).

(2) Respons. ad Lutherum Perorat.

Bisognerebbe ricordare che questo venne scritto dopo che il suo amico Erasmo aveva pubblicamente acconsentito al matrimonio da lui reputato l'unico rimedio contro la corruzione sacerdotale.

(3) Ibid. Lib. I. cap. iv.

Una generazione, una comunità che di fronte al grandioso movimento del secolo XVI e pur avendo un'acuta percezione dei malanni esistenti non risolvevasi a rimuoverli, sembrava fatta apposta perchè tale grandioso movimento ridondasse a totale danno anche per lei. Come affrontare l'inevitabile date queste condizioni? Ecco un problema che poteva tentare benissimo le intelligenze più acute. Ed il Wolsey, che doveva accingersi a quest'impresa, pare che, ricercandone la soluzione, si lasciasse guidare da qualche cosa di superiore alla stessa audacia comune del suo genio.

Nemmeno il Wolsey era un asceta, come lo dimostra a sufficienza l'iscrizione popolare sulla porta del suo palazzo: « Domus meretricium Domini Cardinalis ». Nel 1511, l'arcivescovo Warham intraprendeva una visita delle case religiose. Questa mise in luce il rinnovarsi di tutte le antiche iniquità, senza che per ciò si cercasse di rimediarvi se non con ammonizioni (1). Nel 1518, lo stesso Wolsey, nella sua diocesi di York, tentò una riforma sistematica, e richiamò in vigore gli antichi canoni proibenti il concubinato dei preti (2); nel 1519, poi, ricorse a Leone X, perchè gli inviasse una bolla colla quale gli accordasse le speciali facoltà necessarie a correggere le enormità del clero (3). Nel 1523, propose una visita generale allo scopo di riformare il ceto sacerdotale, riforma che Fox, vescovo di Winchester, dichiarava sommamente necessaria. Egli diceva che per tre anni aveva consacrato tutte le sue energie a restaurare la disciplina nella sua diocesi, e che i suoi sforzi erano stati tanto vani che aveva dovuto rinunziare ad ogni speranza di migliorare il suo clero (4). Infatti, il Cranmer, nella sua « Confutation of Unwritten Verities », non esita a dichiarare come «a mia memoria, la quale risale a più di trent'anni, ed anche a memoria di miei conoscenti, che rimonta ad altri vent'anni e più, non si è mai udito che, sotto il regno del papa, un prete sia stato punito dal suo ordinario per peccati di questo genere » (5). Perciò non abbiamo difficoltà a credere che il Wolsey riconoscesse la perfetta inutilità di tutte le armi della disciplina. Egli era un uomo di stato troppo acuto per non prevedere come o dal di dentro o dal di fuori

(1) Froude's England, ch. x.
(2) Wilkins III. 669, 678.
(3) Card. Eboracens. Epist. V (Martene Ampliss. Collect. III. 1289).
(4) Strype's Eccles. Memorials, T. I. App. p. 19.
(5) Strype's Memorials of Cranmer, Lib. II. ch. v.

una riforma dovesse venire, e, mettendosene alla testa, incominciò tacitamente e quietamente ad attaccare gli ordini monastici. Siccome era un munifico mecenate delle lettere, così naturalmente volle rivaleggiare con Merton e Wykeham, i quali fondarono un collegio ad Oxford; è per ciò che diede vita al « Cardinal's College », ora Christ Church, che fu la leva per espellere dall'Inghilterra il grande sistema monastico.

Particolarmente insidioso fu lo sviluppo di questo piano di battaglia. Con una bolla in data del 3 aprile 1524 (riconfermata in seguito da Enrico il 10 maggio) Clemente VII lo autorizzava a sopprimere il priorato di S. Frediswood ad Oxford, cacciandone i monaci, allo scopo di convertirlo in un « collegium clericorum seculorum » (1). Con un'altra bolla in data del 21 agosto di quello stesso anno, riceveva la nomina di legato, ed in tale qualità, veniva autorizzato ad inquisire ed a riformare tutte le case religiose del regno, ad incarcerare ed a punirne gli abitanti, spogliandoli di tutte le loro proprietà e dei privilegi, nonostante ogni concessione ed ogni statuto in contrario (2). Lo scopo reale di questa straordinaría commissione lo si desume da un'altra bolla concessa prontamente l'11 settembre di quello stesso anno, colla quale veniva autorizzato a confiscare i monasteri che avessero avuto una rendita annua di almeno 3.000 ducati, per dotarne il suo collegio, e l'unica scusa addotta per giustificare questa misura, fu l'asserire che molti stabilimenti non avevano più di cinque o sei abitanti (3).

La lotta era ormai ben impegnata, e continuò celermente. Il 3 luglio 1525, Enrico confermò l'incorporazione del collegio; le credenziali da lui rilasciate il 1 maggio 1526, portano il nome di diciotto monasteri soppressi a suo profitto, mentre altre lettere del 10 maggio gli concedono ancora 71 fabbricati tra Chiese e Rettorati, e ad altre concessioni si accennava in lettere che non arrivarono fino a noi (4). Nel 1528 a queste concessioni susseguirono varie altre donazioni di

(1) Rymer's Foedera, XIV. 15.

(2) Wilkns III. 704. — Il vescovo Burnet dice che il Wolsey col procurarsi questa bolla mirava a sopprimere tutti i monasteri, ma che era persuaso di dover abbandonare poi l'impresa in vista dell'opposizione e degli scandali che ne sarebbero sorti. — Hist. Reform. Vol. I. p. 20, Ed. 1679).

(3) Rymer, XIV. 24. — Confermato dal re il 7 gennaio 1525 (Ibid. p. 32).

(4) Rymer XIV. pp. 156-6, 172-5.

case e di castelli religiosi, ed in quello stesso anno Wolsey fondava un altro « Cardinal's College ad Ipswich », che diventò fonte novella di assorbimento (1).

Se Enrico VIII avesse avuto precedentemente qualche disegno di sopprimere le case religiose, è certo che l'impazienza del suo carattere non gli avrebbe permesso di assistere passivamente a questa spogliazione, senza cercare di avervi la sua parte, e condurre innanzi la cosa con quell'ardita celerità, incurante delle conseguenze, che gli era propria. Ma finalmente volle avere ciò che gli spettava, ed in data 2 novembre 1528, riuscì ad ottenere da Clemente una bolla con cui, a benefizio delle antiche fondazioni di « King's College a Cambridge e Windsor », gli concedeva la soppressione di quei monasteri che avessero una rendita annua di 8.000 ducati (2). A questa bolla ne sussegui pochi giorni dopo, un'altra autorizzante il Wolsey ed il Campeggio collegati nell'affare del divorzio della Regina Caterina, ad unire gli altri monasteri a quelli che contenessero meno di dodici abitanti. In tal modo si autorizzava la soppressione di questi ultimi monasteri, che erano assai numerosi (3). Un'altra bolla portante la stessa data (12 novembre) attaccava le abbazie più vaste, che in tal modo non potevano sfuggire. Ordinava che i due cardinali, dietro richiesta del re, studiassero se fosse stato conveniente sopprimere i monasteri ricchi che godevano di una rendita annua superiore ai 10.000 ducati, allo scopo di convertirli in vescovadi, per il motivo che le diciassette sedi del regno erano insufficienti ai bisogni spirituali del popolo (4). Sembra che il rapporto fatto dai cardinali assecondasse le idee di Enrico, poichè Clemente, il 29 maggio 1529, concesse loro facoltà di creare e di disporre dei vescovadi a piacer loro, sacrificando i monasteri esistenti, se ciò avessero reputato necessario, per provvederli di rendite convenienti (5). È probabile che i monaci i quali, in tal modo, erano

(1) Ibid. pp. 240-44, 250-58. Vedi una lettera degli ambasciatori inglesi a Roma diretta a Wolsey, in cui descrivono un colloquio avuto, a questo proposito, col papa, in cui egli riconobbe spontaneamente la necessità di distruggere quelle case che non fossero altro che « Scandalum religionis ». — Strype, Eccles. Memorials, I. App. 58.

(2) Rymer, XIV. pp. 270-1.

(3) Ibid. 272-3.

(4) Rymer, XIV. pp. 273-5.

(5) Ibid. 291-3.

stati spogliati senza tanti complimenti dei loro possedimenti non si sottomettessero sempre senza resistenza, poichè la bolla del 12 novembre 1528, concernente le case più piccole, fu ripetuta il 31 agosto 1529, coll'aggiunta del permesso che si accordava di ricorrere, in caso di aiuto, al braccio secolare (1).

Il Wolsey s'incamminava ora alla disfatta. Il processo contro di lui erasi iniziato il 9 ottobre 1529, ed il 18 il Gran Sigillo veniva consegnato a More. Tuttavia aveva detenuto abbastanza il potere per spezzare tutte quelle salvaguardie le quali per tanti secoli avevano circondato i sacri recinti della proprietà ecclesiastica, e le ricche fondazioni che coprivano tanta parte del suolo inglese venivano abbandonate alla cupidigia di un despota che nessuna considerazione, umana o divina, poteva trattenere di appagare i suoi desiderii, e che nella sua stravaganza andava continuamente in cerca di nuove fonti dalle quali far scaturire l'oro necessario a ricolmare i suoi esausti forzieri, e di cui il temperamento era stato inoltre irritato per l'appoggio prestato dai frati al partito della Regina Caterina nella faccenda del divorzio. Con tutto ciò, occorre mettere all'attivo di Enrico che il colpo non venne portato troppo precipitosamente, quantunque fosse immancabile.

Non è mio proposito addentrarmi nella miserabile questione di Enrico con Roma, la quale, fatta eccezione dei risultati a cui pose capo, è, sotto ogni riguardo, una delle pagine più umilianti della storia inglese. L'anno 1532 vide il re d'Inghilterra imporre a' suoi sudditi di sostenerlo nell'imminente rottura con Roma, e l'inqualificabile servilismo di un clero che sottoscrisse una carta la quale assoggettava all'assoluto potere reale tutta quanta la costituzione ecclesiastica del regno (2). L'anno seguente consumavasi il divorzio fra il re e Caterina, per tanto tempo protratto; il papa veniva privato delle annate, ed Enrico assumeva il titolo di Capo Supremo della Chiesa d'Inghilterra (3). Nel 1535, il ligio Parlamento riconfermava gli atti del Sovrano, e proibiva che senza sua approvazione si promulgassero ca-

(1) Ibid. 345-6. Un documento che dimostra la fase della lotta si può trovare in Strype, Memorials. App. p. 89. È merito del Wolsey se egli conservò la stima del suo collegio anche dopo questa disfatta. Vedi la sua lettera al Gardiner in data 23 luglio 1530 (Ibid. p. 92).

(2) Pecock's Records of the Reformation No. 276 (Vol. I. p. 259).

(3) Wilkins, III. 755-62.

noni di sinodi o di qualunque altra adunanza. Un proclama aboliva il potere del papa, e le università ed i prelati fecero a gara nel trasferire ossequiosamente ad Enrico la reverenza dovuta a Roma (1).

La maggior parte dei monasteri, che già aveva esperimentato cosa fosse l'*ira futura,* si affrettarono a proclamare la propria adesione alla nuova autocrazia teologica, gli altri vennero persuasi a sottomettersi con mezzi veramente non troppo gentili. A particolari persecuzioni andarono soggetti i Cisterciensi della certosa di Londra, e la lotta da loro ingaggiata col re ci presenta una vivace pittura dei tempi di allora. Vi è qualche cosa di commovente nel modo con cui lo Strype ci racconta come il priore di quella certosa ed i suoi monaci, umilmente, sì, ma anche risolutamente, si preparassero al martirio per rivendicare la supremazia del papa (2).

Ben presto il loro coraggio venne messo alla prova. Fra il 27 aprile ed il 4 agosto 1535, il priore e dodici de' suoi frati subirono la morte accompagnata da tutti i raffinati tormenti con cui punivasi il delitto di alto tradimeno (3); ma nè queste severià, nè gli sforzi fatti da un nuovo priore, più deale del precedente, poterono indurli a sottomettersi. Nel 1536, dieci fra i più incorreggibili monaci furono inviati ad altre case, dove, ad uno ad uno, vennero tratti a morte, e nel 1537 ancor altri dieci furono gettati ad imputridire nella prigione di Newgate, laddove nove morirono quasi subito — probabilmente per il rigore dell'isolamento e per l'immondizia del carcere. Nel 1539, i pochi rimasti in vita, vennero espulsi; la casa incamerata ed adibita ad uso di arsenale, fino a che fu data a Sir Edward North, il quale vi stabilì la propria residenza, strappandone il chiostro e trasmutando la chiesa in sala di ricevimento (4). Egualmente risoluti si addimostrarono i Francescani Osservanti i quali, inoltre, aderirono pertinacemente alla causa di Caterina d'Aragona. Dopo inutili tentativi fatti per sottometterli, circa duecento furon gettati in prigione, dove la

(1) Ibid. 770-82, 789. — Parliamentary Hist. of England, I. 525. Nel 1532, Enrico si era lamentato in Parlamento che il clero desse ben pochi segni di soggezione alla di lui autorità, in conseguenza del giuramento prestato al papa, e desiderava che si trovasse qualche rimedio ad un simile stato di cose (Ibid. p. 519).

(2) Strype, Eccles. Memorials. I. 195.

(3) Suppression of Monasteries, p. 40 (Camden Soc.). — Strype, op. cit. p. 197.

(4) Strype, op. cit. pp. 277-8.

maggior parte perirono, e nel 1537, ad otto di essi, unici sopravvissuti, si permise di abbandonare l' Inghilterra (1).

Gli Ordini Regolari conservaronsi sempre in diretta relazione col papato, per il che essi erano considerati quale fonte perenne di disaffezione e di pericolo per il nuovo ordine di cose. Parve assolutamente necessario distruggerli, ed Enrico acconsentì tanto più volentieri alla cosa, in quanto sperava di rimpinzare l'esausto tesoro reale coll'incamerarne i beni. In linea generale, codesti Ordini non erano impopolari, e, per poco che Enrico incontrasse opposizione, da parte loro, si rendeva necessario trovare qualche scusa per attenuare o giustificare, di fronte al pubblico, il rigore di siffatte misure. Il mezzo più efficace, a quest'uopo, era quello di una visita che mettesse in luce le segrete turpitudini del monachismo. Perciò nel 1535, si nominarono appositi commissarii coll'incarico di visitare ogni singola casa, esaminarne i titoli, la storia, le condizioni della disciplina, il numero ed il carattere dei membri di ciascun ordine religioso (2). Tommaso Cromwell non ebbe difficoltà a trovare i visitatori adatti alla bisogna. Nell'estate e nell'autunno del 1535, tre commissarii — John Ap Rice ed i Dott. Legh e Layton — furono incaricati di visitare minutamente le case dell' Inghilterra Meridionale. Se devesi giudicare dai suoi rapporti, Ap Rice propendeva ad equanimità, mentre gli altri non si facevano alcun scrupolo di appagare i desiderii del loro padrone, ed i rapporti da essi presentati riboccano di descrizioni circa pazzeschi disordini. Perciò essi vennero pure prescelti per visitare le case del Nord e la loro visita, stante il tempo limitato che avevano a propria disposizione, fu tanto affrettata che puossi considerarla semplicemente quale visita nominale. Il 4 febbraio 1536, si radunava il Parlamento, ed essi dovevano compiere l'opera loro durante quel tempo. Principiarono il 22 dicembre, ed in capo a sei settimane stesero il rapporto di cento e cinquantacinque case, esistenti nella provincia di York e nelle diocesi di Coventry, di Lichfield, e di Norwich, comprese alcune altre case sparse qua e là. Visitarono solo il 40 % delle case di questi distretti, e sopra cento e cinquantacinque case, a carico di quarantatre non poterono addurre altro che leggerissime accuse di superstizione, probabilmente in considerazione della liberale ospitalità ac-

(1) Gasquet, Henry VIII and the English Monasteries, I. 156-201 (Ed. 1888).
(2) Wilkins, III. 787.

cordata ai visitatori. Le altre vennero descritte come case più o meno viziose (1).

L'inchiesta, esagerata da scrittori posteriori, ha ingiustamente gettato una macchia nera sulla memoria del monachismo inglese. Chi conosce quanto siano mendaci i pubblici documenti del tempo, non può certo prestar fede ad affermazioni destituite completamente di prova, sopratutto quando si sa che volevano aver ragione ad ogni costo, e che i commissarii scelti da Enrico, eran ben lungi dal rimuovere ogni dubbio sulla loro equanimità e veridicità. Inoltre, si davan dei casi in cui le prove contraddicevano apertamente le affermazioni dei visitatori. Così, per esempio, nell'ottobre 1535, il Layton riportava al Cromwell: « Il priore di Dover ed i suoi frati sono cattivi quanto gli altri. Non praticano la sodomia perchè non difettano le donne. L'abate di Langdone è peggiore degli altri, ed è il più grande ubbriacone che mi conosca. I suoi canonici son degni di lui e non possiedono ombra di virtù (2) ». Il risultato di questo rapporto fu che le case di Langdone, di Dover e di Folkstone dovettero arrendersi, ma i commissarii incaricati di ricevere la resa scrissero al Cromwell in data del 16 novembre: «La casa di Langdone è in deperimento, l'abate si abbandona ad ogni genere di prodigalità, ed il suo convento è ignorante. Dover è ben riparato, ed il priore ha ridotto il debito da lire sterline 180 a 100, della qual cosa parecchi onesti abitanti di Dover si mostrano addolorati. Folkstone è una piccola casa, ben riparata, ed il priore è un buon massaro, amato da tutto il circondario (3) ». Ancor più compromettente è il fatto che, il 24 aprile 1536, fu nominata un'altra commissione, composta di alcune persone eminenti di ciascun paese, perchè facesse una nuova inchiesta sui monasteri. Esistono tutt'ora i rapporti inviati, nel giugno, da codesti commissarii per il Leicestershire, il Warwickshire, il Rutland e l'Hunts, e quasi tutti ci dipingono i frati di quelle case come persone dabbene; è particolarmente significante il fatto che due case del Leicestershire — quelle di Garendon e di Gracedieu, che erano state oggetto di particolari accuse da parte di Legh e Layton — vengano presentate sotto buona luce.

(1) Calendar of State Papers of the Reign of Henry VIII. vol. IX. Nos. 42, 49, 139, 160, 497, 622; Vol. X. No. 364. Gairdner's Preface, p. xlv.

(2) Calendar, Vol. IX. Nos. 669, 829.

(3) Calendar, Vol. X. No. 1191; Gairdner's Preface, xlv. — vi.

Perciò dato questo conflitto di testimonianze, noi dobbiamo starcene alla prova aprioristica e circostanziale, e non possiamo nemmeno accettare come provata la pia e laboriosa riabilitazione fattane dal Padre Gasquet (1). Tutti gli autori contemporanei sono concordi nell'affermare che la chiesa, antecedente alla Riforma, aveva camminato sulle vie della mondanità. Dall'epoca della descrizione datane dall'arcivescovo Morton, mezzo secolo prima, non è verosimile che i monasteri inglesi avessero migliorato, ed in quelle condizioni versavano pure, più tardi, ai tempi di Volsey; nemmeno possiamo immaginare che fossero migliori dei monasteri del continente, i quali, per la loro depravazione meritaronsi così amari rimbrotti dai censori stessi della loro fede. Il Dott. Thomas Murner, un francescano che in seguito fu uno dei più spiccati avversarii di Lutero, nel suo *Narrenbeschwerung* ammette come cosa veramente comune che tutti i parroci convivessero con concubine, e tutti i preti e tutti i frati rubassero pacificamente le mogli altrui, mentre nei conventi di monache veniva nominata abbadessa colei che avesse avuto il maggior numero di figli (2). Un testimonio più sobrio è l'abate Trithemius, di cui abbiamo ascoltato più sopra la descrizione delle case del suo proprio ordine, il Benedettino. Sarebbe difficile trovare condizioni peggiori di quelle in cui versavano i conventi della Germania, quali ci vengono descritti minutamente in un documento redatto per ordine dell'imperatore Ferdinando nel 1562, allo scopo di stimolare il concilio di Trento ad agire (3). Nè diverse eran le condizioni in cui versavano gli Ordini Regolari in Italia, secondo tutti i documenti del tempo (4); quanto alla Francia, basta accennare alla descrizione fatta dal concilio di Parigi nel 1521, la quale afferma che nei capitoli e nei conventi non osservavasi assolutamente alcuna disciplina (5). In realtà, tutto quanto il sistema conventuale era tanto corrotto che, come vedremo più avanti, i cardinali i quali vennero incaricati da Paolo III, nel 1538, di redigere un piano di riforma della chiesa, proposero di abolire tutti gli ordini conventuali, allo scopo di levar di mezzo al popolo il cattivo esempio

(1) Gasquet's Henry VIII and the English Monasteries, ch. IX.

(2) Th. Murner's Narrenbeschwerung, Ed. Scheible, Stuttgart, 1846.

(3) Le Plat, Monumentt. Concil. Trident. V. 244-5.

(4) Pastor, Geschichte der Päpste, III. 126 (Ed. 1895).

(5) Concil. Parisiens. ann. 1521, cap. 2, 3, 4 (Labbè et Coleti Supplement. V., 518-19).

che essi davano, collocando invece i conventi di monache sotto la giurisdizione vescovile (1). Anche in Inghilterra il popolo erasi fatto degli ordini conventuali la stessa idea, come appare dai viaggi di Nicander Nucius, il quale visitò l' Inghilterra nel 1545, e narrando la storia della loro soppressione, fa una pittura tale della loro moralità che discorda per nulla da quella presentata dal vescovo Burnet o da coloro che passarono alla storia come loro diffamatori (2). Perciò, lo studioso imparziale può ragionevolmente concludere che, dato lo stato in cui in tutte le parti della cristianità versava la morale monastica, l'affermazione ammessa, riguardo all' Inghilterra, che cioè, essa fosse l'unica che facesse eccezione, ha bisogno di una prova assai più valida di quella stata addotta dagli apologisti.

Una parte del popolo per lo meno desiderava ardentemente la secolarizzazione delle case religiose. Ciò è reso palese dalla virulenza degli attachi contenuti nel famoso documento conosciuto sotto il titolo di « The Beggars' Petition ». Si calcola che, oltre le decime, un terzo del regno fosse divenuto proprietà ecclesiastica, e che tutte queste immense possessioni fossero consacrate al mantenimento di una casta d'uomini, di cui l'unica occupazione era quella di distruggere la pace delle famiglie togliendo l'onore alle donne. Si mette in vista il torto economico fatto al bene comune del regno, vi si fa vedere come le prerogative reali fossero continuamente intralciate dal sistema ecclesiastico, e si invita il re a distruggere quella casta coi metodi più sommarii. Dal momento che qualcuno fu tanto ardito da osar pubblicare un attacco così violento contro la chiesa esistente, in un'epoca in cui ogni indiscrezione di tale natura veniva immediatamente punita, questo atto è sommamente significativo e rivela tanto il carattere del ceto colto della società quanto le presunte intenzioni del re (3).

---

(1) Alius abusus corrigendus est in ordinibus religiosorum quod adeo multi deformati sunt ut magno sint scandalo sæcularibus exemplumque plurimum noceant. Conventuales ordines abolendos esse putamus omnes... Abusus alius turbat christianum populum in monialibus quae sunt sub cura fratrum conventualium, ubi plerisque monasteriis fiunt publica sacrilegia, cum maximo omnium scandalo. — Le Plat, Monumentt. Concil. Trident. II. 601-2 (Lovanii, 1782).

(2) Travels of Nicander Nucius, pp. 68-71 (Camden Soc.).

(3) La « The Beggars' Petition », quale venne pubblicata nella miscellanea dell'Hrley, porta la data del 1538, ma le prove interne le assegnano una data anteriore alla soppressione dei monasteri, ed il Burnet l'attribuisce al periodo che andiamo

Veri o falsi, i rapporti dei visitatori servirono mirabilmente allo scopo di coloro che li avevano ordinati. Il Parlamento, radunatosi il 4 febbraio 1536, era composto quasi esclusivamente di membri scelti dal tribunale, e quindi di persone che si presumeva esser ligie alla volontà del re. Eppure, quando venne presentato un Bill sopprimente tutte quelle case la cui rendita in terreni non sorpassasse la somma di 200 sterline, sembra che la Camera rimanesse sorpresa. I deputati esitarono alquanto e chiesero una dilazione per riflettere, e la tradizione narra come per ottenere che quel Bill fosse votato, occorse tutta l'influenza del re, non disgiunta da minacce; si volle anche la lettura del rapporto di coloro che furono incaricati dell'inchiesta (1). Il pream-

---

studiando. Secondo lui sarebbe stata scritta da Simone Fish, di Gray's Inn; scosse potentemente lo spirito pubblico, e quando fu presentata al re da Anna Bolena, « egli l'aggradì molto, e non avrebbe mai permesso che l'autore avesse a soffrirne menomamente ». (Hist. Reform. I. 160). Il Froude la fa rimontare al 1528, e dice che il Wolsey emanò un editto contro di essa, ed inoltre, che Simone Fish, l'autore, morì nel 1528 (Hist. Engl. Ch. VI), mentre lo strype (Eccles. Memorials, I. 165) la include nel catalogo di libri proibiti da Cuthbert, vescovo di Londra nel 1526. L'edizione del 1546 le attribuisce la data del 1524. Gli estratti seguenti, i quali non si può affatto dire siano scelti tra quelli che parlano maggiormente chiaro, indicano quale fosse il tono di questo libro che tanto piacque alla corte ed alla città.

§ 13. « Davvero, e che fanno di più? In verità, ad altro non servono che a mettere in uso tutta la furberia di cui possono esser capaci colle mogli di tutti, colle figlie di tutti, colle cameriere di tutti; di modo che le corna sono merce comune fra tutti i sudditi, e nessuno può più sapere se i figli che possiede sono suoi o meno, ed i bastardi possono così entrare nel possesso dei beni di tutti, sostituirsi nell'eredità ai figli legittimi, sovvertendo ogni fortuna ed ogni ordine.

§ 16. « Chi sarà colei che vorrà impiegare le proprie mani a lavorare tutto il giorno per guadagnare tre pence, quando può avere almeno venti pence al giorno purchè giaccia un'ora con un frate, con un monaco o con un prete? Chi sarà colei che voglia lavorare per una miseria al giorno, quando può avere per lo meno venti pence al giorno purchè faccia da mezzana ad un prete, ad un monaco, ad un frate?

§ 31. « Perciò, se vostra grazia, vorrà allargare per il mondo la cerchia di questi arditi minchioni, dar loro mogli proprie, costringerli a guadagnarsi la vita col lavoro, col sudore della fronte, secondo il comandamento di Dio, *Gen.* iii., far sì, che col loro esempio, il popolo abbandoni le vie dell'ozio, per lavorare; occorrerà trascinare questi santi, questi oziosi ladri per i mercati delle città, nudi, coi loro carretti e vergheggiarli, finchè vengano meno, acciocchè colla loro importuna mendicità non stornino più ad altro uso le elemosine che il buon popolo cristiano darebbe a noi addolorati, impotenti, miserabili servitori di vostra grazia ».

(1) Gasquet, op. cit. pp. 311-12. — Gairdner, Calendar, Vol. X. p. xlv.

bolo, che serve da introduzione al Bill, espone quali fossero i vizii delle case che si volevano sopprimere, i frati conducevano una vita di peccato evidente, viziosa, carnale ed abbominevole; queste eran cose comuni nelle piccole abbazie, priorati e case religiose di monaci, canonici e monache, che contavano l'esiguo numero di dodici persone; e tali malanni aumentavano continuamente a dispetto di tutte le inchieste fatte nel corso degli ultimi duecent'anni, sì che ogni speranza di emendamento, consisteva ormai nel traslocarne gli inquilini in quei «diversi e grandi monasteri di questo regno in cui (grazie a Dio) la religione è meglio conservata ed osservata» (1). Come si vede quivi si fa distinzione tra i « grandi monasteri », che vengono lodati, ed i piccoli che vengono abbassati, e tale distinzione sebbene illogica fino al ridicolo, non fu probabilmente criticata da nessuno, ed il Bill passò.

Mediante questo atto scomparvero trecentosettantasei case, e si stabilì un « Tribunale degli aumenti delle rendite regie » allo scopo di provvedere all'amminisrazione di tutti i possedimenti e di tutti i beni incamerati. Le rendite che così passarono nelle mani del re furono calcolate a sterline 32,000 annue, e la proprietà mobile risalì a 100,000 sterline, mentre la voce pubblica accusava i commissarii « di essersi arrichiti per aumentare le rendite del re ». A proposito di questa transazione, il vescovo di Londra, Stokesley, faceva osservare che « le case minori erano come piccole spine le quali son presto strappate, mentre le grandi abbazie presentavansi come quercie annose; tuttavia anch'esse, diceva, dovranno seguire l'esempio delle altre, e non saranno trascorsi molt'anni che anche nelle altre parti della cristianità accadrà altrettanto ». Ma, sebbene in tesi generale quel vescovo fosse buon profeta, andò grossamente errato intorno all'estrema facilità di sradicare le umili spine. Il contado non era facile a riconciliarsi col nuovo stato di cose quanto gli abitanti delle città più versatili, più intelligenti e meno riverenti. Sfortunatamente, Enrico, nel suo manifesto, non soltanto non aveva abrogato il Purgatorio, ma aveva raccomandato in modo particolare si continuassero le preghiere e le messe per i morti (2), ed a migliaia contavansi ancora coloro che tremavano per sè stessi e per i loro cari al pensiero

(1) 27 Henry VIII. cap. 28.

(2) Articles devised by the Kinges Highnes Hajestie, ann. 1536 (Formularies of Faith, Oxford, 1856, p. XXXI).

che pochi sarebbero coloro i quali offrirebbero il sacrificio della messa in suffragio delle anime dei trapassati, senza tener calcolo di quelli che eran pagati per celebrare le messe e non le celebravano. Anche il viaggiatore ed il mendicante perdevano una risorsa; per essi si chiudevano quelle porte che avevan sempre trovato aperte, ed il desco frugale, ma abbondante, che raddolciva le pene del viandante. Il malcontento non tardò a diffondersi, e presto scoppiò apertamente. Per evitarlo, la maggior parte delle terre confiscate venne venduta, a prezzi moderati, agli abitanti del contado, a condizione che esercitassero largamente gli obblighi dell'ospitalità sovvenendo ai bisogni di coloro che fino a quell'epoca avevano dipeso dalla carità conventuale (1).

Il piano riuscì solo in parte, e non tardò a manifestarsi un nuovo elemento di turbolenze. Fra i monaci che si eran visti sopprimere le case, coloro che espressero il desiderio di continuare nella vita monastica, furono trasferiti negli istituti più ampii, mentre il resto accettò le sue « *capacities* » (2), sotto promessa di un ragionevole assegno per le spese di viaggio onde ognuno ritornasse alla propria casa. Non ricevettero che quaranta scellini ed un vestito, e con questa magra provvisione si crede che circa dieci mila monaci siano rientrati nel mondo, in cui erano impossibile si guadagnassero da vivere stante

(1) Burnet, I. 193-4, 222-4; — Parl. Hist. I. 526-7. Lo spionaggio palese a cui dedicavansi coloro che avevano bisogno di ingraziarsi Cromwell per ottenere concessioni di terreni abaziali, urta immensamente le nostre idee moderne, e desta un sentimento di profondo disgusto (Suppression of Monasteries, *Passim*). D'altra parte, gli abati e le badesse che temevano per le loro case non avevano scrupolo alcuno di offrire grosse somme onde ottenere la sua protezione. Così il buon vescovo Latimer facevasi intermediario (16 dicembre 1536) di un'offerta fatta dal priore di Great Malvern di 500 marchi, al re e di 200 a Cromwell per conservare quell'istituto; l'abate di Peterbors offriva la somma enorme di 2500 marchi al re e di sterline 300 a Cromwell (Ibid. 150, 179). Sembra che le disposizioni liberali di quest'ultimo facessero impressione, poichè, quantunque non riescisse a salvare la sua abbazia venne tuttavia nominato primo vescovo di Peterboro, — sede innalzata sulle rovine di quella casa.

(2) « Essi erano poverissimi e non potevano vivere senza quelle rendite. Vescovi e curati trattavanli con molta durezza, senza che essi possedessero quelle rendite ». — Il vescovo di Dover a Cromwell, il 10 marzo 1538 (Suppression of Monasteries, p. 193). Codeste rendite mettevanli in grado di adempire le funzioni dei preti secolari. I buoni vescovi intercedettero in loro favore perchè potessero ottenerle senza pagare le tasse usuali.

la vita condotta antecedentemente. Il risultato di tutte queste operazioni lo si può desumere dall'atto votato dal Parlamento in quello stesso anno per punire « il vagabondaggio ostinato e la mendicità », a cui si inflisse una serie graduatoria di pene, fra le quali era annoverata fin quella del palo comminata a chi si fosse reso colpevole per tre volte (1).

Trattavasi veramente di una pericolosa appendice regalata alla società, di cui il malcontento non aspettava che un'occasione per scoppiare. Il frutto maturò presto. Passato il tempo della mietitura, gravi perturbazioni misero in convulsione il regno. Nel Lincolnshire scoppiò una seria insurrezione, che si disse composta di ventimila uomini; il Duca di Suffolk riescì a reprimerla facendo uso della forza e di promesse di perdono. Più gravi ancora volsero le cose nel Nord. Quivi il clero era meno trattabile de' suoi confratelli del mezzogiorno, ed alcune ingiunzioni che gli parvero puzzare di protestantesimo lo toccarono nelle sue suscettibilità. Non volendo sottomettersi senza combattere, indisse una grande adunanza in cui negò la supremazia del re, proclamando di voler obbedire al papa. Era evidentemente un atto di ribellione, sopratutto perchè il 30 agosto 1535 Paolo III aveva fulminata la scomunica contro Enrico. I conservatori esigevano la sottomissione immediata dei ricalcitranti. Infatti, assai difficilmente essi avrebbero avuto il coraggio di mettersi in lotta aperta col re se non fossero stati certi dell'appoggio del popolo, nè le loro aspettative andarono deluse. In breve, se si deve credere a quanto ci viene narrato, il « Pilgrimage of Grace » (Pellegrinaggio di Grazia) si trovò forte di quaranta mila uomini. Quantunque Skipton e Scarboro sostenessero bravamente un disperato assedio, l'insurrezione assunse un aspetto minaccioso a York, ad Hull, a Pomfret Castle, ed il fuoco si propagò fino a Lancashire, a Durham, ed a Westmoreland. Tuttavia, la sua buona stella e l'abilità della strategia salvarono il duca di Norfolk ed il suo piccolo esercito da una disastrosa disfatta; l'inverno rapidamente si avvicinava, e finalmente quando il re, il 9 dicembre, promulgò un decreto di amnistia generale, i ribelli ritornarono alle case loro. Nel 1537 nuova insurrezione nel Nord, ma questa volta essa non contava che otto mila uomini. Battuta a Carlisle e fatta a

(1) 27 Henry VIII. c. 25, rinnovato da 28 Hen. VIII. c. 6. — Parliament. Hist. I. 574.

pezzi dal duca di Norfolk, l'insurrezione fu presto domata, e così pure vennero subito repressi altri disordini di minore importanza (1).

Forte di questi trionfi riportati sui malcontenti, Enrico, nel 1537, decretò rendersi reo di delitto soggetto alla pena del Praemunire (2) colui che avesse riconosciuta l'autorità papale; e siccome ormai temeva poco la resistenza, così incominciò ad impossessarsi di alcune delle case più grandi. Questo non avvenne con atti proprî di Parlamento, e quindi fu oggetto di speciali transazioni. Gli abati vi si rassegnarono, sia per esser stati implicati nelle recenti insurrezioni, sia perchè non avevano desiderio alcuno che si sollevasse il velo che copriva la loro mala vita, ed anche, come si avverò certo in molti casi, perchè scorgendo chiaramente quale sarebbe stata la loro sorte avvenire, credettero assai più prudente scendere a patti intanto che erano in tempo. Così accadde che questa volta i frati ricevettero, generalmente, una pensione annua di otto marchi, mentre alcuni abati poterono avere una rendita fissa fino di 400 od anche 500 marchi (3). Si desume da un atto pervenuto fino a noi come, mediante un accordo stabilito, i frati ricevettero delle pensioni varianti tra i 53 scellini e 4 penny e sterline 4 all'anno, secondo l'età (4), Stando al vescovo Latimer, in un sermone predicato al cospetto di re Edoardo VI, verificaronsi dei casi in cui il tesoriere reale si esonerò dal pagamento delle pensioni coll'innalzare persone indegnissime: « Per quanto i rapporti fatti a loro riguardo fossero cattivi, alcuni furono fatti vescovi, ed altri innalzati a buone cariche nella chiesa, perchè, in tal modo, il re potesse esonerarsi dal pagare le pensioni che altrimenti avrebbe dovuto sborsare » (5). Inoltre, uno dei mezzi adottati per ridurre all'obbedienza i ricalcitranti, fu quello di tagliar loro le vettovaglie, pi-

(1) Burnet, I. 227-34; Collect. 160. — Wilkins, III. 784, 792, 812. — Rymer, XIV. 549.

(2) 28 Henry VIII. c. 10. Parl. Hist. I. 533.

Praemunire, deriva dagli statuti 27 Edward III. cap. I. e 16 Richard II. cap. 2, contro l'usanza di portare a Roma delle questioni di cui la corte potesse prendere conoscenza. Equivale virtualmente a mettersi fuori della legge.

(3) Burnet, I. 235-7. In ogni caso, codeste pensioni non si potevano sempre assicurare senza difficoltà, anche dopo aver fatto promessa e dopo di essersi accordati. (Suppression of Monasteries, p. 126).

(4) Suppression of Monasteries, p. 170. — Strype's Eccles. Memor. I. 262.

(5) Strype, Memorials of Crammer, Lib. I. ch. ix.

gliandoli così per fame. Riccardo, vescovo di Dover, ed uno dei regi commissarii nel Wales, scriveva a Cromwell in data 23 maggio 1538: « Credo che in ben poche case si potrà vivere prima che l'anno sia terminato; gli inquilini saranno contenti di sbarazzarsi delle loro abitazioni provvedendo altrimenti, poichè quivi non potrebbero vivere ». Prevedendo la sentenza che doveva colpirli, parecchi abati e priori vendettero tutto ciò che poterono, dalle terre e dai contratti d'affitto fino agli spiedi e ad altri utensili di cucina, denudando totalmente le loro case. Le lettere dei commissarii sono riboccanti di simili lamentele e degli sforzi fatti per riavere le cose vendute. Un altro metodo adottato allo scopo di costringere alla sottomissione, fu la minaccia di far osservare rigorosamente le regole dell'Ordine. Così dal rapporto officiale concernente la sottomissione dei frati del convento d'Austin in quel di Gloucester, apprendiamo che venne loro posta precisamente questa alternativa. « Ed i frati dissero che... nelle condizioni di vita di quel tempo, essi non si sentivano più in grado di vivere nelle loro case, e perciò le consegnavano spontaneamente nelle mani dei visitatori perchè le rimettessero al re ». Ma i visitatori risposero loro: nemmen per sogno; alla vostra soppressione, non dovete nemmeno pensarci, poichè noi non abbiamo facoltà di sopprimervi, ma solo di riformarvi, e se potrete mantenere il buon ordine sicuramente continuerete come per l'addietro. Ma i frati soggiunsero di non sentirsi di continuare, per cui furono cacciati (1).

Nel 1538, l'impresa venne proseguita con vigore ognor crescente sì che verificossi la sottomissione di non meno di 158 tra le case più grandi. Molti abati furono accusati di tradimento e quindi giustiziati, confiscando le terre delle abbazie. Per screditare gli Ordini monacali si ricorse a mezzi tutt'altro che puliti, e gli Ordini resero pan per focaccia. Così l'abate dei Frati della Croce fu sorpreso con una donna, in pieno giorno, in circostanze delicatissime, e ciò diede luogo ad un processo assai più curioso che decente (2); per converso, l'abba-

(1) Suppression of Monast. pp. 194, 203.

(2) Una lettera scritta da Giovanni Bartelot a Cromwell ci apprende come l'abate comprasse il segreto col distribuire trenta sterline a coloro che lo avevano sorpreso, promettendone loro altre trenta. In seguito, quest'ultima somma fu ridotta a sei sterline per le quali quel sant'uomo fece un'obbligazione. Siccome alla scadenza questa non venne puntualmente pagata fu citato in giudizio, ed egli ebbe l'audacia di lamentarsene col Cromwell minacciando di processare i creditori per furto, e di

dessa di Chepstow accusava il dott. London, uno degli incaricati dell'inchiesta, di aver corrotto le sue monache (1). Tuttavia la rapacia di coloro che erano al potere non commuoveva bastevolmente l'opinione pubblica, e si fece tutto il possibile per stimolarla. Si raccattarono e si riunirono tutte le più pazzesche storie che fosse dato trovare od inventare intorno alle abbazie; ma siccome anche questo addimostravasi insufficiente, furono investigate con grande successo tutte le imposture messe in circolazione intorno alle reliquie ed alle immagini, e così si posero in luce non pochi e gravi scandali che giustificavano le arbitrarie misure del re, e mettevano più che mai le case religiose in sua piena balìa (2).

---

costringerli a restituir il denaro carpito. Bartlet afferma che manifestò una grande ingenuità in talune transazioni, per cui poi ricorse a Cromwell per protezione. — Suppression of Monasteries, Letter XXV.

(1) Ciò può darsi benissimo, poichè il Dott. London era uno di quei miserabili arnesi i quali rappresentavano molto bene il tempo loro. Il desiderio di scoprire le irregolarità degli ordini monastici non sorse in lui da riverenza alcuna per la virtù, giacchè ei venne pubblicamente processato per adulterio commesso ad Oxford con una madre e colla costei figlia, (Strype, Eccles. Memor. I. 376) ed il suo zelo nel sopprimere i monasteri, era identico a quello da lui spiegato contro i protestanti. Nel 1543 si rese celebre, unitamente al Gardner, per aver abbruciato degli eretici grazie ai provvedimenti dei sei Articoli. La di lui attività in quest'opera buona lo indusse a cadere in ispergiuro, ed essendone rimasto convinto, fu messo alla berlina in Windsor, Reading e Newbury, e poi gettato nella flotta, ove morì. — Strype, Memorials of Grammer, Lib. I. ch. 26, 27. In realtà, il despotismo capriccioso di Enrico, rendeva impossibile il servirlo ad uomini onorati e degni di rispetto.

(2) Burnet, I. 238-43. — Vedi pure Froude's History Engl. III. 285 et sqq. Durante la sua visita (27 agosto 1538) il vescovo di Dover scrisse a Cromwell: « Ho udito a Malkow che Pietro ha ceduto, e questo è vero come è vero riguardo ad M., del quale già ho scritto (Suppression of Monasteries, p. 212). In un rapporto del 28 dicembre 1588, il Dott. London fa osservare con laconico umore: « Avrei parecchie altre cose a dire come sarebbe circa le due teste di St. Orsola che per non esser circondate d'argento, mi riserbo di parlarne quando ne sia giunta una terza, la quale, riuscirò a scoprire in questi quattordici giorni, se pure potrò esser informato in modo attendibile ». (Ibid. p. 234). Nello stesso senso scriveva il Dott. Layton a Cromwell: « Anche voi riceverete un sacchetto di reliquie in cui potrete vedere parecchie cose strane che appaiono dalla Scrittura, come sarebbe un vestito di Dio, od una camicia di nostra Signora; una parte dell'Ultima Cena del Signore, In coena Domini; Pars petrae super qua natus erat Jesus in Betlemme Inoltre, in Betlemme eravi grande abbondanza di pietre, anzi vere e proprie cave,

Malgrado tuttociò, nella sessione del 1538 ai ventotto abati parlamentari fu conferito il loro mandato, e non meno di venti sedettero alla Camera dei Lord (1). Eppure l'influenza della corte ed il progresso dell'opinione pubblica si rivelarono in un atto che riconfermava la soppressione della maggior parte delle case non contemplate nel primo Atto, tanto come quelle che per le prime erano state soppresse, o confiscate, o rassegnate dai loro proprietarii (2). Il 9 maggio, poi, 1540, mediante un editto particolare fu soppresso l'antico Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni, e si concessero alcune pensioni al gran priore e ad alcuni dei principali dignitarii (3). Codeste misure finirono di portare la rovina nel sistema monastico dell'Inghilterra. A partire da quel momento, esso trovossi completamente alla mercè del re, il carattere del quale non era certamente di quelli che si lasciano ispirare da moderazione. Nel 1539 i documenti parlano della sottomissione o cessione di cinquantasette grandi abazie (4), il qual numero aumentò maggiormente nel 1540. Fra i grandi monasteri, l'ultimo a cadere fu il bel convento di Godstow. Di tutto l'antico sistema monastico non rimase che qualche cantoria, alcune cappelle aperte al pubblico, certe chiese collegiate, qualche ospedale, ecc., che negli anni susseguenti poco a poco furono assorbiti (5), fin quando i bisogni del regno reclamarono la loro completa distruzione. Perciò nel 1545 si promulgò un bill che metteva tutti questi avanzi del tempo passato a disposizione del re, unitamente a tutta la proprietà di corporazioni e confraternite. Fuvvi qualche accenno ad opposizione, ma il re si scusò

---

e si costruivano le mangiatoie in pietra. La Scrittura vi dirà l'origine di ogni cosa. Ed il tutto è di Maydon Bradley. Esiste anche un santo padre priore; costui non ha che sei figli ed una sola figlia, che da poco ha maritata e dotata con beni del convento. Egli ringrazia Dio per non aver mai avuto commercio carnale con donne maritate; ma sempre con zitelle, fra le più belle che potesse avere. E sempre le ha ben collocate. Il papa, in considerazione della sua debolezza, gli ha concesso di pigliarsi una prostituta: e gli scrisse, sub plumbo, a scarico della sua coscienza » (Strype, Eccles. Memor. I. 253). — Nicander Nucius (op. cit. pp. 51-62) narra che a suo tempo erano in voga certe storie di miracoli, messe in giro da monaci per stornare dal loro capo la condanna imminente.

(1) Parl. Hist. I. 535.

(2) 31 Henry VIII. c. 13 (Parl. Hist. I. 537).

(3) 32 Henry VIII. c. 24 (Ibid. 543-44).

(4) Burnet I. 262-3.

(5) Rymer, XIV. XV.

coll'addurre le gravi spese incontrate per la guerra francese e scozzese, e promise solennemente al suo parlamento, « che tutto verrebbe fatto a maggior gloria di Dio ed a comune interesse del regno ». Per cui il Bill fu votato (1). Si computano i monasteri soppressi, con queste varie misure, al numero di 645; quello dei collegi a 90; quello delle Cantorie e delle Cappelle a 2374; quello degli ospedali a 110 (2).

Così passava nelle mani della corte un vero ammasso di proprietà. La sola rendita annuale delle case soppresse si faceva salire a sterline 131,607, 6 scellini e 4 penny — somma veramente favolosa in quei tempi; ma il Burnet afferma che in realtà essa era dieci volte maggiore (3). Per quanto tutti quegli immensi possedimenti producessero poco già fin da quando erano nelle mani dei monaci, meno ancora produssero allorchè passarono nelle mani dei nuovi padroni. Enrico riconobbe la grave responsabilità che veniva a ricadere sopra di lui per essersi impossessato di una ricchezza destinata ad usi pii, e stabilì piani magnifici perchè fosse consacrata a benefizio pubblico, ma la sua prodigalità e l'ingorda avarizia de' suoi cortigiani fecero sì che i risultati riescissero semplicemente ridicoli. Così egli stabilì di mettere in serbo un capitale che rendesse sterline 18,000, destinate alla fondazione di diciotto « nuovi vescovadi » (4). Perciò ottenne pieni poteri dal Parlamento nel 1539 (5), e nel 1540 ne fondò uno sulle rovine dell'antica abazia di Westminster. Quelli di Chester, di Glouchester, e di Peterboro si fondarono nel 1541, e nel 1543 quelli di Oxford e di Bristol (6). Uno di questi, poi, quello di Westminster, fu soppresso nuovamente nel 1550, rimanendone solo cinque. Il pubblico venne calmato coll'assicurazione di abrogare per sempre le tasse, e che il regno verrebbe messo in efficace stato di difesa; ma sussidii e concessioni continuarono ad essere esatti con maggior frequenza ed energia che non si facesse per il passato (7). Si promise di fon-

(1) 35 Henry VIII. c. 4 (Parl. Hist. I, 561).

(2) Parl. Hist. I. 537.

(3) Si può facilmente ritenere che qui si tratti di un'esagerazione. Una lettera di John Freeman a Cromwell valuta a sterline 80.000 le sole rendite prese alle case smantellate (Suppression of Monasteries, p. 290).

(4) Tale è la sostanza di un memorandum scritto di propria mano da Enrico (Suppression of Monasteries, No. 131, p. 263).

(5) 31 Henry VIII. c. 9 (Parl. Hist. I. 540).

(6) Burnet I. 300.

(7) Strype, Eccles. Memor. I. 345.

dare degli splendidi istituti per l'educazione pubblica, ma ben poco si mantenne; si spese una somma moderata nei miglioramenti del porto, ma contemporaneamente concedevansi grandi manieri e ricche fattorie, per prezzi irrisorii, ai favoriti di corte; di modo che in breve la ricchezza malamente acquistata spogliando la chiesa scomparve senza lasciar traccia di sè; contribuì soltanto ad aumentare improvvisamente, ed in modo favoloso, la ricchezza di coloro che eran stati abbastanza fortunati od abbastanza pronti da cogliere l'aurea occasione che loro si presentava, e che, per averla, non si fecero scrupolo alcuno di partecipare alle imprese di Cromwell, l'onnipotente favorito del re (1). Da alcuni saggi stampati dallo Strype si può facilmente arguire quali fossero i lagni del popolo che s'accorgeva i nuovi padroni esser ancor più duri degli antichi (2).

Se ci si chiedesse che ne avvenisse di quei « ladri santi ed oziosi » e di quei « gonzi incorreggibili », che la Petizione dei Mendicanti tanto ardentemente desiderava fossero dispersi sulla faccia della terra, dovremmo dire che la risposta si trova nella legislazione di Edoardo VI. Era impossibile atterrare così subitamente e violentemente tutto un sistema sul quale basavasi quasi completamente la carità pubblica, senza che, nel periodo di transizione destinato a succedere, si verificassero infinite miserie, tanto più che in quell'epoca non nutrivasi eccessiva tenerezza per gli interessi dei poveri. Nell'organizzazione della chiesa cattolica, ogni atto di benevolenza trovava la propria espressione nei varii istrumenti ecclesiastici, e le immense possessioni degli stabilimenti medioevali vi si erano dedicati colla capacità di elemosinieri universali. Lo Stato, coll'appropriarsi tali possessioni, contraeva l'obbligo morale di sostituirsi ad essi anche nelle funzioni elemosiniere, ma perchè ciò fosse occorreva tempo e gli ingordi legislatori che legiferarono durante la minorità di re Edoardo VI, eran, più che ad altro, intenti ad aumentare i proprii beni senza curarsi per nulla dei doveri dell'umanità. Nella prima sessione parlamentare tenuta nel 1548 fu adottato un atto che riconfermava quello del 1545, concernente gli Ospedali, le Cantorie, le corporazioni, ecc. Con esso, tutto ciò che aveva potuto sfuggire alla rapacità del defunto sovrano,

(1) Vedi le lettere del Lord Cancelliere Audley e dell'erudito Sir Thomas Elyot a Cromwell. — Strype, Eccles. Memor. I. 263-5.

(2) Op. cit. I. 382-403; II. 258-63.

veniva posto alla mercè del Protettore Somerset e de' suoi colleghi del Consiglio, i quali affrettaronsi ad assorbirlo, e non solo questo, ma anche tutto ciò che poterono saccheggiare nelle chiese parrocchiali (1). Nel preambolo di quest'atto è detto uno dei principali scopi dello stesso esser quello di « meglio provvedere ai poveri ed ai bisognosi ». Con questo veniva riconosciuta la responsabilità dello Stato e l'obbligo da parte dello stesso di sostituirsi nell'assistenza prestata in passato dalla chiesa e dalle corporazioni. Ma, poche settimane prima, il Parlamento aveva preso misure, non per aiutare i poveri sofferenti, sibbene per reprimere il vagabondaggio, risultato inevitabile della soppressione dei monasteri. Le rigorose, inumane misure, ritenute necessarie da quest'atto per abbattere quella piaga, rivelano tutta l'immensa grandezza del male. Era ritenuto come vagabondo colui che, nel pieno possesso delle sue forze, fosse stato trovato sulla piazza per tre giorni senza lavoro o senza offerta di lavoro; doveva esser marchiato a fuoco sul petto colla lettera V, ed aggiudicato quale schiavo per due anni a chiunque l'avesse tradotto dinanzi ad un giudice di pace (2). Così sostituivasi la carità clericale, e per qualche tempo si ritenne ciò potere bastare. Fino al 1552 non si fece alcuno sforzo pratico allo scopo di aiutare le miserie della povertà con una legge dei poveri, e quando queste leggi furon messe in vigore imposero all'Inghilterra un peso tutt'altro che indifferente (3).

---

(1) I Edw. VI. c. 14. Il Dott. Augusto Jessop dice che « la cerchia dei miscredenti i quali derubarono i monasteri durante il regno di Enrico VIII furono i primi ad agire, ma che i ladri i quali rubarono ai poveri ed ai miserabili sotto il regno di Edoardo VI, furono dieci volte peggiori dei primi... Le ricchezze accumulate da secoli, terre e case, denaro, vasi d'argento e vasi d'oro, calici vecchi, tazze e sottocoppe, perfino i carretti e le tavole, tutto venne inventariato e catalogizzato, tutto passò ad aumentare il gruzzolo dei ladri... perfino i paramenti ed i calici, ed i candelieri e le bandiere e gli organi e le campane, e le pitture e le immagini e gli altari ed i reliquiarii ». — « Si può dire che in tre anni quasi tutte le chiese parrocchiali d'Inghilterra furono spogliate. Prima che terminasse il regno di quel re, dai cassettoni delle chiese, dalle mura, dai forzieri delle stesse, tutto che le adornava fu portato via. La susseguente generazione trovò delle chiese che si potevano dir ricche se possedevano un rocchetto; ve n'erano altre che non avevan neppur un calice, ed altre, e non in piccol numero, che dovevansi considerare come rovinate ». Before the great Pillage, pp. 39-40, 66 (London, 1901).

(2) I Edw. c. 3. — Parl. Hist. I. 583.

(3) 5-6 Edw. VI. cap. 2. Per ciò che riguarda l'esercizio della carità da parte degli istituti distrutti sotto Edoardo VI, vedi J. E. Thorold Rogers, Six Centuries of work and Wages, II. 346-8.

Alla medesima sorte dovettero sottostare gli stabilimenti monastici dell'Irlanda. Rymer (1) ci offre il testo della nomina di una commissione per la soppressione dei conventi di monache esistenti nella diocesi di Dublino nel 1535. Ma l'insubordinazione dell'isola presentava molta difficoltà per tradurre in pratica la legge in tutti i luoghi, e, finalmente, nel 1541, la stessa potè esser virtualmente effettuata col concedere le terre ai maggiorenti dell'isola. Questi erano buoni cattolici, ma non seppero resistere alla tentazione. Si buttarono avidamente sulla preda, e così si potè ottenere l'effetto politico desiderato di staccarli, almeno per il momento, da straniere alleanze colle potenze cattoliche, che minacciavano serii guai (2).

Chi desiderasse avere una prova palpabile della forza di volontà e del carattere intensamente individuale di Enrico, potrebbe dedurla dal fatto che, pur mettendo la scure alle radici di tutto quanto il sistema del monachismo, egli non cedette d'un jota al desiderio ed alle pressioni di coloro, fra i suoi sostenitori, che avrebbero voluto l'abolizione in genere del celibato sacerdotale, conseguenza logica di tutti i suoi atti. Ragioni di polizia e di stato imponevano che si accordasse il privilegio del matrimonio al clero secolare, che egli aveva costretto a prestare a lui stesso l'obbedienza prima resa a Roma; i suoi consiglieri all'interno ed i suoi alleati protestanti all'estero facevano ogni sforzo per strappargli questa concessione; eppure egli tenacemente persistette nel rifiuto, e noi non possiamo far altro che congetturare se tale sua risolutezza fosse frutto di coscienziosa convinzione, oppure orgoglio di polemista.

Nonostante l'irremovibile sua risoluzione, a questo riguardo, tutta la sua potenza non valeva a rattenere il progresso delle nuove idee. Un'assemblea tenuta per di lui ordine nel maggio del 1530 allo scopo di condannare le dottrine ereticali sparse sapientemente in alcuni libri, dimostra con quanta libertà i sostenitori del matrimonio dei preti avessero propagato le loro idee fin da quando Wolsey era primo ministro ed Enrico si gloriava del titolo di difensore della fede. Si denunziarono numerosi libri in cui il celibato veniva messo in ridicolo, disprezzata la sua santità, e commentate nel modo più irrive-

(1) Foedera, T. XIV. p. 551.
(2) Froude, Hist. Engl. IV. 543.

rente che si possa immaginare, le sue perniciose influenze (1). Qualche volta queste dottrine venivan praticate ed il clero ortodosso le puniva senza tante cerimonie colle pene più severe comminate dai canoni. Press'a poco a quest'epoca, Stokesley, vescovo di Londra, condannò alla prigione perpetua Tommaso Patmore, titolare di Hadlam nell'Herfordshire, per aver incoraggiato il suo curato ad ammogliarsi, e per avergli permesso, tuttavia, di continuare ad officiare, e l'infelice dovette veramente starsene tre anni in prigione, finchè venne rimesso in libertà per intercessione di Cranmer (2).

Se le polemiche riformatorie addimostravansi tanto ardite quando Enrico era ancora ortodosso, possiamo facilmente immaginare quanto le stesse dovessero risvegliarsi col progredire della questione di Enrico col papa, e come dovessero farsi ognor più vivaci man mano che egli si ritirava da Roma e perseguitava coloro che esitassero a seguirlo. Tuttavia, Enrico non tardò molto a dimostrare come non volesse che alcuno gli pigliasse la mano, e come tutte le coscienze dovessero regolarsi in base alla sua. Così, mentre, nel 1534, procedeva contro i Certosini ed i Francescani, contemporaneamente promulgava

---

(1) Così sembra che una « Exposition into the servenith Chapitre of the first Epistle to the Corinthians » fosse dedicata completamente a sviluppare un argomento contro il celibato, adducendo ogni specie di ragioni derivate dalla natura, dalla morale, dalla necessità, — dalla Scrittura, e mettendo a nudo i malanni derivanti dalla legge. L'autore non esita a dichiarare che « il matrimonio è altrettanto d'oro, quanto lo stato spirituale è sporcizia », e possiamo farci benissimo un'idea del tenore del suo scritto dall'esclamazione di trionfo che emette quando si fa a narrare come gli apostoli ed i loro immediati successori fossero ammogliati. — « Dal momento che voi non volete eleggere a vescovi uomini ammogliati, una delle due, o fu pazzo ed ingiusto il Cristo che così agì, o voi siete altrettanti Anticristi ed impostori ». Il complesso della Scrittura era più moderato nelle sue espressioni : « Se uno ha fatto voto di vivere castamente ed in povertà fra le mura di un monastero, e viene indi ad accorgersi che invece conduce una vita assai peggiore di quella che teneva nel mondo, ricolma di impudicizie e di furti, allora è obbligato ad uscire dal monastero ed infrangere i voti, e così facendo non pecca ». Più intollerante di compromessi fu il Tyndale nell'« Obedience of a Christen Man », in cui dice : « Oportet presbyterum ducere uxorem duas ob causas »... « Se ti vincoli alla castità onde ottenere quanto il Cristo per te già ha ottenuto, ollora sì, che sei infedele ». La Revelation of Antichrist » porta selvaggiamente la guerra sullo stesso territorio nemico : « colui che osserva la verginità e la castità religiosa commette azione diabolica ». (Wilkins, III. 728-34).

(2) Strype, Memorials of Crammer, Lib. III. ch. 34.

editti contro i libri sediziosi e contro il matrimonio dei preti. Abbiamo già visto come qualche indiscrezione già fosse stata commessa, ma tutti coloro che se ne resero rei, furon privati dell'esercizio delle loro funzioni e ridotti allo stato di laici. Però sembra che tali matrimonii si considerassero come validi. Inoltre minacciava della reale indignazione e di ulteriori castighi tutti coloro che si fossero resi colpevoli in avvenire, parole, queste, tutt'altro che vuote di significato in tempi come quelli e sotto un monarca qual'era Enrico (1).

Tuttavia, i principali consiglieri di Enrico non si fecero alcuno scrupolo di aiutare coloro che infrangessero il decreto reale. Tanto Cranmer quanto Cromwell erano favorevoli alla Riforma; il primo era egli stesso segretamente ammogliato, ed ebbe perfino il coraggio di sottoporre al re le sue idee sul celibato ecclesiastico (2); l'altro, quantunque fosse laico, e quindi non indotto da motivi personali, sentivasi assai disposto a largheggiare in favore della regola del matrimonio, rilassando alquanto il rigore della legge celibataria. Per esempio, durante l' inchiesta fatta a proposito dei monasteri, l' abate di Walden non esitò a confessare ad Ap Rice, il visitatore, esser egli segretamente ammogliato, pregandolo di metterlo al sicuro da

(1) Wilkins III. 778. — Lo Strype nelle sue « Memorials of Cranmer », Lib. I. cap. 18 fa risalire questo editto alla data del 16 novembre dell'anno trentesimo del regno di Enrico VIII, che cadrebbe precisamente nel 1538, ed il vescovo Wilkins ha pur stampato la stessa cosa con qualche variante di nessuna importanza, (III. 696) ricavandola dallo « Specimen of Errors » dell'Harmer, ma mettendo la data « del 16 novembre dell'anno 13 del nostro regno », che cadrebbe nel 1521. Tuttavia è impossibile che in un'epoca in cui difficilmente i Luterani di Sassonia avrebbero avuto il coraggio di fare un'innovazione, in Inghilterra il matrimonio dei preti fosse già diventato comune come vorrebbe far credere tale editto. La bolla con cui Leone X ringraziava il re per la confutazione da lui stesa riguardo agli errori di Lutero, porta la data del 4 novembre 1521, e possiamo star certi che lo zelo del re per la fede avrebbe fatto sì che in quel momento egli pigliasse misure sempre più repressive, qualora già in quell'epoca avesse ardito penetrare nei sacri recinti della giurisdizione ecclesiastica, cosa che egli, in quel tempo non sognavasi nemmeno di fare. Quindi, la data del 1521 è evidentemente un errore. Per le medesime ragioni io mi sento pure costretto a rigettare una discussione che sarebbe avvenuta nella Convocazione di quell'anno (Wilkins III. 697), in cui la questione del matrimonio dei preti sarebbe stata decisa trionfalmente coll'affermativa. Gli atti sono evidentemente quelli del dicembre 1547, anno primo di Edoardo VI.

(2) Burnet, Collections, I. 319.

ogni molestia. La fiducia così rivelata nelle buone disposizioni del vicario generale, fu abbastanza corrisposta. Cromwell rispose semplicemente coll' ammonirlo di « servirsi del rimedio » evitando, per quanto possibile, di produrre scandalo (1). Una petizione singolare rivoltagli nel 1536 dal clero secolare della diocesi di Bangor, illustra bellamente sia la fiducia riposta nelle sue intenzioni, quanto la necessità di applicare il « rimedio » dell'abate di Walden alla immoralità allora predominante. Si fece una visita in cui i petizionarii ammisero spontaneamente come molti di loro fossero caduti, e siccome eran stati costretti a rimandare le loro donne, così pregavano il vicario generale che trovasse un mezzo qualunque perchè venissero loro restituite le consorti. Non avevano il coraggio di chiedere direttamente il matrimonio, ma la decenza ci vieta assolutamente di supporre che essi intendessero pregare apertamente il Cromwell perchè autorizzasse un sistema di concubinato. Nulla è più umiliante della confessione da essi fatta circa le relazioni esistenti tra essi, ministri di Cristo, ed il gregge affidato alle loro cure spirituali. Dopo aver dimostrato come senza donne non potessero governare la casa ed esercitare i doveri imposti dall'ospitalità, aggiungevano : « Noi stessi siamo costretti a condur vita d'albergo, giacchè non abbiamo mezzo di vivere nei nostri benefici e vicariati. *Giacchè i gentiluomini e le persone oneste per timore di quanto può accadere, ben conoscendo la nostra debolezza e la nostra libertà, non vogliono accettarci in pensione nelle loro case* » (2).

---

(1) MS. State Paper Office (Froude, III. 65). Il rapporto fatto da Ap Rice a Crowmell dimostra abbastanza chiaramente quale fosse la vita interiore degli ordini monastici, e vale la pena di trascriverlo. « L'ultima volta fummo a Walden. L'abate di quel convento, per quanto posso giudicarne da me stesso, è uomo di soda cultura e di retto e sincero giudizio: egli mi fece segretamente vedere, dietro promessa di assoluto silenzio con tutti, voi eccettuato, avuto riguardo alla vostra qualità di giudice, come segretamente avesse contratto matrimonio con una donna, alla presenza di un solo testimonio degno di fede; poichè, com'egli disse non si sente in grado di trattenersi; e sebbene ciò non sia permesso dalle leggi umane, egli lo ha fatto, perchè lo crede permesso dalle leggi di Dio; ed allo scopo di evitare maggiori inconvenienti, da lui provocati in antecedenza, si è così diportato, fidando in voi perchè quest'atto non gli abbia a recare nocumento ».

(2) MS. State Paper Office (Froude, III. 372). Tuttavia, non si può ammettere che il clero fosse peggiore del laicato. Durante la visita dei monasteri, Tommaso Legh, uno dei visitatori, diceva, scrivendo al Cromwell in data del

I conservatori, naturalmente, fecero le loro rimostranze per le tendenze così liberamente manifestate dai consiglieri del re. Nel giugno 1536, la Bassa Camera di Convocazione presentava un memoriale in cui inveiva fortemente contro il progredire dell'eresia, e fra le opinioni nocive che condannava, eravi la seguente: « Si predica e si insegna che tutto è buono, e che i preti devono aver moglie », e si aggiungeva che i libri contenenti simili teorie ereticali venivano stampati « cum privilegio », apertamente si mettevano in circolazione fra il popolo, e coloro che erano rivestiti di autorità, davansi veruna briga di condannarli (1). È probabilmente per questo che il susseguente novembre Enrico emanava una lettera circolare, diretta a' suoi vescovi, in cui dice loro: « essendo venuto da ogni parte a nostra conoscenza come diversi preti hanno creduto di potersi ammogliare contrariamente al costume della nostra chiesa d'Inghilterra, così vogliamo che voi indaghiate segretamente se ciò sia vero, facendo un'inchiesta silenziosa nelle vostre diocesi, per sapere se nelle stesse vi sia, o meno, qualcuno che siasi licenziato a fare ciò », e se qualcuno si fosse arbitrato tuttavia a continuare nell'esercizio delle sue funzioni, essi dovevano riferirglielo, o, meglio ancora, arrestarlo e tradurlo a Londra (2). Cosa strana! Nulla di tutto questo vien detto negli « Articoli escogitati da sua Maestà il Re per portare la quiete e la pace fra noi », promulgati da Enrico in quello stesso anno (3).

Sembra che press'a poco verso quest'epoca, nonostante le gravi minacce contenute nella lettera suddetta ai vescovi, lo spirito pubblico fosse assai dubbioso circa la legge e le intenzioni del re. Due lettere scritte a Cromwell nel giugno 1537, a pochi giorni di distanza l'una dall'altra, e pervenute fino a noi, rivelano quale fosse lo stato d'animo di quel tempo. In una di queste lettere, si lamenta che il vicario di

22 agosto 1536, intorno alla regione situata tra Coventry e Chester: « Poichè vi sono dei cavalieri e dei gentiluomini, e si potrebbe dire che lo sono quasi tutti, i quali conducono una vita tanto incontinente, tenendo apertamente in casa propria delle concubine, con cinque o sei dei loro figli, e cacciando le mogli legittime, che tutto il paese ne patisce non poco, e da loro piglia cattivo esempio ». (Miscellaneous State Papers, London. 1778, I. 21). Forse non sarebbe troppo facile determinare esattamente il grado di responsabilità spettante al clero in questa immoralità del suo gregge.

(1) Strype, Eccles. Memor. vol. I. Append. p. 176.

(2) Burnet's Collect. I. 362.

(3) Formularies of faith, Oxford, 1856. — Wilkins, III. 826.

Mendelsham, nel Suffolk, avesse moglie e figli, sostenendo tale sua relazione esser legale, e permessa dal re. Sebbene « simile atto fosse, in quel paese, una mostruosità, e molti ne mormorassero », pure non si era preso provvedimento alcuno, perchè non si sapeva con precisione quale fosse il pensiero del re. Quindi si ricorreva per avere il necessario permesso ad agire, giacchè « qualora si fosse lasciato passare impunito un simile fatto, esso avrebbe dato incentivo ad altri preti di abbandonarsi ai desiderii della carne». L'altra lettera è di un povero prete ammogliatosi recentemente, nella credenza che tale matrimonio fosse permesso. Proprio allora « la voce pubblica » lo aveva informato dell'esistenza di un ordine reale imponente lo scioglimento di siffatte unioni, e quindi si era affrettato ad inviare la moglie ad alcuni amici, lontani circa tre quarti di miglio. E sollecitava la pace, protestando di aver agito in perfetta ignoranza. Tuttavia ardiva far osservare che « se il re fosse stato tanto benigno da permettere ai preti di ammogliarsi legalmente, ciò avrebbe contribuito a rendere doppiamente fedeli gli stessi alla corona, sì per amore verso di lui, come per il timore che al vescovo di Roma fosse piaciuto assicurarsi di nuovo la potenza sulla loro desolazione » (1).

Da queste lettere si può evidentemente arguire che il popolo nutriva ancora una cordiale antipatia per il matrimonio del clero, ed inoltre, che la supremazia reale era tanto riescita ad assodarsi per opera di Enrico e delle sue persecuzioni, che si riteneva questa antipatia dipendesse dal beneplacito della corte, e potesse in qualunque momento esser dissipata da qualche editto contrario. Infatti se di una cosa dobbiamo veramente meravigliarci, è, che qualche convinzione restasse ancora nella mente di coloro che avevano visto divenir oggetto di avarizia e di derisione ciò che un tempo aveva riscosso la loro più profonda venerazione. Essi assistettero al frantumarsi delle magnifiche chiese, alla vendita delle pietre ad impresarii sacrileghi, alla cessione dei tetti venduti all'asta al miglior offerente, osservarono i sacri bronzi fusi per esser ridotti in cannoni, i sacri vasi stornati ad altri usi, le sacre reliquie strappate dai reliquiarii e trattate come ossa antiche e cianfrusaglie, le immagini venerate abbruciate a Smithfield, e tutto questo era stato causa che coloro i quali a tutto assistettero e constatarono restar impuniti tanti delitti, cessassero di venerare delle pratiche religiose un tempo tanto venerabili.

(1) Suppression of Monasteries, pp. 160-1.

Ma, nonostante le influenze riformatorie dalle quali era circondato, Enrico persisteva nel programma d'azione propostosi (1). Nel 1538, i principi che avevano formato la lega di Schmalkalda, gli offrirono di metterlo a capo della stessa, ed anche di modificare, per quanto fosse possibile, la confessione di Augsburg, onde avere una piattaforma sulla quale unire tutti gli elementi di opposizione a Roma. Enrico era assai propenso a cogliere tutti i vantaggi politici che l'occasione gli presentasse, ma esitava ad accettarli fin quando non si fossero risolte tutte le questioni dottrinarie. I tedeschi insistevano particolarmente sopra tre punti, e cioè, la comunione sotto le due specie, la celebrazione delle funzioni di culto in lingua volgare, ed il matrimonio dei preti. Nella Adunanza di quell'anno si esaminò tutta una serie di questioni concernenti i punti contestati, ed il clero dichiarossi favorevole al celibato, alla messa bassa, ed alla comunione sotto una sola specie (2). Così appoggiato, Enrico stette saldo, e gli ambasciatori della lega consumarono inutilmente due mesi in abboccamenti coi vescovi e coi dottori inglesi. Partiti (il 5 agosto 1538), essi gli scrissero una lettera circa gli argomenti discussi — il rifiuto del calice, le messe basse ed il celibato ecclesiastico, — a cui Enrico replicò abbastanza diffusamente, difendendo con sufficiente abilità e maestrìa questi luoghi comuni, e rifiutandosi, infine, di prestare il suo assentimento (3). Non per questo i riformatori perdettero ogni speranza, e qualche predicatore del re si avventurò pure a discutere abbastanza liberamente nei suoi sermoni ed alla costui presenza, la questione del matrimonio dei preti, ma invano (4). Neppure sortì effetto migliore una lettera scrittagli, nell'aprile 1539, da Melantone sulle medesime proposte (5).

Nella primavera del 1539, Enrico riaperse le trattative coi principi tedeschi, ed i suoi inviati, sollecitando un'altra visita dai deputati

(1) Fece un'eccezione. Le suore che avessero fatto professione monacale prima dei 21 anni, erano libere di maritarsi dopo lo scioglimento delle loro case, la qual cosa, secondo il London, « fu accolta con grande piacere... e tutte pregavano di cuore il Signore per sua maestà ». (Suppression of Monasteries, p. 214).

(2) Strype's Eccles. Memor. I. 320.

(3) Burnet I. 254-55; Collect. 332, 347.

(4) Nulla erasi fin allora stabilito intorno al matrimonio dei preti, nonostante che alcuni l'avessero apertamente sostenuto nei loro sermoni predicati al cospetto del re. — John Butler a Conrad Pellican (Froude, III. 381).

(5) Burnet, Collect. I. 329.

della lega, lasciarono intravvedere qualche speranza di accomodamento sulla questione del celibato. I tedeschi, infatti, ritornarono, e siccome desideravano ardentemente l'unione coll' Inghilterra, così avvanzarono una serie di proposizioni in cui suggerivano di lasciare alla discrezione del papa la questione del matrimonio dei sacerdoti, stabilendo che si proibisse solo l' ordinazione delle persone già in età matura (1). Ma perchè un accordo fosse possibile l' uno e l'altro partito eran troppo incapponiti nelle rispettive idee. A dispetto dell'apparente esitazione prodotta dalla politica del momento, lo spirito di Enrico ne era eccessivamente ripieno, ed in breve si manifestaron le conseguenze dello sforzo fatto per metterlo in contraddizione coi suoi pregiudizii. Duravano ancora le trattative, e già egli emanava ingiunzioni degradanti dal sacerdozio tutti i preti ammogliati e minacciando della prigione e dell'ira sua coloro che in seguito avessero osato ammogliarsi (2). Per corroborare le proprie opinioni, ricorreva ad argomenti, e li imponeva ai suoi sudditi con quel modo selvaggio che gli era proprio. Infatti, sebbene « in altri punti avesse accettate le dottrine della Confessione di Augsburg », quivi si abbandonava alla discussione passionevolmente come polemista, e si ingenerava in lui il vero e proprio « odium theologicum », il quale, agendo e reagendo sur un despota irresponsabile, faceva di lui il peggiore dei persecutori. Ma quando, poche settimane dopo, ricevette la lettera di Melantone, rispose crudelissimamente.

Nel maggio dovevasi indire la sessione parlamentare. Il fermento era veramente grande, giacchè il popolo sentivasi molto eccitato dalle questioni religiose nelle quali si accalorava, e le animosità facevansi sempre più vive. Si sapeva dover essere oggetto della sessione parlamentare la fondazione di una chiesa nazionale, e siccome i riformatori di fronte alla corte erano in minoranza, così la prospettiva non si presentava per loro eccessivamente incoraggiante (3). Il 5 maggio, e cioè una settimana dopo la convocazione, dietro richiesta del re, si

(1) Strype's Eccles. Memor. I. 339, 343.

(2) Ibid. 344. — Wilkins III. 847.

(3) Eppure il partito moderato volle sottoporre al Parlamentot : « A Device for extirpating Heresies among the people », in cui suggerivasi pure l'emissione di un bill per abolire il celibato ecclesiastico, legalizzando i matrimonii già avvenuti, e permettendo al clero in genere « di aver moglie e di lavorare per mantenerle ». — Rolls House MS. (Froude, III. 381).

nominava una commissione, per esaminare le varie divergenze di opinioni religiose. Il giorno 16, il Duca di Norfolk, il quale non faceva parte della commissione, disse un accordo esser impossibile, e sottopose alla discussione della Camera dei Lord i seguenti articoli: 1. Transustanziazione; 2. Comunione sotto le due specie; 3. Voti di castità; 4. Messe basse; 5. Matrimonio dei preti; 6. Confessione auricolare. Cranmer combattè tutti i punti, discutendo per ben tre giorni, e cercando di battere sopratutto il terzo ed il quinto punto, che imponevano il celibato, ma vani tornarono i suoi sforzi e quelli de' suoi amici, giacchè andavano a dar di cozzo nei desiderii del re, il quale prese egli stesso parte attiva alla discussione, ed argomentò con molto vigore in favore degli articoli. In queste circostanze, era facile prevedere che i sei articoli sarebbero stati adottati. Il 30 maggio, il cancelliere lesse il rapporto favorevole della Camera, e disse esser desiderio del re « si formulasse una specie di codice penale per costringere all'obbedienza coloro che in qualunque modo dissentissero dagli articoli o fossero tentati di venirvi meno ». La formulazione di un siffatto bill, venne affidata a due comitati, uno aveva a capo il Cranmer, l'altro l'arcivescovo di York, ed ognuno fu avvertito di presentare il proprio progetto al re entro lo spazio di quarant'otto ore. Naturalmente, si adottò il rapporto dell'arcivescovo di York. Introdotto il 7 giugno, Cranmer lo combattè ancora, ma il 14 fu passato dall'una e dall'altra camera, ed il 28 riceveva l'assentimento reale. Gli si diede il titolo di « Atto per l'abolizione della diversità di opinione in taluni Articoli riguardanti la Religione Cristiana », e si può citare quale monumento della legislazione crudele di un'epoca barbara. L'articolo terzo diceva: « I preti dopo esser stati ordinati al sacerdozio, per la legge di Dio non possono più ammogliarsi »; il quarto: « I voti di castità devono esser osservati per legge di Dio », e coloro che ostinatamente predicano o discutono contro gli stessi, debbono considerarsi come felloni da consegnarsi al carnefice senza poter godere del privilegio del clericato. Qualunque opposizione, tanto parlata quanto scritta, sottoponeva il reo alla prigione a piacere del re, ed una ricaduta costituiva un atto di fellonia, da espiarsi colla vita del colpevole. Il matrimonio dei preti era dichiarato nullo, ed il prete che avesse persistito a convivere colla propria moglie doveva esser giustiziato come fellone. Il concubinato era punibile colla privazione del benefizio e la confisca dei beni, e colla prigione; ciò per la prima volta; una ricaduta veniva colpita colla pena di morte fulminata alla fellonia, ed in

ogni caso, la donna o concubina, partecipava alla sorte del suo complice. Si stabilì pure che ogni tre mesi i vescovi od altri commissarii nominati dal re indicessero dei sinodi, allo scopo di imporre queste leggi, e gli accusati avevano il diritto di esser processati da un giurì (1). I voti di castità obbligavano solo coloro che li avessero emessi al tutto spontaneamente e soltanto dopo aver compiuto il ventunesimo anno di età (2). Stando all'editto, col 24 giugno i preti dovevano già aver cacciate inesorabilmente tutte le loro mogli, ma siccome in quel giorno l'Atto non era ancora stato firmato dal re, così si concesse una dilazione fino al 12 luglio (3).

Cranmer fu abbastanza ragionevole da affermare assai difficilmente potersi insistere sull'osservanza del voto di castità per parte dei mo-

(1) Burnet, I. 258-9-35 Henry VIII. c. xiv. Il Froude cerca di esonerare Enrico dalla responsabilità di questa misura e cita Melantone per dimostrare come la sua crudeltà debba attribuirsi al Gardiner (Hist. III. 395). Tuttavia, riconosce che il Bill, nella forma in cui fu adottato, differiva pochissimo da quello presentato dal re stesso, col quale dovette agire concordemente il comitato che lo aveva formulato. Secondo lo Strype: « I deputati del Parlamento discussero ben poco contro questo Bill, ed anzi sembra lo votassero all'unanimità; contro lo stesso non parlarono nè il Lord Cancelliere Audley, nè il Lord del Sigillo Privato, Cromwell: e la ragione sta in ciò, che vedevano il re troppo risoluto in merito... Anzi, nel medesimo tempo in cui fu votato Cranmer protestò contro di esso quantunque il re desiderasse vivamente che fosse adottato poichè non poteva acconsentirvi. Anche Worcester (Latimer) come Sarum (Shaxton) furon gettati in prigione, ed egli e qualche altro, rassegnarono sull'istante le loro dimissioni da vescovi ». — (Memorials of Cranmer, Lib. I. cap. 19). Ciò attesta qual fosse l'influenza usata dal re. Cranmer, infatti, nella replica ai ribelli del Devonshire, quando nel 1549 chiedevano le restituzione dei Sei Articoli, espressamente afferma « che la stessa maestà del re non si fosse presentata personalmente in Parlamento, quelle leggi non sarebbero mai state accettate ». (Ibid. App. No. XL.).

(2) 31 Henry VIII. c. 6 (Parl. Hist. I. 536-40).

(3) Parl. Hist. I. 540. — Si narra una leggenda secondo la quale subito dopo adottato l'atto, il duca di Norfolk, che tanta parte vi aveva preso, incontrando un suo cappellano chiamato Lawney, scherzosamente gli disse: « Oh, mio caro Lawney, (giacchè da tanto tempo sapeva come fosse favorevole al matrimonio dei preti) possono o non possono ora i preti ammogliarsi? » « Se cosí piace a Vostra Grazia, egli rispose, io non posso davvero affermare se i preti possano o meno pigliar moglie, ma so benissimo, e rimango certo, per tutti i vostri atti, che le mogli avranno dei preti ». — Strype's Memorials of Cranmer, Lib. i. chap. viii.

naci scacciati, quando già trovavansi dispensati dai voti di povertà e di obbedienza, e quando già gli infelici erano stati spogliati di tutti i vantaggi, di tutte le precauzioni e di tutte le protezioni della vita monastica (1). Ma la questione non venne decisa colla ragione, sibbene colla perversità capricciosa di un testardo tiranno, il quale per disgrazia aveva il potere di scrivere le sue idee polemiche col sangue de' suoi sudditi.

Per comprendere appieno l'iniquità di tali barbare misure, occorre pensare al rapido progresso che nel corso di vent'anni avevan fatto in Inghilterra le nuove idee; l'incoraggiamento implicito loro dato colla soppressione delle case religiose, e coll'influenza dei consiglieri di fiducia del re; nonchè le speranze naturalmente suscitate dalla questione di Enrico con Roma e dai negoziati aperti colla lega di Schmalkalden. Perciò, nonostante le pene, relativamente lievi, imposte fin da quell'epoca ai preti ammogliati, pene che in pratica ormai eran assolutamente antiquate, tali unioni eran divenute certamente abbastanza numerose. Lo stesso Cranmer, primate della chiesa di Enrico, erasi ammogliato due volte, e la sua seconda moglie, allora vivente, nipote di Osiandro, viveva segretamente nello stesso suo palazzo (2). Quando, dopo l'inutile resistenza da lui opposta ai sei articoli, questi furono adottati, egli inviò la propria moglie ai suoi amici di Germania, fin quando la morte del suo padrone gli permise di richiamarla e di riconoscerla apertamente (3); ma eravi un gran-

(1) Il Dott. London fa la cronaca delle sofferenze di questa classe. « Ne vedo pur tanti di sorte diversa, frati e canonici, giovani e vigorosi, sempre lautamente pagati, vivere in ozio completo, ora dolorosamente perplessi perchè, essendo preti, non possono più indietreggiare ed ammogliarsi ». (Suppression of Monasteries, p. 215). Nicander Nucius afferma che molti si ammogliavano apertamente « *Allous de Gunaikas ennomos suneunous eisagomenous* ». Op. cit. p. 71).

(2) Egli aveva contratto il suo primo matrimonio quand'era ancor giovane, e prima di entrare negli ordini. Ma il secondo, dimostra come si comportasse con qualche indipendenza, giacchè avvenne nel 1531, prima dell'aperta rottura di Enrico con Roma, e quando si trovava in qualità di ambasciatore presso l'imperatore. In quell'epoca egli era cappellano del re ed arcidiacono di Taunton, e quindi le sue nozze apparivano un chiaro indizio di eresia. — Strype's Memorials of Cranmer, Lib. I. chap. iii. Lib. iii. v. xxvii.

(3) Burnet I. 256-7. Soltanto nel 1543 egl ebbe il coraggio di confessarlo al re (Ibid. p. 328). Durante il processo fattogli nel 1556, i suoi due matrimonii

dissimo numero di pastori che non potevano avere gli stessi mezzi per disporre le loro faccende domestiche, com'egli aveva fatto. Perfino il mite Melantone, nella sua ordinaria equanimità e placidezza si sentì commuovere dalla loro sorte, ed ebbe il coraggio di indirizzare al suo reale corrispondente una rimostranza che esprimeva tutto il suo orrore per la crudeltà da lui addimostrata nel permettere che si condannasse a morte un uomo reo soltanto di non voler abbandonare la propria moglie alla quale aveva promesso di mantenersi fedele nella prospera e nell'avversa fortuna, dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini; crudeltà, egli affermava, che non aveva precedenti in nessun codice formulato da mente d'uomo (1).

Com'era da aspettarsi, questa legislazione draconiana produsse numerosi divorzii di preti ammogliati, e questi divorzii vennero riconosciuti validi con un atto del 1549, emanato sotto Edoardo VI, che concedeva piena libertà agli ecclesiastici in casa loro (2). Ma anche Enrico incominciò ad accorgersi di esser andato troppo oltre, e l'influenza di Cromwell bastò perchè la legge non fosse applicata in tutta la sua crudele durezza, sopratutto perchè il progetto di matrimonio con Anna Cleeves e l'alleanza coi luterani della Germania avrebbe reso oltremodo impolitica una persecuzione attiva. Allorquando la commedia del quarto matrimonio di Enrico toccò il colmo colla tragedia della rovina di Cromwell (giugno 1540), gli elementi reazionarii ebbero il sopravvento. È lecito dubitare che la rigorosa esecuzione

costituirono uno dei capi di accusa (Ibid. II. 339). — Il Sanders, commentando le disposizioni da cui allora era animato il Cranmer, disposizioni che gli permettevano di adagiarsi alle opinioni capricciose di Enrico, e malgrado ciò di entrare pienamente nelle vedute riformatorie predominanti sotto Edoardo VI, non manca di fare dell'umorismo sulle sue tendenze coniugali. « Unum illud molestissime tamen ferens, quod meretricem quandam suam non poterat palam uxoris loco libere habere, quia id non laturum Henricum sciebat, sed partim domi eam occultare, partim cum foras prodiret, cista quadam ad id affabre facta inclusam, secum una circumferre cogeretur. Iste ergo jam desiit esse Henricianus, et tam ex immatura regis Edouardi aetate quam ex protectoris in sectas summa propensione, suae statim simul et libidini et haeresi habenas laxandas statuit; nam et scorto suo mox est publice pro uxore usus, et cathechismum Edouardo dedicatum, falsae impiaeque doctrinae plenum, in lucem edidit ». — De Orig. et Prog. Schismatis Anglicani, p. 193 (Ed. 1586).

(1) Melanchton. Epist. Ed. 1565, p. 34.

(2) 2-3 Edw. VI. c. 21 (Parl. Hist. I. 586).

della legge non fosse quella che facesse finalmente scoppiare l'indignazione popolare. Infatti, allora, sebbene il sostituto generale di Enrico fosse venuto a mancare, i cattolici si affrettarono a votare un bill con cui moderavasi l'atto dei sei articoli, almeno in ciò che concerne il matrimonio ed il celibato. E la pena capitale fu sostituita colla pena assai più leggiera della confisca di tutti i beni e di tutte le rendite dei rei a favore della cassa del re (1).

Così modificati (2), i sei articoli rimasero allo stato di legge dell' Inghilterra per tutto il rimanente regno di Enrico, nè è presumibile che alcuno ardisse chiedere che si passasse sopra a principii definitivamente accettati dal re. La caduta di Cromwell ed il pericolo al quale, per alcuni anni trovossi esposto lo stesso Cranmer, bastarono a metterlo al sicuro da ogni turbolento avversario, anche se il carattere sempre più irritabile e capriccioso del tiranno non lo avesse ogni giorno più circondato di un terrore tale da togliere a chiunque la voglia di affrontare il suo malumore. La Riforma aveva fatto ben pochi progressi in Inghilterra. Lo si desume da una lettera scritta nel 1546 da John Hooper, vescovo poi di Gloucester e di Worcester, durante l'esilio a cui venne obbligato dall'atto dei sei articoli: « Il nostro re ha distrutto il papa, ma non il papato; ha espluso tutti i frati e le monache, atterrandone i monasteri; ha confiscato a proprio profitto tutti i loro beni, eppure essi, compreso il sesso debole, sono ancora vincolati dai voti e ciò per ordine del re. L' Inghilterra ha ancor oggi per lo meno diecimila monaci, dei quali nemmeno uno è libero di ammogliarsi. L' empietà della messa, il più vergognoso celibato del clero, l'invocazione dei santi, la confessione auricolare, l'astinenza superstiziosa dalle carni, ed il purgatorio, ecco altrettante credenze che non furono mai tanto in voga fra il popolo, quanto oggi » (3).

---

(1) 32 Hen. VIII. c. 10. — Burnet I. 282. — Parl. Hist. I. 575.

(2) Riccardo Hilles, scrivendo nel 541 ad Enrico Bullinger, ammette che questa modificazione apportata nei sei articoli venisse applicata esclusivamente a coloro che si fossero resi rei d'incontinenza, e che non parve « al re esistessero gli estremi della colpa per poter ancora impiccare quegli ecclesiastici che conservassero le proprie mogli da essi sposate anteriormente a quello statuto ». (Original Letters, Park. Soc. Pub. p. 205) — ma tanto il Burnet quanto la Parliamentary History non fanno nessuna distinzione di questo genere, e nel testo del Bill, come venne stampato negli Statutes at Large (I. 281), si dice che una medesima pena doveva esser applicata ai « preti maritati o meno ».

(3) Hooper a Bullinger. — Original Letters, Park. Soc. Pub. p. 36.

Il 28 gennaio 1547 moriva Enrico VIII e sul trono vacillante gli succedeva Edoardo VI. Siccome costui non aveva ancora dieci anni, così il suo governo subì la direzione di coloro che lo circondavano, e la rivalità tra il Protettore Somerset ed il Canceliere Wriothesley, conte di Southampton, gettò il primo nelle braccia dei progressisti, mentre il secondo fu riconosciuto quale capo del partito reazionario. La rovina del Southampton ed il trionfo di Somerset, rinforzato dalla campagna vittoriosa di Scozia, si fecero ben presto sentire sulla religione del paese. Sotto gli auspici del Cranmer, si indisse una grande assemblea, alla quale venne conferita la facoltà di decidere di tutte le questioni. Il primate desiderava ardentemente di godere liberamente della compagnia di sua moglie, e di purgare sè stesso e lei dall'accusa di concubinato. Quindi si capisce come la questione del celibato fosse la prima ad attirare l'attenzione di quell'assemblea; ed i riformatori erano talmente sicuri del successo, che non esitarono a contrarre matrimonio senza attendere alcuna sanzione formale (1). Quindi, il 17 dicembre 1547 si propose di abolire tutti i canoni, gli statuti, le leggi, i decreti, le usanze, i costumi che, o proibissero il matrimonio o vi ponessero dei limiti, e la proposta fu vinta con voti 53 contro 22. Non si era perduto tempo. Due giorni dopo, venne presentato un bill alla camera dei comuni perchè avesse a permettere ai preti l'uso del matrimonio pur conservando i proprii beneficii. Il bill tanto incontrò l'approvazione universale che in un sol giorno fu passato in seconda lettura ed il 21 venne trasmesso alla camera dei Lord; ma nella Camera Superiore sorsero discussioni così prolungate che i membri della stessa decisero di aggiornare la questione fino a Natale, sì che venne messa da un canto. Questo non fece altro che rendere più facile la cosa, e diffatti il 23 adottossi un atto che aboliva non poche leggi severe del regno precedente, compreso lo statuto dei sei articoli, e venne susseguito immediatamente da un altro che concedeva l'uso del calice ai laici e proibiva le messe basse (2).

(1) Così il Dott. Parker, vescovo poi di Canterbury, si era ammogliato il 24 giugno 1547, quattro mesi soltanto dopo la morte di Enrico, con Margherita, figlia di Roberto Harlston di Mattishall. Siccome era stato ordinato sacerdote dopo il 1527, così usava una libertà che non venne chiesta al Parlamento se non diciotto mesi dopo (vedi i suoi Memoranda Autobiografica nella di lui corrispondenza, pp. vii., x., Park. Soc. Pub. 1853).

(2) I Edw. I. c. I, 12 (Parl. Hist. I. 582-4). — Wilkins IV. 16. — Burnet II. 40, 41, III. 189.

L'abrogazione dei sei articoli lasciava il matrimonio del clero soggetto alle prime leggi di Enrico, le quali lo proibivano con varie pene, ma è probabile che, dati anche i voti dell'Adunanza e del Parlamento, non si spiegasse grande ardore per farle osservare. Gli interessati erano quindi invitati ad attendere la Convocazione delle Camere, la quale non doveva aver luogo fino al 24 novembre 1548, ma quale ricompensa della loro pazienza essi reclamarono di esser ascoltati per primi alla prossima convocazione. Il 3 dicembre fu presentato un bill, simile a quello dell'anno precedente, per cui gli ammogliati potevano esser eletti al sacerdozio: passò in seconda lettura il 5 ed in terza il 6. Apparentemente incoraggiati dal favore con cui il bill era stato accettato, gli amici di quelle misure risolsero di chiedere altri privilegi. Quindi il bill fu messo da parte, ed il giorno seguente ne venne presentato un altro che concedeva la libertà di matrimonio a coloro che già fossero costituiti negli ordini. Ammetteva, coll'opinione generale, esser assai meglio che il clero vivesse casto e celibe, ma « dal momento che la legge imponente la castità ed inibente il matrimonio dei preti, altro non aveva fatto che costringere il clero alla mala vita ed agli scandali », era conveniente abolire tutte quelle leggi e canoni vietanti il matrimonio del clero. Dopo matura discussione, questo bill venne adottato in seconda lettura, il giorno 10 ed in terza il 12; il giorno 13 fu trasmesso alla camera dei Lord. Ma la camera alta non si affrettò troppo a votarlo. Rimase sul tavolo della presidenza fino al 9 febbraio 1549, giorno in cui si aperse il fuoco della discussione, e, dopo esser stato nuovamente rimandato, finalmente venne adottato il 19 coi voti di nove vescovi che lo avevano combattuto (1). Cranmer ed i suoi amici erano ora perfettamente liberi di stabilire e rassodare l'innovazione invitando individualmente il clero ad ammogliarsi, e cercando di accaparrarsi il favore del popolo. Nella discussione essi non se n'eran stati colle mani alla cintola. L'una e l'altra parte si scambiarono vivacemente scritti polemici; Poynette, più tardi vescovo di Winchester, vi prese pur parte attiva, mentre Bale, vescovo di Ossory, facevasi notare come aderente allo stesso partito per aver raccolto tutte le storie che gli capitaron sotto mano, a proposito del celibato del clero, onde screditarlo — materiale scandaloso che non poteva scarseggiare nè per quantità nè per qualità. Il Burnet

(1) 2-3 Edw. VI. c. 21 (Parl. Hist. I. 586). — Burnet, II. 88-9.

afferma che durante tutto il regno di Edoardo non vi fu legge la quale più di questa suscitasse contraddizioni e censure, ed i matrimonialisti non tardarono ad accorgersi che anche coll'atto emesso dal Parlamento in loro favore, l'impresa non era troppo facile. Cranmer ordinò un'inchiesta in tutta la sua provincia. Uno dei punti contenuti nel formulario redatto a quest'uopo era il seguente: « I preti ammogliati sono essi diprezzati? Perchè ammogliati, il popolo si rifiuta forse di ricevere dalle loro mani la comunione o gli altri sacramenti? » (1). La qual cosa attesta le difficoltà in cui incapparono coloro che si accinsero all'arduo compito di sradicare dallo spirito pubblico delle convinzioni secolari. Afferma il Sanders, e con tutte le parvenze di probabilità, che l'arcivescovo di York si unì a Cranmer allo scopo di ordinare un'inchiesta per tutto il regno. Durante la stessa, i visitatori od incaricati dell' inchiesta, indagarono particolarmente la morale del clero, e misero in opera tutti gli argomenti per indurre i preti ad ammogliarsi, non solo col dichiarare il celibato esser pericoloso per la salute dell'anima, ma anche coll'intimare che coloro i quali aderissero al celibato, sarebbero considerati quali papisti e nemici del re (2). La parte attiva avuta dal Cranmer in tale questione è resa manifesta dal fatto che, allorquando il Dott. Riccardo Smith, fuggito in Iscozia per aver tentato di eccitare un tumulto ad Oxford contro Pietro Martire, era desideroso di far pace e ritornare, pregò l'arcivescovo di Canterbury ad ottenergli il perdono del re. E l'arcivescovo acconsentì, a condizione che avesse scritto un libro in favore del matrimonio dei preti, come prima ne aveva scritto uno in contrario (3).

---

(1) Wilkins, IV. 26. — Cardwell's Documentary Annals, I. 59. — Il Wilkins ed il Cardwell gli attribuiscono la data del 1547, la qual cosa è impossibile. Burnet (II. 102) vi allude nominando la data del 1549, e questo è assai più verosimile.

(2) Sanderi Schisma Anglic. pp. 214-5.

(3) Strype, Memorials of Cranmer, Lib. II. c. 14. — Lo Smith, susseguentemente a Louvain, continuò a dimostrare la necessità del celibato, e fu confutato da Pietro Martire. Lo Strype dice che era un modello di dissolutezza, e che l'erigersi egli a campione della castità suscitava l'ilarità generale. A suo riguardo esiste un epigramma, opera di Lawrence Humphrey:

> « *Haud satis affabre tractans fabrilia Smithus*
> *Librum de vita coelibe composuit*
> *Dumque pudicitiam, dum vota monastica lauda,*
> *Stuprat, sacra notans foedera coniugii.*

(Ibid. chap. 25).

I riformatori presto si accorsero di non poter evitare l'opposizione. Per tutta l'Inghilterra regnava fra il popolo un grande fermento. Le grandi tenute che un tempo erano proprietà delle abbazie, ora venivano duramene sfruttate da parecchi; l'aumento delle pigioni dimostra che i signori laici erano meno caritatevoli degli antichi proprietarii di quel suolo; l'incremento dato ai pascoli ed al numero delle mandre di pecore privava non pochi fattori del loro impiego (1); le leggi barbare promulgate, come abbiamo visto, contro gli infelici monaci espulsi, venivan ad aggiungere esca al fuoco, gettando il disamore per le leggi nei bassifondi della società. Difficilmente quei preti i quali disapprovavano la rapida protestantizzazione del paese adottata dalla corte, non avrebbero colta a volo l'occasione, facendo che dalla scintilla divampasse un incendio. L'imposizione della nuova liturgia, avvenuta il giorno di Pentecoste del 1549, parve il segnale della rivolta. Verificaronsi numerose insurrezioni che furon presto domate, finchè un'altra scoppiata, nel Devonshire, assunse proporzioni allarmanti. Diecimila uomini impugnarono le armi e chiesero miglioramenti tanto nelle questioni religiose quanto in quelle temporali. Lord Russel, impotente ad affrontare la rivolta in campo aperto, cercò di guadagnar tempo intavolando negoziati, ed offrendosi di ricevere le loro lamentele. Queste vennero presentate in numero di quindici, ciascuna delle quali corrispondeva alla restaurazione di un punto dell'antica religione, ed una di esse particolarmente insisteva perchè fossero rimessi in vigore i sei articoli. Dietro formale rifiuto, si avvanzò un'altra proposta tendente non soltanto a richiamar in vigore i sei articoli, ma anche ad esigere uno speciale provvedimento in favore del celibato del clero. Anche questa venne respinta; ma in quel frattempo una nuova insurrezione era scoppiata nel Norfolk, composta di ventimila uomini, ed un'altra di dimensioni meno formidabili nel Yorkshire. Finalmente Russel riuscì a disperdere gli uomini del Davon, mentre il conte di Warwich metteva al dovere i ribelli del

(1) Il continuo aumentare delle fattorie pastorizie, già da lungo tempo era oggetto di recriminazioni. Fin dal 1516, Sir Thomas More descrive con vera indignazione la miseria prodotta dalla cacciata dell'elemento agricolo, allo scopo di ampliare i pascoli per le pecore, i quali tornavano assai più utili ai Signori Terrieri che non le fattorie. Egli dice che le pecore « tam edaces atque indomitae esse coeperant, ut homines devorent ipsos, agros, domos, oppida vastent ac depopulentur ». Utopia, Lib. I.

Norfolk, e la promessa di un'amnistia disperdeva quelli del Yorkshire (1).

Così risolvevasi definitivamente la questione della resistenza aperta. Cranmer ed i suoi amici non misero tempo in mezzo ad approfittare della situazione organizzando un sistema che fosse duraturo. Nel 1551, egli e Ridley prepararono con grande cura una serie di quarantadue articoli, rappresentanti la fede della chiesa d' Inghilterra. Questi adottaronsi dalla convocazione del 1552, e si stabilì che dovessero esser firmati da tutti coloro i quali fossero già costituiti negli ordini o dai candidati all'ordinazione (2). Burnet dice che quegli articoli perfezionarono la dottrina ed il culto anglicano. Rimasero inalterati durante tutto il regno di Edoardo, e sotto la reggenza di Elisabetta vennero modificati solo verbalmente in quella revisione che pose capo ai famosi Trentanove Articoli — pietra angolare dell'edificio Episcopaliano. Fra questi quarantadue articoli, il trentesimo primo dichiara: « I vescovi, i preti ed i diaconi non sono obbligati per diritto divino a viver celibi o ad astenersi dal matrimonio » (3).

Così il diritto canonico veniva a comunicare al matrimonio dei preti tutta quella santità che può esser inerente all'unione dell'uomo colla donna. Eppure rimase pur sempre profondamente radicata nel popolo la convinzione che tali unioni non fossero convenienti, e questa convinzione turbò i sonni di coloro che avevano contratto matrimonio, facendo sì che il numero degli aderenti di Cranmer non aumentasse facilmente. Fra le domande contenute nel formulario d'inchiesta redatto da John Hooper in occasione della visita fatta alla sua diocesi di Gloucester, nel 1552, evvi pur questa, se cioè, qualche levatrice siasi rifiutata di assistere al parto della moglie di un ministro della chiesa (4). E tale domanda indica quanto fosse profonda l'avversione del popolo per simili matrimonii. Infatti, se si può ammettere come corretta la descrizione data dallo Strype circa il clero di allora, devesi riconoscere che il clero non era certamente tale da poter dissipare i pregiudizii del popolo e la sua avversione colla pu-

---

(1) Burnet II. 117-9.

(2) Strype's Eccles. Memor. II. 420.

(3) Burnet II. Collect. 217. Nella versione latina, « Episcopis, presbyteris et diaconis non est mandatum ut coelibatum voveant; neque jure divino coguntur matrimonio abstinere » (Wilkins, IV. 76).

(4) Strype's Eccles. Memorials, II. 355.

rità e la scrupolosità nell'adempimento dei suoi sacri doveri (1). Fino ad un certo punto, l'atto del 1549 aveva dato ansa a codesti pregiudizii coll'ammettere doversi preferire che i ministri di Cristo vivessero celibi, e si risolse di rimuovere ogni possibilità di disgusto mediante una solenne dichiarazione in parlamento. Quindi si preparò celermente un bill e fu votato, (10 febbraio 1552), il che rivela quanto fosse forte l'opposizione popolare, e quanto incerta la posizione delle mogli e dei figli del clero. Esso dichiara: « Dalle parole dell'atto antecedente in merito a questa materia, molti han preso occasione per affermare che il matrimonio dei preti è permesso solamente, come l'usura ed altre cose illecite, allo scopo di evitare danni maggiori, e perciò parlano male di siffatti matrimonii e si licenziano a considerare come bastardi i figli nati dagli stessi, con grande disonore del re e del Parlamento, nonchè del dotto clero del regno, i quali avevano stabilito le leggi contrarie al matrimonio dei preti esser in contraddizione col diritto divino, ed a ciò essi non solamente avevano prestato il loro assentimento nella convocazione, ma vi avevano eziandio apposto la loro firma. Codesti maldicenti sostengono pure non doversi ascoltare colla debita reverenza la parola di Dio ». Perciò si decreta « tali matrimoni celebrati conformemente alle regole prescritte nel Libro del Culto, devonsi reputare buoni e validi, ed i figliuoli nati da essi bisogna considerarli come legittimi, capaci di succedere alle eredità in conformità della legge » (2).

La cosa venne ancora ulteriormente riconfermata in un corpo di diritto canonico, che doveva esser redatto d'anno in anno per opera di speciali commissioni nominate a quest'uopo. In esso fu proposto di abrogare ancor più formalmente, in nome della fede, il celibato, giacchè fra le varie eresie condannate nel secondo titolo, vi è pur quella di coloro che, suggestionati dal demonio, asseriscono l'ammissione agli ordini sacri togliere qualunque diritto al matrimonio. Però, quest'opera, sebbene fosse completa, tardò parecchio a ricevere il consenso reale. Infatti, in quel frattempo la morte di Edoardo VI impediva che di essa si potesse occuparsene fino al 1571, epoca in cui

---

(1) Strype's Eccles. Memor. II. u. 445. — « Il nostro curato è nulla è una testa d'asino, è una pentola vuota, non sa nemmeno il latino, ed è capace di nulla ».

(2) 5-6 Edw. VI. c. 12 (Parl. Hist. I. 594). — Burnet, II. 192.

venne stampata da Fox e sottoposta all'esame del Parlamento, ma fu nuovamente messa da parte stante l'opposizione della regina Elisabetta (1).

Mentre i protestanti inglesi lusingavansi che le loro istituzioni sarebbero permanenti, non tardarono ad accorgersi che un cangiamento di governo produrrebbe altri cangiamenti disastrosi per le loro speranze. Previdero quanto doveva loro accadere, già fin dall'epoca dei funerali di Edoardo, che ebber luogo l'8 di agosto 1553. Quantunque Cranmer sostenesse come le ceremonie pubbliche da farsi nell'abbazia di Westminster dovessero celebrarsi in conformità dei riti riformati, la regina Maria, ancora residente nella Torre, celebrava le esequie private secondo il rituale romano. Quivi il Gardiner diceva messa da morto alla presenza della regina e di circa quattrocento assistenti. Quando, dopo il vangelo, fu amministrato l'incenso, si scoperse che il cappellano il quale l'amministrava era ammogliato, ed allora lo zelante dott. Weston glielo strappò di mano, esclamando: « Non ti vergogni di esercitare il tuo ufficio avendo moglie? La regina Maria non vuol essere incensata da un uomo simile » (2).

Per quanto quest'incidente fosse futile, lasciava prevedere l'ira ventura. Quantunque Maria non venisse incoronata fino al 1° ottobre, convocò il Parlamento per il 10, e siccome si proponeva veramente di introdurre un cangiamento completo di religione, abbiamo ragione di credere che venissero messi in opera tutti i mezzi disponibili di influenza e di intimidazione per assicurare il ritorno dei membri reazionarii. Tali sforzi furono coronati da successo completo. Non eran scorse tre settimane dacchè le Camere eran state convocate, che già la Camera dei Lord emanava un bill abrogante tutti gli atti del regno di Edoardo concernenti questioni religiose, compresi, specialmente, quelli che permettevano il matrimonio dei preti, legittimandone i figli, ed il bill, dopo un dibattito di sei giorni, venne adottato dalla Camera dei Comuni (3).

---

(1) Reform. Legg. Eccles. Tit. de Haeresibus, cap. xx. (Cardwell's Ed. Oxford, 1850, p. 20). — CF. Tit. de Matrimonio c. ix (p. 44).

(2) Strype's Eccles. Memor. III. 20. Questa storia viene ad attingere un sapore tutto speciale dal fatto che il Dott. Weston era notorio per la sua libidine, tanto è vero che più tardi fu spogliato della diaconia di Windsor per aver commesso adulterio. (Ibid. pp. III-2).

(3) I Mary c. 2 (Parl. Hist. I. 609-10). — Burnet II. 255.

L'effetto immediato fu quello di richiamare in vigore lo statuto dei sei articoli, sottomettendo al beneplacito della regina il matrimonio dei preti, ed appena costei s'accorse di poter esercitare a piacer suo il potere, non mancò di far gravare la mano sopra i rei. Solo due giorni dopo essersi sciolto il Parlamento, essa emanò un editto col quale proibiva ai preti ammogliati di continuare nell'esercizio delle loro funzioni ecclesiastiche (1),

Combinato il matrimonio spagnuolo e domata l'insurrezione sorta per opera di Sir Thomas Wyatt che quel matrimonio non voleva, Maria finalmente s'accorse della forza che aveva in mano, e non si curò più di celare le sue tendenze romanizzanti che fino allora si era sforzata di reprimere. Il 4 marzo 1554, scrisse una lettera a' suoi vescovi. In essa parlava di voler rimettere le cose sull'assetto dei tempi di Enrico VIII; aggiungeva però di voler assolutamente rinunziare alle prerogative di capo della chiesa. La lettera conteneva diciotto articoli che dovevano esser rigorosamente osservati in ogni diocesi. Il settimo di questi ordinava ai vescovi di procedere sommariamente e deporre quei preti che si fossero ammogliati od avessero vissuto, o vivessero scandalosamente, sequestrando loro, nel corso del processo, le rendite di cui usufruivano. L'articolo ottavo stabiliva che ai vedovi, od anche a coloro che avessero promesso di vivere nella più assoluta castità, si usasse dolcezza, fossero confinati in luogo poco lontano da quello in cui prima si trovavano ed intanto che si provvedeva dovessero convenientemente esser trattati. L'articolo IX, invece, stabiliva che nemmeno a coloro i quali così venivan spogliati delle loro cariche fosse permesso convivere colle loro mogli, e che tutti i contumaci venissero convenientemente puniti (2).

---

(1) Strype's Eccles. Memor. III. 52.

(2) Burnet II. Append. 264. Secondo lo Strype, l'impazienza del Bonner non attese l'ordine reale, giacchè nel febraio spogliò dei loro benefici tutti i preti ammogliati della sua diocesi di Londra, imponendo loro di condurre fra quindici giorni, tutte le loro mogli allo scopo di dichiarare il divorzio. Memorials of Cranmer, Lib. III. chap. 8. — Giulio III, l'8 marzo 1554, promulgava una bolla, in cui precisava quali fossero i poteri legatini del cardinal Polo, fra i quali annoveravasi quello di levare la scomunica ai preti ammogliati, legittimandone i figli, di rimuovere i padri dalle funzioni e dal benefizio separandoli dalle mogli e sottoponendoli alla debita penitenza. (Cardwell's Documentary Annals, I. 131). Questo fu quanto venne momentaneamente adottato, ma siccome il regno non erasi ancora formalmente riconciliato con Roma, così l'azione dipendeva dalle autorità locali.

Non si pose tempo in mezzo per tradurre in pratica queste regole. Il 9 di quello stesso mese a York funzionava già una commissione, la quale citò il clero a comparir dinanzi a lei per il giorno 12. Da un appello tutt'ora esistente, interposto da un certo Simon Pope, rettore di Warmington, si apprende che molti furono spogliati dei loro diritti senza citazione alcuna e senza dar loro agio di difendersi (1), nè sembra che ciò si verificasse di rado, il che possiamo apprendere dai processi iniziati contro i rei d'alto rango, designati ad incutere terrore col loro esempio a quelli costituiti nelle più basse sfere. Il 16 venne inviata una commissione ai vescovi di Winchester (Stefano Gardiner), di Londra, (Bonner) di Durham, di St. Asaph, di Chichester, e di Llandaff, per esaminare le cause dell'arcivescovo di York e dei vescovi di S. Davids, di Chester e di Bristol, accusati, secondo il rapporto, di aver dato cattivo esempio coll'ammogliarsi, e quindi in disprezzo di Dio, in perdizione delle anime loro e con grave scandalo di tutti. Ognuno dei tre commissarii nominati ebbe facoltà di chiamare dinanzi a sè l'accusato, ed indagare la verità del rapporto senza dilazioni di tempo nè vane circonlocuzioni. Se il rapporto risultasse veritiero, il commissario era autorizzato ad espellere istantaneamente e per sempre il reo dalle sue dignità, e ad imporgli pure una penitenza secondo la discrezione del giudice. Difficilmente si potrebbe affermare che questa fosse una misura equa, poichè il matrimonio di quei prelati era stato contratto conformemente alla legge, e se la legge era stata recentemente abrogata, non si sarebbe dovuto negare, a chi ne aveva approfittato, la libertà di scegliere se intendesse, o meno, uniformarsi al nuovo ordine di cose; eppure non si tenne conto nemmeno di queste apparenze di giustizia, poichè il *conge d'elire* per i loro successori, porta la data del 18 marzo, e cioè due giorni soltanto dopo la nomina della commissione (2). Diffatti, nè l'un partito, nè l'altro, aveva trattato i vescovi con eccessiva delicatezza. Cinque furono depo-

(1) Strype's Eccles. Memor. III. Append. 33. — Nello stesso luogo (p. 31) possiamo trovare copia delle citazioni mandate a siffatti colpevoli.

(2) Burnet II. 275 ed Append. 256. — Rymer (T. XV. pp. 376-77) dà una simile commisione in data 9 marzo, emanata da Stefano Gardiner, per espellere nel medesimo modo sommario i canonici ed i prebendarii di Westminster. Tutti i processi verificatisi in Inghilterra, furono indubbiamente fatti così.

sti regnante Edoardo VI; sotto la reggenza di Maria verificaronsi quattordici deposizioni, e sotto quella di Elisabetta quindici (1).

Nell'estate, i vescovi visitarono le loro diocesi. Gli articoli preparati dal Bonner per la sua diocesi esistono tutt'ora, ed in questi riscontriamo dimande da farsi particolarmente al popolo per sapere se i suoi pastori fossero ammogliati, o se fossero separati, se mantenessero una qualunque relazione colle loro ex mogli; così pure sonvi dimande per sapere se qualcuno, laico o prete, avesse il coraggio di pigliar le difese del matrimonio dei preti (2). Pochi furono coloro che poterono sfuggire ad un'inquisizione così minuta ed oculata, e quantunque sorgesse qualche polemica, e si scrivessero anche alcuni pochi trattati in difesa del matrimonio dei preti (3), uomini come il Bonner non erano tali da lasciarsi troppo facilmente commuovere recedendo dall'opera di persecuzione a cui eransi accinti.

Perciò potevasi credere che nelle sessioni di quell'anno avessero a prevalere soltanto le opinioni ortodosse. Quindi la Camera Bassa presentò ai vescovi un'umile petizione, pregandoli di richiamare in vigore le antiche costumanze, ed insisteva specialmente perchè i preti ammogliati venissero separati per forza dalle loro mogli, e coloro che cercassero di abbandonare il rispettivo ordine, fossero oggetto di misure speciali. Questa clausola giustifica come molti infelici preferissero perdere il posto ed i mezzi di vivere piuttosto che abbandonare le mogli alle quali avevano giurato fedeltà, dando luogo, come vedremo più avanti, ad una susseguente contradditoria legislazione. Le complicazioni sociali che scaturirono dal cangiamento di religione son rese pur evidenti dall'imposizione fatta di divorziare dalle monache maritate, e dalla licenza concessa alle mogli dei preti di potersi rimaritare.

---

(1) W. H. Frere, The Marian Reaction in its relation to the English Clergy, p. 24 (London, 1896).

Il vescovo Bird, di Chester, che venne spogliato il 20 marzo 1554 ripudiò la propria moglie, divenne vicario di Dunmow, e poi suffraganeo del vescovo Bonner di Londra. — Ibid. p. 23.

(2) Burnet, II. Append. 260.

(3) Il vescovo Poynette scrisse un libro intitolato: « An Apologie on the Godly Marriadge of Priestes » in risposta all'opera del Martin, « Traictise declaryng and plainly prouying that the pretensed marriage of priestes and professed persones is no marriage », che era una risposta ad altra opera sua precedente. Anche il Bale scrisse un violento attacco agli articoli del Bonner (Cardwell's Documentary Annals, I. 135), ed il Dott. Parker, poi arcivescovo di Canterbury, pubblicò un'opera voluminosa in risposta al Martin.

Preparato così il terreno, la purificazione della chiesa dagli eretici ammogliati proseguì alacremente. L'arcivescovo Parker dice che in Inghilterra eranvi circa 160,000 chierici, 12,000 dei quali vennero spogliati di tutto, la maggior parte sommariamente; alcuni semplicemente in base alla voce pubblica, senza processo di sorta, altri sens'esser invitati a comparire dinanzi ai giudici, ed altri ancora furon gettati in prigione per non aver obbedito alle citazioni. Alcuni rinunziarono alla moglie, e tuttavia furono spogliati; mentre, come abbiamo visto, tutti coloro che vennero spogliati trovaronsi pure costretti a separarsi dalla moglie. Si può ben credere che non si tenesse conto alcuno delle più elementari forme della giustizia, e lo si arguisce dalla fretta illegale ed indecorosa che ebbesi di procedere contro i vescovi ammogliati descritta più sopra, ma il Parker ritiene che il numero di coloro che ebbero a soffrirne, fosse assai esagerato. Secondo le indagini di uno studioso più recente, il Frere, il numero delle persone del clero benefiziato e che venne spogliato di tutto, ascese nella sola Londra, a 150, a cui probabilmente devesi aggiungere un'altra metà composta da persone non aventi beneficio. A Canterbury, ove sembra che i documenti sian completi, se ne ebbero 68; nel Norfolk, 343. La maggior parte dei registri di altri paesi sono troppo imperfetti perchè si possa fare un computo anche solo approssimativamente esatto, però si può trarre questa conclusione generale, che per tutto il regno il numero dei preti spogliati fosse nelle proporzioni di uno a cinque o sei, la maggior parte ammogliati, e di questi soltanto una piccola porzione riescì a farsi reintegrare nell'esercizio delle sue mansioni (1). È perciò probabile che per tutta l'Inghilterra la lista non sorpassasse il numero di tre mila, ma ciò basta a dimostrare come il privilegio del matrimonio fosse accolto con molto piacere.

(1) Burnet II. 276; III. 225-6. — Frere, op. cit. pp. 47, 49, 53, 77, 78. Ci fu conservato uno Specimen circa la forma di restituzione che doveva esser sottoscritta da coloro i quali venivano reintegrati nell'esercizio delle loro mansioni dopo essersi emendati ed aver fatto penitenza: « Per cui... io, (il detto Roberto) lamento e deploro la mia vita passata, e l'offesa da me commessa; e d'ora in avanti intendo fermamente, colla grazia di Dio, di condurre vita pura, casta e continente... e qui, dinanzi al mio giudice ordinario e competente domando l'assoluzione da tutte le censure e da tutte le pene di diritto nelle quali posso esser incorso co' miei passati trascorsi; prometto fermamente... di mai più ritornare presso la detta Agnese Staunton come se fosse mia moglie o concubina etc. — (Wilkins, IV. 104).

Sembra che a questi infelici venisse inflitta l'umiliazione estrema. Lo si desume dal processo fatto a John Turner, rettore della chiesa di S. Leonardo di Londra. Citato il 16 marzo a comparire dinanzi ai suoi giudici per rispondere dell'accusa di essere ammogliato, riconobbe questa, ed il 19 marzo fu condannato a perdere il beneficio e ad essere sospeso da tutte le funzioni sacerdotali, a far divorzio dalla propria moglie, ed a sottostare, inoltre, a tutti i castighi preveduti dai canoni. La sentenza di divorzio fu presto pronunciata, ed il 14 maggio venne costretto a fare la penitenza ingiuntagli nella chiesa di Eastcheap che un tempo era stata da lui governata, tenendo in mano una candela accesa e dichiarando solennemente al cospetto del popolo ivi adunato: « Buon popolo, io mi trovo qui in questo momento per dichiararvi il mio profondo dolore ed il mio pentimento, poichè essendo prete ho creduto di poter sposare una certa Amy, vedova tedesca, e, col pretesto di quel matrimonio contrario ai canoni ed al costume della chiesa universale, l'ho tenuta come mia moglie, ho vissuto in contraddizione coi canoni e colle ordinanze della chiesa, ed ho dato cattivo esempio al buon popolo cristiano; per cui ora, vergognandomi di aver condotto per lo passato una vita così cattiva, chieggo pietà e perdono all'onnipotente Iddio ed a tutta la chiesa, dolente e pentito dal più profondo del cuor mio. Ed in segno di tale mio pentimento, eccomi qua, come vedete, a dichiararvi ed a dimostrarvi com'io sia veramente pentito: siatemi voi testimonio dinanzi a Dio, quando verrà il giorno del giudizio. E di tutto cuore ed umilmente prego e desidero che coloro, i quali io ho tanto offeso col mio cattivo esempio, vogliano degnarsi di esser meco benigni del loro perdono, di ricordarmi nelle preghiere, acciocchè Iddio misericordioso mi conceda la sua grazia, sì che in avvenire possa vivere continente, secondo la sua legge e le divine ordinanze della santa madre nostra, la Santa Chiesa Cattolica, mediante la sua grazia. E qui, al vostro cospetto, prometto apertamente di farlo per tutto il corso della mia vita » (1). Si credeva, coll'imporre tali teatralità di incutere un salutare timore al popolo, ma possiamo affermare che ad altro non si riesciva che a terrorizzare quegli

(1) Strype's Memorials of Cranmer, Lib. III. c. 8. — Il 14 novembre 1554, sappiamo di quattro poveri preti che fecero penitenza in camicia e con candele in mano a Paul's Cross, London, mentre Harpsfield predicava un sermone. — Strype's Eccles. Memor. III. 203.

uomini colti e rispettabili i quali, dalla forza, erano costretti ad assoggettarsi a simili degradazioni.

E tutto ciò per opera dell'autorità reale esercitante il potere ecclesiastico usurpato da Enrico VIII. Assolutamente parlando, era un metodo di agire assolutamente irregolare ed anticanonico, ma siccome la supremazia papale trovavasi ancora allo stato di incubazione, così non era possibile restaurarla altrimenti. Giunse, finalmente, il momento in cui il regno era maturo per una riconciliazione con Roma. Nel 1554, convocando il Parlamento, la Regina emanò una circolare agli sceriffi imponendo loro di esortare il popolo a mandare in Parlamento dei rappresentanti « saggi, serî, e cattolici » (1).

I suoi desideri furono appagati, e non era ancor terminato l'anno che già il cardinal Polo andava in Inghilterra rivestito di poteri legatini, e Giulio III promulgava una bolla di indulgenza colla quale riuniva l'Inghilterra alla chiesa, da cui era stata violentemente separata (2). Il Parlamento, ossequente, abrogava tutti gli statuti contrarii alle pretese della chiesa; egli però non possedeva che diritti limitati, ed il partito che aveva interesse a mantenere le riforme di Enrico VIII sentivasi abbastanza potente da far valere i proprii diritti ereticali. Le terre della chiesa, concesse o vendute ai laici, non vennero restituite. Infatti, la regina, convocando il Parlamento, aveva sentito il bisogno di smentire la voce pubblica che essa ed il suo Filippo intendessero « ledere i possedimenti di chiunque ». Sebbene i contratti mediante i quali tali beni erano stati acquistati fossero illegali, sebbene nessuna prescrizione proveniente da possesso potesse togliere gli imprescrittibili diritti della chiesa, i nobili ed i gentiluomini del contado, arricchitisi colla spogliazione, eran troppo numerosi e potenti, e troppo importanti erano i reclami del regno; essi avrebbero messo in troppo serio pericolo colui che avesse preteso riparare all'ingiustizia commessa da Enrico VIII. I manieri abbaziali ed i ricchi priorati, le cantorie, gli ospedali ed i collegi, furono perciò abbandonati alle empie mani di coloro che abbastanza fortunati avevan saputo assicurar-

(1) Parl. Hist. I. 616.

(2) La bolla porta la data del 24 dicembre 1554 (Wilkins IV. III.). — Il parlamento revocò l'ordine mediante il quale il Card. Polo aveva perduto i diritti civili, il 22 novembre, ed il 24 egli arrivava in Londra quale legato (Burnet, II. 261-2).

seli (1), ed i miserabili avanzi degli ordini religiosi furono lasciati alla discrezione della coscienza regale, la quale si affrettò a sbarazzarsi di quei frammenti di spogliazione che trovavansi tuttora in possesso della corona (2).

A questo proposito, tra la regina Maria e papa Giulio si venne ad un tacito accordo. L'argomento era dei più delicati. Ma così non la intendeva l'imperioso Caraffa, che, poco tempo dopo, saliva il trono di S. Pietro. Eletto il 23 maggio 1555, non temporeggiò nel proclamare gli imprescrittibili diritti della chiesa, e colla bolla « Injunctum nobis », emanata il 21 giugno, dichiarava nulli e vietati « de apostolicae potestatis plenitudine » tutti quei contratti mediante i quali i possedimenti ecclesiastici eran passati nelle mani dei laici. Costoro, poi, venivano minacciati di scomunica se avessero perseverato a conservare quella roba di malo acquisto (3). Naturalmente tutti gli sforzi riuscirono vani. Ma chi volesse avere un'idea dello spirito dell'Inghilterra protestante, di quello spirito che lasciava prevedere una nuova aperta rottura tra l'Inghilterra e Roma, non avrebbe che a leggere una lettera in data 23 agosto 1555, scritta da Sir Riccardo Morrison ad Enrico Bullinger, in cui dice: « codesto anti-Paolo, codesto Paolo dell'apostasia, codesto servo del demonio, codesto anticristo nuovamente creato a Roma, ritiene sia troppo poco ciò che gli viene offerto, giacchè, se non gli son restituiti i monasteri, e cioè i porcili, crede poter ancora tiranneggiare le coscienze dell' Inghilterra; il patrimonio, com'ei lo chiama, delle anime che ora si purgano nella fiamme del Purgatorio. I nostri ambasciatori, tornati a Roma per richiamare il lupo rimettendolo fra le pecore di Cristo, si trovano ora coll'imperatore, e si scambiano queste domande del pontefice supremo: faccia Iddio che egli possa incalzarle in tutti i modi possibili» (4). Tuttavia le speranze

(1) 1 e 2 Phil. e Maria c. 8 (Parl. Hist. I. 624). Il titolo del Bill ci manifesta come, quantunque il Parlamento fosse composto quasi esclusivamente da cattolici, era tuttavia disposto a prestar giuramento di obbedienza a Roma a condizione di ottenere la riconferma dei possedimenti abbaziali. — « A Bill for repealing all statutes articles, and provisoes made against the See Apostolique of Rome, since the 20h of Henry VIII., and for establishment of all spiritual and ecclesiastical possessions and hereditaments conveyed to the laity ».

(2) 2 and 3 Phil. and Mary, c. 4 (Parl. Hist. pp. 626-8).

(3) Mag. Bull. Roman. T. I. p. 809.

(4) Original Letters, Parker Soc. Pub. p. 149.

dei riformatori rimasero deluse, giacchè Paolo IV abbandonò quelle pretese. Radunatosi il Parlamento, il 23 ottobre 1555, fu data lettura di una bolla colla quale il papa accettava l'accordo fatto dal cardinal Polo, riconfermando i beni della chiesa ai loro nuovi possessori (1).

Il cardinal Polo non si mostrò renitente a sanzionare coll'autorità papale quanto era stato fatto. Convocato un sinodo, nel 1555, egli emanò le sue Costituzioni Legatine, colle quali erano dichiarati nulli e vietati tutti i matrimonii contratti da coloro che fossero costituiti negli ordini proibiti. Si ordinò che per separare codesti apostati dalle loro mogli si ricorresse pure a tutte le censure ecclesiastiche ed a tutti quei procedimenti legali che venissero giudicati del caso; tutti coloro che ebbero il coraggio di giustificare il proprio matrimonio o di persistere in vincoli dichiarati illeciti furono rigorosamente perseguitati e puniti in conformità degli antichi canoni, che richiamaronsi in vigore allo scopo di prevenire simili scandali (2). Siccome, per maggior sicurezza, la regina ebbe a decretare che tutti i canoni adottati dai sinodi dovessero avere forza di legge per tutto il clero, così codeste costituzioni rimisero le cose nel loro assetto primiero. Allo scopo, certamente, di dimostrare quanto egli detestasse il matrimonio dei preti, il cardinal Polo arrivò al punto di grettezza di ordinare che si disseppellisse il corpo della moglie di Pietro Martire, deposto in vicinanza della tomba di S. Frideswide nella Christ's Church di Oxford, e che fosse sepolto sotto un letamaio (3).

Era cosa facile adottare decreti; l'espulsione dei preti ammogliati arrecava piacere immenso a migliaia di persone, sopra tutto quando se ne concedessero i benefizii agli affamati reazionarii od a

(1) Parl. Hist. I. 626; II. 342.

(2) Card. Poli Constit. Legat. Decret. v. (Wilkins IV. 800).

(3) Strype's Parker Lib. II. c. vi. Nel 1561, i resti vennero esumati dalle stalle del Dr. Marshall, prima decano della Christ's Church, e riseppelliti nella chiesa, colla precauzione di mescolarli alle ossa di S. Frideswide, onde evitare un'altra profanazione nel caso di una nuova rivoluzione religiosa. In quel tempo questa faccenda attirò parecchio l'attenzione pubblica, e diede vita al seguente epigramma: —

« *Femineum sexum Romani semper amarunt*:
Projiciunt corpus cur muliebre foras?
Hoc si tu quaeras, facilis responsio danda est:
Corpora non curant mortua, viva petunt ».

quella folla di ecclesiastici bisognosi che l' Italia era sempre disposta a fornire per i bisogni spirituali altrui, sopra tutto allorchè si trattasse di riscuotere decime dai fedeli. Sì, tutto questo si compì assai facilmente, ma la difficoltà sorgeva quando si trattava di vincere gli istinti dell'umana natura. Qui incominciava la lotta, quando altrove terminava.

Infatti, non era possibile ritenere che coloro i quali avevano contratto matrimonio, pienamente convinti della sua santità, volontariamente si decidessero poi ad abbandonare ogni relazione colla rispettiva moglie, malgrado l'assentimento a cui erano stati costretti dalla legge, malgrado la prospettiva della più squallida miseria, e la certezza di incorrere in punizioni infami. Quindi vediamo come ben presto si facesse sentire il bisogno di vegliare sui « Riconciliati » i quali continuavano a fare segretamente ciò che non potevano più fare apertamente. Furonvi taluni i quali trovarono le restrizioni così gravose che preferirono sciogliersi dai vincoli della chiesa piuttosto che vivere più a lungo separati dalle proprie mogli; e questo minacciava di produrre vuoti tanto grandi nelle file del clero, che il cardinal Polo, nel 1556, quale arcivescovo di Canterbury, proibì a tutti, sotto pena delle sanzioni della legge, di abbandonare la celebrazione dei misteri e delle funzioni dell'altare (1).

Tutta questa legislazione, reale, parlamentare, ed ecclesiastica, non valse a sciogliere la questione. Il 1 di gennaio 1557 si radunava una convocazione. Questa adunanza fece pubblicare una serie di articoli che stanno a dimostrare come gli editti precedenti o non erano stati osservati, o non erano riusciti a conseguire l'intento. Così venne formalmente rinnovata la proibizione di ammogliarsi ai preti costituiti negli ordini. Quelli fra i preti ammogliati che dopo aver fatto penitenza eran stati restituiti all'esercizio delle loro funzioni, e che con tutto ciò persistettero a mantenersi in relazione colle singole mogli, vennero irrevocabilmente privati dell'ufficio, e furon solo ammessi alla comunione dei laici, atterrando così la politica degli ordini del cardinal

(1) « Che nessuno di quei preti, i quali, col pretesto della libertà di matrimonio, si erano ammogliati, ed ora si sono riconciliati, attenti di accostarsi nuovamente alle pretese mogli o di permettere che ciò esse facciano. E che quei preti, d'ora innanzi non si possano più ritirare dall'esercizio del loro sacerdozio sotto pena di incappare nelle leggi ». — Pole's In Junctions in Diocese of Gloucester (Wilkins IV. 146).

Polo. Siccome tutti i preti già ammogliati non tornavano graditi al popolo, così dovettero esser rimossi dal sacerdozio, od almeno, data la scarsità di sacerdoti, furono adibiti semplicemente a gerire in qualità di curati, incapaci di cura d'anime fin quando una prolungata penitenza avesse cancellato il già commesso peccato. Ed anche allora, non doveva in nessun caso esser loro permesso di officiare nella diocesi in cui eransi ammogliati, ma venivano traslocati in qualche posto, lontano almeno sessanta miglia, e se si fosse scoperto che conservassero qualche relazione con colei che era stata loro moglie, dovevano esser severamente puniti, una sola parola scambiata con quella donna poteva bastare a renderli passibili della pena. Allo scopo di assicurare l'osservanza di queste regole, tutti i sinodi avevano l'obbligo di studiare la condotta di quegli infelici, i quali, in tal modo, venivano sottoposti ad una sorveglianza perenne, e trovavansi sempre alla mercè di spie e di informatori (1). Per uomini che in quei giorni di inflessibili convinzioni religiose, possedevano una flessibilità di fede capace di permetter loro un cangiamento di credenza ad ogni mutar di dinastia, si può ritenere come questa fosse un'espiazione leggiera e moderata.

Se le regole ora promulgate non sortirono altro effetto, riescirono però a rinnovare, cogli antichi canoni, le vecchie turbolenze, i vecchi malanni. Negato l'appagamento legittimo degli istinti umani, il clero ritornò immediatamente alle abitudini di un tempo, a quelle abitudini che per il passato gli avevano procurato una fama così sinistra, ed i capi della chiesa trovaronsi ad un tratto impelagati nella lotta sempiterna coll'immoralità sotto tutte le forme e tutte le vesti. Se dobbiamo prestar fede alle cronache scandalose di quei tempi, nè il Gardiner, nè il Bonner, nè tutti gli altri promotori attivi di canoni andarono esenti dalle debolezze della carne, di cui lasciarono tracce palesi (2) ; essi eran troppo altolocati per andar soggetti a correzione, ma non così potè accadere al basso clero. La Convocazione del 1557, che emanò le regole surriferite, fu pure costretta a promulgare degli

(1) Wilkins IV. 157. Così nella visita fatta alla diocesi di Lincoln, fu riportato che il vicario di Spallwick scandalizzava il suo gregge col pigliare in braccio il suo bambino unitamente alla moglie da cui l'aveva avuto, e dalla quale era stato separato. Nel medesimo tempo, un prete di Caisho nominato Nix fu sottoposto a penitenza per relazioni riavute colla di lui prima moglie, ma gli si permise di riassumere le sue funzioni. — Strype's Eccles. Memor. III. 293.

(2) Strype's Eccles. Memor. III. III-12.

articoli concernenti la residenza delle donne coi preti, richiamando tutte quelle punizioni che tante volte abbiamo viste rinnovarsi per il corso di dieci secoli. Perfino il Cardinal Polo, nella visita da lui fatta in quello stesso anno, fu costretto ad indagare in questo senso, e lo fece in modo che addimostra come quei malanni esistessero, sì, ma non fossero previsti (1).

Fortunatamente, per il carattere del clero inglese, il governo della reazione fu di breve durata. Il 17 novembre 1558, la regina Maria chiudeva colla morte un regno disgraziato, e sedici ore dopo la seguiva nella tomba il cardinal Polo. La persecuzione della regina Maria aveva avuto la durata e l'acutezza necessaria per dare all'eresia le attrattive del martirio, aumentandone così il fervore ed allargando la cerchia dei discepoli; la cessazione istantanea della persecuzione, ancor prima che potesse aver il tempo necessario di consolidare l'opera di estirpazione, faceva sì che i riformatori divenissero più zelanti e più pericolosi che mai. Sembra che l'eresia trovasse un'incentivo nel malcontento del popolo, frutto della guerra dispendiosa e disastrosa colla Francia. La restituzione dei beni della chiesa aveva terribilmente impoverito l'erario, e ciò era stato causa che alla nazione si chiedessero continui e gravosi sussidii ripagati con crudeltà e disgrazie. L'immaginazione delle masse trovavasi in preda al timore dell'influenza spagnuola; la chiesa era diventata altamente impopolare, e la convinzione generale affermava che la pessima riuscita dell'amministrazione di Maria fosse dovuta al controllo continuamente esercitato dagli ecclesiastici sulle pubbliche facende. Sotto questi auspici, il potere reale passava nelle mani di una principessa che, quantunque per natura si sentisse proclive alla fede cattolica, e quindi disposta a calcare le orme del padre, tuttavia le circostanze che avevano presieduto alla sua nascita, la mettevano in condizione di implacabile ostilità con Roma; essa occupò il trono soltanto per dichiarare guerra eterna alla reazione. I riformatori sentirono la condanna definitiva del cattolicismo. I rifugiati religiosi, uscirono dai nascondigli in cui avevano dovuto celarsi od affrettaronsi a ritornare dall'esilio, e si diedero subito a praticare i riti dell'epoca di Edoardo VI. Tuttavia, Elisabetta, dopo aver apportate talune modificazioni alle pratiche romane, il 27 dicem-

(1) Wilkins IV. 169.

bre proibiva ogni ulteriore innovazione fino alla sessione parlamentare, che doveva convocarsi per il 23 gennaio 1559.

Il Parlamento radunavasi il giorno fissato, e teneva le sue sedute fino all'otto maggio. Incominciò col ridare alla corona le terre confiscate alla chiesa e restituite da Maria, restaurò la supremazia reale anche nelle cose religiose, ed abrogò la legislazione di Maria concernente il potere del papato. Adottaronsi pure alcuni altri bill codificanti la religione del regno, e ciò allo scopo di acquistare un termine medio che unisse il popolo in una forma di comune credenza e di culti (1). Desideroso di evitare tutti gli estremi, esso paralizzò le misure introdotte dagli ardenti fautori della Riforma. Fra i tentativi che furon respinti, si annovera quello di restaurare tutti quei preti che eran stati espulsi causa il loro matrimonio. Infatti, ciò fu posto in disparte per ordine espresso della regina stessa (2).

Così, la questione del matrimonio dei preti si lasciò sospesa, senza dar ragione nè agli uni nè agli altri. I sei articoli erano stati abrogati da Edoardo VI e rimessi in vigore virtualmente da Maria; ma Maria erasi sforzata di restaurare particolarmente la giurisdizione indipendente della chiesa, e quindi non aveva continuato a considerare in vigore i sei articoli, giacchè i canoni dei sinodi e le Costituzioni Legatine del cardinal Polo costituivano la legge della sua chiesa officiale. Tutto questo doveva ora venir soppresso; fu presentato uno statuto destinato a colmare il vuoto lasciato da queste abrogazioni, ma fu rifiutato, ed agli uomini si lasciò facoltà di trarre ognuno per conto proprio le conclusioni che avesse reputato del caso, e di agire a suo rischio e pericolo. Elisabetta rifiutò di sanzionare la legge del matrimonio degli eclesiastici, nè volle restaurare i preti destituiti. Tuttavia, non fece proibizione alcuna in merito, anzi promosse alcuni preti ammogliati. Il Dott. Parker, consigliare religioso di Anna Bolena la quale lo aveva incaricato dell'educazione spirituale della figlia, era ammogliato, ed uno dei primi atti di Elisabetta fu quello di innalzarlo alla vacante sede primaziale di Canterbury, ch'ei fu costretto ad accettare dopo aver a lungo resistito. Chi desiderasse farsi un concetto della situazione e dell'ansietà di coloro i quali maggiormente vi erano interessati, non avrebbe che a leggere una lettera scritta al Dott. Par-

(1) Eliz. c. I, 2, 4 (Parl. Hist. I. 646-76).
(2) Burnet II. 386-95.

ker, in data del 30 aprile, poco prima dell'adunanza del Parlamento, dal Dott. Sandys, vescovo poi di Worcester: « Il bill sta per restaurare gli uomini ai loro antichi benefizii; non saprei dire, però, quando ciò avverrà... Nihil est statutum de conjugio sacerdotum, sed tranquam relictum in medio. Il Lever si è ammogliato da poco. La regina ha chiuso un occhio, ma non riconoscerà il fatto mediante una legge, la qual cosa equivale a dichiarare bastardi i nostri figliuoli » (1). Il Dott. Sandys non diceva che la verità, e coloro che si ammogliassero erano formalmente obbligati a legittimare i rispettivi figli. La qual cosa credette pur opportuno fare il Dott. Parker riguardo a suo figlio Matteo (2).

Finalmente, Elisabetta cominciò a riflettere, e nell'esercizio della sua supremazia reale non si curò più neppure che il Parlamento, con qualche atto, riconfermasse i di lei decreti. Si crede che l'arcivescovo Parker fosse colui che più di tutti contribuisse a vincere la sua ripugnanza nel venire ad una decisione, ed il modo tutt'altro che gradevole con cui essa si decise finalmente ad accordare il permesso, dimostra quanto fossero forti i pregiudizii che essa dovette superare. Nel giugno 1559, emanò una serie di « Ingiunzioni per il clero ed il laicato », colle quali rimetteva la religione nazionale press'a poco sul

(1) Parker's Correspondence, p. 66. — Il Sanders non tralascia di fare gran conto di questo rifiuto opposto alla sanzione del matrimonio dei preti mediante un Atto del Parlamento, e della citazione che faceva se cioè la decisione finale fosse un atto di tolleranza piuttosto che un'approvazione. — « Clerus enim in Anglia novus, partim ex apostatis nostris, partim ex hominibus more laicis factus, ut est valde spiritualis, primo quoque tempore de nuptiis cogitabat; multumque sategit, ut coniugia episcoporum, canonicorum et coeterorum ministrorum legibus approbarentur; sed obtineri non potuit, quia vel turpe videbatur ministerio vel reipublicae perniciosum. Edovardus quidem sextus omnes canonicas et humanas prohibitiones circa clericorum aut etiam religiosorum connubia lege comitiali seu parlamentaria sustulerat; eam legem mox abrogavit Maria, nunc restituendam ac removendam clamitant isti, sed non exaudiuntur: omnes tamen per totum fere regnum quia de dono (castitatis), ut loquuntur, non sunt certi non secundum leges, sed secundum indulgentiam; vel (ut illi dicunt) secundum scripturas, sed ad libidinem suam compositas, ineunt prima, secunda vel etiam tertia conjugia, contra canones et morem non solum latinorum sed etiam Graecorum: et prole ita abundant, ut ad illiam sustentandam opibusque augendam et populus supra modum gravetur, et ipsi more beneficia sua expilent ». — (De schismate Anglicano, Lib. III. Ingoldastatii, 1586, p. 299).

(2) Strype's Annals, I. 81.

medesimo assetto in cui era stata posta da Edoardo VI. Cosa strana! In queste Ingiunzioni, si osserva che quando essa si fa a parlare di matrimonio sacerdotale, evita accuratamente la responsabilità di sanzionarlo essa stessa, e si accontenta di affermare esser tutt'ora in vigore la legge di Edoardo. Perciò, quel che essa fa, si limita a circondarlo di restrizioni e di confini come se si trattasse di impedire abusi, e quantunque possa darsi benissimo che questa forma abbia il vantaggio di stabilire la legalità di tutti i matrimonii precedenti, tuttavia le regole promulgate sono altamente degradanti, e si può ben dire che la ragione addotta per permetterlo, imprima una stigmate sopra quei pastori che confessassero la debolezza della loro carne coll'ammogliarsi (1).

(1) Royal injunctions of 1559, Art. XXXIX. « Quantunque nella parola di Dio non sia possibile trovare proibizione alcuna, e nemmeno nella chiesa primitiva riscontrisi un qualunque esempio, sì che i preti ed i ministri della chiesa, per evitare la fornicazione, possono legittimamente aver moglie e goderne sobriamente, così che il nostro defunto fratello, per tale medesimo scopo, rese legittimo il matrimonio in questo regno mediante un atto del Parlamento, motivo per cui un gran numero di preti del regno si sono ammogliati, e così hanno continuato a fare; pure, dal momento che la chiesa andò soggetta a gravi maldicenze, causa la mancanza di discrezione e di sobrietà da parte dei ministri della chiesa, sia per la scelta delle mogli che per il modo di convivere colle medesime, si reputò necessario cercare di rimediarvi, è perciò stabilito esser necessario che nessun prete o diacono, d'ora in avanti, possa condurre in moglie una qualunque donna senza il consiglio ed il permesso, da concedersi dopo maturo esame dal vescovo della diocesi e da due giudici di pace, i quali debbono fare diligenti indagini circa il luogo in cui la donna ha passato la maggior parte della sua vita prima del matrimonio; nè senza il consenso dei parenti di detta donna, se essi sono tutt'ora viventi, o di due de' suoi più prossimi congiunti, o, se mancassero questi, del padrone o della padrona della stessa qualora essa si trovasse al servizio. E prima di passare al contratto di matrimonio, egli si assoggetterà ad una prova al cospetto del ministro o di un'adunanza raccolta a quest'uopo, che dovrà esser tenuta in giorno festivo ed alla quale diversi dovranno pigliar parte. Che se qualcuno si azzardasse ad agire altrimenti, a costui non verrà più permesso nè di predicare nè di amministrare i sacramenti della chiesa, nè sarà meritevole di qualsiasi beneficio ecclesiastico. Riguardo al matrimonio dei vescovi, esso deve essere approvato dal metropolitano della provincia ed anche dai commissarii nominati, a quest'uopo, dalla regina. E se qualche professore o decano o capo di qualche collegio volesse ammogliarsi, ciò non gli venga concesso senza il permesso di colui dal quale il collegio dipende, che dovrà pure provvedere perchè questo fatto non torni di danno alla sua casa ». — (Wilkins, IV. 186).

Dal carattere di queste leggi, chiaro appare che se Elisabetta cedette all'abilità de' suoi consiglieri ed alla pressione dei tempi, non abdicò tuttavia le sue private convinzioni ed i suoi pregiudizii, e fece quanto stava in suo potere per rendere il matrimonio del clero impopolare e disaggradevole. Fu probabilmente per affrontare le sue obbiezioni che l'ordine impartito dall'arcivescovo Parker, il 1 ottobre 1561, circa un'elezione di sacerdoti, lasciava in bianco quella parte della registrazione riguardo agli stessi che riguardava la qualità di ammogliati, o meno (1), cosa fino allora inusitata, e lo Strype ci informa come nell'arcidiaconato di Londra i posti rimasti vacanti fossero colmati quasi tutti con preti ammogliati (2). Così, nemmeno lo spirito altero dei Tudor era in grado di contrapporre una diga al progresso ormai bellamente consolidatosi. Tutti i suoi cortigiani che controllavano la pubblica cosa, aderivano alla Riforma, ed erano risoluti ad armeggiare in modo da assicurare tutte le conquiste fatte. Quindi, allorchè nel 1563, fu pubblicata una revisione dei quarantadue Articoli, emanati da Edoardo VI nel 1552, revisione che pose capo ai famosi Trentanove Articoli della chiesa d'Inghilterra, i revisori insistettero, assai più che per l'addietro, su quello concernente la libertà di matrimonio. Invece di accontentarsi della semplice proposizione contenuta nel testo originale, che suonava così: « i vescovi, i preti ed i diaconi non sono obbligati per diritto divino nè al voto di celibato, nè ad astenersi dal matrimonio », vollero farvi, a mo' di corollario, quest'aggiunta: « Perciò è loro permesso, come lo è a tutti gli altri cristiani, di ammogliarsi a piacer loro, quando con ciò reputino di esser meglio atti a servire alla pietà » (3), aggiunta che ancor oggi si riscontra nel testo di quegli articoli. Tale specifica dichiarazione fatta a mezzo di uno speciale articolo, dimostra che allora sentivasi il bisogno di porre la questione fuori di discussione, onde diventasse norma di vita pra-

(1) Cardwell's Documentary Annals, I. 309.

(2) Strype's Parker, Lib. II. c. V. — Nel 1569, le statistiche dell'arcidiaconato di Canterbury parlano di 135 ecclesiastici ammogliati e 34 licenziati predicatori, e non si fa menzione nemmeno di un solo che non fosse ammogliato (Ibid. III. xxiv).

(3) Nella versione inglese data dal Burnet (Vol. II. Append. 217), sono contenuti 42 articoli, dei quali questo è il 31mo. Nell'Edizione latina (Wilkins IV. 236) non sono che 39 (e questo è il 32) la quale disposizione è precisamente quella in uso nella chiesa anglicana.

tica. Per ciò che riguarda la questione di principio, sarebbero ben bastati gli articoli sulla giustificazione e sulle opere di supererogazione (Articoli XI e XIX).

Nè si trattava qui di una semplice formalità destituita di valore pratico. Col riconoscere così apertamente il diritto del clero al matrimonio, se qualcuno ne avesse voluto approfittare, il clero stesso veniva sollevato non soltanto dalla condizione degradante a cui la regina l'avrebbe voluto condannare, ma col richiamare in vigore e corroborare quell'articolo, una grande vittoria era guadagnata sulla reazione.

Allorquando, nel 1559, la regina nominò una commissione per la visita di tutte le chiese d'Inghilterra, onde vedere se le stesse ossequiassero veramente il nuovo ordine di cose, gli articoli che facevano parte del formulario da riempirsi nel corso della visita non accennavano ad alcuna investigazione delle altrui opinioni circa il matrimonio dei preti, dimostrando con ciò che si trattava di una questione sulla quale ad ognuno era permesso avere un'opinione propria (1). Tuttavia, una volta adottati i trentanove articoli, questo latitudinarismo non fu più permesso. Nel 1567 l'arcivescovo Parker compilava una serie di articoli che dovevano servire per la visita pastorale di quell'anno. Fra le dottrine eretiche in essi enumerate, e sulle quali dovevano svolgersi le indagini dei visitatori, si trova pure espressa l'asserzione che il Verbo di Dio avesse imposto ai ministri della chiesa l'astinenza dal matrimonio (2). Come vedremo più avanti, intorno a quell'epoca anche il concilio di Trento faceva del dibattito circa il matrimonio dei preti una questione di fede.

E con tutto ciò, Elisabetta non riescì mai a vincere completamente la ripugnanza istintiva che sentiva per codesto matrimonio. Ma ciò non meraviglia se si considera che essa disprezzò profondamente

(1) Wilkins IV. 189-91. — Questa commissione diede principio alla corte dell'alta Commissione, che ebbe una parte tanto deplorevole nelle turbolenze dei regni susseguenti. Il risultato della visita fatta nel 1559 dimostra quanto misera fosse la convinzione del clero che si trovava continuamente esposto alle capricciose persecuzioni di legislatori alternantisi. Di 9400 beneficiarii dell'Inghilterra sotto il regno di Maria, solo 14 vescovi, 6 abati, 12 decani, 12 arcidiaconi, 15 capi di collegi, 50 prebendari ed 80 rettori di parrocchie abbandonarono il posto per aderire al protestantesimo (Burnet, vol. II. Append. 217), e fra questi si può ammettere che, per lo meno ai più alti dignitarii non fosse permesso di conservare il posto.

(2) Wilkins IV. 253. — Strype's Parker, App. liii.

quella chiesa di cui era capo (1), e che non volle mai sanzionare per gli altri quel matrimonio che tanto accarezzò per sè stessa, senza mai indursi a contrarlo. Essa fece soffrire tanti suoi favoriti dell'uno e dell'altro sesso per ogni indiscrezione legalizzata di questo genere. Nessun stupore, quindi, che essa rimirasse sempre con avversione quelli fra il clero che intendevano approfittare del privilegio che le circostanze le avevano estorto e che essa ben volontieri avrebbe tolto. Una volta che il vescovo Parker si permise di rinfacciarle dolcemente le sue tendenze papistiche, essa rudemente gli rispose di « esser pentita d'aver fatto vescovo un uomo ammogliato ». Era una risposta molto aperta, ma più sanguinosa fu l'insolenza con cui trattò sempre la moglie del primate. La prima volta che la regina visitò il palazzo dell'arcivescovo, quando fu sul congedarsi, rivoltasi alla signora Parher per ringraziarla, disse: « Quanto a voi — non posso chiamarvi signora, di chiamarvi signorina mi vergogno, e non saprei davvero qual nome usare — comunque sia, vi ringrazio » (2). Così, recatasi nel 1561 a visitare Ipswich, rimase grandemente sorpresa di trovare tanti preti ammogliati, e sopratutto del numero di mogli e di figli che formicolavano per le cattedrali ed i collegi, e può darsi benissimo che questo suo sentimento di meraviglia fosse giustificato da qualche non impossibile disordine. Nel 1563, Sir John Bourne si lagnava col Consiglio Privato perchè il Decano ed il capitolo di Worcester avevano rotto il grande organo, orgoglio della cattedrale, del costo di 200 sterline; le canne di metallo erano state fuse per farne dei piatti che furono divisi fra le mogli dei prebendarii, e qualcuna aveva servito a costruir dei letti; perfino i calici ed i paramenti, egli afferma, sarebbero stati divisi, se non l'avessero impedito alcuni preti non ammogliati i quali vi si opposero, « e dalle vesti e dagli ornamenti voi potete conoscere quali siano le mogli dei preti, frammezzo a centinaia d'altre donne, come pure dalle porte del mercato e dalle vie; esse sanno benissimo farsi riconoscere fra le altre, sia nelle riunioni che nella cattedrale, giacchè amano mettersi in mostra al di sopra di tutte

(1) Nel 1576 essa dichiarava a Grindal, allora arcivescovo di Canterbury, « esser buona cosa per la chiesa possedere pochi predicatori, e che tre o quattro avrebbero potuto bastare per il paese; e come al popolo sarebbe bastato la lettura delle omelie ». — Strype's Life of Grindal, p. 221. — Vedi pure Strype's Paker, Lib. II. c. XX.

(2) Strickland, Life of queen Elizabeth, c. IV.

anche fra quelle più anziane e più oneste che per tali sono conosciute nella detta città » (1). Non mancavano certo coloro che s'incaricavano di far pervenire queste chiacchiere alle orecchie della regina, e, date le sue ben note tendenze, non è a stupire che i suoi consiglieri durassero fatica ad ottenere che essa si accontentasse di impartire soltanto quest'ordine per lei redatto da Ipswich: « a datare da oggi, nessuno che sia capo o membro di qualunque collegio o cattedrale di questo regno, potrà tenere o permettersi di tenere fra le mura del suo collegio, la moglie od altra donna, colla quale convivere, o frequentare od albergare entro lo stesso collegio, sotto pena di perdere ogni e qualunque diritto ad ogni e qualunque promozione in qualsiasi collegiata o cattedrale di questo regno ». Il Burghley, inviando quest'ordine reale al Parker, fa questa osservazione: « Sua Maestà continua a vedere assai di mal occhio il matrimonio del clero. E se con ciò non avesse paura di addimostrarsi troppo rigida, è certo che lo proibirebbe assolutamente. Finalmente, per darle qualche soddisfazione, sono obbligato ad inviare a Vostra Grazia quest'ordine. Con ciò non si turberà il buon ordine. Ho pensato di inviarlo tantosto a vostra Grazia per codesta provincia. E così pure all'arcivescovo di York per la sua; così non verrà promulgato in modo da renderlo popolare » (2). È certamente a questa circostanza che noi possiamo far risalire l'ultimo rimasuglio del celibato del clero, quello, cioè, dei fellows delle università inglesi.

Gli ordini della regina Elisabetta produssero non poco fermento. Quantunque il Burghley avesse tentato prudentemente di evitare che venissero divulgati fra il popolo, pure il Cox, vescovo di Ely, parlando contro la crudeltà degli stessi a coloro della sua cattedrale che ne erano tocchi, dimostrò come questi ordini in breve fossero diventati di dominio pubblico, portando inaspettatamente un aiuto inestimabile ai reazionarii: « Oh quanto ne godono gli avversarii e quanto ci beffeggiano! Non mi sento di dire come si sentano scoraggiati i buoni e pii ministri » (3). Nelle università in cui si affollavano i giovani, questo decreto poteva essere fino ad un certo punto ritenuto scusabile, ma nessuna scusa poteva ammettersi per gli splendidi e spaziosi palazzi

(1) Strype's Annals, I. 364-5.
(2) Parker's Correspondence, pp. 146-8.
(3) Ibid. p. 152.

che andavano annessi alle cattedrali, e per i quali sarebbesi potuto escogitare qualche rimedio più mite. Tali ordini, quindi, dispiacevano particolarmente ai vescovi. Lo stesso Parker, a cui la faccenda stava molto a cuore, appellò personalmente alla regina, la quale non fece che maggiormente ferirlo ne' suoi sentimenti, dimostrando con ciò quanto fossero profondamente radicati i di lei pregiudizii. Egli sfogò questi suoi sentimenti in una lettera al Burghley, nella quale descrive il colloquio: « Udendo com'ella parlava della santità dell'Ordine e dell'istituzione del matrimonio, ascoltando le parole che uscivano dalla di lei bocca pur così dolce e ripiena di cristiana unzione, mi sentii invaso da orrore. Mi meraviglia assai che le nostre dottrine, a questo proposito, non possano piacere a sua Altezza, giacchè si tratta di dottrine che indubbiamente sono gradite alla sacra maestà di Dio ». Passa quindi a deplorare l'effetto che i pregiudizii della regina producono sul popolo: « Noi soli, oggi, siamo apertamente odiati, biasimati, tradotti al cospetto di un popolo maligno ed ignorante, come bestie che nessuna conoscenza hanno di Dio, in quanto facciamo libero uso della sua parola, come uomini sfrenatamente intemperanti, senza discrezione alcuna, senz'alcuna buona disposizione che ci renda atti all'esercizio della missione a cui fummo chiamati. Giacchè la Regina mi ha espresso il suo profondo dispiacere per averci innalzati a quest'ufficio, dicendo di desiderare fosse stato ben altrimenti ». Evidentemente, il colloquio fu tempestoso, ed il Parker s'accorse qual forza rivestisse la perversità di Elisabetta. « Dal momento che son caduto tanto basso al cospetto della mia naturale sovrana, per la quale sarei lieto di dare il sangue, non ho più requie, nè in casa nè fuori, ed a nulla mi servono i miei beni » — ed arriva fino al punto da minacciare di resistere apertamente: « Mi rincrescerebbe assai che il clero, forte dell'*oportet deo obedire magis quam hominibus,* ne cogliesse occasione per una resistenza aperta. Non so se sianvi istigatori, ma è certo che fra questo gregge disprezzato si annoverano persone abbastanza risolute da dare il loro sangue in difesa della verità di Cristo, se la stessa venisse apertamente impugnata o segretamente disprezzata » (1). Evidentemente, prima che il Parker facesse risuonare queste velate minacce, l'irata regina dovette aver minacciato di revocare il permesso di matrimonio, cosa che, dato il diritto di allora, avrebbe potuto fare molto facilmente.

(1) Parker's Correspondence, pp. 156-8.

Quello stesso spirito che faceva dipendere il matrimonio dei preti dall'approvazione dei cavalieri del vicinato, fu pur causa che si conservassero tenacemente molte delle antiche leggi, la qual cosa dimostra la profonda disfiducia che avevasi riguardo alla discrezione ed alla morale del clero, e la difficoltà incontrata dalla chiesa anglicana per sbarazzarsi delle tradizioni del cattolicismo. Così, nel 1571, Grindal, arcivescovo di York, promulgò una modificazione del canone di Nicea, proibente la residenza di ministri celibi con donne di età inferiore ai sessant'anni, eccettuate le più strette parenti (1). Infatti, in qualche remota parte del regno era risorta l'antica licenza. L'arcivescovo Parker, verso l'anno 1565, parlando della diocesi di Bangor, dice: « Mi si assicura che in quella diocesi regna molto disordine, sia perchè non vi si predica affatto, sia perchè i preti continuano apertamente il loro concubinaggio nelle case in cui vanno a pensione, sebbene abbiano tutta la libertà di ammogliarsi » (2). Evidentemente, per abituare il clero alla sostituzione degli antichi privilegi coi nuovi occorreva non poco tempo.

Quantunque il matrimonio dei preti fosse ora completamente sanzionato dal diritto canonico organico della chiesa, tuttavia si trovava ancora esposto a serii impedimenti da parte del mondo. Rimirato di mal'occhio da colei che in realtà, se non di nome, era il capo supremo della chiesa; dal momento che la moglie stessa del primate andava soggetta alla più inqualificabile altrui impertinenza; dal momento che il matrimonio degli infelici curati doveva sottostare a condizioni degradanti, sì che le loro mogli consideravansi quali persone di servizio, devesi riconoscere che simili matrimonii non dovevano certamente allettar troppo le donne. Le classi più elevate della società modellavano, naturalmente, le loro opinioni sopra quelle del sovrano, e le classi più basse non erano ancor riescite a sbarazzarsi degli antichi pregiudizii, esistenti da secoli, in favore del celibato. Quindi, pur depurando debitamente del superfluo la foga polemica, il tono sarcastico con cui il Sanders accenna alle mogli del clero dei tempi d'Elisabetta deve contenere molta parte di verità. Cogliendo l'occasione offerta dal rifiuto opposto dal Parlamento circa la legalizzazione formale di tali matrimonii — rifiuto che non può aver fatto a meno di influire

(1) Wilkins IV. 269.
(2) Parker's Correspondence, p. 259.

assai sullo spirito pubblico — egli ammette a priori che le mogli eran concubine agli occhi della legge, ed i figli, illegittimi; conseguentemente le donne per bene rifiutavansi di sottoporsi alle chiacchiere rese inevitabili in una unione coi ministri della chiesa, i quali, perciò, erano costretti a scegliersi le loro mogli fra le prime capitate che acconsentissero ad accettare la loro mano. Le mogli dei prelati erano bandite dalla società; non potevano esser accolte a corte, non avevan parte alcuna alla dignità dei loro mariti, dovevano starsene rigorosamente chiuse in casa, atte soltanto ad appagare le passioni animalesche. I membri delle università per nulla riuscirono ad ottenere la stessa licenza, che veniva soltanto concessa ai capi dei varii collegi, a condizione, però, anche qui, che le mogli dovessero risiedere altrove, e solo di rado contaminassero colla loro presenza i sacri recinti destinati alla scienza (1).

(1) Qui auten istis darent filias suas, nec protestantes quidem fere inveniebantur, nedum catholici; primum qui et existimant id esse per se infame, ut sint vel dicantur uxores presbyterorum. Secundo, quia iuxta leges regni, non sunt adhuc vera sed adulterina conjugia ac procinde proles illegitima. Tertio, quia non accrescit his uxoribus aut liberis suis ex maritorum loco aut honore in republica ulla dignitas aut existimatio, quod est contra naturam veri matrimonii. Non enim archiepiscopus, Episcopus aliusve hodie praelatus in Anglia si sit conjugatus, tribuit quicquam ex eo honoris vel praeminentia uxori suae, non magis quam si esset ejus tantum concubina. Hinc sit ut nec eas Elisabetha in aulam, nec principum uxores in consortium ullo modo admittant, ne archiepiscoporum quidem vocatas conjuges: sed debent eas mariti domi continere, pro vasis tantum libidinis aut necessitatis suae. Quae istis ergo conditionibus, ve summis praelatis conjungeretur, cum honestiores paucae aut nullae reperiebantur, quas poterant habere accipere fuit necesse. Sed et aliis modis utcumque istorum hominum cupiditati per magistratum civilem impositum est fraenum. Nam et collegiorum alumni qui in Anglicanis universitatibus admodum multi erant, otioque ac saturitate panis abundabant, ac admodum provecti aetate erant, cupiebant et ipsi habere uxores; ser videbatur inconveniens, et id privilegii Collegiorum tantum rectoribus concessum est, cum hac tamen exceptione, ut conjuges seorsim plerumque extra collegia constituant rariusque eas intromittant. — De Schismate Anglicano, Lib. III. (Ingolsta. 1586, p. 300). Vedi pure Florimund. Raemund. Hist. Memoral. Lib. VI. cap. xii. — Naturalmente, molto si deve concedere alle affermazioni di un partigiano così acuto come il Sanders, uno di coloro che tanto ebbero a soffrire causa quelli da lui messi in ridicolo; tuttavia egli era troppo acuto per scrivere cose che i suoi contemporanei avrebbero potuto riconoscere come perfettamente destituite di fondamento. Ancor oggi la posizione delle mogli dei prelati d'Inghilterra è oggetto di ridicolo da

La verità di questa sarcastica descrizione è riconfermata da una affermazione di Percival Wiburn in favore de' suoi amici di Zurigo, susseguentemente all'adozione dei Trentanove Articoli. Egli dice: « Il matrimonio dei preti, ai tempi della Regina Maria, era considerato come illegale e restava vietato da una legge rimasta in vigore per tutto il regno fino ad oggi, sebbene, per un permesso concesso dalla regina Elisabetta, il clero potesse aver moglie, a condizione, però, che i preti si ammogliassero dietro consiglio e col permesso del vescovo e di due giudici di pace, come allora venivano chiamati. Ai signori vescovi era proibito di tenere le mogli nei rispettivi palazzi vescovili, ed altrettanto dovevan fare i diaconi, i canonici, i preti e gli altri ministri della chiesa, nei collegi o nei recinti delle cattedrali » (1). Infatti, è interessante osservare come, malgrado la formale dichiarazione dei trentanove articoli, la mancanza di uno speciale atto del Parlamento fosse causa che, per lungo tempo, la questione restasse assai dubbia nello spirito pubblico. Ancora nel luglio 1566, Lorenzo Humphrey e Tommaso Sampson, due zelanti protestanti, denunciando « certe inezie e minuzie della religione papista » che sfiguravano ancora la chiesa anglicana, dicevano che « il matrimonio del clero non è ancora permesso e sanzionato dal diritto pubblico del regno, e vi son di quelli i quali considerano ancora come bastardi i figli nati da simili matrimonii »: per risponder loro, i vescovi Grindal ed Horn soggiungevano che « le mogli del clero non vengono separate dai proprii mariti, ed il loro matrimonio è da tutti reputato onorevole, fatta eccezione sempre dei papisti » (2). Evidentemente la questione veniva ancor considerata allo stato di discussione, invece di essere inappellabilmente decisa, e l'esperienza di un quarto di secolo aveva abituato gli uomini a troppe vicissitudini, perchè si sentissero al sicuro sotto la tenue salvaguardia degli Articoli. I cattolici costituivano sempre una parte ragguardevo-

---

parte dei polemisti cattolici. Un recente trattato italiano dal titolo: « Il celibato del sacerdozio cattolico », fa osservare: « Ponete mente, piuttosto, alle mogli de' voscovi e degli arcivescovi anglicani; tenute esse pure quali concubine non hanno posto alcuno nella civile società ». — Panzini, Confessione di un prigloniero, p. 472.

(1) Zürich Letters, Second Series, p. 359 (Parker Society, 1845). Wiburn fu spogliato, per mancanza di conformità nel 1564, di guisa che questo deve esser stato scritto più tardi (Strype's Life of Grindal, p. 98).

(2) Zürich Letters, First Series, pp. 164, 179.

lissima della popolazione, e non si curavano affatto di nascondere i loro sentimenti a proposito dell'innovazione. Quando Sir John Bourne, querelò il Dott. Sandys, vescovo di Worcester, fra i capi d'accusa da lui formalmente presentati dinanzi al Consiglio Privato vi fu questo, che il vescovo, in un sermone, aveva messo in ridicolo il celibato, ed aveva screditato la virtù dei preti non ammogliati (1). Parrebbe che il cavaliere fosse convinto come ciò dovesse tornar dannoso al vescovo, ed altrettanto sembra pure pensasse quest'ultimo, giacchè negò enfaticamente l'accusa e accusò, a sua volta, l'avversario, di esser un papista il quale faceva celebrare la messa privatamente in casa sua ed aveva l'abitudine di scagliare i più volgari epitteti contro le mogli dei preti (2). Quando, nel 1569, i cattolici del Nord insorsero, capitanati dai conti di Westmoreland e del Northumberland, uno dei gravami di cui si lamentavano era il matrimonio dei ministri di Cristo (3). Evidentemente, durante tutto questo periodo di transizione la questione occupò molto lo spirito pubblico, e data la grande divergenza di opinioni, non tornava troppo facile vedere a chi sarebbe toccato il trionfo

---

(1) Poichè, riguardo alla Verginità, egli ha trattato così magistralmente l'argomento, che se noi dovessimo prestar fede a lui, non si riscontrerebbero tre buone vergini a partire dai tempi di Cristo. E così cessò di trattare quest'argomento invitando tutti ad acclamare: Maria, Maria! Inoltre, egli disse pure in quel sermone che i celibi, vale a dire i non ammogliati, e particolarmente i preti non vivono affatto. Disse pure che in quella città trovavansi ultimamente presenti cinque o sei preti non ammogliati, i quali eransi prese cinque o sei prostitute ciascuno; e ciò, quantunque in tutta la città non vi fossero quattro preti non ammogliati ». — Strype's Annals, I. 349.

(2) « Falso dice, quando afferma di non aver chiamato col nome di prostitute le mogli dei preti. Giacchè avendo visto camminare per il suo parco, sur un sentiero fatto per pedoni, tre donne, e supponendo fossero state mogli di preti, disse loro: « *Io non vi permetto di passare per il mio parco, non permetterò mai simil cosa a prostitute di preti* ». — Ibid. p. 358.

(3) Vedi un trattato pubblicato contro i ribelli, attribuito dallo Strype a Sir Thomas Smith, che mette in ridicolo i sostenitori del celibato con un ardore che ci fa ricordare della Beggars Petition. — « Si tratta qui di una questione perfettamente simile ai Lamenti degli Antichi Ribelli della Camera dei Comuni. Molte fra le vostre mogli *disordinate e mal disposte* si lamentano che i preti i quali una volta erano comuni, sono ora diversi. *Hinc illae lacrimae*. Il dolore esiste, ed è verità e voi lo riscontrerete. Poche sono le donne che si agitano contro il matrimonio dei preti, dicendolo illegale ed eccitando l'odio degli uomini verso di esso. Contente le vostre mogli, siate contenti ancor voi, e lasciate che i preti abbiano le loro ». — Strype's Annals, I. 558.

finale. Se dunque un passo così irrevocabile qual'era il matrimonio legalizzato dipendeva tutto dal beneplacito capriccioso di una donna, alla quale era stato strappato quasi a forza l'assentimento, non deve meravigliarci il fatto che i parenti delle donne propense a matrimonii siffatti, prudentemente fossero assai più proclivi a sconsigliarlo che a consigliarlo.

Una siffatta condizione del sentimento pubblico non poteva che tornare altamente dannosa ed ingiuriosa al carattere di quella grande corporazione che era il clero. Questo sentimento pubblico lo privava di quel rispetto che è dovuto alla sua sacra vocazione, abbassando anche il livello di quello scarso rispetto che gli veniva tributato. Questo stato di cose durò a lungo, e nessuno di coloro i quali han letto la descrizione del clero rurale contenuta nel brillante terzo capitolo della Storia dell' Inghilterra del Macaulay revochera ciò in dubbio. Il che tanto degradava materialmente, come corporazione, i ministri di Cristo. Nel 1686, uno scrittore lamentavasi che un rettore fosse oggetto di disprezzo e di ridicolo da parte sopratutte le classi dei contadini del vicinato; lamentavasi che le persone di sangue nobile credessero di macchiarsi dando le loro figlie in matrimonio ai ministri della chiesa, e che, con egual zelo, si insegnasse alle fanciulle di buona famiglia a non sposare mai un membro del clero, nè a sacrificare la propria reputazione con indiscrezioni amorose — due disgrazie alle quali, comunemente, si dava la stessa portata (1).

In tal modo, il matrimonio del clero, accettato con piacere e concesso a malincuore, stabilivasi nella chiesa d'Inghilterra per connivenza piuttosto che quale diritto; e per estinguere tutto quel cumulo di perniciose influenze causate dai pregiudizii fu necessario il corso di parecchie generazioni.

(1) A causidico, medicastra, ipsaque artificum farragine, ecclesiae rector aut vicarius contemnitur et fit ludibrio. Gentis et familiae nitor sacris ordinibus pollutus censetur; foeminisque natalitio insignibus unicum inculcatur saepius praeceptum ne modestiae naufragium faciant, aut (quod idem auribus tam delicatulis sonat) ne clerico se nuptas dari patiantur. — T. Wood, Angliae Notitia (Macaulay's Hist. Engl. chap. III).

Lord Macaulay attribuisce la posizione degradante del clero alla sua indigenza e mancanza di influenza. Senza dubbio queste cause esistono, ma la ripugnanza particolare riguardo al matrimonio del clero attribuita a tutte le donne rispettabili ha un'origine assai più profonda che non la miseria degli stipendii pagati, nella grande maggioranza, dai benefizii ecclesiastici inglesi.

CAPITOLO XXVII.

IL CALVINISMO.

Sommario: Ann. 1512: Lefevre d'Etaples. — Ann. 1559-1640: Le chiese degli Ugonotti. — La Riforma in Iscozia. — Corruzione della chiesa scozzese nel secolo decimo sesto. — Ann. 1542-1559: Sforzi fatti per compiere una Riforma interna. — Inutilità degli stessi. — Il matrimonio ammesso come cosa al tutto naturale dai protestanti. — Motivi temporali che coadiuvarono la Riforma. — Povertà della chiesa officiale scozzese. — Influenza del celibato nella lotta. — Ann. 1560: Non si ritiene affatto necessario riconoscere officialmente il matrimonio del clero.

Durante la facile tolleranza che precedette la Riforma, abbiamo un precursore di Lutero, Jacques Lefevre d'Etaples, il quale nel 1512 pubblicava un Commentario sulle Epistole Paoline, che si può considerare come un presagio dell'êra che stava per aprirsi. Egli fu il primo a lasciare totalmente da parte l'esegesi scolastica tradizionale per adottare un metodo di trattazione che rigettava la tradizione e pretendeva d'avere il diritto di servirsi del giudizio privato, indipendentemente da autorità di sorta. Come in tante altre cose, l'importanza di questo sistema non si riconobbe se non quando la rivolta luterana fece sentire profondamente la necessità di aderire rigorosamente ai metodi antichi e di comprimere con rinnovato rigore il pensiero umano. Nel 1521, Lutero veniva condannato dalla Sorbona, e fu precisamente in quell'anno che anche quei Commentarii vennero censurati, scoprendovisi venticinque proposizioni ereticali; anche allora la benevolenza di Francesco I protesse l'autore dalla persecuzione iniziatasi contro di lui nel 1523. Molti pensatori, in passato, erano stati mandati al rogo per molto meno. Lefevre negava che l'uomo potesse giustificarsi sia

colla fede che colle opere, giacchè solo Dio può giustificare; gli ordini religiosi, secondo lui, altro non facevano che stimolare l'orgoglio e far pericolare l'amore cristiano — sarebbe stato assai meglio che non esistesse verun monaco, ma, dal momento che i monaci esistevano, dovevano guadagnarsi il pane col lavoro come fecero gli apostoli; in origine i cristiani si confessavano e si rimettevano l'un l'altro i peccati — il costume moderno è frutto di mancanza di fede, ma Cristo può accettarlo; per sè, il celibato è migliore del matrimonio, ma ai preti ed ai diaconi fu permesso ammogliarsi fino ai tempi di Gregorio VII; la chiesa greca aveva conservato il costume apostolico del matrimonio, mentre le altre chiese avevano adottato il celibato, per cui molti, data l'incontinenza, finivano per cadere nei lacci del demonio (1).

Il seme sparso cadde su buon terreno, e fin dal 1525, Clemente VII, in un breve indirizzato alla reggente Luisa di Savoia, fra gli altri errori luterani che diffondevansi largamente per la Francia, enumera quello di coloro che consideravano come satanici quei canoni i quali imponevano il celibato del clero (2). A partire dai tempi in cui Giovanni Calvino formulava quel sistema di teologia che porta il suo nome, uno degli incidenti inevitabili della rivolta contro Roma era il matrimonio dei preti, ammesso ovunque si alzasse la bandiera della rivolta, ed è perciò naturale che gli Ugonotti francesi l'accettassero.

Calvino medesimo manifestò tutto il proprio disprezzo per gli antichi pregiudizii collo sposare, nel 1539, Idelette de Bure, vedova dell'anabattista Giovanni Stordeur, da lui convertito (3). Egli formulò la confessione di fede ugonotta, la quale venne adottata dal primo sinodo nazionale, tenuto a Parigi nel 1559. Naturalmente, le

(1) Karl Heinrich Graf, Jacobus Faber Stapulensis, pp. 37, 45, 46, 48, 165-7 (Strassburg, 1842).

(2) Clement PP. VII. Breve *Cum ad nihil* (Isambert, Anciennes Loix Françaises, XII, 233).

(3) Rahlenbeck, L'Eglise de Liège, p. 49. Quell'anima rigida e concentrata che si guadagnò la mano e l'anima di Idelette fu irremovibile di fronte al passato, come si può arguire dal racconto da lui fatto di Idelette quando era sul letto di morte, racconto contenuto in una lettera a Farel (Calvin Epistolae, p. III, Genevae, 1617). Il suo dolore era indubbiamente sincero, ma gli amici poterono congratularsi con lui perchè non aveva permesso che il suo dolore domestico lo stornasse dal suo lavoro (Ibid. p. 116).

idee sulla giustificazione sostenute dal ginevrino, davan di frego a tutte le pratiche del sacerdotalismo, ed il celibato sacerdotale condivise la sorte di tutto il resto (1). Per ciò che riguarda la moralità dei suoi ministri, la disciplina della chiesa calvinista era necessariamente rigorosa. Le mogli dei pastori dovevano professare una purità rigorosissima. Infatti, se la moglie di un ministro della chiesa fosse stata convinta di adulterio, il marito doveva cacciarla irremissibilmente, sotto pena della di lui deposizione. Invece, se la peccatrice era la moglie di un laico, si esortava costui a riconciliarsi colla colpevole (2). Se un ministro qualunque rendevasi macchiato di impurità, era irremissibilmente deposto (3) ; nè si trattava semplicemente di una minaccia vana, come accadeva per la maggior parte dei decreti dei concilii cattolici, giacchè gli atti dei varii sinodi dimostrano come venisse rigorosamente praticata. I ministri così deposti, i quali davansi ad una vita randagia, erano tutti noverati in un catologo che veniva inviato a tutte le chiese, unitamente ai connotati delle persone perchè gli incauti non potessero esser tratti in inganno. Il sinodo nazionale, tenuto a Lyons nel 1563, arrivò fino al punto di punire quei ministri che avessero disonorata la chiesa con matrimonii indegni (4), e quantunque questo provvedimento si trovi omesso nel codice definitivo che servì di codice disciplinare, sta tuttavia a dimostrare quanto fosse rigorosa l'economia interna dell'organismo ecclesiastico degli Ugonotti.

---

(1) Non ho potuto vedere l'originale, ma cito dal « Synodicon in Gallia Reformata » del Quick, London, 1692 — « Art. XXIV... Noi rigettiamo pure quei mezzi che gli uomini presumono possedere, per esser redenti dinanzi a Dio; giacchè essi derogano dalla soddisfazione della morte e della passione di Gesù Cristo. Per ultimo, riteniamo che il Purgatorio altro non sia che una truffa, emanata dalla stessa bottega, dalla quale scaturiron pure i voti monastici, i pellegrinaggi, la proibizione del matrimonio dell'uso della carni, l'osservanza cerimoniosa della confessione auricolare, le indulgenze, e simili altre cose, per il tramite delle quali si suppone venga impartita la grazia e la salute. Le quali cose noi rigettiamo, non solamente per la falsa opinione del merito che vi si annette, ma anche perchè sono invenzioni degli uomini, ed un giogo imposto dall'autorità alla coscienza » (Quick, I. xi). — Vedi pure la confessione scritta da Calvino nel 1562 per esser presentata all'imperatore Ferdinando (Calvini Epist. pp. 564-66).

(2) Discip. Chap. XIII. can. xxviii (Quick, I. iii).

(3) Ibid. Chap. I. can. xlvii.

(4) Chap. IV. Art. xii., Chap. XVI. Art. xiv. (Quick, I. 32, 38).

Qualche volta i rapporti della chiesa cattolica coi suoi apostati erano assai confusi, e variarono col variar delle esigenze politiche della situazione. Gli ecclesiastici i quali abbandonavano la chiesa cattolica, non esitavano a contrarre matrimonio (1), e quando la desolazione della guerra civile costringeva assolutamente alla tolleranza verso la nuova religione, la loro posizione era fonte considerevole di discussioni, che variavano col variar delle condizioni politiche del tempo. L'Editto di Pacificazione di Amboise, promulgato nel marzo 1562, fu redatto dagli Ugonotti allo scopo di dare la sanzione legale ai matrimonii di codesti apostati, ma la dichiarazione esplicatoria dell'agosto 1563 ordinava sotto pena dell'esilio che dovessero ritornare nel seno della chiesa. Allorquando l'alleanza spagnuola venne a portare nuove speranze al trionfo dei cattolici, questo fu imposto con severità ancor maggiore. L' Editto di Roussillon del 1564 ordinava che tutti i preti, monaci e monache i quali avessero abbandonato la loro professione per contrarre matrimonio, dovessero dar l'addio allo stato matrimoniale illecito e ritornare al loro posto. Ai ricalcitranti si imporrebbe di abbandonare il regno fra due mesi, sotto pena, se uomini, di esser condannati alle galere a vita, e, se donne, alla prigione perpetua (2). Siccome la maggior parte dei ministri calvinisti apparteneva necessariamente a questa classe così presa di mira, possiamo facilmente immaginare quanta efficacia dovesse spiegare questa legislazione nelle turbolenze del regno.

Le lotte orrende dei dieci anni susseguenti dimostrarono finalmente che, malgrado i canoni del concilio di Trento, era assolutamente necessario tollerare questa iniquità. Negli Editti di pacifica-

(1) Nella lista degli ammogliati non mancavano i prelati altolocati. Carracioli, vescovo di Troyes, e Spifame, vescovo di Nevers, erano del numero. Jean de Monluc, vescovo di Valence (fratello del famoso maresciallo Biagio di Monluc, per le cui crudeltà gli Ugonotti divennero famosi), si ammogliò senza apertamente apostatare, e morí nella fede cattolica. Il cardinal Odet de Châtillon, vescovo di Beauvais, e fratello dell'ammiraglio, divenne dichiarato calvinista, sposò Mlle de Hauteville e prese il nome di conte di Beauvais. Pare conservasse il proprio benefizio, e dai cattolici continuò ad esser chiamato M.le Cardinal « Car il nous estoit fort a coeur », dice Brantôme (Discours 48), « de luj changer le nom qui luy avoit estè si bien seant ».

(2) Edit de Roussilon, Art. 7 (Isambert, XV. 172). Questo editto venne citato negli atti del processo di Dumonteil, verso il 1830, di cui ci occuperemo più avanti.

zione promulgati da Enrico III nel 1576 e 1577 riscontrasi un provvedimento che riconosce la validità dei matrimoni contratti da preti o da religiosi d'ambo i sessi. I figli nati da simili unioni erano dichiarati capaci di ereditare tanto il nome dei loro genitori quanto le loro sostanze, ma non potevano succedere ad altre eredità, dirette o collaterali (1).

Così, la chiesa trovavasi obbligata ad accomodarsi ai fatti compiuti, tollerando il male; dal momento che non poteva più far uso della forza, doveva accontentarsi di supplicare. Nel 1581, il concilio di Rouen, pur deplorando il numero di frati e monache che abbandonando i rispettivi conventi, apostatavano e si ammogliavano, dice dover indurre gli stessi, colle buone, a ritornare, doversi trattare con dolcezza, ed indurre la santa sede a perdonar loro (2). Quando finalmente cessarono le turbolenze religiose, le concessioni fatte da Enrico III furono rinnovate, ed in certo qual modo ampliate mediante l'Editto di Nantes del 1598 (3). Ma, sopravvenuta la reazione, si ritenne che questi provvedimenti dovessero avere azione retroattiva soltanto, e quindi si stabilì che non potessero servire a legalizzare i matrimonii susseguenti. Così, nel 1628, un cavaliere di Malta, nel 1630 una monaca, e nel 1640 un prete di Nevers, che avevano abbracciato il calvinismo, ed eransi ammogliati, furono separati dalle loro spose, ed i rispettivi matrimonii dichiarati nulli (4), Queste decisioni basavansi sul principio che il celibato degli ecclesiastici era prescritto tanto dal diritto civile quanto dal diritto canonico, e che il prete, anche abiurando la propria religione, non poteva sottrarsi agli obblighi imposti dalle leggi del regno (5).

(1) Edit de 1576, Art. 9. — Edit de Poitiers, Art. Secrets, No. 8 (Isambert, XV, pp. 283, 331).

(2) Concil. Rotomag. ann. 1581 cap. da Monasteriis § 32 (Harduin, X. 1253).

(3) Edit de Nantes, Art. Secrets, No. 39 (Isambert, T. XVI. p. 206).

(4) Gregoire, Hist. du mariage des prêtres en France, pp. 58-9.

(5) Una decisione resa a questo proposito, dal distinto avvocato generale Omer Talon dice espressamente: « que la prohibition du mariage des personnes constituèes dans les ordres étant une loi de l'état aussi bien que de l'église, un prêtre malgré sa profession de calvinisme, était demeuré sujet aux lois de l'état, et dès lors, n'avait pas pu valablement contracter mariage ». — Bouhier de l'Ecluse, De l'Etat des prêtres en France, Paris, 1842, p. 12.

In Iscozia, come in Francia, puossi ritenere che la questione del matrimonio dei preti fosse risolta anticipatamente. I Lollardi non eransi ristretti alla parte meridionale dell' Inghilterra. Essi erano pur riesciti a penetrare nella Scozia, ricevendo l'adesione di coloro che, per la loro posizione e per la loro influenza, avrebbero potuto aiutarli a diffondersi nel regno. Nel 1494, trenta di codesti eretici, noti sotto il nome di « Lollardi di Kyle », furon tradotti al cospetto di Giacomo IV, da Roberto Blacater, arcivescovo di Glasgow. Possiamo immaginare qual fosse la loro potenza dal fatto che non vennero puniti grazie al favore del monarca, « giacchè parecchi fra loro discendevano da nobile lignaggio ». I trentaquattro capi d'accusa avvanzati contro di essi avevano, per la maggior parte, un forte sapore di Wickleffitismo, e le loro idee sulla questione del celibato appaiono manifeste nell' articolo ventiduesimo, che li accusava di affermare « come i preti potessero aver moglie secondo la costituzione del diritto e della chiesa cristiana primitiva » (1).

In tal modo il terreno era pronto per l'aratro della Riforma; ed il carattere del popolo scozzese assicurava che una volta arrivato il potente movimento fino a lui, sarebbesi subito distinto per quello spirito austero, insofferente di compromessi, che solo avrebbe potuto appagare quei fieri e coscienziosi bigotti, i quali considererebbero ogni mezzo termine come un patto stretto con Satana. Nè ad eccitare e rinfocolare nella mente degli uomini il desiderio di una riforma efficace e completa mancavano cause abbondanti. La corruzione erasi infiltrata ovunque nella chiesa scozzese, in cui si diffondeva con quella medesima rapidità colla quale si era divulgata frammezzo a tutta l'altra cristianità.

Poco dopo il 1530, e poco tempo prima che la nuova eresia riescisse a stabilirvisi saldamente, William Arith, domenicano, ebbe il coraggio di attaccare i vizii dei suoi confratelli di sacerdozio. In un sermone predicato a St. Andrews, coll'approvazione dei capi delle università, accennò ai falsi miracoli con cui si tentava di trarre in inganno il popolo, ed agli abusi che commettevansi nelle reliquie davanti alle quali quei creduloni erano invitati a prostrarsi raccomandandosi. E proseguiva : « Anche in questi ultimi giorni, Nostra Signora di Karsgreng fu vista saltellare da una verde collinetta all'altra,

(1) Knox, History of the Reformation in Scotland, p. 3 (Ed. 1609).

ma voi, onest'uomini di St. Andrews, se amate le vostre mogli e l
vostre figlie, tenetevele a casa, od almeno non lasciatele andare s
non in buona compagnia, giacchè se sapeste quali miracoli quivi s
operano, non ne ringraziereste nè Dio nè nostra Signora ». In altr
sermone, dimostrando la necessità di sottoporre i disordini del clerc
alle civili autorità, parlava di un aneddoto riguardante il priore Pa-
trick Hepburn, vescovo poi di Murray. Codesto prelato, trovandosi un
giorno in piacevole conversazione con alcuni gentiluomini, li richies
del numero delle loro amanti, e, fra queste, quante fossero le belle
donne maritate. Il primo interrogato confessò di averne cinque, due
delle quali maritate; il secondo si vantò di averne sette, delle quali
tre maritate, e così di seguito finchè venne la volta di Hepburn stesso,
il quale, orgoglioso delle sue *bonnes fortunes*, dichiarò che, quan-
tunque fosse il più giovane di tutti, il numero delle sue amanti saliv
a dodici, sette delle quali erano maritate (1). Eppure Arith era un
buon cattolico, che, cacciato dalla Scozia per aver avuto la lingu
troppo lunga, in Inghilterra fu gettato in prigione perchè sosteneva l
supremazia del papa.

Nè questi scandali tenevansi celati, come lo dimostra il caso di
Alessandro Ferrers, verificatosi in quella stessa epoca. Caduto pri-
gioniero degli inglesi e rinchiuso per sette anni nella Torre di Londra,
di ritorno a casa propria trovò che sua moglie, per consolarsi della
di lui assenza, aveva trescato con un parroco dei vicini paesi, co
quale aveva pure dissipata la sostanza del marito. Si credette in diritt
di « poter parlare di quel prete con assai maggiore libertà di quello ch
non comportasse la prudenza ». In quel tempo, l'eresia faceva tali pro
gressi che si ritenne necessario ricorrere a misure severissime pe
reprimerla. Perciò non tornò difficile accorgersi che le chiacchier
di quell'uomo tradito nell'onore puzzavano più che non convenisse d
luteranismo. Venne, quindi, processato a St. Andrews. Il primo cap
d'accusa che gli si lesse fu quello di disprezzare egli la messa, al ch
rispose: « Ho udito io più messe in otto giorni, di quante ne possan
celebrare tre vescovi in un anno ». Il secondo articolo lo accusava
disprezzare i sacramenti. « I preti, rispose, sono coloro che più
tutti disprezzano i sacramenti, particolarmente quello del matrimonio

(1) Knox, pp. 15-16. — Calderwood's Historie of the Kirk of Scotland.
83-5 (Wodrow Soc.).

« E fece il nome di parecchi preti ivi presenti, e fece pure il nome della donna maritata colla quale essi avevano avuto commercio, particolarmente insistendo su quello di Sir John Dungwaill, il quale, per sette anni, aveva abusato di sua moglie, e ne aveva dissipata la sostanza; indi aggiunse: per essermi lamentato di questi torti fui citato ed accusato, come se avessi meritato peggio del rogo: Per Dio, pigliate adunque moglie ancor voi, acciocchè io e tutti coloro della di cui moglie abusaste, possiamo fare altrettanto colle vostre ». Il vecchio Gawain Dunbar, vescovo di Aberdeen, non potendo reggere a questa pubblica accusa, cercò di giustificarsi esclamando: « Bravo, tu non conoscerai mia moglie »; ed il prigioniero di ripicco: « Signore, voi siete troppo vecchio, ma, per grazia di Dio, o io berrò con vostra figlia o morirò ». « E tutti diedero in uno scoppio sonoro di risa poichè si sapeva che quel vescovo aveva avuto una figlia maritata poi a certo Andrew Balfour di quella città ». I prelati che sedevano in giudizio per giudicarlo si accorsero invertirsi le parti, sì che da accusatori diventavano accusati, e quindi, paurosi delle rivelazioni che l'ostinato Alessandro avrebbe potuto fare, gl'imposero di partirsene, ma egli si rifiutò, a meno che ognuno aiutasse a restituire i beni consumatigli dall'amante della moglie, e finalmente, per tappargli la bocca, essi lo pagarono e gli imposero di andarsene (1).

Non tutti i prelati, però, erano così sensibili. Quando il cardinal Beautoun, arcivescovo di St. Andrews, primate di Scozia, e virtualmente governatore del regno, verso l'anno 1546 dava in isposa sua figlia primogenita al primogenito del conte di Crawlord, le nozze furon celebrate con regale magnificenza, e nel contratto nuziale, firmato di sua propria mano, non esitò a chiamarla « mia figlia ». Perciò non torna difficile prestar fede alla storia che racconta com'egli passasse la notte precedente il suo assassinio coll'amante Marion Ogilby, la quale era stata veduta abbandonare la sua stanza non molto tempo prima che Forman Leslie e Kirkaldy di Grange forzassero l'entrata del castello (2). Il suo successore alla sede di St. Andrews, John Hamilton, era egualmente noto per la propria lussuria, e gli uomini si meravigliavano, non della sua immoralità, ma della stranezza del

(1) Knox, pp. 16-17.

(2) Buchanan. Rer. Scot. Hist. Lib. XV. — Robertson, Hist. of. Scotl. B. II. — Knox pp. 71-2. — Calderwood I. 222.

gusto, perchè fra tutte le altre sue concubine ne preferiva una che non possedeva veruna attrattiva a peccare eccettuata la qualità di moglie di uno de' suoi parenti (1).

Queste testimonianze sono raccolte da avversarii, motivo per cui si potrebbero forse impugnare. Ma il fatto della corruzione morale de' suoi membri è ammesso dalla stessa chiesa di Scozia, giacchè, quando il rapido progredire del Calvinismo la costrinse a pensare alla propria difesa, essa tentò una riforma la quale era l'unica àncora di salvezza che ancora le restasse. Nell'ultimo Parlamento tenuto da Giacomo V prima della sua morte, avvenuta nel 1542, fu votato un atto il quale esortava tutti i prelati e gli ecclesiastici in genere, a pigliare dei provvedimenti « capaci di riformare la loro vita, allo scopo di evitare gli scandali aperti che essi davano al pubblico collo spettacolo di ecclesiastici altolocati i quali tenevano una vita dissoluta e da atei » (2). Nonostante questo solenne ammonimento, nulla si fece, quantunque l'appoggio dato ai Riformatori dal Reggente Arran, che aveva stretto alleanza con Enrico VIII, fosse causa l'eresia divenisse ogni giorno più minacciosa. Quindi, quando il partito cattolico, rimessosi dopo l'assassinio del Cardinal Beautoun, ed aiutato dalla Francia, riescì a trionfare, e spedì la giovane regina di Scozia perchè si sposasse con Francesco II, riconobbe di non potersi sostenere se non accontentando l'opinione pubblica col riformare la chiesa. Conseguentemente, nel novembre 1549, si convocò un concilio ad Edinburgh, di cui il primo canone dichiarava che la licenza del clero era causa di gravi scandali, per reprimere i quali si era venuti alla decisione di far osservare rigorosamente i canoni del concilio di Basilea. Non meno significante è il canone secondo, che impone a tutti i prelati ed agli altri ecclesiastici di non vivere coi loro figli illegittimi, nè di provveder loro mezzi di sussistenza o promozioni nelle chiese paterne, e nemmeno di maritare le loro figliuole a baroni, dotandole col patrimonio di Cristo, come pure di non adoperarsi perchè i loro figli vengano creati baroni cogli stessi mezzi.

Ma questo a ben poco servì. Dieci anni dopo, i progressi dell'eresia si fecero ancor più allarmanti, e nel marzo del 1559 si indisse

(1) Buchanan, Lib. XV.
(2) Wilkins, IV. 207.
(3) Concil. Edinburgens. ann. 1549 can. I, 2 (Wilkins, IV. 48).

un altro concilio per studiare il mezzo di porre un argine al dilagare del nemico. In quest'assemblea, la nobiltà cattolica supplicò si provvedesse alla riforma della chiesa. Dopo aver accennato agli atti del Parlamento del 1542, si aggiungeva: « Siccome tutti i passati concili tenuti sotto questo regno, ed in cui si è trattata tale questione, e similmente tutti gli statuti sinodali si son addimostrati impotenti, se, pur altro non han fatto per aggravare la situazione... così sarebbe conveniente che il presente concilio pensasse seriamente a riformare la vita del clero... imponendo che lo stesso d'ora in avanti si astenga dai peccati troppo aperti e notorii i quali dovrebbero esser proibiti ». In questa loro domanda essi erano stati prevenuti dai riformatori, i quali, l'anno precedente, in una supplica rivolta alla reggenza della Regina avvanzavano, fra l'altro, questa domanda: « che venisse, cioè, riformata la vita oziosa, malvagia e detestabile dei prelati e dello stato ecclesiastico, onde il popolo non avesse ragione per loro colpa, (come già da molto tempo accadeva) di disprezzare il loro ministero, e la predicazione di cui avrebbero dovuto esser i messaggeri ».

Il concilio, così pressato da amici e da avversarii, riconobbe la necessità estrema della cosa, e fece quanto stava in suo potere per rimediare ad un malanno irrimediabile. Nel primo canone affermava la necessità di far osservare le Regole di S. Basilio, ed a questo scopo nominava una commissione con pieni poteri; acciocchè poi, nulla intralciasse l'opera feconda, gli arcivescovi di St. Andrews e di Glasgow rinunziavano ad esentarsi dalla giurisdizione del concilio. Il secondo canone, col proibire la residenza dei figli illegittimi coi loro genitori appartenenti al clero, procurava di far ossequiare la legge del concilio del 1549, permettendola durante quattro giorni, e comminando una multa di sterline 200 per ogni infrazione quando si trattasse di un arcivescovo, e di sterline 100 quando trattavasi di un vescovo, lasciando che agli ecclesiastici minori si imponesse una multa a piacere del giudice. Il terzo canone proibiva che i figli fossero promossi al benefizio ecclesiastico del padre, e supplicava il governo della regina ad ottenere dal papa che non si accordasse alcuna dispensa la quale fosse contraria a questa legge. Il quarto canone proibiva agli ecclesiastici di maritare le loro figlie a baroni e feudatarii, dotandole di beni della chiesa, o di creare baroni o feudatarii i loro figli con una rendita annua superiore alle 100 sterline, sotto pena di una multa pari al valore della dote o delle terre date e sottratte alla chiesa; dichiarava pure esser proibite

e nulle tutte le donazioni di beni o decime della chiesa fatte a concubine od a figli da esse avuti (1).

Se si provava il bisogno di simile legislazione, ciò significa come i disordini che con essa si intendeva reprimere, fossero tanto pubblici da non ammettere nè palliativi nè scuse. Chi volesse, poi, farsi un'idea esatta dell'estensione dei malanni a cui si accenna nei canoni, non avrebbe che a riflettere sul fatto che nei trent'anni i quali tennero dietro immediatamente allo stabilirsi della Riforma nella Scozia, le lettere di legittimazione che vennero concesse sorpassarono in numero quelle concesse nel corso dei due secoli susseguenti. Queste furono permesse pei figli di quegli ecclesiastici ai quali fu dato di conservare i loro benefizii, e che volevano poi passare la proprietà ai loro figli naturali (2).

Date queste condizioni della morale fra i ministri dell'antica religione, si capisce quale immenso partito ne traessero i Riformatori. Diffatti essi seppero benissimo avvalersi delle circostanze. Knox non si lasciò sfuggire occasione per stigmatizzar « i pestilenti papisti ed i celebratori di messe », chiamandoli « adulteri e puttanieri », ed additavali per sempre all'esecrazione della gente, mentre i malfatti commessi da ciascuno in particolare ne diffondevano ovunque la fama, aumentando continuamente l'indignazione popolare (3). Malgrado ciò,

(1) Wilkins IV. 207-10. — Knox, p. 129. — Per adeguatamente stimare tali punizioni, è bene ricordare che esse sono valutate in sterline scozzesi, le quali aumentano a un dodicesimo circa della sterlina vera e propria. Non sembra che questi canoni si adottassero senza opposizione. Secondo il Knox: « Di lì, essi appellarono al vescovo di Murray dicendo volersene stare al diritto canonico. E così fecero veramente, per tutto il tempo che rimasero interpreti, dispensatori, fattori ed annullatori del diritto » (op. cit. 119). Fu senza dubbio in vista di tali considerazioni che l'arcivescovo di St. Andrews acconsentì a spogliarsi dell'esenzione di cui usufruiva in queste materie. Quale fosse la reputazione personale che godeva, lo si può arguire dall'osservazione fatta dalla Regina Maria quando, nel dicembre 1566, adempì al rito del battesimo di Giacomo VI. Essa gli proibì di servirsi della cerimonia popolare della saliva, affermando che con ciò egli si abbassava di troppo (Sir J. Y. Simpson, in Proceedings of epidemiological Society of London, 5 novembre 1860).

(2) Robertson, Hist. Scot. Lib. II.

(3) Così il Parlamento del 1560, che riuscì a dare assetto alla Religione Riformata, fu spinto ad adempire il suo dovere mediante una supplica presentata in nome dei « Baroni, Gentiluomini, Borghesi ed altri sudditi del regno, profes-

l'abrogazione del celibato occupa nella storia della Riforma scozzese molto meno spazio di quello che occupa fra tutti gli altri popoli i quali scossero il giogo di Roma.

La lontananza della Scozia e la sua relativa barbarie eran cagione che essa fosse, assai meno degli altri popoli, accessibile alle dottrine primitive di Lutero e di Zwingli. Prima che vi si scorgessero tracce delle nuove idee, il matrimonio dei preti già da lungo tempo era fuori di discussione, ed era fermamente stabilito come uno dei risultati inseparabili dalla dottrina della giustificazione professata da tutte le chiese riformate (1). Non soltanto veniva accettato come cosa al tutto naturale da qualunque convertito alla nuova fede, ma questa fede stessa, poi che fu introdotta, si diffondeva per la Scozia con una rapidità proporzionata al carattere ardente del popolo. Indubbiamente, a questo contribuì molto il permesso di leggere la Scrittura in lingua volgare, permesso concesso, nel 1543, dal Parlamento; contribuiron pure parecchio le tendenze del Reggente Arran per la Riforma, e la fierezza selvaggia colla quale i Riformatori erano disposti a difendere la propria credenza è resa evidente dalla tragica fine del Cardinal Beautoun, permessa e giustificata dallo stesso Knox. I nobili potenti scorsero in essa il mezzo di emanciparsi dalla vacillante sorveglianza del Reggente, nè l'autorità centrale si vide rinforzata quando,

santi il Signor Gesù » con colui « che fra i suoi argomenti contro il cattolicismo, non aveva esitato ad asserire: « in secondo luogo, vedendo come la prostituta romana ed i suoi degni vassalli, abusino vergognosamente dei sacramenti di Gesù Cristo che profanano, e come fra la medesima setta sia perfettamente obliata l'antica disciplina della chiesa primitiva, poichè, in realtà, nel regno, essa è la maggiormente corrotta di vita e di costumi, che non quella la quale si denomina « clero » i di cui membri convivono con prostitute ed in adulterio, deflorano le vergini, corrompono le matrone, e commettono ogni abbominazione senza tema d'esser puniti, per tutto questo noi desideriamo umilmente che le signorie vostre trovino un rimedio contro gli uni e gli altri ». — Knox, p. 255.

(1) Tale dottrina è parte integrante della storia della Riforma scozzese. Due anni dopo l'esecuzione del protomartire, Patrick Hamilton, nel 1528, sua sorella Caterina veniva processata causa la sua fede nella giustificazione per opera di Cristo. Dotti teologi si misero a discutere seco lei coi soliti prolissi argomenti sulla necessità delle opere, fino quando essa perdette la pazienza, e rudemente esclamò: « Opere qua ed opere là, che razza di opere sono tutte queste? Ness'un'opera può salvarmi eccettuata quella di Cristo mio Salvatore ». — Per connivenza del re, essa poté fuggire in Inghilterra. — Calderwood's Historie, I. 109.

nel 1554, le redini del governo furon levate dalle deboli mani di Arran per affidarle a quelle della Regina-Vedova, Maria di Guisa, la quale fu costretta ad appoggiarsi or all'uno or all'altro partito, per impedire che i cattolici, che i Calvinisti andassero al potere. Anche qui, come già era successo in Inghilterra ed in Germania, i possedimenti temporali della chiesa costituivano una tentazione potentissima per congiurare alla sua distruzione. Dal Granduca di Chatelleraut al più piccolo feudatario di campagna, tutti miravano con occhio ingordo a quei possedimenti, tutti volevano averne parte. Quando, nel 1560, un'assemblea di notabili di Edinburgh assistette ad una disputa sulla Messa, ed i cattolici non riuscirono a difenderne il carattere di sacrifizio espiatorio, l'esclamazione in cui i Lord uscirono, rivelava abbastanza i loro segreti pensieri: « Fin qui siamo stati miserabilmente ingannati, giacchè se la messa non può ottenere la remissione dei peccati per i vivi e per i morti, perchè abbiamo noi dotato tanto riccamente le abbazie coi nostri beni temporali? » (1).

Com'è naturale, questi propositi egoistici non erano portati a cognizione del popolo; essi non sarebbero stati sufficienti per commuoverlo ad insorgere. Il 1 gennaio 1559, quando già la tempesta si addensava sull'orizzonte, ma tardava alquanto a scoppiare, gl'inquilini delle case religiose, un bel mattino, al loro svegliarsi, trovarono affisso alle rispettive porte un manifesto in nome dei « ciechi, degli storpi, degli infermi, delle vedove, degli orfani e di tutti i poveri, tanto visitati dalla mano di Dio da non poter lavorare », col quale invitavasi i monaci ad abbandonare il patrimonio loro consegnato per venire in aiuto di chi soffre, ma usurpato da fannulloni tonsurati, dava loro tempo fino a Pentecoste per obbedire all'ingiunzione, dopo di che sarebbero stati cacciati colla forza, e terminava con questo significante ammonimento: « Lasciate, perciò, quanto fin qui avete rubato, cessate di rubare, o meglio lavorate colle vostre mani per soccorrere i poveri » (2).

Assolutamente simile grido di dolore non poteva che esser popolare, ma quando fu davvero tradotto in pratica, i ciechi e gli storpi, le vedove e gli orfani ricevettero una porzione delle spoglie così esigua che trovaronsi peggio di prima. Come abbiamo già visto riguardo

(1) Knox, p. 283.

(2) Knox, p. 119. — Calderwood. I. 423.

all' Inghilterra, la distruzione dei monasteri scozzesi rese evidente la necessità di compilare una legge per i poveri (1). I nobili fecero la parte del leone; il resto andò a benefizio della corona, obbligata com'era a pagare stipendii modestissimi ai relativamente scarsi ministri necessarii per la nuova chiesa officiale, e tali stipendii furono pagati così irregolarmente che spesso i disgraziati ministri soffrivano la fame, e riempivano continuamente la corte dei loro dolorosi lai. Dove andarono a finire le terre e le rendite? Chi desiderasse saperlo non avrebbe che a leggere la descrizione sarcastica fatta dallo Knox circa la resistenza opposta nel 1560 all'adozione del suo libro di Disciplina, da parte di coloro i quali avevan dimostrato tanto zelo per il Signore Gesù. Lord Erskine fu uno dei primi e più coerenti « Lords of the Congregation », eppure anch'egli rifiutossi di firmare il Libro — « e nessuna meraviglia, giacchè aveva inoltre, in moglie, una pessima donna, cosicchè, se anche i poveri, i maestri ed i ministri della chiesa avessero avuto la moglie propria, le sue cucine avrebbero mancato di due parti ed anche più di quanto egli ora ingiustamente possedeva » (2).

Ma, in confronto dei ricchi manieri abbaziali dell' Inghilterra o delle principesche fondazioni della Germania, le spoglie della chiesa scozzese erano veramente esigue. Knox aveva viaggiato molto all'estero, e potè vedere l'immensa ricchezza accumulata dalla pietà dei secoli nelle chiese dei più ricchi paesi d'Europa, eppure la di lui semplicità od il di lui fanatismo, trovò modo di esprimere la propria meraviglia di fronte al lusso che dominava nelle case di quegli infelici monaci che egli aiutava a spogliare. Allorquando una rissa accaduta a Perth, ed originata da un sermone di Knox, nel 1559, diede prin-

(1) Così l'assemblea della chiesa nel 1562 mosse rimostranza alla regina, pregandola di stabilire che « in ogni parocchia si designassero alcune decime per il sostentamento ed il mantenimento dei poveri della stessa e similmente si provvedesse, a spese pubbliche per il sollievo degli indigenti del vicinato ». — Knox, p. 339.

(2) Ibid. p. 278. Il libro fu firmato ad Edinburgh, il 27 gennaio 1561, ma soltanto dopo aver adottato questo proviso: « Acciocchè i vescovi, gli abati, i priori e gli altri prelati e beneficiati, che altrimenti si sono a noi uniti, consumino le rendite dei loro benefizii vita naturale durante ». — Nell'ardore di una religione nuova e maggiormente pura non si perdettero di vista i consigli dell'umana sapienza.

cipio alla distruzione dei monasteri, e tre conventi furono saccheggiati, egli si diffuse a descrivere le stravaganze venute in luce: « Infatti, i Frati Grigi erano così ben provvisti, che se persone degne di fede non avessero veduto, noi non ci sentiremmo il coraggio di descrivere ciò che essi possedevano: le loro lenzuola, le loro coperte, i letti, i copripiedi, eran tali che nessun conte della Scozia ne possiede di simili: fine eran le salviette; nel convento non abitavano che in otto, ed avevano otto botti di carni in salamoia (si pensi che si era allora all'11 maggio), di vino, di birra, e di ala, oltre un cumulo di vettovaglie » (1). Figuratevi un abate di St. Albano od un'abbadessa di Poissy ridotti alle salviette ed alla carne in salamoia! Eppure, a quei rigidi calvinisti, simili cose sembravano tanto doviziose da parer incredibili!

Ma in un paese povero come la Scozia di quel tempo, anche queste misere spoglie bastarono ad aiutare potentemente nella lotta il partito conquistatore. Eppure, anche tenuto conto delle miserabili competizioni ambiziose degli Erskine e dei Murray, degli Huntley e dei Bothwell, che tanta parte ebbero a corte e sui campi, sarebbe far torto grave allo spirito che riuscì a trionfare della forza e della frode dei Guisa, l'attribuire esclusivamente a motivi temporali quel movimento che giunse ad espellere una moltitudine di licenziosi prelati, costringendo la regina Maria al rifugio per lei fatale di Fotheringay. Gli intenti ambiziosi dei nobili a nulla avrebbero approdato se non fosse stato lo zelo ardente del popolo, capitanato da uomini dalla tempra d'acciaio, i quali avevano fiducia in sè stessi ed in Dio, e che, nella lotta all'ultimo sangue impegnata coll'Anticristo, sentivansi altrettanto disposti a soffrire quanto a far crudelmente soffrire. I disordini, poi, del clero cattolico non si possono certamente imputare al temperamento della razza, poichè i riformatori, che trascinarono seco tanta parte delle classi medie e basse, predicavano un sistema di rigida moralità, a cui ormai il mondo non trovavasi più avvezzo, dal momento che le virtù delle germaniche tribù si eran perse nei rovesci dell'impero; e non solamente predicavano, ma finirono per ottenere che quella severa morale si concretizzasse in un codice di leggi che la loro vigilante autorità si incaricò di far rigidamente osservare.

Abbiamo detto più sopra come in tutto il corso della questione,

(1) Knox, p. 136.

il celibato ben di rado avesse occasione d'esser tratto in campo, eppure, nonostante le cause che contribuirono a far di esso una questione di second'ordine, assai più che altrove, qualche volta venne inscenato. Il primo esempio di matrimonio di preti che io abbia riscontrato, risale al 1538, quando Tommaso Coklaw, parroco di Tillibodic, sposò una vedova del medesimo villaggio, a nome Margherita Jameson. Tuttavia, questo matrimonio non si celebrò apertamente ed in atto di sfida, come in Germania, bensì segretamente e la coppia continuò a vivere separata. Che l'infrazione degli antichi canoni, non andasse totalmente esente da pericoli, lo dimostra il risultato di tale matrimonio, giacchè, quando fu reso palese, Coklaw venne processato dal vescovo di Dunblane, e condannato alla prigionia perpetua; ma i suoi parenti ruppero le porte della prigione, ed egli potè fuggire in Inghilterra. L'anno seguente, allorchè un gruppo di riformatori, fra i quali annoveransi il Decano Tommaso Forret, Fra Giovanni Killore, Fra Giovanni Beverege, ed altri, furon processati per aver assistito a questo matrimonio, vennero condannati e giustiziati a Castle Hill ad Edinburgh (1). Infatti, in Iscozia come altrove, l'abrogazione della legge celibataria era necessariamente uno dei punti di divisione tra Riformatori e Cattolici. Quando Giorgio Wishart, uno dei più antichi eretici che avesse il coraggio di predicare apertamente il Signore Gesù, fu imprigionato nonostante l'influenza di potenti protettori, e dopo una lunga reclusione fu tradotto al cospetto del cardinal Beautoun per esser processato, nel 1545, fra i capi d'accusa a suo carico, il 14° diceva: « Tu, falso eretico, hai insegnato apertamente contro i voti dei monaci, dei frati, delle monache, e dei preti, sostenendo che chiunque fosse legato da simili voti disponevasi da sè stesso alla dannazione. Inoltre, sostenesti esser lecito ai preti l'ammogliarsi e non viver celibi ». Wishart riconobbe tacitamente l'accusa e disse: « Ma non tutti hanno il dono della castità, quantunque l'abbiano prescelta, giacchè il vangelo non vinse ancora la concupiscenza della carne; e voi sapete per esperienza, quantunque io sia costretto a frenare la mia lingua, a quali inconvenienti si espongono coloro che fanno voto di castità » (2). Perciò fu condannato quale eretico incorreggibile, e prontamente abbruciato. Eppure allorquando, nel

(1) Calderwood's Historie, I. 123-4.

(2) Knox, p. 65. — Il caratterisico commento del Knox, in merito è il seguente: « Appena dette queste parole, se ne stettero muti, pensando esser assai meglio avere dieci concubine, che non una sola moglie ».

1541, John Knox tenne la sua disputa col decano Wynrame e frate Arbuckle, quantunque i nove articoli che dovevano esser oggetto di discussione incominciassero colla supremazia del papa e coll'esistenza del Purgatorio per arrivare fino al pagamento delle decime, la questione dei voti di castità non fu punto sollevata (1).

Nel 1558, si faceva il processo a Walter Mill. Esso attesta come la questione fosse ancora agitata nelle controversie dei due partiti. Mill era stato prete, ed aveva preso moglie, ed il primo capo d'accusa portato a suo carico fu quello di aver sostenuto la liceità del matrimonio dei preti. Egli ammise arditamente l'accusa, dichiarando che considerava il matrimonio come un vincolo benedetto, liberi tutti di contrarlo, ed esser assai meglio per i preti l'ammogliarsi che non l'ammettere dei voti di castità per poi infrangerli, come a ciò eran forzati. Condannato al rogo, l'infelice vecchio seppe accaparrarsi la simpatia del popolo, perfino nella città arcivescovile di St. Andrews. Nessuno volle prestarsi a giustiziarlo, finchè, finalmente, uno dei servi dell'arcivescovo acconsentì all'infame bisogna; ma quando si cercò una fune per legare sul rogo lo sventurato, nessuno volle fornirla, e la tragedia dovette forzatamente venir rimandata. Altrettanto accadde il giorno seguente, finchè l'arcivescovo, temendo di perdere la sua vittima, porse le corde della sua stessa tenda, e la sentenza fu eseguita. Ma anche dopo il sacrifizio, il sentimento popolare si manifestò coll'innalzare un tumulo di pietre sul luogo del supplizio, e non appena i preti le rimossero, il popolo nuovamente le ricollocò sul posto, fin quando i seguaci dell'arcivescovo le portarono via nottetempo e se ne servirono per una costruzione (2).

Tutti questi incidenti fanno fede come ambedue le parti si interessassero della questione e procurassero sfruttare il sentimento nazionale, ma ciò non traspare dai pubblici negoziati e dalle pubbliche dichiarazioni. Quando, nel 1558, la forza ognor crescente dei Lord della Congregazione indusse i cattolici a fare delle concessioni, le quali furon rifiutate dai riformatori, ormai consapevoli della loro forza, nè l'una nè l'altra parte accennò per nulla alla questione del celibato. Infatti, presso i rispettivi capi, questa veniva considerata come questione puramente personale e politica, mentre fra i sostenitori co-

(1) Calderwood, I. 231 sqq.
(2) Knox, p. 130. — Calderwood, I. 337 sqq. — Burnet, Vol. II.

scienziosamente religiosi dell'una e dell'altra parte tornava inutile il discutere, poichè le opinioni erano troppo rigidamente definite. Le convinzioni troppo divergevano e sentivansi troppo salde perchè fosse possibile un compromesso od una concessione, quindi cattolici e calvinisti, tacitamente ritenevansi sicuri che l'una o l'altra parte doveva esser sterminata. Allorquando, finalmente, l'alleanza inglese atterrò per sempre i cattolici, e nel 1560 radunossi il Parlamento a cui, per gli articoli del Leith, si sarebbe deferito il compito di dare un assetto definitivo al regno, il partito vinto si sottomise, senza combattere, alla sua sorte. Prelati e signori cattolici che poterono conservare le loro sedi si astennero da agni discussione, e lasciarono che i vincitori accomodassero a piacer loro le faccende temporali e spirituali del regno.

In tale assetto, l'argomento del celibato è oggetto di un curioso raffronto tra la chiesa inglese e la scozzese. Nella prima, ed in tempi assai più recenti che non nella seconda, si ritenne necessario sanzionare la rinuncia del celibato con una legge organica, che si conservò inalterata fino al giorno d'oggi. Nella seconda, il matrimonio del clero riuscì a radicarsi tanto profondamente nello spirito dei Riformatori, che venne accettato come cosa al tutto naturale, la quale non abbisogna di alcuna particolare riconferma. Quantunque si adottassero delle leggi proibenti la messa ed abolenti la supremazia del papa, non si ritenne mai necessario legalizzare il matrimonio del clero. Nemmeno nella confessione di fede redatta dal Knox ed adottata dal Parlamento il 17 luglio, riscontrasi alcuna allusione alla questione. L'unico passo che si può ritenere vi accennasse sta nel capitolo XIV, dove considerando « Quali opere si possano reputare accette a Dio », dice: « Ed affermiamo esser opere cattive, non solamente quelle che sono espressamente contrarie ai comandamenti di Dio, ma anche quelle che in materia di religione e di culto di Dio non presentano garanzia alcuna, ma sono invenzione ed opinione d'uomo, da Dio rigettate fin dapprincipio, come ci insegna il Profeta Isaia ed il nostro Maestro Gesù Cristo, quando dice: « *Invano essi mi adorano, insegnando dottrine che sono precetti d'uomo* » (1).

Infatti, più nulla occorreva, dal momento che il trionfo delle idee nuove era così completo che il Knox, esultante, poteva esclamare:

(1) Knox, p. 263.

« Prima della venuta della regina quale adultero, quale fornicatore, quale noto celebratore di messe, quale pestilente papista avrebbe osato mostrarsi in pubblico in qualsiasi città riformata di questo regno?... I papisti erano tanto confusi, che sarebbero stati disposti a confessare di aver ascoltato la messa o di averla celebrata, sotto questo regno, quanto un ladro di Tiddisdale avrebbe osato esporre le proprie prodezze ed i propriii furti alla presenza di un giudice integro». (1). Dato che la persecuzione aveva cambiato rotta, non eravi certamente un sol ministro il quale sentisse abbisognare di particolari autorizzazioni per poter celebrare le proprie nozze. E queste erano considerate come perfettamente legittime. Lo attesta un piccolo ma curioso incidente verificatosi nel 1563. Un ministro chiamato Baron, si lagnò dinanzi all'assemblea generale che sua moglie, l'inglese Anna Goodacre, « dopo essersi gravemente a lui ribellata », lo aveva abbandonato ed erasi rifugiata in Inghilterra, motivo per cui ricorreva all'assemblea onde gli fosse restituita. Spotswood, sovrintendente di Lothian, unitamente a Knox ed a Craig, scrissero all'arcivescovo Parker chiedendogli officialmente di far sì che la donna ritornasse in Iscozia, ma il Parker, pensando si trattasse di una questione internazionale che sorpassava i limiti del suo mandato, riferì prudentemente la questione al Segretario Cecilio (2).

Se ci piacesse addentrarci nelle oscure particolarità del breve e disastroso regno di Maria, andremmo fuori del seminato. Gli intrighi della camarilla, la fanciullesca debolezza del Darnley, la sottigliezza del Rizzio, l'astuta ambizione dell'Huntley e del Bothwell, a nulla valsero contro l'ardente reverenza del popolo per la nuova fede, e le battaglie ormai morenti del cattolicismo, appariscon troppo deboli perchè noi si debba dare un'importanza pratica ai vani tentativi di reazione che non mancarono.

---

(1) Ibid. p. 304.

(2) Strype's Parker, Book II. ch. xviii.

CAPITOLO XXVIII.

IL CONCILIO DI TRENTO.

SOMMARIO: Ann. 1521-1536: SFORZI PER UNA RIFORMA INTERNA. — UNIVERSALI RICHIESTE DI UN CONCILIO GENERALE. — VIENE CONVOCATO A MANTOVA NEL 1536. — Ann. 1542-1547: SI RADUNA A TRENTO. — LAVORA A SEPARARE NON A RIUNIRE LE CHIESE. — Ann. 1551-1552: È NUOVAMENTE RIUNITO A TRENTO. — È NUOVAMENTE INTERROTTO. — Ann. 1562: SI RADUNA PER L'ULTIMA VOLTA. — Ann. 1536: PAOLO III TENTA INUTILMENTE UNA RIFORMA INTERNA. — Ann. 1548: CARLO V CERCA DI RIFORMARE LA CHIESA TEDESCA. — Ann. 1548-1551: SINODI RIFORMATORI LOCALI. — LORO INUTILITÀ. — Ann. 1560: IL MATRIMONIO DEL CLERO È RICHIESTO COME ULTIMA RISORSA. — CIÒ IN FORZA DELLA CORRUZIONE DEL CLERO. — Ann. 1563: LA CORTE DI FRANCIA PRENDE PARTE ALLA DOMANDA. — Ann. 1560: LA QUESTIONE È PREGIUDICATA. — Ann. 1562-1563: NEGOZIATI PER IL MATRIMONIO DEL CLERO E LA COMUNIONE SOTTO LE DUE SPECIE. — Ann. 1563: IL CONCILIO FA DEL CELIBATO UNA QUESTIONE DI FEDE. — TENTATIVO DI RIFORMA. — Ann. 1563-1564: I PRINCIPI TEDESCHI CONTINUANO NEI LORO SFORZI. — TENTATIVI DI CASSANDRO E DI VICELIO. — FELICE OPPOSIZIONE DI FILIPPO II. — Ann. 1566: AZIONE PERENTORIA DI PIO V.

Abbiamo già visto come la vita dissoluta e punto cristiana del clero sia stata uno dei coefficienti che contribuirono al successo della Riforma. Sui primordii di quel movimento, la chiesa cattolica provò il bisogno di purificarsi, se voleva che la venerazione del popolo le fosse conservata. Questa venerazione non era semplicemente una fonte di rendite, ma anche una condizione essenziale vera e propria dell'esistenza di quell'organismo magnifico che è il cristianesimo latino. Non appena fu evidente che il luteranismo non si sarebbe potuto sop-

primere coi mezzi soliti, e che si diffondeva con una rapidità tale da far prevedere risultati portentosi, si sentì il bisogno di fare qualche sforzo allo scopo di allontanare la taccia che l'immoralità incorreggibile del clero aveva gettato sulla chiesa. Abbiamo già accennato più sopra alle misure di riforma proclamate dal legato Campeggio nel 1524 a Ratisbona, misure colle quali riconosceva come la nuova eresia trovasse non poche attenuanti nella morale detestabile e nella vita dissoluta del clero — verità, questa, ammessa più volte dalle autorità ecclesiastiche (1). I suoi sforzi a ben poco approdarono, e vedemmo come, alcuni anni dopo, Erasmo insistesse nuovamente sull'abolizione della legge del celibato, che egli sosteneva esser l'unico mezzo atto a rimuovere gli scandali.

Poco tempo dopo, la chiesa Gallicana faceva grandi sforzi del medesimo genere per porre un freno all'invadente luteranismo. Nel 1521, prima di imbattersi in un'eresia ostile, il concilio di Parigi deplorava con eccessivo candore la corruzione pervadente. Le condizioni in cui versava la disciplina conventuale erano tali da minacciare l'esistenza stessa del sistema, e con grande libertà di parola si denunziaron

(1) Nel 1527, l'oratore del concilio di Colonia ricordò seccamene ai prelati ivi radunati esser loro dovere dare il buon esempio coll'osservare i loro statuti, e che se essi tanto apertamente osavano sfidare le leggi di Dio e dell'uomo, non potevano attendersi che il popolo avesse rispetto per la vera chiesa. « Quasi praescribatur lex cujus sancitor voluerit exlex. Parendum enim est legi quam quisque sancit... Audis praeterea non licere plurimas habere uxores, quae animum tuum alliciant; non decet domi alere tot scorta tot Veneres, quae te continue excedunt, tuamque substantiam disperdunt... His et aliis datur scandalum populo; praebetur offendiculum vulgo, cui hac tempestate vilet et contemptui est ordo quilibet sacer. Vilis plebs te sacerdotem nunc cachinnis atque ludibriis incissit, et odit, qui callmniandi ansam ultro praebueris. Dicit namque: tot hic, aut ille, scorta domi suae ex patrimonio crucifixi nutrit, que non sordida scorta, sed pauperes Christi forent sustentandi ». — Concil. Colon. ann. 1527 (Hartzheim VI. 210-213). — Al concilio di Augsburg, tenuto nel 1548, l'oratore si soffermò sul partito che gli eretici sapevan trarre dai peccati del clero: « Non estis nescii, quemadmodum nos haeretici apud populum perpetuo traducant: nos scortatore, nos ambitiosos, nos avaros, nos ignavos, et rudes esse, nos otio semper, luxui et ventri servire, identidem vociferantur... Superbe itaque illi: sed utinam non nimium saepe vere: nam si vera potius hoc loco, quam plausibilia, dicenda sint; negare certe non possumus, quin maximam ad nos accusandos occasionem saepe dederimus ». — Concil. Augustan. ann. 1548 (Hartzheim, VI. 388).

gli abusi insradicabili (1). Nel 1528, il Cardinal Legato Duprat, Cancelliere di Francia, indisse un Concilio a Parigi, in cui condannò, seriatim, come eretiche le nuove formule, ed innalzò la legge del celibato al grado di dottrina di fede (2). Fece pur adottare una serie di canoni, destinati a rimuovere dalla chiesa il malanno della rilassatezza della morale e delle abitudini del clero. Ai vescovi fu imposto di curare che fossero messi in pratica i decreti dei concilii e dei Padri fin quando la piaga del concubinato e dell'incontinenza fosse sterminata totalmente, e venne pure emessa una legge che, qualora fosse stata coscienziosamente eseguita, non avrebbe mancato di produrre buoni effetti. Secondo tale regola, non dovevasì ammettere agli ordini nessuno che non presentasse un certificato scritto dal proprio parroco, e suffragato dal giuramento di due o tre testimonii fededegni, circa l'età sua e la sua moralità (3). Contemporaneamente radunavansi altri simili concilii, a Bourges dal cardínal arcivescovo Tournon, ed a Lione da Claudio, vescovo di Macon. Il Monluc, vescovo di Valenza, in un discorso tenuto al cospetto del Consiglio Reale, ci descrive le condizioni del clero francese nel 1560. Da tale descrizione si può arguire quale effetto producessero queste leggi eccellenti. I parroci, nella grande maggioranza eran tutti dediti agli affari, ed avevano ottenuto la parrocchia con mezzi illeciti, nè pare si potesse aspettarsi un grande progresso, giacchè i prelati avevano l'abitudine di concedere i benefizii ecclesiastici dietro raccomandazione dei loro cocchieri, barbieri, cuochi, i quali si facevan pagare a suon di laute mance, per cui il corpo ecclesiastico era oggetto di disprezzo presso il popolo (4). Nessuna meraviglia, quindi, se nei concilii di quel tempo vediamo come non si facesse altro che ripetere le antiche ingiunzioni, dimostrando, con ciò, come l'uso delle donne ed il malanno del prete con famiglia fosse continuo (5). In un progetto di riforma redatto per ordine di

(1) Concil. Parisiens. ann. 1521 (Martene Ampl. Collect. VIII. 1018).

(2) Quisquis igitur contra sacrorum conciliorum et patrum decreta, sacerdotes diaconos aut suddiaconos lege coelibatus non teneri docuerit aut liberas illis concesserit nuptias, inter haereticos, omni tergiversatione rejecta numeretur. — Concil. Paris ann. 1528, Decret. 8. — Penso che qui si promulgasse per la prima volta, autorevolmente, la dottrina del Damiani, che, come vedremo più avanti, fu adottata ed ampliata dal concilio di Trento.

(3) Concil. Paris, ann. 1528, Decret. 8.

(4) Pierre de la Place, Estat. de relig. et Rep. Liv. III.

(5) Concil. Narbonnens. ann. 1551 can. 22 (Harduin. X. 468).

Paolo III nel 1538, tale descrizione del clero francese viene estesa a tutta quanta la chiesa, e questi malanni vi vengono attribuiti agli scandali innumerevoli che si riversavano sui fedeli, nonchè al disprezzo che avevasi verso il corpo ecclesiastico ed alla virtuale estinzione di ogni rispetto per il culto religioso (1). Nè era possibile prevedere un miglioramento, poichè i preti concubinarii, per ottenere dalla cancelleria papale lettere di assoluzione e di dispensa le quali annullavano tutte le misure prese dai concilii, non avevano che a pagare la somma di sette *gros tournois* (2).

Nel 1530, Clemente VII si accinse vigorosamente all'impresa di por termine alla pratica scandalosa della trasmissione ereditaria dei beneficii, che descrive come universale. A tale proposito promulgò una bolla speciale, colla quale proibiva che i figli di preti o di frati potessero esser promossi al benefizio del padre; siccome, poi, riconosceva che la Curia Romana rappresentava uno degli ostacoli principali alla riforma, stabiliva che se egli od i suoi successori avessero concesso dispense le quali suonassero infrazione ai canoni, queste dovessero considerarsi come concesse con ripugnanza e quindi fossero nulle e viete (3). Come tante altre, pare che questa bolla fosse già obliata perfino avanti di esser promulgata, ed i bisogni pecuniarii della corte romana eran causa che essa non potesse abbandonare una fonte di lucro così abbondante. Ancora nel 1538, il cardinale incaricato da Paolo III di redigere un progetto di riforma, faceva prudentemente conoscere di aver udito parlar di dispense concesse, ed a queste attribuiva una gran parte dei malanni della chiesa e dei sentimenti ostili verso la Santa Sede (4). Quest'avvertimento non fu ascoltato, e, co-

(1) Consilium de Emend. Eccles. (Le Plat, Monument. Concil. Trident. II. 598).

(2) Pro cuncubinario absoluto et dispensatio super irregularitate: et hoc contra provinciales et synodales constitutiones, g. vii. — Libellus taxarum super quibusdam in cancellaria apostolica impetrandis, fol, 17a (White, Historical Library, Cornell University, A. 6124).

(3) Bull. ad Canonum (Mag. Bull. Roman. Ed. 1692, I. 682). — Alessandro III, proibendo che i figli di preti occupassero i benefizii dei loro padri, lo permetteva soltanto quando fosse intervenuto un terzo e riuscisse ad ottenere una dispensa per irregolarità. Spesso questa legge si osservò alla lettera, ma lo spirito della stessa no, perchè i benefizii venivano distribuiti a mezzo di un terzo, e questo era un abuso che Clemente desiderava sradicare.

(4) Consilium de Emend. Eccles. (Le Plat, Monum. Conc. Trid. II. 599).

me abbiamo visto, nel 1559 un concilio scozzese pregava il Governo della Regina a metter in azione tutta l'influenza di cui godeva presso il papa onde prevenire le dispense concesse alla promozione dei figli illegittimi ai benefizii dei padri (1), mentre nel 1562, vien fatta parola della frequenza e della facilità con cui tali dispense erano accordate, in un catalogo di abusi sottoposto all'esame del concilio di Trento da Sebastiano, re del Portogallo, che sosteneva esser una delle cose che reclamavano maggiormente una riforma dall'autorità suprema del concilio (2). A questo e ad altri simili appelli, i legati papali rispondevano mellifluamente non doversi imporre leggi alla Santa Sede (3), ed è facile comprendere il motivo del rifiuto, quando si pensi che nel novero delle « Tasse della Penitenzieria » era contemplata anche quella per la dispensa da concedersi all'ammissione ai sacri ordini del bastardo di un prete, tassa che ammontava ad un ducato ed un carlino (4).

Nella Spagna, il Ribadeneira, discepolo di Ignazio da Loyola, afferma che le concubine dei preti erano abituate a giurar fede ai loro consorti come se si trattasse di vero e proprio matrimonio. Esse portavano il costume delle donne maritate, e si gloriavano della loro vergogna. Ignazio, di ritorno, nel 1535, nel suo paese nativo, ne rimase tanto scandalizzato, che fece uso di tutta la sua influenza presso le autorità onde ottenere la promulgazione e l'imposizione di parecchie leggi atte a sollevare la chiesa di Spagna da un simile obbrobrio (5).

---

(1) Wilkins IV. 209.

(2) Le Plat, V. 88. L'opinione che avevasi riguardo alla venalità della corte di Roma in tali materie, trovasi espressa a tratti indelebili nelle istruzioni impartite al Lanssac, ambasciatore di Francia a Trento. Gli si ordinò di insistere sull'abolizione del potere papale di dispensa « attendu que nul n'en est refuse s'il a argent ». — Ibid. p. 153.

(3) Ejus sanctitati lex non sit praescribenda. — Ibid. p. 385.

(4) Tax. Sac. Poenitent. Ed. Gibbings, p. 13. — Questa tassa era superiore di un solo carlino a quella per il bastardo di un laico, (il carlino era la decima parte di un ducato, e cioè, press'a poco quaranta centesimi).

(5) Ribadeneira, Vit. Ignat. Loyolae, Lib. II. cap. v. Da ciò si può arguire che il costume delle unioni permanenti, descritto dal vescovo Pelayo due secoli prima, era tutt'ora in fiore. Come abbiam detto prima, Ferdinando ed Isabella, mediante ripetuti editti, dal 1480 al 1503, avevano cercato di por fine al concubinato notorio, col multare, battere ed esiliare le donne che vi si prestassero, (Novisima Recopilacion, Lib. XII. Tit. xxvi. leyes 3-5. — Coleccion de Cidulas, III. 113, Madrid, 1829), giacchè gli uomini qui, non avevano a che vedere. Probabilmente il Loyola procurò di richiamare in vigore queste leggi.

Abbiamo però ragione di dubitare circa l'efficacia de' suoi sforzi. Dieci anni dopo, Alfonso de Castro afferma che il sacerdozio era uno dei maggiori fattori che aiutavano il diffondersi dell'eresia, e che all'ortodossia sarebbe tornato estremamente difficoltoso sostenersi senza un particolare e diretto aiuto di Dio, e ciò per la vita scandalosa e la generale indegnità di tutti gli ordini ecclesiastici, esposti al pubblico disprezzo, dato il loro numero eccessivo, la loro turpitudine, e l'ignoranza loro (1). Un suo contemporaneo, il canonico avvocato Bernardius Diaz de Luzo, nella universalità del concubinato trova una ragione atta a scusarlo, almeno parzialmente, motivo per cui pur deplorandone la frequenza, ammonisce i giudici, dicendo loro di non esser troppo severi nel reprimerlo, poichè pochissimi sono quelli i quali non ne siano macchiati, e si correrebbe pericolo di spingere a peccati ben più gravi coloro che ne sono macchiati, se troppo severamente si reprimessero (2). Date queste circostanze, una riforma appariva difficilissima. Lo si deduce da un memoriale presentato nel 1556 a Filippo II dall'Inquisitore Generale Valdes. Narra costui che, allorquando, nel 1544 fu creato arcivescovo di Siviglia, trovò il clero ed i dignitari della sua catedrale così demoralizzati che non si vergognavano punto di far pubblica mostra dei loro figli e nipoti: convivevano apertamente colle rispettive donne come fossero marito e moglie, le accompagnavano alla chiesa, mentre nelle loro case tenevano dei pubblici tavolieri, in cui si commettevano disordini di ogni genere. Per rimediare a questi malanni egli invocò rigorose misure di riforma, ma incontrò un ostacolo fortissimo e spese molto gravi per gli appelli e le cause che facevansi a Roma ed a Granata, come nel Consiglio Reale e dinanzi ai giudici apostolici (3). Data la facilità colla quale potevasi avere ed assoluzioni e dispense, non è difficile comprendere fino a qual punto la Santa Sede imbrogliasse la questione di una riforma.

Press'a poco in quella medesima epoca, Herman von Wied, arcivescovo di Colonia, cercò di riformare la sua vasta diocesi. Radunò un concilio il quale emanò una serie di 275 canoni, in cui venivano stabilite minuziosamente le funzioni, i doveri e gli obblighi di tutti gli ordini del clero. Riguardo al delicato argomento del concubinato, si

(1) Alphonsi de Castro de justa Haereticorum punitione, Lib. III. cap. 5.

(2) Diaz de Luco, Practica criminalis canonica, cap. lxxiii (Venetiis, 1543).

(3) Archivo general de Simancas, Patronato Real, Inquisicion, Legajo unico, fol. 76.

accontentò di citare il canone niceno, che proibisce la residenza con donne non del medesimo sangue, ed aggiunse che se, per tristezza dei tempi, non si poteva imporre una legge tanto rigorosa, pure proibiva assolutamente la convivenza con donne sospette (1). Lo stesso buon arcivescovo non s'aspettava certo che si desse ascolto ad un'allocuzione pur così dolce, poichè la generazione di allora era veramente dura e perversa, ma ormai il costume erasi tanto radicato, che anche i migliori prelati evitavano i pericoli a cui sarebbe andato incontro colui che avesse voluto imporre rigorosamente l'osservanza dei canoni. Nel 1537, infatti, Matteo, Arcivescovo di Salzburg, radunò a concilio provinciale il clero della sua diocesi, e, riconoscendo esser necessità urgente il preservare la chiesa e proteggere il popolo, adottò una serie di canoni riformatorii. Ma quando si trattò di promulgarli rimase tanto atterrito dal pericolo al quale andava incontro che risolvette di soprassedere, per intanto, col pretesto che avvicinavasi la convocazione del concilio ecumenico il quale avrebbe provveduto alla riforma della disciplina ecclesiastica, e quindi l'arcivescovo si accontentò di una lettera pastorale rivolta a' suoi suffraganei, in cui imponeva loro di considerare la contaminazione alla quale trovavasi esposto il laicato per i vizii de' suoi pastori, e timidamente suggeriva che, qualora il clero non fosse riescito a frenare le proprie passioni, cercasse almeno di appagarle segretamente, in modo da evitare lo scandalo, lasciando alla vendetta di Dio la punizione delle trasgressioni (2).

Chi desiderasse una spiegazione di tale timidezza, potrebbe averla nel rapporto fatto dal nuncio papale Morone riguardo ad un'intervista avuta nel 1542 coll'arcivescovo di Magonza, a proposito della riforma del clero, questione che riconoscevasi esser allora quanto mai pressante. L'arcivescovo ammetteva bonariamente la propria impotenza; non era possibile praticare riforma alcuna finchè non si fosse tenuto il concilio. Non si può sopprimere il concubinato del clero, egli diceva, senza grave scandalo — ed infatti, era persuaso che la via del concilio fosse l'unica da scegliersi, poichè il clero di Magonza, di Treviri e di Colonia sentivasi così fortemente organizzato per la reciproca

(1) Concil. Coloniens. ann. 1536, P. II. c. 28. Sei anni dopo, nel 1542, il vescovo Hermann abbracciò il Luteranesimo, si ammogliò, e nel 1546 venne ritirato dalla sua sede e ritornò nella sua contea di Wied, dove morì alcuni anni dopo, nella tarda età di 80 anni.

(2) Concil. Salisburg. XLI (Dalham, Concil. Salisburgens, pp. 296-322).

difesa, che qualora un solo si fosse perseguitato, tutti sarebbero apertamente insorti (1).

In seno al concilio stesso di Trento, il vescovo di S. Marco, nel discorso di inaugurazione tenuto il 6 gennaio 1546, fece una spaventosa pittura della corruzione del mondo, la quale aveva raggiunto dimensioni tali, che difficilmente i tempi avvenire avrebbero potuto sorpassare, od anche solo uguagliare. E questa corruzione, egli assicurava i padri del concilio doversi attribuire alla malvagità dei pastori, i quali trascinavano seco negli abissi di perdizione il proprio gregge. L'eresia luterana era stata provocata dalle loro colpe, e la soppressione della stessa sarebbe solo possibile mediante una riforma del clero stesso (2). Nella sessione susseguente, l'oratore bavarese, Augusto Baumgartner, dichiarò, all'assemblea dei Padri, i progressi della Riforma doversi attribuire alla vita scandalosa del clero, gli eccessi del quale egli non poteva descrivere senza offendere le caste orecchie de' suoi uditori. Affermò pure che fra cento preti sarebbe stato difficile trovarne tre o quattro i quali non fossero ammogliati oppure concubinarii (3), affermazione, questa, che fu ripetuta in una consultazione a proposito della riforma ecclesiastica tenuta nel 1562 per ordine dell'imperatore Ferdinando, coll'aggiunta che il clero avrebbe preferito veder distrutta tutta quanta la chiesa piuttosto che sottomettersi anche alle misure più moderate di riforma (4).

Nessuna meraviglia, perciò, che il mondo cristiano da lungo tempo sospirasse ardentemente la convocazione di un concilio ecumenico, nel quale fossero rappresentati tutti i partiti, con pieni poteri allo scopo di appianare tutte le divergenze, e dare all'antica chiesa quella purificazione la quale soltanto poteva sanare l'insanabile scisma. Ma questo rimedio dispiaceva in sommo grado alla Santa Sede. I ricordi di Costanza e di Basilea erano pieni di gravi ammaestramenti circa l'antagonismo, pressochè inevitabile, esistente tra il Vicario di Cristo ed un corpo rappresentativo indipendente, fiducioso di agire sotto la diretta ispirazione dello Spirito Santo, reclamante la solenne supre-

---

(1) Lämmer, Monumenta Vaticana Saeculi XVI. p. 412.

(2) Acta Concil. Trident. (Martene Ampl. Coll. VIII. 1063-9).

(3) Sarpi, Istor. del Concil. Trident. Lib. VI. (Ed. Helmstad. II. 140). — Cf. Le Plat, V. 337-8).

(4) Le Plat, V. 235

mazia sulla chiesa, e convocato col proposito deliberato di riformare degli abusi che nella maggior parte eran fonte di grasse rendite per la corte papale. Se un'assemblea siffatta si fosse radunata in Germania, avrebbe certamente dominato il papa; se in Italia, ne sarebbe stata lo strumento; il papato se voleva accontentare il desiderio unanime della cristianità senza arrischiar di perdere le sue più care prerogative, doveva destreggiarsi con molta abilità. Anche se il concilio fosse stato convocato sull'inizio della Riforma, ben difficilmente avrebbe potuto impedire la separazione delle chiese; però, date le inclinazioni di allora, sarebbe forse riescito a purificare l'organismo ecclesiastico, per lo meno per quel tanto che lo permetteva un'epoca così corrotta. Invece venne differito fino quando il movimento reazionario già erasi affermato, quando le aspirazioni dei puritani avevano ormai perduta ogni speranza di riconquistare il terreno perduto, e la corte papale esponevasi a non lieve pericolo. Finalmente il papa, cedendo alle continue pressioni dell'imperatore, nel 1536, propose di convocare il tanto sospirato concilio a Mantova (1).

Mantova era completamente soggetta alle influenze papali. I partiti d'opposizione avrebbero potuto ben difficilmente farvi intendere la loro voce. Non dobbiamo, quindi, meravigliarci che tanto i Luterani quanto Enrico VIII si rifiutassero di aderire ad un tale concilio. Infatti, Enrico VIII, in una lettera in data 8 aprile 1538, indirizzata a Carlo V, si esprimeva piuttosto con maggior forza che non con eleganza: « Qualora egli (il papa), ci convocasse in qualcuna delle sue città, paventeremmo l'ospitalità della di lui tavola. Diciamo esser per noi assai meglio alzarci colla fame in corpo, che andarcene poi col ventre pieno » (2). Quindi le formalità di apertura compiute il 17 maggio 1537, non avevano significato alcuno; fu trasferito a Vicenza, ma anche questa scelta non valeva maggiormente, e siccome nessun delegato erasi presentato fino al 1 maggio 1538, così si prorogò fino alla Pasqua del 1539, colla promessa di scegliere un posto che soddisfacesse tutti. Le pressioni continuarono finchè, nel maggio 1542, Paolo si decise finalmente a convocarlo a Trento. I Riformatori non ne erano

(1) Carlo non cessava di ricordare gli sforzi incessanti da lui fatti con Clemente e Paolo onde ottenere la convocazione di un concilio e le innumerevoli promesse fattegli, per non mantener le quali, eransi sempre addotte delle scuse. — Commentaires de Charles — Quint, pp. 96-7 (Paris, 1862).

(2) Select. Harl. Miscell., London, 1793, p. 137.

granchè soddisfatti. Da tanto tempo, però, essi dichiaravano di esser pronti a sottoporre tutte le questioni in discussione, ad un libero concilio ecumenico, che non potevansi assolutamente rifiutare di aderirvi; ma ormai erano tanto ben riesciti a stabilirsi come organizzazione separata, che ben poco potevano sperare, bensì tutto temere da un appello da essi stessi provocato, e nessuna promessa di Roma li avrebbe indotti a presentarsi spontaneamente (1). Quindi se ne stettero lontani, e nella sessione del 22 novembre 1542, il numero degli intervenuti fu così scarso che nulla si potè concludere, quindi fu rimandato al luglio 1543. Il 15 marzo 1545, veniva nuovamente convocato, ma eran presenti venti vescovi soltanto e pochi ambasciatori; questi ebbero la pazienza di aspettare l'apertura delle sessioni, e finalmente l'assemblea si aperse formalmente il 13 dicembre, quantunque il numero degli intervenuti fosse aumentato solo di cinque. Per quindici mesi il concilio continuò le proprie sessioni sotto il controllo del papa, e occupò la maggior parte di questo tempo a formulare in dottrina cattolica le speculazioni degli scolastici, le quali eran state generalmente accettate senza un'autorevole conferma, eccettuata una incidentale al concilio di Firenze nel 1439. Siccome queste rappresentavano i dogmi principali contro i quali la Riforma protestava, così il lavoro dei padri era diretto, non ad effettuare la riunione della chiesa, ma a stabilire una barriera insormontabile tra il cristianesimo latino e quello riformato.

I vescovi della Germania e gli ambasciatori imperiali reclamavano si facessero degli sforzi efficaci per dar vita ad una riforma, ed i loro appelli divennero tanto pressanti, che, finalmente, per evaderli, nel marzo 1547, il concilio si trasferì a Bologna, malgrado le vivaci proteste dell'imperatore e degli Spagnuoli, i quali rifiutaronsi di recarsi colà (2). Se si eccettua qualche discussione sulle vivaci proteste dell'imperatore, ed i continui aggiornamenti che di tanto in tanto veri-

(1) Chi desiderasse conoscere qual concetto i protestanti avessero del concilio, non avrebbe che a scorrere una lettera di Aonio Paleario scritta nel 1542 o 1545, da Roma a Lutero, Melantone, Bucero, e Calvino, pregandoli di non presentarsi affatto all'assemblea. — (Pubblicata da Illgen, 4to, Leipzig, 1833).

(2) Nel modo con cui Carlo allude al trasferimento del concilio evvi davvero qualche cosa di ameno: « O ditto papa Paulo por respeitos, que o moveram (os quaes Deus permitta que forsem bons) tratton de avocar e transferir a Bolonha ». — (Commentaires, p. 98).

ficavansi, nulla si fece a Bologna, fin quando, venuto in dispregio ed a noia a tutti nel 1549 lo si sospese. Giulio III, che saliva il trono papale il 22 febbraio 1550, segnalò gli inizii del suo pontificato col convocare ancora il concilio a Trento, e quivi infatti si aperse nuovamente il 1 maggio 1551.

In quel tempo, il luteranesimo di Germania gemeva sotto il tallone ferrato di Carlo V; Maurizio di Sassonia maturava il suo favorito sistema di ribellione, ma lo teneva accuratamente nascosto con quell'abilità senza rivali che lo distingueva; per l'uno e per l'altro partito la politica imponeva che i teologi protestanti pigliassero parte alla discussione, sì per ricevervi la loro sentenza, come anche perchè, colla loro presenza, celassero viemmeglio i disegni di Maurizio. La fuga da Insbruck, susseguita dal Trattato di Passau, mutò faccia alle cose. I Luterani, partendo da Trento, scossero la polvere dai loro calzari, lagnandosi di esser stati trattati da delinquenti sotto processo, e non da membri venerabili di un'assemblea radunatasi per decidere le più gravi questioni relative alla vita presente e futura. Non mancavano altri sintomi di ribellione fra le nazioni cattoliche, ed il 28 aprile 1552, il concilio fu nuovamente interrotto (1).

Dieci anni passarono ancora; i fedeli chiedevano impazientemente la continuazione dell'impresa, la quale non era stata che principiata, e finalmente la pressione si fece così forte, che Pio IV fu costretto a riconvocare il concilio (2). La sua bolla di convocazione porta la data del novembre 1560, ma i padri non si trovarono ancora se non vent'anni dopo la prima convocazione, per modo che solo

(1) Che i lamenti dei protestanti fossero fondati, appare evidente dalle istruzioni segrete impartite, il 20 febbraio 1552, da Giulio III al vescovo di Monte Fiascone, inviandolo quale legato a Carlo V. Doveva spiegare all'imperatore come le proposizioni degli eretici non verrebbero discusse: « Nimirum quod judex non respondet parti, ne ex judice se partem constituat; » ed inoltre doveva spiegare come « petentes commune concilium haeretici et schismatici repellendi sunt a conciliis universalibus... nullo modo communicandum esse concilium cum haereticis et schismaticis qui sunt extra ecclesiam... sed bene possunt admitti, ut possint interesse pro convincendis etiam pluries eorum erroribus ». — Le Plat, Monument. Concil. Trident. T. IV. p. 534-5.

(2) Quale fosse il sentimento di Pio verso il concilio si può arguire dall'osservazione da lui fatta nel dicembre 1561 a M. de Lisle, ambasciatore francese, colla quale asseriva esser lo stesso stato convocato semplicemente per utilità della Francia: « dautant que ledit concile, qui est de peu de besoin pour le reste de la chrestientè, superflu aux catholiques et non desirè des papes » (Le Plat, Monument. Concil. Trident. IV. 742).

il 18 gennaio 1562, finalmente, il concilio potè riprendere le sue interrotte sessioni. Gli stati della Confessione di Augsburg pulitamente furon invitati a presenziarvi, ma essi declinarono l'offerta con ben poca cortesia (1).

Durante il tempo in cui fervettero questi lunghissimi preparativi per ben tre volte coloro i quali sinceramente desideravano la riforma della chiesa, si videro sul punto di perdere la pazienza. Nel 1536, Paolo III, che riconosceva senz'ambagi la necessità di qualche riforma, chiamò in aiuto nove tra i prelati suoi più eminenti per virtù e per pietà, invitandoli a far parte di una commissione che doveva aver l'incarico di presentare un progetto di riforma interna (2). Secondo uno storico papale, con ciò egli si proponeva di tappare la bocca agli eretici che nella corte papale trovavano una sorgente inesauribile per tener viva la discussione (3). La commissione potè lavorare per due anni, e finalmente diede vita al « Consilium de emendanda ecclesia », al quale abbiamo accennato più sopra.

Capo della commissione era l'inflessibile cardinal Caraffa, assistito da uomini come il Contarini, il Sadoleto, e Reginaldo Polo. Sembra che costoro fossero ispirati dal desiderio sincero di mettere la scure alla radice di quegli abusi i quali si prestavano assai agli attacchi dei protestanti, ed il risultato dei loro lavori ci dipinge al vivo la corruzione ecclesiastica, che metteva a repentaglio la chiesa, come già erasi lamentato alla dieta di Norimberga. Quanto al celibato del clero, non erano disposti a fare concessioni; essi protestavano contro la facilità con cui la curia romana permetteva, mediante le sue dispense, che uomini costituiti negli ordini sacri si ammogliassero. Tuttavia, è altamente significativa la ben poca fiducia che ave-

(1) La caratteristica corrispondenza si trova in Le Plat, IV. 678-87.

(2) Carlo dichiara che sull'esordire del suo pontificato Paolo desiderava ardentemente di riformare gli abusi della chiesa, ma che il suo zelo rapidamente decrebbe, e, seguendo l'esempio di Clemente, si accontentò di vuote promesse. — « Com tudo despois com o tempo aquellas moetras e ardor primero se foi esfriando, e seguindo os passos e exemplo de papa Clemente, com boas palavra prolongon e entretene sempre a convoçao e ajuntamento do concilio » (Commentaires, p. 97).

(3) Per turar la bocca agli eretici i quali non facevano altro, a voce ed in iscritto, che dir male della corte di Roma. — Carraciolo, Vita di Paolo III. MS. Br. Mus. (Young, Life and Times of Aonio Paleario, I. 261).

vano di riuscire a purificar gli ordini conventuali religiosi sì che ne raccomandavano l'abolizione. Allo scopo di evitare i patimenti delle singole persone, proponevano che tali ordini non venissero aboliti tutt'insieme, bensì poco a poco col proibir loro di accettare dei novizii, lasciandoli così morire di consunzione, com'era avvenuto nella Sassonia; frattanto allo scopo di evitare scandali ulteriori, proponevano che tutti i conventi di monache fossero sottratti alla sorveglianza dei frati, e sottoposti alla giurisdizione degli ordinarii diocesani (1). Il « Consilium », infatti, era una confessione così candida circa gli abusi che i Riformatori rimproveravano alla chiesa, che Lutero credette opportuno tradurlo dal latino e pubblicarlo con un commento, sotto forma di opuscolo, destinato ad aiutare alquanto la sua causa. Lo stesso Caraffa, salito al trono dei papi, sotto il nome di Paolo IV, mise quietamente l'opera sua, nel 1559, all' Index Librorum Prohibitorum (2).

Paolo era zelante, non si può negarlo, ma i cangiamenti raccomandati nel « Consilium » toccavano interessi troppo inveterati perchè anche l'autorità papale potesse effettuarli. Il progetto, quindi, si arenò, ed altro non fece che rendere maggiormente clamorose le domande di una riforma nel capo e nelle membra della chiesa. Inoltre, siccome esso rivelava pure la totale impotenza del papato a sradicare abusi da tutti riconosciuti, se una speranza potevasi ancor nutrire circa il cangiamento che assolutamente necessitava, bisognava averla esclusivamente nei dibattiti liberi di una imponente assemblea, che rassomigliasse ai parlamenti delle grandi nazioni; e tuttavia tale grandiosa prospettiva svaniva ogni giorno. Mentre andavasi maturando il progetto di trasferire il concilio fuori di Trento, era pur necessario che la corte papale risolvesse le obbiezioni che sarebbero state opposte

(1) Consilium de Emendanda Ecclesia. (Le Plat, Monument. Concil. Trident. II. 601, 602).

(2) Furonvi scrittori cattolici i quali dissero che questo processo di Paolo V era diretto non contro la sua opera, ma contro le edizioni commentate fatte da eretici, ma nell'Indice del 1559 l'intitolazione è semplicemente questa: « Liber Inscrip.: Consilium de emendanda ecclesia ». — Reusch, Die Indices librorum prohibitorum, p. 194 (Tübingen, 1886).

Il padre Catalani, nell'opera sulla Congregazione dell'Indice, espone minutamente quest' affare. Non pretende affatto che la proibizione del Consilium fosse diretta contro le edizioni degli eretici, e giustifica l'atto coll'asserire come molto opportunamente soppresse un libro che verteva sopra materie pericolose. — Catalani, De secretario Congreg. Indicis, pp. 45-50 (Roma, 1751).

a simile misura, ed affrontasse le pressioni favorevoli per un concilio il quale risolvesse la questione della riforma. Quindi, Roma doveva mostrarsi disposta all'impresa di pulire le stalle Augeane. Se il concilio avesse potuto limitarsi al compito innocuo di deferire le questioni di fede, lasciando al papa quello di riformare le corruzioni della chiesa, sarebbe stato certamente tanto di guadagnato. Quindi, Pio III preparò una bolla accurata colla quale imponeva dei limiti agli abusi pecuniarii più flagranti, ed esortava i vescovi a correggere la morale dei loro subordinati. La bolla venne inviata ai legati di Trento, ma questi ed i loro aderenti all'unanimità dichiararono che, date le tendenze del concilio, la pubblicazione di un simile documento sarebbe stata sommamente imprudente. Fu, perciò, soppressa, e vide la luce solo nel secolo decimo nono (1). La chiesa vi perdette però ben poco, poichè esso affrontava debolmente e con esitazione la malvagità dei tempi e si sarebbe dimostrato assolutamente inefficace.

Finalmente, in seguito ai modi punto cerimoniosi dei tedeschi, che reclamavano ad alta voce energiche misure di riforma, il concilio, nel 1547, trasferivasi a Bologna, e gli uomini disperarono di ricavarne frutto alcuno. Fu allora che Carlo V risolvette di mettersi egli all'impresa, e di fare per i suoi dominii per lo meno, quanto inutilmente si era atteso che il concilio facesse per la chiesa universale. Abbiamo già accennato, di passaggio, all'« Interim ». Questo almeno per ciò che concerne il luteranismo, avrebbe dovuto provvedere a rimarginar la fessura prodottasi nella religione. Egli tentò pure di tradurre in atto l'altro grande oggetto del concilio, e cioè, la restaurazione della trascurata disciplina della chiesa. A tale scopo egli volle servirsi del potere civile dell'impero, agendo sul meccanismo regolare dell'organismo ecclesiastico teutonico. Che la disciplina fosse perfettamente trascurata si può facilmente arguirlo da un'espressione contenuta in un progetto importante ed accuratamente redatto, presentato da Carlo V alla dieta di Ratisbona nel 1541. In esso si dice che se mai fosse stato necessario mantenere intatta la legge del celibato, occorreva anche richiamare in vigore quei canoni che punivano l'incontinenza. Con ciò si ammetteva implicitamente non esservi via di mezzo : o il matrimonio del clero, oppure l'immoralità (2).

(1) Pubblicato dal Clausen, Copenhagen, 1829.

(2) Lib. ad Ration. Concord. ineundam Art. XXII § 13 (Goldast. II. 199).

Per poter richiamare in vita il cadavere dell'antica disciplina, egli fece adottare dalla dieta di Augsburg un codice di riforma, che, qualora fosse stato osservato, era veramente adatto a restaurare la negletta disciplina, e contemporaneamente riconosceva, data la degenerazione dei tempi, esser impossibile richiamare in vita e far osservare in tutto il loro rigore gli antichi canoni. Così, dopo aver riportato completamente il canone di Neocesarea (vedi Vol. I), aggiunge, che, siccome una tale severità era allora impraticabile, se una persona costituita negli ordini fosse rimasta convinta di impurità, doveva separarsi dalla propria concubina, e esser punita colla sospensione dal benefizio e dall'esercizio delle sue funzioni, proporzionatamente alla gravità della colpa. Una ricaduta doveva esser punita con severità maggiore, ed i peccatori incoreggibili che si addimostrassero incapaci di riforma, dovevano esser privati per sempre dei loro benefici. Quanto alle concubine, esse erano minacciate di immediata scomunica, la qual cosa dimostra che a loro riguardo usavasi una severità che non si aveva il coraggio di usare coi loro complici. Ma anche in questo progetto fa capolino una certa quale rilassatezza delle regole. Infatti, nonostante le proibizioni del canone niceno, è permessa la residenza di quelle donne che abbiano passati i quarant'anni, e che, per la loro moralità e per il loro carattere siano tali da rimuovere ogni sospetto (1). L'obbligo imperativo di osservare la castità, fatto al clero regolare, ai canonici, alle monache, mostra non solamente la determinazione a rimuovere gli scandali prevalenti, ma ancora l'immensità e l'estensione del malanno (2).

Nè questo era tutto. Si ordinò che si radunassero dei concilii locali allo scopo di incorporare questi decreti nei loro statuti e di condurre a termine con energia una riforma tanto sospirata. Così nel novembre 1548, circa cinque mesi dopo la dieta, ad Augsburg fu tenuto un sinodo, che inveì vivamente contro il modo di vestire punto clericale e contro la pompa del clero, contro il vizio dell'ubbriachezza, della ghiottoneria, della licenza, contro l'uso di frequentare le taverne, contro il disprezzo generale in cui era tenuta la disciplina; venne pure adottato un canone comprendente le leggi promulgate dall'imperatore (3). L'arcivescovo di Treviri non attese le sanzioni del suo sinodo,

(1) Formul. Reformat. cap. XVII. § 4 (Goldast II. 335).
(2) Ibid. cap. III. § I, cap. V. §§ 7, 9.
(3) Synod. Augustan. ann. 1548, c. 10.

ma il 30 ottobre promulgò un mandato, diretto principalmente contro i preti concubinarii, in cui manifestava l'intenzione di far osservare le leggi di riforma promulgate da Carlo. Siccome il popolo disprezzava e disamava profondamente molta parte del clero, egli giustificava questo disprezzo e disamore asserendo che era provocato dall'immoralità del clero stesso, che, eccettuata la legalizzazione, la quale mancava, differiva ben poco dalla vita matrimoniale. « Noi dobbiamo sradicare questo vizio che esiste per tutta la nostra diocesi, conseguenza della licenziosità dei tempi e della negligenza di coloro che sarebbero incaricati dell'osservanza delle leggi. Perciò invitiamo voi tutti, qualunque sia il grado, a licenziare le vostre concubine fra nove giorni, allontanandole oltre i confini delle vostre parocchie, imponendovi inoltre di non accostarvi più a donne perdute. Coloro che trasgrediranno quest'ordine, verranno sospesi a divinis e dal beneficio, le loro concubine si scomunicheranno ed essi verranno tradotti dinanzi al sinodo indetto, per esser ivi giudicati » (1).

Nulla a ridire!... erano parole coraggiose, queste, ma quando, tre settimane dopo, il sinodo si tenne, ed i malfattori furon tradotti al cospetto dello stesso, il buon vescovo s'accorse che la sua greggia non aveva intenzioni troppo pacifiche, e che non si sarebbbe lasciata spogliare troppo quietamente di privilegi che erano ormai quasi diventati imprescrittibili. Allora il tono della sua voce si fece sommesso, giacchè, quantunque stigmatizzasse più violentemente che mai l'immoralità, e manifestasse l'intenzione di far eseguire l'ordine dato, pure accondiscese ad una assai lunga discussione sulla convenienza della castità, fino a supplicarli di mantenere quella purezza tanto essenziale al carattere della chiesa, mentre la mancanza della stessa, aveva attirato sul clero una corrente di odio che difficilmente sarebbesi potuto esprimere a parole (2). Ma ben poco riescì ad ottenere, e lo si arguisce dal fatto che l'anno seguente si rese necessario indire un altro sinodo, nel quale rinnovò e riconfermò gli atti di quello dell'anno precedente, procurando di ridurre tutti i frati e le monache della sua diocesi all'osservanza di regole uniformi di disciplina (3).

L'arcivescovo di Colonia si mostrò tanto energico quanto il suo confratello di Treviri, e con eguale successo. Il 1 settembre, egli pro-

(1) Synod. Trevirens, ann. 1548.
(2) Synod. Trevirens. ann. 1548, cap. ii.
(3) Synod. Trevirens. II. ann. 1549, cap. xi., xix.

mulgò la formola di Riforma di Augsburg, convocando contemporaneamente un sinodo da tenersi il 2 ottobre. Nel medesimo tempo manifestava la risoluzione di correggere l'immoralità del clero promulgando uno speciale mandato concernente il concubinato. Affermava questa esser la causa principale del disprezzo in cui la chiesa era tenuta dal popolo (1), ed ordinava che tutti gli ecclesiastici mandassero tutte le loro donne oltre i confini della parrocchia entro lo spazio di nove giorni, sotto le pene previste dal decreto imperiale. Il sinodo fu tenuto all'epoca fissata, e, quantunque non adottasse verun canone regolare accettò la formola di Augsburg ed il mandato dell'arcivescovo con leggere modificazioni (2).

Anche questo si addimostrò perfettamente inefficace, poichè nel marzo 1549 egli radunò un concilio provinciale, in cui deplorò la licenza dei tempi, che sconsigliava dall'applicare in tutto il loro rigore gli antichi canoni, ed annunciò di esser risoluto a tradurre in pratica grado, grado le progettate riforme. Quanto alla morale del clero, disse ovunque la cura delle anime esser affidata a mani inadatte, giacchè molti vivevano nella pazzia del concubinato, nell'ubbriachezza perenne, ed in altri vizii infami, incoraggiati a ciò dalla trascuratezza dei vescovi, e dalla sete degli arcidiaconi per loschi guadagni. Naturalmente dichiarava essere illecite ed empie le unioni di coloro che, infetti dalle nuove eresie, esitavano punto a contrarre matrimonio; la loro prole veniva dichiarata illegittima, ed i genitori anatematizzati; quanto a coloro che rimanevano nella chiesa, pur non imponendo freno alcuno alle loro passioni, verso costoro si addimostrava assai più misericordioso, giacchè qualche volta attenuava in loro favore la punizione comminata dalla dieta. Si può farsi un'idea della licenza estrema di quei tempi da un altro canone diretto contro i commedianti, i quali, non contenti dei teatri ordinari, avevano l'abitudine di visitare i monasteri di donne, dove le loro rappresentazioni profane ed amorose ad altro non servivano che ad eccitare desiderii impuri nelle vergini consacrate a Dio (3). Chi conosce la licenziosità dei drammi

(1) Mandat. de abjic. Concub. (Hartzheim, VI. 353).

(2) Ibid. p. 358. Un sinodo diocesano si tenne pure a Liège, il 15 novembre ed in esso si impose agli ecclesiastici rei, di rimandare le loro concubine entro quindici giorni (Ibid. VI. 395).

(3) Concil. Coloniens, ann. 1549 cap. Quibus possint. — Cap. de Monach. Conjugat. Cap. de Concub. Monach. — Cap. Comoedias.

di quel tempo non potrà certamente negare che l'arcivescovo avesse ragione. Altri sinodi ancora si tennero nell'ottobre del 1549 e nel febbraio del 1550, allo scopo di dare gli ultimi tocchi ad una visita assolutamente inquisitoriale di tutta la provincia.

Quella visita, tanto pomposamente annunciata non si effettuò. Al sinodo dell'ottobre 1550, l'arcivescovo addusse parecchie scuse, sebben magre, per averla posposta. Nel febbraio 1551 indicevasi un altro sinodo, in cui nulla di nuovo si fece; i prelati della diocesi furono pregati di fare numerosa incetta, di tutti gli antichi e dimenticati canoni, che avessero reputati vantaggiosi per l'avvenire (1) e con ciò sembra terminasse l'opera della riforma della chiesa di Colonia.

Nel 1549, Ernesto, arcivescovo di Salzburg, radunò il sinodo della di lui vasta provincia, ma quando il suo clero comprese che si trattava di effettuare l'editto di riforma dell'imperatore, ebbe l'audacia di presentare una petizione pregando a togliere la clausola che imponeva la remozione delle concubine. Dichiararono pure che il tentativo di farla osservare avrebbe incontrato serie difficoltà, dando luogo a malanni assai peggiori di quelli che volevansi rimuovere. Chiedevano quindi si rimettesse al concilio ecumenico, che ormai più non incuteva timore, la trattazione di tale questione. Il sinodo, conscio della propria dignità, si rifiutò di ricevere la vergognosa petizione, ed ascoltò invece quelli fra i suoi membri i quali lagnavansi dell'uso invalso fra coloro che avrebbero dovuto far osservare la legge, circa l'atto di accettare mance in cambio di illecite licenze. Prestò pure ascolto, e volentieri, ai discorsi del duca Guglielmo di Baviera, il quale affermava che l'eresia luterana era stata il prodotto della scandalosa corruzione della chiesa. Quindi fu adottato un canone che rinnovava le leggi promulgate a Basilea, ed ordinò l'allontanamento immediato di tutte le concubine riconosciute e notorie (2).

Nell'ottobre e nel novembre 1548, e nell' aprile 1549, i vescovi di Paderborn, di Wurzburg e di Strassburg tennero dei sinodi in cui si adottarono le misure di riforma di Augsburg (3). Questi furono si-

(1) Hartzheim, VI. 767, 781.

(2) Dalham; Concil. Salisburg, pp. 328, 337 (Concil. Salisburg. XLIV. can. vii).

(3) Gropp, Collect. Script. Wirceburg. I. 311. — Hartzheim, IV. 359, 417. Nell'epistola con cui convocava il suo concilio, il vescovo Melchiorre di Wurzburg accennava appassionatamente ai malanni che esistevano ovunque: « videtis per-

nodi preparatori a quello metropolitano di Magonza, radunatosi nel maggio 1549, il quale impose che per l'avvenire non si ammettesse agli ordini nessuno senza un esame preliminare fatto subire dal vescovo sulla dottrina dell'esaminando, e senza le testimoniali del popolo sulla purezza della sua vita. Dopo aver così saggiamente provveduto all'avvenire, l'attenzione si concentrò sul presente. Dichiarossi esser assolutamente intollerabile si tenessero ancora apertamente delle concubine, dopo tante e reiterate proibizioni di padri e concilii; furono richiamati in vigore i canoni Basiliani, ed agli ordinarii si impose di farli rigorosamente osservare; agli stessi si proibì di farsi conniventi, in qualunque modo, di siffatti disordini, per approfittarne (1).

Le pressioni continuarono. Infatti il vescovo di Cambrai, che doveva obbedienza temporale all'imperatore, ma ecclesiasticamente dipendeva dalla provincia di Rheims, trascurò di adottare la formola di Augsburg, ma fu presto messo al dovere. Nell'ottobre 1550, finalmente, sotto gli ordini sempre più pressanti di Carlo, radunavasi un sinodo, in cui venne pubblicata la Formola, unitamente ad una serie minuta di canoni che sarebbero stati molto adatti a correggere gli abusi se si fosse trattato di abusi correggibili (2).

In tal modo Carlo metteva a contributo tutte le risorse del potere imperiale, e, volenti o no, i potenti prelati della Germania si unirono per effettuare le sue idee. Così sui vizii della chiesa eransi date convegno tanto l'autorità religiosa quanto quella civile, e, se una riforma fosse stata possibile nell'organismo ecclesiastico di quel tempo, è certo che da tutti questi sforzi persistenti e combinati avrebbe dovuto scaturirne qualche miglioramento. Invece i risultati ottenuti furono irrisorii. Infatti, nel 1558, l'Università di Lovanio presentava a Filippo II un memoriale con cui lo esortava a non accordare tolleranza alcuna agli eretici, ma nel medesimo tempo sforzavasi di dimostrargli la necessità assoluta di studiare e tradurre in pratica, un sistema comprensivo di riforme che fossero atte a purificare la chiesa, di cui tutti gli ordini erano dediti ai vizii dell'avarizia e della lussuria (3). Altrettanto si può

---

cussum pastorem; videtis oves dispersas; videtis impudentem peccandi licentiam; videtis adversum pietatem audaciam tum loquendi tum disputandi impissimam, et indies scelera gliscere schismata ». (Ibid. X. 753).

(1) Concil. Mogunt. ann. 1549 c. 82, 102.

(2) Synod. Camerac. ann. 1550 (Hartzheim, VI. 654).

(3) Le Plat, Monument. Concil. Trident. IV. 611.

arguire da una consultazione avvenuta nel 1562 per ordine dell'imperatore Ferdinando. Dopo aver accennato agli sforzi riformatori fatti da Paolo III e da Carlo V, dichiara gli stessi non aver ottenuto altro risultato eccettuato quello di peggiorare la condizione morale del clero, eccitando in sommo grado l'odio del popolo per i suoi preti, e dando all'eresia una spinta tale, che tutto l'insegnamento della verità cristiana non era più in grado di frenare (1).

Così ogni sforzo fatto per migliorare la morale del clero, in base alle regole di disciplina allora esistenti aveva fatto fallimento completo. Questo fenomeno ingenerò nelle menti degli uomini di pensiero la convinzione, già espressa da Erasmo, che, siccome tutte le altre misure eransi addimostrate inefficaci, l'unica la quale potesse assicurare un clero virtuoso sarebbe quella di abolire il celibato obbligatorio e permettergli di ammogliarsi. Petizioni favorevoli al matrimonio dei preti ne vennero presentate parecchie alla dieta politica del 1552, e quantunque queste non sortissero effetto, la dieta del 1556 autorizzò il re Sigismondo Augusto a rivolgersi a Paolo IV chiedendogli, in nome della nazione, di permetter il matrimonio dei preti e la comunione sotto le due specie (2).

Nella chiesa di allora, a questo proposito, esistevano non pochi dissensi. Chi volesse averne una prova non avrebbe che a leggere un volume pubblicato nel 1558 da Stanislao Osio, vescovo di Ermelinda. In esso ei si schiera contro la comunione sotto le due specie, contro il matrimonio dei preti e contro l'uso della lingua volgare nel culto. Per ciò che riguarda il celibato, afferma lo stesso esser stato osservato per lo spazio di quindici secoli, e quindi non doversi ora abbandonare semplicemente per far piacere ad alcuni frati disordinati. Siccome gli avversarii di questo concetto portano l'esempio della chiesa greca, così egli confuta l'obbiezione col dire essersi ciò verificato causa le persecuzioni dei Turchi; confuta l'argomento secondo il quale il matrimonio avrebbe purificata la chiesa asserendo che molti secolari am-

---

(1) Consult. Imp. Ferdinand (Le Plat, V. 235). Sarebbe impossibile fare una piuttura più tenebrosa della vita clericale, di quanto è stato dispinto in questo documento: « Ejici autem nunc clerum, conculcari pedibus, pro nihilo haberi et tanquam publicum offendiculum devoveri diris aut paulo plus, tam verum est quam minime falsum, cleri mores insulsos esse, vanos esse, turpes esse, aeque ecclesiae perniciosos ac Dei execrabiles ». — Ibid. p. 237.

(2) Krasinski, Reformation in Poland, I. 190, 285.

mogliati sono adulteri, e ritiene equivalga dubitare della potenza di Dio il supporre che egli neghi il dono della continenza a coloro che la cercano con sincerità di cuore (1). Nonostante la logica di polemisti come Osio, le opinioni dei novatori continuavano a guadagnar terreno, e, finalmente, riescirono a conquistare le più alte dignità dell'impero: nel 1560 lo stesso imperatore Ferdinando scese in lizza cercando di guadagnare il papa. Infatti, per alcuni anni egli aveva potuto esperimentare il valore della pratica ne' suoi proprii territorii.

Quasi subito dopo la consacrazione di Pio IV, indirizzandogli una petizione perchè riconvocasse subito il concilio di Trento, oppure ne convocasse una nuovo, Ferdinando coglie la palla al balzo per chiedergli il permesso del calice per i laici ed il permesso di ammogliarsi per il clero. Ritiene come quest'ultima misura sia l'unico rimedio che si possa opporre alla spaventosa immoralità della chiesa, giacchè, quantunque ogni carne sia corrotta, la corruzione del sacerdozio sorpassa quella di tutti gli altri uomini (2). Per introdurre, poi, queste innovazioni ne' suoi stati, egli non aspettò punto il permesso papale. Diffatti, l'arcivescovo di Salzburg, in un sinodo, poco prima tenuto, lo aveva pregato di porre un termine al dilagare dei matrimonii ecclesiastici, ma egli aggiungeva che la sua lunga esperienza in queste materie gli aveva fatto vedere cosa fosse possibile e cosa fosse impossibile, e quindi aveva esposto le difficoltà inerenti ad un'impresa di questo genere, in una lettera indirizzata all'arcivescovo stesso, copia della quale egli inviava al papa (3).

---

(1) Hosii Dialogus de ea num calicem laicis et uxores sacerdotibus permitti, etc. Dilingae, 1558.

(2) Pallavicini, Storia del Concil. di Trento, Lib. XIV, c. 13. — Dodici anni prima, suo zio, il vescovo di Liège, promulgando la formola Augustana di Riforma, faceva un'asserzione simile: « Preterquam quod hoc infoelici saeculo, quo omnis caro corrupit viam suam, praesertim ordo clericorum, et ecclesiasticorum, nimium degenerant, plus quam unquam est necessaria ». — Concil. Leodiens. ann. 1548 (Hartzheim VI. 392). L'enfasi ognor crescente di Ferdinando, è una prova del successo ottenuto dai moti riformatorii di Carlo V, in quell'intervallo di tempo. — Date queste condizioni della moralità ecclesiastica, non dobbiamo meravigliarci che anche nell'ortodossa Vienna il tema più favorito sul quale i predicatori amassero diffondersi, fosse la corruzione della chiesa. — Vedi le istruzioni segrete dell'imperatore al suo inviato in Roma, 6 marzo 1560, in Le Plat, Monument. Concil. Trident. IV. 622.

(3) Pallavicini, loc. cit. Che la chiesa cattolica di Germania fosse assai infetta dell'eresia luterana, lo dimostra il fatto che nel 1548 l'arcivescovo di Co-

Il nunzio Commendone, trasmettendo questo documento a Roma, lo accompagnava con una lettera del cardinal Vescovo di Augsburg, il quale raccomandava di posporre l'esame della questione fino alla convocazione del concilio a Trento, e, siccome Pio rispose accettando, null'altro si fece, quantunque Ferdinando si affrettasse a ripetere la sua domanda, in vista dell'impazienza tanto del clero quanto del popolo, che male avrebbero sopportato la dilazione inseparabile dalla discussione dell'argomento in un corpo così lento (1). Inoltre, quando Commendone passò da Clives per recarsi al concilio, allor allora riapertosi, il duca di Clives lo supplicò ardentemente perchè con la sua influenza quelle misure si adottassero. Ed addusse la ragione che ormai in tutti i suoi stati — ed era sovrano di tre popolosi ducati — non si sarebbe potuto trovare cinque preti che non avessero concubine. Per accaparrarsi il di lui favore nel prossimo Concilio, Commendone non si fece scrupolo di assicurare che quelle concessioni sarebbero state accordate (2).

Durante il formidabile progredire della Riforma, quando ormai le sorti della chiesa cattolica in Germania erano dubbie, non vi fu principe che più del Duca di Baviera, capo della reazione, meritasse la gratitudine di Roma. Eppure quell'importantissima regione si schierò assolutamente tra i fautori dell'abolizione del celibato, ed il Duca Alberto fu il primo a sostenere questo dinanzi al concilio, chiedendo il matrimonio dei preti. A tale scopo presentava una domanda il 27 giugno 1562. Gli si rispose evasivamente che il Concilio avrebbe preso in considerazione tale richiesta se avesse ritenuto che ciò fosse per ridondare a maggior gloria di Dio ed a maggior utilità per la chiesa (3). In quello stesso anno, l'imperatore Ferdinando ripeteva la sua domanda. Un progetto di riforma della chiesa presentato dai suoi delegati, non solamente richiamò l'attenzione sulla necessità di riformare

---

lonia ritenne necessario proibire per tutta la sua provincia qualunque matrimonio di preti, frati, monache, dichiarandone illegittima la prole. — Hartzheim, VI. 357.

(1) Le Plat, Monument. Concil. Trident. IV. 644.

(2) Pallavicini, loc. cit. Lib. XV. c. 5. — Il duca, quantunque non fosse bigotto, era però cattolico

(3) Pallavicini, Lib. XVII. c. 4. — Dietro dimanda del duca Alberto, la questione fu rimandata al sinodo provinciale di Salzburg, tenuto nel 1562, allo scopo di spedire delegati a Trento. — Hartzheim, VII. 230.

e purificare la moralità del clero regolare e secolare, ma dimandò che, almeno ad alcune nazioni, si concedesse il privilegio del matrimonio dei preti (1). Un'altro incarto, assai elaborato, proponeva la questione in modo remissivo, sì, ma chiaro e deciso, dichiarando come molti preti si fossero già ammogliati per sfuggire alle corruzioni del celibato, pur conservandosi accuratamente immuni dagli errori del luteranesimo. Fra cento parroci, difficilmente se ne sarebbe potuto trovar uno che non fosse segretamente od apertamente ammogliato, ed era necessario tollerarli se si voleva impedire la completa distruzione della chiesa (2).

Esiste ancora un terzo documento, senza data, che venne presentato dall'imperatore ai cardinali della corte papale e riveste una forma considerevolmente forte e veemente. Dopo aver affermato come, a partire dai ricordi primitivi della chiesa, il celibato non sia mai stato riconosciuto quale sistema obbligatorio, passa a dichiarare potersi sempre permettere il matrimonio, e l'epoca presente, carnale e licenziosa, esigerlo assolutamente, giacchè, fra cinquanta preti cattolici difficilmente se ne sarebbe trovato uno che vivesse castamente. Dice tutti i preti esser notoriamente dissoluti in modo da scandolezzare il popolo e danneggiare immensamente la chiesa. La domanda di matrimonio che in quel documento facevasi, era diretta non tanto ad appagare i preti, quanto il laicato, giacchè eranvi molti patroni di benefizi ecclesiastici che si rifiutavano di ammettervi preti i quali non fossero ammogliati. Per quanto fosse da preferirsi che il clero conducesse vita celibe, era assai meglio abbandonare il celibato che lasciare aperta la porta alle scandalose impurità causate dal medesimo. Ed adduceva un'altra ragione assai valida: la scarsezza di preti, la quale dovevasi attribuire esclusivamente alla mancanza di matrimonio, ed in prova di quest'affermazione portava il fatto che le scuole cattoliche di teologia eran tutte vuote ed ormai disusata la funzione episcopale dell'ordinazione, mentre i collegi luterani brulicavano di persone che in seguito avrebbero ottenuto di esser ammesse alla vera chiesa, con incredibil danno per gli avversari. Siccome gli oppositori del matrimonio adducevano la ragione che i beni temporali della chiesa, avrebbero corso pericolo di venir dispersi in forza del matrimonio dei preti, l'au-

(1) Articuli de Reformat. Eccles. No. 14, 15, 18. — Goldast. II. 376.
(2) Consultat. Imp. Ferdinandi (Le Plat, V. 249, 252).

tore del documento denunziava con indignazione la sapienza mondana la quale cercava di conservare *unguis et rostris* gli interessi perituri della terra a costo del sacrifizio delle anime, inevitabile nello stato attuale di cose. Per queste ed altre ragioni chiedeva che, in avvenire, si permettesse il matrimonio ai preti, tanto anteriormente agli ordini quanto susseguentemente agli stessi: aggiungeva che uomini ammogliati, purchè colti e di specchiata moralità, fossero chiamati a supplire la mancanza di pastori: che coloro i quali avevano contratto matrimonio, contravvenendo ai canoni, non venissero più rigettati, giacchè era assurdo privarsi del servizio degli uomini semplicemente in vista del loro matrimonio, mentre tolleravansi i concubinarii, e che, se, con uguale giustizia, gli uni e gli altri fossero stati cacciati, il popopo rimarrebbe quasi, se non interamente, senza guide spirituali. Il documento concludeva che qualora fosse esaudita questa preghiera, il clero si sarebbe mantenuto nella chiesa, e nella fede, con grande beneficio del gregge, e che con ciò si sarebbero rimossi gli scandali di promiscua licenza, che tanti malanni avevano arrecato alla chiesa (1)

Trattavasi, qui, di una vera e propria vivisezione delle condizioni della chiesa, e di tutti i malanni ormai di dominio pubblico, nonchè dei rimedii i quali unicamente apparivano efficaci agli uomini illuminati ed imparziali. Ma il concilio di Trento fece il sordo di fronte a tutti questi argomenti. Perfino la Francia avrebbe visto più che volontieri l'abolizione del celibato. M. de Lanssac, ambasciatore francese, ricevette l'ordine di accordarsi coi rappresentanti dell'imperatore, e di unirsi a loro per chiedere il rilassamento di quelle leggi che tendevano ad impedire la riunione dei protestanti. Anche i vescovi gallicani ebbero l'ordine di mostrarsi ragionevoli e di cedere in siffatte materie, e quando Lanssac riferì le domande dell'imperatore, chiedendo, fra gli altri cangiamenti, anche quello in merito al matrimonio dei preti, Carlo IX vi assentì con parole di vivissima raccomandazio-

---

(1) Considerat. Caesar. Majest. sup. Matrim. Sacerd. Nos. 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 15, 16, 17 (Goldast. II. 382-3. — Le Plat, VI. 315).

La scarsità dei preti in Germania, colla conseguente trascuratezza della religione, non era cosa nuova, e fin dal 1542 ne aveva parlato alto il Nuncio Morone. Ei l'attribuiva al disprezzo del popolo per gli ecclesiastici, e diceva che, quantunque vi fossero dei vescovi che tenevano seminarii, gli studenti, non appena si eran fatta una certa qual cultura, in grande maggioranza facevansi protestanti. — Lämmer, Monument. Vaticano, p. 398.

ne (1) Inoltre, il cardinal di Lorena ricevette istruzioni di insistere perchè si pigliassero misure efficaci onde reprimere e riformare la vita licenziosa degli ecclesiastici, i quali spargevano la corruzione e la debolezza fra il popolo. Raccomandava poi caldamente si desse ai preti il permesso di ammogliarsi, essendo questo uno dei mezzi essenziali per richiamare gli eretici in seno alla chiesa (2). Tuttavia, i prelati francesi accontentaronsi di suggerire, a mo' di compromesso, che non venissero ordinati al sacerdozio se non uomini di matura età, e che alla loro ordinazione si dichiarasse necessaria la testimonianza del popolo circa la bontà della loro vita. Essi speravano che con tali mezzi si sarebbe raggiunto il fine di purificare la chiesa. Ed è per questo che consigliarono misure rigorosissime onde punire la licenza del clero (3). Tutto fu inutile. È difficile immaginare in qual modo sarebbesi potuto ottenere una riforma com'era desiderata da tutti, emessa da un corpo di prelati ai quali Pio IV, con un decreto del 4 settembre 1560, aveva imposto il giuramento solenne ed una professione di fede contenente specificatamente la dichiarazione che il voto di castità faceva parte implicita ed integrale tanto degli ordini sacri, quanto della vita monastica, e che, quindi, occorreva fosse rigorosamente osservato (4). La questione restava così pregiudicata fin da bel principio, ed il concilio era tutto disposto a prestare attento orecchio a Bartolomeo a Martyribus, arcivescovo di Bracara, il quale presentò al concilio una memoria contenente i punti che, secondo lui, abbisognavano veramente di riforma, e fra questi annoveravasi quello di richiamare in vigore gli antichi canoni concernenti i vescovi ed i preti concubinarii, la proibizione che i figli succedessero ai padri nei benefizii ecclesiastici, e la scomunica di quei confessori che abusassero delle loro penitenti (5). Quel buon vescovo, durante una tempestosa discussione, ebbe

(1) Le Plat, V. 154, 208, 211.

(2) Ibid. 562-3.

(3) Capi dati da' Francesi, cap. I. — (Baluz et Mansi IV. 374. Comp. Zaccaria, pp. 133-4.

(4) Votum castitatis sacris ordinibus conjunctum, atque vota quae in probatis religionibus emittuntur, et alia quaecunque rite suscepta, fideliter sunt observanda. — Le Plat, IV. 649.

(5) Ibid. IV. 756, 760, 761, 765. I 182 articoli che, secondo l'arcivescovo Bartolomeo, esigevano la riforma nella disciplina interna della chiesa, costituiscono un commento sulle condizioni della stessa che era oggetto di attacco da parte dei protestanti.

a dire arrogantemente che « illustrissimi cardinales egent illustrissima reformatione », ma con tutto ciò non era che un riformatore assai maldestro.

Quantunque dal di fuori si gridasse perchè la questione fosse subito trattata, i teologi del concilio si disposero a discutere gli articoli del matrimonio, presentandoli dinanzi alla sessione, soltanto l'8 febbraio 1563, e cioè dopo un anno solamente dacchè il concilio teneva le sue sessioni. Codesti articoli furon divisi in cinque classi, di cui la quarta era dedicata al clero, e constava di due proposizioni — la quinta e la sesta — abilmente redatte in vista di giustificare il rifiuto, pur conservando le apparenze di presentare l'argomento per la discussione. Le due proposizioni erano le seguenti: 1.° Che il matrimonio è preferibile al celibato, e che Dio concede la sua grazia più facilmente agli ammogliati che non ai celibi; 2.° Che i preti della chiesa occidentale possono lecitamente contrarre matrimonio, malgrado i canoni in contrario; che il negare questo equivale a condannare il matrimonio, e che debbono esser liberi tutti coloro i quali sentono di non possedere la grazia necessaria per conservare la castità (1).

La discussione intorno alle varie questioni connesse col matrimonio principiò il giorno seguente, e venne continuata ad intervalli durante sei mesi. In quel frattempo erano intervenuti dei negoziati tra Roma e Vienna, che si resero complicati causa varii fattori. Il papa e la curia eransi spaventati delle riforme emesse e progettate dal concilio, e volevano scioglierlo ad ogni costo, mentre l'imperatore Ferdinando era risoluto a prolungarne le sessioni fin quando avesse visto appagati i suoi desiderii. Volle poi che suo figlio Massimiliano, re di Boemia, fosse eletto re dei Romani, la qual cosa avvenne il 24 novembre 1562, e certo contro la volontà di Pio IV, il quale vanamente aveva minacciato di togliere agli elettori luterani il diritto di voto per poi restituirlo loro segretamente a condizione che eleggessero Filippo II di Spagna. Non essendo riescita in questo intento, la Santa Sede reclamò il diritto di riconvalidare l'elezione, e chiese che Massimiliano prestasse giuramento di obbedienza a Roma, il quale naturalmente venne rifiutato. Infatti, Massimiliano già da lungo tempo era sospetto di luteranismo; nel 1557 sappiamo com'egli scegliesse un

(1) Art. V. — Lettere dell'Arcivesc. Calini (Baluz et Mansi IV. 295). — Le Plat, V. 674.

predicatore luterano, mentre i membri più influenti della sua corte già professavano il luteranismo ed egli stesso sentiva il bisogno di mantenersi in buona armonia coi principi luterani, del cui aiuto aveva assoluto bisogno contro i Turchi. Gli elettori ecclesiastici (Magonza, Treviri e Colonia) avevano esitato a dargli il loro voto, finchè ottennero promesse le quali li rassicurarono; non rassicurarono però l'incredula curia. Sembra che Filippo II non aspirasse affatto alla corona imperiale, ma si opponeva fanaticamente ad ogni concessione fatta agli eretici, tanto riguardo all'uso del calice, quando per il matrimonio dei preti, e per mezzo de' suoi rappresentanti a Roma ed a Trento, portò sempre contro queste riforme tutto il peso della sua influenza (1).

Tutto quanto sappiamo circa i moventi che contribuirono a mettere in moto questo complicato meccanismo, non è che cosa frammentaria.

Ci consta di una lettera, in data dell'aprile 1562, colla quale Ferdinando reclamava il matrimonio dei preti, in nome di una promessa fattagli da Pio IV per por fine al concilio, ed anche di altre lettere, in cui, qualora si negasse soddisfazione alle sue domande, minacciava di raccogliere un concilio nazionale e proclamare un Interim peggiore di quello di Carlo V, od anche di strappare tutta quanta la Germania all'obbedienza di Roma, come se non si fosse potuto ricorrere ad altro mezzo per accontentare il popolo. Tali minaccie turbarono profondamente il papa, il quale supplicò Filippo di inviare in Germania qualche personaggio influente per dimostrare che se Ferdinando si fosse separato dalla Santa Sede, sarebbe diventato eretico, ed i suoi figli verrebbero resi incapaci di succedergli ne' suoi stati. Avendo, poi, poca fiducia nell'intervento di Filippo, nel maggio di quell'anno inviava il cardinal Morone, palesemente in qualità di legato al concilio, ma con segrete istruzioni di fermarsi colà solo ventiquattr'ore, per partire poi immediatamente alla volta di Vienna. L'ambasciatore di Filippo, riferendogli questi passi, esprimeva le sue vivissime apprensioni che essi mettessero capo alla concessione del calice al laicato e del matrimonio ai preti, tanto ardentemente desiderato dai tedeschi e

(1) Döllinger, Beiträge zur politischen, kirchlichen und Cultur — Geschichte, I. 241-3, 329-40, 397-8, 526-9, 554 (Regensburg, 1862). — Questa è una serie di dispacci tra Filippo ed i suoi inviati che gettano molta luce sulla storia segreta di quella tortuosa diplomazia.

dai francesi, dato che il papa erasi dimostrato tanto propenso a concessioni; egli stesso avrebbe potuto facilmente sorvegliare il concilio, se il re non avesse voluto assumersi la responsabilità di una cosa la quale avrebbe messo in fiamme l'universo. Sarebbe impossibile dire cosa si passasse tra Ferdinando ed il Morone, ma tutti compresero che un contratto era stato concluso. Infatti, nel marzo 1564, Pio riconosceva nel suo concistoro di aver fatto delle promesse a Ferdinando, allo scopo di affrettare la dissoluzione del concilio (1). Probabilmente, fu per questo che, come venne riferito dal Nunzio Delfino di Vienna, nell'agosto 1563, i tre elettori ecclesiastici, l'arcivescovo di Salzburg ed il Duca di Baviera, tennero una conferenza in cui risolsero di unirsi all'imperatore per chiedere delle bolle che permettessero il matrimonio dei preti e la comunione sotto le due specie (2). Perciò, fin dal settembre di quell'anno Ferdinando scrisse a' suoi ambasciatori a Trento di avere radunato a Vienna i deputati degli elettori e dei principi dell'impero, i quali, dopo matura deliberazione, avevano stabilito di chiedere queste concessioni direttamente al papa e non al concilio. Univa il protocollo delle domande, ma siccome questo non era stato ancor completato, così non fu comunicato a nessuno, eccezion fatta dell'ambasciatore di Filippo, il Conte di Luna, per cui Filippo lo persuase a rimandare la cosa finchè fosse sciolto il concilio (3). Trattavasi di un giuoco vero e proprio, ed un altro passo abile compiuto a tale scopo, fu la promessa fatta in quell'autunno da Pio che una volta tolto di mezzo il concilio, egli avrebbe inviato un legato fornito di pieni poteri, perchè dispensasse, nelle questioni dell'uso del calice, e del matrimonio dei preti, come anche in quelle dei beni della chiesa,

(1) Döllinger, op. cit. pp. 523, 545-6, 555.

(2) Lettere del Nunzio Visconti, n. LXIX (Ed. Amstelod. II. 299). Questa, e la lettere di conclusione non si trovano nell'edizione del Mansi. Il Sarpi ci dice (Istoria del Concilio Tridentino, Lib. VIII. Ed. Helmstad, II. 315) che nella primavera del 1563 i bavaresi insorsero e chiesero l'uso del calice ed il matrimonio dei preti, motivo per cui il duca fu costretto a promettere alla sua dieta che, qualora le concessioni non fossero state fatte nel giugno, o dal concilio o dal papa, egli stesso le avrebbe effettuate. La minacciata defezione di questa regione cattolicissima produsse tale un allarme che i legati spiccarono immediatamente Nicolò Ormanetto al Duca, per indurlo a ritirare la sua promessa, assicurandolo che il concilio prenderebbe misure tali, da appagare il popolo.

(3) Pallavicini, Lib. XXII. cap. 10. — Döllinger, I. 568.

mentre Massimiliano avrebbe trattato coi protestanti per il loro ritorno in seno alla stessa, in seguito a queste concessioni (1).

Evidentemente gli onesti tedeschi non trovavansi all'altezza del giuoco della diplomazia italiana. Fidando nelle promesse papali, essi si astennero dall'influire sul concilio, lasciando che il buon papa Pio lo sorvegliasse per mezzo dei suoi legati (2). Donde ne avvenne che il concilio rese più inguadabile che mai la fossa la quale separava i protestanti dai cattolici. È certo che il Pallavicini rappresenta assai bene le sue idee quando fa osservare, riguardo ai principi che tanto si adoperarono onde ottenere il matrimonio dei preti, come sembrasse che costoro pensassero il concilio esser stato radunato, non per condannare, ma per accontentare gli eretici, i quali si proponevano di convertire coll'accontentare i loro contumaci desiderii invece di reprimerli (3).

Il risultato di quest'abile schermaglia, per mezzo della quale procuravasi proteggere il concilio da tutte le pressioni provenienti dalla Germania e dalla Francia, fu questo, che cioè la questione se si dovesse, o meno, conservare il celibato ecclesiastico non fu nemmeno seriamente discussa. Invero, questa conclusione era prevista. Ed infatti, nel resoconto minuto trasmesso quotidianamente dall'arcivescovo Calini al cardinal Cornaro, in cui vengono riportate tutte le più minute particolarità della discussione interna e degli esterni intrighi a cui si abbandonò un ingegnoso membro del concilio, non si accenna a tale questione.

Non vi si fa menzione di discussione alcuna o di divergenze di vedute, non vi si accenna che la questione fosse dubbia; son passati perfino sotto silenzio gli appelli fatti dall'imperatore e da altri potenti, e ciò per la ragione semplicissima che i legati papali, i quali sorvegliavano tutto l'andamento del concilio, non volevano permettere che

(1) Döllinger, I. 538.

(2) Vargas, scrivendo a Filippo, in data 20 maggio 1563, quando temeva che il papa cedesse, gli descrive la facilità colla quale poteva sorvegliare il concilio: « Sin tener los pobres hombres mas boca y vigor que lo que dichus legadas quieren o insinuan como muchas veces ha dicho, y que genero de gente son aquellas ». — Ibid. p. 523.

(3) Pallavicini, Lib. XVII. cap. 4.

venissero letti (1). Così, nella risposta da essi data alle rimostranze dell'imperatore, dichiarano che se il concilio si fosse diffuso in merito a simile argomento, ne sarebbe scoppiato uno scandalo enorme per tutta la cristianità, e Pio IV approvò la loro risposta, dicendo essere la migliore che si potesse dare (2) Non dobbiamo, quindi, meravigliarci se nella corrispondenza del Nunzio Visconti, l'unica allusione che si fa a tale questione, sia un semplice accenno, in data del 22 marzo 1563, circa le domande presentate antecedentemente dal duca di Baviera (3).

Il 4 marzo si passò alla lettura degli articoli quinto e sesto, i quali all'unanimità furon dichiarati eretici senza nemmeno discuterli. Il dott. Juan de Ludeña pronunciò una « disputazione » sull'argomento, di cui il tono basta da sè stesso a dimostrare come il risultato fosse già deciso anticipatamente, ed il concilio ad altro non fosse disposto che ad avvilire coloro i quali desiderassero l'abolizione del celibato (4). Tuttavia, una discussione vi fu, ma circa il potere del papa nel dispensare il clero, sia regolare che secolare, dall'obbligo del celibato, e sopra questo punto fuvvi grande divergenza di opinione, la qual cosa richiese varie sedute. La grande maggioranza era favorevole a riconoscere nel papa il potere di dispensare, e l'esercizio di tale potere, date le condizioni della chiesa di allora, venne pur raccomandato da coloro che sapevano quanto fosse il marcio che esisteva nel sistema, ma non avevano il coraggio di assumersi la responsabilità di un'innovazione. La quale ultima clausola, stando a fra Paolo, fu combattuta dai conservatori osservando che il medico prudente non deve curare una piaga col farne una maggiore (5). Però, i canoni concernenti il matrimonio non si adottarono ne pubblicaronsi formalmente fino al-

(1) Vedi la lettera apologetica del Nunzio all'imperatore, in data 19 gennaio 1562 (Le Plat, op. cit. V. 320). Ferdinando fece le sue ardenti rimostranze, ma non ebbe il coraggio di ribellarsi contro la loro decisione (Ibid. 351-60).

(2) Ibid. p. 388.

(3) Lettere del Nunzio Visconti (Baluz et Mansi, III. 453).

(4) Disputat. Joann. de Ludegna (Harduin. X. 359). L'erudito dottore presenta il suo argomento nella forma di un colloquio tra lui e Calvino, e lo spirito di tale colloquio, si può arguirlo dal primo discorso di Calvino in cui gli si fa dichiarare che egli cerca di trovare argomenti con cui difendere sè stesso e le sue apostate meretrici.

(5) Sarpi, Lib. VII. (Opere, II. 280).

l'11 novembre. Fra questi canoni due ve ne sono che riguardano il nostro argomento. Il primo pronuncia il terribile anatema sopra coloro che avessero l'ardire di asserire come il clero costituito negli ordini, i frati, o le monache possano contrarre matrimonio, oppure che tale matrimonio sia valido, poichè Dio non nega certamente il dono della castità a coloro che gliela cercano con rettitudine di intenzione, nè ci espone ad una tentazione che superi le nostre forze. Similmente, l'altro anatemizza coloro i quali osassero asserire che lo stato matrimoniale è migliore dello stato di verginità, oppure che non sia meglio viver celibi che ammogliati (1). Nella congregazione preparatoria, tenuta il 3 ottobre, questi canoni adottaronsi senza che una sola voce si levasse a combatterli, eccettuata quella dell'arcivescovo di Sens e del vescovo di Verdun, i quali avrebbero voluto che nel nono canone si omettessero le parole: « Non obstante lege ecclesiastica vel voto » (2). Il canone decimo, quantunque diretto contro i protestanti, non era totalmente fuor di posta fra i cattolici. Verso quest'epoca l'Inquisizione spagnuola aveva preso a considerare come eresia l'asserzione che lo stato matrimoniale debba preferirsi al celibato prescritto per il clero, ed i casi che tosto si verificarono e continuarono a verificarsi per quasi un secolo, attestano quanto questa credenza si fosse diffusa ed avesse perdurato fra il popolo (3).

Così, pur tenendo quieti con illusorie promesse i tedeschi ed i francesi, la chiesa consacrava ogni sua energia al compito miserabile di scavare tra lei e quelli che già l'avevano abbandonata, la fossa più ampia che dar si potesse. Sembrava che i suoi capi non trovassero via di scampo se non nel trincerarsi nell'esagerazione di quei punti particolari di disciplina che già avevano presentato agli avversarii un

(1) Concil. Trident. Sess. XXIV. De Sacrament. Matrimon. — Can. IX: « Si quis dixerit clericos in sacris ordinibus constitutos, vel regulares castitatem solemniter professos, posse matrimonium contrahere contractumque validum esse, non obstante lege ecclesiastica vel voto: et oppositum nihil aliud esse quam damnare matrimonium; posseque omnes contrahere matrimonium, qui non sentiunt se castitatis, etiamsi eam voverint, habere donum; anathema sit; quum Deus id recte petentibus non deneget, nec patiatur nos supra id quod possumus tentari. Canon. X. Si quis dixerit statum conjugalem anteponendum esse statui virginitatis vel coelibatus, et non esse melius ac beatius manere in virginitate aut coelibatu, quam jungi matrimonio, anathema sit.

(2) Theiner, Acta genuina Concilii Tridentini, III. 428, 429 (Zagrabice, 1874).

(3) Vedi la Storia dell'Inquisizione di Spagna dell'Autore, vol. iv. p. 144.

ottimo bersaglio ai loro attacchi. I fedeli della Germania avevano un bel soffrire per la scarsezza dei ministri di Dio, avevano un bel soffrire per le sfrenate passioni di lupi in vesti d'agnello i quali seminavano il disonore fra le loro mogli e le loro figlie; la chiesa militante, nelle condizioni di allora, paventava maggiormente la perdita di quell'esercito monastico il quale, almeno in teoria, altro scopo non si proponeva su questa terra, eccettuato quello del servizio di S. Pietro. Nell'immensità del suo egoismo essa temeva che i parroci, quando avessero ottenuto di vedere il loro domestico focolare allietato dal sorriso della moglie e degli innocenti figliuoli, perdessero quella devozione che un uomo senza vincoli deve avere per la prosperità e la gloria dell'organismo ecclesiastico officiale; e, forse ancor più di questo, essa paventò che l'avarizia dei principi secolari tentasse l'incamerazione di quelle immense proprietà alle quali essa andava debitrice in gran parte di quello splendore il quale aveva abbagliato il genere umano, e l'influenza delle quali l'aveva resa potente, nonchè la mancanza di quel lusso che faceva agognare le sue cariche elevate da uomini ambiziosi ed abili, capaci di tenerne in pugno i destini. Quindi, per porre un termine definitivo alle mormorazioni di malcontento di coloro che facevano il paragone tra la vita domestica dei pastori protestanti e la sfrenata licenza dei ministri dell'antica religione, risolse di collocare il canone del celibato ecclesiastico in una posizione che levasse per sempre la voglia agli ortodossi di attaccarlo, innalzando questa semplice regola disciplinare alla dignità di punto di fede. Siccome la chiesa, per difendere questa legge dagli attacchi dei riformatori, era già stata costretta ad attribuirle un'origine apostolica, non dobbiamo meravigliarci di vederla innalzata al grado di questione dottrinaria; non si riesce però ad apprezzare con altrettanta facilità le ragioni che, secondo il concilio, avrebbero giustificato l'anatema lanciato contro coloro che avessero considerato come vincolante il matrimonio contratto da persone costituite negli ordini. Come abbiamo già visto, la dissoluzione di simili matrimonii non venne suggerita fino alla metà del secolo decimo secondo, e la decisione del concilio in tal modo condannava come eretico tutto quanto il corpo della chiesa che esisteva da tre quarti di tempo a datare dalla di lei nascita.

Il canone dottrinale veniva a gettare sopra Dio tutta la responsabilità della mancanza di castità nei preti. Pure, quantunque il concilio si fosse rifiutato di accettare il rimedio reclamato dai principi temporali, non esitò però a ricorrere a tutti i mezzi umani atti a rimuovere,

e fosse possibile, gli scandali che Dio avrebbe permesso andassero
d affliggere la chiesa. Il decreto di riforma, pubblicato nel dicem-
re 1563, contiene provvedimenti tendenti a frenare il vizio che i
Padri Tridentini, con tutta la fiducia da loro riposta in Dio, sape-
ano benissimo essere insradicabile. Codesti provvedimenti, però, co-
tituivano poco più di una semplice ripetizione riguardo a quanto già
ra stato promulgato di secolo in secolo a partire da Siricio. Qualun-
que ecclesiastico avesse tenuto presso di sè una concubina od una
donna sospetta, veniva ammonito; se non ascoltava la prima ammoni-
zione, lo si privava di un terzo delle sue rendite; se mantenevasi con-
umace, era colpito di sospensione dall'ufficio e dal beneficio, e se
persisteva ancora nella colpa, irrevocabilmente lo si deponeva. Nessun
appello contro la sentenza poteva esentuare dall'applicazione della
stessa; tutti questi casi furon sottratti alla giurisdizione degli officiali
inferiori ed affidati ai vescovi, i quali dovevano prendere misure
pronte e severe; se il colpevole fosse il vescovo, doveva esser giudi-
cato dal sinodo provinciale, e, qualora non si fosse sottomesso, veniva
inviato a Roma per subirvi il castigo. I figli illegittimi dei preti furono
dichiarati incapaci di promozione. Quelli già costituiti negli ordini sa-
cri, se già fossero impiegati nella parrocchia del padre, dovevan mutar
posto fra tre mesi, cercando collocamento altrove, sotto pena di es-
serne spogliati, e dichiaravasi pure che qualunque cosa i genitori ec-
clesiastici avessero dato ai loro figli, ciò costituiva una frode (1).

Tali le leggi che questo grandioso concilio ecumenico della chiesa cattolica ritenne bastassero a sollevare la chiesa da tutti i malanni che da mille anni l'affliggevano. In esse nulla di nuovo, nulla che non fosse già stato esperimentato centinaia di volte, con quel successo che abbiamo descritto nelle pagine precedenti. Sotto certi aspetti anzi, esse non furono nemmeno pronte ed efficaci quanto lo eran stati i decreti promulgati da Carlo V e dai suoi vescovi alcuni anni prima, i quali decreti eransi addimostrati assolutamente inefficaci. In seno al concilio non mancarono persone illuminate che sentirono amaramente tutta l'inutilità di ciò che si era fatto, ma la fretta eccessiva ed indecorosa che avevasi di terminare le sessioni, e, più di tutto, il dominio di Roma, li resero incapaci a far sentire la loro parola, ed a fare di più.

Il vescovo di Astorga, in una sua lettera a Granvelle, ebbe a di-

(1) Concil. Trident. Sess. XXV. Decret. de Reformat, cap. 14, 15.

re: « Queste leggi non sono quali avremmo desiderato che fossero, per correggere gli abusi e gli scandali della chiesa, i quali son causa che molti cadano in errore, ma abbiamo concluso quanto ci si permise di fare, non quanto avremmo voluto fare ». (1). Invero, gli eretici i quali sostenevano che non erasi per nulla abolito il concubinato, potevano invocare, a loro giustificazione, il fatto che, mentre i concilii precedenti avevano stabilite delle pene gravi contro le concubine dei preti, quello di Trento non ne aveva stabilita alcuna, come se non si trattasse di persone colpevoli.

Due mesi dopo lo scioglimento del concilio, Ferdinando ed Alberto di Baviera presentarono al papa la nota di ciò che chiedevano la quale era assai più moderata di quanto sarebbesi potuto attendere. Le due note si presentavano essenzialmente identiche. In nome dei principi dell'impero, essi, dopo aver chiesta la comunione sotto le due specie per i laici, passavano a supplicare ardentemente anche riguardo al secondo punto. Invece di chiedere, come prima, il privilegio per tutto il clero, essi si accontentavano ora di dimandare che quei preti cattolici i quali già avevano contratto matrimonio, potessero conservare le proprie mogli e l'esercizio delle loro funzioni, cosa, essi assicuravano al papa, assolutamente essenziale per poter conservare quei frammenti della chiesa che ancor combattevano contro le eresie universalmente prevalenti in Germania tutta (2). Chiedevano pure

(1) Ma noi facciamo quello che ci si permette di fare, non quello che vorremmo. — Examinatore, Firenze, 1868, p. 15.

(2) Goldast. II. 380. — Le Plat, VI. 310, 312. — Da tutto questo emerge come non fossero pochi i preti che abbandonavano la chiesa e si ammogliavano senza abbracciare la fede luterana, così che se si fosse rilassato alquanto il rigore dei canoni, essi sarebbero ritornati assai facilmente. Altri, come si può arguire da varie citazioni fatte più sopra, si ammogliavano e continuavano a coprire le loro cariche. Fra questi, è certo che alcuni agivano in virtù di dispense ottenute dai Nunzii di Paolo III, dopo la promulgazione dell'Interim, ma molti ciò facevano senza curarsi affatto della disciplina. Un esempio illustrativo di quest'ultima classe l'abbiamo nel famoso Stanislao Orzechoński, il matrimonio del quale, malgrado il posto elevatissimo che egli occupava, ci dimostra fino a qual punto allora predominassero le opinioni lassiste. Data la sua qualità di prete e di canonico di Przemysl in Polonia, il suo matrimonio suonava offesa gravissima ai suoi colleghi, offesa che non venne punto diminuita mediante una dissertaizone da lui stesso composta in favore del matrimonio dei preti. Com'egli ebbe a dire più

che in quei luoghi in cui non fosse possibile avere tanti pastori quanti ne sarebbero occorsi, i vescovi potessero incaricare della bisogna uomini ammogliati, di provata pietà, dottrina ed attitudini.

Tali domande furono soddisfatte per ciò che riguarda la comunione sotto le due specie, giacchè, il 16 aprile, Papa Pio faceva questa concessione a talune condizioni però. Circa l'altro punto, il matrimonio dei preti cioè, esso venne ancora rimandato, ed il 17 giugno vediamo come Ferdinando scrivesse nuovamente al cardinal Morone ringraziandolo di quanto era stato ottenuto, e pregandolo a sottoporre alla considerazione della corte papale anche il secondo punto. Diceva di aver date istruzioni al suo ambasciatore perchè la cosa fosse spinta

---

tardi, questa era stata da lui preparata per esser presentata al concilio di Trento, e se fu resa pubblica, ciò avvenne per una indiscrezione di un amico al quale l'aveva affidata. Contaminato alcun poco dalle nuove idee, per esser stato educato a Wittenberg, egli rifiutossi ostinatamente sia di licenziare la moglie che di abbandonare il posto. In seguito fu scomunicato, ma non se ne diede per inteso, quantunque, come narra egli stesso, fosse costretto, causa il matrimonio, ad abbandonare l'ufficio ed il beneficio: (Lettera a Giulio III trad. di B. Leoni, Milano, anno VI), malgrado tutto questo, riescì stentatamente ad evitare la pena di morte, e la sua condanna suscitò tale un fermento per tutta la Polonia, che tornò sommamente utile alla diffusione delle opinioni riformate (Orichovii Annales, pp. 71-84, 108, ED. 1854). Finalmente l'eccitazione popolare contro le pretese della chiesa divenne così forte, che la dieta del 1552 gli levò tutte le pene civili e temporali annesse alla scomunica, sì che per alcun tempo riescì a trionfare, sopratutto perchè Sigismondo II annoverò il matrimonio dei preti fra le domande da lui indirizzate a Paolo IV (Herzog, Abriss. III. 241). Allorchè nel 1556 il legato Lippomani indisse un sinodo a Lovictz, egli chiamò al redde rationem coloro che si eran resi complici di una così grave irregolarità. Costoro negarono di aver concesso la dispensa, dicendo di non aver fatto altro che sospendere le censure fino quando avessero conosciuto il pensiero del papa, ma nel medesimo tempo molti prelati usarono di tutta la loro influenza col Lippomani per ottenerne una. Il Lippomani dichiarò di non aver facoltà a concederne, e che anche se l'avesse avuta, non la permetterebbe perchè l'Orzechowski si difendeva adducendo ragioni eretiche. (Concil. Lovitiens. — Labbei et Coleti Supp. T. V. p. 702). Durante il 1561, l'Orzechowski, nell'indirizzo da lui rivolto al sinodo di Varsavia, non negava di aver peccato, diceva però di esser stato punito a sufficienza: « Si quis igitur a me quaerat: Num uxorem sacerdos duxerim? Duxisse me fatebor. Peccasti igitur? Peccavi. Poenas ergo peccati debes? Debui et persolvi ». (Doctrina de Sacerd. Coelibatu, Varsaviae, 1801). Lagnavasi perciò delle persecuzioni alle quali era stato sottoposto causa sua moglie, e pregava tanto il papa quanto il concilio di concedergli la dispensa. I padri tridentini la rifiutarono, ma alcuni autori affermano che gli fu concessa dal papa, in via di caso eccezionale —

celermente e perchè fosse trattata con zelo, e pregava il cardinale di coadiuvarlo in un'opera tanto pia e vantaggiosa (1).

Nè questi furono i soli mezzi adottati da Ferdinando, che allora si appressava rapidamente alla tomba, onde ottenere lo scopo da lui perseguito senza mai stancarsi. George Witzel, nel 1531, aveva gettato alle ortiche la cocolla di frate, per abbracciare gli errori del luteranismo, ma in seguito era ritornato all'antica religione. La sua dottrina e la sua pietà gli meritarono una reputazione universale, innalzandolo al grado di consigliere imperiale, in cui consacrò tutte le sue capacità al compito irraggiungibile di riconciliare fra loro le chiese. Giorgio Cassandro, egualmente eminente, non era mai incorso nell'accusa di apostasia, ma aveva lavorato incessantemente a convertire i suoi traviati fratelli dall'eresia alla vera fede. Ad uomini siffatti potevasi prestar ascolto, ma la voce di principi e prelati, interessati da motivi personali, rimaneva inascoltata, e Ferdinando ricorse a loro per avere consiglio in così delicato argomento (2). Prima che essi

---

« tibi soli Orichovio », però, le indagini più minute non riescirono a stanare il Breve, e, secondo il Zaccaria, si sarebbe accontentato di inviare segretamente degli ordini al suo legato Commendone riguardo al non permettere che l'Orzechowski venisse più oltre molestato, tuttavia contemporaneamente ordinò che non si desse pubblicità ad un atto di tolleranza il quale era in contravvenzione coi canoni del concilio di Trento (Gregorio, Hist. du Mariage des prêtres en France. pp. 51-55). Nella risposta da lui data a Fabricius, l'Orzechowski ammette di esser stato assolto dalla scomunica per opera del legato. « Praeterea a sententia excommunicationis, qua eram a Joanne episcopo Presmiliensi, ob hanc eandem uxorem, ex ecclesia pulsus, a legato Romani Petri absolutus cum sim, nihil feci contra illum ». (AP. Doctrin. de sacerd. coelibatu, p. 24). Allega pure la scusa straordinaria di aver abbandonato il sacerdozio anteriormente al matrimonio. — La storia dell'Orzechowski, quantunque non sempre con uguale fortuna, è senza dubbio quella di innumerevoli altre persone, l'oscurità delle quali impedì che il ricordo delle loro sofferenze oltrepassasse la cerchia ristretta dell'ambiente in cui vivevano. Lo Strype (Annals, I. 485-6) afferma che dopo l'accessione della regina Elisabetta gli emissarii cattolici in Inghilterra avevano una dispensa generale di ammogliarsi allo scopo di poter vivere colà e tentare di crear uno scisma nella chiesa anglicana. E cita l'autorità di Malachia Malone, frate irlandese convertito.

(1) Le Plat, Monument. Concil. Trident. VI. 331.

(2) Non fu questo il primo passo del genere. Nel 1540, egli inviava Giovanni Cochlaeus ad esaminare la confessione di Augsburg e doveva sapergli dire quali punti si potessero conciliare col cattolicismo, e quali no. Cochlaeus rispose con una elaborata dissertazione, in cui schieravasi dalla parte di coloro che eran contrarii all'abolizione del celibato, ma riconosceva perfettamente non esser egli

avessero terminato il lavoro loro affidato, Ferdinando moriva (25 luglio 1564), ma suo figlio Massimiliano II ereditava le idee del padre e faceva buon viso alle opinioni che gli eruditi dottori cattolici non avevano timore di esprimergli.

Tanto l'uno che l'altro schieravansi contro il celibato. Cassandro, pur difendendo la chiesa per aver introdotto, sul principio, questa legge, deplorava gli scandali abbominevoli e terribili che eran stati il frutto naturale della sua imposizione, e sosteneva che le ragioni per cui si era introdotta, ormai non esistevano più, anzi eransi cangiate in argomenti per la sua abrogazione, poichè ora la scelta cadeva soltanto tra preti ammogliati e preti concubinarii. Dichiarava tale legge esser fonte di innumerevoli malanni, primo dei quali una licenza sbrigliata e promiscua, ed aggiungeva che le file già scarse del sacerdozio diminuivano ancora per il fatto che uomini sinceramente religiosi rifuggivano dall'assumere gli ordini causa l'universale corruzione che annidava nel clero sotto il velo del celibato, mentre i genitori pii guardavansi bene dal consigliare i loro figli ad entrare nelle file del sacerdozio, temendo ne avesse a perdere la loro moralità. D'altra parte, coloro i quali tenevano vita licenziosa, sentivansi attirati ad una vocazione sacra, che poi contaminavano. Egli era d'opinione si dovesse accordare il matrimonio alle persone costituite negli ordini, e sosteneva trattarsi solamente di una questione di diritto canonico, in cui la fede e la dottrina nulla avevano a vedere. Quanto agli ordini monastici, pur apprezzando appieno i principii sui quali basavasi tutto quanto il sistema, deplorava ardentemente la corruzione prodotta dalla ricchezza e dal lusso. Sebbene i conventi albergassero ancora molte persone pie e sante, tuttavia, nella maggior parte dei casi la religione veniva soffocata sotto un cumulo di pratiche esterne le quali avevano ormai perduto tutto il loro antico significato, e nulla vi poteva essere di più licenzioso e di più profano della vita che conducevasi in molti monasteri (1). Witzel era egualmente severo nel denunziare la clericale licenza la quale cosa sosteneva dovevasi attribuire alla legge del celibato, e concludeva il suo trattato attaccando vigorosamente la supina

assolutamente in grado di indicare un mezzo atto ad evitarne i malanni — particolarmente lo « scandalosus presbyterorum in seculo concubinatus, praesertim apud plebanos in pagis, qui communiter cum ancillis rem domesticam gubernare necessitate quadam coguntur ». — Le Plat, II. 667.

(1) G. Cassandri Consult. XXIII., XXV. (Le Plat, VI. 761-2, 783-4).

ignoranza, la cecità, la perversità di prelati i quali permettevano simile pazzia esistesse ovunque fra il clero, disprezzando Gesù Cristo ed aggravando le proprie coscienze (1).

Sì l'uno che l'altro vedevano già chiarissimamente che il concilio di Trento aveva completamente fallito lo scopo per cui era stato convocato, e che non sarebbe riescito ad ottenere nè la purificazione della chiesa, nè la riconciliazione degli eretici. Probabilmente, Massimiliano si accorse che in simili circostanze nessuno poteva negare la necessità di un cangiamento il quale offrisse finalmente qualche probabilità per una riforma che vano sarebbe stato attendersi dai canoni tridentini; probabilmente si sentì pur forte in grazia del sostegno accordatogli dai suoi consiglieri e polemisti eclesiastici; più probabilmente ancora, nel pieno possesso della sua confidente gioventù, ebbe quella fiducia che l'età e le disillusioni avevano tolta al padre suo; od anche si trovò incoraggiato dalla concessione fatta a' suoi sudditi ed a quelli di Alberto di Baviera riguardo alla comunione sotto ambe le specie, non sapendo che appena due anni dopo sarebbe stata di nuovo abolita. Comunque sia, certo è, che trattando col vescovo di Ventimiglia, nunzio papale alla di lui corte, egli non esitò a chiedere con rinnovata energia che si riconoscesse il matrimonio dei preti. Partito il Nunzio, nel novembre 1564, rivolse una dimanda ancor più pressante a Pio IV, in cui dichiarava che tale questione non potevasi più oltre dilazionare; che tutta la Germania, e particolamrente i suoi dominii, avevano massimo bisogno di ministri e di pastori adatti; che nessun altro mezzo potevasi invocare per trattenerli nella chiesa cattolica, dalla quale di giorno in giorno s'allontanavano, particolarmente per questa causa. Assicurava il Santo Padre che il pericolo aumentava continuamente, e che egli temeva che un ulteriore dilazione dovesse rendere inutile anche questo rimedio, sì che non gli fosse più dato scongiurare la distruzione completa dell'antica religione. Qualora anche questo soltanto si concedesse al clero, come al laicato era stato concesso l'uso del calice, egli nutriva speranza di un miglioramento istantaneo. I vescovi allora avrebbero potuto esercitare la loro influenza autoritaria sopra persone che in quel tempo sfuggivano alla loro sorveglianza,

---

(1) Wicelii. Via Regia, de Conjugio sacerd. — Tanto l'uno quanto l'altro di questi trattati si stampò unitamente ad altre questioni di polemica, da Hermann Conring, 4to. Helmstad, 1569.

perchè non riconosciute dalla chiesa, e questo stato di cose consideravasi tanto exlege, che molti pastori banditi dagli stati luterani per la loro vita disordinata cercavano rifugio ne' suoi stati (1). Suo fratello, l'arciduca Carlo, era egualmente pressante. In una lettera da lui indirizzata al papa pochi giorni dopo, ripeteva i medesimi argomenti, e lo assicurava come l'unica speranza che si potesse ancora nutrire per la vera religione ne' suoi stati, consistesse nel trovar modo di ammettere il servizio religioso di un clero ammogliato (2).

Ferdinando e Massimiliano non erano spinti a questi sforzi perseveranti dal solo desiderio di accontentare i voleri del popolo, o di rimediare alla depravazione del corpo ecclesiastico. Uno dei progetti tanto accarezzati dal padre, ed adottato dal figlio, era quello di togliere le differenze tra le due religioni, e restituire alla chiesa la sua antica e prosperosa unità. A loro modo di vedere, e secondo anche il parere di molti uomini eminenti, il principale ostacolo che opponevasi a tale riconciliazione, era appunto la questione del celibato. Vano sarebbe stato attendersi che i pastori luterani si inducessero a questo sacrifizio, mentre numerosi membri della chiesa cattolica ritenevano tale cangiamento essenziale alla purificazione della loro propria chiesa. Perciò l'unico mezzo di effettuare una riconciliazione così desiderabile, era quello di persuadere il papa ad esercitare la facoltà di dispensa riconosciutagli dal concilio di Trento. In tal modo si lasciava a Pio IV la cura di disimpegnarsi dalla promessa strappatagli dalle pressioni d'Oltr'Alpe. Infatti, la sua posizione era quanto mai delicata, giacchè il concilio aveva gettato sopra di lui la responsabilità, coll'ammettere che avesse il potere di dispensare, mentre, nel medesimo tempo, con ben poco riguardo alla coerenza, aveva innalzato la negazione del matrimonio ecclesiastico al grado di dogma religioso, sanzionato con spaventosi anatemi. Malgrado tutto ciò, non sembra che in altre questioni gli si riconoscesse il potere di dispensare dal dogma, e questo potere diventava così il nodo centrale di una lotta in cui lo sfortunato Pio raccoglieva i frutti della sua subdola politica.

Il protagonista del conservatorismo era Filippo II, il più potente monarca di allora ed il solo capo di un regno perfettamente cattolico oltre le Alpi. Ed egli, per mezzo di alcuni inviati — Vargas, Luis de

(1) Goldast, II. 381.
(2) Le Plat, VI. 335.

Zuñiga, Luis de Requesens, il cardinal Pacheco, Pedro de Avila — si lanciò nella lotta con tal vigore, che il Pacheco, con lettera in data 20 aprile 1565, dichiarava come Pio avesse concepito il sospetto che Filippo, collo spingerlo a rifiutarsi di assecondare le domande della Germania, si proponesse di separare l'imperatore dalla chiesa, così che la Spagna rimarrebbe l'unica nazione cattolica, e Filippo in tal modo avrebbe potuto meglio sorvegliare la Santa Sede. Il Povero Pio era disperato, non sapeva quale via battere. Pochi giorni prima, Pacheco aveva parlato di un'udienza, in cui il papa lo ebbe a pregare di chiedere a Filippo se dovesse, o meno, acconsentire alla domanda fattagli già più volte dall'imperatore riguardo al nominare una commissione di dotti prelati di tutta la cristianità per esaminare la cosa. Non trattavasi, egli diceva, di una questione di diritto divino, che richiedesse un concilio ecumenico, sibbene di una questione di diritto positivo, e ciò aveva almeno il vantaggio di procrastinare una decisione. Pacheco promise di scrivere, ma disse di poter già assicurare che Filippo non avrebbe inviato alcun prelato, ad una giunta o commissione la quale avrebbe scandalizzata tutta la Spagna; inoltre Filippo sapeva che se una tale concesione fosse fatta alla Germania, il clero spagnuolo, non soltanto l'avrebbe voluta, ma avrebbe rinunziato alla propria patria pur di condurre vita dissoluta. Pio replicò di sapere indubbiamente che tutta la cristianità lo reclamava, ma egli non avrebbe potuto opporsi all'imperatore senza l'aiuto vigoroso di Filippo, ed aggiunse desiderare che costui usasse di tutta l'influenza di cui godeva presso Massimiliano per diminuire la pressione. Pacheco concluse coll'accennare alla debolezza di Pio, che ora inclinava da una parte ed ora dall'altra (1).

Frattanto, Massimiliano insisteva assai più del padre, perchè il papa mantenesse le promesse fatte, ed il povero Pio manifestava la propria indecisione in un concistoro tenuto il 12 gennaio 1565, sopratutto circa l'esame di quest'ultima questione. Accennò alla concessione del calice, e disse che il cardinal Osio di Ermelinda affermava esser ciò stato molto vantaggioso per tutta la Germania, e per l'Austria, sia per conservare i cattolici, che per sottomettere i protestanti, mentre in Boemia tale concessione era stata accolta come un favore piovuto dal cielo. La questione del matrimonio era ancor più importante; il

(1) Döllinger, op. cit. pp. 594-5, 598.

cardinale ed altri prelati riconoscevano che i preti eran scarsi ed ancor più scarsi coloro i quali desiderassero assumere gli ordini. Egli aveva pesato i loro argomenti ed aborriva dalle innovazioni; quantunque ad imperatore tanto pio sembrasse necessario a' suoi dominii, ciò avrebbe dato cattivo esempio, giacchè, una volta concesso per la Germania, nessuno avrebbe potuto sapere cosa pretenderebbero la Spagna, la Francia e la Polonia. Egli avrebbe desiderato che la faccenda fosse stata decisa dal concilio, invece di far gravare sopra di lui tutto il peso della responsabilità, giacchè se egli avesse rifiutato ciò che reputavasi esser l'unico rimedio, l'imperatore si sarebbe offeso, ed egli prevedeva la linea d'azione che sarebbe stata adottata nella prossima dieta. Perciò gli occorreva conoscere le opinioni non soltanto dei cardinali, ma anche di parecchi teologi, e sarebbe stato lietissimo se si fosse combinato un'assemblea di delegati di tutte le nazioni. Quindi passava a pregare i cardinali di ponderar bene tutta la gravità della cosa, e di consigliarlo liberamente e sinceramente sul da farsi; avrebbe udito il parere di tutti, prendendo quella risoluzione che lo Spirito Santo gli ispirerebbe. Sembra che a quest'appello rispondesse soltanto il cardinal Simoneta, il quale espose brevemente com'egli fosse stato legato al concilio e si trovasse presente quando avvanzaronsi le richieste dell'imperatore, e si reputò più saggio non tirar in ballo simili questioni, giacchè si era certi che il matrimonio dei preti verrebbe rifiutato (1).

Il resoconto di questo concistoro produsse grave scandalo nella Spagna, e Filippo scrisse a Pio una lettera vibrata, in cui diceva come la concessione avrebbe significato la distruzione del cristianesimo e sarebbe stata la ruina de' suoi dominii. Quando il cardinal Pacheco lesse le lettere al papa, questi sospirò e gemette; egli non poteva esimersi di ascoltare un sovrano così potente come l'imperatore; dicevasi che egli avesse alle spalle tutta la Germania; che colà non esistesser più preti, e che il paese fosse ricaduto nelle tenebre del paganesimo; che nella prossima dieta si proclamerebbe un Interim peggiore di quello di Carlo V; ma Dio gli venne in aiuto, giacchè la dieta fu rimandata fino a settembre, e così potevasi guadagnare molto tempo (2). Tre giorni dopo, Pacheco scrisse che il papa era vecchio, debole ed immerso in un mare di dubbiezze; si lagnava di esser abbandonato, e

(1) Döllinger, I. 588-90. — Lämmer, Meletunatum Romanorum Mantissa, p. 217 (Ratisbonae, 1875).

(2) Döllinger, I. 591-3.

stava per cedere non soltanto in questo, ma in tutto che gli fosse stato chiesto, a meno non lo si sostenesse molto. Dilazionava per quanto gli fosse possibile, ma di più non poteva fare (1).

Allora, in qualità di inviato speciale, per sbrigare questa faccenda venne spedito Don Pedro de Avila, e Filippo, nelle istruzioni impartitegli il 10 giugno 1565, aggiunse che dal modo con cui il papa pigliava la questione, sembravagli desiderasse fare delle concessioni, sia che ciò fosse convenuto tra lui e l'imperatore allo scopo di sciogliere il concilio, sia che ciò si fosse verificato dopo, e l'espediente suggerito per appianare le cose era assolutamente inammissibile. Tanto più inammissibile poi, era il ricorrere ai prelati tedeschi, giacchè, anche dato il caso che questi non si fossero lasciati indurre per il desiderio di conservare i loro stati, non avrebbero mai potuto avere libertà di giudizio stante la grande ansietà d'animo in cui versavano per trovare un rimedio alle condizioni delle provincie, soggetti, com'erano, inoltre, alle pressioni dell'imperatore, dei principi e del popolo. Allorchè si era concesso l'uso del calice, egli non aveva proferito parola, ma qui, trattavasi di affare ben più importante, e se fosse permesso egli non si sarebbe peritato di fare una grande «dimostrazione», parola che sulle labbra di quello spagnuolo valeva un Perù (2).

I rapporti di Avila furono rassicuranti. Il papa dichiarò che non avrebbe mai concesso il matrimonio dei preti, come aveva fatto per il calice; quest'ultimo dispositivo era stato necessario ad evitare uno scisma che sarebbe certamente provocato dallo scioglimento del concilio. Egli non avrebbe accondisceso se non nel caso che tutti gli eretici scisma che sarebbe certamente provocato dallo scioglimento del concederlo o meno. Il pericolo della dieta consideravasi ormai passato; avrebbe potuto prolungare la questione anche per sei anni, e più, ma non voleva ridurre l'imperatore alla disperazione. Per guadagnar tempo, inviò i suoi nunzii Landriano e Guicciardini, coll'offerta di pagare una somma annua di 25.000 ducati per il mantenimento di seminarii i quali supplissero alla deficenza di clero, e poco dopo avrebbe spedito simil somma per tener buono Massimiliano, giacchè sembra che all'imperatore non garbasse troppo l'idea di seminarii, mentre gli dispiaceva per nulla una discreta somma di danaro.

(1) Ibid. pp. 596-7.
(2) Iibid. pp. 600-7.

Le incertezze continuarono ancora, ed il 2 dicembre, il cardinal Pacheco avvertì Filippo di conservarsi in buon'armonia col papa e di accondiscendere alla preghiera che gli avrebbe rivolto circa l'aiutarlo nella dieta, giacchè altrimenti si sarebbe piegato ai desiderii di Massimiliano e degli altri principi concedendo ciò che a Filippo non piaceva troppo (1).

L'avviso era superfluo, giacchè in una settimana Pio si sbarazzava dell'incomodo dibattito. Il 9 dicembre raggiungeva il suo intento di eludere, senza rigettarle, le domande di quasi tutte le nazioni cattoliche d'Oltr'Alpe. Egli moriva. Il suo successore, S. Pio V, eletto il 7 gennaio 1566, era un uomo d'altro stampo. Rigido ed inflessibile, animato da un concetto elevatissimo circa la grandezza della sua missione come vicario di Dio, la di lui politica verso l'eresia non fu di riconciliazione ma di sterminio, e la mise in pratica come capo dell'Inquisizione. Un'opera pronta s'imponeva, giacchè la dieta di Augsburg, nella quale tutti i partiti affissavano gli occhi in attesa di una soluzione riguardo alle questioni pendenti, dovevasi radunare in marzo. Il protestantesimo trionfante nutriva fiducia di trascinare Massimiliano e strappare la Germania dall'obbedienza di Roma. I cattolici — il partito più debole — sentivansi scoraggiati e mancavano di un capo atto a rinserrare le file. Lo trovarono nel nuovo papa, il quale una settimana appena dopo la sua consacrazione spiccò un corriere per intercettare il cardinale Commendone, allora di ritorno dalla Polonia, con ordine di affrettarsi ad Augsburg e con istruzioni sul da farsi colà. Nel medesimo tempo scriveva lettere in quantità a Massimiliano ed ai principi e prelati cattolici, redatte in tono ben diverso da quello del suo predecessore. La dieta doveva limitarsi esclusivamente a trattare gli affari civili, e non doveva affatto occuparsi di ciò che appartiene alla giurisdizione della Santa Sede; non vi si sarebbe permesso interferenza alcuna coi riti e le istituzioni della chiesa, nè si doveva modificare in verun modo quanto era stato fatto dal concilio di Trento e riconfermato dalla Santa Sede. Se si fosse disobbedito a tali ordini,

(1) Döllinger, I. pp. 612-15, 621-6, 635-6, 646. — Che in quell'epoca la legge del celibato si considerasse come un pericolo imminente apparirebbe dal fatto che, cioè, un erudito avvocato italiano credette dover rivolgere a Pio IV un'opera minuziosa contro l'abolizione dello stesso, come fece il Marquardo de' Susani nel suo Tractatus de Caelibatu Sacerdotum non abrogando, stampato a Venezia nel 1565.

il cardinal Commendone poteva presentare una protesta e partirsene. Nessuna allusione al matrimonio dei preti. Commendone terminò la sua missione con infaticabile destrezza, e fu abilmente appoggiato dai rappresentanti di Filippo II. Gli eretici non poterono intercalare alcuna questione religiosa, e non si proclamò alcun Interim. Commendone radunò i prelati ed i principi cattolici, ed impose loro di accettare i decreti di Trento. A questa imposizione, dopo essersi consultato cogli altri, l'arcivescovo di Magonza rispose in nome di tutti, che accettava senza discutere tutto ciò che riguardava la fede ed il culto, ma che eranvi taluni punti di disciplina i quali perchè fossero osservati, occorrevano tempi più quieti (1). Così, dopo una lotta continua di un quarto di secolo, ed interrotta da brevi soste, la legge del celibato restava intatta, e principiava la Contro-Riforma.

Con tutto ciò, nonostante tutti gli anatemi conciliari, dopo un breve intervallo le dispense per matrimonio incominciarono nuovamente ad esser concesse con sufficiente liberalità. Una collezione di decreti della congregazione dell'Inquisizione contiene un certo numero di esempi di dispense simili, emanate dal 1600 al 1630 a diaconi, a suddiaconi ed a membri degli ordini militari, non solamente per matrimonii da contrarsi, ma anche per matrimonii già consumati, compresa la legittimazione della prole. L'esempio più eminente che si conosca, porta la data del 18 dicembre 1625, e la dispensa fu accordata all'arciduca Leopoldo d'Austria, che in qualità di suddiacono occupava i vescovati di Strassburg e di Passau. Egli prontamente rassegnò le sue sedi, e nel 1626 sposava Claudia de' Medici, vedova di Federico duca di Urbino. Il gran numero di casi verificatisi riguardo a membri di ordini religiosi, d'ambo i sessi, i quali abbandonarono le loro case religiose e contrassero matrimonio fra protestanti, e cercarono poi di ritornare in grembo alla chiesa, dimostrano qual fosse la confusione di quei tempi, mentre la benignità con cui si accolsero le loro suppliche, dimostra quanto la Santa Sede fosse impotente a far osservare le sue regole frammezzo alle esigenze della lotta spiegatasi fra l'ortodossia e l'eresia nelle regioni rimaste fedeli all'obbedienza di Roma (2).

---

(1) Ladenchii Annales, ann. 1566, n. 219-24, 230, 238, 242-3.

(2) Decreta Sac. Congr. S. Officii, pp. 84-140 (Bibl. del R. Archivio di Stato in Roma, Fondo Camerale, Congreg. del S. Off. vol. III).

Come si può facilmente immaginare, in Ispagna di tale benignità non si conobbe neppure l'ombra. Il vescovo Simancas, verso la metà del secolo decimosesto, cita autori i quali ritengono che un prete od un religioso che pubblicamente si fosse ammogliato debba assoggettarsi all' Inquisizione, perchè trattasi di una credenza palesemente eretica, mentre se egli si ammoglia segretamente, deve trattare soltanto col suo superiore gerarchico, perchè il matrimonio segreto non implica alcun errore intellettuale; ma Simancas afferma ambo i casi importare eresia, e l' Inquisizione aver diritto di esercitarvi la propria giurisdizione (1). Del medesimo parere era l' Inquisizione, ed il suo nome infondeva un sacro terrore a tutti coloro i quali aspirassero al matrimonio dei preti. Le memorie del tempo ci addimostrano come, di tanto in tanto, sorgesse qualcuno abbastanza ardito per affrontarne i rischi, fiducioso di passare inosservato, ma per costoro le pene solite consistevano nel privarli delle funzioni e del benefizio, ed in una condanna più o meno breve al servizio delle galere (2).

(1) Simancae, de Catholicis Institutis, Tit. XL, n. 8-13.

(2) Vedi la Storia dell'Inquisizione di Spagna dell'Autore, vol. iv. p. 330.

CAPITOLO XXIX.

LA CHIESA POST-TRIDENTINA.

SOMMARIO: IL CONCILIO DI TRENTO È ACCETTATO OVUNQUE FUORCHÈ IN FRANCIA. — Ann. 1566-1572: PIO V TENTA DI EFFETTUARE UNA RIFORMA. — Ann. 1568-1570: AZIONE DI S. CARLO BORROMEO A MILANO. — Ann. 1565-1587: RIFORME INVANO TENTATE DA VARII CONCILII ITALIANI. — Ann. 1569-1668: STATO DELLA CHIESA NELL'EUROPA CENTRALE. — PROVVEDIMENTI PEI FIGLI DEI PRETI. — L'IMMORALITÀ DEL CLERO VIENE NUOVAMENTE A GIUSTIFICARE L'ERESIA. — Ann. 1560-1624: STATO DELLA CHIESA DI FRANCIA. È PERMESSA LA RESIDENZA DELLE DONNE. — LA CELEBRAZIONE DELLA MESSA DA PARTE DEI PRETI CONCUBINARII. — LA CHIESA NELLE COLONIE SPAGNUOLE.

Il grande concilio che per tanto tempo aveva tenuto a sè avvinte le speranze del mondo cristiano, finalmente era stato indetto. Posposta sempre dall'abile politica dei papi, della riforma della chiesa esso si era occupato nelle ultime sessioni e vi si provvide precipitosamente. Come abbiamo visto, le leggi promulgate riguardo alla moralità del clero sarebbero state certamente efficaci, se si fossero osservate, eppure altro non erano che la ripetizione fatta per la centesima volta di un vano tentativo per soggiogare la natura umana, tentativo il quale abortì sempre, così che coloro stessi i quali avevano promulgato simili leggi erano i primi a convincersi della loro inefficacia. Augusto Baumgartner, ambasciatore della Baviera, nell'indirizzo letto al concilio il 27 giugno 1562, aveva accennato alla convinzione allora prevalente che qualunque fosse lo sforzo comprensivo fatto per imporre e far osservare la castità voluta dai canoni, altro non avrebbe ottenuto che costringere la massa del clero cattolico ad entrare nelle

file dei protestanti (1). Dal momento che essi stessi ritenevano la continenza esser impossibile, si pensava preferirebbero sposare le loro concubine secondo il rito protestante piuttosto che tenerle presso di loro come cattolici. È indubitato che temevasi un risultato di tal genere, e questo timore spiega lo scarso effetto che attendevasi da un progetto di riforma così laboriosamente elaborato e che tanto pomposamente annunciavasi quale panacea universale di tutti i malanni che minacciavano di distruggere la chiesa.

Caterina de' Medici ed i suoi figli si rifiutarono di permettere che il concilio venisse formalmente pubblicato in Francia. Tuttavia permisero che i decreti dello stesso circolassero liberamente, ed ai vescovi si lasciò la libertà di adottarli come codice di disciplina per le loro diocesi (2). In Germania abbiamo visto come i principi cattolici, tanto ecclesiastici quanto secolari, li accettassero alla dieta di Augsburg del 1556. Filippo II, dopo aver esitato alquanto, ordinò che il concilio fosse riconosciuto ne' suoi dominii, i quali estendevansi da Napoli al Mare del Nord (3); e la Polonia, malgrado qualche opposizione da parte di qualche ambizioso prelato, si sottomise prima dello spirare dell'anno 1554 (4).

Il concilio di Trento, in quanto era un'esposizione autentica del diritto della chiesa di Cristo, concepito ed elaborato sotto la diretta ispirazione dello Spirito Santo, ed imposto all'osservanza dei fedeli dal

(1) Le Plat, Monument. Concil. Trident. V. 340.

(2) Il concilio di Trento non potè mai esser promulgato in Francia. Per un *resumé* degli sforzi fatti allo scopo di ottenerne l'adozione e della inutilità degli stessi, vedi Chavart, Le Célibat des prêtres, pp. 507-12.

(3) Nell'agosto del 1564, Filippo II ne ordinò la pubblicazione nei Paesi Passi, ma Margherita di Parma esitò ad obbedire stante la viva opposizione suscitata dal fatto che esso era in contraddizione colle libertà e franchigie locali giacchè rappresentava il complemento e la corona di quella politica che faceva del papato il capo supremo di tutte le chiese locali. Ma finalmente, dopo un nuovo ordine categorico di Filippo si dovette promulgarlo il 18 dicembre 1565. Ma una caratteristica della doppiezza di Filippo fu questa, che mentre pubblicamente ordinava lo si accettasse senza eccezione, riservava però il proprio diritto, o quello de' suoi sudditi, segretamente (Le Plat, Concil. Trident. VII. Praef. p. vi).

(4) Pio IV, con una bolla in data 18 luglio, 1564, stabiliva che col 1 maggio 1564 i canoni tridentini divenissero legge generale della chiesa. La lettera da lui scritta all'arcivescovo di Bremen, corredata di una copia officiale e di direzioni concernenti la promulgazione, porta la data del 3 ottobre di quello stesso anno (Hartzheim, VII. 25).

Vicario di Dio, in quanto era l'espressione dei bisogni e delle deficienze della fede cattolica, concretato e concentrato dall'energia e dalla sapienza dei principali dottori della cristianità, e trasmesso all'applicazione pratica dei fedeli dal meraviglioso meccanismo della chiesa cattolica, avrebbe dovuto esercitare un'influenza immediata sopra quei malanni che si proponeva sradicare. Questi avevano immensamente contribuito a creare e ad alimentare lo scisma sotto il peso del quale la chiesa vacillava; tutti ammettevano l'immensità degli stessi, e nessuno avrebbe ardito difenderli o palliarli. Tutti ammettevano esser necessario rimuoverli, e coloro i quali aderivano al cattolicismo, dovevano sentire il dovere di collaborare all'opera buona. E quindi, quale fu il risultato del concilio? Cosa ottenne quel concilio nel quale tutti fissavano gli occhi, come quello che avrebbe dovuto restituire al cristianesimo latino la sua primitiva purezza?

Pochi sono i papi i quali siano rimasti creditori della chiesa quanto Pio V. Quando egli salì il trono di S. Pietro, i protestanti scorgevano non lontano il tempo in cui i paesi soggetti all'obbedienza di Roma sarebbero ridotti alle due penisole d'Italia e di Spagna. Egli ebbe un pontificato troppo breve per assistere al risultato della lotta da lui intrapresa onde porre un freno al progredire della rivolta, ma il proposito risoluto che ei fece per rimuovere i malanni che a quella avevan trascinato, gettò le fondamenta su cui si innalzò l'edificio della contro-Riforma. Noi non ci proponiamo di esaminare gli abusi e la corruzione della Curia che contribuirono a far detestare la Santa Sede da tutta la cristianità latina, così che questo va annoverato tra i fattori primarii i quali tanto contribuirono al successo di Lutero, ma quegli abusi e quelle corruzioni eran troppo inveterati ed il papa si accinse con tutto il suo indomito vigore all'impresa di rimuoverli. Era quindi da aspettarsi che il medesimo vigore si addimostrasse nell'arduo compito di riformare la moralità di un clero dissoluto. E infatti non esitò a tentarlo, giacchè si accorse subito che i decreti del concilio di Trento sarebbero stati perfettamente inutili se non si facessero osservare senza misericordia. Pio IV aveva lasciato scorrere silenziosamente due anni dallo scioglimento del concilio, ma Pio V non perdette tempo, ed il 1 aprile 1566 promulgò un breve col quale imponeva agli ordinarii di tutte le chiese, di eseguire rigorosamente i decreti conciliari contro i preti concubinarii (1). Poi, appena scongiurato il pericolo

(1) Pii PP. V. Bull. Cum Primum, § 12 (Bullar. Roman. II. 191).

della dieta di Augsburg, nel giugno indirizzò a Massimiliano, ad Alberto di Baviera, ed ai vescovi della Germania delle lettere in cui, dopo aver accennato alla vita scandalosa del clero, come ad una delle principali cause del successo degli eretici, prescriveva le più energiche misure di riforma, giacchè altrimenti si sarebbe estinto quanto ancora rimaneva del cattolicismo in Germania. Obbligò i vescovi a visitare minutamente tutte le loro diocesi, ad investigare la moralità del clero, ad espellere le concubine dello stesso, a punire i refrattarii con tutta la severità delle leggi, spogliandoli dei loro benefizii e dell'esercizio delle loro funzioni, da essi pollute; inoltre, perchè la riforma potesse dirsi perfetta, a queste istruzioni erano inerenti certe clausole le quali sottoponevano gli ordini regolari alla giurisdizione vescovile. Siccome in tutto ciò essi potevano abbisognare dell'aiuto dell'autorità civile, così esortava Massimiliano ed Alberto perchè prestassero ai prelati tutto l'aiuto che avessero richiesto (1).

Il risultato immediato di queste misure, non fu incoraggiante. Quando Bernardo Rasfelt, vescovo di Münster, nel sinodo del 1566, pubblicò gli ordini papali, la furia dei canonici arrivò a tal punto che costrinse il vescovo a rassegnare le proprie dimissioni, e si ritirò nell'oscurità a passare il resto de' suoi giorni. Gli succedette Giovanni von Hoya, vescovo di Osnabruck e presidente della Camera Imperiale, uomo distinto per nascita e per cultura, il quale presto si sentì stanco della lotta e cercò la pace coll'imitare l'esempio de' suoi subordinati (2). Tre anni dopo, nel 1569, l'arcivescovo di Salzburg, rispondendo a nuove sollecitazioni di Pio riguardo a riformare la sua chiesa, affermava che egli ed i suoi suffraganei non avevano mai cessato di farlo, ma che tutti i loro sforzi eran tornati vani e disperavano ormai di riescirvi (3).

Due anni dopo, nel 1571, in una lettera confidenziale di Fray Francisco da Cordova, confessore dell'imperatrice, a Filippo II, in data 16 novembre, riscontriamo un sommario delle condizioni in cui versava la Germania. Egli attribuisce i progressi continui del movimento protestante ai disordini del clero. Massimiliano II, egli dice,

(1) Ladenchii Annales ann. 1566, 251-4. — Hartzheim, VII. 231.

(2) De Thou, Hist. Univ., Lib. XXXVIII. ann. 1566. — Ladenchii, Annales, ann. 1566, n. 256.

(3) Dalham, Concil. Salisburg., p. 556.

è considerato come un eretico, giacchè favorisce gli eretici, coll'ammettere i loro predicatori alle sue udienze, cosa che nega ai cattolici. Tanto lui quanto i principi si rendon responsabili del fallimento della riforma, la quale avrebbe dovuto restaurare la religione, il papa, i cardinali ed i vescovi. Ovunque, in Germania, i vescovi, nè predicano, nè celebrano la messa, nè esercitano una qualunque funzione ecclesiastica, e rassomigliano piuttosto a laici che ad ecclesiastici, ed inoltre nella grande maggioranza del clero ben difficilmente si potrebbe trovare un prete che non abbia moglie o concubina. Quando i capitoli debbono passare alla nomina dei vescovi, son costretti a giurare di non riformare i canonici, ed i monasteri rigurgitano di laici e di donne. Nè alcun castigo viene a punire tutte queste mancanze, e vescovi e canonici si scusano col dire che fanno semplicemente ciò che fanno i cardinali. Colui che più di tutti si scandalizza per questo malandazzo e che più ne parla, è l'imperatore. Non si può esporre le particolarità, perchè sarebbero troppo sconvenienti, ma è certo che se si potesse riformare il clero, la Germania accetterebbe il cattolicismo, giacchè il popolo è disgustato di tante opinioni contradditorie e, se i vescovi predicassero, il popolo li seguirebbe, ma finchè non si opererà alcuna riforma l'eresia crescerà sempre ed a poco a poco riescirà a conquistare i vescovati ed i beneficii. Io so, conclude egli, che la vera riforma avrebbe per effetto di richiamare sul retto sentiero tanti eretici e perfino i loro capi, e penso che l'imperatore non ne sarebbe l'ultimo » (1).

Il clero tedesco non aveva poi tutti i torti se si trincerava dietro l'esempio dato da Roma, dove Pio IV aveva permesso che la più pubblica e scandalosa immoralità fiorisse indisturbata proprio sotto i suo

(1) Döllinger, op. cit. I. 654. — In quel tempo, ai protestanti affacciavasi la prospettiva di conquistare tutta la Germania, ma il loro progresso fu arrestato non dalla riforma cattolica, sibbene dalle fiere discordie dottrinarie insorte fra Calvinisti, Luterani e Filippisti, i quali partiti odiavansi l'un l'altro assai più di quanto odiassero il comune nemico. Nel momento critico sopravvenne il gesuita colla sua inflessibilità e la sua abilità politica; il progredire dei protestanti si mutò in regresso, e finalmente la guerra dei trent'anni stabilì dei confini i quali dovevano andar soggetti a ben poche mutazioni. All'indifferenza di Massimiliano fa riscontro lo zelo di suo fratello, l'arciduca Ferdinando, a proposito del quale l'Avila, in data 1 dicembre 1565, scriveva a Filippo II come vociferavasi avesse invitato segretamente in un suo palazzo alcuni predicatori eretici. — Döllinger, p. 645.

occhi. Nel 1538, il Consilium de Emendanda Ecclesia si decise a stigmatizzare la sfrenata libidine del clero romano e lo fece con parole che attestano come dai tempi in cui il Petrarca descriveva la corte papale (1), il progresso fatto si riducesse a zero, ed i susseguenti trent'anni non fossero riusciti a purificarlo. Fra le sue riforme, Pio V abbracciò pure il clero della città di Roma. Dapprincipio pensò bandire da Roma tutte le donne pubbliche le quali non avessero dato affidamento di riformarsi con un immediato matrimonio, e quando fu costretto ad abbandonare come impraticabile tale progetto, stabilì che avessero a dimorare in certe case designate, con proibizione di darsi al lenocinio per le strade, nè di giorno nè di notte. Quantunque questo provvedimento fosse una confessione della necessità del malanno, e procurasse solo di porre un argine alla sua pubblica manifestazione, tuttavia fu giudicato riforma insoffribile. Il clero ebbe vergogna di combatterlo apertamente, ma tanto si adoperò che indusse il Senato a resistere vigorosamente. Le rimostranze presentate da questo corpo, fanno fede non soltanto del prevaler dell'immoralità ma anche della convinzione esistente che cioè, fosse inseparabile. dal celibato ecclesiastico. Si fece osservare che, qualora le leggi proposte si traducessero davvero in pratica, se ne distruggerebbe la prosperità della città e ne diminuirebbe il fitto delle case, fino a ridurlo a nulla; si concludeva inoltre col dire che, dato un sì gran numero d'uomini condannati ad un celibato rigoroso, tornerebbe impossibile conservare intatta la virtù delle mogli e delle figlie dei cittadini. La contesa durò animata e lunga finchè Pio fu costretto a dichiarare che se si opponessero ancor nuove difficoltà egli avrebbe abbandonato la città (2). Inoltre, i tedeschi non erravano quando dicevano di imitare, nelle loro pratiche, i cardinali medesimi, poichè Sisto V, nel 1586, stabilì come nessuno di coloro i quali avessero figli, fossero pur questi legittimi, dovesse venir innalzato al cardinalato, conciossiachè potevasi star certi che non avrebbero mantenuto i voti (3).

(1) In hac enim urbe meretrices ut matrones incedunt per urbem, seu mula vehuntur, quas affectantur de media die nobiles familiares cardinalium clericique. Nulla in urbe vidimus hanc corruptionem praeterquam in hac omnium exemplari, habitant enim insignes aedes: corrigendus etiam hic turpis abusus. — Le Plat, Monument. Concil. Trident. II. 604.

(2) De Thou, Hist. Univ. Lib. XXXIX.

(3) Sixti PP. V. Const. Postquam verus, § 16 (Bullar. Roman. II. 611). — « Certum nequeat suae testimonium continentiae exhibere ».

Se Pio V per spazzare la stalla Augeana di Roma incontrò un mondo di difficoltà, S. Carlo Borromeo, stuzzicato ed incoraggiato dal suo esempio, quando volle tentare di migliorare la non meno demoralizzata città di Milano, facendo rispettare i decreti del concilio di Trento, trovossi implicato in una questione assai più pericolosa. Nel 1569, egli si accinse a riformare i canonici di S. Maria della Scala, che per la loro vita licenziosa eran diventati la pietra d'inciampo della città. Ma questi rifiutarono così pertinacemente di sottomettersi alla sua giurisdizione, che dopo una lunga discussione, se egli volle far valere la propria autorità dovette ricorrere alla scomunica. Ma neppur allora i contumaci canonici erano disposti a cedere, e, radunatisi nella loro chiesa maltrattarono il suo messaggero. Ritenendo di metterli al dovere colla sua presenza, egli ebbe il coraggio di affrontarli direttamente, ma li trovò trincerati nel cimitero, ben armati e spalleggiati da soldati da essi stessi stipendiati. Arrivato alla porta, smontò dalla mula e si inoltrò alla lor volta colla croce, tolta di mano al crocifero. Punto commossi dalla presenza di questo simbolo di religione e di autorità, gli ammutinati canonici irruppero addosso al cardinale gridando: « Spagna, Spagna » brandendo le armi e scaricando i fucili sulla croce che egli portava, fortunatamente senza fargli male alcuno. Cacciatolo, essi continuarono ancora per qualche tempo nella loro aperta ribellione, fin quando, Pio V e Filippo II unitisi per sostenere il cardinale, essi furono costretti a sottomettersi (1).

Ancor maggiore fu il pericolo al quale il santo trovossi esposto nella questione cogli Umiliati. Questi componevansi di un ramo dell'ordine Benedettino, fondato nel 1180 dai milanesi scampati alla distruzione della loro città per opera di Federico Barbarossa. Partecipando all'universale licenza del tempo, gli eccessi degli Umiliati divennero così infami da sorpassare in turpitudine tutte le peggiori imprese della sbrigliata gioventù milanese. Aiutato dalle decretali di Pio V, nel 1568, S. Carlo si accinse a ridurre quell'ordine all'osservanza della disciplina monastica. Gli Umiliati resistettero con tale energia e successo, che ancor due anni dopo tenevano un contegno di sfida. Siccome consideravano S. Carlo qual causa di tutti i loro malanni, così Girolamo Lignana, prevosto di S. Cristoforo di Vercelli, che ne era diventato capo nel 1570, indusse un monaco dell'ordine

(1) Fleury, Liv. LXXI. chap. 104 sq.

chiamato Girolamo Donati ad ucciderlo. Si tratta di un nero misfatto il quale non vien punto attenuato dalle circostanze in cui venne compiuto. Mentre a mezzanotte il santo arcivescovo era tutto intento alle sue devozioni, il Donati irruppe nell'Oratorio e scaricò sopra di lui un archibugio carico a pallottoloni. Qualche proiettile colpì S. Carlo, ma ricadde sul pavimento, lasciandolo incolume, e la natura miracolosa del fatto rimase pur provata dalla profondità del buco prodotto nelle pareti dalle altre palle. In quel momento la politica di Filippo il Cattolico appoggiava quei monaci malcontenti e ribelli, e per qualche tempo essi evitarono di pagar il fio dei loro molteplici delitti, ma finalmente quelli che avevano avuto parte nel tentato assassinio furon presi e giustiziati, e l'ordine degli Umiliati venne disciolto (1).

Nel fatto, la riforma tridentina, tanto strombazzata come fosse la panacea di tutti i mali che affliggevano la chiesa, faceva ovunque miserabile fallimento. Nè lo si celava. Allorquando, nel 1583, il presidente d'Espeisses presentò ad Enrico III un memoriale contro la pubblicazione del concilio in Francia, uno degli argomenti addotti, fu la gravissima corruzione della chiesa in Italia, dove, sebbene il concilio fosse stato accettato senza difficoltà, nessun ordine impartito per la riforma della moralità del clero era osservato menomamente. Se si ritenne opportuno convocare una serie di concilii provinciali, durante il resto di quel secolo, dalla Lombardia al Napoletano, si può facilmente dedurre come i canoni tridentini, sotto questo riguardo, non avessero in Italia efficacia alcuna, e come gli incaricati di farli osservare, salvo poche eccezioni, non tentassero nemmeno di imporne l'ossequio.

Il papato era riescito a tenere in iscacco tutti i riformatori che da molte città d'Italia risposero all'insurrezione della Germania; aveva poi convocato e condotto a piacer suo il grande congresso della cristianità cattolica, che avrebbe dovuto porre per sempre un termine

(1) Muratori, Annal. ann. 1569. — Henrion, Hist. des Ordres Religieux, I. 196. — Fleury, Liv. CLXXI. chap. 26. — De Thou, Lib. I. — Il grave Muratori stigmatizza gli Umiliati come « troppo scorretto e corrotto ordine », e l'Henrion, che non è certamente autore sospetto, dichiara che « les excès des Humiliés surpassaient ceux des laïques les plus debauchès ». Pio V nella bolla colla quale sopprimeva l'ordine, è egualmente enfatico, ed esalta il miracolo mercè il quale S. Carlo sfuggì alla morte. — Bull. Quemadmodum sollicitus (Mag. Bull. Rom. II. 26).

a quel cumulo di malanni generati dallo scisma; esso aveva avuto tutta l'opportunità di giustificarsi, e con ragione, degli attacchi dei suoi nemici, invece lo vediamo ricorrere ad un tratto all'antico meccanismo dei concilii locali, promulganti canoni di cui la frequenza e la severità verbale sta in proporzione inversa alla loro efficacia (1). Se si fosse potuto tradurre in pratica tutte le promesse di riforma espresse con tanta liberalità, non si sarebbe resa necessaria un'ulteriore legislazione. Bastava radunare gli ecclesiastici di ciascuna provincia perchè ricevessero e pubblicassero i decreti di Trento. In quella vece, vediamo che le colpe del clero sono continuamente minacciate delle sanzioni di quel concilio non solo, ma anche da nuove penalità. Così, per esempio, accadde nei concilii di Milano del 1565 e del 1582 (2), in quello di Manfredonia del 1567, in quello di Ravenna nel 1568, in quello di Urbino nel 1569, in quello di Firenze nel 1573, in quello di Napoli nel 1576, di Cosenza nel 1579, di Salerno nel 1596, di S. Severino nel 1597, di Amalfi pure nel 1597 (3). Per cui con diritto concludiamo che il male era incurabile, malgrado tutti gli sforzi fatti per sopprimerlo o per sgravarsi della responsabilità dello stesso.

Come venne accolto il concilio di Trento? Possiamo arguirlo dal modo col quale lo si ossequiò nell'archidiocesi di Utrecht. Quantunque, nel 1565, Filippo II avesse imposto di accettarlo, ancora nel maggio 1568, il duca d'Alba ordinò ai prelati delle cinque chiese di Utrecht di non opporre più oltre resistenza. L'inflessibilità del duca d'Alba era nota, tuttavia neppur egli potè ottenere obbedienza ad un

(1) Vu que par toute Italie on le vit reconnaitre pour l'usage et observation de toutes les ordonnances, on n'en voit une seule entretenue de celles qui concerne la reformation de la vie et moeurs des ecclesiastiques... Et ce peut dire pour ce regard que l'eglise n'est en autre lieu de la Chretientè si dereglèe et difforme qu'en pays ou le pape a commandement et puissance absolu. — Le Plat. VII, 259.

(2) Concil. Mediolanens. ann. 1565, P. II. Const. xiv (Harduin. X. 661). — Concil. Mediolanens. ann. 1582 Const. xiv. (Ibid. p. 1117).

(3) Concil. Sipontin. ann. 1567 De vit. et Honest. Cleric. Concil. Ravennat. ann. 1568, de vita et honest. Cleric. c. v. — Concil. Urbinat. ann. 1569 de vit. et honest. cleric. c. vi. — Concil. Florent. ann. 1573 Rubr. XXXVII. c. 3, 4. — Concil. Neapolit. ann. 1576 cap. XXII. — Concil. Consentin. ann. 1579 Sess. IV. — Concil. Salernit. ann. 1596 cap. XVIII. — Concil. S. Severin. ann. 1597 de vit. et Honest. Cleric. — Concil. Amalfitan. ann. 1597 de Vita et Honest. Cleric. c. v. — (Labbei et Coleti Supplement T. V. pp. 827-331).

cumulo di regole così deprimenti, ed essi risposero coll'affacciare i loro antichi privilegi. Ciò valse loro ben poco, giacchè nel giugno, il duca rispose di avere istruzioni positive, e lo impose coll'inviare alla provincia dei commissarii regi, forniti di pieni poteri. Perciò, nel luglio l'arcivescovo radunò il suo clero, ed in unione ai commissarii promulgò una serie di regole allo scopo di dare efficacia pratica ai canoni del concilio. In esse proibiva le visite ai conventi di monache, la frequenza delle taverne, il ballo, la caccia e tutti i canti indecenti. Il clero doveva portare la barba rasa, e doveva rimandare le concubine, coll'obbligo di non riprenderle o sostituirle. Neppur allora i preti si sottomisero, e pur vergognandosi di reclamare il diritto di tenere con loro le rispettive donne, esitarono eziandio a sacrificare le loro barbe, così che l'arcivescovo fu costretto ad impartire un altro ordine perentorio (1).

Ma il fallimento della Riforma Tridentina non si limitò alla sola questione del concubinato. Si combattè strenuamente la negazione del matrimonio dei preti, da esso innalzata alla dignità di questione di fede, che non si accettò se non dopo una lotta prolungata.

Nel 1569 osserviamo che il sinodo di una provincia così vasta ed importante qual'era Salzburg divideva il suo clero in due classi: quella di coloro che frequentavano le osterie e le taverne col pretesto di acquistarsi i cibi, ma in realtà per abbandonarsi all'ubbriachezza in compagnia dei parrocchiani, e quella di coloro che avevan case proprie tenendo delle concubine a cui davasi il titolo di serve, da loro segretamente sposate, e che son note coi nomi dei loro rispettivi mariti. Per provvedere a simile condizione di cose, il sinodo studiava un sistema minuto ed elaborato in forza del quale gli ecclesiastici più ricchi dovevano tenere, quali domestiche, donne di mezza età, sposate, unitamente ai loro mariti, mentre gli ecclesiastici più poveri dovevano vivere in comunità (2). Anche tale espediente fu inutile come tutti i precedenti.

---

(1) I documenti trovansi in Le Plat, Monument. Concil. Trident. VII. 199-201. — Per le condizioni di moralità in cui versava la chiesa dell'Olanda, vedi Synod. Harlem, ann. 1564; Synod. Ultraject. ann. 1564; Concil. Ultraject. ann. 1565 (Hartzheim, VII. 5, 22, 137). Guglielmo d'Orange attribuiva la rivoluzione inevitabile che ne seguì, alla promulgazione del concilio di Trento (Stradae de Bell. Belgio. Lib. ix).

(2) Synod. Salisburg. ann. 1569 Const. XXVII. cap. xviii., xix., xx., xxi., xxii. (Hartzheim, VII. 306-8).

Infatti, nel 1572, Gregorio XIII lagnavasi coll'arcivescovo perchè in molti luoghi permettevasi di celebrare la messa e di amministrare i santi sacramenti a preti notoriamente ammogliati (1). Tuttavia il male continuò a sussistere, e nel 1616 l'arcivescovo di Salzbourg, nelle istruzioni per la visita generale, stabiliva che tutti i preti dovessero allontanare le loro concubine, ad una distanza di almeno sei miglia; inoltre, non dovevano permettere ai loro figli illegittimi di vivere con essi, senza una speciale licenza (2).

Nel 1565, Antonio, arcivescovo di Praga, promulgò il concilio di Trento nel suo sinodo provinciale. Uomo di energia straordinaria, era stato oratore imperiale a Trento, e sentivasi pienamente immedesimato dalle idee del concilio, nè era possibile errasse sia intorno alla loro importanza che intorno alla loro autorità. Armato dei canoni tridentini, si accinse attivamente all'opera ed istituì un completo sistema di visite inquisitoriali, che, se fosse stato possibile, dovevano venir coronate di pieno successo. Eppure, tredici anni eran già passati, e nel 1578, in uno speciale mandato da lui promulgato, deplora l'ostinata cecità di gran parte del suo clero, il quale, come gli eretici, riteneva il matrimonio non esser incompatibile col sacerdozio, mentre quelli che non si ammogliavano rendevansi colpevoli dell'errore meno pericoloso di mantenere le loro concubine ed i loro figliuoli colle rendite dei rispettivi benefizii (3).

La stessa volontaria ignoranza sembrava esistesse nella diocesi di Wurzburg, giacchè nel 1584, il vescovo Giulio, ne' suoi statuti vescovili, ritenne necessario riprovare il matrimonio del clero e dimostrarne la perfetta nullità citando laboriosamente innumerevoli canoni e decretali; e spingeva la propria condiscendenza fino a ricordare ai suoi preti come, entrando essi negli ordini, avessero accettato spontaneamente e coscientemente lo stato di continenza, alle di cui conseguenze dovevan esser pronti a sottostare (4).

(1) Concil. Salisburg. XLVII. (Dalham Conc. Salisb. p. 583).

(2) Visitat. Salisburg. ann. 1616 Tit. I. cap. vi (Hartzheim, IX. 266).

(3) Decret. Reformat. Pragens. (Hartzhein VII. 53).

(4) Statut. Rural. Julii Wirceburg. P. III. c. iv. (Gropp Script. Rer. Wirceburg. I. 471-4). E forse degno di nota che il vescovo Giulio attribuisce al concilio di Nicea la proibizione del matrimonio. Dopo aver descritto il costume della chiesa greca, egli dice: « Permissio vero et consuetudo illa duravit usque ad Nicaenum concilium, in quo generali decreto abrogata est, statutumque ne ali-

Un sinodo provinciale tenutosi a Gnesen, di incerta data, ma che probabilmente ebbe luogo nel 1577, deplora l'insana audacia di alcuni ecclesiastici i quali eransi ammogliati, e li minaccia degli anatemi tridentini (1). Sembra che questa minaccia commovesse affatto quei buoni preti, giacchè il vescovo di Breslau, suffraganeo del metropolitano di Gnesen, inaugurando nel 1580 il proprio sinodo diocesano, si lagna ancora che molti de' suoi preti siansi resi colpevoli di tale abbominio; egli è addolorato di dover ad un tempo sconfessare questi matrimonii e di non poter esser connivente alla depravazione di coloro i quali non trovavansi ammogliati (2). Nel 1591 il sinodo di Olmutz affermava come molti ecclesiastici contraessero pretesi matrimonii, e si vergognassero per nulla di veder crescere loro dintorno, pubblicamente, la famiglia, mentre altri si abbandonavano ad uno scandaloso concubinato con donne, che tenevano in qualità di domestiche o di cuoche. Per por termine a questo stato di cose, il sinodo manifestava quale fosse il concetto che aveva della morale del sacerdozio, col rinnovare i vergognosi suggerimenti a cui si ricorse nei secoli decimo e duodecimo, giacchè ai pastori era concesso tenersi in casa le parenti autorizzate dai canoni niceni, ma, in vista degli assalti del tentatore, prudentemente ammonivansi di non lasciarle dormire in casa loro (3). Le contravvenzioni al canone tridentino continuarono, ed ancora nel 1628, al sinodo di Osnabruck, l'oratore che inaugurò quella riunione inveiva con parole vilissime contro le donne le quali prestavansi alle voglie del clero, occupando così il posto di mogli, non solo, ma portandone pur il titolo (4).

Affine alla questione del matrimonio e del concubinato del clero era pur quella delle misure prese per il mantenimento della prole

---

quis habens uxorem consecretur sacerdos » — falsificazione abbastanza singolare, tanto se procede da ignoranza quanto se da frode, ed ammissione della non apostolicità del celibato sacerdotale, cosa rara in un prelato cattolico di quel tempo.

(1) Synod. Gnesens. c. xxxiii (Hartzheim, VII. 891).

(2) Synod. Wratislav. ann. 1580 (Hartzheim, VII. 890).

(3) Synod. Olomucens. ann. 1591 c. xiii (Hartzheim, VIII. 352).

(4) Synod. Osnabrug. ann. 1628 (Hartzheim, IX, 431). Secondo l'uso si fa distinzione tra coloro che contraggono unioni permanenti, sebbene illecite, e coloro che si danno alla licenza plurima: « Alii vaga dissoluti lascivia, tanquam equi emissarii, ad incontinentissimum quodque scortum aut adulteram adhinniunt trahuntque ingentes liberorum spuriorum greges. Haec in propatulo sunt; quae vero in occulto fiunt ab ipsis, turpe est et dicere ».

nata da tali illegittime unioni. Il concilio di Trento aveva decretato tutti questi provvedimenti esser fraudolenti, tuttavia la trasmissione della proprietà ecclesiastica continuò come per l'addietro, e nel 1571 Pio V ritenne necessario venire in aiuto ai decreti tridentini con una legislazione più positiva. In essa riconobbe che la sua curia era la fonte primaria del malanno e dichiarò non valida e vieta ogni dispensa concessa a quest'uopo, annullando tutte le facoltà di concederne (1). Non trattavasi solo del bisogno di conservare intatti i possedimenti della chiesa; occorreva reprimere lo scandalo delle famiglie sacerdotali, e questo egli procurò veramente di ottenere, nel 1572, con un altro decreto in cui dichiarava che i figli dei preti erano inabilitati ad ereditare dai loro padri perfino la proprietà privata e patrimoniale (2). Questo decreto venne però presto dimenticato. Infatti, il sinodo di Augsburg del 1610 dichiara voler far osservare il canone tridentino proibente che i figli illegittimi dei preti possano venir promossi ai benefizii dei padri, anche se affacciassero qualsiasi dispensa (3).

Così il movimento iniziato dai proposití vigorosi ed inflessibili di Pio V riusciva finalmente ad imporre il decreto tridentino proibente il matrimonio dei preti, ed a sopprimere le dimande dello stesso le quali venivano presentate da quasi tutta la cristianità cattolica. In ciò, guadagnossi abbondantemente la gratitudine dell'Ultramontanismo che considerava la chiesa come un'organizzazione gerarchica, intenta al conseguimento di scopi tanto temporali quanto spirituali. Se dobbiamo prestar fede a Fra Paolo Sarpi, l'elemento preponderante al Concilio di Trento avrebbe predetto che, qualora si permettesse ai preti di ammogliarsi, le loro affezioni si sarebbero concentrate nella famiglia e nel paese invece che nella chiesa; la loro soggezione alla santa sede diminuirebbe; tutto l'organismo della gerarchia andrebbe distrutto, e poco a poco il papa stesso avrebbe dovuto ridursi al grado di vescovo di Roma (4) Noi non ci proponiamo di indagare se questo si sarebbe verificato, e se sarebbe stato una disgrazia per la chiesa e per il mondo, come volevano far credere quei valenti teologi, od anche se, qualora il matrimonio si permettesse, porrebbe capo nella riunione di tutti

(1) Pii PP. V. Const. Quae ordini (Bullar. Rom. II. 346).
(2) Pii PP. V. Const. ad Romanum (Bullar. Rom. II. 348).
(3) Synod. Augustan. ann. 1610, P. III. cap. lii, § I (Hartzheim, IX, 58).
(4) Sarpi, Hist. Concil. Trident. Lib. VII. (Opere II. 280).

i credenti. In ogni caso, è però innegabile che l'averlo rifiutato rese permanente la divisione, e ci rimane a vedere se la contro-riforma sia riescita a rimuovere quella corruzione che tutti ammettevano essere una delle cause efficienti le quali maggiormente contribuirono a promuovere il successo della rivolta luterana.

Non mancarono prelati chiaroveggenti i quali proclamarono che quelle stesse cause continuavano ad agire ed a produrre i medesimi effetti. Antonio, vescovo di Praga, nel sinodo del 1565, colse la palla al balzo per dichiarare che le disgrazie della chiesa dovevansi attribuire alla dissolutezza del clero, e che l'estirpazione dell'eresia sarebbesi potuta ottenere ben più facilmente col riformare la moralità depravata e la mala vita del clero (1). Al concilio di Salzburg, nel 1569, Cristoforo Spandel, nel discorso di chiusura, chiedeva ai prelati se esistesse un titolo più spregievole o più odioso di quello di prete, causa la licenza alla quale la maggior parte dei preti abbandonavasi (2). Il clero di Francia, si radunava a Melun nel luglio 1579. Rivolgendo domanda ad Enrico III per la pubblicazione del concilio di Trento lo assicurava che l'eresia da cui era infetta la cristianità era prodotta dalla corruzione della chiesa, e che la stessa si sradicherebbe soltanto con una riforma radicale (3). L'inquisizione curò tanto la Spagna da evitarle le turbolenze dell'eresia, eppure il sinodo di Orihuella, tenuto nel 1600, dichiarava che il concubinato degli ecclesiastici era la fonte principale dell'animosità del popolo contro gli stessi (4). Questi lamenti erano generali. Nel 1599, Cuyck, vescovo di Ruremonde, pubblicava un'opera sui preti concubinarii, nella quale assicurava costoro che essi ed i loro predecessori eran stati la cagione della ruina e della devastazione subita negli ultimi trent' anni dai Paesi Bassi, giacchè i loro vizii avevan fatto sì che il clero fosse disprezzato, e così l'eresia produsse le guerre civili. Affermava coloro che osservavano i voti esser rari come i grappoli d'uva che si possono trovare in una vigna dopo la vendemmia, o come le olive dopo la batacchiatura delle stesse, ma l'unico rimedio che egli suggeriva, era un aumento di vigilanza e di severità da parte dei prelati (5). Evidentemente,

(1) Statut. Dioeces. Pragens. ann. 1565 (Hartzheim, VII. 26).

(2) Synod. Salisburg. ann. 1569 (Hartzheim, VII. 407).

(3) Le Plat, VII. 238.

(4) Synod. Oriolan. ann. 1600 cap. xxxviii (Aguirre, VI. 457).

(5) Henr. Cuyckii Speculum Concubinariorum Sacerdotum, Monachorum ac Clericorum; Coloniae, 1599.

il fallimento dei canoni tridentini era completo. Nel 1609, al sinodo di Costanza, il Rev. Dr. Hamerer, durante un'orazione officiale ai prelati quivi adunati, deplorava il continuo propagarsi dell'eresia, che egli attribuiva senz'altro all'immoralità ognor crescente del clero. Se la Riforma era nata, se si era rinforzata, se ancor allora prosperava, ciò verificavasi per le debolezze del clero, che lo rendevano odioso al popolo facendo della religione cattolica la favola del volgo ed un oggetto di vergogna (1). Nel 1610, il vescovo di Antwerp, in un discorso sinodale, accordavasi col vescovo Cuyck nell'attribuire alla stessa causa tutti i malanni che tanto affliggevano la chiesa delle Fiandre da un secolo e mezzo, e, pur riconoscendo gli sforzi successivi al concilio di Trento fatti per operare una riforma interna, affermava esser tornato tutto vano in conseguenza dell'incurabile ostinazione del clero (2). Damhouder, famoso giureconsulto delle Fiandre, che per la sua pietà indiscutibile e per l'impeccabile sua ortodossia si meritò la confidenza di Carlo V e di Filippo II, non esitò a dire che il clero del tempo suo era costituito da uomini i quali raramente conducevano una vita conforme alla loro professione, e che, in generale, eran gaglioffi, distinti soltanto per la facilità con cui abbandonavansi ad ogni genere di misfatti (3). Similmente, il vescovo di Bois-Le-Duc, nel discorso con cui inaugurava il suo sinodo del 1612, diceva che la vita scandalosa del clero era fonte di corruzione per il laicato, e che spingeva direttamente all'eresia (4). Nel 1625, il sinodo di Osnabruck volendo far osservare i canoni tridentini, adduceva la ragione che la vera religione veniva diprezzata causa la moralità depravata de' suoi membri, i cui delitti spiegavano sufficientemente l'ostinazione degli eretici. I preti temevano tanto poco di mostrare la loro debolezza che arricchivano i loro figli col patrimonio della chiesa, ed abbigliavano le loro concubine cogli ornamenti e le vesti sottratte alle sante immagini. E qui, possiamo scorgere rinato il costume vigente fra gli Anglo-Sassoni del secolo decimo (5).

---

(1) Synod. Constant. ann. 1609 (Hartzheim, VIII. 838). Un altro scrittore il Dr. Mayer, S. J., quantunque più cauto nelle sue deduzioni, era egualmente esplicito nelle denuncie della malvagità del clero (Ibid. p. 831).

(2) Synod. Antverp. ann. 1610 (Hartzheim, VIII. 979).

(3) Damhouder Rerum Crimin. Praxis cap. xxxvii. No. 25 (Antverp. 1601).

(4) Synod. Boscodunens. II. ann. 1612 (Hartzheim, IX, 200).

(5) Synod. Osnabrug. ann. 1625 cap. v., x. Hartzheim, IX. 350. — Synod. Osnabrug. ann. 1628 (Ibid. p. 428).

La guerra dei trent'anni riescì ad ostacolare il diffondersi dell'eresia assai più di tutti gli inutili sforzi fatti per curare la malattia incurabile della chiesa. Dopo la pace di Westfalia, allo scopo di stimolare la virtù non fu più necessario ricorrere allo spauracchio del proselitismo luteranese. Ma per riguadagnare il perduto rispetto della comunità cristiana, si ricorse pur sempre al medesimo metodo di ragionamento. Così, nel 1652, il vescovo di Münster espresse il proprio orrore di fronte all'ostinazione con cui il clero della sua diocesi persisteva nel conservare le proprie concubine, a dispetto di tutte le multe, gli editti ed i canoni, e dichiarava che la contraddizione esistente fra la teoria e la pratica del sacerdozio, era causa che lo stesso fosse molto mal visto dal popolo, distruggendo l'autorità stessa della religione (1), e nel 1662 il sinodo di Colonia deplorava che il popolo non nutrisse più alcun rispetto per i ministri di Cristo, e ciò in conseguenza della immoralità degli stessi (2). Fu allora che sorse ed incominciò a farsi strada la dottrina secondo la quale non era necessario costringere il prete concubinario ad espellere la propria compagna quando essa gli tornasse utile per le sue domestiche faccende, o quando difficilmente potesse trovarne un'altra per sostituirla; e questa dottrina prese tanta voce che si dovette collocarla fra gli errori di credenza condannati dalla Romana Inquisizione nel decreto del marzo 1666 (3).

Egualmente insoddisfacente fu l'influenza dei canoni tridentini in Francia. Al Consiglio reale del 1560, che si risolse nell'assemblea degli stati tenutasi ad Orleans, Charles de Marillac, vescovo di Vienna, dichiarava che la disciplina ecclesiastica era diventata pressochè antiquata, e che mai come allora gli scandali furon tanto frequenti, e la vita del clero così riprensibile (4). Dagli atti del sinodo Ugonotto di Poitiers, tenuto nel 1560, appare evidente come non fossero rari i casi di preti ammogliati segretamente colle loro concubine, e quando la donna era calvinista, la sua posizione diveniva oggetto di grave considerazione da parte della sua chiesa (5). Nel 1561 tenevasi la conferenza di Poissy, di cui l'unico risultato fu che Caterina de' Medici

(1) Synod. Monasteriens. ann. 1652 (Hartzheim, IX. 786-7).
(2) Synod. Colon. ann. 1662 P. III. Tit. I. cap. I § iii (Hartzheim, IX. 1006).
(3) Mag. Bull. Roman. Ed. Luxemb. 1742, T. VI. App. p. 2.
(4) Pierre de la Place, Etat. de Relig. etc. Liv. III.
(5) Quick, Synod. Gall. Reform. I. 18.

indusse i vescovi a presentare una domanda al re per pregarlo di servirsi di tutta la sua influenza presso il papa onde ottenere il matrimonio dei preti, e l'uso del calice per i laici. Come abbiamo visto, si trovò modo di eludere la prima dimanda, sì che non venne neppur presentata, e quanto alla seconda, allorchè fu sottoposta, fu pur rifiutata (1). In tale condizione di cose, non ci si può certo aspettare che il concilio di Trento potesse far molto. Secondo quanto ci dice l'ortodosso Claude d'Espence, i prelati francesi come quelli tedeschi, avevano l'abitudine di farsi pagare dai loro preti il « Cullagium », informando coloro che non avevano concubine come potessero tenerne quante volessero, oppure farne anche senza, ma nell'un caso e nell'altro eran obbligati a pagare la licenza (2). Nel 1564, il cardinal di Lorena, poco tempo dopo il suo ritorno dal concilio, radunava un sinodo provinciale a Rheims, dove si accontentava di dichiarare che verrebbero fatti osservare gli antichi canoni concernenti la castità (3). L'anno seguente, e cioè nel 1565, un sinodo tenuto a Cambrai riduceva le pene ad un minimum, e lasciava tutta la facilità immaginabile a coloro che volessero procurarsi l'immunità, collo stabilire che quelli i quali si unissero a donne libere e rimanessro sordi agli avvisi ed alle riprensioni, fossero puniti a piacere degli ufficiali (4). Il 26 gennaio 1567. Pio V, concedeva all'arcivescovo Massimiliano pieni poteri per correggere i costumi depravati de' suoi Canonici, nonostante il giuramento prestato alla sua entrata in diocesi di non immischiarsi nei loro affari. Inoltre, Pio colse la palla al balzo per imporre a lui ed a suoi suffraganei di adoperarsi strenuamente a sostenere la buona causa, giacchè i mezzi più sicuri per estinguere l'eresia consistevano precisamente nella riforma della corruzione ecclesiastica dalla quale quella era sorta (5). Possiamo credere benissimo che appunto per questo il

(1) Fleury, Hist. Eccles. Liv. CLVII. Nos. 37-42).

(2) Chavard, Le Cèlibat des prêtres, p. 401.

(3) Concil. Remens. ann. 1564, Stat. XVII. (Harduin, X. 447).

(4) Concil. Camerac. ann. 1565, Rubr. VIII. c. 8. A questo concilio, tenuto nel giugno 1565, si adottò formalmente il concilio di Trento. Siccome fa parte della *Fiandre française*, Cambray puossi veramente considerare terra francese, quantunque Francesco I., col trattato di Madrid del 1526, fosse stato costretto rinunziare alla sua sovranità, ed ancora per cent'anni dopo, fosse soggetta alla dominazione spagnuola.

(5) Pii V. Epistolar. Lib. quinque, Lib. I. Ep. ix (Antverpae, 1640).

sinodo tenuto in quello stesso anno, mettesse da parte tutta l'immunità del clero ed invocasse l'aiuto del braccio secolare onde toglier di mezzo le concubine del clero stesso (1), mezzo, questo, al quale ricorse pure non più tardi del 1631 (2), Claude, vescovo di Evreux; al sinodo del 1576 espresse la propria intenzione di espellere coloro che in avvenire si abbandonassero ancora ad una simile vita immorale con tali affermazioni che dimostrano non soltanto come quelle misure fossero ancora considerate quali un'innovazione, ma anche come si nutrisse poca speranza che riescissero efficaci (3). Il concilio di Rheims del 1583, mentre proclamava di voler far osservare i canoni tridentini concernenti i preti concubinarii, si vede dubitava parecchio dell'accoglienza che loro si sarebbe fatta, giacchè minacciava di consegnare i recidivi od i disobbedienti al braccio secolare (4). Il concilio di Tours, tenuto in quello stesso anno, deplora che tutto il corpo ecclesiastico venga guardato con avversione dai buoni, causa gli scandali perpetrati da una porzione considerevole dello stesso. Allo scopo di curare questo malanno, esso proibiva la residenza delle donne sospette, anche se strette da vincoli di sangue, e proibiva pure la residenza dei figli i quali si supponessero nati da simili unioni, comminando varie pene ai colpevoli (5). Il concilio di Bordeaux, radunato nel 1624, ammoniva calorosamente il clero della provincia perchè non tenesse in casa sua nemmeno le proprie sorelle e nipoti, e particolarmente non dormisse con esse nella medesma camera (6), e varii altri sinodi, tenuti in quel periodo di tempo, ripeterono, su quello stesso argomento, leggi fritte e rifritte che ci interessano soltanto perchè non vennero mai rispettate (7).

---

(1) Concil. Camerac. ann. 1567 c. iii (Hartzheim, VII. 216).

(2) Synod. Camerac. ann. 1631 Tit. XVIII. c. xiv. (Ibid. IX. 562).

(3) Claudii Episc. Ebroicens. Stat. cap. III. § I (Migne, Patrol. Tom. 147 pp. 244-5).

(4) Concil. Romens. ann. 1583 cap. xviii. § 5 (Harduin, X. 1293).

(5) Concil. Turon. ann. 1583 cap. xv. (Ibid. p. 1481).

(6) Concil. Burdigalens. ann. 1624 cap. xiii. § 2 (Harduin, XI. 96).

(7) Synod. Tornacens. ann. 1574 Tit. xii. c. 5, 6, 7 (Hartzheim VII. 780). — Synod. Audomarens. ann. 1583 Tit. xvi. c. 2 (Ibid. VII. 947). Concil. Burdigalens. ann. 1583 can. xxi. (Harduin, X. 1360). — Concil. Bituriceas. ann. 1584 Tit. xlii. can. I-4 (Ibid. X. 1503-4). — Concil. Aquens. ann. 1585 cap. de Vita et Honest. Cleric. (Ibid. X. 1547). — Concil. Narbonnens. ann. 1609 cap. xli (Ibid. XI. 96).

Lo stato di Avignone ed il Venosino, che comprendevano quella parte della Francia moderna la quale apparteneva alla Santa Sede, non mancarono di attirare la vigilanza di Pio V. Nel 1569, egli scrisse ai cardinali di Borbone e di Armagnac, suoi legati incaricati dell'amministrazione di quel territorio, nonchè ad alcuni vescovi in particolare, per comandar loro di riformare la vita corrotta e depravata del clero e del laicato, cui attribuiva ampiamente il diffondersi dell'eresia; in modo particolare, poi, occorreva tener l'occhio ben aperto sul clero, e costringerlo ad emendarsi, con tutta la severità dei canoni (1).Anche questo tentativo riescì com'era riescito altrove e cioè a zero, giacchè un concilio tenuto in Avignone nel 1594, ebbe a dichiarare che i numerosi decreti relativi alla morale ed alle abitudini del clero, od erano dimenticati o negletti; indi, secondo l'uso, proibiva la residenza delle donne sospette (2).

Chiunque, infatti, conosca appena la letteratura popolare francese di questo periodo, non potrà a meno che convincersi come il corpo ecclesiastico fosse insanabilmente infetto di una corruzione la quale, emanando dalla impurissima corte della cristianità, diffondeva il proprio contagio per tutto il paese. Se Rabelais e Bonaventura des Periers riflettono la depravazione universale dei tempi di Francesco I, Brantôme, Beroal de Verville e Noël du Fail perpetuano il ricordo delle infamie commesse sotto Caterina de' Medici ed i suoi figli (3). La genealogia del peccato vien fatta da Tallemant de Reaux, Bussy-Rabutin, e dalla folla di scrittori di memorie che fiorirono durante il secol d'oro della letteratura francese. Queste ci dimostrano quanto

(1) Pii V. Epist. Lib. III. Ep. xxi.

(2) Concil. Avenionens. ann. 1594, can. xxxii (Harduin, X. 1854).

(3) Du Fail, il quale stante il posto officiale che occupava in Parlamento a Rennes toglie qualunque adito ad accuse di calvinismo, dedica uno de' suoi discorsi (Contes et Discours d'Eutrapel No. xx) ai malanni scaturienti dal celibato sulla chiesa e sulla società, e cita l'esclamazione del cardinal Contarini a Velly, ambasciatore francese: « O qnae mala attulit in ecclesia coelibatus ille ». È vero che queste narrazioni, come quella del « Frater fecisti » non sono documenti storici, ma hanno il loro valore in quanto dinotano qual fosse il sentimento del pubblico e le convinzioni che aprivansi una strada nelle menti del popolo in forza delle irregolarità inerenti alla professione ecclesiastica. La stessa lezione ci fa il Boccaccio, Piers Plowman, Poggio, Le Cento Novelle Nuove, e tutti i ricordi di vita interiore del secolo decimo quarto, decimo quinto e decimo sesto.

spesso le più alte cariche della gerarchia fossero coperte da uomini per cui il solo nome di virtù era uno scherno, e dai quali era inutile aspettarsi imponessero ai loro sudditi una continenza che essi stessi eran tanto lontani dal praticare. Eppure sarebbe ingiusto non accennare anche alla grande pietà di prelati come il Fenelon, od all'austera virtù di Antoine Arnold e de' suoi compagni di Port-Royal. Mentre i gesuiti ed i cosidetti teologi moralisti facilitavano il sentiero del peccato colla casuistica del Probabilismo, sorgeva per la resistenza il Rigorismo Giansenistico, che esercitava una grande influenza sopra tutti gli aspetti della pietà, nonostante le implacabili persecuzioni della Santa Sede.

Da tutto ciò appare evidente che i padri del concilio di Trento erano punto riesciti ad elevare il livello morale degli ecclesiastici. Eppure lo studio dei documenti della disciplina ecclesiastica ci attesta come, coll'aumentare della decenza e del raffinamento sociale nel corso dei secoli decimo settimo e decimo ottavo, si fecero più rare anche le manifestazioni ciniche della licenza fra il clero. Tuttavia, si ha il diritto di dubitare che la loro vita divenisse più pura. Si fece qualche sforzo spasmodico per far osservare il canone niceno proibente la residenza delle donne, ma fu inutile e tutti i partiti accordaronsi nel riconoscerlo; da quel momento, le energie di vescovi ed arcipreti furono dirette a regolare il carattere delle donne di servizio, ammesse come malanno necessario. In punto a questo, furon varii gli artifici ai quali si ricorse, e vennero ripetuti con una frequenza tale che ne lascia facilmente indovinare l'insufficienza; non è però il caso che vi spendiamo sopra molto tempo; basterà indicare alcune fonti per comodo degli studiosi ai quali piacesse seguire il continuo reiterarsi delle stesse misure, che noi abbiamo visto durante il corso di tanti secoli (1).

(1) Le Plat, Monument. Concil. Trident. VII. 136. — Collect. Synod. Mechlin. Tom. I. pp. 39, 57. — Synod. Mechl. ann. 1570 Tit. xiv. (Ibid. I. 118). — Synod. Lovaniens. ann. 1574 (Ibid. I, 191). — Synod. Provinc. Mechl. ann. 1607 Tit. XVIII. c. viii. (Ibid. I. 395). — Synod. Dioeces. Mechl. ann. 1607 Tit. XVII. c. vi. (Ibid. II. 237). — Congregat. Archiprebyt. ann. 1613 (Ibid. II. 271). — Tertia Congregat. Episc. ann. 1624 (Ibid. I. 466). — Ibid. I. 514. — Synod. Augustan. ann. 1567 P. III. c. iii (Hartzheim, VII. 182). — Synod. Constant. ann. 1567 P. II. Tit. i. c. 9 (Ibid. VII. 541). — Syn. Ruremond. ann. 1570 (Ibid. VII. 653). — Synod. Boscodunens. ann. 1571 Tit. XIV. c. ii. (Ibid. VII. 723). — Synod. Warmiens. ann. 1577 c. i. (Ibid. VII. 871). — Synod. Mettens. ann. 1604 c. xlviii., liii., lxii. (Ibid. X. 768-70). — Synod. Brixicus. ann. 1603 De discipl.

Tuttavia, fra queste misure una ve n'è che dimostra come si infiltrasse sempre più l'idea di salvare almeno le apparenze. Molti sinodi, infatti, si lagnano che le concubine si tengano sotto veste di sorelle o di nipoti.

Si può pur dubitare che gli ordini approfittassero della riforma tridentina più del clero secolare. Lorenzo de Peyrinnis, uno dei capi dell'Ordine dei Minimi, nel 1668, emanava un codice di regole in cui dava a divedere come lo scandalo fosse a temersi assai più del peccato, giacchè promulgava l'esenzione dalla scomunica per quei frati i quali, allorchè dovevan cedere alle tentazioni della carne, o commettere un furto, si vestivano prudentemente in borghese (1). Sembra che questa precauzione fosse eccezionale, poichè Chiericato deplora gli scandali costanti dati da religiosi, che non avevano vergogna di entrare ed abbandonare di pieno giorno le case di pubbliche prostitute (2). Un

---

cleric. c. xvii. (Ibid. VIII 576). — Synod. Namurcens, ann. 1604 Tit. VIII. c. vi. (Ibid. VIII. 623). — Synod. Constant. ann. 1609 P. II. Tit. xvii. c. 7 (Ibid. VIII. 906). — Synod. lettens, ann. 1610 Tit. XI. c. xi. (Ibid. VIII. 962). — Synod. Antverp. ann. 610 Tt. XVII. c. vi. (Ibid. VIII. 1003). — Statut. Visitat. Salisburgens. ann. 1616 Tit. I. c. vi (Ibid. IX. 266). — Synod. Iprens. ann. 1629 c. xx. Ibid. IX. 496). — Synod. Namurcens. ann. 1639 Tit. XIX. c. ix., x. (Ibid. X. 592-3). — Synod. Audomar. ann. 1640 Tit. XIV. c. vii (Ibid. X. 802. — Synod. Colon. ann. 1651. P. II. c. ii. § I (Ibid. IX. 742). — Synod. Hildesheim. ann. 1652 (Ibid. IX. 805-6). — Synod. Colon. ann. 1662 P. III. Tit. ii. c. 1, 2, 3. (Ibid. IX. 1008-11). — Statut. Synod. Trevirens. ann. 1678 c.xi., xii., xiii., xiv. (Ibid. X. 60). — Statut. Synod. Argentinens. ann. 1687. De clericis addit. I (Ibid. X. 180). — Synod. Brugens ann. 1693 Tit. V. § 2 (Ibid. X. 202). — Cod. Canon. Mettens, ann. 1699 Tit. IX. x. xviii. Ibid. X. 245). — Synod. Bisuntin. ann. 1707 Tit. II. c. xxv. (Ibid. X. 291). — Synod. Culmens. et Pomesan. ann. 1745 c. ix. (Ibid. X. 517). — Concil. Toletan. ann. 1565 act. II. cap. xxii.; Act. III. acp. xix., xxv. (Aguirre V. 396, 405-6). Concil. Valentin. ann. 1565 Tit. II. cap. xviii., xix. (Ibid. 425). — Concil. Toletan. ann. 1582 Act. III. Decret XXXV. (Ibid. VI. 12). — Concil. Tarraconens. ann. 1591 Lib. I. Tit. viii.; Lib. III. Tit. ii (Ibid. 256, 271-3). — Synod. Oriolan. ann. 1600 can. xxxiii. (Ibid. 456).

(1) Ratio est quia tunc non dimittit habitum ut periculose vagetur, sed ut commodius fornicetur, vel liberius furetur. — Apud. C. Chabot, Encyclopèdie Monastique p. 24 (Paris, 1827).

(2) Nihilominus frequentissimum est, etsi inobservatam etiam in peccatum carnis... in Religiosis qui non verentur ingredi domus publicarum meretricum et exire ex ipsis absque rubare, quamvis videantur ac observentur a transeuntibus et ab aliis in eodem vicu habitantibus, qui omnes gravissimum scandalum ultra peccatum carnis committunt et deturpant bonum nomen suae ordinis. — Clericati de virtute Poenitentiae Decisiones, p. 215 (Venetiis, 1706).

altro famoso giurista dell'Ordine dei Minimi, fa fede circa la demoralizzazione de' suoi confratelli quando dichiara che qualora si imponessero le gravi punizioni previste dagli statuti per le contravvenzioni alla castità, ciò distruggerebbe tutte le congregazioni religiose (1).

Se un parroco, ancor fresco di polluzione concubinaria, si attentasse a celebrare il terribile sacrificio della Messa, commetterebbe un sacrilegio, è vero, ma ancor più terribile sarebbe l'omettere la celebrazione delle funzioni, giacchè ciò rivelerebbe la debolezza dello stesso al suo gregge. Tale questione aveva turbato la chiesa per secoli, e fu costretta a permettere il sacrilegio, piuttosto che esporre il buon nome del prete. Il concilio di Cambrai studiò un mezzo passabilmente efficace per rimediarvi, verso il 1300, quando ordinò che i celebranti dovessero confessarsi tutti i giorni ai penitenzieri vescovili (2), ma questo metodo potevasi applicare soltanto per le cattedrali, ed anche qui era cosa già assai onerosa. L'Aquinate teneva maggiormente conto dell'umana debolezza quando affermava come, dato il caso che un prete versante in istato di peccato mortale non potesse confessarsi prima di celebrare, eragli concesso di purgarsi col far voto di poi confessarsi (3). Il Concilio di Trento prescrive la confessione per il prete che sa di essere in peccato mortale, ma ciò non torna sempre facile, poichè la confessione trovasi così complicata colle questioni della giurisdizione e dei peccati riservati, e quindi aggiunge che se ciò fosse impossibile, deve confessarsi in seguito non appena se ne presenti l'occasione (4). Il rigorismo giansenista era troppo severo per permettere un tale sacrilegio, ma anch'esso doveva provvedere alla debolezza e quindi suggerì di ferirsi un dito con un coltello legando poi il braccio al collo e dicendo di esser impossibilitato a celebrare (5). Tuttavia quelli che erano ordinariamente scrupolosi sembra avessero l'usanza di recitare l'atto di contrizione o di fare una confessione affrettata in sagristia prima di recarsi all'altare (6).

---

(1) Spatharius, Aurea Methodus corrigendi regulares, 1625, p. 57. — « Atque mea sententia, in totalem ordinis ruinam et destructionem singularem religionum ». (Apud Chabot, op. cit. p. 95).

(2) Concil. Camerac. ann. 1300-1310 (Hartzheim, IV. 65).

(3) S. Th. Aquinat. Summae Supplement. Q. VI. Art. 5.

(4) Concil. Trident Sess. XIII. De Eucharistia, cap. xiv.

(5) De Charmes, Theolog. Univers. Diss. V. cap. vi. Q. 5, § 3.

(6) Jo. Gersoni, Regulae Morales. — Casus conscientiae Benedicti PP.

Era naturale che anche nel nuovo mondo la licenza del sacerdozio incominciasse a tormentare la chiesa bambina non appena essa riescisse ad organizzarsi fra i pagani. Poco più di un secolo e mezzo era scorso dal tempo dei viaggi di Colombo, e già Oviedo, primo cronista del Nuovo Mondo, parla della licenza del clero che trascina a ruina le colonie spagnuole come il matrimonio dei preti greci è stato punito colla schiavitù dei Turchi (1). I sinodi ed i concilii più antichi che sian stati indetti in quei paesi contengono le solite denuncie di concubinato e la proibizione, per gli ecclesiastici, di tenersi in casa i proprii figli, di celebrarne il battesimo ed i matrimonii, e di farsi assistere nel ministero dell'altare. Come sappiamo dal primo concilio di Messico, tenuto nel 1555, molti avevan recato seco dalla Spagna le rispettive concubine, asserendo che eran parenti (2). Tuttavia, la maggior parte di essi si eran prese seco delle indigene.

L'istituzione della schiavitù e la soggezione dei popoli fra i quali i suoi ministri trovavansi disseminati, davan vita continuamente a nuovi problemi che invano la chiesa tentava. Nella Nuova Granata, prima che la conquista si fosse consolidata, il vescovo Barrios di Santafè, riunì il suo primo sinodo nel 1556, e quivi, premesso che i frutti della religione fra gli Indiani dipendevano dal buon esempio dei pastori, proibiva ai preti stabiliti in alcuni paesi indiani di tenere al proprio

XIV., October 1736, Cas. 3. — Corella, Praxis Confessionalis, P. II. Tract. xii. cap. I. N. II. — Miguel Albert accenna al caso di un prete fornicatore il quale rimase convinto di eresia perchè non si confessava prima di celebrare la messa, adducendo la ragione che le vesti sacerdotali avevano la virtù di rimettere i peccati. — Repert. Inquisitorum s. v. Confessio (Valentiae, 1449). Vedi pure un caso deciso in Roma, il 29 maggio 1896, e riportato da «*Il Consulente Ecclesiastico*», Vol. I. p. 165, ed un altro deciso l'8 marzo 1897 circa un prete che aveva commesso incesto colla propria sorella, dopo averla ubbriacata, e che il giorno seguente celebrò la messa per non perdere l'elemosina (Ibid. Vol. II. p. 160). — S. Alfonso de' Liguori (Theolog. Moral. Lib. VI. n. 585) suggerisce un espediente con cui evitare le sanzioni dei casi riservati.

(1) Oviedo Valdes, Las Quinquagenas de la nobleza de España, I. 383 Madrid, 1880).

(2) Concil. Mexican. I. ann. 1555 cap. lvii. — Il primo ed il secondo concilio messicano non fanno parte della collezione dell'Aguirre, ma si stamparono, unitamente al terzo, dall'arcivescovo Lorenzana, in due volumi in fogli, Mexico, 1769. Il terzo concilio fu pur ristampato a Mexico nel 1858, come manuale di diritto canonico di quella chiesa locale.

servizio donne indiane; egli doveva fare cucinare le vivande da un cuoco, e se ciò tornava impossibile, la sua servente doveva esser una donna maritata, residente col marito sotto altro tetto (1), provvedimento questo, che fu pur adottato dal Sinodo di Lima nel 1585 (2). La schiavitù era pur fonte di molti disturbi. Lo si può arguire dai canoni di Messico, i quali stabiliscono che quando un ecclesiastico abbia figli dalla propria schiava, la proprietà della donna deve poi trasferirsi alla chiesa ed i figli debbon esser rimessi in libertà. Sarà bene ricordare che nel 1022 (vedi vol. I) la chiesa aveva insistito perchè si conservassero in ischiavitù quei bastardi del clero le cui madri fossero serve della chiesa; e la contraddizione che passa tra questo e la regola proclamante la libertà dei figliuoli, quale punizione dei padri, è forse la prova più dolorosa che possa darsi del carattere di coloro che eransi impegnati a diffondere le dottrine di Cristo fra i pagani (3).

Se, da un lato, non si può negare che per convertire i nuovi sudditi della Spagna si facessero sforzi eroici, dall'altro è egualmente indiscutibile che la grande maggioranza degli ecclesiastici i quali recavansi in quelle lontane colonie eran uomini di cattiva fama. I concilii tenuti in varie provincie deplorano il mal esempio da essi dato ai neoconvertiti, e le leggi che continuamente si emanarono contro gli eccessi a cui essi abbandonavansi, dimostrano l'impossibilità di sorvegliarli davvicino. Nel Perù, per esempio, allorquando nel 1581 S. Toribio intraprese quelle fatiche arcivescovili che dovevano prolungarsi per un quarto di secolo e che gli meritarono la canonizzazione, concessagli da Benedetto XIII nel 1726, due concilii già avevan avuto luogo in Lima, uno nel 1552 ed un'altro nel 1567, i quali ebbero a tentare di riformar la vita ecclesiastica. A sua volta, egli non indugiò a raccogliere un concilio provinciale, adunatosi nel 1583, i decreti del quale, col denunciar gli innumerevoli e svariatissimi vizii del clero, dimostrano come tutti gli sforzi precedenti fossero tornati vani. Quest'ultimo non era disposto a sottomettersi troppo facilmente alle nuove restrinzioni, che Toribio cercava imporre, e pur riuscendo a domare

(1) Constituciones Sinodales de Santafè, 1556 cap. IV. (Groot, Hist. Eccles. y Civil de Nuevo Reino de Granada, T. I. Append. ii. p. 497).

(2) Synod. Doec. Limens. III. ann. 1585 cap. xi, lxvii (Aguirre, VI. 193, 198).

(3) Concil. Mexican. I. ann. 1555 cap. li. — Concil. Mexican. III. ann. 1585 Lib. V. Tit. x. § 8.

la resistenza aperta ed attiva opposta da alcuni, altri seppero destreggiarsi con tale abilità che gli atti del concilio non ottennero l'approvazione reale che nel 1591 (1). Nonostante l'attività di Toribio il quale, tra il 1583 ed il 1604, riuniva tre concilii provinciali e dieci sinodi diocesani, e che per ben tre volte visitava personalmente anche in ogni angolo più remoto la sua vasta archidiocesi, per tacere come ripetutamente ordinasse a' suoi vicarii di inviargli segretamente dei rapporti intorno ai preti concubinarii e dissoluti, nel concilio provinciale del 1601 fu costretto ad accontentarsi di rinnovar le leggi del 1583, facendo dolorosamente osservare come le stesse fossero state ben poco osservate, e come la conseguente corruzione e gli abusi che verificavansi fra i preti, togliesser loro ogni influenza sui parrocchiani indiani (2). Così si può comprendere facilmente il dolore con cui l'onesto Fray Geronimo de Mendieta, un contemporaneo di allora, dopo aver dipinta la docilità colla quale gli indigeni sul principio avevano accolto il cristianesimo, lo combattessero poi con astio, odiando perfino il nome cristiano, non appena provarono a quali atrocità trovavansi esposti nella loro nuova posizione sotto il dominio di quegli aguzzini, ed il buon Fray non nasconde come tutto ciò fosse il risultato dell'azione di alcune persone del clero, mentre i migliori sentivansi disanimati disimpegnando meccanicamente il loro ufficio, senza pensare di compiere opera buona (3). Nè queste condizioni morali vennero a migliorare col tempo. Nel rapporto ufficiale fatto nel 1736, il Marques del Castel-Fuerte, Vicerè del Perù, fa osservare come gran parte dei discendenti di sangue spagnuolo che nascevano nel Perù abbracciassero lo stato ecclesiastico, come quello che presentava maggiori opportunità per far carriera. Circondati da sudditi indiani, i pastori conducevano una vita di sfarzo e di lussuria, che i loro superiori sentivansi impotenti a frenare. Nel 1728, l'autorità civile ordinò si facesse un'inchiesta sulla morale del sacerdozio, designando in modo particolare coloro i quali vivessero in notorio concubinato — invasione delle immunità della chiesa che scatenò una vera tempesta contro le autorità civili,

(1) Aguirre, VI. 51, 55. — I canoni di quel concilio che hanno di mira il concubinato sono gli Act. III. c. 18, 19, 20, 23, 24 (Ibid. pp. 40-41).

(2) Synod. Dioec. Limens. III. ann. 1585 cap. XXXVI. — Synod. VIII. ann. 1594 cap. XXXVI. — Concil. Provinc. Limens. III. ann. 1601 Act. II. Decret. xv (Aguirre, VI. 197-8, 436, 479).

(3) Mendicta, Historia Ecclesiast. Indiana, Lib. IV cap. xlvi. (Mexico, 1870).

sebbene queste si proponessero di fare soltanto un esame, e non volessero neppur tentare di punire in qualunque modo i colpevoli, od anche solo di processarli (1). Quindi possiamo per nulla dubitare sia veritiera la descrizione fatta da Don Jorje Juan e da Don Antonio de Ulloa, in un rapporto ufficiale steso verso il 1740, dove affermano come il clero del Perù, tanto secolare, quanto regolare, tenesse vita licenziosa e con tale scandalo che, quantunque, aggiunge, tutti gli uomini siano fragili nel Perù, pure sembra che la funzione particolare di quegli ecclesiastici sia quella di sorpassare ogni altro mortale nel pervertimento delle abitudini di vita, affermazione, questa, che lo scrittore giustifica poi con abbondanti particolarità convincentissime (2).

Possiamo pur concludere che gli stabilimenti monastici partecipavano della generale dissolutezza, giacchè vediamo che Toribio reputò necessario adottare delle misure per salvaguardare la purità delle spose di Cristo. Così stabilì una regola per cui non era permesso a nessun ecclesiastico di visitare una monaca senza uno speciale permesso scritto, concesso solo dall'Arcivescovo o dal suo Sostituto, ed ebbe così poca fiducia negli stessi guardiani da lui scelti, che ordinò i visitatori officiali dei conventi di monache non poter entrarvi senza una speciale ed urgente ragione (3). Infatti, il rapporto di Giovanni di Ulloa dichiara che gli ordini regolari sorpassano in dissolutezza il clero secolare medesimo, e che gli eccessi eran tali per pubblicità e notorietà, da inorridire.

Una regola curiosa adottata dal primo concilio di Messico nel 1555 attesta come si temesse assai più lo scandalo che non il peccato. Vi si dice che, per allontanare il pericolo e l'infamia dal clero e dalle donne maritate, l'avvocato fiscale od il prosecutore, debbono astenersi

(1) Memorias de los Vireyes del Perù, Lima, 1659, T. III. pp. 63-70.

(2) Noticias secretas de America, Sacadas a Luz por Don David Barry, p. 490 (London, 1826).

Juan ed Ulloa erano scienziati distinti, inviati nel 1735, con una missione francese per la misurazione di un arco equatoriale della terra. Avevano poi istruzioni segrete per redigere un rapporto confidenziale in merito alle risorse, le condizioni e l'amministrazione della colonia, ad eseguir le quali dovettero attraversarla da Capo a fondo. Il voluminoso rapporto da essi presentato, dormì negli archivi spagnuoli fino a quando il Barry non andò a scuotergli la polvere ed a stamparlo.

(3) Synod. Dioec. Limens. III. ann. 1585 cap. xli. — V. ann. 1588 cap. ix (Aguirre, VI. 198, 215).

dal prender cognizione dei casi di adulterio commessi da ecclesiastici, a meno che il marito sia parte consenziente, o gli adulteri se ne vantino pubblicamente, od il fatto sia così notorio da non potersi passare sotto silenzio; ma anche quando l'azione sia inevitabile, in nessun caso, negli atti, si debba fare il nome della donna. Tuttavia ai Provvisori non è proibito prender cognizione di simili fatti, debbono, anzi, stabilirli, se lo possono, con tutta discrezione (1). Com'era prevedibile, queste regole, col concedere, in pratica, l'impunità, altro non facevano che aumentare i delitti, ed il terzo concilio di Messico, nel 1585, afferma che gran parte del clero vi si abbandonava, a preferenza di darsi al concubinato ordinario, fidando di non esser perseguitato; ma la regola emendata che si adottò dal concilio, differisce così poco da quella precedente, che ci è lecito assai dubitare come essa riuscisse a scongiurare il malanno (2). Se si deve giudicare dalle note apposte dal Rivera all'edizione da lui fatta nel 1859, questo è tutt'ora lo stato del diritto ecclesiastico nel Messico (3), quantunque il canone tridentino prescriva in modo speciale agli ordinarii vescovili di procedere *ex officio* in tutti i casi di simil genere, anche in confronto di laici (4).

---

(1) Concil. Mexican. I. ann. 1555 cap. lxxxi.

(2) Concil. Mexican. III. ann. 1585 Lib. V. Tit. x. § 7.

(3) Notes 57 e 229, pp. 452, 549.

(4) Concil. Trident. Sess. XXIV. De Reformant. Matrim. c. viii. — Occorreva proprio tutta l'abilità del Rivera e degli autori sui quali egli s'appoggia per conciliare tale rilassatezza messicana colle istruzioni del Concilio di Trento.

CAPITOLO XXX.

LA SOLLECITAZIONE IN CONFESSIONALE.

SOMMARIO: L'ABUSO DEL CONFESSIONALE È ANTERIORE ALLA RIFORMA. — VIGORE OGNOR CRESCENTE DEGLI ATTACCHI ERETICALI. — Ann. 1547-1791: INTRODUZIONE DEI CONFESSIONALI. — Ann. 1559-1561: GIURISDIZIONE CONFERITA ALL'INQUISIZIONE SPAGNUOLA. — SUA ATTIVITÀ. — RESISTENZA DEGLI ORDINI REGOLARI. — DIFFICOLTÀ DI DEFINIRE IL DELITTO. — Ann. 1622: BOLLA DI GREGORIO XV: « UNIVERSI DOMINICI GREGIS ». — TARDIVA ACCETTAZIONE PER PARTE DELLA SPAGNA. — È RIGETTATA DALLA FRANCIA E DALLA GERMANIA. — LA SOLLECITAZIONE DIVENTA SOLO UN'OFFESA TECNICA. — INDECENZA NEL CONFESSIONALE. — OBBLIGO DELLE PENITENTI DI DENUNZIARE IL CONFESSORE. — ASSOLUZIONE DEL COMPLICE. — ESIGENZA DEL NOME DEL COMPLICE NEL PECCATO. — SOLLECITAZIONE PASSIVA. — FLAGELLAZIONE. — RISULTATI DEI DECRETI PAPALI. — FRANCIA, GERMANIA, ITALIA, SPAGNA. — FAVORE DIMOSTRATO PER L'ACCUSATO. — SCAPPATOIE. MITEZZA DELLA PUNIZIONE. — AUTO-ACCUSA. — PREPONDERANZA DEI COLPEVOLI NEGLI ORDINI RELIGIOSI. — DIVORZIO DELLA MORALE DALLA RELIGIONE. — L'ASSOLUZIONE FACILITATA.

La chiesa del periodo post-tridentino si trovò involta in una lotta accanita colla Riforma, la quale era riuscita a strapparle mezza Europa ed a minacciare seriamente il resto. Il bisogno di una Contro-Riforma si faceva fortemente sentire e questa implicava tutta una serie di sforzi per purificare internamente la chiesa, sforzi che erano stati superflui nei tempi di indiscussa teocrazia. Fra le cose riformabili, poi, non ve n'era alcuna che reclamasse l'attenzione dei Riformatori quanto quella delle relazioni intercedenti fra il prete celibatario e le sue spirituali figliuole nel sacramento della Penitenza. Il confessionale

è uno degli istrumenti più efficaci che siano stati inventati dal genio umano per tener schiavi gli spiriti; era dunque quello che, in modo particolare, poteva dare la stura agli abusi sessuali. Chiunque conosca anche in minima parte soltanto le domande che i penitenzieri suggerivano di fare ai penitenti, non potrà fare a meno di ammettere che, tanto il confessore, quanto il penitente, o la penitente, nei loro rispettivi rapporti, dovessero andare soggetti a gravissime tentazioni, le quali rendevano la seduzione relativamente facile ed ineffabilmente atroce (1). Per togliere a queste relazioni il pericolo loro inerente, occorreva che il confessore fosse stato dotato di una purità e di una santità più uniche che rare. Ma quando si consideri, invece, di quali elementi era composto il corpo sacerdotale — l'abbiamo visto studiando il medio evo — i risultati di una tale condizione di cose erano inevitabili.

Non si può dire certamente che gli scandali del confessionale fossero allora una fonte nuova di tribolazioni per la chiesa e per il popolo. Non appena l'antico costume della confessione pubblica dei laici manifestò la tendenza a cadere nelle mani del sacerdozio, si manifestò pure la necessità di concentrare l'attenzione sui pericoli che vi andavano annessi. Il primo concilio di Toledo, tenuto nel 398, proibiva qualunque famigliarità tra le vergini dedicate a Dio ed i loro confessori (2). Verso il 500, Simmaco attirava la pubblica attenzione sull'affinità sacerdotale che il confessore contraeva colla sua penitente, sì che quest'ultima diventava sua figliuola; egli accennava a Silvestro, come quello che avrebbe denunziato dei rapporti colpevoli tra l'uno e l'altra, comminando, in tali casi, non solamente la pena della deposizione, ma anche una penitenza a vita (3). Gradatamente, la confessione sacerdotale si fece universale ed abitudinaria, ed allora, non si sa se per attribuire maggior autorità alla pratica, o per imprimere nello

(1) Per notizie più particolareggiate circa le brutali questioni che i confessori proponevano alle loro penitenti, ed ai loro penitenti, vedi Burchardi, *Decretorum* Lib. XIX. c. v. Non oso darne un saggio.

(2) Concil. 1 Toletan. ann. 398 can. vi. Per ciò che riguarda l'incremento graduale della confessione, e la conversione della stessa da pubblica in auricolare, vedi pure la mia: « History of Auricolar Confession and Indulgences », 3 vol. Filadelfia, 1896. La confessione fatta al sacerdote, non fu resa obbligatoria fino al quarto concilio Lateranese del 1215-16.

(3) Gratiani Caus. XXX. q. i. can. 8. — Tanto se questa decretale è autentica, quanto se non lo è, assai significante è il fatto che Graziano l'abbia inclusa nella sua collezione.

spirito dei confessori la necessità della prudenza, venne inventata una speciale decretale, la quale portava il nome di Celestino I. In forza di questa decretale, la donna colpevole doveva esser confinata in un monastero, dopo averle confiscati tutti i beni, mentre il seduttore veniva ammonito come un peccato siffatto colla sua figliuola spirituale equivalesse all'adulterio, per cui avrebbe dovuto esser deposto e condannato ad una penitenza di dodici anni. Siccome, però, per incorrere in questa pena era necessario che il fatto fosse palese (1), si vede come si avesse di mira assai più la repressione dello scandalo che non il peccato.

In tutta la storia del celibato sacerdotale, abbiamo visto esser inevitabile la continuazione di questo stato di cose (2). La « sollecitazione » — *solicitatio ad turpia,* — secondo il termine tecnico con cui veniva chiamata — era così radicata nella mente dei canonisti medioevali che si era giunti ad ammettere che qualora un parroco vi fosse caduto, perdeva ipso facto la sua giurisdizione sui penitenti di diverso sesso, sì che queste erano libere di scegliersi un altro confessore (3). E difatti, S. Bonaventura ebbe a dichiarare esser ben pochi i parroci od i curati immuni da questo o da quel difetto che produceva in loro l'incapacità alla funzione di confessori di donne (4). Non abbiamo nessuna difficoltà a credere che questo stato di cose desse luogo a frequenti rampogne e repressioni da parte di coloro i quali avrebbero voluto innalzare e purificare la chiesa. Calisto II, infatti, riconosce a priori la perdizione di quel prete che tradisse in tal modo la fiducia in lui riposta, e, denunciandolo, dice costui essere un leone che si divora il gregge affidatogli, un viaggiatore che ha smarrita la via, un

(1) Gratian. Caus. XXX. q. i. can. 9, 10. — Nel 1611, quantunque questi canoni già da lungo tempo fossero diventati antiquati, vennero ancora citati come aventi forza di legge, dal Jacobus e dal Graffüs, « Decisionum aurearum casuum conscientiae », P. II. Lib. I, cap. vi. n. 53 (Venetiis, 1611).

(2) Vedi il Vol. I. di quest'opera passim.

(3) S. Th. Aquinat. Summae Supplem. Q. VIII. art. 4. — Astesani. Summae Lib. V. Tit. xiii. q. 2. — Summae Sylvestrina s. v. Confessor I. ss. 10-11.

Guido de Monteroquer, però (Manipulus Curatorum, P. II. cap. iii. art. 9), afferma che quando un prete si fosse rifiutato di accordare ad una donna la licenza di andare a confessarsi da un altro prete, oppure quest'ultimo fosse mancato, la donna doveva confessarsi da lui, dopo aver supplicato Dio di concederle la forza di resistere alle sue insistenze.

(4) S. Bonaventura, Quare Fratres Minores praedicant (Opusc. I. 405).

uccellatore che semina panico fra gli uccelli e li attira al suono di ingannatori istrumenti. La donna, invece, egli non considera come partecipe della colpa, ma solo come un'infelice che trova la perdizione, là dove aveva fatto ricorso, per salute (1). È degno di nota come tutta la responsabilità della colpa venga caricata sulle spalle del prete, del confessore. Altrettanto fece colle sue eloquenti denuncie il Savonarola, il quale ebbe a dichiarare essere le città italiane riboccanti di questi lupi in veste d'agnelli, che vanno continuamente girando in cerca d'innocenti da piombare nella colpa, servendosi a quest'uopo di tutte le arti messe a loro disposizione dalla loro qualità di direttori spirituali (2). E questo delitto era coperto da impunità virtuale. Come tutti gli altri peccati, anche questo era fonte di lucro per la curia, la quale, a coloro che fossero investiti di benefizio ecclesiastico, vendeva l'assoluzione e la dispensa al prezzo moderato di trentasei *gros tournois* (3). Nè le varie curie vescovili erano meno benigne verso coloro che distavan troppo da Roma per poter ricorrere colà. Possiamo arguirlo dal caso di Alonso de Valdelamar, sacerdote di Almovadar, processato nel 1535 da Blas Ortiz, vicario generale dell'arcivescovo di Toledo. Messo in istato d'accusa, rimase provato aver egli sedotto due sue penitenti, non solo, ma aver anche rifiutata l'assoluzione ad una terza, perchè non aveva voluto acconsentire a darglisi. Inoltre rimase convinto di altri delitti di vario genere, quali sarebbero furti, bestemmie, truffe consumate servendosi di bolle indulgenziarie, mercato di assoluzione imposto ai penitenti; frequentazione di postriboli. Per tutti questi delitti fu condannato ad una multa di due ducati ed a tutte le spese del processo, nonchè ad una reclusione di trenta giorni in penitenza de' suoi peccati e per riabilitarsi alla celebrazione della messa. Dopo di che era libero di ripigliare la sua vita di delinquente (4). Sembra che di uguale benignità facessero uso gli ordini regolari coi loro delinquenti. Nel Messico, un certo Fray Juan de Valdaña, guardiano del convento francescano di Suchipita, non aveva nemmeno

(1) Calixti II. Serm. I. de S. Jacob (Migne, Patrolog. T. 163, p. 1390). — L'autenticità di questi sermoni è stata messa in dubbio, ma se non son proprio di Callisto, sono per lo meno di un suo contemporaneo.

(2) Perrens, Jerome Savonarole, p. 71. Vedi pure Cornelius Agrippa, De vanitate Scientiar. c. LXIV.

(3) Taxes des parties causelles, p. 79 (Lyon, 1564).

(4) Archivio historico nacional de España, Inquisicion de Toledo, Legajo 233, n. 100.

più il pudore del segreto nei loschi affari da lui intrattenuti co' suoi penitenti. Processato nel 1583 dal tribunale dell'Inquisizione, e rinfacciato di questo suo modo di agire chiese che cosa avrebbe fatto di lui il suo superiore. Venne condannato a dodici colpi di disciplina ed alla sospensione per un anno dalle funzioni di guardiano (1).

La rivolta luterana, che aveva trovato un vero caval di battaglia in ciò che per eufemismo chiamavasi col nome di sollecitazione, portò, a questo riguardo, ad un nuovo orientamento di idee. Matteo Ghiberti, vescovo riformatore di Verona (morto nel 1543), decretò severe punizioni temporali a coloro che avessero attentato alla virtù delle loro penitenti. Queste punizioni, quando il tentativo fosse riuscito, potevano giungere fino alla privazione in perpetuo dell'ufficio di prete ed alla prigionia senza fine (2). Indubbiamente, nel caso suo, queste misure erano dettate da sincera convinzione dell'iniquità dell'offesa, ma anche coloro che a questo proposito non la pensavano diversamente, ammettevano esser ormai passato il tempo della condonazione. Bernal Diaz de Lugo, nel 1543, sostenne le relazioni improprie tra confessore e penitente, non esser molto peggiori del concubinato ordinario, ma dover esser punite di prigione e di privazione dei diritti sacerdotali, qualora diventassero di pubblico dominio, conciossiachè, la notorietà delle stesse, fa sì che gli uomini si sentano indotti ad impedire che le loro mogli e le loro figlie vadano a confessarsi, ed espone il sacramento della penitenza agli attacchi degli eretici (3). Nello stesso senso si esprimeva, nel 1558, l'arcivescovo Garranza di Toledo, quando diceva che il nemico sa trarre profitto di questa debolezza delle linee di difesa (4). Il concilio di Trento partì dal presupposto che Dio concederebbe il dono della castità ad un sacerdozio celibatario. Ed è per questo che non si lasciò affatto spaventare dagli scandali scaturienti dal celibato, che avrebbero dovuto imporre silenzio ad una siffatta illusione, e non prese alcun provvedimento onde diminuire il malanno. Ma verso quello stessa epoca fu inventato il confessionale, e con ciò si credette di porre un freno al dilagare del male. Fino a quel tempo,

(1) MSS. di David. Fergusson, Esq.

(2) Salzedo, Practica criminalis canonica, p. 276 (Compluti, 1587).

(3) Bern. Diaz de Luco, Practica criminalis canonica, cap. 75, 76 (Venetiis, 1543).

(4) Carrauza, Commentarius sobre el Catechismo, Tercero Sacramento, cap. vii.

la confessione si faceva faccia a faccia. La penitente se ne stava inginocchiata ai piedi del confessore, oppure seduta a lui daccanto, la qual cosa prestava il maggior adito possibile alla tentazione ed alla sollecitazione. Per rimediare a questo inconveniente, poco a poco si andò introducendo l'uso del confessionale. Esso consisteva in una specie di cella. Il confessore si sedeva nell'interno, mentre la penitente, inginocchiata all'esterno, attraverso ad una grata che le impediva sia di vedere che di esser veduta, raccontava i suoi peccati. L'indizio più antico che si abbia riguardo ad un'invenzione di questo genere, si riscontra in una memoria indirizzata a Carlo V da Siliceo arcivescovo di Toledo, nel 1547 (1). Nel 1565, un concilio tenuto a Valencia ne decretò l'uso, sopratutto nella confessione delle donne, e tra il 1565 ed il 1575, S. Carlo Borromeo lo introdusse nella sua provincia di Milano, mentre nel 1614, il Rituale Romano ne prescrive l'uso a tutte le chiese (2). L'ordine venne eseguito, sì, ma solo gradatamente, giacchè dovette aprirsi la strada attraverso alla più accanita opposizione per parte del sacerdozio, il quale si opponeva a questo allontanamento dalle sue penitenti. Tra il 1710 ed il 1720, in Ispagna, l'Inquisizione dovette fare sforzi erculei allo scopo di imporre l'uso del confessionale, e, non più tardi del 1781, dovette emanare un apposito decreto a stampa, inviarlo a tutti i parroci ed a tutti i superiori di conventi imponendo loro di affissarlo in tutte le sagrestie. In tale decreto si accennava agli ordini ripetutamente impartiti e, conseguentemente, mai eseguiti, ed al dolore cagionato dai malanni scaturiti dal non esser stato osservato l'ordine dato, o dalle astuzie messe in opera per eluderlo, astuzie delle quali fa un catalogo abbastanza curioso (3).

Ma anche l'uso del confessionale non andava esente da inconvenienti. Esso offriva opportunità ai laici di appagare la loro gelosia

---

(1) Burriel, Vida de los Arzobispus de Toledo (Biblioteca nacional de España, seccion de MSS. Ef. 194, fol. 9).

(2) Concil. Valentin. ann. 1565, Tit. II. cap. VII (Aguirre V. 417). — C. Mediolanens I. ann. 1565 P. I. cap. VI (Harduin. X. 653). — C. Provinc. Mediolanens IV. ann. 1576 (Acta Eccles. Mediolanens., I. 146). — Rituale Roman. Tit. III. cap. I.

(3) Archivo de Simancas, Inquisicion, Sala 39, Legajo 4, fol. 34, 55, 81. — Archivo historico nacional, Inquisicion de Valencia, Legajo 9, n. 2, fol. 236; Cartas del consejo, Legajo 16, n. 6, fol. 9.

od i loro istinti perversi, od anche il desiderio di fare indecenti proposte, col nascondersi negli stessi ed ascoltare le confessioni delle donne. Questi casi eran tutt'altro che rari, e quantunque gli autori non potessero esser processati per sollecitazione, erano tuttavia soggetti all'inquisizione per sospetto di eresia. Che se, per avventura, il preteso confessore si fosse arbitrato ad impartire l'assoluzione, allora cadeva sotto le sanzioni dei crudeli decreti di Paolo IV, Gregorio XIII, ed Urbano VIII, i quali comandavano che, per tale delitto, venisse bruciato vivo. In Ispagna, però, l'Inquisizione trasmutò umanamente questa pena in quella del servizio nelle galere (1).

Ma i mezzi meccanici riuscivano ben poco efficaci per curare un malanno così ampiamente diffuso e persistente. Se si voleva tappare la bocca agli eretici che si facevano beffe del clero, era veramente necessario trovare qualche mezzo per scoprire e punire i rei. Ma ciò era estremamente difficoltoso. Il delitto era per natura sua segreto, noto solo al confessore ed alla costui penitente, e quest'ultima, consenziente o meno, si spaventava all'idea di una querela che, per la notorietà inerente, l'avrebbe compromessa agli occhi del marito o del padre, per tacere dei nemici pericolosi che si sarebbe creati. Assolutamente parlando, queste cose non entravano nell'ambito del sigillo confessionale, ma assai difficilmente essa avrebbe potuto convincersene, stante le insistenti contrarie affermazioni dell'altra parte (2). Inoltre, come già si è visto, i tribunali ecclesiastici propendevano per la clemenza riguardo all'offensore; ad essi soli spettava la giurisdizione in queste materie, ed uno *esprit de corps* punto innaturale, li avrebbe indotti assai facilmente a rigettare come calunniose delle accuse che, non potendosi provare con testimonii, prestavansi bene a buttare il discredito sopra una persona. Oltre al resto, poi, aveva sempre dinanzi agli occhi lo scandalo che sorgerebbe dalla pubblicità di un processo fatto a porte aperte, colle conseguenze di rendere sempre più odiosa la confessione prestando, inoltre, il fianco alle derisioni ed agli attacchi degli eretici. Così il delitto, quantunque fosse di quelli

(1) Cozza, Dubia selecta circa sollicitationem, Dub. XXXVIII. (Lovanii, 1760). — Trimarchi, De confessore abutente sacramen. Poenitentiae, Tract. unicus, p. 147 (Genuae, 1636). — Bullar. Roman. II. 415; III. 142; IV. 144. — Archivo historico nacional, Inquisicion de Valencia, Legajo 299, fol. 80.

(2) Rodriguez, Nuova Somma de' casi de Coscienza, P. I. cap. 53.

particolarmente vergognosi, riusciva quasi sempre ad assicurarsi l'impunità.

Con tutto ciò, in Ispagna esisteva un tribunale capace di scoprire con sicurezza questi delitti, in forza di una procedura al tutto speciale, pur evitando lo scandalo mediante un'impenetrabile segretezza. Tale tribunale era l'inquisizione. Quantunque la giurisdizione apostolica di cui era investito fosse limitata all'eresia, questa era cosa talmente elastica che, alla pari della carità, poteva abbracciare una moltitudine di peccati. Pedro Guerrero, arcivescovo riformatore di Granata, ebbe l'ardire di esporre a Paolo IV la frequenza di questo delitto e la necessità di misure repressive assai più efficaci delle precedenti (1). Non si sa veramente se l'idea di ricorrere all'opera dell'Inquisizione gli venisse suggerita da altri, oppure fosse sua; fatto sta che Paolo risolse di farne la prova in via di tentativo, e, diffatti, il 18 febbraio 1559, indirizzò un breve agli inquisitori di Granata in cui affermava come qualmente quel confessore che avesse abusato delle sue penitenti, con ciò stesso lasciava supporre di nutrire intorno al sacramento della confessione idee che non potevano esser troppo ortodosse, la qual cosa lo rendeva sospetto di eresia e quindi soggetto al Sant'Uffizio. Perciò, gli inquisitori si intendevano autorizzati a procedere contro un simile malfattore a piacer loro, punendolo pure a loro discrezione, fino al punto da consegnarlo al braccio secolare perchè venisse abbruciato. Siccome si trattava qui di eresia, anche gli Ordini Regolari perdevano il diritto di andar esenti dalla giurisdizione dell'Inquisizione, della quale, in questo caso, diventavano sudditi (2).

---

(1) Archivo de Simancas, Inquisicion, Libro 939, fol. 374.

(2) Bulario de la Orden de Santiago, Libro III. fol. 322 (Archivo Hist. nacional).

I teologi non riuscirono troppo facilmente a spiegare in qual modo nella sollecitazione si potesse includere il sospetto di eresia, e per dimostrarlo si abbandonarono a varie teorie. — Alberghirri, Manuale Qualificatorum, cap. xxxi. § 2, n. 1).

Ma il soggetto era quanto mai nebuloso. Tale nebulosità appare dal fatto che come vedremo, in Italia il sospetto di eresia implicito nella sollecitazione, era ritenuto « Veemente » ed in Ispana « Leggiero », distinzione questa, assai importante per la procedura inquisitoriale, giacchè il sospetto veemente portava alla *Relaxatio* od anche al rogo, se si fosse trattato di recidivi.

Non sappiamo quali risultati ottenesse in Granata un decreto siffatto, giacchè, a questo proposito, non abbiamo nessun documento cui ricorrere per informazioni, ma si può ragionevolmente presumere come bastasse ad indicare l'estensione del male aumentando l'efficacia addimostrata dai nuovi metodi nella ricerca e nella punizione dei colpevoli. Quindi, Pio IV, con una bolla in data 14 aprile 1561, indirizzata a Valdes, Inquisitore Generale, concede all'Inquisizione, per tutti i dominii della Spagna, la facoltà di ricercare e punire tutti quei confessori che avessero sollecitato donne *in actu confessionis*, con facoltà, nella punizione, di arrivare fino alla degradazione ed alla consegna del reo al braccio secolare, a discrezione dell'inquisitore. Anche in questo decreto, gli Ordini Regolari perdevano qualunque diritto di esenzione (1).

L'inquisizione non si addimostrò riluttante nel far uso di questa nuova autorità di cui veniva investita. Qnde, allo scopo di rendere maggiormente efficace tale nuova misura, in un editto pubblicato l'anno seguente, e conosciuto più comunemente sotto il nome di Editto di Fede, la Sollecitazione fu messa nel novero di quelle colpe che tutti erano in obbligo di denunziare al Santo Uffizio, non appena ne fossero venuti a conoscenza (2). Questo editto venne pubblicato in tutte le feste, durante le funzioni sacre alle quali tutto il popolo era obbligato a pigliar parte, ed è per ciò che fu uno dei mezzi più efficaci che si potessero immaginare per abituare il popolo alla nuova legislazione e per attingere informazioni a tutte le fonti possibili. Produsse, naturalmente, una grande sensazione, che, però, fu esagerata fino all'assurdo da scrittori ostili (3). Con questo, la chiesa abbandonava le vie

(1) Pii PP. IV. Bull. Cum sicut nuper (Bullar. Roman. II. 48).

In questa bolla, sulla quale si appoggiarono parecchio le bolle susseguenti, la definizione del delitto era piuttosto vaga. Essa fa allusione a quei preti che « Sacramento Poenitentiae in actu audiendi confessiones abutantur », e fa consistere il peccato « mulieres videlicet poenitentes ad actus inhonestos dum earum audiunt confessiones, alliciendo et provocando seu allicere et provocare tentando ».

(2) Archivo de Simancas, Inquisicion, Libro 939, fol. 107.

(3) Gonzales de Montes dice che allorquando questo editto venne pubblicato in Siviglia, dinanzi al tribunale dell'Inquisizione piovve un numero tale di donne che si recavano a denunziare le sollecitazioni patite, che venti segretari durante lo spazio di trenta giorni non riuscirono a raccogliere tutte le denunzie, tutte le deposizioni, sì che il termine stabilito per tali deposizioni, da trenta giorni dovette esser prorogato a quattro mesi, e finì per produrre tale un

tradizionali battute fino allora, colle quali si procurava di tenere profondamente segrete le colpe di simil genere; tale disposizione doveva quindi sollevare energiche proteste. E così avvenne di fatto. Queste trovarono la loro espressione in un memoriale presentato all'inquisizione. Esso incomincia col deplorare un delitto che converte i sacramenti in laccio teso per la ruina delle anime; ma, per quanto ciò possa essere un male, quello della pubblicità è un male ancor maggiore. Il delitto ha sempre esistito, conciossiachè gli uomini sono uomini e le donne son donne, ma la chiesa, prima di allora, non aveva mai adottata una simile cura. Essa si era sempre attenuta alla politica di nascondere più che fosse possibile i delitti del clero, per non mettere a repentaglio la reverenza dovuta allo stesso. Lo scandalo: ecco veramente ciò che si deve evitare ad ogni costo! l'autorità di cui deve usufruire il sacerdozio, dipende dalla stima che di lui ha il popolo, e questa non deve esser messa a repentaglio. Proclamare al cospetto del mondo che si abusa, in tal modo, del confessionale, equivale ad allontanare dallo stesso il popolo; con ciò i padri ed i mariti si sentiranno indotti ad imporre alle loro mogli e figlie di non andar più a confessarsi, il rispetto per il sacramento andrà distrutto ed il cristianesimo si rovescierà. Inoltre, in linea generale, la tentazione parte dalle donne, e quando queste vengano respinte, accusano falsamente il confessore per vedere di rovinar l'innocente. Dippiù, bisogna pure por mente all'appoggio insperato che viene dato agli eretici, i quali, in ciò, trovano la giustificazione delle maldicenze da loro propalate sulla morale di preti e frati. Per tutto il corso del documento, che non è certamente senza interesse, si ammette apertamente che la morale e la religione nulla hanno di comune, e che la salute delle anime vale ben poco in confronto degli interessi materiali della chiesa (1).

Si può facilmente comprendere come le pressioni fatte in questo senso andassero aumentando; l'inquisizione di quell'epoca si sottomise, e, con un'istruzione emanata il 22 maggio 1571, avvertì i varii tribunali che nell'Editto di fede non si doveva comprendere la solleci-

fermento tra il popolo, trovandovisi implicato un tale numero di preti che il tentativo dovette essere abbandonato. — Reg. Gonsalvii Montani, Inquisitionis Hispan. Artes aliquot detectae, pp. 184 sqq. (Heidelbergae, 1567).

Vedi pure Cipriano de Valera, Los dos Tratados p. 271 (Reformistas antiquos Españoles), dove narra le turbolenze verificatesi in Sivilia.

(1) Biblioteca nacional de España, Seccion de MSS. S. 294, fol. 216.

-tazione, in vista dei gravi malanni che ne sarebbero derivati. Agli Inquisitori si ordinava di fare ricorso a tutti gli altri mezzi che potessero avere a loro disposizione, notificando ai prelati l'obbligo di ammonire i confessori come qualora avessero scoperto che qualche loro penitente fosse stata sollecitata in confessione, dovessero ammonirla dell'obbligo che essa aveva di denunziare il reo al Sant'Uffizio. Ma dopo alcuni anni di assaggio, i risultati di questo sistema si addimostrarono punto soddisfacenti, ed il 2 marzo 1576, venne inviato ai tribunali un editto da pubblicarsi a tempo opportuno, il quale conteneva anche il delitto di sollecitazione. La ragione di tale editto facevasi consistere nel continuo aumento di siffatti delitti, ed agli Inquistori era fatto obbligo di agire dietro denunzia sporta direttamente a loro (1). Tale è rimasta la polizia fissa dell'Inquisizione in questa materia, e tutti coloro che, direttamente od indirettamente, sono a conoscenza di fatti di tal genere, hanno l'obbligo di denunciarli sotto pena della scomunica maggiore.

Coloro che ebbero maggiormente a soffrire per questa nuova legislazione, furono gli Ordini Regolari, giacchè non solamente questi si occupavano più degli altri delle confessioni, ma le tentazioni che inducevano all'abuso, facevansi in loro sentire assai più che nel clero secolare, il quale aveva maggiori opportunità di appagare i suoi istinti sessuali con assai minore pericolo. Inoltre, l'Inquisizione era risoluta a far gravare su questi Ordini il peso della sua giurisdizione. Infatti, nel 1587, due Padri Gesuiti, Sebastiano Briviesca e Cristobal Truglio, furono riscontrati rei di un simile misfatto; i gesuiti si affrettarono ad allontanarli dalla Spagna, ma avevano fatto i conti senza l'inquisizione, la quale fece arrestare e processò il provinciale della Castiglia, unitamente ai Padri Francisco Labata e Juan Lopez, per infrazione all'editto che imponeva di denunciare tutti i casi di sollecitazione (2). A Roma i Gesuiti erano potenti; Sisto V avocò prontamente a sè la cosa, e siccome l'Inquistore generale Quiroga nicchiava, lo minacciò di privarlo della sua carica e del cardinalato, motivo per cui dovette ubbidire (3). Da questo incoraggiati, i Gesuiti si fecero più arditi; essi si diedero allora ad un'opera intensa per ottenere l'esen-

(1) Archivo de Simancas, Inquisicion, Legajo 1465, fol. 16.
(2) Libreria Vaticana, MSS. Ottobian. Lat. 495.
(3) Archivo de Simancas, Graein y Justicia, Inquisicion, Legajo 621, fol. 139.

zione di tutti gli ordini religiosi, ma il loro tentativo fallì dinanzi all'influenza della Spagna chiamata in ballo. Dopo una lotta prolungata e fortunosa, la Congregazione dell'Universale Inquisizione, il 2 dicembre 1692, alla presenza di Clemente VIII, emanò un decreto col quale dichiarava che la giurisdizione dell'Inquisizione Spagnuola era esclusiva, e che quindi, non poteva esser esercitata dai superiori degli Ordini regolari. Questo decreto venne riconfermato nel 1605 da Paolo V in una costituzione generale, colla quale revocava la giurisdizione dei superiori in tutti i casi di competenza dell'Inquisizione, e così la questione veniva sciolta per sempre (1).

Il Portogallo era stato aggiunto alla corona spagnuola nel 1580, ma la sua Inquisizione era riuscita a conservarsi indipendente e non fu se non nel 1608 che Paolo V estese ad essa la giurisdizione sui casi di sollecitazione in quegli stessi termini con cui era stata concessa ai tribunali spagnuoli (2). Possiamo ammettere senz'altro che altrettanto accadesse dell'Inquisizione Romana.

In tutti questi decreti, come abbiamo visto, il delitto era definito con parole e frasi così vaghe che non tornava difficile eludere la lettera della legge. Diffatti, in pratica, si ammetteva che la vera e propria sollecitazione era limitata alle donne e che, per esser tale, doveva esser commessa durante l'atto della confessione. Non più tardi del 1577, il Consiglio Supremo dell'Inquisizione Spagnuola stabilì non potersi applicare la pena annessa alla sollecitazione qualora le penitenti fossero state sì sollecitate nel luogo destinato all'audizione delle confessioni, ma senza che la confessione fosse intervenuta, e subito dopo stabilì pure non doversi processare per sollecitazione quel confessore che avesse detto alla penitente di non aver intenzione alcuna di confessarla (3). Tutti questi decreti davano un agio tale a sfuggire al rigore delle leggi in materia, che l'efficacia delle bolle si trovò seriamente compromessa. Le chiese furono pressochè disertate, l' atteggiamento

---

(1) Bulario de la Ordui de Santiago, Lib. IV. fol. 109, III. — Archivo de Alcalà de Herrares, Hacienda, Legajo 1049.

(2) Pauli PP. V. Bull. *cum sicut nuper,* 16 Settembre 1648 (Trimarchi, op. cit. p. 7).

(3) Archivo de Simancas, Inquisicion, Legajo 1465, fol. 16. — Mss. della Biblioteca naziona'e di Lima, Protocolo 223, Expediente 5270. — « Confesores que con intento de solicitar à sur bijas de confesion dicen que no las quieren confesar, se puide dejar de proceder contra ellas ».

del confessore e delle penitenti era tale da indurre legittimamente il sospetto in chiunque li avesse osservati, e finchè non si fosse trattato di vera e propria confessione, il confessionale poteva benissimo prestarsi senza inconvenienti ad amorosi colloqui ed anche a peggiori indecenze. Gli esempi non difettano, anzi ce li forniscono le stesse particolarità dettagliate venute in luce nei processi che si fecero. L'inquisizione Romana cercò di mettere un argine a tanti abusi coll'assoggettarli al Sant'Uffizio. Ciò fece coi decreti del 10 luglio 1614, e del 6 febbraio 1619 (1) ma non sembra che tali decreti venissero accettati in Ispagna, giacchè nel 1623, il de Sausa ripeteva l'asserzione che, per esservi sollecitazione, era necessario intervenisse veramente la confessione, e che l'opinione contraria era destituita di ogni probabilità. In questa sua idea egli era suffragato da un inquisitore esperimentato, press'a poco di quello stesso tempo, il quale affermava che, qualora fosse intervenuta una semplice finzione di confessione, una confessione cioè, puramente esterna ed apparente, non vi era punto sacramento, e quindi nessun sacrilegio (2).

Ma le parole dei varii decreti, implicanti che la sollecitazione si effettua nell'atto della confessione, venivano eluse in modo ancor più dannoso. In quell'epoca, il probabilismo e la casuistica andavano rapidamente prendendo un grande incremento, e tutta una serie di ingegnosi moralisti si affaccendavano nel dimostrare in qual modo si potessero eludere tutte le sanzioni del diritto morale. Si spiegava come non commettesse alcuna irriverenza verso il sacramento, e quindi non incorresse in alcun sospetto di eresia soggetto alle competenze dell'inquisizione, quel confessore che commettesse l'atto della sollecitazione prima di dar principio alla confessione, oppure subito dopo impartita l'assoluzione. È certo che non tutti gli autori condividevano questo modo di vedere, ma esso era sufficientemente sostenuto così da renderlo probabile e, in conseguenza, sicuro nella pratica (3). In seguito,

(1) Trimarchi, op. cit. pp. 10, 11.

(2) Ant. de Sousa, Opusculum circa Constit. Pauli V, Tit. I, cap. 19 (Ulyssip. 1623). Biblioteca nacional de España, Seccion di Mss. B. 159, fol. 159. Con decreto del 24 novembre 1612, l'Inquisizione Romana estese l'azione delle bolle alle sollecitazioni di maschi, e fu accettata nella Spagna ed annunciata ai tribunali l'8 maggio 1613. Archivo de Simancas, Inquisicion, Legajo 1465, fol. 16.

(3) Biblioteca nacional de España, ubi supra. — Henriquez, Summa Theol. Moral. Lib. VI. cap. xvii. n. 42 (Venetiis, 1600). — Rod. à Cunha, Pro SS. PP.

la dialettica dei casuisti trovò ampia materia di discussione, quando si trattò di stabilire quali atti e quali parole costituissero veramente la sollecitazione. La regola secondo la quale tutto ciò che il prete fa si debba interpretare favorevolmente, di modo che anche se fosse visto ad abbracciare una donna si debbe ritenere l'abbia fatto per benedirla, venne tirata in ballo per provare come l'ammiccar dell'occhio e gli inchini e le lodi tributate alla di lei bellezza non si dovessero considerare come tentativi fatti per attirarla al male. Anche i più rigidi moralisti riconoscevano che tali atti erano estranei al sacramento e che, quindi, potevansi considerare, tutt'al più, come approcci ad ulteriori passi, mentre ve n'eran altri i quali affermavano che qualora gli atti commessi non avessero raggiunto il peccato mortale, non potevano cadere sotto le sanzioni delle bolle papali; così, per esempio, il dire alla penitente che era assai leggiadra, e coltivare la sua amicizia fino al punto da ricevere l'invito a recarsi in casa sua, poteva esser un'imprudenza, ma non un peccato mortale (1). Le opinioni, poi, erano ancora divise in punto ad un'altra questione, se cioè, il prete che in confessionale agisse da mezzano per un terzo, oppure istigasse la penitente a servire essa stessa da mezzana per lui, cadesse sotto le sanzioni delle bolle (2).

Era evidente che, acciocchè gli sforzi fatti per reprimere questo delitto ottenessero qualche frutto, necessitava, nelle allocuzioni papali maggiore chiarezza e precisione. E, diffatti, a ciò si accingeva, nel 1622, Gregorio XV colla bolla comprensiva *universi dominici Gregis*. Non solamente egli riconfermava in essa gli atti de' suoi predecessori, ma ne estendeva i provvedimenti a tutti i paesi che obbedivano alla chiesa di Roma. Ordinava che oltre agli inquisitori anche gli officiali vescovili fossero giudici competenti di tutto il clero, compresi

---

Pauli V Statuto, Q. 5 (Benavente, 1611). — Ant. de Sousa, op. cit. Tract. I. cap. xviii. — Trimarchi, op. cit. p. 83. — Paranio, De Orig. Officii S. Inquisit. p. 878 (Matriti, 1598).

(1) Rod. â Cunha, op. cit. Q. vii. — Ant. de Sousa, op. cit. Tract. I. cap. i.

(2) Rod. â Cunha, Q. xvii. — Ant. de Sousa, Tract. I. cap. 14. — La bolla del 1622 decise che l'agire in qualità di prete equivaleva a sollecitazione. Siccome essa nulla dice del servirsi delle penitenti in qualità di procuratrici — uso, questo, che noi abbiamo visto esser frequentissimo — furonvi dei dottori i quali affermarono come questo non li assoggettasse a processo. Jo. Sanchez, Disputationes Selectae, Disp. XI. n. 3, 4 (Lugduni, 1636). — Trimarchi, op. cit. pp. 53, 55.

gli ordini religiosi esentuati; essi erano forniti di una giurisdizione esclusiva, ed avevano facoltà di infliggere qualunque punizione compresa la degradazione e la consegna al braccio secolare. Inoltre, procurava di togliere qualunque scappatoia definendo che la sollecitazione, sia se fatta dal prete stesso quanto da altri, rimaneva tale tanto se verificavasi prima che dopo la confessione, ed esisteva anche se la confessione non era stata altro che un pretesto, purchè avvenisse in luogo destinato ad udire le confessioni. Nella definizione erano pure compresi i discorsi e gli atti indecenti (1).

Ma il successo di queste ben intese misure corrispose ben poco all'aspettativa. Dapprincipio la Spagna non ne volle affatto sapere. Quivi l'inquisizione era eccessivamente sensibile del carattere esclusivo della sua giurisdizione, mentre la bolla mettevale accanto anche i tribunali vescovili. L'Ordinario di Siviglia potè averne una copia e la mostrò agli inquisitori. Il Consiglio supremo dell'Inquisizione se ne allarmò e diresse prontamente un memoriale a Filippo IV, in data del 26 gennaio 1623. In esso insisteva sulla odiosità e la frequenza del delitto, vi parlava dell'energia e del vigore addimostrato dall'inquisizione nel reprimerlo e terminava dimostrando le disastrose conseguenze che sarebbero scaturite dal concedere ai vescovi una giurisdizione che faceva la concorrenza alla loro. La dolcezza relativa dei tribunali vescovili avrebbe dato ansa ai confessori al malfare; il segreto della procedura, il quale faceva sì che questi fatti non venissero a conoscenza dei mariti e dei parenti ne sarebbe andato distrutto, e se il processo doveva aver luogo dinanzi a due tribunali, quello del vescovo e quello dell'inquisizione, ciò dava agio al colpevole di sfuggire alle sanzioni del diritto. Perciò si pregava il re di interporsi onde ottenere che la Spagna fosse esentuata dall'applicazione della bolla, la qual cosa si ottenne presto. Quindi, dopo una breve dilazione, nel 1629, il Consiglio supremo inviò copie della bolla a tutti i tri-

(1) Bullar. Roman, III, 484. — «Qui personas, quaecunquae illae sint, ad inhonesta, sive inter te, sive cum aliis, quomodo libet perpetranda, in actu sacramentalis confessionis, sive ante vel post immediate, seu occasione vel praetextu confessionis hujusmodi, etiam ipsa confessione non sequuta, sive extra occasionem confessionis in confessionario aut in loco quecunque ubi confessiones sacramentales audiantur, seu ad confessionem audiendam electo, simulantes ibidem confessiones audire, solicitare vel provocare tentaverint, aut cum eis illicitos et inhonestos sermones sive tractatus habuerint».

bunali perchè servisse di guida nella pratica. I vescovi tentarono di far valere i proprii diritti, e ciò causò qualche turbolenza, ma l'inquisizione asseriva inflessibilmente di essere in possesso di un breve concedente ad essa la giurisdizione esclusiva, malgrado non si risolvesse mai a produrlo, e finalmente le sue pretese furono tenute per buone (1).

Altrove, alla bolla si fece il viso dell'arme ancor più che in Ispagna. In Francia ed in Germania, o non venne accettata o non si pubblicò. In Francia le assemblee del clero rifiutaronsi recisamente di accettarla, dichiarando esser contraria ai costumi del paese e tendente a violare il sigillo sacramentale. Si sostenne pure che la stessa dinotava la fallibilità della Santa Sede, ed un tentativo fatto nel secolo decimo ottavo per pubblicarla, venne prontamente represso (2). In Germania trovò od indifferenza od opposizione. Nel 1666 il padre Gobat poteva affermare che in quei paesi la bolla era per nulla commentata dai moralisti, sia perchè non l'avevano accettata, e non potevasi attendere che fossero per accettarla, sia perchè le donne tedesche non dovevano pretendere di turbare colle loro lamentele e coi loro piagnistei la pace di personaggi così elevati come i vescovi ed i vicarii generali, ed aggiunge di esser in grado di fare il nome di un certo numero di vicarii, i quali non avevano mai ricevuto denunzie di simil genere, eccettuato un solo esempio (3). Ma non si deve ritenere che questa mancanza di denunzie debba attribuirsi alla superiorità morale del clero tedesco. Nel 1733, il Dott. Amort ci dice come pochi anni prima, i Francescani della Baviera avessero acconsentito ad accettare la bolla, per quel tanto che proibiva a qualunque confessore del loro ordine di impartire l'assoluzione ad una penitente la quale confessasse

---

(1) Archivo dei Simancas, Inquisicion, Libro 940, fol. 212; Legajo 1465, fol. 16; Gracias y Justicia, Inquisicion, Legajo 621, fol. 27. — Archivo historico nacional. Inquisicion de Valencia, Legajo I., n. 6. fol. 274, 395; Libro 7 de Autos, Legajo 2. fol. 114. — Biblioteca nacional, seccion de MSS. D. 118, p. 148.

(2) Pontas Dictionnaire de cas de Conscience, I. 864 (Paris, 1741). — Lochou, Traité du secret de la confession, pp. 135, 144 (Bruxelles, 1708). — Lenglet Du Fresnoy, Traité du segret inviolable de la Confession, pp. 283, 304-20.

In Francia la sollecitazione costituiva un *Cas royal*, di pertinenza dei tribunali civili. Un direttore spirituale di un convento che ne rimase convinto, venne impiccato ed abbruciato sulla piazza Maubert il 23 giugno 1673. — Du Fresnoy, loc. cit.

(1) Gobat, Alphabetum Confessariorum, n. 576-77.

d'esser stata sollecitata da uno del loro stesso ordine, qualora non permettesse che si denunziasse il sollecitatore. E l'Amort vorrebbe che questo esempio fosse seguito anche altrove, come quello che tornerebbe efficacissimo a reprimere i molti scandali che affliggono la chiesa tedesca (1). Siccome nel 1633 l' Inquisizione Romana imponeva a tutti i superiori di case religiose, pena la privazione dell'ufficio e della perdita del diritto di voto e di esser nominati di radunare i loro frati una volta all'anno ammonendoli dell'obbligo di osservare la bolla, da ciò si può arguire fino a qual punto la stessa fosse ignorata (2).

Allorquando Gregorio, nella sua bolla, abbracciava nella sollecitazione anche gli atti e le parole illecite, altro non faceva che aprire il fuoco di un interminabile dibattito. Ogni moralista seguiva un modello tutto suo, che andava dall'estremo rigore all'estrema rilassatezza. Così già nel 1635 si discuteva parecchio se il consegnare in confessionale una lettera amorosa ad una penitente, l'atto fosse compreso nella definizione della bolla, e si rispondeva, in generale, affermativamente qualora la lettera fosse stata letta sull'istante; che se, in quella vece, si leggesse poco tempo dopo, i teologi più rigidi ciò condannavano, mentre altri sostenevano già la donna esser stata assolta e riconciliata con Dio, di guisa che il sacramento era fuor di questione. Soltanto nel 1665 Alessandro VII condannò la proposizione che le lettere amorose si potessero consegnare, senza, per questo, incorrere nelle pene della sollecitazione (3). I teologi ammettevano universalmente che la *parvitas materiae* — o la futilità di un peccato come sarebbe un furto — riducesse il peccato mortale a veniale, ma si ammetteva pure che nell'usura, o nella lussuria, non vi fosse *parvitas materiae*. Si discusse pure a lungo se tale *parvitas materiae* si potesse dare nella sollecitazione, finchè nel 1661 l'inquisizione romana decise negativamente. Ma ciò era ancor poco, giacchè decise nel medesimo tempo che il lodare la bellezza di una penitente od il farle qualche dono si poteva considerare, o meno, come sollecitazione a seconda

(1) Amort, Dict. Select. Casum conscientiae, I. 704-5 (Aug. Vindel. 1733). — Vedi Reusch (Beiträge zur Geschichte des Jesuitenordens, p. 236, München, 1894) per gli scandali rammentati nei Memoranda di un visitatore gesuita della Germania Meridionale.

(2) Trimanchi, op. cit. p. 17.

(3) Trimarchi, op. cit. pp. 48-50. — Bullar. Roman. T. VI. Append. p. 1.

dell'intenzione (1). Così la questione dell'intenzione veniva a gettare un'ombra di dubbio su tutto, sì che non a torto il Bodonus diceva esser sollecitazione anche frasi come queste: « Ricordatevi di me, perchè vi voglio bene »; « se io fossi secolare, vi sposerei »; « attendetemi a casa, perchè debbo parlarvi di cosa seria », e perfino 'l consigliare la penitente ad uccidere il proprio marito, cose tutte che non potevano esser materia di denuncia, perchè si trattava di frasi che non implicavano colpevolezza (2). Nel 1741, Benedetto XIV, colla bolla *sacramentum poenitentiae,* cercava di definire più accuratamente l'indefinibile, ma faceva poco più che copiare la bolla di Gregorio XV (2). In seguito, S. Alfonso de' Liguori, il teologo più autorevole dei tempi moderni, propende dalla parte dei lassisti, non totalmente, certo, ma in non pochi punti discutibili. Egli segue il sistema lassista nel pigliare alla lettera le parole dei decreti papali, senza badare allo spirito con cui vennero dettati. Dal momento che tutti gli altri tribunali avevano fallito, si cercò di sottoporre questo delitto alla giurisdizione dell' Inquisizione, e ciò implicava necessariamente che dal disprezzo del sacramento scaturisse il sospetto di eresia. Così, anche in quei paesi in cui non esisteva l'inquisizione, od in cui essa era stata abolita, il sacramento divenne l'unica cosa vitale, e si perdevano di vista i rapporti intercedenti tra il confessore, la penitente e la morale. Il confessore poteva abbandonarsi a qualunque bassezza, purchè avesse tutta la cura di procurare che non si potesse provare come il sacramento fosse stato l'istrumento diretto della seduzione. Tale è la guida data dal Liguori, e se esiste una differenza fra lui ed i lassisti estremi, consiste in ciò che di tanto in tanto la rompe in visiera alla debole casuistica con cui cerca di giustificare l'ingiu-

(1) Berardi, De sollicitatione, p. 5 (Faventiae, 1897).

(2) Bodoni, Sacrum tribunal judicum, cap. xxiii, n. 53-4, 60, 61 (Romae, 1648); Ejusdem Manuale Consultorum, Sect. XXV. n. 91 (Romae, 1693).

Furonvi pure dottori i quali sostennero che qualora si fosse dato il caso di una donna ricca che, confessandosi, cadesse in deliquio ed il prete ne approfittasse, non era per ciò passibile di denuncia, poichè in quello stato essa cessava di essere penitente, e le bolle papali non eran dirette contro i preti fornicanti, bensì contro i sollecitanti. Ma il Berardi ci assicura (pp. 36-7) come gli autori di maggior polso fossero contrarii ad un simile ragionamento.

(3) Bullar. Benedicti XIV. I. 23.

stificabile (1). Nè si trattava qui di una discussione semplicemente accademica; essa era della massima importanza pratica, in quanto doveva servire di guida al confessore nel concedere o rifiutare l'assoluzione ad una donna che fosse stata sollecitata, qualora si rifiutasse di denunziare il sollecitatore, ed il risultato netto di tutto questo era di provare che la sollecitazione altro non era che un'offesa tecnica, la quale aveva nulla a che vedere colla morale.

Un'altra fonte di dubbiezze in questa materia, scaturiente dalle confidenze inevitabili del confessionale, era la difficoltà di stabilire i limiti dell'indecenza che un confessore poteva permettersi colla sua penitente, finchè si astenesse da atti positivi che levassero qualunque dubbio. Le domande azzardate ed i discorsi immondi potevano esser frutto di quella dilettazione naturale, inevitabile, che i moralisti affermano esser sentita anche dagli uomini più santi quando trattano simili materie; oppure potevan esser fatti ad arte, e con lo scopo nascosto di infiammare le passioni ed indurre alla corruzione una donna che presentasse grandi probabilità di caderne vittima; potevan pure esser fatti dal confessore allo scopo puro e semplice di cerziorarsi dello stato morale e spirituale della penitente. Toccava al confessore stabilire fin dove potesse spingere la propria coscienza o la propria brutalità, e, qualora la penitente se ne lagnasse, ogni caso doveva esser sciolto come meritava. Nè questo tornava sempre facile. Nel 1786, una monaca del convento di Santa Chiara di Jativa si querelava di Fray Vicente Gonzales, e raccontava un certo numero di domande indecenti e perfettamente inutili da lui mossele ripetutamente in confessione. Ascoltò il consiglio del definitore del suo Ordine che l'autorizzò a denunziare il Gonzales all'inquisizione, ma il confessore ordinario del Consiglio intervenne e persuase il definitore a scrivere

(1) S. Alphons. de Ligorio Theol. Moral. Lib. VI. n. 676-91.

È vero che il Berardi (op. cit. pp. 21-5) discute la tendenza del Liguori verso la lassezza, ma egli è pur sempre l'autore principale sul quale si fonda la congregazione dell'Inquisizione. Così, in risposta ad una preghiera di meglio definire quale grado di colpevolezza raggiungesse quel confessore che assolvesse il proprio complice in base alla costituzione di Benedetto XIV, si rispose, il 15 settembre 1859, di consultare autori provetti e particolarmente il Liguori (Il Consulente Ecclesiastico, IV. 19, Romae, 1899). Infatti l'esser esso stato canonizzato ed innalzato al grado di dottore della chiesa, implica che i suoi scritti eran stati diligentemente esaminati e trovati senza errore.

una lettera ritirando l'accusa. A quali licenze si abbandonassero i confessori, lo dimostra il caso di Fray Vicente Sarria, occorso nel 1773, il quale si permetteva delle interrogazioni brutalmente indecenti e perfettamente superflue colle penitenti, e quello di Maestro Diego de Agumanes, occorso nel 1742, che si diffondeva in lunghi discorsi sopra materie sessuali in confessione, con una giovane monaca, ed in modo da dare il massimo incentivo alle passioni (1). Infatti, le minute particolarità di taluni di questi processi parrebbero incredibili se non fossero oggetto di documenti giudiziarii corredati da tutte le garanzie dell'autenticità, ed è assai difficile comprendere adeguatamente l'indecente contagio che uomini siffatti diffondevano in confessionale.

Gregorio XV, nella bolla del 1622, cercò di togliere di mezzo il più grande ostacolo che venisse frapposto alla punizione dei colpevoli, e cioè la difficoltà di ottenere che le penitenti sollecitate si inducessero a denunziare i loro seduttori. Questo della denunzia era l'unico mezzo con cui venire a conoscenza del delitto, ma la riluttanza della donna era pressochè insuperabile. Abbiamo già visto, come in Ispagna l' Inquisizione cercasse di ottenere lo scopo coll' Editto di Fede mediante il quale scomunicava coloro che non denunziassero, ordinando ai confessori di ammonire le penitenti sul loro preciso dovere, quando, come qualche volta accadeva, la donna cercasse di eludere il proprio peccato facendo un'altra confessione. Furonvi autori che negarono quest'obbligo da parte della donna, dicendo nessuno esser obbligato a denunziare il proprio complice quando ciò attirasse sopra di lui la stessa infamia (2), e che per indurlo a confessare fosser necessarie le maggiori pressioni. Gregorio volle porre un rimedio a questo malanno ordinando a tutti i confessori, i quali si avvedessero una loro penitente esser stata sollecitata, di ammonirla dell'obbligo che aveva di denunziare il colpevole; chiunque avesse trascurato questa ordinanza o si fosse permesso di incitare la donna a non denunziare il confessore sollecitante, doveva esser debitamente punito da-

(1) Archivo historico nacional, Inquisicion de Valencia, Legajo 365, n. 46, fol. 26, 31 : Inquisicion de Toledo, Legajo 227, n. 7.

Dall'opera del Cardinal Cozza, Dubia Selecta, Dub. 30, si può arguire con abbastanza facilità che questo genere di istruzioni in confessionale era tutt'altro che sconosciuto anche in Italia.

(2) Biblioteca Nacional, Seccion de MSS. B. 159, fol. 161. — Sayri Clavis Regio Sacerd., Lib. XII. cap. xiv n. 26, 32.

gli Ordinari o dagli Inquisitori. Quindi, nel 1629, l' Inquisizione spagnuola concesse agli inquisitori la facoltà di punire tutti quei confessori che sostenessero dottrine tanto erronee (1), ed Urbano VIII promulgò un'enciclica colla quale ingiungeva ai vescovi di istruire i confessori, all'atto di concedere loro le patenti di confessione, dell'obbligo di esigere che le penitenti sollecitate denunziassero i confessori sollecitanti (2). Siccome la chiesa gallicana impugnò apertamente queste allocuzioni papali, ciò dimostra quanto la stessa fosse indipendente. Nel 1707, in unione alla Facoltà di Douai, la Sorbona decretò esser peccato mortale per un confessore il costringere una penitente a denunziare un prete che l'avesse sedotta in confessionale (3).

In Ispagna, la donna che si rifiutasse di denunciare il proprio sollecitatore era scomunicata, e quindi inabilitata a ricevere l'assoluzione e tale rimaneva fino a che persistesse nel suo rifiuto. A questa legge venne quivi dato vigore nel 1571, e più tardi altrove (4). Pare veramente che, almeno fino ad un certo punto, fosse efficace. Infatti gran parte dei casi esaminati dall' Inquisizione Spagnuola derivano da questa fonte. Sembra che l'Editto di Fede riuscisse ben poco a vincere la ripugnanza profondamente radicata nella donna a manifestare la propria debolezza; ma siccome di tanto in tanto essa faceva qualche confessione generale, così si dava il caso che qualche cosa le sfuggisse dalle labbra, ed allora il rifiuto di assolverla la costringeva a parlare. Ma anche questo caso non sempre era sicuro, come si può scorgere dal lungo intervallo di tempo che passava tra il delitto e la sua denunzia. Infatti si diedero casi di sollecitazione non denunziati che dodici, quindici, e perfino dieciott'anni dopo il fatto(5).

Fu senza dubbio per vincere la ripugnanza istintiva della donna ad esporre la propria vergogna che l' Inquisizione Romana, con un decreto del 25 luglio 1624, stabilì non doversi esigere il consenso nè

(1) Archivo historico nacionel, Inquisicion de Valencia, Legajo I, Libro 6, fol. 274.

(2) Summa Diana, vedi Denuntiare, n. 9.

(3) Lochon, Traité du secret de la Confession, pp. 197 sqq.

(4) Archivo de Simancas, Inquisicion, Libro 939, fol. 107. — Trimarchi, op. cit. pp. 95, 100, 104.

(5) Archivo historico Nacional, Inquisicion de Valencia, Legajo 365, fol. 10, 18, 35.

della penitente nè del confessore, e che qualora o l'uno o l'altro desse volontariamente le informazioni necessarie, non si dovesse entrare più addentro nel modo in cui la cosa era avvenuta (1). Infatti, i casuisti concordarono nel dire che la donna, qualora fosse stata interrogata, poteva benissimo negare, colla restrinzione mentale, che essa non aveva acconsentito a rivelare il fatto all'esaminatore (2). Comunque sia, la regola dell' Inquisizione Romana riuscì per molto tempo a mantenersi in Ispagna, ed i resoconti dei processi quivi fatti attestano come nulla si risparmiasse alle infelici donne che fungevano da testimonii. Infatti, non più tardi del 1750, impartironsi le istruzioni ai commissarii a ciò eletti perchè in tali casi dovessero ricercare delle particolarità più dettagliate, senza nessun riguardo alla oscenità degli stessi (3). Ma quando ormai l' Inquisizione Spagnuola volgeva al tramonto, apprese ad esser alquanto misericordiosa, e diffatti, nel 1816 impose agli esaminatori di avvertire la penitente non esser obbligata a confessare se avesse acconsentito o no, e se l'avesse confessato, ciò doversi omettere negli atti dell'istruttoria. Tuttavia, è verosimile che queste istruzioni fossero poco osservate, giacchè, nel 1819, il consiglio supremo, ordinando l'arresto di Fray Juan Montos, ritenne necessario richiamare l'attenzione dei giudici circa questa norma (4).

Eravi una cosa poi, che, più di tutto il resto, contribuiva a diminuire assai la pressione fatta sulla coscienza della donna sedotta a denunziare il colpevole, e cioè *la pratica abituale del seduttore a dare l'assoluzione alla sedotta per il peccato commesso*. Questo distruggeva tanto il peccato, che non era più necessario accusarsene nè dinanzi a Dio, nè dinanzi agli uomini; non era più necessario nemmeno accusarsene in altra confessione, e, se interrogati, lo si poteva negare senza commettere peccato, perchè più non esisteva (5). Si trattava di

(1) Cozza, Dubia Selecta, Dub. XIV.

(2) Trimarchi, op. cit. p. 119.

(3) Archivo historico Nacional, Inquisicion de Valencia, Legajo 299. — « A las quales procurava satisfazer con la major individuacion y claridad, declarando formalmente las palabras y acciones que intervenieron, por obsenas que sean ».

(4) Cartilla de Comissarios, § § 9, 10 (Archivo de Simancas, Inquisition, Legajo 1473). — Ibidem, Libro 890.

(5) Herzig, Manuale Confessarii, P. II. n. 52. — Gury, Casus Conscientiae, I. 418; II. 872. — Cf. S. Alphonsum de Ligorio, Theol, Moral. Lib. III. n. 162.

un antico costume tutto proprio sia del sacerdozio concubinario, quanto dei confessori sollecitatori, e, nonostante fosse biasimato dagli scolastici, tuttavia ritenevasi universalmente che l'assoluzione così impartita fosse valida, in forza della dottrina che i sacramenti non rimangono viziati anche se amministrati da mani indegne (1). In tutti i casi, però, la pratica era scandalosa e demoralizzante; attribuiva al tentatore un enorme vantaggio sulla virtù della sua penitente, perchè le prometteva il perdono immediato del peccato commesso con lui, ed evitava l'obbligo della denuncia. È perciò, meraviglia che Gregorio XV, nella bolla del 1622, abbia totalmente omesso di parlarne. Sembra che ciò sia stato perchè l'abuso era talmente venerabile e poggiava sopra basi tanto pericolose a toccarsi che la prudenza consigliava il silenzio, giacchè, dei grandi canonisti, come il Sanchez ed il Diana, sostenevano non solamente il confessore poter assolvere il proprio complice, ma ben anche esser per lui conveniente il farlo, qualora ciò potesse confortare la coscienza della donna ed evitarle l'infamia, anche se le relazioni fossero notorie (2). Perfino nelle sedici questioni proposte nel 1661 dall'Inquisizione Romana, non si fa alcuna allusione all'assoluzione del complice (3).

Qualora si avesse desiderato sinceramente di por termine a questa pratica, è certo che non sarebbe tornato difficile trovare un espediente per porre un limite alla giurisdizione del confessore in simili casi, come già era stato fatto da varii concilii dei Paesi Bassi nel secolo decimo terzo. Nel 1661, il sinodo provinciale di Cambrai richiamò in vigore i canoni di quei concilii, e stabilì che in simili casi nessun confessore avesse facoltà di assolvere, eccetto che *in articulo mortis*, regola la quale presto venne promulgata nella riunione degli arcivescovi della provincia di Mechlin (4). Roma fu assai più tarda a seguire l'esempio. È vero che nel 1665, Alessandro VII, condannando un certo numero di proposizioni, comprendeva quella che sosteneva l'assoluzione data in simili circostanze esser sufficiente per esonerare la

(1) S. Th. Aquinat. Summae Supplement. Q. XX. Art. ii. ad. I. — Astesani Summae Lib. V. Tit. xxxix. Q. 4. — Summa Sylvestrina. — Confessio Sacramentalis, I. § 17; III. § 9.

(2) Summa Diana, v. Confessarius, n. 35 (Vanettis, 1646).

(3) Berardi, De Sollicitatione, p. 5.

(4) Hartzheim, III. 86; IV. 68. IX. 388. — Synodicon Machlinense II. 319.

donna dall'obbligo della denuncia, ma non andò più oltre (1). Il fatto che una siffatta proposizione si potè difendere e sostenere ci attesta quale fosse l'audacia dei moralisti di larga manica, ma l'esser stata condannata non bastò a togliere il malanno, che venne abbandonato alle mani dell'episcopato. Nella provincia di Mechlin, dando ai preti le patenti di confessione, se ne eccettuavano esplicitamente questi casi, e nel 1698 il sinodo di Namur proibì perentoriamente un simile abuso (2). Nella provincia di Besançon, un canone del 1689 insegna come, malgrado che la pratica già da lungo tempo fosse stata proibita, pure continuava ad essere in fiore, e si cercava di togliere ai confessori la licenza ad assolvere simili penitenti. Questa regola venne ripetuta nel 1707 (3). Nel 1709, il cardinal di Noailles, arcivescovo di Parigi, la proibiva nella sua diocesi, ma il Pontas ci informa che simili assoluzioni erano ritenute valide ovunque, eccettuati quei luoghi in cui fossero state interdette d'ordine dei vescovi; il dott. Amort poi, nel 1732 afferma altrettanto per la Germania (4). Questo stato miserevole di cose si protrasse fino al pontificato di Benedetto XIV, il quale, nella sua costituzione *sacramentum poenitentiae* del 1741, denunziò l'espediente di quei ministri di satana, piuttosto che di Dio, i quali assolvevano le loro complici, ed innalzò al grado di legge generale quella che fino allora era stata semplicemente regola di alcune diocesi. Proibì assolutamente che per l'avvenire si impartissero simili assoluzioni, eccetto che *in articulo mortis,* ed anche allora, soltanto quando non vi fosse un altro prete che potesse assolvere; dichiarò nulla ed illecita l'assoluzione quando venisse impartita, contrariamente a queste norme, e punì il fatto colla scomunica *latae sententiae,* riservata alla Santa Sede (5). L'anno seguente, 1742, estese tali provvedimenti alle chiese greche soggette a Roma, e quattro anni dopo dimostrò quanto fosse radicato quello scandalo spaventoso col permettere l'assoluzione *in articulo mortis* in tutti quei casi in cui non si potesse chiamare un altro

(1) Bullar. Roman. T. VI. Append. p. I.

(2) Hartzheim, X. 219.

(3) Ibid. p. 323.

(4) Pontas, Dict. de Cas de Conscience, I. 837. — Amort, Dict. Select. Casuum Conscientiae, I. 932.

(5) Bullar. Benedict. PP. XIV. I. 23. — Per una discussione su questo argomento vedi De Synodo Diocesana, Lib. VII. cap. xiv.

prete senza ingenerare sospetti, la qual cosa equivaleva a togliere la proibizione (1).

Ma tutte queste sagge misure produssero ben poco effetto. Non sono in grado di sapere fino a qual punto le bolle venissero accettate dai varii stati d'Europa, ma il Sinodo di Namur, tenuto nel 1742, ritenne necessario rammentare ai confessori che non potevano assolvere le donne da essi sedotte in confessionale, e nel 1768 il vescovo d'Ypres fu costretto a richiamare l'attenzione del suo clero sulle bolle di Gregorio e di Benedetto, minacciando di scomunica coloro che le trasgredissero (2). Nel 1775 il vicario apostolico della Cocincina aveva la sfrontatezza di chiedere a Pio VI se i provvedimenti di Benedetto XIV fossero pure applicabili ai missionarii francescani sotto la sua giurisdizione, e, se sì, se fosse possibile temperarne il rigore: a queste spudorate questioni, Pio rispose affermativamente quanto alla prima e negativamente quanto alla seconda. Che l'abuso continuasse sempre lo dimostra una lettera pastorale del Vicario Apostolico di Suchuen nel 1803 (3). Dopo aver alquanto procrastinato, l'Inquisizione Spagnuola accettò la bolla *sacramentum poenitentiae* (4), e nel 1783 dichiarò non potersi scusare Padre Felipe Garcia che adduceva la propria ignoranza della stessa. Tuttavia, produsse poco o nessun effetto pratico. Nella più parte dei casi di sollecitazione che si verificarono in seguito, emerse che i colpevoli avevano impartito l'assoluzione alle donne, e l'unico risultato della bolla fu questo, che nella sentenza emanata contro di essi fu loro imposto di ammonire segretamente le donne assolte dell'obbligo di ripetere tutte le confessioni fatte, perchè nulle, e, quanto ad essi, di consultare la propria coscienza intorno all'irregolarità che contraevano celebrando la messa essendo irretiti dalle censure della Bolla (5). In questo, come in tanti altri casi, tutte le mi-

(1) Bull. Etsi Pastoralis, § ix. n. 5 Concil. Collectio Lacensis II. 518). — Constit. CXX. § 3 (Bullar. I. 219).

(2) Hartzheim, X. 487, 638.

(3) Collectio Lacensis, III. 554; VI. 646-7.

(4) L'accettazione delle allocuzioni papali che non fossero state chieste avveniva sempre con ritardo. Questa bolla dovette produrre non lieve dibattito giacchè fu solo il giorno 22 dicembre 1743 che il nuncio papale la trasmise all'Inquisitore generale, Maurique di Lara, in due copie, con istruzione di pubblicarla nella sua diocesi di Santiago. — Bulardo de la Orden de Santiago, Lib. IV. fol. 283 (Archivo Historico Nacional)

(5) Un certo numero di casi illustranti quest'affermazione si trova nell'Archivo historico nacional, Inquisicione de Toledo, Legajos 1 e 2.

sure prese dalla Santa Sede, in pratica venivano virtualmente annullate.

Il confessore che andasse a caccia di facili vittime trovava una messe abbondantissima nei penitenti di sesso maschile, che si confessassero di qualche peccato carnale. Ei chiedeva loro il nome della loro complice, e se ne serviva poi al confessionale delle donne per scegliere l'oggetto della sua sollecitazione, Questo costume era assai vecchio, giacchè l'informazione che in tal modo si aveva poteva servire tanto in bene che in male. Nel secolo decimo terzo, Cesario di Heisterbach lo disapprova, giacchè sebbene qualche volta potesse tornar utile, era reso pericoloso dalla facilità con cui il prete poteva cadere in peccato (1). Verso la fine del secolo decimo sesto, Bartolomeo di Medina dichiarava che qualora un confessore rifiutasse l'assoluzione se il penitente non rivelasse il nome della sua complice, quest'ultimo poteva essere quale eretico denunciato all'Inquisizione, ed al penitente si poteva negare l'assoluzione fin quando lo avesse rivelato (2). È degno di nota come Benedetto XIV fosse il primo ad agire contro tale abuso. Nel 1745, in un breve indirizzato al Portogallo, proibiva espressamente come scandaloso e pernicioso, il costume di chiedere il nome del complice, e nel 1746 decretava la scomunica *latae sententiae*, riservata alla Santa Sede, a coloro che avessero sostenuto ciò esser permesso. Ma siccome si disse che questi brevi erano ristretti al solo Portogallo, così, pochi mesi dopo, si vide costretto ad emanarne un altro dichiarando la proibizione esser generale e doversi osservare ovunque. Nel 1749 si rese necessaria un'altra allocuzione, colla quale assoggettava l'offesa commessa nel Portogallo all'Inquisizione (3). Non mi fu dato riscontrare se una concessione simile venisse fatta all'Inquisizione spagnuola, ma lo si può ammettere giacchè, nonostante tutte le proibizioni papali, fino all'epoca della sua soppressione, dinanzi a quell'inquisizione vennero portati molti casi di confessori che avevano negato l'assoluzione a penitenti di sesso maschile i quali eransi rifiutati di fare

(1) Caesar Heisterb. Dialog. Moral. III. cap. 28-31.

(2) Bart. a Medina Instruct. Confessar. Lib. II. cap. iv. De Complicibus § I. (Coloniae, 1609).

(3) Benedicti PP. XIV. Constitt. Suprema, 7 luglio, 1745; Ubi Primum, 4 giugno 1746; Ad Eradicandum, 28 settembre 1746; Apostolici ministerii, 9 dicembre, 1749; vedi pure il suo De synodo Diocesana, VI. xi.

il nome delle loro complici (1). L'abuso sembrava impossibile a sradicarsi. Pio IX nella bolla *apostolicae sedis* (1849), ritenne necessario comminare la scomunica riservata a tutti coloro che insegnassero ciò esser lecito, ed abbiamo l'esempio di varii concilii recenti che condannarono tale pratica (2). Tuttavia, nei tempi moderni, si riconobbe darsi delle circostanze in cui il confessore può chiedere il nome della complice con minaccia di rifiutare l'assoluzione, e tale necessità venne, com'era da aspettarsi, rilasciata alla discrezione del confessore; con ciò rimane però aperta una porta all'abuso di potere (3).

Ma la seduzione in confessionale non era sempre unilaterale, e cioè non proveniva sempre dal confessore. Le relazioni tra confessore e penitente, esponevano ambedue a gravi tentazioni; la sollecitazione cosidetta passiva si verifica quando la donna si fa tentatrice. Siccome di questo genere di sollecitazione i decreti papali non si occupano, così gli scrittori sono assai discordi sul modo di trattarla, e quale punizione si debba dare alle parti. Essi discutono la responsabilità del confessore quando la sollecitazione è reciproca, e quando egli ceda alle minacce fatte dalla penitente minacciante di far chiasso, dopo averla rimproverata quale tentatrice, e così pure fanno distinzione tra il cedere immantinente, ed il posporre l'atto finale (4). Una decisione autorevole non si potè avere fino al 1661, in cui l'Inquisizione Romana decise il confessore doversi denunciare come caduto sotto le sanzioni dei decreti papali, quando la sollecitazione sia stata reciproca, e così pure quando abbia ceduto al timore; nulla però, vien detto della donna (5)

(1) Archivo historico nacional Inquisicion de Valencia, Legajio 100.

(2) Collectio Lacensis VI. 159, 334. — Acta concilii Plenarii Baltimorens, 1866, p. 305.

(3) Schieler, Theory and practice of the confessional, p. 354 (New York, 1906). Si può dire che quest'opera rappresenti la pratica autorevole della chiesa, almeno per la Germania e gli Stati Uniti. Porta l'Imprimatur dell'arcivescovo Farley di New York, fu tradotta sotto la revisione del Rev. H. J. Heuser, professore di teologia al seminario di Overbrook, ed ha una introduzione dell'arcivesco Messmer di Milwaukee. Inoltre, gli editori, fratelli Benziger, dicono e si spacciano per « Tipografi della Santa Sede Apostolica ».

(4) Paramo, De Orig. Officii S. Inquis., p. 886. — Rod. a Cunha, Q. ix. xi. — Ant. de Sousa, Tract. i. cap. 6, 7, 71. — Alberghini Man. Qualificatorum, cap. xxxi. § i. n. 10, 11, 17. — Trimarchi, pp. 193-212. — Bibl. Nacion. de España, Seccion de MSS. V. 377 cap. xxi 2, 5, 10.

(5) Cozza, Dubia Selecta, Dub. 9.

In seguito a questo il Cardinal Cozza sostenne la donna non esser oggetto di denuncia; di essa non si parla nei decreti papali, e questo caso, sebbene costituisca pur sempre un insulto uguale al sacramento, è così raro in confronto del caso contrario, che i papi non hanno reputato conveniente farlo oggetto di speciali provvedimenti (1). Da tutto questo possiamo arguire che, se i commentatori consumarono molto inchiostro in merito a questi casi, che asserirono esser stati assai frequenti, ciò fecero desiderando diminuire la coipa dei confessori ed esagerare quella delle loro penitenti. Tuttavia qualche caso si verificò veramente, ed io mi sono imbattuto in due o tre di essi in cui la donna venne denunziata all'Inquisizione Spagnuola (2).

Affine alla sollecitazione, era un altro genere di abuso del confessionale più noto all'Inquisizione sotto il nome di Flagellazione. Questo imponeva per penitenza l'uso della disciplina, e sia che venisse amministrata dal confessore stesso, sia dalla penitente alla presenza del confessore, consisteva nell'infliggere alla penitente un certo numero di colpi di disciplina. Siccome le sferzate potevano esser date in ogni parte del corpo della peccatrice, così si verificavano casi quanto mai indecenti, e vi fu finalmente chi seppe servirsene per l'appagamento dei più bassi istinti. Infatti, non sempre tale disciplina era ristretta alla penitente, giacchè eranvi pure dei confessori che provavano grande piacere nel farsi applicare la disciplina dalle donne. Tale fu il caso di Fray Francisco Calvo, il quale nel 1730 si denunciò all'Inquisizione di Madrid per essersi fatto flagellare (3). Dapprincipio si discusse parecchio se cioè, simili casi cadessero sotto le sanzioni dei decreti papali, ma finalmente si decise trattarsi di una forma di sollecitazione, e concluso questo, l'Inquisizione non esitò più a perseguire i *flagellantes* (4). Non sembra che i colpevoli venissero trattati colla debita severità, giacchè i documenti attestano quali proporzioni l'abuso avesse

---

(1) Cozza, Duvia Selecta, Dub. 9.

(2) Archivo historico nacional, Inquisicion de Valencia, Legajo 376. — Archivo de Simancas, Inquis., Libro 1006, fol. 25; Registro de Solicitantes, A. 7, fol. 2.

(3) Archivo de Simanacas, Inquisicion, Libro 1006, fol 25.

(4) Ibid. Inquis. de Logrono, Procesas de fe, Legajo I. — De Sousa, Aphorismi Inquisitionis, Lib. I. cap. xxxiv. n. 40. — Alberghini, op. cit. cap. xxxi, § i. n. 19.

talvolta raggiunte; i casi non furono rari e continuarono fino alla soppressione del Santo Uffizio (1).

Resta a vedere quale fosse l'applicazione pratica dei decreti papali diretti contro l'abuso dei rapporti stabiliti tra il confessore e le sue figliuole spirituali. Siccome la Francia e la Germania si rifiutarono di accettare la bolla di Gregorio XV, così in quei paesi la cosa rimase come prima nelle mani dei vescovi, i quali erano per la maggior parte indifferenti, e, come àbbiamo visto, oltre alle minacce dei sinodi che servirono assai più a dimostrare il malanno che non a rimediarvi, non si presero efficaci misure. Di tanto in tanto, furonvi tuttavia prelati, come Fenelon, che inviavano in missione dei preti, ai quali le donne potessero confessare la sollecitazione patita, ed alle quali essi rifiutavano l'assoluzione qualora non avessero accordato il permesso a denunciare il fatto (2). Siccome, però, sentiva il bisogno di promettere protezione tanto alla donna quanto al prete in missione, così si dà la briga di avvertire e l'uno e l'altra circa i rischi ai quali si esponevano coloro che avessero voluto obbedire agli ordini papali.

È certo che da siffatti tentativi locali ed illusorii non potevasi attendere rimedio ad un malanno tanto vasto ed inveterato. Ma in Italia ed in Ispagna questo delitto venne assoggettato alla giurisdizione delle rispettive Inquisizioni, le quali erano armate di un'organizzazione e di una potenza capace di sopprimerlo, se la soppressione fosse stata possibile nelle condizioni della natura umana e delle tentazioni come delle occasioni che il confessionale offriva ad un clero celibatario.

Riguardo all'Italia non abbiamo dati sufficienti per stabilire fino a qual punto l'Inquisizione si servisse delle facoltà accordatele. Il timore dello scandalo faceva sì che il segreto fosse essenziale. L'accusato, anche se riscontrato colpevole, non era punito pubblicamente perchè servisse di esempio agli altri, ma nella sala del Sant'Ufficio, oppure nel convento se membro di un ordine religioso. Nessuno doveva sapere che il delitto era noto ed espiato. In queste condizioni lo studioso non può addurre statistiche per sapere se i colpevoli venivano puniti severamente oppure se erano trattati con dolcezza. Sappiamo solo questo che le regole prescrivevano che il colpevole venisse trat-

(1) Archivo historico nacional, Inquision de Valencia, Legajo 100. — Archivo de Simancas, Inquisicion, Libro 890.

(2) Fénelon, Avis aux confesseurs (Oeuvres, Ed. 1838, II. 349).

tato con tutta severità. Il sospetto di eresia implicito in esso, era annoverato fra sospetti veementi, ed il colpevole era obbligato ad abiurare *de vehementi*, la qual cosa implicava che dovesse esser consegnato al rogo se si fosse reso recidivo. Se negava l'accusa e la prova addotta, ciò era insufficiente a dimostrarlo reo, poteva esser sottoposto alla tortura, secondo la pratica dell'Inquisizione Romana per altri delitti; oppure, se ammetteva il fatto e negava la cattiva intenzione, poteva similmente esser sottoposto alla tortura allo scopo di scoprire la sua intenzione. Se restava convinto, la bolla di Gregorio XV stabiliva un gran numero di castighi, proporzionati al grado di colpevolezza, che arrivavano fino al rogo. Si può ritenere che quest'ultima misura altro non fosse che una minaccia, e non si avesse alcuna intenzione di tradurla in pratica, ma sappiamo che la punizione più usitata era quella di una condanna di cinque o sette anni alle galere, la quale era più che sufficiente ad ispirare un salutare terrore. Inoltre, nel 1677 l'Inquisizione Romana manifestò il lodevole desiderio di scoprire i colpevoli seguendo l'esempio dell'Inquisizione Spagnuola. E diffatti,con un editto imponeva a tutti di denunciare entro un mese tutti i casi che fossero venuti a loro conoscenza, e ciò sotto pena di scomunica *latae sententiae* (1).

Però non è certo che questo editto siasi ripetuto, come accadde in Ispagna, ed, inoltre, la severità della legge fu raddolcita di molto. Si frapposero ostacoli da parte di un decreto dell'Inquisizione, in data 17 luglio 1627, col quale stabilivasi che gli arresti non si potessero fare dietro denuncia di una sola persona, per la quale dovevasi redigere soltanto un rapporto. Perchè potesse effettuarsi l'arresto e l'imprigionamento, occorrevano due denuncie, od anche tre, o, secondo alcuni autori, perfino quattro, per formarsi una convinzione, e ciò causa la poca fede che potevasi prestare alla testimonianza della donna, per la difficoltà che incontravasi a procurasi persone dotte e coscienziose da adibire alla confessione delle donne. Similmente, la punizione era assai più dolce che non la minaccia. Quando si trattava di una sola sollecitazione debitamente provata, bastava spogliare il colpevole della facoltà di confessare; se avesse ripetutamente sollecitato due donne, vi si aggiungeva la sospensione delle funzioni sacerdotali; e se si fosse verificato scandalo, allora il prete regolare doveva esser rinchiuso per

(1) Trimarchi, pp. 288, 301, 302. — Berardi de Sollicitatione, p. 6.

sempre in convento; se trattavasi poi di prete secolare, doveva esser rinchiuso in un ospedale. Se la penitente sollecitata era la moglie o la figlia di un magnate, oppure se si trattava di parecchie donne e di uno scandalo molto pubblico, seguiva la degradazione e la condanna alle galere (1). Qualora si tenga conto della difficoltà estrema ad indurre le donne a denunciare i loro sollecitatori, si vedrà facilmente quanto grandi fossero le probabilità di sfuggire, e lieve il pericolo di incorrere nelle pene più severe. È vero bensì che nel 1745, l'Inquisizione Romana decretò che i confessori sollecitatori fossero per sempre impossibilitati a celebrare la messa (2), ma si aveva sempre dinanzi agli occhi la prospettiva di ottenere la dispensa da una chiesa che era madre indulgente, e sembrava che tutta la legislazione fosse passata allo stato di lettera morta, giacchè, come vedremo più avanti, allorquando Leopoldo I di Toscana, nel 1744, volle riformare i conventi di monache appartenenti a' suoi stati, si accorse gli stessi esser diventati teatro dei peggiori disordini tra le monache ed i loro spirituali direttori, e gli sforzi riformatori di Leopoldo andarono a dar di cozzo nella opposizione perfino della curia romana (3).

Quando un sacerdote correva pericolo di essere denunciato, eravi un altro mezzo per isfuggire al rigore della legge, e questo consisteva nel denunciarsi egli stesso, giacchè coloro che spontaneamente confessassero il proprio peccato divenivano oggetto di incredibile benignità. Stando alla regola, quando il prete si fosse da sè stesso denunciato, prima che avvenisse la denuncia da parte d'altri, se aveva peccato con una sola donna, bastava un severo ammonimento, mentre se veniva accusato da due testimonii, doveva esser privato della facoltà di confessare (4). Ma sonvi, tra quelli venuti a nostra conoscenza, un paio di casi che addimostrano come molte volte la denuncia spontanea del reo conferisse una impunità virtuale. Ilario Caone di Besançon, era domiciliato a Siviglia. Probabilmente gli venne intimato esser prossima la sua denuncia, giacchè nel 1653 se ne fuggì a Roma, e quivi si confessò all'Inquisizione di aver sollecitato col più grande successo circa quaranta donne nella chiesa di S. Francesco di Paola in Siviglia. Per

(1) Trimarchi, pp. 289-92, 304, 306.
(2) Berardi, op. cit. p. 226.
(3) De Potter, Vie de Scipion de' Ricci, T. I. pp. 87 sqq. 258 sqq.
(4) Trimarchi, p. 310.

questo fatto egli fu giudicato colpevole e condannato ad abiurare *de vehementi,* a visitare i sette altari privilegiati di S. Pietro, ed a recitare per tre anni tutte le settimane il vespro della Madonna.

Questa era la pena che ordinariamente infliggevasi in tali casi e lo si arguisce bene da quanto accadde, in quello stesso anno, a Vincenzo di Barzi, il quale fu oggetto di una sentenza simile per essersi denunciato da sè stesso (1).

In Ispagna, l'apertura al pubblico dei voluminosi archivii dell'Inquisizione per la prima volta ci porse l'opportunità di addentrarci in quei segreti del confessionale che la chiesa con tanta gelosa cura teneva celati agli occhi dei profani, mettendoci così in grado di farci un'idea più esatta del suo atteggiamento di fronte ai preti sollecitatori. L'Inquisizione aveva accettato in buona fede la giurisdizione conferitale, ma si dimostrò sempre proclive a favorire i delinquenti ecclesiastici, e le norme da essa stabilite per tal genere di casi, dimostrano com'essa fosse assai più condiscendente con questa specie di sospetti di eresia che non cogli altri. Qualunque fosse stata l'accusa nessun tribunale poteva arrestare un ecclesiastico senza aver prima conferito col consiglio supremo, aspettandone gli ordini, di guisa che, sotto questo riguardo i confessori non godevano alcun vantaggio sugli altri sospetti di eresia, ma, come in Italia, per arrestare un sospetto di eresia per delitto di sollecitazione si richiedevano due denuncie indipendenti, mentre per i sospetti ordinarii di eresia ne bastava una. Siccome simili denuncie tornava difficilissimo averle, occorre riconoscere che questo genere di rei godeva del vantaggio importantissimo di salvarne migliaia dal processo. Se una donna, facendo la confessione generale, avesse accennato ad un peccato da lei commesso con un confessore precedente, poteva vedersi rifiutata l'assoluzione finchè l'avesse denunziato. Se lo faceva, l'Inquistore, dopo l'introduzione delle facilità postali, scriveva a tutti gli altri tribunali onde vedere se fra i sollecitatori che figuravano nei loro registri, si riscontrasse anche il nome del colpevole. Se

---

(1) MSS. del Trinity College, Class. HS. vol. IV. pp. 63, 294.

Si potrebbe aggiungere che tale indulgenza non si estendeva ai casi in cui esistesse una denuncia antecedente. Nel 1695 il Dott. Agostino Velda, rettore di La Sallana, venne accusato di sollecitazione dinanzi al tribunale di Valencia. Per evitare l'arresto egli ne fuggì a Roma, dove si presentò dinanzi all'Inquisizione, che gli ordinò di ritornarsene in patria e subire quivi il processo, cosa che egli fece. — MSS della Libreria Reale di Copehagen, 218b, p. 339.

la risposta era negativa, le carte erano riposte e se ne faceva più nulla, a meno che, in avvenire, si facesse altra denuncia a qualche tribunale. Frattanto la donna veniva rilasciata nel senso che la seduzione da lei patita fosse troppo triviale per esser presa in considerazione, ed il reo trovavasi pienamente libero di continuare i suoi assalti alla virtù delle sue penitenti. Probabilmente, quando, nel corso di alcuni anni, pioveva una seconda denuncia, la prima accusatrice era morta, e non poteva più adempire alle formalità indispensabili della ratifica della di lei accusa, per cui il colpevole aveva un altro respiro. I documenti sono pieni di casi in cui una seconda denuncia non venne se non dieci, quindici, e, sovente, perfino venti, trenta e quarant'anni dopo la prima; in molti anzi, si parla di tre denuncie, la qual cosa dimostr come la prima vittima fosse morta avanti che si presentasse la seconda. In tal modo, i colpevoli godevano di un'impunità al tutto particolare, per cui le colpe diventavano abituali, la qual cosa attesta quanto fosse disastroso il favore ad essi esteso. Per giustificare la necessità di questa doppia denuncia, adducevasi la ragione che la testimonianza delle donne meritava poca fede, mentre nei casi ordinarii di eresia la testimonianza era ammessa senza riguardo a sesso, a carattere e quasi ad età; se poi eravi pericolo di inimicizia o di infamia, l'accusato al quale si tenevano accuratamente nascosti i nomi de' suoi accusatori, brancicava qua e là per identificarli e attenuarne la forza. Invece, quando si trattava di preti sollecitatori, l'Inquisizione li salvava da questo pericolo e li proteggeva, e prima di agire in loro confronto, indagava il carattere dei testimonii e tutte le possibilità di inimicizia che potessero esistere (1). Anzi esprimeva il dispiacere che si dovesse ammettere la deposizione di una donna, la quale era giustificabile perchè si trattava di un delitto per cui non era possibile addurre altra testimonianza, e furonvi anzi scrittori che, come il Paramo, la screditarono a priori coll'abituale abuso monastico della donna (2).

Di un altro privilegio godevano gli accusati, ed era l'immunità dalla tortura. Mentre nelle accuse ordinarie di eresia una sola testimonianza bastava ad esporre l'accusato al cavalletto od allo strappado, nel caso che avesse negato, il confessore ne era esente, qualunque fosse il numero di testimonii portato contro di lui. Nei tempi più antichi,

---

(1) Archivo historico nacional, Inquisicion de Valencia, Legajo 365.

(2) Paramo, op. cit. pp. 867, 871. — Rod. a Cunha, op. cit. A. XXII. n. 3.

questo privilegio andò soggetto a qualche discussione, sia per ciò che riguarda il fatto, quanto per l'intenzione, ma la questione fu risolta in base al senso comune, affermando che con ciò sarebbesi inflitta all'incerto una pena maggiore di quella inflitta al certo, giacchè le pene della convinzione non raggiungevano la gravità della tortura (1). Tuttavia, quando trattavasi di errori dottrinarii che mettevano capo alla sollecitazione, non si esitava a servirsi della tortura allo scopo di scoprire le aberrazioni dell'illuminismo, come avvenne nel caso del prete Manuel Madrigal, nel 1725, votato alla tortura per scoprire quale fosse la sua intenzione, « por solicitante, Molinista y flagelante »; dal tribunale di Madrid (2).

Nel rigore delle allocuzioni papali eravi pure un'altra fonte di scappatoie abbastanza ampia. La sollecitazione è un delitto puramente tecnico, fondato sopra una presunta miscredenza riguardo al sacramento, e perfettamente staccato dalla morale. Finchè non vi si trovi impegnato il sacramento ed il confessionale, la chiesa non si cura delle relazioni tra confessore e penitente, e perfino la confidenza, che sembra necessaria in confessione, e l'obbligo del confessore di conoscere tutte le particolarità del peccato, presentano ampia opportunità ad una smania che i casuisti possono con uguale facilità approvare od anche condannare. È questo un incidente inseparabile dalla confessione auricolare, e tutto quanto la chiesa può fare è di stabilire delle regole vaghe e generiche, fatte ed imposte da una natura umana imperfetta. Nei processi per cose di questo genere, vediamo continuamente quale importanza si annettesse al luogo. Fernandez Pujalon, parroco di Ciempozuelos, processato nel 1744 dal tribunale di Toledo, confessò le immonde indecenze da lui commesse colla sua penitente Sor Cayetana de la Providencia nel convento di Santa Clara, e disse, per caso, che costei nel parlatorio del convento gli aveva detto come non avrebbe mai permesso cose simili sopra di lei in confessionale, ma che era male per Padre Colmenss e Sor Antonia Blanca, i quali tenevano le loro illecite relazioni in confessionale. Il tribunale incaricò il sovrintendente del convento, canonico Miguel Barba, di interro-

(1) De Sousa, Aphorismi Inquisit. Lib. I. cap. xxxviii. n. 64, 65; Ejusdem, Opusc. circa Constit. Pauli PP. V. Tract. ii. cap. 13, 21. — Biblioteca nacional, Seccion de MSS. V. 337 cap. xx. § 9. — Archivo historico nacional, Inquisicion de Valencia, Legajo 61.

(2) Archivo de Simancas, Inquisicion, Legajo 876, fol. 208.

gare Sor Cayetana sul tempo nel quale costui avesse ultimamente visitato Ciempozuelos, cosa avvenuta nel 1747, ma costei si guardò bene dall' accusare sè stessa; motivo per cui Barba discretamente non spinse più oltre le sue indagini, e la cosa rimase troncata così (1). Fray Joseph Rives, venne processato in Valencia nel 1741. La deposizione di due delle sue penitenti palesò a quali pratiche bestiali egli ricorresse per infiammare le passioni delle donne, mentre gli argomenti del suo avvocato tendevano tutti a dimostrare che le precauzioni da lui prese per evadere la lettera dei decreti papali dimostravano il suo rispetto per il sacramento, per il che tecnicamente non era colpevole. Ciò non valse a salvarlo, ma egli se la scappò pel rotto della cuffia, giacchè venne privato semplicemente della facoltà di confessare e condannato a tre anni di esilio da Valencia, da Bocayente, e da tutti i luoghi di residenza reale (2). E fu per affrontare questo sistema di difesa ormai abituale che i tribunali, nelle istruzioni da loro impartite circa il modo di accettare le deposizioni testimoniali, insistevano particolarmente perchè si stabilisce con esattezza il luogo nel quale l'atto incriminato era avvenuto; un'azione che, commessa in confessionale, sarebbe stata colpevole, commessa altrove andava esente da punizione.

Di un altro favore godevano ancora questi delinquenti. Invece di essere rinchiusi *incomunicado* nelle prigioni segrete, durante il corso del processo, come gli eretici ordinarii, godevano piena libertà e potevano studiare i mezzi di difendersi. A qual punto essi arrivassero qualche volta lo testifica il caso di un prete denunciato, il quale minacciò di ammazzare il confessore che aveva inviata la denuncia qualora non avesse scritto che la donna aveva ritirata l'accusa. Più astuto ancora fu il Dott. Joseph Soriano, vicario di Vinaroz, nel 1796, contro il quale troviamo pendenti dinanzi al tribunale di Valencia due processi, uno per sollecitazione, e l'altro per l'astuzia ingegnosa a cui ricorse per indurre due donne a denunziarlo, ritirando poscia l'accusa (3).

---

(1) Archivo historico nacional, Inquisicion de Toledo, Legajo 229, n. 32.

(2) Archivo historico nacional, Inquisicion de Valencia, Legajo 365, n. 45, fol. 4.

Nelle condanne ad un esilio temporaneo, castigo preferito per i delitti minori, era sempre compresa Madrid e le altre residenze reali.

(3) Archivo historico nacional, Inquisicion de Valencia, Legajo 365, n. 46, Legajo 10.

Quando, a dispetto di tutte le possibili scappatoie, si riusciva ad ottenere la convinzione, la punizione che si infliggeva al colpevole era singolarmente sproporzionata alla turpitudine morale dell'offesa ed al danno prodotto alla chiesa ed alla società. Innanzi tutto, la paura dello scandalo lo proteggeva dalla pubblica riprovazione e dalla vergogna della pubblicità del suo delitto, esonerandolo, in tal modo, da ciò che in Ispagna consideravasi il massimo della pena per altri delitti, l'infamia cioè, che colpiva tutta la famiglia di colui che fosse stato punito dall'inquisizione. Non solamente il Sant'Ufficio conservava assolutamente segrete tutte le varie operazioni del processo, ma il colpevole non era nemmeno esposto *ad un auto de fè* come accadeva ai rei ordinarii — eretici, bigami, bestemmiatori, semplici streghe, eccetera. — Non appena la procedura potè essere ridotta a sistema, si emanarono delle regole rigorose in forza delle quali la sentenza doveva esser letta nella sala d'udienza a porte chiuse, alla presenza esclusiva di un certo numero di membri dell'ordine del colpevole, se prete regolare, e, se secolare, di alcuni parroci. Le stesse istruzioni vennero impartite riguardo alla punizione che dovevasi infliggere in tutti i casi di abiura per sospetto leggiero di eresia: quella annessa al sospetto leggiero di eresia, coll'aggiunta della privazione perpetua della facoltà di confessare ed altre simili a seconda della gravità dell'offesa. Così, quando si fosse trattato di semplici debolezze, potevasi infliggere semplicemente una disciplina entro le mura stesse del convento, al momento della lettura della sentenza, alla presenza dei frati radunati a quest'uopo, oppure se si fosse trattato di un caso particolarmente grave, una disciplina poteva esser inflitta, a mo' di preliminare, nella medesima sala d'udienza; inoltre, eravi la reclusione in convento, la sospensione o la privazione degli ordini, del diritto di voto o di esser eletto, nonchè l'ultimo posto al coro, od al refettorio, unitamente alla penitenza per i peccati gravi, come la disciplina e la preghiera. Per i preti secolari si poteva infligger loro l'esilio o la reclusione, o la sospensione od anche la privazione delle funzioni e del beneficio, unitamente ad una serie progressiva di multe, alla disciplina segreta, ai digiuni od alle preghiere (1). Quanto alle multe, queste erano veramente le pene a cui più volontieri si faceva ricorso per delitti di tal genere, ed andavano completamente a benefi-

(1) Archivo de Simancas, Inquisicion, Legajo 1465, fol. 16.

zio del tribunale che le infliggeva. Non potevano esser imposte ai regolari, perchè nullatenenti, mentre i preti secolari spesso erano ricchi e potevano pagare molto. Così nel caso a cui accennammo più sopra, di Fernandez Pujalon, parroco di Ciempozuelos, un particolare della sentenza emanata contro di lui, fu una multa consistente in mezza la sua proprietà, ma devesi osservare che la sua colpa era di molto aumentata per il fatto di alcune frasi eretiche che ebbe a pronunciare.

Sebbene queste pene appariscano inadeguate, sopratutto in confronto delle pene gravissime che colpivano altre classi di rei, assai di rado venivano inflitte nella loro interezza, e col decorrere del tempo si rivela sempre più marcata la tendenza a trattare queste colpe con crescente benignità. Infatti, nonostante le frasi rettoriche di orrore contenute nelle allocuzioni dei papi e degli inquisitori, l'indulgenza con cui si trattava questo genere di delitti trovasi rispecchiata nella preghiera di un Cunha a non spingere i rei alla disperazione, ed a non imporre loro se non una pena giusta e moderata. Egli pensa, infatti, che sarebbe assai meglio per l'Inquisizione rinviare i colpevoli ai loro prelati per ricevervi quivi la debita punizione (1). Infatti, è impossibile non riconoscere qui una specie di sentimento e di simpatia di casta: ogni prete, da un momento all'altro, avrebbe potuto trovarsi implicato in un processo di tal genere. Ma con alcuni pochi casi illustreremo meglio lo spirito che presiedette all'esercizio della giurisdizione conferita all'inquisizione.

Nel 1594, nel Messico, il domenicano Fray Thomas Maldonado fu processato dietro denuncia di cinque sue penitenti. Non si difese affatto; allegò soltanto a sua scusa che con quelle donne egli aveva tenuto semplicemente una condotta allegra. Per provare la bontà del suo carattere, addusse varie testimonianze, particolarmente quella del suo priore, Fray Cristoval de Sepulveda, e tutti deposero come egli fosse buon servo di Dio ed uomo di vita incontaminata. Nel corso del processo, il priore chiese venisse rimesso in libertà, giacchè il convento aveva bisogno della di lui opera per i suoi mulini, ed il tribunale fu pronto ad acconsentire al desiderio di quei buoni padri. Finalmente, venne condannato ad abiurare per sospetto leggiero, ad esser privato della facoltà di confessar donne, e ad esser esiliato per anni sei dal convento di Cuyvacan (2). È evidente che il suo era peccato di leg-

(1) Rod. a Cunha, op. cit. Q. xxiv.

(2) Proceso de Fray Thomas Maldonado (MS. penes me).

giera indiscrezione piuttosto che delitto vero e proprio. Maggiormente severa fu la sentenza da cui venne colpito a Toledo, nel 1674, Fray Miguel de Eugenio, che in molti luoghi aveva dato a divedere esser egli dotato di molta potenza di seduzione. Venne condannato ad una «disciplina circolare» nel suo convento, fu privato della facoltà di confessare uomini e donne, e per anni quattro fu condannato a starsene recluso in convento, ove doveva tenere l'ultimo posto in coro ed in refettorio coll'obbligo di esser adibito alle più umili mansioni; per il primo anno doveva digiunare ogni venerdì a pane ed acqua, mangiando seduto sul pavimento del refettorio, e perdeva il diritto sia di eleggere che di essere eletto (1). Abbiamo visto che tra le pene era pure inclusa la condanna alle galere, ma l'unico caso che io abbia riscontrato è quello del licenziato Lorenzo de Eldora, il quale, nel 1691, fu sospeso dagli ordini, dietro sentenza dal tribunale di Toledo, che lo condannò alle galere per cinque anni, coll'obbligo, spirato questo termine, di presentarsi agli inquisitori per ricevere i loro ordini; sembra però evidente fosse considerato come recidivo incorreggibile, giacchè era stato condannato una prima volta, e per lo stesso peccato, dall'Inquisizione di Granata (2). In quella prima condanna si vede come fosse stato trattato con eccessiva benevolenza, senza esser privato della facoltà di confessare.

In linea generale, però, le sentenze erano assai moderate, ed ancor più lo divennero col decorrere del tempo. Nel 1647 il tribunale di Valladolid, costretto a giudicare Padre Antonio Escobar, S. J., che era stato accusato da una monaca della Penitencia di Salamanca — riformatorio per le donne perdute — ritenne potesse bastare una semplice ramanzina, sebbene quel buon Padre già una volta fosse stato denunziato a Logrono, e le testimonianze addotte mettessero in chiaro delle brutalità quasi incredibili a carico suo e di Padre Vilaverde, S. J. (3). Nel 1649, il tribunale di Toledo privò semplicemente della licenza di confessare il licenziato Bernardo de Amor, condannandolo inoltre ad un esilio di quattro anni da Madrid, Toledo ed Andujar, quantunque il suo peccato fosse stato quello di aver sollecitato delle giovani in confessionale (4).

(1) Archivo historico nacional, Inquisicion de Toledo, Legajo I.

(2) Archivo historico nacional, Inquisicion de Toledo, Legajo I.

(3) Archivo de Simancas, Inquisicion, Legajo 552, fol. 35.

(4) Archivo historico nacional, loc. cit.

La misericordia andava sempre più facendosi strada. Nel 1673 a Toledo si verificava il caso di Felice Garcia Pacheco, prete rivestito di varie dignità, il quale fu condannato solo alla reclusione di sei mesi in un convento, lasciandolo libero poi, nel godimento delle sue dignità e della facoltà di confessare, quantunque le ingiunzioni fatte alle sue complici circa il dover ripetere le confessioni a lui fatte dimostrassero che la di lui colpa era completa (1). Nè il secolo decimo nono aumentò le misure severe.

Nel 1816, dovette certamente esser assai strano il caso di Pedro Luceta, giacchè, quando la sentenza emanata contro di lui fu letta nella sala d'udienza alla presenza di dodici scolastici, si ordinò di omettere certe particolarità inerenti alla sua colpa: egli fu soltanto privato della facoltà di confessare, gli si imposero alcuni esercizii spirituali, venne condannato ad un anno di reclusione, ed a rimaner lontano per cinque anni da certi luoghi. Sembra non fosse troppo lieto di questa eccessiva benignità, giacchè violò la reclusione, cosa assai più grave della stessa sollecitazione, per cui fu inviato al presidio di Ceuta (la qual cosa implicava i lavori forzati al bagno) per altri sei anni; ma poi, causa la sua malferma salute, gli venne concesso di ritornare ad Algesiras (2) In quello stesso anno, il tribunale di Santiago, nella sentenza emanata in odio di Geronimo Gonzales, prete di Requeijo, parla dei di lui *enormes delitas*, ma lo condanna solo agli esercizii spirituali, ad una sospensione a divinis di tre mesi, ad una sospensione di un anno dalla facoltà di confessare uomini, alla sospensione perpetua dalla facoltà di confessar donne, e ad otto anni di esilio da certi luoghi; indi, tre mesi dopo, causa la sua malferma salute, gli permetteva di ritornare presso i suoi parenti a Requeijo, ammonendolo di evitare le taverne e le strade maestre che lo avrebbero condotto al malfare, ed ordinando al parroco del luogo di vigilare sopra di lui. Anche il caso di Fray Antonio de la Porteria y Vela, verificatosi nel 1818, e svoltosi dinanzi al tribunale di Santiago, dovette essere particolarmente grave, giacchè costui fu privato per sempre della facoltà di confessare sia uomini che donne, e della predicazione, inoltre, venne condannato solo ad un esilio temporaneo da taluni luoghi e ad una reclusione di due mesi che doveva passare in esercizii spirituali (3).

(1) Ibid. Legajo 2.
(2) Archivo de Simancas, Inquisicion, Lib. 890; Lib. 435, n. 22.
(3) Ibid. Lib. 890.

Come in Italia, così anche in Ispagna, uno dei mezzi favoriti per disarmare il rigore della legge era quello di denunciarsi da sè, quando uno si accorgeva la denuncia da parte di altri essere imminente. L'*espontaneado*, come veniva chiamato quest'atto, dava all'accusato un diritto ad esser trattato con benignità, purchè si mostrasse debitamente pentito e facesse piena confessione de' suoi misfatti. Gran parte dei processi dell'Inquisizione in tale materia erano di questo genere; in una lista di cento ed otto casi, il trentadue od il trentatre per cento erano *espontaneados* (1). Ormai ciò diventava abituale. Lo si può arguire dal caso di Fray Nicholas de Madrid, il quale si denunziò al tribunale di quella città l'8 giugno 1757. Era però arrivato troppo tardi, poichè appena due giorni prima fu sporta denuncia contro di lui (2).

Naturalmente l'*espontaneado* bastò ad attuare i particolari della sua colpa, diminuendola più che fosse possibile. Nella procedura inquisitoriale ordinaria, questo fatto non avrebbe contribuito che ad aumentare la colpevolezza dell'accusato, in quanto, perchè la contrizione fosse completa, era pur necessaria la confessione, ed il *diminuto* che avesse celato o palliato anche soltanto in parte la sua colpa altro non era che un peccatore ostinato il quale cercava di sfuggire al castigo. Ma i confessori non eran delinquenti ordinarii. È bensì vero che, in epoca più antica, quando gli inquisitori esercitavano col primo fervore la loro giurisdizione, questa faceva il suo corso; e alla confessione seguiva il controllo dei testi, e se riscontrava che il colpevole era un *diminuto* la sua auto-denuncia non lo salvava dalle pene ordinarie, ma questa severità grado grado era diminuita. Verso il 1640, un inquisitore esperimentato enunciava la regola che, qualora un confessore si accusasse prima che contro di lui fosse sporta denuncia alcuna, e qualora le donne sollecitate fossero state parecchie, queste si dovessero sentire, e se ammettessero la sollecitazione, il confessore sarebbe privato della facoltà di confessare; se, poi, esse negassero, come talvolta accadeva, la cosa si sospenderebbe ammonendolo, e se si trattasse di una sola donna ed il caso non fosse stato grave, doveva essere severamente ammonito, senza infliggergli punizione alcuna. Qualora poi egli si fosse acusato prima che a suo carico esistesse più di una sola

(1) Ibid. Lib. 1006.
(2) Ibid. fol. 105.

denuncia, le pene erano più leggiere di quello che sarebbero state se non l'avesse fatto (1).

Nessuna meraviglia quindi che l'inquisizione manifestasse la propria indifferenza coll'accettare puramente e semplicemente le autodenuncie senza interrogare le donne. Nel 1669 il licenziato Fernando da Valdes si denunziò al tribunale di Santiago per aver sollecitato in confessione e con atti indecenti sette donne libere e tre maritate, alle quali, in altra confessione, ne aggiunse una incinta, e parecchie altre nubili. Furono interrogati i registri, e si riscontrò che prima di allora nessuna denuncia era stata sporta a suo carico. Senza interrogare le donne, il tribunale sottopose il caso al Consiglio Supremo, il quale ordinò semplicemente di sospendere il processo e di ammonire severamente il colpevole (2). Il fatto che fra tante donne sollecitate neppur una si desse la briga di denunciarlo dinota quanto fossero poche le denuncie in confronto dei reati. Col tempo, l'indifferenza del tribunale crebbe ancor più. Nel 1724 Fray Manuel Pablo Herraiz si denunciò al tribunale di Toledo per una relazione illecita da lui intrattenuta con due penitenti. Fatte le necessarie indagini presso altri tribunali, nulla si riscontrò a suo carico. Senza spingere più oltre l'azione, il caso fu messo in disparte, e nel 1732 il procuratore fiscale emanò decreto di abbandono (3). Questi casi indicano come l'unico pericolo che incorresse l'*espontaneado* fosse il timore che esistesse qualche denuncia antecedente contro di lui, in attesa di una seconda, qualora il tribunale si pigliasse la briga di fare delle indagini.

Col tempo sembra che anche queste venissero abbandonate, e così completamente che, nel 1783, il Consiglio Supremo interrogò i tribunali per sapere se avessero l'abitudine di sospendere i casi di *spontaneado*, oppure se rimandassero gli auto-accusatori coll'abiura e l'assoluzione (4). E così si continuò fino all'estinzione dell'Inquisi-

---

(1) Biblioteca nacional de España. Seccion de MSS. V. 377, cap. xx. § 8.

Nello Estilo dell'Inquisizione, la sospensione di un caso equivaleva all'abbandono. Però restava sempre un processo aperto, che poteva esser ripreso se si presentavano nuovi testimonii. L'ammonizione e la ramanzina eran cosa ordinaria nelle sentenze rese nella *sala* o camera d'udienza di un tribunale.

(2) Archivo de Simancas, Inquisicion de Santiago, Relaciones de Causas, Legajo I.

(3) Archivo historico nacional, Inquisicion de Toledo Legajo 229, n. 40.

(4) Ibid. Inquisicion de Valencia, Legajo 16, n. 6. fol. 4.

zione. Nel 1815, Padre Fray Francisco Gomez Somoerotro, sagrestano maggiore del Convento dei Padri della Mercede di Madrid, si denunciò al tribunale per sollecitazione e per dottrine sospette di Molinismo, ed il suo caso fu sospeso. Nel 1819 egli veniva denunciato per sollecitazione dinanzi al tribunale di Valladolid, ed anche allora il suo caso venne sospeso (1).

Nessuna classe di ecclesiastici destinata all'audizione delle confessioni, andò esente da questo peccato, ma la grande massa dei colpevoli appartenne agli ordini regolari. Il Llorente spiega questo fatto col dire che i preti secolari, godendo di una ricchezza e di una libertà relativamente maggiori, avevano agio di soddisfare le loro passioni in modo meno percoloso, e che precisamente gli ordini più rigidi eran quelli che davano il maggior contributo di colpevoli (2). Per controllare quest'ultima asserzione si dovrebbe ricorrere alle statistiche dei varii ordini, cosa impossibile ora a farsi, ed esaminare in quali proporzioni essi si dedicassero al ministero della confessione. Un fattore della loro attività erano le facoltà speciali concesse agli Ordini Mendicanti di assolvere casi riservati alla Santa Sede, eccettuati quelli compresi nelle bolle *in coena domini* e sei altri specificati in un decreto di Clemente VIII in data del 1601. Gli Ordini compresi sotto il denominativo di Mendicanti erano i Domenicani, i Francescani, gli Agostiniani, i Carmelitani, i Minimi, i Gesuiti ed i Serviti (3). Naturalmente, questo incitava ad accostarsi preferibilmente ai loro confessionali, assicurando così un numero maggiore di penitenti, la qual cosa aiuta a spiegare il contributo più numeroso da essi portato a questo genere di delinquenza. Analizzando un aggregato di 3775 casi, ho riscontrato che la gran massa del clero secolare, compresi i parroci, i vicarii, i canonici, ecc., vi ha contribuito soltanto col numero di 981, mentre gli Ordini regolari vi concorsero colla bella cifra di 2794 casi (4).

Fra tutti i paesi in cui la sollecitazione venne sistematicamente perseguitata, la Spagna è l'unica nazione che versasse in condizioni tali da rimuovere certi impedimenti i quali ostacolavano la denuncia,

(1) Archivo de Simancas, Inquisicion Lib. 1002.

(2) Llorente, Historia critica, cap. XXVIII. art. I, n. 14.

(3) Trimarchi, op. cit. p. 279.

(4) Archivo historico nacional, Inquisicion de Toledo, Legajo 233, MS. 108; Inquisicion de Valencia, Legajo 66. —Archivo de Simancas, Inquisicion, Lib. 1002.

come è anche quella i cui ricordi siano accessibili. Se mai vi fu metodo capace di segnare un limite a questo genere di abusi, quivi fu certamente adottato, e se questi abusi, ciò malgrado, tanto prevalsero, dobbiamo necessariamente concludere che negli altri paesi, in cui tali mezzi non furon messi in vigore, la sollecitazione deve esser stata ben maggiormente esercitata.

Mediante i documenti dell' Inquisizione noi possiamo gettare uno sguardo sopra questa fase dello sviluppo ecclesiastico, che sino ad oggi si ebbe tutta la cura di tener celato al pubblico. Indagando queste memorie, ci sembra di vivere in un mondo di brutale lussuria, in cui tutti i partiti accettano come cosa al tutto naturale le violazioni più brutte della legge morale, nel quale il confessore con atti e parole si propone di eccitar le passioni della donna, di vincerne la resistenza colla più grossolana violenza; in un mondo in cui le donne si sono ormai abituate a considerare qual cosa naturale che la terribile autorità del sacerdozio le spinga al mal fare, consolando poi le loro coscienze col perdono concesso in nome di Dio da quell'ipocrita stesso che loro ha strappato l'onore; in un mondo in cui tutto il compito dell'inquisitore consiste, non nello stabilire se si sono violate talune leggi dello spirito e della morale, ma nell'accertare se siano state violate talune leggi materiali, tecniche. Ho fatto grazia al lettore di tutte le minute particolarità, giacchè la letteratura più vilmente pornografica nulla può offrire di più pazzesco, ed il divorzio della morale dalla religione è completo.

Infatti, la morale ha niente di comune colla sollecitazione come veniva considerata dalla chiesa. Il prete è libero di dar sfogo a tutte le sue passioni colle penitenti, purchè non commetta peccato di tecnica, e fin quando sappia evitare il pericolo dello scandalo pubblico. Nella stessa sollecitazione, e nonostante le frasi roventi contenute nelle allocuzioni papali, nulla vede di particolarmente peccaminoso. Nel foro della coscienza essa viene collocata nel novero dei semplici peccati di fornicazione — peccato mortale, sì, poichè la lussuria non è capace di *parvitas materiae,* ma che non merita di esser più degli altri riprovato. I peccati odiosi si distinguono perchè «riservati», e cioè, perchè l'assoluzione si può avere esclusivamente dalla Santa Sede o dal vescovo del peccatore. La Santa Sede non ha mai riservato a sè il peccato di sollecitazione verso una penitente in confessionale. I vescovi hanno la facoltà di riservare a sè nelle rispettive diocesi tutti quei peccati che loro piaccia riservare e qualche vescovo puritano ha disposto così per questo peccato. Nel 1635, quando si discuteva ancora vi-

vacemente intorno alla bolla di Gregorio XV, Trimarchi afferma che tale peccato fu oggetto di riserva nelle provincie di Genova e di Benevento, ed in alcune diocesi del Napoletano, escluso ogni altro luogo (1). Perciò, chiunque poteva assolvere da questo peccato, e si dice pure che il colpevole bastava si accusasse di semplice peccato di fornicazione, senza dire d'averlo commesso con una sua figliuola spirituale. Nulla per ciò di più facile per ottenere il perdono di Dio, per tranquillizzare la sua coscienza, e per tornar daccapo a peccare. Questo stato di cose è in contrasto stridente colla scomunica comminata alla vittima che avesse mancato di denunciare il proprio seduttore, giacchè questa è veramente riservata alla Santa Sede, ed è noto che le censure delle bolle erano dirette espressamente contro la vittima, non contro il seduttore (2). Si può attribuire questo fenomeno all'insensibilità prodotta dal prevalere del concubinato in un sacerdozio celibatario, in cui generalmente la donna doveva essere per necessità la penitente del prete, costretta così ad essere la sua figliuola spirituale?

---

(1) Trimarchi, op. cit. p. 272.

(2) Trimarchi p. 273. — Ant. de Sousa, op. cit. Tract. II. cap. XX. — Joh. Sanchez, Disputationes selectas, Disp. xi. n. 3, 4 (Lugduni, 1636). — Potestatis Examen. Ecclesiasticum, T. H. n. 601 (Venetiis, 1728). Per i tempi moderni vedi più sotto il cap. XXXII.

CAPITOLO XXXI.

LA CHIESA E LA RIVOLUZIONE.

SOMMARIO: CARATTERE ANTIQUATO DEL MATRIMONIO DEI PRETI. — GRANDIER, DU PIN, BOSSUET. — Ann. 1758-1800: IL SECOLO DECIM'OTTAVO. - RIPRESA DELLA CONTROVERSIA. - Ann. 1783: GIUSEPPE II PROPONE DI PERMETTERE IL MATRIMONIO DEI PRETI. — Ann. 1760-1787: L'IMMORALITÀ CLERICALE NON DIMINUISCE. — Ann. 1789: LA RIVOLUZIONE FRANCESE. — Ann. 1789-1790: INCAMERAMENTO DEI BENI DELLA CHIESA. — SOPPRESSIONE DEL MONACHISMO. — Ann. 1791: IL CELIBATO SPOGLIATO DI OGNI PROTEZIONE LEGALE. — MATRIMONIO DEI PRETI. — Ann. 1793: IL MATRIMONIO DIVENTA UN CERTIFICATO DI BUONA VIRTÙ CIVICA. — LA PERSECUZIONE DEL CLERO NON AMMOGLIATO. — RESISTENZA DELLA GENERALITÀ DEL CLERO. — Ann. 1795-1797: IL CLERO AMMOGLIATO RIPUDIATO DAI VESCOVI. — Ann. 1801: IL CELIBATO RESTAURATO DAL CONCORDATO. — Ann. 1801-1807: IL MATRIMONIO DEL CLERO CONTINUA. — NAPOLEONE SI DECIDE A COMBATTERLO.

Il concilio di Trento volle creare ciò che non era mai esistito, la purezza della morale all'ombra del regime celibatario. Perciò fece miserabile fallimento. Riescì tuttavia nell'impresa assai importante di porre un termine alle aspirazioni del clero per il matrimonio. Quest'ultimo venne colpito coll'anatema delle eresie, e pochi ebbero il coraggio di discutere apertamente la proprietà di una legge posta nel novero degli articoli di fede, così che furono accettate riverentemente, e come indiscutibili, le ingegnose sofisticherie ed i giuochi di logica del Bellarmino. Urbano Grandier occupavasi a scrivere un trattato per dimostrare la liceità del matrimonio dei preti onde tranquillizzare la coscienza della sua sposa morganatica; conservò però nascosto nel

suo scrittoio il manoscritto (1). Luis Ellies du Pin, uomo di spir[illegible] ardito ed indipendente, fortificato da un'erudizione indiscutibile, fav[illegible] riva segretamente il matrimonio, e probabilmente lo contrasse eg[illegible] pure (2). Il grande antagonista del Du Pin, Bossuet, incorreva a[illegible] ch'esso in una simil taccia, e sembra fosse disposto a cedere su ques[illegible] punto, se con ciò potevasi ottenere la riconciliazione delle chies[illegible] ostili (3). Ma tutto questo poteva esercitare veruna influenza sulle do[illegible]

---

(1) Quando il Grandier venne arrestato e processato per magia, gli si seque[illegible] strarono le sue carte, e fra queste fu pure trovata una dissertazione contro i[illegible] celibato sacerdotale. Messo alla tortura, confessò di averla scritta per tranquillare l[illegible] coscienza di una donna colla quale egli aveva intrattenuto relazioni maritali, du- rante sette anni (Hist. des Diables de Loudun, pp. 85, 191). Quel manoscritto fu abbruciato, coll'infelice suo autore, ma se ne conservò una copia, che venne stampata (Petite Bibliothéque des curieux. Paris, 1866). In essa Grandier fa pompa di una singolare arditezza per un uomo del suo tempo e del suo grado. Egli dice la legge di natura, o legge morale, dover esser l'esponente diretto della divina volontà. Con essa si deve necessariamente interpretare la legge rivelata, ed essa ancora deve servire di modello al diritto ecclesiastico. Evidentemente egli possedeva tutte le qualità necessarie per venir abbruciato come eretico, anche se fosse riescito a sfuggire alla pena dei maghi. Considerava come estorta la promessa di castità fatta all'atto dell'ordinazione, e come quindi non vincolasse coloro che non si sentissero più di osservarla; non esita poi ad ammettere a priori la regola stessa esser stata adottata ed imposta per motivi puramente temporali: « De crainte qu'en remuant une pierre on n'esbranlat la puissance papale: car hors cette consideration d'estat, l'eglise romaine pense assez que le celibat n'est pas d'institution divine ni necessaire au salut, puisqu'elle en dispense les particuliers, ce qu'elle ne pourroit faire si le celibat avoit estè ordonné d'en haut » (pp. 34-5).

(2) Nonostante il grado che occupava alla Sorbona, si dice che il Du Pin fosse segretamente ammogliato, e, morendo, lasciasse una vedova che ebbe il coraggio di avvanzare pretese alla di lui eredità. Egli si era impegnato in una corrispondenza con William Wake, arcivescovo di Canterbury allo scopo di trovare una base di riconciliazione tra la chiesa anglicana e la romana, e, stando a Lafitau, vescovo di Sisteron, in quella corrispondenza avrebbe riconosciuto la convenienza del matrimonio dei preti.

(3) Non posso aver la pretesa di decidere la controversia circa il matrimonio di Boussuet con Mlle Desvieux de Mauleon, nè se sia vero che essa e le sue figlie, dopo la morte del cardinale, affacciassero pretese sulla sua eredità. Molto è stato scritto pro e contro, ed io non possiedo i materiali necessarii per esprimere un'opinione positiva, quantunque gli estratti dalle « Memoires de Madame de Maintenon » dati dall'abbé Chavard (Le celibat des Prêtres, pp. 474 sqq.) mi sembrino dimostrare esistere buone ragioni per ritenere l'esistenza del matrimonio. Tuttavia, credo esser fuor di dubbio che Boussuet si impegnasse non Leibnitz e Molanus in

trine e sulla pratica della massa cattolica, ed il principio rimase allo stato inalterato ed inalterabile.

Di fronte a questo era impossibile che lo spirito di indagine critica, il quale contraddistinse il secolo decimo ottavo, l'ardimento della sua miscredenza, la mancanza assoluta di fede in Dio e negli uomini, potesse lasciare intatto questo movimento dell'ascetismo primitivo, mentre industriavasi a minare quanto era stato oggetto di reverenza nelle epoche precedenti. Quindi è che durante la seconda metà di quel secolo vediamo quest'argomento esser oggetto di vivissime discussioni. Nel 1758, un canonico di Estampes, chiamato Desforges, ordinato per forza stante la volontà della sua famiglia, scrisse un'opera in due volumi, nella quale tentò dimostrare che il matrimonio era assolutamente necessario a tutti i ceti dell'ordine ecclesiastico. Il libro fece rumore, ed il 30 settembre 1758, per ordine del Parlamento, fu abbruciato per mano del boia, e lo sfortunato autore rinchiuso nella Bastiglia. Questo processo parve fatto appositamente per dare pubblicità all'opera, che infatti si ristampò a Douais nel 1772; una traduzione tedesca si pubblicò nel 1782 a Göttingen ed a Münster, ed una italiana, con qualche omissione, già era apparsa nel 1770, stampata alla macchia. L'abate Villiers ne tentò una confutazione in un volumetto dal titolo: « Apologie du Célibat Chretien », pubblicato nel 1762. Esso consta principalmente di lunghi estratti di Padri in lode della verginità. Anche in Italia si sentì il bisogno di parlarne, e diffatti a Napoli, nel 1765, vide la luce un'opera anonima, dal titolo: « Pregiudizii del celibato », che venne ristampata a Venezia nel 1766. Per rispondere ai ripetuti attacchi, era necessario un campione più competente, ed il dotto abate Zaccaria mise la propria penna agile e la propria inesauribile erudizione a servizio della causa, colla sua opera: «Storia Polemica del Celibato Sacro», che vide la luce nel 1744, e poco tempo dopo veniva tradotta in tedesco. Nel 1781 apparve un

una serie di negoziati per stabilire le regole in base alle quali i luterani avrebbero dovuto rientrare nella comunione romana, che egli promettesse, in nome del papa, di ammettere al sacerdozio ed anche all'episcopato i ministri luterani, pur permettendo loro di conservare le proprie mogli. Si dice che il proposto accomodamento fosse prossimo ad essere accettato da ambe le parti, quando le pretese della casa di Hannover alla corona inglese furon causa che il Leibnitz si ritirasse dal dibattito, e tutto sfumasse.

nuovo aspirante alla libertà matrimoniale nella persona dell'abate Gaudin, il quale pubblicava a Ginevra (Lyons) la sua opera dal titolo: « Les inconvenients du célibat des prêtres » trattato assai considerevole per dottrina e per la violenza di linguaggio con cui si scaglia contro tutto l'organismo sacerdotalistico e contro la supremazia romana. Nel 1782, egli venne seguito da Andrea Forster, che scrisse la « De coelibatu Clericorum Dissertatio », stampata a Dillingen e dedicata a Pio VI allo scopo di rispondere agli attacchi dei cattolici innovatori.

Questi ultimi, infatti, confidavano di riescire nei loro disegni. Le riforme che resero famosa la minorità di Ferdinando IV di Napoli, spinsero i preti dell' Italia Meridionale ad inviargli una supplica per ottenere il diritto al matrimonio, e Serrao, vescovo giansenista di Potenza, non esitò ad affermare che i preti sarebbero riesciti nel loro intento, se l'inimicizia tra le corti di Roma e di Napoli fosse durata più a lungo (1). L'imperatore Giuseppe II fra gli inutili progetti di riforma filosofica da lui studiati inclinava all'idea di concedere il matrimonio ai preti de' suoi stati. In un editto del 1783, afferma, per incidenza, la questione esser soggetta al suo beneplacito (2), e gli avvocati del matrimonio dei preti aspettavano che da un momento all'altro il potere imperiale annullasse le antiche proibizioni. Infatti venne allora in luce per tutta la Germania un cumulo di scritti e di dissertazioni polemiche, ed il notissimo teologo protestante Henke, colse l'occasione per fare, nel 1783, una nuova edizione della sapiente opera del Calixtus, « De conjugio clericorum », come quella che reputava adattatissima alla propaganda della buona causa. Un segno dei tempi è che quest'opera, tanto vivacemente contraria alle dottrine ed alle pratiche cattoliche, fu dedicata dall' Henke all'arcidiacono Anthony Gannoczy, canonico della cattedrale di Gross-Wardein, e protonotario apostolico. La speranza di riescire produsse una vera fioritura

(1) Chavard, Le Célibat des prêtres, pp. 314-5. — Davanzati, vescovo di Canossa era favorevole all'abrogazione della legge del celibato.

(2) Sembra che l'idea circa la competenza del potere civile a regolare la questione, fosse, in quel tempo assai diffusa. Un'opera anonima, pubblicata nel 1769 col titolo di « Recherches sur l'Etat Monastique et Ecclesiastique », scritta da un buon cattolico, afferma (p. 204): « Si le cas de donner des citoyens à la patrie devenoit urgent, le legislateur, en autorisant le mariage des prêtres, n'entreprendroit rien sur le sacrement de l'Ordre ».

di opere del genere, ed il movimento progredì sufficentemente da far pensare a Roma se fosse proprio conveniente cedere alla pressione che le si faceva (1).

Anche allora entrò in lizza lo Zaccaria, e nel 1785 scrisse la sua « Nuova Giustificazione del Celibato Sacro », per rispondere all'abate Gaudin e ad uno scrittore tedesco anonimo, di cui lo scritto aveva prodotto una considerevole sensazione. A ciò venne particolarmente indotto da una chiacchiera propalata, secondo la quale egli stesso sarebbe rimasto convinto dai fatti e dagli argomenti addotti dallo scrittore tedesco, accusa che ei si diede la briga di confutare con ben 300 pagine in quarto.

Le risoluzioni a mezzo sbozzate da Giuseppe II non ebbero seguito, e l'argomento sonnecchiò ancora alcuni anni, fin quando scoppiò la rivoluzione francese. Sui primordii di quel grandioso movimento, gli avversarii dell'ascetismo sacerdotale si sbizzarrirono nel richiamare la pubblica attenzione sui malanni e sulle crudeltà del sistema. Già fin dal 1789, apparve un vero diluvio di opuscoli chiedenti l'abolizione del celibato. Nel 1790, l'opera dell'abate Gaudin fu ristampata, e venne prontamente confutata dal fecondo scrittore Maultrot. Anche in Germania si risvegliò questo spirito, ed un prete ungherese, chiamato Katz, pubblicò a Vienna, nel 1791, un « Tractatus de conjugio et coelibatu clericorum », in cui dimostrava vivacemente la necessità di un cangiamento. In Polonia tali dottrine progredirono considerevolmente, giacchè vediamo che nel 1801 si stampò a Varsavia un trattatello contro coloro i quali mettevano a repentaglio la salute dell'anima loro col violare i voti e le leggi della chiesa (2). In Inghilterra, un prete cattolico distinto per ingegno e dottrina, il Dott. Geddes, pubblicava, nel 1809, un'opera in cui negava l'origine apostolica del celibato, e sosteneva che i rei dovessero esser puniti, tutt'al più, colla degradazione dal sacerdozio, senz'altro.

(1) Zaccaria, nell'introduzione alla sua « Nuova Giustificazione », (p. ix) nega che la corte papale avesse mai avuto l'idea di fare delle concessioni; ma, quando si mette a considerare la questione della facoltà e del dovere del papa riguardo al modificare la legge del celibato (Disc. IV. cap. 6) le osservazioni che egli fa, dimostrano chiaramente come l'argomento venisse discusso in modo da offrire ai partigiani del matrimonio delle speranze abbastanza ragionevoli.

(2) Vetus et constans in Ecclesia Catholica de Sacerdotum Coelibatu Doctrina, Varsaviae, 1801.

Infatti sosteneva che tale regola, meglio di ogni altra cosa, sarebbe tale da tornar utile al proselitismo protestante (1).

È difficile supporre come in questo periodo l'immoralità che caratterizzò il secolo decimo ottavo dovesse favorire la purezza di un sacerdozio celibatario. Infatti, da tutta la letteratura del tempo scaturisce come ben pochi fossero i progressi del carattere morale degli ecclesiastici e per dimostrarlo, mi basta accennare ad alcuni pochi esempi, in cui gli sforzi fatti per produrre una riforma, rivelano la corruzione prevalente.

Abbiamo già detto come in Francia si attaccasse vigorosamente il voto del celibato; sembra che questi attacchi dessero la stura ad una serie di tentativi spasmodici allo scopo di regolare la chiesa. Nel 1760, un *arrêt* del Parlamento di Parigi proibiva che si organizzassero congregazioni religiose senza l'espressa licenza del re, verificata da quel corpo. L'assemblea del clero tenutasi a Parigi nel 1766 non produsse verun notevole miglioramento. Nè ulteriori migliorìe si ottennero quando il potere civile intervenne cogli editti del 1766 e del 1767. Sembra occorressero ben altri sforzi, e con un editto del marzo 1768, Luigi XV cercò diminuire il numero delle cause che contribuivano ad aumentare i gravi disordini del clero regolare. Agli uomini si proibiva di emettere i voti prima dei ventidue anni, ed alle donne prima dei diciannove; siccome, poi, quelle che più facevansi rimarcare per la rilassatezza della disciplina erano le case piccole, così si soppressero tutte le case che non avessero almeno quindici monaci o monache professi, eccettuando soltanto quelle annesse a congregazioni più ampie. Inoltre imponeva energicamente alle autorità ecclesiastiche di fare una visita minuta, costringendo gli interessati all'osservanza delle regole disciplinarie de' rispettivi ordini (2). La promulgazione di tale editto produsse non poco fermento, e molte case fra le più piccole fecero sforzi erculei per isfuggire alle san-

---

(1) « Una modesta apologia per i cattolici della Gran Brettagna », pubblicata anonima nel 1800 — opera singolarmente moderata e sincera. Il Dr. Goddes era stato sospeso a divinis in conseguenza di una traduzione della Bibbia da lui pubblicata. Vedi Allibone, Dictionary, I. 657.

(2) Dupin, Manuel du droit Pub. Eccles. Française, 4a Ediz. Paris, 1845, p. 274. — Edit de Mars 1768, concernant les ordres religieux (Isambert, XXIII. 476).

zioni, a stento potendo evitare la soppressione. Malgrado questi sforzi non si raggiunse lo scopo, e di ciò fan fede testimoni oculari (1). Quanto al clero secolare, allorchè Luigi XV si divertì ad ordinare l'arresto di tutti quegli ecclesiastici che frequentavano case di prostituzione, in breve il numero di essi ascese alla cifra di 296 di cui cento erano impegnati nel servizio dell'altare (2).

Quando il Gran-Duca Leopoldo di Toscana si accinse a riformare i monasteri soggetti a' suoi dominii e — se possibile — a troncare l'abuso del confessionale, ebbe una lunga corrispondenza diplomatica colla corte papale riguardo alla giurisdizione di simili casi. Un documento pubblico, in data del 1763, già aveva constatato che i delitti di tal genere si eran fatti più rari, ed attribuiva questo miglioramento alla estrema rilassatezza morale che predominava ovunque, giacchè qual confessore sarebbe tanto folle da tentare di sedurre in confessionale, mentre seducendo altrove correva verun pericolo? (3). Per quanto questa ragione possa apparire speciosa, i fatti sui quali si basava ben difficilmente avrebbero potuto scaturire dalle indagini fatte eseguire da Leopoldo, poco tempo dopo, circa la moralità degli stabilimenti monastici. Nella visita alle case d' Inghilterra, ai tempi di Morton e di Cromwell, non si riescirebbe a trovare nulla di più scandaloso. I direttori spirituali dei conventi di monache avevano convertito questi in altrettanti harem, e le suore le quali si sentissero tanto corazzate da resistere ad una seduzione, armata dei poteri della confessione e dell'assoluzione, divenivano oggetto di ogni specie di sevizie. Raramente avevano il coraggio di lamentarsi, ma quando ciò facevano, le autorità ecclesiastiche non prestavano loro alcuna attenzione, e la sola protezione dell'autorità granducale potè finalmente indurle a rivelare tutt'intera la verità. La prioressa di S. Caterina di Pistoia dichiarò che, eccettuati tre o quattro, tutti i confessori coi quali avrebbe avuto a che fare nella sua lunga carriera, si rassomigliavano; trattavano da mogli le monache, ed insegnavano loro che Dio ha fatto l'uomo per la donna e la donna per l'uomo; aggiunse

(1) Vedi Lasteyrie, Hist. of Auricolar Confession, Translated by Cocks, London, 1848, Book II. chap. iv., vi.

(2) Bouvet, De la confession et du célibat des prêtres, Paris, 1845, p. 504.

(3) Archivio di Firenze — Segreteria di Stato nella Reggenza, Filza 194, No. 6.

che le visite dei vescovi a nulla giovavano, anche quando sapessero ciò che accadeva, giacchè, il timore della scomunica minacciata dai loro direttori spirituali, fungeva da sigillo sulla bocca delle stesse (1). Quando si pensi che i conventi convertiti così in spelonche di prostituzione erano le scuole favorite dove si inviavano le fanciulle delle classi più elevate per esservi educate ed istruite, si può ben immaginare quale influenza irradiavasi da quei luoghi sopra tutta la società che li circondava, e possiamo valutare giustamente il motivo addotto più sopra circa la facilità colla quale il clero poteva appagare il bisogno sessuale senza ricorrere al confessionale. Il braccio destro di Leopoldo in questa lotta fu Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia e Prato. Le esperienze da lui fatte in quest'indagine ebbero per conseguenza di indurre il concilio di Pistoia del 1786 a dichiarare i doveri del confessionale essere perfettamente incompatibili colla vita monastica; e siccome, poi, una riforma permanente era assolutamente improbabile, così fece proporre l'abolizione degli ordini monastici, restringendo i voti alla durata di un anno (2) — proposta, questa, che non ottenne l'approvazione dei prelati della Toscana, radunatisi a Firenze nel 1787, e che fu sdegnosamente condannata da Roma (3). Tuttavia, Leopoldo tentò un palliativo per il male, e stabilì che il limite minimo per emettere i voti fosse l'età di ventiquattro anni — mentre il concilio di Trento aveva fissato i sedici anni — ma il beneficio di queste salutari misure rimase neutralizzato dalla facilità con cui i genitori che desideravano sbarazzarsi dei loro figliuoli, li collocavano negli istituti degli stati limitrofi, quali, ad esempio, Lucca e Modena (4).

Roma stessa, nonostante il carattere personale di alcuni pontefici, non era certo migliore delle provincie dipendenti. Allorquando la morte prematura di Clemente XIV, avvenuta nel 1774, troncò istantaneamente le speranze concepite per le di lui prime imprese, S. Alfonso de' Liguori rivolse al Conclave, radunatosi per nominare

(1) De Potter, Memoires de Scipion de' Ricci, I. 284 sqq.

(2) Atti e Decreti del concilio di Pistoia, dell'anno 1786, 4to, pp. 237, 239.

(3) Acta Congr. Archiep. et Episc. Hetruriae Sess. XVIII (Rambergae, 1790, T. I. p. 453). — Bull. Auctorem fidei ann. 1794 §§ 80-84.

(4) Chiesi (Rivista cristiana, Dio. 1876, p. 470). — Concil. Trident. Sess. XXV. De reg. et Mon. cap. XV.

un successore al defunto Papa, una lettera in cui pregava i padri del Conclave di scegliere una persona capace di condurre in porto le tanto sospirate riforme. Il santo non esitò ad affermare che la condotta del clero secolare era quanto mai rilassata, e proclamò l'unico mezzo atto a rimuovere la spaventosa corruzione che dominava fra i laici, esser quello di una riforma generale e radicale del corpo ecclesiastico (1). Se volessimo farci un'idea adeguata circa la verità e la portata delle denuncie di S. Alfonso, non avremmo che por mente a due fatti. Verso quest'epoca, sappiamo di due conventi carmelitani di Roma, uno di maschi e l'altro di femmine; le persone che ivi abitavano avevano scavato tra l'uno e l'altro un passaggio sotterraneo, per mezzo del quale frati e monache potevano comunicare ed abbandonarsi alla più promiscua licenza. Un altro fatto lo si ha nelle storie scandalose che circolavano per Roma riguardo agli alti prelati della chiesa (2). Un lampo di luce sull'interno della vita conventuale ce lo dà un manuale ad uso degli inquisitori, scritto verso quest'epoca da un membro del Santo Ufficio di Roma. In un capitolo ove si parla delle monache, egli descrive gli scandali che le facevano spesso cadere sotto la giurisdizione dell'Inquisizione, e stabilisce che il processo si debba fare secondo la gravità di ciascuna colpa. Fra quelle che eran costrette a pigliare il velo, ve n'erano che dalla disperazione lasciavansi indurre a negar Dio, il paradiso, l'inferno; la gelosia femminile alludeva spesso ad accuse di magia e di stregoneria, che gettavano nella confusione non soltanto i conventi, ma anche intere città; la vanagloria della santità suggeriva pretese rivelazioni e visioni, le quali ultime, non di rado, erano il prodotto della licenza, giacchè insegnavano dottrine completamente sovversive riguardo alla morale, di cui approfittavano gli empi confessori per istruire le loro figliuole spirituali sulle relazioni sessuali, che affermavano non esser peccato. Come in Ispagna, l'Inquisizione Romana aveva l'abitudine di trattare con mitezza i rei, sia in vista della gravità delle tentazioni, a cui trovavansi esposti, sia per evitare lo scandalo (3). Il numero poi del ceto ecclesiastico, aumentava a mille doppi le influenze contaminanti, esercitate sulla società in genere, da una chiesa tanto corrotta. Per esem-

(1) Panzini, Confessione di un prigioniero, p. 333.

(2) Vie de Scipion de' Ricci, I. 289; II: 373 sqq.

(3) Pratica del modo da procedersi nelle cause del S. Offitio cap. XXV. (MS. Bibl. Reg. Monacens: Cod. Ital. 598).

pio, nel 1775 un censimento delle provincie di Terra Ferma di Venezia dimostrò come in quella parte limitata del suo territorio annoveravansi non meno di 45773 preti, ossia uno per cinquanta abitanti, mentre nel regno di Napoli, esclusa la Sicilia, ve n'era, nel 1769, uno per ogni sessantasei persone (1). Tale sovrabbondanza di clero, non soltanto era per sè stessa causa efficiente di disordini, ma contribuiva immediatamente ad intensificare la potenza dell'infezione.

Perciò, quando la rivoluzione francese usurpò le immunità e le leggi distintive della chiesa, le virtù del clero non potevano offrire che una barriera molto debole alla invadenza dello spirito di innovazione. L'attacco incominciò da quella parte che se prima possedeva la forza, ora rappresentava il lato debole dell'officialismo ecclesiastico. Il 10 agosto 1789, l'assemblea nazionale faceva i primi passi onde impadronirsi dei beni della chiesa per coprire quel deficit per cui la nazione era stata invitata a radunarsi in assemblea. Si stimò che questa proprietà occupasse un quinto del territorio francese, così che unita alle decime, dava un reddito annuo di 300.000.000 di franchi. Una ricchezza così imponente, stornata quasi sempre dai suoi scopi legittimi, offriva già da sè sola, incentivo ad una tentazione irresistibile pei disperati finanzieri, eppure vi fu qualche vescovo che per il primo osò attaccarla. Il 10 ottobre 1789, Talleyrand, allora vescovo d'Autun, presentava una mozione perchè tale ricchezza si devolvesse ai bisogni della nazione, purchè la nazione provvedesse alle spese necessarie per il pubblico culto; ed il 2 novembre la misura veniva adottata mediante una votazione di 568 voti contro 346. Sebbene le minute particolarità di tale transazione sian state perfezionate solo con atti emanati nei due anni susseguenti, questo fatto stabiliva il principio. Ed uno dei primi risultati fu l'immediata secolarizzazione di quegli ecclesiastici ai quali il rispettivo lavoro, loro non procacciava abbastanza da vivere, preliminare necessario alla stabilita appropriazione delle loro rendite principesche. Ciò stabilivasi con un atto del 13 febbraio 1790, in forza del quale rimanevan soppressi gli ordini religiosi, dichiarati nulli i voti monastici, ed agli sfortunati che trovavansi ricacciati nel mondo, si assegnava una modesta pensione annua.

(1) Esaminatore, Firenze, Aprile 15, 1867, p. 100. In Ispagna, il censimento del 1768 fa salire a 183.965 il numero degli ecclesiastici, maschi e femmine, regolari e secolari.

La grande maggioranza del clero parrocchiale, patriottica nelle aspirazioni, e sofferente per gli abusi di potere, salutò con gioia l'avvento della rivoluzione; essa fu di aiuto incalcolabile perchè il Terzo Stato avesse il sopravvento nell'assemblea nazionale. Tuttavia, queste misure toccavano troppo davvicino gli interessi ed i privilegi loro più cari, dando così vita ad una corrente che non poteva se non esser contraria al movimento da essi con tanto ardore iniziato. Una rottura tra questi ed i partigiani del progresso diveniva inevitabile. Ogni passo in avanti inaspriva la contesa. Ad un partito era impossibile arrestarsi nella slancio preso, all'altro era impossibile farsi connivente di atti i quali facevansi di giorno in giorno più minacciosi e rivoluzionarii. Costretto, perciò, ad assumere posizione reazionaria, il clero ben presto fu sospettato e subito dopo divenne oggetto di persecuzione. I progressisti studiarono di imporre un giuramento, che fosse come una tessera di riconoscimento. Esso sarebbe obbligatorio per tutti gli ecclesiastici ed avrebbe servito per distinguere gli amici leali della rivoluzione dai contumaci; la lista che ne sortì, annoverava persone dell'una e dell'altra classe (1). Per quanto, apparentemente, il giuramento fosse innocuo, pure i cinque sesti del clero del regno si rifiutarono di prestarlo. Coloro che cedettero alla pressione chiamaronsi *assermentes, insermentes* e *refractaires* coloro che non cedettero, i quali ultimi, naturalmente, divennero d' un tratto gli avversarii del nuovo *regime;* erano i più pericolosi perchè i soli partigiani della reazione fra il popolo. Ai loro sforzi attribuironsi le insurrezioni della Vandea e d'altri siti che misero in pericolo la repubblica. Vennero, perciò, sottoposti alle più severe misure legislative. Un decreto del 29 novembre 1791 li privava dei rispettivi stipendii e li sospendeva dall'esercizio delle loro funzioni; un altro del 27 maggio 1792 autorizzava le autorità locali ad esiliarli anche dietro semplice denunzia di venti cittadini. Sotto il Terrore le loro persone trovaronsi esposte a flagranti crudeltà, ed un *prêtre réfractaire* era generalmente considerato, *ipso facto,* come nemico della repubblica.

(1) « D'être fidèle à la nation, à la loi, au roi, et de veillier exactement sur le troupeau confié à leurs soins ». Ciò che rese improferibile questo giuramento furono, non soltanto le obbiezioni del re e del papa, ma anche il fatto che esso autorizzava l'incameramento della proprietà ecclesiastica e la secolarizzazione degli ordini monastici. Venne ordinato nella *Constitution civile du clergé,* Tit. II, Art. 21, 38, adottato il 12 luglio, e promulgato il 24 agosto 1790.

In tali condizioni, il matrimonio dei preti diventava una leva potente per disarmare od atterrare l'ostilità della chiesa, e ad un tempo un certificato di lealtà o slealtà. Eppure a questa conclusione si venne solo gradatamente. Nei primi stadii della rivoluzione, quando sembrava ancora possibile purificare e rinnovare le istituzioni esistenti della Francia, l'Assemblea Nazionale trovossi letteralmente inondata da petizioni chiedenti che al clero si estendesse il privilegio del matrimonio (1). Non ebbero risposta alcuna, nemmeno dopo la soppressione degli ordini religiosi. Ancora nel settembre del 1790, quando l'abate professore Cournand, del collegio di Francia, presentò una mozione favorevole al matrimonio del clero, all'assemblea del distretto di St. Etienne du Mont in Parigi, la questione, dopo considerevole dibattito, fu posta in disparte, come quella che oltrepassava le competenze di quel corpo. Solo il 3 settembre 1791, Mirabeau introdusse nell'assemblea un decreto che stabiliva non esistere vocazione o professione che potesse privare un cittadino del diritto al matrimonio, o che fosse incompatibile col matrimonio, proibendo ai pubblici officiali e notai di rifiutarsi, con l'opposto pretesto, di ratificare un matrimonio. In esso decreto non si fa menzione alcuna di ecclesiastici, ma l'oggetto è evidente, e fu ammesso nell'eloquente discorso col quale egli presentò la sua mozione — discorso che contiene uno splendido riassunto circa gli argomenti favorevoli al matrimonio dei preti; ma le splendenti prospettive dei benefizii che se ne sarebbero conseguiti, prospettive a cui accenna in quel discorso, fanno lamentevole contrasto colla magrezza della realtà (2). Una volta stabilito, il principio, lo si ritenne così importante da meritare di esser riconosciuto nella Costituzione del settembre 1791. In essa esiste una sezione preliminare che dichiara la legge non riconoscere i voti religiosi o qualunque altro impegno contrario ai diritti della natura od alla Costituzione (3); dietro proposta

(1) Ho fra mano un opuscolo che vide la luce verso questo tempo (Le mariage des prêtres, Paris, Laclaye, 1790, 8vo, pp. 102), indirizzato all'Assemblea. È passabilmente calmo, e adduce buone ragioni, basate principalmente sulla chiesa primitiva, sui precetti della scrittura, sui diritti della natura, e sulla pubblica utilità. L'autore afferma di esser un prete già avanzato negli anni, e riconosce la corruzione della società esser disseminata dalla licenza degli ecclesiastici in genere, cosa ammessa da tutti.

(2) Questo discorso è stampato totalmente da un MS. della Libreria pubblica di Ginevra, per opera dell'abate Chavard (Le célibat des prêtres, pp. 483-500).

(3) La loi ne reconnait ni voeux religieux, ni aucun autre engagement qui serait contraire aux droit naturels ou à la constitution.

del Mirabeau, seguì un decreto del 20 settembre 1791, il quale, enumerando gli impedimenti al matrimonio, accenna per nulla ai voti monastici nè agli ordini sacri.

Probabilmente il professore Curnand fu il primo uomo di carattere, che, data la sua posizione, approfittasse del privilegio concesso, ed il di lui esempio venne seguito da molti ecclesiastici i quali occupavano posti onorevoli nella chiesa, nelle lettere e nelle scienze. Fra questi si può accennare all'abbé Gaudin dell'Oratorio, autore di un'opera, a cui già accennammo, circa i malanni del celibato, il quale nel 1792 rappresentò la Vandea nell'Assemblea Legislativa, e nel 1805 non esitò a pubblicare un volumetto dal titolo: « Avis à mons fils âgé de sept ans» sebbene nel libro dica aver egli ormai superato da lungo tempo l'età delle passioni. Non mancarono i vescovi che cedettero alla tentazione. Lomènie, coadiutore dello zio arcivescovo di Sens, Torné, vescovo di Bourges, Massieu di Beauvais, e Lindet di Evreux si ammogliarono pubblicamente. Molti matrimoni di questo genere celebraronsi con aria di sfida. I pastori annunziavano al loro gregge con fiorita retorica le loro prossime nozze, come se fossero certi di incontrare l'universale simpatia coll'affermare il trionfo della natura sulla tirannia dell'uomo. Altri si presentavano colle loro fidanzate e colle loro spose alle sbarre della Convenzione Nazionale, per dimostrare di esser buoni cittadini, avendo fatto getto di ogni riguardo verso una tradizione del passato ormai antiquata.

Una nazione sbattuta fra gli estremi della speranza, della violenza, del terrore, che affronta la marcia trionfale di cinquecentomila baionette nemiche capitanate da re e regine, che getta in viso a tutta Europa la sua irrevocabile rottura col passato mediante l'istituzione di feste in onore di un nuovo Ente Supremo, trascinando trionfalmente per le vie di Parigi una cortigiana venerata come dea ragione, una nazione siffatta non era certamente tale da aver paura di coercire con i mezzi possibili i suoi interni nemici, fra i quali contava principalmente i ministri della religione. Quindi il matrimonio del clero non tardò a diventare un certificato. Ammogliarsi equivaleva a riconoscere la supremazia dell'autorità civile ed a spezzare qualunque sudditanza con una straniera dominazione; il celibato equivaleva per lo meno ad una tacita adesione al nemico e ad una muta protesta contro il nuovo *regime*. Quindi, il matrimonio trovavasi ad essere un certificato ed insieme un pegno, e fecesi tutto il possibile per incoraggiarlo. Fra i documenti del tribunale rivoluzionario vi è il processo di Mahue, curato

di S. Sulpizio, avvenuto il 13 agosto 1793. Costui era accusato di aver scritto un libello contro il matrimonio dei preti, e andò assolto semplicemente perchè il reato era stato commesso anteriormente all'adozione della legge del 19 luglio 1793 (1). Un decreto del 19 novembre 1793 assolse dall'esilio o dalla prigionía tutti quei preti che avessero potuto dimostrare essersi fatte le loro pubblicazioni di matrimonio, e quando, più tardi, costretta dal peso della frenesia popolare, la Convenzione inviò deputati ovunque per la Francia con istruzione di schiacciare ogni vestigia della paventata reazione, codesti emissarii attaccarono in modo speciale il celibato. Nel Dipartimento della Mosa, per esempio, il deputato De la Croix annunziò che tutti i preti non ammogliati verrebbero messi sotto sorveglianza; in Savoia le dure misure prese contro il clero, furono raddolcite in favore di quelli ammogliati, permettendo loro di restare sotto sorveglianza. Uno zelante deputato ordinò che un pastore fosse gettato in prigione finchè avesse trovato moglie, ed un altro scarcerò un canonico dietro promessa che si ammoglierebbe. Molti di quelli che in tal modo venivan costretti a sposare una donna erano vecchi decrepiti e le donne a cui si univano eran tali da assicurarli contro ogni tentazione della carne. Tale era il venerabile Martin di Marseilles, che, dopo aver visto il suo vescovo e due preti di lui amici, salire il patibolo, all'età di 76 anni sposò una donna di circa 60. Uno sfortunato ecclesiastico, riescito ad evitar la tempesta, difendendosi contro i rimproveri di un vescovo *emigré* ritornato, diceva con frase felice di aver preso moglie perchè gli servisse di parafulmine. Codesti sposi forzati, deponevano spesso presso un notaio, o presso qualche fido amico una protesta contro la violenza di cui eran stati oggetto, insieme ad una dichiarazione che i loro reciproci rapporti sarebbero stati semplicemente quelli che corrono tra fratello e sorella.

Eppure, in questa curiosa persecuzione gli esecutori altro non facevano che obbedire alla voce del popolo eccitato. Tutto era congiurato contro il celibato; la stampa, il teatro, ogni organo dell'opinione pubblica l'avevano col celibato, lo mettevano in ridicolo quale fanatico rimasuglio della superstizione, lo denunziavano quale un delitto contro lo stato. Quelle che particolarmente facevansi il portavoce di tali idee erano le società popolari. Il *Congrès Fraternel* di Ausch, tenuto nel

(1) Desmaze, Pénalités Anciennes, p. 222, Paris, 1866.

settembre del 1793, ordinava si istituissero riunioni locali allo scopo di illuminare le menti del popolo, sopra tale argomento, escludendo dalla società tutti i preti non ammogliati, o che non si ammogliassero entro sei mesi. I repubblicani di Auxerre inviarono all'assemblea nazionale una petizione chiedente che tutti gli ecclesiastici i quali persistessero nel celibato venissero esiliati, ed un indirizzo ancor più feroce di Condom chiedeva imperiosamente che il celibato fosse dichiarato delitto capitale, e a chi l'osservava si applicasse irremissibilmente la pena di morte. In un tempo che non conosceva pietà, in un tempo in cui il semplice sospetto equivaleva ad esser macchiato di delitto e questo conduceva diritto dritto al patibolo, in un tempo in cui tali erano le idee di coloro che maneggiavano la cosa pubblica, non è meraviglia se molti pii ecclesiastici, i quali ambivano punto la corona del martirio, pensassero il matrimonio esser preferibile alla ghigliottina o ad un bagno nella Senna.

Se una cosa deve meravigliarci, è questa, che cioè, tanto pochi fossero relativamente coloro i quali vennero meno alle loro convinzioni. Nel vasto corpo della chiesa gallicana si ritenne sotto il Regno del Terrore il matrimonio esser una misura di sicurezza, e si celebrarono circa 2000 matrimonii soltanto di persone costituite negli ordini. A questi debbonsi aggiungere 500 monache le quali si maritarono; quantunque tali cifre siano già alte, appaiono tuttavia ancor piccole quando si pensi che queste povere creature, completamente inabili per educazione e per abitudini a provvedere a sè stesse, vedevansi improvvisamente strappate alla pace del chiostro per esser lanciate in un mondo il quale si contorceva fra convulsioni tanto terribili (1).

(1) Non mi fu facile compilare una stima soddisfacente circa il numero degli ecclesiastici francesi anteriormente alla rivoluzione. Le Bas (Dictionaire Encyclopedique de l'histoire de France, V. 218) presenta un Catalogo che parla di un aggregato di 418.206 anime, dei quali 235.137 si può credere facessero parte del servizio secolare, e 183.039 appartenessero agli ordini regolari ed ai canonici. Di questi, 100.451 eran uomini e 82.608 donne. D'altra parte, M. Sauvestre (Congregations Religieuses, pp. 5, 6) cita un'affermazione dell'abate Expilly secondo cui nel 1765 sarebbero esistiti 79.000 monaci ed 80.000 monache, mentre dimostra che altri scrittori contemporanei riducevano il numero dei membri di ambo i sessi appartenenti agli ordini religiosi, nel 1789, a 52.000. M. Charles Chabot (Encyclopédie Monastique, p. x., Paris, 1827) in seguito a calcoli elaborati, computa il numero degli ecclesiastici, tanto regolari quanti secolari, a 407.753 persone le quali godevano di una rendita di franchi 127.610.576.

Tutto ciò devesi indubbiamente attribuire alla resistenza assoluta opposta all'innovazione dalla parte migliore del clero malgrado il pericolo a cui esponevasi coll'affrontare l'ira del popolo, ed il disprezzo della legge che denunziava tale opposizione. Perfino gli *Assermentés* i quali si erano vincolati alla rivoluzione prestando il giuramento di obbedienza, per la maggior parte contrariavano l'abolizione del celibato, e la posizione assunta da questa parte del clero, incoraggiava ancora coloro i quali eransi mantenuti abbastanza devoti da frequentare le chiese e partecipare ai misteri della religione. Che un'opposizione attiva e determinata esistesse davvero, appare da un atto del 16 agosto 1792, il quale garantiva i salarii di tutti i preti ammogliati, dimostrando così che, per lo meno in alcuni luoghi, gli stipendi eran loro stati tolti. Infatti, molti pastori vennero espulsi dalle loro parrocchie a forza di popolo, in conseguenza del loro matrimonio, e fu per mettere fine a simil stato di cose che un decreto del 17 settembre 1793 ordinò ai comuni di continuare a pagar i salarii a quei preti i quali fossero stati cacciati per questo motivo.

Non mancarono ecclesiastici coraggiosi i quali combatterono l'innovazione con tutti i mezzi che avessero disponibili. Il vescovo di Parigi, Gobel, creatura della rivoluzione, favoriva il matrimonio del clero, ma i suoi curati lo denunziarono apertamente ed energicamente, e Graziano, arcivescovo di Rouen, gli rivolse un severo rimprovero per la sua debolezza. Lo stesso Graziano scomunicò uno de' suoi preti per essersi ammogliato, ed il 24 luglio 1792 pubblicò un'istruzione diretta sopratutto a colpire tali unioni. Perciò fu gettato in prigione ove stette a lungo. Fauchet di Bayeux, per la stessa ragione, venne tradotto al cospetto della Convenzione, ma fu abbastanza fortunato da evitarne le conseguenze. Filiberto di Sedan, il 20 gennaio 1793, pubblicò una pastorale in cui, sebbene più cautamente, combatteva tale pratica, e, dopo una lunga persecuzione, fu abbastanza fortunato da cavarsela appena con un decreto che lo condannava soltanto alle spese. Pastorali simili pubblicaronsi da Clemente di Versailles, Heraudin di Chateauroux, Sanadon di Oleron, Suzor di Tours, ed altri.

La Convenzione non era punto disposta a tollerare simili precedenti. Per porvi un termine, il 19 luglio 1793, adottò una legge la quale puniva colla deposizione e coll'esilio tutti quei vescovi che si opponessero in qualunque modo al matrimonio del loro clero. Parve, per qualche tempo, che ciò arrestasse ogni opposizione, ma, cessato il Regno del Terrore, allorchè i cattolici videro la prospettiva di poter riorganiz-

zare la chiesa malmenata, uno de' loro primi sforzi fu di richiamare in vigore il celibato.

Il 15 marzo 1795, alcuni vescovi *Assermentés*, membri della convenzione, promulgarono da Parigi una lettera-enciclica ai fedeli, in cui denunziavano con parole vivacissime il matrimonio dei preti. Ivi dichiaravansi indegni di fiducia coloro i quali avessero contratto simili unioni; chiamavasi ingiustificato lo spavento che li aveva costretti a ricorrere per rifugio al matrimonio, ed anche nel caso che avessero rinunciato alle loro mogli non spettava loro diritto alcuno ad esser assolti dell'imperdonabile peccato (1). In una seconda lettera, pubblicata il 15 dicembre dello stesso anno, si ripeteva questa denuncia con espressioni ancor più forti.

In tutti questi manifesti, i vescovi non parlavano per autorità. Non potevano essi minacciare od imporre, giacchè si sarebbero trovati in opposizione colla legge. Progrediva la reazione ed eglino si fecero più arditi. Nel 1797 la chiesa si avventurò ad indire un concilio nazionale, in cui proibì la benedizione nuziale a quelli che fossero costituiti negli ordini, o vincolati da voti monastici, riducendo così il loro matrimonio ad un semplice contratto civile, privo di tutte le sanzioni della religione. I sinodi locali che, incoraggiati dalla caduta del Direttorio, si radunarono nel 1800, adottarono naturalmente questi principii, e presero misure per curarne l'osservanza. Quello di Bourges arrivò fino al punto di negare l'entrata in chiesa alle donne che avessero sposato degli ecclesiastici.

La condanna del matrimonio del clero portò la disperazione e la desolazione nelle case di coloro che eransi ammogliati, ed ai quali chiudevasi ermeticamente la porta della riconciliazione. Gregoire de Blois, attore principale di tutte queste scene, ricorda i disperati appelli di molti infelici che, presi dal rimorso e ripudiati dalla chiesa, supplicavano invano si avesse pietà di loro. La pietà era incompatibile col rispetto dovuto agli antichi e venerabili canoni.

Tuttavia, trattavasi semplicemente di un'azione locale. La chiesa gallicana non si era ancor riunita a Roma. Col ricostruire un sistema di ordine sociale, Napoleone riconobbe la necessità della religione per lo stato, e, malgrado l'opposizione di coloro che ancor avevano fede nella Repubblica, il Concordato del 1801 rimise la Francia a quel posto

(1) Lett. Encyc. 15 marzo, 1795, Art. IX (Gregoire, p. 109).

che occupava nella gerarchia della chiesa latina. Nel concordato non riscontravasi nulla che impedisca ai preti, nella loro qualità di cittadini, di usare del diritto di matrimonio; ma siccome, in tutti gli affari puramente ecclesiastici, la regola interna e la disciplina della chiesa rimaneva abbandonata a sè stessa, i diritti dei preti, in quanto preti, furono naturalmente sottoposti alle leggi della chiesa, la quale poteva così benissimo rifiutare la benedizione nuziale, e sospendere dall'esercizio delle sue mansioni chiunque contravvenisse ai canoni. Causa il potere in tal modo restaurato, allorchè presentossi poco tempo dopo, la questione della legalità del matrimonio ecclesiastico contratto durante il periodo di torbidi, il Caprara, cardinal legato, emanò dei rescritti diretti a coloro che avessero contratto matrimonio anteriormente al concordato, privando costoro del carattere sacerdotale, riducendoli allo stato di laici ed autorizzando gli officiali ecclesiastici ad assolverli e ad unirli di nuovo colle loro mogli da essi irregolarmente sposate. Questo provocò una potente indignazione in quegli ecclesiastici i quali avevano portato il tabernacolo attraverso al deserto, e che, mentre combattevano energicamente simili matrimonii, consideravano l'intervento del papa come un attentato alle libertà della chiesa gallicana. Ma costoro avevan fatto il loro tempo, ed a nulla valsero le denunzie di duplicazione di sacramento. Pure, la legalità di siffatti matrimonii in quanto contratti civili, ed il diritto inalterato dei preti a contrarli, fu affermato e provato dal Portalis, nel suo magistrale discorso del 15 aprile 1802, tenuto dinanzi al Corpo Legislativo, sostenendo si dovesse dar forza di legge al Concordato, sebbene egli riconoscesse nella chiesa il diritto di negare la propria sanzione e di esercitare la sua disciplina quando il sentimento del popolo fosse tale da rendere desiderabile il celibato del clero (1).

---

(1) Questo discorso del Portalis *Pèere* è un mirabile commento sul Concordato; ne sviluppa le cause e le conseguenze con un rigore di logica e con chiarezza di spirito di fede che fanno egualmente onore alla mente ed al cuore dell'oratore. Dalla parte dedicata all'argomento del matrimonio, cito i seguenti passi, come quelli che rappresentano al vivo le intenzioni di coloro i quali lavorarono attorno al Concordato:

« Quelques personnes se plaindront peut-être de ce que l'on n'a pas conservè le mariage des prêtres... En effet, d'une part nous n'admettons plus que les ministres, dont l'existence est necessaire à l'exercice du culte, ce qui diminue considerablement le nombre des personnes qui se vouaient anciennement au célibat.

Il matrimonio del Principe di Talleyrand, che in quel tempo attirò l'attenzione dell'Europa, illustra magnificamente una fase della situazione che scaturiva da questi avvenimenti. Costretto ad entrare nelle file del clero per esigenze di famiglia, ed innalzato al vescovado di Autun, egli aveva dato prova dell'odio che nutriva per la gerarchia col gettarsi a corpo perduto nel movimento rivoluzionario, in cui portò un prezioso contributo proponendo l'incameramento dei beni ecclesiastici, ed utilizzando le sue funzioni di vescovo col consacrare i vescovi costituzionali. Ciò non gli perdonò mai l'ortodossia, malgrado i servigi eminenti da esso lui prestati, come Ministro degli Affari Esteri, nell'opera del Concordato. In questo egli tentò invano di introdurre una clausola la quale sciogliesse dai loro obblighi tutti gli ecclesiastici che avessero contratto matrimonio od avessero altrimenti rinunciato allo stato sacerdotale — clausola che sarebbe tornata assai utile al caso suo. Pio VII tenne duro, e, pur promettendo di concedere al suo legato Caprara tutte le facoltà necessarie per assolvere i semplici preti, rifiutossi sempre di annoverare fra le stesse l'assoluzione dei vescovi e dei membri di ordini religiosi (1).

Adottato sotto questa forma, il concordato lasciava il Talleyrand in una posizione imbarazzante. Per parecchi anni aveva avuto per amante una donna di bellezza affascinante, ma di dubbio passato, a

---

D'autre part, pour le ministre mêmes que nous conservons, et à qui le celibat est ordonné par les régléments ecclesiastiques, la défense qui leur est faite du mariage par ces règliments, n'est point consacrée comme *Empèchement Dirimant* dans l'ordre civil : ainsi leur mariage, s'ils en contractaient un, ne serait point nul aux yeux des lois civiles et politiques, et les enfants qui en naîtraient seraient legitîmes; mais dans leur for interieur et dans l'ordre religieux ils s'exposeraient aux peines spirituelles prononcées par les lois canoniques : ils continueraient à jouir de leurs droits de famille et de cité, mais ils seraient tenus de s'abstenir de l'exercice de leur sacerdoce. Consequemment, sans affaiblir le nerf de la discipline de l'eglise, on conserve aux individus toute la liberté et toutes les avantages garantis par les lois de l'état; mais il eut eté injuste d'aller plus loin, et d'exiger pour les ecclesiastiques de France, comme tels, une exception qui les eut deconsiderés auprés de tous le peuples catholiques, et auprés des français mêmes, auxquels ils administreraient les secours de la religion ». (Dupin, Manuel due Droit Public Eccles. Française, 4me Ed. pp. 196-8).

(1) Bernard de Lacombe, Le mariage de Talleyrand (*Le Correspondant*, Paris, 25 Aout et 10 Septembre, 1905). È a quest'articolo esauriente ch'io vado debitore delle particolarità di questo caso.

nome Madame Grand, che aveva sempre fatto gli onori di casa, e trattavasi di cosa notoria. Alla facile moralità del Direttorio, questo non aveva prodotto scandalo alcuno, ma Napoleone, col ristabilire l'ordine, pretendeva qualche decenza esteriore, e, inoltre, quando dovevasi trattare colle potenze straniere, le mogli degli ambasciatori si lagnavano di dover trovarsi a contatto con una concubina. Perciò egli offerse a Talleyrand l'alternativa perentoria o di sposare Madame Grand, o di rimandarla, e Talleyrand scelse la prima. Si ricorse per ben due volte alla Santa Sede, e Napoleone vi insistette con tutta la forza che usava allorchè voleva ottenere una cosa, ma tutto quanto si potè ottenere l'una e l'altra volta fu un *breve* autorizzante il Talleyrand a deporre l'abito, ed entrare nella comunione laica, autorizzandolo a condurre vita da laico, spogliato delle sacerdotali funzioni. Di matrimonio nessuna parola. Talleyrand si trasse il meglio possibile dalla situazione. Egli potè ottenere che il secondo breve fosse presentato al consiglio di Stato, e pubblicato poi nel foglio ufficiale sotto forma concisa, dicendo che il cittadino Talleyrand veniva restituito alla vita secolare. Tutti ammisero che ciò gli concedesse tutti i diritti e i privilegi dei laici, ed invano la Santa Sede fece pubblicare sui giornali che quest'atto lo ammetteva allo stato laico, pur senza dispensarlo dai suoi voti. Il suo matrimonio civile con Madame Grand si celebrò il 10 settembre 1802, e la signora ebbe la soddisfazione di potersi chiamare Talleyrand-Perigord, ed in seguito Principessa di Benevento. Si dice che in seguito si celebrasse pure il matrimonio religioso alla chetichella dal curato di Epinay, ma i registri parocchiali del luogo andaron persi, e non è possibile controllare l'asserzione, quantunque non si abbia motivo di revocarla in dubbio, giacchè nessuno, in quel tempo, eccettuata la Curia, dubitava della validità di quell'unione.

Il concordato sciolse per nulla la questione del celibato. A dispetto di tutta la certezza delle pene ecclesiastiche annesse alla infrazione dell'articolo di fede stabilito dal concilio di Trento, la pratica introdotta non si potè sradicare facilmente. Preti che si ammogliavano ve n'erano continuamente, e la questione era fonte di non pochi disturbi per il governo, che per qualche tempo fu assai esitante circa la politica da seguire. Nel 1802, Portalis, come già abbiamo visto, sostenne la perfetta legalità di tali matrimonii, e l'imprescrittibile diritto degli ecclesiastici a contrarli; ed i provvedimenti contenuti nel codice intorno al matrimonio, adottati nel 1803, affermano per nulla che i voti ed altri

impegni religiosi costituiscano altrettante incapacità (1). Eppure, nel 1805, quando Daviaux, arcivescovo di Bordeaux, si oppose al ricorso alle autorità civili, fatto da un prete chiamato Boisset riguardo ad un matrimonio contratto, Portalis, allora ministro degli affari religiosi, chiamato in causa, rispose che il governo non avrebbe permesso che i suoi officiali registrassero siffatti contratti. Qualche volta le amministrazioni locali annuivano a questi ricorsi e qualche volta li mandavano all'autorità centrale, fin quando finalmente, nel 1807, si venne ad una conclusione definitiva. Questa fu emanata nel senso che, quantunque, a proposito di tali matrimonii, l'autorità civile si conservasse muta, tuttavia rimanevan condannati dall'opinione pubblica. Il governo riteneva esser gli stessi perniciosi per la pace delle famiglie, conciossiachè l'influenza assai potente dei pastori, poteva esercitarsi facilmente a scopi cattivi, e se si fosse permesso, che alla seduzione seguisse il matrimonio, con ciò si sarebbe fatto di quell'influenza un soggetto di gravi abusi. Perciò l'imperatore dichiarava che non avrebbe tollerato il matrimonio contratto da coloro che esercitassero le funzioni sacerdotali, e ciò a partire dalla data del concordato. Quanto a coloro che avevano abbandonato il loro ministero a partire da quell'epoca per non più riabbracciarlo, lasciava la cosa al giudizio della loro coscienza. Così in pratica, sebbene il matrimonio si considerasse come un'istituzione puramente civile, tuttavia vi si introduceva un limite che non era punto autorizzato dal codice, basato esclusivamente sull'autorità dell'imperatore, e che, ben lungi dall'esser un segno di rispetto per la chiesa, altro invece non risultava che un flagrante insulto alla stessa. Siccome Napoleone allontanavasi sempre più da quei principii che avevano dato vita al nuovo ordine di cose, così osserviamo che egli andò assumendo una posizione ognor più contraria ai privilegi civili accordati al clero dal Concordato. La questione del matrimonio dei preti continuò ad essere oggetto di gravi dubbiezze, e finalmente l'imperatore, ormai vicino alla caduta, forse per rendersi propizio il potere sacerdotale, propose di applicare ai preti ammogliati la pena imposta dalla legge al delitto di bigamia (2). Era però ormai troppo tardi; l'im-

(1) Code Civil, Liv. I. Tit. v.

(2) In un ricorso al consiglio di stato, del 20 dicembre 1813, Napoleone diceva: « Le sacerdoce est une sorte de mariage; le prêtre etant uni à l'eglise, comme l'epoux à l'epouse, il n'y aurait aucun inconvenient à appliquer au prêtre qui se marierait la peine de la bigamie: un tel ecclesiastique ne merite aucune sorte de consideration ». — Bouhier de l'Ecluse, De l'Etat des Prêtres en France, Paris, 1842, p. 17.

pero decadeva rapidamente, e questi disegni furon presto sepolti nell'oblio dalla marcia ruinosa degli avvenimenti (1).

---

(1) Vado debitore di molte delle particolarità suaccennate ad un'operetta curiosa, ma indigesta: « Histoire du mariage des prêtres en France », pubblicata dal Gregoire nel 1826. Il Gregoire, quantunque prete dell'*Ancien Regime*, era un sincero e coerente repubblicano. Membro degli Stati Generali, della Convenzione e del Consiglio dei Cinque Cento, eletto vescovo di Blois col consenso unanime di un popolo che lo conosceva e lo rispettava, egli conservò la sua fede ardente attraverso tutti gli eccessi della rivoluzione, e le sue idee democratiche a dispetto di tutte le ingiurie scagliate sulla sua classe da molta parte del popolo. Un solo esempio basterà a dimostrare qual fosse l'ardimento e la sincerità del suo carattere. Allorquando, il 7 novembre 1793, Gobel, vescovo di Parigi, si presentò al cospetto della Convenzione unitamente a dodici de' suoi vicarii e pubblicamente rinunziò all'esercizio delle sue funzioni, asserendo che da allora in poi non avrebbe esercitato più altro culto eccettuato quello della libertà e dell'eguaglianza, quasi tutti gli ecclesiastici della Convenzione seguirono il suo esempio. Il retrocedere in quel momento era estremamente pericoloso, eppure Gregoire ardì lanciare questa sfida: « Sono cattolico per convinzione e per sentimento, prete per scelta, vescovo per elezione di popolo, ma non dal popolo nè da voi io derivo la mia missione, e nessuno potrà costringermi ad un'abiura ». A lui, più che a chiunque altro, devesi attribuire quell'abile disposizione che permise alla chiesa di reggere contro le persecuzioni della repubblica, ma quella stessa inflessibilità la quale mantenne incontaminato il di lui cattolicismo attraverso l'ordalia del 1793 e del 1794, permise conservasse la sua fede repubblicana anche allorquando non era più di moda. Non tollerava imposizioni. I legittimisti erano meno tolleranti dei terroristi, e sotto la ristorazione egli trovossi pressochè ridotto all'indigenza. Unitamente ad altri vescovi costituzionali, fu costretto a rassegnare il proprio vescovato, per ordine del papa, dopo il Concordato del 1801, ed era uomo troppo pericoloso perchè fosse compensato pei servigi incalcolabili da lui resi alla religione. Morì nel 1831.

CAPITOLO XXXII.

LA CHIESA D'OGGI.

SOMMARIO: Ann. 1815-1883: POLITICA VACILLANTE DELLA FRANCIA INTORNO AL MATRIMONIO DEL CLERO. — Ann. 1821-1866: MOTI VARII IN FAVORE DEL MATRIMONIO DEL CLERO. — IMMOBILITÀ DELLA CHIESA. — Ann. 1878: I VECCHI CATTOLICI ADOTTANO IL MATRIMONIO DEL CLERO. — LA CHIESA COMBATTE LE LEGGI CIVILI SUL MATRIMONIO. — Ann. 1820-1867: SOPPRESSIONE DEGLI ORDINI MONASTICI. — INFLUENZA DEL CELIBATO SULLA MORALE DEL CLERO. — LA SOLLECITAZIONE NEI TEMPI MODERNI. — INFLUENZA DEL CELIBATO SULL'ORGANIZZAZIONE SOCIALE.

In Francia, ed alla caduta dell'Impero, la questione del matrimonio dei preti fu lasciata in uno stato curiosamente irresoluto, causando una serie di rimarchevolissime contraddizioni nelle decisioni giudiziarie che, a datare da quell'epoca, venivano rese, di tanto in tanto, dai tribunali in casi che deferivansi al loro giudizio.

Sotto la Ristorazione, un prete chiamato Martin, vecchio *refractaire* del 1792, fu tanto imprudente da ammogliarsi nel 1815. Poco tempo dopo moriva senza prole. I suoi parenti contestarono il diritto di successione della vedova, e nel 1817 il tribunale di prima istanza decise la lite in di lei favore. L'anno seguente, il tribunale di appello cassò la sentenza col pretesto che il matrimonio dei preti era stato sanzionato solo indirettamente dalla legislazione della rivoluzione, e che lo statuto del 1814 (Art. 6), aveva riassunto il cattolicismo a religione dello Stato. Ma nel 1821 la Corte di Cassazione, emanava sentenza definitiva, in favore della vedova, legalizzando così simili unioni, per

l'indiscutibile ragione che il Codice non riconosceva, ai voti od agli ordini sacri, la qualità di impedimenti al matrimonio (1).

Con tutto ciò, però, non si può affermare che la questione fosse definitivamente risolta. Nel 1828, Louis Thèrèse Saturnin Dumonteil, prete di Parigi, desiderando contrarre matrimonio, non riuscì ad ottenere dal Tribunale la necessaria assistenza legale, per vincere il rifiuto dei genitori, i quali non vòllero acconsentire alla sua unione. Il caso fu esaminato sotto tutti gli aspetti, tanto di fronte al diritto canonico, quanto di fronte al diritto civile, ed i tribunali vollero per nulla acconsentire. Allorquando la rivoluzione di luglio fece rinascere la visione dei principii dell'89, Dumonteil procurò di effettuare il suo progetto. Il Tribunale in prima istanza decise in suo favore, il 26 marzo 1831, ma il tribunale alto cassò la sentenza, e si pronunciò definitivamente nel senso che i preti non potevano contrarre matrimonio civile (2), e ciò malgrado lo Statuto del 1830, che affermava semplicemente il cattolicismo esser la religione della grande maggioranza dei francesi, mentre quello del 1814 aveva dichiarato esser esso la religione dello Stato.

Pareva non si potesse venire al punto di risolvere tale questione, curiosamente vessata. Sembra che il caso del Dumonteil scoraggiasse gli aspiranti al matrimonio del clero per i susseguenti trent'anni, poichè fino al 1861 non ho riscontrato alcun caso del genere, o tentativi di questa specie. In quell'anno, un prete che già da tempo non esercitava più l'ufficio suo, promise di sposare una certa Mlle Elizabeth Fressanges, di Deuville in quel di Perigueux. Egli si chiamava M.de Brou-Laurière. Essendosi rivolto al sindaco del villaggio per le cerimonie d'uso e per la registrazione del contratto matrimoniale, quel funzionario vi si rifiutò. Egli era sostenuto dalle pubbliche autorità, e lo sposo che era nell'attesa, se volle far valere i suoi diritti, dovette ricorrere ai tribunali. La questione fu vivacemente discussa, e diede luogo a parecchie contestazioni; nè potè esser risolta se non un anno dopo. Allora soltanto il tribunale di Perigueux, emanò sentenza ordinante al

(1) Gregoire, op. cit. p. 102.

(2) Bouhier de l'Ecluse, op. cit. Sembra che questo fatto, colla data di Monaco 1829, conducesse alla pubblicazione, delle « Considerazioni imparziali riguardo alla legge del celibato ecclesiastico, proposte dal professore C. A. P. ». Esso è un sommario degli argomenti contro il celibato, tollerabilmente scritto.

sindaco di fare il dover suo sposando la paziente coppia. In seguito, la questione fu portata dinanzi al tribunale superiore di Bordeaux, il quale annullò la sentenza precedente.

Nel 1864 presentavasi il caso dell'abate Chataignau. Il tribunale di Angoulême decise che, sotto il diritto francese, il prete non era capacitato a contrarre matrimonio (1). Nel 1870, invece, il tribunale d'Algiers, nel caso di un certo M. Q., emanò una sentenza ben circonstanziata e sostanziosa colla quale dichiarava nel diritto francese non esistere alcuna legge la quale proibisse al prete di ammogliarsi (2). Tuttavia, nel 1878, la Corte di Cassazione confermava una sentenza del Tribunale di Rennes, dichiarando nullo e proibito il matrimonio di un prete, e ciò dietro istanza del nipote e della nipote dello stesso, a cui egli aveva lasciato tutti i suoi beni con un testamento fatto anteriormente al matrimonio. Allorquando, nel 1872, M. Loyson (Père Hyacinthe) sposava Mrs. Merriman, la cerimonia fu celebrata a Londra, all'ufficio del registro dei matrimonii, ed il Loyson addusse — per scusarsi d'aver sollecitato l'appoggio delle autorità straniere — la ragione che le autorità francesi eransi rifiutate di confermare la cerimonia civile. L'abate Chavard, vicario di Marsiglia, nel 1874 si recò a Ginevra per conseguirvi lo stesso scopo, e quivi potè continuare nell'esercizio delle sue funzioni: questo fatto mi induce a ritenere assolutamente probabile l'affermazione dei giornali di allora che, cioè, in Francia il numero dei matrimonii di preti risalga a venti o trenta all'anno. Infatti, ancora nel 1883 dinanzi ai tribunali presentavasi un caso che dimostra come colà la questione fosse ancora avvolta in un mare di incertezze. Un certo abate Junqua fu espulso dalla chiesa, ed il tribunale lo condannò a tre mesi di prigione per aver continuato a portar l'abito talare. In seguito si ammogliò, dandosi al commercio, e venuto a morte, la vedova cercò di assicurarsi col fallimento un entrata per il suo stato vedovile, ma ne fu impedita perchè si disse che il suo matrimonio, sotto il Concordato, era illegale, quantunque la chiesa stessa avesse privato il marito del suo carattere ecclesiastico. Finalmente allorchè la Corte di Cassazione — Tribunale Supremo della Francia, — concluse definitivamente in favore del matrimonio dei preti, la decisione fu accolta con ben poche rimostranze, ed il pubblico

(1) Talmadge's Letters from Florence, p. 166.
(2) Chavard, Le célibat des prêtres, pp. 525-30.

vi prestò ancor meno attenzione. Evidentemente il mondo si muove.

Nella Svizzera ho riscontrato due o tre casi di matrimonio di preti, ma non sono corredati di alcun significato speciale. Uno di essi si verificò a Lucerna circa cinquant'anni or sono. Il prete abbandonò la chiesa per ammogliarsi, e convisse colla moglie fino alla di lei morte, avvenuta nel 1880. Permise che ricevesse la sepoltura cattolica, ed ebbe la mortificazione di vedere il di lei nome nei registri, pubblicamente esposti nella chiesa della parrocchia, e considerata negli stessi come donna non maritata.

Nel 1821, un prete di Wiesbaden, detto Koch, col permesso dell'autorità, abbandonò il sacerdozio, e ricorse al curato del luogo per ammogliarsi. Avendo ricevuto un rifiuto, fece celebrare il suo matrimonio da un pastore protestante, e subito venne scomunicato dal vicario di Ratisbona. Per nulla intimoriti da ciò, nel 1828 centottanta preti del Baden ricorsero alle autorità civili onde ottenere il permesso di ammogliarsi, e la Camera dei Deputati si mostrò favorevole alla domanda. Tale sforzo fu imitato nel 1831 dal clero cattolico di Slesia, ma il movimento venne represso dal governo prussiano; nel 1833, a Treviri si costituì un'associazione di preti avente lo stesso scopo (1). Perciò, Gregorio XVI, nell'Enciclica Mirari Vos (15 agosto 1832), impose ai vescovi di vigilare continuamente e di fare tutti gli sforzi possibili in difesa di una legge della massima importanza, contro una folle cospirazione che andavasi estendendo sempre più. Alcuni di questi moti verificatisi in Austria nel decennio susseguente, indussero Pio IX quasi subito dopo la sua accessione alla sede papale, nella lettera Enciclica, Qui pluribus, (9 novembre 1846) a ripetere le parole del suo predecessore. Inoltre, nel 1851 egli volle stigmatizzare un'opera, pubblicata a Lima da Francisco de Paula, nel 1848, intitolata: «Defensa de la autoridad de los Coberinos», opera che cercava empiamente di discentrare la chiesa, e che adduceva forti ragioni contro il celibato (2).

Ma la chiesa, a questo proposito, si dimostra irremovibile. Lo attesta il caso Panzini. Il Panzini è, od era, un frate capuccino, che nel 1854 si ficcò in testa che la maggior parte dei malanni i quali turbavano gli ordini religiosi, sono causati dal celibato e dall'immoralità

---

(1) J. M. Cayla, Les curés mariés par le Concile, Paris, 1869.

(2) Litt. Apostol. Multiplices inter.

che, conseguentemente, ne scaturisce. Egli rivolse al papa una memoria anonima in cui lo pregava di sottomettere la questione ai vescovi allora raccolti a Roma. A questa fece seguire due altre suppliche del medesimo genere. Finalmente, i torbidi del 1859, precedenti l'adunanza di un congresso europeo, lo indussero a stampare una tesi in merito a questo argomento. Era dedicata a tutti i vescovi della chiesa. Egli pensava che il congresso gli presentasse un'occasione favorevole per il raggiungimento de' suoi intenti. Il tipografo al quale aveva affidato il manoscritto, si affrettò a sottoporre la pericolosa materia al Cardinal Antonelli, motivo per cui il Panzini fu gettato in prigione e poi consegnato nelle mani dell'inquisizione. Dopo un processo di sei mesi, venne condannato a dodici anni di prigione ed alla sospensione perpetua dalle funzioni sacerdotali, unico mezzo questo che gli procurasse da vivere. Due anni dopo la sentenza, fu rimesso in libertà dietro istanza del governo italiano, e nel 1865 pubblicò il suo trattato scritto a memoria, dandogli il titolo di: « Pubblica Confessione di un Prigioniero dell'Inquisizione Romana ed Origine dei mali della chiesa cattolica ».

Quindi, il Panzini venne perseguitato esclusivamente per aver sostenuto che il celibato obbligatorio è impolitico ed innaturale. Egli professava obbedienza incondizionata alla chiesa in tutte le questioni di fede, e sosteneva che il punto da lui chiamato in discussione era semplicemente un punto disciplinare sul quale la chiesa poteva errare. Tuttavia, dichiarò pure la sua incommensurabile ammirazione per l'ascetismo volontario. Riteneva la verginità essere immensamente superiore al matrimonio, e, come il Concilio di Trento, anatemizzava tutti coloro che avessero ardito sostenere il contrario. Difendeva anche il monachismo, come quello che, secondo lui, era lo stato di perfezione, particolarmente raccomandato da Cristo. Egli combatteva solo la rigidezza della legge che imponeva il celibato come cosa indispensabile agli ecclesiastici, e cercava dimostrare come ciò sia diametralmente opposto ai principii generali della teologia cattolica; come sia impossibile far osservare la purità che ne è il pretesto, e come lo sforzo stesso riesca quanto mai disastroso alla chiesa ed ai fedeli. Le autorità erano punto disposte a considerare tali opinioni quali dissidenze lecite in materia di polizia, e si affrettarono a trattarlo da eretico. Nella sentenza emanata contro il Panzini l'Inquisizione colse la palla al balzo per stigmatizzare come eresia l'affermazione che il celibato obbligatorio sia contrario alla natura e che lo stesso sia pietra

d'inciampo e causa di perpetue trasgressioni (1). La chiesa imponeva, in pratica, questa teoria; la impose, per lo meno, fin quando potè disporre del potere civile. Infatti, un prete italiano, preferendo l'amore santificato dal matrimonio, all'appagamento sessuale in base ad illeciti intrighi, si sposò e colla moglie se ne fuggì in Africa, cercando tra gli infedeli quella libertà che gli era negata fra cristiani. Tre figliuoli benedirono la sua unione colla donna, ma gli occhi d'Argo della chiesa riescirono a scoprire il suo rifugio, e, coll'aiuto del consolato francese, fu preso, trasportato a Napoli, e gettato ad imputridire in prigione, ove ebbe campo di pentirsi de' suoi errori (2).

Evidentemente dalla curia romana non potevasi aspettare cangiamento alcuno a questo riguardo. Lo si riconobbe nel 1866. Alcuni preti Ungheresi, cattolici, desideravano la libertà del matrimonio. Scorgendo l'inutilità di tutti gli sforzi onde ottenerla dai loro superiori, rivolsero una petizione alla Dieta Nazionale per avere il sospirato permesso. Sarebbe stato strano aspettarsi che un corpo il quale, dopo il Concilio di Trento, aveva sempre più rinforzata la propria centralizzazione, sarebbe stato strano, dico, supporre che un corpo come la chiesa, si prestasse ai desiderii delle sue classi più umili. Eppure non mancarono coloro i quali ritennero che il concilio Vaticano del 1870 avrebbe adottato la disciplina della chiesa orientale permettendo il matrimonio agli ordini inferiori del clero. Anche queste aspettative andarono deluse. Lo si vide non appena furon noti i preliminari del concilio. Pio IX aveva nominato, in precedenza, una *Congregazione Centrale,* composta esclusivamente di cardinali addetti all'Inquisizione. A questa si affidò l'incarico di preparare le materie da discutersi in seno al concilio. Essa aveva alla sua dipendenza, presiedute da membri suoi, cinque *Consulte,* che dovevano agire quali sottocomitati per decidere sulle materie che sarebbero sottoposte alla loro deliberazione. La *Consulta* sulla fede e sul dogma era presieduta dal cardinal Biliò, noto come compilatore del famoso Syllabus del 1864, e quella concernente i canoni e la disciplina fu affidata al cardinal Catarini, che era sempre stato occupato nell'Inquisizione e che erasi acquistata sinistra fama per le rigorose punizioni inflitte ad ogni tentativo di riforma. Se, come la chiesa afferma, gli Atti dei concilii ecu-

---

(1) Panzini, pp. 16, 58, 102, 143, 201, 401.
(2) Ibid. p. 123.

menici sono l'operazione diretta dello Spirito Santo, è evidente che il concilio vaticano si prese tutta la cura riverente di tenere anche Lui nella debita soggezione, risparmiando alla chiesa lo scandalo di lasciarsi trascinare in opposizione con Lui da insensati innovatori.

Il concilio si proponeva semplicemente di proclamare l'infallibilità del papa. Per cui le speranze degli anticelibatarii non trovarono altra via di scampo eccettuato lo scisma. Questo, affrettato dal concilio, si verificò e fu nominato dei «Vecchi Cattolici». Nel 1875 un Decano Suczinsky sposava la baronessa Gazewaska, e si univa agli scismatici. Il governo prussiano decideva di sostenerlo nel godimento delle sue temporalità, ed i suoi nuovi confratelli si accordarono per riceverlo; così convennero sulla questione del celibato. La decisione fu riconfermata nel 1878 dal sinodo di Bonn, il quale, con una votazione di 72 contro 22 decise nel senso che la proibizione dei canoni non costituisce un ostacolo al matrimonio degli ecclesiastici, nè mette in pericolo la salute spirituale del prete. Uomini come il Döllinger, il von Schulte, il Reusch e loro compagni eransi separati dalla chiesa, di cui avevano succhiato le dottrine col latte materno, ed è certo che per far questo, occorreva non meno della loro coscienza, della loro fermezza di propositi, e della profonda conoscenza che avevano riguardo al passato. Infatti, non pochi di coloro sul cui aiuto avevan fatto affidamento, lasciavansi costringere a firmare una dottrina da essi dimostrata insostenibile (1). Solo il tempo potrà dire quale sarà il risultato del sacrifizio loro. In Francia, la lotta per la separazione della chiesa dallo stato, fa fede come il vaticano sia indomito, e risoluto od a governare od a ruinare. Esso è irreconciliabile, e coloro che non vogliono sottomettersi a' suoi responsi, non hanno che a scegliere tra l'eresia e lo scisma. Ciò non poteva che ampliare il movimento *Los von Rom* il quale già in Austria era costato alla chiesa tante migliaia d'anime; mentre la maggior parte di costoro se n'andavano alle sette evangeliche. I vecchi Cattolici esistenti nei paesi tedeschi dell'impero d'Austria contavano 23.000 membri, che crescevano e crescono tutti gli anni. Nella Baviera e nelle Regioni Renane dicesi siano assai numerosi, mentre nella Svizzera, il solo Cantone di Ginevra ne ha 4300. Anche l'Olanda ne possiede; negli Stati Uniti da lungo tempo

(1) Vedi Goetz, Franz Heinrich Reusch: Eine darstellung seiner Lebensarbeit, Gotha, 1901.

essi sono organizzati, e nel 1892 contavano circa 4000 aderenti. Un movimento consimile sta per verificarsi in Francia, dove l'atteggiamento rigorista del vaticano di fronte alla legge di separazione provoca direttamente allo scisma. Affine a questo, è il movimento nazionale separatista della chiesa d'America, che oggi sta precisamente studiando la questione dell'abrogazione della legge sul celibato dei preti. È inutile far sforzi per prevedere il futuro, ma chiude veramente gli occhi ai segni dei tempi colui che non riconosce l'azione di una serie di elementi che l'eterno *non possumus* può condurre seriamente a minacciare l'unità (1).

Ma nella questione del matrimonio un altro serio colpo lo ricevette la chiesa per l'adozione, da parte degli stati civili, di ciò che passa sotto il nome di matrimonio civile. Con questo, il matrimonio vien sottratto all'assoluto controllo della chiesa; il sacramento e la benedizione si considerano quali semplici elementi accessorii, punto necessarii allo stato legale di marito e moglie, od alla legittimazione ed alla capacità ereditaria dei figli. Abbiamo già visto come questo fosse uno dei risultati legislativi della rivoluzione francese, e all'esempio dato primamente dalla Francia, presto seguì recentemente quello dell'Italia e dell'Austria, dopo che il re di Sardegna già l'aveva adottato fin dal 1853. Esso fu una delle prime riforme di Cavour. Eppure la chiesa rifiutossi sempre di considerare degni di rispetto simili matrimonii. Trattasi di una questione di vecchia data. Allorquando, nel 1744, Benedetto XIV fu informato come nel Belgio le parti contraenti fossero obbligate a presentarsi dinanzi al magistrato civile e dichiarare la loro intenzione di essere marito e moglie, trascurando spesso di chiedere l'intervento del prete, dichiarò tali matrimonii esser nulli. Altrettanto fece Pio VI nel 1791 e Pio VII nel 1808. Nessuna meraviglia, che, quando in Italia il progetto fu messo in discussione, l'*Unità Cattolica,* uno degli organi papali, nel numero di 16 luglio 1864, non esitasse ad affermare che l'istituzione del matrimonio civile equivaleva a dare libero corso al libertinaggio, e che dopo aver sparso

(1) Un indizio di tempi nuovi può forse essere quanto si dice riguardo all'arcivescovo Messmer di Milwaukee, il quale nel gennaio 1907 avrebbe ritenuto che il clero episcopaliano potesse entrare nella chiesa cattolica e conservare le proprie funzioni di prete senza per questo esser costretto ad abbandonare le mogli.

per tutta Italia le case di malaffare, si volesse convertire tutta la penisola in un postribolo. Nello stesso senso, il 15 gennaio 1866, la Penitenzieria Papale impartiva istruzioni, portando una decisione di Pio IX emanata nel concistoro segreto del 27 settembre 1852, secondo la quale il matrimonio civile senza il sacramento altro non era che una coabitazione da pazzi, distruttiva della famiglia, da cui se ne deduceva che le autorità civili non avevano diritto alcuno sul matrimonio e sul divorzio, e Pio IX faceva seguire queste istruzioni da un'allocuzione del 30 ottobre 1866, in cui denunziava tal legge affermando com'essa conduceva dritto dritto ad un sistema organizzato di scandaloso concubinato (1). Nel 1868, l'Austria seguiva l'esempio dell'Italia, e nuovamente Pio IX, un mese dopo, stampava un'allocuzione in cui non soltanto condannava quella « legge abbominevole », ma la dichiarava nulla e vieta; ed il cardinal Rauscher, arcivescovo di Vienna, pubblicava un manifesto in cui non solo negava che il contratto civile avesse forza di matrimonio, ordinando che i figli i quali nascessero da simili unioni si registrassero nei libri delle parrocchie come nè legittimi nè illegittimi, ma impartiva istruzioni positive perchè si negasse l'assoluzione anche *in articulo mortis,* alle parti che coabitassero in base a simili unioni. Così considerava queste unioni peggiori del concubinato. Similmente, allorquando, nel 1869, la repubblica di Spagna, di breve durata, proclamava il matrimonio civile, il clero, istigato dal vaticano, lo denunziava come concubinato e minacciava di sospendere la celebrazione della messa. Infatti, la legge eccitò molto fermento nel popolo, poichè dichiarava essere essenziale la cerimonia civile e diceva che senza di essa le solennità della chiesa non bastavano a stabilire lo status legale di marito e moglie. Così, restauratasi la monarchia, la legge fu abrogata, ed un tentativo fatto per richiamarla in vigore venne respinto dal voto delle Cortes del febbraio 1883. Col tempo, le tendenze si fecero ognor più liberaleggianti, la questione potè esser rievocata, ed il riconoscimento della legge fu oggetto di fierissimi dibattiti. Leone XIII si oppose energicamente all'innovazione. Già nella sua prima enciclica, pubblicata il 21 aprile 1878, egli dichiarava che « i cittadini, profanando la dignità del matrimonio cristiano, avevano adottato il concubinato legale invece del matrimonio religioso »; ritornava, poi, alla carica in una speciale enciclica in merito a questo sog-

(1) Appendix ad Concil. Plenar. Americae Latinae, pp. 739-42.

getto, pubblicata il 10 febbraio 1880. In essa egli sostiene che « per volontà di Cristo la chiesa soltanto può e deve legiferare e decidere intorno ai sacramenti, di guisa che, il trasferimento di una parte, anche piccolissima, della sua autorità, al governo dello stato, è perfettamente fuori di questione », e perciò, « le sentenze giudiziarie sui contratti coniugali, tanto se giustamente emesse, quanto se emesse a torto », rappresentano un'infrazione dei diritti della chiesa, sia nel caso che quei giudizii trovinsi in armonia, come se in contraddizione coi canoni (1).

I primi passi di quest'enciclica sono una difesa così ardente ed eloquente della santità del matrimonio — condizione naturale dell'uomo voluta da Dio — che l'autore della stessa ben difficilmente avrebbe potuto spiegare perchè allora uno stato così elevato e divino venga proibito ai ministri di Dio il quale avrebbe fatto le sue creature particolarmente per lui. Tuttavia sarebbe facile spiegare l'amara e persistente opposizione della chiesa verso le leggi sul matrimonio civile anche senza attribuirla al fatto, che il monopolio dei matrimonii per parte della stessa, ed il monopolio dei sacramenti le arrecava una supremazia sui fedeli, ed era per la curia fonte non esigua di lauti guadagni. Ma più importante ancora è il fatto che in tali leggi lo stato ha il potere di permettere il matrimonio dei preti. In Francia esse esistevano da più di mezzo secolo, ma i tribunali francesi, proclivi ad appoggiare il celibato ecclesiastico, sul matrimonio dei preti avevano conservato il silenzio. Ma quando l'Italia volle seguire l'esempio della Francia, si vide subito come il temperamento del governo italiano fosse favorevole alla libertà dei preti, donde l'opposizione che venne giustificata ed intensificata dal risultato. Appena votata la legge sul matrimonio civile, il dott. Prota, di Napoli, energico riformatore in seno alla chiesa, con una lettera in data 30 ottobre 1865, ammoniva tutti i suoi amici facenti parte del clero di ammogliarsi immediatamente e di persistere nell'esercizio delle loro funzioni », e quanto più lo avessero fatto simultaneamente e subito, tanto più la cosa sarebbe passata liscia per tutti giacchè i vescovi avrebbero avuto meno ardire di perseguitarli di fronte all'opinione pubblica ». Quindi, incominciarono a verificarsi i casi di preti ammogliati, e quando i tribunali ecclesiastici vollero contestare la validità di simili matrimonii, gli stessi furono convalidati dai

(1) Acta Leonis PP. XIII. T. I. p. 54; T. II. p. 10.

tribunali civili. Quelli superiori di Genova, Trani, e Palermo, decisero successivamente in questo senso, e finalmente, nel 1869, verificossi il caso di Andrea Treglia, della diocesi di Salerno, che decise la questione per Napoli. Gli officiali municipali di Vietri rifiutaronsi di sposarlo; il tribunale di Salerno decise contro di lui, ma allorchè la questione venne portata dinanzi al tribunale d'appello di Napoli, la sentenza emessa fu in suo favore, ed egli si ammogliò. Con ciò rimasero legittimate le unioni di circa cinquanta preti che lo avevano preceduto, senza che per risolvere la questione si rendesse necessario ricorrere ai tribunali di ultima istanza. È interessante il vedere come l'organo dei riformisti cattolici di Napoli enumerasse i matrimonii che effettuavansi colla medesima compiacenza dello Spalatino ai giorni di Lutero. L'Organo di questi riformisti era intitolato *Emancipatore Cattolico* (1). In Austria la chiesa riescì assai meglio che in Italia a conservare la sua influenza sopra coloro i quali, un tempo, erano entrati al suo servizio. La legge sul matrimonio civile incoraggiò un certo numero di preti ad ammogliarsi, ma nel 1891 i giornali annunciavano una decisione dell'Alta Corte d'Appello, nel caso di uno che avendo abbandonato la fede cattolica nel 1870, si era sposato nel 1879. Secondo questa decisione, colui che un tempo avesse fatto voto di celibato non poteva esser sciolto da esso.

Eppure la questione non aveva un'importanza pratica eccessiva. In nessun paese la chiesa cattolica è ancella dello stato. Essa amministra i suoi sacramenti, e non esiste governo che abbia il coraggio di immischiarsi negli affari suoi. Quindi, se si può spogliarla del diritto di perseguitare e punire quelli tra i suoi membri che contraggono matrimonio civile, essa possiede, però, sempre l'abilità di privarli dell'esercizio delle loro funzioni, la qual cosa, nella maggior parte dei casi, equivale a toglier loro il pane; inoltre, è indiscutibile che essa ha il diritto di espellerli dal suo seno, dalla sua comunione. Perciò, i preti che si ammogliano, con ciò stesso si separano virtualmente dalla loro chiesa e vengon privati dei mezzi di sussistenza che essa può loro procurare; tutti questi motivi, uniti alle coercizioni morali che costrin-

(1) Napoli fu probabilmente il primo regno d'Europa che promulgasse la legge sul matrimonio civile sottraendo i casi matrimoniali alla giurisdizione ecclesiastica. Questa fu una delle riforme della minorità di Ferdinando IV verso il 1760. Vedi Colletti, History of Naples, Horner's Translation, I. 107.

gono l'uomo a rimanere entro i limiti dei vincoli abitudinarii, bastano da sè stessi ad impedire le defezioni, ed a far sì che il matrimonio con un prete piaccia, di preferenza, a donne delle classi più basse. Perfino negli Stati Uniti, in cui nessun impedimento legale si oppone al matrimonio dei preti, ed il carattere della società è tale da accogliere ben volontieri chiunque fugga dai recinti di S. Madre Chiesa, questi casi sono rari, sebbene in questi ultimi tempi siansi fatti più frequenti. Perciò, mentre è indiscutibile che le leggi sul matrimonio civile sciolgono i vincoli i quali, sotto questo riguardo, legano il prete alla sua chiesa, tuttavia le coercizioni morali che continuano a sussistere, sono sufficienti per impedire che le diserzioni dalla causa assumano proporzioni troppo grandi.

Nemmeno gli ordini monastici poterono sfuggire allo spirito innovatore dei tempi moderni. I paesi cattolici hanno seguito in gran parte l'esempio dato nel secolo decimosesto da Enrico VIII e dai principi protestanti tedeschi. Le case religiose eransi moltiplicate in modo eccessivo, accumulando nelle loro mani una proprietà enorme di manomorta; le quali cose si consideravano da tutti quali malanni da reprimere man mano che declinava l'antica venerazione per la chiesa per dar luogo allo spirito motteggiatore ed irriverente del secolo decimottavo. La spinta prima venne dall'espulsione dei Gesuiti dal Portogallo, dalla Francia, e dalla Spagna, tra il 1759 ed il 1767, e dalla soppressione dell'ordine per opera di Clemente XIV colla Bolla Dominus ac Redemptor del 24 luglio 1773. L'imperatore Giuseppe II, con varie misure prese dal 1772 al 1784, ridusse di molto il numero degli ordini religiosi de' suoi stati e soppresse gli ordini puramente contemplativi, i quali nulla operavano visibilmente di bene verso la società (1). Suo fratello, Leopoldo di Toscana, avrebbe voluto abolire tutti gli ordini sostituendoli con uno solo che servisse di ritiro alle anime pie, ma si accorse di non esser forte quanto occorreva e si accontentò di pigliare misure parziali (2). Venne in seguito la rivoluzione francese, la quale intraprese un'opera energica e decisiva incamerando tutti i beni della chiesa col decreto dell'Assemblea Nazionale del 2 no-

(1) Wetzer und Weltze, Encyclopâedie, VI. 1853. — Herzog. Real Encyclopâedie, XIV, 50.
(2) Scaduto, Stato e Chiesa sotto Leopoldo I, p. 296 (Firenze 1885).

vembre 1789, sopprimendo il 13 febbraio 1790, tutti gli ordini. Anche la Germania non seppe resistere alla troppo forte tentazione, e col Reichsrecess del 25 febbraio 1803 incamerava i vescovadi e gli istituti monastici; ovunque, eccettuata l'Austria, le case religiose poco a poco vennero soppresse, ed i loro fabbricati cangiati in baracche, prigioni, manicomî e cose simili (1). Nella Spagna, l'invasione napoleonica lasciò deserti una grande quantità di conventi, e le Cortes di Cadiz nel 1813 stabilirono non se ne dovesse rinnovare alcuno a meno potesse contare almeno dodici inquilini, e che in ogni luogo non ne esistesse più di uno per ciascun ordine (2). La rivoluzione del 1820 andò ancor più oltre, giacchè soppresse gli ordini monastici, consolidando le case dei Mendicanti, le quali tutte vennero revocate dalla reazione del 1823 (3). Durante i torbidi che seguirono la morte di Ferdinando VII nel 1833, la Reggenza fu costretta ad appoggiarsi ai liberali: si adottò la politica di sopprimere gli Ordini Religiosi e di incamerare i beni della chiesa, i quali, nei quindici anni che susseguirono, frammezzo a fluttuazioni di diverso genere, poco a poco furon distrutti. Non sempre il lavorìo di distruzione fu pacifico. Nel 1835 le fazioni rivoluzionarie insorsero, abbruciarono molte case, ed espulsero gli inquilini dei quali parecchi rimasero morti. Fatte poche eccezioni i conventi furon distrutti dai decreti dell'8 marzo 1836 e del 29 luglio 1837; perfino le monache vennero cacciate, abbandonandole a languire nella miseria, quantunque i fondi dei loro conventi fossero costituiti, in massima parte, dalle doti da esse portate in religione (4). Il Concordato del 1851, però, restaurava quegli ordini che si dedicavano ad opere di carità e di educazione; ma i decreti reali che si pubblicarono per eseguire tali provvedimenti, li sottoposero alla sorveglianza del governo, assoggettandoli a molte limitazioni (5). Malgrado questo, essi cominciarono a fiorire ed a moltiplicarsi ampiamente, conducendo ad una serie di vicissitudini politiche delle quali solo più tardi si vedrà l'esito. Maggiormente

---

(1) Wetzer und Welte, X. 1528-9. — Herzog. XIV. 52. — Brück, Kathll Kirche in Deutschland, I. 3. 192.

(2) Lafuente; Hist. Gen. de España, XXV. 412. — Collecion de los Decretos de las Cortes, III. 211.

(3) Lafuente, XXVII. 207. — Castillo y Maiyones, Frailesmonia, II. 236-7.

(4) Castillo y Ayensa, Negociaciones con Roma, I. 120. — Vicinte de la Fuente, Hist. Eclesiastica de España, III. 497.

(5) El Concordato de 1851, pp. 125-8, 145-6 (Madrid, 1882).

sommario fu il processo nel Portogallo. L'imperatore Pedro I del Brasile, nella sua qualità di Reggente della figlia, Maria da Gloria, con un decreto del 15 agosto 1835, sopprimeva i conventi e gli ordini militari; le pensioni promesse agli inquilini che vi vennero espulsi non furon pagate, ed essi provarono l'estremo del bisogno (1). Quando l'Italia cessò di essere un'espressione geografica e riescì a consolidarsi regnante Vittorio Emanuele II, la legge del 28 giugno 1866, co' suoi supplementi del 15 agosto 1867, e del 19 giugno 1873, completò l'opera di distruzione delle case religiose, confiscò i loro beni, ne assegnò agli inquilini una pensione annua dalle 144 alle 600 lire annue, secondo la rispettiva posizione. Si fecero due eccezioni: quella di Monte Cassino, madre venerabile del monachismo occidentale, che venne risparmiato non solo ma dichiarossi monumento nazionale, con rendite sufficienti per mantenerlo; e quella del convento di S. Marco del Savonarola, che fu conservato piuttosto per gli affreschi che contiene che non per i suoi abitanti. Il processo di espulsione fu sommario. Panzini parla con indignazione delle file di soldati inviati a scacciare dalle loro case le monache terrificate, le quali vennero rimandate in un mondo al quale l'educazione avuta le rendeva inadatte (2); e fin dal 1867 narravano i giornali che ormai quasi tutti gli abitanti dei monasteri eran stati dispersi; alcuni se ne ritornavano in seno alle loro famiglie, altri accettavano il rifugio loro offerto dalla carità, ma la maggior parte riunivansi, acquistando case in cui vivere come per lo passato.

In Francia, sotto il regime del Concordato del 1801, venne assolutamente proibita la restaurazione del monachismo, ma alcune organizzazioni riescirono a rientrarvi. Incoraggiate, fiorirono caritatevoli associazioni di donne, mentre furono perseguitate senza tanti complimenti tutte quelle associazioni maschili che addimostravansi politicamente pericolose. Ancora sotto la Ristorazione il sentimento popolare contrario era così forte che tutti gli sforzi tentati da Carlo X, dal 1825 al 1827 per introdurre i gesuiti ed altri ordini maschili urtarono contro una forte opposizione, e le elezioni del 1827 risolsero definitivamente la questione in senso negativo (3). Il governo costituzionale di

(1) Wetzer und Welte, X. 1538.

(2) Panzini, op. cit. pp. 596-7.

(3) Dutibleul, Histoire des corporations religieuses, pp. 411 sqq. (Paris, 1846). — Dupin, Droit ecclesiastique, pp. 285-98.

Luigi Filippo, dal 1838 al 1848 si dimostrò costantemente ostile; ma la seconda repubblica fu assai più liberale, ed il secondo impero chiese ostentatamente l'alleanza della chiesa. Caduto Luigi Napoleone, il governo reazionario del maresciallo Mac Mahon continuò quest'alleanza, ed il risultato fu l'enorme incremento che ricevettero gli ordini regolari nella ricchezza, nel numero dei membri e nell' influenza. Dopo che il repubblicanismo potè consolidarsi per volontà di popolo, questo incremento divenne un serio pericolo per la tranquillità dello stato, giacchè il principio vitale del monachismo che vi predominava aveva giurato obbedienza prima alla Santa Sede e poi alla patria a cui appartenevano i suoi membri. Ne seguì una lunga lotta, principiata colle leggi di Ferry sull'educazione nel 1879, lotta nella quale l'espatriazione degli ordini monastici divenne un incidente necessario, e toccò il suo punto culminante colla separazione della chiesa dallo stato. In tal modo la lotta aveva assunto l'aspetto assai più ampio di un conflitto ad armi corte tra la teocrazia medioevale da un lato e la libertà civile e religiosa dall'altro. L'esito è ancora indeciso, e non spetta a noi predire quale ne sarà la fine.

Nè questo movimento a carattere spiccatamente antimonastico si restrinse al Vecchio Mondo, conciossiachè l'esempio dato dall'Europa venne pur seguito in molte delle primitive colonie spagnuole. Nel 1824 il Paraguay sopprimeva come inutili tutti i monasteri, ed il Brasile, nel 1829, proibiva i noviziati, condannando così gli istituti ad una estinzione graduale. Il Messico, mediante leggi promulgate dal 1856 al 1863, sopprimeva gli ordini religiosi, confiscandone i beni. Ancor più pronta fu la Nuova Granata, la quale passava alla soppressione di essi con una legislazione che, incominciata nel 1852, toccava il suo apogeo nel 1863. Il Venezuela faceva altrettanto nel 1874. L' Equatore nel 1899 incamerava tutti i beni ecclesiastici, ed il Nicaragua sembra che oggi vadasi preparando ad un'operazione simile.

Tale movimento verificatosi in ambedue gli emisferi, da parte di nazioni professanti il cattolicismo, non si può spiegare semplicemente colla smania di impadronirsi dei beni della chiesa, quantunque i governi fossero tentati anche da questi per rimpinzare i loro esausti erarii. È evidente che il monachismo medioevale ha fatto rivivere tutta quella serie di influenze delle quali si alimentò per raggiungere proporzioni tanto smisurate, ma qualunque possano esser stati i servigi resi in passato, questi non corrispondono più ai bisogni dell'età moderna, e quindi non bastano più a giustificarlo per aver assorbito

una porzione così immensa delle risorse e delle energie produttive della società. Sta pur ad indicare esser convinzione assoluta degli uomini di stato che queste corporazioni, avulse dal corpo della società per il loro voto di celibato, con interessi distinti da quelli dei loro concittadini, indissolubilmente legate l'una coll'altra ed obbligate ad obbedire non ai legislatori del loro paese ma ad un sovrano straniero, rappresentano, tanto economicamente, quanto politicamente, un elemento per nulla desiderabile.

Ci resta a vedere quali effetti eserciti presentemente la legge del celibato sulle condizioni morali della chiesa, e se, dopo quindici secoli di inutili sforzi abbia alfine ottenuto un sacerdozio per il quale la castità sia qualche cosa più di un semplice vocabolo. Sui primordii della lotta celibataria, il grande apostolo dell'ascetismo, S. Girolamo, calmava i timori di coloro che paventavano un decrescimento di popolazione proveniente dal voto di continenza, assicurandoli che pochi sarebbero stati coloro i quali avrebbero potuto perseverare sino alla fine in un compito tanto difficile qual'è quello di conservare la verginità (1). Forse che in seguito la natura umana si è cangiata, e la chiesa ebbe ragione di affermare al concilio di Trento come Dio non neghi il dono della castità a coloro i quali sinceramente glielo chiedono, oppure non permette che siamo tentati al di sopra delle nostre forze? (2).

Non è certo facile rispondere a tale questione come lo era nei secoli scorsi, in cui gli uomini parlavano più chiaramente e senza reticenze, in cui le offese commesse contro la moralità maggiormente trasparivano ed in cui le stesse denunciavansi tanto dalla chiesa quanto da' suoi avversarii con una chiarezza di parole ignota ai tempi moderni. Eppure non è impossibile rintracciar delle prove le quali ci mettano in grado di dare a tali dimande una risposta conveniente e degna di fede.

La chiesa, allorchè confidando che Dio vorrà concedere il dono della castità annesso all'ordinazione, conferisce il suddiaconato a giovani di ventuno o ventidue anni, ed il presbiterato a giovani di

---

(1) Noli metuere ne omnes virgines fiant; difficilis res est virginitas, et ideo rara, quia difficilis. Incipere plurimorum est, perseverare paucorum. — Hieron. adv. Jovin. I. 36.

(2) Concil. Trident. Sess. XXIV. De sacrament. Matrim. c. IX.

venticinque (1), od anche prima per dispensa, ed indi li lancia in questa età in cui le passioni fervono maggiormente, e colla sola educazione del seminario, che li ha abituati a rimirare con santo orrore la donna, li lancia, dico, ad occupare posti in cui vengono a trovarsi appunto a contatto intimissimo colle donne le quali li considerano quasi dotati di doni soprannaturali, ritenendo che essi abbiano in mano le chiavi che aprono o chiudono le porte del paradiso o dell'inferno, ditemi, questa chiesa non viola essa forse il precetto divino: «Non tenterai il Signore Iddio tuo?» I voti di questi giovani, possono esser stati pronunciati con ardore, sì, ma la loro età trovasi esposta d'un tratto a tentazioni fino a quel punto sconosciute, e la loro virtù vien messa a ben dura prova, quando, nel confessionale femminile sentono ripetere la storia di ardenti desiderii, e s'accorgono di esser eglino pure soggetti ad istinti e passioni che si fanno tanto più forti, quanto più energici sono i loro sforzi per reprimerli. Datemi un direttore spirituale nel vigore degli anni, dinanzi al quale vengano tolte d'un colpo le barriere di cui il prudente riserbo della società va circondando i rapporti sessuali: è probabilissimo che egli s'accorga subito d'aver avuto troppa fiducia nella padronanza di sè stesso.

Com'è naturale, qui non si tratta che di un ragionamento aprioristico, il quale da sè stesso nulla prova, eccettuata l'imprudenza estrema di un sistema che mette il fuoco in prossimità della paglia e pretende che egli non la abbruci. Senza dubbio si danno benissimo dei casi, in cui ciò si verifica, perchè, infatti in certi paesi gli scandali sono veramente pochi. In Irlanda, per esempio, non è facile udir parlare di preti immorali, quantunque se si dessero casi consimili, verrebbero subito diffusi fra il pubblico dal marito avverso al cattolicismo, e la proverbiale castità delle donne irlandesi può essere tanto la causa quanto l'effetto di questo fenomeno. Anche negli Stati Uniti si verifica solo qualche caso di tal genere; eppure anche qui il cattolicismo è circondato da chiese avversarie. Tuttavia, non occorre dimenticare che la chiesa procura con ogni mezzo di evitare gli scandali,

(1) Concil. Trident. Sess. XXIII. De Reformat. c. xii. Narra l'abate Chavard (Le Célibat des prêtres, p. 269) che egli chiese una volta al direttore di un seminario se non gli sembrasse opportuno rimandar l'età necessaria per l'ordinazione sacerdotale fin oltre il quarantesimo anno di età, e questi gli rispose che la chiesa aveva bisogno di preti, e che, una volta passata l'età delle illusioni, ben pochi sarebbero stati coloro che vi avrebbero abbracciato lo stato ecclesiastico.

la qual cosa impedisce di stabilire con certezza quali siano le relazioni che intercedono tra gli ecclesiastici e le donne di servizio che, come vedremo, essi possono tenersi in casa loro (1).

Credo che nei paesi cattolici non se ne possa nemmeno dubitare, sebbene Ernesto Renan, testimonio di indiscutibile imparzialità, e che per l'educazione clericale ricevuta era ben in grado di osservare i fatti, affermi enfaticamente di non aver mai conosciuto che dei buoni preti, e di essersi mai accorto neppur dell'ombra di uno scandalo (2). A dispetto del canone niceno, sul quale la regola del celibato è basata, la chiesa, dopo una lotta di oltre mille anni, fu costretta ad ammettere la «subintroducta mulier», permettendole di abitare col prete sotto lo stesso tetto. A questo riguardo, la legge di natura è così forte, che il concilio stesso di Trento fu costretto a riconoscere la donna esser necessaria come malanno minore, e cercò soltanto di regolarne la necessità col proibire alle persone costituite negli ordini di tenere in casa propria concubine o donne sospette, o di mantenere relazione con esse (3). È bensì vero che l'austera virtù di S. Carlo Borromeo

---

(1) Qualche notizia sulle condizioni morali dell'America Latina e del suo clero si potrebbe ricavare dall'opera del padre Müller, uno zelante Redentorista; quest'opera porta l'approvazione del cardinal Mc Claskey e del superiore dei Redentoristi. Quanto alla castità, egli dice che «Dio non chiama nessun uomo ad uno stato od ufficio senza dargli, nel medesimo tempo, tutte le grazie che a quell'ufficio sono necessarie» (Parte II. p. 260). Nonostante questo egli dà pure il seguente ammonimento: «il buon prete si guarderà bene dall'affezionarsi troppo e dal contrarre famigliarità con qualche nipote o cugina favorita, conciossiachè questa può diventare assai facilmente per lui pece e pania» (Ibid. p. 278). Egli esorta pure fervidissimamente ad evitare l'ubbriachezza e l'intemperanza giacchè da questi vizii scaturisce il peccato del clero (Parte IV. pp. 98-112), e fa una sol cosa del vino e delle donne, sì da lasciar supporre che la combinazione di questi due elementi distrugga molte vocazioni. «Oh quanti per amore del vino e della donna rinunziano al sacerdozio. Oh quanti apostatano ed hanno apostatato per il vino e per le donne e son poi tornati predicatori! Quanti innanzi tempo furon tratti alla tomba per amor del vino e della donna» (Parte II. p. 275). Müller's The Catholic Priestood, New York, 1885.

(2) Souvenirs d'enfance et de jeunesse, Paris, 1883, p. 139. «Le fait est que ce qu'on dit des moeurs cléricales est, selon mon expérience, dénué de tout fondement. J'ai passé treize ans de ma vie entre les mains des prêtres, je n'ai vu l'ombre d'un scandale je n'ai connu que de bons prêtres. La confession peut avoir, dans certains pays, de graves inconvenients. Je n'en ai pas vu une trace dans mon jeunesse ecclesiastique».

(3) Concil. Trident. Sess. XXV. De Reformat, cap. xiv.

si rifiutò di permettere ad un prete septuagenario di tenere presso di sè per più di un anno la di lui sorella, che contava press'a poco gli stessi anni, costringendolo a fare a lui ricorso ogni volta per ottenenere la rinnovazione del permesso; ed è pur vero che il concilio di Roma del 1725 permise la residenza delle donne solo nel primo e secondo grado di parentela (1); ma nei tempi moderni i canoni tridentini furono interpretati nel senso di permettere ai preti di tenere in casa loro delle donne di servizio, in vista della difficoltà estrema di far senza domestici e della spesa che importerebbe il tenere un uomo. Allo scopo di ossequiare la prudenza voluta dai canoni tridentini, di quando in quando si tentò di stabilire un « minimum » di età per queste donne, età variante dai trenta ai cinquant'anni, ma che in genere, è stabilita a quaranta. Ma non si tratta che di un palliativo il quale com'è prevedibile, serve a poco, anche quando — come avviene non di rado — procurasi di osservare scrupolosissimamente la regola mediante l'artifizio di dividere l'età canonica tenendo presso di sè due serve dell'età divent'anni ciascuna (2). I provvedimenti

(1) Convent. Episco. Mediolanens. ann. 1849 Sess. III. No. 18 (Collect. Lacens. VI. 717). — Concil. Roman. ann. 1725 Tit. XVI. c. iii (Ibid. I. 372).

(2) Quanto alla legislazione varia, sopra questo argomento il lettore può vedere : C. Beneventan. ann. 1693, Tit. XVIII. c. iii (Collect. Lacens. I. 44). — Synod. Bahiens. ann. 1707 Lib. III. (I. 854). — Concil. Harrac ann. 1717. c. XXXI (I. 779). — C. Avenionens. ann. 1725 Tit. XXXVII. c. iii (I. 554). — Synod. Firmanejus. ann. 1726 Tit. IX. (I. 599). — C. Ebredunens. ann. 1727 c. v. No. 5 (I. 626). — Synod. Nat. Hungar. ann. 1822. De disciplini Renov. 3 (V. 940). — C. Baltimor. ann. 1840 Decret. X. (II. 72). — Conv. Episc. Mediolanens. ann. 1849 Sess. III. No. 18 (VI. 717). — C. Turon. 1849. Decret. XI. i (IV. 268-9). — C. Avenionens. ann. 1849 Tit. VI. c. v. No. 16 (IV. ***). — C. Remens. ann. 1849 Tit. XII. c. ii. (IV. 129). — C. Albiens. ann. 1850 Tit. I. Decret. v. No. I. IV. 411). — C. Burdigal. ann. 1850 T. IV. c. xii. No. 3 (IV. 588). — C. Rituricens. ann. 1850 Tit. VI. (IV. 1122). — C. Tolosan. ann. 1850 Tit. IV. c. iv. No. 126 (IV. 1069). — C. Senonens. ann. 1850. Tit. IV. c. iv. (IV. 904). — C. Aquens. ann. 1850 Tit. V. § 2, c. ix. No. I (IV. 985). — Conc. Rothomag. ann. 1850 Decret. XI. No. 3-5 (IV.525). — C. Lugdunens, ann. 1840 Decret. XVIII. No. 1-3 (IV. 425). — Synod. Thurlesiens. ann. 1850 Decert. XVII. No. 14 (III. 785). — Conviv. Epp. Lauretan. ann. 1850 sect. I. v. (IV. 778). — Conviv. Epp. Siciliae Tit. II. c. I. No. 9 — (IV. 815). — C. Auscitan. ann. 1851 Tit. IV. c. i. No. 147 (IV. 1200). — C. Quebecens. I. ann. 1851. Decret XIV. (III. 615). — C. Westmonasteriens. I. ann. 1852 Decret. XXIV. No. 4. III. 939. E. Quebecens II ann. 1854. Decret. XIV. No 20 (III. 952). — C. Armacens. ann. 1854 Decret.

concernenti l'età ed il carattere di queste « Marta » e la proibizione di intrattenere famigliarità con esse, particolarmente in pubblico, furono scrupolosamente enumerati nell'ultima assemblea dei prelati cattolici, al concilio plenario dell'America Latina, riunito in Roma nel 1899 (1). Queste precauzioni non erano inutili, giacchè dalle statistiche presentate al concilio apparve che su 18000 preti dell'America Latina, tremila vivevano pubblicamente colle loro mogli, quattromila in concubinato colle cosidette donne di servizio, e circa millecinquecento in relazioni più o meno aperte con donne di dubbia fama.

Si può affermare esser ben pochi quegli ecclesiastici che si inducano a vivere senza la loro compagna, permessa dalla chiesa come cosa al tutto naturale. Infatti il censimento redatto in vaticano ed in seguito rifatto nel 1882 afferma la popolazione dei sacri palazzi constare di 500 persone, un terzo delle quali esser donne. Naturalmente, da ciò non ne segue che le relazioni tra codeste donne ed i gravi dignitarii della corte papale non siano virtuose, ma, considerando l'età in cui si impartisce l'ordinazione, sarebbe pretender troppo dall'umana natura il credere che, per lo meno riguardo a molti parroci, la compagna non sia occasione di peccati come abbiamo visto fin dai tempi antichi, dopo che lo stato ecclesiastico venne privato dell'istituzione naturale del matrimonio. La « Nipote » od altra coabitante col prete cattolico, generale ormai per tutta Europa, eccita ancor oggi al riso il viaggiatore eretico, mentre il prelato, lieto che non si verifichino scandali, guarda bonariamente la faccenda, sapendo che serve ad evitare una fonte più o meno evidente di pubblici disturbi, quantunque, il fatto di tenersi una compagna, dia motivo, per lo più, a chiacchiere, e sia stata oggetto di discussione e di regolamenti da parte di quasi

---

XXIII. (III. 852). — C. Portus Hispanaie, ann. 1854 Sect. II. No. 5 (III. 1100. I). — C. Ravennati. ann. 1855 P. IV. c. iv., N. 3 (VI. 198). — C. Sceti Ludovici II. ann. 1858 Decret. VII. (III. 318). — C. Viennens. ann. 1858 Tit. V. c. vi. (V. 197). — C. Strigonens. ann. 1858 Tit. VI. No. 9 (V. 53). — C. Venetii. ann. 1859 P. II. tit. vii. No. 148 (VI. 51). — C. Pragens, ann. 1850 Tit. I. c. vi. No. I (V. 426). — C. Coloniens, ann. 1860 Tit. II. c. xxiv xxxviii (V. 378-80). — C. Cincinnatiens, III. ann. 1861. Decret. IX. (III. 226). — C. Coloniens. ann. 1863 Tit. IV. c. iv. (V. 670). — C. Quitens. ann. 1869 Decret. IV. No. 2 (VI. 403). — C. Ultrajectens. ann. 1865. Tit. VIII. c. iv (V. 905). — C. Pl. Baltimor. III ann. 1866 Tit. III. c. vi. No. 164 (III. 446). — C. Halifaxiens. ann. 1868 Decret. XVIII (III. 751).

(1) Acta et Decreta Concil. Plenar. Americae Latinae, p. 281 (Romae, 1900).

tutti i concilii e sinodi vescovili tenuti dalla chiesa, la qual cosa dimostra come privatamente ciò si riconosca, al minimo, quale un malanno necessario. E con tutto ciò, non si è ancora dimenticato l'antico sofisma secondo il quale questo peccato è assai minore dell'infrazione alle leggi della chiesa. In un trattato scritto in favore del celibato, e che vide la luce a Varsavia nel 1801, con le più stravaganti approvazioni dell'autorità, vien detto gravemente che il matrimonio del prete è incestuoso, che un tale adulterio è assai peggiore della semplice licenza, giacchè quest'ultima non è altro che una caduta della carne, mentre il matrimonio equivale ad uno scisma, ad un'arrogante disobbedienza, implicante un peccato immensamente più grave (1).

Non dobbiamo attenderci certamente dai reggitori della chiesa d'oggi la schiettezza che caratterizza il medio evo, epoca in cui questi malanni venivano denunziati apertamente ed in termini vivacissimi. Allora quei concilii parlavano perchè nessuno, eccettuati coloro che erano in intima relazione colla chiesa, ne conosceva le azioni, mentre nei secoli decimosesto e decimosettimo l'immoralità degli ecclesiastici era tanto notoria che potevasi benissimo ammetterla, allo scopo di correggerla, senza correre pericolo alcuno. Nei tempi moderni, in cui occorre conservare il velo della decenza esterna perchè i falli non siano esposti alla critica del pubblico, in cui devesi evitare ad ogni costo lo scandalo, ed in cui tutti gli atti delle autorità ecclesiastiche vengono accuratamente riveduti a Roma prima di esser dati in pasto al pubblico, colla coscienza che la stampa possa diffonderli fra un mondo di ostili motteggiatori, sempre pronti a mettere in ridicolo le miserie della chiesa, oggi si possono appena permettere velatissime allusioni sopra tale argomento, ed anche questo soltanto quando sia assolutamente necessario (2). Se, quindi, ai tempi nostri vediamo che quasi ogni concilio ritenne necessario insistere riguardo all'importante questione della castità, trascurando totalmente la menzogna, il furto, il giuramento e simili altre bazzeccole; se si insiste continua-

(1) De sacerdotum coelibatu Doctrina, Varsoviae, 1801, pp. 62-3.

(2) In Roma esiste una congregazione fissa per la revisione dei concilii provinciali, e consta di venticinque membri, e cioè, sette cardinali, un segretario, e diciassette « consultori ». È annessa alla congregazione del concilio di Trento. — Herzog Real Encyclopäedie, VII. 253. — Bangen, Die Romische Curie, p. 180 (Münster, 1854).

mente sulla necessità di non dar confidenza alle donne di servizio, alle devote, ecc.; se, inoltre, i rapporti tra il prete e la sua serva, spesso sono oggetto di direzioni, di regole, come sarebbe quella, per esempio, di non mangiare alla stessa tavola colla propria compagna, o di non passeggiare o viaggiare colla stessa, e sopra tutto di non recarsi con lei a fare i proprii affari ed ai mercati, sarebbe ben difficile non riconoscere in questa velata fraseologia l'ammissione dei rapporti che realmente intercedono tra i buoni pastori e le loro compagne, e l'amichevole ammonimento, *si non caste saltem caute* (1).

Qualche volta soltanto ci è dato gettare uno sguardo più addentro in simili questioni, ed attingere ragguagli a persone ben informate eppur non ostili, ma ci chiamiamo abbastanza fortunati di poterlo fare servendoci di una protesta indignata rivolta nel 1832, a Monseigneur Sterckx, arcivescovo di Mechlin, dall'abate Helsen, che per venticinque anni fu predicatore assai applaudito a Bruxelles (2). L'abate invita il suo prelato a curare l'osservanza dei canoni del concilio di Trento col bandire le donne che quasi universalmente convivono coi parroci, ponendo così termine al peccato ed allo scandalo che distrugge l'influenza della chiesa e diffonde l'immoralità tra i fedeli. Non risparmia neppure i vescovi ed i dignitarii della chiesa, e lo stesso arcivescovo viene invitato a rimandare « Petronilla » che lo aveva accompagnato dalla cura di Bouchout alla cattedrale di Antverp, e da Antverp alla sede metropolitana di Mechlin (3). La lettera è abbastanza esplicita e riconosce non solo che le relazioni intercedenti tra il clero e le sue serve sono colpevoli, ma anche esser queste riconosciute per tali da tutti; insomma ammette che esse sian così notorie da non occorrere si adducano prove, e quindi, conseguenza naturale, egli ritiene che il sacerdozio sia fonte di infezione, distruggitrice della pubblica morale. Per ovviare a tale malanno, secondo quel buon abate, occorre assolutamente porre un termine a queste irregolari unioni: « Se le donne fossero bandite per sempre dalle case degli ecclesiastici votati al celibato, ritengo non avremmo sì gran numero di

(1) Anche il concilio di Ausch, tenuto nel 1851, accenna ai gravi inconvenienti che scaturiscono dalla residenza di una sorella o di una zia giovane, qualora nella casa non siavi la madre od altra donna per serva.

(2) Helsen, Avis à l'Archevêque de Malines Monseigneur Sterek, sur les abus du Célibat des prêtres, 4to, Bruxelles, 1833.

(3) Helsen, pp. 19-20.

prostitute che esercitano il loro commercio notturno nelle nostre città, nè così tanti figli illegittimi, i quali maledicono alla vita, e si vanno sempre più moltiplicando all'intorno. Noi mettiamo in ridicolo il Serraglio del Gran Turco, e la poligamia dei Mussulmani, ma anch'essi, in altro senso, ridono del numero infinito di prostitute che inondano l'Europa cristiana, e del costume di tenere tante concubine quante se ne offrono. Da dove proviene questo commercio, così ingiurioso alla nostra società, che vive ben più sotto all'ombra della nostra religione che non all'ombra di qualunque altra? Non dubitiamo ciò sia il risultato della nostra cattiva condotta; non osiamo certamente accusare gli eretici soltanto ed i filosofi dei tempi moderni. No, no, il virus più pericoloso sta dentro di noi, esso da noi scaturisce, è in noi, e senza di noi non si può sopprimere. Vergogniamoci: togliamoci dalla pubblica vista! Oh! i tempi e le virtù della chiesa primitiva! Perchè non vi faremo ritorno?» (1). Infatti, è appena lecito dubitare che questa specie di concubinato appena velato non sia fonte di prostituzione, se, come afferma l'Helsen, vi è l'abitudine che quando la serva di un prete rimanga incinta e non sia prudente assentarsi, egli è obbligato a rimandarla e pigliarne un'altra, forse più giovane e più aggraziata; ciò avverasi spesso senza che l'ecclesiastico debba subire, per ciò, noia o disturbo alcuno, a meno che egli non sia tanto malaccorto o di cuor tenero da aver pietà dell'infelice fanciulla e si rifiuti di rimandarla. In tal caso ei diventa un pubblico concubinario, soggetto a tutte le pene canoniche, le quali finiscono talvolta col metterlo al dovere. L' Helson esclama indignato: « I maomettani stessi tollererebbero forse simile infamia nei loro fakiri e nei loro dervischi? Il Giapponese, il Chinese, l' Indiano nei loro bonzi? I pagani nelle loro vestali? Od i nostri antenati nei loro Druidi? Perfino gli Ebrei ed i Protestanti arrossiscono di noi, poichè essi consigliano i loro rabbini ed i loro ministri ad ammogliarsi piuttosto che contaminarsi » (2). L' Helsen accenna poi alla pubblica famigliarità di codeste serve coi loro padroni; famigliarità condannata colle sue stesse parole da parecchi concilii citati più sopra, e ritiene sia l'estremo del pirronismo il dubitare della tolleranza quasi universale del concubinato, anche quando non avvengono pubblici scandali ad attirare l'attenzione dei maliziosi.

---

(1) Helsen, pp. 74-5.
(2) Helsen, pp. 13, 16, 100.

Perciò non ci sembra abbiasi ragione di dubitare circa le osservazioni del rev. William Chauncy Langdon, il quale per avere dimorato a lungo in Italia quale agente della Chiesa Episcopale Americana, ebbe agio di osservare davvicino le cose. « Ho appreso a rimirare con rispetto il prete che ha passato tutta la sua vita con una donna alla quale si è mantenuto fedele quantunque non l'avesse sposata, e dalla quale ha avuto figli che ora crescono, ed ai quali fedelmente provvede, giacchè egli è uno dei pochi che contribuiscono assai ad innalzare la moralità della sua chiesa e della società in mezzo a cui vive; egli può essere veramente considerato, nel retroscena morale oscuro che lo circonda, come una face relativamente luminosa della vita di quella società e di quella chiesa » (1).

Questo è pur dato arguir da parecchie proposizioni presentate al concilio vaticano del 1870. I vescovi del Napoletano chiedevano una legislazione che mettesse un freno alla frequenza dei matrimonii civili del clero. Dimostrarono l'insufficienza della legge allora vigente per cui i rei non potevano esser deposti se non dopo trascorso un anno dalla loro scomunica, e dissero che sarebbe stato molto meglio sospenderli dall'esercizio delle loro funzioni e dal benefizio mentre attendevano spirasse l'anno. I vescovi francesi proposero di imporre ai preti di espellere tutte le donne dalle case loro, o, se i servizii da esse resi fossero indispensabili, si trattasse per lo meno di donne di indubbia fama e di età non minore ai quarant'anni, fatta eccezione delle parenti permesse dai canoni antichi. I vescovi tedeschi pure avrebbero voluto che si risolvesse tale questione, e suggerirono inoltre che, allo scopo di porre un termine ai serii guai provenienti dalla vita scandalosa dei preti, fra le cause legittime di sospensione si annoverasse anche la fornicazione notoria, il concubinato palese, l'ubbriachezza e la prodigalità incorreggibile (2). Da ciò appare chiaramente come fossero rifioriti gli antichi scandali, e come si rendesse necessario qualche cosa ben più efficace della legislazione riformista di Trento. I capi del concilio furono del medesimo avviso, e prepararono una costituzione *de vita et honestate clericorum*, il capitolo III della quale stabiliva che se un prete fosse stato concubinario od

---

(1) Rapporto al Comitato Italiano della chiesa episcopale americana (*The episcopalian*, Philadelphia, 11 settembre, 1867).

(2) Concil. Collect. Lacensis, T. VII. pp. 813, 835, 873, 875.

avesse tenuto seco uno donna di costumi sospetti, sia in casa che fuori, dovesse venir sottoposto a tutte le pene previste dal Concilio Tridentino, imponibili senza formalità di giudizio e sulla semplice forza dei fatti; ma i vescovi furono d'avviso che, allo scopo di evitare una troppo facile condanna di preti e per non esser rimproverati di agire inconsideratamente, si conservassero con tutta cura, sì da potersene servire in caso di appello, i documenti circa la prova dei fatti, come quelli della trina ammonizione prevista dal concilio di Trento (1).

Per quanto tale provvedimento fosse ben poco atto a curare un male inguaribile, tuttavia non si adottò. L'impresa per cui il concilio fu convocato era stata compiuta, quando il 16 luglio 1870 venne accettata la *Constitutio dogmatica de ecclesia Christi*, proclamante l'infallibilità del papa e la sua suprema giurisdizione su tutta la chiesa. Era inutile pensare all'avvenire di fronte ad un fatto simile, e prima che si fosse potuto tenere un'altra sessione, l'occupazione di Roma da parte del governo italiano, avvenuta il 20 settembre, forniva un ragionevole pretesto a sciogliere il concilio, come accadde il 20 di ottobre con un decreto di sospensione (2).

Fatto sta che se in avvenire si vorrà davvero purificare il sacerdozio, bisognerà per forza ricorrere ad un processo assai più sommario di tutte le ingombranti formalità dell'attuale procedura ecclesiastica. Se dobbiamo giudicare dal caso recente di Luigi Bidone, parroco di Oliva Gessi, dobbiamo concludere che ben pochi saranno quei vescovi i quali si sentano di sostenere le spese e gli incidenti dilatorii di simili processi. Nel 1901, questo prete fu accusato dinanzi al vescovo di Tortona perchè teneva in qualità di serva, con forti sospetti che la praticasse, una certa Angela Chiappano, giovane di ventidue anni, e ciò in contraddizione colle costituzioni sinodali. Il vescovo gli ordinò di rimandarla, ma egli se la tenne, malgrado la trina ammonizione, per cui il vescovo lo sospese a divinis ed inviò altro prete a sostituirlo. Venne allora in ballo un'altra accusa; egli fu tacciato di aver dissipato le temporalità della chiesa, e di aver ricevuto 5071 lire per messe mai celebrate; quindi fu processato dinanzi al tribunale vescovile di Tortona, ma non potè esser formalmente deposto fino all'11 febbraio 1904,

(1) Ibid. p. 664.
(2) Concil. Collect. Lacensis, T. VII. p. 498.

e la sentenza di deposizione non fu riconfermata dalla congregazione del concilio di Trento fino al 17 giugno 1905 (1). Le leggi esistono come per lo passato, e possono anche esser fatte osservare, ma perchè ciò sia, necessita una buona dose di tenacia, tutt'altro che comune, di fronte alle fatiche alle quali si va incontro ed al pericolo di uno scandalo.

Non si deve supporre che oggi la chiesa soffra meno che in altri tempi per la sollecitazione di donne nel confessionale. Se dobbiamo credere a numerose allocuzioni pronunziate riguardo a quest'argomento nella seconda metà del secolo passato, devesi affermare piuttosto che il malanno va continuamente aumentando, e non che la chiesa maggiormente vigili nell'adempimento del suo dovere circa il reprimerlo, giacchè nel forum della coscienza tale peccato non è considerato più grave di quanto lo fosse in passato. Esso non rappresenta più un caso riservato; chi lo commette non è soggetto a scomunica, e l'assoluzione si può ottenerla da qualunque confessore a scelta del penitente (2). Perfino l'inabilità a celebrare la messa, prescritta nel 1745, fu virtualmente annullata da una decisione della Congregazione dell'Inquisizione in data 18 marzo 1863, la quale dice non esser *latae sententiae,* ma *ferendae,* e cioè, che non si incorre ipso facto per la commissione del peccato, ma deve esser il risultato di un processo e di una sentenza (3). Come per il passato, l'unica cosa che si teme è lo scandalo. Altre considerazioni passano in seconda linea e l'argomento vien trattato sulle basi del principio dato dal Glossatore : «Nulla devesi fare che crei lo scandalo... sovente si trascurino le leggi della chiesa pur di evitare lo scandalo » (4). A questo fine, i processi, quando pure

(1) Il Consulente Ecclesiastico, Ottobre 1905, 353.

(2) Il Consulente Ecclesiastico, Vol. IV. p. 19 (1898). — Berardi, De Sollicitatione et Absolutione Complicis, p. 129. — Quest'ultim'opera di cui si fece una seconda edizione a Faenza nel 1897 fa fede dell'attenzione prestata in questi ultimi tempi all'argomento, e dà un concetto del modo con cui lo si considera oggigiorno, esponendo, nel medesimo tempo, la pratica scaturiente dalle ultime decisioni.

(3) Il Consulente Ecclesiastico, loc. cit. p. 20.

(4) Gloss. in Cap. 5, Extra, Lib. I. Tit. xi. — È citato con approvazione dal Berardi, p. 127, unitamente all'aforisma del Liguori : « Superior peccata subditi saepe potest dissimulare ad vitandas turbas et majora mala, quae alioqui teneretur punire ». — Theol. Moral. Lib. II. Tract. iii. Cap. 2, Dub. 3, Art. 2, n. 52.

ne avvengano, sono condotti colla maggior segretezza possibile dal principio sino alla fine. Allorchè un prete riesce a farsi delegare da una penitente accusatrice per denunciare il colpevole — denuncia la quale, come vedremo, rappresenta un preliminare assolutamente necessario — egli presta giuramento nelle mani del vescovo di adempire fedelmente il suo dovere e di conservare il più assoluto segreto, e tale giuramento vien prestato sul vangelo e non semplicemente toccandosi il petto, come si fa comunemente nei giuramenti di preti. Si sopprimono scrupolosamente tutti i nomi, ed all'accusato si comunica la testimonianza in modo da non lasciargli adito alcuno a supporre quali possano essere i testimonii. Il vescovo conserva accuratamente tutto l'incarto in un gabinetto speciale dove non può entrar nemmeno il suo vicario, l'accusatore è debitamente tenuto all'oscuro di tutto, e quando la causa è finita tutto vien sepolto per maggiore precauzione (1). In queste condizioni è impossibile fare un computo approssimativo sia della frequenza di questi reati, quanto della scoperta degli stessi; ma la possibilità continua che è ammessa da tutti, ci dimostra come gli stessi siano tutt'altro che rari; infatti ai preti che vanno in missione o a tenere esercizii spirituali si raccomanda di munirsi di tutte le facoltà necessarie a ricevere denuncie (2); e nei concilii del secolo decimonono si riscontra spesso l'ordine di ascoltare la confessione delle donne in tempi e luoghi aperti al pubblico sì che tutti possano vedere ciò che accade (3).

---

(1) Instruct. S. Inquis. Roman. febbraio 20, 1867 (Collect. Concil. Lacensis, III. 553-6). — Berardi, op. cit. pp. 134, 160, 223-4.

(2) Berardi, p. 190.

(3) Concil. Baltimor. I. ann. 1829, Decret. XXV. (Collect. Lacens. III. 30-1). — C. Baltimor. V. ann. 1843, Decret. ix III. 90). — C. Australiens. I. ann. 1844, Decret. xii. (III. 1051). — C. Thurlesens, ann. 1850, Decret. xii. 41 (III. 782). — C. Rothomagens. ann. 1850, Decret. xvii. 3 (IV. 530). — C. Tolosan. ann. 1850, Tit. iii. cap. I. n. 70 (IV. 1054). — G. Casseliens. ann. 1853 Tit. iii. III. 837). — S. Tuamens. ann 1854. Decret. xiii. (III. 860). — C. Quebecens. II. ann. 1854, Decret. ix. § 7 (III. 639). — C. Port. Hispan. ann. 1854, Art. iv, n. 1, 2 (III. 1098). — C. Halifaxiens. I. ann. 1857, Decret. xiv. (III. 745). — C. Viennens. ann. 1838, Tit. iii. cap. 5 (V. 169). — C. Coloniens. ann. 1860, Tit. ii. cap. 15 (V. 351). — C. Pragens. ann. 1860, Tit. iv. cap. 7; Tit. v. cap. 8 (V. 508, 543). — Synod. Untraject. ann. 1865, Tit. iv. cap. 8 (V. 830). — C. Plenar. Baltimor. II. ann. 1866, Append. X. (III. 553). — Concil. Plen. Americae Latinae, ann. 1899, Tit. v. cap. 5, n. 549 (Romae, 1900, p. 239).

Ivi si riscontra la medesima difficoltà che esisteva anticamente nel definire quali siano i limiti oltre i quali il confessore cade sotto la sanzione delle definizioni delle Bolle di Gregorio XV e di Benedetto XIV. La licenza accordata nel confessionale, è necessariamente grande, e variabilissima è la discrezione del confessore. Lo spirito puro della penitente può rimaner scandolezzato, anche senza la cattiva intenzione del confessore, e si vede che l'indecenza esisteva sempre, quantunque non fosse più così grave come nei tempi antichi. Abbiamo detto come alcuni confessori avessero il vezzo della scurrilità così che potevano abbandonarvisi senza che per ciò si debba ritenere cercassero di corrompere le loro penitenti, ma la legge non è fatta semplicemente per punire la colpa, sibbene anche per prevenir lo scandalo. E malgrado ciò, l'imprudenza è tanto comune ed inevitabile che, qualora fosse oggetto di denuncia, chi sarebbe colui il quale volesse avventurarsi ad ascoltare le confessioni delle donne? (1). La discussione potrebbe anche proseguire più oltre, come avvenne nel secolo decimo settimo; esistono ancor oggi opposte opinioni circa una lassezza più o meno grave, ma non vale la pena di addentrarci nelle particolarità delle stesse. Accontentiamoci di accennare all'impressione generale che cioè, i discorsi che intervengono tra il confessore e la sua penitente sian tali da indurre spesso in tentazioni difficili a superarsi dalla grande maggioranza dei mortali; che, fra l'ammasso di opinioni cozzanti fra loro, il prete che abbia cura di evitare le forme di seduzione più grossolane e più dirette ha sempre occasione di raggiungere il suo intento senza arrischiare verun pericolo, e che tutto il delitto non consiste già nell'atto ma nel disprezzo al sacramento, il quale rappresenta veramente l'oggetto di repressione (2).

In tal modo il reato è di ordine tecnico, non morale, conciossiachè il prete che, conoscendo la debolezza della sua penitente, si reca il giorno dopo a farle visita, non può essere oggetto di denuncia (3). L'estrema rilassatezza di questo sistema appare dalla decisione di un caso, in data 6 giugno 1898. La bucataia di un prete aveva l'abitudine di confessarsi da lui. Una volta gli manifestò d'aver commesso adulterio; egli le disse d'aspettarlo nella portineria del monastero. Quivi, dopo

(1) Berardi, pp. 28-9, 39-40.
(2) Ibid. pp. 32-43.
(3) Ibid. p. 147.

alcune parole inutili sulle vesti che portava, le fece proposte indecenti; in seguito, trovandosi essa alla messa, ei le avrebbe fatto cenno dal confessionale dandole appuntamento nella di lei casa; finalmente se la prese e la mantenne come sua amante. La Congregazione dell'Inquisizione davanti alla quale fu portato il caso, dichiarò che il prete non era colpevole della sollecitazione che cade sotto le sanzioni delle Bolle, giacchè, quantunque sianvi autori i quali sostengono esser colpevole il prete che si serve di un segreto appreso in confessionale, tuttavia nella pratica questo non si può accettare, per la ragione semplicissima che ciò impedirebbe la confessione completa di simili peccati, giacchè imporrebbe al penitente di denunziare il confessore che usasse della conoscenza acquistata (1). Il Liguori enuncia la regola che, quando la cosa sia dubbia, il confessore non debba esser denunziato; occorre siavi per lo meno la certezza morale: le apparenze possono ingannare; d'altronde la sollecitazione può essere tanto abilmente mascherata da rendere assai difficile il riconoscerla o provarla (2).

Risolte tali difficoltà preliminari da parte del confessore a cui la donna rivela il fatto della sollecitazione patita — giacchè si parla soltanto del caso in cui la denuncia sia effetto del rifiuto ad assolvere la donna, perchè restìa a denunciare il colpevole — le regole della procedura non sono certamente tali da facilitare il processo e la punizione. Nel 1867, la Congregazione dell'Inquisizione scrisse a tutti gli arcivescovi, vescovi ed ordinarii, lagnandosi della trascuratezza usata nel far osservare le costituzioni papali in punto a ciò, così che eransi verificati varii abusi, sia riguardo alle penitenti denuncianti i colpevoli, quanto riguardo alla punizione di questi ultimi. Per ciò imponeva ai prelati ovunque posti, la massima vigilanza e vigore, dava un sommario della pratica in uso nell'inquisizione, e questo ci permette di gettare uno sguardo un po' più addentro nei metodi che parvero bastevoli a reprimere tale abuso persistente e perenne (3). Siccome la Santa Sede, a partire dal secolo decimo settimo, riescì ad imporre ai fedeli le sue pretese d'obbedienza, così questo ci è garanzia sufficiente per ammettere che le sue allocuzioni furono accettate come fossero autorevoli,

---

(1) Il Consulente Ecclesiastico, III. 373.

(2) S. Alph. de Ligorio, Theol. Moral. Lib. VI. Tract. iv. n. 702.

(3) Instruct. S. Inquis. Roman. 20 febbraio, 1867 (Collect. Concil. Lacens. III. 553).

e che in nessun luogo vennero accolte con quel disprezzo col quale la Francia e la Germania accolsero i decreti di Gregorio XV.

Come nei tempi passati, la donna sollecitata è obbligata ad accusare il colpevole, e Pio IX, nella grande Bolla Apostolicae Sedis, del 12 ottobre 1869, la quale abolì tutte le Bolle In Coena Domini, comprendeva, fra coloro che incorrono la scomunica *latae sententiae*, le donne le quali trascurino di denunziare il colpevole entro sei mesi dall'ordine avuto (1). Tuttavia sembra impossibile indurle, e, se ciò qualche volta si verifica, accade quando capita loro di confessare il peccato in questione a qualche altro confessore, il quale, col rifiutar loro l'assoluzione, le costringe a farlo, malgrado l'assolutezza della regola secondo la quale non si debbono interrogare se vi abbiano acconsentito. Assolutamente parlando, la denuncia dovrebbe esser stesa per mano di notaio, ma ciò è eccessivamente difficile, per cui, il confessore, prima di riceverla, deve munirsi di particolare permesso del vescovo. Ottenutala, egli deve trasmetterla al vescovo senza conservarne copia, deve abbruciare tutti i pro-memoria, rassegnare la facoltà ricevuta, e così cancellare ogni traccia del fatto. Allora la denuncia viene inviata all'Inquisizione romana, e se ne attendono gli ordini (2).

Per quanto l'ordine di denunciare sia rigoroso, tuttavia vi è sempre mezzo di eluderlo. Dal vescovo, dall'Inquisizione, dalla Penitenzieria papale, è sempre possibile ottenere dispense dall'obbligo di denunziare. Il pericolo di vita, nella reputazione, nei beni, tanto per sè quanto per i più prossimi parenti, esonera la donna dall'obbligo, ed altrettanto dicasi della parentela, della gratitudine per favori ricevuti, dell'amicizia (3). I confessori i quali non ammoniscono le loro penitenti circa l'obbligo di denunciare vanno soggetti a punizione, ma sono avvertiti di astenersi dall'indagare sulla questione; sono pure ammoniti di non esser troppo zelanti, accettando denuncie senz'essersi prima ben accertati della cosa, debbono altresì guardarsi dall'ammonire le penitenti quando s'accorgano che non sarebbero obbediti, facendole così cadere in peccato mortale, nonchè quando le stesse fossero di ca-

(1) Acta Pii PP. IX. T. V. p. 66.

(2) Berardi, op. cit. pag. 85, 89-94, 224.

(3) Ibid. pp. 154-7, 164, 175-8. — Il Consulente Ecclesiastico, IV. 13-15). — Però, lo Schieler (Teoria e pratica del Confessionale, pp. 374-5) sulle ragioni che possono esonerare la penitente dall'obbligo della denuncia è più rigoroso.

rattere ciarliero da parlarne in pubblico, creando in tal modo uno scandalo. Infatti, tutto ciò che potrebbe contribuire a dar pubblicità alla cosa, basta ad evitare un processo (1). Nel 1880, l'Inquisizione impartì ulteriori istruzioni, dicendo accadere spesso che le denuncie contengano allusioni ad altre penitenti sollecitate, che non erano state esaminate, come si sarebbe verificato ed avrebbe dovuto verificarsi anche in avvenire; diceva pure che spesso occorre rinunciare al processo perchè le denuncie mancano della debita forma, e perciò inviava un formulario che doveva servire per simili faccende. Nel 1897, si impartirono nuove istruzioni suppletorie, relative alle indagini intorno al carattere dell'accusato e dell'accusatrice, che dovevano necessariamente servire di guida nel pesare la credibilità della denuncia (2).

Evidentemente non era troppo facile nè ottenere denuncie nè formularle correttamente, ma anche quando tutto ciò si fosse ottenuto, il colpevole trovavasi ancora abbastanza al coperto, giacchè nulla si intraprendeva contro di lui, eccettuata la vigilanza, fino allora che fossero arrivate tre denuncie a suo carico, la qual cosa verificavasi di rado (3). Quando questo caso si presentasse. doveva esser ben ponderato, e se la persona risultava colpevole, l'unico castigo che le si infliggesse era di privarlo della facoltà di ascoltare le confessioni, lasciando al vescovo di commutare le altre pene negli esercizii spirituali. In pratica, però, ci si informa che quando il colpevole era un prete, gli veniva semplicemente proibito di ascoltare le confessioni fuori della sua parrocchia, e doveva rassegnarla in capo ad un dato tempo (4). Queste pene sembrano già da sè stesse inadeguate per un delitto così grave, eppure esse erano ancora immensamente attenuate da un auto-denuncia. Colui che si fosse accusato prima che contro di lui si raccogliesse qualche prova, sfuggiva a tutte le pene, ed era semplicemente ammonito di non confessare le donne da lui sollecitate; altrettanto accadeva quando contro di lui non esisteva che una sola accusa: se aveva a suo carico parecchie accuse ed egli si presentava spontaneamente e si accusava prima che il processo terminasse, otteneva una diminuzione di quella

(1) Berardi, pp. 180, 182, 189. — Consulente Eccles. IV. 13, 14, 16.

(2) Berardi, pp. 116, 225.

(3) Instruct. S. Inquis. Roman, ubi supra.

(4) Ibid. — Berardi, pp. 126, 128. — Però, lo Schieler (op. cit. p. 375) nulla dice circa la commutazione vescovile delle altre pene prescritte nei brevi papali, che si presume siano ancora in vigore.

pena che altrimenti avrebbe incorso totalmente (1). Parrebbe quasi, da tutto ciò, che la legislazione così in vigore in questi ultimi anni sia piuttosto un indizio dell'esistenza del male, che non l'espressione del desiderio sincero di sradicarlo mediante convenienti misure energiche e severe.

Esiste pur anco l'abuso della cosidetta assoluzione del complice. Varii concilii del secolo decimo nono sentirono il bisogno di richiamare l'attenzione sulle proibizioni di Benedetto XIV (2); ed in questi ultimi anni l'Inquisizione ritenne necessario emanare, a questo proposito, alcuni decreti. Un'oscura decisione del 16 maggio 1877, lascierebbe quasi supporre che il confessore procurasse eludere le censure della Bolla Sacramentum Poenitentiae inducendo la sua complice ad omettere l'allusione al loro vicendevole peccato nella confessione in cui egli le avrebbe impartita l'assoluzione — sia persuadendola non esistere tale peccato, sia col dirle non esser necessario rivelarlo, dal momento che egli ne era già a giorno. Per questo, il 19 febbraio 1896, l' Inquisizione stabilì non esser lecito eludere così la scomunica, in modo da neutralizzare gli effetti della Bolla. Un decreto del 9 novembre 1898 specificava taluni casi in cui il reo veniva esonerato dall'obbligo di ricorrere personalmente alla Penitenzieria Papale per ricevere l'assoluzione, ma nel 1899, avendo un vescovo straniero fatto ricorso chiedendo se ciò si potesse applicare ad un prete della sua diocesi il quale aveva confessato di aver assolto la complice, ma che era tanto povero da non poter ricorrere alla Penitenzieria, la risposta fu negativa (3). Evidentemente, nella lotta ingaggiata coll'umana natura la chiesa fu ben lungi dal trionfare.

---

(1) Instruct. S. Roman, Inquis. ubi supra. — Cf. Benedicti PP., XIV. De Synodo Dioecesana, Lib. VI. cap. xi. n. 8.

(2) Concil. Tuamens. ann. 1817, Decret. xvii. (Coll. Lacens. III. 765). — C. Australiens. I. ann. 1844, Decret. xiii. (III. 1052). — C. Remens. ann. 1857, cap. vi. 57 (IV. 211). Pur ammettendo che stando a Benedetto XIV, si perda la giurisdizione del seduttore sulla sedotta, essa torna a rivivere quando la donna venga assolta in quel luogo da un altro prete; ma occorre ammonire la donna di non presentarsi più al confessionale del seduttore, la qual cosa lascia supporre che egli resti indisturbato nell'esercizio delle sue mansioni, quantunque la sua colpa sia stata svelata Quando alcune diocesi, troppo zelanti vollero proibire ai seduttori di ascoltare più oltre le confessioni delle loro complici la congregazione del concilio di Trento ordinò loro di ritirare il precetto. — Schieler, op. cit. pp. 355-6.

(3) Consulente ecclesiastico, I. 78; IV. 296.

Probabilmente il suo successo sarebbe maggiore se esercitasse il proprio potere senza riserva alcuna, ma il timore dello scandalo è tale, che piuttosto di correre il rischio essa preferisce non punire il colpevole. Se la punizione non può essere segreta, allora questa non deve effettuarsi, nè devesi più ammettere la debolezza del prete.

Pochi esempi basteranno a dimostrare quanto fosse potente, in proposito, la sua influenza, e come non avesse alcuno scrupolo. Nel 1817, ad Availles in Francia, il sagrestano andò a lagnarsi col sindaco perchè sua figlia veniva ricevuta nottetempo dal curato, con grave scandalo del popolo. Il sindaco, invitato perciò ad intervenirvi, entrò improvvisamente, e nottetempo, nella casa del prete, ed in un canto della medesima, nascosta, trovò la fanciulla in *déshabillé*. Stese officiale rapporto del fatto e lo inviò alle autorità superiori; la risposta non si fece aspettare e fu quanto mai sommaria; egli venne destituito da sindaco per aver violato il domicilio del curato, aumentando lo scandalo (1). Uno dei casi che in quel tempo attirarono alquanto l'attenzione pubblica fu quello di Antoine Mingrat, prete a Saint-Aupe, in quel di Grenoble; costui aveva dato uno scandalo immenso co' suoi amori, e quando tutti s'aspettavano venisse punito, fu invece trasferito a Saint-Quintin. Quivi si innamorò di una giovane donna maritata, chiamata Marie Gerin. Avendo attentato inutilmente alla sua virtù, vide esser necessario sbarazzarsene. Soffocatala nelle terre del benefizio, ne trascinò il corpo per tre quarti di lega all'Isero, e quivi recisi i piedi, ne gettò gli avanzi nel fiume. I sospetti gravavano sopra di lui, ed era prossimo il suo arresto, quando riescì a varcare la frontiera rifugiandosi in Savoia. Protetto da una misteriosa influenza, non fu mai arrestato, quantunque fosse condannato a morte in contumacia dal tribunale di Grenoble, il 9 dicembre 1822, e l'unico risultato ottenuto fu che la famiglia della sua vittima, la quale aveva osato lagnarsene, venne perseguitata (2). Nel 1877, l'abbé Debra, condannato in contumacia a Liegi per aver commesso non meno di trentadue reati, dopo esser stato alcun poco rinchiuso in un convento, dal vescovo di Namur fu inviato in una parrocchia del Luxembourg (3). Nel 1861, accadeva il fatto dell'abate Mallet. Impotente a salvare il colpevole dal

(1) Bouvet, De la confession et du célibat des prêtres, p. 516. (Paris(1845).

(2) L'impunité de Mingrat, ou la police de Charles X., Paris, 1830.

(3) Wahu, op. cit. p. 423.

castigo, la chiesa fece quanto potè per tener celati ai fedeli i suoi delitti. Come canonico di Cambrai, egli aveva sedotte tre fanciulle ebree e le aveva fatte internare in un convento col pretesto di lavorare alla loro conversione. Una delle vittime perdette la ragione causa le sofferenze, ed il tribunale di Douai lo condannava a sei anni di lavori forzati — sentenza che dai giornali ortodossi fu semplicemente annunziata con queste parole: « M.le chanoîne Mallet de Cambrai, accusé de detournement de *mineurs* pour cause de prosélytisme religieux, a été condamné à six ans de reclusion». L'abilità nell'uso del termine maschile di « Mineurs » e l'aggiunta che giustificava la sentenza per proselitismo religioso, trasformava in martirio per la fede il peggiore dei delitti (1). È pressochè certo che, un tal martire, appena scontata la sua pena, sia stato rimesso in qualche cura d'anime onde avesse nuovamente occasione di ripetere i suoi esperimenti di missionario.

Da tutti questi fatti scaturisce come i documenti penali non possano darci che una pallida idea dei delitti commessi segretamente da una casta difesa da influenze tanto potenti. Inoltre, le memorie del *Ministère de la Justice* in Francia non sono accessibili al pubblico, e chi volesse farsi un'idea approssimativa del numero di processi di simil genere che verificaronsi a suo tempo, è costretto ad accontentarsi di desumerlo dai giornali in cui apparvero, tutt'al più fra le notizie di cronaca. Un tentativo tale fu fatto dal Dr. Wahu, e quantunque sia riescito necessariamente imperfetto per la natura stessa della cosa, tuttavia offre alcuni dati statistici altamente interessanti e suggestivi. La sua lista va dal principio del 1861 all'aprile del 1879, ed è così redatta:

---

(1) Sauvestre, op. cit. p. 144. È con questa polizia che la chiesa si rese responsabile di tutti i mali commessi da' suoi membri. Nessuna organizazzione umana è senza debolezze o vizii, e non mancano gli scandali neppure nelle varie confessionalità protestanti; ma in queste si usa la massima cura nella ricerca e nella punizione dei colpevoli. Così, allorquando, nel luglio 1867, il Rev. Wendt, nell'orfanotrofio vicino a Filadelfia, si scoprì che aveva attentato alla virtù dei fanciulli affidati alle sue cure, coloro che più davvicino sorvegliavano il buon andamento dell'asilo mossero pei primi i passi necessarii per la punizione del colpevole, e non appena furono espletate le necessarie pratiche legali preliminari egli venne sottoposto a processo e fu condannato a quindici anni di reclusione senza che una sola voce si levasse anche soltanto ad attenuare il di lui delitto.

Anno	Casi	Anno	Casi
1861	3	1872	10
1862	2	1873	6
1863	1	1875	5
1864	1	1876	1
1866	2	1877	16
1867	3	1878	35
1868	3	1879 (Gennaio-Aprile)	19
1869	3		

Si tratta di un totale di 110 casi, la metà dei quali accadde a persone di istituzioni religiose dedicate all'educazione dei giovani.

Necessariamente, i primi anni di questa lista debbono essere imperfetti. Infatti, il Dr. Charles Sauvestre parla minutamente di nove casi verificatisi nelle scuole di quell'anno (1861), che debbon esser sfuggiti al Dr. Wahu (1), ma anche ammessa l'impossibilità di poter dare la caccia a tutti i ricordi fuggitivi del passato, l'aumento degli stessi casi in questi ultimi anni non può esser preso come indice dell'aumentare dell'immoralità. Piuttosto devesi dire che esso dinota quanto fossero potenti le forze che proteggevano la chiesa reprimendo la pubblicità nel secondo impero. La mancanza di casi negli anni 1870-71 devesi probabilmente attribuire alla preoccupazione della guerra franco-prussiana ed alle conseguenti perturbazioni della stessa. Mentre la presidenza Thiers, nel 1872, giudicava 10 casi, il governo reazionario del maresciallo Mac Mahon ne giudicava solo dodici in quattro anni. Caduto Mac Mahon simili casi recati in giudizio andarono rapidamente crescendo, ed i primi quattro mesi del 1879 ce ne presentano non meno di 19. Non posso sapere se a partire da questa data siasi mantenuta tale media proporzionale, ma è a ritenere che la cacciata degli ordini non autorizzati e l'aumentata vigilanza da parte delle autorità, coadiuvate dal risorgere del sentimento pubblico, abbiano segnato qualche diminuzione. Una delle singolarità spiccate in molti di questi casi è il gran numero di vittime implicate spesso in un solo processo, e che i rei ebbero sovente occasione di continuare ne' loro delitti in diverse situazioni. Così, nell'affare dell'abate Debra, a Liegi, nel 1877, furono portati contro di lui ben 32 capi d'accusa; ed in quelli accaduti nel solo anno 1878, Frére Marien venne condannato per non meno di 299; Frére Mélisse, a Saint-Brice, per 50,

(1) Op. cit. pp. 138-44.

Frére Climéne a Candéz, Mazé e Martigné-Ferchud per 25, e Frère Adulphe a Guipry, Saint-Meloir-des-Ondes, e Pleurtuit, per 67. Scriverebbe un libello contro l'umana natura colui che affermasse come questo catalogo di peccati non rappresenti più di una media proporzionale dell'umana malvagità, e la responsabilità di simile vergognosa condizione morale, ricade, almeno in parte, sulla legge del celibato.

Anche non volendo tener conto della questione morale, nella società moderna la legge del celibato è esiziale per lo stato, in quanto contribuisce ad aumentare la potenza di coloro che lo impongono. Una casta sacerdotale, spogliata dai vincoli che la legano alla famiglia ed al mondo, con interessi che in gran parte sono direttamente opposti a quelli delle comunità in cui risiedono i suoi membri, con iscopi che, per la loro stessa natura, debbono essere di temporale progresso di casta, può diventare un elemento pericoloso nel corpo politico, ed in mano sua corrono gravissimo pericolo gli interessi religiosi nonchè quelli dell'umanità, sopratutto quando essa si trovi, com'è, armata del formidabile potere dell'assoluzione e della confessione, e sia tenuta rigorosamente soggetta ad una gerarchia. Simile casta si presenta quale conseguenza inevitabile del celibato imposto in una organizzazione ecclesiastica qual'è quella della chiesa cattolica, e la gerarchia basata sopra di essa è assai probabile finisca per diventare nemica del progresso umano, per lo meno fino a quando il prete continui a partecipare di tutte le imperfezioni dell'umana natura. Il tempo scorre continuamente, ma gli scopi di quella gerarchia son ben poco mutati; lo si può vedere nelle pretese che ancor oggi avanza, come per l'addietro, in quanto pretenderebbe ancor oggi che l'autorità temporale di principi e popoli si sottomettesse al dominio assoluto del potere spirituale. Nella sua politica si lascia ancora influenzare da quella che fu la politica di Innocenzo III e di Bonifacio VIII. Per far rinascere nel secolo ventesimo la tirannia universale da essa esercitata nel decimoterzo, non le manca che l'opportunità. Condanna come eresia perfino la separazione della chiesa dallo stato, e siccome allo stato nega il diritto di stabilire i limiti della sua propria autorità, ed afferma il diritto della chiesa al servizio della forza, così sarebbe difficile assai precisare a che si limitino le sue pretese ereditarie, delle quali fu spogliata dalle tendenze irreligiose del tempo (1).

(1) Syllab. Dec. 1864. No. xix., xlii., liv., lv.

Eppure, a dispetto degli sforzi suoi reazionarii; a dispetto della lotta da essa iniziata col progresso, lot.. la quale ha reso i secoli posteriori alla Riforma quelli più importanti di tutta la storia della civiltà, alla chiesa spetta ancora un posto, spetta una missione più o meno benefica secondo che i suoi capi siano più o meno sagaci. Anche il conservatorismo ha un'utilità tutta propria, ed il genere umano ancor sente il bisogno di briglie e di sperone. Vi fu un tempo in cui la chiesa era alla testa della scienza e della cultura. Essa divenne oscurantista, ma ciò è frutto dell'abuso che essa fece della sua qualità di capo della civiltà, in quanto ha organizzato siffattamente il proprio dominio temporale e spirituale, che ogni ulteriore sviluppo dell'umana intelligenza non può verificarsi che per opera di rivolte, ed in tal guisa essa da amica che era, divenne nemica del progresso. La politica adottata in seguito rendeva inevitabile una posizione reazionaria, perchè allo scopo di sostenere le sue teocratiche aspirazioni, ha formulato un sistema dogmatico, che essa presentò quale divina rivelazione, e quindi inalterabile come la volontà di Dio. Trinceratasi dietro a questo, riescì a difendere con variante successo e per tre secoli le sue posizioni. Dall'esterna tempesta della rivoluzione, essa emerse coll' Ultramontanismo centralizzato, trionfante del particolarismo noto sotto il nome di Gallicanismo e di Giansenismo, trionfo che toccò il suo apogeo col concilio vaticano. Ma questo trionfo era troppo completo, e fin da quell'epoca non mancarono segni precursori di una irrequietezza la quale avrebbe posto capo o ad uno scisma, oppure sarebbesi potuta calmare mediante concessioni. Lo spirito dei tempi non è più propizio ad una disciplina rigida che nulla tolleri eccettuata un'obbedienza cieca; la chiesa dovrà accorgersi che soltanto col sottomettersi a questo spirito, potrà conservare la propria unità. Non dovrebbe obliare le lezioni del secolo decimosesto, poichè ha pagato tale mancanza di senno con circa metà de' suoi membri.

FINE.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.